3 1761 08103089 2

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMOSECONDO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOSECONDO

301465
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1873

AP
37
N8
v.22

Tip. dei Successori Le Monnier.

DINO COMPAGNI POETA.

Anche gli studii filologici si coltivano da qualche tempo in Italia con amore; e che questo indichi un progresso, e non un decadimento nel campo delle lettere, non vi ha luogo a dubitare. Pure vi sono alcuni, i quali tengono l' opposta sentenza, osservando come ad un' epoca di creazione succeda un' altra di fredda ed erudita riflessione, in cui, invece di nuove opere, gl' ingegni indeboliti, con sofisticherie pedantesche e grettezza d' intendimenti, fanno disquisizioni sulle opere altrui, e ne deducono le regole dell' arte come i retori dell' epoca del decadimento greco e romano. Ed in massima hanno ragione, se tutto il movimento letterario riducesi ad aride disquisizioni linguistiche, a battaglia di nomi e di date. Che un autore, di fatti, sia nato in un anno anzichè in un altro, che giri il periodo stretto o largo, che abbia composto un sonetto od un' ode, sono questioni inutili, per cui nulla si avvantaggia la scienza; sono lavori di schiena e non di cervello, dissertazioni pazienti e sterili di letteratonzoli inetti a sentire il bello alla luce del sole diffusa sui nostri colli e sui nostri campi, e cacciatisi perciò a raspare nelle biblioteche. Ma se gli studii di lingua vanno di un passo con quelli della storia, se con ampie vedute all' arte si accoppiano ed alla scienza, senza inconsulte negazioni od amori di novità, allora i detrattori della filologia, i vecchi nostri professori, seguaci del così detto sistema estetico, hanno torto a dispregiarli e a confonderli con quelle aride disquisizioni venute in moda oggidì per la mania di scimieggiare *i fortunati ed i forti.*

Ciò posto, sarà questione importante o futile ricercare se Dino Compagni, l' autore della *Cronaca fiorentina,* fosse anche poeta ed autore del poema l' *Intelligenza?* Se l' amore del soggetto

non m'illude, parmi non sia del tutto inutile, massime che ad altre questioni di lingua si collega, schiude il campo a studii affini, è tuttora insoluta, ed ha perciò il pregio dell'opportunità.

L'Ozanam, distinto letterato francese, trovava nella Magliabechiana un poemetto intitolato *L'Intelligenza,* in fondo al quale leggonsi le seguenti parole: *Questa si chiama la'ntelligenza lo quale fecie Dino Chompag...;* e lo stampava per intero a Parigi nel 1850 nella Raccolta: *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII, avec des recherches sur le moyen-âge italien. Paris, Lecoffre et C., 1850.* Ma il francese, quanto dotto altrettanto modesto, mentre pubblicava il poema, e si confermava nel crederlo opera di Dino Compagni, non azzardandosi di dare un giudizio definitivo, faceva perciò appello alla scienza ed allo studio dei letterati italiani. E come hanno questi risposto al gentile invito dello straniero? Lo vedremo subito; ma ecco prima in poche parole l'argomento del poema per quelli non lo avessero letto.

Nelle cinque prime stanze il poeta prelude con una viva descrizione della primavera. Segue in dieci stanze il ritratto della donna del poeta, e sono questi i due brani meglio riusciti del poema. Questa donna di sovrumana beltà ha in testa una corona d'oro con 60 pietre preziose. E qui il poeta comincia a dare in ciampanelle, perocchè seguano quarantatrè noiose strofe, nelle quali, per isfoggio d'erudizione, egli copia dall'opera di certo Marbodo vescovo di Rennes morto nel 1223: *De speciebus lapidum.* Vengono poi diciotto stanze per la descrizione del palazzo abitato da Madonna; palazzo istoriato di bellissimi bassorilievi e intagliature. Senza alcuna convenienza delle parti al tutto, la sola descrizione dei fatti di Giulio Cesare che si suppongono scolpiti nei marmi del palazzo, occupa ben centotrentanove stanze. Ai fatti di Giulio Cesare tengono dietro quelli di Alessandro Magno in ventiquattro, di Troia in quarantasette e degli eroi della Tavola Rotonda in due sole strofe. Ed è a notarsi che i fatti di Giulio Cesare sono tolti da Lucano, e da un vecchio romanzo francese *Julus Caesar* di Jacques de Forest, che si conserva manoscritto nella Biblioteca nazionale di Parigi, e tradotto in italiano nella Riccardiana. Smarritosi così a lungo nel pelago dell'erudizione, torna il poeta a descrivere in dieci stanze la sua donna, e nelle ultime undici, calato finalmente il *velame delli versi strani,* ci fa sapere che la vagheggiata donna non è già una figlia di Eva, che mangi, beva e vesta panni, ma un'astrazione,

un essere soprannaturale, la divina Intelligenza, che sta a Dio davanti, e

A lo piacer di Dio gli angeli move.

Sono in tutto trecento e nove stanze, in nona rima, cioè versi due mila settecento e ottantuno.

Ecco un poema donato agl' Italiani dai pazienti studii di un francese. Prima dell' Ozanam però ne trovava e stampava una piccolissima parte il Trucchi nella sua Raccolta: *Poesie italiane inedite di duecento autori*, Prato, 1846, e la spacciava per opera d' anonimo siciliano. Ma poichè vi è anche oggidì chi giura sulla parola del Trucchi, come se non esistesse l' intero poema stampato dall' Ozanam, è necessario anzitutto riportare il giudizio del Trucchi per la dovuta confutazione. « Si aggiunga ancora, » scrive il raccoglitore, magnificando il suo volume, « la scoperta del poema in nona rima di anonimo siciliano, di cui si pubblica per ora un frammento, il quale è senza alcuna contradizione (sic!) il più antico, il più ricco, il più prezioso monumento conosciuto della lingua e della poesia italiana del primo secolo. Il qual poema, come dal frammento che si pubblica per saggio si può scorgere, non è scritto in basso dialetto come la canzone di Ciullo d' Alcamo, non con la ruggine di Messer Folcacchieri, di Messer Folco di Calabria; ma bensì è dettato in una lingua, tutto che antica, bella e maestosa che Dante Alighieri tanto cercava e chiamava buona, aulica, cortigiana. » E così via di questo tuono provando che il poema deciderà la gran lite, e farà comprendere a ognuno che la Sicilia accese la prima il sacro fuoco delle lettere in Italia, e che senza alcun dubbio il poema è del mille e cento, e d' anonimo siciliano. E finalmente, battendo un po' la gran cassa, conchiude: « La gran novità di questo poema, *la maravigliosa originalità* della forma, delle idee, del concetto, del linguaggio, per cui tanto si scosta da ogni maniera di poesia italiana conosciuta, mi ha fatto scorgere in questo poema un monumento prezioso di un periodo non ancor bene conosciuto della civiltà e della letteratura arabo-normanna. »

Ora a rovesciare tutto l' edifizio del Trucchi bastano due soli versi del poema stesso. Descrivendo il palazzo di Madonna, l'anonimo scrive:

E l' ornamento più tesoro vale
Che ciò che tenne in vita il Saladino.

Qui si parla del Saladino, osserva benissimo l'Ozanam, come di persona da lungo tempo passata dalla scena del mondo, e perciò si adopera il passato-rimoto; ed essendo nel 1187 vivo e verde il Saladino e nel colmo della gloria militare, l'argomento dell'antichità del poema è abbattuto. A provare poi l'insussistenza dell'influenza arabo-normanna e della pretesa originalità del poema, riporto qui un brano del succitato romanzo francese di Jacques de la Forest imitato dall'autore dell'*Intelligenza*. Ecco come il romanziere francese descrive Cesare al Rubicone: « Quando Cesare venne sopra la riva di Rubicone, gli sembrò che egli vedesse dinanzi a sè una grande immagine di femina iscapigliata.... e piangea e dicea: Ah, signori, dove volete voi andare oltre a quest'acqua? ove volete voi portare mie bandiere e mie insegne? Se voi siete miei cittadini, e voi venite per pace, nè voi vi volete intraprendere niente verso me, qui dovete voi mettere giù l'arme, e venire disarmati insino a Roma, che già è lunghissimo tempo che giudicamento fu fatto che chiunque passerà quest'acqua, egli sarà tenuto per nemico del comune di Roma.

» Allora che Cesare vide e udio questa maraviglia, pensò che quella imagine rappresentava il paese di Roma. Allora cominciò a parlare e disse: Ahi, Roma.... io non ho già preso arme contro te, anzi vegno come colui che tu dèi ricevere a grande onore per le battaglie c'hoe vinto per te e mi dèi rendere mio trionfo, che sono istato il tuo Cesare per tutto e in terra e in mare. »

Si ascolti ora il poeta:

Cesare stando alla riva pensoso
Dipinto v'è come vide apparire
Una forma d'aspetto assai dottoso
Femina scapigliata era in parire
E dicea con gran pianto pietoso:
Figliuoli, ove volete voi venire?
Recate voi incontra me mie insegne?
Per pace metter sarebber più degne
Pensate ben che ne puote avenire.

Cesare ch'era pien di grand'ingegno
Si propensò che d'imagine fosse
Che presentasse Roma in cotal segno;
Ad alta voce sua parola mosse
E disse: Roma incontra te non vegno,
Ma torno ch'io son tuo più c'anche fosse,

E tu dovresti accogliermi, pensando
C' ho sottomiso il mondo al tuo comando
Sì mi dèi onorare ovunqu' io fosse. (*Strofe* 88, 89.)

Non avrei insistito su questo argomento con noia non poca degli intelligenti, se anche oggidì alcuni critici e filologi, che vanno per la maggiore, non continuassero con una ingenuità maravigliosa a credere che il poema *L' Intelligenza* sia d'anonimo siciliano.

Ciò premesso, vediamo dunque in qual modo corrisposero gl'Italiani all' invito dell' Ozanam, e quali studii abbiano fatto in proposito i nostri filologi. Chiedo venia ai dotti per questa digressione non certo necessaria a tutti, pure a molti utile per avere sott' occhio un compendio degli studii fatti sull' opera che ho impreso ad esaminare. Veramente l' anno, in cui venne alla luce l' intero poema, non era il più opportuno per noi a tranquille disquisizioni filologiche. La nazione era appena uscita dalla grave prova degli anni 1848 e 49; le menti erano volte alla questione politica; e ben a pochi importava sapere se Dino Compagni fu veramente l' autore dell' *Intelligenza*. Pure l' anno medesimo, in cui uscì il volume dell'Ozanam, l'infaticabile ed erudito Fanfani annunziò, in un giornale fiorentino, il lavoro del Francese, proponendo varie emendazioni secondo il ragguaglio fattone con più codici. ed annunziando una ristampa dell' abate G. C. Casali, che non so per qual ragione non fu poi effettuata.[1] Venne poi il Nannucci, che nel 1856 ne stampò per saggio alcuni brani nel suo *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana*. (Firenze, Barbèra.) Ed ecco il giudizio del Nannucci sulla questione della paternità del poemetto: « In primo luogo la nota del Codice Magliabechiano non è un argomento sicuro che basti per assegnare a Dino questo poema. Son pochi forse i codici che attribuiscono i componimenti ora a questo, ora a quell' autore, e a cui sappiamo indubitatamente che non appartengono affatto? In secondo luogo l' autorità di un codice solo è da aversi il più delle volte per sospetta. A buon conto nè il Laurenziano, nè il Vaticano antichissimi non portano alcun nome. In terzo luogo chi riguardi alla forma, allo stile, ai concetti e al continuo provenzalismo che vi campeggia, ravviserà facilmente

[1] Queste notizie ho raccolte dall' eccellente bibliografia dello Zambrini: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* indicate dallo Zambrini. Bologna.

che il poema risale ad un tempo anteriore. Di più la freschezza del colorito, la soavità degli affetti e delle immagini, che vi s' incontrano, specialmente nelle descrizioni delicate e gentili, fanno ampia fede che lo scrittore della *Cronaca fiorentina*, il quale è per natura breve, rapido, denso, ed il dittatore di quelle rime, che di lui ci sono rimaste, e che sono di ben poco valore, non possa essere nello stesso tempo l' autore dell' *Intelligenza*. Qualunque sia la cosa e *lasciando che altri giudichi la questione*, passiamo a dar conto di questo squisito lavoro. »

Segue un esame estetico dell' opera commendabilissimo per certo; però alla domanda dell' Ozanam non risponde di proposito, annunzia il suo giudizio in poche parole non volendo fare una questione. Vedremo a suo luogo se i continui provenzalismi, la freschezza del colorito ed altre bellezze o difetti si trovino nel poema, e tolgano fede alla postilla del Codice Magliabechiano.

Ma una ristampa dell' *Intelligenza* non si avea ancora in Italia con le correzioni additate dal Fanfani. Finalmente, tredici anni dopo la prima edizione fatta dall' Ozanam, uscì a Milano nel 1863 la seconda della *Biblioteca rara*, coi tipi G. Daelli e Compagni. Comprende anche una buona prefazione, in cui si parla dell' Ozanam, e si dà un sunto dell' opera di Fauriel: *Dante et les origines de la langue italienne*, un glossario ed alcuni frammenti del citato romanzo di Jacques de Forest: la questione dell' autore è lasciata insoluta, benchè si accenni, mostrando di non accettarle, alle ragioni del Nannucci.

Il giornalismo italiano, sempre vòlto agli interessi politici, poco o nulla si occupò di queste lucubrazioni letterarie; e di là dall' Alpe l' Ozanam avea un bell' aspettare una risposta. La *Rivista Contemporanea* si fece viva nel 1863 con un erudito lavoro del Selmi: *Sull' antica novella italiana in ottava rima*, in cui si tocca del poema, giudicandolo opera di Dino, senza però addurne le ragioni. Anche il *Crepuscolo* sfiorò la questione, conchiudendo che conveniva studiarla, e che in ogni modo pareva degno di Dino il puro amore alla *Intelligenza*.

Chi aggiudica *a priori L' Intelligenza* a Dino è Giusto Grion nel suo opuscolo: *La Cronaca di Dino Compagni, opera di Anton Francesco Doni dimostrata per Giusto Grion.*[1] Ecco le sue pa-

[1] *La Cronaca di Dino Compagni*, opera del Doni dimostrata per Giusto Grion. Verona, Münster. La vigilia dei santi apostoli Pietro e Paolo l' anno XI del Regno d' Italia coi tipi di Antonio Rossi. Vi si dimostra che la *Cronaca* non è di Dino, perchè vi si usa il nominativo *lui* ignoto ai trecentisti, per-

role: « Dino già priore, nel 1289 gonfaloniere, nel 1293 autore dell' *Intelligenza*, nominato tra i più celebri poeti fiorentini dal contemporaneo Francesco da Barberino. » Il giudizio del contemporaneo Barberino, opportunamente citato dal Grion, ha un grande valore, a dir vero, da tenerne conto; ma qual fede si può aggiustare al Grion se nega poi bizzarramente a Dino la paternità della *Cronaca?* Ultimo in ordine di tempo, ma primo in ordine di merito, viene il Carbone con la sua edizione ad uso delle scuole: *La Cronaca fiorentina di Dino Compagni, e L'Intelligenza, poema attribuito al medesimo, illustrate con note di vari e corrette sui manoscritti per cura di Domenico Carbone.* Firenze, Barbèra, 1868. Neppure egli si attenta a dare un giudizio definitivo, pure, dopo aver riportato il giudizio del Nannucci, lo combatte con buone ragioni, e modestamente inclina a credere *L'Intelligenza* opera di Dino.

Dal sin qui detto in questa rapida scorsa bibliografica (che il lettore ci vorrà perdonare, perchè necessaria a intendere quanto si dirà in séguito), chiaro apparisce che dopo i giudizii e i lavori del Fanfani, del Daelli e del Carbone in Italia, se anche non è accertato che il poemetto si debba attribuire a Dino Compagni, rimane però escluso assolutamente che sia del 1100 e di anonimo siciliano, e saggio di letteratura arabo-normanna, come sogna il Trucchi. Pure il chiarissimo Settembrini, professore nell'Università di Napoli, nelle sue lezioni di storia della letteratura, inclina a credere il poema d'anonimo siciliano, e vi riconosce l'influenza arabo-siculo-normanna. E qui cade in acconcio una osservazione necessaria a conoscere l'attuale stato letterario d'Italia, e a meglio intendere quanto si dirà nel corso di questo lavoro. L'Italia unita politicamente è sulla via di ottenere l'unità della lingua e della letteratura, che n'è una conseguenza; ma non pochi sono gli ostacoli, non poche le iruzze provinciali e municipali da vincere: battaglie incruente di parole, ma pur aspre e difficili più che Magenta e Solferino. Ecco a mo' d'esem-

chè un Guelfo puro sangue non potea scrivere « Firenze ricca e larga *d'imperial* fiume, » ec. ec. — e riconchiude con l'attribuire la *Cronaca di Dino* al frate Anton Francesco Doni per la gran ragione che Doni è anagramma di Dino, e Compagni significa la vita comune del Doni coi frati, e col padre compagno, ec. ec. — Ho molta stima dell'ingegno del mio compatriotta; ma io credo che l'arguto Triestino, il quale in altre opere ci ha dato ottimi saggi del suo ingegno, volesse fare qui una caricatura delle esagerazioni de' suoi vecchi professori, e delle ingegnose sottigliezze della filologia tedesca.

pio: i Napoletani, divisi fino a pochi anni or sono, e poco noti ingiustamente al settentrione d'Italia, si fanno innanzi con baldanza giovanile e gridano: Conoscetci, studiate la nostra letteratura, le nostre arti, visitate i nostri monumenti; noi eravamo grandi e voi non nati ancora. Tutto è a rifarsi in Italia: la storia delle lettere, delle arti, delle scienze. Fummo negletti e divisi. *Noi, noi* siamo più italiani di voi. E stringe il cuore udire il *noi* napoletano, e non italiano, risuonare sulle labbra d'integerrimi cittadini; e questo spirito di rivincita influire, forse sinistramente, e togliere quella serenità di giudizio ch'è necessaria *nell'esaminare le opere de' grandi scrittori.* Sta bene questo risentimento; piace questo impeto giovanile; ma conviene sia da ragione e da largo patrio amore moderato, affinchè non trasmodi; e anzi tutto l'impeto vuol essere corretto dallo studio, perchè, se era inconvenientissimo che nella storia del movimento letterario si facesse così poco conto degli egregi del mezzodì negli anni trascorsi, assai più, coi tempi mutati e con le facili comunicazioni d'oggidì, torna indecoroso l'ignorare completamente una questione già sciolta, e giudicare gli autori senza leggerli, inspirati solo da un malinteso amore provinciale. Ma non usciamo dal seminato.

Il Settembrini adunque nelle sue lezioni di storia letteraria persiste a credere che l'autore dell'*Intelligenza* sia un anonimo siciliano, e ciò perchè vi si conosce l'influenza araba, e soprattutto poi, perchè nel poema non vi è *una parola di religione cristiana.*

Ecco qui alcuni passi del poema, in cui si discorre di religione non già araba, ma cristiana, cattolica, apostolica, romana:

E il settimo si è la sagrestia
Là dove stanno li arnesi e 'l tesoro,
Corone e robe v'à d'ogni balia
Cinture e gemme, anella e vasi d'oro.
Una cappella v'à che si ufficia
Molte reliquie sante, altare e coro;
Le lampane vi son di chiar cristallo,
E balsamo vi s'arde in sagro stallo;
Ed avvi ricco e nobil dormentoro. (*Strofa* 65.)

Il poeta non ha paura di nominar Cristo e i Santi: ci conduce anzi perfino in sacrestia, e per poco, invece di profumi arabi, non ci mette sotto il naso il toribolo e lo smoccolatoio. E non è

a supporsi neppure che sia un passo interpolato (piacemi prevenire un'obbiezione già fatta), perchè que' versi entrano nel disegno generale del poeta, che più tardi, spiegando l'allegoria, così torna al primo concetto:

Quivi è la sagrestia e 'l tesor nascoso (*Strofa* 302.)
. . . . . .
E la cappella dove s' ofizia
Si è la fede dell' anima mia;
L' officio son le laude e 'n Dio speranze. (*Strofa* 303.)

Importante è pure il passo seguente, che ci fa conoscere qual opinione avessero nel Medio Evo di Virgilio, rimasto vivo quale mago e profeta nella fantasia italiana, e più che mai vivo quindi un Dante nella *Divina Commedia:*

Evvi Femoneè quella sibilla
Che ridicea li risponsi d' Apollo,
Chè de le diece sibille fu quella
(E Virgilio il suo dir versificollo)
Di Cristo disse la' prima novella
E del die del giudizio, e profetollo. (*Strofa* 151.)

Finalmente a far toccare con mano che la musa araba nel poema non c' entra per nulla, trascrivo i versi seguenti, in cui c'è la solita ridicola confusione di sacro e di profano dei poemi cavallereschi, e gli anacronismi dei romanzi e delle leggende del Medio Evo:

Evvi siccome Ettòre imbalsimaro
E fecerli una ricca sepoltura,
E santi cleri l'aromatizzaro
D'un pallio *imperial* fer covertura; [1]
Tre imagini li mastri v'intagliaro
Con tre lampane di grande chiarura
Passato l'anno fecer l'anovale. (*Strofa* 272.)

E come potea il Settembrini scrivere che nel poema *L'Intelligenza non c'è una parola di religione?* La conclusione al lettore.

Anche il De Sanctis nella sua *Storia della letteratura* inclina a credere che l'autore dell'*Intelligenza* sia siciliano, perchè parlando di Dino Compagni non dice parola del poema, e ne parla

[1] Veda il Grion come Dino guelfo, puro sangue, non abbia scrupoli ad adoperare nel poema la voce *imperiale*.

poi diffusamente quando tocca de' primi scrittori dell'epoca siciliana. — « *L'Intelligenza,* scrive egli, poema allegorico, pieno d'imitazioni e di contraffazioni, ha una perfezione di lingua e di stile che mostra nell'*ignoto autore* un'anima delicata, innamorata alle bellezze della natura, e fa presumere a quale eccellenza di forme era giunto il volgare. C'è una descrizione della primavera, non nuova di concetti, ma piena di espressione e di soavità come di chi ne ha il sentimento. »

Finalmente il Di Giovanni nella sua opera *Filologia e letteratura siciliana*, Palermo, 1871, ventun'anno dopo la pubblicazione dell'Ozanam ricanta la solita canzone dell'anonimo siciliano. Piacemi riferire le sue parole: « Pregevolissimo sopra tutte le cose inedite date fuori dal Trucchi è il frammento in nona rima attribuito a poeta anonimo siciliano, che dice dovette fiorire non più tardi della prima metà del millecento. Del qual frammento mi piace levare questi versi, che mi pare rafforzino assai la sentenza del Trucchi per quel che dicono di lavori di seta e del *gran soggiorno* ove erano stati tessuti, intendendo forse il poeta accennare al real palazzo di Palermo, dove sappiamo da Ugone Falcando essere state officine di tessitori sin dai tempi di Ruggero, che recò di Grecia in Sicilia tessitori di seta, acciò insegnassero quest'arte ai Siciliani. Così adunque l'antico anonimo:

Levasi allo mattin la donna mia
Ch'è vie più chiara che l'alba del giorno,
E vestesi di seta Caturìa
La qual fu lavorata in gran soggiorno
Alla nobile guisa di Soria:
Che donne lavorarlo molto adorno,
Il suo colore è fior di fina grana,
Ed è ornato alla guisa indiana. » (*Strofa* 11.)

E non si è accorto il Di Giovanni che manca un verso per chiudere la strofa? E non ha consultato l'edizione dell'Ozanam o del Carbone? E questo ultimo verso eccolo qui:

Tinsesi per un mastro in Romania.

Ecco adunque caduto l'argomento della *fabbrica siciliana*. e tutte le altre ipotesi di *fabbrica napoletana*, a meno che non si voglia credere che i drappi lavorati in Sicilia o in Napoli d'Italia non si mandassero poi a tingere in Napoli di Romania. È vero che in un angolo, in una nota, fa una specie di ritrattazione, e ac-

cenna all'opera dell'Ozanam; ma a malincuore, e torna ad insistere sulla possibilità dell'origine siciliana.[1]

Riferiti i giudizii degli altri, conviene che io passi alla seconda parte del lavoro per annunziare il mio qualsiasi giudizio. Ma prima alle ragioni addotte per negare l'origine siciliana del poema, altre se ne possono addurre desunte dalla natura della lingua e della storia della sua formazione. E così la questione della paternità del poema non rimane isolata, ma si collega ad altre vitali ed importantissime questioni. L'eccellenza, la mollezza, la dolcezza di forma, la grande novità del poema, e tante altre belle qualità che il Trucchi ed i seguaci suoi riconobbero nell'*Intelligenza*, sono tutti argomenti che provano il contrario di quanto si vorrebbe dai sullodati autori; perchè come tra varie ragazzine alla più sviluppata di forme assegniamo l'età maggiore senza bisogno di consultare i registri di nascita, così tutte le suindicate qualità naturalmente ci devono far conchiudere che *L'Intelligenza* non può essere dell'età siciliana, in cui Ciullo d'Alcamo componeva in rozzo dialetto la sua canzone. Alle nazioni, nell'opera della formazione delle lingue e della letteratura, succede quello che agli individui nel progresso intellettuale e morale. Alla virtù ed al sapere non si va per salti; nessuno di repente diventa dotto e virtuoso: certi miracoloni di saggezza e di perfezione non esistono che nella fervida fantasia dei romanzieri e dei burloni. Ma perchè adunque tanta insistenza ne' migliori critici viventi italiani ad assegnare origine siciliana al poema? Ed ecco scoperta una piaga della nostra letteratura. Siamo ancor troppo provinciali. Siciliani e Toscani, e seguaci dell'uno e dell'altro partito, si bisticciano per assicurare alla loro provincia il primato. Ma con tutte queste diatribe a che si approda? Che giova alla storia sapere se Thoro da Lanfranco fu il primo; se Folcacchieri da Siena sia o no anteriore a Ciullo d'Alcamo, se meglio a Giacomino da Verona si abbia ad aggiudicare la preferenza? Sono questioni quasi che inutili, che, meglio dell'amore alla scienza e all'Italia, dimostrano l'antico provincialismo, e un malinteso amore di patria. Di questo dobbiamo essere tutti persuasi: le lingue non formarsi per convenzione, nè per privata fatica di letterati, ma sì per naturale opera di tutto un popolo; e così essere avvenuto al volgare nostro nato dal latino rustico, non per impresa di dotti, ma, come scrive Fau-

[1] Anche il Demattio nella sua opera: *Le lettere in Italia prima di Dante*, Innsbruch, 1871, citando il Nannucci e il Settembrini, crede il poema lavoro di un arabo siciliano.

riel, in virtù di una di quelle leggi generali che le lingue seguono nelle loro rivoluzioni. Che se mi si volesse opporre i popoli constare d'individui, e quindi di letterati, di filosofi, di poeti, risponderei che i letterati, i filosofi ed i poeti, come individui, non hanno tanta virtù d'imporre la volontà loro al popolo e di creare una lingua. Potranno ripulirla, darle forma letteraria; crearla non mai. Adunque più in su dei letterati sta il popolo; dietro a Folcacchieri, a Lanfranco, a Ciullo, vuolsi cercare il popolo, sulla bocca del quale risuonò più netto, più chiaro che in altre provincie il volgare al primo uscire dalla secolare barbarie. E questo popolo (se l'abbiano in pace i Meridionali, e a me istriano lo lascino dire) fu il toscano. Sieno o no vere le carte d'Arborea; abbia o meno esistito Gherardo da Firenze, maestro a Bruno di Cagliari a Firenze nel 1130, quasi un secolo prima nascesse Federico II; pare ormai certo che gli studii filologici, per essere seri, e non ridursi a un vano battibecco, devono anche in Italia prendere questo indirizzo. In Toscana, prima che in altra provincia, più chiaro, più netto dalla ruggine antica suonò il volgare sulla bocca del popolo; quivi una qualche scuola avrà certo esistito, se ne troviamo in Italia, come provò l'Ozanam, nei secoli di più fitta barbarie, e quindi si sarà, come lingua letteraria, nelle altre provincie d'Italia diffuso. E poichè Dante c'è in questa opinione contrario e chiama *primi i Siciliani*, anche ammessa la grande autorità sua, in questo argomento alquanto sospetta, resta sempre vero che Dante ha parlato della priorità siciliana non nella formazione, ma nell'apparizione letteraria della lingua stessa per quanto si conoscesse a'suoi tempi. La incontestata prevalenza dei Siciliani nell'epoca sveva non è intrinseca, ma accidentale; è dovuta non tanto alla permanente efficacia del popolo, quanto alla momentanea protezione d'un potente, ai favori ed al lustro di una corte. Altrimenti come spiegare il suo rapido apparire, e il suo più che rapido decadimento? E al contrario quale conveniente ragione si può trovare a spiegar la grandezza, a cui si sollevò il volgare in Toscana nel 1300 con Dante e co' suoi contemporanei? Per quanto grande sia stato Dante, e potente il suo ingegno, non è assurdo aggiudicare ad un uomo solo tutto il movimento letterario del suo tempo e lo sviluppo della lingua? Meglio è certo cercare più in su la prima origine di questo movimento, che non potè essere estemporaneo, in virtù di quella legge della progressione, toccata di sopra, a cui gl'individui e le nazioni obbediscono; e supporre che ad una manifestazione più antica non mancarono

in Toscana che le occasioni: occasioni date più tardi dalla gloria e dalla potenza di uno stato popolare, i cui effetti lenti, ma sicuri, assai più durarono che quelli prodotti dalla effimera protezione d'un principe. E in questa sentenza ci assicura il fatto della grande differenza tra i rozzi versi di Ciullo d'Alcamo, e le prime poesie dei Toscani che si conoscono. Sono anche queste, sì, rozze; ma la lingua scorre sempre toscana, e quindi più aulica, più cortigiana, più italiana insomma.

Ritornando all'argomento, onde ho alquanto, ma non impensatamente sviato, ripeterò adunque che la freschezza delle forme, la gran novità e le bellezze tutte travedute dal Trucchi nel poema dell'*Intelligenza*, lungi dall'essere un argomento in favore dell'origine arabo-siculo-normanna, sono invece una prova irrefragabile dell'origine toscana del poemetto. Della qual toscanità non mancano altre prove. Basterebbe per tutte la grazia e le leggiadre movenze della seguente strofa:

E non si può d' amor proprio parlare
A chi non prova i suoi dolci savori;
E senza prova non sen può stimare
Più che lo cieco nato dei colori;
E non puote mai nessuno amore
Se non li fa di grazia servidori:
Chè lo primo pensier che nel cor suona
Non vi saria, se Amor prima nol dona:
Prima fa i cor gentil che vi dimori.[1] (*Strofa* 5.)

Si veda la ripresa del pensiero ai versi terzo e quinto, come si usa tuttodì nei canti popolari in Toscana. E qual differenza vi passa tra questa strofa e i moderni stornelli? Ben poco. Anche è troppo noto come la poesia araba tendesse al molle, al sensuale, al plastico: i Siciliani sotto caldo cielo, influenzati da un re che si circondava di Saraceni, e da un suo successore che s'ebbe dall'ipocrita provenzale il soprannome di Sultano di Lucera, nelle prime produzioni poetiche sentono l'influenza dei vecchi maestri; nella canzone di Ciullo, dopo mille proteste, la donna finisce con una barocca e improvvisa caduta; nell'*Intelligenza* invece ognuno può ammirare la grazia, la soavità in que' pochi passi in cui domina il sentimento, non soffocato dall'erudizione: nel palazzo della

[1] Rammenta il dantesco:

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende.
(*Inf.*, V, 100.)

donna del poeta spira un' aura dolce senza mutamento, pregna d' incensi cristiani *che ardono in sacro stallo*, e non di arabi profumi; le vesti di seta, gli ornamenti, le allusioni a' costumi orientali, anzichè arieggiare lo stile arabo, ricordano piuttosto l'Oriente cristiano: il Tempio, la Sposa dei cantici, Salomone. Palagi abitati da virtù personificate si trovano difatti anche nelle Sacre Scritture; forse il poeta rammenta il palazzo della Sapienza sostenuto da sette ricche colonne come in Salomone. (*Proverbi*, IX.) E sette vergini innamorate formano pure nell' *Intelligenza* la bella compagnia di Madonna. (*Strofa* 291.) Una sola volta il poeta dimentica l' usato stile, e ci dipinge con seducenti colori Cleopatra; ma non lavora di suo e copia quasi alla lettera il romanziere francese, eppure imitando si corregge, e dove il romanziere adopera la parola propria, egli sostituisce il tutto per la parte, e scrive:

Con quel petto grossetto e soprastante. (*Strofa* 208.)

Ma vi ha di più. In Guido Cavalcanti, in Dante, e in altri di quell' età l' amore è già adornato *d' un velo candidissimo;* la Scuola bolognese filosofeggia sull' amore; la donna di Dante è trasumanata, è un simbolo, ma è anche donna; Beatrice, che al girar degli occhi casti rapisce l' amante fino al trono di Dio, è sempre Beatrice la figlia di Folco Portinari che ispirò il giovinetto poeta e gli fece trovare il nuovo stile d' amore. L' autore dell' *Intelligenza* va più in là, a danno del sentimento e quindi della vera poesia, come vedremo; ma con ciò ci dà altro mezzo a riconoscere con certezza l' epoca e la regione italiana in cui visse l' autore.

L' amore così inteso difatti, se accenna all' influenza provenzale, nello stesso tempo ci dimostra l' origine toscana.

Molto opportunamente scrive Fauriel: « Imitazione faticosa e timida della poesia provenzale, la nuova poesia toscana fu pure tutta amorosa, ma ebbe diversi caratteri. Nelle Repubbliche toscane i costumi erano semplici, gravi, austeri, e la poesia cavalleresca rappresentò naturalmente questi costumi. L' amore fu più ideale ancora, più disinteressato, *più somigliante ad un culto* che nelle corti di Provenza. » Parole che sembrano scritte appositamente per dimostrare l' origine toscana del poemetto; tanto gli convengono a capello.

Avuto riguardo da ultimo alla lingua, la nona rima, metro difficilissimo non usato nei primi tempi, e la totale mancanza d' errori regionali siciliani ci dimostrano ad evidenza che l' au-

tore visse tra gli ultimi anni del 1200 e i primi del 1300, e non già in Sicilia, ma nella Toscana. Ma chi fu adunque il poeta; e prestando fede ad un antico codice, si può attribuire *L' Intelligenza* a Dino Compagni? Credo che sì; e parmi poterne addurre subito le prove dirette e indirette. Dino fu poeta, e ciò si prova con testimonianza di scrittori, con lo studio della sua indole, quale si manifesta negli atti pubblici e ne' suoi scritti. Riconosciuta poi la sua disposizione, la sua capacità a delinquere, direbbe un curiale, non mancheranno le prove a dimostrarlo autore dell' *Intelligenza* con opportuni confronti di stile e di lingua tra il poema, le prose e le altre poesie che a Dino di certo si attribuiscono. E che Dino Compagni fosse poeta, ecco la testimonianza di un contemporaneo riferita dal Crescimbeni. « Fu altresì » scrive il Crescimbeni, « Dino Compagni, come afferma Federigo Ubaldini nel fine della Vita di M. Francesco da Barberino, *non mediocre poeta volgare;* e godè egli l'amicizia di Dante, del quale fu coetaneo; e di sue rime se ne trovano alcune nella Vaticana (Codice 3214, foglio 153),[1] le quali certamente non sono da disprezzarsi. Di lui fa anche menzione l' Ubaldini suddetto nel Catalogo dei poeti toscani anteposto alla tavola dei *Documenti d' amore* del mentovato Barberini, l'Allacci nell' Indice dei poeti antichi, e finalmente l'occulto accademico della Fucina nella lettera impressa avanti la detta opera dell' Allacci. » (Tomo III, pag. 116.) Il Trucchi nella citata opera, riportando un sonetto rinterzato di Dino Compagni, scrive: « Le poesie che abbiamo a stampa di lui, non ci darebbero ancora una grande idea del suo valore poetico; ma il Biscioni afferma in una nota manoscritta in un Codice Lucchese, che al suo tempo esisteva un volume intiero di poesie di questo poeta presso il cavalier Compagni discendente di Dino. » (Vol. I, pag. 263.) Prevengo un' obbiezione. Altrove, si dirà, non fate alcun conto del giudizio del Trucchi, adesso perchè vi torna lo citate in favore. Facile è la risposta. Qui si cita il Trucchi non quale critico, ma come testimonio d' un fatto; e ognuno vede quanta forza rechi all' argomento l' asserzione del Biscioni. E il volume intero di poesie non potrebbe contenere *L'Intelligenza?* Mi basti qui mettere sull' avviso gli eruditi, e tutti quelli che hanno tempo e mezzi di verificare l' asserzione del Trucchi e del Biscioni. Che Dino poi fosse realmente poeta, risulta dall' indole sua, quale si manifesta negli atti pubblici e ne' suoi scritti. Senza credere col volgo che poeta sia

[1] Sono precisamente i due Sonetti editi dall' Ozanam.

sinonimo di *cervello balzano*, egli è certo però che il poeta, per potenza d'immaginativa e ricchezza d'affetto, è spesso trascinato ad atti inconsulti, e a lasciarsi nell'agire regolare più dal sentimento che dalla ragione; e che molte sue azioni, giudicate così all'ingrosso dalla malignità umana, appariscono altrui gravi colpe, mentre sono invece innocenti allucinazioni di fantasia, o momentanei errori non provenienti da pervertimento della volontà. Ma quando la forza immaginativa è fortunatamente unita ad una gran forza di volontà e potenza di raziocinio, e a tutto ciò si aggiungono le occasioni propizie, allora sorgono i grandi e rari poeti, dei quali le nazioni tutte si onorano: i poeti e gli uomini della umanità. Invece è numerosa, specialmente ne' paesi meridionali, la schiera di quelli che ad una ricchezza straordinaria di fantasia non accoppiano la tenacità dei propositi e le forti passioni. Eppure sono sempre poeti, possono divenire anche grandi, non sommi: coloro poi che mancano assolutamente della potenza immaginativa, non aspirino al nome o alla dignità di cultori delle Muse; sono questi i mediocri di Orazio, cui nè gli uomini, nè gli Dei, nè le colonne concedettero un tanto onore.

I poeti adunque della seconda categoria ci si presentano spesso dotati di soverchia bonarietà di carattere, di una ignoranza classica del vero stato delle cose, di una tendenza all'idealità vaporosa; e quindi nei varii casi della vita pratica appariscono mancanti di senno ed instabili nella scelta dei mezzi; ma pur sempre fermi nel conseguimento d'un fine, il che tutto a primo aspetto sembra inesplicabile contraddizione. E tale ci si presenta Dino nelle sue opere quale pubblico magistrato, come egli stesso ne fa candida confessione. Fu egli eletto tra i Priori nel 1301, ed entrò in carica in tempi difficilissimi, quando Bonifazio VIII già avea divisato mandar paciere il Francese con danno della parte Bianca. I Neri però, a tener coperte le opere loro, si presentarono ai Priori e con melate parole tentarono addormentarli. Dino, per commissione dei compagni, così loro rispose: *Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo ad usarle, e richieggiamo che voi ci consigliate e poniate l'animo in guisa, che la nostra città debba posare.* (*Cronache*, libro II.) Da queste parole traspira l'anima candida e semplice del poeta, uso allietare la mente con le allegre fantasie; egli non s'avvede dell'inganno, non gli par vero che quei *buoni e fedeli cittadini* possano tradire una sì buona città. Ma tardi s'avvide dell'inganno; e lo confessa e deplora d'aver perduto tempo, e di

aver trattato di pace quando meglio si conveniva arrotare i ferri. (*Cronache*. libro II.) Ma i Neri, ai quali si lascia fare, prevalgono; il Valois entra in Toscana e si avvicina a Firenze, i Priori decidono di lasciargli liberi i passi, a patto consegni loro lettere bollate con promessa di non acquistar giurisdizione, non imperio sulla città, di non mutar leggi ed usi. Al buon Dino, quando ebbe le lettere bollate, parve toccare il cielo col dito, e di essere sicuro della fede francese. *La lettera venne*, scrive egli, *ed io la vidi e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore, e quando fu venuto io lo damandai se di sua volontà era scritta, rispose: Sì, certamente.* (Item.) Il poeta è l'anima della Signoria; pare ch'egli si moltiplichi pel bene della patria; egli vede tutto, a tutto provvede. *Io vidi, io feci, io domandai;* egli è da per tutto. E così stando le cose, a lui venne un santo ed onesto pensiero. Radunò i primarii cittadini in San Giovanni, e fece loro un discorso che comincia con le solite parole: *Cari e fedeli cittadini....* E segue: *Il nuovo signore viene e ci trova divisi; su adunque deponiamo gli sdegni, e tutti giuriamo pace sul fonte sacrato del nostro battesimo....* (Item, *passim.*) E qui succede una scena commovente, i *buoni e fedeli cittadini* si abbracciano, toccano i sacri Vangeli, giurano eterna pace, spargono lacrime di tenerezza. Tutti i guai sono finiti. *Cedant arma togae*, può ripetere il priore poeta.

Lungi da me l'idea di gettare il ridicolo su Dino Compagni. È sempre un grande carattere, dimostra un'onestà a tutta prova; da tutti i suoi atti, da tutte le sue parole traspira un'aura dell'antica fede che innamora e ci riconcilia all'umanità. Piace vedere l'onesto fiorentino; fra tanti birboni la sua nobile figura s'erge dignitosa in faccia alla volpe francese, messaggera della lupa romana. Ma quando penso alle conseguenze, ed all'isolamento di un uomo di così rara fede, condannato a vivere in mezzo a tanta corruzione, non posso non deplorare che in quell'occasione, invece d'un priore col cuore di poeta, Firenze non abbia avuto piuttosto un secretario con la testa di Machiavello. E ciò è tanto vero che il primo a riconoscere l'errore commesso nell'aver prestato cieca fede alla commedia di San Giovanni è l'autore medesimo che nella *Cronaca* ne fa candida confessione: « *Quelli che aveano mal talento*, scrive egli, diceano che la caritatevole pace era trovata per inganno; se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel sacramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro

malizia. » (*Cronache*, libro II.) Sante parole che faranno forse ridere più di uno oggidì. Ma a nessuno venga in mente che le sieno frasi di moderna rettorica clericale; Dino non si dà pace, perchè tante anime si sono rese spergiure; come cristiano, sa che ne dovranno render conto altrove e teme per se stesso, causa involontaria di quel disordine; quale poeta poi con la fantasia eccitata accresce e fomenta lo scrupolo; ma la sua fede è sempre viva, sincera, profonda. Pure anche senza mancare a' suoi doveri avrebbe potuto con più avvedutezza agire in quella occasione. Anche il Vangelo gli poteva insegnare ad accoppiare *la prudenza del serpente alla semplicità della colomba*, a non fidarsi dei Neri, e meno poi del Valois, e di non consegnargli con una leggerezza e bonarietà inescusabili le chiavi e la guardia di una delle porte della città. Più che la fede dell' Evangelo apparisce da' suoi atti la fede del frate e la poesia del Cristianesimo, più della Bibbia la regola del terzo ordine, più alto del parroco si eleva il guardiano. Pure gli aiuti e le forze non mancavano: *i signori erano stimolati da ogni parte* (preziosa confessione). I buoni dicevano *che guardassero ben loro e la loro città.* (*Cronache*, libro II.) E invece che cosa fa la Signoria, o meglio il priore poeta? Uditelo da lui, e c' è da strabiliare: *Venne a noi un sant' uomo un giorno celatamente e chiuso, e pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: Signori, voi venite in gran tribulazioni e la vostra città. Mandate a dire al vescovo: facci fare processione, e imponeteli che ella non vada oltr' Arno, e del pericolo cesserà gran parte. Costui fu uomo di santa vita, e di grand' astinenza e di gran fama per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio, e molti ci schernirono dicendo che meglio era arrotare i ferri.* (*Cronache*, item.)

I forti c' erano adunque, e schernivano la Signoria; ma che fare se il Governo era caduto in mano di frati e di bacchettoni, e gli ordini di buon reggimento venivano dalle sacrestie e dai romitaggi, e i nemici si volevano vincere non con passo di carica, ma con devote salmodie al passo delle *letane?* Oh! se Dante non ha veramente pronunziato, aveva però tutto il diritto di proferire con nobile alterezza il motto famoso: « Se io vado chi resta, se io resto chi va? » Ma chi non vede tra il priore, che spera di cessare il pericolo con processioni, e il poeta che fa all' amore arcipiù che platonico con l' amorosa Madonna Intelligenza, la quale vive in secreto palazzo con cappella offiziata e con sacrestia, servita dall' umiltà, dall' astinenza, dalla castità e da altre virtù monacali, chi non vede, dico, una schiettissima relazione in modo

da poter argomentare con molto fondamento che il priore frate e il poeta frate sia in ultima analisi un uomo solo?

Ma ad un uomo di rette intenzioni, ma che si lasci governare più dal sentimento che da ragione, toccano poi più subiti ed amari i disinganni. Il Valois manca alla fede giurata in *lettere bollate*, la fa da padrone in Firenze; allora al buon Dino pare di cascar dalle nuvole e scrive *che non avrebbe mai creduto che uno tanto signore e della casa reale di Francia rompesse la sua fede.* (*Cronache*, libro II.) E allora in un impeto di carità patria straziato dal disinganno tanto più sentito, quanto meno sospettato, lo scrittore dell' umile *Cronaca* con entusiasmo di poeta si leva non più ad accarezzare i buoni e fedeli cittadini, ma a minacciare d' infamia i malvagi procuratori della distruzione della città. Sembra che lo scrittore non sia più quello, ed abbia mutato la sua indole mite. Ma più è terribile e sentita l' ira d' uomo pacifico lungamente repressa e provocata; egli non parla per privato interesse nè a sfogo di privata passione; ma tutto compreso da santo e nobile amor di patria, perchè se ha fallato nella scelta dei mezzi per le suesposte ragioni, non mai ha mancato al fine. Perciò non più umani rispetti, non circonlocuzioni; la patria anzitutto, si segnino col marchio d' infamia e pubblicamente i traditori. Il buon priore non ha nemici personali; i nemici della patria sono nemici suoi, la umana giustizia nella *Cronaca* li registra tutti, e li chiama a nome e li provoca con sublime ironia. Lo stile è rotto e a sbalzi come d' uomo affannato per sofferti dolori. Le loro opere malvage sono svelate — i disordini, lo sperpero delle private e pubbliche fortune, le violenze, gli esigli, gl' incendii, le stragi: sono due pagine stupende di semplice e vera eloquenza condensata in pochi e brevi periodi; ma di un' eloquenza che rapisce, commove, persuade meglio che i retori tutti col pesante strascico dei loro periodoni, e tutto con intonazione giusta, con affetto veramente sentito, dalla prima invettiva infino alla descrizione del tumulto popolare che chiudesi, quasi a riposo dell' animo concitato, con quella ammirabile sentenza che stimatizza l' ultime parole di tutte le rivoluzioni : *Chi più diceva: muoiano, muoiano i traditori, colui era il maggiore.*

E certo dovea essere straziante il disinganno del buon Dino, perchè ne restava scossa la sua fede e rimaneva ferito nella parte più intima del cuore. Quando difatti con la fede cieca, con la speranza nei mezzi soprannaturali l' uomo non può raggiungere il suo fine, sorge in lui più forte ed imperiosa, a far tacere il senti-

mento, la voce della ragione. Immaginiamo quindi lo strazio di quell'anima pia, che avea sperato di salvar Firenze con le processioni, e che la vide poi in preda de' malvagi. Il cittadino si trova in conflitto col cristiano, l'uomo civile col religioso; il disinganno è terribile, tutta l'anima ne resta scossa, e quasi quasi, come avviene di sovente ai sentimentalisti, si lascia trascinare all'estremo opposto, e per poco non rompe in bestemmie. Ma sa ancora frenarsi, e tra iroso e dolente ripete: *Chi disse male de' priori vecchi menti; dite che avrebbero dovuto combattere, ma il combattere non era utile, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava.* E fu come se dicesse: E che cosa volevate si facesse da noi, se Iddio e il Papa suo ministro favorivano i birboni?

Da tutto il sin qui detto chiaro apparisce che Dino Compagni, onesto ed intemerato cittadino, e da' suoi atti e dalle *Cronache*, più che uomo di ragione e di freddo calcolo, si diede a conoscere per uomo di gran cuore e di sentimento non sempre regolato dalla ragione; che quale priore, nelle opere pubbliche, si lasciò dominare da una fede poco illuminata; che fu facile passare dalla speranza al disinganno; che fu mite, tranquillo, amante dell'ordine e del quieto vivere, irresoluto nei momenti decisivi, e perciò incerto nei consigli, nè pronto nell'eseguirli; che in lui insomma con tutti i pregi e i difetti si trova il poeta, secondo abbiamo al principio di questa particolare disquisizione osservato.

Che se dalle prove indirette passiamo alle dirette, non ci sarà difficile di trovare analogie molte di stile e di lingua tra la *Cronaca*, il poema e le altre poesie minori di Dino. E per cominciare dallo stile noteremo che nel poema lo stile corre rotto, slegato e a centellini come nelle *Cronache*. E qui mi giova ricordare il giudizio del De Sanctis, che con la solita acutezza parlando di Dino storico così giudica la sua maniera: « La narrazione procede rapida, naturale sino alla rozzezza. Vi è un materiale crudo, accumulato e mescolato senza ordine, scelta e distribuzione: ignota è l'arte del subordinare e del graduare; mancan i passaggi e le giunture; il fatto è spesso strozzato, spesso il colorito è un po' risentito e teso: difetti di composizione gravi. Pure le qualità essenziali che rendono un libro immortale stanno qui dentro: la sincerità dell'ispirazione, l'energia e la purità del sentimento morale, la compiuta personalità dello scrittore e del tempo, la maraviglia, l'indignazione, il dolore, la passione del cronista che comunica a tutto moto e vita. » (*Storia della letteratura.*) Gli appunti fatti allo stile delle *Cronache* con-

vengono a capello a quello dell'*Intelligenza*. Anche qui lo stile corre rotto, affrettato, e *senza passaggi e giunture;* nè la prolissità giustamente notata dal Nannucci è di tale natura da opporsi a questo giudizio; perchè l'autore del poema, più che prolisso, può dirsi copioso; pecca per soverchia lunghezza, insiste nel medesimo argomento, ma per erudizione, per copia di fatti ricordati nei romanzi francesi di straordinaria lunghezza, che ha impreso, pur sempre compendiando, a voltare. « L'autore dell'*Intelligenza*, osserva giustamente il Selmi, dopo aver spigolato a piacer suo, talvolta collocò in disparte le cose raccolte, come tornavagli all'uopo e tal'altra le mescolò assieme, *compendiando quasi sempre*, e in qualche cosa compiacendosi di largheggiare, ma in complesso con rapida e succosa abbreviatura. » (Francesco Selmi nella *Rivista Contemporanea* 1865.) E se talvolta dilata la tela e abbonda in parole, non è per difetto suo proprio, ma per riempire la strofa, e specialmente nel nono verso, che sforza il poeta a tornare al primo concetto, e ad amplificarlo in grazia della rima che ritorna all'improvviso e produce all'orecchio l'effetto di un'ultima invettiva dopo una sfuriata di parole, quando i contendenti erano già divisi e sembrava che ognuno volesse andare per la sua strada.

Ed ecco di questa analogia di stile le prove. Dino Compagni così descrive nelle *Cronache* la celebre battaglia di Campaldino: « La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi si erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nimici per costa; *le quadrella piovevano;* gli Aretini n'avevano poche ed erono fediti per costa, onde erono scoperti: *l'aria era coperta di nugoli*, la polvere era grandissima. I pedoni delli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano e *sbudellavangli*, ec.... » (*Cronache*, libro I.) E nell'*Intelligenza* così è descritta la battaglia tra Cesariani e Pompeiani:

E come li maledisse il buon Lucano,
Colui che incominciò v'è tutto quanto.
Dopo quel colpo la valle col piano
E 'l mondo tutto parea grido e pianto;
L'aria e la terra e il mondo a mano a mano
Parea fondesse in quell'or d'ogni canto;
I dardi spessi più che nulla pioggia,
L'aria coprir saette d'ogni foggia

Da ogni parte i cavalier moriáno.

. . . . . .

Fortuna s' era a Pompeo volta in pena;
Fra il sangue e le budella de' meschini,
Quivi moriano amici ed istranieri,
Votando selle e *squartando destrieri*
Di niuna pena non v' avea mena. (*Strofe* 167, 172.)

Si osservi lo stile frazionato, l'identica mancanza di membri e di giunture, la somiglianza dei pensieri e delle frasi: l' aria oscura, i dardi, le quadrella, lo sbudellare e lo squartare de' destrieri, per conchiudere che entrambe le descrizioni sono della medesima penna. Lo stesso dicasi dello stile grammaticale e della sintassi propriamente detta: in entrambe le opere scorgesi la mancanza d'arte del girar vario e largo il periodo; quasi sempre la sintassi è diretta; il periodino si chiude col verbo e spesso con uno sdrucciolo, il periodo scivola, *slabbra* da tutte parti, direbbe il Giusti. Notevole è la mancanza di congiunzioni; e specialmente è a notarsi l' uso della ellissi del *che*, ciò che rende svelta la locuzione, e simile alla lingua parlata; ma troppo di sovente a danno della chiarezza. Si vedano i confronti. « Mandate a dire al vescovo *facci fare* processione. — Dissesi che Carlin li tradì per danari *ebbe*. — Morì papa Benedetto XI di veleno messo in fichi freschi *li furono mandati*. » (*Cronache*.) E nel poema:

Hai tu sì cor gentil *potessi amare?*
— Miseli in Aquilón tra monti scorti
Prointorio e Balteo si chiamavano
— *Chè delle dieci sibille fu quella*
Di Cristo disse la prima novella. (*Intell.*, *passim*.)

Confronti non pochi di pensieri e di parole si potrebbero fare anche tra *L' Intelligenza* e le altre poesie, che di certo si attribuiscono a Dino. Eccone alcuni:

E più m' abella che a Tristan suon d' arpa,

leggesi in un sonetto di Dino riportato dall' Ozanam.

E nel poema:

Audì suonar d' un' arpa e smisurava
Cantand' un lai onde Tristan morìe.

Nell' ultima strofa del suddetto sonetto:

E provverial s' urgesse a Pulicreto.

E nel poema:

E giammai Pulicreto intagliadura
Non fece al mondo sì propriamente.

Ai tempi di Dante e di Dino non Fidia, ma Policleto era lo scultore per eccellenza. In altro sonetto riportato dall' Ozanam e con pessima lezione sta scritto:

La intelligentia vostra, amico, è tanta,
Sapete i movimenti naturali,
Le condizion diverse, universali
Di stelle, d' animali e d' ogni pianta.

E chi non sente in questa quartina il suono della lira del poeta, che ha piena la mente del suo soggetto e che canta pure l' intelligenza di maestro Giandino, che dovea essere un fisico di que' tempi? Tanto più se si confronta col passo seguente del poema:

Li cieli muovon le cose elementanti
E maturanti che danno le piove
E muovon la vertude alterattiva
E la vertude attiva e la passiva
Che fanno generar sì cose nuove. (*Intell.*, 309.)

Nel medesimo sonetto si legge:

In mezzo stando vasselli vetriali
Di sole e *d' acqua si trae* fiamma alquanta,
Se pur non *da calore e da freddezza*
O qual de due contrario effecto adduca
Vera filosofia l' amore induca.

Nell' *Intelligenza* poi:

La camera del verno e della state
E il fegato e la milza veramente
Nutriscesi nell' *un caliditate,*
E l' altro affredda *lo calor repente.* (*Strofa* 302.)

Nè mancano i confronti di lingua. Il *dottare,* la *dotta* di Dante, per timore, paura o dubbio, è adoperato da Dino nella *Cronaca* e nel poema. — « Firenze *dottata* e temuta per sua grandezza dalle terre vicine. » (*Cronaca*, libro I.) E nell' *Intelligenza:* « Ma si mi fa dottar lo suo valore. » (*Stanza* 10.) *Colonnello* per pa-

ragrafo usasi nel genere maschile nelle *Cronache*, e pur nel genere maschile, in significato di colonna, nel poema: « E son di porfierito i colonnelli. » (*Stanza* 62.) Notevole è l'uso della parola *schermagli* per *difesa, esercizi cavallereschi;* come nel sonetto rinterzato riportato dal Trucchi:

> Amico, assai ti lodo, un poco vagli
> Come sei saggio, dico, intra la gente,
> Visto, pro', valente,
> E come sai di varchi e di schermagli.

Nel poema:

> In un assalto di bella schermaglia. (*Strofa* 79.)
> Le giostre, le schermaglie, e le fiumane. (*Strofa* 287.)

Altri vocaboli vieti e provenzali ricorrono nel poema; ma più per necessità di rime in un metro difficilissimo, e in fine del verso, e non in tanto numero da mostrare una notabile differenza tra la lingua della *Cronaca*, e quella dell'*Intelligenza*. Onde io non mi so acquietare al giudizio del Nannucci, *che a cagione della forma dello stile, dei concetti, del continuo provenzalismo che vi campeggia*, fa risalire il poema ad un tempo anteriore. Certe storpiature, difatti, di vocaboli, e specialmente di nomi, cadono dalla penna al poeta traducendo dal romanzo francese. Eneasse, Palamidesse, Achillesse, ec., pronunziavano i trovèri francesi e i trovatori provenzali [1] per ragione di lingua e d'armonia, e così storpiati si saranno cantati dai giullari al popolo italiano. E chi non sa poi come tutta la classica e cristiana antichità, passando pel Medio Evo, abbia subito una trasformazione ed abbia assunto, per dir così, veste paesana fino a cambiar Virgilio in un Mago, e l'apostolo Paolo in un visitatore dell'Inferno, e intercessore presso Dio di una specie di tregua ai dannati, dal vespero del sabbato fino alla mattina del lunedì? [2] E noto è

[1] L'appellativo di *occitanica* dato alla lingua provenzale (da *occitare*) non ha alcun fondamento storico, osserva il Demattio. (*Le lettere in Italia prima di Dante*. Verona, Innsbruch, 1871.) Continuiamo quindi a scrivere, alla buona *lingua provenzale*, chè non vogliamo in nulla eseguire *la moda di affettare scienza con romorosi vocaboli*.

[2] Così in un poema provenzale citato dal Fauriel: *Histoire de la Poésie provençale*, tomo I, capitolo 8. Quindi il dantesco:

> Io non Enea, io non Paolo sono.
> (*Inf.*, II, 32.)

pure come Dante storpiasse i nomi classici, talvolta, e senza necessità di rima. « Poi è Cleopatrás lussuriosa. » (*Inf.*, V, 63.) Provenzalismi poi non se ne trovano solo nell' *Intelligenza*, ma anche nella *Cronaca* e in buon numero, come *artieri, dottare, berrovieri, bastia, guasto.* [1] E se ne trovano a tutto pasto in Dante e negli altri trecentisti, perchè così voleva il gusto del tempo. Il Villani, per citarne uno, è testo di lingua; ma pur cedette al gusto del tempo, come giudiziosamente osserva il Fanfani, scrivendo parole francesi e provenzali serie, serie, come *ciancellare*, *piletto*, *fisiciano*, ed altre mille. (*Fanfani* nel *Borghini.*)

Anche non è vero che le rime, che certo si attribuiscono a Dino, sieno di ben poco valore, come scrive il Nannucci, e non possano essere quindi opera dell' autore dell' *Intelligenza*. Perciò io non so rimanermi dal trascrivere qui un sonetto di Dino Compagni riferito dal Crescimbeni nella sua *Storia della volgare poesia*. È una satira bellissima a Guido Guinicelli, che faceva il cascamorto alle dame. Nella prima quartina, ch' è un' antitesi dell' *inclusam Danaem* di Orazio, il poeta rammenta all' amico le leggi della cavalleria, e il modo legittimo di conquistare il cuore della dama. Nelle due terzine poi la satira è più aperta, e si finisce comicamente con festosa ed arguta piacevolezza. Ma ecco senz' altro il sonetto:

Non vi si monta per iscala d' oro,
Guido messer, ove tien corte amore,
E non vi si apre porta per tesoro
A chi non porta di bon aire il core.
D' umiltade conviensi ogni lavoro
Inver sua donna ouprand' ogni favore [2]
E senza cortesia non è innamoro
D' alcun amante *che* pregi valore. [3]
Ma voi sentite d' amor credo poco,
Giovinezza vi strema la ragione,
Tanto sovente guardate in un loco.

[1] Il signor Carbone crede che *guasto* venga da *gaito*, sentinella, corpo di guardia, quartiere di una città. E s' appose, perchè anche oggi a Lodi chiamasi *guasto* la parte del bastione più vicina al castello. E da ciò veggasi quanto sia importante conservare i nomi delle vie alle nostre città, e quanto sciocca la moda contraria.

[2] Il testo dice *lavoro;* il Crescimbeni propone *favore.*

[3] Il testo dice veramente *preghi.* Oso proporre la lezione *pregi.*

E vi credete più bel che Assalone
Come sovente la farfalla al foco
Credette trar le donne dal balcone.

E qualche pregio ha pure il sonetto riportato dal Trucchi, in cui il poeta ammira le belle doti di un prode cavaliere; ma da buon popolano fiorentino deplora che non sappia di mercatura, e che non abbia insomma un'arte per farsi rispettare in Firenze. Notevole è la chiusa:

Se Dio recasse ogni uom in dritta sorte
Drizzando ciò che tort'è,
Daria cortesia cui è mestiere
E te faria ovriere [1]
Pur guadagnando e ridonando forte.

Rammenta il dantesco:

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buon la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal che è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada. (*Par.*, VIII, 142.)

Che se altri componimenti di Dino, come i sonetti riportati dall'Ozanam, appariscono ben misera casa, gli è per errori d'amanuensi che gli hanno storpiati così da non poterne ricavare una parola sana. Da ultimo giova osservare che le differenze di lingua e di stile, se pur vi sono, tra l'autore dell'*Intelligenza* e della *Cronaca*, in gran parte si devono ascrivere alla differenza di tempo, di età e del genere di componimento. Anche oggidì chi potrebbe a prima vista ascrivere alla stessa penna un brioso articolo umoristico da giornale, e una grave disquisizione letteraria, che pur sono opera dello stesso autore? E chi non sa vario essere lo stile a seconda dell'età e del genere di componimento? Perchè, senza far qui una nuova ed arida disquisizione, parmi si possa con qualche fondamento asserire che *L'Intelligenza* sia opera giovanile, e che la *Cronaca* sia stata scritta da Dino negli ultimi anni di sua vita, quando i patiti disinganni, i mali della patria,

[1] Artefice.

lo scrupolo, ch' è il tormento dei buoni, la fama di Dante, ebbero in lui scemati i primi impeti giovanili e l'amore alla poesia; amore che fu patrimonio di ogni colto italiano fino a pochi anni or sono, pria che i subiti guadagni, l'ire politiche e i materiali interessi, spegnessero in noi, snaturandoci, le allegre fantasie e i santi entusiasmi del bello. Che se a tutte le suesposte ragioni si aggiunga anche l'altra positiva della scritta del Codice Magliabechiano, e che non è di poco valore, perchè non attribuisce un componimento poetico a un Tizio qualunque, ma ad uomo che in altri componimenti poetici, e nelle prose stesse si è dimostrato poeta, credo si possa conchiudere e ritenere con fondamento essere di certo Dino Compagni l'autore dell'*Intelligenza*.

Sul qual poema finalmente, se alcuno chiedesse il povero giudizio mio, dopo di aver riferito il giudizio altrui, dirò che senza trovarvi tutte quelle bellezze di figure e di stile normanno-siculo-arabo-orientale, come ad altri piacque, pure vi scorgo qualche lampo d'ingegno e qualche tratto di vera poesia, soffocata però subito dall'erudizione e dalla rozzezza della forma. Quello è certo si è che uscì di getto dal solo autore senza interpolazioni e contraffazioni. Che più semplice, difatti, dell'orditura del poema? L'apparizione di Madonna, la descrizione della sua corona, del suo palazzo, de' bassorilievi con le storie di Cesare, di Alessandro Magno, della guerra di Troia, e della Tavola Rotonda, e da ultimo la spiegazione dell'allegoria. Il poeta comincia bene, poi l'erudizione lo soffoca; il desiderio di mettere in mostra tutta la sua scienza gli fa quasi dimenticare il soggetto; l'accessorio diventa principale. E questi sfoggi di erudizione erano naturali in quel secolo uscito appena dalla barbarie, e che tanto compiacevasi di rapsodie enciclopediche; Dante pure ha pagato, certo con più ingegno, un largo tributo al suo secolo. Due gravi difetti si scorgono nel poema dall'attento lettore: l'ineguaglianza di stile e la mancanza di originalità. Ma l'ineguaglianza di stile non è tale da far supporre che varii sieno stati gli autori; l'uomo è sempre lo stesso, la differenza dipende dall'indecisione dell'autore, dal non avere scelto un determinato genere di componimenti, dall'essersi messo sull'orme altrui copiando dai romanzieri francesi più in voga a' suoi tempi.

Come avviene nei primi tentativi, non sa decidersi a qual genere meglio applicare l'ingegno, va a tentoni, prova e finisce col tentarli tutti. Comincia con lo stile della canzone provenzale, finisce filosoficamente alla maniera bolognese; ma si smarrisce

a mezzo il cammino nel pelago dell'epopea; e in alcuni punti, come nei versi seguenti, prelude al poema eroicomico:

E d' Eneasse nacquero i Romani,
Remusso e Romolus d'una beghina;
Nutricòlli un porcaio con troie e becchi
Perciò mangian le cutiche e gli orecchi. (*Strofa* 285.)

E con le avventure di Cesare e di Alessandro, narrate favolosamente, fino a far volare il secondo in una gabbia portato dai grifoni, e a immaginarlo disceso in una cassa d'avorio in fondo al mare, sgombra primo la via del poema romanzesco al Boiardo, al Pulci, all' Ariosto.

Altro grave difetto del poema è la mancanza di originalità. Dino comincia a soggetto obbligato, com' era costume dei trovatori nelle canzoni e nei serventesi. La stessa descrizione della primavera difatti, tanto ammirata dal De Sanctis, è una copia di mille altre, po' su, po' giù, composte sulla stessa intonazione. È noto come i trovatori provenzali salutassero, con monotona perseveranza, il ritorno della primavera, perchè l'inverno se ne stavano incantucciati ne' loro tuguri, al fuoco, e solo al ritorno del bel tempo uscivano per le piazze, o giravano di castello in castello a condurre gaia vita, onorati dal sorriso delle dame, dagli applausi e dall' oro dei cavalieri. « Quando vedo rinverdir l'erba (comincia così una sua *chanson* circa il 1150 *Bernardo di Ventadour*) e le foglie e i fiori incolorarsi pei campi, quando l'usignuolo innalza la sua voce alta e chiara, io mi metto a cantare.» (Fauriel, *Histoire de la Poésie provençale*, capitolo 16.) Che più? Perfino certe minute circostanze, certe attente osservazioni della natura, che a prima giunta sembrano personali ispirazioni, e delicati movimenti dell'animo, sono invece nel poema in gran parte convenzionali, e ci dimostrano una volta di più, se pur ce n'era bisogno, quanto diffusa fosse prima di Dante la poesia provenzale in Italia; e quanto più influente dell' effimera siciliana. Nell' *Intelligenza* si legge:

Ed io stando presso a una fiumana
In un verziere all'ombra d' un bel pino. (*Strofa* 3.)

E segue l'apparizione di Madonna. Ecco un passo del citato *Bernardo di Ventadour*, che ci dimostra come le apparizioni delle madonne provenzali e le dichiarazioni d' amore succedessero all' ombra d' un pino. « Io penso all' onore che ella mi fece altra

volta *sotto il pino del verziere* nel tempo che mi conquistò. » (Fauriel, loc. cit.)

Anche non si sa comprendere come l'autore abbia, per così dire, sviato dal tèma, e invece di descrivere scolpite sui marmi del palazzo i fasti dell'*Intelligenza*, le pacifiche conquiste della scienza, si perda a descrivere le gesta degli eroi e dei paladini. Ma forse *intelligenza* è per lui sinonimo di erudizione, dottrina; ed è in questo senso che scrisse a maestro Giandino: « L'intelligenza vostra, amico, è tanta, » ec. ec. Ma la deplorata mancanza di originalità è poi tale e tanta da tòrre ogni merito al poeta? Anche imitando, compendiando, copiando dai romanzi francesi e dai trovatori provenzali, influenzato dalle fatte letture e dai canti, che risuonavano per le piazze, Dino sa conservarsi sempre italiano. E perciò, mentre toglie dai trovatori il culto appassionato della donna, già sviato dalle prime origini cavalleresche, e mutatosi in una convenzionale e spesso criminosa etichetta, vi aggiunge il sentimento filosofico-cristiano; e la donna così, sotto nuova forma, più austera si presenta nel campo dell'arte. È una reazione tutta italiana contro la civetteria messa in voga da que' trascendentali poeti che con monotona uniformità affettavano in teoria un'elevatezza di sentimenti superiore alle forze ordinarie dell'umana natura, e in pratica troppo di sovente violavano le sacre leggi dell'ospitalità, rubando le mogli e le sorelle.

Anche nella scelta dei cicli epici si manifesta in Dino una certa indipendenza, perchè da buon latino, mentre si diffonde nei cicli classici di Cesare, di Alessandro, di Troia, attingendo alle fonti paesane e forestiere, come in Darete, in Guido delle Colonne, nell'*Itinerarium Alexandri*, nei romanzi di Lambert, di Alberigo, di Simone de Clerc;[1] in due sole strofe accenna al ciclo cavalleresco della Tavola Rotonda.

Ed ecco adunque, secondo il mio debole giudizio, i pregi e i difetti di questo poema, che di certo parmi si possa ascrivere a Dino. Come noi riguardiamo a qualche Madonna di vecchio stile italo-bizantino anteriore a Giotto, che dagli occhi meno spiritati, dal viso meno arcigno fa trasparire appena appena un raggio di quella casta bellezza, che brilla in volto alle Madonne di Giotto, di Giambellino, di Raffaello; così conviene che con riverenza ci

[1] Veggasi l'eruditissima opera del signor A. Bartoli: *I primi due secoli della Letteratura italiana*, che fa parte della *Storia letteraria d'Italia* sotto la direzione di Pasquale Villari, fascicolo 219, dispensa 438, pagina 217.

accostiamo a questa Madonna del Fiorentino, carica di pietre, non tutte preziose, addobbata alla bizantina, pure non priva di una qualche grazia paesana. Ma non c'illudiamo di soverchio, non innamoriamoci del soggetto; i componimenti poetici anteriori a Dante hanno un valore più archeologico che letterario: sono tutte opere al di là del nuovo stile; vi manca sempre il *dittatore* che per entro vi spiri, e la calda parola muova a significare profondi e veri sentimenti dell'animo: dote questa che rese sommo l'Alighieri, con cui, dopo due secoli e più di preparazione, incomincia la vera storia dell'arte italiana.

PAOLO TEDESCHI.

L'EPOPEA PERSIANA.[1]

LO SCHAH-NAMEH.

La Persia, vasto altopiano dell'Asia anteriore, alpestre contrada, le cui cime toccano i limiti delle nevi eterne, fu una delle principali sedi dell'operosità di nostra stirpe ariana. Su tal questione non possiamo starcene più alle nostre ricordanze classiche, le quali ci dispongono a tener per *barbari* gli abitanti dell'immenso Impero, che fu di tanto pericolo all'indipendenza ed alla libertà degli Elleni. Già il genio mirabilmente sagace di Eschilo aveva sospettato che nella diversa civiltà esistesse una misteriosa fratellanza fra l'Iran e la Grecia. Atossa diceva dinanzi agli Ateniesi raccolti nel teatro: « Mi parve veder comparire due donne magnificamente vestite: l'una era adorna dell'abito persiano, l'altra del dorico; la statura loro era più maestosa che quella delle donne d'oggidì; senza macchia n'era la bellezza; *erano due figlie della medesima stirpe*, due sorelle: l'una abitava nella terra di Grecia, l'altra in quella dei Barbari. » Ora che l'Asia è meglio studiata, sembra che il disprezzo per l'Iran si converta in una sconfinata ammirazione. Già il signor Michelet parlava dei Persiani con un entusiasmo,[2] che oggi è di gran lunga superato. Se dovessimo credere al signor conte di Gobineau,[3] le simpatie del mondo,

[1] *Il libro dei re* per Aboulkasim Firdusi, pubblicato, tradotto in francese e comentato dal sig. Giulio Mohl. (Parigi, Stamperia Reale, 1838 e segg., cinque vol. in foglio.)

[2] Michelet, *La Bible de l'Humanité* : I popoli della luce.

[3] *Histoire des Perses, d'après les auteurs orientaux, grecs et latins, et particulièrement d'après les manuscrits orientaux inédits, les monuments figurés, les pierres gravées*, etc., 2 vol. in-8. (Parigi, 1869.)

sviate dai letterati, si sarebbero affatto ingannate, e le meriterebbero molto più i vinti di Maratona e di Platea che i lor vincitori. Senza dare nell'esagerazioni così frequenti agli eruditi superbi delle scoperte loro, è lecito affermare che gl'Iraniani sono, come crede l'autore dei *Persiani*, moralmente molto superiori ai Semiti, e che l'Iran [1] non merita punto la dimenticanza, in cui è rimasto per tanto tempo. La media positura delle contrade che i Persiani hanno via via occupate, gli ha fatti mediatori fra l'Europa e l'Asia: i loro annali hanno adunque la stessa importanza dal lato della storia che da quello della religione. [2] La civiltà loro ebbe alcuni splendidi periodi, che solo una troppo angusta pedanteria potrebbe spregiare. Nel secolo X dell'èra nostra, *secolo di ferro*, in cui la civiltà europea dava sì piccole speranze, il genio persiano brillò, come nei secoli che seguirono, di straordinario splendore. L'odierna Persia invasa, degradata e ruinata dalla barbarie turcomanna [3] e da un gretto dispotismo, non potrebbe più dare idea dell'antico Iran, come la Spagna di Ferdinando VII e il Portogallo di Don Michele non potevano fare intendere la Spagna della grande Isabella I e il Portogallo dei Vasco di Gama e degli Albuquerque. Il funesto spirito della gente turanica, a ragione tanto temuto dalla poesia persiana, aiutato dalle distruttrici tendenze dell'Islam, ha condannato, al par della Turchia, questo celebre paese ad una incurabile sterilità e ad un irreparabile decadimento.

I.

La grandezza dell'Iran va di pari passo con la prosperità della religione nazionale, il Mazdeismo, del quale un personaggio celebre, Zarathustra (Zoroastro), fu il riformatore in un tempo su cui i dotti più competenti differiscono molto; poichè gli uni, come il signor Michele Nicolas, pongono l'opera di Zoroastro nella più alta antichità, gli altri, come il signor di Gobineau, d'accordo con Firdusi, la determinano sotto il regno di Kishtasep

[1] La Persia, quando gli Elleni la conobbero, era capo delle provincie dell'Impero iranico. Quindi la consuetudine europea di chiamarlo Persia.

[2] Vedi gli studii di Giovanni Reynaud sull'Iran nell'*Encyclopédie nouvelle*.

[3] « La lingua della Corte è la turca, perchè i Kadjari, dinastia ora regnante, sono di schiatta turca. » (Principe Soltykoff, *Voyages dans l'Inde et la Perse*: Teheran.

(Dario, figlio d'Istape). I monumenti di quella religione son conosciuti in Europa col nome di Zend-Avesta, raccolta portata in Francia nell'ultimo secolo da un viaggiatore intrepido, l'Anquetil-Duperron. Si attribuiscono (e non è questo il solo esempio di un tal fatto) al riformatore del Mazdeismo importanti scritti (il *Vendidad*, l'*Yaçna*, il *Vispered*, il *Siroze*, l'*Yescht*, il *Bundehesch*), che non sono del medesimo tempo[1] nè del medesimo autore,[2] il cui vero carattere venne da un filologo di genio, Eugenio Burnouf, determinato in istudii,[3] che poi sono stati compiuti dalla scienza germanica.[4]

L'esame anche più superficiale del Mazdeismo dimostra quanto sieno poco fondate le nostre idee sulle religioni dell'antichità in generale. Certamente parecchi culti diedero una larghissima parte al sensualismo, ma i Persiani, che vennero chiamati i *Puritani del paganesimo*, trovavano nella religione loro molto alte ispirazioni. Il lor dualismo realissimo,[5] checchè siasene detto,[6] anzichè avere il carattere snervante che si può rimproverare a certe scuole dualiste, rappresentava la vita come un perpetuo e glorioso combattimento, in cui l'uomo puro, agricoltore a un tempo e soldato d'Ahura-Mazda (ordinariamente Ormuzde, il cielo raggiante), combatteva la sterilità e la barbarie, opere d'Agra-Mainyu (le tenebre, volgarmente Arimane). Fecondare la terra alimentatrice, purificarla dalle piante nocive, dalle bestie pericolose, tutelare le sorgenti che la rendon fertile in un paese aridissimo, guardare la sacra frontiera della patria dai selvaggi nomadi del nord (il Turan): ecco la nobile vocazione di un vero discepolo di Zarathustra.

Subito dopo il culto pio viene l'agricoltura:

« Creatore dei mondi dotati di corpo, o puro, che cosa in se-

[1] I primi quattro sono scritti in zend, il *Bundehesch* in pehlewi.

[2] Vedi Spiegel, *Avesta*. — Martino Haug, *Die Gâthâ Zarathustra's*. — Keukler, *Zend-Avesta*.

[3] Vedi *Commentaire sur l'Yaçna*, sventuratamente non finito. — *Études sur la langue et les textes zends* (*Journal Asiatique*, 1840). — Silvestro di Sacy, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse*, dee pur essere consultato.

[4] Vedi il *Giornale della Società asiatica tedesca*.

[5] « Fin dal principio esiste una coppia di gemelli, due spiriti, ciascuno de' quali ha un' attività propria. Sono il bene e il male in pensieri, parole e opere. » (*Yaçna*, XXX, 3. — Martino Haug, *Die Gâthâ des Zarathustra's*, pag. 99.)

[6] Creuzer, Rhode e il sig. di Gobineau hanno sostenuto il dualismo relativo, « ipotesi oggi abbandonata » dice con ragione il dotto autore del *Parsismo*.

condo luogo t'è più gradita sulla terra? — A questo Ahura-Mazda rispose: Un uomo puro che si è fabbricata una casa, nella quale mantiene il fuoco, il bestiame, la moglie, i figliuoli e buone gregge; una casa, nella quale abbondano, con l'onestà, i cani,[1] i foraggi, tuttociò che appartiene ad una buona vita. — Creatore dei mondi dotati di corpo, o puro, che cosa in terzo luogo t'è più gradita sulla terra? — A questo Ahura-Mazda rispose: Il luogo, o santo Zarathustra, dove la cultura fa produrre grano, pascoli e alberi con frutti da mangiare, dove s'innaffia un terreno arido, o dove si asciuga una contrada umida. »[2]

« Uomo, disse la Terra rivolgendosi ai valorosi campioni della Buona Legge, tu che mi lavori col braccio sinistro a destra, col braccio destro a sinistra, io voglio essere sempre fertile. Voglio fornirti sempre un copioso nutrimento coi frutti dei campi.... Uomo, che non mi lavori col braccio sinistro a destra, col braccio destro a sinistra, tu andrai sempre di porta in porta mendicando il tuo nutrimento. »[3]

Appena che il gallo ha cantato: « levati, fa giorno, »[4] comincia pel discepolo di Zoroastro il buon combattimento che confonde e mette in furore il regno delle tenebre: « Quando i campi producono frutti, allora i *daevas* fischiano;[5] quando i germogli delle piante mettono, allora i *daevas* tossiscono; quando il gambo s'inalza, allora i *daevas* piangono; quando vi sono spighe fitte, allora i *daevas* fuggono. I *daevas* son più sconfitti nelle case, dove sono le spighe. »[6]

Il *credo* che si ritrova in alcuni inni, espone con virile energia la professione di fede dei figli dell'Iran:

« Col mio culto io voglio salvare il bestiame dal furto e dalla rapina e respingere lungi dalla tribù il danno e l'oppressione. Io scongiuro i *daevas*, chiunque è loro amico, tutti gli esseri malefici; io scongiuro co' miei pensieri, con le mie parole, con le mie azioni, la loro dominazione, tuttociò che è cattivo e temibile. Così ha ordinato Ahura-Mazda ne' suoi colloquii con Zoroa-

[1] I cani amati e vigili difendevano l'uomo e il gregge dalle fiere, agenti d'Agra-Mainyu. Perciò nel *Vendidad* son essi nominati subito dopo gli uomini liberi.

[2] *Vendidad*, Fargard, III, 6-14; vedi anche 75-78.

[3] Idem, III, 87-93.

[4] Idem, XVIII, 54.

[5] Si chiamano spesso *Divs*. Sono i *dyes* del sig. di Gobineau.

[6] *Vendidad*, Fargard, III, 79-109.

stro. Io voglio combattere la creazione che è stata fatta dai *daevas.* »[1]

Certo in tutto questo modo di riguardare la vita si rivela un vivo sentimento d'onore che non si riscontra nei nomadi della gente semitica, quai li vediamo dipinti nei monumenti più antichi.[2]

Ma la conquista, ponendo i trionfanti eserciti di Keï-Khosru (Ciro) alle prese con i Semiti e i sensuali popoli del sud che Firdusi personifica nel formidabile ed impuro Zohak,[3] doveva alterare la virilità degli antichi costumi. Questo fatto non isfuggì alla sagacia d'Erodoto. Dopo aver parlato delle costumanze che i Persiani presero dai forestieri, « le altre nazioni, dice, loro insegnarono anche voluttà ch'erano ad essi ignote. »[4] Allorchè Kishtasep (Dario) e Ardeshyr (Serse I) assalirono gli Elleni, si poteva già prevedere il giorno che i soldati dell'Europa scuoterebbero sulle antiche sue basi questo impero di Djemschid che si perde nella notte dei tempi. Nondimeno il succo nazionale era così vigoroso dopo la conquista macedonica, che l'Iran sotto gli Arsacidi[5] non tardò a fare sparire i vestigii della greca dominazione. L'Impero, ripigliando sotto i Sassanidi un carattere affatto persiano, ridiventò un grande Stato, i cui bellicosi sovrani diedero terribili colpi ai Cesari di Roma, e la dinastia nazionale sarebbe probabilmente durata a lungo, se qualche potentato asiatico avesse potuto arrestare il fanatico ardore degli Arabi musulmani.

L'Iran, prostrato da quelli impetuosi cavalieri semitici che doveano arrestarsi solo in Francia dinanzi ai Franchi di Carlo Martello, perdè religione, lingua e indipendenza: diventò una semplice provincia degl'immensi Stati del vicario d'Allah sulla terra. Ma la possanza, temporale ad un tempo e spirituale, che opprimeva tante nazioni, era così contraría agl'impulsi della natura, che non poteva durare eternamente in Asia. I Soffaridi ridestarono le tradizioni nazionali dell'Iran per farsene un'arme con-

[1] *Yaçna,* XIII.

[2] Vedi Gifford Palgrave, *Taabbet-schuran,* pittura dei costumi arabi prima dell'Islam, pubblicata nel *Mac Millan Magazine,* e nel *Pentateuco* la bella descrizione della vita semitica presso gl'Israeliti prima che si stabilissero in Giudea.

[3] Lo *Schah-namch,* Zohak.

[4] Erodoto, I, § 135.

[5] Il sig. di Gobineau tiene i Parti per veri Iraniani, ma l'opinione comune li riguarda come Turanici.

tro il Califfato. Questa politica si mostrò viepiù sotto i Samanidi, a segno che un discepolo di Zoroastro, Dakiki, ebbe commissione di mettere in verso l'opera consacrata ai re da Danischwer, il quale viveva sotto l'ultimo dei Sassanidi, Yezdejird III. Mahmud, fondatore della dinastia dei Ghaznevidi, fu, nonostante il pertinace suo zelo per la diffusione dell'Islam, trascinato alla stessa politica, ed ebbe aiuto potente dal genio dell'Omero persiano.

Nato a Thus circa la metà del secolo X, Aboulkasim, più noto col nome di Firdusi (il Paradisiaco), sin dall'infanzia parve mosso dallo spirito degli antenati che avevano fatto sì prospero e grande il suo paese. In quell'Iran che un tempo le irrigazioni fecondavano, vedeva sempre a secco un canale che passava dinanzi alla sua casa, perchè il debole argine della riviera, il quale faceva affluire l'acqua nel canale, ogni poco era portato via dalle inondazioni. La immaginazione di lui, già attiva, pensava sempre ai mezzi per farne uno più saldo. Il suo intelletto non era occupato da sterili rimpianti; ma egli studiava con tale ardore e profitto, che quando comparve alla Corte del Sultano, nonostante gl'intrighi e la malvoglienza dei pedanti, che anco in Asia non mancano, Mahmud lo preferì a tutti i poeti, allorchè volle far comporre quel « libro dei re » (*Schah-nameh*) che doveva spargere tanto splendore sul suo regno.

Ma i despoti asiatici sono distratti e volubili. Mentre Firdusi era tutto nella composizione della sua opera gigantesca (54,000 distici), fu con tanta facilità dimenticato da Mahmud che spesso gli mancò il necessario; ma la indifferenza e le privazioni non poterono mai rallentare il suo nobile ardore. Allorchè lo *Schah-nameh* fu terminato, il Sultano gli mandò 60,000 monete d'argento, invece delle monete d'oro che avea promesse. Firdusi, che era nel bagno, diè un terzo della somma al messaggere, l'altro al bagnaiuolo e col resto pagò un bicchiere di *fuka* (sorta di birra): indi prese la via dell'esilio, facendo consegnare al «figlio dello schiavo» (il padre di Mahmud era vissuto in ischiavitù) la celebre satira che contiene sì preziose notizie. Perseguitato per lungo tempo dal terribile Sultano sulla terra straniera, dove compose il poema di *Jusuf e Zuleikha*,[1] egli potè tornare a Thus, quando parve calmata la collera di Mahmud. Mentre veniva trasportato all'ultima sua dimora, arrivavano alla porta della città i cammelli carichi delle monete d'oro che da principio gli si erano negate; e la sorella sua

[1] Gli amori del patriarca Giuseppe sono un de' più graditi tèmi della poesia presso le nazioni musulmane.

le spese nel dare esecuzione al voto dell'infanzia del poeta e nel costruire l'argine. Perseguitato fin nella tomba dall'invidia che l'aveva accusato d'ateismo, a fatica ottenne le preghiere dello *scheikh,* che non volle recitarle sul cadavere di lui se non quando ebbe veduto in sogno Firdusi coronato di stelle,[1] sogno profetico che pareva annunziare la gloria, di cui avrebbe goduto.

Infatti il nome dell'autore dello *Schah-nameh* non tardò a diventare uno fra i più popolari dell'Asia. Le nazioni turche, costrette a prendere tante idee dal genio ariano, non l'ammirano meno de'suoi concittadini. Finchè la nostra Europa restò immersa in quella ignoranza del Medio Evo che certuni rimpiangono con tanto candore, ben s'intende che i più dotti non conoscevano pur l'esistenza « d'uno de'più importanti libri che si riscontrino nella letteratura del genere umano. »[2] Gl'Inglesi che ci fecero conoscere la mirabile letteratura degli Ariani dell'India, scoprirono pure il *Libro dei re*. L'illustre Guglielmo Jones ne parlava quasi un secolo fa (1774); ma si vede che ne aveva un'idea molto inesatta, poichè solo nel 1829 un concittadino dell'Jones, Turner Macan, ne pubblicò una edizione compiuta.[3] Il signor Giulio Mohl, wurtemberghese naturalizzato in Francia, dopo una lunga e paziente collazione dei principali manoscritti, ne diè una nuova edizione che fa autorità, accompagnata da ottima traduzione. Sarebbe desiderabile che un'edizione popolare, come quella di Milano del *Râmâyana*[4] del signor Gorresio, facesse accessibile a un maggior numero di lettori la traduzione dell'eminente filologo; perocchè il prezzo dei magnifici volumi in foglio usciti dalla Stamperia Reale di Parigi è tale da spaventare, in un tempo sì poco letterario come la seconda metà del secolo XIX, in cui la gigantesca intrapresa, nella quale il dotto segretario della Società asiatica di Francia ha speso tanti anni, non sarebbe più neanche possibile.

[1] Vedi per la vita di Firdusi, Daulet-Chah, *Vita di Firdusi,* tradotta da Silvestro di Sacy. — Wallemburg, *Notice sur le Schah-nameh de Ferducy.* — Langlès, *Notice sur la vie et les ouvrages de Ferducy.* — Jourdain, *La Perse,* V, 91-137. — Mohl, *Le livre des rois,* t. I.

[2] Queste parole di un sommo critico non parranno punto esagerate a chi pensi che l'importanza dello *Schah-nameh* non è solo letteraria.

[3] Poco tempo dopo (1831) un altro inglese, Atkinson, ne diè fuori una traduzione.

[4] Vedi nella *Nuova Antologia* del gennaio 1871 l'*Epopee indiane.* Dopo la pubblicazione del *Râmâyana* il sig. Gorresio compiè i suoi lavori sull'*Iliade* dell'India con la stampa d'una traduzione dell'*Uttarakanda.* (Parigi, 1870, Stamperia nazionale.)

Lo *Schah-nameh* è un'epopea nazionale come il *Râmâyana*, l'*Iliade*, i *Niebelungen*.[1] Queste grandi composizioni non tanto son opera di una persona, quanto d'un popolo, il quale da se stesso idealizza progressivamente la sua vita nazionale via via che gli apparisce in tutta la grandezza attribuitale dalla propria immaginazione. Il principio di cotal lavoro degli spiriti è il canto popolare o la ballata, di cui l'antica critica non sospettò mai il valore, e che la moderna è sempre più disposta a riguardare col sig. Mommsen, lo storico dei Romani, come la sorgente d'ogni vera e durevole poesia.[2] Nei popoli che non hanno il genio epico, per esempio nelle nazioni semitiche e turaniche, il germe non si feconda, come pianta, a cui manchino l'aria avvivatrice e il sole. Non avviene lo stesso negli Ariani, schiatta epica per eccellenza. La tradizione, dopo aver sofferto una serie di trasformazioni, i cui vestigii si seguirono con l'attenta cura che è propria della sagace critica del tempo nostro (la critica e il progresso scientifici son glorie di questo secolo), diventa un'epopea, quando una generazione fornita di grandi doti o un uomo di genio le dà la sua forma definitiva: il popolo che riconosce l'opera propria, la fa sua con entusiasmo. Quindi lo straordinario favore, di cui gode, popolarità che l'epopee letterarie non hanno mai. Otto secoli non hanno punto diminuita la popolarità dello *Schah-nameh*, e finchè l'Iran esisterà, il nome di Firdusi brillerà d'incomparabile splendore.

La storia del *Libro dei re* mette in chiaro questi principii. Il capitano della ritirata dei diecimila aveva notato in Persia che vi si celebravano le imprese di Kei-Khosru in canti popolari, certamente simili a quelli dei Franchi che Carlomagno fece raccogliere. Le crudeli prove, a cui andò soggetta la vivace nazionalità iraniana, anzichè indebolire il sentimento che avea dato origine a quella poesia, dovè piuttosto rafforzarlo. Quando i Sassanidi rialzarono il trono del « re dei re, » senza dubbio la tradizione aveva avuto tutto il suo incremento, come la religione nazionale aveva rivestita la sua forma definitiva. Nel secolo VI Nurschivan, che ebbe per imitatore Yezdejird (secolo VII), fece scrivere le antiche tradizioni, onde l'armeno Mosè di Khorene fa già menzione[3] nel V, le quali s'erano soprattutto conservate nella classe dei *dikhans*,

[1] « L'antica epopea nazionale, l'epopea popolare della Germania, » dice il sig. G. Weber.

[2] Mommsen, *Römische Geschichte*.

[3] Egli conosceva le storie di Zohak e di Rustem che hanno tanta parte in Firdusi.

a cui apparteneva Firdusi.[1] Questi non dissimula l'azione che esse ebbero sopra di lui, ma si rappresenta sempre come un'eco delle popolari memorie.

« Io desideravo, egli dice, questo libro del Guebro (Dakiki) per tradurlo nella mia lingua; lo chiesi a un gran numero d'uomini, temendo che se la mia vita non era lunga, non fossi costretto a lasciarlo ad un altro.... Così passò qualche tempo, durante il quale non dissi a nessuno il mio disegno, perchè non vidi nessuno degno di farmi da confidente in questa impresa. »[2] Un amico gli portò la raccolta pehlewi di Danischwer e caldamente lo incoraggiò. « Avevo nella mia città un amico che mi era devoto, avresti detto che fosse nella medesima pelle di me. Egli mi disse: è un bel disegno, e il tuo piede ti condurrà alla felicità; io ti porterò questo libro pehlewi; non ti addormentare! Tu sei giovane, e hai il dono della parola, sai fare un racconto eroico, racconta dunque *di nuovo* questo libro dei re, e con esso cerca gloria presso i grandi. Indi recò dinanzi a me questo libro, e l'anima mia si ricolmò di gioia. »[3]

Non lascia di far notare che « i cantori cantavano a tutti molte storie di questo libro, » e se non è entusiasta dell'ingegno di Danischwer, rispetta però la tradizione, di cui egli è uno dei rappresentanti. « Si son raccontate, dice, tradizioni, non si è dimenticato nulla di ciò che merita di essere trasmesso. Io ti racconterò di nuovo una parte di quel che è stato detto. Tuttociò che dirò, tutti l'hanno già raccontato, tutti hanno già preso i frutti del giardino della conoscenza. »[4] In *Jusuf e Zuleikha*, dove parla con assai disprezzo dello *Schah-nameh* per lusingare la Corte ortodossa del Califfo, che amava poco siffatte storie pagane, rammenta ch'egli ha scritto « secondo le antiche tradizioni » e « che ha raccontato quel che aveva letto. » I suoi nemici si servirono anzi di questo fatto per negargli ogni originalità e per attribuire le cause della sua popolarità all'amore della tradizione, di cui egli erasi fatto interprete.[5]

Ma Firdusi sapeva benissimo che per compiere cotale im-

[1] « Il padre di Firdusi era un uomo della classe dei Dikhans. » (Prefazione persiana dello *Schah-nameh*. — Biblioteca nazionale di Parigi.)

[2] *Schah-nameh*, Introduzione. — Per Guebro intende un seguace del Mazdeismo.

[3] *Schah-nameh*, I, 21, Introduzione.

[4] Idem.

[5] Prefazione persiana allo *Schah-nameh* nel Macan.

presa, come aveva fatto egli, bisognava possedere la *mens divinior* dei veri poeti.

« Quando non vi era Firdusi nel mondo, diceva con alterezza, ciò dipendeva dall' essere la fortuna del mondo impotente (a produrlo).... Chiunque ha detto mal del mio poema, non si aspetti aiuto dal cielo che gira (sulle nostre teste). Io ho composto in belle parole il canto degli antichi re.... Ho lavorato lunghi anni su questa terra di passaggio.... Ho composto due volte trentamila bei versi,[1] tutti per descrivere le battaglie, le spade, le frecce, gli archi e i lacci, le mazze d'arme, i brandi possenti, le armature dei cavalli, le maglie e gli elmi, i deserti, i mari, la terra e le onde, i lupi e i lioni, gli elefanti e le tigri, gli Afriti, i draghi e i coccodrilli, le arti magiche dei Guls, gl'incantesimi dei Divs, i cui gridi si levano fino al cielo; i guerrieri famosi nel dì della battaglia; gli uomini di guerra avvezzi ai combattimenti e alle grida della mischia; i (re) illustri assisi sul trono e cinti di splendore come Tur, Selm e Afrasiab.... Tali son gli eroi a testa alta che ho dipinti l'un dopo l'altro. Tutti son morti da lungo tempo, ma la mia parola ha reso la vita ai loro nomi.

» O re! io ti ho reso un omaggio, il quale sarà la memoria che tu lascerai nel mondo. Gli edifizii che si fabbricano, cadono in ruina per l'effetto della pioggia e l'ardore del sole; ma io ho inalzato nel mio poema un edifizio immenso,[2] al quale il vento e la pioggia non possono nuocere. I secoli passeranno su questo libro, e chiunque avrà intelletto lo leggerà. Ho vissuto trentacinque anni nella miseria e nella povertà, nella miseria e nelle fatiche, e perciò tu mi avevi fatto sperare un'altra ricompensa, e io mi aspettavo un'altra cosa dal signore del mondo.... Io co'miei versi ho reso bello come un paradiso il mondo, e nessuno prima di me ha saputo seminare la semenza della parola. Vi sono innumerevoli uomini che hanno sparso parole e composto versi senza fine; ma per numerosi che siano stati, nessuno ne parla più. Per trent'anni ho durato un'estrema fatica; ho fatto rivivere la Persia in questa opera persiana. »[3]

[1] In numero tondo, i migliori manoscritti contengono soltanto 53 o 54 mila distici. Il poema fu interpolato in molti manoscritti mediante l'epopee composte più tardi.

[2] *Il monumento più durevole del bronzo*, di Orazio.

[3] Satira mandata al sultano Mahmud, traduzione del Mohl.

II.

Si racconta che il vecchio poeta Ennio volesse scrivere un'epopea intitolata: *Roma;* la quale, secondo le forme della poesia primitiva, certo sarebbe stata concepita come il « libro dei re. » Qui non si tratta d' un eroe; per quanto ei sia famoso, la grandezza di lui sparisce dinanzi a quella della patria, la cui sola « imagine »[1] fornì a Lucano la più epica delle sue ispirazioni. In sostanza, l'eroe dell' *Iliade* non è tanto Achille, Agamennone o Ulisse, quanto la Grecia che combatte contro l'Asia. Fra gli Asiatici, dove la personalità non ebbe mai lo spiccato carattere che ebbe fra gli Elleni, quella idea dovea avere il massimo incremento. Il culto entusiastico della patria dà unità ai varii episodii che formano lo *Schah-nameh.* Per la tradizione epica che ispira il poeta, sembra che l' Iran sia esistito sempre, la sua origine si confonde con l'origine stessa dell' Umanità, e si direbbe che esso non dee finire se non con quella. Esso è eterno con più giusta ragione che la città di Romolo. Esso non cerca, al par di questa, di dare alla sua cuna una grandezza sovrumana. In altre tradizioni il mondo soprannaturale comparisce solo in iscena all' epoca sacra delle origini, e i primi uomini sembrano puri strumenti delle potenze superiori. Le cose non vanno così nella Persia primitiva, la quale non è, come il Semita, disposta a curvar sempre l'uomo dinanzi all'Emiro supremo. L'aspra battaglia della vita comincia nella lotta contro la natura; lotta, onde lo *Schah-nameh* sembra indovinare il carattere grandioso, con tanto diletto n'espone tutte le circostanze! L' età dell' oro di questo popolo, che ha già un vivo sentimento della storia e che guarda verso l' Occidente,[2] principiò con un' epoca che non pare ancora molto lontana dall' « età della pietra » dell'archeologia preistorica.[3] Kaïumors, che « istituì il trono e la corona, » pose la sua dimora « sulla montagna, » perchè le pianure tuttora inondate non davano sicura stanza. Allora le vesti erano pelli di tigre, « perchè l'arte di vestirsi e di nutrirsi era nuova. » Huscheng, nipote di Kaïumors, divide dalla pietra il ferro, inventa l'arte del fab-

[1] « Patriæ trepidantis imago. » *Farsaglia*, I. — È noto che la patria apparisce a Cesare, il quale varcava il Rubicone. (Il Fiumicino di Savignano.)

[2] Vedi Michelet, *Introduction à l'Histoire universelle,* 1843.

[3] Lehon, *L'homme fossile.*

bro, attende a distribuire le acque nelle pianure. S' impara a seminare ed a rispettare i limiti. Il re fa scaturire la scintilla dalla pietra e si comincia ad adorare « il fuoco dal bel colore. » Vero è che il poeta, come buon Musulmano, si affretta ad aggiungere che gli si rendeva questo culto, perchè il fuoco è « la scintilla data da Dio. » I Persiani non credevano, come il Proudhon, che la Divinità fosse gelosa dei progressi e delle conquiste dell'uomo, ma temevano « l' esercito dei Divs. » In questi tetri nemici dell' Iran son eglino figurati, come crede il signor di Gobineau, popoli neri, nomadi, nemici degli agricoltori sedentarii, stabiliti sul suolo prima degli Ariani? O bisogna riguardarli come quei genii del male che si riscontrano in tutti i miti? Oltre che non par facile trovare in quelle contrade una « schiatta etiopica, » è verosimile che il concetto dualistico, il quale ha sì grande azione sulle idee della Persia, sia molto antico nella sua forma più elementare; ed era poi atto ad aggiungere un carattere sommamente epico alle lotte delle società prime. Sappiamo quanta influenza avesse sulla Chiesa primitiva, anche più superba di combattere contro « gli spiriti di malizia sparsi nell'aria » [1] che contro i Cesari padroni del mondo.

La sinistra pittura di cotali pericoli, unita a quella delle fatiche della civiltà nascente sotto Kaïumors, Huscheng e Thamuras, [2] par fatta per rendere più evidente il pieno trionfo dell'Iran sotto il glorioso regno di Djemschid; il quale, come molti altri personaggi dello *Schah-nameh*, a cui la tradizione attribuisce secoli di vita, è la personificazione di un' epoca, il regno dei Djemschiditi. [3] Non bisogna mai dimenticare che qui siamo in tempi, su cui tace la storia, poichè ciò che dell' Iran ci dicono i Greci, non risale oltre Keï-Khosru. Ora non si trattano sistematicamente di favole tutte le notizie tradizionali; ma la tradizione dev' essere interpretata, perchè ogni spirito illuminato sa fino a qual segno essa sfigura i fatti, serbando la sostanza. Questo regno di Djemschid (700 anni) o della sua dinastia è una pittura ideale del trionfo di una schiatta energica ed operosa su gl' infiniti ostacoli che le suscitavano la natura indomita, le schiatte rimaste selvagge e le potenze demoniache, naturali alleate di quelle insociabili schiatte; ed è pure il ritratto del sovrano, come

[1] Τὰ πνευματικὰ τῆς πονηρίας ἐν τοῖς ἐπουρανίοις. *Epistola agli Efesii*, VI, 12.

[2] *Schah-nameh*, Kaïumors, Huscheng, Thamuras.

[3] Vedi Gobineau, *Les Perses*, lib. I, cap. 5: I Djemschiditi dell'Iran.

lo comprende o piuttosto l' immagina l'Asia. In questo immenso continente, il quale vide la maestà del « re dei re, » la quasi fantastica grandezza d'Alessandro, le vittorie dei Califfi, i trionfi di Djinghis-Khan e di Timur-lenk, e dove l'Imperatore della Cina « il più grande degli uomini » comanda ancora a 400,000,000 di schiavi, che adorano la sua persona, sacrificano innanzi alla sua immagine, e volentieri gli attribuiscono l' ordine o la confusione degli elementi, la perfetta sovranità implica la monarchia universale; monarchia che la poesia, poco curante della realità, estende facilmente a tutti gli esseri creati,[1] alle *peris* e ai *divs*, come all' insetto che striscia nella polve. Il sovrano rappresentante dell' Eterno esercita sulla terra la potestà, onde Dio gode in cielo, e la rivolta contro il ministro di Dio è piuttosto un sacrilegio che una ribellione. L' influenza semitica ha introdotto in Europa queste idee così diverse da quelle dei poco docili Elleni, degl' indomiti Germani e dei fieri patrizi di Roma.[2] Ma la tradizione iranica, nella quale lo spirito naturalmente aristocratico dell'Ariano reagisce contro il genio asiatico, dimostra con insistenza quanto sia difficile all' orgoglio dei monarchi arrestarsi in questo concentramento dei poteri umani, in questa usurpazione dei privilegi divini. Djemschid, dopo avere con maravigliose scoperte compiuta l' opera della civiltà dell'Iran, cioè a dire dell' universo, assoggettato il mondo materiale ai bisogni dell' uomo, organata la società, divisa in quattro caste come nell'India, vuole, egualmente che in appresso Iskender (Alessandro) e i Cesari, essere trattato da Dio e non più da uomo. Le cronache e soprattutto le cronache in prosa raccontano con particolarità e non senza energia il modo con cui l' iniquità si apri la strada.[3] Da quei racconti saremmo indotti a concludere che i Djemschiditi si perdettero per un insensato orgoglio, scoglio e castigo di un' eccessiva autorità, e che un' invasione semitica, ordinata da Nino,[4] e personificata in Zohak,[5] fu accettata con una specie di rassegnazione

[1] Firdusi, come musulmano, in questa pittura dovette essere dominato dall' ideale del Califfato, che presumeva effettuare la famosa sentenza d' un papa del Medio Evo: « definimus omnem creaturam romano pontifici subjacere. »

[2] Vedi *Epistola ai Romani,* cap. XIII.

[3] Vedi Gobineau, *Les Perses,* lib. I, cap. 6: Decadimento e caduta del primo Impero.

[4] Assira, secondo il sig. Gobineau. Il sig. Mohl vede in Zohak la personificazione d' una dinastia araba.

[5] *Schah-nameh*, Zohak.

da un popolo diviso, stanco di stravaganti fantasie, nel mentre che era abbagliato dallo splendore dei monarchi assiri,[1] dei quali i Profeti ebrei parlano con uno spavento misto di ammirazione. Sarebbe vano cercare nella poesia asiatica qualcosa che somigli a ciò che oggidì si chiamerebbe « teorie liberali; » ma essa ha, specialmente in Firdusi, un vivissimo sentimento della fragilità delle cose umane, dei pericoli, a cui si espongono quelli, i quali dimenticano gli angusti limiti della nostra potenza, e delle innumerevoli catastrofi che minacciano gl' individui come i popoli abbastanza improvvidi da porre in oblio i consigli della moderazione e della prudenza.

La pittura della Persia in quel tempo ha un' importanza tanto più grande, quanto che la società iranica differisce essenzialmente dalla braminica. Benchè troviamo qui quattro classi[2] come negli Ariani dell' India, le tendenze son molto diverse. Il valoroso popolo dell' Iran, posto alle frontiere della gente turanica e della semitica, non avvilì già i guerrieri subordinandoli ai sacerdoti; nè i *mobeds* usurparono nell' Iran primitivo il luogo che il sacerdozio ha occupato nell' India. Anzi si può dire che prima del regno dei Sassanidi[3] non potrebbe esservi questione di clero, secondo l' idea che noi uniamo a quella parola; si tratta piuttosto di « dotti, » d'uomini conoscitori della storia, valenti nella poesia, idonei a determinare il senso della legge, e conservatori della memoria degl' inni e della liturgia. L' antico Iran non consentiva a separare il sacerdozio dalla qualità di padre di famiglia: nessun concetto potrebbe essere più contrario all' idea teocratica, così funesta a tanti paesi. Perciò il regno di Kaïumors resistè meglio dell' India agli assalti dei conquistatori, mentre le cime dell' Imalaia e la cintura dei mari non proteggevano gl' Indiani dalle numerose invasioni che da tanti secoli devastano il loro maraviglioso paese.

Non solo l'Iran primitivo sfuggì al « canchero » della teocrazia, per parlare come il Tacito francese,[4] ma resistè, quanto po-

[1] Le scoperte dei sigg. Botta, Layard e Place hanno dimostrato che le tradizioni elleniche e giudaiche non hanno esagerato punto.

[2] Non ve ne sono che tre nel *Vispered,* ma l'*Yaçna* fa menzione degli artigiani.

[3] La reazione che in quel tempo si fece in favore delle costumanze nazionali, fu molto accortamente sfruttata dallo spirito teocratico, le cui esagerazioni cooperarono al finale decadimento della Persia.

[4] *Memorie* del duca di Saint-Simon.

teva una nazione asiatica, all' eccessiva influenza del dispotismo. Il titolo di « re dei re » non è, come si crede, legittimato dalla grandezza dell' Impero in certi tempi, ma dalla notabile parte dei vassalli di esso, tanto possenti da trasformarlo più d' una volta in impero feudale, com' era costituita la Russia a tempo dei Rurikovitchs, o più esattamente come il Sacro Impero. L' Iran non era una Cina, ed anche quando si faceva sentire il decadimento, vediamo le Diete nazionali consultate sulle risoluzioni che potevano importare al paese; per esempio, quando Ardeshyr (Serse) meditava la sua malaugurata spedizione contro la Grecia. « Nè la grandezza del regno militare di Ciro, nè la violenta indole di Cambise, nè i lavori d' accentramento di Dario, aveano potuto distruggere il principio essenziale del regime libero; [1] Serse medesimo, e qui si vede, fu costretto a radunare un Parlamento, nel quale per sei mesi sentì e discusse le pretese de' suoi uomini, e sottopose all' assenso loro le proposte che più gl' importavano. Allora operò da presidente dei re e non da sovrano assoluto. » [2]

Gli scrittori elleni non ci dicono chiaramente nulla sull' invasione che pose fine al regno dei Djemschiditi, quantunque i racconti loro confermino la tradizione iranica. [3] Ma gli Europei dei nostri giorni, in questi tempi di comunicazioni maravigliosamente rapide, conoscono l'Asia così poco, che ben si spiegano le lacune o le contradizioni, le quali si trovano, in quei tempi lontani, negli storici della Grecia, quando si tratta dell' Iran primitivo. L' invasione, a cui Zohak diè il suo nome, era probabilmente una memoria di qualche spedizione simile a quella che in appresso doveva atterrare il trono dei Sassanidi. [4] Il rancore nazionale trasformò Zohak in fantastico mostro, perchè la poesia asiatica non conosce limiti, quando è dominata dall' amore, dall' odio o dalle antipatie religiose.

L' epopea indiana ci avvezzò a siffatte esagerazioni; [5] ma siccome la Persia conserva anche ne' suoi più fantastici concetti un sentimento della realità che manca assolutamente ai poeti dell' India, è molto men difficile scoprire nei miti qualche vestigio di memorie storiche trasformate dall' immaginazione popolare.

[1] Regime, che è gloria della nostra schiatta ariana.

[2] Gobineau, *Les Perses*, lib. IV: Gli Achemenidi — cap. 9: Serse.

[3] Mi pare che il sig. di Gobineau lo abbia dimostrato. Vedi *Les Perses*, lib. I, cap. 7: Regno di Zohak.

[4] La conquista araba.

[5] Vedi la *Nuova Antologia* del gennaio 1871.

L'indole impetuosa a un tempo e viziosa dei sovrani semitici, il lor dispotismo accentratore ed avido, il lor disprezzo delle tradizioni nazionali e delle credenze dell'Iran, il culto, per gl' Iraniani sacrilego, che quelli rendevano alle immagini, si riscontrano senza molta fatica nel ritratto di Zohak, disegnato da Firdusi, e nella storia di quel terrore di mille anni personificato nell' odioso parricida, strumento d' Iblide (qui il genio del male riceve un nome straniero), sulle spalle del quale le labbra dello spirito infernale fecero nascere due serpenti che si nutrivano di cervello umano. Questo genere di maraviglioso non dee parere affatto strano in un secolo, in cui alcuni scrittori parlano con tanta insistenza delle intime relazioni del principe delle tenebre con la specie umana.[1]

Come nell' impresa di Guglielmo Tell e de' suoi compagni, si mirabilmente drammatizzata dallo Schiller, come nella storia di Pelagio che dal fondo delle selvagge Asturie sfida gli Arabi trionfanti, così i maschi popoli della montagna son rappresentati i primi nemici della dominazione straniera; il clima dà alle anime una tempra che mal si conserva nell' ardente pianura. « Il paese dei Parti,[2] dice Giustino, è quasi per tutto posseduto dagli estremi del caldo e del freddo; perocchè, mentre la neve infesta le montagne, un torrido ardore divora le pianure. » Quantunque, a confessione del signor di Gobineau molto benevolo alla Persia, l' Elburz non possa paragonarsi con le Alpi nè coi Pirenei, l' anima vi riceve sempre le alte e forti impressioni, cui producono « le scene grandiose, uno spettacolo sublime, una natura veemente, eccessiva in tutte le opere sue, e a cui dà un incomparabile splendore la limpidezza del cielo iranico,[3] presso al quale l' azzurro della più pura atmosfera italiana non si potrebbe immaginare senza svantaggio. »[4]

In quelle belle ed aspre montagne crebbe Altin, il « forte Toro, » padre del liberatore. Se si dee credere al *Kusch-nameh*

[1] Vedi il marchese E. di Mirville, *Des esprits et de leurs manifestations fluidiques.* — Cavaliere Gougenot des Mousseaux, *Moeurs des esprits visiteurs.* — Anche nei romanzi si trovano siffatte teorie! Vedi Barbey d' Aurevilly, *L' Ensorcelée.*

[2] L' impero dei Parti ebbe per sede il territorio iranico.

[3] Tutti coloro che conoscono l' Oriente attesteranno che l' atmosfera ha l' impareggiabile trasparenza, da cui fu sì vivamente colpito il rappresentante della Francia a Teheran.

[4] Gobineau, *Les Perses,* lib. I, cap. 8: Aspetto dell' Elburz.

ed alla cronaca di Fars, egli apparteneva ad una famiglia uscita dalla stirpe reale di Djemschid, che avrebbe atteso nella solitudine il momento di liberar l'Iran dalla dominazione straniera. Agl'Iraniani piace di credere che la dinastia nazionale sia eterna come la patria medesima; anzi ve n'ha di cosiffatti, i quali suppongono che se un sovrano ha regnato sul paese loro, dev'essere stato di sangue regio.[1] Così, secondo i Francesi del Medio Evo, i Capetingi discendevano per Sant'Arnoulo dai Merovingi, usciti essi medesimi da Franco, figlio di Ettore. Medesimamente il fondatore dell'Impero romano avea dovuto avere per antenato quel figliuolo di Venere che fu uno degli antenati del primo re di Roma, del qual concetto il Cantore dell'*Eneide* bene intese il carattere sommamente epico. Firdusi si conforma a questo modo di vedere:

« Allorchè due volte otto anni passarono su Feridun, scese dal monte Elburz nella pianura, andò verso sua madre e le fece alcune domande, dicendo: Svelami ciò che è segreto, dimmi chi fu mio padre, chi sono per nascita, qual è il mio lignaggio: imperocchè, che cosa dirò io della mia origine in faccia al popolo? — Firanek gli rispose: O tu che cerchi la gloria, io ti dirò tutto ciò che m'hai domandato. Sappi che nel paese d'Iran fu un uomo chiamato Altin; era di stirpe reale, prudente, saggio e valoroso, che non opprimeva nessuno. Egli discendeva dall'eroe Thamuras[2] e conosceva tutti i suoi antenati di padre in figlio.[3] — Il liberatore, perseguitato come Altin da Zohak, era sfuggito per miracolo agli aguati di lui, e come Romolo fu nutrito da una lupa, egli aveva avuto per nutrice la (famosa vacca Purmajeh.) »[4]

Ogni storia di un popolo che spezza il giogo della tirannide, dà un vivo impulso alle immaginazioni, anche in tempi molto più vicini ai nostri di quelli così lontani. Guglielmo Tell, il pastore elvetico, è probabilmente meno storico del fabbro Kaweh che cooperò potentemente alle vittorie di Feridun.[5] A leggere il racconto di Firdusi è impossibile non pensare alla patriottica lega del Rurikovitch Pojarsky e del beccaio Minin, i quali

[1] In forza di questo principio il *Modjmel-ul-Tewarickh* attribuisce Zohak medesimo alla famiglia di Kaïumors.

[2] Per conseguenza era del ramo primogenito degli antichi re.

[3] *Schah-nameh*, Zohak.

[4] Idem.

[5] Il Fraate, re della Media, dei Greci, secondo il sig. di Gobineau, *Les Perses*, lib. II, cap. 2: Regno di Ferydun.

pure liberarono la Russia dallo straniero e dimostrarono molti secoli dopo l'eroico operaio che ne' paesi, dove non è spento il patriottismo, il figlio del popolo, si chiami Kaweh, Giovanna Darc o Minin, si affretta ad accordarsi col principe contro i nemici di lor terra natale, mentre nei tempi in cui il fuoco sacro è spento, le dissensioni e le pretese rivali delle caste fanno trionfare facilmente lo straniero. L'anima dell'antica Persia si scorge nei versi di Firdusi sopra Feridun e l'eroico operaio. I grandi in una Dieta (il poeta non suppone che la tirannia stessa abbia voluto fare sparire le assemblee) hanno dichiarato che Zohak « non ha mai violato la giustizia. » A un tratto si fa sentire alla porta del re la voce di qualcheduno che « si lagnava d'oppressione. » Fu posto dinanzi all'Assemblea dei grandi. Dice che il principe gli aveva presi diciassette figliuoli, e che all'ultimo era serbata la stessa sorte degli altri. Zohak atterrito dalla sua risolutezza gli rese il figliuolo e lo invitò a confermare la dichiarazione dei grandi. « Kaweh si alzò, gridando e tremando di collera; lacerò la dichiarazione e la calpestò; poi seguito dal suo nobile figlio uscì di sala, gettando per le strade gridi di rabbia.

» I grandi attestarono il loro rispetto al re, dicendo: O glorioso re della terra! nessun vento malefico osa spirare dal cielo sulla tua testa nel giorno della battaglia. Perchè hai tu dinanzi a te ricevuto Kaweh dal linguaggio grossolano, come se fosse un de' tuoi amici?... — Il glorioso re rispose loro vivamente: Voi udirete da me una cosa strana. Allorchè Kaweh comparve sotto la porta, e allorchè le mie due orecchie furono colpite dalle sue grida, avreste detto che nella sala si alzava fra lui e me una montagna di ferro. Ignoro quel che avverrà, poichè nessuno può conoscere il segreto delle sfere del cielo.

» Allorchè Kaweh fu partito dal cospetto del re, la folla si raccolse intorno a lui nell'ora del mercato; egli gridava, chiedendo aiuto e invocando il mondo intero per ottenere giustizia. Prese il grembiule, con cui i fabbri si coprono i piedi, quando battono col martello, lo pose in punta d'una lancia, e fece alzar la polvere nel bazare. Camminava con la sua lancia, gridando: O uomini illustri, voi tutti che adorate Dio, voi tutti che sentite affetto per Feridun, che desiderate liberarvi dalle catene di Zohak, andiamo tutti presso Feridun, e riposiamoci all'ombra della sua maestà! Dichiarate tutti che il vostro padrone è un Arimane e in cuor suo nemico di Dio; questo grembiule senza valore e senza prezzo ci farà distinguere le voci de' nostri

amici e quelle de' nostri nemici. Egli si avanzava in mezzo ai valorosi, ed una grossa schiera si raccoglieva intorno a lui. »[1]

Il grembiule di cuoio del fabbro patriotta diventò la bandiera dell' Impero, « il Kawenajeh, il nobile stendardo reale; »[2] ma furono costretti ad allargarlo a poco a poco per mettervi i preziosi ornamenti che i re volevano aggiungervi. Preso alla battaglia di Kadesia, quando l' ultimo dei Sassanidi soccombette, venne fatto a brani dagli Arabi e gettato nel bottino.[3]

Coloro che ricordano il racconto epico della caduta dei Decemviri, pur cagionata dal giusto sdegno di un padre e di un cittadino, riscontreranno sempre più l' identità del genio ariano. Il castigo di Zohak fa pensare ad uno dei più celebri miti degli Elleni, Prometeo incatenato sul Caucaso.[4] Zohak, anch' esso disprezzatore degli Dei, viene incatenato sulle cime vulcaniche del monte Demawend e vi resta sospeso, « in una lunga agonia, » sforzandosi l' immaginazione popolare di proporzionare la grandezza del castigo all' audacia dei misfatti. Indi il poeta celebra la gloria del liberatore, ma con quel tuono di filosofica malinconia che è uno dei caratteri della sua ispirazione e che si ritrova in molti scrittori musulmani, solleciti di maledire « il mondo » al pari de' nostri autori mistici.

« O mondo, sclama egli, quanto sei malvagio e di perversa natura! Distruggi tu stesso ciò che tu hai inalzato. Guarda quel che diventò l' eroe Feridun, che rapì l' impero al vecchio Zohak. Regnò per cinque secoli; alla fine morì e il suo posto rimase vuoto. Morì e lasciò ad un altro questo fragile mondo, e della sua fortuna non portò con sè che rammarichi. Lo stesso avverrà di tutti noi, grandi e piccoli; sia che siamo stati pastori, sia che siamo stati gregge. »[5]

III.

L' Iran, tranquillo dalla parte del Sud, dovea indi a poco incontrare altri nemici. Feridun, che aveva dato in moglie a' suoi figliuoli tre principesse di schiatta semitica, figlie d' un re d' Yemen, avea poi diviso fra loro il mondo. Iredj ebbe l' Iran; Selm

[1] *Schah-nameh*, Zohak.
[2] Idem.
[3] *Haft Kolzum*, tomo IV, p. 129.
[4] Vedi Eschilo, *Prometeo incatenato*.
[5] *Schah-nameh*, Zohak.

il regno di Rum e l'Occidente; Tur il Turan, il paese de Turchi e dei Cinesi. Iredj fa pensare all'ultimo dei Rurikovitchs che governò la Russia,[1] il pio Czar Feodor,[2] o al devoto e debole successore di Luigi XV. Egli è «avvezzo ad esser umile» e la sua «fede gli ordina d'essere umano.» È superfluo aggiungere che sarà vittima della furiosa ambizione de' suoi fratelli, dei quali poi il suo figliuolo Minutcher dovea punire il fratricidio.

Con Tur le relazioni dei popoli settentrionali e della Persia prendono un carattere di ostilità che omai conserveranno. Afrasiab è una specie di Djemschid turanico che dovea veder finire la dinastia iranica dei Pyshdadians.[3] L'antitesi delle tenebre e della luce, del Nord e del Sud, che ha tanta parte in una classe di religioni,[4] l'aveva grandissima nelle credenze dell'Iran. In questa rivalità sommamente popolare, politica a un tempo e religiosa, dell'Iran e del Turan, come la lotta degli Spagnuoli contro gli Arabi e dei Franchi crociati contro i Saracini, la Persia ebbe il suo Râma, il suo Siegfried, il suo Cid e il suo Orlando, in Rustem, degno figlio d'un eroe, di cui Firdusi racconta a lungo le avventure,[5] e il cui nome ha conservato tutto il suo lustro nel mondo asiatico.[6]

[1] « Ma, dice il sig. Duckett, anch'oggi vi sono in Russia case principesche che fanno risalire l'origine loro a Rurik, le une in linea retta, mascolina e legittima, le altre in linea femminina e indiretta. Fra le prime figurano gli Odoievsky. » (*Dict. de la Conversation*, art. *Rurik*.) Quando comparvero le 2e edizioni del *Dict. de la Convers* (Paris, Didot, 1860), e la celebre *Notice sur les principales familles de la Russie* del principe P. Dolgoruky (Berlin, Schneider, 1857), viveva ancora l'ultimo dei principi Odoievsky. Ora i principi Koltzov-Massalsky sono il ramo primogento dei Rurikovitchs; ma si può prevedere il tempo che a questo ramo succederanno i principi Gortchakov, « non avendo avuto figli il principe Alessandro, » dice il principe P. Dolgoruky. (*Mémoires*, tomo I.) Essendo la storia delle grandi famiglie affatto inseparabile da quella del paese, sarebbe desiderabile che i Rurikovitcks imitassero l'esempio del principe P. Dolgoruky, il quale scrisse la storia della sua casa (Vedi *Skasania, o rodge knjasei Dolgorouki*, Pietroburgo, 1840-1841), che ha dimostrato abbastanza come, nonostante l'eccezionale antichità loro (Rurik regnava nel secolo IX), l'energia e l'ingegno degli avi non perì in tutti i Rurikovitchs.

[2] Vedi Mérimée, *Les faux Démétrius*.

[3] O « monarchi primitivi » che cominciano con Kaïumors e finiscono con Kershasep. I successori loro fino ad Alessandro si chiamano Kanyanyans (i re).

[4] Vedi il *Prologo di San Giovanni*.

[5] *Shah-nameh*, Minutcher. — Il sig. di Gobineau identifica Minutcher col Ciassare dei Greci.

[6] « Il nome suo fu conservato con onore dai componimenti poetici e

Un uccello divino (il simurgh) annunzia la futura grandezza di Rustem a Zal, padre dell'eroe: « Questo cipresso argentino dal bel volto (Sindokht, madre di Rustem) ti darà un lioncello avido di gloria; i lioni baceranno la polvere de' suoi piedi, e le nuvole non oseranno passare sopra la sua testa. Alla sua voce si struggerà la pelle del coraggioso leopardo, che morderà i suoi due artigli. Tutti i valorosi che (udranno) lo strepito della sua mazza d'arme, che vedranno il suo petto, le sue braccia e le sue gambe, si sentiranno, alla voce di lui, venir meno il cuore, per coraggiosi e risoluti che siano. Nel consiglio sarà prudente come Sam (il suo nonno), nella collera sarà un lione di guerra; per la statura sarà un cipresso, e per la forza un coccodrillo; egli scaglierà col suo dito [1] un mattone a due miglia. » [2]

Tehmine, incantata della sua prodezza, come la Desdemona dello Shakspeare delle imprese d'Otello, [3] ne parla con la stessa ammirazione dell'uccello celeste. A sentir Tehmine, Rustem non teme nè i lioni nè i genii malefici. In mezzo alla cupa notte egli cammina solo verso il Turan, dorme sul terreno nemico, per suo cibo arrostisce un asino selvatico, con la sua spada fa pianger l'aria. Presa da timore per causa di lui l'aquila non osa volare, e il serpente di mare esce dalle onde.

La lunga vita attribuita a Rustem dimostra che, secondo l'usanza della poesia iranica, si diedero a quel personaggio tutte le doti, onde formasi l'eroe, qual era inteso da quell'aristocrazia, di cui il signor di Gobineau tentò di ricostruire la storia in uno

filosofici dell'India. » (Gobineau, *Les Perses*, lib. II, cap. 2: Regno di Ferydun.)

[1] È noto a qual maravigliosa distanza l'Orlando dell'Epopea francese fa sentire il suo corno:

« Cumpaing Rollant, sunez votre olifant,
Si l'orrat Charles qui es as porz passant;
Je vous plevis, jà returneront Franc! »

(*Chanson de Roland*, ediz. Michel), cioè:

« Compagnon Roland, sonnez votre olifant
(corno d'avorio):
Ainsi l'entendra Charles qui est aux ports passant;
Je vous (le) garantis, aussitôt retourneront Francs. »

I *ports* son le gole dei Pirenei.

[2] *Schah-nameh*, Minutcher.

[3] Anche la bella araba Rubadeh s'invaghisce di Zal, padre di Rustem, per la sua prodezza. Una scena de' loro amori è simile alla separazione di Romeo e di Giulietta, quando si fa giorno.

dei più importanti capitoli della sua dotta opera.[1] Infatti il vero aristocratico, il duro paladino dipinto con tanta compiacenza dallo *Schah-nameh*, è nello stesso tempo un impaccio ed una forza pei «re dei re:» egli comprova largamente la sentenza: «Non ci si appoggia se non su ciò che resiste.» Rustem, nonostante gl'innumerabili miti, onde l'immaginazione popolare ne adornò la vita, è storicamente vero, più vero di molti personaggi che noi crediamo di conoscer bene. Certo il sovrano non sarà qui così affatto sacrificato ai grandi vassalli, com'è Carlo Magno in tanti poemi d'origine feudale;[2] ma pure l'eroe lo domina e lo fa molto spesso dimenticare. Quei signori di feudi, con le orgogliose genealogie che facevano risalire le case loro al tempo di Feridun e anche al tempo di Djemschid, quei campioni bardati di ferro, calzati di borzacchini dorati, con gli scudieri davanti a sè che portavano i loro stendardi dai varii colori, dai blasoni per lo più ereditarii,[3] si manifestano con tutta chiarezza per parenti dei paladini, la storia dei quali è idealizzata nel ciclo carlovingio.

Non dobbiamo maravigliarci della cura, con la quale anche Firdusi ne fa un ritratto che non manca d'ideale.

Lo spirito militare degli antichi Ariani rivive tutto quanto nello *Schah-nameh;* dura fino all'Ariosto, e si sente che quel genio veramente epico avea combattuto con ardore i briganti dell'aspra Garfagnana. La vena guerriera che si ammira nell'*Iliade* come nell'*Orlando Furioso* non è minore nell'opera di Firdusi; e se queste battaglie descritte con tanta compiacenza ci sembrano ora troppo lunghe, non facevano già questo effetto sui contemporanei di un conquistatore come Mahmud il Gaznevide. La Persia era sempre sotto l'impero delle tradizioni e delle religioni guerriere. Il Mazdeismo tiene per sacra la lotta contro l'idolatria; l'Islam avea convertito la vita del credente in eterna battaglia contro l'infedele. Le religioni pacifiche (il Buddismo e il Cristianesimo) hanno, come anche i progressi della civiltà, modificato molto profondamente i nostri istinti. Se qualche attardato rappresentante dello spirito sterminatore del Druidismo e del-

[1] *Les Perses*, lib. III, cap. 5: Genealogia dei feudatari.

[2] «La maggior parte delle canzoni di gesto che celebrano i Pari di Francia compagni di Carlomagno, traggono la importanza loro dalla lotta del vassallo contro il sovrano.» (Gerusèz, *Histoire de la littérature française*, lib. I, cap. 2.)

[3] L'aquila a due teste, che per Bizanzio s'introdusse in Europa, è un simbolo iranico.

l'Odinismo, che si perpetuò durante il « terrore di mille anni, » tenta, come il conte Giuseppe di Maistre, di provarci il carattere sacro della guerra, violente repugnanze sorgono nell'intelletto e nel cuor nostro. Ma cotali repugnanze non sarebbero mai state intese dall'autore e dai lettori dello *Schah-nameh*. Firdusi non cerca neppure di addolcire i duri lineamenti del Rustem tradizionale, come Goffredo di Villehardouin, storico epico, non dissimula gli eccessi dei Crociati nel sacco di Costantinopoli.[1] Rustem è proprio un Achille; appartiene a un tempo, in cui non solo « la forza soprasta al diritto, » ma in cui non v'è altro diritto che la forza. Ma il disprezzo del pericolo, l'amore del suolo natio portato fino alla passione, l'attaccamento al capo, anche in faccia alla morte, sono nobili sentimenti che fanno un possente contrappeso agl'impeti della violenza soldatesca. Perciò, invece di essere antipatici a noi che abbiam letto il « sermone sulla montagna » e meditato le beatitudini, gli Achilli, i Rustem, gli Orlandi, ci sembrano degni di aver avuto cantori come gli Omeri, i Firdusi e i Théroulde. Il soldato chiamato a difendere dall'invasione il suolo della patria intenderà certamente il patriottico furore del figlio di Zal contro gli odiosi nomadi del Turan, le cui orde minacciano di continuo la terra coltivata dal braccio dei forti,[2] il focolare dove vive tuttociò ch'egli ama, il paese ove il lavoro ha saputo far nascere la ricchezza e la prosperità.

L'istinto della poesia e quello della religione non ingannavano; l'uno e l'altro avevano indovinato nel nomade il nemico, contro cui si dovevano sollevare le immaginazioni e le coscienze. Il nomade, si chiami pure Parto, Unno, Arabo, Mongolo, Turcomanno, sembra rinascere dalla sua cenere per devastare e isterilire il « paese puro. » Le disfatte non lo disanimano, e par che il deserto sia dotato di spaventevole fecondità per generare nuove forme di quella diabolica stirpe. Si ricordi lo spavento misto di un orrore senza pari che cagionarono all'Europa gli Unni e i Mongoli, e si avrà un'idea dell'avversione che l'Iran sente pel Turan;[3] ma cotale avversione dovea essere posta a dure prove.

[1] Vedi *La Conqueste de Constantinoble*, per Goffredo di Villehardouin, ediz. di P. Paris. (Parigi, 1838.)

[2] Nel discorso che Ciro fa, sul principio del suo regno, contro i Turanii, non trascura di qualificarli per cattivi agricoltori. (*Schah-nameh*, Keï-Khosru.)

[3] Io non saprei vedere, come il sig. di Gobineau, nel Turanico ogni sorta di nemico dell'Iran.

I pacifici costumi che la civiltà e il lavoro producono, molto difficilmente si conciliano con le abitudini militari. Il nomade che non s'incivilisce mai, riman sempre soldato; e quando spariscono le virili generazioni che davano i Rustem e i Keï-Khosru, esso è pronto a passare la frontiera. La quale, tinta tante volte del sangue generoso dei prodi adoratori d'Ahura-Mazda, fu da lungo tempo varcata da quello: ora esso tiene il fiero Iran sotto il piè de' suoi corsieri, e i figli del Turan seggono sul trono di Djemschid. Dopo gli Arabi, i Ghaznevidi, i Seldjucidi, i Khans mongoli, fu visto i nomadi turchi e i pastori mongoli dar principio a dinastie di uguale origine. Ora la potestà è in mano dei Kadjari, oriundi d'Asterabad, il paese dei Parti. « Quando si viaggia nelle pianure persiane, dice il signor di Gobineau, di tratto in tratto s'incontrano le nere tende dei nomadi. Si rimane colpiti dall'aspetto duro e fiero degli uomini che vi guardano passare; ma anche il fanciullo selvaggio e seminudo aggrappato al grossolano velo di sua madre è curioso a vedersi: un giorno egli sarà o per se stesso o per i suoi discendenti l'erede di Ciro. In Persia chi obbedisce sempre, chi riceve sempre la legge, chi la riceverà sempre, è il cittadino. »[1]

La ruina dei Turanii, a cui Rustem avea già dato terribili colpi, fu compiuta da quello che gli Ebrei nel loro entusiasmo pel conquistatore della superba Babilonia chiamarono un « Cristo » di Jeova. Faranno minor maraviglia le oscurità, le varianti e le contradizioni che si riscontrano nelle tradizioni nazionali della Persia, quando si raffronteranno i racconti d'Erodoto, di Senofonte, di Ctesia,[2] di Diodoro Siculo, di Plutarco, d'Arriano, di Strabone, ec., sulla vita e morte di Ciro. Allorchè il vincitore di Timbreo compì l'agitata sua vita, il suo vasto Impero avea per frontiere all'Est il mar Rosso; al Nord, il mar Nero; all'Ovest, l'isola di Cipro e l'Egitto, e al Sud l'Etiopia. D'allora in poi il nome della Persia cominciò ad essere spesso ripetuto in questa Europa, a cui era rimasto ignoto al par di quello dei Djemschid e dei Rustem. La vivace immaginazione degli Elleni, colpita dalla possanza del « gran re » (Μέγας Βασιλεὺς) e dall'immensità degli Stati di lui, nelle sue invenzioni non fu più sobria della poesia nazionale. I racconti di Erodoto sopra gl'innumerevoli eserciti di Ser-

[1] *Les Perses*, lib. VI: Gli Arsacidi — cap. 1: L'Iran dopo la morte di Alessandro.

[2] Questi tre sono i soli storiografi di Keï-Khosru.

se[1] sembrano tolti dalle descrizioni che lo *Schah-nameh* fa delle moltitudini armate contro l'empio Zohak dal fabbro liberatore: « Da una parte era il fuoco, dall'altra l'uragano; lo stendardo di Kaweh era portato dinanzi a loro, e il mondo ne ricevè un riflesso giallo, rosso e violetto. La faccia della terra, coperta da questa moltitudine, era agitata come un vascello, quando si sollevano le onde nei mari della Cina. Gli scudi coprivano gli scudi nelle pianure e sulle montagne, e le spade scintillavano come faci; il mondo intero era diventato come un mar di fuliggine, sul quale galleggiassero centomila lampade. Si sarebbe detto che il sole si fosse allontanato dalla sua via, atterrito dal suono delle trombe e dallo strepito dell'esercito. »

Quando l'immaginazione domina a tal segno le altre facoltà, non è facile di farsi esatta idea dei personaggi, di cui s'impadronisce. Inoltre, cominciando dal regno di Keï-Khosru, è mestieri far la sua parte alle passioni nazionali. Gli Elleni naturalmente non sono disposti a idealizzare quelli che levarono tanto alta la possanza, la quale doveva diventare sì formidabile a loro, e quanto più son patriotti, tanto più la lor testimonianza dev'essere seriamente sindacata. All'incontro gl'Iraniani son portati a trasfigurare i conquistatori che han fatto rappresentar loro così gran parte nel mondo. Come il Napoleone di Walter Scott e quello del signor Thiers non si somigliano, così il Ciro (Kyros) di Erodoto e il Keï-Khosru dello *Schah-nameh* sono personaggi molto diversi. Nondimeno in tutti i tempi si trovano spiriti superiori che si sforzano d'inalzarsi sopra i conflitti delle nazionalità e i rancori del momento per esprimere un giudizio che vorrebbero rendere affatto imparziale. Così un eroico soldato di Maratona, di Salamina e di Platea, parla in questo modo di Keï-Khosru nei *Persiani:* « Ciro, fortunato mortale, sparse il riposo su tutti i suoi sudditi. La Lidia e la Frigia diventarono sue conquiste; domò l'Ionia; fu sempre amato dagli Dei, perchè era pieno di ragione. »[2] Un tale elogio non basta ad Isaia, quando si tratta di quello che « non ebbe mai pari quaggiù, » se dee credersi al signor di Gobineau.[3] Il principe « caro agli Dei » diviene l'istrumento medesimo di Jeova: « Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, cui io ho preso per mano per soggettare a lui le nazioni, e

[1] Li fa ascendere a cinque milioni d'uomini circa; ma nè Diodoro Siculo nè Plinio ammettono questo fantastico numero.

[2] Eschilo, *I Persiani.*

[3] *Les Perses,* lib. III, cap. 6.

porre in fuga i re, e aprire davanti a lui le porte, e le porte non saran chiuse.... Io l'ho suscitato per la giustizia. »[1]

Se gli Ebrei veggono in Keï-Khosru un principe che Jeova medesimo « suscitò, » è assai naturale che Firdusi parli con vero entusiasmo del più celebre sovrano del suo paese. Del resto Keï-Khosru è un personaggio realmente epico:

« Il naturale, dice lo *Schah-nameh*, è ciò che la grazia di Dio dona, bisogna astenersi dal male e ricusare di porgervi orecchio. La nascita è ciò che la stirpe del padre dà, e un tronco puro produce naturalmente un frutto puro.[2] Le virtù son ciò che tu acquisti nel commercio degli uomini; ti costano sforzi, e spesso ti fanno piegare sotto il peso della stanchezza. Queste tre cose costituiscono l'uomo nobile, che solo è degno delle grazie di Dio. Quando tu le possiedi tutt'e tre, ti bisogna ancora senno, bisogna che tu conosca il bene dal male; e quando queste quattro sono raccolte in un uomo, può sfidare ogni dolore, ogni stanchezza ed ogni cura, eccetto la morte; perocchè contro di essa non v'è rimedio, ed è il più pungente di tutti i mali. Ora Keï-Khosru possedeva le quattro qualità; la sorte lo aveva formato così e mandato sulla terra.

» Allorchè il re Keï-Khosru fu salito sul trono, il mondo intero sentì la sua influenza. Egli era seduto sul trono imperiale, con la corona della giustizia in capo, svelleva la radice dell'iniquità, e tutti coloro che erano nobili o padroni di diademi, o figli di Kheïanides, o re, o possenti signori, o uomini di alta rinomanza, si raccolsero intorno a lui. Sotto il suo regno non vi fu chi osasse sottrarsi alla sua dominazione. Dovunque era un luogo deserto, lo faceva coltivare; dovunque erano cuori afflitti, li consolava; fece cader la pioggia dalle nuvole della primavera, e purificò la faccia della terra dalla ruggine delle cure; il mondo diventò bello come un paradiso, e si riempì di ricchezze per effetto della sua giustizia e generosità; la felicità e la fiducia regnarono, e Arimane fu impotente a fare il male. »[3]

DORA D'ISTRIA.

[1] Isaia, XLV, 1-13.

[2] *Fortes creantur fortibus et bonis.* — L'idea è in sommo grado ariana.

[3] *Schah-nameh*, Keï-Khosru.

GIACOMO LEOPARDI PRESSO I TEDESCHI.[1]

Parmi che in generale tra noi non si abbia un giusto concetto del modo onde il Leopardi è studiato e compreso in Germania; e se ne giudica più dal passato che dal presente, più con la tradizione che con la critica. Memori delle testimonianze di onore, che uomini sommi di quello e di altri paesi fecero al nostro italiano durante la sua vita, e ritenendo come vero anche le esagerazioni de'suoi biografi, molti fra noi credono che oggi i Tedeschi lo studino così felicemente, come hanno saputo fare di altri argomenti nostri; e questa opinione si sente spesso ripetuta a vanto e gloria d'Italia nelle scuole e nelle accademie. E pur dianzi, appunto in un'antica Accademia, io udii un uomo d'ingegno e di dottrina non comuni usar parole gravi contro i giovani italiani, che fanno un continuo parlar di Germania senza che poi sappiano molto leg-

[1] *C. Witte*, Blätter für liter. Unterhaltung, 1837, n. 152-53. — *Kannegiesser*, Gesänge des Grafen G. Leopardi, etc. Leipzig, 1837. — *H. W. Schulz*, G. Leopardi, sein Leben, und seine Schriften (in A. Reumont's Italia, 2 Jahr. Berlin, 1840). — *Ebert*, Handbuch der italienischen National-Literatur. Marburg, 1854. — *Alfred von Reumont*, Beiträge zur italienischen Geschichte. Berlin, 1853-57. — *Schopenhauer*, Die Welt als Wille und Vorstellung. Leipzig, 1859. — *Adolf Wolf*, Die italienische National-Literatur in ihrer geschichtlichen Entwicklung. Berlin, 1860. — *Ruth*, Geschichte von Italien, vom Jahre 1815 bis 1850. Heidelberg, 1867. — Gedichte von Giacomo Leopardi, verdeutscht in den Versmassen des Originals von *Robert Hamerling*. Hildburghausen, 1866. — Giacomo Leopardi's Dichtungen. Deutsch von *Gustav Brandes*. Hannover, 1869. — *Allgemeine Zeitung*, 1870, n. 57, 58.

gerli que' benedetti Tedeschi, da cui imparerebbero fra l'altre a studiare un po' meglio i nostri sommi scrittori, tanto compresi da quelli. E vedete, egli proseguiva, vedete infatti che studii essi hanno condotto sulla storia, sull'arte nostra, su Dante, sul Machiavelli.... Io, che ascoltavo tutto orecchi, dissi fra me: adesso viene il Leopardi. E venne davvero, perchè il dotto accademico nominollo subito, ricordando insieme i Niebuhr, i De Sinner e altri sommi filologi di allora, ammirati del miracoloso ingegno del Recanatese; e conchiudendo che nella patria del Goethe non si è smesso mai da indi in qua di studiarlo e di tradurlo egregiamente. Ma non nominò pur uno di quegli egregi lavori, evidentemente perchè, fondandosi su quella opinione così radicata nel nostro paese, credeva in buona fede di non essere obbligato a dar prove. Or io, che non sono mai disposto a negare menoma parte del merito di chicchessia, tanto meno potrei essere ingiusto verso i cultori del Leopardi. Chè l'amore ardente che porto a questo grande poeta, me ne fa sentire uno quasi fraterno per chi con lo studio l'onora, e specie per coloro che si affaticano a chiarirlo e interpretarlo in lingue straniere. E inoltre nessuno può superarmi nell'ammirazione della Germania, di quegli studii, di quel lavoro incessante e prodigioso, di quella vigoria e quasi gioventù di pensiero e di vita, onde oggi quel paese è sì potente e glorioso. Ma, appunto per questo, i Tedeschi non hanno bisogno delle esagerazioni altrui, e la verità, quando anche menomasse qualcuno de'meriti onde sono sì ricchi, nè potrebbe tornar loro ingrata, nè sarebbe dura a dirsi anche da' più caldi ammiratori. E, quanto allo studio del Leopardi, la verità è, che colà sopra quel tèma, benchè trattato da uomini d'ingegno, non ci ha lavori veramente eccellenti; ce ne ha che non mancano di pregi, ma che non possono essere obbietto a noi di ammirazione, o di gran pro a'nostri studii, come ci sono davvero tante altre opere loro. Parmi utile dirne qualche cosa. Ma prima due parole intorno al passato, intorno, cioè, a'Tedeschi che primi fecero onore al Leopardi; perchè credo che anche in ciò c'è alcun che a correggere nel concetto che ne hanno molti di noi.

Grandi senza dubbio sono quelle dimostrazioni di onore che dotti stranieri contemporanei fecero al nostro italiano, e alcune risalgono al tempo che il mirabile giovinetto, non uscito ancora dal nido paterno, era ignoto all'Italia e alla stessa Recanati. Furono eruditi, filologi, letterati di varie nazioni, specie della tedesca, alcuni de'quali celebri anche oggi, che videro in lui un

ingegno straordinario e come tale lo annunziarono all'Europa. Ed è bello e commovente il considerare come quel giovinetto, onorando tanto sè, onorasse e riabilitasse insieme la patria sua, dove gli stranieri credevano spenta fin la semenza de'grandi ingegni e di ogni altra virtù. Ma parmi poi che quegli onori non siano proprio tutto ciò che noi ne abbiamo fatto; e non ne derivarono per lo studio e la fama dello scrittore gli effetti che tanti di noi si soglion credere. Si consideri un po'come non tutti que'dotti stranieri conobbero intera la mente del Leopardi. L'Akerblad, svedese, quando vide in lui il germe di un grande filologo, e tale da emulare quelli che ebbe un tempo Italia e aveano allora Germania e Olanda, non avea letto che il solo *Porfirio;* lavoro compiuto a sedici anni, nè pare che dopo ne conoscesse gli altri maggiori. E il Niebuhr, che nel 1824, ristampando il suo *Merobaude*, presentava il giovane recanatese a'suoi connazionali come cospicuo e crescente ornamento d'Italia, non conosceva di lui che poca parte. Quel giovane era venuto a Roma nel 1822, lasciandosi dietro a Recanati, d'onde usciva allora la prima volta, tutti i suoi manoscritti filologici, anzi tutto il suo passato; perchè da qualche tempo, voltosi all'arte, avea negletta la filologia e deliberato di non occuparsene più. Ma stando allora a Roma, dove la letteratura non era punto coltivata e sotto questo nome vi s'intendeva l'archeologia,[1] e dove gli stranieri che vi dimoravano, non coltivavano che la filologia; mutò, come dice egli stesso, abito, o piuttosto riassunse quello che avea portato da fanciullo; si rifece erudito, grecista; e con la speranza di farsi conoscere da que'dotti, raccapezzò dalla memoria delle sue prime occupazioni alcuni avanzi di dottrina filologica, ne compose i due articoli sul *Filone* dell'Auchier e sulla *Repubblica* di Cicerone; riordinò le annotazioni, in gran parte composte prima, sull'*Eusebio* del Mai, e pubblicò tutto questo sulle *Effemeridi letterarie* di Roma.[2] E non gli fallì l'intento; il Niebuhr volle conoscerlo, lo lodò e confortollo a proseguire per quella via, in cui già si era saputo mettere da sè, affidandolo che, dove gl'Italiani « che erano tutti fuori di strada » non lo applaudissero, non gli mancherebbe l'applauso degli stranieri.[3] Eppure della dottrina filologica di quell'italiano, che tanto pregiava, il Niebuhr non conobbe il meglio; non vide il lavoro *Sugli errori popolari degli antichi*, non l'altro, che a giudici competenti parve anche mag-

[1] *Epistolario*, lettera 154.
[2] Idem, lettera 165.
[3] Idem, lettera 172.

giore, *Su' Padri della Chiesa*, e forse nessuno di quanti poi ne furono consegnati al De Sinner, dov'era raccolto il frutto di studii lunghissimi e intensissimi. E vedete che, nel presentarlo a'suoi connazionali, ne parla come di un ingegno crescente e non come di uno già compiuto e fecondo. Non lo menziona già per dotti lavori fatti e che alla Germania potesse giovare di conoscere; nulla di questo. Credete che di simili elogi generali ei si sarebbe servito, se avesse voluto fare conoscere agl'Italiani gli Schlegel, il Creuzer ed altri illustri contemporanei? E dopo qualche tempo lasciò l'Italia per sempre e stette in Germania fin che visse e non parlò più del filologo italiano; così che le poche parole nella prefazione del *Merobaude* sono la sola testimonianza che ne abbiamo.

Fra quegli stranieri, il solo che avrebbe potuto conoscere tutta la dottrina filologica del Leopardi e avrebbe anche dovuto farla palese all'Europa, era il De Sinner. Il picciolissimo spicilegio che ne pubblicò nel 1834 a Bonna, giovò poco alla fama del nostro filologo, e non giova niente a salvar lui dalla taccia di mancata fede. E forse per giustificarsi innanzi al mondo e alla propria coscienza scrisse quelle singolari parole: « Ciò che resta evidente a' miei occhi è che il Leopardi non voleva passare alla posterità che come autore italiano e non come allievo (*élève*) in filologia » (*Lettere* al professor Pellegrini, 1845.) Le quali parole potrebbero non far meraviglia in bocca di qualunque altro che non fosse il De Sinner, che avea strombettato il Leopardi per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i Francesi e gli avea fatto sperare dalla stampa de' manoscritti consegnatigli denaro e gloria.[1]

Salvo dunque costui, gli altri dotti stranieri, che ammirarono il giovane filologo, non conobbero intera la sua dottrina. E anche meno e forse niente compresero il poeta. Il Leopardi stando a Roma si doleva che, come dice egli stesso, la filosofia e tutto quello che tiene al genio, la vera letteratura di qualunque genere non valesse nulla con gli stranieri, come quelli che, sapendo pochissimo d'italiano, non avrebbero gustato le più belle produzioni che si mostrassero loro in quella lingua, e non prendevano così nessuno interesse per chi brillasse in un genere di studii inaccessibile a loro.[2] E così avvenne che il Niebuhr, quando nel 1823 conobbe il Leopardi, che già avea pubblicati tre de' suoi canti, non sapea quanto poeta si chiudesse in quel giovane sottile e

[1] *Epistolario*, lettera 462.
[2] Idem, lettera 165.

scriatello, che gli stava innanzi quasi confuso, e ch'egli pregiava come erudito e chiamò poi suo « collega filologo. » È vero che più tardi il De Sinner e qualche altro straniero, nominandolo, gli danno il titolo di scrittore e poeta; ma si vede che si fondano più sulla fama, che sulla competenza propria, tanto scarsa per le ragioni dette di sopra.

Un solo fra gli stranieri contemporanei parve comprendere la grandezza poetica del nostro italiano, e questi fu il Platen, di cui lo Schulz ci narra quanta fosse l'ammirazione e l'amore al Leopardi, con cui si legò a Napoli d'intima amicizia. Ed io ci credo volentieri, considerando e la sua cognizione squisita della lingua e delle cose italiane, e la grande somiglianza ch'era fra i due; che entrambi poeti, ammiratori della civiltà e dell'arte antica, entrambi temprati dalla natura a idealità e dolore, sdegnosi delle sorti delle loro nobili patrie, doveano poi somigliarsi fino all'estremo, perchè, pari di età, a breve intervallo l'uno dall'altro, morivano nello stesso Mezzogiorno d'Italia, lontani dalle loro case e dalle loro madri, da cui non poterono avere gli ultimi baci!

Questi furono i maggiori tra gli stranieri contemporanei del nostro poeta, e sulle cui testimonianze di onore si formò l'opinione che ei fosse studiato e compreso a meraviglia nelle loro nazioni. Ma, come si vede, i suoi biografi hanno grandemente esagerato il valore di que' fatti. Quegli stranieri, uomini in gran parte di cui ammiriamo l'amore, gli aiuti, i conforti onde furono cortesi al Leopardi, oltrechè in generale non conobbero costui che appena a metà, non fecero nulla di stabile per la fama di lui. Le loro furono menzioni onorevolissime sì, ma non più che menzioni. Nessuna cosa di lui fu obbietto ad essi di qualche lavoro, di qualche studio speciale, che avesse potuto diffondere il suo nome in Germania e farvelo durare. E questo è sì vero, che alcuni de' Tedeschi posteriori, non ignari naturalmente di tutto questo passato, parlano però del nostro come di uno scrittore, quasi nuovo, che importi far conoscere al loro paese; anzi l'ultimo di essi, il Brandes, incomincia la sua prefazione col supporre che parecchi de' suoi lettori gli domandino: chi è il Leopardi? Quelli che si possono chiamare lavori, studii, vengono dopo e appartengono quasi tutti alla nuova generazione. Ad ogni modo, quel passato, anche sgombro dalle nostre esagerazioni e visto nel suo vero aspetto, è bello e glorioso per la storia del Leopardi e della nostra coltura; ed è più bello an-

cora del tempo che segue e in cui egli è studiato di proposito: perchè nel primo periodo, se quel sommo ingegno non fu conosciuto nel suo intero, fu però in alcune parti compreso in tutta la sua grandezza; il che non so se si possa dire del secondo. Ed ora volgendomi agli scrittori di questo periodo, dirò che questi Tedeschi ultimi, al contrario de' primi, non si occupano della dottrina filologica del nostro poeta; invece ne studiano la filosofia, l'arte, il dolore: i lati ignoti o mal noti a quelli. S'ingegnano di cogliere ciò che ci fu di più intimo nella sua vita e costruirne la sua personalità morale e poetica. Primo in tempo è il Witte, nome caro agl' Italiani; ma appunto per questa priorità onde non conobbe tante cose dello scrittore, pubblicate poi, egli ne parla in modo affatto insufficiente ed erroneo. Confonde gli scritti politici di Monaldo con quelli di Giacomo Leopardi, che già, anche in ciò infelice, era stato altra volta durante la sua vita e nella stessa Italia creduto autore de' celebri *Dialoghetti* di suo padre: cosa che lo amareggiò tanto e di cui fece smentita nell' *Antologia*. Il Witte era stato in Italia e avea conosciuto da presso Giacomo, e pure ciò non gli tolse di credere e di dire lassù nel suo paese che il poeta liberale era pure un politico reazionario. Errori e confusioni come queste, se nuocono ad una critica che, badando poco alla persona dello scrittore, studi principalmente il valore letterario delle opere; guastano poi tutto e fanno perdere il bandolo ad una critica, che proceda psicologicamente e interpreti lo scrittore dall' uomo: e tale è quella dei Tedeschi. Or se la vita intima dell' uomo era la base, su cui il Witte volea innalzare l'edifizio, figuratevi senz' altro che sorta di costruzione egli abbia fatto della personalità del nostro poeta.

Ma era pubblicato tutto ciò che abbiamo del Leopardi, quando ne scrisse il Reumont. Uomo benemerito anch' egli della letteratura nostra e autore di tanti lavori di argomento italiano, che noi tutti conosciamo, io non so, come di altre sue fatiche, lodarlo anche di quella sul nostro poeta. Passo sugli altri errori, e mi fermo a ciò che, per mio giudizio, è la parte più importante del suo studio. Egli spiega la filosofia leopardiana con le condizioni individuali di quell' uomo infelicissimo. Vedete le sue lettere, egli dice; la sua infermità e specialmente la sua miseria sono l'eterno tèma de' suoi lamenti: ecco la vera radice di quel dolore sconsolato, di quella filosofia negativa. È il dolore universale semplicissimamente spiegato col difetto del pane. E fatta questa scoperta, il Reumont non si sente muovere più come

prima dal Leopardi; segue sì ad ammirarlo, ma ne riceve una penosa impressione, perchè in lui vede « la vittoria della materia sullo spirito. » E, osserva ancora quel critico, se questo già si sospettava da principio, dopo la pubblicazione delle lettere di quell'infelice si tocca con mano. L'*Epistolario* ha spoetizzato il Reumont. È caduto il velo, è sparito l'incanto, dacchè, penetrato nella cameretta del poeta tanto ammirato, non ha sentito che gemiti d'infermità e di fame!

Dopo l'esempio del Reumont, l'*Epistolario* è divenuto pei critici tedeschi una miniera inesauribile, da cui tolgono materiali preziosissimi e ne formano la statua, che nessuno prima avea saputo plasmare. È incredibile come lo frughino, come lo scavino, a quali punti più si fermino! Il Leopardi era ateo e pure accettava i santi Sacramenti! Il cantore di Bruto e il cattolico del *Saggio sugli errori popolari degli antichi* si conciliavano in lui! Oh, adesso si capisce tutto! E qui, a questo passo, si vede chiaro che tra lui e il padre non correa poi gran differenza di opinioni! E a quest'altro, un'altra meraviglia: loda al padre i *Dialoghetti*, perchè avrebbe potuto ottenerne soccorso alla sua grande miseria! Queste e simili osservazioni sono tolte quasi letteralmente da libri tedeschi.

Anche il Ruth, nella sua storia, venuto al Leopardi, va pescando di fatti simili, a cui annette un valore enorme, profanando così il grande poeta; e me ne duole per il critico. Dopo la patria mia, io amo più coloro che più la amano; e il Ruth è fra questi, perchè scrive con tale stima di noi, e finisce il suo lavoro con tale augurio, verificatosi poi in picciol tempo, di concordia e di alleanza tra la sua patria e l'Italia, che io non so parlare di lui se non con affetto e gratitudine. Pure dirò che la sua storia è partigiana, sebbene in pro di principi e di uomini politici italiani, che nessuno più di me rispetta; e quel che è peggio, manca della notizia esatta de' fatti nostri; tanto che, quando venni a' rivolgimenti della mia Calabria nel 1848, mi pareva di leggere meno storia che romanzo. Ma la sua storia non entra qui nel mio scritto se non per ciò che discorre del Leopardi. E quel punto mi offende; mi offende quel sentirgli affermare senza prova alcuna che una delle cause onde quegli fu tanto infelice, era una vanità enorme; vanità che, ferita sempre più dal mondo, fu cagione in fine del suo assoluto nullismo.[1] Ma, mi si dirà,

[1] « War dieser Standpunkt (quello onde il Leopardi, immerso nel mondo antico, guardava il moderno) schon verkehrt genug, so versetzte ihn

non volete dunque che si rivelino i difetti del grande uomo? Volete dunque un Leopardi ideale? Niente affatto. Io voglio un Leopardi qual fu vivo su la terra, co' suoi pregi, co' suoi difetti ed anche con le sue picciolezze, se egli n'ebbe. Io non fo come il Ranieri, di cui trovai narrato dicesse che, se gli si guastasse l'ideale che si avea fatto del Leopardi, si ammazzerebbe. Per me, che rispetto siffatto modo di amare, ma che pure amo a mio modo, per me il Leopardi più bello è il Leopardi più vero. Ma quando si confonde, come fa il Witte, l'anima di Monaldo con quella del povero Giacomo, che ne fu vittima; quando, come il Reumont, si spiega quell'immenso dolore con le miserie individuali dello sventurato poeta, come se quel dolore non fosse stato ne' principii del secolo il retaggio degli ingegni più privilegiati e l'anima de' capolavori della poesia; quando, come il Ruth, si parla di vanità ferita a rendere ragione di un'anima, il cui strazio era di toccare come cosa salda la vanità delle cose tutte dell'universo; oh allora io debbo dire che un Leopardi a lor modo sel fanno essi quei critici; e mi dolgo, non perchè il loro Leopardi fantastico sia men perfetto, ma perchè diverso, anzi un tutt'altro da quello che fu davvero in questo mondo, dove lasciò cose sì belle e patì tanto! Certo, parecchie delle osservazioni fatte da essi sono giuste; innegabili alcuni fatti intimi sorpresi nella vita del nostro poeta; ma qui sta il punto: bisogna sapere dar loro il giusto valore; bisogna non confondere le cause vere con le occasioni, due dolori che possono star congiunti insieme in un medesimo individuo: quello di non veder altro nel mondo che un problema spaventoso, e l'altro di dover vivere con la misera provvisione di un libraio editore. Bisogna saper cogliere il tutto; non perdere di vista nè il grande nè il piccolo; ma che ogni cosa poi abbia il suo debito posto. Se non si dà la giusta importanza alle condizioni individuali del poeta, ei non si potrebbe spiegare, non che il Leopardi, ma gran parte, e la più bella, della poesia di questo secolo; e non si potrebbe poi in nessun modo intendere il Byron, uno de' più felici uomini che siano mai stati al mondo. Ci sono, il so, poeti sol mossi da' lor

eine enorme Eitelkeit, die von der bewundernden Familie ins Unglaubliche gesteigert, aber nachher in der Welt täglich verletzt und verbittert wurde, in einem verzweifelnden Gemüthzustand, in dem er seine Theorie der Welt und Menschenhasses, der Verachtung aller Religion und Moral in ein System fasste, das nichts sicheres erkennt als das absolute Nichts. » — Op. cit., vol. I, pag. 330-31.

mali privati e che esprimono gl' infelici casi e le amarezze di lor vita: ce n' è di questi dovunque, e non ne mancano in Germania, come lo Schubert, il Günther, il Lenz ed altri che i critici tedeschi sanno meglio di me. Ma non essi sono i grandi poeti del dolore universale. I grandi poeti di questo dolore hanno anch' essi i proprii affanni, ma gli elevano a significazione universale; dal proprio io essi spiccano altissimo il volo; e svanisce poi a' loro occhi quel punto onde mossero; punto impercettibile in mezzo all' universo, il cui mistero è insieme il loro tormento e la loro ispirazione. Per essi, non solo la vita loro individuale, ma l' esistenza di tutto il mondo è un immenso dolore. I casi individuali possono, sì, concorrere a siffatta contemplazione della vita; ma per esserne capace, altro che le proprie sventure, occorre mente e cuore pari a tanta comprensione e a tanto affanno. Ci vogliono anime come quelle del Goethe e del Byron, anime che possano farsi centro del mondo e riflettere in sè il mondo. E il nostro poeta appartiene al piccol numero di tali anime; e ci va annoverato almeno con tanta ragione, con quanta gli storici della letteratura tedesca ci annoverano l' Hölderlin, il Kleist, il Lenau e l' Heine, maggiore di tutti questi, e il solo che meritava di esser collocato sì alto.

Ma, impicciolita così l' anima del Leopardi, come que' critici ne hanno trattato l' arte? Sfuggita loro quella universalità di concetto, ch' è nel poeta, sfuggì loro anche quell' arte sovrana onde la più alta metafisica piglia forme così concrete, che pare miracolo come tanta astrattezza sia potuta chiudere in contorni così precisi. Non già che l' intelligenza del contenuto vada strettamente congiunta con quella dell' arte; che anzi si può essere buon giudice dell' uno, senza esser lo stesso dell' altra; e per converso, il senso critico dell' arte potrebbe andare disgiunto da profonda scienza. E anche può avvenire che la diversità delle opinioni politiche, religiose o filosofiche, faccia poco pregiare il concetto di una produzione di arte, di cui poi si comprenda tutto il pregio estetico. Questo è verissimo in massima e talvolta anche in atto. Ma che so? Nel maggior numero de'casi avviene che, quando i criterii onde si estima l' uno de' due elementi sono tanto gretti, che il grande si fa piccolo, il bello si fa brutto, allora si suol portare quella falsità sull' altro elemento, che pure in massima parea potesse andar giudicato con vedute più rette. Gli è come della vista fisica; l' uno occhio non suole essere gravemente ammalato senza che se ne risenta più o meno l' altro.

E così notate come il Ruth comprende l'arte leopardiana. Il poeta, egli dice, badò principalmente alla lingua; l'armonia e la rima valsero presso lui più che il pensiero.[1] L'uomo, come avete già visto, fu, secondo questo critico, roso dalla più meschina passione, dalla vanità, fu un ometto; il poeta, come vedete adesso, è un verseggiatore forbito ed elegante: mischiate queste due belle cose insieme, ed avrete così la compiuta costruzione che il Ruth ha fatto del nostro Leopardi. Scommetto che non ci è persona, che, questo udendo, non creda il critico tedesco avere in dispregio il nostro poeta, e che il voglia deliberatamente abbassare al possibile. Tutto al contrario: egli lo stima, lo ammira. E come si spiega dunque quel suo giudizio congiunto con la sua ammirazione? Si spiega soltanto così, ch'egli, oltre che non avrà saputo intendere quella forte poesia, deve avere dell'arte un concetto tanto storto, che non va nemmeno confutato. E perchè nessuno creda menomamente severe le mie parole, sappiasi che uno stesso tedesco ha detto che quel giudizio del Ruth sul carattere della poesia leopardiana lo costringea a credere che il critico non l'abbia nemmeno letta e ne parli solo *per audita*. E io sono certo che il Ruth troverebbe il mio passare oltre alle sue inconfutabili sentenze più degno di lui che non il bel complimento che gli ha fatto Gustavo Brandes.

Ma il Ruth, che ha trovato il nostro poeta meno sollecito dell'idea che della forma e della musica del verso, mi ha richiamato al pensiero il modo affatto opposto onde parlonne un uomo, che avea cuore e mente atti ad intenderlo, e che ne scrisse così:

O toi qu'appelle encor ta patrie abaissée,
Dans ta tombe précoce à peine refroidi,
Sombre amant de la mort, pauvre Leopardi,
Si pour faire une phrase un peu mieux cadencée,
Il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée,
Qu'aurait-il répondu, ton cœur simple et hardi?

Telle fut la vigueur de ton sobre génie,
Tel fut ton chaste amour pour l'âpre vérité,
Qu'au milieu des langueurs du parler d'Ausonie,
Tu dédaignas la rime et sa molle harmonie,
Pour ne laisser vibrer sur ton luth irrité

[1] « Die Sprache ist dem Leopardi die Hauptsache, der schöne Versbau und der Reim gilt ihm mehr als der Gedanke. » — Op. cit., vol. I, pag. 331.

Que l'accent du malheur et de la liberté.
Et pourtant il s'y mêle une douceur divine, etc.

Salvo il pregiudizio tutto francese sulla lingua italiana onde neppure questo simpatico poeta ha saputo essere scevro, e rigettata come strana la interpretazione, che un critico di quel paese fa del punto ov'è detto, che il Leopardi sdegnò la rima e la sua molle armonia, questi be' versi mi hanno fatto pensare anche una volta all' abisso, che nel modo d' intendere la grande poesia divide alcuni critici dalle anime veramente poetiche, come è quella di Alfredo De Musset.

Ma ritorniamo a' nostri critici. Non guari diverso da quello del Ruth è il concetto che dell' arte del poeta italiano manifesta il Reumont. Siccome nel dolore del Leopardi egli ha sentito la vittoria della materia sull' elemento spirituale, così crede che ci sia in arte una regione più elevata, più libera, più splendida, che non quella in cui spazia il poeta italiano.[1] Naturalmente questa suprema regione dev' essere la regione dello spirito, a cui quel poeta non poteva sollevarsi, impedito com' era dal senso e da quel suo veder falso le cose dell' universo. Ah! dunque questo modo d' intender l' arte non è retaggio tutto proprio di alcuni nostri vecchi critici; ha dunque un dominio molto più ampio che noi non credevamo; e ce la pigliavamo con que' nostri maestri, come fossero stati oramai soli nel mondo a portare la teologia nella estetica e distinguere tra anima e corpo, tra spirito e materia, tra idea e senso, e ad insegnare che là debba essere maggiore il pregio dell' arte, dove l' uno elemento prevale sull' altro. E non gli sgomentava il potente testimonio della coscienza umana, che innanzi alle grandi bellezze dell' arte, qualsia l' elemento che ci predomina, si sente commuovere e trasportare in un mondo arcano e di godimenti ineffabili; nè la impossibilità di dare con tali principii la ragione di quelle bellezze, di que' capolavori, in cui prevale l' elemento opposto.

E così, secondo il Reumont, l'arte del nostro poeta dev'essere dunque un' arte mezzana, di sopra a cui ce n' è una più perfetta. E va benissimo; ma vorrei sapere come poi farebbe quel critico a sostenere co' suoi criterii che lo stesso non possa dirsi del maggior capolavoro della poesia di sua nazione. Vorrei provato, sem-

[1] « Er zieht uns an und interessirt und rührt uns, aber wir fühlen dass es in der Poesie eine andere Sfäre giebt, höhere, freiere, sonnigere Raüme. » — Op. cit., vol. II, pag. 371.

pre co' suoi criterii, s' intende, come Faust e Margherita non gli facciano una impressione anche più penosa che non abbiano duvuta fargliela Consalvo ed Elvira; e come, quando egli legge il Goethe, quella tale regione più pura non la veda molto più in su che non soglia vederla quando legge il Leopardi. Ma tant' è: se il critico fosse stato veramente capace di quel godimento estetico onde anime diverse dalla sua sono prese alla lettura del nostro poeta, egli non si sarebbe ricordato di spirito e di materia; e si sarebbe ricreato a quel sole che gli raggiava sul capo senza dire che più in su ci stésse qualcosa di più splendido e di più lieto. Che se questa regione superiore la vedeva davvero, e ne volea persuadere noi, egli avrebbe dovuto servirsi di argomenti da critico e non da teologo: avrebbe, cioè, dovuto mostrarci che quella sfera superiore ci era, perchè ci erano poeti maggiori del Leopardi, e non già perchè nel cuore di costui signoreggiasse la materia; che ci era, perchè altre fantasie più potenti aveano creato quell' Eden più bello dove perciò più godiamo, e non già perchè, come pare potersi dedurre dalle sue parole, in quello del nostro ci fosse un' Armida che lo rendesse men vago e men puro. Avrebbe dovuto trovarne la ragione nella virtù personale del poeta, nel grado della sua forza creatrice, e non nella natura dei suoi concetti; nell' artefice, e non nella materia.

Questi punti di vista dicono tutto. Anche se invece di lavori brevi, come sono quelli di quasi tutti i critici fin qui nominati, essi ne avessero scritti di lunghissimi, sarebbe inutile discorrerne oltre. Conosciuti i criterii, si conosce il resto. Aggiungerò solo che a que' critici, come si saranno già accorti i lettori, manca spesso l' esattezza della biografia e della bibliografia, ch' è la parte elementare di studii siffatti. Ma dopo quelli ce n' è qualche altro più recente, e di cui vo' dire pure qualche cosa.

Gli ultimi Tedeschi, che hanno per incidenza o di proposito parlato del nostro autore, ne guardano la filosofia e l' arte da un punto di vista più elevato. Così lo Schopenhaur cercando da per tutto testimonianze alla sua teoria della nullità della vita, e raccoltene da scrittori di tutti i tempi e paesi, conchiude che nessuno trattò quell' argomento con tanta profondità di concetti e varietà di forme, come il Leopardi, che diletta sempre e non tedia giammai.[1] Elogio eccessivo, perchè non si può negare che in lui non manchino le ripetizioni e la monotonia. Certo poi il

[1] Op. cit., c. 46.

Leopardi è considerato in ogni modo degno di lui e messo nel posto che gli compete tra i grandi rappresentanti del dolore universale; e non è più profanato con que' gretti criterii che non vanno di là dalle condizioni private dell'individuo. Ma la vera grandezza di lui non consiste già nella profondità de' suoi concetti, sì nell'arte onde sono trasformati; è sommo non il filosofo, ma il poeta. E come tale, lo Schopenhaur non lo guardò; non era suo cómpito, e forse non l'avrebbe saputo.

Come poeta è considerato in un breve, ma ben fatto studio sul dolore universale, e pubblicato nell'*Allgemeine Zeitung;* ma il critico, che fa una storia sì bella di quel genere di poesia e vede sì acuto ne' capolavori che ce ne sono in Germania e in Inghilterra, crede appena di potere pur nominare il Musset e il Leopardi tra i poeti delle nazioni latine, dove, secondo lui, non può crescere la grande poesia del dolore, pianta che attecchisce soltanto in terra germanica. Pare i latini non siano buoni nemmeno a lamentarsi del destino e travagliarsi intorno a' problemi della esistenza. Ma io non posso fermarmi a questo come ad altri scritti, che non fanno che toccare brevemente del nostro poeta senza dirne nulla di nuovo.

Il Brandes, il più recente che io sappia de' Tedeschi che hanno studiato il Leopardi, è insieme colui che ne mostra il più giusto concetto. Pare accetti quello altissimo che ne avea lo Schopenhaur, e insieme lo crede non men grande poeta. Ma nel critico non manca quel peccato originale, di cui il Reumont fu in Germania come l'Adamo: si gitta, cioè, anch'egli su quel frutto saporoso dell'*Epistolario* e non se ne sente mai sazio. È vero però che, pagato questo tributo alla tradizione tedesca della critica leopardiana, egli poi sorge a concetti più elevati e ne ritiene il dolore come una delle più grandi manifestazioni di quella negativa e sconsolata contemplazione della vita, che ha la sua ragione nella storia dello spirito moderno. Ed è vero anche ch'egli mostra di aver molto studiato il nostro autore e gli altri Italiani, che ne hanno scritto o ci hanno attinenza; ma qui finisce tutto il merito del Brandes. Forse nessuno si è accostato con tanto amore e quasi reverenza al nostro scrittore come fa costui. Parmi però che alle sue nobili intenzioni non sia eguale il valore; la critica annunciata con la più elevata intonazione, cade qualche volta fino alle più basse note della rettorica. Alta è l'idea che ha del suo tèma, ma il suo vedere è corto. È colui che sa di avere un gioiello preziosissimo in mano, e vorrebbe farlo ammirare an-

che a tutto il mondo; ma non è l'orefice (quello che deve essere il critico) che ne sappia il perchè e possa persuaderne gli altri. Posto quel contenuto onde il nostro Giacomo va annoverato tra i grandi poeti del dolore, il Brandes si volge immediatamente alla parte tecnica delle canzoni: al metro, alla rima, al verso e cose simili, come se tra quel contenuto e questa forma estrinseca non ci fosse niente altro di più importante. E così non dice nulla del vero valore poetico, della forma organica, in che consiste la creazione della fantasia, il pregio sovrano dell'arte. E nulla naturalmente che determini il posto del poeta nell'arte italiana e nella universale. Ma anche quanto al contenuto, egli non sa dipartire la figura del poeta dalle altre con cui la mette insieme: la fa della schiera del Byron, del Platen, del Lenau, del Puschkin.... e questo è tutto. Ma dell'abisso ch'è tra lui e questi, ma de' caratteri particolari del suo dolore e della ragione onde lo estrinsecò in una forma tutta sua; di questo e di quanto altro potea dirsi di elevato nell'argomento, non c'è in quella critica nemmen l'ombra. Pure se nulla di questo, ci è almeno il gusto della poesia? Fo uno sforzo a dirlo; ma mi pare che nemmeno. Quella bellezza poetica, di cui non dà la ragione, non mi pare che sia dal critico molto sentita. Non ho visto pur una di quelle fine osservazioni, che rivelano un sentire dilicato e profondo. La poesia gli suscita meno diletto e commozione, che raffronti, paragoni, erudizione; gli agisce principalmente sulla memoria. E bastino ad esempio le curiosissime allusioni ch'egli trova ne'versi del nostro poeta. Così a quel punto, dove parlandosi dell'Alfieri, è detto:

> a cui dal polo
> Maschia virtù, non già da questa mia
> Stanca ed arida terra,
> Venne nel petto;

il Brandes esclama: quel polo vuol dire l'Inghilterra; sissignore, l'Inghilterra, perchè colà l'Alfieri dimorò e studiò molto tempo; ed eccovi prodotto a prova un passo dell'Alfieri.

E a questi altri versi:

> D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
> Per lo toscano suol cercando gia
> L'ospite desioso, ec.,

il critico commenta: evidentemente il poeta pensò al Byron; e cita altri due passi del Byron. E ci voleva proprio che il sommo

Inglese avesse alluso alla ingratitudine di Firenze, da cui lontane erano state sempre le ossa di Dante, perchè ad un italiano, ad un Leopardi, all' annunzio che finalmente si elevava colà un monumento al gran poeta, venisse in mente quel pensiero! E tutto questo perchè il Leopardi, « oltre che sugli antichi, si era formato sulla poesia de'popoli settentrionali, specialmente degl' Inglesi, di cui parla tanto spesso con meraviglia. » Ma dove ha egli parlato degl' Inglesi? in qual luogo delle sue opere una sola volta? Nel modo come lo legge il Brandes, avrà potuto parlarne quanto si vuole. Ma questo basterebbe a mostrare quanto poco intesa sia da lui non solo la poesia, ma tutto Leopardi, per indole, per istudi, per gusto, così diverso da coloro che egli fa suoi modelli.

Ma forse uno stretto esame non si addice alla critica del Brandes. Egli ha voluto darci tradotti i canti del nostro poeta, e il discorso che vi premette non è che un lavoro accessorio, destinato a illustrare la traduzione, ch' è il principale. E davvero a far gustare il Leopardi ad una nazione straniera, qual pare sia per la Germania lo scopo del Brandes, che di meglio che una traduzione? A tale effetto una buona traduzione vale cento critiche. Or nel Brandes, l' interprete vale più del critico? Vale più degli altri traduttori tedeschi dello stesso poeta? E quali sono gli altri traduttori?

La Germania ha molte belle traduzioni dalle lingue antiche e dalle moderne. Da quelle dello Schlegel a quelle del Freiligrath e di altri viventi, se n' è formata colà tale ricchezza, che la simile non credo sia in nessun' altra colta nazione, nemmeno nella francese, di cui è proverbiale il tradurre. Bella gloria anche questa di quel paese, che in tanta ricchezza di prodotti propri non lascia mai di assimilarsi gli altrui. Ma forse tra le sue traduzioni, quelle dall' italiano sono le meno riuscite. Non mi si opponga qualche breve poesia ben tradotta; so pur io che qualche buon saggio ci si trova, e i traduttori sono talvolta nomi rispettabili, e basti quello del Goethe. Ma io intendo di poemi interi, di grandi corpi di poesia, di tutto un poeta interpretato a modo dalla lingua nostra, e di lavori siffatti io non ne so che mi paiano proprio eccellenti. E spiegherei questo con l' indole diversa delle due lingue e delle due poesie, se non ci fossero colà traduzioni egregie da lingue, tra le quali e il tedesco non è minor differenza che tra il tedesco e l' italiano. Ma lasciando questa quistione e venendo al fatto nostro, dirò che delle traduzioni in tedesco del nostro poeta la più parte sono traduzioni parziali,

di pochi canti; saggi, insomma, che non bastano a farlo conoscere fuori. Tali sono quelle del Bothe, ch'è rimaso dopo parecchi anni il migliore o il meno cattivo di quanti ne sono venuti poi, del Meyer, dell'Henschel, dell'Ebeling, più o meno mediocri, dello Schulz, che tradusse in prosa e figuratevi senz'altro che cosa sia divenuto il poeta in quella prosa, e di Paolo Heise. Del quale ultimo, che non mi è riuscito ancor di leggere, è lecito impromettersi qualcosa di buono, chi ponga mente alla sua traduzione del *Cinque Maggio*, migliore incomparabilmente delle altre otto fattesene in Germania, compresa quella dello stesso Goethe. Sole traduzioni che si possono chiamar complete sono quella del Kannegiesser, a cui mancano pochi canti, e le due recenti dell'Hamerling e del Brandes.

De' due primi dirò solo che, non ostante parecchi luoghi ben interpretati, le loro versioni restano di sotto dal mediocre. Del pregio massimo del tradurre, ch'è di rendere in tutti i suoi lineamenti la fisonomia dell'originale, non è nemmeno a parlarne. Se ne indovinano il significato, è il più che possano fare. E non poteva essere altrimenti, chi consideri che mancava loro la giusta conoscenza dell'italiano. È incredibile in che sorta di errori siano caduti. Il Brandes ne appuntò loro di enormi, ed io potrei accrescere smisuratamente il numero ch'ei ne notò. Ma me ne rimango, e mi sto contento alle sue osservazioni, perchè in lui tedesco il biasimo non potrà essere sospetto come in me, che ho mostrato di non sapere ammirar molto la bibliografia tedesca del nostro poeta.[1] Del resto, conosciuto un po' il Brandes stesso, ch'è l'ultimo in tempo e che ha potuto trar profitto dei

[1] Pure eccone pochi esempi: — « Padre, se non ti sdegni, Mutato sei da quel che fosti in terra. » Hamerling piglia il primo verso per un complimento: « Wenn es ist erlaubt zu sagen » — « Al ciel ne caglia. » Kannegiesser intende: « Misstrau' dem Himmel » — « La viva Fiamma n' *increbbe;* » questo verbo è inteso per *crebbe* e figuratevi che senso se ne cava (K). — « Quando tu dotta Allettatrice, fervidi sonanti, Baci scoccavi nelle curve labbra de' tuoi bambini: » il nome *allettatrice* è tradotto come derivato dal verbo *allattare* (H). — « Dalle foci del Tago all'Ellesponto. » *Foci* significa *sorgenti* (H.) — In que' versi: « e il sol che nasce I suoi tremuli rai tra le cadenti Stille saetta; » *stille* significa *stelle,* e che bellezza di concetto ne vien fuori! « Und ihren Zitterstrahl die Sonne wirft, Die junge, unter flieh'nde Sternenschaaren! » (H.) — Gli *ululati spechi* vuol dire *spechi* dove geme la civetta, perchè questa si chiama in tedesco *Eule;* da ciò *ululato.* (H.) — « I vani studi Di cocchi e di cavalli: » *cocchi* è tradotto per *galli* (K); e s'impazzirebbe a saper come, se non ci fosse chi ci ha spiegato l'inganno con la somiglianza del francese *coq!*

lavori antecedenti, si vedrà che sarebbe inutile il sapere più particolarmente anche degli altri. Or a me pare che la sua traduzione non sia guari migliore delle precedenti. Potrebbero anche in essa essere additati molti punti degni di lode; e dee riconoscersi che il traduttore ha fatto il suo possibile per penetrare nell'intimo dell'anima del poeta. Pure egli possedeva tanto d'ingegno e d'italiano onde potesse accorgersi in parte degli errori altrui, ma non tanto quanto gliene occorreva per non commetterne di simili egli stesso. Inutile sarebbe il mostrare come dalla sua traduzione sia svanito il poeta e ci sia rimasto solo lui il traduttore. Queste e simili osservazioni vanno fatte in quelle traduzioni dove il concetto, se non così effigiato e vivo come nel testo, ci è almeno nella sua materiale integrità. Ma la traduzione del Brandes forse non è nemmeno di queste, perchè non ci è sempre nemmeno la nuda intelligenza dell'originale. E il dare qualche prova di questo enorme difetto, vale il darla anche di quanto altro ho affermato; non potendo esser ottimo ciò che non è pur buono. Egli fu severo con gli altri che lo precedettero, perchè moveva dalla giusta massima che gli errori del traduttore derivanti da falsa o incompiuta intelligenza del testo sono imperdonabili.[1] E io lo prendo in parola; ma mi limiterò a poche osservazioni.

Egli non capisce sempre le locuzioni particolari della nostra lingua; così nel luogo:

Attendi, attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core, ec.

non intendendo il valore di quel *se*, cambia il senso di tutto il passo, se pure gliene lascia uno qualunque, traducendo:

Wenn Du denkst dem Grabe
Zu trotzen und durch ewgen Ruhm dem Grimme
Des Zeitstroms zu entreissen seine Beute,
So musst Du dich den höchsten Zielen weihen!

Che ci siano inciampati tutti i Tedeschi, me ne meraviglio molto meno che non dell'interprete francese, che, se non tradurre

[1] « Als obersten Grundsatz für eine jede Uebersetzung aus einer fremden Sprache sehe ich das Erforderniss einer richtigen Wiedergabe des Sinnes an. Missverständnisse und Fehler in dieser Hinsicht sind rücksichtslos zu tadeln. » — Op. cit., pag. 289.

bene, dovrebbe intendere almeno meglio che non quelli la nostra lingua.[1]

E in questi altri:

A desiar colei
Che d' ogni affanno il tragge, ha poco andare
L' egro mortal, ec.

Giammai d' allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi, ec.;

i modi *ha poco andare* e *d' allor che in pria*, sono stati per il traduttore ossi che non ha potuto rodere; e il senso degli interi due passi se n' è ito. E non pure i modi un po' lontani da' consueti, i costrutti irregolari, ma talvolta lo imbrogliano i luoghi più piani e di cui una traduzione interlineare renderebbe esattamente il concetto. Chi crederebbe ch' egli erra in quel punto:

Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato?

Egli intende: non conoscevo il mio fato, *altrimenti*, ec. Non di rado le stesse nozioni più elementari della grammatica italiana gli fanno difetto. La canzone per le nozze della Paolina finisce:

Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

Or vedete meravigliosa potenza di un solecismo, onde il traduttore fa balzare il poeta dall' antichità all' avvenire! Il Brandes, come l'Hamerling, fa di quell'*avviva* un congiuntivo e traduce: possano le donne scuotere di nuovo Roma e svegliarla dal suo pigro sonno! Non si può dire quali rovine possano farsi nell' originale per poche ed anche una sola parola non compresa; può guastarsene tutto un carattere, tutta una concezione poetica. Vedete come è tradotta la terza strofe del Bruto minore:

Auf uns, des Todes schwachen Sklaven, lastet
Des Schicksal unabwendbar
Und eisern die Nothwendigkeit; und können
Wir ihre Wuth nicht heben, bleibt ein Trost uns,

[1] *Valery Vernier*, Leopardi traduit de l'italien. Paris, 1867, pag. 30.

Der Trost: « nothwendge Uebel! » Ist zu nennen
Ein Leiden wenger hart, das nicht zu heilen?
Empfindet keine Schmerzen,
Wer ohne Hoffnung? Mit dir, schmählich Schicksal,
Kämpft stets auf Tod und Leben
Der Tapfre.... etc.

Qui ci è rappresentato un Bruto, il quale si confonde da se medesimo con quegli abbietti plebei che si consolano nel dolore con la necessità stessa del dolore; dove il Bruto del Leopardi contrappone sè, ribelle alla necessità e al destino, a quel volgo che loro s' inchina; e in questo contrasto ei sente la sua grandezza, il suo eroismo. Ed è pur quel Bruto tedesco un personaggio ben comico, che ne' primi quattro versi si fa volgo, e ritorna Bruto ne' seguenti.

Ed anche è sciupato quel Consalvo, ch' è una delle cose più perfette della nostra poesia. Chi di noi non ne sa a memoria almeno il principio:

Presso alla fin di sua dimora in terra?

Ma, oimè, che ne ha fatto il traduttore! Come l' ha interpretato!

Consalvo fühlte nah sein Lebensende
Ein sonst gefürchtet, jetzt willkommnes Ziel.

Ed eccovi un Consalvo che avea temuto per lo innanzi la morte; mentre quel Consalvo, in cui l' infelice poeta adombrò forse il suo sogno supremo di morir giovane e in un amplesso di amore, avea, tutto al contrario, maledetto sempre il destino che gli avea dato il vivere, ed allora soltanto che sentiva vicino il morire, cessava di maledirlo.

E oltre questa specie di falli, il Brandes ne ha proprio voluto commettere qualche altro col pigliarsi la cura di correggere nel testo errori tipografici. di cui noi fin qui non ci eravamo accorti. Uno enorme ne ha visto in que' versi:

All' apparir del vero
Tu, misera, cadevi, e con la mano
La fredda morta ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Quel *vero* deve, egli dice, correggersi in *verno;* e così lo

traduce, facendo che quella povera speranza, a cui il poeta volgeva il suo dire, cadesse spenta dal vento e dalla neve!

E basti del Brandes e di ogni altro traduttore e di ogni altro critico tedesco. Non so se ci sia tra noi chi voglia essere troppo severo a' loro errori. Io, quanto a me, nol so essere. Me lo impedisce il vedere con quanta serietà di proposito e con quanto amore essi si sono posti allo studio delle cose nostre, e come in ogni pagina essi fanno onore al nome italiano. E me lo impedisce anche più un' altra cosa. Facendo questa escursione per la Germania, non mi ha lasciato pur un momento il pensiero dell' Italia. Quando stavo innanzi a que' primi Tedeschi, che del nostro italiano non conobbero o non compresero che la sola erudizione, e al De Sinner che ne lasciò contro la promessa inediti i mirabili documenti, io pensavo: ma gl' Italiani non se n'erano nemmeno accorti di quella straordinaria dottrina, e senza que' dotti stranieri se ne sarebbero accorti Dio sa quando. E la grandezza del Leopardi come poeta e come prosatore forse che la dovevano comprendere pe' primi quegli stranieri, se gl' Italiani allora e per un pezzo dopo non la compresero; se l' Accademia della Crusca dava il premio del migliore scrivere non a lui, ma al Botta? E quando venni a' Tedeschi più recenti, che mi parvero ne interpretassero poco felicemente la vita, la filosofia e l' arte, io mi domandavo: ma ci è in Italia qualche cosa che sia come la storia di quel dolore, come la interpretazione di quella poesia immortale? Che cosa ci si è fatto prima delle belle, ma poche e inadeguate pagine, che il Gioberti ne ha scritto sparsamente nelle sue opere? E ci è dopo il Gioberti un compiuto lavoro sopra questo argomento? Qual è quell' italiano che abbia pur visti i manoscritti filologici che dal De Sinner ho letto siano stati dati alla Biblioteca Palatina di Firenze? E da un pezzo che gli studii filologici vanno risorgendo in Italia, qual' impresa sarebbe stata più bella che far conoscere questa parte del Leopardi, della quale si è tanto predicato fra noi, senza che ci sia stato mai uno che ci abbia dato una chiara notizia di quella dottrina filologica onde egli al suo tempo, in una nazione ignara de' progressi contemporanei stranieri e quasi immemore del suo glorioso passato in quegli studii, forma uno spettacolo veramente meraviglioso? Chi di noi ha pensato quanto bella fatica sarebbe quella di paragonare la filologia di lui con la nostra antica? Che cosa abbiamo noi dunque che sia adeguato alla grandezza del tèma?

Dopo questo esame di coscienza cessa o scema in noi la

voglia di esser severi cogli stranieri; e anche forse ci parrà che della condizione non prospera de' loro studii intorno al nostro grande scrittore forse noi pure abbiamo un po' di colpa; perchè, se ci avessimo avuto di buoni lavori noi stessi, se ne sarebbe agevolato ad essi il difficile argomento e ne sarebbero stati allettati a studiarlo i loro ingegni migliori. È bene che si corregga quella non giusta opinione che molti nostri ne hanno, e questo tentai conseguire men con le mie povere osservazioni che con l'accennare le fonti, a cui ognuno può ricorrere; ma, conosciuto il vero, la più diritta e più utile conseguenza a trarne è non già il biasimo altrui, ma il pensare un po' più a provvedere al difetto nostro.

Roma, dicembre 1873.

B. Zumbini.

DELLE PRESENTI CONDIZIONI DELLA ZOOLOGIA

E DELLA

FONDAZIONE DI STAZIONI ZOOLOGICHE.

I.

Quando Schleiden diede alla luce la prima edizione della sua *Botanica scientifica*, egli con ragione potè dire finito il tempo, in cui per botanico era tenuto chi sapeva ripetere i nomi di mille piante, e per sommo chi avesse saputo ripeterne diecimila. Essendo progredite l'Anatomia, la Fisiologia delle piante, e la scienza del loro svolgimento organico, e sorte, richiedendo una pratica soluzione, le interessanti questioni sulla generazione e sulla natura delle piante parassite, e quelle sulla distribuzione geografica e paleontologica delle piante, tutte insieme mutarono lo studio della Botanica, prima riputata cosa cotanto semplice, in un campo d'osservazione importante, ricchissimo ed attraente, ed insieme difficilissimo; campo, sul quale una schiera di Naturalisti eminenti va ogni giorno raccogliendo allori, e in Germania principalmente.

La Zoologia, scienza sorella della Botanica, ha corso la medesima fortuna, e forse in grado maggiore. Per le condizioni in cui quella si trovava, era mestieri che per lungo prevalesse la Zoologia sistematica, la quale fissava l'ordine necessario nella materia da trattarsi, per poter iniziare un'attività veramente scientifica, dar luogo all'esposizione ed allo scioglimento dei problemi, e ricercare le leggi dei fenomeni naturali e le loro correlazioni. Nè diremo che essa abbia finito il suo tempo e sia da mettere da parte. No, per certo: poichè per quanto la Zoologia siasi elevata ad un livello più alto come scienza, e per quanto possa ancora elevarsi, non potrà giammai fare a meno dell'ordine, che, economizzando le forze, lo spazio ed il tempo, può solo

guarentirle la possibilità di un rapido progresso, più elevato o più razionale. Non dobbiamo però riguardare questa parte della scienza, come essa fu insino a qui, quale il vero nucleo scientifico della Zoologia, tanto da permettere che s'impiegassero per la conservazione e l'incremento di essa quasi per intiero le forze ed i mezzi degli individui e delle società, e soprattutto dello Stato! Per vero non potrà cader mai in dimenticanza Linneo e il suo tempo, e tutto quello che fu fatto da lui per la fondazione di questa scienza; pure se la metà del secolo scorso ci diede 12 edizioni del *Systema naturae*, è tempo di richiamare alla memoria ed alla coscienza del mondo attuale, che in quell'epoca istessa fu anche scritta la *Theoria generationis* di Gaspare Wolff e la sua opera, *Sulla formazione del canale intestinale del pulcino nell'uovo*, colle quali egli gittò la vera base di quella grande rivoluzione, che, appunto un secolo più tardi, dovea scuotere le fibre di tutti gli uomini colti col libro di Darwin, *Sulla origine della specie*. Parimente, se il nome del Cuvier è a tutti noto abbastanza, non meno conosciuto dovrebbe essere ed apprezzato quello di Carlo Ernesto Baer, e la vastità ed elevatezza del suo genio indagatore, e la somma di lui importanza, quando si parli delle basi del nostro sapere attuale per ciò che riguarda la natura degli organismi animali.

Per opera di questi grandi la semplice Zoologia sistematica si è cambiata in una scienza, la quale nella esplorazione della natura, dell'origine e degli scopi finali della vita si vede dinanzi problemi così grandiosi, che senza dubbio quanto più essa riuscirà ad indagare e risolvere questi problemi, tanto più le si dovrà concedere influenza maggiore sulla direzione del pensiero umano, accordandole così una parte significante nell'ingrandimento dello scibile in generale e nello sviluppo dell'umanità intiera che ne consegue. Chi di noi non ha spesse volte udito a paragonare la società umana, questo ultimo obbietto di ogni pratica filosofia, ad un organismo, che composto da innumerevoli singoli individui non altro rappresenta che un solo individuo totale, e per questo è sottoposto alle grandi leggi dell'addivenire, dell'esistere e del perire? E se viepiù si facesse strada la convinzione, che questo paragone non è semplicemente un paragone, ma che esso forma il proprio e vero modo di considerare i problemi sociali? se guardandoli da siffatto lato potessimo trovare nuovi e fecondi punti di vista onde cercarne la soluzione? A questi non sarebbe forse a concedersi almeno un valore *euristico?* Lo studio della Biologia non entrerebbe allora in relazioni assai più estese colla vita pratica, che non fa giovando alla sola Medicina colle sue cognizioni fisiologiche ed anatomiche? I rami della Morfologia e dell'Embriologia, che sembrano

non avere che una relazione minima colla vita umana, e gl'insegnamenti più astratti della Fisiologia non acquisterebbero essi nuovo valore coll'essere applicati direttamente al progresso della cultura sociale? Le grandi scoperte già fatte in coteste scienze, e che ancora si faranno, non segnerebbero esse altrettanti passi verso una più vasta e più esatta comprensione della cultura intellettiva e morale dell'umanità?

E se vero è che il più potente fra i nostri mezzi moderni d'investigazione sia diventata l'applicazione del principio *genetico* — se la Storia, la Linguistica, la Geologia, persino l'Astronomia procedono *geneticamente* — non dovremmo noi rivolgerci appunto colà dove nacque siffatto *concetto genetico*, e dove per la prima volta, tuttochè sorretti da grande autorità, rovesciò completamente gli antichi metodi d'insegnamento, e sulle loro rovine mano mano andò innalzando edificii un dopo l'altro? Non dovremmo noi seguire nella sua via il sommo naturalista alemanno Gaspare Federico Wolff, e dirigere tutti i grandi mezzi dell'investigazione moderna a completare quel ramo della scienza che da lui fu creato? [1] E appunto questo ramo della Biologia vien detto *Scienza delle evoluzioni organiche* per eccellenza, e con ciò prova che esso è il tipo di questo nuovo metodo d'investigazione o almeno che dovrebbe esser tale.

È opportuno ricordare qui, che furono pensatori tedeschi i primi ad adottare il grande concetto della evoluzione organica, e benchè talvolta oscurato o acconciato fantasticamente, ad introdurlo nel sapere comune colla tanto discreditata *filosofia della natura*. Non fu Goethe appunto colui che tutta la sua vita dedicò a questo concetto, e già vicino a morire dichiarò essere di poca importanza la rivoluzione di luglio, se messa in paragone colla disputa sorta fra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire? Ed ai giorni nostri la Germania, prendendo parte decisamente per la grande causa delle teorie darwiniane, ha saputo difenderle e farle entrare nel lavoro immediato ed indefesso delle scienze speciali con tutto il peso potente della sua autorità.

Se dunque debbe spettare una nuova e grande importanza alla Zoologia in tutti i suoi rami, non ci maraviglieremo se nelle sfere dei Naturalisti tutto ad un tratto vediamo destarsi un nuovo interesse, ed ogni zoologo mettersi al lavoro con raddoppiata energia. Al modo stesso con cui dopo una grande vittoria chi appartiene alla nazione vittoriosa lascia scorgere nel suo contegno un sentimento più elevato del proprio

[1] Oggi ancora non sono resi di pubblica ragione tutti i manoscritti postumi lasciati da Gaspare Federico Wolff. L'Accademia delle Scienze di Pietroburgo non sarebbe essa inclinata a preparare la pubblicazione di questi scritti?

valore, e riscuote infatti un maggiore rispetto, comecchè spesso non sia sincero; così ora i zoologi si presentano fra gli altri scienziati intimamente convinti, che la scienza da essi coltivata è quella che ha svolto e maturato uno dei più grandi concetti dell'investigazione moderna, che ad essa spetti approfondire viepiù e render compiuto questo concetto, e che da lei gli altri rami del sapere debbono riceverlo, da esserne fecondati e riformati. Sarebbe stoltezza però se questo sentimento del proprio valore degenerasse in alterigia, e il legittimo orgoglio in vanità; o se un osservatore qualunque si fingesse poter tosto aver parte immediata al ricco banchetto apprestato dalla Zoologia, solo perchè sedutosi alla mensa riboccante di preziosi problemi, e avendo toccato di un poco la tovaglia egli cominciò a far rumore coi piatti. Tuttavia più che stoltezza, sarebbe errore dannevole e pernicioso, se gli scienziati, che si fondano irremovibilmente nelle scienze più antiche e più doviziose, volessero fare opposizione all'avanzarsi della giovine consorella, e le negassero la mano per aiutarla a sormontare i difficili stadii intermedii che per necessità, tuttora, trovansi fra le sue aspirazioni e ciò che essa può effettuare. Siffatte scienze ora più progredite, altre volte — come ben si comprende — tirarono a sè le menti più elevate, offrendo loro un campo d'azione più significante e più vasto, e per necessario effetto reciproco, ricevendo in cambio da esse nuove ed importanti vedute. Mentre fu appunto la Biologia quella che perdette di cotali spiriti, i quali a lungo andare sentivansi poco soddisfatti della portata inferiore del loro lavoro, relativamente alle altre scienze, da ora in poi tutto ciò sempre più tenderà ad essere bilanciato. Appunto quel suo carattere d'incompletezza, il suo vasto orizzonte, le grandi sue aspirazioni, e soprattutto la ricchezza dei problemi resi solubili ad un tratto, certo condurranno fra breve alla Zoologia una schiera di spiriti eccellenti, oltre a quelli che già vi sono; e vogliamo sperare che il peso di tanti personaggi autorevoli basti ad assicurarle il posto dovutole nella stima e nell'interesse di tutti gli uomini colti.

E questo interesse è assolutamente necessario alla Zoologia, se essa vuole riuscire a migliorare le sfavorevolissime condizioni esterne della sua esistenza, anzi a cambiarle nel loro contrario. La Zoologia anzitutto è una scienza dispendiosa, di cui lo studio richiede grandi mezzi. Questi mezzi possono soltanto essere forniti dallo Stato e dall'attività privata di grandi associazioni. Ma la Zoologia non potrà agire in questo senso sullo Stato e sulla società, se non che pel mezzo dei suoi cultori speciali, e l'influenza che il naturalista individualmente potrà esercitare in questa direzione, sarà essenzialmeute dipendente dal peso della sua autorità.

Anche a questo riguardo dunque la sorte della Zoologia dipende in ultimo luogo da condizioni individuali; il che dimostra chiaramente la grande immaturità che esiste ancora in questa scienza. Essa ancora non è organizzata, e vive come meglio può; in un paese è coltivata a fondo, in un altro per nulla affatto, in un terzo in modo assai monco; qui per avventura essa dispone di mezzi vistosi, là manca del necessario; qui essa già si spinge avanti nell'avvenire, là trovasi tuttora affogata fra le tradizioni del Medio Evo. E tutto ciò perchè essa e tutti i resultati fin qui ottenuti non sono che il prodotto dell'iniziativa individuale, e di casi fortuiti che le sono stati propizi. La Zoologia sta all'Astronomia ed alla Meccanica, quanto al modo della sua struttura come scienza, presso a poco come i Volontari garibaldini stanno ad un regolare Corpo d'armata. Come non è possibile con quelli eseguire le grandi mosse strategiche, nelle quali poco dipende dal caso e dalla iniziativa individuale, ma tutto dall'azione ben coordinata e calcolata di molti, così la Zoologia nelle sue condizioni attuali è incapace a risolvere i grandi problemi gradatamente e secondo un piano preconcepito. Essa difetta dell'organizzazione a ciò indispensabile.

II.

Dopo il viaggio fatto dal celebre Giovanni Mueller, in compagnia di alcuni suoi allievi, per visitare le spiagge dell'Italia meridionale e della Sicilia pei suoi studii favoriti, siccome quelli della Morfologia e dell'Anatomia comparata, non passa quasi anno, in cui l'uno o l'altro dei Naturalisti tedeschi non vada a Nizza, a Napoli o Messina nell'interesse dei suoi studii zoologici. I più notevoli scienziati scandinavi ed inglesi, e più ancora i dotti russi e svizzeri hanno frequentato i lidi italiani, e di somma importanza furono i risultati che ne ottennero.

Avrebbero però potuto essere assai maggiori, se qui ancora non fosse stato d'impedimento il difetto di una organizzazione ragionata.

Ognuno che ha molto viaggiato saprà che il viaggiar bene, economicamente e con successo, è un'arte che s'impara a poco a poco, per continuo esercizio, e sempre a proprie spese. Eppure colui che viaggia soltanto per diletto troverà a sua disposizione guide stampate, consiglieri, ciceroni, e non so quanti altri ausiliari ancora, che lo aiuteranno a tirarsi d'impaccio in qualunque frangente. Colui invece che viaggia per uno scopo scientifico, e soprattutto il viaggiatore naturalista, si vede obbligato a provvedere da per sè ai suoi bisogni, e ciò

naturalmente con gran discapito di forze, di tempo e danaro, dai quali elementi dipende quasi per intiero il successo del suo viaggio — ben inteso però che sia munito del necessario corredo di cognizioni scientifiche. È raro che un professore universitario possa disporre di un tempo maggiore di tre a sei mesi, e spesse volte non saranno più di altrettante settimane, prese sulle vacanze universitarie. Ed ognuno sa pur troppo, che dove egli non disponga di altre entrate, il suo stipendio, o i risparmi stentatamente raggranellati per molti anni, saranno appena sufficienti a farlo tornare senza debiti a casa sua; dove rientrato egli ricomincerà a mettere da parte uno scudo dopo l'altro, per potersi permettere dopo alcuni anni di stenti e di economie la stravaganza di un altro viaggio d'investigazione transalpina, e talora anche di un terzo. Molti altri, e talora sono i più valorosi, non riescono mai a questa meta ambìta, e non andrà usufruito come dovrebbe esserlo il loro capitale scientifico, il quale forse, fecondato da un soggiorno di sei mesi sulle coste del Mediterraneo, avrebbe dato i più ricchi guadagni alla scienza. Essi lo sciuperanno sopra soggetti indigeni, assai meno favorevoli all'osservazione; i quali, mentre profittano meno alla scienza, pure richiedono sforzi maggiori da chi lavora, che nol farebbero i soggetti d'investigazione di paesi più fortunati, ma a lui disgraziatamente inaccessibili.

Ma assai più grave della perdita di tempo e di danaro è la perdita di forze, cagionata al viaggiatore naturalista dalla deficienza di opportune condizioni. Per ottenere da questi viaggi tutto il frutto che se ne può sperare, anzitutto sarà necessario intraprenderli in vista di risolvere un problema preciso e ben definito, e lo scienziato si metterà in viaggio soltanto dopo essersi preparato con istudii speciali, dopo aver formulate le questioni in modo determinato, e dopo aver raccolta e studiata a fondo la letteratura che riguarda il suo problema. Indi si tratterà d'investigare come ed in qual modo egli potrà procurarsi il materiale per il suo lavoro. Chi di noi non sa per propria esperienza quanto sia difficile ottenere, peranco nel proprio paese, un numero sufficiente sia di animali per l'Anatomia, sia di uova, ove si tratti di Embriogenia, per poter eseguire su di essi un lungo corso di osservazioni? Eppure nel proprio paese ci son note le località, la fauna e la flora di esso; conosciamo gli abitanti, e sappiamo dove trovare le persone adatte a procurarci il materiale per le nostre ricerche; ed infine viviamo nel nostro cerchio abituale, che alla peggio saprà offrirci un qualche compenso per le fatiche perdute, nè ci mancheranno i colleghi, che non saranno parchi dei loro consigli e del loro aiuto. Tutte coteste difficoltà saranno duplicate e triplicate, se ci troviamo in paese

estraneo, dove tutto differisce dall'usato, tutto è nuovo e strano: dove la natura e gli uomini richiedono anzitutto un'acclimazione, una trasformazione di tutte le abitudini, prima che sia possibile ritrovare la consueta energia, e l'indipendenza dalle influenze esterne necessaria al lavoro; dove anzitutto non sarà possibile risolvere i cómpiti che il viaggiatore si era prefissi, avanti che siano passate alcune settimane, che avranno servito a prepararlo propedeuticamente, e quando finalmente dopo molte fatiche e ricerche si sarà offerta l'occasione desiderata d'incominciare con successo le sue osservazioni. Il cercare un'abitazione, il procurarsi il servizio necessario, l'ordinare in modo conveniente il vitto ed il dormire, tutte queste cose vanno da per sè nella propria casa; in paese estraneo però, principalmente in città quali sono Napoli e Messina, diventano affari importanti e difficili. E nonostante tutta la fatica impiegata, queste noie e fastidii non solo renderanno la vita disagiata, ma dipiù, spesse volte, pregiudicheranno essenzialmente il risultato che lo studioso sperava dal suo lavoro. E se egli non ha la fortuna di trovare subito l'oggetto desiderato delle sue osservazioni, se egli ha trascurato d'istruirsi opportunamente intorno al luogo e tempo ove potrà trovarlo, e intorno al modo di ottenerlo, allora sentirà quanto sia grave il lottare, abbandonato alle sole proprie risorse in paese estraneo, col suo scoraggiamento e colle difficoltà che gli si preparano dinanzi.

Ecco una delle cause, per cui vanno sprecate le preziose forze del naturalista. Vi è però un'altra causa non meno efficace, benchè di natura affatto opposta. Il naturalista oriundo delle contrade settentrionali, principalmente quello nato nei paesi interni, al suo arrivo sui lidi del golfo di Napoli, dello stretto di Messina, della baia di Villafranca, tutto in un subito si vede come sopraffatto da una quantità sterminata di nuove forme animali, non prima da lui vedute vive. Confuso in tanta abbondanza non saprà sulle prime come regolarsi, anzi crederà aver trovati in essa vantaggi straordinarii. Quanti tesori non potrò qui raccorre e portarmi a casa! così egli pensa, e la smania di farne collezioni s'impadronisce di lui, e strugge quelle forze che dovevano essere riserbate alla soluzione di problemi speciali. Altre volte sarà incantato dalle infinite occasioni che gli si presenteranno di richiamare colla propria osservazione le sue cognizioni mezzo dimenticate in tutti i rami della Zoologia; egli si metterà ad anatomizzare, determinare, embriologizzare tutto quello che gli verrà sotto le mani, e che i pescatori gli offriranno per somme che gli sembrano da nulla. Oggi la natura singolare dell'endostilo delle salpe, domani la questione intorno all'ermafroditismo delle terebratule lo stimoleranno a dedi-

care alcuni giorni a queste ricerche; ma non bastano pochi giorni ad approfondire cotesti problemi tanto difficili! Nel frattempo avrà trovato una mezza dozzina di alciope, bellissimi annelidi pelagici, affatto trasparenti. La struttura dei loro occhi attira la sua attenzione; oh! se potesse dedicare ad esse alcune settimane! Ma esse sono vive oggi e dimani, o dopo dimani saranno morte, e per alcuni mesi forse non gli verrà fatto vederle. Essendosi egli proposto di studiare esclusivamente l'embriologia delle meduse, tutti i pescatori vengono incaricati di procurargli il materiale per queste ricerche. Ma quando essi gli portano le uova, nell'acqua che le contiene egli vede nuotare certi piccoli corpi singolari, che non distingue bene, ma che il microscopio gli farà discernere meglio: si trovano essere delle appendicularie giovani, ed ancora si scorge il cordone nervoso per tutta la lunghezza della coda! Ecco il più moderno fra i problemi, mettiamoci subito al lavoro, e vengono abbandonate le uova delle meduse.

In questo modo passano le settimane ed i mesi; e benchè così il viaggiatore riesca a fare qualche cosa di buono e di durevole, pure di gran lunga non è quanto egli avea tenuto di mira, quanto si era aspettato di ottenere. Oltre ad un lavoro alquanto esteso, terminato forse per metà, egli avrà invece riportato una quantità di brevi annotazioni, di notizie incomplete, che per la massima parte non verranno mai terminate, forse nemmeno saranno pubblicate, ed in ogni caso non costituiranno un progresso scientifico, come lo avrebbe offerto l'osservazione seguita, e condotta a termine, di uno o due obbietti precisi, o la soluzione di un problema prestabilito.

Quali e quante poi siano le difficoltà che incontrano anche all'osservatore meglio preparato, e che sa lavorare con energia concentrata su di un solo obbietto, pel difetto di una biblioteca, per le cattive condizioni dei locali destinati al lavoro, per l'incompletezza primitiva di tutti gli apparati ausiliari, che hanno dovuto essere costruiti in fretta, per un numero infinito di circostanze ed avvenimenti accidentali e di casi fortuiti, non preveduti, lo saprà dire solo colui, che spesse volte è stato al caso di dover lavorare sulle spiagge del mare. Non ostante le molteplici esperienze già fatte, ogni volta egli andrà ad imbattersi in nuovi ostacoli, che l'opprimeranno arrestando l'opera sua; e stanco dal lottare egli che è tanto sperimentato, sarà il primo a gridare: perchè dunque sulle spiagge del Mediterraneo non vi è un solo Istituto, ove si troverebbero apprestati tutti i mezzi ausiliari dello studio? Ove per il bene di tutti si troverebbero aperti laboratorii e biblioteche? Ove lo scienziato potrebbe economizzare le preziose sue forze, ed impedire che siano sciupate e sperperate senza profitto? Ed ove an-

che allo studente meno dovizioso sarebbe offerta la possibilità di dedicare il suo lavoro alla soluzione di quei problemi che sarà giuocoforza sciogliere, se pure non si voglia affermare che la nostra scienza vien riguardata fra le altre scienze qual figliastra, alla quale si gettano i bricioli lasciati dai fratelli più favoriti, per soprappiù aspettandosi da lei umili ringraziamenti pei beneficii conceduti!

III.

Nel mese di ottobre del 1868 io per la prima volta posi il piede sulle coste della Sicilia. Simile ad un cavaliere errante, io aveva nel mese di agosto abbandonato l'Università di Iena, sita lontano dal mare, e mi era messo in cerca di avventure zoologiche, passando il mare del Nord per recarmi in Iscozia. Se non havvi Fausto che non abbia in sè qualcosa del suo compagno Mefistofele, egualmente è sicuro che ogni Don Chisciotte porti seco il suo Sancio Pansa, ed il cavaliere errante zoologo non potrà vantarsi di possedere privilegi sul famoso Hidalgo della Mancia. Il cattivo tempo, il mal umore, e molte altre cause riunite, ben presto fecero scendere ad un livello assai modesto le mie speranze di far qualche bella scoperta, o poter subito risolvere alcuni problemi. In fine potei dirmi fortunato, quando ebbi risoluto in Iscozia un piccolo problema ch'io mi ero proposto, ed un altro in Plymouth, coll'aiuto di amici esperti e dotti. Il mese di ottobre, come ho detto più sopra, mi trovò in Messina.

Anche qui, parlando in generale, Sancio Pansa la vinse. Volendo essere sincero, debbo confessare che, malgrado io fossi riccamente fornito d'istrumenti e di libri, pure quello che potei ritrarre dai miei studii fu inferiore alle mie aspettazioni. Nè più felice di me fu il mio compagno, il naturalista russo Miclucho Maclay. Eravamo esempii vivi di quei due casi sopra esposti, cioè delle forze di lavoro inutilmente sprecate, ed ambidue fummo spontaneamente condotti a riflettere sui grandi vantaggi che avremmo potuto ritrarre da un laboratorio ben ordinato.

Nel mese di novembre due legni austriaci gittarono l'àncora nel porto di Messina. Erano queste due fregate destinate a fare un viaggio di circumnavigazione, a bordo delle quali trovavansi un certo numero di Naturalisti, ed il signor De Scherzer. Entrate in porto salutate dal cannone, dopo essersi trattenute due giorni presero commiato nell'istesso modo. Mentre esse silenziosamente solcavano il mare, e le grandi loro vele dolcemente gonfiate dalla fresca brezza di mezzogiorno

per molte ore ci restavano visibili nello stretto di Messina, la nostra fantasia sognando le seguiva nel loro corso per quelle coste ed isole remote, e già prendeva possesso di tanti oggetti singolari e notevoli, che colà saranno serbati all'investigatore dei secoli avvenire.

Quando un naturalista del secolo XIX si mette a sognare, certo egli non sarà preso dalla voglia di uccidere draghi e serpenti, o di rischiare la pelle per un sorriso di Dulcinea, ma il conquistare isole e fondare regni per fruire dei loro vantaggi zoologici, sia pure in grazia della scienza, non meno di quelle sono fantasie alla Don Chisciotte, che avvengono oggi come nel Medio Evo avvenivano quelle zuffe ideologiche. Ed infatti quei sogni chiamati in vita dalle fregate che sparivano sotto al lontano orizzonte, non si dileguarono più; il mio amico Miclucho Maclay abbandonò l'Europa nell'autunno del 1870 a bordo di una corvetta russa, prendendo a scopo del suo viaggio l'esplorazione della Nuova Guinea. Una lettera di lui giunta poco tempo fa al dottor Petermann di Gotha annunziò il suo arrivo sul luogo della sua destinazione. Ed io da due anni in qua sono occupato a fondare in Napoli una grande stazione zoologica, sperando che questa sia il principio di una rete di stazioni zoologiche che dovrà distendersi ne' differenti luoghi della terra.

Siccome però gli organismi non vengono prodotti per *generatio aequivoca,* parimente le organizzazioni non nascono perfettamente maturate. Anche alla stazione geologica fu giuocoforza passare una serie di stadii progressivi pel suo sviluppo. Il primo passo verso il mio scopo fu fatto nella stessa Messina. Raccolsi tutti gli apparecchi da me usati nell'inverno del 1868 al 1869, aquarii, reti, corde, recipienti di vetro, prodotti chimici, ec., e consegnandoli al mio amico il console di Svezia, che cortesemente mi cedette un piccolo spazio nei suoi magazzini, vi aggiunsi un libro manoscritto, nel quale in diverse rubriche trovavansi segnate tutte quelle notizie intorno alle condizioni locali di Messina, che avrebbero potuto riuscir utili ad altri zoologi. Ritornato in Germania, cominciai a raccogliere davvero, colla speranza di poter più tardi edificare in Messina una casuccia per 6 a 800 lire, ed istallarvi aquarii e laboratorii. Dopo aver nuovamente visitato gli aquarii di Berlino e di Amburgo, a questa mia idea si aggiunse il pensiero di aprire al pubblico un aquario in Messina, e formare così un cespite d'entrata che servisse a mantenere il laboratorio ed a salariare un pescatore. Non mancava che un passo alla concezione del disegno di fondare un grandioso aquario a Napoli, le cui entrate bastassero a mantenere un laboratorio di corrispondente vastità, e feci questa decisione nel mese di gennaio 1870, mentre immerso delle mie riflessioni io stava seduto

in un cantuccio della carrozza postale, che dalla stazione di Apolda mi conduceva a Iena.

Mi consigliai con due amici intorno al mio disegno, e non dubitando questi della possibilità di attuarlo, cominciai dal mettermi in relazione cogli amici di Napoli, per determinare se ivi esistesse località che potesse soddisfare alle molteplici esigenze di un tale Istituto, e che non fosse al disopra di quanto permettono le mie individuali forze. Nel mese di marzo io stesso mi recai in Napoli per prendere sul luogo le necessarie informazioni, e dopo un lungo periodo di disegni proposti e respinti riuscii a presentare al Sindaco di Napoli, che era allora il conte Capitelli, l'abbozzo di un contratto. Ecco quali erano le condizioni essenziali di questo contratto:

1° La città di Napoli cederà gratuitamente al dottor Dohrn un territorio di 7000 piedi quadrati. Questo pezzo di terreno si troverà entro la Villa Reale;

2° Il dottor Dohrn a spese proprie innalzerà l'edificio della stazione zoologica, entro un anno dalla sottoscrizione del contratto;

3° La proprietà dell'Istituto resterà al dottor Dohrn sua vita durante. Dopo la morte di lui passerà alla città di Napoli;

4° Nel caso che il dottor Dohrn morisse poco dopo il contratto, il diritto di proprietà resterà ai suoi eredi per 30 anni, a contare dal giorno della sottoscrizione del contratto;

5° Saranno ammessi ad ereditare soltanto un'Università tedesca, oppure l'Università di Napoli.

Più una serie di altre condizioni riguardanti particolarità che qui non riferiamo, non aventi pubblico interesse.

Le trattative all'uopo condotte durarono due anni intieri, essendo state interrotte dalla guerra franco-prussiana; e dopo aver sormontato difficoltà rilevanti, finalmente col barone Nolli, testè sindaco di Napoli, riuscii a sottoscrivere questo contratto nel mese di giugno 1872, gittando per tal modo le basi di uno stabilimento che molte volte fu richiesto dalla scienza, e sempre dovette fallire per causa di circostanze avverse; il quale avrebbe per intento di assicurare alla Zoologia gli stessi vantaggi, di cui già da molti anni godono l'Astronomia e la Meteorologia, e che per certo precipuamente hanno contribuito all'alta perfezione dalla prima di queste scienze, ed al rapido incremento che ha preso la seconda.

Venendo ora alle norme, colle quali debba essere ordinata la stazione zoologica, onde sia apprestato alla scienza un nuovo organo conducente allo sviluppo ed all'ingrandimento di essa, dovremo dedurle da un retto intendimento delle condizioni presenti della Zoologia, e dello svolgimento che essa dovrà prendere in un prossimo avvenire.

IV.

Due sono principalmente i concetti, dai quali deve scaturire il programma delle investigazioni zoologiche per il tempo avvenire. L'uno è: *la lotta per l'esistenza, e la scelta predilezione o selezione naturale che ne consegue.* L'altro: *la ricapitolazione delle evoluzioni subite dal capostipite della specie, nello sviluppo embrionale dei singoli individui.* Ambidue questi concetti appartengono alle teorie darwiniane.

Colla teoria della predilezione naturale vediamo rianimato un ramo della investigazione zoologica, il quale nel principio di questo secolo veniva studiato assai meglio e più a fondo relativamente a quanto si è fatto da cinquant'anni in qua.

Senza dubbio col moltiplicare di musei e collezioni era necessario anzitutto coltivare la Zoologia sistematica, affine di poterli ordinare con tanta conformità da rendere possibile ai zoologi il comprendersi reciprocamente. Dobbiamo eziandio ammettere senz'altro che facesse parte sistematica razionata la cognizione accurata della struttura intera degli animali, e che conseguentemente anche all'Anatomia spettasse un posto distinto nell'attività dei Naturalisti; ciò non di meno dobbiamo confessare che esiste una lacuna assai sensibile ai giorni nostri: quella, per cui ci troviamo forniti di così scarse notizie sul modo di vivere di quegli stessi animali, che conosciamo intieramente in ciò che riguarda la loro struttura esterna ed interna. Restiamo attoniti, anzi increduli, davanti alle meravigliose relazioni di Huber sulla vita delle formiche; dubitiamo delle asserzioni di osservatori non laureati, che ci riferiscono qualche fatto sulle abitudini delle api; e perchè? questi osservatori non hanno imparato a maneggiare lo scalpello, nè conoscono le migliaia di specie e di famiglie che trovansi nei nostri cataloghi, e perchè riteniamo per naturalista solo colui che sia esercitato in questi due punti. Ma se fu possibile che la generazione alternante sia stata scoperta da un poeta, e la partenogenesi da un curato, non potremo dire giudizio precipitato, quando ai zoologi di professione sentiamo rimproverare un difetto, da cui essi dovranno cercare di emendarsi.

La selezione o predilezione naturale è il risultato della lotta per l'esistenza, alla quale soggiacciono tutti gli esseri viventi. Ove dunque si tratti di determinare questo risultato, e di penetrare il modo come fu stabilito, anzitutto sarà giocoforza esaminare i singoli fattori, dai quali esso deriva. Tali fattori potremo trovarli soltanto studiando le abitudini degli animali, e le condizioni della loro vita; perciò acquistano un immenso valore scientifico tutti i dati precisi e ben determinati in-

torno al loro cibo, al loro soggiorno, alla durata della loro vita, all'accoppiamento ed alla durata della gestazione, alle relazioni fra la madre e le uova o la prole, insomma intorno a tutto quello che riguarda l' esistenza isolata di un animale. Più importanti ancora saranno tutte le osservazioni intorno alle relazioni reciproche degli animali, poichè in questi si tratta sempre di pace e di guerra, di essere divorato o divorare gli altri, o vediamo messa in campo la struttura intiera dell'animale, e tutte le forze ed abitudini che esso possiede, sia ad essere vincitore in questa vera lotta per l'esistenza, sia a fuggire l'avversario più possente di lui.

Chiunque si sia mai provato ad osservare un solo animale nel suo modo di vivere, non potrà disconoscere quanto siano difficili cotali precise determinazioni. Si tratta di determinare accuratamente la natura dell'ambiente in cui vive l'animale, le qualità dell'aria, la sua densità, la sua temperatura e le condizioni idrografiche di essa, ec.: le terre e le loro qualità geologiche e minerali, il grado della loro umidità, o l'influenza che su di esse esercita la vegetazione, ec.: per gli animali che vivono nell'acqua le qualità chimiche di essa; e le quantità di sali che son contenute nell' acqua marina, le correnti e le differenze di temperatura, insomma infiniti dettagli riguardanti mille condizioni complicate e di uguale importanza. Si tratta inoltre di determinare proporzioni numeriche, misure di concorrenza fra i membri di una stessa specie; di somme medie, minime e massime. Farà inoltre parte del cómpito l'accertare — per quanto sia possibile colla via dell'esperimento — fino a quel grado gl'individui di una stessa specie possano sopportare senza perire certi mutamenti nelle condizioni della loro vita, e quali siano le trasformazioni che eventualmente subisca la loro struttura, se a lungo andare o per un periodo di molte generazioni essi furono esposti a mutamenti siffatti. Tutti questi sono campi nuovi, presso a poco inesplorati, ma sui quali divenne necessario porre il piede per la teoria della scelta naturale, nel gran programma della teoria di Darwin.

Trattandosi ora di trovare le forze intellettuali che dovranno risolvere tutti questi nuovi cómpiti, ognuno in primo luogo penserà alle Università. Ma queste oggigiorno sono intieramente occupate intorno a quell'altro campo della Zoologia, di cui già abbiamo fatto cenno, e di cui dovremo ancora parlare più esattamente. La Zoologia sistematica, l'Anatomia e l' Embriologia, vale a dire, le questioni propriamente morfologiche, occupano quasi esclusivamente i professori ed insegnanti privati, e quel campo tanto esteso, sul quale dovranno risolversi tante questioni d' importanza fondamentale, presso a poco non

sarebbe rappresentato in Germania da alcun dotto, se pur non eccettui gli studii fatti da C. Teodoro De Siebold in Monaco sulle condizioni generative degli insetti, da Leuckart in Lipsia sul parassitismo, e da Möbius in Kiel sulle condizioni della vita degli animali marini.[1] Negli altri paesi le condizioni di questo ramo della scienza non sono punto migliori; di tratto in tratto vede la luce qualche trattato intorno alla vita e le abitudini di qualche animale utile o nocivo, ma bensì si può asserire che quasi in nessuna parte si lavora in modo veramente ordinato e costante, o prendendo di mira problemi più vasti ed idee più estese.

In seguito a questo difetto di rappresentanza adeguata nelle Università di un ramo così importante della Zoologia, dobbiamo costatare con dispiacere che anche nella sfera degli osservatori estranei alla scienza di molto va scemando l' interesse che essa destava. Altre volte non era cosa rara il vedere occupati di tali studii nelle ore d' ozio i maestri di scuola ed i curati di campagna, e molteplici e variati profitti per opera loro affluirono alla scienza. La pace e l' isolamento, che regnano nelle campagne, favoriscono sommamente queste occupazioni, e sotto la direzione di promotori dotti — e spesse volte anche senza — quegli uomini lavoravano assiduamente in modo da meritarsi la nostra gratitudine. Un siffatto lavoro disgraziatamente è oggi molto scemato, in parte per le mutate condizioni politiche, che hanno influito grandemente sul modo di pensare della presente generazione di curati di campagna e maestri di scuola, in parte senza dubbio per avere gli stessi dotti trascurati questi studii. In conseguenza di ciò i dilettanti, meno al fatto delle cose, restarono senza cómpiti precisi e senza norma direttiva.

A questa lacuna dovrebbe supplirsi anzitutto coll'aumentare le forze accademiche. È facile il consigliare che i professori universitarii dovrebbero tenersi meno ristretti nella cerchia dei loro studii speciali, e coltivare non solo la Zoologia sistematica, l'Anatomia e l' Embriologia, ma benanco la Biologia; ma ognuno che è al fatto delle cose zoologiche saprà che siffatto buon consiglio non resta che un buon consiglio. È già troppo grave il peso del lavoro che un morfologo profondo ai giorni nostri trovasi sulle spalle, e non vi è modo di aggravarlo di un nuovo ramo, principalmente quando sia così vasto ed inesplorato come quello, di cui parliamo. Non s' ignora che pur nel campo finora

[1] Dobbiamo aggiungere a questi Naturalisti il nome del professore Weissmann di Friburgo. L'ultima opera sua: « Intorno all'influenza che l'isolamento esercita sulla formazione delle specie, » contiene ricerche assai pregevoli; la Zoologia deve salutare con gioia questo tentativo di allargare con mano creatrice, ed insieme con senno critico, il campo delle sue ricerche.

coltivato fu mestieri introdurre una divisione di lavoro, in guisa che di un professore se ne faccia un sistematico, un anatomico ed istologo di un altro, e di un terzo un embriologo. Non è affatto raro il vedere zoologi distinti, che hanno reso i più grandi servigi al congresso dell'Anatomia microscopica, e che cadono in strafalcioni quando si tratti di Zoologia sistematica e di distinzione delle specie, anzi essi saranno i primi a confessare che sono poco versati in quelle materie. Eppure, come abbiamo detto più sopra, la sistematica è un elemento indispensabile della Zoologia scientifica, se non si vuol andar perduti in un caos, nella stessa guisa che al compimento di quella è indispensabile l'aiuto di Naturalisti educati a studii serii, ove non si voglia che essa divenga il teatro esclusivo di un dilettantismo pericoloso.

Il solo rimedio efficace è una nuova divisione del lavoro, e l'istituzione di una nuova cattedra per la Zoologia nelle grandi Università, e per quanto sia possibile anche nelle piccole. Questo nuovo ordinamento dovrebbe eseguirsi in modo, che l'una cattedra fosse dedicata alla Zoologia sistematica ed alla Biologia (in senso stretto), l'altra all'Anatomia comparata ed all'Embriologia. Il vedere affidata alla cattedra di Anatomia umana anche la comparata, come oggidì si usa in molte Università, ha certamente ottime conseguenze tanto per quella scienza, quanto per l'educazione degli studenti di Medicina; ciò non di meno sopra uno studio cosiffatto non si può fare assegnamento, dove si tratti dei bisogni della scienza zoologica. Anzi dovrebbe invece l'Anatomia comparata essere la vera sorgente, dalla quale l'Anatomia umana — purchè essa non abbia di mira uno scopo esclusivamente pratico — avrebbe a trarre i punti di vista onde guidarsi.

Non basta però un tale riordinamento dello studio della Biologia in senso stretto, trattandosi di soddisfare fino ad un certo segno i bisogni della Zoologia moderna, nelle nuove forme che essa già prende sotto l'influenza delle teorie darwiniane. Al cominciare di questo paragrafo ho già accennato, come siano due i concetti che dovranno esercitare un'influenza decisiva sullo sviluppo della Zoologia nel secolo avvenire. L'uno è il concetto della scelta naturale con tutte le sue premesse e conseguenze, e l'altro la ricapitolazione delle evoluzioni subìte dal ceppo della specie, nello sviluppo embrionale di ogni individuo.

Non può qui essere il luogo di addurre prove per la verità di questo assunto, e cercare di convertire coloro che ancora non sono inclinati ad ammetterlo senz'altro. Nè potremo qui discutere, in qual modo esso debba andare ristretto o condotto a termine. Qui non si tratta che di esaminare, quali conseguenze avrà il vederlo accettato sullo sviluppo della Zoologia come scienza.

Frattanto non possiamo disconoscere come all' Embriologia oggi venga addossato il peso principale della scienza che progredisce, parimente come abbiamo veduto la Biologia incaricata di determinare le condizioni della lotta per l' esistenza. La meta che dovrà essere raggiunta è questa: fissare la storia del regno animale dalle prime sue origini fino all'apparizione di un organismo, che si può legittimamente chiamare *uomo*. Questa storia comincia dunque alcune centinaia di milioni d' anni prima dell' epoca nostra. Molte persone crederanno affatto impossibile di stabilire il minimo che a questo riguardo; cionono stante però la legge della trasmissione ereditaria ci dà i mezzi di ottenere notizie più o meno precise sui progenitori nostri e su quelli di tutti gli altri organismi. Ogni organismo nascente percorre nello svolgimento della sua forma, la quale continua a svilupparsi fino alla pubertà, tutta la serie di forme che i suoi antenati percorsero cominciando dal primo organismo; osservando che questo sviluppo individuale si compie con immensa rapidità, e con abbreviazioni assai importanti. Anzi sarebbe completa questa ripetizione, se l' azione dell' eredità non fosse circoscritta da tutte quelle condizioni che costituiscono la lotta per l' esistenza, e chiamano in attività la scelta naturale. In forza di questi due elementi viene rotta, abbreviata, sviata la collezione dei dati che ogni organismo presenta nelle evoluzioni del suo sviluppo. Le uova e gli embrioni anch' essi si fanno concorrenza reciproca, e sottostanno alle influenze trasformatrici di agenti esterni ed interni; perciò si cancellano quei caratteri che non servono più a nulla; altri si tramutano, altri si scompongono nell' ordine delle serie, anzi talvolta si trovano aggiunti nuovi caratteri, che non appartenevano ai progenitori. Ma per queste ragioni appunto sarà possibile raccogliere le più svariate notizie intorno ai progenitori degli animali che abbiamo preso a studiare; poichè notando criticamente le condizioni dello sviluppo nelle varie specie affini; sarà possibile ricostruire e completare presso a poco la storia del ceppo comune, che ogni singolo individuo ci avrà dato in modo assai monco. Nell' istesso modo che i linguisti a poco a poco, studiando le varie forme delle lingue, riescono a leggere correttamente la lingua primitiva, o chi lavora di mosaico, forse dopo molti tentativi falliti, saprà finalmente raccozzare con sufficiente esattezza i pezzi di un mosaico rotto, purchè siansi conservate alcune tracce sulla composizione originale del quadro — il naturalista a sua volta appoggiandosi ad innumerevoli dati embriologici, dovrà ricostruire per intero la storia delle evoluzioni percorse da un ceppo animale.

La vastità di un tale lavoro apparisce chiara ad ognuno che co-

nosce il regno animale in tutta la sua estensione, e riflette quanto sia immensa l'epoca che deve esser presa in considerazione. Il breve tratto della storia delle evoluzioni percorse dal ceppo animale, il quale ci viene svelato dalle ricerche della Paleontologia — ricerche da per sè abbastanza difficili ad essere determinate — richiede un possente e concentrato lavoro scientifico, se vuolsi ottenere un risultato di qualche pregio; eppure quanto è breve, quanto è insignificante quel periodo di tempo, che corre dal sistema silurico in qua, ove si ponga in paragone cogli *eoni* che trascorsero dal principiare della materia individualizzata fino all'epoca silurica! Per vero qui potremmo esclamare: Mille anni sono come il giorno ieri trascorso!

E d'altra parte saremmo in errore se credessimo poter risolvere questi problemi coll'aiuto della sola Embriologia, come l'artista non cercherà di ricostruire il suo mosaico coi soli rottami che egli si trova dinanzi, ma studierà altri lavori d'arte dello stesso genere, ed i soggetti artistici simili al suo, trattati dalla scultura e dalla pittura, per non isbagliare la giusta via nell'abbozzo del suo disegno; come il linguista nel ricercare le forme originarie della lingua che ha preso a studiare, si varrà anche delle sue cognizioni storiche. Così il naturalista genealogico dovrà giovarsi di un altro campo della scienza, se non vuole restare inferiore al suo cómpito. Egli mette i piedi in questo campo, quando coi dati che gli appresta l'Embriologia comparata tenta di rimontare ad un organismo di epoche assai remote, e che deve essere riguardato come il progenitore dei gruppi animali da lui osservati. Questo organismo deve essere costruito in condizioni che lo rendano capace di vivere; non deve nella sua organizzazione esibire quelle contraddizioni che renderebbero impossibile la sua esistenza; deve essere inoltre costruito in modo, che secondo le leggi della Fisiologia sia possibile e verosimile la concatenazione dei fili che lo rannodano alla sua progenie. Questo campo ne accenna un cómpito che anche per altre ragioni sempre più dovrà essere posto in prima linea nella cultura delle scienze biologiche, cioè la creazione di una Fisiologia comparata; o diremo meglio, di una Fisiologia che tenga di mira non solo l'esistenza delle funzioni, ma anche l'origine di esse.

Ognuno che è ben versato nelle condizioni della nostra scienza saprà, che anche qui non potrà affatto trattarsi di una specie di *generatio aequivoca*, parlandosi della *creazione* di questa scienza; ma che essenzialmente si tratterà di dare un nuovo impulso ai principii già stabiliti da diverse parti, — e qui ricordiamo il libro eccellente di Bergmann e Leuckart, e la grande opera di Milne-Edwards, — ad ampliarli con particolarità sempre più minute. Sono già parecchi decen-

nii che la Fisiologia, quale s'insegna nelle Università, ha perduto di mira questo punto di vista; sempre più essa si va immergendo ed isolando nell'approfondire dall'una parte la cosidetta Fisiologia dei nervi, dall'altra la Fisiologia della digestione; lasciando alla Morfologia, che già trovasi sulle spalle un peso troppo grave, di addossarsi ancora la Fisiologia della generazione, e quella dello sviluppo, ed inoltre i fenomeni del movimento, e dell'organizzazione che dipende dai movimenti; anzi, tutto il campo che tratta delle correlazioni dei fenomeni entro l'organismo animale.

E cotesto campo appunto acquisterà un'importanza preponderante, se l'edificio della Zoologia sarà condotto a termine fino al punto che è reso possibile soltanto dalla teoria della discendenza. In questo campo si troveranno le soluzioni per i molti problemi che spesso si presentano financo al semplice senso comune, per quelle disposizioni che sembrano tanto maravigliose, e che allo struzzo diedero le lunghe gambe per correre, ma non le ali da poter volare; che fornirono invece all'aquila le ali possenti, ma le corte gambe; al grave rinoceronte la sua cute impenetrabile, ed alla veloce antilope le membra gracili, ma forti come l'acciaio. Perchè il pesce respira esso per le branchie e l'uccello per i polmoni? Come va che gl'insetti siano forniti di trachee, ed i gamberi no? L'uomo credente risponde indicando con riverenza un creatore onnipotente, ma la scienza non può contentarsi di ciò; essa vuol veder determinate le immediate cause efficienti. E questo sarà soprattutto il cómpito della Fisiologia comparata, la quale dovrà giovarsi di tutti i suoi metodi, di tutte le scienze ausiliari, — che in questo caso saranno la Chimica e la Fisica, — per ricercare le funzioni di tutti gli animali, anche di grado inferiore, e determinare il modo come furono formati, coll'aiuto dell'Embriologia e dell'Anatomia comparata.

V.

Così adunque i zoologi si vedono dinanzi cómpiti talmente vasti, che quasi dovrebbero disperare della possibilità di poterli un giorno convenientemente eseguire, ove non fosse possibile fin d'ora di accrescere essenzialmente le forze dedicate al lavoro, ed i mezzi tecnici indispensabili per lo studio.

Abbiamo più sopra proposto una via per arrivare allo scopo desiderato: di aumentare cioè nelle Università le cattedre di Zoologia. La Germania e l'Austria tedesca contano insieme 23 Università e varie Accademie, nelle quali alla Zoologia viene pure data una parte

importante. Se per ora soltanto nelle maggiori di queste Università, in sei o sette incirca, venissero raddoppiate le cattedre per la Zoologia, ciò costituirebbe di presente un aumento significante di attività scientifica, perchè non solo vi sarebbero sei nuovi posti stipendiati, ma inoltre, destata probabilmente la gara per ognuna di esse, sarebbe aumentato, e forse duplicato il numero dei concorrenti. Una nuova cattedra generalmente fa sorgere anche un nuovo insegnante privato; e se fosse stabilito che nella scelta di un professore sarebbe essenzialmente presa in considerazione la Biologia nel senso più ristretto, allora anche gl'insegnanti privati tornerebbero a coltivare questo campo, e la prima delle lacune, più sopra da noi avvertite, in parte sarebbe colmata.

Ma all'incremento delle forze insegnanti per necessità dovrebbe tener dietro un incremento sensibile dei mezzi tecnici. E qui non basta il semplice acquisto di microscopii, o l'ingrandimento delle ampie collezioni. Per quanto siano vantaggiosi ed indispensabili gli studii anatomici fatti in copia sugli animali conservati nell'alcool, pure non potranno mai surrogare le osservazioni fatte sull'animale vivo, o ucciso di fresco. Finora però non vi è un solo laboratorio che offra le minime agevolezze per procurarsi cotali oggetti di osservazione; ed ogni studente si vede ridotto ai suoi propri mezzi affine di procacciarseli. Nemmeno ai professori ed insegnanti privati le Università offrono il minimo mezzo ed aiuto per assisterli a risolvere i loro variati cómpiti scientifici. Chiunque si sia trovato per alcuni anni in tali condizioni, sa quanto sia difficile l'aver sempre pronto il materiale vivo per le sue ricerche; e quanto tempo, e quante forze preziose vengano sprecate per procurarselo.

Sentiamo risponderci: non avete voi tanti giardini zoologici? Andate a lavorare colà! Ma chi ci dà cotal consiglio non sa quanto siano diversi questi giardini da ciò che egli crede. Finora con poche eccezioni altro non sono che stabilimenti, i quali tengono di mira da una parte il passatempo, e dall'altra il lucro pecuniario. Tante volte avviene, come in varii giardini zoologici è anche accaduto a chi scrive, di pregare gl'impiegati, se questo animale muore, non lo buttate via; mandate le uova di cotesto uccello al professore tale; inviate le viscere di quell'altro animale all'Istituto anatomico, senza lederle, ec. — Ma se poi gli tocca vedere come si buttino via degli embrioni di canguru; come si sminuzzino i cadaveri di animali morti per imbottirne le pelli e conservarle nei musei; come non sia possibile ottenere nè embrioni, nè uova, perchè gli uccelli usciti dall'uovo si possono vendere per alcuni scudi; allora si è persuaso che poco devesi sperare dai giardini

zoologici in quanto all'utilità scientifica di essi. Passatempo e danaro — lucro e divertimento — per ora è quel che si domanda da essi; e non si arriverà ad ottenere alcun risultato positivamente scientifico da cotali Istituti, se di fianco ai direttori - la cui attività sempre sarà molto ristretta dalle cure e dai doveri dell'amministrazione — non si metterà un zoologo educato espressamente per carriera universitaria, il quale non solo sappia lavorare a fondo egli stesso, ma anche far capitare in mano di chi sappia giovarsene il ricco materiale offerto dai giardini zoologici. L'Inghilterra, che sta assai indietro alla Germania nella cura accademica della Zoologia, decisamente sa fruire assai meglio dei suoi giardini zoologici. L'organizzazione e l'amministrazione del giardino zoologico di Londra sono più in accordo colle esigenze scientifiche, che non uno dei molti Istituti tedeschi; non solo la società, a cui esso appartiene, ogni anno dà alla luce delle pubblicazioni importanti, ma essa inoltre impiega un settore speciale, che per uno stipendio di 5000 lire incirca è obbligato a fare sezioni ogni giorno, e nel medesimo tempo curare che il materiale sia al più possibile scientificamente usufruito. Nel giardino zoologico di Amburgo alcuni anni fa, dopo il ritiro del dottor Brehm, si pensò di fargli succedere un direttore educato alla carriera accademica; con questa idea si entrò in trattative con diversi insegnanti universitarii, ed anche chi scrive trovavasi fra i Naturalisti presi in considerazione. Ma fino ad oggi è stato impossibile porre in esecuzione questo disegno, per ostacoli che nascono da condizioni personali. Di fronte alla *routine* invalsa nell'Istituto di Amburgo, di fronte al Consiglio d'amministrazione composto quasi esclusivamente di negozianti ed altri membri ignari delle cose zoologiche, farà d'uopo, per conciliare desiderii e fini così opposti e divergenti, di una persona assai distinta, di non dubbia autorità scientifica e insieme pratica del mondo e degli uomini, perchè alla scienza ne ridondi quel vantaggio che può maggiore.

Per ora dunque i giardini zoologici non potranno esimere le Università dal dovere di pensare da per sè ad accrescere il materiale di osservazione necessario agli studii zoologici, e perciò speriamo non sia lontano il tempo, in cui si darà mano a creare stabilimenti zoologici di osservazione. Sarebbe opportuno impiantare tali stabilimenti in quelle città, ove già si trovano riuniti gl'Istituti agrarii e le Università. Chiunque però ha seguito con attenzione le opere di Darwin, e che ha letto ogni capitolo da lui trattato col proposito di riflettere, in che modo si possano completare i fatti e le conchiusioni in esso accumulate; chiunque conosce la parte, che nello svolgimento delle grandi teorie dell'investigatore inglese hanno avuto appunto le osservazioni degli ani-

mali e vegetali domestici, colui certo saluterà lietamente il disegno di fondare stabilimenti di osservazione per tali studii. E non si creda che in queste stazioni si possa esperimentare soltanto sui cavalli o animali bovini, perchè le nostre esperienze sulla produzione degli animali e su altri fatti simili furono ottenuti in questo ramo: si possono fare esperimenti assai pregevoli con materiale di minor valore, e producendo metodicamente uccelli, insetti, ragni e lumache, mettere in chiaro quei principii, che un giorno senza dubbio saranno familiari ad ogni uomo di mediocre cultura, come fin da oggi nelle teorie darwiniane sono comuni ai Naturalisti. Non è guari la letteratura zoologica, coll'ultima opera di Carlo Teodoro de Siebold, è stata arricchita di un vero modello di osservazioni sperimentali zoologiche, che ci fanno vivamente desiderare possa venir concesso ad un osservatore, qual è Siebold, di poter fondare con mezzi più abbondanti una scuola di Naturalisti, intenti ad osservare il modo di vivere degli animali. Fra tanti altri vantaggi vedremmo allora rinascere a florida vita un genere di attività scientifica facilmente accessibile ai privati; anzitutto ai proprietarii di beni rurali, ai curati e maestri di campagna. Il destare questo interesse nei privati, da ogni punto di vista deve essere riguardato come un fine assai desiderabile nella riforma che vogliamo per la nostra scienza; non solo a questi uomini stessi così sarebbe aperta una nuova sfera, in cui esercitare la loro attività per il bene comune, ma anche la scienza ne acquisterebbe maggiore e più estesa simpatia da parte dei dilettanti, senza la quale sarà vano sperare che progredisca. Forse i dotti professionisti vorrebbero tener lontano la massa dal santuario della scienza, e da un'attività che sempre più o meno saprà di dilettantismo; ma allora dovranno astenersi anche dal lamentare della scarsezza dei mezzi a loro assegnati, e provare a tirarsi dalla belletta afferrando il proprio codino, come faceva il signor de Münchhausen. Un tal punto di vista conduce logicamente a dichiarare per *amateur* anche Darwin, come poco tempo fa, con franchezza degna di encomio, non si peritò di fare il signor Elie de Beaumont, in Parigi, a vantaggio di tutti quelli che pensano come lui.

Quegli stabilimenti di osservazione annessi alle Università sarebbero senza dubbio di utilità massima anche per gli studii anatomico-embriologici. E se saranno ordinati in modo conveniente, potranno mettere alla disposizione di questi studii una provvista inesauribile di materiale vivo per le osservazioni. Coll'installazione di un laghetto si otterrebbero le condizioni necessarie all'esistenza di un gran numero di animali aquatici, di rane, di salamandre, di varii pesci, di gamberi, di vermi e lumache, di polipi d'acqua dolce, di spugne ed infusorii, ec.,

che ogni giorno vanno adoperati nei laboratorii, e di cui le uova e le larve, prodotte in compartimenti più piccoli e separati, offrirebbero agli embriologi, nei loro studii sempre nuovi, un aiuto eccellente. Un ruscello che scorre su di un letto di roccia e per grotte artificiali, un poco di terreno paludoso o di prati, un altro tratto di terreno sabbioso esposto al sole, alberi ed arbusti di varie specie, insomma la massima varietà che sia possibile ottenere su piccolo spazio; un tal pezzetto di terreno, messo sotto la cura intelligente di un uomo di senno pratico ed inventivo, darebbe un' ottima base per una stazione zoologica di osservazione. E non venendo meno l' interesse che li creò, nè lo sviluppo di essi che farà sempre trovare nuovi punti di vista, è cosa certa che a tali Istituiti sarebbe devoluta una grande influenza sullo sviluppo della scienza. Quella fra le nostre Università che si decidesse a stabilire un tale Istituto d' osservazione, e creando una nuova cattedra lo mettesse a disposizione del professore, affidandone a lui lo sviluppo indipendente, si acquisterebbe una gratitudine generale. Non mancherebbero i consigli e cenni pratici a chi mostrasse di avere la buona volontà a fondare tale Istituto, e la nostra scienza avrebbe fatto un gran passo per andare avanti.

In quanto a noi altri zoologi però, l' istinto della propria conservazione ci comanda di non aspettare che le Autorità amministrative, a cui ne appartiene la decisione, abbiano compreso l' importanza di tali Istituti, e cominciato a metterli in pratica, ma di andare avanti indipendentemente per risolvere, per quanto è in poter nostro, questi nuovi cómpiti. E spero che servirà in parte a segnarne la via il mio programma per l' installamento di stazioni zoologiche.

VI.

Di sopra ho già fatto osservare come la Zoologia sia una scienza dispendiosa, e come essa debba fare assegnamento sulla simpatia attiva di grandi circoli della società, e dei più doviziosi ancora, se vuole arrivare al segno. Le stazioni appunto saranno un mezzo per guadagnarle questa simpatia attiva; attirando a sè il pubblico coll' esposizione di animali vivi, come fanno i giardini zoologici e gli aquatici già esistenti, e cercando di ritrarne tal somma da essere sufficiente non solo per la materiale manutenzione, ma benanco per fornirli di tutti gli arnesi necessarii, aumentare le stazioni, e stipendiare un personale scientifico appositamente. Forse la stazione zoologica di Napoli riuscirà ad ottener questa somma, quando dei molti viaggiatori che accorrono colà non passerà alcuno innanzi alla porta dell'aquario senza pagare

per vederlo il tenue prezzo d'entrata, qual contribuzione all' incremento della nostra scienza. E ciò nemmeno potrebbe dirsi sagrifizio, poichè fra gli aquarii oggi esistenti, quello di Napoli senza dubbio sarebbe il più ricco e più interessante. Situato sul lido stesso del Mediterraneo, la ricchissima fauna di questo mare gli somministrerebbe ogni giorno nuove forme e così singolari, quali un aquario situato nei paesi settentrionali, o interni, non potrà mai offrire ai visitatori. Inoltre è una circostanza fortunata, che l'epoca della massima frequenza dei viaggiatori, dal mese di gennaio a quello d'aprile, coincide con quella, in cui il golfo di Napoli vien visitato da moltissimi animali marini di ogni specie; così anche coloro che ripetutamente visiteranno l'aquario, potranno esser certi di trovare esposto ogni volta un numero di forme nuove, che non aveano osservato nelle visite precedenti.

Oltre a questo che dovrà essere il cespite d'entrata più ragguardevole, sarà possibile trovarne di meno importanti, i quali tuttavia contribuiranno ad un risultato finale favorevole dal lato economico, così aiutandoci per condurre a fine i grandi cómpiti che teniamo di mira.

Mediante la creazione della stazione zoologica tosto sarà dato riparo, immediatamente ed energicamente, alle deficenze più sopra notate, per ciò che riguarda i mezzi tecnici per lo studio. L'aquario istesso offre occasione abbondante a studiare il modo di vivere degli animali marini, in un grado che finora non ha esistito, ed il zoologo troverà copiosamente apprestati i mezzi per determinare gli elementi della lotta per l'esistenza. Inoltre collo stabilimento di aquarii per gli esperimenti, e per la produzione di novella progenie, sarà in modo straordinario facilitato lo studio dell'Embriologia e dell'Anatomia comparata, anzi molte osservazioni oggi soltanto saranno rese possibili. Un laboratorio fisiologico offrirà l'occasione di estendere lo studio delle funzioni organiche anche agli animali marini, onde liberare l'Anatomia comparata dalla strettezza di vedute, nella quale minaccia di cadere, appunto come è successo per la Fisiologia. Soltanto la correlazione di questi tre metodi di osservazioni potrà risolvere i grandi quesiti presentati alla nostra scienza: la loro riunione in un grande laboratorio sarà riguardata come un pronostico felice, ed anche nelle sfere accademiche verrà ben presto iniziata scientemente tale reciproca cooperazione.

Ecco uno dei vantaggi che ci offre la stazione; vantaggio tanto grande da essere da per sè inapprezzabile. Facilmente comprenderemo però che di pari passo vada un altro vantaggio non meno importante.

La carriera scientifica del zoologo non è di quelle che offrono grandi lucri pecuniari: al contrario saranno rarissimi i casi, in cui potrà seguirla un giovine non dovizioso. Però il periodo più difficile della carriera

senza dubbio sarà quello, in cui il giovine investigatore comincia ad assodare le basi del suo lavoro avvenire, il periodo che corre fra il tempo dedicato allo studio già compito, ed un impiego determinato, sia qual insegnante nelle scuole superiori, o qual professore universitario. Questi anni appunto, che dovrebbero restar consacrati anzitutto all'incremento della istruzione generale di un osservatore, tanto per l'estensione quanto per la profondità, spesse volte vengono tolti al vero loro indirizzo per un lavoro troppo precipitato, o per l'occupazione esclusiva di qualche cómpito speciale. E la conseguenza? Invece di una mente di vedute larghe, ed ansiosa di abbracciare i grandi cómpiti, risulterà un investigatore che forse sarà valoroso, ma che lavorerà in un cerchio troppo angusto, e che non farà avanzare la scienza come avrebbe potuto farlo, se avesse goduto di uno sviluppo più regolare ed armonioso. Molti vi sono però, che nemmeno arrivano ad una cosiffatta educazione speciale e ristretta; perchè venendo a mancare loro i mezzi per vivere, sono obbligati ad abbracciare una carriera semplicemente pratica, e benchè forse nei principii si mantenga viva in essi l'inclinazione al lavoro teoretico, pure ben presto sarà spenta e distrutta per la cruda necessità, o per l'attività pratica che assicura un successo più facile. In questo modo la Zoologia perde taluni intelletti promettenti e molto preziosi, mentre altri non giungono all'altezza, a cui questi avrebbero potuto arrivare.

E qui porgeranno riparo le stazioni zoologiche. Stenderanno la mano a quei giovani indagatori appunto, che cercano di sviluppare le loro facoltà, allargare le loro cognizioni, ed approfondire le loro vedute generali. Si è fatto per un giovine quanto egli può desiderare, quando per quattro o cinque anni gli si offre la possibilità di svilupparsi in tutti i sensi, togliendolo al tempo istesso da stringenti cure economiche. In questo tempo egli potrà provare sufficientemente, se abbia o no la vócazione ad essere investigatore naturalista; sia che la sua individualità lo spinga al lavoro lento e faticoso di rifrugare i fatti piccoli e minimi; sia che gli ponga innanzi agli occhi qualche grande problema, che dovrà essere con intelligenza ed acuto ingegno seguito per le astruse vie della combinazione, afferrato con tutti i mezzi della critica e della fantasia, e condotto ad una soluzione definitiva. Le stazioni zoologiche concorreranno ad educare ambedue questi tipi d'investigatori, e così offriranno alle Università un semenzaio di giovani dotti, fra i quali a norma dei loro bisogni potranno scegliere i loro professori od insegnanti privati.

I posti, di cui disporrà la stazione zoologica di Napoli, non potranno per certo oltrepassare un numero definito; ma è mio fermo

proposito — secondo il quale da principio mi sono spinto ad agire — di creare la stazione zoologica quale stabilimento centrale, e chiamare in vita filiali quanto più sarà possibile; per dirigerle, in ciascuna farà mestieri di un zoologo stipendiato, e forse di parecchi. La creazione di queste filiali, ben lo s'intende, dipenderà da due lati: dallo scientifico e dall'economico. Vi sono però ancora molte altre località, in cui sarà possibile prendere in considerazione questi due elementi in grado uguale, e per procurarsi le somme necessarie alla creazione di tali stabilimenti vi sono pure mezzi, che ancora non furono tentati. È nell'interesse di tutti il vedere anche fuori d'Europa prender piede le scienze con organizzazioni determinate, a fine di surrogare quei viaggi fatti alla ventura di singoli osservatori, spesse volte assai insufficientemente preparati; viaggi che sciupano molti danari e molta energia, ed infine danno risultati poco rilevanti, in relazione alla fatica impiegata. L'investigazione scientifica non deve rinunziare a trar profitto dal potente sviluppo che il traffico mondiale ha preso ai nostri giorni. Se fu necessario lasciare la Germania, e venire in Napoli e Sicilia, se indispensabile è la creazione di un Istituto zoologico nel Mediterraneo, diventerà in egual modo necessario e vantaggioso il lasciar l'Europa e spingersi nelle altre parti del mondo. Ad ognuno è lecito mettere in dubbio la possibilità di fondare con successo una stazione in quei lontani lidi; nel modo istesso come da moltissime parti fu messa in dubbio la possibilità d'impiantare una stazione in Napoli. Colui però che oltre a fissare i punti di vista scientifici, attentamente e con vivo interesse tien di mira la moderna vita mondiale; colui che è persuaso come fra questa e la vita della scienza esistano le più intime relazioni, che le rendono l'una per l'altra reciprocamente indispensabili, colui con me non solo crederà possibile la realizzazione del disegno d'impiantare stazioni zoologiche nelle varie parti del mondo, ma sarà eziandio persuaso, che è cosa degna d'aspirazione lo studiare d'incarnare questi disegni. Per ora non è mestieri esternare fin dove si estesero i miei sforzi in questa direzione, e quali successi mi fu già dato ottenere; basti l'osservare, che nelle sfere più influenti già fu guadagnata la necessaria simpatia a queste idee, e che non è soltanto un pio desiderio il Δός μοι ποῦ στῷ.

E con ciò la nostra intrapresa si raccomanda alla simpatia degli uomini colti, simpatia che già abbiamo incontrata in sì larga proporzione.

Anton Dohrn.

FELICITA E LETIZIA.

RACCONTO CAMPESTRE.

I.

Come si erano conosciuti ed incontrati per la prima volta? — Non lo so; per cui ci figureremo, secondo il solito, che sia un nostro villaggio, posto in una verdeggiante vallata, stretta tutta all' intorno da una cinta di montagne sassose e boschive. — In esso erano nati ed erano cresciuti.

Chi essi fossero non so neppure, e nemmeno ho cercato di saperlo: li chiameremo dunque Felicita ed Amilcare; e basta. Il giovane era ricco e facoltoso, e la giovane sufficientemente agiata ed educata: il padre di lui possedeva delle terre nei dintorni di questo villaggio, il padre di lei, dall'altra parte, era proprietario d' un certo numero di case, le migliori forse di tutto quel piccolo paesetto.

Così si erano veduti ed affiatati fino dalla prima età dell'infanzia, ed avevano appreso, nella pratica affabile che tenevano fra loro i genitori, a conoscersi quindi ed amarsi: stantechè questi si rendessero spesso tra loro scambievolmente le visite. Onde tra quelli fu frequente e facile di ritrovarsi: avendo il padre di Amilcare, nel villaggio, oltre alla casa, un grandiosissimo albergo; ed il padre di Felicita, oltre alle case sue, un sontuoso stabile per uso di farmacia, presso la villa del padre di Amilcare.

Allorquando dunque avveniva che il proprietario farmacista andasse nella villa del proprietario albergatore, e che quei due respettivi diavoletti dell'uno e dell'altro vi s'imbattessero insieme, le pesche e le susine erano in grave pericolo: mentre che invece, allorquando al proprietario albergatore veniva il ghiribizzo di fare

una visita a quella sua vecchia conoscenza della superba farmacia; le urne ed i barattoli di confetti e pasticche, che stavano schierati nelle vetrine, correvano un grave pericolo di rimaner vuoti.

Per quanto però i genitori facessero il diavolo a quattro, non potevano metter freno a questo sistema di devastazione, che in varie circostanze minacciava di estendersi in più vasta scala. Ma nè l'uno nè l'altro, benchè fossero economi e ravversati nelle loro faccende, parve affliggersene di troppo; tanto più che Gandolfo, quello dell'albergo, rendeva alla figliuola del suo vecchio amico non altro che parte dei confetti che questi gli aveva mandato dalla farmacia; mentre Telesforo di riscontro si rifaceva ancora di questo, venendo a mangiarsi spesso e volentieri delle belle frutta fresche che si trovavano in quella villa.

Una volta fra le altre che Telesforo era andato costà a fare una delle solite visite all'amico, insieme con la sua bambina, affacciandosi a caso ad una finestra vide la Felicita ed Amilcare sguisciare correndo a traverso i campi; ed arrivati sotto un albero di susine, il ragazzo arrampicarvisi sopra come uno scoiattolo; e mentre la piccina parava il grembiale disteso, quegli saltando di ramo in ramo le gettava giù le più belle frutta che essa stava in quel modo lungamente a raccogliere.

Pure, siccome, dice il proverbio, « il soverchio rompe il coperchio, » il buon Telesforo, accorgendosi che questa storia prendeva l'aspetto d'un'ostile requisizione, andò da Gandolfo e gliene fece motto.

— Compar Gandolfo, venite a vedere una cosa, — gli disse ridendo. — Promettetemi però di non sgridarli.... Guardate laggiù: quel briccone del vostro figliuolo è montato sul susino, e la mia Felicita gli regge il sacco.

— Ad perdinci! che dite?... Ah sì, li vedo.... costaggiù tra quelle frasche.... Eh, eh, sbarazzini! — cominciò a fare Gandolfo, sforzandosi ad alzare, benchè lontano da non esser potuto sentire, un poco più la voce.

— Zitto, compar Gandolfo! — lo avvertì l'altro. — Perchè, vedete, a sgridarli così ad un tratto, c'è pericolo che il vostro figliuolo per la furia di scendere caschi dall'albero; e che metta anche a rischio la figliuola mia di caderle addosso. —

E in tal guisa lo andava ritenendo Telesforo, di cui il supposto terrore era in gran parte smentito, e faceva, per così dire, ai calci col suo maliziosetto sorriso. Ei capiva che, se molto pre-

meva a Gandolfo la salute del figliuolo, gli premevano ancora le frutta mature, a quel barbaro modo gettate giù per terra, acciaccate e maltite, e sprecate così a benefizio inutile altrui... dopo tante fatiche spese.

— Ma se io vi diceva questo — ripigliò il possidente e farmacista — lo diceva soltanto, perchè non succedesse qualche disgrazia.... e poi perchè queste frutta non potessero loro far male.

— Appunto per questo.... appunto per questo! — ribattè Gandolfo — che non doveste poi incolpare queste inezie d'una piccola indigestione che avvenga, come fu nel fatto che notaste, per quelle poche cianfruscole e bricciche di dolciumi, presi dalla vostra farmacia....

— Il male non sta dentro le confetture, nè dentro le frutta smerciate, — rispose un po' piccato Telesforo; — il male diviene dal male acquistato, come succede oggi in quei ragazzi; è questo che non arriva mai a far pro!... Del resto, vi posso accertare, caro mio, — proseguì egli, — che senza questa considerazione, tanto utile e salubre al corpo umano, io avrei voluto, senza spese e difficoltà di sorta per voi, lasciare libertà intera al vostro figliuolo di rimettersi lo stomaco.... ma secondo il dovere. Credetemi, non sta lì il baco.... —

Telesforo borbottava così ad un fine, sapendo Gandolfo alquanto inclinato all'avarizia; ed indovinando facilmente (per semplice esperienza del proprio vizio) che queste smanie di lui derivavano, come quella esperienza lo confermava, più dal pensiero delle frutta perdute che dal timore d'una disgrazia del ragazzo.

Intanto, nel sentito amor proprio, e nell'acerba vergogna di apparire più tirchio di quello che realmente non fosse, il suo compagno Gandolfo lasciava correre che i due ragazzi scavallassero per la campagna a tutto loro bell'agio: e per mostrare che egli non era niente affatto quale potevano reputarlo, a fronte di esso ostentava di esser contento di rivalersi della perdita patita delle frutta involategli dai propri poggi, con quelle dell'orto che Telesforo teneva presso alla sua casa nel villaggio prossimo; come questi si rindennizzava abbondantemente dallo sperpero clandestino delle sue pasticche igieniche, mediante qualche piccola cartuccia di zuccherini, comprati da qualche rivendugliolo nella città più vicina.

Per tal modo si facevano i due ragazzi ben adulti: ma, in questo frattempo, quando il maschio non aveva ancora sette anni

e la bambina appena quattro, un'altra bambina nacque al padre di lei Telesforo; il quale per compiacere alla moglie, che annetteva molto ai nomi bene appropriati o di buono augurio, fece battezzare la sua nuova creatura sotto il fausto nome di Letizia.

Con questo metodo, quando con que' due primi ragazzi, che qui abbiamo raccapezzato già grandi e grossi, la vispa Letizia poteva prender parte ai loro giochi, e trastullarsi pure nei loro balocchi, essi la lasciavano sempre fare, nulla badando, quando era piccoletta, se per correr loro dietro inciampava nel vestitino e cascava; perchè sempre tornava a rialzarsi, senza uno strido, senza un lamento, neppure una lagrima sola: e subito riprendeva a perseguitarli, volteggiando intorno a loro quale una cinciallegra in amore. Così ogni scherzo, ad ogni festa che essi facevano, la piccola Letizia voleva farci parte in commedia.

I babbi d'ambe le parti si compiacevano a questi giochi innocenti; e le madri pure cominciarono a sopportarli di buon grado, dacchè la presenza della Letizia risparmiava loro la noia di esercitare verso gli altri due più adulti, e che crescevano a vista d'occhio, una costante vigilanza.

Intanto le due fanciulline venivano su rassomigliandosi come due goccie d'acqua: se non che un fiero assalto di rosolia che aveva messo in cimento i giorni di Felicita doveva, superata che fu, lasciare nondimeno una cert'aria nel volto di lei d'una malinconia invincibile; al contrario, la Letizia si dimostrava ogni dì più gaia, festosa e ridente, e spesse volte inchinevole a frizzi mordaci e ad arguzie pungenti.

In questo solo si distinguevano; dappoichè per la mutata costituzione fisica, di cui la malattia in Felicita aveva lasciato profonda traccia, se ne era modificato quello che l'indole può farne risentire all'esterna apparenza. In Felicita la pelle del viso era sempre ferma e stirata, come se le fibre ne fossero immote; aveva l'occhio grande, ma languido, la bocca strettamente chiusa e severa; mentre a Letizia un assiduo sorriso le faceva corrugare impercettibilmente gli angoli degli occhi, ugualmente grandi, ma più vivaci, e nel faceto suo ridere una graziosa pozzetta le si formava talvolta sul mento.

Fuori di questo, propriamente quanto riguarda alle fattezze del volto, se non fosse stata la differenza dell'età, molto visibile nei primi anni per il crescere della persona, si sarebbe creduto che Felicita e Letizia fossero sorelle gemelle, o piuttosto un individuo solo.

II.

Va da sè, senza dirselo, che il monello d'Amilcare spuntava su alla pari ed a petto di queste due compagne di fanciullezza. — La mal erba cresce presto, — cantavano insieme ad unisono perfetto i due babbi, in quel duetto che è ormai consacrato a perenne memoria. — Però nella disuguaglianza di età che vi era tra le due ragazze, e per l'antica famigliarità che esso aveva per la maggiore, prima che per la minore; se prognostici potevano farsi su questo tèma sì prematuro, e che un poco per colpa della perversità degli uomini, un poco per colpa dell'austerità delle leggi umane, l'ingenuità è sparita, e la spontaneità negli affetti divenuta quasi impossibile; tutto doveva far supporre e presagire ai due babbi, quando un vincolo di parentela dovesse contrarsi per mezzo di matrimonio fra la casa di Telesforo e quella di Gandolfo, che più probabilmente venisse a stringersi con la Felicita, anzichè con la sorella cadetta.

La possibilità d'una simile combinazione era invero più d'una volta saltata in testa a quei due vecchi barbogi, massimamente a Telesforo, a cui nella qualità di padre della progenie femminina e non mascolina, stava più a cuore che all'altro di maritare la sua figliuolanza. Ma per dire il vero, e per togliere ogni curiosità in proposito dalla mente di chi legge, riferiremo subito che egli trovò l'amico se non del tutto ancora disposto, almeno discretamente apparecchiato a codesta parentela; quindi visto il terreno, secondo il suo dettato, più *morbido* di quello che si pensava, una volta, in termini un poco più chiari, gli aprì l'animo suo.

— Noi siamo da tanto tempo di vecchia conoscenza, non è vero... mio caro Gandolfo? — esordiva presso a poco così il buon Telesforo — e amici tanto da confidarcisi scambievolmente una parte e l'altra. Non vi parrà dunque sconveniente che io venga a farvi una proposizione.

— Uhm! uhm!... che sarà mai? sentiamo un poco! — domandò Gandolfo — la faccenda della somara è stata accomodata tra noi amichevolmente a tavolino....

— La faccenda della somara! — esclamò Telesforo — che somara!... che cosa dite?... non mi rammento bene....

— Sie, caspita!... che siete smemoriato!... fu quando avevate la pretensione che nell'accollo del latte da darsi ai malati della

Comunità, si dovesse intendere che fosse tutto d'asine nere; per quanto questo non fosse stato dichiarato niente affatto nel nostro contratto.... non ve ne rammentate?...

— È vero, davvero! — soggiunse Telesforo con giovialità — e foste sul punto di domandarne la rescissione.... io avrò avuto torto.... ma, sapete, io mi fondava più che altro nella consuetudine, sebbene....

— Sebbene che cosa? — proruppe a sua volta il possidente albergatore, accorgendosi che l'altro aveva sospeso il discorso.

— Oh nulla, — riprese costui; — voleva accennare soltanto, che certamente non sareste stato così matto e baggiano da entrare in una lite insulsa e dispendiosa, per trovarsi però a mandare per questo a monte un affare eccellente.

— Lasciamo dunque da parte codesto negozio — riaffibbiò Gandolfo — e ditemi francamente quale è questo nuovo affare che avete da propormi. Speriamo che ancora questo affare, ben avviato, ed anche digià intavolato, non vada in procinto, come quell'altro, di rompersi....

— Non si romperà niente, mio caro Gandolfo; non si romperà niente.... anzi si stringerà sempre più fortemente la relazione che passa fra le nostre famiglie... O sentitemi, alle corte.... volete dare il vostro figliuolo per marito ad una delle mie figliuole?...

— Una!... ma quale, per bacco?...

— Diancine! e' ci vuol poco.... quella più grande.

— Badate, Telesforo mio, non vi dico nè si nè no: volevo un po' di campo a pensarci. Io non sono molto tenero pei matrimoni prematuri; ci se ne pente sempre: e la vostra figliuola Felicita è tuttora in età da potere aspettare.... Eppoi, per la dote....

— Oh, per questo ci accomoderemo in seguito, — proruppe Telesforo; — codesta costì è una cosa secondaria. Pensate ancora che non siamo eterni in questo mondo, e che quando sarò morto, ciascuna delle mie due figliuole avrà a porzioni uguali una metà dell'eredità mia.

— Sì, sì, va bene, ma intanto?... — disse Gandolfo.

— Ma intanto — ribattè l'altro — datemi il vostro benestare, e finiamola.

— Non tanta furia, caro mio!... ve lo ripeto, non vi dico nè si nè no.... Voi mi parlate di eredità a due porzioni uguali, quando sarete morto.... io vi auguro una lunga vita, per parte mia; ma bisogna ancora che riflettiate.... che Amilcare è figliuolo unico, e

che sarà il solo erede di tutto il mio patrimonio. Facciamo così: consideriamoli intanto come fidanzati; e dal canto mio vi prometto, da ora per allora, di non dichiararmi sciolto dall'impegno preso, se non che per forza maggiore.

— Forza maggiore! come sarebbe a dire, per esempio?

— Eh, che volete! figuratevi: le combinazioni sono tante, bambino mio! I casi sono più delle leggi. Per dirne una: Amilcare non ha neppure vent'anni; vattela a pesca l'inclinazione!... E alla ragazza gliene avete ancora parlato?

— Ecco: avanti di darle una tastatina in proposito, volevo esser sicuro dapprima del vostro consenso.... Ma spero che dalla sua parte non vi sarà difficoltà. Se poi non sarà l'una delle ragazze, sarà l'altra.

— Si fa presto a dire! — saltò su Gandolfo. — Ma ora supponete un'altra cosa: che al mio figliuolo gli andasse più a genio la Letizia che la Felicita, o che nè dell'una nè dell'altra volesse saperne....

— Così, come quando le mie figliuole, tutt'e due ad una voce, non volessero saperne di lui, — si affrettò ad aggiungere un poco piccato Telesforo.

— Questo cammina pei suoi piedi, e s'intende bene da sè. Non ve la pigliate a torto — replicò Gandolfo in via di scusa — che per me, ancora quando fosse anzi disputato da tutt'e due, tanto meglio. Intendevo sempre di parlare nel diritto, quanto nel rovescio.... Bisogna insomma prima di tutto, che una qualche inclinazione ne venga chiaramente espressa e sviluppata. Vedete, puta il caso, le vostre figliuole! si rassomigliano, quale una coppia d'uova, nelle fattezze; chi sa poi se questa uguaglianza si mostrerà medesimamente nei gusti. Qui non vi è, lo vedo, a rigor di termine, una bianca ed una nera, come delle due nostre asine in litigio; hanno tutt'e due capelli neri morati, come le penne del corvo: pur tuttavia supponiamo che nella qualità del latte due ragazze brune si rassomiglino perfettamente, chi ci garantisce che avverrà così nelle tendenze del cuore? —

Quindi restarono di valuta intesa di riparlarne insieme sul serio a tempo e luogo, aspettando che qualche dato di fatto potesse in questo mentre sorgere a chiarire ed affermare nella giovane coppia i reciproci sentimenti, e a tale scopo intanto di chiudere un poco un occhio sui loro passatempi.

Ma le mogli, risaputa che ebbero una siffatta risoluzione, decisero alla lor volta, senza darsi più il disturbo d'un'assidua

sorveglianza, di affibbiare sempre ai fianchi della maggiore l'altra piccola sorella Letizia.

— Io per me non ci metto nè sale nè pepe, — avrebbe detto la madre delle fanciulle; — ma desidero e voglio assolutamente che vi sia qualcuno dintorno. Siccome non ho tempo di starci sempre presente, vi starà la Letizia.

— Non negherò il mio consenso, — avrebbe detto per parte sua la madre del giovane. — Ma perchè la volontà di mio figlio possa spiegarsi naturalmente, non sarebbe male, affinchè potesse formarsene fra quelle due una giudiziosa scelta, che a quei giochi e ricreazioni che prendono, intervenisse ancora la Letizia. —

III.

Un tal sistema di spauracchio doveva produrre necessariamente, a lungo andare, tanto nell'una quanto nell'altra madre di famiglia il medesimo fine, che per vie contrarie si erano involontariamente e tacitamente concertate di proporre. Secondo l'intenzione della madre di Felicita la presenza di Letizia era, come abbiamo accennato, una guardia, una custodia, un freno; secondo la madre del giovinotto, essa doveva servire invece di confronto, contrasto e libera scelta. Ambedue non giungevano ad altro così che a raffreddare o a distogliere; vale a dire, a far capo ad un unico assioma: « Un diavolo scaccia l'altro, » senza poi pensare al resto del proverbio.

Come mezzo di precauzione, l'intervento d'un terzo personaggio a mitigare l'impeto troppo appassionato di due veri amanti sembrava riuscire di giorno in giorno completamente inutile, imperocchè coll'andare del tempo i sentimenti di Felicita per Amilcare, invece d'infiammarsi, erano divenuti ogni dì maggiormente più fievoli e languenti.

Da quando all'inconsapevole innocenza dell'infanzia viene a sostituirsi nello schiudersi della giovinezza un impulso istintivo più potente e profondo, che si manifesta in modo da vincere ogni altro bene e che si nomina: il bisogno d'amare; nascono per contrapposto le diverse gradazioni, da cui questo affetto si separa: l'amicizia, l'indifferenza, la repugnanza, e poi l'odio. Di modo che nei consueti giochi puerili il fanciullo si abitua a trastullarsi egualmente con un cardellino, come con una vipera; con una farfalla, come con uno scorpione: li ama tutti del pari e senza parzialità, e non teme del pari più l'uno che l'altro. Ma passato ormai

questo periodo di età, sente egli un'attrazione indefinita, inesplicabile, a distinguere, a discernere, a sceverare: - ad amare infine esclusivamente. Allora è quando si rivela a lui, per genio e facoltà intuitiva, la misteriosa e complessa immagine della simpatia: e per reazione, per contrasto di toni, l'odio, il disprezzo, o l'indifferenza.

Cessato quel primitivo sentimento socievole, che ci spinge per un semplice diletto di compagnia ad amare tutto quello e gli oggetti stessi, che prendono parte in qualche guisa ai nostri giochi, ai nostri balocchi, e contribuiscono a renderceli più divertevoli e gustosi; il cuore di Felicita non poteva passare d'un salto dal tono più acuto al più grave: bisognava adunque toccare una corda intermedia, se non transitoria.... e questa corda era appunto l'*indifferenza*.

Amilcare, al contrario, aveva sentito di buon'ora avvamparsi le vene di quel fuoco che in altro seno non gli era riuscito di accendere; e ben lungi di essere corrisposto nell'adorazione che all'idol suo tributava, non ne trovava in compenso altro che la freddezza, l'apatìa, quasi lo sdegno. Guai, se si fosse preso licenza d'uno scherzo un poco ardito, come sarebbe di prender la ragazza per la mano, ed arrischiato ad imprimervi sopra un bacio cocente!... La sdegnosa repulsa, la minaccia della punizione d'uno schiaffo solenne, talvolta più presto inflitta che espressa.... erano l'unico premio delle sue spasimanti fatiche.

Da questo contegno, se non del tutto avverso, schifiltosamente ritroso della Felicita, a corrispondergli, parve ad Amilcare, sia a ragione sia a torto, di attribuirne la causa alla presenza continua, perseverante, inevitabile, in tutti i loro divertimenti, della svagolata e spensierata Letizia.

Mentre che questa povera fanciulla, ben lungi di provare verso quel giovane la stravagante avversione che ne risentiva la di lei sorella maggiore; principiò anzi a vederselo arrivare dintorno di buon occhio, a fargli buon viso nella sua venuta, e all'ultimo poi ad accarezzarlo con gioviale sollecitudine, quasi con espansiva effusione di tenerezza.

Finalmente un giorno domandava a Felicita, tutta contenta Letizia:

— Dimmi che te ne pare del tuo sposo? Non hai veduto?...

— Del mio sposo! che dici mai? — rispondeva l'altra tutta sorpresa.

— Sì, via!... del signor Amilcare!... Mi sembra ogni giorno più bello.... ai miei occhi.

— Oh se è tanto uggioso, seccante, noioso! — le replicava dura dura la sorella.

Al contrario Amilcare s'infastidiva, si stizziva, di tante sollecite premure della più piccola, e seguitava a rivolgere le proprie presso alla di lei sorella maggiore: e sebbene Letizia gli si presentasse invariabilmente ilare, garbata e festosa, nonostante l'omogeneità dell'indole e l'affinità del carattere che lo spingevano verso la Letizia, ei persisteva sempre a far la corte a quella piuttosto che a questa; attirato, senza rendersene ragione, da quel portamento serio, da quella mesta fisonomia, che le stavan sì bene, e che egli si compiaceva intitolare dentro di sè: l'adorabile malinconia di Felicita.

Una volta, in un bel giorno d'estate, tutti e tre si trovavano riuniti sul verde tappeto d'una erbosa prateria. Amilcare leggeva o fingeva di leggere un giornale; Letizia era tutta occupata presso la siepe a dar la caccia ai dorati insetti, che svolazzavano intorno ai sambuchi ed alle rose selvatiche: sicchè Felicita colse il destro della generale disattenzione dei suoi compagni, per volarsene anche lei a traverso i campi.

Ma Amilcare se ne fu presto accorto; e non indugiò a correrle dietro. Egli la scoprì seduta sonnecchiando su una spalliera di lauro e di rosmarino. Le si pose accanto; e siccome pensava che ella stesse soltanto ad occhi chiusi piuttostochè dormire realmente, dall'immobilità di essa al di lui arrivo ne trasse un buon augurio per il suo amore. Temendo però d'irritarla facendosi sentire, si contentò di starle seduto al fianco contemplandola in silenziosa ammirazione.

Ad un tratto di dietro a sè si sentì cingere il collo da due nude braccia: si volse; e vide due begli occhietti furbi, ed una bocca corallina sorridergli a traverso le fronde. Egli si alzò di repente, mandando un fremito di rabbia.

— Eccola ancora qui — gridò — questa lappola importuna! —

E scavalcata in un salto la spalliera, si avventò sulla Letizia, spingendola duramente nella macchia.

Scossa da questo rumore, Felicita si destò tutta impaurita: la Letizia a quel modo respinta si era punto e graffiato il bel collo ad un rovo della macchia, talchè piangeva a dirotte lacrime.

Felicita, indovinando il motivo di quanto era accaduto, a quel grido, a quel pianto, avrebbe inveito volentieri sul supposto colpe-

vole, scagliandosi contro il giovane con fiere minaccie; e già aveva alzato su lui il pugno serrato e disteso, quando la pietà e l'affetto per la sorella la richiamò da quella parte.

— O amor mio!... piccinina mia.... che ti hanno mai fatto? — le disse chinandosi verso di lei; e piegata la testa sulla spalla, ne appressava la guancia di essa sulla propria guancia, premendola a sè teneramente.

— Quel signorino mi ha dato una spinta.... là vicino al greppo!... — balbettava singhiozzando la Letizia — e mi ha fatto bucare tutta a questo modo... quel birbante!... —

Felicita guardò Amilcare con quell'occhiata lunga e maestosa, che con tutta la sua solita impassibilità rivelava un cupo ed implacabile rancore.

Intanto il giovane guardava la Letizia con uno sguardo attonito e commosso; senza sapere spiegarsene il motivo, egli pensava dentro di sè:

— Oh poverina!... Eppure è tanto bella così!... mi par quasi di vedere l'altra.... Ed io che non l'aveva veduta altro che ridere!... —

IV.

Le due fanciulle, vedendo Amilcare così mortificato e pentito, cessarono di fargli intorno all'accaduto ulteriori rimproveri e lamenti. Forse a temperarne l'aspro risentimento vi era nella più grande un briciolino d'amore per se stessa, e nella più piccola un briciolino d'amore per quel giovinotto. Si perdonano facilmente le offese fatte ad altri, per l'amore che altri ci porta: del pari si è facili a perdonare le offese fatte a noi stessi da tutti coloro che si amano.

Non si parlò dunque più, lungo la strada, di questo malaugurato incidente; e tanto più procurarono generosamente di dissipare ogni traccia di malumore e di disparere, nell'avvicinarsi che fecero alla villa di Gandolfo.

Vi si trattenevano i due vecchi conversando fra loro, e libando a sorsi lentamente una tazza di caffè, quando la giovane comitiva, che era rimasta finqui un po' torbida e taciturna, entrò dentro.

— Eccoli alla fine di ritorno.... questi birichini! — esclamò Gandolfo. — Oh diteci ora, dunque, come vi siete divertiti?

— Non ci è stato male, — rispose Amilcare, — si è giocato un

poco a *sbirri e banditi;* poi, quando sono stato stracco, mi son messo a leggere.

— Davvero!... E' mi parrebbe proprio tempo, che tu ti divertissi a leggere e studiare.... — riprese suo padre — invece di perderti, come tu fai sempre, in queste sciocche ciancie da ragazzi!... Non ti vergogni?... un giovinotto grande e grosso in codesta maniera!... Non sapete, Telesforo, che tra poco è di coscrizione? —

Telesforo parve concentrarsi qui un momento a riflettere, senza proferir parola; poi, dopo breve pausa, rivolgendosi alle figliuole ed interrogandole:

— E voi altre — disse loro — come vi siete divertite? —

Felicita, che durante il ritorno aveva ripreso verso Amilcare la solita calma e riservatezza, rispose al padre tutta sostenuta:

— Tu sai bene che non ho piacere di scalmanarmi tanto: pure in questa bella stagione godo moltissimo a mettermi all'ombra a sentire lo stormir delle foglie, e gli uccelli che gorgheggiano volteggiandomi intorno alla testa, o si posano saltellando sui rami degli alberi, sotto dei quali mi sto a riposare.

— Io poi tutt'all'opposto, — rimbeccò da parte sua la Letizia; — mi trovo bene dove si corre, si scavalla, e si fa un chiasso, un visibilio del diavolo.

— Dove siete stati?... al giardino del *Pergolato?* — domandò Gandolfo al figliuolo.

— No, babbo; la Felicita non c'è voluta andare, perchè è troppo vicino a casa; non si vedono i boschi, e non si possono veder venire le lodole sulla sera ad accovacciarsi tra i solchi.... Siamo stati invece al piano dell'*Albereta.*

— Amico caro, — bisbigliò Telesforo sottovoce a Gandolfo. — Pare impossibile: pure è così! Che si abbiano a generare di sì differenti caratteri?... Eppure, chi lo crederebbe!... la Felicita è tutta romantica, sentimentale, e non è per niente affatto simile a questa bricconcella qui. —

Dicendo questo Telesforo tirò a sè la Letizia, accarezzandola sulle gote; mentre questa corrispondeva alle carezze del padre, smascellandosi dalle risa.

Intantochè egli in quel modo l'accostava a sè e la brancicava nel collo, gli si presentarono alla vista le lievi ferite e scalfitture che la ragazza si era fatte, cadendo a ridosso del macchione. Onde con paterna premura ed apprensione grandissima ritenendola, le disse:

— O qui! che ci hai tu fatto? Che hai ruzzato con qualche gatto forse, per sgraffiarti in tal modo?... Dimmi, com'è andata questa faccenda....

— Te lo dirò, babbo mio, te lo dirò, — balbettava imbarazzata quella figliuola. — Nel passare vicino ad una siepe veggo ad un tratto trafugarsi un animale; sarà stata tutto al più una lucertola.... lo presi per un ramarro.... ne ho tanta paura dei ramarri!... e nello scansarmi venni a sdrucciolare e mi appoggiai sulla siepe....

— Eh vía! non ci scappi fuori con le bugie, signorina; — saltò su Amilcare, opponendosi apparentemente con viso d'armi, ma in sostanza volando in soccorso di lei, con un talento inventivo, di cui la fanciulla non poteva essere, in quella confusione, capace. — A dire il vero, babbo, ci ho avuto colpa in questa faccenda un pochettino ancor io.... Ecco; ora ti racconterò come la cosa è andata. Si faceva il gioco, che tu conoscerai, di nascondersi; toccava a farlo alla Felicita, e alla Letizia e a me la parte di andarla a cercare.... La Letizia se ne fuggì via lesta quanto una lepre, e penai poco a vedermela sparire in mezzo ai cespugli. Io m'insinuava pian piano e chiotto chiotto, quasi carpone, lungo la siepe; avanzandomi sempre, per cercare di scoprire il punto dove la Felicita poteva essersi rimpiattata da mandare il primo grido per segnale convenuto.... Ma ci è da fidarsene così poco, in aperta campagna! ed è ben diversa che di fare questo gioco dentro le proprie stanze!... Perchè lì una mutazione di vento ti può tradire, trasportandoti la voce che risenti a un tratto, in una direzione differente da quella dove tu l'hai sentita la prima volta. E poi, il terreno che si pratica è assai differente; perchè nel tempo che si va così avvicinandosi alla persona che si cerca di acchiappare, essa ci scivola, senza che ci se ne avveda, disotto le mani....

— Bambino mio, tu lo sai, si chiama Felicita — l'interruppe piacevolmente Gandolfo — e la *Felicità* ha fatto quasi sempre così.

— E quando credi di sorprenderla a due passi da te, — proseguì il giovane, — allora ratta ratta, che non se ne sente nemmeno il calpestio, essa va a rintanarsi in un altro covolo: e perfino, qualche volta, sgattaiolando così, s'infrasca di bel nuovo dentro il forte del bosco....

— Lo stesso succede agli inesperti, che corrono dietro alle illusioni, — sentenziò gravemente Telesforo per comparire di dirci ancor lui la sua.

— Si sentirà un grido, per esempio, — seguitò Amilcare, — si penserà che sia il richiamo combinato; ed ecco, che quando con stenti e fatiche saremo arrivati laggiù in quella balza o su per quel dirupo, ci accorgeremo ben tardi che quello che strilla o ulula a quel modo non è altro chè un upupa, un cuculo, oppure una gazza.

— Sei tu che mi pari proprio una gazzera!... guarda.... chiacchierone!... con tutto il tuo inutile cinguettìo! — rimbrottò di subito Gandolfo. — Dunque tira via; come andò a finire?... e spicciamoci!

— Andò a finire — concluse il giovanetto — che trovandomi costì nel fitto della macchia.... vedo apparirmi in fondo una testina con un par d' occhi neri e lucenti, che parevano due carboni accesi. Ed io dissi fra me: — O qui c'è il diavolo o questa è la Felicita! — Qui mi slancio, e l'agguanto difatti per la gonnella: Eccoti che t'ho preso, Felicita; di qui tu non mi scappi!... Allora ella diede in uno scroscio di risa, che non era per niente quello della sorella più grande; e tirandosi indietro inciampò, e cadde tra i pruni. Si sarà forse un poco bucata, graffiata.... non lo so davvero.... —

Qui tacque Amilcare. La Felicita più scrupolosa, più austera, sarebbe stata sul punto di opporsi, tacciando per lo meno d'inesattezza una simile narrazione; ma ebbe la carità di non farlo. Quanto alla Letizia, gliene era quasi riconoscente, e lo stava a guardare sorridendo come incantata.

— Va là, che tu avresti ad essere un buon capitale! — soggiunse il padre di lui con un miscuglio di diffidenza e di benevolenza. — Poi aggiunse con più severo e torvo cipiglio: — Insomma, se non fosse stata la vostra imprudente maniera, non avreste dato al suo genitore un simile dispiacere.

— Vi prego di perdonare agli scapati, mio caro Gandolfo, — implorò Telesforo per parte sua, in tono d'assolutoria quietanza. — Siamo stati in quell'età anche noi: bisogna esser dunque un poco indulgenti.

— Già, dite bene; chi finalmente ha colpa se codesto monello prese ad un tratto la Letizia per la Felicita? — disse Gandolfo. — Si rassomigliano tanto quanto due canne, in cui tutto dipende dalla crescenza.... ma quanto all'aspetto non fanno una tacca; e convengo che così rannicchiata come era non è poi una enorme balordaggine di sbagliare l'una per l'altra. —

A tutti questi bei discorsi la Felicita sola se ne era rima-

sta finqui muta, trista e pensierosa; essa non aveva fiato nè moto: sembrava distratta, fuori della realtà della vita.

Intanto Gandolfo vibrò un fuggitivo sguardo sulla futura nuora; e per analogia d'idee ritornandogli alla mente ciò che il padre di lei gliene aveva detto, in forma di definitiva sentenza concluse:

— Infatti, dianzi, voi dicevate benissimo, caro Telesforo, proprio come il prete in pulpito: eccole costì.... pare impossibile che esse non si mostrino somiglianti nel morale, come si mostrano nel fisico! —

V.

Questa sorprendente somiglianza nei lineamenti del volto, unita a sì profonda diversità nel carattere tra le due sorelle, era senza dubbio uno straordinario fenomeno, ma che non aveva in sè nulla di strano nè d'inverosimile. Si riteneva inoltre come manifesto, che la varietà della loro indole era piuttosto acquisita che congenita; non era insita e naturale in loro fin dall'origine, ma prodotta dallo stato anormale dovuto alla passeggera malattia, che aveva colpito Felicita nella sua fanciullezza.

Da ciò derivava forse la prima causa di quella sua inalterabile mestizia, che al contrario della sorella minore sempre ugualmente allegra, vispa e chiassona, la faceva invece piuttosto inclinare ad una vita contemplativa e solitaria, la quale non era, secondo il suo gusto, interamente sprovvista di qualche diletto.

Intanto questa rara somiglianza stata altre volte riscontrata fra le due sorelle, che aveva offerto tèma alla favoletta d'Amilcare, di giustificazione ed anche un poco di espiazione del proprio fallo e tra i due babbi di ampio commento, si faceva di giorno in giorno sempre più profonda, da eccitare alla fine l'inesauribile ilarità di Letizia.

— Mira, Felicita, — le disse una volta, mentrechè se ne stava davanti allo specchio di camera: — dentro quel cristallo ci sono io che sto a guardarti....

— Che dici mai, giuccarella! — l'avvertì con dolce ammonizione Felicita.

— Sì, sì, ti dico: è proprio così, — insistè Letizia tutta ridente.

Poi mossa da una curiosa idea, Letizia prese una sedia, la pose accanto a Felicita, e vi montò sopra; sicchè le leggiadre

teste d'ambedue le fanciulle si riflettevano l'una presso l'altra allo stesso livello dentro lo specchio.

— Guarda, sarò così quando sarò più grande.... Dimmi ora un poco una cosa, — soggiunse poi, abbassando con malizioso garbo la voce. — Se il signor Amilcare fosse qui, non è vero che durerebbe fatica a riconoscere quale delle due, là dentro la spera, è la sua sposa?... Oh sì, sì; vedi: quella di là è Felicita seria, questa di qua è Felicita allegra. —

E siccome la vera Felicita a tal punto non aveva potuto far a meno d'increspare un istante la bocca ad un lieve sorriso, che disparve rapido qual lampo in una notte tenebrosa, la sorella, che subito se ne accorse, esclamò tutta trionfante:

— Oh bene!... bene!... Ora siamo tutt'e due la Letizia, ora non c'è che la Letizia!...

Peraltro la Felicita non dimostrava nè stizza nè dispetto alle frivole facezie della sorella: essa le voleva tanto bene ad onta della disparità nei gusti, che il maltrattamento che questa aveva sofferto per parte del giovane aveva non poco contribuito a farlo viepiù cadere di grazia ai suoi occhi. Non era pertanto una decisa avversione codesta: si direbbe, in lingua povera, che non provava per lui *nè caldo nè freddo.*

Malgrado questa eloquente indifferenza della ragazza, i respettivi genitori delle due parti non dubitavano punto che a lungo andare un più intimo e stretto accordo non potesse fra loro stabilirsi; nè era ad essi passato nel cervello, nemmeno per ombra, di dover rinunziare del tutto all'idea di siffatti sponsali.

— Bah, si faccia o non si faccia questo matrimonio, — ruminava fra sè Gandolfo, — che cosa importa? Non c'è tanta furia davvero, e possiamo aspettare ancora. Vedremo poi dalle circostanze dove sta il tornaconto!

— Oh, non c'è poi da impazientirsi per questo! — borbottava dal canto suo Telesforo — nè da spericolarsi per trovar presto alle mie figliuole un buon partito. L'amore, come tutti gli altri appetiti, vien mangiando; e se Amilcare non vorrà sposare l'una, sposerà l'altra, che per me è lo stesso. Ciò che mi preme soprattutto è di vedere oggi, se, invece di sborsare subito la dote, mi riesce d'indur l'amico a contentarsi d'accettare la promessa della metà che lascerò d'eredità, soltanto alla mia morte. —

Come le due fanciulle si appaiavano bene dal lato fisico,

così i due vecchi si apparigliavano a capello dal lato morale. Ambedue avari o almeno molto interessati, si accusavano scambievolmente del proprio difetto; simili a quegli Scribi dell'Evangelo, che vedevano il bruscolo negli occhi del compagno e non la trave nei proprii occhi. Solamente a meglio completare il paragone tra i due babbi e le due ragazze, un altro riscontro ci quadra a pennello: che Telesforo nascondeva la sua lesineria sotto il velo d'una comica giovialità, mentre l'altro, sempre nel suo tono aspramente burbero, non pensava di dissimularla per niente affatto.

Nel primo vi era l'avidità di pagar la dote più tardi che fosse possibile; nel secondo l'avidità di riscuoterla più presto che fosse possibile. Ma in quest'ultimo la smania crebbe al punto, che dall'epoca delle prime trattative in proposito la banderuola ne aveva girato diametralmente dalla parte opposta a segno tale, che adesso fu Gandolfo che venne un giorno da Telesforo a dirgli:

— Dunque, quando li maritiamo questi innamorati? — E per restrinzione mentale ometteva: — Così la dote s'intascherà più presto. —

Dalla sua parte Telesforo replicava:

— Aspettiamo: non occorre di avere tanta furia; e come voi dicevate benissimo una volta: bisogna esser ben sicuri del fatto proprio in tal genere di affari. — E per restrinzione mentale eliminava: — Così la dote si snocciolerà più tardi. —

Vennero intanto di comune accordo a stabilire di toglier di mezzo tutto ciò che la situazione poteva avere d'incerto, di scabroso e di provvisorio, mediante la via conciliativa di far noto a quei figliuoli solennemente la loro nuova qualità di fidanzati: il padre della giovane in vista di più presto stringerne il contratto, quello del giovane di venire più presto a toccarne il pagamento. Su questa questione però, del massimo interesse per ambedue, tanto l'uno che l'altro, sia per la quantità o pel tempo, si erano tenuti sulle riserve; aspettando di concerto tacito, a fine di ottenere migliori condizioni, che il contraente si riaffacciasse in qualche modo il primo a dimostrare premura di sbrigare il negozio.

Amilcare sentì pronunziare la notizia di questo sospirato avvenimento con grandissima gioia.

— Non posso esprimerti, padre mio, — diss'egli, — che piacere provi ad un tale annunzio: era il supremo, anzi l'unico dei miei voti. —

Quanto alla Felicita, ne ascoltò la partecipazione con la sua invariabile freddezza; e come rapita fuori di sè in estasi da un pensiero, con la più beata rassegnazione del mondo, si ristrinse semplicemente a rispondere:

— Tu lo sai pure, babbo; la tua volontà è sempre la mia: se tu me lo comandi, io obbedisco. —

Finalmente poi la vispa Letizia accolse una tal nuova, che confermava le sue scherzevoli previsioni, non sapendo veramente se dovesse rallegrarsi o rattristarsi; e mescolava insieme ad un punto stesso il riso ed il pianto. Nel suo cuore innocente questi due sentimenti in contraddizione, che avrebbero dovuto escludersi a vicenda, venivano per un bizzarro fenomeno mirabilmente a conciliarsi. Per quella volubile incoerenza delle umane passioni, non rara nella leggerezza dell'indole e nell'inesperienza dell'età, mentre ella vedeva in qualche modo Amilcare tolto per sempre all'affetto che gli portava; le era conforto altronde il pensare, che il giovane nella scelta di Felicita sarebbe venuto almeno a formar parte in qualche rapporto, insieme con lei, d'una medesima famiglia.

Ma la povera ragazza non avrebbe avuto il coraggio di congratularsi nè di affliggersi con lui di un simile evento, temendo di disgustarlo; come avvenne un'altra volta, quando osò indirizzargli ingenuamente questa semplice domanda:

— Chi credi tu, Amilcare, che ti voglia più bene, io o la mia sorella? —

Ed egli la guardò con bieca accigliatura, poi le rispose bruscamente:

— Via smettete! chetatevi: e non mi seccate!... —

Checchè si voglia poi ne potesse succedere, si era dunque frattanto in pieno impegno ed in stretta promessa di fidanzati: il maschio senza ardire di dichiararlo mai alla femmina, la femmina senza mai dimostrarlo al maschio. Ora staremo a vedere, e sarebbe davvero un curioso spettacolo, se possa aprirsi un nuovo cratere d'un rosso vulcano in cima alle bianche ghiacciaie della Svizzera!

VI.

Qualche tempo dopo che le cose procedevano in questa maniera, senza che di punto in bianco fosse avvenuto da una parte e dall'altra nessuno sviluppo; i due nostri vecchi babbi si rivi-

dero, e questa volta, vedete ghiribizzo della sorte!... toccò invece a Telesforo di rinfrancescare la storia.

— Ma santo cielo! compar Gandolfo; già ve l'ho detto e ribattuto da un pezzo, tanto da farmi prendere i cocci.... a mettere tempo in mezzo a fare questo sposalizio, quando staremo per benedirlo, il prete farà la parte del pompiere.

— Come dire del pompiere! — gridò tutto trasognato Gandolfo. — Io non capisco davvero che cosa vogliate dire ora con codesti strambotti!

— Eh, non ci vogliono poi le manovelle a capirlo!... Venivo a dire che arriverà appunto appunto a spengere quel poco di fuoco che c'è rimasto.... Sarà come essere l'aiuto di Pisa! Oh non vedete voi che più si va in là, più si corre rischio di credere di mettere in forno il ciambellino di nozze, gettandolo invece nel pozzo!... Sappiate dunque che la Felicita si secca ogni giorno dipiù da tanto aspettare; sicchè ho una paura maledetta che quando il vostro Amilcare, a cui pare oggi di toccare il cielo con un dito, le vorrà strappare un irrevocabile sì dalle labbra.... non abbia a fare un buco nell'acqua.

— Eh baie! eh frottole! — rispose l'altro — ed è appunto per questo che non voglio cagionare al figliuolo questi mortali disinganni! Voi non avete, scusate, caro Telesforo, abbastanza esperienza del mondo; perchè già ve ne siete sempre vissuto alla carlona! Pure voi veniste tempo fa, se bene me ne ricordo, al mio primo dettato: « Bisogna pensarci prima, per non aversene a pentire poi. »... Son cose queste che non si va a cercare come si fanno; tutto sta come riescono. Per avere una coppia ben assortita, e voi stesso una volta ne siete convenuto, ed anche me lo avete rinfacciato, perchè essa possa convivere in pace ed in buon' armonia, è necessario che da una parte e dall' altra ciascuno s'intenda.... che vi sia la medesima inclinazione.... Qui non ne ho veduta davvero che una sola di queste inclinazioni!... Voi mi dite che la ragazza ha dato il suo consenso: eh! sarà, forse.... a fior di labbra!... Quello che posso accertarvi sicuro, e non vi vengo a spacciar nespole, è che se il mio figliuolo la prende per la mano, essa la ritira quasi gliela toccasse con un ferro rovente.... E che importa a me che il mio figliuolo sia innamorato cotto?... Per provare se la suonata a doppio è realmente buona, non bisogna mica sentire una campana sola.

— State un poco ora dunque a sentire la mia delle campane, — rispose Telesforo. — Avete parlato della necessità d' un' inclinazione

reciproca: ma vi faccio osservare che su questa partita è avvenuto spesse volte il caso che una tal tendenza si è sviluppata dopo dato l'anello. Ne volete un esempio fresco fresco?... guardate me. Quando io sposai la mia Beatrice, ella era una gattina mogia, che pareva un pulcin bagnato: dopo che l'ebbi presa, diventò un vero demonio: mi amò come una furia; e quando mi mettevo con lei a tu per tu, non ce la potevo, da tanto *gallo* che aveva.... Cosa volete?... per ora sarà la modestia, il pudore, la timidezza.... Lasciatela venir su che diventi chioccia: e non dubitate si sveltirà, tale e quale, e così presto quanto la madre. —

Parve che Gandolfo restasse intimamente convinto della forza di quell'esempio citato dal compagno, perchè si chetò; e dopo una breve pausa impiegata a darsi una lisciatina al naso, e poi una palpatina al mento, disse:

— Basta così. E allora che cosa pensate di fare, riguardo alla dote?

— Vi dirò.... — replicava Telesforo, un poco rannuvolato che si pigiasse questo tasto, — riguardo a questa materia non ho fatto ancora i miei scandagli: può essere più, come può esser meno: non ho calcolato bene a quanto ascendano i miei capitali esistenti, e fatto il computo giusto di tutta la mia eredità. Giacchè sapete bene, che non avendo io altri figliuoli, ormai, almeno a quanto pare, le due femmine che attualmente mi restano, saranno, spero, quando morrò, le mie sole eredi necessarie... E credetelo, Gandolfo, in fede di galantuomo; che quando per volontà di Dio trapasserò da questo mondo, lascerò in parti uguali a tutte e due i miei beni, e tutte le mie sostanze fino all'ultimo straccio, fino all'ultima spilla; imparzialmente, parimente a tutt'e due quelle che il cielo mi ha concesso di lasciarmi. —

Così terminava Telesforo: ed intanto Gandolfo si levò di tasca una nera scatola da tabacco, e senza prendersi pensiero d'invitare il padre della sua futura nuora a gradirne un piccolo saggio; dopo avervi cacciato dentro tre dita, cominciò ad annasarne fortemente e lentamente da una narice all'altra una grossa presa. Ma avvedendosi forse di avere in questo mancato un poco all'usata creanza, porse con mano tremante ed a coperchio semichiuso la tabacchiera a Telesforo.

Costui con uno sbuffo ed uno sbalzo alzandosi tosto, gliene rovesciò fuori e gliene buttò per terra e sugli abiti, con grandissima mortificazione del proprietario passivo di tutto ciò, più di una buona metà abbondante; che questi però, contentandosi di

farvi con occhio bramoso le fila sopra, ebbe il buon senso ed il buon gusto, tanto per fatto come per detto, di non adoprarsi in nulla a raccogliere.

— O sentitemi qui un poco, caro amicone, — gridò a sua volta, punto sul vivo da questo sgarbo, levandosi di scatto, il nostro Gandolfo. — Sarebbe per me davvero una spina nel cuore di procurare al mio figliuolo, come vi diceva poco fa, una possibile disillusione, un probabile disinganno. Ma che volete che ci faccia? disillusione o pentimento possono divenire tutt'e due ugualmente micidiali. Il primo sarà più pronto: è un'apoplessia; il secondo più lento: è una tisi polmonare. Ma sia con l'una o con l'altra malattia (senza venirmene a disputare con voi su questioni farmaceutiche) si muore lo stesso.... Oh che non la capite una volta!... Dunque vorreste, secondo voi, stare in contrasto, se la sia o non sia conveniente ad un uomo come siete di permettere, e ad uno come me di ricevere una sposa in casa nella nostra famiglia, senza che dall'eredità paterna si debba scorporare un bocconcellino di dote.... un po' di corredo.... d'appannaggio?...

— Aggio!... che aggio!... ma che mi fantasticate ora con l'aggio! — ribattè Telesforo, a cui il bollor della contesa aveva un poco urtato il timpano. — Spero che non vi sarà sulla quota che tocca a queste mie figliuole, nè aggio, nè usura, nè spese, nè rialzo, nè ribasso; quello che, grazie al cielo, dovrà appartenere a ciascuna di loro, sarà del tutto chiaro, netto, senza passività nè detrazioni di sorta.... solamente....

— Ma no.... ma no!... non ho voluto dir questo!... O che siete sordo davvero, Telesforo? — badava a sbraitare inutilmente Gandolfo, sforzandosi di acquietarlo, per rettificarne l'equivoco. Ma sul punto che esso cessava di sfoderare in modo sciolto e sonoro la sua filastrocca, Gandolfo, dimenticato tutto il resto, e fermandosi all'ultima parola, proruppe:

— Solamente!... e di che?... Cosa c'è ora da dire, di grazia, con questo vostro *solamente?*...

— Che solamente, intendevo — ripigliava l'altro a dire — di far costituzione della dote, da ritirarsi però a tempo opportuno... cioè quando, più tardi che sia possibile, avrò stirato ben ben le cuoia. In caso diverso, non mi costringete ad altri assegnamenti: perchè a costringermi, avrete meno; e così luogo a pentirvene, e non vi metterà conto.... E poi, e poi: alla fin fine.... torno a ripetere... non so d'altra parte se la mia figliuola non abbia anche lei lo stesso diritto, e se vorrà sposare quel giovinotto.... così alla cieca!

— Difatti in oggi non si vede con altri occhi che con quelli di civetta.... che sono i marenghi! — brontolò fra sè a denti stretti Gandolfo. — Ma non ne parliamo più per oggi, in carità; ci torneremo sopra piuttosto un'altra volta. —

Poi soggiunse con amara ironìa:

— Però vedrete, che trattandosi l'affare di questo gusto non se ne farà nulla....

— Uhm! — fece Telesforo — alzando impercettibilmente le spalle in atto di sdegnosa incuranza. — A me che importa?... Se non foste stato il primo voi, io non ne avrei fatto neppur menzione.

— Come! il primo io! sbagliate. Siete stato voi il primo....

— Non v'inquietate; allora saremo stati i primi tutt'e due. —

Così bisticciando, i due vecchi si separarono, se non in definitiva rottura, certo con un broncio ben visibile ed abbastanza rilevante.

VII.

Quantunque i due vecchi babbi in discorso avessero troncato quest'ultimo colloquio in modo alquanto ruvido ed acerbo, e che lasciava invero poca speranza di migliore addentellata concordia per l'avvenire; nondimeno seguitavano sempre a salutarsi, e non tralasciavano ancora di riparlarsi, evitando pertanto di entrare fra loro nella solita, perpetua e spinosa contesa.

Essi ebbero inoltre il delicato prudente pensiero di guardarsi bene da interrompere in alcuna maniera l'andamento della primitiva relazione tra i loro figliuoli, e di turbare con un'ombra di tetro dubbio la schiettezza e l'ingenuità dei loro scambievoli sentimenti. Si vedeva dunque che se il nodo non era del tutto stretto, non era stato neppure totalmente disciolto. Tanto Gandolfo che Telesforo facevano la figura di due acrobati sospesi penzoloni, ed aggrappati ad un canapo che si fosse spezzato, del quale inoltre sentissero dal grave peso schiantare il nodo che l'attaccava alla campanella del soffitto; ed in questa posizione non più a lungo sostenibile nessuno di essi avesse per il primo il coraggio e l'abnegazione di lasciar presa e di lasciarsi cadere, nè l'ardire e la forza di salir su almeno a raggiustare più solidamente l'altra estremità della fune.

Pertanto, benchè rimasta la cosa in bilico, non potè l'uno di essi esimersi nè l'altro astenersi dall'esporre alle loro consorti tutta la gravità di ciò che era successo.

La moglie di Telesforo, la diletta sua Bice, fu la prima a saperlo. Avendo questa molto in pratica il carattere del marito, e vedendolo tornare da quell'abboccamento un poco sopra pensiero, si era subito messa in sospetto che qualche inciampo fosse sopravvenuto a guastare, come ella diceva, tutto il *pateracchio.*

Pressato dunque dalle domande di Beatrice, Telesforo le raccontò tutto; ma le soggiunse poi per acquietarla, che tutto non era ancora finito, e che aveva speranza di riallacciare con buon resultato le trattative.

Alla donna che aveva sempre veduto di buon occhio questo matrimonio, dispiacque moltissimo che stésse ad un filo per andare a monte; e cominciò fortemente a pigliarla col marito.

— È in grazia dunque della vostra avarizia, tirchio maledetto, se va all'aria così bel parentato!...

— Ma non fui solamente io che trovai motivo d'oppormi, mia cara!... è che Gandolfo mi fece subito l'eccezione: che aveva veduto chiaro la Felicita non volerne sapere di Amilcare.

— Oh, a questo si sarebbe potuto rimediare! — obbiettò la Bice — facendo che il giovane sposasse invece la più piccina. Mi sono accorta che quella briccona ne parla con molto interesse....

— La Letizia è troppo giovane ancora per maritarla, e vi è sempre campo a pensarci, — replicò Telesforo; — e poi ammesso anche il contrario, chi sa se in tal caso Amilcare la vorrebbe?... Quanto poi all'avarizia che tu mi rimproveri, è vero io non sono nè scialacquatore nè prodigo; anzi se tu vuoi, io sono un poco troppo economo, tirato, se così ti piace; ma ancora il signor Gandolfo, credimi, moglie, che è largo quanto può essere una pina verde. —

All'incontro Rosalba, la moglie di Gandolfo, provò una certa interna soddisfazione di sentire tutto questo negozio andarsene in fumo; perchè affezionata svisceratamente al suo figliuolo unico lo avrebbe veduto malvolentieri separarsi da lei di casa, e d'altro lato era poco sollecita di accogliere una nuora in famiglia.

Ma essa non aveva voce in capitolo; e doveva rimettersi in tutto e per tutto alla volontà del marito, il quale era un vecchio bisbetico, da difficilmente sopportare di essere menato per il naso.

— Io vi ho raccontato tutto, Rosalba, — le diceva egli, — vi ho raccontato tutto di mia spontanea volontà, e per mio sfogo.... Ma guai a voi! se per il debole che avete pel vostro figliuolo, la gioia vi spingesse a riferirgli qualche cosa di quello che è acca-

duto. Deve premere anche a voi di non recargli questo dispiacere. Poi, non vi mettete a cantare osanna tanto per fretta! perchè l'affare non è stato del tutto sconcluso: è solamente rimasto in asso.

S'intende benissimo, senza accennarlo, che la Rosalba, sì umile e mansueta, obbedì agli ordini del marito di non parlarne una sillaba al figliuolo, da cui era inoltre naturalmente distolta pel timore di amareggiarlo.

Gandolfo, poi in fondo, con tutte le sue stravaganze ed i suoi modi bislacchi, amava ancor lui appassionatamente suo figlio; quindi era da presumere, se non da ritenersi certo, che nell'urtarsi delle due passioni in conflitto, quella che mirava a far contento il figliuolo, potesse alla lunga prendere il disopra ad altra che le mostrasse la lusinghiera ed appetitosa prospettiva dell'immediato pagamento d'una pingue dote.

E siccome l'argomento più solido che avesse, il suo principale cavallo di battaglia, col quale aveva fatto breccia nel cuore di Telesforo per non più riaffibbiare le solite trattative, consisteva appunto nella supposta freddezza o indifferenza di Felicita; egli volle sinceramente, direttamente, interrogare Amilcare sul progresso o l'immobilità dei loro intimi sentimenti.

— Amilcare, — l'avvertì egli in tono paterno, — tu sai che la Felicita è la tua sposa promessa.

— Lo so, padre mio; e ti ricorderai che me lo dicesti da te.

— Ebbene, l'ami tu ancora?

— Se l'amo?... ogni giorno più che mai!...

— E lei, e lei.... ti corrisponde?

— O mio Dio! che dici!... non ci capisco nulla: per qualunque scherzo innocente mi si rivolta come una vipera; e quando mi vede, mi sfugge inorridita che par che veda un aspide.

— Allora, quando siete due animali dello stesso genere — disse Gandolfo tentennando la testa — non deve essere impossibile a lungo andare di rappattumarvi.

— Figurati, babbo mio, se non mi parrebbe vero!... ma per ora non è più che un semplice desiderio!...

— Si pretenderebbe che io te la dessi in isposa, senza che tu fossi sicuro che ella volesse corrisponderti! — ripigliò di nuovo il padre, dissimulandogli l'intoppo d'un altro scoglio più duro. — Non ti consiglio di farlo, figliuol mio, perchè allora tu possedéresti la Felicita, ma non la *Felicità*. —

Frattanto i tentativi d'un migliore accordo ed assettamento

tra i due fidanzati, si facevano sempre più ardui e scabrosi di quello che si sarebbe mai creduto o potuto immaginare. Si aveva ogni giorno un bell' osservare ed esperimentare: il termometro di amore non saliva d' un grado.... Eppure sarebbe stato lui, benchè leggero, che avrebbe potuto dare un tratto decisivo alla bilancia, contro qualunque altra più *pesante* considerazione.

Per esempio, quando la Letizia si avventurava di domandare alla sorella:

— Hai veduto Amilcare come si è fatto sempre più bello? —

Felicita le rispondeva di questo gusto:

— Oh proprio bello! fammi il piacere.... con quel suo grugno ora sguaiato, ora svenevole.... da *nottolo.* —

Questi erano all' incirca i discorsi che le due ragazze fra loro tenevano, e di tanto procedeva il fuoco riattizzato degli invocati amori!

Sopraggiunse in quel mentre una circostanza, che poteva condurre la nave a buon porto, o farla naufragare completamente, perdendo con essa insieme tutto il carico e l' equipaggio.

L' età di vent' anni era vicina a compirsi; ed in conseguenza Amilcare si trovava annoverato tra poco nella lista di coscrizione. A Gandolfo, col gran mucchio di soldi che teneva da gran tempo di riserva riposti, sarebbe stato facile di mettere un cambio a supplire il figlio nel servizio militare. Ma non avendo neppur lui potuto supplire nell' animo suo, saziando l' ingordigia d' una grossa dote, alla sete inestinguibile del risparmio; nè finalmente potuto conciliare l' affetto che portava per Amilcare, colla freddezza che aveva per lui la sua promessa sposa; decise di farla finita con tutte queste noie e molestie che l' angustiavano, con un colpo repentino.

— Mettere il cambio alla leva!... si dice bene, — andava brontolando fra sè; — l' ho avuto io il cambio alla mia cassa, negandomisi la dote? E poi perchè?... Quando mi fossi levato di bocca un grosso sacchetto di quattrini... oh va là che tu staresti fresco, povero pupillo, con quella piccola strega di ragazza!... Sicchè rovinato me e rovinato lui.... Che, che! se Amilcare tirerà il numero basso, marcerà come fanno gli altri.... e quando tornerà, sarà quel che Dio vuole.

ANGELO AYÒ.

(*Continua.*)

IL CONCLAVE E IL DIRITTO DEI GOVERNI.

Un' audace interrogazione è quella, a cui mi bisogna tuttora rispondere; e può parere poco prudente l' avermela fatta. Poichè c' è poche cose meno note del Collegio de' Cardinali, e pure io dovrei nello studio dei suoi sentimenti ritrovare un indizio di quello, che dopo la morte di Pio IX vi deva avvenire. Concludevo di fatti col dire, che se sono stati molti e diversi durante i secoli i criterii ed interessi, i quali hanno influito sulla scelta del Pontefice, oggi si deve ritenere che prevarrà sopra ogni altro il criterio e l' interesse del principio religioso, di cui la Chiesa romana è custode e vindice; poichè lo Stato è perso, e s' anche vi fosse qualche Cardinale a cui non paia disperato di ricuperarlo, non ne potrebbe aspettare il ricupero, se non da un felice maneggio ed uso di quel principio. Ora quale sarà la mente del Collegio rispetto al più sicuro indirizzo della Chiesa, quando sia uscita di mano al Pontefice attuale? E chi può dirlo, poichè il Collegio è il più muto dei consigli durante la vita del Pontefice, e ne' Cardinali è invalso sempre più il costume di non aprir bocca, soprattutto se non fossero d' intera approvazione a quello che succede? Chi dirlo, poichè questi Cardinali sono usi a guardarsi da ogni espressione di opinione, guardarsene colla maggior cautela e cura, sapendo che ogni lor parola è spiata, e dove non andasse a genio d' un padrone poco meno che assoluto e nel cui arbitrio stanno, potrebbe esser causa di allontanarli da ogni influenza ed ufficio? Pio IX, di giunta, uomo non aspro nè fiero d' indole, ma persuasissimo di se medesimo, è atto a visitare ogni contrasto, anche minimo, alle sue inclinazioni con pene tanto più severe, quanto più egli crede coteste sue inclinazioni direttamente inspirate da Dio. Forse da più secoli in qua non v' è stato Pontefice, dal quale l'uffi-

cio ond' egli è rivestito, fosse posto più alto di quello ch' è posto da lui, di rimpetto ad ogni altro potere e dignità, sicchè ogni contradizione gli riesce intollerabile, come quella che è giudicata, non solo irriverente, ma peccaminosa. L' ha bene sentito il cardinal d' Andrea, che, per essersi mostrato meno nemico al Governo italiano, fu minacciato niente meno che d' essere spogliato affatto della dignità cardinalizia, e d' ogni diritto di partecipazione all' elezione del Pontefice futuro, pena, dalla cui inflizione, anche in casi assai più gravi, i Pontefici anteriori a Pio IX s' erano astenuti, e della quale s' era visto che il Collegio, durante la Sede vacante, non aveva tenuto conto. I Cardinali non possono non esserne confermati nel proponimento di suggellare bene la lor mente davanti un Pontefice, com' è il presente, piccolo d' intelletto, scarso di dottrina, vivace di spirito, puro di animo, sicchè non è consapevole a se medesimo di nessun motivo meno lodevole; intollerante d' ogni opposizione, sventurato nella sua vita, e pure persuaso che di nessuna sua sventura abbia egli stesso colpa, e infine rinfocolato dai molti adulatori, convinti di non avere altra salute che dal mantenere fermo nella via erronea in cui cammina un Pontefice, ch' essi hanno fatto dichiarare infallibile.

Congetturare, adunque, l'animo dei Cardinali, non si può credere se non estremamente difficile, soprattutto ora, e rispetto ad un atto, che nella mente, certo, se non di tutti, almeno di parecchi di loro, è creduto dipendere da cagioni superiori ad ogni motivo umano. Però, se è estremamente difficile, non è impossibile. Il libero arbitrio non esclude la ragionevolezza dell' azione, a cui esso si risolve; ed un' azione è ragionevole, quando si proporziona e si contempera a quel complesso di circostanze, alle quali si riferisce; quando, a dirla altrimenti, vi si vede il riverbero di tutti i fatti e fenomeni, attinenti all' oggetto suo, che devono in una creatura razionale imprimere il loro stampo sopra di essa. E anche supposto che quest' azione fosse immediatamente inspirata da Dio, sarebbe razionale altresì; razionale così rispetto a' motivi da' quali partirebbe, come rispetto agli uomini che ne dovessero essere gl' instrumenti; voglio dire, sarebbe quella che le cose indurrebbero a scegliere da una parte, e gli uomini sarebbero capaci di eseguire dall' altra. Un atto, del quale si supponga divino il motivo e l' autore, non è meno condizionato a conformarsi alla natura delle cose, sulle quali deve influire, e alla natura degli uomini che lo devono eseguire ed intendere. Certo vi sono alcuni momenti nella storia delle instituzioni e delle società umane, ne' quali appare, come se una mano gagliarda le prendesse a un tratto nel pugno, e le lanciasse per una via nuova e affatto diversa dalla passata. Se fosse vera

la profezia di Malachia, uno di questi momenti sarebbe arrivato per il Papato; e a un Pontefice, il cui motto è nella lista del presunto profeta: — *Crux de Cruce,* — ne seguirebbe un altro, il cui motto avrebbe ad essere: — *Lumen de Cœlo.* — Se questo secondo si dovesse attagliare al Pontefice nuovo così bene, come il primo ha fatto a Pio IX, noi dovremmo aspettare che nel nuovo Pontificato un insolito splendore raggiasse dal trono spirituale del Vicario di Cristo, e dissipasse la tenebra confusa, che il presente lascerà dietro di sè. Ma appunto per quello che abbiamo osservato, la profezia ci par falsa. Ogni volta che v' è nelle storie un ripiglio cosiffatto, quasi una rinnovata fiamma di ardore divino nel corso dei fatti umani, — poichè veramente nel complesso di questi v' è qualcosa, a cui non si può dare nessuna più chiara qualificazione che di divino, ed è la mèta ideale cui mirano — ogni volta, dico, che questa nuova onda vi si deve scovrire, appare un uomo, nel cui animo l' arbitrio è più potente causa di atti che nel resto dei suoi simili, è una causa che non raccoglie le risoluzioni sue da' fatti che lo circondano, ma aggiunge quella a questi, e coll' aggiungerla li trasfigura. È l' uomo grande questi, quegli, il quale non si prevede, e che nessuna congettura distilla prima che appaia. Se non che, se quest' uomo è nel Collegio de' Cardinali, e' vi s' è nascosto sinora, si può dire, assai bene; e non mai la colpa di non averlo anticipatamente scoverto sarebbe minore di ora.

V' è, dunque, modo di presentire l' elezione del futuro Pontefice, e la presentirà a dovere chi meglio intende in quale condizione il Cattolicesimo è oggi; e che mente dev' essere quella di coloro, a' quali spetta cercare per quale via bisogna dirigerne il Governo, a fine di mantenergli tutte quelle speranze che gli restano, sino a che maturi l' avvenire, il cui ideale persiste nello spirito della Curia romana.

Ora, quale è la condizione del Cattolicesimo?

Affatto nuova, si può dire; e della quale malamente riesce a formarsi un' idea chi ne cerca l' esempio o il ritratto in qualcuno dei secoli anteriori. Per ritrovare il Pontefice romano accanto a un Re presente e padrone della città in cui egli vive, bisogna risalire a' primissimi secoli; ma in questi il Cristianesimo e il Pontefice hanno condizioni di vita affatto diverse dall' attuali, e non paragonabili in nessuna maniera. L' ordinamento della Chiesa cattolica che sussiste tuttora, ha ne' suoi caratteri essenziali origini assai più recenti, qualunque sia l' opinione, che si prediliga su' principii storici del Primato papale, e sulla sua connessione colla costituzione primitiva della Chiesa. Il Pontefice che compendia in sè tutta la vita ecclesiastica della Chiesa cattolica, e dal cui governo, come da fonte unica, quella emana tutta, è un concetto di-

stillato a poco a poco durante l' Evo Medio, giunto a maturità a' tempi di Gregorio VII, e tra infiniti contrasti delle società laiche, tra moltiplici ribellioni delle coscienze religiose, rimasto intatto, non ostante molta ripugnanza a poco a poco vinta, nel seno della gerarchia cattolica, che più s' è vista combattuta di fuori, più s' è paurosamente stretta intorno ad esso. È un concetto, non si può negare, grandioso; e il più contrario che si possa pensare a quello che s' è andato sviluppando per l' ordinamento delle società laiche, nelle quali, di giorno in giorno, d' anno in anno, di secolo in secolo, l' autorità è andata discendendo dall' alta cima; sulla quale era posta, e l' imperio d' uno solo s' è andato disciogliendo nel consenso delle volontà delle singole persone onde la società è composta. Il contrasto, quindi, tra il concetto cattolico dell' ordinamento religioso delle società, ed il concetto popolare dell' ordinamento civile di queste, è intimo ed essenziale: ma come la materia, alla quale i due concetti si applicano, è diversa, non si può affermare che non possano coesistere. Soltanto, perchè coesistano, è necessario che la Chiesa cattolica accetti una gran trasformazione nel suo modo d' essere: poichè sinora, sin dove ha potuto, ha procurato sempre di reggersi sui Governi; ed ora, se vuol rimanere quello che è — nè saprebbe diventare altro — si dovrebbe abituare a non reggersi se non sopra quei diritti individuali, i quali sono o saranno necessariamente riconosciuti dalle costituzioni politiche, appunto per quella trasformazione che s'è andata generando, come ho detto più su, nell' ordinamento delle società laiche. L' uso di questi diritti di stampa, di culti, d'associazione — nuovi, davvero, nella forma che prendono ora, poichè non sono ancora interamente accolti che negli Stati più liberi, ma saranno, per una necessità indeclinabile, ammessi via via in tutti, nè sarà più possibile il respingerli, il limitarli o il violarli — basta all' azione morale d'un' opinione religiosa, molto determinata nelle sue dottrine e fortemente ordinata nei suoi congegni, e concorde nel volere, e tutta cospirante insieme. Soltanto quest' uso, perchè riesca efficace al fine che il Clero cattolico si proporrebbe, richiede in tutto quanto esso qualità intellettuali e morali assai più vigorose di quelle onde è attualmente fornito; ed esige che alla fede, ostinata, ma meramente abituale ch' esso in genere possiede, si surroghi una fede ardente, non solo, ma piena di scienza e di simpatia.

Le leggi, che circa la materia ecclesiastica sono state promosse dagli spiriti *liberali* in tutti gli Stati, hanno staccato a forza e malgrado suo il Pontificato romano da' Governi, e lo spingono riluttante ad un più immediato contatto co' popoli. La iattura del Poter temporale, che se ha spogliato il Pontefice del titolo di sovrano e d' ogni rappresen-

tanza ufficiale, gli ha lasciato quello e questa in una forma e in termini che possono essergli piuttosto di peso e d'ingombro, che di aiuto e di difesa, questa ultima iattura, dico, è un motivo potente per ispingerlo più oltre per questa stessa via e per farvelo persistere. Tutta la demagogia clericale ve l'aiuta; e la Compagnia di Gesù, nella quale sopravvive il genio guerriero e fantastico del fondatore, — curioso mistero di selezione morale, per cui effetto le qualità di volere e di mente d'un uomo si vedono trasvasate o confermate di secolo in secolo in molti, che pur non hanno con esso nessun vincolo naturale, — è risoluta di animo, e non s'arresta davanti a nessuna battaglia, nè, per quante persecuzioni le si muovano, dispera di doverle vincere tutte. Non si può negare che Pio IX abbia fatto il poter suo in questi ultimi anni, per aiutare la separazione dello Stato e della Chiesa, pur respingendola in principio, e mutare il pernio d'azione di questa. Chi sa, se in Pio IX non persiste lo spirito repubblicano del nobile italiano d'una piccola città di provincia? Spirito, s'intende, che non gli persuade a ritenere migliore in Roma la repubblica che la sua monarchia; ma che spoglia a' suoi occhi d'ogni soverchio prestigio le sublimità de' Re e le dignità dei Governi. V'è, certo, in tutti i suoi atti e nelle sue parole un dispregio di ogni potestà laicale, che, se sino a certo punto è spiegata dal non avere trovato un aiuto in nessuna, o dal dispetto d'essere stato lasciato solo, pure, poichè davvero esso eccede anche questa causa, esige forse che gli si trovi un'ulteriore spiegazione nell'animo dell'uomo e nella confusa idea che l'investe. Che *Iddio* abbia un riscontro nel *popolo*, che la voce di Dio trovi nell'istinto delle masse popolari una materia meno sorda che nelle classi fortunate e soprattutto nelle borghesi, non è un pensiero soltanto Mazziniano; soltanto, nel Clero cattolico, il Dio che cerca e trova il consenso dei cuori delle moltitudini, è un Dio che ha detto da gran tempo ciò ch'egli vuole, ha annunciato da gran tempo a quale meta vuole condurle, ma ha prescritto altresì, quali possano essere i soli pastori che ve lo possono condurre.

Parecchi *liberali* credono che due ostacoli, insormontabili nel lor pensiero, la Chiesa cattolica troverebbe nell'entrare in questa via di diretto contatto coi popoli. L'uno è la scienza che sfata i suoi dommi; l'altro è l'interno desiderio di benessere che oggi invade le moltitudini, e che atteggia loro le labbra a sogghigno contro chiunque prometta loro un'uguaglianza di felicità nel cielo, in compenso d'una disuguaglianza di fortuna in terra.

Vero; ma è bene osservare che su questi due ostacoli i nemici del Cattolicesimo potrebbero contare assai più del dovere. Il progresso della scienza non ha misura nè termine; è infinito il campo che le sta

davanti, e per numerosi e grandi che siano i passi ch' essa vi ha fatto sinora, sono ancora più numerosi e grandi quelli che le rimangono da fare. Ma quando gli avesse fatti anche tutti, il campo della credenza religiosa sarebbe ancora al di là; è infinito ancor esso, ed è di tal natura, che non solo come quello della scienza non si può finirlo di percorrere, ma non ci s' avanza neanche. I problemi che lo spirito umano, appena uscito dalla barbarie, s' è posto da secoli, son diventati più chiari ne' lor termini di secolo in secolo; ma non perciò più facili a sciogliere. Nessuna soluzione di essi, la quale paia sufficiente al raziocinio, e in cui questo si raccapezzi e si ritrovi, sodisfa lo spirito. Nessuna rinuncia a farne l' oggetto del pensiero umano, che una scienza disperata possa formulare e consigliare, è accolta dallo spirito dell' uomo. Sono la dignità e la sfida della sua stessa natura. E ne' tempi, nei quali la mente più è incerta e più oscilla, non è già più probabile che se ne distolga, ma bensì che almeno la mente di molti si pieghi rassegnata ad accoglierne la soluzione che le si presenti più autorevole, e più ostinatamente le vieti di discuterla. Questa è stata la persuasione, per cui i Gesuiti si son data tanta premura ad indurre il Pontefice che si facesse proclamare *infallibile*, e n' hanno aspettato così grandi e mirabili effetti. Nel che davvero hanno errato; poichè, covrendo di questa presunta certezza assoluta troppe più cose di quelle essenzialmente contenute nei dommi, e delle quali molte erano state e sono assai contese e si trovano in contrasto coll' ordinamento civile delle società, non hanno aggiunto nulla all' autorità della dottrina cattolica, e le hanno moltiplicato attorno le difficoltà e le ripugnanze. Poichè la presa d' una dottrina sugli spiriti non è in proporzione solo della fermezza del vincolo a cui li assoggetta, ma in proporzione altresì della libertà che lascia ad essi. Per avere sicuramente consenzienti molti in una direzione di vita e di pensiero, è tanto necessario che in alcuni punti principali si *devano* accordare, quanto è necessario altresì che in molti altri punti subordinati *possano* dissentire. I sistemi così teologici come filosofici si perdono e sfumano col definirsi troppo, e d' altra parte non nascono, se non per avere definito qualcosa. Ciò è sfuggito a' Gesuiti e alla Curia romana, come in generale sfuggono a ciascuno i vizii del cammino che s' è scelto e in cui s' avanza.

Quanto al desiderio di benessere delle moltitudini, bisogna pensare che il Cattolicesimo è pure stato tra tutte le religioni quella, che, nel tempo stesso che additava ad esse il cielo, come ultimo compenso, ha più procurato di render loro meno dura la terra. Non s' è conformato a nessuna dottrina molto rigida, a nessuna teoria molto sapiente in questa parte della sua azione; ma è certo che, a posta del suo genio

vario, fecondo, curioso, ha pensato infinite forme di sollievo all' umanità povera, spiando, sarei per dire, le inclinazioni di ciaschedun privilegiato dalla fortuna, e giovandosene a temperare ogni varietà di penuria e di dolore. Anche oggi nessuna setta cristiana può stare al paragone del Cattolicesimo nella sua simpatia per le plebi. Solo in esso i ricchi e i poveri trovano comune il battistero e il camposanto. Il prete protestante vuol essere gentiluomo; il cattolico, se è anche nobile di nascita, aspira a parere uscito di mezzo al popolo minuto. In Inghilterra il Clero anglicano si è messo dalla parte dei proprietarii nel moto recente degli agricoltori; il Clero cattolico, dalla parte di questi. L' arcivescovo Manning è comparso nelle riunioni tenute da essi per promuovere i loro interessi, ed ha discorso con temperanza sì, ma in maniera da incoraggiarli a credersi giustificati nel farli valere. In quello che è stato scritto e bucinato tempo fa, delle relazioni tra il Clero cattolico e l' *Internazionale*, v' era molta e grande esagerazione, poichè tra' due campi sta, come termine che li divide, l' Iddio cristiano che dall' una parte si nega con tanta ostinazione, con quanta si afferma dall' altra; ma e' c' era questa verità in fondo, che tra i Cleri il Cattolico fosse quello, la cui mano è meno restia a stringere quella dell' operaio e del contadino. A dirla in una parola, nel programma sociale non v' è parola che a un frate francescano, venuto dalla zappa, come la più parte suole, deva parere esorbitante, quando tu eccettui quello che vi si dice della Chiesa, alla quale egli appartiene. Ma appunto questo non ne fa parte essenziale; e la Chiesa tra' molti vituperii ed inimicizie che la perseguono, non teme quelli che le vengono da questa parte, se non per l' alleanza che ha stretta co' Governi e colle classi borghesi, sulle quali questi si reggono principalmente; alleanza, che potrebbe infine non ripugnarle nè nuocerle di tagliare dalla parte sua, quando si persuada che è definitivamente tagliata dalla parte altrui. Poichè, se vi si è mostrata sinora così restia, non è difficile intendere il *perchè*, più di quello che sia difficile capire, che rincrescerebbe a un proprietario il doversi mettere col fucile in collo a difendere la porta di sua casa, mentre sinora un gendarme gliel' ha difesa. Si può star sicuri che quegli non vi s' indurrebbe, se non quando il pericolo che gli si portasse via ogni cosa, gli paresse prossimo; e anche allora di malissima voglia.

Queste sono, dunque, le aspettazioni, questi gli ostacoli, le condizioni attuali del Cattolicesimo. Il Pontificato romano, che n' ha assunta tutta la direzione nelle sue mani, ma nel cui Governo si riverbera il pensiero cattolico d' ogni nazione, nella quale ne vive ancora uno, è in bilico tra un passato che gli sfugge, e un avvenire che lo disagia e lo turba.

Non manca di fede, nè di costanza; non ha, rispetto al luogo ch' esso deve tenere di rimpetto alle società civili, altro concetto da quello che s' avesse mille anni fa; e in prova l' ha riconfermato con documenti novissimi, e di tanta e così prosuntuosa precisione, che i più dei suoi seguaci stessi ne sono rimasti, non solo maravigliati, ma sbalorditi. Sicuro già che quell' organismo legale, nel quale è stato costituito sinora, non ha più modo di continuare a rimanere intatto, sotto la tutela di leggi che non emanano più da esso, e incerto se gli giovi che altre leggi revocabili delle stesse potestà laiche che le promulgano, gliene costituiscano un altro, non osa tuttora fare a dirittura a meno d' ogni sostegno de' poteri politici delle società laiche, e quantunque per molti segni inclini e sia spinto a gittarsi nel tumulto della vita popolare e a guadagnarvi gli animi, pure non osa ancora e non vi si risolve.

Il Cattolicesimo non potrebbe esser posto in peggiore condizione dell' attuale, che da uno di questi due fatti, i quali, per verità, non ne formano se non un solo. L' uno è un affievolimento progressivo, ma rapido, ovvero uno spegnimento assoluto della fede cattolica in quelli che ancora la conservano oggi; l' altro, l' apparizione d' una nuova religione. Dico che questi due fatti non ne formano se non uno, perchè non è punto verisimile che il sentimento d' un' antica religione si smorzi, se una nuova fiamma non s' accende invece di questa. Sinora non s' è visto mai succedere il fenomeno altrimenti; e se ciò che ho detto più su circa le relazioni della scienza colla fede è vero, non è probabile che si rinnovi sotto altra forma ora o poi. Nè si può affermare che il sentimento religioso abbia compito affatto il suo sviluppo nel Cattolicesimo o persino nel Cristianesimo, e diventato quindi incapace d' ogni nuova determinazione. Il sentimento religioso non è tutt' uno col morale; ma negli imi fondi della coscienza umana, nei quali combaciano, il primo è soggetto ad una continua e progressiva penetrazione per parte del secondo. Ogni sviluppo e trasformazione religiosa non dipende, chi ben guardi, che da ciò. Quando il valore morale d' una religione s' è, come dire, consumato, sicchè questa ha persa ogni attitudine educativa sull' uomo, una fresca fonte di pensiero divino spiccia nell' animo, e lo rinnova, e vi cancella la memoria e gli affetti del culto esistito sin allora. Noi non vediamo ancora nessuno indizio o principio d' una rinnovazione siffatta, quantunque appaia un' inquietezza grande, una mala contentezza, una sfiducia, una stanchezza delle credenze attuali. Nessuna delle distillazioni speculative, ingegnosamente lambiccate da Elvezio sino a Strauss, può tener luogo, o può parere segno o augurio di cotesto *novus rerum ordo*. Tutte si compendiano o nel negare addirittura il problema spirituale,

e c' è qualcosa nell' uomo, che persiste ostinatamente nell'affermarlo; o gli propongono di adorar se medesimo, scritto, come dice un giornale inglese, coll' *u* maiuscolo, ma l' uomo non pare a se stesso degno di adorazione, in qualunque modo si scriva. È possibile di mostrare che il pensiero moderno si sia discostato da tutte le condizioni, che formano il fondamento del pensiero cristiano; ma come quello non risponde alle questioni cui risponde questo, il pensiero cristiano, si può star sicuri, sopravviverà sino a che un altro che vi risponda del pari o con maggiore sodisfazione, non gli si surroghi.

I Governi civili, d' altra parte, non vedono nessuna strada assai chiara davanti a sè, o nella quale, dirigendosi essi, possano prevedere come il Cattolicesimo si deva e si possa dirigere esso stesso. Non v' è niente di più confuso dei concetti che hanno diretto i partiti politici rispetto alla Chiesa cattolica da un secolo in qua. Una gran rovina hanno fatta, ma assai diversa da quella che s' immaginavano. Poichè quando, come si deve, si distingue il tempo delle riforme Giuseppine e Leopoldine da quello che è seguito più tardi colla rivoluzione di Francia, si vede che in questo la legislazione degli Stati nelle materie ecclesiastiche è stata ed è tuttora mossa da due desiderii, i quali si contradicono e in parte si annullano a vicenda. Il desiderio di alcuni dei promotori di questa legislazione era di riformare la Chiesa, riducendola a uno od altro tipo che sorrideva nella lor mente, e perchè producesse tali e tali altri effetti che ad essi parevano i migliori: il desiderio di altri era quello di distruggerla affatto, stremandola di mezzi e di uomini, e forzandola a dibattersi in mezzo a difficoltà varie, molteplici, che la estinguessero. Ciò che si può dire di più chiaro, è che nè gli uni nè gli altri sono riusciti. Disfatti prima dalle restaurazioni politiche, colle quali la Chiesa cattolica s' è collegata, si vedono, ora che questa non può più contare sulle restaurazioni politiche, spauriti dalla minaccia che essa muti tutta la sua strategia e la sua tattica, e malgrado i suoi avversarii trovi i suoi principali sussidii nelle libertà, che sono state scatenate a suo danno. Certo chi paragoni il Cattolicesimo anteriore alla rivoluzione di Francia coll' attuale, non può negare che oggi esso, se come instituzione connaturata collo Stato è tutto scosso e precipita, d' altra parte, come sentimento religioso è assai più vivo, operoso, ardente di quello che allora fosse, e se, in questa qualità, ha scapitato nelle classi borghesi, non si può dire che abbia scapitato nelle popolari, e ha certo guadagnato nelle nobili ed alte. S' aggiunga che il numero di quegli, i quali, con una convinzione più o meno chiara del significato del nome, si chiamano *cattolici* in tutto il mondo, è senza dubbio più grande ora che non fosse cento anni fa. Pio IX, se per un rispetto ha fatto quanto

era in poter suo, e in molti casi, soprattutto nei primi anni, senz' averne coscienza, per affrettare una *crisi*, pure non ha contribuito poco a una più larga espansione e ad un più vivace ripiglio della religione, ond' egli è il capo da così lungo tempo.

Quest'effetto non può essere andato nè va a genio dei partiti, i quali n' avevano previsto e desiderato uno del tutto diverso; e poichè non si consolano, come pur potrebbero, pensando che hanno pure aperta davanti a sè una via naturale di arrivare al lor fine, e la sola altresì ch' è in grado di giugnervi, la politica degli Stati rispetto alla Chiesa s' atteggia diversamente secondochè un partito o l' altro prevale nei consigli dei Governi. Se fuori delle frasi che servono a titolo dei sistemi, si guarda dentro l' animo di quegli, i quali li traducono in pratica, e' si vede che nei partiti *liberali* è nata una grande scissura, poichè, dove gli uni continuano a intendere *libertà* nel significato solenne di restrizione dell' autorità pubblica rispetto alla manifestazione ed all' azione di ciascuna opinione morale e religiosa, gli altri hanno cominciato da più anni a dargli quello di prevalenza procurata mediante la potestà laica e le sue leggi, delle opinioni, le quali non s' appellano che dalla ragione umana, sopra quelle che si fondano sopra le tradizioni e soprattutto sulla tradizione cattolica. La differenza tra i primi *liberali* e i secondi è davvero grandissima e sostanziale; e se non trovano qualche mezzo d' intelligenza, qualche temperamento provvisorio, è certo che non potranno camminare per molto altro tempo insieme, e nell' intervallo che rimarrà tra gli uni e gli altri, s' introdurranno partiti contrarii non meno agli uni che agli altri. Oggi la seconda scuola dei *liberali* è quella che si trova in maggior favore, e che batte la prima; e s' intende il perchè. L'una, in genere, non desiderava meno dell'altra che le opinioni, le quali si reggono sulla ragione, cacciassero dal campo le altre; ma aveva presunto e sperato che questo sarebbe stato l' effetto naturale della gara aperta a tutte. Non può, quindi, dar luogo a maraviglia di sorta, che quest' effetto non essendosi prodotto naturalmente nella misura che s' aspettava, un' altra scuola sia sorta che vuole ottenerlo per forza di leggi. L' oggetto suo è di restringere al possibile o annullare del tutto l' operosità sociale della Chiesa; poichè se essa è soprattutto contraria alla Chiesa cattolica, come la più vigorosa di tutte, non è però amica alle Protestanti, che hanno in Inghilterra od in Germania carattere officiale, anzi neanche a quelle che ne mancano, poichè, ad ogni modo, temperano con un elemento religioso le dottrine razionali. Se non che si può dubitare che neanche questa seconda scuola riesca, o almeno non quanto le bisognerebbe, perchè la sua vittoria non risichi di convertirsi, prima o poi, in

una nuova sconfitta. Poichè la scuola pubblica, per esempio, affatto laica non può impedire la scuola privata religiosa od ecclesiastica; e per impedire questa, bisognerebbe giungere ad un' estremità di divieti che i nostri costumi non comportano più, e che mancherebbero, certo, per estremi che fossero, di efficacia durevole. Sicchè si deve credere che, dopo una nuova oscillazione, la prima delle due scuole liberali ritornerà in onore; il che sarà una fortuna almeno per questo rispetto, ch'essa permette alle opinioni discordi una più pacifica convivenza, e non s' ostina nel volerne forzatamente spegnere alcune a beneficio di altre, ma lascia luogo in ciò, come pur è indispensabile, alla spontaneità della generazione e del deperimento.

Intanto in Germania la seconda scuola liberale si va surrogando oggi alla prima, che aveva vinto nelle costituzioni del 1848, ed assicurato al paese molti anni di pacifica convivenza religiosa. L' esorbitanze della Corte di Roma, così ecclesiastiche come politiche, sono state l'occasione di questa mutazione, perniciosa e minacciosa per essa, nella condotta degli affari ecclesiastici di così grande Stato; ma non si può disconoscere che v'è stato di ciò un altro e più profondo motivo. Ridotta la Germania ad unità politica, è parso desiderabile agli uomini, i quali hanno menata a termine così gloriosa impresa, il tòrre di mezzo o l' affievolire la più grande e la più velenosa delle divisioni del popolo germanico, quella che nasce dalle diversità della comunione religiosa. A me par grandemente da dubitare che ci riusciranno; e non sarei lontano dal credere che possano giungere, co' mezzi che hanno prescelto, alla meta appunto opposta. Ma è certo che, per procurare di arrivarvi, dovranno intanto sciogliere i vincoli, con cui ora le principali Chiese protestanti sono strette cogli Stati, per spezzare insieme quelli molto più lenti e rari, co' quali è stretta a questi la Chiesa cattolica. Ora da ciò nascerà assai maggior danno al Protestantesimo che al Cattolicesimo; poichè a quello, almeno nelle sue principali sètte, la connessione collo Stato è essenziale, a questo è affatto accidentale. La Chiesa protestante, soprattutto se Luterana, Evangelica, o Anglicana, stenta assai a trovare una forma di esistenza, nella quale non si regga che sopra se medesima; la Chiesa cattolica non vi stenta per nulla, perchè l' ha seco, e nell' essenza sua. Anzi questo è un punto, nel quale il Cattolicesimo avanza il Protestantesimo, ed è il solo: poichè quello stacca la coscienza religiosa affatto dalla potestà laica, e questo l'attacca con questa, e non riesce a separarnela, se non a patto di perdere insieme ogni stabilità di dottrina e di ordinamento. Sicchè, ove la presente politica perduri in Germania, e vi si sviluppi sino in fine, noi vi vedremo tra qualche anno il Cattolicesimo tutto armato a guerra,

tutto chiuso in se medesimo e fermo come una ròcca, e il Protestantesimo, tutto ridotto in atomi, disperso e sminuzzato in comunioni moltiplicatissime.

La Francia è in questo l' opposizione assoluta della Germania; e la gara politica tra i due paesi è adatta a confermarli nell' attuale contrasto. In Francia nè la prima nè la seconda delle scuole liberali che diciamo, è arrivata a nessuna conclusione pratica nel campo meramente ecclesiastico delle relazioni della Chiesa collo Stato: e quanto all' operosità sociale di quella, sola la prima ha prodotto un effetto notevole, allargando la libertà dell' insegnamento e diminuendo il peso della mano dello Stato sopra di esso. Nè è probabile che oggi vi si muti via; poichè gli spiriti liberali, di qualche autorità, inclinano assai più alla prima delle due scuole liberali che non alla seconda. E non è verisimile neanche che il Governo, tratto da qualcuna delle teoriche che ricorrono e si manifestano col nome di *separazione dello Stato dalla Chiesa*, s' induca a mutare la base del Concordato, già antico, sul quale le loro relazioni stanno.

Se la Germania e la Francia hanno rispetto alla Chiesa due politiche molto distinte e facili a segnalare, non si può dire il medesimo dell' Austria, nella quale da una parte il Concordato è stato denunciato, ma dall' altra ne durano gli effetti in quanto all' ingerenza del Governo nelle nomine e proposte de' dignitarii ecclesiastici cattolici e ne' fondi di religione; e nel rimanente è lasciata alla Chiesa molta libertà di reggersi a sua posta, e di mantenere le sue associazioni e corporazioni. In Spagna è mescolata ogni cosa; e l' ultimo disegno del ministero Zorilla di gittare la spesa del clero addosso a' Comuni non può avere altro effetto, che di crearvi maggiore confusione, moltiplicando per il numero dei Comuni una quistione così ardente. Nella Gran Brettagna la Chiesa cattolica prova l' elasticità grande del suo organismo; poichè s' avanza così nell' Irlanda come nell' Inghilterra, giovandosi, nelle due isole, d' una condizione legale diversissima, e profittando di tutta la larghezza e sfidando tutti i divieti della legislazione inglese. In Polonia essa è tutt' una col sentimento nazionale, e lo aiuta a combattere le varie oppressioni, alle quali è soggetto. Nel Belgio equilibra le forze de' liberali, ed è dubbia la lance della battaglia. E, senza entrare nei paesi dove è in una minorità grande, ma non si perde d' animo affatto, come in Danimarca, in Svezia e Russia, si può dire che fuori dei confini di Europa mantiene il suo terreno in ogni altra parte del mondo o ne guadagna, dove servendosi delle libertà proprie inerenti alla costituzione politica, come negli Stati Uniti; dove connaturandosi co'poteri pubblici, come nella maggior parte delle Repubbliche americane del

Mezzogiorno; dove vivendo in un Concordato con questi, come nell' Impero brasiliano; dove infine combattendo colla predicazione e co' martirii, come fa senza posa tra le popolazioni infedeli e selvagge.

Nel paese, in cui la sede del Pontefice sta, cioè in Italia, la condizione del Cattolicesimo si può dire più difficile, che da per tutto altrove, caso non insolito, nè difficile a spiegare. Coloro, i quali scrivono che il Governo italiano aspiri a una conciliazione col Pontificato romano, non se ne intendono. Una *conciliazione*, se questo termine s' intende con precisione, non può essere desiderata nè da l'uno nè da l'altro, e non è possibile. Il Pontificato non può mantenere la sua riputazione di autorità mondiale, e la sua efficacia, come tale, se non a patto di non parere nè essere collegato col Governo italiano. Il giorno che fosse creduto vincolato con questo, cesserebbe d' avere la fiducia del Cattolicesimo dell' altre parti del mondo. Ciò gli sarebbe più impossibile e pericoloso ora che mai. Ho detto più su, che il Pontificato romano può essere tentato a gittarsi nella mischia delle passioni popolari e a prendere le parti delle classi infime contro le borghesi. Ma questo non l' ha ancor fatto, e penerà assai a risolversi a farlo. Per ora sono gli elementi rigidamente conservativi della società quelli che si trovano confederati con esso, e da' quali piglia nutrimento ed ottiene appoggio e favore. Ora questi son tutti contrarii all' indirizzo politico del Governo di Italia, e una volta che il Pontificato paresse acconciarsi a questo, lo abbandonerebbero o gli aderirebbero con una molto minore tenacità, che non fanno ora.

D' altra parte, il Governo italiano non ha niente ad offrire al Pontificato romano, per indurlo a surrogare all' ostilità presente un' amicizia nuova. Primo punto, gli ha tolto lo Stato; e non è questa una ferita che si sani subito. Poi, a dirla apertamente, il Pontificato romano, o torto o ragione ch' egli abbia, non ha fiducia che il Governo italiano sia così saldamente costituito da potere lungamente e costantemente tenere un patto che si stringesse con esso. Le maggioranze della Camera gli paiono poco sicure e ferme; e la partecipazione presa dalla generalità del paese nella politica non è tanta, che ci siano disegnate in questa quelle correnti quasi perpetue e tradizionali, sulle quali in ogni Stato si suole sviluppare alternando. Infine, i partiti, i quali soli hanno per ora qualche speranza di prevalere nel Governo italiano, sono, con qualunque nome si chiamino, troppo contrarii alla Chiesa, troppo inclinati a farle guerra, sotto il coperchio d' uno o d' altro nome di sistema di relazioni tra la Chiesa e lo Stato, perchè il Pontificato creda di ottenere da nessun di essi qualche sicuro compenso, se anche ci fosse, della perdita del Poter temporale. Non è, quindi, nè nell' in-

teresse nè nella possibilità di nessuna delle due parti di venire a qualche componimento; e il più verisimile è che restino per molti anni senz'avere l'una sull'altro nessuna influenza se non negativa, cioè dire, che l'uno non faccia nulla che all'altra giovi e piaccia. Non ostante, però, una così piccola corrispondenza di affetto, il Pontificato può contare che la Legislazione italiana non lo toccherà in tutto quello che concerne le sue funzioni spirituali rispetto alle popolazioni cattoliche; e che il Governo sarà coi fatti assai più prudente della stessa Legislazione.

Ed ora che ho esaminate, con quella maggiore calma e lucidità che mi è stata possibile, così le speranze e le paure della Chiesa cattolica, da una parte, come quelle dei suoi nemici dall'altra, procurando di mettermi fuori dell'una e degli altri, torno alla interrogazione d'onde ho preso le mosse, e a cui ho inteso sinora cercare una risposta. Poichè ho posto per fondamento, che i Cardinali nel Conclave prossimo non avrebbero potuto avere dinanzi alla lor mente che questo problema, diventato più difficile che mai, per ciò stesso che la soluzione non ne appar disperata nello stesso tempo che è intricatissima: — Quale è la miglior condotta per la salvezza presente ed avvenire di questa gloriosa e secolare instituzione, della quale siamo così gran parte? — Nella fine del secolo scorso, a due Cardinali potette parere così difficile il trarsene fuori a salvamento, che abdicarono; oggi non abdicherebbe nessuno. Parte la tempesta, che scuote la Chiesa, se è più larga e profonda, non è altrettanto furiosa; parte il sentimento di quegli, i quali le aderiscono, è assai più fiducioso; parte, infine, i venti, dai quali la tempesta è mossa, si ritengono meno irresistibili, che non si credesse un secolo fa. Ma, d'altra parte, quello che è diventato più oscuro, più complesso, più difficile, è lo studiare ed il cercare una via, poichè è diventato chiarissimo che quella seguita sinora è diventata per più rispetti impossibile.

I Cardinali sono, se non erro, soli quarantasei, vuol dire ventisei meno di quelli che potrebbero essere. Non par probabile che Pio IX si risolva a nominarne altri prima che muoia, o ne abbia in *petto* o *no;* perchè se non gl'*espetterà*, è come se non ce gli avesse. Ha resistito sinora a tutte le istanze che gliene sono state fatte; e non si vede davvero nessuna buona ragione, perchè non avesse dovuto cedervi, da questa in fuori, che, avendo qualche idea su chi gli dovrebbe succedere per la maggiore utilità della Chiesa, secondo egli l'intende, teme che il moltiplicare gli elettori non possa servire, se non a rendere l'elezione più incerta e difficile.

Di questi quarantasei soli dodici sono forestieri, i cardinali Pitra,

Mathieu, Donnet, Billiet, De Bonnechose, francesi; il cardinale Cullen, irlandese; il cardinale Hohenlohe, tedesco; i cardinali Schwarzenberg, Rauscher, austriaci; i cardinali Garcia-Cuesta, De la Castra y Cuestro, Moreno, spagnuoli; il quarto, Brea Cirillo, arcivescovo di Toledo, essendo morto testè. Sono tre secoli che Papa forestiero non è salito sulla sede di San Pietro; e non si può sconoscere che colla caduta del Poter temporale è cessata una delle principali cause di cotesta esclusione, non dovendo più essere il Pontefice principe d'un popolo italiano. Ma non perciò potrebbe facilmente essere oggi eletto Papa un forestiero. Tedesco non potrebb'essere, senz'alienare la Francia che è il principale puntello del Cattolicesimo; nè del rimanente l'unico Cardinale di questa nazione sarebbe, per età, per credito, per mente, adatto all'ufficio. Francese non potrebb' essere neanche, senza mettere ad estremo pericolo il Cattolicesimo già così combattuto in Germania; poichè quanto all'aggravamento dei malumori che ne nascerebbero tra Francia ed Italia, potrebbe parere piuttosto una causa da inclinare in favor suo che contro di lui. Del rimanente non pare che nessun di loro goda sufficiente stima nel Sacro Collegio, perchè in sì difficili circostanze gli s'affidi la Chiesa. Al che s'aggiunga l'instabilità delle condizioni della lor patria: le quali danno ragionevole occasione a temere, che la Santa Sede, commessa nelle mani di un Francese, trovi un bel giorno aumentate anzichè alleggerite le difficoltà sue, e messa a risico di vedersi sbalzata fuori di amendue le principali nazioni latine, non che essere aiutata dall'una contro l'altra, come talora spera e s'illude.

Dei Cardinali spagnuoli è inutile parlare, ignoti alla più parte dei loro colleghi, e a' quali l'anarchia del lor paese natìo e l'impotenza che gliene risulta, leverebbe ogni credito e favore, se anche n'avessero molto per se medesimi. Invece non è così degli ultimi tre Cardinali forestieri, il Cullen, lo Schwarzenberg e il Rauscher. Per diversi rispetti e in diversa proporzione essi godrebbero l'*aura* del Collegio; il primo e il terzo per la lor dottrina, il secondo per il grado sociale che tiene, per l'influenza grande che ha in Corte d'Austria e per la riputazione della bontà sua. Ma questi tre Cardinali non appartengono alla stessa parte nel Collegio; e prima di dire la ragione ultima che finirebbe, credo, coll'escludere anch'essi, diciamo qualcosa delle divisioni probabili di opinione che nel Collegio vi sono.

E impossibile che non ve ne sieno; e ve ne sono state sempre. Solo parecchie di quelle, che vi si son viste altre volte, non vi si rinnoveranno.

Non sono più i tempi, nei quali i Cardinali, creature d'un Papa, si schiererebbero contro i Cardinali, creature d'un altro, guidate le une o le altre da' Cardinali nepoti di ciascuno dei due. Vi sono tuttora nel

Collegio dei cognomi illustri di famiglie romane o italiane; un Patrizi, un Riario, un Borromeo, un Carafa; ma forse non ve ne sono stati mai meno di ora e in ispecie Romani; ed eccetto uno, il secondo, gli altri di piccola riputazione sotto ogni rispetto e tali da non poter aspirare agli alti e malagevoli doveri dell' ufficio. Del rimanente, questi cognomi non hanno più il significato d' una volta; e non hanno nulla dietro di sè nè in se medesimi. Non esercitano nessuna influenza, nè determinano nessuna aderenza. A nessun Principe, o grande o piccolo, importa di loro: nè nella città stessa di Roma si raccoglie intorno a qualcuno di essi qualche particolare favore.

Gli uomini di molta dottrina non hanno avuto mai nel Collegio una grande fortuna. Come succede nell' assemblea di gente consumata negli affari, la dottrina è tenuta anche più del dovere piuttosto un ostacolo che un aiuto ad intenderli. Forse il Cardinale, in questo rispetto, di maggior credito è il Pitra, francese; ma non è ritenuto buono ad altro che a' suoi studii, e nè si cura egli nè altri cura di provarlo fuori di questi. Non così del cardinale Rauscher, che è entrato, in libri pregevoli, nel vivo delle attuali quistioni politiche ed ecclesiastiche. Hanno scritto opere di qualche valore il cardinal Grassellini, ma ora non è più in grado nè di scriverne nè di leggerne; e il cardinal Morichini, arcivescovo di Bologna, che è dei più riputati del Collegio. Non saprei di altri; ma se vi sono, la lor fama, di certo, non è grande.

I frati non mancano, ma neanche abbondano. Oltre il Pitra, benedettino, vi è un frate conventuale, il Panebianco, che ritrae bene il tipo del cardinale frate. Discorre poco, e si lascia malamente penetrare; è duro con sè e cogli altri; rigido nell' osservanza delle dottrine e delle pratiche della religione; dotto nella materia ecclesiastica; ed invasato dell' idea della Chiesa, e del supremo ufficio suo nel mondo. Ha sessantatrè anni; che, per un frate, non è ancora vecchiaia. Un altro è chierico regolare, il cardinal Bilio, barnabita; ha avuto una principal parte nel Concilio vaticano, del quale è stato uno de' presidenti, e dei più acri. Gli fece scala al Cardinalato nell' animo di Pio IX la molta esagerazione del suo spirito, onde fu potuto usare a preparare e formulare il *Sillabo* e gli schemi di deliberazione del Concilio.

Chi, uscendo da' nomi per un momento, voglia cercare in che maniera in cotest' Assemblea i voti si possano aggruppare e dividere, non troverà, studiando bene, altro fondamento di divisione, che la maggiore o minore approvazione, ovvero la disapprovazione della condotta che Pio IX ha tenuta nel condurre la Chiesa. I Cardinali, a dirla altrimenti, non si possono distinguere, se non per il fervore con cui vi aderiscono o l' alienazione che ne sentono.

Pio IX ha certamente innovato nei principii direttivi del Governo spirituale seguìti da' suoi predecessori. Dove a questi era parso soprattutto bene il non muovere, a lui è parso bene il muovere; dove era stato tenuto sinora eccellente partito il rivestire d'un velo tutto il domma cristiano, e porlo a giacere, a lui è parso meglio il levarlo in piedi e forzarlo a camminare. A questo ardire nella formula e nella determinazione della dottrina s'è aggiunto, come s'è visto, un ardire uguale nel mettere il fastigio all'ecclesiastico, e nell'allargarne le influenze anche tra nazioni, nelle quali pareva spento da gran tempo. Ora tra' Cardinali vi sono di quegli, i quali credono che abbia fatto bene che l'idea della Chiesa, dalla quale egli ha mosso, sia la retta e la sola, che non bisogna dipartirsene nè punto nè poco; ed altri, i quali dubitano che abbia fatto male, avrebbero preferito che non avesse mosso nulla o assai poco, e credono che una instituzione vecchia come il Cattolicesimo bisogna non scuoterla nè agitarla troppo, ma trattarla con grandissimo scrupolo e delicatezza, anche quando e dove si tratta di migliorarla e di rinvigorirla. Ricordo che il cardinal Pallavicino distingue i Cardinali tra *santi* e politici; e afferma che la Chiesa non sia stata mai messa a pericolo, se non da un Papa scelto tra' primi. I Cardinali, si può dire, si distinguono in quelli, i quali accettano questa sentenza d'uno de' loro più illustri predecessori, e in quelli, i quali la ripudiano.

Alla prima schiera appartengono tra gl'Italiani i cardinali Patrizi, Barnabò, Panebianco, Bizzarri, Bilio, Caterini, Capalti, Borromeo, Riario Sforza; e tra' forestieri, Cullen.

Alla seconda forse, tra gl'Italiani, Sacconi, De Angelis, Vannicelli, Asquini, Carafa, Morichini, Pesci, Antonucci, Milesi, Trevisanato, De Luca, Guidi, Monaco La Valetta, Consolini; e tra' forestieri, Schwarzenberg, Mathieu, Donnet, Rauscher, Billiet, Garcia-Cuesta, De la Castra, De Bonnechose, D'Hohenlohe, Moreno.

E si possono probabilmente distinguere da' primi e da' secondi, come inclinati a temperamenti maggiori che non questi ultimi, e più lontani da' primi, i cardinali Di Pietro, De Silvestri, Barili, Grassellini, Mertel, Amat.

Metto fuori di schiera il cardinale Antonelli. Il lungo ed infelice governo ch'egli ha fatto della Corte di Roma, gli leva ogni speranza dell'altezza, se pure ne nutre qualcuna; ed i Segretarii di Stato non sogliono averne. Sopra lui si cumulano tutti gli odii e i biasimi delle sventure toccate dal 1848 sinora al Pontificato romano, tutti i dispetti e gli sdegni nati dalla condotta talora bizzarra e prepotente di Pio IX, quantunque egli non abbia altra colpa, in più casi, che di non averla

potuta impedire. D'altra parte, non si raccoglie sopra di lui nessuno degli amori e delle simpatie, che pure Pio IX suol risvegliare in una particolar natura di spiriti. Più tollerato che amato dal suo Sovrano, non è amato da' suoi colleghi e non sarebbe tollerato papa. Spirito acuto, ma di picciola portata, ha visto sfumare tutti i suoi artificii e tutte le sue combinazioni. Non ha nessuna reputazione di santità, e dell' organismo romano deve essere abituato ad apprezzare assai più il lato politico che il religioso. Per sua natura dovrebbe essere inclinato a' maggiori temperamenti pur di vivere; ma la lunga sua compromissione col Pontificato attuale lo rende appunto il più inabile ad acquistare fiducia di poter alterare la via tenuta da questo. La sua influenza nel Conclave non pare dover esser grande, nè diretta a meta diversa da quella, a cui il Collegio in genere par destinato a mirare.

Degli altri Cardinali, alcuni già esclude la patria, perchè forestieri, non rimanendo che per tre soli, il Cullen, lo Schwarzenberg e il Rauscher, tuttora dubbio, se, quantunque non italiani, potessero per le singolari lor qualità riuscire eletti. Altri sono esclusi dall' età o troppo inoltrata, come il cardinal De Angelis, di 79 anni, che è pure uno dei più riputati non solo per le qualità della sua mente, ma per la temperanza del suo spirito, del che molti si maraviglieranno; o troppo giovane, come il cardinal Bilio, che ha quarantacinque anni, e il cardinal Monaco La Valetta, uno dei migliori per illibatezza di vita, per copia di dottrina e per temperanza di opinioni, ma che ne ha soli quarantaquattro. Altri esclude l' età e il poco credito, come il cardinal Borromeo, a quarantanove anni; altri l' età e il poco credito e il cognome, come il cardinal Bonaparte, a 43 anni. La condizione della lor mente è ostacolo insuperabile a' cardinali Milesi e Grassellini; la troppo scarsa misura di questa leva di lizza i cardinali Patrizi e Carafa. La salute acciaccosa distoglierebbe per se sola i voti da' cardinali Caterini, Bizzarri, Barnabò, Amat, Asquini, Vannicelli. La ruvidezza dei modi, la strettezza de' criterii, la inesperienza del mondo alienerebbe, l' una o l' altra, i suffragi da' cardinali De Silvestri e Mertel; la paura che sia liberale e spregiudicato di troppo, dal cardinal De Pietro; l' opinione d' avere troppo poco animo, dal cardinal Ferrieri.

Il campo della scelta si ristringe, come si vede, di molto. Tra i Cardinali, disposti a imitare l' andatura del Pontificato presente, esagerando le dottrine ecclesiastiche e sfidando le potestà laiche, restano i cardinali Panebianco, il Cullen e il Capalti, il secondo e più terribile presidente del Concilio vaticano; tra' Cardinali inclinati a fare una sosta ed a guardarsi attorno e a cercare qualche temperamento, — piuttosto Pii VII, insomma, che Pii V, — i cardinali Sacconi,

Schwarzenberg, Morichini, Pesci, Rauscher, Antonucci, Trevisanato, De Luca, Guidi, Berardi, Consolini; tra' cardinali, stimati più innanzi di questi e disposti a largheggiare anche più, il Barili.

Non ho nominato il cardinale Riario Sforza, e pure l'ho noverato più su nella prima schiera, e non ho trovata nessuna ragione speciale che l'escluda dall'elezione. Anch'egli pare che sia in una condizione speciale. Nobile di stirpe, mediocre di mente e scarso di studii, gode tutta la fiducia del partito, che oggi padroneggia in Corte di Roma. Non ha nulla a ridire a tutte le dottrine che vi prevalgono, nè se ne discosta punto. Il *Sillabo* dev' essere nel suo spirito nello stesso grado dell'Evangelio; nè all'infallibilità, di certo, egli recide un ette. Pure v'ha qualcosa di pratico nella sua condotta, che lo distingue da un entusiasta, e può farlo parere più accettevole di tutti gli altri della sua parte a quelli della parte moderata. È venuto, se non in qualche intelligenza, almeno in qualche colloquio colla condizione presente d'Italia; ha distinto tra il desiderabile agli occhi suoi e il possibile nella realtà delle cose. Persuaso, per esempio, che, bene o male, torto o diritto che sia, non v'è modo a trarre fuori di Roma il Governo italiano, s'è ingegnato, s'è contentato di cercare una via che il prete non gli fosse tratto fuori della scuola anche nel Municipio di Napoli; e in questa discreta misura è riuscito. Sicchè è parso inclinare ad un ordine di mezzi, a' quali gli animi della parte clericale paiono acconciarsi ogni giorno più; voglio dire, ad usare dei diritti e dei poteri che nascono dall'organizzazione politica dell'Italia, per salvare le parti principali dell'edificio religioso. Forse altri Cardinali hanno la stessa mente, ma nessuno ha avuto occasione e neanche l'ardire di mostrarlo, e forse ciò pone il cardinal Riario in un suo proprio singolare posto per ora.

Ora se i Cardinali, prima che il Pontefice muoia, non aumentano, bisogneranno, credo, trentadue voti ad eleggere il nuovo Pontefice. Tutti i Cardinali forestieri, ad eccezione del Cullen d'Irlanda, inclinano nel loro animo a credere buon consiglio per la Sede pontificia il temperare e moderare l'esorbitanza attuale del suo procedere. Non è già, che al di là de' monti ed anche altrove che in Irlanda, non vi sia chi l'approva; ma non pare che quelli, i quali l'approvano, in Francia, in Germania od in Ispagna, abbiano rappresentanza nel Collegio. Il Laicato e il Clero disposti a venire ad ogni estremità, pur di vincere, è anzi più numeroso oltre Alpi che in Italia; ma l'idea non s'è allargata e soprattutto non è salita tanto da potere nell'elezione prossima influire notevolmente. I Vescovi e Cardinali forestieri furono poco meno che tutti contrarii nel Concilio alle risoluzioni estreme che vi si proposero, circa la supremazia assoluta di dottrina e di potere nel Papa; e quando si

videro impotenti a scartarla, la temperarono il più che seppero. Se hanno piegato di poi, in ossequio all' autorità della Chiesa e per non discioglierla, tutto quello che è successo da due anni in qua, deve averli confermati nell' opinione, che il loro avviso era prudente. Si può contare, quindi, che nel Conclave inclineranno a fare un Papa di sentimenti moderati e discreti, e che gitti acqua, anzichè olio, sopra le fiamme, che lascerà accese questi. Ora, essi, eccettuato il Cullen, sono undici; e non avranno mai maggiore probabilità d' ora di trovarsi presenti; poichè è il primo Conclave che si terrà coll' Europa solcata di strade ferrate. Il lor voto non avrà picciolo peso, non sarà voto indettato da' Governi; ma scaturirà dalla coscienza loro. I tempi non comportano che nessuno si glorii del nome di Cardinale delle Corone; la condizione morale religiosa dei Governi agli occhi de' Cardinali non permette che essi si facciano portatori di *veti* a nome di questi. I Governi stessi, che ne hanno il diritto antico e riconosciuto, canserebbero, in circostanze come le attuali, di usarne. Ma non ostante questo il voto dei Cardinali forestieri avrà, credo, da sè quella direzione che i Governi gli darebbero; ciò è dire che in tanto contrasto di passioni e in tanta incertezza di avvenire si scelga un Pontefice, il quale non aspreggi, ma medichi e lenisca i dissensi religiosi delle nazioni.

Ora i Cardinali forestieri, con un numero anche picciolo d' Italiani non eccessivi, basterebbero a dare l' *esclusiva* al cardinale Cullen, non solo, ma a' due altri della parte esaltata, il Panebianco e il Capalti; sicchè non mi pare probabile che nessuno di questi due possa diventare Papa.

Ma, per avvicinarsi di più a questa rischiosa congettura dell' avvenire, bisogna studiare quale possa probabilmente essere l' animo di quella maggioranza di Cardinali italiani, dalla quale dipende infine l' elezione. Bisogna osservare che è proprio dell' ingegno nostro il compromesso; e che questo correre alla dirotta ed a sbalzi di Pio IX, con un miscuglio così strano di ostinazione, di bonarietà, d' entusiasmo, di dispetto manifesto e ciarliero, è assai poco conforme alla nostra natura, alla nostra natura almeno educata e temperata al negoziato e alla condotta dei grandi interessi del mondo. Più egli dura, e più è probabile che ristucchi quegli stessi che le qualità simpatiche dell' animo suo allettano pure e stringono più. D' altra parte, nel tempo stesso che la condizione del Cattolicesimo apparrà a questi Cardinali su per giù quale l' ho descritta, e che a nessuno di essi parrà disperata, pure non si vede neanche in alcuno di loro una tale altezza d' ingegno o fierezza di animo da prendere, prima d' una necessità evidente ed assoluta, una di quelle vie arrisicate, che al Cattolicesimo restano ancora aperte per rinnovare

almeno sino a un certo punto la sua fortuna ed il suo splendore. Preferiranno la più parte stare a bada e spiare i tempi; e vederne più distinti i segni e gl' indizii. Sciolti da ogni connessione col Governo italiano, sicchè questo non avrebbe ora altra influenza sopra di loro che di fare sicuramente rigettare da essi un candidato, al quale fosse sospettato favorevole, pure vedono e sentono che il nuovo Papa dovrà o esulare o vivere in una Roma, nella quale non potrà più essere re; e tutto prova che il dimorare in terra straniera sarebbe assai più incomodo e rischioso che il rimanere nell' italiana, e che se sarebbe facilissimo il partire da Roma, potrebbe diventare assai difficile il ritornarvi. Il maggior numero, adunque, de' Cardinali italiani avrà, crederei, due oggetti davanti agli occhi; e procurerà di conseguirli amendue. Vorrà un Papa, dal quale non tema punto che receda dalle formole della dottrina ecclesiastica, già ammesse dalla Chiesa nell' ultimo Concilio vaticano, e neanche le attenui, perchè il recedere discredita i poteri vecchi e fondati tutti sull' autorità; ma d' altra parte vorrà anche un Papa, che non vada più oltre, che non muova più di quello che già s' è fatto, che studii molto, che ponderi bene e non metta passo in fallo. Per quella naturale reazione che segue sempre un Pontificato, soprattutto se lungo e non fortunato, canserà gli entusiasti; e procurerà d' assicurarsi che le influenze, più potenti ora, presso il Pontefice, siano scartate dal successore, o almeno abbiano assai minor efficacia sopra di lui. A me pare quindi probabile che la maggioranza dei Cardinali italiani non dissentirà rispetto a' criterii dell' elezione dalla maggioranza dei forestieri.

Un punto di risoluzione difficile per i Cardinali italiani sarà questo, se convenga loro eleggere uno straniero. Quando si risolvessero a farlo, non avrebbero scelto che tra' cardinali Schwarzenberg e Rauscher. La loro qualità di Austriaci pesa assai in favor loro. L' Austria, cacciata fuori di Germania e d' Italia dalla guerra del 1866, è diventata, dalla più astiosa ed odiata potenza ch' essa era, la più benevola e la più comunemente amata. È la meglio vista dalla Francia; è la più prediletta alla Germania; è in termini eccellenti coll' Italia. Pio IX in nessun paese lascerà più compromesse le cose della Chiesa che in Germania; e un Papa austriaco sarebbe più adatto di tutti a comporvele. Per diversi rispetti, i due Cardinali austriaci sono tali, che nel Collegio, se hanno pari, non hanno nessuno che stia loro di sopra. La loro condotta nel Concilio fu così risoluta prima che il domma dell' infallibilità si definisse, come è stata prudente dopo definito. Conoscono le società civili per il lungo e vivo consorzio, in cui sono stati e sono con esse; e ciascun di loro porta una grande e notevole influenza con sè. Queste sono ragioni, che hanno un valore non piccolo; e non potranno non essere prese in

molta considerazione da' Cardinali raccolti in Conclave, e destinati a provvedere alla Chiesa in un' ora così difficile.

Pure dubito che non prevarranno. I due Cardinali austriaci sono appunto quegli, coi quali è più probabile che abbia qualche influenza l'opinione del loro proprio Governo; e questo non è verisimile che trovi punto di suo vantaggio l'elezione d'un Papa suo suddito. Se i Papi forestieri sono stati così pochi, anzi non ve n'è stato più uno, dacchè gli Stati europei hanno presa quella consistenza politica che conservano tuttora, si deve non solo alla poca inclinazione della maggioranza italiana a nominarli, ma anche alla molta ripugnanza dei Principi a trovare ad un tratto diventato pari a loro chi sino a un giorno prima era stato soggetto a loro. Questa ripugnanza cesserà, o resterà senza effetto, soltanto quando la Chiesa, cacciata colla spada alle reni, si risolverà a quel distacco da' Governi civili, sul cui orlo esita tuttora. E soprattutto oggi non è naturale che abbia perso di forza e di efficacia. Il Governo austriaco può scovrire molte cause d'impacci che da un Pontefice di sua nazione gli potrebbero provenire; nessuna causa di beneficio e nessuna facilità. E d'altra parte, i Cardinali italiani potranno in fin de' conti credere che le tradizioni della Curia romana, alle quali non sono pronti a rinunciare, saranno meglio commesse nelle mani di uno di loro, che non in quelle di chi è rimasto più o meno estraneo ad esse. La superbia stessa di questa dottrina ecclesiastica forestiera che si crede superiore alla loro, non gli affida; e l'hanno in non poca uggia o dispetto. La memoria dell'ultimo Papa straniero, quantunque sia lontana, è rimasta increscevolissima; e tutto quello che nella Curia sta meno alto de' Cardinali, e si muove intorno ad essi, ed influisce, per infinite vie, nel loro animo, deve esservi anche più contrario di loro stessi.

È verisimile, quindi, che il Papato resti negl' Italiani; e tra questi i più vicini a conseguire un onore così spinoso paiono il cardinale Riario Sforza, il più moderato degli zelanti, e i cardinali Morichini, Pesci, Trevisanato, De Luca, Guidi, Sacconi, Barili, i più riputati tra i moderati. Pure contro i tre ultimi sarà assai possibile che gli *zelanti* riescano a formare un' esclusiva; il primo dovendo esser loro in uggia per la parte presa nel Concilio contro il domma dell' infallibilità, e il secondo e soprattutto il terzo in qualche sospetto di potere piegar troppo dalla parte opposta a quella, verso cui ha piegato il Pontificato presente. Invece ciascuno degli altri cinque pare adatto a raccogliere sopra di sè i suffragi di quegli, i quali vogliono che il Pontificato prossimo stia quasi alla vedetta, osservando, e metta qualche tempo in mezzo prima di gittarsi per una via donde non vi sia ritorno. Vincerà

sopra gli altri quegli, il quale, affidando più gli zelanti da una parte, spauri meno dall' altra i moderati.

Ed ora concludo la mia congettura, chiedendo scusa a quegli, a' quali paresse troppo arrisicata.

Il Conclave prossimo si terrebbe, di certo, in Roma, se il Quirinale fosse stato lasciato al Pontefice; pure, probabilmente non sarà tenuto altrove, se il Governo italiano resta nelle mani dei moderati, poichè il Collegio sentirà, senza dirlo, che non ha paura d' essere distolto nelle sue deliberazioni. È probabile, e sarebbe lecito, che il Pontefice avesse mutato qualcuno degli ordini stabiliti dell' elezione; ma non è probabile che il Collegio senta la necessità di prevalersi di questa mutazione. Quantunque un partito in esso e fuor di esso sarà per l' elezione subitanea, e fatta senza la presenza de' forestieri, e come in estremo pericolo, la maggioranza sarà di parere contrario, e vorrà colla ponderazione dare credito all' atto suo. Le *Corone* non avranno sopra di essa nessuna influenza, e il Governo italiano meno di tutti. Il Conclave, forse, non sarà breve; perchè la distillazione dei voti, per i molti motivi, dai quali dipendono, non è facile. Il Pontificato prossimo non uscirà dal giro dei Cardinali italiani, e sarà il più prudente, il più adatto a *restituere cunctando rem*, ch' essi troveranno in mezzo a loro.

Quanto al Governo italiano, la parte sua non è men facile che chiarissima; poichè non ne ha — chi pensi bene — se non una sola, ed è questa: — Lasciar fare; ed aspettare e rispettare il fatto.

R. Bonghi.

ERMINIO E DOROTEA

DI WOLFANGO GOETHE.

(*Saggio di traduzione.*)

CLIO.

Canto VI.

L'epoca.

Al Giudice il Pastore allor richiede
Del mal che la Comune avea patito;
Ed il Giudice a lui: — lungo in mia fede
Fu il patir nostro, e ancor non è finito;
Però. che quando declinar si vede,
D'ogni bella speranza impallidito
Il dolce raggio che parea sì chiaro,
Il mal ci sembra doppiamente amaro.
O forse alcun di noi negar lo vuole,
Che appena all'orizzonte il lume schietto
Sorger vedemmo del novello sole,
Più forte il cor non ci sorgesse in petto?
Non s'udian che magnifiche parole,
Niun dritto all'uomo er'ormai più interdetto,
Nell'alma Libertà quanta speranza?
Quanta non se n'avea nell'Eguaglianza?
Indipendente ognun sognò la vita,
Rotta parea l'insidïosa tela,
Che ignavia ed egoismo aveano ordita,
E i popoli tenea sotto tutela.
Guardavan tutti alla città che ardita
Metropoli del mondo si rivela;

Se da tempo così l'avean chiamata,
La lode or non parea ben meritata?
E i primi banditor del gran messaggio
Non fûr quant' altri mai lodati e conti,
Cui delle stelle risplendesse il raggio?
Non s' eressero allor tutte le fronti?
E la lingua, lo spirito, il coraggio
Non l' attinsero tutti a quelle fonti?
E noi vicini abbiam sentito primi
L' ardor di quegli spiriti sublimi.
Venne la guerra, vennero le schiere
De' Franchi che parean di gente amica;
E facean di amistà proteste vere,
Chè ancor l' anima avean forte e pudica;
E gli arbori piantâr nuove bandiere
Di libertà non simile all' antica,
Chè a tutti promettean lasciare il loro,
E un proprio reggimento, e un proprio fôro,
Lieti i giovani; i vecchi eran contenti,
Ed intorno al novissimo stendardo
I balli e i giuochi si vedean frequenti.
Ben presto i Franchi col securo sguardo
E coll' impeto lor parver piacenti
Agli uomini; il favor non fu più tardo
Delle donne, che seppero acquistarsi
Colla grazia, a cui niun potria sottrarsi.
Ci sembrò lieve della guerra il peso
Co' suoi molti bisogni, e agli occhi nostri
Un sereno orizzonte era disteso,
Che inesplorate vie par che ci mostri;
È bello il tempo, se alla danza acceso
Colla promessa sua lo sposo giostri,
Delle nozze anelando al dì novello;
Eppur quel tempo ci parea più bello.
D' ogni più nobil desiderio umano
Ormai toccata credevam la mèta;
Giovani e vecchi davansi la mano,
Tutti inneggiando alla vittoria lieta;
Un novo spirto, un sentimento arcano
Rianimar parea la mortal creta,
Quando si move un' infernal bufera,

Che il bel sereno d' improvviso annera.
Avida di conquiste esce una razza,
A cui l' idea del Ben più non sorride;
I vicini e i fratelli opprime e ammazza
E dappertutto invia le torme infide.
Di gran furti si pascola e gavazza
Il grande, ed il piccin rubando ride,
E par che tutti un sol timor molesti,
Che per domani ancor qualcosa resti.
Niuno udiva le grida degli oppressi,
Ogni giorno sorgean nuove pretese,
E i padroni del giorno eran sol essi.
Finalmente i più miti animi accese
Il furor. Non sarem più sottomessi,
Giuráro, e ricambiar saprem le offese,
Le doppie offese, ch' oltre al nostro affanno
Vendicarci dobbiam del disinganno.
Quando fortuna alla tedesca terra
Sorrise, e il Franco via fuggì in gran fretta
Conobbimo che sia la trista guerra!
Magnanimo è chi vince, o almen l' affetta,
Quando il vinto risparmia e non l' atterra,
Poichè servirsi de' suoi beni aspetta.
Terribile è il fuggiasco e nol corregge
Alcun vincolo al mondo, alcuna legge.
La morte, altro non teme; ei guasta e scioglie
Ratto ogni cosa; è pronto ad ogni eccesso,
Tanto è grande il livor che in sè raccoglie.
Nulla rispetta, ha man rapaci; il sesso
Trascina orribilmente alle sue voglie,
E sempre a rischio della morte messo,
Crudel gioisce agli ultimi momenti
Dell' altrui sangue e degli àltrui tormenti.
Tosto al furor della vendetta aggiunto
Fu ne' nostri il furor della difesa;
Tutti l' arme pigliarono ad un punto,
Perocchè non parea soverchia impresa
Pugnar contro un esercito consunto
Dalle fatiche, e che la fuga ha presa.
Così contro una turba di fuggenti
Suonare a stormo le campane senti.

Niuna prudenza del domani attuta
L'ira dell'oggi; ogni romita villa
I pacifici arnesi in armi muta,
E da forche e da falci il sangue stilla;
Niuna tregua al nemico è conceduta;
Dappertutto il furore arde e sfavilla,
Dappertutto la vile debolezza
Ha campo di sfoggiar la sua prodezza.
Che in tale stato io l'uom più non riveggia,
Una belva furente è orribil meno;
E l'uomo ancor di libertà vaneggia,
Egli che a sè non può mettere un freno?
Rimosse le barriere, il mal campeggia
E il mondo di delitti è tutto pieno;
Scatenato imperversa il tristo istinto,
Che la legge tenea sommesso e avvinto. —
E con forza il Pastor: — tanto di male,
Ottimo padre, sopportar doveste,
Che il rigor del giudizio è naturale.
Ma certo è ben che in quelle ore funeste
Non fu di tutti la perfidia eguale,
E apparir vi dovette anco il celeste,
Poichè dell'uom l'angelica natura
Spesso si svela in mezzo alla sventura. —
E sorridendo il Vecchio: — alla mia mente
Voi volete arrecar qualche conforto.
Tal d'arsa casa il possessor dolente
Dell'argento e dell'or tu rendi accorto,
Che sperso e liquefatto ancor giacente
Tra i ruderi fumanti avessi scorto,
Il misero lo scava; è ver ch'è poco,
Pur si consola di sottrarlo al foco.
Così sereno al poco ben che ho visto
Ritorno, e vel confesso volentieri.
Per salvar la città dal destin tristo
Vidi accorrere insiem nemici fieri,
E di padri, e di figli, e amici misto
Vidi l'amore oprar prodigi veri;
Uom farsi a un tratto il giovane ho veduto,
E giovane tornar l'uomo canuto.
E giovin parve anch'ei l'adolescente,

E il sesso che appelliam debol, mostrosse
Forte, prode, e di spirito presente.
Un fatto or vi dirò che mi commosse,
È il fatto d'una vergine eccellente
Che sebben sola con poche altre fosse
In una masserìa lungi da'suoi,
Mostrò un coraggio ch'hanno pochi eroi.
Le stanze invade di fuggiaschi un'orda,
E dell'adulta vergine l'imago
Guatano e guatan con pupilla ingorda
Pur delle fanciullette il serto vago,
L'empia masnada d'ogni vizio lorda
L'infame suo desìo spera far pago,
E già sta sopra alla tremante schiera,
E alla donzella generosa e fiera.
Ma ratto la donzella allor tu vedi
Colla sciabola tolta ad un di loro
Ferirlo; ei già si rotola a'suoi piedi:
Poi novi colpi assesta, e ha tal decoro
Che un guerriero fortissimo la credi,
E ancor quattro ne coglie; alfin costoro
Fuggon la morte; essa il cancel riserra,
E aspetta pronta a rinnovar la guerra. —
Udita dal Pastor l'istoria bella,
Ebbe in cor tosto una speranza accolta,
E già chieder volea, se la donzella
In questa fuga anch'essa era travolta.
Ma torna lo spezial che a sè l'appella,
E gli dice all'orecchio: — alfin l'ho colta,
Quando fra cento e cento agli occhi miei
Essa comparve, io mi son detto: è lei.
È proprio lei quale ce l'han descritta,
Venite ad accertarvene anche voi,
E volete che andiam per la più dritta?
Fate che il Vecchio pur venga con noi. —
In quel momento è al Giudice indiritta
Una preghiera da qualcun de'suoi.
Soli allor della siepe escon pel varco
I due per soddisfar l'avuto incarco.
E il farmacista allor con cenno accorto:
— Non la vedete? ha in collo una bambina.

Ecco il vecchio percal che le fu porto,
Ecco la foderetta cilestrina,
Tutti doni d'Erminio, ed ho già scorto
Come subito l'uso ne indovina;
Ma volete altri indizi oltre a codesti?
Ecco il taglio e il color delle sue vesti.
Larga una fascia e di color scarlatta,
Rilevando sostenta il curvo seno,
Che sotto al negro casacchin s'adatta,
Salgono al mento rotondetto e pieno
Della camicia candida e ben fatta
Le belle pieghe, libero e sereno
È il dolce oval del capo, ed ha più volte
Su argentei spilli l'ampie trecce avvolte.
Pur seduta ammiriam la sua statura,
Ed increspato scender le si vede
L'azzurro gonnellin dalla cintura
Fin là dove comincia il sottil piede.
Non c'è dubbio, è la bella creatura
Che già d'Erminio tutto il cor possiede,
Ora saprem se è buona e virtuosa,
E degna in tutto d'esser la sua sposa. —
Della seduta fe'cogli occhi assaggio
Il Pastor, poi sclamò: — non mi par strano
S'è rapito il garzon, quando del saggio
Vince la prova il suo volto sovrano.
Cui la madre natura ha fatto omaggio
Di giuste forme, non l'ha fatto invano;
In ogni tempo la beltà gli giova,
E in nessun luogo forestier si trova.
Ma se beltà di cortesìa s'adorni,
Non che accostarsi, ognun restar desìa.
Lieti ad Erminio della vita i giorni
Renderà certo la donzella pia:
E infurii la tempesta, o il seren torni,
Gli terrà forte e fida compagnia,
Perchè illibata certo esser de' l'alma
Ch'è custodita da sì nobil salma.
Così robusta gioventude è indizio
D'una verde vecchiaia. — E lo speziale:
— Pur le apparenze ingannano il giudizio,

E c' è un proverbio che non dice male;
Non fidarti dell' uomo al primo inizio,
Chè nol conosci; un bossolo di sale
Abbi con esso consumato prima,
E potrai farne poi più giusta stima.
Dobbiam darci dattorno, e farci dire
Di lei, quel che ne sa la gente onesta. —
E il Pastor: — certo ci bisogna gire
Col piè di piombo ed aver gli occhi in testa,
Chè ad altri e non a noi si dee gradire,
E materia difficile è codesta. —
Intanto che facean questi parlari,
Il Giudice venia pei propri affari.
Gli andò incontro il Pastore, e con prudente
Cenno gli chiese: — Nel giardin qui presso,
Siede là sotto al pomo un' avvenente
Donzella, vista noi l' abbiamo adesso;
Con del vecchio percal, probabilmente
Un dono, insiem dei vestitini ha messo,
Ci piacque; esser dovria brava di molto;
Il nostro domandare è a ben rivolto. —
Ed il Giudice a lor, dato uno sguardo
In giardin: — voi sapete la sua storia:
È quella che di sè fe' baluardo
Alle compagne, e si coprì di gloria.
È buona com' è forte; il suo vegliardo
Padre di nobilissima memoria
Curò sino alla morte, a cui l' affanno
Della città lo trasse e il proprio danno.
E sopportò con forte animo il lutto
Del fidanzato, un nobile garzone,
Che negli alti pensieri ardendo tutto,
Corse di libertade al grande agone,
Ma fu a Parigi a orribil morte addutto,
Chè all' arbitrio e all' intrigo ivi s' oppone,
Come prima avea fatto al suo paese: —
Queste parole fûr dal Vecchio intese.
Ringraziando quei due preser commiato,
E una moneta d' oro il Pastor trasse:
Chè l' argento l' avea tutto donato,
Quando vide passar le tristi masse.

E al Giudice porgendola ha pregato
Che datone ai più poveri, aumentasse
Iddio l'offerta; e il Vecchio alla sua volta
Rifiutò il don con grazia disinvolta.
— In serbo abbiam dei talleri parecchi, —
Disse, — e parecchie vesti, ed altre cose,
E a casa tornerem pria che si secchi
Ogni provvista. — In man l'altro gli pose
La moneta e sclamò: — nessuno pecchi
In quest' ore difficili e penose,
Pel diniego di dare o pel diniego
D'accettar, caldamente io ve ne prego.
Nessun sa quanto duri oggi il possesso
O l'esiglio; e se presto il suo giardino
Od il suo campo gli sarà concesso.
— Proprio nulla non ho nel borsellino, —
Lo spezial grida; — e duolmene più adesso
Che tutto il vorrei dar grande o piccino.
Ma per mostrarvi almen che di cor sono,
Non vo' lasciarvi senza qualche dono. —
Indi una borsa ricamata in pelle,
Dove serba il tabacco, apre e distende.
Poche pipe a vederle erano quelle,
Sì ch'egli, — è scarso il dono, — a dir riprende.
Ma il Vecchio a lui: — più ch'altre cose belle
Il buon tabacco assai felice rende
L'uom che viaggia. — Il farmacista gode,
E già del suo comincia a far la lode.
Ma il Pastor nel bel mezzo del discorso
Gli disse: — andiamo; Erminio in grande pena
Ha da mille incertezze il cor ricorso;
Noi l'annuncio apportiam che il rasserena. —
Stava il garzon poggiato al legno il dorso,
Là sotto i tigli sulla piazza amena;
Sbuffavano i cavalli, ei li tenea,
E tutto immerso in gran pensier parea.
Guardava innanzi a sè tanto distratto,
Che apparsi ancor non gli erano gli amici,
Mentre quei grida e segni avean già fatto,
Come usan farli i messagger felici.
Parlava lo spezial lunge un buon tratto

E giunti a lui tra così lieti auspici,
Il buon Pastore per la man lo prende
E la parola al suo vicin sospende.
— Salute a te, o garzon, ben l'occhio elesse
Fido ed il fido cor; salute a lei,
Perchè è degna di te... ratto il calesse
Verso il villaggio ora voltar tu dèi.
Noi lo chiediam; del tuo cor le promesse
Son paghe alfin, beato alfin tu sei. —
Immoto ei stette e non mostrò un sol raggio
Di gioia a quell'angelico messaggio.
Poi diè un sospiro; — e qua venimmo, — ei disse, —
In fretta e forse torneremo a casa
Lenti, ed a terra le pupille fisse.
Mille dubbiezze m'han l'anima invasa,
Ed aspettando il mio pensier s'afflisse.
Credete voi che tosto persuasa
Ci seguirà, perchè noi ricchi siamo,
E il suo destino derelitto e gramo?
Spesso l'orgoglio in compagnia sen viene
D'immeritata povertà. Frugale
È la donzella, e il mondo le appartiene,
Forse virtù, forse prestanza uguale
Altri omaggi che i miei da tempo ottiene,
Forse lei pur ferì d'amor lo strale:
Non correte; saria troppo lo scorno,
Se dovessimo al passo far ritorno.
Temo che un altro il suo bel cor possegga,
E sia promessa a più felice sposo,
Oh! allor che fia di me s'io la richiegga,
Dinanzi le starei ben vergognoso. —
A consolarlo par che già provegga
Co'suoi detti il Pastor, ma frettoloso
Entra il vicin dicendo: — ai tempi andati
Non s'era mai per questo imbarazzati.
Aveva ogni faccenda il proprio rito.
Della sposa la scelta appena fatta
D'un amico di casa è definito
L'incarico. Una festa in gran cravatta
Va all'altra casa a desinar finito,
E pria di cose indifferenti tratta,

Indugiando a parlar del più e del meno,
E se il tempo è alla pioggia od al sereno.
Alla fin, dopo lunga giravolta,
Fa il discorso cader sulla figliuola
Lodandola, e poich' ha la lingua sciolta,
Tosto da quel discorso all'altro vola
Della famiglia amica, e il fa con molta
Abilità, perchè una lode sola
Non risparmia, un sol merito non tace:
La gente osserva il messagger loquace.
Par che mordano all'amo? ei non frammette
Altro tempo e si spiega immantinente;
S'anco fa un fiasco, sono per non dette
Le sue parole, e niun se ne risente;
Ma riuscendo ei sempre il primo stette
Nelle feste domestiche, presente
In eterno agli sposi è il tempo e il modo,
Con che seppe intrecciare il primo nodo.
Or questa buona usanza è giù di moda
Coll'altre; ciaschedun fa la sua chiesta,
Ciascun presente il fiasco suo si goda
E stia con faccia vergognosa e mesta.—
In pensieri il garzon par che non oda,
Ma ciò che in cor decise or manifesta,
Dicendo: — vado, e qual destin mi tocca,
Lo voglio udir dalla sua stessa bocca.
Ho una fiducia in lei ch'uomo altrettanta
Non ebbe in donna mai; qualunque cosa
Mi dirà, sarà buona, e giusta e santa,
Vedrò una volta ancor quell'amorosa,
Negra pupilla, s'anco il cor si schianta
Pensando che potrà restarmi ascosa
Eternamente, anco una volta almeno
Vedrò le belle spalle, e il dolce seno.
Io rivedrò quegli omeri e quel petto
Che stringere arderei tra le mie braccia;
Vedrò la bocca d'onde un bacio aspetto
Ed un *sì* che beato appien mi faccia,
O temo un *no* che misero e reietto
Mi farà d'ogni ben perder la traccia.
Tornate intanto voi colla novella

Ch'io non ho preso error sulla donzella.
Or mi lasciate. Per la via del pero
Salendo il colle, e prendendo il vigneto,
Assai breve è il cammino. Oh! fosse vero
Che il facessi con lei securo e lieto.
Ma forse ahimè! diventa quel sentiero
Testimonio del mio tristo segreto.
Se addolorato a casa oggi ritorno,
Non avrò in vita mia più lieto un giorno. —
Disse, e in mano al Pastor subito mise
Le redini; ei pigliolle; e i palafreni
Tenendo, al posto del cocchier s'assise.
Ma tu, cauto vicin, dicendo vieni,
Lo spirito ed il cor si ripromise
Sempre molto di voi, ma gli altri beni,
Come la carne e l'ossa, mi par male
Affidarli alla mano clericale.
Tu sorridevi, o buon Pastor, dicendo:
« Non temete; del corpo io sto garante
» Come dell'alma; e di condur m'intendo
» E so far le voltate in un istante;
» Poichè pronta ho la man, l'occhio stupendo,
» E ho già guidato delle volte tante,
» Quando in Strasburgo fui col baroncino
» E s'usciva ogni giorno in calessino.
» Eran piene di popolo le strade
» E s'andava al passeggio insino ai tigli. »
Il vicino a seder si persuade,
Ma in atto d'uom che d'abil salto pigli
La misura; i corsier verso le biade
Volan bramosi e niun par che gl'imbrigli;
S'alza un nuvol di polve, il nuvol spare,
Erminio astratto seguita a guardare.

A. Guerrieri-Gonzaga.

RICORDI DI UN' ATTRICE.[1]

Due o tre anni or sono, giunse alla Direzione della Rivista tedesca, *Über Land und Meer*, un manoscritto intitolato, *Memorie della mia vita sulle scene*, di Carolina Bauer. Accompagnava quel manoscritto una lettera, che esprimeva il desiderio che il medesimo fosse pubblicato.

Il giornalista signor Wellmer rimase perplesso. Egli non conosceva punto Carolina Bauer; scorse la lettera, aprì un po' sgomento il manoscritto e ne lesse le prime pagine, certamente di mala voglia; ma poi, sorpreso e affascinato dallo stile brioso, dalle argute osservazioni, dagli aneddoti dilettevoli di quell' opera, domandò con stupore chi fosse l' autrice dello scritto che teneva nelle mani. Doveva essere stata un' artista di merito senza dubbio, ma pure egli non sapeva nulla di lei. Così presto dileguano le glorie artistiche, specialmente allorchè l' epoca cui appartenevano fu tempo di fiacca inazione e non di pace prosperosa, ecclissato poi da un' èra di gloria, di scienza e d' attività senza pari. Wellmer dovette rivolgersi a dei vecchi amici, cui le rimembranze degli anni passati non erano ancora svanite dalla mente, e questi, al nome della Bauer, proruppero in esclamazioni ammirative, ritrovarono degli entusiasmi giovanili sopiti da un pezzo, e gli dissero tutto ciò che egli voleva sapere. Cioè, che era stata celebre, bella, acclamata, che aveva raccolto fiori ed applausi sulle scene di Berlino, di Pietroburgo, di Vienna e di Dresda, e che dopo essere stata l' idolo del pub-

[1] Aus meinem Bühnenleben Erinnerungen von Karoline Bauer. Herausgegeben von Arnold Wellmer. Berlin 1871. Verlag der Königlichen Geheimen Ober-Hofbuchdruckerei.

blico tedesco, si era ritirata dal teatro per finire i suoi giorni nel riposo sereno di una vita privata, ricca di tutte le più ambite e pregiate attrattive.

Wellmer pubblicò senza più esitare il manoscritto di Carolina Bauer; e il libro fu accolto col massimo favore, fu lodato e letto con piacere da tutti.

Questo scritto, che è dilettevole come un romanzo, ha il pregio di essere una storia *vera* e di farci conoscere dei personaggi noti e distinti del principio del nostro secolo, che la Bauer incontrò nelle sue peregrinazioni e descrisse con brio ed arguzia. Dopo tanti anni di riposo e anche di oblio, l'attrice si ripresentò al pubblico tedesco senza travestimenti e senza belletto, e fu accolta dai figli di coloro che l'applaudirono un tempo con egual simpatia, e forse con maggior riverenza, perchè dietro al belletto e alle parrucche quell'altro pubblico avrà difficilmente indovinato l'animo candido, onesto e gentile che si è rivelato spontaneamente a noi nelle pagine di queste memorie.

È di lei, cortesi lettori, che vi parlerò oggi, è il romanzo dei suoi giovani anni che mi proverò a compendiare; ve la presento dunque formalmente.

Carolina Bauer apparteneva ad una distinta famiglia, suo padre morì alla battaglia d'Aspern quand'essa non contava ancora due anni; la vedova, giovane, bella, colta, si dedicò d'allora in poi all'educazione dei suoi figli, rifiutò tutte le proposte di matrimonio che le furono fatte, e non volle vivere che per essi.

L'influenza di quella buona madre si protrasse oltre gli anni dell'infanzia e si fe'sentire durante tutta l'esistenza della Carolina Bauer; la protesse e la confortò; ricordò alla giovane commediante, che anche fra le quinte possono conservarsi le tradizioni gentili dei modi distinti, delle azioni irreprensibili, degl'atti cortesi, e la bella, vivace e intelligente artista non lo dimenticò mai.

A Karlsruhe la piccola Carolina entrò per la prima volta in un teatro. La vedova erasi recata alla capitale, costretta dalla necessità di educare gli altri due suoi figliuoli, de'quali uno entrò in un Istituto commerciale e l'altro in un'Accademia militare. La vista di un teatro fu per la bambina una rivelazione. Tutti gli scialli, gli scampoli di stoffe, le guarnizioni che essa trovò in casa sua, dovevano servirle per travestimento, affine di imitare, nelle ore di ricreazione, le artiste da lei ammirate sulla scena. La madre s'impaurì di questi giuochi; li proibì e insistette con maggior severità nel far studiare la « piccola commediante, » come già la chiamavano le compagne.

Ma un giorno la povera signora Bauer fu colpita da una triste notizia; una sorellastra minacciava di intentarle un processo, che l'avrebbe privata di tutta la sua fortuna, se quella l'avesse vinto. Era la povertà che minacciava la famigliuola della vedova, cui non sarebbe rimasta che la scarsa pensione del marito.

Carolina prese subito una risoluzione; gettò le braccia al collo della madre che se ne stava pallida e angosciata meditando quella crudele notizia, e la pregò di lasciarla andare sul teatro; le promise di diventare una grande attrice, di fare degli sforzi sovrumani per istudiare, riuscire e soccorrere co' suoi guadagni la famiglia impoverita. La madre la baciò, ma non acconsentì. Più tardi la cosa fu discussa fra amici e parenti. Si scrisse a Cassel al generale Bauer, fratello del padre di Carolina, e questi rispose decisamente di no. Carolina ne fu desolata. Il capo della famiglia, barone Stokmar, doveva ancora decidere; la bambina andò per questo colla madre a Coburgo e con sua gran soddisfazione il cugino approvò il suo progetto. — Ma bada, Lina, — le disse fra l'altre cose, — che ti prego di diventare una vera, brava, distinta artista. — E lo divenne. Artista nel vero, alto significato della parola, artista coll'ingegno, col cuore, colla fatica; passando sulle scene e nella vita, sotto la protezione sacra di un intelligente amore materno e sotto quella di un altro sentimento, forse ancora più benefico, l'amore dell'arte.

Ed ebbe quel sentimento così vivo che ne creò quasi un culto, e ne trasse l'aiuto e il conforto che molti traggono da un sentimento religioso. Occupò il posto che le apparteneva nella vita; colla dignità di chi ha uno scopo onesto e ideale, adempì i suoi doveri sulla scena come chi si sente degna e capace di rivestire colla propria intuizione e di prestare la propria forma alle più elevate creazioni del poeta; rivisse con esse e menò quell'esistenza agitata dagl'entusiasmi drammatici e dalle difficoltà materiali, che è così comune agli artisti.

Carolina si mise a studiare la sua futura professione. Certa madamigella Demmer le dava lezioni di declamazione. La povera Demmer, che era stata un'attrice applaudita, trovossi costretta a lasciare il teatro, perchè, appunto nel momento in cui la sua carriera facevasi più brillante, la colpì un terribile malore; a mezzo di un discorso le si troncavan le parole e non le usciva più una sillaba di bocca; il pubblico la guardava perplesso senza misurare le angoscie di quella povera donna. Suo fratello che la vide così, una sera, dalle quinte, balzò sulla scena e portò via la sorella. Essa visse dopo d'allora in una casuccia lontana dal centro della città, dove Carolina andava ogni giorno a declamare con fervore, dei versi o della prosa, ed a sognare in

quella remota dimora i sogni più gai della giovinezza. Là imparò la parte di Margherita nel *Celibe orgoglioso* di Iffland, e di là fece la sua prima visita al teatro. Non aveva che 14 anni; era incerta e trepidante; l'accoglienza festosa dei colleghi la commosse. Erano tutti dei veri artisti anch'essi, e la giovinetta non sbagliò nel giudicarli subito come tali.

La sera della prima rappresentazione fu rammentata lungamente dalla riconoscente attrice. Lasciamole narrare da sè alcune impressioni. « Come io rappresentassi Margherita, non lo so; se meritai le lodi che m'ebbi, non saprei: mi ricordo soltanto che mi pareva d'essere veramente Margherita! che feci la mia parte con entusiasmo, che amai il consigliere di corte davvero, nonostante i suoi quarantacinque anni; che piangevo e ridevo, quando Margherita doveva piangere o ridere.... » Il successo fu completo. Le prime parole che la giovinetta disse dopo quella rappresentazione, furono rivolte alla madre: — Mi vuoi bene, mamma? — domandò. Alcun tempo dopo venne definitivamente scritturata al teatro di Karlsruhe.

Il giorno del suo quattordicesimo anniversario, la giovinetta sedeva tranquillamente nel piccolo circolo di famiglia, allorchè l'inserviente teatrale portò la paga della sua prima mesata. La fanciulla tutta commossa domandò alla madre se la « piccola commediante » non aveva mantenuta la promessa, e non provò mai in avvenire, allorquando somme assai maggiori le furono date in cambio delle sue fatiche, la gioia che ebbe nel ricevere quella prima e modesta paga.

Continuò per qualche tempo le sue recite a Karlsruhe; ma poi, fatta una scrittura per un anno ad un teatro di Berlino, vi si recò colla madre.

Fu una vita ben diversa quella che trasse d'allora in poi, ma furono anche maggiori le difficoltà, contro le quali l'inesperta fanciulla ebbe a lottare. Le prime contrarietà la sgomentarono un poco, ma non la fecero mai desistere dalle sue liete imprese; ella osservò gli uomini e le cose con una perspicacia pronta. Li descrive nelle sue memorie con sincerità e chiarezza. Gl'azionisti, i direttori dei teatri, le persone della società di Berlino che conobbe a quel tempo, essa li ricorda con brevi, ma felicissimi cenni; quelli poi che rammenta col più devoto affetto sono i suoi compagni d'arte, sono i bravi e intelligenti artisti che l'aiutavano nella sua opera. Che solidarietà in quella energica e briosa comitiva, che tipi singolari e simpatici in quel popolino nomade, che viveva ogni sera la vita ideale dei poeti e sognava il giorno quelle splendide finzioni!

Erano ben accolte allora quelle liete brigate d'attori, era un

momento buono per essi e l'apertura del *Königstädter Theater* fu un avvenimento per la società berlinese. Ma le concorrenti erano molte su quelle scene, e la nostra attrice impaziente di codeste piccole difficoltà abbandonò il Direttore e gli azionisti desolati e accettò invece una scrittura al teatro di Corte.

Nell'intervallo che corse fra la sua uscita dal *Königstädter Theater* e la sua comparsa sulle scene del teatro reale, essa passò lietamente dei giorni di vacanza che descrive in una lettera al fratello, colla solita vivacità e con un brio amenissimo. Tra le persone intelligenti e distinte che conobbe, vi fu anche la Rahel di Varnhagen, colla quale si incontrò da una vecchia e modesta attrice che quella signora visitava spessissimo. — Vado da lei a imparare come si deve vivere, — diceva Rahel a Carolina, che si maravigliava come la vecchia Krikeberg potesse insegnare una cosa tanto difficile. La vivace e bella fanciulla piaceva alla signora di Varnhagen, che l'invitò a casa sua e la ricevè sempre cordialmente.

Carolina ammirava assai la celebre signora, ma non sapeva però adattarsi alle stravaganti e neglette acconciature di Rahel. Erano abiti troppo lunghi, nei quali inciampava ad ogni passo, oppure una pettinatura, il cui unico punto d'appoggio era un pettine oscillante che minacciava di cadere ogni momento. Il signor di Varnhagen piacque assai meno alla giovane attrice, il suo aspetto gli spiacque addirittura, lo disse un pettegolo e sorrise di quando in quando, per la manifesta e illimitata ammirazione che egli tributava a sua moglie. Più tardi essa prese parte a dei concerti a Potsdam, fu presentata a Federigo Guglielmo, e parla nella sua lettera al fratello con venerazione del conte Brühl, che aveva conosciuto Goethe e Schiller e che aveva veduto i giorni di glorie letterarie e drammatiche di Weimar; era questi un colto e intelligente direttore di cose teatrali, mentre invece il direttore d'orchestra maestro Spontini, che non si guadagnò punto le buone grazie della Carolina, intralciava l'opera del conte Brühl, e l'attrice lo descrive colla vivace ironia che le scorre dalla penna, però senza amarezza e senza recriminazione.

L'apertura del teatro di Corte fu un avvenimento importante per lei ed i successi non le mancarono mai.

Essa fa la storia di molti suoi compagni, specialmente scrive con entusiasmo di Luigi Devrient e narra di alcune rappresentazioni, nelle quali tutto il genio drammatico dell'artista sapeva rivelarsi al pubblico. Ma l'artista, come molti sono, era un originale; aveva una figliuola, una bella e timida giovinetta di sedici anni. Essa era stata educata lontana da lui, nella professione del padre; ma non ebbe mae-

stri egualmente buoni. Allorchè ella giunse, egli la fece recitare in sua presenza e trovò che era *manierata*. Alla prima rappresentazione in pubblico la fanciulla fu poco applaudita, finito il teatro essa con dei grossi lagrimoni negli occhi cercava il padre. Devrient non s'era visto. — Recita male — disse poi — e sarebbe indelicatezza per parte mia l'imporre una cattiva attrice al pubblico, perchè è mia figlia. — Non volle più permettere che la fanciulla, pur desiderosa d'imparare e di riescire, si presentasse sulle scene.

Quattro o cinque anni più tardi, nel 1833 Devrient moriva. « Non aveva ancora 48 anni » dice la Bauer. Ma le sue forze fisiche erano esaurite, perchè mancavagli la forza morale. Infelice nei suoi tre matrimonii, spinto da incessante inquietudine, dall'incertezza e lo scontento, cercava, in compagnia dell'originale e intelligente consigliere Hoffmann, l'oblio di questi mali nelle birrerie di Lutter e Wymer, spesso, troppo spesso. Il vino e i liquori alterarono sempre più il suo sistema nervoso ammalato, e allorchè recitò *Riccardo III*, di Shakspeare, con uno sforzo supremo di volontà, e lo rappresentò come nessuno lo rivide mai più così rappresentato sulle scene di Berlino; egli credette invece allora, con profondo dolore, di non avere saputo raggiungere il proprio ideale in quella parte. Questo diè l'ultimo colpo alla sua salute. Il povero Devrient ebbe ancora qualche momento di forza, e si trascinò daccapo sulle scene e vi raccolse daccapo applausi e allori. Ma l'ultima sera, quando sentì che non poteva più reggersi sul palco, finita la rappresentazione, corse fra le quinte e diè in uno scoppio di pianto. Lo rialzarono e lo portarono sul letto di morte.

La descrizione di questa vita artistica, così seria e lieta ad un tempo, riesce alle volte sorprendente. Il libro della Bauer, che è un modesto compendio di piacevoli e interessanti ricordi, ha una freschezza tutta sua; si rivive i begli anni di quella giovinetta, e con essa si viaggia in paesi diversi, in mezzo a circostanze dissimili, in un'epoca per noi già remota, senza dimenticare però coll'attrice il pubblico che si agita fuori della scena, perchè la « piccola commediante » lo giudica, ha dei begli occhioni aperti che guardano costantemente tutto, un orecchio fine che intende bene, e le sue osservazioni meritano veramente d'essere ascoltate. Con che piacere l'attrice ricorda le gaie escursioni alla regia dimora di Potsdam! Essa rammenta la vecchia vettura del teatro, tirata lentamente da vecchi cavalli, mentre la lieta brigata che sedeva in carrozza passava il tempo colle più amene chiaccherate. Carolina non mancava allora d'ardire, il suo visino fresco e giocondo s'accordava con tutte le situazioni e tutte le parti;

essa doveva essere compiacentissima nell' assecondare i desiderii delle compagne, ed arrivò perfino a superare il terrore che le ispirò la proposta di cantare colla celebre Sontag, in sostituzione d' una cantante improvvisamente ammalata, perchè non ardì contrariare il desiderio della celebre artista. Cantò e piacque.

Il Re di Prussia si circondava volentieri di questo originale popolino e permetteva che questi animassero le sue sale colle loro danze, vi facessero delle operette, dei balli e dei gruppi. Un giorno la nostra attrice fu costretta a rappresentare la *Filosofia* come l' ha dipinta Raffaello in Vaticano. La fanciulla si ribellò e fece disperare il reale consigliere fin che potè, ma poi lo compiacque e promise di fare a modo suo. Il buon consigliere fu però vendicato dalla sorte assai più crudelmente di quanto lo immaginasse.

La sera di quella rappresentazione di *quadri viventi*, Carolina doveva pure rappresentare *Egmont e Clarina*. Il sipario si alza. Egmont è seduto sopra un' altissima poltrona ad intagli, egli ha una giubba di velluto nero guernita di raso bianco e sta a meraviglia nel superbo atteggiamento che ha assunto; Clarina, nell' antico costume alemanno bianco e azzurro, è inginocchiata dinanzi a quell' uomo adorato e lo guarda con un' espressione appassionata. La musica suona dolcemente dietro alle quinte. Un ah! generale d' ammirazione corre per tutta la sala. D' un tratto Clarina ode il suo Egmont che bestemmia fra i denti: — Io sdrucciolo.... questa sedia indiavolata di cuoio lucido.... — La giovinetta mezza morta dalla paura dice piano: — Per amor del cielo non sdruccioli. La sostenga.... — I gomiti di Clarina fanno una disperata resistenza contro le ginocchia di Egmont. Quel quadro durò un' eternità per gli infelici amanti e fu per essi un completo contento, allorchè, calata la tela, Egmont potè finalmente sdrucciolare a piacer suo. Ma le sventure di quelle rappresentazioni classiche non finirono lì. Il quadro di Raffaello non era stato ancora rappresentato, e la giovane Filosofia non aveva ancora esposto al pubblico l' impertinente profilo del suo nasino.

La sera fatale arrivò. Carolina Bauer e un' altra signora, la *Musica*, occupavano un palco elevato, mentre, più sotto, la *Dea della Poesia* e quella della *Giustizia* godevano una completa sicurezza e non erano minacciate da vertigini.

La briosa Filosofia salì allegramente le scale mal ferme, che mettevano al posto elevato che doveva occupare. Maestro Gropius la seguì, le mise un grosso infolio dorato sotto al braccio, collocò il nasino filosofico in una posizione favorevole, e finalmente pose fra i ricciolini inquieti, che crescevano sulla fronte della Dea, un bell'ovo d'ani-

tra, che dovea rappresentare la *Pietra filosofale*. Ma la famosa pietra si sentiva fuor di posto su quella bionda testolina, e allorchè levata la tela, una corona di stelle lucenti fece piombare un chiarore abbagliante sulla personcina della nostra attrice, le parve che la pietra filosofale oscillasse in un modo minaccioso, le si velarono gli occhi fra quegli splendori; poi gli venne il timore di uno starnuto e le parve che ogni cosa le girasse d'intorno. — La Filosofia sviene! — disse una voce vicino a lei, e la tela calò. Era tempo. La fanciulla non si reggeva più.

Durante il ballo, dopo quell'angoscioso *quadro* di Raffaello, il Re si accostò all'attrice:

— La Filosofia ha avuto paura, è ancora pallida. Un'altra volta bisogna essere più prudente e ricordarsi sempre della parola *filosofia*.

— Ma non so neppure esattamente, Maestà, ciò che essa voglia dire.

— Viene dal greco, bambina: amare la sapienza.

— Per questo, Maestà, la Filosofia volle vendicarsi tanto crudelmente con me; io amai sì poco la sapienza sinora. —

Il Re rise di cuore. — Verrà col tempo, è ancor giovane. —

La mattina dopo essa riceveva un'elegante panierina con dell'uva di Potsdam, accompagnata dalle seguenti parole: « Alla Dea Filosofia per le angoscie terrene. »

Nel tempo che la Bauer recitò a Berlino, una delle sue più pericolose rivali fu l'attrice Augusta Stich. La Stich, che in conseguenza di un doloroso avvenimento aveva lasciato Berlino, affinchè le ire suscitate in quel pubblico contro di lei si calmassero, trovò al suo ritorno gli allori e gli applausi che le erano stati tributati prima.

La Bauer narra quell'avvenimento, che obbligò l'attrice ad un esilio temporario, coll'imparzialità che le è abituale.

Il conte Blücher, un giovane e simpatico ufficiale, nipote del vecchio Feldmaresciallo, si era perdutamente invaghito dell'intelligente e seducentissima Stich, alla quale non aveva mai potuto esprimere i suoi sentimenti. La notizia della prossima partenza di Blücher, l'ispirata eloquenza del giovane, poterono strappare all'artista il permesso di visitarla in casa sua. Stich, marito di lei, recitava in quella sera, allorchè un altro comico gli susurrò all'orecchio le parole seguenti:

— In questo momento il conte Blücher è da tua moglie. — Come un pazzo, ancora nel costume da teatro, l'attore corre a casa sua. Dei buoni amici avevano già saputo ispirargli un vivo sentimento di gelosia contro Blücher. Sulle scale egli incontra un uomo, avviluppato in un

mantello. — Chi siete? Chi cercate? — Lo sconosciuto non risponde, e cerca di passare rapidamente. Allora Stich gli strappa il mantello di dosso, ma un colpo di pugnale lo manda ruzzoloni per le scale.

La nuova di questo misfatto si sparse in un lampo per tutta la città; il Re lo seppe, mentre era ancora in teatro. Ne fu vivamente commosso e ordinò su questo fatto la più severa inchiesta. Il principe Carlo di Meclemburgo ne fu incaricato, e Blücher venne condannato a parecchi anni di fortezza; — quanto alla povera Stich, che scontava al letto del marito, che potè pure salvarsi, la sua leggerezza, perchè neppure i peggiori nemici ardirono accusarla di più, il Re non volle che la Polizia se ne immischiasse. — Deve giudicarla il pubblico. Esso ne ha il diritto, — disse. Fu una serata terribile quella, in cui la colpevole attrice dovette venire dinanzi ad un pubblico sdegnato, a sentire la sua condanna. Scelse per quella sera la parte di Tecla nel *Wallenstein*. Allorchè essa comparve, una salva di fischi, di grida, di ingiurie l'accolsero; — pallida, tremante, colle mani giunte, aspettò che quel baccano cessasse. Rappresentò la sua parte mirabilmente bene e dopo la scena finale, che eseguì a perfezione, degli applausi frenetici l'assolsero.

Carolina Bauer non volle continuare la lotta con questa potente rivale, e accettò, sebbene le stringesse il cuore il rammarico di lasciar la bella città e i buoni e intelligenti compagni di Berlino, accettò una scrittura per il teatro tedesco a Pietroburgo. Un viaggio a Pietroburgo, quarantacinque anni fa, non era cosa da poco. — Ne fece l'esperienza la nostra lieta, coraggiosa attrice, che v'ebbe quasi a perdere e il suo buon umore e il suo ardire. Il freddo, le vaste lande deserte da percorrersi lentamente con miserabili vetture, le scene negli uffizi delle dogane o nelle sudicie e anguste locande lungo la via, sono narrate con molti particolari dalla nostra viaggiatrice. Essa doveva trattenersi qualche tempo a Riga, dove voleva recitare cogli attori tedeschi che già colà si trovavano; ma giunta che fu sulle rive della Düna, il ghiaccio cominciava a sciogliersi e nessuno ardiva di passare il fiume.

Il Direttore del teatro di Riga aveva scritto il giorno prima a Carolina, scongiurandola di non mancare alla rappresentazione della sera successiva, per la quale erano già accaparrati i palchi ed i posti nel teatro. Come fare? Tutti sconsigliavano il periglioso passaggio, sebbene i colpi di cannone che dovevano severamente vietarlo, non fossero ancora stati tirati.

Carolina esitò; ma poi, immaginando le ansie del povero Direttore e ricordando la data promessa, credette dover suo di non mancare a quei colleghi che l'attendevano sull'altra riva, e assecondata dalla sua buona madre decise di partire.

In una slitta leggiera le due donne s' avventurarono sul ghiaccio che scricchiolava malfermo, mentre l'acqua, che lo ricopriva già in gran quantità, spruzzava continuamente nella slitta. Sulla opposta sponda l' intera compagnia drammatica attendeva ansiosa e trepidante l'arrivo delle coraggiose viaggiatrici. Un'esclamazione di gioia le accolse quando toccarono terra, furono ricevute con applausi e ringraziamenti; la stessa sera Carolina recitò sulle scene del teatro di Riga.

La vita artistica seria, coscienziosa, entusiasta, è troppo sovente turbata da esagerati difetti o da riprovevoli disordini, perchè nel pubblico abbia potuto acquistarsi quel rispetto e quell' interesse, che pur sanno così eminentemente meritarsi gli artisti, che adempiono con vera abnegazione il loro cómpito. Allora quella vita nomade, spensierata, leggiera, la si vede sotto un nuovo aspetto, allora quegli artisti ti sembrano degli intelligenti ed entusiastici missionari, cui spetta l'onore di portare anch' essi una « buona nuova » alle genti, quella del genio e dell'arte; allora soltanto si intravvede ciò che potrebbe essere il teatro in un grande paese civile e lo scopo altissimo cui potrebbe servire, se una mano ingegnosa e autorevole ne dirigesse l' attività verso un fine serio ed utile. Giunto a quello sviluppo completo, potrebbe stare a fianco della Chiesa senza irriverenza e senza svantaggio. Nell' una, il culto della Divinità, le aspirazioni al bene, le speranze di ciascuno per sè in un avvenire migliore; nell' altro, il culto del Genio, le aspirazioni al bello, le speranze di ciascuno per tutti e di un avvenire più civile delle generazioni future. La Chiesa per l' uomo che si scosta momentaneamente dagl' altri e si avvicina a Dio, perchè nella Chiesa il credente è sempre solo, sia pur essa stipata dalla folla; il Teatro invece, per l'uomo che rientra nel consorzio comune, che vive collettivamente e agisce per e con gli altri nella vita attiva del secolo e vuol trovare colà un impulso ed un' ispirazione per far meglio.

Questa tendenza dello spirito umano a ricevere e conservare più efficacemente le idee che gli sono svolte e raffigurate a quel modo, è stata abilmente adoperata da una grande religione, la migliore, la più bella e arguta fra le religioni e che più d'ogni altra seppe penetrare e dominare l'intelletto degli uomini. Essa indovinò il potere che aveva sulla mente e sopra i sensi la rappresentazione, e allora *rappresentò* ciò che essa voleva insegnare e far credere alle genti: parlò, pregò, impose fra i canti, i suoni e le pompe, fece apparire sulle pareti dei suoi tempii un popolo d'angeli e di santi, evocati da sommi pennelli, e non permise al suo Dio di nascondersi fra le glorie del cielo, ma scelse un uomo, nella speranza che fosse tra i migliori, e gli fece assumere la difficile parte di rappresentare la bella e ideale persona del Divino Maestro; —

l'attore moriva, ma la parte non la lasciarono esaurire, bene o male la si tenne viva, perchè, tranne per pochi, ardenti e fedeli, la durata della religione dipendeva dalla facoltà che aveva del farsi rappresentare; e per i molti, deboli o incerti, l'idea s'avviluppa alla forma e non sa per essi staccarsi da quella. Non ha dunque anche la società delle idee buone, utili, grandi, da svolgere e da insegnare? Non ha da far concorrenza coi retrivi e malcontenti, che fanno d'ogni piazza o d'ogni locanda un teatro, oppure a quei volgari declamatori di Clubs e di Associazioni, che imparano le arti dei saltimbanchi, per farsi ascoltare dalla folla? E qual miglior mezzo di un teatro? Di un teatro, ove lo Stato ospita con pompa le più belle e grandi produzioni dell'ingegno umano, e ne fa parte a tutti, perchè davvero sono una proprietà comune, che forse è maggior colpa il non dividere cogli altri, perchè v'ha perfino chi ignora che esse vi sieno; e là, raccogliere ciò che il mondo artistico ha di più eletto, dirigerne l'attività, servirsi di quella scena come una leva potente per sollevare gli animi e guidarne le passioni, e farle camminare per la via del progresso e della civiltà?

È forse un sogno questo, impossibile a realizzarsi; forse è lo scopo ideale del teatro e l'ideale non si raggiunge mai; fors'anche adesso più che nei secoli passati è difficile il creare una cosa grande e una, perchè ad ognuno piace, più che allora, fare da sè e la società tende a sminuzzarsi in piccoli gruppi e cerca sottrarsi a qualsiasi forma di autorità, sia pur essa in suo vantaggio.

La vita, come era quella degli antichi, sarebbe ormai impossibile il volerla ristabilire, quello spirito turbolento e attivo di solidarietà, quella vita pubblica così invadente che sopprimeva o impediva l'espandersi di una vita intima, famigliare, non si può più trovare ove la famiglia e lo spirito di associazione sono tanto apprezzati; dove il bisogno che ciascuno prova d'ingerirsi negli affari comuni si manifesta più facilmente e volentieri, allorchè emana da crocchi separati: per ciò, forse, il teatro, non può raggiungere lo sviluppo intero e grandioso che egli si meriterebbe.

Queste riflessioni, che feci leggendo le vicende della giovane e simpatica attrice, mi trassero lungi dall'argomento e dalle fredde sponde della Neva, ove Carolina giunse, dopo essersi trattenuta qualche tempo a Riga. Ora vi torno e con piacere.

Il piccolo teatro tedesco non prosperava troppo nella superba capitale della Russia; gli attori non avevano tutti l'ingegno che bastava ad assecondare le loro buone intenzioni, i potenti protettori non sapevano sempre scegliere e dirigere quella Compagnia drammatica.

L'arrivo a Pietroburgo, la visita d'obbligo ai direttori, azionisti ed

a diverse persone addette alla Corte, per le quali essa aveva delle lettere di raccomandazione, occuparono i primi giorni della sua dimora colà. Sebbene mediocremente coadiuvata, essa piacque assai sulla scena ed ebbe a ricevere i complimenti della Corte e specialmente dell' imperatrice Alessandra, alla quale fu presentata.

Carolina Bauer parla con ammirazione di quella bella, generosa, ma dispotica famiglia imperiale di Russia. L' imperatrice Alessandra, una principessa di Prussia, figlia della bellissima e virtuosa regina Luisa, che i Prussiani ricordano sempre con venerazione, era amata teneramente dall' imperatore Niccolò, e di questo affetto l' attrice ricorda alcuni aneddoti, che correvano allora sulla bocca di tutti. Era però quello un momento poco favorevole agli artisti drammatici. La guerra contro la Polonia durava tuttora e teneva in uno stato perenne di inquietudine il popolo russo, a questa s' aggiunse ben presto la triste nuova che era scoppiato il cholera. Il male si teneva nascosto, ma andava crescendo ogni giorno: un povero medico tedesco, dottor Seemann, fu assassinato dalla plebaglia ignorante, che lo credeva un avvelenatore delle acque della città. Questo disgraziato era medico ed amico dei colleghi di Carolina, e la sua morte li colpì tutti dolorosamente. Intanto il male faceva delle stragi immense. Chi poteva fuggire, fuggiva; ma invano gli attori del teatro tedesco chiesero alla Corte il permesso di sospendere le rappresentazioni. Il teatro doveva stare aperto affine di scemare il terrore del pubblico. Ma nè il male nè la paura di esso scemavano, e finalmente il teatro fu chiuso e Carolina si ritirò a Wassili-Ostrow, in campagna.

Wassili-Ostrow sarebbe stato un ameno soggiorno, colle sue piccole case di campagna circondate da giardini, se la notte non fossesi continuamente ripetuta una lugubre e terribile apparizione che veniva da Pietroburgo: era essa una lunga fila di eleganti equipaggi, di carrozze, di slitte, di barrocci, che attraversavano silenziosi la vasta pianura illuminata dalla luna; ma le eleganti carrozze contenevano dei feretri e così le vetture e le slitte, mentre i barrocci portavano ammonticchiati i cadaveri dei cholerosi. E intanto, più lontano, infuriava la guerra, perchè l' insorta Polonia non era domata ancora, nè si sperava vicina la pace.

Una nuova ed illustre vittima venne ad aumentare il terrore della popolazione di Pietroburgo; il granduca Costantino, colpito dal morbo, aveva dovuto soccombere. Lo seppellirono con pompa, — era un brutto giorno, pioveva, e la folla seguiva a stento il corteo, — l'Imperatore lo accompagnava anch' esso a cavallo, con tutto il suo séguito.

Il granduca Costantino non era stato però amato dal popolo russo,

egli aveva rinunciato al trono per isposar la donna del suo cuore, una bella e dolce polacca, la contessa Giovanna Grudezinska. Vicerè di Polonia, egli vi fu odiato e con esso la gentile compagna che lo adorava e che cercava invano di impietosirlo pe' suoi compatriotti. Sprezzata dai Polacchi, disamata dai Russi, ella visse malamente e seguì dopo pochi mesi lo sposo nella tomba. Giovanna Grudezinska morì lontana dalla patria, senza amici, senza conforti.

Costantino che aveva imparato da lei ad apprezzare i Polacchi, che trattava però così crudelmente, fu sentito a rispondere un giorno, a chi gli diceva che la miserabile armata polacca avrebbe ceduto ben presto: — Ah lo credete voi! Aspettate e vedrete come si difendono i *miei valorosi* Polacchi! — Sorprendenti contradizioni del cuore umano! Gli odiati ribelli erano « i suoi valorosi Polacchi. »

La guerra ed il cholera non durarono però eternamente, il morbo cessò, i signori tornarono a Pietroburgo e un giorno le salve dell'artiglieria annunziarono ai Russi che la povera Polonia era domata e Varsavia presa.

I teatri furono riaperti, la Compagnia tedesca col rinforzo di distinti attori migliorò, e il pubblico stanco di lagrime chiese alle muse delle ore di letizia. La nostra Carolina divertì assai gli spettatori e la Corte con una commediola di Kotzebue, dimenticata da un pezzo, e intitolata: *I Pappagalli*. Era una scempiaggine, se si vuole, codesta commedia; ma il pubblico fece per essa una cattiva accoglienza alle tragiche e serie produzioni che gli offrirono poi. A chi non ha letto *I Pappagalli* di Kotzebue, li racconterò in due parole, perchè l'intreccio essenzialmente comico merita di essere ricordato.

Una madre, che era stata sventuratissima nel suo matrimonio e vi aveva acquistato un odio invincibile contro il sesso forte, volle educare la sua unica figliuola nell'assoluta ignoranza che quello esistesse. La rinchiuse in una bella casa di campagna, circondata da un vasto parco, le dètte una compagna che educò come lei, e quando le fanciulle furono grandi, non conobbero del mondo (che esse credevano soltanto popolato di donne) che il parco e gli animali che vi abitavano. Ivi andavano a caccia, a cavallo o al passeggio. Un bel giorno due giovani ufficiali penetrano casualmente nel vietato recinto. Le fanciulle fuggono inorridite alla vista di questi animali ignoti, ma gli scaltri ufficiali, saputo come stavano le cose, si ripresentano travestiti da.... pappagalli. Le giovinette, che hanno studiato la storia naturale e sanno che i pappagalli sono inocui, si avvicinano a questi famigliarmente, offrono loro dei dolci e rispondono volentieri al cicaleccio di quei graziosi animali, il resto poi venne da sè.

Non sempre però si recitarono di queste amene produzioni, non sempre il favore della Corte fu prodigato alla briosa attrice. Il motivo della sua disgrazia è troppo originale, perchè non ceda alla tentazione di farne parte ai miei lettori.

Il principe Gagarin non era più intendente del teatro, ed il signor di Gedeonoff fu nominato suo successore.

« Una sera » lascio la parola a Carolina Bauer « si rappresentava il *Don Carlos*, io aveva la parte della Eboli, e mentre recitavasi la splendida scena fra il re Filippo ed il marchese Posa, prima ancora delle parole — Sire, date la libertà del pensiero! — si fece avanti il signor di Gedeonoff e ordinò all' impresario Barlow di far uscire immediatamente dalla scena Posa e il Re, perchè quelle *ciarle* noiavano la Corte!

» Il buon Barlow rimase lì impietrito e non sapeva come fare per richiamare senza scandalo dalla scena gli spregiati — ciarlieri — di Schiller.

» Allora il mio buon cuore tedesco e devoto a Schiller ribollì.

» Ebbene, signor Barlow, — dissi, — si faccia avanti come direttore, faccia un bell' inchino al pubblico e dica: *Allons*, re Filippo, *allons*, marchese Posa, colla vostra testa democratica e il vostro cuore pieno di sogni per la felicità del mondo. *Marche*, via dalla scena, Sua Maestà russa si annoia delle vostre chiacchiere.... si annoia della libertà del pensiero. —

» L' intendente Gedeonoff mi dètte un' occhiata rabbiosa, poi uscendo quasi dalle quinte gridò agli attori stupefatti: — Uscite immediatamente o vi faccio portar via dalla scena dai soldati.... —

» Essi si ritirarono.

» La mia parola vivace non restò dimenticata fra le quinte. Alla mia ultima rappresentazione il solo palco di Corte era.... vuoto! »

Ma lasciamo la capitale della Russia e accompagniamo la nostra piccola rivoluzionaria nella brillante e amena Vienna.

Dirvi tutte le sue vicende, al suo arrivo, in quella città, raccontarvi di tutte le persone che ella vi incontrò, ripetervi degli aneddoti di diversi personaggi illustri che ella conobbe, sarebbe cómpito troppo lungo. Vienna era brillantissima in quei giorni, ma alla nostra seria e coscienziosa artista spiacque la poca attenzione che quel pubblico frivolo accordava alla scena; nei teatri affollati non si vedevano che le acconciature più audaci, non si udivano che le chiacchiere animate e disordinate delle belle dame e degli arditi cavalieri, là si amoreggiava, si scherzava, si rideva di tutto, e sulla scena negletta dagli spettatori si faceva sentire la cattiva influenza del di fuori. Tutto vi era manie-

rato, esagerato, artefatto. Le attrici non piacevano che per le loro vesti e il loro lusso; una buona commedia cadeva, se il sarto di moda non aveva fatto per quella gli abiti più eleganti. Carolina Bauer, per non passare inosservata, dovette rivolgersi al gran sarto del giorno, signor Von Bär, che visitava le sue clienti in un sontuoso equipaggio e dava dei concerti a casa sua, dove per « riposare delle sue faticose ispirazioni » prendeva parte attiva all' esecuzione.

La Bauer andò da lui e gli espose timidamente i suoi desiderii; il grand' uomo le rispose con un lungo discorso sull'arte. Carolina impaziente domandò se non voleva prendere le misure.

— Signorina, — rispose con dignità, — io non prendo mai le misure, mai!

— Ma.... — riprese la povera attrice tutta impaurita, perchè credeva d'averlo offeso.

— Signorina, io *guardo* le signore una volta. Io l'ho già *guardata* e le garantisco che i vestiti s'adatteranno alla sua persona come ci fossero stati dipinti. —

Ebbe ragione; le tre *toilettes* andarono meravigliosamente bene, costarono moltissimo e fecero furore con chi le portava. La nostra attrice conobbe, appena arrivata a Vienna, il celebre conte Sandor, che animava tutta la città colle sue stravaganze e la sua allegria e che i Viennesi ricordano ancora. Egli avea sposata una figlia del principe Metternich, ed il buon umore e la prontezza di spirito, di cui era dotato, seppero deviare dalla sua casa l'ira del popolo contro il ministro, allorchè i Viennesi, ricordando che la contessa Sandor era una Metternich, si erano messi davanti al palazzo gridando e fischiando. Ma Sandor fu tra i primi a fischiare, a strepitare, a gridare: — Abbasso Sandor. — Lo riconobbero, e la dimostrazione ostile finì in un applauso.

All'Ambasciata badese, il conte e la contessa Tettenborm e il barone d'Andlaw fecero alla figlia di Bauer, che essi avevano conosciuta, la più cordiale accoglienza. Essa rivide colà delle persone che aveva vedute, allorchè era piccina, e la Margravia dava a Carlsruhe delle feste ai bambini, per compiacere l'imperatrice Elisabetta che le amava tanto; rivide anche il principe Gustavo Wasa, a Vienna chiamato colonello Gustavson. Essa ricordò come nella sua infanzia fra loro bambini lo guardavano di soppiatto e con curiosità, dicendosi l'un l'altro piano, che suo padre era un Re e che dei cattivi Svedesi gli avevano rapita la corona e l'avevano cacciato in esiglio colla povera regina e le innocenti sorelline. — Credo però che la vista del colonello Gustavson, che era grasso e rubicondo, scemasse assai quelle pietose reminiscenze infantili. Dopo aver visitato il teatro di Pest, dove ebbe a subire una

sequela di comiche sventure, andò a passare le vacanze a Baden presso Vienna. Era quello un brillante e animatissimo soggiorno, dove la più eletta società viennese ed anche l'Imperatore e la famiglia imperiale convenivano. Carolina scriveva di là al fratello:

« .... l'erede al trono (che fu più tardi Ferdinando I) non è bello. La sua corta e tarchiata persona colla grossa testa contrasta singolarmente colla bellissima apparenza della sua consorte che ha de' tratti fini, regolari, ideali; ma egli ha una fisionomia così buona e sincera, che io faccio coscienziosamente ogni sforzo per non vedere che egli è brutto. Il principe di Metternich ha il portamento di un Re e lo sguardo di un Ministro intelligente. La principessa, che è la sua seconda moglie, è giovane, fiorente, graziosa: ma sembra superba e vanitosa. S' addice bene a questo giudizio il breve aneddoto che mi narrarono qui.

» Il marchese Saint-Aulaire, ambasciatore di Luigi Filippo, faceva un giorno alla principessa il seguente complimento: — Che magnifico diadema orna la sua bella fronte. —

» La signora gli rispose orgogliosamente: — Almeno non è rubato come quello di molti Re. —

» Il marchese corse da Metternich e gli narrò l'accaduto. — Principe, — disse, — dopo tale offesa al mio Re, per parte della moglie del Cancelliere di Stato austriaco, scriverò a Parigi per farmi richiamare colà! — Con che finezza diplomatica gli rispose Metternich! Stese la mano al marchese e disse dolcemente e con dignità: — Mon cher marquis! J'ai aimé ma femme, je l'ai choisie, mais je ne l'ai pas élevée! —

» E le ire del marchese si placarono.

» Le figlie di Metternich sono bionde, snelle e più piacenti che belle. Il conte Sandor è sempre a fianco della sua prediletta. Del resto l'aristocrazia qui ammira e adora senza la menoma riserva.... »

Dei suoi compagni d'arte in Vienna la Bauer parla lungamente ed in special modo della Schröder, che ebbe un sì grande successo nella rappresentazione delle tragedie. Essa fu però lieta, quando partita da Vienna ritrovò nel teatro di Dresda quell'amore serio dell'arte, quella semplicità distinta nei modi, che sono il maggior pregio dei veri artisti; e nel pubblico un'attenzione raccolta, un contegno perfetto, un giudizio severo, ma equo. La giovane artista respirò più liberamente in questo nuovo ambiente sano e buono. Essa incontrò su quelle scene dei vecchi colleghi, degli amici d'infanzia; poi visitò delle sue antiche conoscenze badesi che erano: il noto scrittore di storia artistica Böttiger, poi il consigliere Winkler che scriveva sotto il pseudonimo di Teodoro Hell, poi l'intelligente e spiritoso barone di Maltitz, esigliato da Berlino per la sua commedia, *Il vecchio studente* e che

erasi stabilito a Dresda. Tutti fecero alla nostra seducente Carolina ed alla sua buona madre la più festosa accoglienza; tutti poi consigliarono alla giovane attrice, che desiderava di scritturarsi stabilmente al teatro di Dresda, di ricercare la protezione della celebrità del giorno e del più potente amico degli artisti e letterati d'allora, il poeta e drammaturgo Tieck. Ma l'andare da questo non era cosa facile, perchè di tutti gli amici di Carolina, che erano stati un tempo anche quelli di Tieck, non ve n'era più uno, col quale non fosse nata inimicizia e che potesse quindi accompagnare da lui la nostra attrice. Perfino l'intelligente e distinta artista Giulia Rettich, cui egli era stato lungamente protettore e maestro, aveva dovuto subire tutte le conseguenze del suo sfavore, e non erano poche.

Finalmente Carolina vide un'altra sua vecchia conoscenza, il barone Sternberg, che frequentava ancora regolarmente la casa dell'illustre drammaturgo, e vi era tuttora accolto con benevolenza. Questi propose all'attrice di presentarla a Luigi Tieck.

Il gentile e buon Böttiger dètte molti consigli alla Bauer prima che ella andasse dal drammaturgo; fra l'altre cose disse, per incoraggiarla, che Tieck sapeva essere di una cordialità inimitabile, di una cortesia squisita con quelli che gli andavano a genio, poi gli descrisse la famiglia del vecchio poeta, la moglie e le graziosissime figliuole, finalmente le parlò della contessa Finkenstein che viveva con essi o, meglio, faceva vivere la famigliuola del drammaturgo. Carolina si maravigliò un poco di questa strana relazione.

La vecchia contessa Finkenstein era l'amica devota, entusiasta, paziente di Tieck; essa dopo molti anni di un affetto sempre ugualmente costante, aveva potuto unirsi stabilmente alla famiglia di lui ed offrire a questa i mezzi di vivere agiatamente. La moglie di Tieck con una dolcezza rassegnata, che non scemò in nessuna circostanza, accettò senza resistenza questo singolare stato di cose, e la pace fra le due donne non fu mai turbata.

Tieck avea fatto per lunghi anni una vita nomade, traendosi dietro la famigliola, che cresceva in mezzo a gente e cose nuove, come la famiglia di uno zingaro. Le memorie vive e avventurose dei suoi anni giovanili fermentavano ancora nella mente del poeta e si agitavano incessantemente nella sua mobile fantasia. Privo di molti mezzi pecuniari, egli aveva sempre vissuto nelle case degli amici, che avevano accolto ognora con simpatia l'intelligente e originale scrittore. Giudicare questo modo di essere da un punto di vista che non sia germanicamente elegiaco e neppure decisamente irrispettoso verso un uomo di merito non comune, sarebbe difficile cosa. L'analisi di un fatto come code-

sto non è opera breve; decidere fino a che punto il talento ha diritto all'aiuto ed alla protezione efficace di chi ne riceve i vantaggi e li apprezza giustamente, è arduo verdetto, che non si scioglie per gli esempi come quelli di Tieck o d'altri, che invece videro dileguare per sempre i sogni dell'ardente fantasia sulla paglia della miseria. Tieck visse lungamente, e nel riposo potè rendersi utile ai contemporanei coi suoi scritti e co' suoi consigli, mentre se forse più superbo e ostinato si fosse lasciato cogliere dalla miseria e dagli stenti, avrebbe privato i suoi compatriotti dell'opera del suo ingegno. Ma vale più una novella od un dramma che un nobile esempio?

Vale di più un libro stampato, e fosse il migliore, di un grande e vero sentimento di onestà dignitosa, che non piega dinanzi alle cento torture della miseria, che dura, vivo e tenace, contro il freddo, la fame, e che lotta, finchè l'uomo che lo nutre non soffre più nè freddo nè fame per sempre?

Cos'è il più bel poema, cosa il dramma più perfetto, che porta sulle scene la rivelazione luminosa delle nascoste passioni umane, cos'è in confronto di quelle poche parole di un dramma vero: Un poeta è morto nella miseria piuttosto che stendere la mano?

Credo non vi sia cosa scritta o detta che valga la cosa fatta, allorchè la cosa fatta è simile a quella.

La nostra attrice, saputi pure i particolari della vita di Tieck, se ne maravigliò certamente meno di noi, perchè era nelle tendenze romanzesche dell'epoca il contrar facilmente delle irregolari relazioni, come quella che esisteva nella famiglia del drammaturgo.

Prima però che la Carolina andasse nella casa di questo, il vecchio e simpatico Maltitz volle condurla da un altro scrittore, Tiedge, il poeta dell'*Urania*.

Tiedge vivea solo; la sua amica e compagna baronessa Elisa della Recke era morta. Ma dopo aver pensato a lui con fedeltà incessante durante la sua vita, essa aveva provveduto, affinchè l'opera pietosa non cessasse dopo la sua morte — e il poeta viveva nella medesima casa e colle medesime abitudini, e delle vecchie amiche della defunta venivano ancora a tenergli compagnia, venivano a festeggiare il suo giorno onomastico, le solennità dell'anno, come ai tempi della sua Elisa.

Le vicende di quella signora meritano di essere ricordate, perchè sono un episodio della vita di quell'epoca, nella quale la società moderna, pare, trovavasi in un periodo di transizione, fra le ciarlatanerie dei Cagliostro e le più importanti scoperte scientifiche, fra quella letteratura sdolcinata e sbiadita, letta da una società che si dissolveva in una

elegiaca e romanzesca corruzione, e le vigorose e utili opere d'oggi, fatte ed accolte da un popolo attivo, serio e morale. La baronessa della Recke, dopo parecchie sventure domestiche, si lasciò sedurre dalle eloquenti imposture di Cagliostro, e spese quasi l'intero patrimonio per compiacere alle stravaganze dell'intelligente ciarlatano, che evocava audacemente le ombre dei cari morti alla troppo credula signora; ma scoperti gli inganni di quel mariuolo, Elisa della Recke, per scolparsi dell'accusa che le era stata fatta, di avere per Cagliostro dei sentimenti più vivi di quelli di un semplice interessamento, pubblicò uno scritto, nel quale si difendeva calorosamente dell'accusa menzognera; — il libro destò a quel tempo molta curiosità; — l'imperatrice Caterina lo fece tradurre in russo, chiamò alla sua Corte l'autrice, e le donò, in compenso della fortuna che le avea carpito il Cagliostro, una terra in Curlandia. Elisa visse parecchi anni in quella solitudine, ma travagliata da una malattia nervosa andò in Germania per farvi una cura; là conobbe Tiedge e la loro ideale amicizia non terminò che colla morte.

Carolina fu contentissima dell'accoglienza che le fece l'ottuagenario poeta, nella sua casa silenziosa, ornata dai ritratti degli amici che già tutti l'aveano preceduto nella tomba, l'Elisa, Göking, Gleim, Hölty, Voss, Bürger, i due Stolberg e circondato da vecchie dame e canuti signori, che s'aggiravano come ombre tremule e scolorite fra quei ritratti dei morti. È graziosissima la descrizione che fa la Bauer di codesto simpatico vegliardo, della sua sala, dei suoi visitatori. Vi andò con piacere, in compagnia del fido amico e ne tornò lieta e commossa.

La visita al gran drammaturgo le dètte maggior pensiero, e fu con incertezza e timore che s'avviò, in compagnia di Sternberg, alla dimora di Tieck.

Ma i suoi timori svanirono ben presto: la simpatica individualità del drammaturgo, la sua cortesia affabile e cordiale, il suo aspetto ancor fresco e gaio, sebbene contasse già 61 anno, fecero sulla giovane attrice una buonissima impressione; le graziose figliuole di lui, la buona sua moglie, le piacquero assai e la Bauer partì di là, facendo allo Sternberg i vivi elogi del poeta. Sternberg crollava il capo sorridendo. — Dapprincipio dicono tutti così, ma poi.... — quel poi venne, ma dopo molto tempo, dopo lunga e cordialissima amicizia.

Tieck faceva delle letture serali, alle quali i numerosi suoi ammiratori e conoscenti non dovevano mancare. La povera madre di Carolina aspettava quella sera con vero terrore. Essa temeva di due cose; la sua solita sonnolenza e l'incontrollabile voglia di ridere, che poteva capitare a Carolina assai male a proposito. Venuto quel giorno, la

signora Bauer bevve una fortissima dose di caffè, si armò di tutto il suo coraggio e accompagnò la figliuola alla *lettura* di Tieck.

Per le scale si fecero reciprocamente le più calde raccomandazioni e si ricordarono una deplorevole scena, accaduta anni addietro a Berlino, allorchè la lettura di un dramma, intitolato *Alessandro e Dario*, aveva inflitto agli spettatori i più crudeli e comici tormenti. Il supplizio avea durato parecchie ore, e non finì che coll'incendio di Persepoli e la morte di Dario; ma allora ogni forza di resistenza era anche esaurita, e Lina dovette fuggire dalla sala, scoppiando nelle risa più spontanee ed irrefrenabili. Le due signore si susurrarono l'una all'altra il nome di Alessandro e di Dario, ed entrarono nella sala.

Era questa chiara ed elegante, vi stavano raccolte più di trenta persone e Tieck venne subito incontro alle sue invitate, le fece sedere e presentò loro diverse signore della società. La contessa Finkenstein, una vecchia dama sbiadita, che nascondeva il viso stretto e piccino fra le pieghe di un infinito numero di leggiere galine di tulle; — poi la baronessa Friesen, — l'amica di casa, madamigella Reinhold, — signora di Bulow e altre ancora. Tieck si aggirava fra queste persone, come un sovrano in mezzo alla sua Corte; gli occhi della contessa di Finkenstein lo seguivano sempre e le galine di tulle della sua cuffia si agitavano misteriosamente e pareva vibrassero per il piacere e l'ammirazione, ogni qualvolta il drammaturgo apriva la bocca per parlare. Le ansie di Carolina dileguarono, appena, messo al posto il tavolino coi due candelieri, davanti al seggiolone imbottito, si udì il titolo del dramma, che doveva essere letto quella sera: *Il principe di Homburg*, di Enrico di Kleist.

Tieck lesse benissimo questa tragedia che piaceva molto alla Bauer, perchè essa aveva sempre avuto una segreta simpatia e riverenza per quel povero Kleist, di cui aveva recitato dei drammi le tante volte e con successo grandissimo; essa rammentava quei tempi, allorchè sulla via di Potsdam, nella vecchia carrozza teatrale, essa passava davanti alla tomba di Enrico di Kleist e di Enrichetta Vogel, e come allora ne discorressero spesso e volentieri i colleghi e lei. Un giorno aveva chiesto a Rahel di Varnhagen, perchè Kleist si era ucciso: — Forse per amore? — aggiunse. — No, bambina, — le avea risposto la signora di Varnhagen, — l'uomo che ha creato il Wetter von Strahl e l'Homburg, non s'uccide per un capriccio di donna. Egli non è stato compreso dai suoi compatriotti, il suo merito non fu riconosciuto. Ebbe a lottare cogli stenti e la miseria. Quando la forza di vivere gli mancò, si decise a morire. —

La scelta di questa tragedia del povero Kleist, il talento straordinario di Tieck nella declamazione, fecero sì che la serata passò senza

inconvenienti, che Lina ascoltò con riverente attenzione, e la signora Bauer non fu punto colta da sonnolenza.

Dopo questa serata di lettura ve ne furono molte altre. Carolina diventò la prediletta visitatrice della casa di Tieck, raccolse sulla scena gli applausi suoi e del pubblico, e potè così fare una scrittura di quattro anni al teatro di Dresda. D' allora in poi essa fu intimissima colla famiglia del vecchio drammaturgo, che le faceva ripassare tutte le sue parti, l'aiutava e la consigliava. Sapeva essere oltremodo simpatico, ameno, brillante, questo vecchio poeta tedesco! Egli le raccontava le avventure della sua infanzia e giovinezza, le sventure e le gioie, gli studii e gli stenti di quegl' anni, in cui nel suo cervello cominciavano a sorgere grandiose e informi le immagini che dovevano vivere poi sulle scene. La recita, la commedia erano sempre state la sua passione: allorchè egli era ancora piccino, creava gli attori di carta e di legno e se ne accontentava, ma poi li volle grandi, vivi, veri, che ridessero, piangessero e ripetessero le cose che pensava e vedeva colla mobile fantasia; per questo visse alle volte tra volgari commedianti, fra zingari e saltimbanchi, finchè potè, fattosi grande, col prodotto della sua penna crearsi un' esistenza apparentemente più regolare.

Tieck le narrava piacevolmente delle persone celebri che aveva conosciute nella sua giovinezza, fra l' altre era stato a visitare Klopstock ad Amburgo, e mentre s' aspettava a vedere nello scrittore della *Messiade* un uomo idealmente bello, fu dolorosamente sorpreso nel trovare in lui un tipo esatto del professore tedesco, un che fra l' uomo e la mummia, con una veste da camera lacera e con una pipa fra i denti.

— Ebbene, non s' è ancora ucciso quello stravagante di Goethe? — fu la prima interrogazione che fece agli studenti che lo visitavano. Di Goethe e Schiller, che aveva conosciuti entrambi, Tieck parlava poco e con riserva: egli non sapeva perdonare a chi aveva offeso il suo amor proprio, per grandi e illustri che fossero. Nella casa del drammaturgo Lina passò molti lietissimi giorni; essa vi conobbe delle persone di merito e di cuore, e specialmente ebbe a guadagnarsi la sua simpatia lo storico Raumer, che sapeva intrattenere con inesauribile grazia e con uno spirito vivace la piccola comitiva di casa Tieck; il drammaturgo poi aveva una di quelle preziose qualità che pochi hanno, ma che rendono così lieto il consorzio di tutti coloro che la posseggono; era questa una freschezza d' idee, una giovinezza morale, che gli faceva sempre dire che l' invecchiare gli sembrava un pregiudizio, e che egli si sentiva felice e lieto come nell'infanzia. E non solo il poeta non si

accorgeva che gli anni suoi aumentavano, ma neppure vedeva che la sua vecchia e fedele amica deperiva ogni giorno. L'attrice descrive una scena comica e commovente ad un tempo, che dà un'idea esatta di tale reciproca e invidiabile cecità.

La Bauer avrebbe forse fatto meglio se codesta scena non l'avesse scritta: vi sono delle cose intime, eccezionali, le quali non accadono in pubblico che di rado, e che dovrebbero obbligare il terzo che le vede ad una discrezione assoluta, anche quando non gli sia chiesta, soltanto per un gentile sentimento di delicatezza, oppure per spirito di solidarietà, che non permette di rivelare impunemente il ridicolo altrui senza ricordare il nostro, — intendo con questo, soltanto quel ridicolo che colpisce i sentimenti serii e buoni, l'altro vada pure, corra il mondo, cali su ogni vanità, su ogni pregiudizio e su ogni stoltezza umana, e che l'allegria di tutta la gente di spirito lo benedica sempre. Premesso questo e ricordando come tutti i lettori della Bauer codesta scena l'hanno letta, non credo dovermi astenere dal ripeterla.

Era un bel giorno di maggio. Carolina giungeva, fresca come un fiore di quella stagione, tutta elegante e sorridente dal suo vecchio protettore, cui essa presentava un mazzo di fiori. Il drammaturgo l'accolse con un sorriso e le disse: — Avrà guardato di molto nella spera, orgogliosa e mondana creatura, — ciò che la lieta fanciulla non negò; poi essa si mise a ripassare con lui la sua parte, allorquando proprio a mezzo di una patetica declamazione la porta della Biblioteca s'aprì, ed una lunga e secca figura si presentò in abito di percalle bianco, con una fusciacca rosa ed una cuffia di tulle, tutta ornata di fiocchi del medesimo colore. Era la settantenne contessa di Finkenstein! Sembrava scesa da un polveroso e sbiadito quadro, che rappresentasse qualche bisnonna morta a cent'anni. Essa traversò lentamente la sala, sorridendo all'amico, quasi gli dicesse con que'cenni vezzosi: — Non è vero che tu mi trovi ancor bella? —

Tieck le sorrideva anch'esso, la guardava con compiacenza e appena fu uscita egli disse all'attrice: — Non è essa ancora molto graziosa? La gentile contessa si è vestita così bene per venir meco stasera a sentire la *Zauberflöte* di Mozart. — A Carolina mancarono per la prima volta in vita sua le parole; quella mummia nella sua strana acconciatura le aveva quasi fatto paura, e parlando di codesta caricatura il poeta l'aveva chiamata « graziosa! »

Eppure Tieck parlava sul serio e per questi due vecchi gli anni erano passati inosservati e avevano lasciate inavvertite da loro le terribili tracce, colle quali segnano il loro cammino inesorabilmente su questi nostri poveri visi.

V' ha in una sì lunga, cieca e fedele affezione qualcosa di mesto e commovente, che toglie alla caricatura le sue esagerazioni comiche, per non lasciar vedere che il lato sereno e bello della cosa; la memoria perenne di un felice sorriso di giovinezza, che vive nell' animo a dispetto del tempo e della vecchiaia. Non si dovrebbe ridere della contessa di Finkenstein e di Tieck: ciò che fa sorridere a settant' anni è l' assoluzione per quello che offese la morale a venti.

A poco a poco le intime e buone relazioni fra l' attrice e il poeta si fecero più rade e più difficili; essa non poteva soddisfare sempre agli imperiosi capricci del drammaturgo e questi se ne offendeva; così dovettero scemare l' affezione e la riverenza che Carolina aveva lungamente nutrite per Tieck. La perdita dell' amata figliuola Dorotea, la salute malferma della moglie e dell' amica, resero negli anni seguenti la vita del poeta angosciata e inquieta, s' aggiunsero a questi dispiaceri quelli degli imbarazzi finanziari, essendosi anche esaurito il patrimonio della contessa, affine di soddisfare la mania di Tieck per i libri e le vecchie e pregiate edizioni di scrittori illustri.

Giunse quindi a tempo l' invito del re Federico Guglielmo, che chiamava Tieck alla Corte, nominandolo suo Lettore: così potè godere ancora di una esistenza agiata e visse gli ultimi suoi anni serenamente alla Corte di Prussia, dopo che la contessa di Finkenstein l' ebbe preceduto nella tomba.

Sebbene priva della protezione di Tieck, la Carolina Bauer continuò con successo le sue recite al teatro di Dresda, ove l' arrivo di una bellissima e originalissima ballerina spagnuola venne a mettere in scompiglio gli attori ed il pubblico. Era la celebre Lola Montez. Giungeva di Spagna, diceva essere la figlia di un generale carlista; era esiliata, povera, abbandonata da tutti; non v' era cuore pietoso in Dresda che non battesse per lei. Soltanto il personale subalterno del teatro ardiva lagnarsene, perchè non sapeva come soddisfare le stravaganti esigenze della pazza spagnuola; non v' erano vesti, scenarii, illuminazione che bastassero a lei, non v' era autorità che ella volesse riconoscere, e Carolina racconta con brio le lamentazioni di un vecchio decoratore in conseguenza di questo. Il barone di Bulow, padre di quel simpatico ed intelligente pianista Hans di Bulow, che visse parecchi anni a Firenze, l' ammirava con entusiasmo, e la Carolina ebbe a sentire da lui un amenissimo panegirico della giovane ballerina. La baronessa sua moglie, che ammirava anch' essa quella originale creatura, non potè a meno di accennarle, trovandosi con lei, i pericoli cui poteva esporsi la sua inesperta giovinezza; la ballerina le fece vedere un pugnale e disse con gesto drammatico: — Questo è il mio

protettore! — Da quanto si seppe poi, il piccolo pugnale fu meno ardito di lei.

Carolina Bauer fece una profonda impressione su quella vivace fanciulla; allorchè questa la vide per la prima volta, non seppe trattenere le espressioni della sua meraviglia, e non la chiamò più che « la bella donna. » La buona influenza di Carolina valse a calmare molti capricci dell' impetuosa spagnuola. Una sera essa non voleva più ricomparire sulla scena, perchè il pubblico non l' avea accolta come essa intendeva, e sgambettava, strepitava e declamava dietro le scene in mezzo al personale del teatro atterrito e impaurito dai salti, dalle invettive e dalle stravaganze della bella Lola Montez. Carolina la persuase, e tornata sulla scena, ebbe gli applausi, i fiori, i doni che aveva desiderato; allorchè rientrò nelle quinte, le sue esclamazioni di gioia somigliavano a quelle di un bambino che ha ricevuto degli splendidi doni per Ceppo, e nel suo francese tutto pieno di spropositi esprimeva a Carolina e agli astanti la più ingenua soddisfazione. Un anno più tardi la Lola Montez visitava daccapo Dresda, ma la sua aureola d' innocenza si era dileguata, le storie delle sue sventure parvero dubbiose e le case ove era stata accolta ospitalmente l' anno addietro, le chiusero le porte sul viso. Le avventure della celebre ballerina a Berlino e Monaco sono note a tutti. Una morte paurosa pose termine a quell' esistenza così lieta, ardita e spensierata. Morì in New-York, nella povera casa di una famiglia di Quacqueri, abbandonata e miserabile. Aveva indotto un giovane francese a lasciare la moglie ed i figli, per seguirla in Australia. Ma allorchè vide il suo amante affogare nel mare, tornò stanca e desolata in New-York. Dètte tutta la sua fortuna alla vedova tradita e si ritirò fra quei Quacqueri, ove cercò conforto, nel misticismo religioso, ai rimorsi e alla disperazione che la rodevano.

Dalla simpatica città di Dresda Carolina Bauer visitò Oldenburg e vi recitò con piacere e successo. La granduchessa Cecilia di Oldenburg l' avea conosciuta piccina e Carolina ricordava volentieri una festa per i bambini, nella quale lei, in veste da ragazzetto, aveva ballato con tutte le principessine, e avea fatto loro da cavaliere; vi s' era divertita assai, sebbene dapprincipio le fosse parsa molto eccentrica la necessità di dare del lei e dire, *altezza*, a quelle piccine. Si ricordava anche di essere stata chiamata dall' imperatrice Elisabetta di Russia quella stessa sera, e che il ciambellano levandole di mano la chicca che stava mangiando, le avea detto che bisognava sempre dire, *maestà*, a quella signora:

— Ma petite, parlez-vous français? — domandò sorridendo l'Imperatrice. La piccina impaurita non potè rispondere subito, nè ardì spie-

gare come di francese non sapesse che *oui* e *non*. Fattasi animo disse:

— Oui, Majesté!

— Le bal est charmant, n'est-ce pas? —

Carolina credette utile di variare e rispose:

— Non, Majesté.

— Mes nièces vous ont joliment fatiguée?

— Oui, Majesté!

— Aimez-vous la danse?

— Non, Majesté!

— Vous êtes une charmante enfant.

— Oui, Majesté! —

Le risa di tutti gli astanti fecero quasi piangere la nostra piccina. L'Imperatrice la baciò, le principessine di Svezia la portarono via daccapo e ricordarono sempre quelle singolari risposte della bambina. Essa le rivide altre volte, dopo che erano divenute delle belle e graziose fanciulle, ed una di esse, sposa al granduca di Oldemburgo, l'avea chiamata ora al suo teatro. La principessa accolse l'attrice come una vecchia conoscenza e le ricordò i bei giorni dell'infanzia; poi la pregò timidamente di venire a recitare sulle sue scene. — Il nostro teatro è piccolo e non è ricco, — disse piano e leggermente imbarazzata Cecilia di Oldenburg.

Ma Carolina rispose affettuosamente che rivivevano per lei su quelle scene le più care memorie d'infanzia. La granduchessa le stese con riconoscenza la mano, la presentò al granduca e chiese all'attrice quando sarebbe venuta stabilmente ad Oldenburg: — Fra due anni sarò libera! — rispose lietamente. L'addio della granduchessa fu mesto e commovente. — Quasi le invidio questo suo lieto e giovane cuore d'artista, la sua vita attiva brillante e variata, — disse pensosa la principessa. L'attrice rimase sorpresa che la granduchessa adorata da tutti, affettuosamente amata dal marito, potesse invidiare la piccola Carolina Bauer. « Ho pensato or ora ai miei bambini che ho perduti, e quando penso a loro, mi sento così sola, così povera, in mezzo allo splendore della Reggia!... » La gentile principessa prese mestamente commiato da Carolina, che non doveva più rivedere.

A Dresda, un mattino, il drammaturgo Giulio Mosen, amico carissimo della Bauer e devoto ammiratore della granduchessa Cecilia, entrò nella sua camera, dicendo: — La nostra principessa è morta! —

La piansero entrambi, e Carolina non effettuò più il suo viaggio a Oldenburg.

La morte della ottima e tenerissima madre la lasciò presto sola e senza protezione in mezzo ai pericoli e alle difficoltà della vita tea-

trale; decise allora di accettare la mano di una persona che erale divenuta assai cara e di ritirarsi con esso nella calma e nel riposo di una felice vita privata. « Era necessità per il mio cuore » scrive essa « raccogliere in questo modesto scritto le memorie della mia carriera artistica e far rivivere nella quiete di un sereno e felice tramonto della vita il sogno dorato della mia giovinezza. Mi ha commosso e soddisfatto ad un tempo l'accoglienza che nuovi e vecchi amici fecero alle memorie di Carolina Bauer, che non fu dimenticata. Grazie di cuore, ed un saluto affettuoso alla mia patria tedesca, un commosso addio agli amici, e se Dio vorrà, ancora di quando in quando un amichevole e spontaneo incontrarsi dei nostri cuori in altre rimembranze. »

Il libro della Bauer finiva con queste parole. Ormai il tramonto tranquillo e sereno è anch' esso compiuto. Mentre mandava un addio agli amici dalle cime nevose delle Alpi svizzere, ove essa dimorava, forse non sapeva quanto fosse prossimo ad avverarsi quel suo mesto presentimento di doverli abbandonare. Morì a Weimar, poco tempo fa, lasciandoci con que' suoi graziosi e simpatici *Ricordi* un libro piacevole, che desterà sempre in chi lo legge un sentimento d'affetto e riverenza verso l'autrice di esso.

EMMA.

VIRTÙ D'AMORE.

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Commendatore ANNIBALE SANGIORGI.
EUGENIO, suo figlio, tenente di vascello.
Marchese FILIPPO di Montesevero.
SOFIA, sua figlia.
GIOVANNI, Maestro di casa del Commendatore.
SERVO del Commendatore.

La scena è in un paesetto di provincia in Italia.
Epoca presente.

ATTO UNICO.

Elegante sala in casa di Annibale. Una porta in fondo e due laterali. Una scrivania a sinistra degli spettatori, tavolini, specchi, poltrone. All'alzarsi della tela Giovanni sarà seduto alla scrivania, scrivendo.

SCENA PRIMA.

EUGENIO (*in bassa tenuta, entra dal fondo*). Oh! finalmente rivedo anche te.

GIOVANNI (*subito voltandosi*). Ah! Eugenio.... Signor Eugenio!

EUGENIO. Ma che signore! Qua, qua, mio caro Giovanni, un abbraccio (*si abbracciano*) e proprio di cuore, sai? perchè dopo mio padre e la mia povera mamma io non conosco altra persona, alla quale abbia voluto tanto bene come a te.

GIOVANNI. E anch' io (*asciugandosi gli occhi*). E dire che sono proprio tre anni che non l'abbiamo rivisto.!.. Ma sa che si è fatto un gran bel pezzo di giovanotto. E che aria di salute, di robustezza. In parola d'onore non lo riconosco più.

EUGENIO. Che cosa vuoi? I viaggi, le fatiche, la vita sempre avventurosa di noi altri soldati di marina....

GIOVANNI. A proposito. E da dove viene?

Eugenio. Vengo diritto diritto dalle Indie. E fra quattro giorni via da capo, sulle coste di Spagna!

Giovanni. Fra quattro giorni? E suo padre glielo permette?

Eugenio. Povero babbo! Bisogna pur che s' adatti. Quando si porta questa divisa, lo sai bene, non c' è da scherzare!

Giovanni. Ma, e che cosa diranno i suoi amici?

Eugenio. Amici? Chi vuoi che si ricordi di me dopo tanto tempo. Quando tornai la prima volta dopo i miei studii di collegio, era ancora viva la mia povera mamma ed io avrò avuto diciotto anni appena.

Giovanni. Oh, me ne ricordo benissimo! Era un giovanetto pallido, magretto, ma un gran frugolo veh! e a dirla qui *inter nos*, non se ne ha a male eh? un gran birichino.

Eugenio. Hai ragione. Ma quando ritornai devi convenirne anche tu, mi ero fatto più uomo, e anche un po' più savio.

Giovanni. Più uomo, ne convengo, ma quanto a saviezza lasciamo andare. (*Ride.*) Si rammenta di lady Luisa, la moglie di quel lord inglese? Quella bella signora che era venuta qui ai bagni per salute?

Eugenio. Corbellerìe di gioventù.

Giovanni. Suo marito, è morto sa? e la signora è qui da qualche mese.

Eugenio. Che? Luisa è tornata ai bagni?

Giovanni. Certo! E chi sa che non sia tornata apposta!

Eugenio. Per chi? Va là, va là, matto! (*Va a sedere, poi dice.*) E la marchesina di Montesevero?

Giovanni. Quell'altra fiamma?

Eugenio. Ma che cosa ti salta in testa! La marchesina era una gran bella ragazza, sì ne convengo, piena di bontà, di intelligenza, di gentilezza....

Giovanni. Eh, eh! Son vecchio, mio caro signor Eugenio, e quando siamo vecchi certe cose si capiscono a volo. La marchesina Sofia non era una corbellerìa di gioventù, era un' affezione sul serio; e scommetto che se ella fosse rimasto qualche altro po' di tempo vicino a lei....

Eugenio. Se ci fossi rimasto, chi sa che tu non avessi avuto anche ragione.

Giovanni. Ah, dunque è vero?

Eugenio. Sì, la marchesina Sofia è la sola donna sulla terra che mi avrebbe fatto commettere la pazzia di prender moglie. A proposito, chi ha sposato?

Giovanni. Nessuno!

Eugenio (*subito alzandosi*). Come nessuno? Ma ella deve avere tre anni circa meno di me! E a venticinque anni non ha ancor trovato marito?

Giovanni. L'aveva trovato. Un matrimonio convenientissimo con un ricco giovine della più alta nobiltà di Firenze; ma sul più bello, non si sa per quale motivo, tutto andò a monte e ora la povera signorina si trova in gran brutte acque. Suo padre le ha quasi rovinato tutto.

Eugenio. Come, il marchese di Montesevero non ha più la sua bella fattoria, con quella magnifica villa?

Giovanni. L'ha, ma a momenti credo che dovranno vendere all'asta ogni cosa. Anzi, in uno dei più bei poderi del marchese Filippo, a pochi passi qui dal paese, il suo signor padre ha fabbricato quel magnifico opificio di panni che ella deve aver veduto venendo dalla stazione....

Eugenio. Ah! quello è il nuovo stabilimento?...

Giovanni. Già, fatto fare dal commendatore Annibale tre anni fa, e che si può dire ha arricchito la nostra provincia.

Eugenio. Ma dunque, mio padre....

Giovanni. Suo padre, mentre ella navigava in alto mare, ha messo insieme dei milioni.

Eugenio. Povero babbo! Se lo merita. Un uomo così attivo, così operoso....

Giovanni. Si figuri, sono già tre ore che è alzato e a momenti sarà qui per sbrigare i suoi affari. E come sta bene. Ha settant'anni e pare un giovinotto. È un po' focoso di carattere, ma basta non contraddirlo.... Anzi, a dirla a lei, non vorrei che ora sentendo che ella deve ripartire così presto....

Eugenio. Lo sa, gliel'ho già scritto!

Giovanni. E che cosa le ha risposto?

Eugenio. Che venissi subito, anche per ventiquattro ore, ma che prima di partire mi voleva rivedere.... E il bello è che non mi ha ancora voluto dire il perchè di tutta questa premura.

Giovanni. Neppure ieri sera quando arrivò?

Eugenio. Niente affatto. Mi abbracciò, mi baciò, mi disse cento cose affettuose, mi fece mille interrogazioni sui miei viaggi; ma quando a cena mi provai a domandargli la ragione di questo suo improvviso desiderio, mi rispose secco secco: « A domani, a domani, figliuolo mio. Stasera andiamo a letto, » e infatti si alzò da tavola, prese il lume e si ritirò nelle sue camere.

Giovanni. E allora senta. (*Ride.*) Se non glielo ha detto lui, glielo dirò io!

Eugenio (*subito*). Come? Tu lo sai, e non me lo dici?

SCENA SECONDA.

Un Servo *dal fondo, con livrea da campagna, e* detti.

Servo (*presentando un biglietto ad Eugenio, sopra una sottocoppa d'argento*). Questo biglietto per lei!

Eugenio. Un biglietto per me? E chi è che può aver di già saputo il mio arrivo? (*Prende la lettera.*) Ah! che vedo (*vivamente commosso*). Le armi del marchese di Montesevero! (*Apre e legge.*)

Servo. Il servo è in anticamera che aspetta la risposta.

Eugenio. Che aspetti! A momenti vi chiamerò. Potete andare. (*Servo via.*) Sai chi è che mi scrive?

Giovanni. Chi è?

Eugenio. La marchesina di Montesevero.

Giovanni (*subito meravigliato*). La marchesina di Monteseve...?

Eugenio. Lei, lei sì, che con le più gentili parole mi prega a voler ottenere da mio padre....

Giovanni (*subito colpito*). Una dilazione forse per sospendere gli atti esecutivi contro il marchese?

Eugenio. Precisamente!

Giovanni. Oh! è impossibile!

Eugenio. Perchè?

Giovanni. Perchè è troppo che il suo signor padre aspetta il rimborso dei suoi capitali! E poi.... già fra il marchese Filippo e il commendatore Annibale per quanto, come ella sa, si conoscano appena, c'è una ruggine troppo antica.

Eugenio. E dura ancora?

Giovanni. Altro se dura!

Eugenio. Ma che cosa c' entrano le opinioni negli affari?

Giovanni. Non ci dovrebbero entrare, ma c' entrano pur troppo, e io posso assicurarla, che se ella si risolve a parlare di questa faccenda al suo signor padre, il suo signor padre le risponde netto e chiaro queste precise parole: « Ne discorreremo un'altra volta, » e le volta le spalle.

Eugenio. Mi volti le spalle, risponda pure quello che vuole, io non posso ricusare questo favore alla marchesina. (*Va al tavolino.*)

Giovanni (*ride*). Ohe, dico, badiamo di non ci ricascare.

Eugenio. Alla mia età? Ma ti pare! Lasciami scrivere, fammi il piacere. Poi parlerò a mio padre, e in un modo o nell'altro.... (*Scrive.*)

Giovanni. Sarà difficile, mio caro signor Eugenio!

Eugenio. Meno di quello che tu non credi.

Giovanni. E io le dico che il suo signor padre....

Eugenio (*alzandosi risoluto*). Oh insomma la vuoi sapere? (*Viene avanti subito verso Giovanni.*) Mio padre è una bravissima persona. Onesto, franco, leale, ma è un uomo che vent'anni fa avrà avuto forse cinquantamila franchi di patrimonio e qualche migliaio di lire in cassa, tanto per mandare innanzi il suo traffico di cotoni. Ora è ricco, è cavaliere, è commendatore! Ma che cosa importa? (*abbassando la voce*). Il marchese Filippo, volere o non volere, appartiene a una famiglia nobilissima e antichissima; ha avuto una sequela non interrotta di antenati illustri; e nel secolo decorso esercitava perfino i suoi diritti feudali su tutto quanto il nostro Comune.... Che cosa vuoi? siamo nel secolo dell'uguaglianza, è verissimo, abbiamo fatto passi da gigante, ne convengo; ma gli uomini sono sempre compagni e io scommetto, vedi, che se il signor marchese scrive a mio padre una bella lettera e la mette dentro, che so io, a una bella busta quadrata, piuttosto grande, come si usa fra persone distinte, e ci scrive sopra: « Al chiarissimo signor cavaliere commendatore Annibale Sangiorgi, » e dietro alla sopraccarta ci pianta il suo stemma con tanto di corona, in parola d'onore se non si viene ad un accomodamento, poco ci manca, e lo vedrai! Ah, ecco mio padre.

SCENA TERZA.

ANNIBALE *dalla sinistra e* DETTI.

Eugenio (*andandogli incontro*). Buon giorno, caro babbo!

Annibale. Buon giorno, Eugenio!

Eugenio. Se mi permetti, scrivo due righe e son subito da te.

Annibale. Di già corrispondenze?

Eugenio. Sì, una certa risposta....

Annibale (*ridendo*). Ah, ah! Appena arrivato ci è già chi ha bisogno di aver notizie della tua preziosa salute? (*Poi a Giovanni.*) Sempre compagno, sempre lo stesso scapato! Va', va' e scrivi pure quanto vuoi! (*Si accosta alla scrivanìa insieme a Giovanni.*) Poi parleremo di quel che preme.

Eugenio. Mi sbrigo in due parole. (*Va al tavolino facendo dei cenni a Giovanni che corrisponde.*)

Annibale. Avete scritto al mio procuratore?

Giovanni. Gli ho scritto fin da ieri, signor commendatore.

Annibale. Gli avete mandati i documenti opportuni?

Giovanni. Ho fatto tutto.... ma non gli ho ancora dato ordine di iniziare gli atti necessarii per promuovere il giudizio di graduatoria.

Annibale. Se non glieli avete dati, potete darglieli.

Giovanni. Quando?

Annibale. Oggi, subito.... senza perdere un minuto di tempo. Sono tre giorni che ho scritto al marchese che, se voleva propormi un mezzo qualunque di sistemazione, pur di non ricorrere ai tribunali, che venisse pure che lo avrei ricevuto volentierissimo. Neanche mi ha risposto!

Giovanni. Dunque neppure un giorno di dilazione?

Annibale. Neppure un' ora.

Giovanni (*da sè*). E suo figlio che scrive a quell' altra!

Annibale. Dove sono le lettere e i giornali?

Giovanni (*va a prender tutto dal tavolino in fondo*). Eccoli qua!

Eugenio (*suona il campanello e si presenta il servo*). A voi, prendete, ecco la risposta....

Servo. La servo. (*Mentre il servo va via, Eugenio prende un giornale e legge.*)

Annibale (*mentre apre e scorre le lettere, piano a Giovanni*). A proposito, avete detto nulla a Eugenio delle mie intenzioni a riguardo del suo matrimonio?

Giovanni. Volevo dirglielo cinque minuti sono, ma non ne ho avuto tempo.

Annibale. Lasciateci soli.

Giovanni. Come comanda. (*S' avvia.*)

SCENA QUARTA.

ANNIBALE *ed* EUGENIO.

Annibale. E ora dunque, caro il mio figliuolo, prendi una sedia e vieni qui accanto a me.

Eugenio. Oh finalmente! Son qua! (*Siedono sul davanti.*)

Annibale. E prima di tutto cominciamo da una confidenza. Come stai a impegni?... (*accennando il cuore*).

Eugenio. Che impegni?

Annibale. Oh Dio! son discorsi questi, lo so, che non si dovrebbero fare fra babbo e figliuolo; ma io avrei bisogno di sapere da te con tutta franchezza....

Eugenio. Se sono innamorato? No!

Annibale. Ci posso contare?

Eugenio. Contaci pure! E poi già con chi vuoi che si faccia all' amore noi che siamo condannati da un anno all' altro al domicilio coatto in mezzo all' Oceano? Sai con chi facciamo all' amore noi? Con le Sirene del mare e con loro ti giuro, in coscienza mia, che non c' è da scherzare, perchè quando le si vorrebbero acchiappare, pst, un tuffo in mare e felicissima notte.

Annibale. Hai dunque messo giudizio?

Eugenio. No, questo no! Ho detto che noi non conosciamo amori serii, e ho detto la verità: perchè per noi l' amore dura tanto tempo quanto è necessario per scendere a terra e prender carbone. Qualche bella donnina, è verissimo, tenterebbe qualche volta di incatenarci; ma noi non conosciamo altre catene che quelle a cui stanno attaccate le nostre àncore, e quando le provviste son fatte, l' àncora si leva sul ponte, le vele si gonfiano al vento, il vascello prende il largo sul mare e noi coi nostri canocchiali guardiamo, ridendo, i fazzoletti bianchi che agitano sul lido le nostre belle Arianne abbandonate (*ride*), ma non si vedono le lagrime, sai! Siamo troppo lontani!

Annibale. Sei un gran bel matto! Dunque è vero? Dunque hai proprio, come suol dirsi, il cuore spigionato?

Eugenio. Sì, babbo, e senza volontà di affittarlo.

Annibale. A nessuno?

Eugenio. A nessuno. Oramai so che cosa voglian dire certi inquilini!

Annibale. Non t' hanno pagata la pigione?

Eugenio. L' ho pagata sempre io, babbo!

Annibale. E se ti proponessi una buona e bella inquilina che tu conosci, e che prima di firmare il contratto di locazione ti offrisse tutte le garanzie volute dalla legge?

Eugenio. Non me ne fidèrei!

Annibale. Oh! insomma, Eugenio, lasciamo il chiasso e parliamo sul serio. Io son vecchio e ho bisogno di una famiglia.

Eugenio. Di una famiglia? (*Vivamente sorpreso.*) E vorreste che io?...

Annibale. Sì, Eugenio, questa solitudine che mi circonda, mi opprime....

Eugenio. E mi hai mandato a chiamare?... (*Si alza.*) È impossibile, babbo!

Annibale. Impossibile? Per qual ragione? (*Si alza.*)

Eugenio. Perchè io, tu lo sai, ho certe idee, certe massime a modo mio....

Annibale. Ma se ti dico che ho una persona da proporti io stesso....

Eugenio. E io ti rispondo che chiunque essa sia....

Annibale. Dunque non si tratta di massime? Si tratta di cattive abitudini contratte....

Eugenio. No, babbo. Io sarei capacissimo di apprezzare tutte le intime gioie della famiglia, ma....

Annibale. Ma che?

Eugenio. Ma non credo alla felicità del matrimonio, perchè, tutto ben calcolato, cotesta felicità non ha garanzie sufficienti, e agli occhi miei non è altro che la conseguenza di un caso più o meno problematico. Infatti guarda un po' le nostre ragazze. Tutte santità, tutte modestia, tutte profumo di purità, finchè sono attaccate alla gonnella della mamma. Ma dopo? Dopo giudicamele tu e sappimi dire dove è andato il profumo. E deve esser così....

Annibale. Perchè?

Eugenio. Perchè una ragazza tenuta come la teniamo noi, oppressa sotto il giogo di una educazione officiale, non sa nè conosce mai che cosa sia questo benedetto mondo, in cui dovrà fra poco prendere il posto di sposa e di madre. Però quello che ella non sa, o prima o poi lo indovina, e quando lo ha indovinato, si chiude nel suo pensiero, e a forza di fingere in faccia agli altri, finisce col fingere anche in faccia a se stessa! E allora chi la conosce? Nessuno; e lo sposo meno di tutti! No, no, babbo, io ho coraggio, tu lo sai, e in faccia al fuoco non mi son mai tirato indietro; ma in faccia a una ragazza, scappo.... ho paura!

Annibale. Ah, in faccia a una ragazza?

Eugenio. Scappo, ti dico!

Annibale. E se invece di una ragazza, si trattasse....

Eugenio. Di chi?

Annibale. Di una bella vedovina....

Eugenio. Che? (*spaventato*).

Annibale. Giovine, ricca, simpatica....

Eugenio. E che io conosco?

Annibale. Altro se la conosci!

Eugenio (*subito*). Luisa forse? La moglie di lord....

Annibale. Precisamente. Luisa è tornata qui dopo la morte di suo marito.... è stata erede universale di tutto il di lui patrimonio.... Se mi provassi a dirle qualche cosa io, che ne diresti? (*Movimento di Eugenio.*)

Eugenio. Direi che le vedove non fanno per me.

Annibale. Hai paura anche di loro?

Eugenio. Sì, ma per un' altra ragione.

Annibale. Quale?

Eugenio. Perchè hanno troppa esperienza.

Annibale. Ma, e allora, dico io, chi ti contenta è bravo. Le ragazze ti fanno spavento, perchè non ne sanno abbastanza; le vedove, perchè ne sanno troppo; è il vero modo di togliersi d'impiccio e dirmi di no addirittura!

Eugenio. No, no, non dico questo; dico che in massima io son contrario al matrimonio; ma che se un giorno o l'altro mi incontrassi anch'io in qualche araba fenice....

Annibale (*lieto*). Ah dunque quest'araba fenice ci potrebbe essere?

Eugenio. Che diavolo! ci potrebbe essere sicuro. C'è anzi....

Annibale (*allegrissimo*). C'è?...

Eugenio (*interrompendo*). Sì, sì, ma....

Annibale (*subito, vivamente e quasi piangendo dalla consolazione*). Basta, basta, non voglio saper altro! Uh caro, caro il mio figliuolo. (*L'abbraccia.*) Tu non puoi capire, vedi, la consolazione che mi versano in cuore coteste tue parole, perchè, senti.... ma senti via, vieni qui. (*Lo rimette a sedere.*) Noi altri che abbiamo preso parte attiva alla rivoluzione del cinquantanove, abbiamo fatto e messo assieme questo nuovo regno così alla meglio, come abbiamo potuto, ma non abbiamo ancora compìta l'opera nostra. Per compierla ci vorranno ancora due o tre generazioni, e sai che cosa vuol dire compir l'opera? Vuol dire preparar fin d'ora al nostro paese dei buoni e bravi cittadini che lo amino, che lo sappiano difendere e che soprattutto ne accrescano la ricchezza produttiva, perchè uno dei fatti compiuti e più importanti della nostra rivoluzione è stato quello di promuovere le nostre industrie nazionali. Bisogna produrre, Eugenio mio, e sempre produrre. Chi non produce, oggi, non ha nè ragione nè diritto di esistere; ed ecco perchè noi altri borghesi a furia di fatiche e di sudori abbiamo preso il posto della vecchia aristocrazia, che si logora e si consuma giorno per giorno. Dico bene?

Eugenio. Dici benone!

Annibale. E allora mi basta! Allora son sicuro, sicurissimo. (*Si stropiccia le mani allegramente.*)

Eugenio. Di che?

Annibale. Che un giorno o l'altro produrrai anche tu, e chi sa che bei prodotti!... Oh insomma via lasciamo le malinconie e parliamo di altro. Vieni qui, e rispondimi proprio a cuore aperto! (*Pausa, poi sorridendo con aria di mistero.*) Chi era quella tal signora, alla quale dianzi mostravi tanta premura di.... (*fa l'atto con la mano come di chi scrive*).

Eugenio. Quando?

Annibale. Dianzi, quando mi hai detto che avevi bisogno di scrivere una certa lettera....

Eugenio. Ah! sì.... era una lettera di affari.

Annibale. Una lettera di affari?

Eugenio. Tieni, guarda. (*Se la toglie dal soprabito e gliela consegna.*)

Annibale (*sorpreso dopo aver letto la firma*). Che vedo? La marchesina di Montesevero?

Eugenio. Leggi, leggi pure.

Annibale (*leggendo*). « Signor Tenente pregiatissimo. Sono molti » anni che non ho avuto l'onore di vedervi. Però mi ricordo an- » cora della bontà dell'animo vostro e spero non vorrete negarmi una » grazia. Si tratta di pregare il vostro ottimo signor padre a volere ac- » cordarci qualche giorno di dilazione, prima di iniziare gli atti ese- » cutivi.... » (*subito interrompendo*). È impossibile.

Eugenio. Perchè?

Annibale. Perchè ho già dato al marchese in diverse volte più di centosessantamila franchi, e glieli ho dati al quattro per cento, e in sei anni che aspetto non ho mai avuto un soldo di frutto.

Eugenio. Ma no, no, babbo. Tu sei ricco, tu non hai bisogno. Fai questo piacere a me!...

Annibale. Non posso!

Eugenio. Perchè?

Annibale. Perchè non posso, perchè il marchese mi ha offeso gravissimamente, rifiutando di venire a parlar con me, qui in casa mia....

Eugenio. Come? il marchese ha rifiutato....

Annibale. Già! Ha rifiutato. Anzi non ha neppure risposto alla mia lettera d'invito. Oh cospetto di bacco! Che cosa credono di essere? Se ci fosse venuto, tu sai come son fatto, chi sa che non ci si fosse potuti anche accomodare amichevolmente! Ma cotesta boria, cotesta albagia stupida di un imbecille che si crede di esser qualche cosa più di me, perchè ha avuto fra i suoi antenati chi gli ha messo insieme onori e ricchezze (che egli poi dissipa senza giudizio), mentre io me le sono fatte da me con le mie fatiche e con quel po' di cervello che Dio mi ha dato, no, no, questo non lo sopporto, non lo posso sopportare e non lo sopporterò, caschi il mondo! (*forte e agitatissimo*).

Eugenio. Animo, animo via, babbo!

Annibale (*seguitando*). Ma va là! Valgono più le tue spalline da ufficiale, che tutti i suoi stemmi, i suoi titoli e le sue corone, perchè queste almeno, vedi, rappresentano la forza nuova del nostro paese, e quelle sono la memoria di una età piena di prepotenti, come eran loro, quei signori antenati di questo signor marchese ignorante e spiantato! (*Passeggia.*) Buffone! Sì, signore, buffone e ignorante (*violentissimo*).

SCENA QUINTA.

SERVO, *poi il* MARCHESE *e* SOFIA, *e* DETTI.

SERVO. Il signor marchese di Montesevero (*annunziando*).

ANNIBALE (*subito, sconcertato*). Che?

SERVO. E la signorina sua figlia.

ANNIBALE. Anche la figlia?

EUGENIO (*a parte, stropicciandosi le mani*). Brava, brava marchesina....

ANNIBALE (*a Eugenio*). E adesso come faccio a riceverli così in questo arnese....

EUGENIO. Che diavolo! Il marchese è venuto qui per affari e non per far dei complimenti.

ANNIBALE (*insistendo*). Ma no, no. Ricevilo tu, io vado a infilarmi il soprabito. (*Vedendoli arrivare.*) Oh Dio! Eccoli che vengono.

EUGENIO. È inutile, non c' è più tempo.

MARCHESE (*fermandosi sulla soglia appena entrato e con molto tuono*). Signor commendatore, vi domando un milione di scuse, se nei giorni passati non ho potuto rispondere, come avrei desiderato, al vostro cortese invito, ma mia figlia può farmi fede....

SOFIA. Mio padre ha dovuto assentarsi per qualche giorno e....

ANNIBALE (*imbarazzatissimo*). Ohibò, ma vi pare.... ma io non ho mai preteso.... (*Poi subito e presto a Eugenio.*) Di' qualche cosa anche tu.

EUGENIO. Il signor marchese e la signorina sono troppo gentili....

MARCHESE (*ad Annibale*). Vostro figlio forse? (*accennando Eugenio*).

ANNIBALE. Sì, signor marchese, mio figlio Eugenio.

MARCHESE. Ah, quel bravo ufficiale di marina? (*Gli va incontro e gli stende la mano.*) Mi rallegro con voi e con vostro padre. (*Poi tornando vicino ad Annibale.*) Cospetto, il giovinotto si è fatto uomo, e che bell' uomo!

ANNIBALE. Tutta sua bontà, signor marchese. (*A parte.*) Eppure ha delle belle maniere!

MARCHESE. Te ne ricordi eh, Sofia, quando lo vedemmo l'ultima volta? Allora era pallido, magretto, mentre ora....

SOFIA (*con accento di molta serietà*). Oh me ne ricordo benissimo. Fu il 20 settembre 1863! nove anni fa.

ANNIBALE. Si ricorda di tutto la signorina!

MARCHESE. Sì, ha una memoria felicissima.

SOFIA (*ad Eugenio a sinistra*). Proprio un anno avanti che morisse la mia povera mamma.

Eugenio. Che? Anche la signora marchesa? (*con molto interesse*).

Sofia. Pur troppo! (*Seguitano a parlare fra loro.*)

Marchese (*ad Annibale*). Del resto il signor commendatore vorrà perdonarmi se ho voluto che anche mia figlia....

Annibale. Vostra figlia mi ha fatto un onore, signor marchese!

Marchese. Che cosa volete? ella è al fatto di tutto ciò che mi riguarda, e come potete immaginare desidera....

Annibale. Di assistere forse insieme con voi....

Marchese. Se non vi dispiace....

Annibale. Che diavolo! La signorina è sempre padrona. Solamente mi permetto di farle osservare, che trattandosi di affari un po' delicati....

Sofia (*subito voltandosi*). Sì, sì, avete ragione! Le donne non si devono occupare di interessi. Fate pure. Anderò a passeggiare in giardino.

Eugenio (*colpito*). Farà un poco troppo caldo, signorina!

Sofia. Non importa. Tira vento....

Annibale. (Oh Dio! non vorrei aver commessa qualche inciviltà.) (*Passando vicino alla ragazza.*) Se poi la signora marchesa desiderasse propriamente....

Sofia. No, no, vi dico, avete ragione. (*Poi piano a lui.*) Mi raccomando, signor commendatore!

Annibale. Farò quanto posso, non dubitate.

Sofia (*poi piano al marchese*). Per amor del cielo, padre mio, non ti arrabbiare.

Marchese (*piano a Sofia*). Cercherò di dominarmi, non aver paura.

Annibale. Eugenio, va' a dire a Teresa che accompagni la signorina in giardino.

Eugenio. Subito, babbo (*avviandosi*). (Eppure l'avrei accompagnata io tanto volentieri!) (*Via dal fondo.*)

Annibale (*al marchese*). Se il signor marchese vuol degnarsi di passare nel mio gabinetto.... (*Fermo vicino la porta a destra.*)

Marchese. Sono agli ordini vostri. (*Vanno.*)

SCENA SESTA.

SOFIA *sola, quindi* EUGENIO.

Sofia. Oh Dio! Dio come mi batte il cuore. Ma chi l'avrebbe creduto? Chi si sarebbe potuto immaginare che dopo nove anni per un amore quasi infantile cotest'uomo dovesse ancora produrmi nell'animo un' agitazione tanto viva.... (*Guarda intorno.*) Però mi pare che anche

lui sia diventato pallido, e che quando è andato via mi abbia guardato in un certo modo....

Eugenio (*sulla porta in fondo, non osando venire avanti*). Signorina....

Sofia (*scuotendosi, ma subito ricomponendosi*). Signore....

Eugenio (*facendo appena pochi passi*). Mi rincresce in verità, ma.... la Teresa è uscita momenti sono di casa, e....

Sofia. Oh! non vi date pena per questo. Anderò sola!

Eugenio (*avanzandosi*). Sola?

Sofia (*dopo un momento di silenzio*). Sola, sì.

Eugenio. E non potrei io aver l'onore? (*esitando*).

Sofia. Oh Dio! è un onore ben piccolo, signor Eugenio, e specialmente poi per voi!

Eugenio. V'ingannate, signorina.

Sofia. No, no, diciamo le cose come stanno, e parliamoci con un po' più di franchezza.

Eugenio. Ma io vi giurò....

Sofia. Ebbene, sarà come volete. La questione però non sta qui.

Eugenio. Dove sta?

Sofia. Non avete sentito vostro padre quando vi ha detto che chiamaste Teresa perchè mi accompagnasse?...

Eugenio. È vero, sì. Ma dal momento che Teresa non c'è....

Sofia (*sorridendo*). Non è una buona ragione perchè dobbiate accompagnarmi voi, signor Tenente.

Eugenio. Lo so. (*Esita.*) Potrebbe però essere un ottimo pretesto.

Sofia. Ah! potrebbe essere un pretes.... (*Poi sorridendo con grazia.*) E allora, scusate, è inutile andare in giardino.

Eugenio (*colpito, da sè*). (Che imbecille.) Volete dunque restare? Volete accomodarvi? (*correndo a prendere una seggiola*).

Sofia. Volentieri, signore; del resto non mi pare che ci sia nulla di male. (*Siedono.*) E giacchè l'occasione mi si presenta, permettetemi di rinnovarvi le mie scuse per avere osato....

Eugenio. Che cosa?

Sofia. Scrivervi a quel modo dopo nove anni, dacchè io non aveva più avuto l'onore di rivedervi.

Eugenio. Che dite mai, signorina! Ma io ho conservato sempre per voi.... (*con una certa enfasi*).

Sofia. Basta, basta, ve ne prego. È già la seconda volta che voi usate meco delle espressioni, che mi farebbero quasi quasi dubitare della sincerità delle vostre parole.

Eugenio. Perchè?

Sofia. Perchè certe cose quando si sentono non si dicono. (*Contro-*

scena di Eugenio.) Infatti se aveste propriamente desiderato di star qui a tenermi compagnia, bastava una parola detta a vostro padre.

Eugenio. E il vostro?

Sofia. Il mio? Povero babbo! Il mio non mi dice mai nulla, e io posso far di me tutto quello che voglio.

Eugenio. Ah! vostro padre....

Sofia. Sì, sì. Mio padre trova che tutto quello che faccio io è ben fatto.

Eugenio (*accostandosi con la seggiola con premura*). E che cosa fate di bello? Via, sentiamo! Come usate della vostra libertà?

Sofia (*sorridendo*). Mi pare che siate un po' curioso, signor Tenente.

Eugenio. Sì, è vero. Ho questo difetto.

Sofia. Meno male che siete sincero.

Eugenio. Oh io sono sincerissimo. Dunque.... dunque torniamo a noi. Come usate della vostra libertà? Come impiegate il vostro tempo?

Sofia. Molto semplicemente, signor Eugenio! Prima di tutto io mi alzo tutte le mattine prestissimo!

Eugenio. Brava! Precisamente come facciamo noi soldati. Buonissima abitudine. E poi?

Sofia. E poi, faccio la mia toelette. Annaffio i miei fiori, prendo una tazza di thè....

Eugenio. Il thè la mattina?

Sofia. Che cosa volete? è un'abitudine.

Eugenio. E poi?

Sofia. E poi.... (*si ferma con grazia*). Ma non vorrei vi metteste a ridere!

Eugenio. Che cosa fate?

Sofia. Vado in chiesa.

Eugenio (*colpito*). In chiesa?

Sofia. Sì, e appena tornata a casa per due o tre ore mi occupo a insegnare a leggere, a cucire, a ricamare....

Eugenio. A chi?

Sofia. Alle figliuole dei miei contadini! Oh se le vedeste. Ce ne sono certe così carine, così piene d' intelligenza....

Eugenio. Ah, vi occupate anche a far la maestra ai vostri....

Sofia. Sì, e quando ho finito, leggo, scrivo per conto mio, accompagno mio padre tutti i giorni alla passeggiata....

Eugenio. E quando siete in Firenze?

Sofia. A Firenze non ci vado mai.

Eugenio. Non amate la società?

Sofia. Ma vi pare!

Eugenio. E se un giorno o l'altro prendeste marito?

Sofia. Io?

Eugenio (*subito con spavento*). Siete contraria al matrimonio?

Sofia. No (*Eugenio respira allegro*); non dico questo. (*Si ferma con serietà.*) Però ho venticinque anni e sono sempre ragazza.

Eugenio. Sì, ma qualcuno mi ha detto che qualche anno fa....

Sofia. È verissimo, sono stata fidanzata. Se aveste veduto però quello che ero doventata nei tre mesi, in cui sostenni la parte di promessa sposa.... Non mi si riconosceva più....

Eugenio. Non vi piaceva lo sposo?

Sofia. Anzi, era un bellissimo giovine!

Eugenio. Malinconico, forse, cupo, misantropo?

Sofia. Il più caro pazzo di questo mondo!

Eugenio. Ma, e allora?

Sofia. Allora.... scusate; vi rendete sempre conto voi di quello che provate qui dentro? Io, no! E sì che mi ci sono provata tante volte! È così strano questo benedetto cuore umano. Non si arriva mai a capire come sia fatto. (*Ride.*) O figuratevi poi il mio!

Eugenio. Il vostro?

Sofia. Il mio, sì, che vive....

Eugenio. Di che?

Sofia. Non lo so neppur io! Ma certamente più di poesia che di realtà.

Eugenio (*subito*). Adesso capisco! Vi volevano maritare a qualche giovanotto di modi un po' rozzi, il figlio di qualche industriale forse?...

Sofia. V' ingannate. Il mio fidanzato era un giovine compitissimo, pieno di belle maniere, di nascita distinta, educato, pio anche in apparenza, ma in sostanza un libertino, un giuocatore, insomma un cattivo soggetto. E io aborro, vedete, cotesta razza d' ipocriti! Meglio un incredulo addirittura, ma schietto!

Eugenio. Come me!

Sofia. Come voi? (*Pausa.*) Siete un incredulo voi?

Eugenio (*esita un poco*). Piuttosto! (*quasi ridendo; poi mutando tuono*). Che cosa avete Sofia? (*con molto interesse*).

Sofia (*molto commossa*). Nulla! (*Poi asciugandosi una lagrima.*) Mi rincresce!

Eugenio. Perchè?

Sofia (*dopo un momento di esitazione*). Lasciamo andare.

Eugenio (*incalzando*). No, no, mi dovete dire il perchè!

Sofia. È inutile!

Eugenio. Ma perchè è inutile?

Sofia. Perchè non vi è ragione di dirvelo. (*Si alza.*)

Eugenio (*con un certo accento di passione*). E se ve ne pregassi? Se vi dicessi che questo vostro dispiacere mi fa supporre che voi....

Sofia (*subito voltandosi*). Che io?... cosa? (*Pausa.*)

Eugenio (*subito e vibrato*). Sentite, Sofia. Mi permettete di farvi una confidenza?

Sofia. A me?

Eugenio. A voi, sì, è una confidenza di famiglia, sapete? a cui mio padre....

Sofia (*subito*). Si tratta di vostro padre? parlate pure liberamente.

Eugenio. Ebbene, signorina.... (*Esita.*) Mio padre.... momenti sono.... mi ha espresso il desiderio vivissimo che io.... (*Si ferma un istante.*)

Sofia. Che voi?...

Eugenio. Che io prendessi moglie.

Sofia. Ah! vostro padre vi ha detto?...

Eugenio. Già, mi ha detto che aveva settant'anni.... che era stanco di una solitudine che l'opprimeva, e che io l'avrei fatto felice se....

Sofia. Se vi foste creata una famiglia?

Eugenio. Precisamente!

Sofia. E che cosa gli avete risposto?

Eugenio. Che non poteva compiacerlo.

Sofia. Oh!

Eugenio. Sì (*incalzando*). Ma sapete perchè? Perchè non credo possibile trovare una donna come la vorrei io.

Sofia. E come la vorreste?

Eugenio. Come vo.... come, non lo so, ma la vorrei buona, sincera, affezionata....

Sofia (*nella più grande agitazione, ma cercando sempre di moderarsi*). Scusate! E perchè fate proprio a me questa confidenza? Ve la devo trovar io forse?

Eugenio (*subito con un certo affetto*). Sì, sì, voi che siete stata sempre tanto buona con me, che anche prima di partire mi avete dati tanti buoni consigli....

Sofia (*voltandosi subito, ma lentamente assai*). Ve ne ricordate ancora, signor Eugenio?

Eugenio. Altro se me ne ricordo! E mi ricordo anche che voi mi faceste l'onore poche ore avanti della mia partenza di chiedermi il mio ritratto.... L'avete più?

Sofia (*con noncuranza cortese, tanto per non darsi a conoscere*). Credo d'averlo, sì! (*Poi lentamente.*) E voi che cosa avete fatto del libriccino che vi detti? L'avete letto?

Eugenio (*subito e presto*). L'ho portato sempre con me in tutti i miei viaggi.

Sofia. Sì! ma non l'avete letto mai. (*Poi con intelligenza.*) Non è un rimprovero, sapete? È una domanda che sono in obbligo di farvi.

Eugenio. Perchè?

Sofia. Perchè se debbo sceglierví una sposa a modo vostro (*sorridendo*), voi stesso mi avete fatto sentire momenti sono che siete piuttosto incredulo, e bisognerà bene che vi trovi una moglie....

Eugenio. Che non creda a nulla come me? No, no, per carità!

Sofia. Ma questa è una contraddizione.

Eugenio. Sarà, ma io aborro le donne forti, mi piaccion deboli!

Sofia. E allora, abbiate pazienza, ma io non prendo l'impegno.

Eugenio. Per qual ragione?

Sofia. Perchè con voi altri uomini non ci si capisce mai nulla. Volete sempre pensare in un modo e agire in un altro.

Eugenio. Vi domando perdono, signorina. Io credo di essere un galantuomo, e vi giuro sul mio onore che mia moglie sarebbe libera, liberissima....

Sofia. Di che?

Eugenio. Di andar anche tutte le mattine....

Sofia. A perdere il tempo in chiesa?...

Eugenio (*ridendo*). No! a pregare per quel poco di buono di suo marito.

Sofia. Già! Mentre quel poco di buono resterebbe fuori in piazza a ridere in compagnia dei suoi amici alle spalle di sua moglie. No, no, signor Eugenio....

Eugenio. Ma se sono io il primo a riconoscere la virtù di coteste donne!

Sofia. Condannando i principii che le fanno esser tali.

Eugenio. Sarà anche vero! Ma c'è sempre una speranza.

Sofia. Quale?

Eugenio. Quella di una conversione. Trovatemi una buona moglie, e vi giuro che anch'io....

Sofia. Oh il Cielo lo volesse! (*affettuosamente*).

Eugenio. Il Cielo lo volesse? ma dunque voi? (*con passione*).

Sofia (*subito cercando di moderarsi*). Io ho sempre desiderato la vostra felicità.

Eugenio. E se per esser veramente felice, se per farmi diventare quello che volete voi, non ci fosse che una persona?

Sofia (*quasi tremando*). Quale?

Eugenio (*con risoluzione*). Voi, voi sola, Sofia!

Sofia. Io?

Eugenio. Voi, sì!

Sofia (*colpita*). E potreste supporre?

Eugenio. Io non suppongo nulla. Io credo nelle vostre parole, credo nella vostra virtù, crederò in tutto, purchè mi amiate.

Sofia. Eugenio, Eugenio, che dite mai?

Eugenio (*incalzando prestissimo*). Dico che v' amo, sì, dico che v' ho amato. Dico che vi amerò sempre, sì, sì, sempre, dovessi anche perderti, dovessi anche soffrire il dolore di un tuo rifiuto.

Sofia (*subito e presto con slancio improvviso*). Di un mio rifiuto? Ah no, no!

Eugenio. Dio! Che sento! E tu potresti?

Sofia (*levandosi in fretta un medaglione dal collo e dandolo a Eugenio*). Tieni. (*Poi correggendosi.*) Tenete, prendete, guardate questo medaglione!

Eugenio. Una croce!

Sofia. Aprite.

Eugenio. Ah! il mio ritratto!

Sofia. Sì, il mio amore e la mia fede.

Eugenio. Ah! Sofia, Sofia mia, tu sei un angiolo! Dio! che sento. (*Fugge a destra.*) Mio padre che torna insieme col signor marchese. (*Torna in fretta verso la ragazza.*) Addio, Sofia, e addio per sempre.

Sofia. Dove andate?

Eugenio. Fra quattro giorni il mio vascello fa vela per le coste di Spagna.

Sofia. Sì, ma voi non partirete, voi non dovete partire.

Eugenio. È impossibile, Sofia.

Sofia (*subito*). Ebbene, domani, oggi, fra un' ora parlerò io stessa a mio padre!

Eugenio. Tuo padre?

Sofia. Sì, sì, mio padre mi ama troppo e non mi dirà di no. Pensate voi a persuadere il vostro.

Eugenio. Il mio? Ma come fare? Come trovar un mezzo per metterli d' accordo?

Sofia. Ah! silenzio, eccoli che vengono. (*Poi ricomponendosi subito e con molta disinvoltura quando entrano i due.*)

SCENA SETTIMA.

ANNIBALE, *il* MARCHESE *e* DETTI.

SOFIA. Ebbene, dunque pappà? Ebbene, signor commendatore, vi siete accomodati?

ANNIBALE. Non ancora, signorina.... ma spero che in seguito....

EUGENIO. Come?

SOFIA. Ma dunque mio padre?

ANNIBALE. Vi dirò, il signor marchese vorrebbe che io accettassi alcune proposizioni, che nel mio interesse non mi paiono del tutto rassicuranti.

MARCHESE. No! Signor commendatore, io ho pregato, non ho proposto.

ANNIBALE. Ebbene, sarà come volete. Quello che ora mi basta di dichiararvi è, che io mi tengo e mi terrò sempre onoratissimo della vostra amicizia e che farò di tutto....

MARCHESE. Mille grazie, signor commendatore. Sofia, andiamo....

SOFIA. Son con te, pappà. (*Poi subito e presto a Eugenio.*) Non vi scordate di parlare con vostro padre.

EUGENIO (*piano e presto a Sofia*). Ci parlo subito. Non dubitare.

SOFIA (*piano e presto a Eugenio.*) Io intanto cercherò d'informare il mio....

MARCHESE. Signor commendatore, dunque, signor Tenente....

EUGENIO. Signore....

ANNIBALE. Mi rincresce in verità di non potervi accompagnare come sarebbe mio dovere....

MARCHESE. Ohibò! Voi non avete nessun dovere!

EUGENIO. Verrò io stesso, signor marchese....

MARCHESE. No, signor Tenente, voi non avete che pochi momenti da restare con vostro padre. Ve ne prego.... (*Poi salutando.*) Signori....

ANNIBALE. Signorina....

SOFIA. I miei rispetti.

MARCHESE. Con tutto l'ossequio. (*Vanno dal fondo.*)

SCENA OTTAVA.

ANNIBALE *ed* EUGENIO.

EUGENIO. Ma insomma, che cosa avete concluso?

ANNIBALE. Nulla.

EUGENIO. Perchè?

Annibale. Perchè, quando si tratta di venire alla conclusione, con cotesti signori non ci è mai conclusione! e me ne rincresce, sai? me ne rincresce proprio in coscienza per quella povera ragazza! A proposito, mi pare che siate rimasti soli, eh?

Eugenio. Sì, babbo; e il bello è che è stata proprio lei che non è voluta andare in giardino!

Annibale. Ha voluto restar con te?

Eugenio. Precisamente!

Annibale. Lo vedi, eh! Le donne ti corrono dietro e tu le disprezzi. Ma già si sa. È stato sempre così, da poi che mondo è mondo. E anch'io vedi quand'ero giovinotto, perchè sono stato un bel giovinotto, sai? quando mi son trovato contrariato da qualche ostacolo, bastava che facessi lo sprezzante; un'occhiataccia di traverso e tanto di spalle. Era affare assicurato. Eh! Dimmi, dimmi, che cosa ti ha detto?

Eugenio. Me ne ha dette tante!

Annibale. Ti ha parlato di me?

Eugenio. No, sono stato io che ne ho parlato!

Annibale. Tu hai parlato di me alla marchesina? Per qual ragione?

Eugenio. Vuoi che te la dica? Mi sono confidato con lei a proposito del desiderio che mi hai dimostrato intorno al mio matrimonio....

Annibale. Che? Hai confidato alla marchesina che io.... E che cosa ne pensa, che cosa ne dice? (*Allegro.*)

Eugenio. Dice che hai ragione tu.

Annibale. Lo vedi, eh? E tu che cosa gli hai risposto?

Eugenio. Che se avessi trovato una ragazza come lei, ti avrei contentato. E che intanto se non le fosse dispiaciuto, pensasse....

Annibale. A che?

Eugenio. A scegliermi la sposa.

Annibale. Ha accettato?

Eugenio. Me l'ha bell'e trovata!

Annibale. Te l'ha trovata?

Eugenio. Già! e se gli riesce di accomodar la faccenda, la piglio....

Annibale. Oh Dio! Dio! povera ragazza, e io che li ho lasciati andar via a quel modo!

Eugenio. Vuoi che vada a chiamarli? (*S'avvia.*)

Annibale. Un momento, un momento. E il nome di questa sposa?

Eugenio. Non te lo posso dire.

Annibale. Perchè?

Eugenio. Perchè la marchesina mi ha promesso di parlare al padre della ragazza, e quando il padre abbia detto di sì....

Annibale. Che diavolo! vuoi che ci sia un pezzo di asino a questo mondo che voglia rinunziare ad un'occasione come la tua?

Eugenio. Chi lo sa.

Annibale. Come chi lo sa?

Eugenio. Oh insomma, babbo, vuoi sapere chi è questa sposa?

Annibale. Chi è?

Eugenio. È la figlia del marchese Filippo!

Annibale (*quasi con un urlo*). Del marchese Filippo?

Eugenio. Lei, sì.

Annibale. E tu credi che il marchese Filippo con quella razza di boria che si trova addosso voglia permettere che la sua figliuola....

Eugenio. Pst....

Annibale (*sottovoce*). Che c'è?

Eugenio (*che sarà corso alla porta comune, tendendo l'orecchio*). Mi pare di sentire la voce del marchese che parla in anticamera.

Annibale. Il marchese? Ma che cosa torna a fare?

Eugenio (*sorridendo*). Chi sa! Forse la marchesina gli ha detto qualche cosa.

Annibale. Ma dunque vi eravate messi d'accordo?

Eugenio. Può darsi! (*Ride.*)

Annibale. Ma come vuoi che faccia ad adattarmi con un codinaccio come quello?

Eugenio. Ohe dico, babbo! Domani torno sulla mia nave e non ci si vede più in parola d'onore.

Annibale (*quasi piangendo*). Non ci si vede più? Ma questa è una tirannìa!

Eugenio. No, è la conseguenza logica delle tue teorie! Che diavolo! Un liberale come te che ricusa di stender la mano a un galantuomo, perchè questo galantuomo non la pensa a modo tuo? Ma ti pare!

SCENA NONA.

Servo *dal fondo e* detti.

Servo (*sulla porta*). Si può?

Eugenio (*voltandosi*). Cosa vuoi?

Servo. Il signor marchese dice che la signorina si è dimenticata dell'ombrellino da sole....

Eugenio (*subito andando vicino al servo*). Il signor marchese? dov'è?

Servo. È qui in anticamera che mi sta aspettando.

Eugenio. Che diavolo! Ma perchè non viene egli stesso; ma che

passi, che venga pure. (*Poi subito correndo alla porta comune.*) Venga, venga pure avanti, signor marchese.

Marchese (*entrando incerto*). Non vorrei disturbare....

Eugenio. Ma che le pare! Lei non disturba mai!

Annibale (*che avrà preso l' ombrellino*). Ecco l'ombrellino....

Marchese. Mille grazie, signor commendatore. (*Si avvia.*)

Annibale (*sottovoce a Eugenio sul davanti*). Come? va via?

Eugenio (*piano ad Annibale*). Digli che resti!

Annibale (*piano a Eugenio*). Io? Io non gli dico nulla!

Eugenio. Via via, signor marchese?

Marchese. Sì, mia figlia mi sta aspettando. (*Sempre fermo nel fondo.*)

Annibale. Veramente? (*andando lentamente incontro al marchese*).

Marchese. Veramente.

Annibale (*offre la scatola aperta*). E.... non ha proprio nulla da dirmi?

Marchese (*esitando*). Avrei.... sì.... qualche cosa.... ma.... (*lasciando cadere dalle dita la polvere del tabacco, che ha appena sfiorata dalla scatola*).

Eugenio (*subito porge la sedia al marchese*). E allora sieda, sieda qui, su questa poltrona. (*Il marchese viene avanti.*) E intanto che ella parla con mio padre, mi permette che scenda a raggiungere la signorina?

Marchese (*lo guarda, poi si rivolge ad Annibale*). Che cosa ne dice lei?

Annibale. Io? Mi meraviglio, dica lei!

Marchese. Che cosa vuol che dica? In giardino a quest'ora, mi pare poi che non ci sia gran male.

Annibale. No, questo no! Male propriamente non c' è.

Eugenio (*dietro*). Dunque posso andare?

Annibale. A voi. Scusi veh, signor marchese. (*Gli prende con garbo l' ombrellino di mano.*) Portate l' ombrellino alla signorina.

Eugenio (*lietissimo*). Ho capito tutto, l' affare è accomodato. Addio, addio babbo; signor marchese, con tutto l'ossequio. (*Via in gran fretta dal fondo.*)

SCENA DECIMA.

Il MARCHESE *e il commendatove* ANNIBALE.
(*Momento di silenzio.*)

Annibale. (Se non comincia lui a parlare, che mi caschi la lingua se dico una parola.)

Marchese. (Eppure mi par mill' anni di sentire come attacca il discorso.)

(*Tutti due si guardano a vicenda, volendo sempre incominciare a parlare e non trovando mai la parola.*)

Annibale. Bella giornata, eh?

Marchese. Magnifica.

Annibale (*dopo un altro momento di silenzio, facendosi vento con un giornale*). Fa un gran caldo però.

Marchese. Siamo nel solleone.

Annibale. (Aristocraticaccio cane.) (*Si alza.*)

Marchese. (Villano impertinente.) (*c. s.*)

Annibale (*dopo aver passeggiato incontrandosi col marchese*). Scusi, marchese....

Marchese. Comandi, commendatore.

Annibale. Sbaglio o mi pare che ella abbia detto momenti sono che aveva qualche cos....

Marchese. Sì, è vero!

Annibale. Son qua dunque tutto a sua disposizione. In che cosa posso servirla?

Marchese. Le dirò. Mia figlia mi ha detto, mentre scendevamo le scale insieme, che il signor Tenente aveva preso l' incarico....

Annibale. Di che?

Marchese. Non so.... di parlare con lei, credo a proposito....

Annibale. Oh insomma, sa un po' com' è? Mio figlio, sì signore! mi ha dichiarato apertamente e con tutta franchezza che sarebbe disposto, dispostissimo a domandare la mano della sua figliuola. Le piace il partito? (*forte e risoluto*).

Marchese. Prego, prego, signor commendatore.

Annibale. No, no! Carte in tavola, signor marchese.

Marchese. Mio Dio! Ma lei mi parla in un certo modo....

Annibale. Lasciamo i modi da parte, le ripeto, e veniamo a quello che preme. Le pare che il matrimonio possa essere conveniente, o crede invece che il suo blasone....

Marchese. Ma che blasone?

Annibale. È pronto dunque a transigere?

Marchese. Certo! E siccome son pronto io, credo che anche lei....

Annibale. Io? Ma io sono stato il primo!

Marchese. A far che?

Annibale. A dire a mio figlio che non avrei avuto nessuna difficoltà a imparentarmi con lei; ma a certe condizioni.

Marchese. Ah! vuole anche impormi delle condizioni?

Annibale. Ecco qui! Prima di tutto mi permetta una domanda. Dove vuole che abitino gli sposi? In casa mia o in casa sua?

Marchese. Ma io non ho che un' unica figlia, signor commendatore!

Annibale. Lo so, lo so. Anch' io ho un figlio solo, ma questo poco importa. Vuole che lo sposo venga ad abitare con lei?

Marchese. Certamente.

Annibale. E allora scusi la sfacciataggine, sa? ma io non mi divido dal mio figliuolo.

Marchese. Che? Vuol venire a stare anche lei insieme con no...?

Annibale (*subito*). Senza dubbio. Anzi la mia intenzione, veda, sarebbe quella di far tutta una famiglia. (*Controscena del marchese.*) Sì! Ma a patto che se questa famiglia s' ha da formare, certa roba non ci venga tanto fra i piedi.

Marchese. Che roba?

Annibale. Quelli che lor signori chiamano i difensori del trono e dell' altare! Io rispetto tutti! badi; ma lei mi pare che se li tenga intorno un po' trop....

Marchese (*subito interrompendolo*). E allora, scusi, neppur io ci piglierei quegli altri....

Annibale. Chi altri?

Marchese. Quelli che non ammettono nè trono nè altare.

Annibale. In casa mia? Ma le pare! Utopisti che credono di sovvertire anche il senso morale; che vorrebbero far man bassa sulla proprietà. (*Calmo.*)

Marchese. Ah! Lei li chiama utopisti?

Annibale. Certo!

Marchese. E non crede possibile che un giorno o l' altro?...

Annibale. Niente affatto! E poi già in qualunque caso c' è il Governo, ci siamo noi!

Marchese. Loro?

Annibale. Noi, noi, sì!

Marchese. Badi, commendatore; perchè i proletarii sono milioni e i ricchi son centinaia! Verrà il giorno, in cui morderanno il freno.

Annibale. Non hanno denti, signor marchese!

Marchese. Hanno però un grande appetito.

Annibale. È perchè non gli hanno levato la fame loro, quando era tempo.

Marchese. Noi abbiamo sempre stesa la mano al povero.

Annibale. Già, con l' elemosina che l'avvilisce, mentre noi l' abbiamo nobilitato con l' istruzione e col lavoro (*con molto calore*).

Marchese. Prego, prego, signor commendatore! (*tornando calmo e*

placidamente). E allora, senta, facciamo una cosa. Ella abiterà il suo quartiere, io il mio. Ella riceverà i suoi amici, io i miei. Va bene così? (*I giovani ascoltano mostrandosi con la testa.*)

ANNIBALE. Che cosa vuol che le dica? quando non ci sia proprio altro mezzo.

MARCHESE. Non ce ne sono altri, signor commendatore!

ANNIBALE (*dopo un sospiro di rassegnazione*). Veniamo dunque agli interessi.

MARCHESE. Son qua.

ANNIBALE. Poche parole e buone. Il suo patrimonio, ella lo sa oramai meglio di me, dovrebbe andar tutto all'asta. Stia tranquillo, lo ricompro io.

MARCHESE (*con la più gran sorpresa.*) Che?

ANNIBALE. Non abbia paura, son più conservatore di lei! (*I giovani si mostrano e si fanno dei cenni.*) Io dunque non vendo nè palazzi, nè ville, nè biblioteca. Tutto ciò che è scienza, tutto ciò che è istruzione va sempre rispettato. Intendo però di vendere due cose!

MARCHESE. Che cosa?

ANNIBALE. I quadri, qualche altro oggetto d'arte, e un terzo almeno dei terreni che compongono la sua fattoria, e precisamente tutti i dieci poderi che si distendono sulla collina di San Filippo.

MARCHESE. La collina di San Filippo? Dov'è la mia cappella gentilizia?

ANNIBALE. Certo! e voglio vendere anche quella!

MARCHESE. Vuol vendere anche la mia cappella? Ma, e che cosa ne vuol fare di cotesti denari?

ANNIBALE. Ecco quello che ne farò. Con la metà costituirò un fondo necessario a creare anche nel nostro paesetto una Banca operaia, che è una istituzione utilissima.

MARCHESE (*coprendosi il viso colle mani*). Misericordia!

ANNIBALE. E l'altra metà la metteremo in tante buone azioni della nuova Società per il bonificamento dei terreni incolti nell'Agro Romano.

MARCHESE (*levandosi improvvisamente e quasi con un grido*). Nell'Agro Romano? Io credo che sia impazzato!

(*I giovani si dividono e stanno ai due lati pronti a correre sul davanti.*)

ANNIBALE. Mi meraviglio di lei, signor marchese! (*quasi urlando.*)

MARCHESE. E io di lei, signor commendatore.

SCENA ULTIMA.

EUGENIO, SOFIA *dal fondo in fretta, e* DETTI.

SOFIA (*accorrendo verso il marchese*). Pappà, pappà.

EUGENIO (*facendo altrettanto*). Signor marchese, signor marchese, per carità.

ANNIBALE (*passeggiando adirato*). Eh! lasciatelo andare e che tutto sia finito per sempre.

EUGENIO (*traversando il teatro verso suo padre*). Ma dunque sei tu che ti ostini?

ANNIBALE. Io non mi ostino niente affatto.

MARCHESE. E neppur io, signor commendatore!

ANNIBALE. Oh! insomma! Intendiamoci chiari. Vuol vendere o non vuol vendere?

SOFIA (*tira il vestito al babbo*). Sì, sì! pappà! Di' di sì!

EUGENIO (*facendo altrettanto con Annibale*). Animo via, un po' più di calma.

MARCHESE (*sentendosi sempre tirare dalla figlia*). Ma sì, sì! Ho capito! (*Poi ad Annibale.*) Che cosa vuol che le dica! C'è questa ragazza qui che se.... (*accorgendosi di Eugenio*). C'è anche quell' altro signore là.... Insomma venda. (*I due giovani si rallegrano.*)

ANNIBALE. Un momento! (*Pausa.*) E i danari per la Banca operaia?

MARCHESE (*guarda la figlia, che si restringe nelle spalle, egli ripete l'atto della figlia: sospira poi*). Dia anche i danari per la Banca operaia.

ANNIBALE (*subito*). Ma e di quell'altra metà?

MARCHESE (*interrompendolo risolutissimo*). Oh di quell'altra metà poi gliela dico schietta e tonda, ne faccia quello che le pare e piace, purchè non si tratti....

ANNIBALE. Di Agro Romano!

MARCHESE. Certo!

EUGENIO (*all'orecchio di lui presto*). Tanto è inutile! È una pillola che non la butteranno mai giù!

ANNIBALE. (Butteranno giù anche quella! Non aver paura.) E intanto vada per l' Agro Romano, e qua la mano (*al marchese*); e non ci pensiamo più!

EUGENIO }
SOFIA } (*quasi abbracciandosi*). Ah, finalmente!

Annibale. Sì! sì! Ma ricordiamoci che il paese aspetta tutto da una nuova generazione, e che se anche noi prima di morire....

Eugenio. Sta, sta zitto. (*Si accosta ad Annibale, lo trae in disparte e gli dice all'orecchio.*) Quest'altr'anno.... di questi tempi.... chi sa che non ci sia....

Annibale (*allegrissimo*). Un bel nipotino!... Oh così va bene! (*L'abbraccia.*)

Eugenio. Le vedi eh? (*Prende il braccio di Sofia con molto amore.*) Certe questioni sociali le discute la mente, ma le risolve il cuore.

Luigi Alberti.

L'ANNO MUSICALE IN ITALIA.

L'anno che mestamente ci rivolge l'estremo saluto, non è stato uno dei meno propizii all'arte musicale. Nessun nuovo genio si è rivelato al mondo nè in Italia nè fuori, ma si è incominciato a pronunziare i nomi di due o tre giovani, dai quali molto possiamo sperare; i capolavori non sono sbocciati a diecine, ma è pur vero che non ci troviamo ridotti ad enumerare soltanto una serie di sforzi impotenti. A noi non piace unirci a coloro che sempre maledicono il presente e disperano dell'avvenire. Ammiratori sinceri del passato, crediamo che esso debba servirci di guida e di ammaestramento; però ammettiamo i progressi dell'arte. Questa deve tenersi lontana così dall'Ospizio dei vecchi come dal Manicomio; alla critica spetta appunto l'ufficio di additare la via che stima migliore, per progredir verso l'avvenire senza rinnegare il passato. Ci rallegreremo, adunque, ogniqualvolta vedremo i nostri giovani maestri di musica scendere nell'agone nudriti di buoni studii, e combattere con armi leali e vincere non già con gl'inganni e con le sorprese, ma col vigore della mente e con l'aiuto degli eterni precetti del bello. E non meno ci sentiremo confortati, quando coloro che tengono il primato nel campo musicale daranno all'arte un giusto e savio indirizzo. Abbiamo ragione di affermare che ciò sia avvenuto nell'anno che è finito? Ecco uno dei quesiti, ai quali procureremo di rispondere in questa rassegna. Non sarà però il solo che richiamerà la nostra attenzione. Volendo riassumere la storia della musica nell'anno 1872, non dobbiamo esaminare soltanto i principali lavori venuti alla luce; è d'uopo che volgiamo lo sguardo anche ai luoghi dove, per così dire, si getta il seme dei prodotti musicali: vale a dire, ai Conservatori e agl'Istituti di musica.

Naturalmente ci fermeremo più a lungo su ciò che riguarda l'Italia, ma non per ciò lasceremo in disparte i più importanti fatti musicali avvenuti all'estero. Questo è il programma che ci piacerebbe svolgere nel modo indicato dal carattere e dai confini di una *Rivista*. Sappiamo che sarebbe materia per un *Annuario*, anzichè per una semplice rassegna; ma chi volesse pubblicare in Italia un *Annuario musicale*, potrebbe fare assegnamento sovra un numero sufficiente di lettori? Lascio che altri ne tenti l'esperimento. Il mio cómpito è più modesto,

ma fors'anche più difficile; per la qual cosa invoco la benigna indulgenza di quelli fra i cortesi lettori della *Nuova Antologia* che, visto il titolo di questo articolo, non salteranno a piè pari le poche pagine consacrate all' esame di un numero considerevole di fatti.

I.

Nel periodo di tempo ch' è argomento de' nostri studii, ben pochi mutamenti sono avvenuti negli ordinamenti degl' Istituti musicali così in Italia come all' estero. Avvennero, è vero, mutamenti di persone, ma gl' Istituti sono rimasti tali e quali erano. Così a Parigi abbiamo veduto succedere nella direzione suprema del Conservatorio il Thomas al compianto Auber; ed a Brusselle il posto reso vacante dalla morte del Fétis venne occupato dal Gevaert. In Italia Lauro Rossi va alla direzione del Collegio di musica in Napoli, ed il Mazzucato assume quella del Conservatorio milanese. Se la nomina di qualcuno fra questi direttori risale all' anno 1871, è da notare ad ogni modo che i frutti dell' opera loro non si potevano incominciar a vedere che nell' anno, a cui si riferiscono le nostre parole.

In Italia, però, questi cambiamenti di persone sono stati preceduti da uno studio, non sappiamo se profondo o superficiale, delle condizioni dei nostri Istituti di musica. L' onorevole Correnti, mentre era Ministro dell' Istruzione pubblica, volendo recar rimedio ai mali che si lamentavano nel Collegio di San Pietro a Maiella, nominò una Commissione, presieduta dall' illustre Verdi, coll' incarico di compilare un regolamento che potesse, con lievi mutamenti, adattarsi a tutti gl' Istituti di musica che dipendono dal Governo. Non è qui il luogo d' investigare se il compilare un regolamento di questa fatta fosse cosa possibile ed utile, se il carattere e le tradizioni diverse de' nostri Conservatorii non consigliassero piuttosto ordinamenti speciali per ciascuno di essi. L' onorevole Correnti merita lode, non foss' altro, perchè fu il primo Ministro italiano che la soluzione di quesiti artistici sottoponesse al giudizio di egregi artisti, escluso il così detto elemento burocratico. Comunque sia, il lavoro della Commissione nominata dal Correnti e presieduta dal Verdi riuscì per molti riguardi pregevole. Giacque per qualche tempo dimenticato, ma finalmente quest' anno l' onorevole Correnti, essendo ancora Ministro, ebbe il coraggio d' applicarlo, con qualche piccolo emendamento, al Collegio di Napoli. Nè la necessità da tutti riconosciuta di riordinare quel Conservatorio, nè il nome del Verdi, sotto il cui patrocinio si presentava questa riforma, valsero ad impedire che sorgessero in Napoli alti clamori e la voce degl' interessi lesi mettesse in dubbio la bontà delle nuove istituzioni.

Non v'è ordinamento che faccia buona prova, se coloro, i quali sono incaricati di applicarlo, non hanno piena fiducia nella sua efficacia. Il nuovo decreto organico del Collegio di Napoli apparentemente non doveva incontrare difficoltà. Quali erano i principali provvedimenti nel medesimo sanciti? Si toglieva forse lustro e decoro a quel benemerito Istituto? S'imponevano metodi d'insegnamento contrarii al carattere ed alle tradizioni della Scuola di Napoli? Nulla di tutto ciò. Quel decreto non proclamava, a parer nostro, che tre grandi riforme. Toglieva il direttore artistico dallo stato di servitù, in cui era sempre vissuto per

l'addietro verso gli amministratori del Collegio; e stabiliva che l'insegnamento musicale dovesse impartirsi non ai soli maschi, ma eziandio alle femmine; riordinava le scuole esterne.

Ebbene, su questi tre punti incominciò un'aspra battaglia. Se volessimo manifestare tutta intera la nostra opinione personale, diremmo che la prima delle accennate riforme fu la vera ed unica origine di tutte le controversie. La maggior autorità concessa al direttore artistico nella disciplina interna del Collegio, le facoltà molto ampie a lui date, affinchè potesse liberamente invigilare sulla condotta degli alunni e degli insegnanti, la parte affidatagli nell'amministrazione del Collegio, suscitarono non lievi clamori. Queste riforme ferivano consuetudini antiche, distruggevano gli effetti di pregiudizi che alcuni riguardavano come condizioni indispensabili della prosperità di quell'Istituto, come principali fattori della sua gloria. E poi era naturale che reagissero le convenienze personali, che insorgessero gli interessi lesi. Il decreto Correnti, per tanto, non ebbe mai piena ed intera esecuzione e in mezzo alle contrarie asserzioni venute alla luce nei giornali di Napoli, non è mai stato possibile di conoscere il vero stato delle cose. Ad accrescere la confusione sopraggiunse la proposta di sopprimere il Convitto, quasichè la Commissione presieduta dal Verdi non si fosse mostrata favorevolissima al sistema dei Convitti, utilissimo, anche secondo il nostro debole avviso, all'incremento ed alla serietà degli studii musicali. Ora da qualche tempo ai clamori assordanti è succeduto un profondo silenzio, le polemiche sono cessate, e nel Collegio di Napoli regna una quiete apparente. Diciamo apparente, perchè non essendo state rimosse le cause di quel disordine, non sappiamo persuaderci che il disordine stesso sia terminato. Probabilmente fra qualche mese ritorneremo da capo.

Il maestro Lauro Rossi che, come abbiamo detto, dal Conservatorio milanese è passato al Collegio di San Pietro a Maiella, è non solamente egregio musicista, ma uomo energico, per quanto gliel consente l'età avanzata. Tuttavia le lettere da lui recentemente pubblicate in qualche giornale palesano lo sconforto dell'animo suo e lasciano intendere ch'egli rimpiange la quiete, di cui godeva a Milano.

Direttore del Conservatorio milanese è ora il maestro Mazzucato, uomo chiarissimo nelle discipline musicali. Fin da quando il Rossi era direttore, il Mazzucato esercitava grande autorità in quell'Istituto; a lui, non sappiamo se a ragione o a torto, veniva attribuito l'indirizzo dato agli studii musicali, da qualche anno in qua, nel Conservatorio di Milano: indirizzo che volgeva i giovani verso la nuova Scuola germanica, li allontanava dalla chiarezza e dalla semplicità delle melodie italiane, li spingeva nel mare infido di dottrine che pur non vogliamo discutere, ma che in Italia trovano ancora buon numero di pertinaci avversari.

Credo di non ingannarmi, affermando che il Mazzucato è stato il primo a ritrarre il piede da quella via, nella quale si era posto per amore di novità; gli ultimi suoi scritti accennano evidentemente ad un cambiamento d'opinioni, annunziano un ritorno a dottrine, secondo noi, più savie, a giudizii più temperati. I fautori della nuova Scuola germanica già si rallegravano d'aver acquistato il dominio delle cose musicali a Milano. Col Mazzucato direttore del Conservatorio, col Faccio direttore della Scala, col Filippi appendicista d'uno dei giornali più

autorevoli della città, si stimavano padroni del campo. Il Mazzucato, come abbiamo detto più sopra, ha già disertato la bandiera; il Faccio sta in procinto di disertarla.... rimane il Filippi che da solo non può tener luogo di un esercito e, per quanto batta a raccolta, non riesce a raggranellare quattro uomini e un caporale.

I mali che in addietro si lamentavano nel Conservatorio di Milano, non erano di quelli che minacciano l'esistenza stessa d'una istituzione. Se il Mazzucato, come ce ne dà speranza, vorrà nei metodi d'insegnamento seguir fedelmente i principii proclamati dalla più volte nominata Commissione, di cui anch'egli faceva parte, non dubitiamo che in breve il Conservatorio da lui diretto ritornerà all'antico splendore. Quanto all'amministrazione e alla disciplina, siamo i primi a riconoscere che sono in quell'Istituto assai più soddisfacenti che non nel Collegio di Napoli. I disordini che qualche volta accadono nel Conservatorio milanese sono inevitabili nelle istituzioni umane; nella scelta degli insegnanti vennero commessi non lievi errori; però se scendendo nei particolari un imparziale osservatore troverebbe ancor molto a ridire, non si può negare che questa istituzione, presa in complesso, è tale da far onore all'Italia.

Negli altri Istituti musicali che dipendono dal Governo nessun mutamento è avvenuto che meriti di essere riferito. L'Istituto musicale di Firenze procede egregiamente e se si bada alle sue origini ed agli scarsi mezzi, di cui può disporre, è senza dubbio fra gli Istituti italiani di musica quello che con minore spesa dà maggiori frutti. La direzione artistica ed amministrativa è riunita in una sola persona, mentre altrove son divisi i poteri, l'arte e l'amministrazione, lo spirituale e il temporale. L'Istituto fiorentino è il solo in Italia dove si abbia ancora un Papa-re, una mente sola che tutto governa e a tutto provvede, un'autorità veramente unica, alla quale tutti stanno sottoposti. Questa riunione di poteri funesta nel governo degli Stati, è invece opportunissima nel reggimento d'un Istituto d'istruzione, qualunque siasi. L'Istituto di Firenze sarà sempre un'eloquente risposta a coloro che sostengano la necessità di separare le attribuzioni amministrative dalle artistiche. I saggi che vennero dati anche quest'anno dagli allievi dell'Istituto fiorentino furono lodatissimi, e resero testimonianza della bontà della maggior parte degli insegnamenti che vi s'impartiscono.

Poco o nulla vi è a dire degli altri Conservatorii governativi o municipali, i quali nel 1872 non hanno fatto parlare di sè. Molte proposte vengono fatte continuamente per rialzare gli studii musicali in Italia. Di una ci duole non sia stato tenuto conto, ed è quella di istituire in uno dei Conservatorii musicali del Regno una Scuola normale per i maestri di canto. Qui non ci faremo a spiegare tutti i particolari di questo progetto, la cui effettuazione, secondo noi, gioverebbe grandemente a restituire l'antico splendore all'insegnamento del canto. Se mal non ci apponiamo, anche di questa proposta venne fatta menzione nella Giunta presieduta dal Verdi. Ad ogni modo, poichè le riforme decretate pel Collegio di San Pietro a Maiella non si possono ancora dire attuate, noi siano d'avviso che il Ministero dell'Istruzione pubblica farebbe opera utile e saggia se rivolgesse nuovamente lo sguardo alle condizioni degli Istituti di musica in Italia, e si risolvesse finalmente ad un riordinamento generale, che, ne siamo persuasi, recherebbe vantaggio non meno agli studii che al bilancio dello Stato.

Non lasceremo questo argomento senza far cenno dei lodevoli sforzi che si fanno anche in Roma per dar incremento allo studio delle discipline musicali. Una grande città, qual'è la nostra Capitale, ricca di tradizioni artistiche, e nella quale abbondano, forse più che altrove, le belle voci e le naturali disposizioni per la musica, non può esser lasciata lungamente priva di un Istituto che di queste ottime disposizioni serva a trarre profitto. L'Accademia di Santa Cecilia, antica e nobilissima istituzione romana, sorta per opera di quel sommo genio che fu Pier Luigi da Palestrina, ebbe cura di riordinare i proprii statuti a seconda dei nuovi tempi, appena su Roma incominciò a risplendere il sole di libertà. E al tempo stesso l'assemblea generale dell'Accademia votò un grandioso progetto per un Conservatorio di musica. Non crediamo che il dargli vita spetti unicamente al Governo. Secondo il concetto dell'Accademia, dovrebbero contribuirvi il Comune e la Provincia che più direttamente ne trarrebbero profitto. — Noi facciamo voti, affinchè la iniziativa dell'Accademia di Santa Cecilia non vada miseramente perduta e, sovrattutto, troppo non s'indugi a compiere le trattative già intavolate.

Di questo progetto sorto in Roma abbiamo voluto tener parola, perchè vale a dimostrare come la necessità di ricondurre l'Italia al culto delle arti belle incominci ad essere generalmente riconosciuta, malgrado le gravi cure d'altro genere che hanno il sopravvento nel nostro paese. E con questa lieta considerazione chiudiamo i cenni che era nostro debito di dare ai lettori intorno agli studii musicali in Italia. Piu volte siffatte materie vennero trattate e svolte nella *Nuova Antologia*. Non sarebbe stato opportuno di entrare nell'esame di molte questioni didatttiche; abbiamo soltanto voluto render conto dei principali fatti dell' anno riguardanti gl' Istituti musicali in Italia. — È un cômpito modesto, ma che risponde esattamente al concetto del lavoro da noi intrapreso, il quale più che di discussioni ci preme sia ricco di notizie.

II.

Più vasto campo ci si apre dinanzi, se ci facciamo ad esaminare il movimento musicale per ciò che riguarda la composizione. — Da gran tempo si lamenta esaurita la vena dei maestri italiani, ed il nome illustre del Verdi è continuamente rammentato, come quello del solo maestro che ancora faccia risplendere la gloria musicale del nostro paese presso gli stranieri. Ciò in parte è vero; ma se nel periodo delle grandi agitazioni politiche questa sterilità artistica era un fatto naturale e quasi inevitabile, che aveva la propria ragione d' essere nel diverso indirizzo dato alle menti, non è men giusto il notare che va cessando ora che la nazione va riprendendo il suo regolare assetto. Chi volesse giudicare imparzialmente, dovrebbe pur confessare che, non solo nella musica e nelle altre arti, ma, generalmente parlando, in tutti gli studii si è avuto in quel periodo un momento di sosta. Ora riprendiamo l' interrotto cammino, e già si vedono spuntare gli albòri di un giorno migliore. — A molti parrà soverchia la nostra fiducia; a noi invece pare soverchio il loro scoraggiamento. Ben è

vero che non si ridestano con pari alacrità tutte le arti e forse la musica dura maggior fatica a scuotere le membra intorpidite dal lungo sonno. E nella musica stessa non tutti i generi di composizione accennano ugualmente a risorgere. La musica religiosa, anzichè rimettersi sulla buona via, cade più che mai nel profano, a Roma come altrove, giacchè a San Pietro non s'ode che musica imbastardita, e nelle altre chiese di questa Capitale del mondo cattolico non viene eseguita che musica prettamente teatrale. Qualche eccezione che ci si potrebbe contrapporre non basta a distruggere la nostra asserzione. Non vogliamo qui intavolare una discussione sulle cagioni, per le quali la musica religiosa in Italia ha quasi intieramente smarrite le sue nobili tradizioni. Prendiamo nota del fatto e nulla più. Intanto, qual è il bilancio attivo della musica religiosa nel 1872? Di un sol lavoro di stile religioso si è occupata la stampa, vale a dire della Messa funebre del maestro De Sanctis romano, eseguita a Torino per l'anniversario della morte di Re Carlo Alberto. Il De Sanctis ebbe lode di valente e severo contrappuntista, senza cadere negli artifizii scolastici e senza mostrar disprezzo per la melodia maestosa e solenne, quale conviene al sacro tempio.

Altri lavori di stile ecclesiastico sono certamente venuti alla luce, ma nessuno che abbia a sè richiamata l'attenzione della critica italiana. Vogliamo ammettere che l'arte si trasformi coi tempi. Come è caduta al basso la pittura religiosa, così va scomparendo anche la vera musica ecclesiastica. Non possiamo entrare in un ordine di considerazioni troppo lontane dal carattere e dallo scopo di questo scritto; non vogliamo esaminare se nell'ordine morale e politico la mancanza del sentimento religioso debba contristarci: ci basta il manifestare la nostra opinione intorno alle sue conseguenze e rispetto all'arte. Indipendentemente da ogni questione di forma, di culto esterno, od anche di credenze religiose, è fuor di dubbio che il sentimento religioso, sentimento nobile ed elevato, non può a meno di innalzare a più serene regioni l'arte musicale. Rispetto all'arte stessa è stata una grande sventura la soppressione di molte cappelle che in Italia tenevano vivo il culto ed il gusto della buona musica ecclesiastica. Così è pure avvenuto che alcuni egregi compositori di musica sacra si sono ritirati dall'agone. Qualche valente compositore di musica religiosa ora si espone al giudizio del pubblico nei concerti e nelle Accademie anzichè nelle Chiese. Il Bazzini, per esempio, che negli anni scorsi ha proseguito, per munificenza del duca di San Clemente, la raccolta dei *Salmi* di Marcello, li ha fatti eseguire in luoghi profani, e non in Chiesa. Nessuno di questi *Salmi* è venuto alla luce nel 1872.

All'autorità ecclesiastica spetterebbe di prendere energici provvedimenti per far rifiorire la musica sacra, ammesso che questa sia ancora impresa possibile nelle presenti condizioni degli animi e delle menti. Ma è vano sperare che essa prenda l'iniziativa di una riforma, se si considera, come abbiamo detto, che a Roma lo scandalo non è minore che altrove, e non vi è sorto unitamente al nuovo ordine di cose, ma risale a molti anni addietro.

Ed è pur giusto osservare che lo studio della musica sacra è trascurato nei Conservatorii di musica, ad eccezione dell'Istituto di Firenze dove il preside, cavalier Casamorata, lodato autore di sacri com-

ponimenti musicali egli stesso, si mostra compreso dell'importanza di questo genere di musica.

È un grave errore il credere che la musica teatrale sia siffattamente disgiunta dall'ecclesiastica da poter prosperare come dovrebbe, quando questa giace derelitta. Molto vi sarebbe a dire anche su questo punto e ci sarebbe agevole il dimostrare che quasi tutti i più illustri scrittori di musica teatrale hanno mosso i primi passi nelle cappelle. Ad ogni modo osiamo affermare che la musica teatrale è oggi in condizioni assai migliori che non qualche anno fa. È avvenuto ciò che noi, senza essere profeti, avevamo più volte pronosticato. Ad un periodo di aridità, di tenebre, di scoraggiamento ne succede un altro di fiducia, di lodevoli tentativi, di febbrile attività. Questo maggior movimento teatrale è frutto, in gran parte, delle minori difficoltà che ora vengono opposte agli sforzi de' giovani compositori. La fame dei cerberi è diminuita. Si continua a pagare la tassa nei grandi teatri, e questo, secondo noi, è giusto, giacchè i grandi teatri non sono campi adatti alle opere degli esordienti. Ma le porte dei teatri di secondo e di terz'ordine non si aprono più con una chiave d'oro, ed è notevole il numero de' nuovi spartiti che quest'anno sono venuti alla luce in Italia. I lettori non s'aspettino da noi che li enumeriamo tutti; faremo cenno soltanto de' principali, di quelli cioè che sono destinati a rimanere nel repertorio italiano, o che almeno annunziano un nuovo maestro, dal quale l'arte ha diritto di sperar bene.

Appena è necessario di ricordare che nell'anno 1872 fu rappresentata per la prima volta (in Italia) l'*Aida* di Verdi. Di quest'opera abbiamo parlato lungamente nella *Nuova Antologia*, ed abbiamo manifestata interamente la nostra opinione intorno alla medesima. Le sorti di questo spartito, da quel tempo, non sono mutate; esso continua a suscitare discussioni vivissime, sovrattutto per l'indirizzo che, secondo alcuni critici, il Verdi vorrebbe dare alla musica in Italia. Non ripeteremo le cose dette altra volta; non crediamo che il Verdi si sia posto in una falsa via, che abbia disertato le bandiere della Scuola melodica, che abbia fatto un passo decisivo verso la melopea Wagneriana. Il Verdi è giunto coll'*Aida* a quel limite che non si può oltrepassare senza distruggere l'opera in musica, quale noi l'intendiamo; è inesatto però il dire che fin d'ora lo abbia oltrepassato. Il favorevole giudizio de' Milanesi venne confermato a Padova e a Parma; lo sarà fra breve, non ne dubitiamo, anche a Napoli, se si giungerà a superar le difficoltà che ancora si oppongono alla rappresentazione di quell'opera sulle scene del teatro *San Carlo*. È inoltre da notare che l'*Aida* e il Verdi rendono un grande servizio all'arte, costringendo gl'impresarii e le Direzioni teatrali ad importanti ed utili riforme negli ordinamenti teatrali. Soltanto a prezzo di queste riforme il Verdi permette la rappresentazione del suo nuovo lavoro. Gli impresarii e le Direzioni teatrali protestano e.... fanno poi ciò che vuole l'illustre maestro. Così è avvenuto a Milano, così avviene presentemente a Napoli. Di queste riforme rimarranno tracce anche per l'avvenire. È certo che un notevole miglioramento si va operando nei cori e nelle orchestre de' principali teatri italiani; i quali miglioramenti se, per ora, non hanno che un carattere passeggero, non tarderanno ad acquistare maggiore stabilità, poichè è poco probabile che il pubblico dopo aver assaporato il meglio, se lo lasci sfuggire. La trasformazione iniziata dal Verdi verrà dunque com-

piuta dall'opinione pubblica, la quale eserciterà la sua irresistibile influenza non solamente sugli impresarii, ma eziandio sui Municipii, ai quali principalmente spetta in Italia di provvedere al decoro e all'incremento della musica teatrale.

Dopo il Verdi è sceso in campo il Petrella col suo *Manfredo* rappresentato a Napoli. Anche su quest'opera sono sorte non lievi discussioni; anche del *Manfredo* venne detto e stampato ch'era un tentativo di riavvicinamento alle dottrine musicali venuteci dalla Germania. Se ciò è inesatto riguardo al Verdi, è poi addirittura assurdo rispetto al Petrella. Nel *Manfredo* è lodevole la maggior diligenza dell'istrumentazione, e palese il desiderio di tener conto delle osservazioni che più d'una volta la critica aveva indirizzate all'Autore della *Jone* e della *Contessa d'Amalfi*. Noi che abbiamo udito a Napoli il nuovo spartito del Petrella, nulla vi abbiamo trovato che giustificasse le polemiche, alle quali ha dato pretesto. Si potrà discutere intorno alla maggiore o minor novità delle idee musicali, non intorno alla loro chiarezza ed al loro svolgimento prettamente italiano. Il *Manfredo* scritto sovra un *libretto* meno perverso di tanti altri che vengono posti in musica da maestri italiani, è opera che giova anzichè nuocere alla fama dell'Autore. Non vi sono lampi di fantasia sbrigliata, ma una giudiziosa condotta musicale e sovrattutto lo sforzo costante per riprodurre musicalmente gli incidenti dell'azione e gli affetti dei personaggi. Ne consegue che richiede valenti artisti, e scritta com'è con temperanza di modi e senza ricerca di effetti plateali, ha d'uopo d'interpreti molto esperti nell'arte del canto. La Krauss, l'Aldiglieri, ed anche il Barbaccini rispondevano in Napoli a questi bisogni dell'opera. Il *Manfredo* che può far a meno di poderose orchestre e di numerosi cori, non si regge se le parti principali non sono affidate a cantanti egregi, e questo si è avverato testè a Genova dove, malgrado la presenza del Mariani, la mediocrità della maggior parte degli artisti principali è stata immediatamente avvertita dal pubblico ed ha compromesso le sorti dello spartito, lasciando molto incerta la critica sul suo valore.

Un altro avvenimento musicale di non lieve importanza fu la rappresentazione dei *Promessi Sposi* del Ponchielli al teatro *Dal Verme* di Milano. I *Promessi Sposi*, come è noto, non sono uno spartito nuovo, ma soltanto rinnovato. Il Ponchielli ha esordito con questa opera quattordici o quindici anni or sono in un teatro di provincia; altre opere scrisse poscia, che sempre vennero rappresentate in teatri che non potevano dargli fama, nè aprirgli una splendida carriera. Poco per volta il suo nome era caduto nell'obblio; stimato da poche persone che lo conoscevano, modesto, avverso alle arti ciarlatanesche, dopo aver invano chiesto un posto di professore nel Conservatorio milanese, il Ponchielli si era finalmente ridotto all'umile ufficio di direttore di un concerto municipale. Quando un amico gli dischiuse le porte di un teatro milanese, al Ponchielli parve di sognare; trasse dagli scaffali il suo primo lavoro, lo rifece in gran parte e quindi lo presentò trepidante al giudizio del pubblico. Quasi tutti i giornali hanno reso conto della festosa accoglienza che venne fatta a questo lavoro. L'Autore dei *Promessi Sposi*, ieri oscuro, è oggi ricercato ed accarezzato dagli impresarii; già gli fu chiesta un'opera nuova da rappresentarsi l'anno prossimo alla *Scala*, e per soddisfare l'impazienza del pubblico, gli venne affidato l'incarico di scrivere la musica di un nuovo ballo,

che dev'essere rappresentato fra breve su quelle scene. Ai lunghi anni dello sconforto sono succedute, come per incantesimo, le dolcezze del trionfo.

E noi abbiamo fiducia che il trionfo sia meritato, quantunque non conosciamo una nota dei *Promessi Sposi*. Raccogliendo, però, i giudizii dei giornali, tutti sono concordi nell'affermare che i nuovi pezzi aggiunti dall'Autore sono migliori degli antichi, la qual cosa dimostra ch'egli è nel pieno vigore del suo ingegno; tutti riconoscono che i *Promessi Sposi* non sono opera perfetta, e ciò nondimeno fanno sperare all'Italia uno di que'maestri che danno lustro e gloria ad una nazione nel campo delle arti. I *Promessi Sposi* saranno fra breve riprodotti, dicesi, al *Pagliano* di Firenze. Comunque sia, se nel 1872 è veramente risorto un genio che pareva spento dall'indifferenza del pubblico, dobbiamo sinceramente rallegrarcene, e quell'anno così infausto per molte ragioni lascerà gradita memoria di sè, almeno all'arte.

È ad ogni modo evidente che la schiera dei maestri italiani, i quali possono mantener vivo il repertorio dei nostri teatri, non si riduce più a due o tre, come è avvenuto per tanti anni. Lasciando in disparte il Ponchielli, abbiamo per esempio il Marchetti che, se nessun'opera nuova ha condotta a termine dopo il fortunato *Ruy-Blas*, ha però richiamato in vita anch'egli un suo spartito rappresentato per la prima volta cinque o sei anni fa e poi dimenticato, *Giulietta e Romeo*. Anche quest'opera piacque e fu applaudita in parecchi teatri, quantunque la si giudichi generalmente inferiore al *Ruy-Blas*. Abbiamo pure l'Apolloni, il quale aveva esordito felicemente coll'*Ebreo* molti anni or sono, e poi s'era addormentato sugli allori. Il suo *Gustavo Wasa* ebbe nello scorso autunno l'onore di molte rappresentazioni al *Teatro Comunale* di Trieste. Vive anch'egli come Ponchielli in una tranquilla città, lungi dal campo delle lotte artistiche. Il *Gustavo Wasa* è frutto di lunghe ore di studio e di raccoglimento e si presentò al severo pubblico triestino, senza raccomandazioni d'amici e di compari. L'Apolloni ha conquistato il terreno palmo a palmo; poco per volta la sua musica è entrata nel favore degli uditori, e gli applausi concessi con un po'di riserva la prima sera andarono poi aumentando col progredire delle rappresentazioni, e, quando si chiuse la stagione teatrale, il pubblico si separò dal *Gustavo Wasa* come da un caro amico, pel quale si sentiva crescere in cuore ogni giorno la stima e l'affetto.

Abbiamo avuto campo di esaminare, per cortesia dell'Autore, lo spartito del *Gustavo Wasa*, che al merito della musica pregevole congiunge quello di un *libretto* pieno di sapore letterario. Il dramma del Poggi, ricco di bei versi, e nel quale l'azione viene svolta e condotta con efficacia e nobiltà d'affetti e di caratteri, è stampato da gran tempo e riscosse lode dalla critica prima ancora che il maestro Apolloni pensasse a rivestirlo di note.

A Napoli anche quest'anno è da notare una straordinaria fecondità musicale. È però molto dubbio che alla quantità abbia corrisposto la qualità. Nel lungo elenco delle opere rappresentate a Napoli durante il 1872 due sole ne troviamo, oltre il *Manfredo* del Petrella, la cui memoria meriti di essere conservata: Il *Babbeo e l'Intrigante* del maestro Sarria, e *Camoens* del maestro Musone. La prima appartiene al genere schiettamente buffo e piacque per la sua festività; la seconda venne

giudicata anch'essa favorevolmente dalla stampa napolitana, la quale ne lodò sovrattutto l'ultimo atto e ne trasse argomento a liete speranze sul conto del maestro. Degli altri spartiti nati in quella città e che ascendono, come abbiamo detto, ad un numero ragguardevole, non terremo discorso, perchè se tutti non caddero la prima sera, certo nessuno è ancora in vita, neppure l'opera del maestro Fornari, *Maria di Torre,* che aspettata con impazienza non giustificò, a quanto pare, interamente la grande aspettativa. E quante, oltre quelle che abbiamo accennate, sono le altre opere venute alla luce in Italia durante il 1872 che vivono ancora? Possiamo citarne parecchie, alle quali, appena comparvero, il pubblico fece buon viso: il *Conte di Monreal* del Gandolfi, *Dijem la Zingara* del Bozzano, *Adelinda* del Mercuri (scritta per l'inaugurazione del teatro di San Marino), *La notte del Natale* del Pontoglio, *Anna Rosa* del cieco Bignami, *David Rizio* del Canepa, ec. La maggior parte non sono che tentativi lodevoli ed onorevoli di giovani d'ingegno, ai quali il pubblico fu largo d'incoraggiamento, e che con lo studio e la perseveranza potranno ambire trionfi più duraturi. Ad ogni modo, un anno, nel quale sono venute alla luce o risorte cinque o sei opere come l'*Aida,* il *Manfredo,* i *Promessi Sposi, Giulietta e Romeo,* un anno, in cui scesero nell'agone il Verdi ed il Petrella, e diede segni di vita il Marchetti, e il Ponchielli fu acclamato maestro valentissimo, ed altri maestri, come segnatamente il Musone, il Bozzano e il Canepa, diedero buon saggio di sè; quest'anno, ripetiamo, non può dirsi infausto per la musica teatrale ed accenna ad un vero progresso dell'arte.

L'Italia ha continuato a concedere generosa ospitalità alle opere straniere. La più fortunata di queste è stata l'*Ombra* del maestro Flotow che, sebbene variamente giudicata dai critici e malgrado la pessima traduzione del *libretto,* si può dire entrata definitivamente a far parte del repertorio de'nostri teatri. A Napoli piacque il *Pré aux clercs,* capolavoro di Herold; ma è inesatto, come affermarono i giornali napolitani, che quell'opera non fosse mai stata prima d'ora rappresentata in Italia; è vero soltanto che forse da venticinque anni non era più stata riprodotta in alcun teatro italiano, ed era tempo che si riparasse a quest'oblio immeritato. È pur giusto osservare che interamente nuova era la traduzione del *libretto* rappresentato a Napoli, e che anche i recitativi (sostituiti alla prosa francese) erano scritti a posta dal maestro Fornari. Gli ammiratori del Wagner riuscirono dal loro canto a mettere in scena al *Teatro Comunale* di Bologna il *Tannhauser* del loro duce e maestro. Non è qui il luogo di intavolare una discussione sulle opere del Wagner, ed anche in questo caso staremo ai fatti. E il fatto si è che pel *Tannhauser* non si rinnovarono gli applausi del *Lohengrin;* la curiosità non era più solleticata dalla novità del genere, e molti che dal *Lohengrin* erano rimasti più sorpresi che persuasi, dal *Tannhauser* invece non ebbero che un'impressione di stanchezza.

In via di reciprocità, alcuni maestri italiani scrissero opere all'estero. Il più noto e famoso di tutti è Federico Ricci, uno degli ultimi rappresentanti della schietta Scuola napolitana. Ma per lui non si rinnovarono gli applausi che avevano accolta qualche anno fa la sua *Folie à Rome.* Due operette scritte per i teatri di Parigi caddero entrambe senza speranza di risurrezione.

Un po'di vita si vien pure manifestando in Italia per ciò che ri-

guarda i concerti e sovrattutto la musica istrumentale. Oltre a molti saggi particolari, dobbiamo ricordare con lode l'istituzione di due Società per concerti popolari, sorte a Torino e a Firenze. La direzione artistica di quella di Torino è affidata al cavalier Pedrotti; quella di Firenze è diretta dal professor Jefte Sbolci. A Torino vennero già dati alcuni concerti, che riuscirono non solamente graditi al pubblico, ma eziandio proficui alla Società. A Firenze, negli anni scorsi, erano stati fatti altri tentativi di questo genere ed il terreno era ben preparato; noi non dubitiamo pertanto che i promotori di questa bella istituzione vedranno soddisfatti i proprii voti, che son pur quelli di tutte le persone veramente amanti dell'arte. Così si aprirà una nuova via ai giovani compositori ed anche ai provetti. Le Società di Firenze e Torino, la Società del Quartetto di Milano, e qualche altra istituzione faranno sì che l'attività dei compositori di musica non sarà rinchiusa entro i confini della musica teatrale. Che gl'Italiani abbiano singolare attitudine anche alla musica istrumentale, è cosa da non mettersi in dubbio. Pochi, però, hanno il coraggio di consacrarsi a studii che finora trovavano scarso compenso. Fra i lavori istrumentali venuti alla luce in questi ultimi anni in Italia convien citare in prima linea quelli del Bazzini, sui quali può discutere la critica, ma che palesano pur sempre nel loro Autore un uomo di vasto e profondo ingegno, fortemente nudrito alla scuola de' classici e che nondimeno non rinnega i progressi dell'arte.

La musica vocale così detta *da camera* ebbe anche quest'anno valenti cultori. Il Campana, il Palloni, e dieci o dodici altri maestri saliti in fama per questo genere di componimenti, hanno dato alla luce buon numero di lavori, che furono bene accolti dagli artisti e dai dilettanti. Giova sperare che fra tutti questi si troverà il successore del compianto Gordigiani, le cui melodie vivranno, finchè vivrà il gusto del semplice e del bello.

Abbiamo gettato un rapido sguardo sul movimento musicale in Italia durante l'anno 1872, e crediamo di aver riassunto i principali fatti relativi all'arte nostra. Ripetiamo ch'essi sono tali da confortarci, tanto più se paragoniamo l'Italia alle altre nazioni, dove la musica ha dormito sonni più profondi che nel nostro paese. Alle opere che abbiamo enumerate non sappiamo quante ne possano contrapporre la Francia e la Germania, e se dobbiamo guardarci dal soverchio orgoglio, è pur vero che faremmo torto a noi stessi, negando la luce della verità.

F. D'Arcais.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Fisonomia delle emozioni. — Uomini ed animali. — La mitologia zoologica.

Or son già molti anni, in un mio saggio sulla fisiognomonia comparata delle razze umane, io esprimeva un desiderio vivissimo che nello studio dei lineamenti umani la scienza potesse spargere un po' più di luce; e che, strappando queste ricerche dalle mani della divinazione e di un'arte quasi cabalistica essa potesse tracciare le prime linee di cognizioni precise e incontrastabili. Mentre però la scienza si aspetta, uomini e fanciulli, dotti e indotti, guardano ogni giorno con intensa attenzione il volto umano, per leggervi l'odio o l'amore, l'intelligenza o l'idiozia, il sospetto o la speranza, la compassione o la crudeltà; e ogni giorno anche i più scettici ammettono che con una certa faccia non si possa esser galantuomini e che con una certa altra si debba necessariamente essere stupidi. Ammessi però questi dogmi fisiognomonici, si ride da tutti sulle pretese interpretazioni del valore psichico e morale dei lineamenti umani. E mentre si ride, si sceglie la sposa sul criterio primo della fisionomia e le amicizie si risvegliano e nascono per via delle simpatie fisiche; mentre dall'altra parte odii e ingiustizie senza numero germogliano da subite antipatie, quasi tutte d'origine fisiognomonica. Tutto questo alternare di negazioni e di affermazioni, questo entusiasmo *lavateriano* e questo spregio per Lavater ci dimostrano con molta eloquenza, che lo studio sull'espressione umana è ancora allo stato caotico di un limbo, in cui ignoranza e fede si rimescolano senza ordine e senza misura insieme ai germi vitali di verità feconde.

Per quanto fuggevoli, complessi, misteriosi siano gli atteggiamenti

di un volto umano che esprime una emozione; questi moti son pur fenomeni che si compiono in seno ad organi conosciuti, e che devono potersi misurare e studiare come qualunque altro fatto della natura. Quando l'artista, con uno di quei gesti stupendi della sua mano, che sanno in una volta sola della stenografia e della magia bianca, ci esprime il tratto caratteristico di un volto o di una espressione, egli sente moltissimo, ma dice così poco, che non può essere inteso che dagli iniziati nell'arte. E noi tutti, senz'essere artisti, quando vogliamo spiegare a noi stessi e agli altri il valore morale di un movimento delle labbra o degli occhi ci esprimiamo con tale incertezza di parole da far capire a tutti che s'intende poco e si indovina assai. È l'anatomia colla sua fida ancella, la fisiologia, che deve scendere in questo limbo di nebbie e di fantasmi e afferrando il muscolo che si contrae al riso o al pianto, deve chiedergli perchè si muova e cosa voglia.

Fin dal 1667 il celebre professor Le Brun, senz'esser naturalista nè medico, nelle sue *Conférences sur l'expression des différents caractères des passions* rischiarava l'arduo problema con un raggio di luce del suo genio; ma conviene scendere fino al principio di questo secolo per trovare nella prima edizione dell'opera di Carlo Bell (*Anatomy and Philosophy of Espression,* 1806) i primi accenni ad una vera scienza della fisonomia. Eppure quel libro fu troppo poco studiato e nel 65 Lemoine (*De la physionomie et de le parole*) sentiva ancora il bisogno di raccomandarne la lettura ai filosofi e agl'artisti, perchè *è quello uno dei più bei monumenti della scienza, dei rapporti del fisico e del morale.* Nel 1839 il dottor Burgess pubblicava un curiosissimo saggio *Sulla Fisiologia e il meccanismo del rossore* (*The Physiology or Mecanism of blushing*) e nel 1862 Duchenne dava alla luce in due edizioni contemporanee, una in folio e l'altra in ottavo, il suo *Mécanisme de la Physionomie humaine,* opera splendida, in cui egli analizza per mezzo dell'elettricità e illustra con magnifiche fotografie prese dal vero i movimenti dei muscoli facciali. Nel 1865, dopochè Gratiolet era morto, si pubblicarono le sue lezioni date alla Sorbonne (*De la physionomie et des mouvements d'expression*), nelle quali egli si era studiato di dimostrare « che i sensi, l'immaginazione e il pensiero, per quanto lo si supponga elevato ed astratto, non possono esercitarsi senza risvegliare un sentimento correlativo e che si traduce direttamente, simpaticamente, simbolicamente o metaforicamente, in tutte le sfere degli organi esterni, che lo *raccontano* tutti, secondo il loro proprio modo di agire, come se ciascuno di essi fosse stato direttamente impressionato. » Piderit nel 1859 prima, nel 1867 poi (*Wissenschaftliches System der Mimik und Physiognomik*), Bain, Herbert Spencer e

pochi altri scendevano anch' essi nel gran caos fisiognomonico, tentando di cavarne una scienza. A questi precursori mi sia lecito aggiungere il mio nome, dacchè fin dal 1860 tentavo uno studio di etnologia comparata delle fisonomie umane. (*Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze umane,* con 6 tavole; *Politecnico,* 1861. Ristampato poi nelle due edizioni del Rio de la Plata e Tenerife; Milano, 1867-1870.)

Oggi è Darwin che scende in questo campo di nebbia, e con una alacrità giovanile porta la sua fiaccola che rischiara gli abissi e scaccia dinanzi a sè le tenebre. A noi pareva che quella mente sovrana dovesse essere tutta immersa nella contemplazione dei fatti che gli servivano a costruire il grande edifizio della elezione naturale e della pangenesi, e invece egli trovava tempo e lena per narrare i fatti minuti della contrazione della faccia negli animali e nell' uomo, dandoci in questi giorni un volume che è destinato a segnare un'èra nuova nella storia della fisiognomonia. (*The expression of the emotions in man and animals with photographic and other illustrations.* London, 1872, 1 vol. di pag. 374.)

Fin qui anche i più acuti fisiologi avevano studiato nella fisonomia umana quali fossero i muscoli che si contraessero, e galvanizzandoli avevan potuto suscitare espressioni artificiali e far la riprova delle loro divinazioni; ma oggi Darwin colla sua sintesi larga e ardita studia una stessa espressione negli animali e negli uomini di tutte le razze, e domanda alla natura il perchè di quell'atteggiamento; facendo, direi quasi, la filosofia naturale della mimica e la etnografia dell' espressione. Egli, fin da quando faceva il giro del mondo, appuntava gli atteggiamenti del volto nei selvaggi che esprimevano un' emozione qualunque e ritornato in patria, distribuendo a viaggiatori e a missionari un formulario di domande precise, riusciva a raccogliere un ricco materiale di osservazioni, che egli ordinava in quelle giganti caselle del suo genio comprensivo e sintetico. Matti e bambini, cani e selvaggi; lavori d'arte e gesti sorpresi per la via eran tutti raccolti da quella mano audace e andavano a collocarsi al loro posto; esprimendo la loro nota nell' universale armonia di poche leggi.

Lo studio dell' espressione negli animali e nell' uomo ha rivelato a Darwin tre grandi leggi. Sotto le emozioni alcuni moti complessi servono direttamente o indirettamente a soddisfare il desiderio o a temperare il dolore, e questi moti, ripetendosi un numero infinito di volte e diventando abituali, possono manifestarsi anche dietro leggiere emozioni analoghe, e senza che il movimento per sè sia di alcun vantaggio. La volontà può frenare o arrestare i muscoli nei loro moti

espressivi o automatici, e frena e arresta più facilmente quei muscoli che meglio le obbediscono: gli altri resistono alla volontà o in parte soltanto si ribellano, per cui si possono vedere adombrate alcune espressioni, che sono gli ultimi avanzi della inconscia natura che resiste alla tirannide della volontà. È stupenda l'applicazione di questo principio al gesto con cui corrughiamo la fronte, esprimendo la malinconia o un cupo dolore. Quell'atteggiamento è il risultato della volontà che non ci lascia piangere, mentre nel bambino e nella donna i muscoli orbicolari delle palpebre si contraggon liberamente e senza suggezione del volere per proteggere l'occhio, che sarebbe minacciato di grave congestione per l'influenza del grido. Così noi, rifiutando una proposta disonorevole o svantaggiosa che ci vien fatta, chiudiam gli occhi e rivolgiamo la faccia dal nostro interlocutore, come se volessimo fuggire davvero da un oggetto materiale che ci offendesse col suo contatto. Curiosissima pure è l'interpretazione tutta darviniana del sogghigno sardonico, con cui noi esprimiamo la diffidenza o il disprezzo. In questa espressione noi, innalzando un angolo della bocca, veniamo a scoprire il dente canino, con cui forse i nostri remotissimi padri mordevano il nemico. Oggi il dente si è impicciolito e non morde più, ma il gesto ereditato da lunghi secoli abortisce in una minaccia e si spegne in un atteggiamento inoffensivo, ma di grande valore psichico.

La seconda legge che governa l'espressione è quella dell'antitesi. Alcuni stati della mente inducono a certi movimenti abituali, che possono avere una data utilità; ma quando la mente si trova in opposta condizione, si manifesta una tendenza forte e involontaria a fare dei movimenti opposti ai primi, sebbene non abbiano uno scopo preciso. Quando un bambino rifiuta il seno materno o il cucchiaio della pappa, allontana più volte il capo, piegandolo da destra a sinistra o viceversa, mentre altre volte chiude la bocca e innalza il capo; e questi appunto sono i due modi più comuni con cui popoli lontanissimi e di diverse civiltà esprimono la negazione. Quando invece il bambino accetta il cibo, piega il capo all'ingiù, affermando il *sì*. Questi gesti si spiegano benissimo colle due prime leggi darviniane, così come colla seconda si spiegano tutti i moti di un cane o di un gatto che si atteggia alla collera o alla minaccia e poi ricompone i muscoli in opposta maniera, quando invece di un nemico trova un amico.

La terza legge darviniana è questa: che alcuni movimenti espressivi sono il risultato diretto della struttura del sistema nervoso, e furono indipendenti fin dal principio dalla volontà e in gran parte lo sono anche dall'assuefazione. Quando il sensorio comune è fortemente eccitato, la *forza nervea* si sviluppa in grado eccessivo e prende quelle dire-

zioni inevitabili, che risultano dalle cellule nervose e dai fili nervosi che ne escono. Guardate le strane contorsioni di un uomo che soffre di dolor fisico o di gran patema morale, voi vedrete in una volta sola dei movimenti utili a dominare il dolore, delle contrazioni in antitesi alle espressioni del piacere e degli atteggiamenti nè utili nè in antitesi, ma puramente mimici; cioè prodotti dalle correnti nervose che lungo vie inusitate scuotono muscoli e vasi. L'esame di un unico fatto fisiognomonico basta quindi a verificare la verità delle tre leggi mimiche scoperte dal Darwin.

Il grande naturalista inglese non conosceva i miei studii sul dolore, che gli avrebbero giovato assai per sostenere la sua tèsi, specialmente poi quelli che riguardano il respiro. (*Dell' azione del dolore sulla respirazione. Ricerche sperimentali.* Milano, 1867. *Gazzetta medico-italiana.* Lombardia.) Mi sia permesso ricordarli in questo luogo.

Alcune volte il dolore è nell'uomo così leggiero o l'influenza suprema e moderatrice degli emisferi calma talmente i fenomeni riflessi, da non aversi alcuna modificazione nella meccanica del respiro. Forse vi sarà qualche fugacissimo turbamento, ma è così leggiero da sfuggire ai nostri sensi.

Quando il dolore cresce di grado o l'influenza moderatrice della volontà è debolissima o nulla, come avviene nei bambini, negli uomini di ragione molto povera o nei cretini, allora si osserva lo stesso acceleramento che abbiamo veduto negli animali, e il respiro si fa in un tempo solo celere e breve. Questo avviene però d'ordinario nei dolori che durano qualche tempo; perchè, quando essi sono bruschi e improvvisi, allora il primo fatto quasi costante è l'arresto della respirazione. Involontariamente i muscoli della faccia, del tronco, e talvolta anche quelli delle membra, si contraggono staticamente e durante tutto il periodo della loro contrazione il diaframma è abbassato e l'espirazione è sospesa. Questo stato, come è naturale, non dura che pochi istanti e vi tien dietro un'espirazione forte e prolungata.

Appena il dolore continua in certo grado nell'uomo intelligente, noi abbiamo sempre una lotta fra i fenomeni riflessi involontarii e l'influenza moderatrice della ragione e della volontà. Nella donna, nel fanciullo, nell'uomo vile o straordinariamente sensibile abbiamo l'esagerazione dei primi fenomeni; mentre nell'uomo di molto coraggio o di molta ragione abbiamo i muscoli adoperati contro i muscoli, sicchè i moti riflessi si riducono alla menoma espressione possibile. Lasciando da parte le forme intermedie, che sono tante quanti sono i cervelli e i nervi umani, abbiamo quindi nell'*espressione respiratoria* del dolore due tipi estremi, e son questi:

1° *Massima influenza moderatrice degli emisferi cerebrali.* — Arresto volontario del respiro, esagerazione dell'atto inspiratorio, contrazione spasmodica del diaframma, degli scaleni, degli intercostali esterni, della porzione sternale degli intercostali interni, degli elevatori delle coste, del dentato superiore, dello sterno-mastoideo, e nei casi di lotta suprema contro il dolore abbiamo anche la contrazione gagliarda dell'elevatore dell'angolo della scapola, del trapezio, del piccolo pettorale, del gran pettorale e del gran dentato.

In questa forma fisiopatologica del respiro l'espirazione è imposta non dal volere dell'uomo, ma dal bisogno di ossigeno, dalla narcosi del sangue; e di questa maniera fra la lotta del sangue che vuol essere ventilato e l'inspirazione forzata che si vuol ripetere, si viene a compiere un numero molto minore di atti respiratorii in una data unità di tempo. Quando questa lotta dura molto tempo, la vita vegetativa reclama i suoi diritti di primato, il midollo oblungato ridiventa padrone del campo, e un profondo sospiro o molti atti ripetuti di respirazione vengono a togliere in parte la narcosi carbonica che minacciava l'organismo intiero.

2° *Minima influenza moderatrice degli emisferi cerebrali.* — Respirazione celere, ansante, movimento tumultuoso di tutti i muscoli volontarii; esagerazione dell'atto espiratorio; contrazione spasmodica della parte ossea degli intercostali interni, degli infracostali, del triangolare dello sterno e nei casi più gravi anche dell'obbliquo esterno, dell'obbliquo interno, del trasverso e del sacro lombare.

In questa forma di turbamento respiratorio, prodotto da un dolore intensissimo o non moderato dalla volontà, abbiamo precisamente il contrario del tipo precedente. I muscoli respiratorii stanchi di tanto affaticare si riposano di quando in quando; e mentre prima avevamo l'arresto del respiro imposto dalla volontà, ora lo abbiamo involontario per stanchezza dei muscoli.

I due tipi di patologia dolorifica del respiro da me accennati non costituiscono tutti i turbamenti che questa funzione presenta sotto l'influsso delle sensazioni dolorose; ma sono di certo i quadri principali in tutti i così detti dolori *fisici*. A completarli dobbiamo dire una parola sopra altre forme, che si alternano spesso o esprimono speciali dolori.

Io non farò qui la storia del pianto, del singhiozzo, del sospiro, ec.; perchè voglio a tutte queste espressioni del dolore dedicare uno studio speciale e profondo nel trattare della fisionomia del dolore. Qui voglio accennare soltanto che i lamenti servono fino ad un certo punto ad esprimere la misura del patimento; e mi pare di avere scoperto una

legge fisiologica che ha pochissime eccezioni, sempre inteso che intendo parlare degli uomini che non esprimono che quel che sentono, che non nascondono la sensazione nè l'esagerano.

Nel dolore, ordinariamente il lamento accompagna l'espirazione e quindi la prolunga.

Quando il lamento accompagna l'inspirazione, il dolore è molto intenso, e l'impressione che ne riceviamo è straziante.

Quando il lamento accompagna i due atti respiratorii, il dolore deve essere orrendo e vicino agli estremi limiti dell'umano patire.

Anche l'uomo di mente più torpida e che non ha mai fatto l'analisi d'una sensazione, purchè abbia soltanto viscere umane, accorre a soccorrere un suo fratello, con fretta raddoppiata, se sente un lamento che accompagna l'atto inspiratorio, mentre corre e s'affanna ancora più se quella voce tien dietro tanto all'inspirazione quanto all'espirazione. E in questa misura del dolore anche il selvaggio s'inganna meno di alcuni dotti troppo nuovi e troppo inesperti nell'arte di sperimentare.

Di mezzo al disordine degli atti respiratorii, sotto il dolore ci è dato di raccogliere un fatto prezioso e che ci sembra subordinare ad una legge fisiologica tutto quel tumulto e tutta quella confusione. Voi vedete il respiro celere e affannoso alternarsi coll'arresto del respiro, vedete cambiarsi il numero, il tipo, la forma dell'atto respiratorio; ma osservando e anàlizzando, vedete sempre che l'uomo tenta di modificare colla volontà l'unica funzione vegetativa di primo ordine, a cui può imporre il suo comando e di venir quindi indirettamente a modificare anche il sensorio.

Nei dolori intensi la forma predominante del turbamento respiratorio è l'arresto volontario del respiro, e quindi una narcosi carbonica più o meno incompleta che deve modificare la sensazione dolorosa. Non posso qui entrare nella fisiognomonia del dolore, ma devo pur dire che a combatterlo l'uomo tenta sempre di suscitare sensazioni artificiali e nuove che distraggano il sensorio, che attutiscano la coscienza del soffrire, e per quella parte che spetta al respiro egli vi riesce in questi diversi modi:

1° Coll'arresto volontario della respirazione;

2° Col prolungare e interrompere l'inspirazione;

3° Col prolungare e interrompere l'espirazione;

4° Coll'accompagnare il secondo atto respiratorio con un lungo soffio o col lamento.

In quei dolori che il volgo chiama *morali*, appena arrivano ad un certo grado di intensità, abbiamo le due forme della *reazione* e della *depressione*.

Quando il dolore eccita una reazione, sia che si traduca coll'ira o colla lotta, abbiamo sempre grande telegrafia di muscoli e quindi acceleramento del respiro.

Quando invece il patimento morale deprime, allora abbiamo subito una grande lentezza, debolezza e diminuzione degli atti respiratorii; precisamente come si osserva in tutti i casi, nei quali il cervello è profondamente attento al suo lavoro (studio, meditazione, osservazioni microscopiche, ec.). Di quando in quando il sospiro viene a ristabilire in parte l'equilibrio gazoso del polmone e a riparare alla narcosi carbonica. I dolori morali, che durano a lungo, sono fra i più potenti mezzi di debilitazione che si conoscano, e una delle funzioni che più direttamente viene a soffrirne è il respiro, il quale si rallenta e si fa raro; non ultima fra le ragioni, per cui tanti patimenti dell'animo chiudono il circolo della loro esistenza con una tubercolosi.

Dallo studio dell'espressione negli uomini d'ogni razza risulta che essa è governata da una gran legge di conformità, per cui la grande fratellanza umana si afferma con molta eloquenza nello studio delle fisonomie. Parlando molte e molte lingue diversi uomini d'ogni tempo e d'ogni paese si esprimono però gli uni agli altri le stesse emozioni nella stessa maniera, e all'accento di dolore emesso da una creatura umana, tutta l'umana famiglia si commuove; come al grido di gioia ogni volto si rasserena e gli angoli della bocca si sollevano unanimi ad esprimere un sorriso o un riso.

Ho parlato troppo poveramente dell'opera di Darwin, perchè dall'una parte riesce troppo difficile lo stringere in poche parole i molti e nuovi fatti e le profonde osservazioni che l'accompagnano e perchè dall'altra, trattandosi di studii a me sopra gli altri prediletti e che formano per me il pane e la gioia d'ogni giorno, mi correva troppo impaziente e disordinata la penna; come quando una madre scompiglia od agita il suo più caro bambino con un visibilio di carezze convulsive.

Accanto all'opera di Darwin vogliam metterne un'altra, che ci viene egualmente dall'Inghilterra, benchè sia scritta da uno dei nostri dotti più valenti e più operosi, il De Gubernatis. È una *Mitologia zoologica* o la *Storia delle leggende degli animali* (Angelo De Gubernatis, *Zoological mythology or the Legends of animals*, in due volumi. Londra, 1873) e ci viene dinanzi nella splendida veste delle edizioni inglesi e scritta da un italiano nella lingua di Byron e di Shakspeare. Di certo parecchi arricceranno il naso all'Autore, che ha voluto dirigersi al mondo scientifico in una lingua straniera; ma chi oserà scagliare contro di lui la prima pietra, quando avrò ricordato che pur troppo nel nostro paese un'opera così profonda e di tanta mole avrebbe difficilmente trovato un

editore, nessuno poi che la pubblicasse in una forma così nitida ed elegante? Quanto a noi, non sentiamo che una voglia violentissima di stringere la mano all'Autore, perchè abbia saputo in tanta alluvione di una facile letteratura darci un libro serio, profondo, dottissimo e perchè abbia avuta la fortuna di trovare un editore che l'ha vestito in quella lingua, che oggi si legge dal maggior numero di uomini del mondo civile dei due emisferi.

Nel nostro *Corso d'antropologia*, or son già due anni, noi abbiam dedicato due lezioni all'influenza che esercitano gli animali sull'uomo, e abbiam tentato di segnare i confini di uno studio nuovo e che tanto prometteva alle ricerche dell'avvenire. Ci pareva che in questo studio giacessero latenti i germi di molte opere a venire, ignorando del tutto che nel laboratorio multiforme e instancabile del De Gubernatis si stava preparando una *Storia della mitologia zoologica*, in cui è difficile dire se sia più estesa l'erudizione o se maggiore l'agilità nel maneggiarla. È davvero un libro germanico dal capo ai piedi, germanico nelle virtù come nei difetti. Ci sia permesso frattanto di ricordare i nostri studii a proposito dei miti zoologici.

L'uomo che per la prima volta viene in contatto con un animale, o lo teme o lo ama: di qui nascon subito due sentimenti diversi, che lo fanno avvicinare ad esso o lo spingono ad allontanarsene; che gli armano il braccio per uccidere o gli fanno aprir la mano per acchiappare o per accarezzare. Dove il muggito o il grugnito, dove gli artigli e i denti ci fanno intendere che noi possiamo esser preda dell'animale che ci guarda, v'è fuga o lotta, secondo le condizioni del nostro coraggio e della nostra forza. Per tutti gli altri animali si suscita una naturale simpatia, che ci muove ad accarezzarli o ad avvicinarci ad essi per prenderli e possederli. Nessun animale vivo e rassomigliante a noi deve aver risvegliato nell'uomo l'appetito carnivoro: nessun uccello vivo, nessun coniglio vivo, nessun bue vivo deve aver risvegliato nell'uomo primitivo la fame. Convenne che il caso portasse al fuoco le loro carni lacerate da una fiera o dal capriccio di un cacciatore, convenne che le narici umane fossero stuzzicate da una nuova e piacevole sensazione, convenne che il profumo dell'arrosto venisse ad insegnargli a diventar carnivoro e quindi si complicassero per questa via i suoi rapporti cogli animali.

L'uomo molto affamato mangiò sicuramente per prima cosa del mondo animale le conchiglie raccolte sullo scoglio, i molluschi terrestri, gli insetti; ma tutti questi esseri vivi son così diversi da lui, che non dovette sentire per essi fratellanza alcuna di origine o comunanza di natura. Fuori di questi casi, l'uomo dovette sempre amar tutti gli

animali, come cosa curiosa e bella, come cosa a cui senza saperlo si sentiva stretto da vincoli di una remota parentela cosmica. Noi amiamo gli animali più che le piante, le piante più che le pietre; i mammiferi più che gli uccelli, il cane più che il gatto, e dinanzi alle scimmie poi proviamo un senso misterioso che ce le fa guardare come una ridicola caricatura di noi stessi, come compassionevole deformità del mondo umano. Io non ho mai ucciso un antropomorfo, nè so quanta pietà convenga vincere per uccidere un ourango o un chimpanzé; questo ricordo, di aver sofferto assai, quando uccisi due scimmie cappuccine (*Mycetes carayà*) nelle vergini foreste del Paraguay. Noi tutti, senz'essere zoologi e senza essére darviniani, abbiamo sentito i diversi gradi di fratellanza che ci legano agli animali. Noi amiamo con amore più caldo i mammiferi, un po' meno gli uccelli; guardiamo come cosa curiosa i rettili, gl' insetti; finchè discesi ai molluschi, ai crostacei, ai protozoi non sentiamo più alcun vincolo di simpatia. Il grido di dolore di un mammifero che soffre, ci fa soffrire senza che noi abbiamo mai avuto occasione di udir quel grido: noi ci accorgiamo subito che in quella voce v'è l'accento di un dolore, e questo per moto riflesso risveglia il nostro patire. Anche il canto giulivo degli uccelli ci rallegra, il loro grido di dolore ci strazia. Che se la fratellanza di tutti gli esseri vivi si manifesta assai più viva per il dolore che per la gioia, è perchè dove si soffre, vi è bisogno di soccorso; dove si gode, la gioia basta a se stessa. Dove gli animali son muti, o le loro voci son troppo diverse dalle nostre; incapaci di intendere i loro piaceri e i loro dolori, ci sentiamo ad essi stranieri e la nostra crudeltà si esercita ingenuamente e senza rimorsi. Una signora delicata e gentile, che piangerebbe forse per aver fatto mancare un giorno il miglio al suo canarino o per avere schiacciato la zampa ad un gatto, uccide una pulce con furore e sorbisce colle sue rosee labbra una dozzina di ostriche vive e palpitanti.

Dall'amare gli animali al farli prigionieri non v'è che un passo, e molti fra essi son presi dai selvaggi anche all'infuori della loro utilità. Il fanciullo prende lumache, farfalle, lucertole; prende anche i serpenti, quando ignora il pericolo. Se questi animali si adattano alla prigionia, divengon compagni dell'uomo e posson passare in questo modo allo stato di semi-domesticità o di domesticità completa. Molti animali, senza darci cibo o bevanda, senza esserci compagni nella caccia e nella pesca, son tenuti per nostro trastullo, e in ciò gli uomini civili si accordan pienamente coi selvaggi, facendo prigionieri gazzelle e conigli, uccelli e scimmie. Se poi l'animale prigioniero ci dà cibo o bevanda o difesa, diventa nostro compagno, intreccia la sua vita colla nostra e la sua storia diventa una pagina della nostra storia. Le vicende del cane, del ca-

vallo, del bue, del rangifero son pagine di storia umana e molti popoli mutaron costumi, dopo aver potuto addomesticare un nuovo animale.

Innumerevoli sono le influenze degli animali domestici sull'uomo. Porgendo facile e abbondante il cibo, migliorano la razza e un popolo da nomade e cacciatore può per opera loro divenire stazionario e agricoltore. Essi forniscono all'uomo che coltiva, muscoli che non ha e concime che raddoppia la ricchezza delle sue terre; ci prestano le loro gambe veloci e allargano la sfera della nostra influenza e l'orizzonte delle nostre conquiste. Portati i primi cavalli nell'America dai conquistatori spagnuoli, alcuni indigeni conobbero il nuovo animale, lo rapirono e lo domarono; altri non lo conobbero o non seppero conquistarlo: di qui un mutamento profondo nella storia di questi popoli diversi. Gli Americani per via del cavallo divengon Pampas e gli indigeni a cavallo scacciano dal Gran Chaco in paesi più sterili e meno salubri gli indigeni a piedi. Il tartaro, l'ungherese, il *gaucho*, l'arabo, il *pampa* non esisterebbero senza cavalli o senza di essi sarebbero popoli diversi, come senz'elefanti l'India avrebbe un'altra storia.

I vincoli di simpatia, che collegano gli uomini agli animali, possono andar tant'oltre da superare l'affetto dell'uomo all'uomo, e quindi abbiamo la storia patologica dei rapporti umani e bestiali, abbiamo la trasmissione di malattie nuove dal bruto all'uomo, abbiamo le infezioni dal cumulo di troppi esseri vivi, abbiamo i feticismi e molti altri malanni. E così avviene sempre, che quando un nuovo elemento viene a complicare i rapporti dell'uomo col mondo esterno, sorgono nuove ricchezze e pericoli nuovi e si accresce il duplice patrimonio del bene e del male; e la ragione umana che sta in alto e in mezzo e tutto vede, mentre si sente ogni giorno più ricca e più potente, vede però aprirsi ai suoi piedi nuovi abissi e nuovi guai.

Gli animali, che diedero maggior parte di se stessi al pensiero umano, sono i più forti, i più temuti, i più belli e i più utili. Senza parlare di bruti e di popoli troppo lontani, noi troviamo che le più ricche e più feconde storie son quelle della colomba, dell'aquila, del leone, del bue, del serpente. La colomba è l'animale dell'amore, è calda, carezzevole; sotto i nostri occhi si abbandona a baci e ad amplessi continui, fedeli, costanti. Voi la trovate ai piedi di Venere greca, come a Cipro nel tempio della Venere di Pafo, in Assiria, ec. Moviamo lamento al De Gubernatis, perchè abbia voluto macchiare la fama immacolata della fede coniugale della colomba (vol. II, pag. 306, nota), forse perchè ebbe la sventura di conoscere una rarissima eccezione di infedeltà. La purezza delle colombe è al disopra d'ogni sarcasmo e d'ogni malignità: possono errare qualche rara volta, come talvolta dormicchia anche Ome-

ro; ma la monogamia è in esse consuetudine e virtù d'ogni tempo e d'ogni razza. Anche mescolando tipi diversi e tentando la loro virtù colle più seducenti forme, non si ottengono mai figli del peccato.

Il leone e l'aquila sono gli animali dei prepotenti e sugli stemmi o sulle bandiere, nelle pergamene o nei marmi, segnano le alte gerarchie e la fortuna degli artigli e dei muscoli gagliardi. Essi prendon quindi la massima parte nella storia dell'araldica; e l'aquila è più usata che non il leone, forse perchè oltre il becco e le unghie ha anche le ali; e l'uomo trova in essa l'immagine più fedele dei suoi sogni ambiziosi.

Dopo le grandi foglie del banano e le cortecce degli alberi l'uomo svestì i cadaveri degli animali per vestire se stesso, e il primo vestito animale fu la pelle di un orso, di un tigre, di un cervo, di una pecora, gettata sulle spalle, onde serbare le mani libere alla lotta; e di qui forse la prima causa che fece sparire il pelo dal dorso degli uomini. Anche oggi avete gli Australi colle pelliccie di *Opossum*, i Pampas colle pelli dei *guanacos*, gli Esquimesi colle viscere della balena, gli Americani dell'Amazzone colle vesti smaglianti dei pappagalli. Dal vestirsi all'ornarsi non vi ha che un piccol passo; anzi nei paesi caldi l'uomo si ornò prima di vestirsi e voi vedete il selvaggio farsi bello d'ogni spoglia animale, che non si putrefaccia; lo vedete dar mano al guscio della tartaruga come alla conchiglia, alla penna dell'uccello come alle elitre di uno scarabeo, al dente del tigre come alla coda di una volpe. E anche oggi le nostre signore della tartaruga, delle perle, d'ogni forma alata fanno la loro delizia. Il regno animale ci ha dato davvero tutto un mondo di elementi estetici. L'uomo fossile incideva con una punta di selce il rozzo disegno di un *mammout* o di un *renne* sopra il manico dei suoi strumenti, mentre la Grecia ornava i suoi templi e i suoi palazzi col cranio dei tori e le corna dell'ariete. I mostri non appartengono soltanto alla storia dei miti religiosi, ma anche alla storia dell'arte; e voi trovate centauri, ippogrifi e draghi presso tutti i popoli; nel Canadà come nella Nuova Zelanda; fra i Payaguas del Paraguay come in tutte le innumerevoli stirpi della grande madre ariana.

È uno dei caratteri più comuni di tutte le razze quello di dar forma umana agli animali e forme animalesche agli uomini; e questi meticci della fantasia e della natura ci servono ai più diversi scopi, i quali dall'Olimpo degli Dei scendono alle caricature del carnevale. Qui l'estetica, la morale e la religione si intrecciano nei più svariati nodi; e mentre si elevano al grado di Dei gli animali o i bruti umanizzati, gli uomini con faccia bestiale servono di prezioso strumento alla satira. Noi sentiamo così intima la nostra fratellanza cosmica, che ci scambiamo a vicenda le nostre fisonomie. Diciamo che un tale ha faccia

di pecora, di cavallo, di bove, di uccello; mentre diciamo che la gazzella ha occhio di donna e il leone ha maestà di re. Nè ci scambiamo soltanto i lineamenti, ma i vizii e le virtù. All'uomo desideriamo la fedeltà della colomba, la generosità del leone, la vigilanza del gatto, la prudenza della formica; e nell'uomo crediamo di trovare l'ostinazione del mulo, l'imprudenza della cicala, la stupidità dell'oca, l'apatia dell'asino, l'idiotismo del bue, la gelosia del gallo. Quanti elementi non hanno preso le nostre lingue dagli animali e quante volte gli stessi metafisici non hanno adoperato le ali dell'aquila e l'occhio della lince per elevarsi nelle altissime sfere e per sprofondarsi nei cupi abissi delle loro meditazioni! Nello studio generale dei rapporti scambievoli fra uomini e bestie noi troviamo questa legge, che quasi sempre noi, riportando nel mondo umano elementi bestiali, lo facciam sempre dopo averli umanizzati, per cui l'elemento umano ritorna a noi di seconda mano, riflesso in altro organismo. Quando noi mettiamo sul corpo di un asino il capo di un uomo, facciamo un innesto diretto dell'uomo col bruto; ma quando diciamo che un uomo è galante come un gallo, noi trapiantiamo direttamente l'elemento bestiale sulla natura umana, dopo aver supposto e trovato nel bruto una passione, un fenomeno umano, lo riportiamo nel nostro campo, facendo un vero innesto complesso, una doppia rifrazione dell'elemento umano attraverso il prisma bestiale.

Sulla corteccia raffreddata ed arrugginita del nostro pianeta si dibatte una legione innumerevole di esseri vivi, che succhian tutti la vita da una placenta comune. Noi, posti sul ramo più alto, sentiamo palpitare nelle nostre viscere i succhi di tutto quanto il mondo dei viventi e riassumendoli in noi, sentiamo di essere legittimi sovrani, ma alla nostra volta risentiamo l'azione di tutte quelle innumerevoli esistenze. A noi sembra che gli animali nei loro rapporti coll'uomo potrebbero essere studiati:

Come alimento.

Come nostri nemici.

Come nostri compagni.

Come strumento delle nostre crudeltà e dei nostri vizii.

Come strumento dei nostri giuochi e delle nostre feste.

Come nostri servi.

Come materia delle nostre vestimenta.

Come elementi estetici, dando modelli alle arti, linee all'architettura, ornamenti alle nostre case.

Come segni di gerarchia nella grande storia della superbia.

Nei loro rapporti colla filologia.

Nella loro attinenza colla morale e le religioni.

Nei loro rapporti colle scienze sperimentali.

Il De Gubernatis ha trattato uno di questi argomenti: lo studio degli animali nei loro rapporti col mito. Di alcuni bruti ci ha dato una vera monografia, di tutti ha toccato con sufficiente larghezza. La mitologia del bue da se sola occupa sei capitoli e 282 pagine; al cavallo concesse 75 pagine, all'asino 42; e questi tre soli animali riempiono tutto quanto il primo volume. Nell'opera non son dimenticati il ratto, la talpa, la lumaca, l'icneumone, lo scorpione, la formica, la locusta, la lepre, il coniglio, l'armellino, il castoro, l'orso, la scimmia, la volpe, il gallo; il leone coi suoi compagni feroci e crudeli; il ragno, il cervo-volante, i gamberi, le rane, i rospi, le lucertole. Gli uccelli vi son studiati dal picciolissimo scricciolo all'aquila, dalla cicogna, dal gallo, dall'anitra agli alati fantastici; la fenice e l'arpia. Al metodo seguito dall'Autore giovò la classificazione tutta empirica di animali in terrestri, aquatici ed aerei, ma in alcuni casi vennero ad esser messi vicini esseri troppo diversi di forme e di costumi: una distribuzione più conforme alla zoologia sarebbe stata più scientifica, ma avrebbe forse condotto inevitabilmente ad altri inconvenienti. Il titolo dell'opera farebbe credere che si trattasse di una mitologia comparata universale, mentre invece lo studio è quasi tutto rivolto ai miti ariani, senza però che siano dimenticate le leggende iraniche, turaniche, slavoniche, le germaniche, le scandinave, le franco-celtiche e le greco-latine, e senza che non si abbia fatto larga parte alle nostre leggende italiane; sia trasmesse dalla storia, sia conservate di bocca in bocca nella canzone popolare. L'impresa anche con questo piano era già di per se stessa gigantesca e tale da stancare anche gli omeri più robusti, ma noi pretendiamo molto da chi molto può; e un qualche accenno alle più semplici mitologie zoologiche delle razze più basse dell'Australia, della Polinesia, dell'Africa e dell'America, avrebbe aggiunto al libro un nuovo merito trascendente, quello di un lavoro psicologico. La psicologia invece è il calcagno d'Achille di quest'opera egregia, e speriamo che la lacuna sarà riempita in una seconda edizione; dacchè non possiamo persuaderci che un'opera come questa, che ebbe già tanto plauso nelle migliori riviste dell'Inghilterra, non possa esser letta dagl'Italiani che in lingua inglese.

Il difetto dell'elemento psicologico in questo stupendo studio di mitologia comparata deriva per noi da un'unica fonte; dall'aver voluto cercare tutti quanti i miti nel cielo: errore comune a tutta la Scuola germanica e agl'Italiani, che con troppa impazienza la fecero propria. La filologia è gran parte del pensiero di un popolo, ma non è tutto il

pensiero, e lo studio della filologia comparata ci porta troppo spesso a induzioni ardite, fors'anche temerarie. Il De Gubernatis, che ha un cervello altamente poetico, e che forse fu poeta prima di nascere, racconta di aver ricevuto una tremenda impressione dalla vista di una nube, quando a lui ancor fanciullo il fratello maggiore la additava, dicendogli che essa rappresentava un lupo che inseguiva una pecora. Così, egli dice, i popoli primitivi, nei proteiformi fantasmi del cielo trovarono l'origine dei loro miti; e così egli si sforza di dimostrare attraverso le molte pagine della sua opera erudita, che avvenne per l'appunto in ogni caso. Il pensiero ariano è gran parte delle storie europee, ma non è nè tutta la civiltà, nè tutto l'uomo. Vi è in ogni mitologia un elemento che non è nè ariano, nè semitico, nè turanico, ma che è umano e questo deve essere studiato prima d'ogni cosa, come lo scheletro vuol essere esaminato prima delle carni e dei visceri.

L'uomo guarda in cielo, e in quel campo infinito trova spazio ad esuberanza per leggervi e scrivervi le più strane fantasie; ma prima che nel cielo l'uomo guarda e studia la terra e le acque. Dal cielo gli viene il sole che lo riscalda, la luce che lo innamora, il fulmine che lo atterra: ma dalla terra più vicina a lui gli vien la fiera che lo divora e l'animale che lo alimenta, la farfalla che lo diverte e il fiore che lo profuma. Tutti i popoli, meno i pochissimi che vivono negli aridi e desolati deserti, fabbricarono le loro mitologie sulla terra e poi le trapiantarono nel cielo. E ciò sarebbe spiccato lucido alla mente del De Gubernatis, se insieme al mito ariano, che troppo lo preoccupa, avesse cercato i primi crepuscoli della mitologia nelle razze infime, nei rami più bassi del grande albero umano. Basta leggere il capitolo sul serpente, per persuadersi che l'accusa che moviamo all'egregio Autore è fondata sul vero. Il serpe ha profondamente commosso tutti i popoli primitivi, anche quelli che non posseggono alcun mito celeste: molto prima di aver veduto nubi innocenti che piglian forme di serpenti, il selvaggio aveva dovuto inorridire di questo misterioso animale, che senza membra guizzava fra l'erba e senza rumore feriva e spariva, lanciando spesso la morte senza sangue e senza gravi ferite. Prima di aver creato i draghi ariani l'uomo aveva temuto il serpe più che il tigre, e gli aveva attribuito magica potenza e lo aveva adorato; e aveva imbevuto di questo elemento zoologico la sua lingua, la sua religione, i suoi costumi. Il De Gubernatis non cita una delle opere più classiche sul mito del serpente (Fergusson, *Tree and Serpent Worship*) e non dà importanza all'universalità di questa religione, che forse sopra ogni altra potrebbe chiamarsi *umana*. È forse ariano o celeste il culto del serpente in Guinea o nel Paraguay? E il serpente della Pitia di Delfo

ha le stesse origini del culto egiziano ai serpenti? E il serpe propiziatore delle pioggie nella China è forse la stessa cosa di quello che è sempre rappresentato in compagnia di una donna negli antichissimi annali del Messico? L'adorazione dei rettili africani nel Dahomey è tutta terrestre, e portata da molti negri di stirpi diverse nell'America pigliò forme inaudite e crudelissime, senza che le nubi e il cielo vi abbiano esercitata la menoma influenza.

No: i campi dell'ideale son troppo smisurati, perchè si possano tutti percorrere con una bussola unica, fosse pur quella delicatissima della filologia comparata; e la psicologia dell'ideale umano rimane ancora a farsi dopo le grandi monografie sulla storia delle religioni di Dupuy e di Lubbock e dopo la *Mitologia zoologica* del De Gubernatis. Vi è un alfabeto da costruire, con cui si intenderanno tutte le forme e tutti gli atteggiamenti del pensiero; vi è una chiave da inventare, che deve aprire tutte le porte del tempio misterioso dell'ideale. Questo alfabeto e questa chiave devono essere forniti dalla psicologia comparata delle razze umane. Intanto però salutiamo come un avvenimento dei più felici la pubblicazione dell'opera egregia del nostro chiaro Indianista, e auguriamo al nostro paese che libri di tanto valore non debbano un'altra volta picchiare alle porte dell'ospitalità straniera per farsi un posto al sole.

P. Mantegazza.

NOTIZIA LETTERARIA.

JACOPO E MARIANNA, per Mario Pratesi. — Roma, stabilimento Civelli, Fòro Traiano, 37, anno 1872, un volume di pagine 267.

I lettori che già conoscono le *Memorie del mio amico Tristano,* non hanno bisogno delle mie parole e dell'annunzio di un nuovo lavoro di Mario Pratesi, per sentirsi la voglia di ripassare qualche ora con lui. Agli altri, che sin qui non avessero letto nulla del giovane scrittore toscano, consiglio di farne ora la conoscenza per la prima volta, e prometto che non se ne pentiranno. Il suo libro, è bene però accennarlo sin d'ora, ha una maniera di pensare e di dire tutta sua che non garberà, forse, a ogni genere di lettori. E prima di tutto parla italiano schiettissimo, anzi toscano, anzi qualche volta senese; non infila periodetti alla Vittor Hugo, nè periodoni alla Guerrazzi; non vuol solleticare l'attenzione de' fiacchi di spirito col ricantare, sotto il falso titolo di *analisi intime* e di *patologie morali,* le nenie degli scimmiottatori del Byron e del Balzac; non disserta, nè filosofeggia; non mette sossopra la guardaroba romanzesca per ripescarvi i costumi smessi di qualche vecchia comparsa di cavalieri, di maghe o di fate; non celebra gli amori e le bizze di damigelle e di damerini del *bel mondo:* ma ci mette innanzi agli occhi creature vive e palpabili, figure di popolani, di popolane e di artisti che amano e odiano alla viva luce del sole, in povere case, pei campi e pei prati in faccia alla natura infinita. Se tu dunque, o lettore, non sei amico delle grazie più schiette della nostra lingua, se la franchezza incisiva del parlare popolano ti dà nel naso, e credi coi cronisti di molti giornali che soli degni d'esser eloquentemente narrati siano gli amori e i matrimonii dell' *High life,* lascia stare questo libro; non fa per te. Ma se ami il reale ed il vero, se credi che l'arte, invecchiata nelle sale e nei gabinetti, non possa riprendere la

freschezza delle giovanili sue forme che all'aria viva della natura, alle sorgenti del pensare e del parlare comune, questo libro è per te; leggilo, e ti piacerà.

In una città di questo mondo, ricca di monumenti e di memorie, di ozii aristocratici, d'impiegati e di belle donne, viveva anni sono colla madre vecchia e vedova una fanciulla d'assai povero stato. Per Marianna, chè così la si chiamava, era preso d'amore Jacopo, orfano anch'egli del padre, un professore di diritto che, dopo aver maltrattata per anni la moglie, poi un bel giorno se n'era andato, abbandonandola in povertà; e Jacopo, lasciato solo all'affetto della madre e alle tirannie di maestri ignoranti, poi copista in uno studio, avea spossato i primi anni della gioventù ne' vani sforzi dell'ingegno nato all'arte e impotente a raggiungerla, scontento degli altri e di sè, in tetre malinconie e in cari entusiasmi. In mezzo a uno di questi gli apparve Marianna: « Passando un giorno da casa della fanciulla (un anno avanti che il racconto incominci), ella affacciandosi lasciò cadere giù nella via due viole colte da un vaso che le fioriva sul davanzale. In fondo alla strada andava giù, in quel momento, l'ultimo sole d'aprile. — Prega per me, cara fanciulla! — disse Jacopo, alzando gli occhi. Raccolse i fiori e passò. Quella sera Marianna gettandosi in orazione disse con batticuore: — Madonnina mia benedetta, vi raccomando quel giovane che dev'esser molto infelice. — » (Cap. IV, pag. 30.)

Così principiava sereno e di primavera quest'amore che poi subito si rannuvola. Perchè al cominciare del racconto troviamo Jacopo e Nevio, suo amico, un artista, nascosti nel fondo scuro d'una chiesa a guardare la fanciulla pregante per la madre sua moribonda, e vicino a loro in quello stesso luogo e spinto da ben altro amore, sta, non visto, un giovanastro, il signor Pietrino Servaghi, col quale il lettore farà conoscenza più tardi. La madre di Marianna muore e lascia la figlia alle mani d'una zia, la signora Candida Rubaldelli. Chi fosse costei, ce lo dice in parte il cicalìo di molte donne raccolte a lavare intorno a una fonte (scena che per vivezza di colorito naturalissimo non la cede a un quadro fiammingo); in parte ce lo dice l'Autore. La Candida, sorella del padre di Marianna, sposata in seconde nozze a un certo sor Domenico Rubaldelli fiorentino, e non senza sospetto d'avere, per sgombrar la casa al secondo marito, fatto morire di maltrattamenti un suo figliuolino del primo, s'era venuta insinuando così destramente nell'animo della madre della fanciulla, che alla fine la Gegia, specie poi quando cominciò a star male, tutta le si affidò. Quali i fini di questa donna nello strisciarsi alla cognata, lo sai più tardi; ma ti balena in mente fin da principio quando il signor Pietrino, affacciandosi alla

camera della morta, vede Marianna abbandonata sul cadavere della madre; e quando, in un suo colloquio con Don Urbano, un parroco *non* molto reverendo, la vecchia accenna essere nelle intenzioni del nobile Servaghi chiedere la mano della fanciulla.

Ma fra il primo brontolio e lo scoppiare della bufera che cade più tardi sul giovane povero e scoraggiato e sulla fanciulla innocente, corrono pei due innamorati giorni di tregua, mezzo tra sereni e foschi, e crepuscoli di notti estive trascorsi in dolci abboccamenti. Jacopo che, per avere in un giusto moto di dignità offesa risposto al suo superiore, ne aveva lasciato lo studio, ed era a spasso senza lavoro, trova nell' amicizia di Nevio soccorsi e conforti. E al lettore, contristato a' primi passi del racconto dalle odiose figure della vecchia e di Don Urbano, si spiana la fronte cammin facendo, quando accanto al *volto pensoso* d' Jacopo e agli *occhi supplichevoli e rassegnati* della madre sua vede sporgere *la sembianza tutta insieme fiera e gentile* di Nevio, dell' amico artista, in cui, se l' intelletto dubita, il cuore palpita d' amore operoso; e più in là, come in una mezza ombra, dietro alla fanciulla, che la rischiara d' un raggio degli occhi riconoscenti, apparisce Diomira, l' umile popolana, complice e protettrice di quell' amore innocente. Al quale sopravvengono ben presto altri ostacoli che non quelli della povertà, frapposti dalla perfida vecchia e dal mal talento del Servaghi. Un giorno che Marianna rientra in casa colla fantesca, è chiamata un tratto dalla zia, e la trova a discorrere col sor Pietrino; ode da lui per la seconda volta finte proteste d' amore e di matrimonio; ricusa prima, poi piange e scongiura, finchè, spinta all' estremo dalle minacce della vecchia, alza disperata il grido dell' anima sua, grido d' amore mal celato per Jacopo, d' aborrimento aperto pel Servaghi. Questi era già fermo nell' animo d' averla a ogni costo, e da par suo ne fa balenare il proposito e i mezzi alla vecchia, che stringe, non ricusando, l' oscena trama.

E di questa si fa complice il caso. È una domenica; una di quelle domeniche estive d' Italia, nelle quali si scambiano tanti saluti furtivi, e palpitano tanti cuori, al passeggio più frequentato o all' uscire di chiesa, se spunta nella folla quel velo, o si abbassa quel cappello, e all' apparire improvviso d' un portamento e d' un' andatura riconosciuta tra mille. Marianna esce di chiesa colla zia; il Servaghi, attaccando discorso con questa, l' accompagna fino a casa. Jacopo, che non è lontano e sospetta del giovane, lo lascia svoltare per una via solitaria, lo raggiunge, lo minaccia. Ne segue una lotta, in cui il signor Pietrino malconcio cade a terra per morto. Jacopo, imprigionato sotto l' accusa d' omicidio *premeditato mancato*, fatta più grave

dal sospetto d'opinioni liberalesche (siamo avanti il 59), va libero per l'incorrotta coscienza d'un giudice, ma deve per *misura preventiva* della Polizia allontanarsi un anno dalla sua città. E parte affidando la madre all'amico, e scrivendo all'amata fanciulla, che risaputa la disgrazia n'era stata lì lì per morire. La poveretta rifiorita appena per le cure di Diomira, e consolata dalle lettere d'Jacopo, non andava a pensare quel che le preparasse la buona zia. Questa, indettatasi col sor Pietrino, concerta una scampagnata. Sotto colore di far fare un po' di moto a Marianna, e la poverina ne aveva bisogno rimessa appena dal male, la condurrà seco in carrozza la domenica all'otto. Bastiano, uomo fidato del Servaghi, verrà a prenderle, e passeranno la notte in un casino da caccia del signor Pietrino, ove questi le aspetterà. E detto fatto; venuta la domenica, egli è là ad aspettarle, e la Candida, vestita a festa, sta già per uscire colla nipote, quando sopraggiunge inaspettato il signor Mariano, cugino del padre di Marianna; informato di tutto, confonde e annichila la vecchia, e si porta via la nipote. E intanto il giovanastro, colto solo là nel suo casino da caccia da tre popolani arditi, preso e legato sopra il suo letto accanto a una tavola piena d'ogni ben di Dio, patisce due notti eterne e un giorno gli strazii della fame, e i terrori superstiziosi della solitudine, finchè non è liberato da Nevio. Ed era Nevio che, avvertito in tempo da Diomira, avea sventato la trama. Qui può dirsi abbia fine il racconto. Del quale i due ultimi capitoli narrano le nozze d'Jacopo colla fanciulla, e quelle del nobil uomo il signor Pietrino Servaghi colla contessina Eulalia Sigeli.

Tale è nella sua semplicità la tela del romanzo, che io ho sgualcita nel mio riassunto. Ma sarei contento se ciò che ne ho detto mostrasse a chi poi leggerà il libro come da poche linee del fondo l'Autore abbia saputo cavare un gruppo di figure vive; e in mezzo a un pubblico affamato di novità tentatrici o barocche, abbia avuto tanto rispetto a sè e all'arte sua da offrirci una storia facile e piana, che corre da cima a fondo senza sforzi nè inverosimiglianze, e pur tale da farsi leggere con piacere. Un critico più scrupoloso di me, ripassando i fili di quest'ordito, ne troverebbe forse qua e là dei men strettamente connessi all'azione, e che vi stanno quasi come appicchi d'un'azione più larga, il dottor Trittolemo e Don Urbano, per esempio, e in parte anche Nevio. Ma, lasciando stare che l'arte dell'intrecciare un'azione, come quella del comporre figure in un quadro o in un gruppo, non va stretta, come taluni vorrebbero, ne'ceppi d'un' unità rigida e stecchita, è poi certo che quelle figure del dottore e del prete (le più vive forse di tutte) danno più spicco, ombreggiate come sono, alle altre figure e ne

compiono il significato. Sono come gli utensili e le masserizie e gli animali e le figure umane nello sfondo dei quadri fiamminghi a larga composizione; accessorii che stanno là non per riempire, ma danno quasi l'accento e la parola a quei paesaggi, a quegl'*interni* di case rustiche o signorili. Comunque sia, anche chi non sapesse che questo libro è il primo lavoro di un giovane, apertolo che l'abbia e letto, non se ne staccherà volentieri. C'è una pienezza di vena che non raccatta qua e là i pensieri e le immagini dai rigagnoli dell'imitazione, ma sgorga rigogliosa nello scrittore. Si sente che chi scrive a quel modo deve aver pensate non solo, ma profondamente sentite le cose che dice; e questa è qualità che rende sempre ogni volta nuovo ed efficace chi parla o scrive; perchè alla fin fine quello che tutti cerchiamo nelle opere dell'arte non è l'arte stessa, ma la natura.

Un lavoro nuovo, specie se lavoro d'imaginazione, non merita essere segnalato all'attenzione del pubblico quando non abbia indole propria, e non ritrovi con tocco originale e spontaneo una sola nota almeno delle interne armonie. Il Pratesi raccontando e descrivendo ha un modo e come un'intonazione tutta sua, che chiamerei *lirica,* se ormai nella *repubblica delle lettere,* come in qualche altra, non si fosse già fatto bastante sciupio di parole, che abbraccian molto e stringon pochissimo.

Ricorderò piuttosto così alla buona che fra quel genere di scritti, nei quali l'Autore, narrando, dipinge o esprime se stesso, e l'altro in cui il narratore si cela e sparisce dietro il racconto, ve n'è fra mezzo un terzo di quelli scritti, ne'quali l'animo del poeta si specchia nelle cose narrate e quasi le imprime e le colora di sè. E in questo genere le varietà de' toni, de' lumi e delle ombre sono infinite, risultando dalla diversa parvenza che offrono le figure cadendo sullo sfondo vivente del quadro, che è l'animo dell'Autore; e a misura che questo, simile alla calce del *fresco,* ricevendo le impressioni e le forme delle cose, se ne imbeve e poi ne contempera e ne rende variamente i colori. La differenza tra il secondo dei generi da me citati e quest'ultimo, si vede chiara in Walter Scott e nel Manzoni. I romanzi dell'inglese, mirabili di fantasia e di verità, non serbano che un'eco fuggevole della voce e dell'animo di chi li scrisse. Raccontano un fatto, sono, direi, quel fatto medesimo che sta innanzi al lettore, e si muove e vive, ma di una vita tutta impersonale, e, come oggi si dice, *oggettiva.* L'Autore qui è compiutamente celato dal proprio racconto. Leggendo i *Promessi Sposi* vi par sempre di sentir parlare il Manzoni; nel tono calmo, equabile del racconto riconoscete, come alla voce, il grande artista sereno. Egli è là presente dietro ai suoi personaggi, e quando

un vivo tratto dell'azione vi scuote, e fa nascere in voi un sentimento o un giudizio, vi vedete comparire davanti il buon vecchio, pensoso o commosso anche lui, a esprimervi quel sentimento medesimo, o quel giudizio. Del resto io qui non confronto nè giudico, avverto solo il divario di questi due generi di comporre che tiene all'indole diversa di due grandi scrittori, e non saprei meglio esprimerlo che per via d'una immagine presa dalla natura. In un paesaggio inglese i colori e i contorni delle case, vivamente sentiti, non si fondono gli uni con gli altri e col cielo che li contiene. Quelle praterie verdissime, interminabili, quelle acque cristalline, che le solcano in canali a linee così geometriche, quelle montagne che par che fendano l'orizzonte, vi si disegnano una a una nettissime sotto la luce pallida che le rischiara, ma non le scalda, che vi si posa su, ma senza avvivarne e penetrarne le forme. L'impressione che desta nel risguardante un paesaggio italiano non dipende tanto dalla vivezza dei contorni e dai particolari degli oggetti veduti, quanto assai più dalla caldezza delle tinte e dal tono generale ch'esse prendono sotto quel cielo. In una giornata di estate chi guarda da Monte Mario la pianura del Tevere, e la vede variarsi ogni poco d'ombra e di luce sotto un nuvolato mobile e interrotto, via via che il raggio del sole o trema, come vampa di bracere, sul giallo arido delle stoppie e sul rosso dei maggesi, o si spenge poco più là nel verde cupo d'una boscaglia, questi ha forse un'idea di ciò che io chiamerei (permettendolo i lettori) *la lirica del paesaggio.*

Il romanzo del Pratesi è una varietà spiccata di questo genere, a cui appartengono i *Promessi Sposi,* e del quale non mancano esempii anche nelle altre letterature. L'originalità del suo libro consiste in questo, che le figure de' personaggi non vi s'affacciano libere e quasi staccate dal sentimento che le destava; e nemmeno, come nel Manzoni, se ne contornano leggermente. I caratteri d'Jacopo, di Marianna, di Nevio, di Colomba, della Candida, di Don Urbano, del signor Pietrino, del dottor Trittolemo, non sono sempre il calmo riverbero della natura; sono la natura guardata al lume d'un sentimento che, per esser talvolta troppo vivo e rigurgitante, non riesce a contenersi e a delinearsi in immagine, talaltra invece si rapprende e si fissa in impressioni istantanee e vivissime; quindi quelle figure appariscono calcate, più che sporgenti, e spesso, direbbe il Sainte-Beuve, *incise all'acqua forte* da un'ironia sottile.

Qui sta per me la ragione del vario aspetto di quei caratteri in tutto il racconto. I ritratti d'Jacopo, di Nevio, di Colomba, dove l'Autore tocca una parte troppo viva di sè, che è quanto dire di tutti noi, ondeggiano incerti ne' contorni, benchè lumeggiati qua e là di tratti vi-

vissimi. Diresti che il commuoversi dell'animo sotto la mano che voleva modellarlo abbia scemato negli ultimi lineamenti di quelle fisonomie la sicurezza del tocco. Marianna è un profilo mirabilmente colpito che ricorda quelli dell'Angelico; ma essa, la mite creatura, abbandonata là in mezzo al tumulto delle passioni che se la contendono, non poteva, non doveva apparire più che un profilo, più che un'immagine intraveduta dall'amore. Quindi ell'ha volto e movenze di cielo, ma tutta la sua vita interiore si raccoglie nel significato di quelle due parole, che dovrebbero esser la storia d'ogni fanciulla: *amare* e *ignorare*. I ritratti della Candida, di Don Urbano, del signor Pietrino, del dottor Trittolemo, mi paiono più finiti, e hanno una precisione e una sicurezza di tocco degna di scrittore già maturo. E si capisce. Qui l'Autore non aveva più innanzi se stesso, ma *gli altri;* e coteste fisonomie, odiose o ridicole, goffe di vile malvagità o di ignoranza presuntuosa, tali quali gli erano balenate davanti per le strade e pei caffè, ne' trivii e nelle sale, l'Autore non aveva a fare altro che lucidarle sulle tracce profonde che gliene aveva impresse nell'animo l'antipatia. E dico: *nell'animo,* perchè qui proprio nella pittura di questi caratteri odiosi si mostra il tratto originale del libro, quel compenetrarsi delle immagini col sentimento, delle figure col loro fondo, e te ne accorgi al sorriso amaro con cui l'Autore accompagna sempre il ridestarsi di quelle immagini, o, forse, di quelle memorie.

Ma se qui v'è un pregio d'originalità, v'è anche un difetto. Quelle figure, inseparabili come sono dal sentimento dello scrittore, anzi ridotte a non esser altro che sentimenti e impressioni, quel tanto e più che acquistano nella vivezza lo perdono nel moto e nell'intimo svolgimento. Io con ciò non voglio negare al Pratesi d'essere stato naturalissimo, e come oggi si dice *realista* vero nelle descrizioni e nei dialoghi. Al contrario l'azione corre assai viva; gli atti, i gesti, i tratti delle fisonomie sono quasi sempre ben resi, e non so davvero se nel primo lavoro d'un giovane potrebbe desiderarsi di più. La parvenza sensibile delle figure c'è sempre, e il loro moto estrinseco nelle circostanze dell'azione; nè manca, anzi è vivissimo, e lo dissi, l'aspetto morale de' caratteri. Quello che manca è il loro moto intimo, il loro progresso, la loro storia. Jacopo, Nevio, il signor Pietrino, la Candida, vi appariscono sempre li stessi. Tali quali li trovate al principio del racconto, rimangono sino alla fine, immobili in faccia a voi, ritratti e come fissati in un *momento psicologico* che li determina, ed è il *momento* stesso del loro imprimersi e rappresentarsi nell'animo dell'Autore. Il quale ha però mostrato che non gli manca quest'attitudine, indispensabile nel romanziere, del disegnare e svolgere la storia

intima de' suoi personaggi; e ne fa prova il capitolo quarto, in cui si descrivono i sentimenti d'Jacopo avanti il suo amore. Ma la storia si compie appunto al principio del racconto, e l'animo del giovane vi comparisce fino all'ultimo capitolo in quello stesso atteggiamento, in cui lo vedeste già nel capitolo quarto. Del resto ho voluto fare questi appunti sì perchè il libro del Pratesi mi parve tale da meritare un serio esame, sì perchè gli stessi difetti tengono, come già notai, all'indole originale del lavoro e dello scrittore. E credo che il giovane toscano farà bene a non impaurire degli ostacoli che potranno occorrergli nella nuova via su cui la natura lo ha posto, e senza scemare alle proprie creazioni quel tanto di vivezza che loro viene dall'immediato contatto col sentimento, v'imprenterà in avvenire una vita e un moto più libero, accordando così l'*intimità* dell'invenzione colla universalità; accordo che è cima dell'arte ed è serbato ai veri e grandi scrittori.

Che al Pratesi non manchi la lena per diventare scrittore vero, lo mostrano la lingua e lo stile di questo libro; vivissima e schiettamente toscana la lingua; lo stile agile, sciolto, elegante, compreso da un vivo senso dell'arte. Nei toscaneggianti del giorno scorda non di rado colla vivezza nativa della lingua l'andare lento e impettito del periodo classico antico, come coi moti cerimoniosi della persona un abito casalingo. Nei più licenziosi della nuova scuola, se ha liberi moti il pensiero, fa nausea la barbarie della forma, la fiacchezza convulsa e scompigliata delle immagini che non cela sempre abbastanza la povertà del pensiero. Sono ancora scarsi tra noi, per non dir rari, i libri, ne' quali la notizia della lingua e l'abito dell'atteggiarla, i due elementi ond'esce lo stile, concorrano in una potente unità di pensiero, di sentimento e d'arte. E tra questi libri io pongo senza esitare il romanzo del Pratesi. Egli coglie sempre colla riflessione i moti più spontanei dell'animo, e sa renderli nella parola; e in ciò gli giova quel rigoglio di sentimento che in lui, come già notai, scalda sempre l'immagine, lo soccorre l'uso vivo della lingua materna senese. Quindi in chi legge questo libro, anche nei luoghi dove l'azione più langue, non vien mai meno il sentimento della presenza e quasi della voce del narratore. E questo solo pregio mostra abbastanza che, se al Pratesi può mancare per ora, coll'esperienza, la notizia de' più segreti artifizii del comporre, non manca l'attitudine di chi è nato a produrre nell'arte qualcosa di veramente durevole.

GIACOMO BARZELLOTTI.

RASSEGNA POLITICA.

Ricomposizione della Prussia e della Francia. — Questioni sociali in Inghilterra. — Tentativo di nuova legge elettorale in Austria, probabilità di successo, e pericoli. — Legge sulle Corporazioni religiose in Italia, come e quale sia nata. — Nuovi e non buoni indirizzi. — Speriamo!

È curioso l'osservare come i due Stati, la cui gara ha riempito di sangue la storia di due anni fa, si trovano in un travaglio di ricomposizione interna quasi egualmente difficile, fatta ragione della diversa condizione, in cui è stato messo l'uno dalla vittoria così splendida, l'altro da una sconfitta così compiuta. S'è detto più volte in questa rivista, che la trasformazione presa a fare dalla Prussia, in se medesima, non sarebbe riuscita facile, e questo mese n' ha dato la prova. Il principe di Bismarck vi si era messo con quella precisione di pensiero, che è tutta sua, e che non gl'impedisce d'essere l'uomo di Stato di Europa, che ha cambiato pensiero più volte. Voleva sbattere e sconfiggere i partiti che n'avevano uno diverso dal suo, con quella stessa sollecitudine e compitezza, che ha mostrato nell'affrontare Austriaci e Francesi, e nel ridurre gli uni e gli altri a piegare il capo davanti a lui. I conservatori feudali non gli parevano meno spregevoli, ora ch'egli non era aiutato da loro, di quello che gli erano parsi i *liberali* nella sua prima venuta al Governo. Voleva spezzare come canna fragile quegli, nella stessa maniera che aveva spezzato come canna fragile questi. Però, se contro i secondi aveva avuto il sincero appoggio della volontà ostinata del Principe, gli mancava o gli era assai più difficile e lento l'ottenerlo contro i primi. Quella Monarchia prussiana, che, secondo egli stesso ha detto in uno dei suoi più fieri discorsi, non è punto disposta a diventare la decorazione d'una Camera di Deputati, non s'è trovata pronta a consegnare affatto nelle mani di lui il Governo del paese ed a rinunciare di tenere o mandar via i Ministri a sua posta ed averli responsabili, non più ad essa stessa, ma a lui; a lasciargli,

insomma, formare un Ministero *parlamentare*, del quale egli fosse il Presidente. Un Ministero *parlamentare!* Che questo dovesse essere un giorno l'oggetto immediato della politica del principe di Bismarck, nessuno l'avrebbe previsto ne' giorni, nei quali egli non era che il signore di Bismarck e perseguitava della sua più amara ironia le instituzioni capaci d'una qualificazione siffatta. Pure v'è tanta forza nella realità delle cose, che egli è, parrebbe oramai, il più persuaso di ciò onde è stato in altri tempi il più disdegnoso avversario; è vero che non mai prima d'ora Presidente d'un Ministero siffatto avrebbe potuto essere lui, e nessuno prima d'ora in Prussia avrebbe potuto esserlo con tanta autorità con quanta lui. Egli è uomo da essere convinto, e sino a un certo punto convinto a ragione, che in lui è tanto il vigore della mente e dell'animo da essere in grado di sguinzagliare e fermare le idee liberali, quando, come e secondo a lui paresse e piacesse; sicchè una volta toccata da esse la meta che a lui sembrasse ragionevole, possa egli solo impedir loro d'andare più oltre con non meno sicuro ed incontestato imperio di quello con cui il Nettuno di Virgilio cacciò indietro le onde.

Ma il vecchio Imperatore ha avuta più fiducia in sè: ha lasciato il principe di Bismarck Ministro degli esteri e Cancelliere dell'Impero ed ha posto a capo del Gabinetto uno dei *conservatori* più risoluti, il generale Roon, ch'era appunto uno de' Ministri che il principe di Bismarck non avrebbe ritenuti. Però non bisogna credere che questa mala riuscita del tentativo del Principe presso la Corona deva portare una essenziale variazione nel corso attuale della politica interna prussiana. Quella grande alterazione nel concetto delle relazioni del Sovrano col Parlamento e col Potere esecutivo, che l'accettazione della proposta del Principe avrebbe cagionata, non s'è prodotta; ma non perciò l'indirizzo legislativo del Governo muterà sostanzialmente per ora da quello ch'è stato in questi ultimi mesi. Solo non vi si procederà con quella stessa prontezza e totalità di mezzi che il Principe avrebbe fatto. Le leggi continueranno ad essere ispirate dal bisogno e dal desiderio di svestire d'ogni influenza signorile ed ecclesiastica lo Stato in Prussia, e la guerra contro il Cattolicesimo, a cui il Pontefice, con una puerile impotenza di animo, aggiunge esca egli stesso, non sarà smessa. Soltanto è probabile che non si proceda così di fronte e a un tratto in ogni cosa. Presentando leggi, che non minaccino se non il Clero cattolico, si potrà avere alleato lo spirito protestante; dove presentandone di quelle che importano la liberazione dello Stato da ogni ingerenza religiosa di qualunque setta o nome — come, per esempio, è la legge sul matrimonio civile obbligatorio — s'unirebbero a contrastarla

protestanti di parecchie specie e cattolici. Se non che a noi non pare molto probabile che una legislazione più propriamente diretta contro la Chiesa di questi ultimi deva avere più felice e facile successo. Non diciamo che non si trovino Signori e Deputati che voteranno simili leggi; ma dubitiamo che dopo votate si possano trovare di grande efficacia. Esse saranno anche più lontane da ogni principio; e non parranno dettate che da un bisogno di difesa contro un pericolo in gran parte immaginario. Il sentimento di persecuzione che i Cattolici ne proveranno, in luogo di distaccarli dalla loro Chiesa, li farà più pervicacemente aderenti ad essa. E in fine, poi, lo Stato che ha bisogno soprattutto del consorzio pacifico dei cittadini finirà o col revocare o col lasciar cadere in dissuetudine disposizioni, delle quali non vede altro effetto che d'essere esso stesso gettato nei maggiori e più complicati fastidii. Non ci par davvero che la via scelta sia buona. Se i Governi tedeschi credevano utile di diminuire la presa del Cattolicesimo sulle popolazioni, dovevano aiutare il moto de'Vecchi Cattolici assai più che non hanno fatto; ma astenersi essi stessi da una guerra diretta contro il Cattolicesimo romano. Se non che i Governi ci credono troppo poco per pensare a trovare i modi utili di venire in aiuto a un moto religioso di qualunque tinta; e una porzione non piccola dei *liberali*, che v'hanno ingerenza, conservano nella violenza delle leggi una grande ed imperturbata fiducia, non ostante la prova ch'essi hanno fatta d'avere abbattuto per la parte loro le leggi che li violentavano.

Ad ogni modo, queste difficoltà interne della Prussia, se non sono leggiere, non iscuotono la sostanza stessa dello Stato, che è pieno di gagliardìa e di compattezza. Non è il medesimo di quelle della sua rivale, dove toccano l'esistenza stessa della nazione. Le vicende del mese vi sono state molte; e l'onda, mossa in tutta la parte conservativa e monarchica dell'Assemblea dal Messaggio di Thiers, non s'è ancora quetata; anzi non si vede dove debba trovare una sosta. Il Thiers s'è condotto con tutta la tenacità sua, ma l'ha fatto tanta duttile, quanto bisognava, perchè non accadesse uno scoppio. Ha abbandonato alla Destra il Ministro che l'era più in uggia, per non avere, a parer suo, abbastanza incagliato i viaggi e i banchetti del Gambetta, e nella mutazione ministeriale ch'è stato l'effetto dell'uscita di Vittore Lefranc, ha procurato d'andare a' versi di quella. Nella discussione per le petizioni in favore dello scioglimento dell'Assemblea, ha dato licenza al Dufaure di chiarirsi così nettamente contrario a questo, a nome del Governo, che alla Destra non è parso poter desiderare di più. Ha cansato, così, che questa s'ostinasse nel voler assolutamente restringere per ora le modificazioni da introdurre nel funzionamento attuale dei poteri pubblici, ad introdurvi una più

precisa formula della responsabilità ministeriale; che vuol dire, a forzare il Thiers a scegliere nella Destra dell'Assemblea i suoi Ministri. Ed ha ottenuto che questa nominasse una Commissione di Trenta, con un programma più largo, di cercare quali siano gli sviluppi da dare alla costituzione attuale di fatto, perchè la Repubblica, o molto o poco che deva durare, dia intanto una maggior guarantigia agl' interessi del paese che non fa ora, e questo non si trovi gettato in pericoli moltiplicati ed improvvisi. Ora il Thiers giostra di destrezza colla Commissione; e poichè si tratta d'abilità, non si può dubitare che infine o davanti ad essa o davanti alla Camera vinca, se non in tutto, almeno tanto quanto gli basti per salvarsi con onore e per fare un passo verso la meta che si propone.

Molti, ci pare, si maravigliano, si ristuccano, sperano o disperano più del dovere di questi interni travagli della Francia. Non sono, certo, piccoli; ma non sono maggiori di quelli che si poteva aspettare. È evidente che i partiti conservatori e monarchici dovevano stentare e stentano a persuadersi che nella Repubblica gl' interessi conservatori trovino una sufficiente garanzia, e ad abbandonare ogni speranza d'una restaurazione della Monarchia, quando l'avevano pure avuta così viva e prossima due anni fa. Però questa persuasione, così difficile, cresce di forza, anzichè scemi. E bisogna essere discreti e contentarsene; nè credere che una Nazione possa essere stata stemperata, spolverata da cento anni di rivoluzione, e non sentirne poi nessun danno, nessuna inettitudine a ricomporsi dopo una guerra, che l'ha gettata per terra, ed una insurrezione, che le ha dato causa a dubitare, se gli elementi e le condizioni d'un pacifico consorzio civile le rimanessero. Chi badi bene, non avrebbe a stupire, se non di non vedere già la Francia disciolta tutta, e i suoi partiti in arme l'un contro l'altro. E s'aggiunge una difficoltà nuova e poco visibile. Le quistioni, che si devono dibattere, per isviluppare la costituzione di fatto che oggi vige in Francia, sono delle più stracche e confuse, che uomini politici possano essere chiamati a risolvere ora. È strano, ma è notevolissimo! Tutti cotesti grandi problemi costituzionali del *veto*, delle *due Camere* o della *Camera unica*, della *risponsabilità ministeriale*, e simili altri, che hanno eccitato tanta passione un secolo fa, ora appena riescono a richiamare l'attenzione pubblica, tanto che si fermi sopra di essi, e trovi una qualche soluzione, in cui riposi. E s'intende. Da una parte, aumenta il numero di coloro, i quali credono che il sistema rappresentativo sia lontano dal corrispondere a' desiderii attuali ed a' bisogni delle masse popolari, che crescono di forza, e cercano il suo utile sviluppo non in que' punti di organismo, a' quali cotesti problemi accennano, ma nell' avvicinare il rappresentante del popolo al popolo stesso. Dall' altra, si è visto coi

fatti, che i congegni politici non sono soggetti a norme così assolute come si credeva; e, in certi limiti, ciascuno d'essi può avere effetti buoni e cattivi, e trovare un terreno in cui profondi le sue radici, o non riuscire a penetrarne la prima crosta ed esserne sbarbicato subito. Il molto pensiero ed ardore, ch'è stato speso prima d'ora nello studiare le forme della costituzione politica, si spende ora, con maggior frutto, si spera, e certo con maggior serietà, nel ricercare i modi, coi quali lo Stato possa esimersi nell'esercizio delle sue funzioni dall'invadere gl'interessi e diritti privati, e questi trovare difesa contro di esso; i modi, in cui lo Stato possa promuovere il progresso morale e scemare le disuguaglianze sociali, senza usurpare sulla coscienza religiosa, e capovolgere le relazioni economiche delle sue classi. La costituzione politica è riguardata nel mero suo carattere d'istrumento; e nella mente de' più appare un istrumento, la cui bontà ed efficacia dipende non tanto dal modo, nel quale è costruito, ma dall'attitudine, dall'ingegno, dalla virtù di coloro, a' quali è commesso d'adoperarlo, e del popolo, sopra il quale deve esserne fatto l'esperimento.

Solo l'Inghilterra tra gli Stati d'Europa è abbastanza matura da rivolgere tutta la sua mente a quelle quistioni più sostanziali e concrete che diciamo. Esse vi sono profondamente sentite, chiaramente intese dal popolo e dal Governo, che le affronta con prudenza e con coraggio insieme. È bene notare di quante cose non si sgomentano colà, delle quali più ci sgomenteremmo fuor di misura. Gl'interessi contrarii, come pur sono, hanno ciascuno la loro voce, e trovano nella forza rispettiva, colla quale contendono, la ragione d'una intelligenza provvisoria e progressiva. Il moto degli agricoltori, che chiedono maggior compenso giornaliero delle loro fatiche, non rallenta; nè si fermano quelli, che vogliono escludere ogni insegnamento religioso dalla scuola, o quelli che non non vogliono distaccare questa dal Cristianesimo. Tutta cotesta discussione d'idee è viva, potente, gagliarda; ed occupa tutto il paese. Essa è la preparazione feconda, seria del lavoro parlamentare. Non è ben chiaro, tuttora, quali di queste idee saranno l'oggetto delle prossime proposte del Governo. I Ministri inglesi hanno, secondo il loro usato, presa occasione di discorrerne pubblicamente in questi ultimi giorni. La loro parola è stata, come suole, piena di quella pratica, ricca cognizione delle condizioni attuali della società, e de'maggiori problemi, ond'essa è travagliata. Il Lowe e il Gladstone hanno splendidamente discorso, l'uno della meta ideale, verso di cui i liberali dirigono la loro politica; l'altro del valore intelleituale e morale del secolo in cui viviamo. Come appare nella lor parola, non quella stantia ripetizione di frasi, che suole sonare sulla bocca di tanti *liberali* del continente e alle quali questi stessi non credono, ma uno studio, un pensiero vero, accurato, acre della

realità! I capi del partito *Tory* o conservatore non si sono taciuti dalla lor parte, e come ne hanno diritto, oppongono al procedere, essi dicono, astratto dei liberali il valore concreto e storico delle istituzioni politiche e dell'assetto sociale dell'Inghilterra. Fra breve sapremo quale è il disegno del Ministero nella condotta della sessione: e sopra quali punti esso proverà la forza della sua influenza sopra le varie sfumature del partito liberale. Per ora, non pare che intenda presentare nessun progetto, il quale si riferisca o alle relazioni della Chiesa anglicana collo Stato, o a quelle de'fittaiuoli coi proprietarii; i due soggetti di legislazione più difficili e più temuti dai conservatori.

In Austria pare prossimo per parte del Ministero il tentativo, a cui il Ministero Auersperg era risoluto sin da principio, ma che non aveva fatto sinora. Egli proporrà al Consiglio dell'Impero la nuova legge elettorale per la nomina dei suoi membri, in virtù della quale questi non saranno più nominati dalle Diete, ma da Collegi elettorali appositi. La trasformazione è di grandissimo momento; e fa uscire a dirittura il Governo austriaco da quella forma temperata di confederazione, in cui era stata costituita sinora la Cisleitania, per formarla a Stato davvero unico e compatto. Le Diete scadono da quel grado di assemblee politiche che hanno tenuto sinora, spezzando ogni vincolo col Consiglio centrale dell'Impero; e si riducono alla condizione dei nostri Consigli provinciali, ove si prescinda dal maggior numero di attribuzioni che possono essere assegnate a quelle. Il Consiglio dell'Impero non mutuerà la sua forza da esse, ma l'attignerà direttamente alla fonte dell'elezione popolare. Però bisogna aspettarsi che le stirpi diverse dalle tedesche resistano, il più che sanno e possono, all'innovazione. Questa leva loro ogni speranza di mantenere a se medesime un'autonomia politica, come l'hanno per tanti anni fermamente, ostinatamente voluta. La Boemia e la Galizia faranno la maggiore opposizione. Ma, qualunque devano e possano essere i suoi effetti nell'avvenire, è certo che i Czechi e i Polacchi non si son trovati mai in peggior condizione di ora per resistere. Poichè i Tedeschi hanno per sè tutto il valore e la forza della presente condizione della Germania; e le stirpi non tedesche non hanno nessun appoggio fuori dei confini dell'Austria nè nell'Austria stessa. Il partito *Deak*, che governa l'Ungheria, non vuole dissociare il suo paese dalla Germania, nè alienare le simpatie di questa; e la Russia è meno che mai inclinata a fare oggi una politica di simpatia slava. Ad essa e alla Prussia piace e giova, che i Polacchi si persuadano di non avere nell'Austria quell'appoggio, che hanno molte volte immaginato di potervi trovare. Però il progetto del Ministero Auersperg ha più probabilità di riuscita nelle sue mani di quello che avesse nelle mani di alcuni dei suoi predecessori, a cui sorrise del pari e venne meno.

Ma v'ha, badi bene, nelle coscienze nazionali una tenacità inesorabile; più le premi, più prorompono; e ciò che oggi può parere facile a compiere ed anche aver aria di prendere un avviamento, può essere più tardi ridotto in nulla o da una resistenza che non si piega o da una combinazione di circostanze pericolose e subitanee. Poichè l'Austria deve pure considerare che non sono le stirpi sue tedesche quelle che assicurano ad essa un avvenire di potenza europea, bensì le altre molte stirpi che sono mescolate nel suo seno. Quelle potrebbero volere un giorno sciogliersi da essa; queste non hanno che essa o molto peggio.

Quanto all'Italia, il mese che è scorso non ha prodotto in que'generali tratti delle sue condizioni, che abbiamo indicate più volte, nessuna essenziale mutazione. È vero che il Parlamento è stato riunito la più parte del tempo: ma nè leggi che vi si son deliberate, nè le discussioni che vi si son fatte, hanno chiarita una posizione di parti politiche diversa da quella che si poteva congetturare. La Camera ha stentato il più del tempo ad essere in numero; e nelle occasioni solenni, in cui lo era, perchè vi si dibatteva una quistione di gabinetto, il Ministero ha stentato a reggersi in piedi. Il Ministro delle Finanze è uscito a mala pena salvo da una interpellanza sulla riscossione delle imposte; nè si è salvato, senza convenire che in queste avessero avuto luogo molti e gravi abusi. S'è contentato che la maggioranza — una maggioranza tenue — pur dichiarandoglielo, aggiungesse, che aveva però fiducia ch'egli li avrebbe corretti; la qual cosa la opposizione non ha voluto nè dire nè credere.

La legge di estensione alle Provincie romane delle leggi del 1866 e 1867 è stata discussa in Comitato; ma con picciolo risultato rispetto ai prognostici della sua sorte avvenire. Essa va comunemente nei giornali sotto nome di legge delle Corporazioni religiose in Roma; e appunto l'articolo secondo, che costituiva un'eccezione a questa legge, conservando in un modo speciale le Case generalizie degli Ordini esistenti in Roma, è stato il principal campo di battaglia; ma che cosa si sia concluso, è poco meno che impossibile affermare. Poichè l'articolo è passato con alcune raccomandazioni, che ne avrebbero mutato la formula, senza far raggiungere al Governo il fine, ch'esso ha voluto proporsi coll'introdurlo nella legge; il fine, cioè dire, di non esser forzato, sciogliendo le Case in cui vive il generale, come tutte le altre, a metter fuori quello, che può esser un cittadino forestiero o che, certo, è un cittadino italiano in alcune proprie e speciali relazioni, con cittadini forestieri. Per ultima giunta, il Comitato, poi tornando all'ultimo in quest'articolo 2, ha votato, che ad ogni modo le Case generalizie dei Gesuiti non avrebbero dovuto essere rispettate in nessuna maniera, quasi avesse consentito a conservare le altre, il che non è, nel modo in cui l'arti-

colo 2 era stato votato. La puerilità d'una siffatta deliberazione è poco meno che infinita, sotto ogni rispetto, chi guardi alla natura della nostra legislazione in questa materia, e alla qualità della legge speciale che Roma richiede. Nella fine poi è succeduto peggio; poichè, quantunque la legge presentata dal Ministero fosse stata, con alcune modificazioni di poco conto negli altri articoli, approvata tutta dal Comitato, questo ha finito poi col nominare una Commissione, dalla quale è impossibile presagire se uscirà una maggioranza, che consenta nei principii cardinali della legge stessa, o deva finire col proporne un' altra. Vero che quattro sarebbero di parte ministeriale e tre di opposizione; ma dei primi ha aperto bocca uno solo, e dubitando; e degli altri impossibile per ora scovrire il sentimento. Il danno d'un procedimento simile nei lavori dell'Assemblea è la lunga ed inutile incertezza, nella quale il paese resta, e il tempo che si sciupa senza frutto di sorte. Le deliberazioni hanno questo principale vantaggio, che danno certezza dell'animo d'una maggioranza di Deputati, nelle cui mani sono i principali interessi pubblici. Qui invece le discussioni si moltiplicano; le deliberazioni s'indugiano; ed all'ultimo, quelle che arrivano, paiono l'effetto piuttosto di una Camera, accozzo di Deputati che si trovano presenti, anzichè dell'animo della maggioranza reale dei rappresentanti del paese e di questo.

Pure, non è bene trascurare un fenomeno morale che s'avverte oggi nello spirito di molti Italiani. Il concetto della *Libera Chiesa in Libero Stato*, col quale ci siamo nutriti tutti questi anni, compromettendoci di effettuarlo appena giunti in Roma, diventa, sotto qualunque delle forme, in cui potrebbe ricevere un' attuazione, rincrescevole a quegli stessi che ora dovrebbero sentire l'obbligo di dargliene una. Si manifesta, si eleva, si gonfia contro la Chiesa un sentimento di maggiore dispetto ed inimicizia che non si sia avuto sinora. È durata dai più la più grande fatica a rimanere moderati al Pontificato romano. In certuni appare persino un ardore come d'apostoli per distruggerlo. Della libertà si smarrisce il concetto avuto sinora, che consiste nel non impedire l'azione legittima di tutte le direzioni intellettuali e morali d'un paese; e vi si surroga l'altro ch'essa consista nello spogliare questo paese stesso d'ogni influenza religiosa, e forzarlo, ad ogni modo, a diventare laico in ogni cosa ed affatto. A questa trasformazione degli animi si vuole adoperate tutte le macchine, tutta la potenza dello Stato. Di questo pensiero non tutti quelli che l'hanno, sono chiaramente consapevoli a se medesimi, nè tutti hanno sufficiente forza di mente per esserne consapevoli; ma lavora dentro nelle menti, ed è stato una delle principali cause, per le quali nel Comitato alcuni Deputati di destra, staccandosi da' lor colleghi, sono stati causa che la Commissione riu-

scisse così formata come l'ho detto. Costoro, scossi di rimpetto ad una legge temperata, e che pareva continuare l'idea di quella delle guarentigie, che è stata pur votata da essi, hanno preferito non arrivare a nessuna conclusione, anzichè ad una, che li mantenesse nella via seguìta sinora. O pochi o molti, o di grande o di poco credito, che sieno cotesti Deputati e scrittori, i quali palesano una simile direzione di mente, è bene avvertirlo. Del resto, si spiega. Il liberale italiano ha un vecchio e legittimo rovello contro la Chiesa cattolica ed il Papato; è meraviglioso che sinora non sia scoppiato più di quello che ha fatto. Il Papa, che mostra ogni giorno fin d'essere già troppo inoltrato cogli anni, e di non volere salva, in tanta iattura d'ogni altra cosa, neanche l'antica dignità del suo grado, non cessa di rinfocolare le passioni, e, attizzando tutti contro di lui, insultando tutti i Governi di Europa, s'affatica a rendersi così debole, così povero di prestigio e di difesa, che diventa quasi eroico il mantenergli qualche rispetto, e il restare in qualche apprensione del poter suo. Infine, l'esempio della Germania, così dotta, così potente, assicura i timidi e sprona gli audaci, parendo agli uni e agli altri, che niente si possa fare di più bello e di più utile che l'imitarla; poichè pur troppo la mente italiana, privilegiata di molte doti, è pure pigra, sicchè è più prona del dovere all'imitazione e all'idolatria; e poichè la Francia non è più ammirabile nè imitabile, per molti è un sollievo e un compenso di poter imitare ed ammirare e copiare la Germania in sua vece. Pure noi siamo fermamente persuasi che, non diciamo la salvezza e la sicurezza, ma la quiete feconda e prospera del nostro avvenire sta nel non cedere nè a queste vecchie nostre passioni, nè agli eccitamenti del Pontefice, nè alle seduzioni della Germania; e continuare non perturbati in quella via che abbiamo detto sin da principio dover esser la nostra. Iddio buono! perchè l'abbandoneremmo? N'ha trovata mai nessun popolo una che lo conducesse più prontamente e per meno danni a più felice meta di quella, a cui noi stessi siamo pur giunti? E quale è il pericolo, che, persistendovi, potremmo incontrare? E non è assai probabile che ne incontreremmo assai più, mettendoci per istrade nuove ed inesplorate? Certamente di sì; e poichè a molti segni s'è visto, in questi dodici anni, che Iddio non ci vuol perdere, possiamo contare, che non ci torrà la mente e non ci velerà gli occhi, e potremo infine, dopo molti contrasti, continuare in questo cammino, nel quale siamo, e nel quale abbiamo raccolto tanta pace interna, e tanta stima dai Governi e dai popoli d'Europa.

Firenze, 31 dicembre 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sopra alcuni luoghi dell' Inferno e uno del Purgatorio di Dante. Chiose di Teodorico Landoni. *Bologna,* Fava e Garagnani, 1872.

Sono un saggio di quello che il Landoni vorrebbe e potrebbe fare per una nuova edizione della *Divina Commedia*, con la quale intenderebbe ridurre a' suoi principii la lezione del Poema Sacro. Le chiose che egli pubblica per intanto danno ragione di alcune lezioni che egli presceglierebbe tra quelle che pongono le vecchie e le recenti stampe o i manoscritti, e di altre nuove ch' ei proporrebbe e che per lo più consistono in una più ragionata interpunzione; ve n' è anche qualcheduna più veramente interpretativa, per la parte della lingua e dello stile. E in tutte queste chiose di saggio, non diffuse nè infarcite di chiacchiere, ma elegantemente pensate e scritte; e che ricordano un po' per la varia erudizione e sobriamente spesa quelle del dottor Blanc, il Landoni rivela squisito sentimento dello stile e della poesia di Dante, conoscenza profonda della lingua dei classici e facoltà critica, sicura ed esercitata alle migliori scuole. Sarebbe desiderabile che il Landoni, ben conosciuto agli amatori di Dante per altri lavori siffatti, e specialmente per un saggio del *Paradiso*, del quale altri consigliò tutte le novità senza pur citarlo, trovasse modo di poter raccogliere e dimostrare i suoi studii danteschi in una edizione della *Divina Commedia*, a cui egli intende.

G. C.

I Reali di Francia. Ricerche intorno ai Reali di Francia per Pio Rajna, seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal cantare di Bovo d'Antona. *Bologna,* Romagnoli, 1872.

L' epica romanzesca è un genere che ha fatto il suo corso, che ha compiuta la sua vita, e che perciò tanto più sembra prestarsi alla critica ed alla storia. Se non che lo studio delle vicende del romanzo cavalleresco non è privo di difficoltà, vuoi per le molte ramificazioni che ebbe e il gran numero delle opere in verso o in prosa che gli appartengono, delle quali molte inedite, molte in stampe rarissime, vuoi per la sua connessione coi romanzi d' oltremonte, ove è da cercarne la prima origine, e sui quali può dirsi che soltanto adesso siasi efficacemente portata l' attenzione dei dotti. Fra tutti i libri italiani pertinenti al ciclo Carolingio, importantissimo è sempre apparso quello che si intitola dai *Reali di Francia*, al quale anche, come ognun sa, toccò la fortuna di rimanere lettura gratissima del popol nostro, specialmento campagnuolo. E già su di esso avevan volto le considerazioni della critica illustri letterati del nostro tempo, come lo Schmidt, il gran storico Ranke, e ultimamente i professori Gaston Paris e Carlo Hillebrand: ma quel che essi avevano notato non bastava, specialmente volendo chiarire le origini e gli elementi onde è composto. A questo lavoro, che spettava più propriamente ad un italiano, si è accinto il professore Pio Rajna, che già in lavori speciali sull' arduo tèma si era mostrato atto a trattarlo in tutta la sua ampiezza. Certo non tutte le difficoltà sono state dal Rajna superate, non tutte le parti oscure vengono schiarite; e l' Autore procedendo, come si conviene a uno scienziato, dubitosamente, addita egli stesso ove ei non è ben sicuro, e non è dato procedere più oltre senza pericolo di divagare e perdersi. Ma coi documenti, dei quali la scienza è al presente in possesso, e dopo gli studii direttamente e pazientemente fatti dal Rajna sui codici qua e là sparsi, difficilmente poteva farsi di più, e noi gli sappiamo grado di essersi ricordato quel sapiente consiglio del Galileo al Campanella, di non compromettere cioè le dieci o dodici cose vere ritrovate, con cento e più proposizioni apparenti. All' Autore stesso o ad altri sulle orme sue, sarà dato col tempo ampliare quello che è posto in sodo, modificare o correggere alcuni particolari, giovandosi di monumenti finora ignoti, e acquistare alla scienza altri fatti fondamentali e ben accertati. Ma nello stato presente delle cognizioni e degli studii sul soggetto, la pubblicazione di queste *Ricerche*

segna, a nostro avviso, una data importante nell'esame critico della materia romanzesca; e nel libro del Rajna non ci peritiamo di riconoscere uno dei più solidi lavori dell'odierna critica italiana. Alle *Ricerche* fanno utile corredo due testi ignoti; e coi voti affrettiamo la comparsa del secondo volume, nel quale si conterrà il testo dei Reali, corretto, per cura del signor Antonio Cappelli, degli infiniti errori travasati di ristampa in ristampa. A. D'A.

Precetti di letteratura italiana accomodati ad uso della seconda e terza Classe tecnica dal prof Giuseppe Morini. *Faenza*, Ditta tip. di Pietro Conti, 1872.

Lodammo già in altro numero della nostra *Antologia* i precetti di letteratura che il professor Morini compilò per la quarta e quinta Classe ginnasiale. Ma non meritano minor lode questi nuovi precetti, anzi per avventura tanto maggiore quanto più era difficile riuscire in modo acconcio allo scopo, ed unire in così breve mole tuttociò che è necessario ad un giovane artefice per valersi della letteratura nelle più comuni occorrenze della vita. Precedono poche, ma succose regole sulle qualità del discorso e sulle principali doti dello stile; indi seguono i precetti particolari, pur brevi, ma sufficienti, sulle narrazioni e descrizioni, sul dialogo (che saviamente l'Autore ha aggiunto, benchè non fosse richiesto dai programmi ministeriali), sulle più usuali specie di lettera, comprese anche le lettere mercantili e d'affari, sulle relazioni, memoriali, suppliche, conti, ricevute, obbligazioni, certificati, mandati, inventarii, contratti di locazione, disdette, disposizioni testamentarie. Chiude il libretto un trattatello sui metri della poesia italiana. E ogni parte è corredata d'esempi quasi tutti di ottimi Autori, e assai bene scelti. Volete di più per così piccolo manualetto? E che direte, quando io vi rammenti che l'Autore è della buona scuola romagnola e curante, meglio che può, del puro e corretto scrivere? Non basta ciò per invogliare i maestri delle scuole tecniche a preferire ad ogni altro questo libretto? R. F.

Il sacco di Mantova. Romanzo storico di Giambattista Intra. *Milano*, coi tipi della *Perseveranza*, 1872.

Una delle epoche più luttuose della storia italiana fu certo quella della guerra di Mantova, e della peste che allora desolò contemporaneamente gran parte d'Italia. Era, coll'andare del tempo, caduta quasi in oblio quella fierissima pestilenza, quando due secoli dopo ne ravvivò la dolorosa memoria l'illustre Manzoni nei *Promessi Sposi*. La guerra per la successione del Ducato di Mantova è bensì narrata nelle storie generali d'Italia, e, pei particolari, dai cronisti; ma nelle prime a grandissimi tratti, ed i secondi sono pochissimo noti fuori dalla cerchia di quella provincia.

E però vuolsi lodare il signor Intra d'avere col suo romanzo storico lumeggiate le fasi della catastrofe che rovinò la patria sua, già sì fiorente.

Scelse egli felicemente il romanzo, genere che desta la curiosità dei lettori più della storia propriamente detta. Se non che a noi pare che il suo libro si possa meglio qualificare un brano di storia drammatizzata. Infatti, citando autori, cronisti, documenti, egli rimuove il dubbio che la fantasia l'abbia traviato a svisare i fatti, che sono la parte sostanziale del suo racconto. Il quale esordisce dal 1627, e si chiude nel 1631, quando l'Imperatore nella pace di Ratisbona accordò al principe Carlo di Rethel la chiesta investitura del Ducato di Mantova e del Monferrato.

Senza esporre in qual modo l'Intra seppe intrecciare nella sua tela il vero coll'ideale, che troppo dovremmo dilungarci, siamo d'avviso, che egli raggiunse bene lo scopo di drammatizzare l'episodio sì ricco di gloria e di sventura pe' suoi concittadini, pel quale egli esclama: *La grande Mantova*, quella celebrata dagli storici, dai poeti, *dagli artisti, ha cessato di esistere nel* 1630.

Lo stile è piano, spesso vivace e colorito; però in certi passi è alquanto trascurato, e un po' scolastico, ma l'Autore saprà certo levare queste piccole mende in una nuova edizione, che gli auguriamo. F. C.

Prof. Fr. Protonotari, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

NAPOLEONE TERZO.

Il 9 gennaio di quest' anno è morto, esule dalla patria e dal regno, un uomo che meno di tre anni prima era ancora riputato il più potente sovrano di Europa, e pareva tuttora sicuro e saldo sur un trono, sul quale la memoria del suo nome, il favore della fortuna, ed un pensiero costante l'avevano innalzato attraverso le più opposte e le più inaspettate vicende. V'era rimasto diciotto anni; aveva esercitato per la maggior parte del tempo un imperio poco meno che assoluto, e nessuna volontà vi s'era opposta alla sua, ed il credito che l'avesse efficace e risoluta, e così fornita di mezzi per recarla in atto, che malamente gli si sarebbe potuto contendere o dai suoi popoli stessi dentro lo Stato o dai suoi nemici fuori di questo, gli rimaneva quasi così intatto come il primo giorno nell'ora stessa, che cadde tutto a terra con spaventoso scroscio. Sicchè la gente stupefatta si vendicò coll' ingiuria della soverchia ammirazione; e nella più parte di quegli stessi, nei quali questa non aveva avuto confine, non ebbe confine quella. Ed egli, a cui l'adulazione non aveva sopraffatto la temperanza naturale dell'animo, non si lasciò umiliare dall' insulto si da parere di risentirlo; e nella fortuna come nella sventura mantenne, nel segreto del cuore, viva l'idea d'un destino che lo traeva, e che nella maniera stessa che l'aveva già sollevato una prima volta, così l'avrebbe risollevato di nuovo una seconda, perocchè vi fosse un diritto nel suo cognome, e solo da lui e da' suoi potessero i popoli di Francia aspettare ordine, e quegli di tutta Europa conseguire di stringersi insieme in un

bacio di pace e di giustizia. Idea fantastica, certo, e diventata tale assai più di quello che potesse parere a principio. nelle mutate condizioni delle cose; ma che spogliava d' ogni volgarità un' ambizione, la quale non aveva conosciuto nè riposo nè fretta, e che come aveva data a questa già prima, così le avrebbe potuto ridare più tardi una potente attrattiva sugli animi. Poichè non sono i raziocinii più esatti e più rigorosi quegli, a' quali spetta la maggior forza di persuasione; bensì gl' ideali più remoti e più larghi, che paiono promettere una maggiore e più compiuta sodisfazione all' irrequieto desiderio delle moltitudini, per ciò solo che l' effettuazione di essi richiede una più grande ed indefinita alterazion del presente.

È un' osservazione d' un non piccolo valore storico questa, che la condotta delle cose umane spetta, in diverso modo e misura, a spiriti di diversissima tempera; e la grandezza dell' orma che ognun di loro lascia nella storia contemporanea, non è proporzionata alla grandezza d' animo e di mente di ciascheduno. A' tempi nostri abbiamo visto succedere nelle relazioni de' popoli una mutazione così profonda, come non ne era succeduta da più secoli; e i nomi, che ci tornano soprattutto alla memoria, quando ce ne vogliamo raccontare le vicende, rappresentano un' assai diversa misura di valore morale ed intellettuale, l' uno dall'altro. Si possono, chi badi bene, distinguere in due sorta. Negli uni ha prevalso un istinto del nuovo, un presentimento, come a dire, piuttosto confuso e scompagnato da nessun preciso concetto degli effetti che ne sarebbero usciti: negli altri, invece, è prevalsa l' idea chiara d' una mèta vicina, ma atta ad essere portata più in là, appena toccata, dai mezzi stessi che si sarebbero potuti adoperare a raggiungerla, e dalle facilità che le circostanze presentavano ad adoperarli. Napoleone III è il primo tra quelli della prima sorta; ed è conteso se il Cavour o il Bismarck sia il primo tra quelli della seconda. Gli uni o gli altri sono *innovatori:* ma in una maniera assai diversa. Poichè in quegli può piuttosto un' ispirazione che un raziocinio, e la lor politica è piuttosto un entusiasmo che una condotta; in questi, invece, il raziocinio soverchia, e l' audacia prudente serve di augurio e di guida. Gli uni sono lo stimolo, gli altri danno la forma al progresso umano.

Napoleone III non è stato de' primi che non avesse alcune delle attitudini de' secondi; e perciò stesso riesce una natura assai difficile a definire, e capace dei più opposti giudizii. E' v' era

nell' uomo un cotal sentimento indefinito di bene; una cotal fede, che i tempi richiedessero così nelle relazioni reciproche dei popoli, come nell' interno assetto di ciascheduno; una mutazione grande e sostanziale; una persuasione intima, che da questa mutazione sarebbe dovuta provenire una maggior somma di prosperità e di virtù nel genere umano; un vago presentimento, che i popoli s'aggruppino naturalmente, e si deva procurare che i lor gruppi si formino, poichè siano le giunture del corpo politico delle nazioni: ma con questa inclinazione di spirito s' accoppiavano due qualità: l' una che pur si associa con esse assai comunemente; l' altra che non vi s' era associata poco meno che mai, almeno in uomini resi visibili dall' altezza a cui sono saliti. La prima di coteste due qualità era una gagliarda convinzione, che spettasse a lui na principale ed indispensabile parte nel recare ad effetto una mutazione di tanto rilievo, nè si potesse venirne a capo, senza ch' egli tirasse nelle sue proprie mani la maggior somma d' autorità e di potere; la seconda, invece, era una fiacchezza di volontà ed una mancanza di risoluzione, che è stata più volte causa che le occasioni gli sfuggissero od altri le sfruttasse invece di lui. Nessuna sua decisione è stata maturata nell'animo suo da lui solo: eppure, l'idea che altri che lui dovesse rispondere al popolo francese di ciò ch' egli facesse, non gli è mai entrata nell' animo, senza che d'altra parte riuscisse a convincersi, che risponderglíene o non voleva dir nulla, o significava ch' egli stesso si sarebbe dovuto esporre ad intervalli definiti al voto pubblico. Nascoso e segreto nei suoi maneggi, li teneva lontani da ogni conclusione, finchè la necessità di questa non veniva da altra parte; sicchè i suoi negoziati stancavano e parevano intesi piuttosto a sviare che a condurre, e gli davano un' apparenza di poca lealtà e costanza. Inteso a studii militari sino da giovine, e tutta piena l' immaginazione della gloria dello zio, ha mosso e lasciato muovere, con incerto disegno, tutte le guerre che hanno turbata l' Europa durante i suoi diciotto anni di regno; e pure nella guerra aveva picciola fede. Le opposizioni, quindi, del suo spirito eran soverchie; e poichè ciascuna lo tirava in contrarie parti, e gli dava diversa apparenza, erano tutte insieme adatte a generare verso di lui tanto affetto e fede negli uni, quanto odio e sfiducia negli altri.

Era nato vicinissimo al trono, donde era poi vissuto così lontano tanti anni, che nessuno avrebbe mai previsto che vi si sarebbe seduto un giorno, da lui solo in fuori, che non pure non

ne aveva disperato mai, ma l'aveva creduto sempre. Il 20 aprile del 1808, ch'egli venne al mondo, Napoleone I, ancora senza figliuoli, non poteva avere altro erede che lui, Luigi Napoleone, o il suo fratel primogenito, Napoleone Luigi; ed era giunto a così alta e così sicura cima di potenza, che il dubitare che l'imperio o non sarebbe venuto alle mani, alle quali egli l'avrebbe commesso, o ad altre che a queste, non avrebbe potuto parer altro che un'estrema follia. Luigi Napoleone non era davvero che il terzogenito del terzo dei fratelli dell'Imperatore, Luigi re di Olanda; ma sua madre Ortensia, figliuola di Giuseppina, il primo e forse il solo amore del gran guerriero, s'era divisa dal marito sette mesi prima che il bambino nascesse, e l'Imperatore, che l'aveva forzata al matrimonio non felice, avrebbe raccolto sopra di quello gli affetti suoi. Sicchè fu creduto che dovesse preferirlo al fratello Napoleone, nato innanzi lui; chè il primogenito Carlo, che l'Imperatore aveva in mente d'adottare, s'era spento prima che il terzogenito nascesse. D'altra parte nè Giuseppe, il primo dei fratelli di Napoleone, nè Luciano, il secondo, erano in grado di sbarrare al bambino la via del trono; poichè Giuseppe non aveva figliuoli maschi e quegli di Luciano erano esclusi, per avere il padre serbata fede più alla libertà della patria che alla fortuna delle famiglie.

Ma era nei destini dell'uomo che nessuna speranza dovesse brillare sul capo di lui, senza che una nebbia sopravvenisse subito ad appannarla. L'Imperatore ben presto finì col risolvere che erede di così smisurata potenza dovesse essere un figliuolo suo e di stirpe regia. Il suo nome nato di ieri doveva intrecciarsi con un nome vecchio di secoli; e nessuna legge o affetto doveva essere ostacolo a così benaugurata e sicura combinazione. Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, sposata da lui l'11 marzo 1810, gli dètte un figliuolo il 20 marzo dell'anno dopo; onde il figliuol d'Ortensia scese a un tratto dall'alto grado, in cui era rimasto nell'opinione comune due anni soli.

Ma più inaspettate vicende e davvero terribili gli restituirono, nella famiglia imperiale, il posto che la nascita del Re di Roma gli aveva tolto. Non erano scorsi quattro anni, e lo spirito compresso delle nazioni scoppiò; i principi scemati d'autorità e di dominio, dalla mano violenta d'un uomo, se ne fecero leva e fondamento; e l'imperio del primo Napoleone, vinto coll'arte sua stessa, crollò. Luigi Napoleone, tuttora fanciullo, vide l'ultima volta lo zio alla Malmaison, prima che ripartisse per il se-

condo ed ultimo esilio; e si abbarbicò così strettamente alle braccia di lui, che si durò la maggior pena a staccarnelo. Nel fanciullo era già vivo e profondo il sentimento ed il genio della stirpe.

Vennero tristissimi giorni; mentre Napoleone I languiva in Sant' Elena, e vi moriva il 5 maggio del 1821, Luigi Napoleone errava colla madre d'una in altra città di Germania e vi attendeva agli studii. Il suo ingegno mostrava sin da quei teneri anni due lati opposti: amava Schiller e le matematiche. La madre, indole di donna affettuosa e gagliarda, non lasciava spegnere nell'animo del giovinetto un'alta idea di avvenire. Era il solo dei due figliuoli superstiti rimasto presso di lei; l'altro l'aveva preso il padre con sè.

Nel 1824 Luigi Napoleone si ritrasse colla madre in Isvizzera al castello d'Arenenberg. Il generale Dufour gli apprese l'arte della guerra; ed egli servì da ufficiale nell'esercito federale. Aveva acquistata per tal modo già da più anni la cittadinanza svizzera, quando nel 1830 la cacciata di Carlo X dètte il primo indizio che l'ordine di cose costituito nel 1815 non fosse eterno, come i fondatori di esso si erano augurato; e gli spiriti, che se ne sentivano soffocati, si aprirono a qualche più lieta speranza. I due fratelli furon tra questi: ma ebbero subito prova che il lor nome non era meno sospetto e temibile a' secondi Borboni che a'primi; poichè quegli mantennero contro i Bonaparte il bando decretato da questi.

Pure le commozioni nate nel popolo francese e ne'forestieri dalla rivoluzione del 1830 servirono per più rispetti a Bonaparte di primo gradino a risalire la scala della fortuna. Fu visto che tra i nomi regali solo il loro era portato da gente, nel cui animo vibrava qualcuno dei sentimenti nuovi. Ambedue i giovani figliuoli di Luigi presero parte nel moto di Romagna, così male ordinato e così facilmente represso; e poichè il maggiore fu morto a Forlì di fatica e di febbre, a Luigi Napoleone, solo rimasto, i Polacchi si rivolsero l'anno dipoi, perchè prendesse a guidarli nell'insurrezione contro la Russia. Ricusò d'essere duce, ma s'accigneva a diventarne soldato, quando Varsavia cadde, ed ogni speranza di successo svanì. La scossa che era stata risentita in Europa per le giornate popolari del Luglio, s'era già dissipata, ed ogni cosa ricomposta a silenzio ed a pace, quando la morte del figliuolo di Napoleone I, il 22 Luglio 1832, mise di nuovo Luigi Napoleone in quel grado rispetto alla famiglia de' Bonaparte, in cui egli era prima che quegli nascesse. L'Imperatore sarebbe rivissuto in lui

o in nessun altro; e allora non dava neanche luogo a dubbio ed a sospetto che non sarebbe mai rivissuto in nessuno.

Ma gli Orléans facevano il lor potere perchè rivivesse. Privi d'una tradizione nazionale propria, e naturalmente esclusi dall'appropriarsi quell'antica della monarchia legittima che avevano soppiantata, non avevano ritegno di favorire e risvegliare quella recente e fresca che si raccoglieva intorno al nome di Napoleone, sperando di ritrarre essi il frutto del favore, in cui non solo permettevano, ma procuravano che ritornasse. I popoli vogliono un nome glorioso, nel quale epilogare le lor memorie; e quello era, non solo glorioso, ma meraviglioso altresì. Tutta l'Europa s'era unita per vincerlo; e dalla disfatta di lui era uscita una Francia raumiliata e soffocata nella sua vita morale. Il 1830 parve sollevarla del peso enorme, onde Governi e popoli collegati e furenti le avevano compresso il cuore quindici anni prima. Le menti, gli animi si rivolsero a'tempi, nei quali la patria, dopo avere brillato di tanta luce d'idee umane e civili, aveva, in cento battaglie, vinto ogni gara, e seppellito per sempre secoli di storia sua ed altrui. La rivoluzione del 1789 e l'imperio napoleonico che le succedette, nella lontananza, alla quale erano già arrivati, cominciarono ad acquistare sulle fantasie quell'attrattiva che appena ora cominciano a perdere; e che spetta bene ad essi, poi che son pure state le ultime mutazioni concedute nel mondo civile, delle quali è rimasta l'impressione che devono avere richiesta una vigorìa di animo e di braccia mirabile e favolosa, non minore di quella mostrata da' giganti nelle guerre contro gli Dei. Nel male e nel bene principiarono ad apparire come qualcosa di grandioso, donde s'era discesi in un mondo più tranquillo sì, ma assai più piccolo.

Luigi Napoleone sentiva nel suo animo questa impressione comune, e gli ravvivava idee che sua madre non aveva lasciato sopire, e dalle quali il suo spirito fantastico traeva vital nutrimento. Il suo nome era stato ripetuto in Francia. Aveva pubblicato più scritti suoi, e mostratovi uno spirito attento, non acre; una cotal copia di osservazioni non precise sempre, ma vere; una cotal larghezza d'idee, quantunque sfumate sugli orli e talora nebbiose; un sentire caldo, un cuore onesto, e non alieno dagli entusiasmi. E' v'era qualcosa nell'uomo; non si vedeva se e a quale altezza sarebbe potuto giungere; ma forse qualcuno vedeva già che o prima o poi, se un'occasione si fosse presentata, avrebbe provato a salire. Luigi Napoleone volle accennare a chi presu-

messe questo di lui, che non errava. La madre lo chiamava il *dolce ostinato*, e forse non mai parola più vera è stata detta di lui. Poichè in lui apparve allora e s'è poi vista sempre un'ostinazione tranquilla che non si distoglie dal fine immaginato, ma non si sgomenta neanche, se questo gli sfugge, e riprova.

Da queste qualità di condizioni e di animo provenne la spedizione di Strasburgo del 1836, nella quale si affacciò alla frontiera di Francia per la prima volta, come uomo che avesse diritto a presumere di governarla. Non l'aveva fatta precedere da nessuna combinazione, la quale gli dèsse il benchè minimo fondamento a sperare un successo. Il tentativo non eccitò altro sentimento che di sorpresa, e anche questa fu piccola. Si vide essere l'effetto d'una risoluzione lungamente ruminata dentro, piuttosto coll'ardore d'un fanatico che colla prudenza d'un politico; nè si poteva trovarvi altra ragione, se non della natura di quelle che il Mazzini ha dato ai tentativi sobillati e suggeriti da lui. Non serve riuscire; serve muovere; basta che si dia segno di essere. Le menti, di fatti, di cotesti due uomini, così opposti poi nella lor vita e disegni, hanno, riguardate bene, assai più lati simili che non parrebbe alla prima.

E all'esilio libero, in terra vicina alla patria, succedette l'esilio forzato in terra lontana. Luigi Filippo giudicò rettamente, che la sua dinastia, di cui la presa sullo spirito pubblico era così piccola, avrebbe risentito il danno della morte inflitta colle sue mani al temerario erede del nome di Napoleone: poi l'animo abborriva del sangue, ed Ortensia, madre tenerissima, gliel'avrebbe piegato colle supplicazioni e le preghiere, se anche l'avesse avuto d'acciaio. Si contentò di far trasportare in America il ribelle fantastico; ma questi, a sentire che sua madre era ammalata, ritornò subito di New-York, dove era giunto nel marzo del 1837, al castello d'Arenenberg in Svizzera. Nell'ottobre l'amata madre gli morì nelle braccia. Egli restava a ruminare solo sulle ambizioni sue: ma pure parvero così temibili agli Orléans, che non vollero tollerarlo così vicino alle frontiere di Francia. La Svizzera richiesta di mandarlo via non cedette; minacciata con un esercito mantenne il suo diritto d'ospitare un esule. Ma Luigi Napoleone la sciolse dall'obbligo pericoloso, partendo per un paese non più libero, ma più gagliardo e sicuro.

In Inghilterra egli non ismise le idee, che la follia di Strasburgo aveva già mostrate vive ed ardenti in lui. Il culto di Napoleone cresceva nella fantasia dei Francesi; Luigi Filippo, tra-

sferendone le ceneri da Sant' Elena al Duomo degl'Invalidi, collocava l'ara del Dio vicino a'fedeli. Il confronto del Governo suo, savio, modesto, umile, senza splendore di sorta, con quello audace, presuntuoso, superbo, abbagliante di Napoleone, più diventava presente agli spiriti e più gli alienava da lui. Nè la Francia nè nessuna altra nazione d'un gran valore storico s'è acquietata mai nel pensiero, che la vita sua interna sia tranquilla e prospera. I popoli, come le persone, giunti a una cotale altezza morale, s'estinguono, se devono persuadersi di non vivere che per sè, e di non avere azione fuori di se stessi. Popoli e persone vivono del pari in qualcosa e in qualcuno, che non è loro stessi. La politica esterna di Luigi Filippo non soddisfaceva ne' Francesi cotesto sentimento che non manca in nessuna nazione civile, ed in essi è vivissimo. S'aggiugneva che la politica interna si consumava tutta nelle lotte delle parti parlamentari; e queste erano giunte a quella lor propria e necessaria degenerazione, nella quale s'immaginano che al mondo deve bastare lo spettacolo delle loro gare, e queste sieno un sufficiente fine della creazione dell'uomo. Le classi popolari e le aristocratiche, tanto conformi le une alle altre nelle loro inclinazioni, e così difformi insieme dalle borghesi, si alienavano sempre più da un Governo, che non teneva conto di esse; che non ne curava i desiderii; che non studiava i problemi sociali sotto nessuno degli aspetti concreti, nei quali paiono ansiosi e difficili. Alle borghesie bastano le libertà politiche, delle quali usano ed abusano; e la tenzone franca e non moderata degli interessi e delle attitudini par loro il supremo grado dell'ordinamento sociale, perchè sono atte a vincerla. Alle classi nobili non piace una condizion sociale, che torce il viso da qualunque ideale; alle popolari non sodisfa l'animo una ragion di Governo, che non promette loro, se non di lasciarle padrone di provvedere da sè a se stesse.

Luigi Napoleone guardava ed intendeva. Egli possedeva una attitudine propria degli animi come il suo; nei quali un'immaginativa riscaldata dal sentimento prevale sul raziocinio, e sprona ad atti, cui con questo solo non si verrebbe. Esercitava un'attrattiva grande sopra quegli, i quali gli stavan vicini. Era uomo amato in quella cerchia di persone, che erano affiatate con lui, e a un bisogno sarebbe stato seguito, anche senza sapere dove e senza speranza. Nel suo spirito si coloriva di giorno in giorno un disegno. Nel 1839 stampò le *Idee napoleoniche*, attento e curioso studio. In Francia, l'ambizione sua aveva ora, mentre non aveva

avuto prima, taluni che pubblicamente la pubblicavano. L'impresa di Strasburgo per matta che fosse parsa, non aveva seppellita la sua fortuna; bisognava tentarne un'altra, perchè il mondo non si scordasse di lui.

Parve e riuscì più folle della prima. Tre ufficiali soli l'aspettavano sulla spiaggia di Vimereux, vicino a Boulogne, dove sbarcò, seguito da pochi ed ignari del suo proponimento e delle sue speranze. Fu preso e carcerato di nuovo. Mentre nella Camera dei Pari si pronunciava la sua condanna, egli tranquillo traduceva nella prigione l'*Ideale* di Schiller, e v' aggiugneva queste parole: « Il silenzio s' accrebbe: e a mala pena la speranza gittò un debole raggio di luce sul mio oscuro sentiero. » Non doveva più rimanere luce per lui. Il 4 ottobre era condannato a prigionia perpetua in una fortezza posta nel continente del regno. Quattro giorni dopo fu chiuso in Ham.

Una seconda parodia della discesa di Napoleone I a Cannes avrebbe dovuto uccidere affatto una riputazione d'uomo sopravvissuto alla prima. Pure non l'uccise; e l'uomo non scemò di peso in quella oscura bilancia della coscienza popolare, il cui giudizio è potenza. In Ham, prigioniero, Luigi Napoleone era più visibile, che in Inghilterra privato, libero e appena avvertito. « Col nome che io porto — egli scrisse a madama di Montholon — mi bisogna l'ombra della prigione o la luce del potere. » D' altra parte, se l'ambizione mostrata da lui poteva parere cieca, non era stata però volgare ne' fini che s'era proposti. Nei libri che aveva scritti, nelle risposte che aveva date a' giudici, cotesto desiderio di potere era parso accompagnato da molta nobiltà d'intenti, da una cotal profonda serietà di sentimenti. A' quindici del 1830 aveva risposto di voler egli stabilire un Governo fondato sull'elezion popolare: e nel 1840 aveva detto ad altri giudici con parole appena diverse: « Ho pensato che il voto di quattro milioni di cittadini che aveva elevato la mia famiglia, c'imponeva per lo meno il dovere di appellarsi alla nazione ed interrogare il voler suo.... La nazione avrebbe risposto.... *Repubblica o monarchia, Impero o regno....* Io rappresento, Signori, innanzi a voi un principio, una causa, una disfatta. Il principio è la sovranità popolare; la causa è l'impero; la disfatta è Waterloo. Il principio voi l'avete riconosciuto; la causa voi l'avete servita; la disfatta voi volete vendicarla. »

Nella prigione, ch'egli chiamò l'*Università di Ham*, attese con animo riposato a migliorare la sua mente, a riformare il suo

spirito, a diffondere la idea e la parola sua. In tutti i suoi scritti v'è qualcosa, che, mentre mostra un animo eletto e una mente non comune, pure allontana, anzichè accosti, gl'ingegni acri e gagliardi. Lo sguardo suo par largo, sì; ma che si distenda senza confini, in una nebbia faticosa alle menti più ristrette, ma più lucide. Però gli spiriti più comuni non se ne stancano, anzi se ne dilettano; ed un uomo, che scrive promettendo di fare, non ha qualità, la quale sia più di questa adatta a conciliargli gli animi. Non v'era stato nessun altro, di regio nome, prima di lui, il quale avesse mai scritto, « esservi filantropi, il cui ardore cresce in ragione del quadrato delle distanze, alle quali si trovano gli oggetti delle lor simpatie, ma che sono insensibili alla miseria del proletario francese, alla povertà dell'operaio che abita lo stesso lor tetto. » Delle gare delle parti parlamentari, onde la Francia si stancava, egli si mostrava ristucco altresì; e censurava gli oppositori, non meno che i governativi, di non avere un pensiero. « Chiedete a' capi dell' opposizione dinastica, in che maniera intendano le relazioni internazionali della Francia colle altre potenze d'Europa, e vi risponderanno parole *equivoche*. Chiedete loro come concepiscano la diminuzione delle imposte, il miglioramento dell'agricoltura, l'organizzazione dell' industria, lo sviluppo del commercio, e vi risponderanno *parole generali*. Chiedete loro come comprendano i diritti politici dei cittadini, l'organizzazione militare della Francia e l' organizzazione delle classi operaie, che queste richiedono con tanta urgenza, e vi risponderanno *nulla*.... Come il corpo umano, una società prospera soltanto allora, che le parti onde essa è composta, compiono ciascuna regolarmente le loro funzioni; l'immobilità d' una sola ha per effetto la rovina di tutte l'altre. Ora, il capo, sede dell'intelligenza, deve condurre il rimanente del corpo, ovvero, quando esso manchi al suo ufficio, muore insieme con questo. Voi, signori Deputati, siete il capo della nazione; questa, adunque, non ricevendo da voi nè impulso nè direzione, dovrebbe perire. Ma come i popoli non periscono, la Francia camminerà senza di voi, se voi non sapete condurla. » — In tali parole era data espressione a sentimenti, i quali dovevano accostare molto chi le scriveva, all'animo d'una parte non piccola dei Francesi. Quel gran disprezzo, che v'appariva, degli effetti utili della meccanica parlamentare, era ogni giorno partecipata da un maggior numero tra di loro. Il pensiero, che la spinta e la partecipazione del Governo al progresso sociale dovesse essere maggiore e più vivace di quello che non pareva

a' liberali, s' andava facendo assai comune. E' vi era dell' immaginoso in quello che Luigi Napoleone diceva della gloria della Francia scemata dalla soverchia premura di pace, mostrata dal Re e dal Governo, al quale aveva commessa la dignità sua; e più ancora, in quelle associazioni agrarie che proponeva come mezzi adatti ad estinguere la povertà a dirittura. Ma quest' immaginoso rispondeva all'istinto di molti; e Luigi Napoleone nell'annunciare che il suo spirito se ne lasciava attirare, doveva esercitare sopra non poche menti un'attrattiva tuttora nascosa, ma non leggiera.

Era proprio d' un' indole così avventurosa l' uscire dalla prigione in cui era chiuso, e donde non si era voluto liberarlo a nessun patto, per preghiera che ne facesse, e per quante occasioni pur si presentassero di mandarlo via d' Europa, l' uscirne, dico, di soppiatto e con risico. Travestito da operaio, traversò porte e guardie, non ravvisato; passò per il Belgio, e giunse di nuovo in Inghilterra. Gli si negò licenza d' andare a visitare in Toscana suo padre moribondo; e attendeva a combinare un' impresa per mandare ad effetto un disegno di congiunzione del mare Atlantico coll' Oceano Pacifico, della quale gli si era discorso, mentre era tuttora in carcere, quando in Francia sopravvennero casi, i quali gli aprirono una via improvvisa.

Forse la caduta di Napoleone I sei anni dopo era meno lontana da ogni previsione il giorno che nacque Luigi Napoleone, di quello che fosse la caduta di Luigi Filippo diciannove mesi dopo, che quegli fuggì dalla prigione di Ham. Le ragioni di questa seconda caduta, che pure parve casuale, e d' un subitaneo scoppio, s' erano andate da lunga mano preparando ed accumulando negli animi. Ma nessun tra quegli, i quali avevano condotte le cose del Governo durante la monarchia di Luglio, nessuno di coloro a cui in Francia si attribuiva nel 1848 riputazione di molta e larga intelligenza politica, avrebbe sentito senza sdegno e riso a profetare, che i ruderi del trono abbattuto del Re fuggiasco sarebbero serviti ad edificarne uno nuovo all' erede dell' Imperatore.

Infatti le qualità dello spirito di questo, come apparivano nelle sue parole e ne' suoi atti, eran di quelle che gli uomini sperimentati non sogliono apprezzare. Alle persone *serie* l' avventuriere di Strasbourg e di Boulogne non poteva parere *serio*. Lo scrittore nebbioso, sentimentale, mancava di ogni credito presso quelle menti precise e perspicue. Doveva essere uomo fiacco d' animo, come aveva sfumato lo stile. Un sentimento subitaneo

poteva tirarlo a un atto mal consigliato; ma non era adatto a dirigersi con nessuna costanza di raziocinio e di mira. Quella sua indole immaginosa doveva essere tanto facile a risentire l'impressione di caratteri più vigorosi che le si mettessero intorno, quanto incapace ad esercitare qualche influenza sopra di essi. Il Thiers, che era l'indole di mente più contraria alla sua, doveva provare per lui il disprezzo più cordiale; lo chiamava *testa di legno*.

Pure questa *testa di legno* si condusse colla maggior sagacia e prudenza, o che si deva dire, che avesse disegnato sin da principio dentro di sè il cammino che voleva seguire e la mèta che intendeva toccare, o che il concetto di questa e di quello gli s'andasse formando a poco a poco nella mente, secondo le circostanze additavano. Appena avuta notizia della rivoluzione di Febbraio, s'affretta a lasciar l'Inghilterra e a venire in Francia; ma trovato che la Commissione esecutiva era in sospetto di lui e non ve lo voleva tollerare, se ne riparti. Eletto deputato della Senna nelle elezioni generali, ricusò, dicendo non volersi mescolare di nulla; e desiderare soltanto che la Repubblica si afforzasse in saviezza; « e intanto l'esilio m'è dolcissimo, perchè io so che è volontario. « Nell'elezioni parziali eletto da quattro dipartimenti si risolvette ad accettare: e l'Assemblea convalidò la sua elezione nello stesso giorno 12 giugno che la Commissione esecutiva confermava contro lui il decreto d'esilio. Ma il rumore ch'era fatto attorno al suo nome, bastò perchè egli indietreggiasse di nuovo, però come uomo che spiava il momento suo: poichè nella lettera stessa che scrisse al Presidente per iscagionarsi da ogni accusa, scrisse parole che rinfocolarono gli sdegni dei suoi nemici: — « Se il popolo m'imponesse dei doveri, saprei adempirli. » — Per allora si dimise; voleva — disse — che quelli, i quali l'accusavano d'ambizione, si convincessero del loro errore.

Ma il paese gli veniva incontro; e quando fu chiamato a nuove elezioni il 17 settembre 1848, si trovaron cinque dipartimenti che lo vollero rappresentante. Andò nell'Assemblea, e vi scoperse nemici poco meno che tutti. Pareva che principale fine della Costituzione, che s'attendeva a formulare, dovesse essere l'impedirgli di salire più alto. Se il potere esecutivo avesse dovuto venire nelle sue mani, almeno non vi venisse che impotente e debole! Deriso, se taceva; insultato, se parlava. Non appariva se fosse disprezzato o temuto; ma nessuno aveva per lui altro sentimento che l'uno o l'altro di questi. Tranquillo, paziente,

non iscattò che una sol volta; e disse parole piene d'avvenire: « Io seguirò sempre, come io l'intendo, la via che ho tracciata a me stesso, senza inquietarmi, senza fermarmi; niente mi torrà la mia calma; niente mi farà dimenticare i miei doveri!... Resterò irremovibile contro tutti gli assalti; impassibile contro tutte le calunnie.... »

La Francia elesse il 10 dicembre 1848 Luigi Napoleone a Presidente della Repubblica con cinque milioni e mezzo di suffragi; il 28 maggio 1849 elesse un'Assemblea, che non sarebbe potuta andare d'accordo con lui. Il Presidente non poteva desiderare se non una di queste due cose: o che la Repubblica durasse, ed egli ne tenesse le redini, o che si mutasse in impero; per la maggior parte dei Deputati erano appunto queste due le cose da evitare. Quantunque nell'Assemblea abbondassero uomini di grande riputazione d'ingegno e d'abilità, pure la loro condotta fu tale, che dal momento che quella s'adunò, il 28 maggio 1849, sino a che fu sciolta a forza il 2 dicembre 1851, tutto concorse a creare nel comune della cittadinanza l'opinione, che il Presidente facesse il poter suo per governare d'accordo coll'Assemblea in un alto pensiero d'interesse pubblico, e l'Assemblea malamente travagliata dai partiti che la dividevano, non avesse altro fine che d'impedirgli la strada, e di rovesciare il carro dello Stato, sicchè dovesse trovarsi per forza un diverso ordinamento di governo. Non è già che Luigi Napoleone non cercasse di vantaggiare se medesimo avanti al paese, e non si difendesse con molta arte contro la guerra che gli era fatta; e che da queste difese stesse non nascesse nell'Assemblea un maggiore stimolo ad offenderlo. Ma si può affermare che sino all'ora che Luigi Napoleone si risolvette ad uscir dalla legge, gli accenni a volerlo fare furon più numerosi e maggiori dalla parte dell'Assemblea che dalla sua.

Chi affermasse che il colpo di Stato del 2 Dicembre fosse stato visto con dolore e con rincrescimento da una maggioranza non dico notevole, ma anche minima di Francesi, e persino di Parigini, non direbbe il vero. Fu picciolissimo il contrasto e di pochi; e fu vinto subito. Ma errerebbe assai più gravemente chi reputasse che Luigi Napoleone merita lode d'averlo osato. Certo la Francia fu tratta con un atto subitaneo da una condizione terribilmente difficile, e dalla quale non pareva ci fosse altra uscita che violenta. E si deve riconoscere che l'animo di Napoleone non era mosso da una ambizione vile e misera di ghermire, pure

come si sia, il potere. Il sentimento del paese s'era elevato sino a lui prima ch'egli mettesse le mani sopra il paese. La mente sua vòlta all'idea d'un Governo che prendesse una grande iniziativa civile, e i suggerimenti e le subillazioni di tutti quelli che sarebbero saliti con lui, prepararono in lui l'animo ad arrisicare; la stanchezza de'cittadini, la divisione degli animi nell'Assemblea, il pericolo presente, che pareva derivare dall'aver tolto al popolo il diritto di confermare a Presidente un uomo, nel cui nome tutti gl'interessi conservativi della Francia avevano fede, prepararono il paese a vedergli osare ogni cosa. Quando fu letto affisso sulle cantonate il Decreto che scioglieva l'Assemblea, redintegrava il suffragio universale, malamente troncato, e convocava ne'Comizi il popolo francese; quando fu saputo che nella notte prima parecchi degli uomini più riputati, dei quali si temeva che avrebbero potuto far contrasto, erano stati tratti dalle lor case e condotti in carcere, e furon viste le strade di Parigi affollate di soldati, collocati ne'posti più adatti a reprimere ogni moto, la cittadinanza restò muta, silenziosa, attonita, ma rassegnata, come a necessità dolorosa ed evidente, frutto degli errori e delle passioni di tanti.

L'offesa violenta della legge, qualunque sia l'effetto che se ne spera, corrompe la vita morale dei popoli. L'artificio che la prepara nel buio, rinvilisce agli occhi proprii ed altrui l'uomo, per il quale essa è il mezzo di giugnere a'proprii fini. All'inganno non basta la corona per riuscire autorevole. Le mutazioni nelle forme de'Governi sono di certo indispensabili; ma quelli Stati, ne'quali succedono rompendo ogni tradizione di legge, peneranno più secoli a ritrovarne una!

Luigi Napoleone non si sarebbe, s'intendeva, fermato al Decreto del 2 dicembre. Il popolo gli aveva dato nel 21 dicembre l'autorità che chiedeva. Presidente per 10 anni doveva formolare una Costituzione conforme a'principii enunciati. La dètte; lo Stato vi fu formato a piramide; nella quale non avevan valore che la cima e la base, egli e quella moltitudine, che Thiers aveva qualche mese prima chiamata vile. In tutta la Francia non restò se non a lui il diritto di fare il bene o il male; la mostra d'ingerenza ed influenza politica, che era lasciata al Corpo Legislativo, mancava d'ogni intrinseco valore ed efficacia. Il Presidente d'una siffatta Repubblica non avrebbe potuto esser che lui, e chi avesse, dopo lui, portato il suo nome. S'egli non si fosse fatto principe, sarebbe mancato un capo al Governo. Tutti inte-

sero ch' egli voleva divenirlo; e tutti si precipitarono nelle adulazioni per assicurarlo che non lo desiderassero meno di lui. Nè egli se ne nascondeva; prima che fosse Imperatore, aveva assicurato a Bordeaux che « l' impero era la pace. » Il 4 novembre propose al Senato nominato da lui che gli conferisse l' impero. Sopra 88 Senatori, uno solo si oppose. Il Senato-consulto fu proposto al suffragio dei Francesi; e 7,824,189 votanti dichiararono il 21 novembre di volere il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Bonaparte, con eredità nelle sua discendenza diretta, legittima o adottiva. Dal 1848 al 1852 il popolo francese era stato chiamato a votare sei o più volte; e ciascuna volta aveva dichiarato co' suoi voti di volere una cosa diversa. Un' ambizione non ignobile, sì, ma pure violenta, non aveva trovato nessun contrasto che la frenasse, nè nell' abilità, nè nella dignità degli uomini. Non è privo, certo, di grande censura l'atto di Napoleone III; ma meglio che censurarlo, giova il guardare, quanta dovesse essere nel paese la decadenza d' ogni virtù, perchè fosse possibile. In un paese sano di animo e non stemperato dalle rivoluzioni, Napoleone non avrebbe tentato o non sarebbe riuscito. Qualunque la sua azione fosse, quind' innanzi non gli sarebbe stato possibile di corrompere; poichè la corruzione v'era già prima di lui, e perchè v' era, egli era chiamato a contenere nel pugno serrato una società che minacciava di putrefarsi e di sciogliersi. Ma l' ardire suo non sarebbe stato a lungo scusabile, se non si fosse mostrato capace a servirsene per infondere in questa società stessa una nuova e salutare vigoria di spirito.

Dal 21 novembre 1852, che tanta parte della cittadinanza francese lo proclamò imperatore, al 4 settembre 1870, ch' egli consegnò vinto la sua spada nelle mani del Re di Prussia, scorsero 18 anni. Con qual frutto per la Francia e per l' Europa?

S' è visto l' uomo ch' egli era. Non potendo narrarne tutta la vita, n' ho narrata la parte in cui s' è formato ed è *pervenuto*, per usare la parola stessa ch' egli usò, quando al principio del suo impero, guardato con un occhio di sospetto e di sdegno dalle famiglie regie di Europa, si risolvette a sposare una nobile signora di Spagna. Disse allora pubblicamente ch' egli non si sarebbe fatto accogliere nel consorzio delle famiglie sovrane, invecchiando le sue armi e cercando ad ogni costo di collegarsi con esse, ma col ricordarsi delle sue origini e col conservare il suo carattere proprio. Difficile intento, e, come la più parte di quelli che egli ha espresso, privo di chiarezza. Le sue origini, dovunque tu le prendi,

erano torbide; e nel carattere d'un uomo così palleggiato dalla fortuna distillavano un influsso adatto piuttosto a levargli ogni scolpita proprietà di tratti che a dargliela.

Quello che un erede di Napoleone I avrebbe dovuto compiere sul trono di Francia, Napoleone III l'ha detto egli stesso in un discorso fantastico. Agli accusatori molti ed ostinati del suo Governo Napoleone I da quella sede celeste, « dove ora riposa in pace la sua grande anima, » avrebbe avuto, secondo si legge nelle *Idee napoleoniche*, diritto di dirigere le interrogazioni che seguono:

« Tutto quello che io ho fatto, per la prosperità interna della Francia, non mi è rimasto altro tempo a porvi mano e ad effettuarlo che l'intervallo delle battaglie. Ma voi che mi censurate, che cosa avete voi fatto durante ventiquattro anni d'una pace profonda?

» Avete voi composte le discordie, riuniti i partiti intorno all'ara della patria? Avete voi acquistata a' differenti poteri dello Stato la preponderanza morale che la legge lor concede, e che è un pegno di durata?

» Avete voi dato alla vostra Camera dei Pari l'ordinamento democratico del mio Senato?

» Avete voi conservato al Consiglio di Stato la sua salutare influenza e il suo benefico ufficio?

» Avete voi conservato all'instituzione della Legion d'onore la purità e il prestigio del suo primo ordinamento?

» Avete voi data al vostro sistema elettorale la base democratica delle mie assemblee di cantone?

» Avete voi agevolato l'accesso alla Camera rappresentativa, assicurando una retribuzione a' deputati?

» Avete voi, come me, ricompensato tutti i meriti, represso la corruzione ed introdotto nell'amministrazione quella morale severa e pura che rende l'autorità rispettabile?

» Avete voi fatto servire l'influenza del potere al miglioramento dei costumi? I delitti, in luogo di diminuire, non hanno seguito una progressione crescente?

» Avete voi assicurato le proprietà, compiendo il cadastro?

» Avete voi, come me, fatto spicciare dal suolo cento nuove industrie?

» Avete menato a termine, durante una lunga pace, la metà dei lavori, che io avevo principiato durante guerre crudeli?

» Avete voi aperto nuovi sbocchi al commercio?

» Avete migliorata la sorte delle classi povere?

» Avete adoperato tutti i redditi della Francia solo al fine di crescerne la prosperità?

» Avete ristabilita la legge del divorzio, che guarentiva la moralità delle famiglie?

» Avete ordinata la Guardia Nazionale in siffatta maniera che essa sia una barriera invincibile contro l'invasione?

» Avete contenuto il Clero nelle sue attribuzioni, lontano dal potere politico?

» Avete conservata all'esercito quella riputazione e quel favor popolare, che aveva acquistato così giustamente? Il nobile ufficio del soldato non avete voi procurato di rinvilirlo?

» Avete voi reso a' nostri avanzi di Waterloo quel po' di pane, che loro spettava come prezzo del sangue che hanno versato per la Francia?

» Il vessillo tricolore, il nome di Francese, hanno conservato quel prestigio e quell'influenza che li facevano rispettare da tutto il mondo?

» Avete voi assicurati alla Francia degli alleati, su'quali possa contare nel giorno del pericolo?

» Avete voi scemati i pesi del popolo? Le vostre imposte non sono, al contrario, più elevate, che non le mie imposte di guerra?

» Infine, avete voi affievolito quell'accentramento amministrativo, il quale io non avevo stabilito, che per ordinare l'interno del paese, e resistere allo straniero?... »

Era, dunque, un'opera di rappaciamento politico, di rinnovazione morale, di sviluppo economico ed industriale, di riassetto delle finanze, quella che il nuovo Impero avrebbe dovuto compiere; quella ch'esso solo sarebbe stato in grado di compiere. Ebbene, quest'opera non è stata compiuta se non in una picciola parte; ed è pieno d'interesse l'indicare in quale.

La vita industriale ed economica della Francia s'è sotto le mani del rinnovato Impero moltiplicata oltre misura. La sua ricchezza pubblica e la sua operosità in ogni maniera di commerci e d'industrie s'è aumentata fuori d'ogni aspettativa. In questa parte del suo Governo le idee dell'Imperatore erano più progredite di quelle di coloro, i quali l'avevano preceduto o che l'hanno seguito. Egli aveva un concetto assai più giusto e vero degli effetti che potesse generare rispetto alla prosperità comune e all'accordo morale de' popoli la facilità e la libertà degli scambii. Trasse, adunque, la Francia per la strada, che la mente sua gli tracciava; e non è a stupire che quella vi facesse rapidi e maravigliosi

passi. Da quella parte, che l'orizzonte non gli era confinato a forza, lo spirito del paese si lanciò senza paura o scrupolo.

Ma, se dove l'iniziativa di Napoleone III era concorde coll'indirizzo dei tempi nuovi, riuscì, falli dove non consentiva con questi. La forma politica ch'egli dètte allo Stato, non permise che nessun rappaciamento di parti e nessuna rinnovazione morale si facesse. Quello e questa non potevano nascere, se non dalla libertà consentita alle varie direzioni spirituali che dividono le società attuali, e dalla sicurezza che ciascuna di queste sentisse dentro di sè di potere con armi eguali a quelle di qualunque altra combattere le sue battaglie. Il raccogliere le volontà di tutti in una sola non è mezzo adatto ad aprire negli animi la fonte dell'oprar vigoroso. Napoleone, dopo diciotto anni, ha dovuto lasciare la Francia più pericolosamente divisa e più viziosamente corrotta di umori, che non fosse prima del suo Governo.

La riuscita sua nel fomentare e sviluppare la vita economica del paese fu in parte la causa, che dovesse venir meno al poter suo ogni efficacia morale. La ricchezza non corrompe i popoli necessariamente, come pareva a'legislatori antichi; ma se l'azione sua e la voglia di godimento che l'accompagna, non s'equilibra e non contrasta con un alto e difficile ideale nella coscienza del popolo, non può mancare che la molla dell'operar virtuoso non s'allenti in questo, la molla, ciò è dire, onde scattano tutti quegli atti, i quali non hanno per fine il vantaggio immediato di chi li compie, e la cui copia e costanza costituisce la grandezza d'una patria, e l'intima coerenza dei cittadini con essa e dentro di essa. Ora quest'ideale, durante l'impero di Napoleone III, mancò al popolo francese; e mancò, perchè non ne aveva un concetto preciso egli stesso. La supremazia della Francia in Europa era una parola vuota nella condizione dei tempi; e divenne una parola amara via via, che divenne evidente coi fatti come la politica esterna dell'Impero menava fatalmente ad una diminuzione della Francia rispetto all'Europa.

Ed è peggio, quando colla mancanza dell'ideale s'accompagna quella d'instituzioni annose, e tali, che siano in grado di fare ufficio d'ossatura ad una società umana, come i monti fanno ufficio d'ossatura alla terra. Allora la ricchezza genera insieme, negli uni un disprezzo d'ogni altra attitudine nel Governo, da quella in fuori di mantenere in essi imperturbati i modi e le vie del godere; negli altri una voglia di strappare altrui una ricchezza,

nella quale è riassunta oramai ogni altra cosa. Sicchè lo Stato che i primi desiderano tranquillissimo, e s'immaginano che deva restare tranquillissimo, solo se resta materialmente e ferocemente forte, gli altri vogliono capovolgerlo ad ogni patto. In luogo del rappaciamento degli animi si genera, quindi, una velenosa discordia tra essi; e questa condizione morale appunto l'imperatore Napoleone non potette impedire che si sviluppasse, per quanto pure egli avesse su' mezzi di regolare le relazioni tra' ricchi e i poveri idee più progredite d'una buona parte de' suoi contemporanei; ma idee immature altresì, e alla cui crudezza aggiugneva l'immaturità stessa del problema, che esse accennavano di volere risolvere.

Egli, anzi, acui le spine piuttostochè spuntarle. Poichè nella parte d'iniziativa che assunse per il Governo nel promovimento della vita economica ed industriale della nazione, i lavori pubblici tennero un luogo principalissimo. Egli fu de' principi più edificatori che vi siano mai stati; e l'appartenere al lor novero oggi non vuole già dire lasciare pomposi monumenti di sè, ma penetrare coll'opera propria l'avvenire stesso dei popoli. Se non che anche in questa parte si può eccedere; ed egli eccedette, spronando così e sollecitando un soverchio moto nella classe operaia, e creando il bisogno di non lasciarlo posare.

Il problema interno, adunque, ch'egli stesso pose all'Impero, non lo risolse; nè era possibile ch'egli lo risolvesse. Le società moderne non sono adatte a ritrovare nella mente d'uno che le diriga, una guida che le corregga. È necessario che cerchino nella varietà e nella libertà e nel cozzo dell'influenze intellettuali e morali che si combattono nel lor grembo, la virtù che le risani e le prosperi. Una vita soverchia può turbarle, ma le avvalora; la mano rigida d'uno solo le assonna e le guasta; asciuga nel loro spirito ogni fonte di bene, senza, d'altra parte, sradicarne insieme le inclinazioni abbiette, anzi avvalorandovele. Un intelletto di molto superiore a quello di Napoleone III non sarebbe riuscito; non è maraviglia che non riuscisce il suo, non mediocre certo, nè spregevole, ma privo della maggior parte delle qualità necessarie a imprimere una chiara e sana direzione. E se egli ha lasciato, quindi, la Francia intellettualmente più bassa, moralmente più fiacca, politicamente più sciolta di quello che era diciotto anni prima, non è già tutta sua la colpa; ma prova che il Governo suo non era in grado nè d'impedire che nuove cause s'aggiugnessero, durante il suo regno, a quelle che già concorrevano prima di lui a

produrre così tristi effetti, nè che quelle che esistevano innanzi non continuassero a svilupparli.

Nè nella condotta della politica estera della Francia Napoleone III ha potuto fare migliore prova e raccogliere maggior frutto. Non gli è stato possibile di effettuare nessuna delle sue parole: l'Impero *non è stato la pace;* e quantunque abbia fatto più guerre, ha lasciato succedere e venire a termine le più momentose e minacciose per lui senza sua partecipazione. Il fine ch'egli s'era proposto quando ha mosso le armi, non a difesa della Francia, ma ad offesa d'uno o d'altro Stato d'Europa, non è stato mai quello ch'egli ha raggiunto. L'impresa di Crimea fu fatta per rinnovare e stringere coll'Inghilterra le intime relazioni della monarchia di luglio; e dare all'Impero il suggello d'un'alleanza europea. Si concluse, con picciolo effetto, dopo molto denaro speso e dopo molto sangue versato, e lasciò la Russia nemica alla Francia, e l'Inghilterra poco contenta di questa. Poi parve quetare per tre anni; ma la partecipazione del Piemonte nella guerra anteriore, e le condizioni torbide dell'Italia e l'affetto suo per la patria nostra, per la quale aveva combattuto da giovine, preparavano nel suo animo una nuova occasione di entrare in lizza. Qui l'idea era grande; e maturata nel suo spirito da un uomo di prima riga, il conte di Cavour, il cui ingegno preciso e duttile servì di compenso e di regola al suo. Ma qui era stata posta da lui stesso una contradizione nell'occupazione di Roma per parte dei Francesi e a difesa del Pontefice, già fatta sette anni prima; e la guerra d'Italia non fu preceduta nella sua mente da una idea molto distinta della serie di fatti che ne sarebbero nati, nè accompagnata dal proposito deliberato di accompagnarli sino alla lor fine necessaria. E al punto in cui fu chiusa, lasciò la Penisola costretta ad andare oltre da sè, e dubbiosa se la Francia volesse aiutarvela, e lui stesso, diminuito di quella riputazione militare, che la cura dell'esercito e le cognizioni, delle quali aveva dato saggio nei libri, e il nome stesso gli avevano procurato. Volle Savoia e Nizza in compenso, legittimo davvero e giusto, dell'aiuto che ci aveva dato; intendendo da una parte, e parendo rincrescergli dall'altra, che Savoia e Nizza lo legavano a non impedirci in nessuno de' nostri desiderii ulteriori, a' quali, pure, egli stentava a rassegnarsi, senz'avere nè animo nè volontà deliberata di opporvisi. La perdita di Nizza che fu dolorosa a troppi, le oscillazioni continue della sua politica rispetto a noi, la vicenda alternata della sua padronanza apparente e della sua

indulgenza reale, il parer di guidare e di frenare, dov'era guidato e trascinato, furono causa che l'effetto maggiore ch'esso poteva ritrarre per la Francia per la guerra d'Italia, un'aderenza intima e costante d'interessi e d'animi tra le due nazioni, non s'ottenne coi fatti; e una nazione nuova, a cui la Francia ha dato per la prima la mano a fine di riporsi in piede, è sorta in maniera, che le riluttanze che le è parso di dover vincere, hanno spento in una buona parte della cittadinanza quel sentimento di gratitudine, che avrebbe pur dovuto e dovrebbe essere comune a tutto intero il paese.

Pure le spedizioni di Crimea e d'Italia furono i due soli atti fortunati e davvero serii nelle viste onde mossero della politica di Napoleone; più tardi, non crebbe che nell'immaginoso e nel confuso. Quantunque fosse stato molti anni in Inghilterra, non vi aveva, pare, osservato come lo spirito del paese fosse mutato; e parte per il moltiplicarsi meraviglioso dei commercii, delle industrie, parte per il diminuito credito dell'aristocrazia fosse diventato a dirittura alieno dal prender parte a guerre non necessarie, o dall'ingerirsi d'interessi piuttosto europei che inglesi. Si può dire che la fierissima isola oramai non vedesse altro nel mondo che se sola e l'impero suo; e credesse altresì, non potere giovare agli altri e a sè meglio che col darsi cura soltanto di promuovere la propria ricchezza, il proprio sviluppo intellettuale, e la folla degli scambii tra le nazioni civili. L'Inghilterra avrebbe potuto essere a Napoleone III buona compagnia ed aiuto, s'egli avesse inteso ad una politica assai costante, leale, tranquilla; ma farne una arrisicata, iniziatrice, sfaccettata, coll'appoggio e favore di essa, non era sperabile. Sicchè Luigi Napoleone, che di giunta l'aveva messa in qualche sospetto colle spedizioni di Cocincina e di Siria, non si procurò se non un pronto abbandono, quando nella spedizione del Messico associò l'armi inglesi alle francesi; e quantunque l'opinione, ch'egli s'era formata sulla guerra civile negli Stati Uniti, e del profitto che ne sarebbe venuto alle Potenze europee, se fosse riuscita la secessione del mezzogiorno, avrebbe dovuto essere partecipata dal Governo inglese assai più che dal francese, e davvero molti uomini politici d'Inghilterra la partecipassero, a Luigi Napoleone non fu possibile ottenere che tra' due Governi si facesse nessuna combinazione, atta a rendere probabile che la grande Repubblica dovesse finire collo scindersi in due Stati nemici.

La guerra del Messico, che finì così miseramente, dètte alla reputazione di Napoleone III un grandissimo crollo. Poichè, se il motivo, per il quale la principiò con alleati era legittimo e razionale, mancò invece d'ogni motivo simile il persistervi solo, e il tentare di costituire laggiù uno Stato nuovo e di genio, com'egli disse, latino. Egli non seppe ritrarsi a tempo dal gioco, in cui s'era messo; e se ne ritrasse all'ultimo quasi per forza e non senza rossore. Della fantastica latinità da restaurare in America non rimase che un assassinio ed una follia; e sul nome di Napoleone III si gittò un'ombra triste e dolorosa, perchè due nobili, ma esaltati cuori parvero attirati da lui, per salvar se medesimo, ad un passo donde non potettero uscire che spenti.

Intanto la lontana guerra fu non la sola causa, ma una delle potenti cause, per le quali le occasioni, anzi le necessità d'ingerenze che sorsero per lui in Europa, mentre quella durava, gli sfuggirono, senza ch'egli prendesse un partito. I torbidi e il moto di Polonia nella prima metà del 1863 non gli servirono se non a mostrare, com'egli non osasse o non potesse far nulla da solo, e non trovasse in Europa nessuna compagnia, colla quale arrivare a conclusione di qualcuna delle sue idee; e finirono in questo, che la Prussia, la quale si tenne discosto dalle impotenti combinazioni della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria, ne trasse occasione a confermare l'amicizia della Russia verso di sè, e tenersi sicura di questa, in qualunque cosa volesse tentare più tardi. E se ne vide subito l'effetto nella seconda metà del 1863, che la Prussia trascinando l'Austria mosse guerra alla Danimarca, e con un miscuglio mai più visto d'impudenza e d'ardire trasse a sè tutto il profitto d'una guerra principiata a nome della Germania e a difesa d'altri diritti, e combattuta soltanto in parte colle armi sue. La piccola e nobile Monarchia scandinava non trovò in Europa un solo Governo che la volesse difendere, che volesse almeno impedire che non le si facesse soverchia ingiuria; quantunque più d'un Governo, il Francese, l'Inglese, il Russo desiderasse o avesse interesse o fosse chiamato dalla dignità sua ad intervenire. L'Europa centrale era disciolta; e il più audace e il più abile l'avrebbe ricomposta a suo genio.

Questi non era l'Imperatore. L'idea subitanea, che gli scoppiò nella mente alla fine del 1863, attestava le buone qualità del suo animo, ma altresì la difficoltà della condizione delle cose in Europa, e la coscienza dell'impotenza sua a chiarirla e migliorarla. Un Congresso, in cui, senza la gran prova dell'armi, sola

adatta a misurare le forze e temperare i desiderii, si fossero risoluti d'accordo i gravi e molteplici contrasti degli Stati d'Europa, non era di possibile riuscita; e la proposta che l'Imperatore ne fece a' Sovrani, non poteva avere altro effetto di quello che s'ebbe; i più risposero cansandosi con cortesia, taluno, che non voleva offenderlo, accettò con freddezza; il Gabinetto inglese se ne prese beffe a dirittura. Niente di peggio. Il concetto dell'Imperatore parve una poesia a freddo; e si può dire, che agli occhi degli uomini serii ed astuti, che vuol dire degli uomini che conducono questa generosa greggia umana, e' ne fu compromesso nel suo credito durevolmente.

Il più audace e il più abile era diventato ministro d'un Re ambizioso già dal 23 settembre 1862. Morto il conte di Cavour, non v'era uomo di Stato che avesse potuto contendere d'ingegno e d'arte col signor Ottone di Bismarck-Schoenhausen. Era entrato nel Ministero subito dopo che la Camera dei Deputati di Prussia ebbe rigettato definitivamente il bilancio militare, vuol dire quell'aumento di spesa in questo che voleva il Re, e che dipendeva altresì da un'alterazione nella durata del servizio. Il primo suo ufficio sarebbe stato quello di piegare questa volontà ribelle dei rappresentanti del popolo; e si pose a compirlo con una precisione di concetti ed una forza di volere, davvero meravigliose. Ed egli era stato quegli, il quale dell'insurrezione di Polonia s'era servito per amicarsi più strettamente la Russia; e nella guerra di Danimarca s'era burlato di tutti così bene e perfettamente, che non s'era mai visto commedia politica meglio condotta. Non aveva minor fiducia nell'istituzioni militari della Prussia, che nella fortuna e nell'audacia sua, una fortuna ed un'audacia accompagnata dall'arte più fine e dal calcolo più freddo. Intese che, com'era riuscito ad avere le mani libere dalla parte della Russia, così bisognava che riuscisse ad averle dalle mani della Francia, e ci si provò. Non dubitò di potere nella cera più molle dell'animo dell'Imperatore stampare l'orma de' disegni suoi. Lo lusingò, lo carezzò, lo incantò insomma, e lo addormentò; come fa il ciarlatano al serpe. E poichè si fu persuaso che o non si sarebbe svegliato mai o non a tempo, cominciò a tendere quell'altra mirabile rete, in cui prese l'Italia per suo bene, e l'Austria per suo male; e donde l'Italia uscì padrona della Venezia, e l'Austria si trovò cacciata d'Italia e di Germania insieme. Niente, davvero, fu più incerto della condotta dell'Imperatore durante i due anni che bastarono al conte di Bi-

smarck per intrecciare e sciogliere nodi così meravigliosi, e nell'aggiustare i quali era così bene anticipato e secondato dal genio de' tempi. Nelle sorti nuove e definitive che così si maturavano per l'Italia e la Germania, l'Imperatore non aveva avuta piccola parte, in Italia avendoci concorso egli stesso colle armi, in Germania coll'esempio di questa ed anche col generale terrore della sua politica. Pure, se la tramutazione dell'Italia non l'aveva lasciata fare senza un compenso per la Francia, quella della Germania, quando la Francia non avesse acquistato d'altronde qualche vantaggio, sarebbe riuscita ad una vera diminuzione della potenza di questa, e della sua influenza intellettuale e morale. L'Imperatore lo sentiva, e prima che la guerra di Prussia e d'Austria scoppiasse, l'avvertì pubblicamente, pronunciandosi in un discorso al Sindaco d'Auxerre il 6 aprile del 1866 contro i Trattati del 1815; ma, dopo questo, rimase in tale condizione che non avrebbe potuto invocare se non cotesti Trattati soli per impedire di lì a qualche tempo un'alterazione nel diritto pubblico d'Europa, rovinosa per lui e per la Francia. Nei negoziati, che precedettero la guerra del 1866, non esercitò nessuna azione precisa nè per impedirla, nè per legare a sè una delle due potenze contendenti, lasciandosi a vicenda trattenere dall'Inghilterra e beffare dalla Russia. Quando le armi prussiane principiarono quella maravigliosa marcia nel cuore della Monarchia austriaca, egli nè seppe nè volle nè avrebbe potuto fermarle, come il Governo prussiano nel 1859 fermò lui sul Mincio; quando, vinta la battaglia di Sadowa, esse si avanzarono sopra Vienna, e la Monarchia austriaca stette disfatta a' piedi della sua nemica, intervenne sì bene, ma per assicurare nelle mani della Prussia i frutti della vittoria. E solo dopo conclusa la pace, ricordò o credette che il conte di Bismarck gli avesse pur data qualche speranza di compenso lungo la frontiera occidentale della Francia; non ne aveva, per vero dire, preso obbligo, ma aveva lasciato credere che in un modo o nell'altro la Francia avrebbe acquistato un più sicuro confine verso la Prussia diventata più forte. E chiese il compenso, quando chi avrebbe dovuto darglielo o lasciarglielo prendere, era abbastanza gagliardo a negare, e si trovava dalla stessa sua forza costretto moralmente a negare; e il chiedere non poteva servire che a deporre un nuovo e certo germe di guerra.

E a questa guerra che nessuno dubitava sarebbe dovuta irrompere o prima o poi tra la Prussia e la Francia, l'Imperatore

non ebbe modo di prepararsi. Il suo credito era scemato in Francia. Egli sentiva che le instituzioni militari di questa andavano riformate: ma a lui mancava l'autorità necessaria a riformarle. Il paese non era in quelle condizioni morali, nelle quali è possibile fargli accettare sacrificii maggiori. L'esercito, superbo del suo passato e pieno di gelosie e di vizii, non piegava dinanzi ad un uomo che non aveva riputazione di poterlo comandare con successo. L'indole di Napoleone III era di quelle, nelle quali è principalissima molla di azione una grandissima fiducia in se stesse e nel lor destino; e questa appunto doveva principiare a venirgli meno. La forte compagine del Governo imperiale si allentava. La salute stessa di lui s'affievoliva; e cominciava a diventar minacciosa la malattia che l'ha spento.

Non racconterò qui le ultime vicende, troppo vicine alla memoria di tutti. Tutti ricordano com'egli si persuadesse ad allargare le forme del Governo, ed a concedere quelle libertà, colla cui vigile repressione s'era difeso sin allora; e nessuno ha dimenticato, quanto fosse sbrigliato e licenzioso l'uso che di quelle libertà fu fatto subito contro lui e la sua dinastia. Egli volle che un nuovo *plebiscito* sancisse la mutazione costituzionale, promulgata da lui; e sette milioni di voti dichiararono di volerlo sovrano d'un popolo libero, come circa otto avevano dichiarato sedici anni prima di volerlo padrone d'un popolo servo. Ma, questa seconda volta, un milione e mezzo di votanti gli s'era dichiarato contrario, e si componeva della maggioranza degli elettori delle grandi città, e di cinquantamila militari. Quantunque quegli, i quali volevano mantenere la Francia nelle sue mani, fossero tanto più numerosi di quelli che gliela volevano togliere, l'effetto d'una votazione siffatta gli chiarì che la sua presa sul paese era diminuita di molto. Gli si turbò la mente. Fuori dei confini della Francia, in quella Germania, nella quale la guerra del 1866 avrebbe dovuto lasciare tanti semi di malumore, gli animi, invece, si ricomponevano a concordia, e la Prussia gli stringeva nel suo pugno a mano a mano. L'Austria stessa pareva dimenticare rancori pur così giusti e naturali. E l'Imperatore ripugnava dal vedere in Germania ciò che vi si succedeva davvero, o s'immaginava che vi succedesse invece ciò che a lui pareva desiderabile, e anche, sino a un certo punto, e dietro analogie verisimili, avrebbe potuto essere probabile. La Prussia l'aspreggiava per ogni via. Persino il tentativo d'acquistare il Lussemburgo gli era stato fatto venir meno: e aveva schivato il rossore della mala riuscita a mala pena.

S'era contentato di quella sola soddisfazione nel trattato di Praga, che dovessero essere restituiti alla Danimarca quei distretti dello Sleswig, nei quali la popolazione era danese in grandissima maggioranza, e co' fatti non si veniva mai a conclusione di adempiere così solenne promessa.

In fine, parve, che come il Governo prussiano aveva preluso alla guerra coll' Austria, mettendole nei fianchi un principe di casa sua in Romania; così intendesse preparare la guerra con la Francia, mettendo un altro principe di casa sua sopra il trono di Spagna. L'Imperatore non stette più alle mosse. Malamente contento ed inquieto della condizione interna della Francia, dubbioso che questa fosse diventata lubrica per lui e la sua dinastia, spronato da una madre ambiziosa, che voleva assicurare il regno almeno al figliuolo, lusingato ed ingannato persino dai suoi adulatori, circondato da Ministri rimasti sino a ieri suoi nemici e nei quali la sua fede non poteva essere intera, piuttosto trascinato che risoluto, sfidò subitaneamente a guerra la Prussia, mettendo tutta l'apparenza del torto da parte sua, mentre tutta la realità dell'offesa apparteneva al suo nemico. E quasi trasognato, curvo dinanzi al destino, assistette alle sconfitte continuate dell'esercito suo raccolto male ed in fretta; generale senza comando, seguì i suoi soldati condotti a morte, in sua vece e col suo nome, da generali, dal cui giudizio egli dissentiva; un nemico non gli lasciava posa dinanzi e l'incalzava col vantaggio dell'arte, della scienza e del numero; e dietro di lui, un paese, che gli si ribellava a mano a mano, e con ciò solo impediva che tanta sventura fosse temperata da qualche prudenza; infine, smarrito d'animo, non più soldato nè duce, non più suddito nè sovrano, si vide chiuso, dopo un'orrenda carneficina, in Sédan, e nelle mani del Re che l'aveva vinto, consegnò prigioniero la spada sua, pur lasciando, poichè non ci aveva modo d'impedirlo, che questi, vinto lui, continuasse a disfare e domare il paese, tuttora ritto in piedi e superbo, ch'egli aveva retto per diciotto anni.

Il paese si dichiarò disfatto e domato cinque mesi più tardi. Dovette consentire una multa inaudita sin allora di cinque miliardi e la iattura di due provincie. E la Germania ha posto il piede sul cuore della Francia, e questa, combattuta dalle sue fazioni, umiliata nel suo orgoglio, incerta del suo destino, è condannata a non aver posa sino a che non avrà ritrovato di nuovo un Governo ed una frontiera.

È triste la fine di così splendidi augurii e principii: e sarebbe ingiusto chi affermasse, che la colpa ne è dovuta tutta a Luigi Napoleone III. Il vero è questo, che l'effetto ha provato come le cause di tanta rovina non eran tali, che le idee, l'arte, la scienza sua di Governo fossero sufficienti ad impedire che succedesse. Nessuno è in grado di congetturare che cosa sarebbe succeduto della Francia senza di lui; è però certo, che, mentr'egli ne ha retto i destini, s'è prodotta un'alterazione morale e politica del paese, che, non ostante la ricchezza la quale vi si è moltiplicata così fuor di misura, l'ha fatto indietreggiare d'un secolo. E che secolo è stato! Chi, a ripensarlo oggi tutto insieme, non lo guarda con un occhio diverso da quello che avrebbe fatto dieci anni or sono?

Pure, se il regno di Luigi Napoleone, considerato in sè e rispetto alla Francia, non si può dire fortunato, nè se ne può affermare che abbia manifestate in lui qualità di mente e d'animo di prima riga, è certo che due nazioni devono alla natura e all'avviamento della sua politica una grandissima e feconda trasmutazione nel loro interno assetto, la Germania e l'Italia. Certo la Germania ripugna a riconoscere che la sua ricostituzione si deva per nulla al pensiero, onde Napoleone III è stato inspirato e mosso; ed è altresì vero, che l'azione di questo pensiero sopra di essa è stata del tutto indiretta e negativa. È consistita, non già nel darle aiuto, ma nel non farle ostacolo a tempo, e nel procurarle un aiuto. È consistita altresì, — ed è assai più — nell'avere sviata la politica francese da quel criterio che l'aveva diretta sin allora, di mantenere piccoli e divisi gli Stati lungo la frontiera della Francia. Egli, bene o male che abbia fatto, ha concepita una Francia ricca, rigogliosa, potente, in un'Europa diversamente costituita da quella che l'armi francesi avevano, nei secoli anteriori, contribuito a formare, o che i trattati del 1815 avevan lasciata sussistere. Per ciò solo, egli ha potuto dare un gagliardo soccorso all'Italia, perchè si rizzasse in piedi, e rimanere tranquillo innanzi a' segni, di giorno in giorno più chiari, che la Germania avrebbe pur finito col costituire in se medesima una assai più vigorosa unità di quella, onde s'era contentata, pur vittoriosa, un mezzo secolo prima. Ma se rispetto alla Germania l'azione sua si può ritenere negativa ed indiretta, rispetto all'Italia è stata positiva e direttissima. Quando, passati i dolori e i contrasti d'una storia troppo recente, noi qui in Italia rifaremo quella degli ultimi avvenimenti, mediante i quali siamo

saliti alla presente fortuna, nessuno, ne siamo sicuri, negherà, come Luigi Napoleone imperatore s'è sempre ricordato di Luigi Napoleone esule e soldato volontario dell'indipendenza e della libertà italiana. Nella sua condotta, in effetti, verso di noi ha avuta influenza non meno un giudizio che un sentimento, anzi più questo talora che quello. Il suo è stato il primo esercito francese, che è venuto in Italia per ritornare indietro, dopo averla liberata, ed è ritornato. Se s'è dovuto fermare sul Mincio, e non ha tenuto a principio tutta la sua promessa di rendere la Penisola libera dall'uno all'altro mare, perchè s'è visto vicino, senza alleanza, ad una guerra europea; la memoria della promessa gli ha pesato continuamente sul cuore, ed è stata l'origine e il motivo di molta parte della sua condotta posteriore verso il Governo italiano. Aveva stipulato a Villafranca che i principi italiani dell'Italia centrale ritornassero nei loro Stati, ma permise che in questi nascesse e si stabilisse una condizione di cose, la quale rendeva impossibile il loro ritorno senz'armi, ed impedì all'Austria di adoperare le armi.

La Romagna, il Regno di Napoli, la Sicilia, lasciò che si aggiungessero mano mano al Regno d'Italia, contentandosi di non parerne complice a fine di non esserne responsabile innanzi ad una gran parte dell'opinione francese, che c'era contraria. Se si oppose che le truppe italiane entrassero in Roma stessa, aveva pure inteso che ciò che in Italia s'era fatto avrebbe prima o poi congiunto Roma alle altre città italiche; e ripugnava solo, che ciò succedesse mentre viveva Pio IX, verso il quale egli aveva preso uno strettissimo obbligo di tutela sino dall'ora, che, lui Presidente, le armi francesi avevano ricondotto in Roma il Pontefice. Certo una buona parte d'Italiani gli ha saputo male dell'indugio; ed egli stesso, colla Convenzione del 1864 e col procurato trasferimento della capitale in Firenze, accese i desiderii, che credeva calmare. Errò quanto errarono più tardi quegl'impazienti che lo forzarono a rinviare in Roma i soldati francesi, che per la Convenzione n'eran pure potuti partire. Nacque dal primo e dal secondo fatto principalmente quell'animosità d'un così gran numero d'Italiani verso di lui, onde parve affievolirsi nell'animo loro e quasi dissiparsi quel sentimento di gratitudine verso di lui, che era stato sin allora assai più comune. E fu sviato altresì dal parere, che oramai questa gratitudine si dovesse dividere tra la Francia e la Prussia, poichè all'una dovessimo la Lombardia e all'altra la Venezia, quasi-

chè la liberazione di quella non avesse avuto un' assai maggiore influenza che la liberazione di questa, nella mutata fortuna d'Italia; e quasichè, soprattutto, uno dei più gran segni dell'affetto costante che Napoleone ha portato all'Italia, non fosse stato appunto l'averci permesso, l'averci spronato e confortato nel 1866 ad allearci colla Prussia. Il pensiero che la Venezia dovesse essere sciolta dal dominio dell'Austria, non era meno costante, si può dire, in lui che in noi stessi; poterlo fare colle armi francesi o ne' congressi era rimasto uno dei suoi fini, uno de' suoi desiderii più fissi; e, prima che la guerra del 1866 scoppiasse, aveva incalzato l'Austria ad ammettere, e ne aveva ricevuto promessa, che qualunque l'esito della guerra fosse stato, la Venezia sarebbe rimasta all'Italia.

Tale è stato Luigi Napoleone per noi, e chi può o deve maravigliarsi, che se l'annunzio della sua morte è stato accolto con molta noncuranza in alcuni Stati, con una commozione di odio e di disprezzo in alcuni altri, in Italia non vi sia stata persona di senno e di cuore, che non ne abbia risentito un profondo dolore? Chi si può maravigliare, che dalla sola Italia l'afflitta vedova e il derelitto figliuolo hanno ricevuto parole di conforto e di dolore? Non v' è sentimento, espresso da noi in questi dodici anni, il quale ci onori davanti al mondo più di quello che abbiamo manifestato ora verso Luigi Napoleone, morto esule, dopo averlo visto discendere dall' Alpi a redenzione nostra a capo d' un potentissimo esercito e di una concorde nazione. Meno il sentimento nostro è stato partecipato da altri popoli, e più dobbiamo esser contenti d' avere scolpita nel palesarlo la rettitudine della nostra mente, l' equità dei nostri animi; e mostrato, colla costanza della gratitudine per colui che ha principiato l' impresa della nostra libertà ed indipendenza, quanto ci paia superiore ad ogni altro ed inestimabile il beneficio d'averla acquistata.

R. Bonghi.

LEONARDO DA VINCI

SCIENZIATO E FILOSOFO.

(*Vita e scritti secondo nuovi documenti.*)[1]

Il miglior modo di onorare gli uomini grandi è certamente quello di trarre dall' oblìo le loro opere, di divulgare i loro pensieri e i loro insegnamenti. Per questo titolo noi dobbiamo esser grati agli egregii nostri concittadini che hanno di recente consacrato le loro fatiche a illustrare la vita e le opere di Leonardo da Vinci, più ancora che a quelli, i quali gli hanno inalzato un magnifico monumento sopra una delle principali piazze di Milano.

Ogni cosa ci interessa nella storia di un uomo come il Vinci, non solo per quella legge di associazione e di sentimento che ci presenta un vestigio della sua persona e un segno del suo influsso in tutto quello che lo circondò e gli fu congiunto per le attinenze della vita, ma in causa della legge scientifica, per cui voglionsi ricercare nel concatenamento di tutti i fatti, compresi i più piccoli, le cagioni dei risultati più importanti.

Vero è che trattandosi di intelligenze della tempra di quella del Vinci, le circostanze esteriori sembrano perdere quasi tutto il loro peso; tanto il genio che se ne giova s' inalza sopra di esse. Ma se non è possibile accettare l' indirizzo esclusivo di quella scuola che di recente si è riprovata a spiegare tutta la storia intellettuale e civile dell' umanità mediante l' influsso e il collega-

[1] *Saggio sulle opere di Leonardo da Vinci.* Milano, Tito Ricordi, 1872, edizione di soli 300 esemplari. — Gustavo Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* Firenze, stabilimento Pellas, 1872.

mento dei fatti esterni, non pare meglio ispirata quella che pretende di renderne conto colla sola forza dello spirito. Alti ingegni e intelletti mediocri, siamo tutti figli delle due potenze opposte e connesse dello spirito e della materia, del dinamismo interno ed esterno del mondo; e se la combinazione di queste due potenze nell' unità dell' individuo non è la medesima per tutti, se anzi essa varia e digrada in ciascuno di essi per guisa da inalzare dal minimo al massimo ora l' influsso dell' una, ora quello dell' altra, nondimeno nessuna delle due manca mai nel risultato finale.

Per queste ragioni generali e generalmente vere non sono prive di interesse scientifico le indagini delle condizioni geografiche e climatologiche, nelle quali il genio nasce e si svolge, e non è inutile lo studio dei vincoli di famiglia, di parentela, di amicizia, di patria che lo congiungono alla terra e lo assoggettano cogli altri uomini alle leggi comuni. Salvo che la relazione che la sua attività sostiene coll' ambiente esterno è precisamente l' inversa di quella che interviene fra la intelligenza mediocre e il mondo; perchè mentre l' una non riceve i materiali dal di fuori che per trasformarli in modo suo proprio e rende infinitamente più che non riceve, l' altra riceve assai più che non rende e accoglie dall' esterno l' impronta invece di stamparla, come fa il genio, durevole o fuggitiva nella società.

I.

Con questi criterii io credo che possano valutarsi secondo il loro giusto pregio le ricerche del signor Gustavo Uzielli intorno a Leonardo da Vinci; le mie relazioni con questo egregio giovane, la cognizione particolare che ho dei suoi pazienti studii intorno alla biografia e alle opere del grand'uomo, mi permettono di asserire che egli ci riserba intorno ad esso notizie forse più importanti che non siano quelle da lui testè pubblicate; tuttavia per quanto scarsa sia la mèsse in proporzione della fatica e della diligenza sua, soprattutto in confronto dello scopo che non si deve mai perdere di vista, quando si tratta di descriver la vita di una intelligenza che ha abbracciato il mondo e che ha tanta analogia colle menti ordinarie, quanto il diametro della terra ne può avere con quello di un'arancia, gli dobbiamo sapere assai grado della sua pubblicazione. Il lavoro che ha compiuto era necessario. Conveniva che qualcuno andasse a Vinci, s'informasse se esistevano ancora

presso i discendenti di Leonardo le carte di famiglia, gli atti pubblici, i contratti che possono mettere sulla traccia di una storia privata quasi affatto sconosciuta; poichè i biografi contemporanei di Leonardo, come abbagliati dal suo splendore nell'arte, hanno quasi interamente trascurato di istruirsi sui particolari della sua educazione e della sua gioventù. Occorreva che qualcuno frugasse negli Archivii non solo di Vinci, ma di Firenze, per raccogliere quante si potesse notizie sul suo soggiorno in questa città, sulle occupazioni dei suoi primi anni, sulle vicende della sua famiglia, della quale una parte vi stava con ser Piero suo padre fino dal 1469. Ciò era necessario per conoscere gli antecedenti e le cause di ogni specie che possono fornir qualche lume sull'apparizione di questo ingegno piuttosto unico che raro. Il signor Uzielli si è dato pensiero di tutto questo. Per sua cura un abile disegnatore ha fornito il suo libro di una veduta incisa del Castello di Vinci e delle sue adiacenze; amenissima scena, ove le linee leggiermente ondulate del Monte Albano e di altre parti non molto alte dell'Appennino che si dirama nelle vicinanze di Empoli, fanno corona al poggio e al borgo che ne sono il centro e alla copiosa vegetazione che li circonda; ma non dissimile da molte altre, in cui hanno pure veduto la luce elettissime intelligenze, e atta forse soltanto a ricordare quel notevole pensiero che Giorgio Vasari ha posto al principio della sua *Vita di Michelangiolo*, dove osserva che gli ingegni toscani hanno sortito dalla natura un'armonia di facoltà e di attitudini, a cui fa riscontro la ben temperata condizione del loro clima e del loro suolo. E per vero non è opinione questa che possa attribuirsi soltanto alla immaginazione e non dirsi confortata puranco dalla esperienza, quando si vede che in Toscana precisamente sono nati gl'intelletti che sopra tutti gli altri hanno potuto unire e fondere armonicamente gli estremi per ordinario opposti e discordi dell'umana grandezza, quali sono la poesia più spontanea e più immaginosa e la filosofia astrusa degli scolastici, l'induzione storica più acuta e le sollazzevoli invenzioni della commedia, le forme plastiche più perfette e le formole matematiche di una profonda scienza della natura; e tanto più si conferma tal giudizio e cresce la maraviglia, quando si pensa che Dante, Machiavelli, Vinci, Michelangiolo e Galileo non hanno imparato da nessuno l'arte dialettica che gli ha guidati nella produzione dei pensieri e delle opere, e per cui ci appariscono non solo esempii ammirabili delle leggi di misura e di ordine che governano il mondo, ma maestri sommi della scienza che le scopre e le spiega.

Le tradizioni e narrazioni raccolte dal signor Uzielli sulla storia di Vinci nulla offrono di particolare che serva a distinguere questa borgata dalle altre di Toscana e d'Italia. Le discordie che avvennero fra Vinciani e Lucchesi verso la metà del Trecento, l'assalto che quelli sostennero in tale occasione, non sono che un piccolo saggio di una condizione comune a tutta l'Italia, e non presagivano del rimanente cosa alcuna che potesse riferirsi alla calma superiore di quella serena intelligenza che così poco s'immerse nelle umane passioni e di cui si può dire che

. . . . volgeva il *suo* desire e il velle
L'Amor che move il sole e l'altre stelle.

Colla scorta delle indagini sopraddette possiamo per altro conoscere in modo più completo, che non sia potuto farsi fin qui, l'albero genealogico della famiglia Vinci; risaliamo con esse fino al 1339, anno in cui trovasi un atto pubblico rogato da ser Guido di ser Michele da Vinci notaio fiorentino, e possiamo pure assicurarci che i Vinci possedettero terre ad Anchiano, paese poco distante da Vinci, e che messer Piero padre di Leonardo fu notaio della Signoria di Firenze, ove stabilì per tempo il suo domicilio.

Molti altri particolari sono stati in più di cento pagine di documenti raccolti dal signor Uzielli intorno ai beni posseduti da ser Piero e al loro catasto, sulla donazione di una vigna di sedici pertiche fatta a Leonardo dal duca Lodovico Sforza, sulla divisione di beni avvenuta fra i fratelli di lui dopo la morte del padre Pietro e dello zio Francesco, sulla lite che ne seguì fra quelli e questo, e sulle premure fatte da re Luigi XII per assistere il suo protetto nel processo che dovette intentare ai fratelli per ottenere la sua parte, e su molti altri fatti e circostanze relative alla vita dell'artista e alle sue relazioni e faccende di privato e possidente. Ma mentre alcune di queste scritture rettificano o compiscono le notizie già riunite dall'Amoretti, dal Libri, dal Calvi e dagli altri più recenti storici del Vinci, e tutte attestano in chi le ha ritrovate e ordinate, con molta pazienza ed esattezza d'investigazione un grande amore all'uomo straordinario che ne è il soggetto, non ci recano veramente alcuna informazione insieme nuova e di rilievo, per ciò che riguarda la sua intelligenza e la sua carriera, se per tale non si vuol tenere una lettera scritta da Leonardo in Milano al suo fattore per lagnarsi della qualità del vino che gli ha inviato da Fiesole, e per indicargli le cause che lo guastano nel farlo e il modo di migliorarlo;

nuova prova di quell'attività, a cui nulla rimaneva estraneo e che intendeva a tutto perfezionare, non escluso il vino toscano e il cervellato di Milano.

Giustizia vuole per altro si riconosca che il signor Uzielli ricercando con tanta cura gli Archivii e le fonti, onde le memorie originali di ciò che spetta al grand'uomo potevano derivarsi, si è imbattuto in un documento di una certa importanza per l' accertamento delle date che risguardano uno dei periodi meno chiariti della sua vita. Sapevasi già che dopo l' ingresso dei Francesi in Milano (settembre del 1499) Leonardo cercò salvare quanto potè delle sue sostanze, e che il 14 dicembre con lettere di cambio inviò a Firenze 600 fiorini d' oro, perchè fossero iscritti per conto suo nel libro dei depositi dello Spedale di Santa Maria Nuova. Il signor Uzielli ha ritrovato la registrazione di questo deposito e il conto corrente, a cui diede luogo dal 1500 al 1507 (Documento X, a pag. 164-165), come anche quello di un altro deposito fatto in ottobre del 1513 col relativo conto corrente fino al 1520. Tenendo dietro alla data dei varii ritiri che Leonardo fece di questa somma e al modo speciale della loro registrazione, l' Autore di queste ricerche ha potuto assicurarsi della presenza di lui in Firenze nei primi mesi del 1500 e negli ultimi del 1501, come anche nel settembre e nel novembre del 1503; date che concordano con quelle già accertate, che si riferiscono alla ispezione delle fortezze possedute dal Valentino in Romagna, nell' Emilia e in Toscana, incarico che egli adempì fra l' agosto del 1502 e il gennaio del 1503; cosicchè ritrovandolo a Firenze nel novembre del 1503 e di nuovo nell' aprile del 1504, come risulta dai conti di Santa Maria Nuova, converrebbe fissare fra queste due date un suo primo viaggio e soggiorno a Roma, poichè si ha notizia di un pagamento eseguito per fare venire di questa città un suo fardello di vesti. Del resto le indagini compiute nell' Archivio di Santa Maria Nuova non hanno impedito al signor Uzielli di occuparsi di tutte quelle altre informazioni che il Vinci stesso ne fornisce nei suoi manoscritti, o che sono state attinte da altri ad altre fonti, come sarebbe la lettera che il Chaumont in data del 19 agosto del 1506 dirigeva alla Signoria di Firenze, onde ottenere da essa o piuttosto da Pier Soderini che ne era il capo, che Leonardo, nominato già pittore della Repubblica, e come tale suo stipendiato, si recasse nondimeno a Milano, e vi soggiornasse secondo i desiderii del re (Luigi XII).

Ci pare ugualmente che l' Autore delle *Ricerche* abbia pro-

vato e confermato che dall'agosto 1507 all'ottobre del medesimo anno il Vinci stette in Firenze occupato della sua lite relativa al riparto dei beni paterni; che dall'ottobre 1507 al principio del 1509 egli stette in Milano, ove fu nominato pittore del re Luigi. Nel 1510 noi lo troviamo di nuovo a Firenze occupato della lite non ancora decisa, e probabilmente di nuovo a Milano nel 1511, e forse si riferisce a questo stesso anno un suo viaggio a Pavia per udirvi Marc'Antonio della Torre, pubblico lettore d'Anatomia e perfezionarsi in questa scienza. Malgrado le ultime indagini rimane sempre assai difficile di tener dietro con sicurezza alle sue mosse dal 1511 al 1514. Il secondo viaggio di Leonardo a Roma e le opere che vi eseguì durante un breve soggiorno sono dall'Amoretti riferiti a questo ultimo anno; ma l'Autore delle *Ricerche* giudica questo punto della Cronologia Leonardesca più probabile che certo. Pare per altro che i dubbii cadano piuttosto sul mese che sull'anno, poichè il signor Uzielli medesimo ammette che il Vinci si risolvesse di lasciar Roma poco dopo la morte del re di Francia Luigi XII, cioè al principio del 1515, ed è pure da credersi che prima egli avesse il tempo di compiervi quei lavori, di cui parla il Vasari e de' quali è nota la lentezza proverbiata da Leone X.

Qui terminano, da quanto ci sembra, i risultati ottenuti dal signor Uzielli.

I suoi nuovi studii hanno migliorato la Cronologia Leonardesca, ma non l'hanno modificata sostanzialmente, di guisa che non ci sembra di dover mutar nulla ai periodi che, secondo noi, si possono distinguere nella vita del grande artista e che in uno studio antecedente (*Leonardo da Vinci e la Filosofia dell'Arte*) abbiamo determinati nel modo seguente: La vita di Leonardo può dividersi in cinque periodi, il primo dei quali va dal 1452, anno della sua nascita, al 1482, epoca probabile, in cui comincia il suo primo soggiorno in Milano, e comprende colla sua prima dimora in Firenze i suoi studii sotto il Verrocchio e i suoi primi lavori; il secondo abbraccia gli anni da lui passati alla Corte di Lodovico il Moro fino al 1499 e alla prima conquista del Ducato di Milano; il terzo si stende da questa data al 1507, e riguarda il suo secondo soggiorno nella capitale della Toscana, i lavori da lui eseguiti, mentre stava ai servigii della Repubblica fiorentina, e anteriormente il viaggio intrapreso per adempiere l'incarico conferitogli dal duca Valentino. Il quarto si può far cominciare nel 1507 e finire nel 1516, e abbraccia il suo nuovo soggiorno a Milano e i

lavori eseguiti da lui nella qualità di pittore di re Luigi XII, varii suoi viaggi a Pavia, Firenze e Roma coi lavori fatti in quest'ultima città. Nel quinto finalmente Leonardo divenuto pittore di Francesco I lo segue in Francia e vi termina la sua carriera (1516-1519).

Ciascuno di questi periodi ha il suo carattere e la sua importanza nello sviluppo del genio e dell'attività del Vinci, e la loro divisione sembra conforme a quanto di più sicuro hanno stabilito nelle date della sua vita e nelle attinenze loro coi fatti e cogli avvenimenti relativi le ricerche degli ultimi biografi. Non potendo intraprendere di rifare la biografia di Leonardo, insistiamo sulla distinzione delle fasi che ci sembrano proprie a porgerne più chiaro e fedele il concetto.

Nel primo periodo si formano e manifestano le sue facoltà; se ne palesa la varietà e la forza nei suoi primi studii e nelle sue prime occupazioni. Condotto di buon'ora a Firenze, centro della coltura rinnovata e dell'arte già adulta, dato per scolaro al Verrocchio, insigne nei molteplici rami delle arti figurative e degno di aprirgli la via, egli è dall'anno 1472 iscritto nella Compagnia dei pittori; meraviglia il maestro colla rivelazione del suo genio nella famosa tavola dell'Angelo, e superandolo lo disgusta dell'esercizio della pittura; e nel 1480, cioè a 28 anni, tiene già casa o bottega per sè e raccoglie attorno a sè allievi, di alcuni dei quali ci rimangono i nomi. All'età di circa trent'anni egli ha acquistato la piena coscienza delle sue potenti facoltà e le ha condotte a quella maturità e a quel grado di sviluppo, in cui il loro spiegamento diventa un bisogno irresistibile; per il che non apprezzato secondo il suo merito, anzi quasi interamente disconosciuto da Lorenzo il Magnifico e dalla sua Corte, egli scrive al Duca di Milano quella famosa lettera che tutti conoscono e che sarebbe atto di orgoglio, se il giudizio che egli vi reca di sè e delle sue attitudini non apparisse dalla storia delle sue opere inferiore alla realtà. Chiamato da Lodovico il Moro, egli abbandona Firenze per una città meno disattenta e un teatro più appropriato al suo grande ingegno.

Nel secondo periodo la sua feconda natura si spiega al massimo grado. È il tempo dei suoi capi d'opera più maravigliosi nella pittura e nella scoltura, de'suoi progetti più grandiosi e delle sue più numerose scoperte. Il Vinci è nel fiore dell'età, delle forze e dell'intelligenza. La sua potenza creatrice produce la bellezza in tutte le forme dell'arte; scopre il vero in tutti gli ordini scientifici e lo applica specialmente nella meccanica e

nell'idraulica. In questo spazio di tempo cadono le nozze di Gian Galeazzo nipote di Lodovico Sforza con Isabella d'Aragona (1489) e quelle di Lodovico stesso con Beatrice d'Este (1490), dirette le une e le altre dal Vinci. Documenti ritrovati dal Calvi ce lo mostrano incaricato di un progetto pel compimento del Duomo.[1] Il suo Libro della luce e delle ombre (oggi parte del *Trattato della Pittura*) porta la data autografa del 1490 (25 agosto). Vi si riferiscono del pari le lunghe fatiche applicate al disegno e modello del Colosso equestre di Francesco Sforza ricominciato più volte in 16 anni, secondo Saba Castiglione; ugualmente vi si comprendono i suoi lavori al Ticino per migliorare la condizione agricola delle rive del fiume, origine dell'odierno canale della Sforzesca, e i suoi lavori a una diramazione dell'Adda, ossia canale della Martesana per renderlo navigabile e utile alla città. Qui pure fra il 1495 e il 1497 si comprende l'esecuzione del suo capolavoro nella pittura, della *Cena* al Convento delle Grazie, a cui si accinse dopo lunghi studii, e il ritratto di Bianca Maria e quelli dell'intera famiglia del Principe.

Nella sua molteplice attività egli si riposa d'un lavoro con un altro; le 60 figure da lui disegnate pel *Trattato della divina Proporzione* del Pacioli suo amico sono di quest'epoca, come pure i suoi studii sul moto locale, e lo sviluppo di quelli che andava compiendo sui movimenti umani pel suo *Trattato della Pittura*. Anche le opere di Marc'Antonio Della Torre sull'anatomia umana e di Franchino Gafurio sulla musica furono ornate dei suoi disegni, ai quali è naturale di avvicinare la raccolta di quelli, in cui rappresentò le varie posizioni dell'uomo nella scherma e che compose pel Borro; quantunque sia probabile che le sue illustrazioni figurative all'opera del Della Torre debbano congiungersi col suo viaggio e soggiorno a Pavia, e riferirsi a uno dei periodi seguenti della sua vita. È certo in ogni modo che le attinenze di tutti questi lavori di Leonardo con quelli di altri dotti ci mostrano il suo genio all'apogeo dell'espansione e della influenza.

Il terzo periodo, notabile per un avvenimento di un'importanza capitale nella storia dell'arte, segna l'apice della sua gloria. Leonardo divenuto celebre in Italia e fuori è chiamato dalla Signoria fiorentina a concorrere con Michelangelo alla decora-

[1] G. L. Calvi, *Notizie dei principali Professori di Belle Arti che fiorivano in Milano*, ec., parte III. Milano, 1869.

zione della grande Sala del Palazzo governativo, e la maestria da esso spiegata in quel famoso duello artistico circonda di nuovo splendore il suo nome. È noto che egli non fece in questa occasione che il solo cartone del dipinto, ove dovevano essere rappresentati alcuni cavalieri che si disputano una bandiera, episodio della battaglia d'Anghiari, avvenuta fra le truppe della Repubblica fiorentina e quelle del Duca di Milano; ma la bellezza del concetto e della composizione bastò a crescere ancora la sua fama e gli artisti trovarono una nuova fonte d'istruzione nel confronto del suo disegno con quello, nel quale il Buonarroti rappresentava nello stesso tempo un episodio dell'assedio di Pisa.

Nella quarta fase della sua esistenza noi lo troviamo di nuovo a Milano e quasi di continuo per sette anni. Noi lo vediamo a Vaprio presso la famiglia Melzi immerso sempre nelle più varie occupazioni, e dato simultaneamente alle arti belle, alle scienze, alle applicazioni industriali e soprattutto a' lavori idraulici. In questo stesso periodo, e precisamente in un breve soggiorno che fece a Firenze, lo scorgiamo occupato a ordinare le sue carte e le sue note in casa di Piero di Braccio Martelli (marzo 1508), e ci fornisce egli stesso la data e la notizia che era conscio del modo imperfetto, col quale egli consegnava alla scrittura i suoi pensieri, componendo indici e capitoli staccati o note fuggevoli piuttosto che libri, e accumulando sempre materiali per opere definitive che mai non dovevano compiersi; tanta era grande la moltitudine e la varietà delle idee, delle impressioni notevoli, dei progetti e delle scoperte che in ogni ordine dello scibile di continuo erompevano come lampi da quella gran mente, quasi palagio incantato e tutto sfavillante di luce.

È noto che nel 1515 Francesco I, successore di Luigi, calò in Italia per ricuperare il Milanese momentaneamente perduto, e che ne diventò padrone dopo la battaglia di Marignano. Leonardo addetto premurosamente alla sua Corte lo seguì a Bologna, ove fra lui e il papa Leone X ebbe luogo un abboccamento, e fu conchiuso un Concordato. Dal 1516 al 1519 il Vinci accompagnato il Re in Francia trascorse gli ultimi anni della sua vita fra gli agi[1] e le dimostrazioni onorifiche, di cui quel Principe lo circondò, ma poco più fece per l'arte. La vecchiezza aveva esaurito le sue forze. Presentì la sua fine, fece testamento e spirò nel castello di Cloux

[1] Ebbe dal re Francesco I una pensione di 700 scudi l'anno e per residenza il castello di Cloux.

presso Amboise fra le braccia del suo migliore amico e discepolo, non fra quelle del Re.[1] La sua tomba fu ricercata dall'Houssaye,[2] ma non si rinvennero che frantumi di una lapide che accenna al suo nome.

II.

Ma lo scopo che ci proponiamo essenzialmente in questo studio è di far comprendere il valore di Leonardo scienziato e filosofo. Al qual proposito sembra opportuno ricordare che il Verrocchio suo maestro fu non solo pittore e scultore, ma anche orefice e cesellatore, intagliatore di legni e di marmo, scrittore e studioso di geometria e di musica, e per questo maraviglioso intreccio di attività così varia ben degno di guidare nei primi passi la mente enciclopedica del suo discepolo.

Un'altra osservazione dovuta al Vasari e giustamente ricordata dai recenti biografi è che prima di mettersi presso il Verrocchio il giovane Leonardo si dedicò con ardore allo studio dell'abbaco, ossia alle matematiche elementari, di cui allora erano moltissimi maestri in Firenze, abbenchè « non sappiamo quali insegnamenti ebbe in quella città dagli illustri scienziati che appartenevano allo Studio fiorentino e frequentavano la Corte Medicea, come il Berlinghieri, Guglielmo Becchi, il Vespucci,[3] il Toscanelli ed altri molti » (Uzielli, *Prefazione*, pag. 14); lacuna assai incresciosa, poichè « l'origine di alcune sue scoperte potrebbe, senza dubbio, ricercarsi nelle opere di questi uomini insigni: » e difatti « alcuni dei suoi studii geografici rammentano evidentemente quelli che resero celebri il Toscanelli autore dello *Gnomone* ancor visibile nel Duomo di Firenze e che Leonardo conobbe certamente, essendo quegli morto nel 1482 in quella città, poco dopo che Leonardo se ne partì per recarsi a Milano, » (Ibidem, pag. 15.)

[1] Il signor Uzielli cita molto a proposito questi versi del Lomazzo già citati dall'Amoretti:

Pianse mesto Francesco re di Franza,
Quando il Melzi, che morto era, gli disse,
Il Vinci, ch'in Milan mentre che visse,
La Cena pinse ch'ogni altr'opra avanza.

[2] Arsène Houssaye, *Histoire de Léonard de Vinci*. Paris, 1869.

[3] Notiamo qui di passata il fatto interessante e non contestato che il Vinci fece il ritratto di Amerigo Vespucci.

Queste brevi riflessioni ci conducono naturalmente a parlare della bella pubblicazione, non sono molti mesi, avvenuta in Milano, di un magnifico volume in-4° destinato a dare un saggio delle opere del grande artista e scienziato.

L'importanza di questo lavoro, la occasione che lo ha provocato, le autorità e gli uomini che ne hanno promossa, assistita o procurata personalmente l'esecuzione, meritano di essere menzionati in modo speciale. Questo *Saggio* non è altro che un esempio di quanto rimane a farsi per onorare come merita il genio di Leonardo e per mettere a disposizione dei dotti dell'Europa i suoi insegnamenti e la sua storia; non è la pubblicazione delle opere leonardesche, ma un estratto copioso e nuovo dei suoi manoscritti e dei suoi disegni, e così com'è, conseguisce ampiamente il suo scopo, il quale è precisamente di dimostrare la necessità di proseguirlo senza indugio e nel modo più acconcio. E del resto per ottenere che l'Italia si sdebiti verso il grand'uomo e compia in pari tempo un sacro dovere verso se stessa e verso la scienza, la cui causa è inseparabile dai più alti interessi delle nazioni e dell'umanità, bisogna contare assai sulla perseveranza e la tenacità degli egregi Lombardi che vi si sono applicati per incarico del Ministero della pubblica istruzione e di concerto coll'Accademia di Belle Arti e dell'Istituto di scienze di Milano. Certo se vi è opera che possa fare onore a un Corpo scientifico e mostrare l'alta utilità di una direzione degl'interessi intellettuali di un paese, la è questa. Si tratta di raccogliere in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Austria i manoscritti e i disegni di un uomo, che non solo ha diviso con Raffaello e Michelangelo lo scettro dell'arte nell'epoca più gloriosa del nostro Rinascimento, ma che quando i tempi erano tutti vòlti al ritrovamento e alla imitazione dell'antico, scopriva nei principii e leggi essenziali quasi tutta la scienza moderna della natura e iniziava quasi tutte le teorie che i lavori di Galileo, di Torricelli, di Castelli, di Lavoisier e tre secoli e più di storia non sono bastati a svolgere e compiere.

Intanto il signor Correnti può andar lieto dell'esito con cui la Commissione da lui nominata, quando era ministro, ha risposto al suo invito.

Il *Saggio*, di cui parliamo, è un volume grande in-4° di bellissima stampa e che salvo alcuni errori, per dire il vero poco perdonabili in pubblicazione abbastanza limitata, non lascia molto a desiderare. L'edizione non essendo che di soli 300 esemplari,

crediamo non saranno inutili nè discari al lettore alcuni cenni in proposito. Vi hanno concorso il conte Carlo Belgioioso, presidente della Commissione, con un proemio che narra l'occasione, lo scopo del lavoro, il metodo con cui fu condotto; il signor Mongeri con alcune Note biografiche, in cui è raccolto quanto è di più sicuro e di più necessario a sapersi per lo studio e l'ordinamento delle opere del Vinci; il professor Gilberto Govi con una dissertazione molto importante, in cui Leonardo è considerato come letterato e scienziato; il professor Camillo Boito con un'altro scritto, in cui si studia il pittore e lo scultore. A queste memorie che occupano 32 pagine di sesto in-4° grande a due colonne di stampa minuta e che possono corrispondere a un numero per lo meno quadruplo di pagine di sesto in-8°, è premessa la riproduzione dello stupendo ritratto di Leonardo a matita rossa, dovuto alla sua propria mano, e che si trova nella Biblioteca del Re a Torino.[1] Viene poscia in una serie di riproduzioni fotolitografiche disposte in 24 tavole una raccolta molto interessante di figure e scritti di Leonardo da Vinci tratti dal Codice Atlantico, la maggior parte pubblicati per la prima volta e accompagnati dalla spiegazione delle macchine, apparecchi scientifici, carte geografiche e invenzioni industriali che rappresentano, nonchè dalla riproduzione in caratteri perfettamente leggibili di non pochi squarci di scrittura al rovescio che il Vinci, mancino e avvezzo a nascondere i suoi pensieri con questo mezzo, vi ha aggiunti di sua mano e in cui ha consegnato alcune delle sue più preziose intuizioni e scoperte. Le spiegazioni relative a questa parte del *Saggio* sono dovute al signor Giuseppe Colombo, professore di Meccanica industriale.

III.

Io non intendo esporre per minuto i pregi di questo molteplice lavoro, e nemmeno di considerarne tutte le parti. Lascio a più competenti di me il cómpito di esaminare il nuovo aspetto, nel quale le predette numerose riproduzioni di disegni di Leonardo ci presentano le sue invenzioni meccaniche nell'industria civile e militare, e nell'idraulica applicata alla condotta e al reggimento

[1] Era già stato riprodotto nell'*Arte in Italia*, sulla mia sollecitazione, da Felice Biscarra, distinto pittore e direttore di quella Rassegna.

delle acque; tralascio per ora il nuovo o più compiuto aspetto, nel quale gl'indovinelli, le massime e gli apologhi raccolti per la prima volta in questa pubblicazione ci fanno conoscere il Vinci come uomo di spirito, come scrittore e moralista;[1] non posso neppure occuparmi dell'artista malgrado l'attrazione irresistibile che anche in questo campo i suoi concetti esercitano, nonchè sull'universale, ma eziandio sopra i cultori della filosofia. Il genio di Leonardo è così grande che, dovendo trattare di lui, ognuno, salvo ben rare eccezioni, è obbligato di restringersi a un punto di vista e da quello cogliere in qualche modo le attinenze e l'unità del tutto. Inoltre sarebbe temerità o pena superflua la mia se mi proponessi di presentar qui lo sviluppo del genio scientifico di Leonardo; poichè dato pur anco che tutti i suoi manoscritti fossero pubblicati e che fosse già compiuto il lavoro, del quale gli egregi uomini testè mentovati ci han dato un saggio luminoso, io dovrei per tal fine riferirmi al giudizio loro proprio e a quello degli specialisti, e contentarmi di abbreviare o ripetere le loro parole. Un altro scopo, meno inutile e più conveniente alle mie forze, io mi propongo, ed è questo: di considerare brevemente Leonardo nella storia del pensiero, fermandomi principalmente sulle attinenze che collegano in lui lo scienziato e l'artista col filosofo, e che concretandosi specialmente nelle regole generali del metodo ci impongono l'obbligo di riguardarlo come uno dei più illustri regolatori dello spirito umano, come primo inventore del vero organo delle scienze fisiche e come scopritore di una nuova idea del mondo. Al certo io non credo errare affermando, e non mi pare difficile di provarlo, che sei sono i fondatori del Metodo sperimentale nella scienza della natura e dello

[1] Non voglio per altro ritardare al lettore il piacere di conoscere qualche saggio di queste piacevoli produzioni dell'ingegno di Leonardo. Citerò due indovinelli.

Scrisse egli ancora certi pronostici (Govi, *Saggio*, ec., pag. 10) che intitolava pomposamente scherzando: « Protezie di Leonardo da Vinci, » e nei quali sotto una forma enigmatica, e talvolta terribile, nascondeva i più volgari avvenimenti, quelli cioè che necessariamente si riproducono ogni giorno, e non hanno in sè nulla di meraviglioso nè di inusitato. Così per esempio egli scrive:

« Verranno gli uomini in tanta ingratitudine che chi dava loro albergo » senza alcun prezzo, sarà carico di bastonate, in modo che gran parte delle » interiora si spiccheranno dal loco loro e s'andranno rivoltando pel suo » corpo, » e ciò vuol dire che gli uomini batteranno il letto per rifarlo.

E in altro luogo:

« Per causa delle stelle si vedrà gli uomini esser velocissimi al pari di » qualunque animal veloce, » dove si allude alle *stelle* non del cielo, ma degli speroni.

spirito: due nei tempi antichi, Ippocrate cioè ed Aristotele; due nella Rinascenza, il Vinci e Machiavelli; due nei tempi moderni, Galileo e Bacone. Potrà forse sembrare ad alcuni che se ne possa ampliare il catalogo, comprendendovi gl'ingegni innovatori che colle loro scoperte congiunsero la chimica, la fisiologia, l'economia politica colle loro sorelle nella via dell'esperienza e del progresso; ma questa opinione sarà forse giudicata eccessiva da chiunque voglia distinguere fra gl'inventori del metodo e coloro che se ne sono giovati per estenderne l'applicazione a nuovi ordini di scienza o nella medesima sfera scientifica a nuove materie. Se per metodo s'intende un complesso di processi e di regole coordinate fra loro, meditate profondamente e proprie a guidare il pensiero nello studio dei principali ordini dei fenomeni mondani, difficilmente qualche altro nome potrà aggiungersi a quelli poc'anzi citati senza usurpare un posto che non gli è dovuto. Poichè la fondazione del Metodo sperimentale spetta certamente ad Ippocrate ed alla sua scuola nelle scienze mediche; ad Aristotele nelle zoologiche, nella psicologia e nell'estetica, nella morale e nella politica; al Vinci e al Galileo nelle varie branche della fisica; al Machiavelli nella scienza storica; a Bacone nell'ordine enciclopedico o nelle attinenze che collegano le classi delle cognizioni e le fasi del loro sviluppo.

Fra questi alti ingegni va posto il Vinci e con essi paragonato da chi voglia rendersi conto del posto che gli compete nella storia generale del sapere, ed è pure necessario di studiare le attinenze che lo collegano coi capiscuola della Rinascenza, soprattutto con quelli che si applicarono alla Filosofia della natura per convincersi quanto egli si levi al di sopra dei suoi contemporanei e oltrepassi tutti coloro che dopo di lui cercarono ciò che egli aveva già trovato un secolo prima di Galileo; e questo studio non è impossibile a farsi anche nello stato, in cui sono presentemente le sue opere e note manoscritte per tanta parte tuttora inedite; poichè quelle che sono a Parigi, e sono le più voluminose, già furono esplorate dal Venturi, e dal Libri, e dal Govi: dei quali il primo ne ricavò la sua Dissertazione sui lavori fisico-matematici di Leonardo da Vinci; il secondo se ne giovò per la sua Storia delle matematiche in Italia e ne estrasse alcuni frammenti importanti che pubblicò in appendice a un volume della sua opera; il terzo ne copiò già di sua mano una parte e di più studiò la grande raccolta di scritti e disegni leonardeschi chiamata Codice Atlantico, ora posseduta dalla Biblioteca Ambrosiana, e il Codice Trivulziano,

esistente pure a Milano presso quella famiglia patrizia, dai quali trasse un buon numero di squarci manoscritti di Leonardo molto atti a precisare il concetto del suo genio enciclopedico e del suo valore filosofico e letterario, quantunque non si possano ancora segnare con precisione i confini delle sue intuizioni e delle sue scoperte in tutti i rami delle teoriche particolari e delle applicazioni; senza dire che due opere del Vinci abbiamo a stampa, e cioè il *Trattato della Pittura* e quello del *Moto e Misura dell' acqua*, scritture piene di un sapere vario e profondo, che per le attinenze enciclopediche s' inalza fino ai principii e li congiunge coi fini: delle quali la seconda ha trovato nell' ingegnere Elia Lombardini[1] un interprete dei più illuminati, e la prima assai più letta e studiata per la qualità più popolare del suo soggetto principale, può fornire opportuna materia a nuovi studii, ed ha assai più valore scientifico e filosofico che comunemente non si crede. Certo il riguardarla come una semplice raccolta di precetti al pittore sarebbe un errore, e l' esservi incolti non pochi deriva probabilmente dalle seguenti cagioni: in primo luogo è da sapersi che essa non è sempre ordinata secondo un metodo rigoroso, e non lascia scorgere facilmente l' economia delle sue parti a chi non abbia la pazienza di rintracciarne lo sviluppo e l' unità; e in secondo luogo essa non ha la medesima estensione nelle due principali edizioni che se ne sono fatte, cioè in quella di Milano del 1804 (tipografia dei Classici italiani) e in quella di Roma del 1817 (edizione del Manzi): condotte su due codici differenti, queste due edizioni non presentano il concetto di Leonardo nelle medesime proporzioni e nel medesimo punto di vista. La seconda tratta da un Codice Vaticano è più che doppia della prima, poichè degli otto libri in cui si divide, cinque, cioè il primo, il quinto, il sesto, il settimo e l' ottavo o erano rimasti estranei alle stampe anteriori, nelle quali l' opera era semplicemente una raccolta di capitoli, non esclusa quella di Milano, in cui questi capitoli sommavano a trecento sessantacinque ed erano quasi tutti molto brevi; mentre nell' edizione di Roma alcuni sono stupende dissertazioni che danno un' alta idea tanto dello scrittore, quanto del pensatore e dell' artista: di guisa che mediante l' edizione procurata dal Manzi il primitivo *Trattato della Pittura* si può dire affatto trasformato. Da un semplice discorso sopra il disegno, a cui si riduceva nella stampa che

[1] *Dell' origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese e in altre parti d' Italia.* Memoria estratta dagli Atti dell' Istituto lombardo.

ne fu procurata per la prima volta in Parigi nel 1651 e a cui pure si ristrinsero le successive ristampe sino alla pubblicazione, di cui parliamo, il *Trattato* di Leonardo diventò una vasta composizione che, senza cessare di avere per soggetto precipuo la pittura, si collega per altro mediante un' espressa trattazione colle altre arti, e si congiunge con le scienze che più si attengono ad essa: il primo libro concerne le relazioni delle Belle Arti fra loro ed è tutto filosofico; il quinto è un trattato delle ombre e dei lumi, in cui si svolge e compie la distinzione della Prospettiva comune e della Prospettiva aerea e questa seconda riceve notevoli sviluppamenti; il sesto si aggira intorno alle piante e alle loro forme e leggi principali; il settimo si riferisce alle nubi e l' ottavo all' orizzonte: aggiunte importantissime, senza le quali l' estetica di Leonardo rimarrebbe chiusa nei termini delle applicazioni, e a noi mancherebbe ancora la notizia delle sue scoperte in botanica, e apparirebbe troppo imperfettamente il vincolo che unisce la pittura alle altre parti dello scibile nella unità enciclopedica delle sue cognizioni e della sua mente.

Senza dubbio se si considera ciascun libro isolatamente e il modo, col quale si distribuisce e compone nei rispettivi capitoli o paragrafi, avverrà di desiderare anche in questa edizione una esposizione assai più ordinata e conforme alle nostre abitudini. Ma oltrechè questo genere di pregio manca troppo spesso ai libri di quel tempo, non esclusi quelli degl' ingegni più logici, come sarebbero i *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* del Machiavelli, non bisogna neppure esagerare questo difetto per ciò che riguarda lo scritto, del quale ci occupiamo e conviene anzi riconoscere che nell' edizione del Manzi il *Trattato della Pittura*, quantunque mancante ancora di conclusione e di epilogo,[1] è un' opera delineata con gran magistero di scienza e di arte. E valga il vero, l' ordine ne è semplice quanto grandioso e rammenta il metodo dei sommi scrittori.

[1] Sembra che dieci e non otto dovessero essere i libri del *Trattato della Pittura*, poichè l' Autore stesso ha lasciato scritto: « Adunque li dieci predicamenti dell' occhio detti di sopra ragionevolmente sono li dieci libri in che io parto la mia pittura, ma luce e tenebre sono un sol bel libro che tratta di lume e ombra. » (*Trattato*, ec., edizione del Manzi pag. 218). Questi dieci predicamenti sono effettivamente compresi nelle varie parti del *Trattato della Pittura*, come è facile giudicare anche dalla brevissima analisi che qui se ne ne dà, e ne reggono il concetto e lo sviluppo logico. Eccoli secondo l' ordine stesso, in cui Leonardo li presenta: Luce, tenebre, colore, corpo, figura, sito, remozione, propinquità, moto e quiete.

Basta per convincersene considerare la materia di ciascun libro e il suo nesso coi successivi e coi precedenti. Nel primo si fermano i principii generali del bello, si paragona la pittura colle altre arti, considerando il fine, i mezzi, gli effetti di ciascuna e si attribuisce a quella la supremazia sulle altre; la scultura, la musica, la poesia, sono successivamente chiamate a render conto dei loro titoli e costrette a cedere il primo luogo all' arte del pittore, figlia della Natura e opera di Dio. Nel secondo libro l'Autore si rivolge al giovane artista, si occupa dei suoi studii e lo indirizza nei suoi primi passi. Considerando ora l' istruzione che gli è necessaria, ora lo scopo e la materia della pittura e sempre tenendo presente l' idea del perfetto pittore, egli si occupa delle attitudini e degli esercizii che gli sono necessarii, intende a formargli la mente e il cuore, a disporne e guidarne l' occhio e la mano, l'immaginazione e il giudizio; gli apre il mondo visibile, oggetto delle sue imitazioni, ne scorre le parti rapidamente, ne segna le principali attinenze con l' arte sua, collegando nell' unità superiore del metodo i precetti generali che gli inculca e che per la loro universalità valgono tanto per la scienza, quanto per l' arte e testimoniano di una riflessione che penetra nell'essenza dello spirito; cosicchè questo secondo libro, quantunque più determinato e particolare del primo, è per altro di un carattere assai più generale dei successivi, poichè contiene come condensate e in abbozzo tutte le materie che vengon dopo: e di fatto discorrendo degli oggetti della pittura e delle loro attinenze col mezzo, per cui passano all' occhio, coll' occhio stesso e col senso, egli tocca già tutti i soggetti, in cui si spiega la rimanente tela di tutta l' opera. Soffra il lettore che io ne faccia una rapida analisi per giustificare questo giudizio e mettere in chiaro il nesso di questo libro coi seguenti.

Inculcata la necessità di studiare la natura visibile tutta quanta, cioè tanto la natura viva quanto la morta, ossia non solo l'uomo e gli animali, ma i paesi e tutto quello che contengono e monti e valli e città, e acque e cielo, il Filosofo della pittura (che così veramente merita di essere chiamato il Vinci) espone i precetti relativi ai mezzi e modi di studiarla, in casa e all'aperto, coll'occhio nudo e coll'occhio armato di vetro, colle varie possibili disposizioni e provenienze del lume, e propone consigli e aiuti atti a reggere il senso, prevenirne le illusioni e gl'inganni e ottenere la schietta impressione della realtà nel molteplice variare delle circostanze. Poi trascorrendo a considerare più particolar-

mente gli oggetti visibili nelle loro attinenze colla pittura e fermate le categorie, in cui si dividono, tratta di esse ora isolatamente, ora nei loro rapporti, ora trattenendosi negli elementi separati, ora connettendoli gli uni cogli altri per formarne la composizione e l'opera d'arte nei varii suoi momenti del disegnare, dell'ombrare, dell'illuminare e del colorire, e così sono abbracciati in questa parte dei suoi precetti con ordine piuttosto interno e di pensiero che esterno e di esposizione i lineamenti e il rilievo in generale, ossia la figura considerata nei suoi fenomeni più semplici e astratti; poi i lineamenti e i rilievi nella figura più concreta e più bella, cioè nella figura umana, e in questa le membra e loro proporzioni, i movimenti esterni e le loro relazioni cogli atti mentali; poi la distanza e l'ambiente, in cui la figura è situata, le determinazioni e modificazioni che essa riceve dal variare del punto di vista, dal lume e dal colore, dall'aria che la circonda, e si frappone fra noi ed essa, dall'acqua in cui si specchia, dalle varie sorgenti di luce che diversamente l'illuminano per diretto o per riflesso, e quindi la qualità e bellezza del colore isolato e misto e le leggi della Prospettiva aerea e comune; materie tutte che possono considerarsi come altrettanti elementi destinati a comporre le istorie, ossia rappresentazioni del mondo umano, scopo massimo dell'arte, in cui come nella realtà, lo spirito e la materia, le forze interne ed esterne si consertano e si inalzano alla superiore unità della vita. Come Aristotele nella rettorica, Orazio e Boileau nella poetica, il Vinci traccia in questa parte del suo libro i tipi dell'uomo veduto nelle varie età della vita: putto, giovane, al colmo della virilità e nella vecchiezza, e ognuno conosce le sue eloquenti descrizioni della battaglia e della tempesta per non parlare di altri esemplari non pochi. Non sarà difficile al presente di intender l'ordine e la ragione dei libri seguenti. Essi analizzano e svolgono le cose contenute in questo secondo. Il terzo tratta effettivamente delle proporzioni e misure del corpo umano, considerato successivamente nel tutto e nelle parti, ossia nell'insieme della figura e nelle membra; studia queste misure e proporzioni nelle varie età della vita e quindi nell'accrescimento e diminuzione dell'organismo; poi congiungendo la membrificazione al moto, e il moto esterno delle membra all'interno della mente e dell'animo, descrive il variare della figura umana e degli animali nella diversa condizione della quiete e del movimento e nei casi complicati e nondimeno ordinabili che si creano dallo spiegamento della forza interna e dalle differenti sue relazioni colle forze esteriori.

Il terzo libro ha osservato l'uomo ignudo; il quarto lo considera vestito e studia le pieghe dei panni, i modi e gli effetti del panneggiamento; il quinto è un lungo sviluppo di ciò che brevemente è stato esposto nel secondo relativamente alla scienza dell'ombra e dei lumi e alla prospettiva. Il sesto tratta degli alberi e delle piante, delle parti loro distinte in rami e foglie, e dopo essersi addentrato nelle ragioni scientifiche del loro organismo, ripete con ispeciale adattamento a questa parte della natura le osservazioni già fatte sopra l'uomo e gli animali in riguardo alla distribuzione della luce e dell'ombra, alla qualità e al grado dei colori, secondo le distanze, il punto di vista e l'aria interposta. Nel settimo e nell'ottavo, compiendo finalmente il giro del mondo visibile, Leonardo volge l'occhio del pittore al cielo e all'orizzonte, e gl'insegna a rendersi ragione delle forme presentate dall'atmosfera nella creazione e spargimento delle nuvole, a osservare il modo con cui son tinte e illuminate, secondo le loro relazioni col sole e colla luna e gli effetti che ne provengono agli oggetti sottoposti e ai paesi.

Termina il libro, almeno nello stato in cui ci è pervenuto, colla considerazione di quella stessa linea di confine, a cui si arresta la vista dell'uomo e con esso ha fine del pari l'oggetto della pittura.

Tale è per sommi capi il disegno di questo libro famoso; esso è degno di essere paragonato pel metodo con cui è condotto, per l'ampiezza delle cognizioni, l'acume e la profondità del pensiero, non che per l'eloquenza e la poesia di parecchie sue parti, alle opere dei sommi maestri che si proposero di conoscere e insegnare il modo di conseguir l'eccellenza in qualche sfera dell'arte e attività umana. Come Cicerone e Quintiliano hanno delineato il tipo perfetto dell'oratore, così il Vinci ha disegnato nel suo *Trattato* l'esemplare del perfetto pittore; con questa differenza per altro, che assai più dotto di Cicerone e molto più filosofo di Quintiliano egli ha potuto, trattando di un'arte imitatrice delle forme esteriori e del mondo visibile e spiegando le forze originali di un genio unico nel suo genere, operare molto più completamente che quelli non facessero per l'eloquenza, e in modo non mai più veduto, il connubio della pittura colle scienze e colla filosofia e per queste attinenze enciclopediche imprimere nei suoi insegnamenti e nei suoi scritti il triplice carattere artistico, scientifico e filosofico.

Così è: quella forza di ragionamento che il Vasari chiama una

dimostrazione terribile, si è congiunta nel Vinci con una uguale potenza d'immaginazione e di sentimento; egli è stato capace di abbracciare l'arte, la scienza e la filosofia in guisa da occupare un posto eminente nella storia di questo triplice e connesso ordine del pensiero. Ma è tempo che passiamo dalle affermazioni alle prove e che parliamo dello scienziato e dell'artista per illustrare il filosofo, scopo precipuo di questo studio.

IV.

Che il Vinci appartenga alla storia delle arti e delle scienze, non è cosa che possa sorprendere alcuno; è noto oramai che non ve n'ha quasi parte alcuna, dalla quale il suo nome si scompagni; ma che appartenga eziandio alla storia della filosofia, è cosa assai meno conosciuta e fors'anco meno facile ad ammettersi, in quanto che il Vinci non è stato metafisico di professione, nè autore di alcun sistema. Pertanto imprendendo precipuamente di stabilire questo punto e di mostrare dentro a quai termini egli sia stato filosofo, occorre che indichiamo le fonti, da cui ricaviamo i fatti e le basi del nostro giudizio.

In primo luogo il *Trattato della Pittura* è filosofico in due maniere, e cioè occupandosi nel primo libro dell'essenza comune e delle differenze delle Arti e del Bello e congiungendo talmente nel suo sviluppo la pittura in particolare e l'arte in generale con le scienze e con la filosofia da riguardare non solo l'estetica, ma il metodo generale del sapere, nelle quali cose il suo autore è senza dubbio alcuno un ardito novatore o piuttosto un sommo iniziatore cent'anni e più prima di Galileo e di Bacone. In secondo luogo si ricava dai suoi manoscritti che il Vinci ha portato uno sguardo così nuovo, così molteplice ed ampio in tutte le sfere del sapere ed ha così profondamente riformato l'Enciclopedia scientifica, che per mezzo delle sue scoperte o intuizioni e invenzioni innumerevoli si può dire che nella sua vasta mente splendeva una nuova idea dell'universo affatto differente da quella che i suoi contemporanei attingevano nei libri e assai superiore a quella dei cosmologi e dei metafisici del suo tempo; idea che quantunque trasfusa in parte soltanto nelle sue opere ne manda ancora un riverbero sì lucente, ma che comunicata di quando in quando in guisa interrotta nè mai forse esposta nella sua integrità e più palesata nelle sue attinenze col bello e coll'utile che nella schietta forma

del vero e dell'essere, colpì le menti e vi destò l'entusiasmo, ma non vinse le tenebre che le avvolgevano, non si dilatò e non valse a consumare la rivoluzione che a Galileo, Bacone e Cartesio era riserbato di compiere. Per altro e questo è il terzo punto, dal quale move il nostro giudizio, questa nuova idea del mondo non fu senza influenza e se le circostanze storiche impedirono che l'Accademia di Lodovico Sforza e di Leonardo da Vinci durasse a lungo, non se ne debbono per altro disconoscere gli alti intendimenti e il carattere proprio e originale e la parte importante che l'artista scienziato e filosofo vi ottenne.

In quarto luogo finalmente si trovano così nel *Trattato della Pittura* come nei suoi manoscritti abbastanza idee ed abbozzi di dottrine filosofiche per poter dire quali erano i suoi principii dominanti in psicologia e in metafisica e come si collegavano colle sue convinzioni e colle sue dottrine, del resto assai più particolareggiate intorno al metodo e all'estetica. Certo questo si può con ogni sicurezza affermare: che se Galileo voleva essere ed era tenuto per filosofo, assai più poteva pretendere di esserlo e deve il Vinci; poichè se le opere e le scoperte del primo insegnano il Metodo sperimentale, parte essenziale del Metodo generale e della logica, il secondo, oltre all'avere prevenuto in questo punto capitale il grande Pisano, lo ha eziandio preceduto nel primo concetto di parecchie importanti teorie e nella delineazione di quella nuova idea del mondo che risulta dalle sintesi rispettive del loro sapere e dagli elementi affatto moderni, di cui si compongono; e finalmente se Galileo è un cosmologo e un logico insigne, il Vinci è inoltre un estetico illustre, ed ha molto più del suo successore segnato le attinenze che collegano la enciclopedia scientifica coi principii filosofici.

Da due potenti motivi Leonardo era condotto a filosofare, e cioè dalla natura enciclopedica del suo genio e dall'alto concetto che egli si formava della scienza e dell'arte.

Quando un genio è enciclopedico, esso è naturalmente inclinato a filosofare. Senza dubbio se domina in lui il bisogno delle applicazioni e l'intima unione della teorica con la pratica, esso non sarà un intelletto essenzialmente speculativo e metafisico; voglioso di cogliere il frutto dei suoi conati, indirizzerà i suoi ragionamenti alla spiegazione dei fenomeni e al conquisto delle loro leggi assai più spesso che alla contemplazione dei sommi principii; nondimeno, purchè gli sia data la coscienza delle sue facoltà, del nesso che le collega, delle ragioni e dei fini che le

signoreggiano, purchè ei sia consapevole della sua unità intellettiva e della relazione di essa colla sintesi esteriore delle cose che vi si specchiano, lo si vedrà certamente riflettere sulle attinenze universali del pensiero e dell'essere, il suo sapere s'informerà a qualche unità razionale, egli sarà filosofo.

Ora non solo questa coscienza non mancò al genio sublime del Vinci, per cui fu effettivamente filosofo; ma la scienza stessa e l'arte non si separano dalla filosofia nei suoi scritti e nei frammenti loro, come non se ne dividevano ne' suoi concetti. Le seguenti osservazioni serviranno a provarlo.

Uno dei caratteri che distinguono la filosofia dalle scienze è certamente questo: che mentre le seconde si arrestano ai principii proprii e diretti dei fatti, la filosofia invece si spinge fino ai principii ultimi. Or bene apriamo il *Trattato della Pittura;* leggiamo le linee, con cui comincia il primo libro nella edizione del Manzi, e troveremo espresso il doppio ideale della scienza e della pittura in modo da immedesimarle con la filosofia. « Scienza (così scrive il Vinci) è detto quel discorso mentale che ha origine da' suoi ultimi principii. » Andiamo più oltre e vediamo quale è il suo concetto della pittura. La pittura è filosofia « perchè essa tratta del moto de' corpi nella prontitudine delle loro azioni, e la filosofia, ancora lei, si estende nel moto. La pittura si estende nella superficie, colori e figure di qualunque cosa creata dalla natura, e la filosofia penetra dentro alli medesimi corpi, considerando in quelli le lor proprie virtù. La pittura con filosofica e sottile speculazione considera tutte le qualità delle forme, mare, siti, piante, animali, erbe, fiori, le quali sono cinte di ombra e lume. E veramente questa è scienza e legittima figlia di natura, ma per dir più corretto, diremo nipote di natura, perchè tutte le cose evidenti sono state partorite dalla natura, dalle quali cose è nata la pittura. Adunque rettamente la chiamiamo nipote di essa natura ed opera d'Iddio.... Il pittore è padrone di tutte le cose che possono cadere in pensiero all'uomo.... Ciò che è nell'universo per essenza, presenza, o immaginazione, esso lo ha prima nella mente, e poi nelle mani, e quelle sono di tanta eccellenza, che in pari tempo generano una proporzionata armonia in un solo sguardo qual fanno le cose. »

Queste parole sono già molto esplicite, ma ecco dei concetti importanti che vi servono di commento. È noto che la filosofia aristotelica riduce a dieci generi chiamati categorie tutti gli attri-

buti che si possono affermare delle cose.[1] Or bene vi sono pure, secondo il Vinci, le dieci categorie del visibile o, com'egli le chiama, li dieci predicamenti dell'occhio, come vi sono quelli dell'intelletto e del pensabile. Luce, tenebre, colore, corpo, figura, sito, remozione, propinquità, moto e quiete. Di queste dieci parti dell'ufficio dell'occhio la pittura ne ha sette, delle quali la prima è luce; e le altre sono: tenebre, colore, figura, sito, remozione, propinquità[2] (pag. 218 del *Trattato della Pittura*, edizione del Manzi).

In altri luoghi questi predicamenti sono chiamati *principii* (pag. 32) e *discorsi* (pag. 36) per distinguerne lo sviluppo dalla forma germinale di concetti, e sempre sono presentati come i mezzi, di cui si giova la pittura per guidare scientificamente l'intelletto da questi obbietti che esso solo comprende al compimento materiale dell'opera d'arte.[3]

Quindi tre modi per Leonardo d'intendere l'universalità scientifica del pittore, e cioè primieramente come contemplazione del mondo fisico e delle cose figurabili mediante la loro classificazione: secondariamente come conoscenza della similitudine astratta dalle cose concrete e del generale considerato come ragion comune dei modi e accidenti individuali, nel qual senso egli scrive: « Facil cosa è all'uomo che sa, farsi universale, imperocchè tutti gli animali terrestri hanno similitudine di membra, cioè muscoli, nervi, ossa e nulla si variano se non in lunghezza, ovvero grossezza. »[4] In terzo luogo come qualità del giudizio che forma le regole del vero ed elegge il migliore, e come attributo del ragionamento che ne scopre in ogni oggetto le ragioni e ne svolge le possibili determinazioni; vedute magistrali, in cui l'arte, la scienza e la filosofia sono talmente unificate, che non si sa propriamente

[1] *Essenza, quale, quanto, relazione, luogo, tempo, esserci, avere, agire, patire.*

[2] « Dove levo il corpo e il moto e la quiete; e restano cioè luce e tenebre, che vuol dire ombra e lume, o vuoi dire chiaro e scuro; colore, il corpo non ci metto, perchè la pittura è in sè cosa superficiale, e la superficie non ha corpo come è definito in geometria. A dir meglio ciò che è visibile è connumerato nella scienza della pittura. » (Pag. 218, edizione del Manzi.)

[3] « Le quali (cose) solo colla mente si comprendono senza opera manuale, e questa sia la scienza della pittura, che resta nella mente de' suoi contemplanti, dalla quale nasce poi l'operazione, assai più degna della predetta contemplazione o scienza. » (Pag. 33, edizione del Manzi.)

[4] Ibid., pag. 68, edizione del Manzi.

a chi possa giovare di vantaggio o per sè più particolarmente sian fatte se per l'artista, lo scienziato, il filosofo, e che han dato nascimento a quegli stupendi pensieri del *Trattato della Pittura* che certo si chiamerebbero i pensieri *della universalità del pittore e dello specchio*, e avrebbero nella nostra letteratura un posto analogo ai più famosi di Pascal nella letteratura francese, se le nostre lettere non subissero ancora l'influsso della vecchia Arcadia e il concetto vi fosse pregiato quanto la forma. « Il pittore debb'essere solitario (pag. 56, edizione del Manzi), e considerar ciò ch'esso vede, e parlar con seco eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa egli vede; facendo a similitudine dello specchio, il quale si tramuta in tanti colori, quanti sono quelli delle cose che se gli pongono dinanzi, e facendo così lui parrà essere seconda natura. » E variando il medesimo concetto. « La mente del pittore si debbe del continuo trasmutare in tanti discorsi, quante sono le figure degli obbietti notabili che dinanzi gli appariscono, ed a quelle fermare il passo, e notarle, e far sopra esse regole, considerando il luogo, le circostanze, i lumi e l'ombre. » (Pag. 53, ibid.)

Determineremo a suo luogo il concetto del bello secondo il Vinci, e vedremo quali sono i principii della sua estetica; possiamo intanto riconoscere sin d'ora le ragioni tratte dalla natura delle cose che, aggiunte alla sua inclinazione dominante, lo hanno condotto a riporre l'apice dell'arte nella pittura. Imperocchè come egli chiamava *la meccanica il paradiso delle scienze* in causa della sua fecondità nelle applicazioni, così la pittura per la potenza dei suoi mezzi imitativi e l'efficacia delle sue creazioni gli doveva parere il sommo dell'arte. Lo sguardo intento non solo all'universale o all'idea, ma al perfetto, il Vinci come Platone ricerca l'essenza di questo nella elevazione di quello al massimo della sua potenza; e come l'arte è meccanica o estetica secondo che si indirizza alla effettuazione del bello o al dominio delle forze naturali, così il suo ingegno si slancia di preferenza in quelle sfere dell'una e dell'altra, in cui gli effetti del moto sono più importanti, e i mezzi espressivi più commoventi.

Questi riscontri non sono immaginarii. I disegni contenuti nel Codice Atlantico e i saggi notevoli che ne offre la recente pubblicazione di Milano, ci mostrano Leonardo costantemente occupato di fornire all'uomo i mezzi di dominare gli elementi; le sue riflessioni sull'aria, sull'acqua, sul fuoco considerati come motori hanno questo scopo; a ciò intendono i suoi studii perseveranti sul volo

degli uccelli e sulla possibilità di applicarne i principii meccanici alla costruzione di apparecchi volatorii per l'uomo, soggetto ripreso oggi ad esame e sottoposto a nuovi esperimenti dalla scienza contemporanea; a ciò mira una figura che rappresenta un uomo sostenuto in aria da un padiglione di pannolino, del quale sono determinate le misure, vero paracadute, che, secondo le parole stesse di Leonardo, permetterà di gittarsi senza danno da qualunque altezza; a ciò pure s'indirizzano le sue lunghe e feconde meditazioni sulla misura e sul moto delle acque, prime basi dell'idraulica, e i numerosi disegni che si riferiscono al governo dei fiumi e al modo di renderli navigabili. Nè il fuoco è sfuggito più dell'aria e dell'acqua alle sue invenzioni e al suo desiderio di signoreggiarne le forze distruggitrici; poichè la pirotecnica come la balistica forniscono di frequente i tèmi favoriti dei suoi disegni, e i cannoni o bombarde colossali appariscono nel Codice Atlantico accanto alle grandiose fronde e alle balestre gigantesche.

La sua immaginazione universale come la sua mente, si dilettava senza dubbio di rappresentarsi gli effetti e la potenza del moto in tutte le forme dell'industria umana e per tutti i fini di cui è suscettiva, dai più alti ai più umili, dalle macchine militari che servono alla difesa e alla conquista degli Stati agli ordigni del tessitore e del legnaiuolo; ma anche in questo ordine i suoi lavori e le sue invenzioni portano l'impronta del grande, e pertecipano a quella medesima ricerca dell'eccellenza che spicca in massimo grado nelle sue opere d'arte. Qui peraltro e soprattutto, sotto la doppia scorta dell'ingegno naturale e della riflessione, egli e si dilata e si concentra mirando all'universale e all'ottimo, poichè egli possiede e maneggia tutte le forme, in cui è possibile la manifestazione del bello; la danza, il suono della lira, il canto, il verso improvvisato, il disegno, la luce e l'ombra, i colori, la tela e la pietra; le forme e i materiali dell'architettura, come quelli della musica, della pittura, della scultura e della poesia obbediscono in vario grado e misura all'impero universale delle sue disposizioni estetiche, ma le arti plastiche lo attraggono più di tutte, e fra queste la pittura regna sulle altre; e la ragione ne assegna egli stesso nell'andamento seguito dalla natura in riguardo alla composizione di questo mondo visibile, in cui l'uomo e la storia occupano il luogo culminante; poichè intendendo fin da principio all'opera finale delle forme più perfette e più ricche, e allo spiegamento della vita umana, essa procede dal semplice al composto, inalzandosi dagli elementi e dalla

distribuzione delle loro masse alle piante e agli animali e da questi all'essere razionale, e coordinando tutte le cose da lei operate con ragionamento proprio in una sintesi, la cui bellezza consiste appunto negli effetti di questa distribuzione, nella proporzione armonica delle parti e del tutto. Così la pittura imitatrice delle cose create e riproduttrice delle forme loro è arte di maggior discorso (raziocinio) secondo il Vinci, che qualunque altra, perchè oltre allo adoperare quegli stessi mezzi materiali, di cui la natura si serve per creare le forme, spargervi sopra la bellezza e ricavarne le scene mirabili di questo mondo, essa presuppone la cognizione di quelle stesse regole e di quelle stesse creazioni inferiori, per cui transita successivamente e progressivamente la operazione e la potenza di quella prima di giungere all'uomo e alla storia.

In questa guisa è considerata dal Vinci la pittura come nipote di natura e opera di Dio. Senza dubbio, nel paragone che egli istituisce nel primo libro del suo *Trattato* sopra essa e le arti sorelle, egli non tiene la bilancia eguale. Molto probabilmente l'inclinazione personale congiunta a qualche gelosia pel Buonarroti, nonchè per la gloria di qualche suo contemporaneo nell'arte di Omero e di Virgilio, lo rendono troppo severo per la scultura e troppo ingiusto verso la poesia, e questa è pure una considerazione che la critica può aggiungere a molte altre, onde dimostrare che soggiacendo anch'egli alla finitudine del genio non ha saputo nè potuto equilibrare in sè, nè sempre nè pienamente, la universalità e la perfezione. Ma nondimeno, a malgrado di questi difetti, è troppo evidente che nessuno ha scrutato con tanto acume d'intelletto e rappresentato con tanta efficacia di espressione il vincolo che unisce nella unità della natura e del sapere l'arte del pittore, le scienze propriamente dette e la filosofia.

V.

Ma è tempo di restringere queste considerazioni sulle attinenze che collegano nel genio e nelle opere di Leonardo la pittura, le scienze e la filosofia fra loro, ai rapporti di queste due ultime, salvo il nesso fra la pittura e l'estetica che abbiamo già indicato, e sul quale ci occorrerà ritornare, perchè appartiene alla filosofia dell'arte.

La parte più conosciuta dei pensieri di Leonardo come filo-

sofo è certamente quella che riguarda la logica e più propriamente il metodo, e per vero meritava di esserlo sopra l'altre in causa delle sue relazioni con tutte le sfere dello scibile, e della sua puntuale concordanza con gli insegnamenti più solenni dei riformatori dello spirito umano e della sua secolare precedenza a loro riguardo.

A quattro capi principali possono ridursi le idee di Leonardo su questa materia, e cioè: 1° critica dei pregiudizii e del falso sapere; 2° concetto della scienza del vero; 3° regole della osservazione e della esperienza; 4° processo della induzione o modo di stabilire le leggi, oggetti essenziali del metodo sperimentale. Nel primo capo rientrano le sue massime sull'abuso dell'autorità che combatte e sulla libertà del pensiero che proclama e difende. Nel secondo si possono comprendere i suoi precetti sui criterii della verità, i suoi consigli per ottenere la rettitudine del giudizio individuale e per conciliarlo colla realtà della natura, coll'autorità dei dotti o pratici autorevoli e col senso comune.

Sotto il terzo si schierano gli aiuti da lui apprestati al senso e alla memoria, i precetti e gli esempii di analisi e di sintesi; le numerose invenzioni di strumenti e apparecchi predisposti a porre in chiaro i fenomeni e le loro esatte relazioni; le attinenze stabilite fra la riflessione e l'osservazione, fra gli effetti del ragionamento obbiettivo della natura e il risultato presumibile del ragionamento subbiettivo che ordina gli esperimenti. Al quarto capo appartengono i suoi insegnamenti ed esempii numerosissimi circa le regole o leggi dei fatti e il modo di formularle e segnatamente l'introduzione del calcolo nella loro valutazione e misura, innovazione della più alta importanza, sfuggita o appena nota a Bacone, fondamento della gloria di Galileo e bastevole da se sola a dimostrare la profonda originalità del Vinci.

Percorriamo rapidamente tutti questi punti di metodo e di logica, sui quali si inalza il concetto ora occulto ora palese che un connubio è possibile fra il pensiero e il mondo, e che lo spirito può farsi interprete della natura, alla condizione che fra l'uno e l'altra vi sia una comunanza di verità e di ordine razionale che ne fondi e spieghi l'accordo. Non ci fermiamo sulle loro minute attinenze, ma notiamone il significato e l'importanza complessa, e consideriamo soprattutto la relazione che hanno col metodo del Medio Evo, col quale contrastano profondamente, con quello della Rinascenza che oltrepassano d'immenso intervallo,

con quello della scienza moderna che prevengono d'un secolo e col quale combaciano.

Il Medio Evo, è cosa troppo nota, fondò il sapere sull'autorità di libri sacri e profani. In generale i suoi filosofi furono teologi o commentatori; i suoi dotti non conobbero l'universo che nelle dottrine di Aristotele e di Tolomeo, quando non si limitarono allo studio di Averroe, di San Tommaso e di Alberto Magno. Avvolti nel misticismo, si diedero alla vita contemplativa, riguardarono il mondo come malvagio, e la bellezza delle sue forme come contraria alla salvezza dell'anima; non curarono quindi o avversarono l'osservazione sensibile; cosicchè tutta la critica del Medio Evo si può restringere a questo giudizio: per esso il pensiero non fu libero e la natura non ebbe valore.

Lo spirito della Rinascenza fu una reazione recisa e spesso violenta contro questo stato di cose fino ad suo apparire. L'amore della natura, la libertà del pensiero, la resistenza all'abuso dell'autorità si manifestavano già nella seconda metà del Trecento col Petrarca e crescevano al principio e alla metà del Quattrocento col Valla, col Cusano, con Bessarione e Gemisto Pletone, illustri sopra gli altri dotti che qui rifuggirono dalla Grecia invasa dai Turchi; l'opposizione divenuta a poco a poco generale si moltiplicò nelle varie parti d'Italia, ne abbracciò le scuole e Università primarie, informò la mente delle sue nascenti Accademie, ne suscitò l'emulazione, penetrò nelle Corti e nei cortigiani, nei principi e nei Governi, e alla fine del Quattrocento si può dire che un nuovo spirito pubblico dominava in Italia. I centri precipui di questo nuovo spirito erano Firenze con Marsilio Ficino e colla sua Accademia platonica; Padova e Bologna col rinnovato aristotelismo di Pomponazzi e della sua scuola; Roma con Pomponio Leto, discepolo di Lorenzo Valla, erede e continuatore dei suoi ardimenti contro il Governo ecclesiastico, sotto la forma di un classicismo rivoluzionario; Napoli col Pontano e con la sua Accademia, preparazione alla Cosentina e alla scuola di Telesio. Questo moto delle menti alla fine del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento era vario, intenso, immenso. Vi si associavano il nome e la potenza dei Medici, degli Aragonesi, degli Sforza, dei Montefeltro, degli Estensi; le repubbliche di Venezia e Bologna lo favorivano; i Papi stessi e la Chiesa vi partecipavano e molti dei suoi più celebri e operosi rappresentanti erano sacerdoti. Gli umanisti colla ristaurazione delle lettere antiche, gli artisti col ritrovamento delle per-

fette forme del bello e con lo studio della realtà estetica, i navigatori e sopra gli altri Vespucci e Colombo coi loro viaggi e colle loro scoperte sembravano intendersi e cospirare coi filosofi per allargare i confini delle conoscenze, distruggere le antiche pastoie e lanciare lo spirito sulla via del progresso.

Nondimeno, quando si torce lo sguardo dall'insieme di questo quadro abbagliante e che senza punto disconoscere l'immenso influsso della Rinascenza come epoca di preparazione e di fermento, si volge l'attenzione alle sfere particolari del sapere e ai problemi fondamentali della filosofia e si domanda cosa fecero i suoi dotti e i suoi filosofi per l'esplorazione di quelle e lo scioglimento di questi, si scopre la profonda differenza che separa ancora i due secoli che la compongono dai tempi moderni, e si scorgono nell'una tutti i caratteri giovanili dell'incertezza, dell'inesperienza e dell'indisciplina, a cui sottentrano negli altri la fermezza, l'esperienza e l'ordine metodico e fecondo della età virile. I dotti della Rinascenza amano la natura, ma nel generale non la guardano anch'essi, come quelli del Medio Evo, che a traverso i libri. Il testo è cambiato, il commento varia; ma l'abitudine del commentare prevale, i commentatori rimangono. Ad Aristotele sottentra Platone nel regno, ovvero Platone si associa col suo discepolo; la dottrina pitagorica dei numeri, l'atomismo e il sensismo di Epicuro, tutte le teorie sistematiche dell'antichità sono rivocate in onore e chiamate a fornire la risposta a tutte le questioni. Ma i sistemi *a priori* e le preconcezioni signoreggiano ancora le menti, e la libertà del pensiero è piuttosto un'aspirazione che una realtà; poichè essa si limita generalmente alla scelta di un sistema, e non si attua in modo virile e fecondo collo studio diretto e indipendente del mondo e dello spirito, coll'investigazione storica e colla critica; salvo alcune eccezioni per altro o collettive o individuali, ma tutte importanti, a cui si coordina un lavoro di ben più profondo rinnovamento e mercè cui il sapere sarà rifatto e la filosofia riformata.

Queste eccezioni opposte all'andazzo dei tempi sono le osservazioni e scoperte degl'inventori di cose nuove, sono gli studii sul corpo umano continuati per molte generazioni dai medici e anatomici di Bologna, di Padova, di Pavia e di Pisa, a cui si collegano i nomi dei Mondini, di Sartorio, di Eustachio e loro successori, Falloppio, Vesalio e Fabricio di Acquapendente; sono le speculazioni e i trovati dei matematici, fra cui si distinguono Scipione Ferro, il Tartaglia, il Cardano, il Pacioli ed altri insigni

promotori dell'algebra, e finalmente le nuove applicazioni della matematica all'astrologia, di cui già si scuotono le basi e i vincoli col sistema Tolomaico nei calcoli e pronostici di Domenico Maria Novara, maestro di Copernico in Bologna e promotore di dubbii e avviamenti fecondi nella mente dell'astronomo polacco; sono finalmente le vedute e i ragionamenti degli storici italiani e sopra tutti gli altri di Machiavelli e Guicciardini, profondi indagatori dei fatti romani, delle loro leggi e del loro sviluppo, e massimamente del primo, fondatore di un'arte politica basata sulla storia comparata dello Stato antico e moderno, e profondo osservatore del suo meccanismo; ma forse più che tutto questo sono le nuove abitudini che alla fine del Quattrocento già da due secoli e più l'arte e gli artisti venivano introducendo nella società, e i nuovi rapporti che avevano stabiliti fra la natura e l'uomo, sia riamicando lo spirito con la forma e la bellezza, sia e soprattutto studiando direttamente il reale pei fini estetici, attuando in questa sfera la ricerca scientifica e la libera investigazione, congiungendo le indagini e le applicazioni geometriche colla calcolazione degli effetti nelle arti plastiche.

Al certo non sembra caso, ma cosa affatto razionale e spiegabile che tutto questo insieme di ricerche, di cognizioni e di abiti nuovi abbia avuto per centro e per organo principale il genio di un artista e precisamente quello di un gran pittore, soprattutto se si fanno queste considerazioni, e cioè: in primo luogo che quando il Vinci fioriva o viveva ancora, la pittura giungeva all'apice coi suoi emuli e contemporanei, Raffaello, Michelangiolo, Correggio, Tiziano, e non v'era arte alcuna che l'agguagliasse in prestigio di gloria, in favore presso il pubblico, in grandezza di risultati; che nessun'altr'arte poteva competere con essa non solo pel numero e la fama delle sue scuole, ma eziandio per la moltitudine e la qualità degli ingegni attratti per così dire nella sua orbita, per l'ampia istruzione dei suoi cultori più illustri e la libertà che godevano insieme con gli altri artisti sotto il patrocinio universalmente sacro del bello; in secondo luogo che il maraviglioso sviluppo dell'arte, del quale la pittura si poteva riguardare come la corona, era stato preceduto da una storia ricca di tradizioni e di progressi, a cui si collegavano, mediante i pregi di un sapere estetico enciclopedico e di una attività molteplice, i nomi di quanti da Giotto al Verrocchio avevano congiunto l'arte colla scienza e precorso nella universalità delle cognizioni il genio di Leonardo, come Paolo Uccelli, Pietro

Della Francesca e Leon Battista Alberti. Cosicchè non era fuori della probabilità e dell'ordine naturale che dalla sfera dell'attività e del sapere umano che conteneva più libero studio, maggior dose di esperienza, più commercio diretto col reale e col vero, e soprattutto più gran bisogno di moto e di progresso, provenisse un nuovo concetto del metodo e una nuova idea del mondo.

VI.

Abbiamo detto che il primo punto da considerarsi nei concetti di Leonardo sul metodo risguarda la censura dei pregiudizi e del falso sapere, punto del resto inseparabile dall'altro che di necessità lo accompagna e risguarda il concetto della scienza e il criterio del vero.

La scienza, secondo Leonardo, è, come già si è veduto, un discorso mentale che ha origine dai suoi ultimi principii, ma avvicinando questa definizione ai concetti che la chiariscono e la completano, sia nei frammenti manoscritti, sia nel *Trattato della Pittura*, si vede che per essa egli intende designare la scienza già costituita, perfettamente ordinabile e dimostrabile in modo deduttivo e geometrico, non la scienza che si forma. Dallo stesso capitolo, dal quale è tratta questa definizione e da molti altri luoghi dello stesso libro apparisce chiaro veramente ch'egli è tutt'altro che empirico, poichè non solo egli governa di continuo l'osservazione col raziocinio, ma riconosce che l'ideale è superiore al reale quanto ad ampiezza ed eccellenza (pag. 25 e 26, dell'ediz. Manzi *Trattato della Pittura*); che vi sono delle nozioni che non sono comprese nella potenza della materia o che non sono date nell'esperienza, come i punti matematici e l'infinito (ibid., pag. 1, e *Saggio* suddetto, pag. 3); che il giudizio deve sempre superar l'opera, se si vuole aspirare all'eccellenza, che l'arte ha del divino, che la mente del grande artista è simile a quella di Dio e che l'eccellenza dell'arte consiste in una rappresentazione così perfetta dell'idea che essa sembri viva e presente (*Trattato*, pag. 3, 4, 7, 61, 57). Al certo pure tutto ciò ch'egli dice delle idee e delle loro relazioni colle opere della natura e dell'arte ha un profumo platonico, e questo indirizzo filosofico sembra avvalorato dalle parole che le *cose di natura sono le vere similitudini in fatto* (ibid., pag. 7); espressioni che hanno il loro contrapposto nelle similitudini o

specie provenienti dagli oggetti fisici e dalle opere dell'arte (pag. 2) e che non si spiegano senza riferirle a un tipo superiore, di cui siano l'imitazione. Ma è pure notabile moltissimo il luogo ove dice che la *natura, al contrario dell'uomo, comincia dal ragionamento e termina coll'esperienza* (*Saggio*, pag. 7) e unito a parecchi altri come alle massime più costanti del suo metodo, ci vieta di dare troppa importanza a questi sprazzi di idealismo, i quali si spiegano alla lunga senza attribuirli la dottrina delle nozioni *a priori* e delle intuizioni soprasensibili, per le attinenze che hanno coll'entusiasmo artistico e con uno spiritualismo fondato sull'esperienza, e condotto col raziocinio fino alla posizione induttiva della mente ordinatrice del mondo, delle idee divine informatrici delle cose e del pensiero inconscio della natura.

Il vero concetto del sapere, secondo Leonardo, intendo del sapere guardato nella sua formazione, non può essere soggetto a interpretazioni dubbiose; esso è espresso colla massima chiarezza in molti luoghi dei suoi scritti e consiste nella cognizione dei fatti e delle loro regole (o leggi), trovate per ragionamento o attestate o ripetute dall'esperienza. Leonardo non crede impone la scienza nè colla sola ragione nè colla sola osservazione sensibile; egli non la trae nè dal solo concetto nè dal senso soltanto, ma unendo e reggendo l'uno con l'altro fa dei fenomeni naturali la materia del ragionamento umano, e di questo la conseguenza e la riproduzione di quello della natura. Ecco perchè e in che significato la scienza è per lui come per Bacone una interpretazione e il dotto un interprete; ecco perchè la ragione sola può insegnare agli uomini a operare quelle stesse cose che la natura produce costretta dalla necessità;[1] quindi nel pensiero come nel mondo il bisogno e l'impero delle regole, espressione vinciana corrispondente alla più moderna di legge, e una nuova maniera di considerare l'universale, togliendolo dallo stampo astratto e infecondo della forma aristotelica per trasportarlo nella realtà concreta e vivente delle relazioni costanti dei fenomeni e determinarlo coi processi numerici e col calcolo; di qui la importanza di esse regole per *tener la briglia agl'ingegneri e investigatori* e per *non si lasciar promettere a se medesimi o ad altri cose impossibili e farsi tenere matto e giuntatore* (*Saggio*, pag. 7); quindi finalmente il concetto di una scienza

[1] « La sperienza interprete in fra l'artificiosa natura e l'umana specie, ne insegna ciò che essa natura in fra' mortali adopera da necessità costretta, non altrimenti operar si possa che la ragione operare le insegni. » (*Saggio* citato, pag. 7.)

che si inizia come la cognizione umana dal senso e dalla esperienza, che si svolge e ordina con *le matematiche dimostrazioni* e le cui teorie si dimostrano e verificano col ritorno alla osservazione; in conseguenza per lui come per Bacone la condanna di quelle scienze che *nascono e finiscono nella mente*, e il giudizio che sieno vane e piene di errori tutte quelle che non sono nate dalla esperienza, madre di ogni certezza, e che non terminano in nota esperienza, cioè la cui origine o fine non passa per nessun de' cinque sensi. (Pag. 31 del *Trattato della Pittura.*)

« E se noi dubitiamo della certezza di ciascuna cosa che passa per li sensi, soggiunge Leonardo, quanto maggiormente dobbiamo dubitare di molte cose ribelli ad essi sensi, delle quali tra filosofi si disputa? » Da questo modo di concepire il sapere e la certezza deriva naturalmente il suo disprezzo per la *fallace astrologia giudiciale*, la sua ironia per chi *de' sciocchi ne vive* (pag. 21, ibid.), la sua severità per la fallace fisonomia e chiromanzia (pag. 160, ibid.), ed anche per la stessa alchimia promettitrice di immaginarie metamorfosi e di favolose ricchezze, contraria nel suo intento alla immensa varietà della natura che moltiplica i germi secondo le specie e non ricava ogni cosa uniformemente da un solo;[1] e le sue argute e matematiche argomentazioni contro la pretesa scienza degli spiriti separati, o demonologia che egli non nomina negli squarci che le contengono, ma a cui esse si affanno perfettamente; e a cui contrasta ancora più il suo positivismo scientifico che l'ardito aristotelismo del suo contemporaneo Pomponazzi.[2]

Il signor Govi ha tratto dal Codice Atlantico e dai manoscritti di Parigi alcuni passi importanti che ci permettono di aggiungere al numero degli errori ripudiati da Leonardo quello del *moto per-*

[1] « I bugiardi interpreti di natura affermano l'argento vivo esser comune semenza a tutti i metalli, non si ricordando che la natura varia la semenza secondo la diversità delle cose che essa vuol produrre al mondo. » (*Saggio*, pag. 21.)

[2] « Non può esser voce dove non è movimento e percussione d'aria: non può esser percussione d'essa aria dove non è strumento: non può esser strumento incorporeo. Essendo così, uno spirito non può avere nè voce, nè forma, nè forza, e se piglierà corpo non potrà penetrare nè entrare dove gli usci son serrati; e se alcuno dicesse: per aria congregata e ristretta insieme, lo spirito piglia i corpi di varie forme, e per questo strumento parla e move con forza, a questa parte dico, che dove non è nervi nè ossa, non può esser forza operata in nessun movimento fatto dagl'immaginati spiriti. » (Vedi *Saggio*, pag. 8. — Vedi pure Libri, *Histoire des Sciences mathématiques en Italie*, tomo III, Appendice. — Pomponazzi, *De Incantationibus*, libro I.)

petuo. Le dimostrazioni che egli dirige su questo illusorio concetto contro i sofismi che hanno servito a difenderlo, sono tratte esse pure dalle relazioni delle forze e del moto accertabili con un ragionamento fondato sulla esperienza (*Saggio*, pag. 17); di guisa che si può asserire che non vi è errore importante nella scienza del suo tempo che non abbia o combattuto poderosamente o sferzato con rapido scherno, e in ogni modo compreso nella critica di qualunque sapere non risponda al concetto di una legittima interpretazione della natura.

In un secolo di erudizione, quando il commento regnava sovrano sulle cattedre e nei libri, egli ha osato trattare i commentatori di *trombetti e recitatori delle opere altrui*, li ha rappresentati *gonfiati e pomposi, vestiti e ornati, non delle loro, ma delle altrui fatiche*, li ha detti *gente poco obbligata alla natura, perchè sono sol d' accidental vestiti, e senza il quale potrebbe accompagnarli in fra gli armenti*[1] *delle bestie.* (Pag. 7 del *Saggio* e cf. Libri, *Histoire des Sciences mathématiques en Italie.*)

Di più ancora ritorcendo come Galileo e Pascal il falso argomento dell'autorità contro quelli che se ne servivano per respingere colle sue scoperte i lavori e i metodi degl' investigatori di cose nuove e osservatori della natura, egli li mette con profonda e concisa ironia in contradizione con se stessi, chiamando inventori gli autori antichi e dicendo dei commentatori che si fanno cavalieri (della autorità e della sofistica) contro li morti inventori.[2]

I luoghi, nei quali il Vinci condanna il pittore che si fa ripetitore delle opere altrui, invece di essere figlio della natura, sono infiniti e si coordinano con tutti i suoi precetti artistici per quella necessità e universalità di concetto, in cui si concentra per lui, non che l' essenza della pittura e dell' arte, quella eziandio della scienza e della filosofia e la somma delle loro relazioni più profonde. Egli ne avvisa che un pittore non deve mai imitare la maniera d' un altro.... perchè essendo le cose naturali di tanta larga abbondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura che ai maestri, che da quella hanno imparato (*Trattato della Pittura,*

[1] È l' *imitatorum servum pecus* di Orazio.

[2] Egli stesso parlava in favore degli antichi, rimproverando « ....alcuni commentatori che biasimano gli antichi inventori, d' onde nasceron le grammatiche e le scienze, e farsi cavalieri contro alli morti inventori; e perchè essi non han trovato da farsi inventori, per la pigrizia e comodità de' libri, attendono al continuo con falsi argomenti a riprendere li loro maestri. » (*Saggio*, pag. 7. — Vedi pure il Libri, nota XXI, nell' Appendice al tomo III della sua *Storia delle Scienze matematiche in Italia.*)

pag. 69), e ciò nel medesimo modo che grida ai dotti di lasciare i libri per la *esperienza maestra ai loro maestri*. Ma il passo più originale che si sia incontrato su questo argomento ne' suoi manoscritti è senza dubbio quello che per cura del Govi vede ora la luce (a pag. 10 del *Saggio*) per la prima volta, e in cui troviamo unito il richiamo al vero e alla osservazione con l'intelligenza dell'arte, la coscienza dei suoi progressi e gl'insegnamenti della storia.

Il lettore lo troverà per intero qui sotto.[1] Esso concorda perfettamente col concetto che Leonardo si fa del reale, col suo modo di vedere intorno alla infinita varietà e immensità della natura.

La natura! Ecco finalmente il principio e il centro, a cui convengono e da cui movono tutti i lavori intellettuali del Vinci, tutti i suoi concetti e insegnamenti. La natura è la sua autorità, le opere di essa sono i suoi maestri, l'intelligenza dei suoi effetti è lo scopo precipuo, a cui intendono per diverse vie e sotto varie forme, nella sua mente e nella sua attività, la scienza e la pratica, l'esperienza e il discorso, l'arte e la filosofia. Egli la presenta del pari come guida al detto, all'artista e al meccanico, la collega con lo spirito nelle leggi universali della proporzione e dell'armonia, pone nei suoi effetti la base della credenza in Dio e della religione naturale, il primo fondamento della morale, come quello della conoscenza e della logica.

Egli vi trova la misura del vero, il criterio del possibile e la scorta all'ideale e al perfetto, oggetto supremo della mente e dell'arte. L'aspetto precipuo e proprio, nel quale egli la concepisce e che separa profondamente la sua intuizione da quella dei filosofi suoi contemporanei generalmente preoccupati dai sistemi, è quello di una

[1] « Il pittore avrà la sua pittura di poca eccellenza, se quello piglia per autore l'altrui pitture. Ma se egli imparerà dalle cose naturali, farà buon frutto, come vediamo ne' pittori dopo i Romani, i quali sempre imitarono l'uno dell'altro e di età in età sempre andò detta arte in declinazione. Dopo questi venne Giotti fiorentino, il quale nato in monti solitari, abitati solo da capre e simili bestie, questo sendo volto dalla natura a simile arte, cominciò a disegnare su per li sassi gli atti delle capre, delle quali era guardatore, e così cominciò a fare tutti gli animali che nel paese trovava, in tal modo che questo dopo molto di studio avanzò non che i maestri della sua età, ma tutti quelli di molti secoli passati. Dopo questo l'arte ricadde, perchè tutti imitavano le fatte pitture.... insino a tanto che Tommaso fiorentino cognominato Masaccio mostrò con opera perfetta come quelli che pigliavano per autore altro che la natura, maestra de' maestri, s'affaticavano invano. » (*Saggio*, pag. 10.)

potenza immensamente varia nella sua causalità, nonchè nei suoi effetti, a malgrado delle leggi generali che la governano e dell'ordine unico che la comprende. Questa varietà egli nota non solo nella figura umana e nei viventi di ordine superiore, nelle parti loro intrinseche ed estrinseche e nei loro accidenti, ma la scorge talmente smisurata nei pesci e negli insetti, che non si confida di consigliare al pittore di farvi sopra delle regole speciali. (Pag. 69, ediz. del Manzi.) Essa guida evidentemente i suoi studii nella determinazione delle categorie pittoriche come di quelle del mondo; essa assume in una parola presso di lui tutta l'importanza di un principio dominante.

Il prof. Govi riferisce nel *Saggio* più volte citato un passo, nel quale secondo l'antico detto di Anassagora si afferma che tutto è in tutto;[1] ma dal modo con cui questo pensiero è formulato dal Vinci, si scorge che esso non ha precisamente il senso delle *omeomerie* o parti similari del filosofo di Clazomene, e che si concilia benissimo con l'altro, nel quale rimproverando i cercatori di una natura unica dei metalli, li richiama a una più esatta cognizione della diversità del reale e delle sue condizioni.[2]

[1] « Ogni cosa vien da ogni cosa e d'ogni cosa si fa ogni cosa, e ogni cosa torna in ogni cosa, perchè ciò che è nell'elemento è fatto da essi elementi. » (*Saggio*, pag. 8.) — Per elementi si deve qui con tutta probabilità intendere: *terra, acqua, aria e fuoco.*

[2] Fra tanti passi che esprimono il precetto della diversità nella pittura, riferiamo i seguenti che sono notevoli tanto per la scienza quanto per l'arte: « Li movimenti dell'uomo sopra un medesimo accidente sono infinitamente varii in se medesimi. Provasi così: sia che uno dia una percussione sopra qualche obbietto e dico che tale percussione è in due disposizioni, cioè; o ch'egli è in alzare la cosa, che de'discendere alla creazione della percussione, o ch'egli è nel moto che discende. O sia l'uno, o sia l'altro modo, qui non si negherà che il moto non sia fatto in ispazio, e che lo spazio non sia quantità continua, e che ogni quantità continua non sia divisibile in infinito. Adunque è concluso, ogni moto della cosa che discende è variabile in infinito. Una medesima attitudine si dimostrerà variata in infinito, perchè d'infiniti luoghi può esser veduta: li quali luoghi hanno quantità continua, e la quantità continua è divisibile in infinito. » (Pag. 162, edizione del Manzi.)

« Le bellezze de' volti possono essere in diverse persone di pari bontà, ma non mai simili in figura, anzi fieno di tanta varietà, quanto il numero, a chi quelle sono congiunte. » (Ibid., pag. 91.) — « Se tutte le bellezze di eguali eccellenze ritornassero vive, esse sarebbono maggior numero di popolo, che quello che al nostro secolo si trova. » (Ibid., pag. 77.)

VII.

Premunito da questo concetto della infinita varietà del reale contro le vedute sistematiche ed esclusive, Leonardo vi ha conformato i suoi insegnamenti sul metodo, i suoi consigli contro le illusioni personali, i suoi pensieri sul criterio del vero e del falso. E di fatto tutte queste cose sono connesse e dipendono dall'idea della scienza e dal suo oggetto principale che è la natura.

Poichè la natura è così varia e nondimeno così ordinata nelle sue operazioni e nei suoi effetti, la prima regola da prescriversi a chi vuole imitarla sarà di ben conoscerla e comprenderla, e quindi di cercare la scienza, prima di darsi alla pratica; altrimenti quelli che s'innamorano della pratica, senza la diligenza, ovvero scienza, per dir meglio, sono come i nocchieri ch'entrano in mare sopra nave senza timone o bussola, che mai non hanno certezza dove si vadano. Sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teorica.... senza quella niente si fa bene così in pittura come in ogni altra professione. (*Trattato della Pittura*, ediz. del Manzi, pag. 69.)

Dato in questa guisa il bando all'empirismo, il concetto della esperienza, prima base del sapere, si distingue chiaramente dalla osservazione volgare e da una interpretazione superficiale e arbitraria della natura. Poichè l'occhio, la memoria, il giudizio sforniti di aiuto e di regole sono molte volte occasioni e sorgenti di errori. « Li maestri, dice Leonardo, non si fidano del giudizio dell'occhio, perchè sempre inganna, come prova chi vuol dividere una linea in due parti eguali a giudizio d'occhio, che spesso la sperienza lo inganna. Onde per tale sospetto li buoni giudici temono sempre, il che non fanno gl'ignoranti. » (Ibid., pag. 36.) Quindi la necessità di dubitare (pag. 57) di se medesimo e della rispondenza dei proprii concetti e delle proprie opere al vero e alla natura; soprattutto considerando che in ciascuno di noi è una facoltà di giudicare che per le sue disposizioni individuali primitive non concorda sempre con le condizioni più favorevoli a una esatta intelligenza del reale. Questo avviene ai pittori riguardo alla figura umana che essi facilmente si avvezzano a ritrarre sullo stampo della loro propria, mentre debbono farla sopra la regola

di un corpo naturale, il quale comunemente sia di proporzione laudabile (misura media), e con questo vizio bisogna sommamente pugnare, conciossiachè egli è mancamento ch'è nato insieme col giudizio. (Ibid., pag. 77 e 78.)

La memoria pure ha bisogno di aiuti e l'immaginazione di esercizio e di provocazione. Come Bacone, il Vinci non si fida di un'osservazione fuggevole, ma la vuole durevole e letterata, cioè accompagnata da note scritte e segni memorativi. Ora vuole che l'occhio si abitui a veder le forme con rettitudine mediante il concorso e il confronto delle osservazioni altrui; ora domanda che l'artista sia solitario e ragioni con se stesso delle cose vedute, e nel silenzio della notte riproduca nella immaginativa segregata dalla luce diurna e dai romori esterni le impressioni ricevute e le scene contemplate, e sopra ogni cosa si studii di far regole e discorsi. (Ibid., pag. 56, 60, 61, 64, 87.)

Ma vediamo in che modo Leonardo parla dell'analisi, primo processo dell'osservazione metodica: « Noi conosciamo chiaramente che la vista è delle più veloci operazioni che sieno, ed in un punto vede infinite forme; nientedimeno non comprende se non una cosa per volta. Poniamo caso, tu lettore, guardi in una occhiata tutta questa carta scritta, e subito giudicherai quella esser piena di varie lettere: ma non conoscerai in quel tempo che le lettere sieno, nè che vogliano dire; onde ti bisogna fare a parola a parola, verso per verso, a voler aver notizia d'esse lettere. Ancora se vorrai montare all'altezza d'un edifizio, converratti salire a grado a grado, altrimenti fia impossibile pervenire alla sua altezza. E così dico a te che la natura ti volge a quest'arte, se vuoi aver vera notizia delle forme delle cose, comincierai dalle particole di quelle, e non anderai alla seconda, se prima non hai bene nella memoria e nella pratica la prima. E se farai altrimenti gitterai via il tempo, o veramente allungherai lo studio. E ti ricordo che impari prima la diligenza che la prestezza. » (Ibid., pag. 51.)

Descartes non insegnava altro nelle due principalissime delle quattro regole contenute nel suo *Discorso sul Metodo* comparso nel 1637, e prevenuto in tutto punto dalla pratica più ancora che dai precetti di Leonardo. Non obbedire che alla evidenza, dividere le questioni e le difficoltà per meglio risolverle, condurre i proprii pensieri con ordine e supporne anche nei soggetti che dapprima non ne mostrano, fare delle enumerazioni perfette ed assicurarsi di nulla omettere. (*Discours de la Méthode*, parte II.)

Tali sono le norme semplicissime, a cui il filosofo francese restrinse i processi comuni del metodo, e che un secolo e mezzo prima di lui erano costantemente insegnate e praticate dal Vinci: la prima nella unione da esso stabilita fra la certezza e il sapere mediante l'esperienza e la dimostrazione; la seconda e la terza nel precetto generale del dividere la materia e studiarne le parti l'una dopo l'altra, precetto significato in molti luoghi e fra gli altri in quello testè citato; la quarta nella riduzione delle materie studiate ai principii, come sarebbero i dieci predicamenti del visibile per riguardo alla pittura, o le varie specie del moto relativamente alla meccanica, e l'enumerazione ordinata delle classi, in cui rientrano i casi di esso più particolari o singolari nella idraulica.

E del rimanente la sintesi, a cui l'ultima regola cartesiana accenna, secondo la comune interpretazione, è talmente connessa coll'analisi, anzi inseparabile da essa, che gl'innumerevoli esempii che Leonardo ne porge dell'una servono ancora quasi sempre per l'altra. Infiniti sono i luoghi del *Trattato della Pittura* e di quello del *Moto e Misura dell'acqua*, in cui, secondo i casi, ora enumera le parti dei fatti in massa, ora li schiera in classi e secondo un ordine intrinseco, conformemente alla natura del soggetto e al momento, in cui è giunto lo studio.

Appunto egli non fa una ricerca, non esamina un fenomeno, non va in traccia di una regola se non descrive tutte le circostanze del fatto complesso che vuole spiegare, se non nota l'ordine delle loro somiglianze e differenze, se non enumera tutti i casi possibili della loro dipendenza o indipendenza, del loro rapporto di accrescimento e diminuzione.

La regola! Ecco finalmente la novità scientifica più importante del Vinci. Con questo concetto universale della regola, applicato ai fatti, avvalorato dall'analisi e dalla sintesi, congiunto col calcolo, attuato e determinato negli effetti degli esperimenti, il Vinci si fa strada a una nuova interpretazione della natura. Qui precisamente in questo punto cardinale di metodo sta il centro logico delle sue scoperte, qui è la base dei confronti che si possono stabilire fra esso lui e i fondatori della scienza moderna. Mentre i filosofi aristotelici suoi contemporanei studiano la natura nei libri dietro la scorta dei quattro principii metafisici o cause: efficiente, materiale, formale o finale, e riempiono il mondo di essenze fantastiche e di qualità occulte; mentre la nozione confusa di forma doveva dominare durante il secolo XVI nella filosofia

naturale di Bernardino Telesio[1] e conservarsi ancora più a lungo negli scritti di Bacone come scopo supremo della scienza della natura; egli, come più tardi Galileo, separa arditamente la fisica dalla metafisica, applica le *matematiche dimostrazioni* alla spiegazione dei fenomeni, ricerca in ogni cosa l'ordine e la misura, e relegando la forma nella sfera dell'arte vi sostituisce nella scienza la legge, a cui dà abitualmente il nome di regola.

Stupendi esempi del modo di applicare questo concetto innovatore sono consegnati nelle scoperte del Vinci e trovano negli scritti di Galileo, nelle parti migliori di quelli di Bacone e di Descartes i più acconci commenti; è ovvio dimostrarlo. È noto difatto che Bacone fonda tutto il metodo sperimentale sopra il modo di distribuire e notare i rapporti dei fenomeni, e si sa pure che prescindendo dalla nozione e qualità della causa formale che egli erroneamente propose per fine alle ricerche fisiche, il metodo sperimentale e induttivo dei moderni non si discosta dalla sostanza delle regole generali da lui assegnate, come lo ha dimostrato l'Herschell ampiamente e con autorità nel suo *Discorso sulla Filosofia naturale*.

In effetti che cosa vuole Bacone, che cosa intende per le sue tavole di presenza, di assenza, della comparazione o dei gradi? (Vedi *Il Nuovo Organo*.) Nient'altro che questo: che cioè per legare i fatti in ordine causale conviene cercare i loro rapporti di logica dipendenza, sia riguardo alla loro produzione, come riguardo al loro aumento e alla loro diminuzione. L'esempio del suono recato a questo proposito dall'Herschell è popolare e chiarissimo; poichè non vi è sensazione di suono senza vibrazione del corpo sonoro e senz'aria o altro mezzo che la trasmetta, poichè quella sensazione cresce o diminuisce col crescere o decrescere della vibrazione stessa e della trasmissione, se ne conchiude che il fatto sensibile del suono ha per condizioni o per antecedenti costanti la vibrazione e la sua trasmissione all'orecchio.

Questo esempio troppo semplice si può variare e complicare; allo schema generale delle condizioni esterne della sensazione del suono si possono sostituire le leggi più complesse dell'acustica, dell'ottica, del calorico; ma la forma generale del procedimento, salvo l'aggiunta necessaria del calcolo, rimane sostanzialmente la stessa. Ora tale è precisamente il modo, con cui il Vinci in-

[1] Vedi *Bernardino Telesio e l'Accademia cosentina*, del prof. Francesco Fiorentino.

tende e governa l'osservazione; tale l'ordine, col quale egli induce, quantunque non parli d'induzione in proprii termini. Egli distribuisce appunto i fatti secondo i rapporti di dipendenza o d'indipendenza, di aumento e diminuzione che l'osservazione gli rivela, e dispone i suoi esperimenti in guisa da renderli palesi, e da ricavarne le regole o leggi della natura. Anzi ingegnoso meccanico non meno che abile osservatore, egli non solo pensa le esperienze che debbono costringere la natura a rivelargli i suoi inconscii ragionamenti; [1] ma inventa gli strumenti, da cui dipende l'attuazione e il buon successo delle esperienze medesime. La invenzione della camera oscura non è del Porta, ma sua; la prima idea dell'igrometro gli appartiene; vi è fra' suoi disegni e trovati il compasso di riduzione a centro mobile da lui chiamato Seste proporzionali o di proporzionalità; vi è un modello di specillo chirurgico, e una specie di orologio a pendolo. Anche questo punto di contatto ha egli dunque con Galileo che non solo concepisce chiaramente il nuovo scopo della scienza moderna, e lo ripone nella conoscenza delle leggi, non solo medita, insegna ed applica il metodo sperimentale, ma ne inizia la potenza colla invenzione dei primi apparecchi.

Io mi confido che il lettore comprenderà ora facilmente il profondo significato di queste massime di Leonardo che estraggo dal *Saggio* menzionato (pag. 7):

« La sperienza non falla mai, ma sol fallano i vostri giudizii, promettendosi di quella effetti tali che ne' vostri esperimenti causati non sono.

» Speculatori, non vi fidate degli Autori che hanno sol coll'immaginazione voluto farsi interpreti tra la natura e l'uomo; ma sol di quelli che, non coi cenni della natura, ma cogli effetti delle sue sperienze hanno esercitato i loro ingegni. »

[1] « Chi si promette dalla sperienza quel che non è in lei, si discosta dalla ragione. » (*Saggio*, pag. 7.)

LUIGI FERRI.

OSSERVAZIONI

SULLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE.

L'Italia, che da pochi anni si regge liberalmente, è già venuta alla terza sua Costituzione comunale e provinciale; malgrado questo, ben lungi dall'esserne soddisfatta, cerca un quarto ordinamento. Quale ne è la causa?

Fu detto esserne cagione precipua le successive annessioni, per cui una legge adatta ad una parte del paese nostro non poteva applicarsi all'altra, e quindi il bisogno di rifondere per combinare nella soddisfazione dell'universale.

Se ciò fosse, gli ordinamenti passati doveano acquetare almeno una parte degl'Italiani. Come avviene però che i lamenti vengono da ogni dove? Di più, se le differenti leggi fossero state nel loro intrinseco buone, perchè non avrebbero dovuto soddisfare i membri di una stessa famiglia che riuscivano a compiere la tanto desiderata riunione?

Un uomo politico, nelle materie amministrative scrittore peritissimo, disse: « Che se in alcune parti di Europa gli ordini costituzionali non fecero buona prova, fu perchè il Comune e la Provincia non erano bene ordinati, nè abbastanza liberi. »

A ciò si potrebbe aggiungere come corollario: che se molti ordinamenti comunali e provinciali non fanno buona prova, è perchè non appartenendo ad un determinato sistema mancano delle guarentigie che ogni sistema deve sempre avere.

Non è certo cosa nuova il dire come in fatto di ordinamenti comunali e provinciali due siano i sistemi e due i principii che li informano, i quali hanno origini e metodi affatto opposti.

Il primo si basa sull'azione dello Stato.

Il secondo sul diritto cittadino.

Il primo ci viene dalla Roma imperiale. Il secondo dal culto delle libertà individuali, sviluppatosi colla venuta delle popolazioni nordiche.

Come è noto, il cozzo di questi due sistemi produsse grandi lotte.

Ciascuno però dei due ha un organismo suo particolare che gli dà i mezzi di poter esistere e mantenersi. Ciascuno soprattutto contiene particolari guarentigie. Ora avviene che talune leggi del periodo nostro non abbiano un sistema bene definito, non appartengano cioè all'una o all'altra delle due correnti indicate. Ciò ancora sarebbe meno male, non potendosi pretendere che gli ordinamenti di un popolo tengano un sistema assoluto, che anzi taluna volta l'eclettismo può giovare. Il danno è che in taluni casi essendo male definito l'amalgama, gli ordinamenti non possono avere le necessarie guarentigie dell'uno o dell'altro sistema, malgrado gli sforzi del legislatore per fare che vi sieno.

Così avviene presso di noi.

La nostra Legge comunale e provinciale non lascia il Comune e la Provincia autonomi, e quindi non vi può essere la guarentigia precipua del sistema più liberale, che sta nella responsabilità di chi opera.

Non vuole i Comuni e le Provincie assolutamente soggetti, e quindi per la tutela e sorveglianza (con questo metodo indispensabili) mancano allo Stato i mezzi di un'azione efficace.

Sappiamo che ciascuno dei due differenti sistemi, secondo i tempi e le diverse condizioni dei popoli, fu buono alla sua volta. Risultano però pessimi, impossibili, quando mancano le norme che ne stabiliscono l'armonia e l'equilibrio.

A questa mancanza appunto di armonia e di equilibrio sono da ascrivere i principali difetti della legge nostra. A questa i lamenti che promuove, il malcontento che produce, ed i disparati giudizii che su di essa si pronunziano.

Se uno straniero venisse fra noi e si facesse a chiedere per quali ragioni la legge non piace, udrebbe dagli uni rispondere, perchè è troppo restrittiva, e dagli altri invece perchè lascia troppo in balìa di loro stessi gli Enti comunali e provinciali. Strana contraddizione invero, ma il più strano è che questi e quelli hanno ragione.

Per quanto un legislatore si studii e si affatichi a ritoccare

la legge, sieno pur bene intese, sieno pur liberali le sue modificazioni, egli farà opera vana, e non riuscirà che a peggiorarne le condizioni, qualora non provveda anzi tutto a questa specie di peccato originale.

Questo è il motivo, per cui parecchi progetti furono respinti, malgrado la bontà degl' intendimenti.

È necessario risalire alle basi, ai principii. Nè per farlo occorre rifondere ogni cosa. Le modificazioni risulteranno di gran lunga inferiori alla massima altisonante di risalire ai principii.

Noi dobbiamo ritenere essere cómpito del paese nostro di procedere per le vie della libertà, non della libertà di parola, di cui ne ha fino alla nausea, ma della libertà di fatto, che tuttavia non potè o non seppe conquistare.

Posta tale premessa, devesi per conseguenza ammettere che lo studio dei rettori della cosa pubblica sia rivolto ad ordinamenti liberali, che tengano cioè del sistema avente per base l'azione nazionale, regolata dalle idee di ordine.

L'esame quindi dei principii di una buona legge comunale avrà per obbiettivo il sistema liberale, abbandonando l'altro a coloro che regnavano per diritto divino.

Venendo ad esaminare quali siano i punti caratteristici di un organamento comunale e provinciale secondo la libertà, trovasi che ve ne sono quattro di principali, vale a dire:

1° La responsabilità;

2° Il diritto elettorale;

3° Le categorie comunali;

4° Il sistema tributario.

Questi quattro punti per la loro entità abbracciano le più importanti quistioni di ordinamento comunale.

Si potrebbero adottare altre denominazioni, o dalle conseguenze trarre delle aggiunte, ma in ultima analisi sono i punti che precipuamente vennero svolti dai cultori di materie amministrative: sono quelli che si presentano nei casi pratici, e corrispondono ai quesiti che quotidianamente si pone dinanzi la pubblica opinione.

I.

RESPONSABILITÀ.

Le guarentigie, di cui prima si ebbe a ragionare, riposano sulla responsabilità, base dell'autonomia comunale.

Riconosciuta dall'articolo 67 del nostro Statuto, è la pietra angolare della vita pubblica di ogni Stato liberamente ordinato, rende possibile la coesistenza dell'ordine con la libertà, racchiude la ragione dell'armonia, che malgrado il più ampio discentramento può esistere fra il centro e le parti, dà sicurezza a chi governa, porge guarentigie agli amministrati. Egli è superfluo di fermarsi a considerazioni generali. Tutti gli scrittori di ogni partito si trovano d'accordo su questo punto. Non solo il Tocqueville, lo Stuart Mill, Cormenin, ec.; ma Guizot, Portalis, Batbie, e perfino Dupont-White con i pochi suoi seguaci.

I popoli avvezzi a libertà non sanno concepire un Governo sprovveduto di responsabilità, come racconta il Tocqueville degli Americani.

Prima della rivoluzione francese la responsabilità diretta di tutti i funzionarii di uno Stato era ammessa come norma generale. I despoti che per sì lungo periodo intristirono la nostra Europa, il più delle volte la eludevano, è vero, ma non ne impugnavano la massima.

Per trovare delle leggi che proclamino la irresponsabilità dei funzionarii governativi bisogna risalire alle Costituzioni di Valente, di Valentiniano, di Zenone, al Codice Teodosiano, al tempo insomma del Basso Impero e dell'assolutismo bizantino. In quelle leggi trovasi scritto che il magistrato potea iniziare un procedimento contro un ufficiale del principe, ma doveva poi fermarsi fino a che il principe stesso avesse fatto conoscere il suo volere. Notisi quindi che per le leggi antiche potevasi iniziare un processo, con le moderne l'autorizzazione è preventiva.

La proclamazione della irresponsabilità amministrativa appartiene al secondo periodo della rivoluzione francese. Allora si richiamarono in vigore le leggi bizantine e in modo più esplicito.

Fu una conseguenza logica dello stato delle cose. Il partito che comandava voleva potenza, non libertà; ma pur troppo le moltitudini scambiarono questa per quella, quantunque un loro concittadino, il Montesquieu, avesse già fatta parecchi anni innanzi quest'aurea distinzione.

La rivoluzione francese con gli eserciti sparse per tutta Europa tale principio. Da noi venne col primo Regno italico, e trovasi inserito nell'articolo 54 del Codice dei Podestà e Sindaci. Sopraggiunta la Ristorazione, nelle Provincie subalpine ebbe il benvenuto, e fu ospitato dalle nuove leggi. Nel 1848 lo Statuto invero lo aboliva, ma in seguito a speciali interpretazioni trovò modo d'in-

nestarsi nell'ordinamento comunale, continuò nel 1859, e, più strano ancora, fu mantenuto con la legge del 1865, per cui lo vediamo negli articoli 8 e 110 dell'attuale legge comunale. L'articolo 8 dice, come è noto, che il Prefetto ed i Sottoprefetti e coloro che ne fanno le veci non possono essere chiamati a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni, fuorchè dalla superiore Autorità amministrativa, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato; l'articolo 110 applica ai Sindaci le stesse disposizioni.

Il Potere esecutivo quindi è giudice e parte; quali ne sieno le conseguenze, torna inutile dirlo.

Il male col tempo si fece maggiore, poichè fino a tanto che esistevano Tribunali amministrativi, potevano codesti articoli apparire una meno flagrante antinomia; ma dopo l'abolizione di detti Tribunali, avvenuta lo stesso anno in cui fu promulgata la Legge comunale e provinciale, non hanno assolutamente più ragione di essere. Si disse allora che tali disposizioni potevano benissimo rimanere, perchè l'articolo 67 dello Statuto proclama responsabili i soli Ministri, e non si volle por mente che i Ministri, rappresentando la sintesi del Potere esecutivo, venivano soli indicati per la severa compendiosità che deve mantenere uno Statuto.

Giova credere che se le nostre leggi comunali non fossero state promulgate tutte in tempi di pieni poteri, le Camere legislative non avebbero approvate disposizioni simili.

Chi voglia conoscere quanto sia illusoria la responsabilità indiretta stabilita dagli articoli 8 e 110, basta che si faccia ad esaminare se mai vi furono funzionarii giudicati per ciò che strettamente riguarda l'esercizio delle loro funzioni, come avviene in altri paesi. Basterà che veda come fra la congerie delle leggi e dei regolamenti non uno parla di questa materia. In nessun luogo è spiegato come debba compiersi il sindacato governativo, sul quale quegli articoli mostrano di fare assegnamento. Non è determinato fin dove possa giungere la garantia, e per quali atti esercitarsi. Non una parola, neppure nella stessa legge, delle norme da seguirsi nei casi pratici, come se casi pratici non vi dovessero mai essere. In qual modo insomma un cittadino può sicuramente provocare la sovrana autorizzazione? Codeste lacune crearono, è vero, una specie di giurisprudenza amministrativa, la quale però, non potendo altrimenti ispirarsi che alle disposi-

zioni di legge, è nell' assoluta impotenza di portare rimedio al male.

Perfino il secondo Impero francese riconobbe l' incompatibilità di tale disposizione coi principii di ordine e di eguaglianza dei cittadini. Si tentarono speciali interpretazioni, ma la legge era esplicita. Fu trovato allora un correttivo. La giurisprudenza francese divise le attribuzioni del Sindaco come amministratore del Comune da quelle di agente governativo, e per le prime fu dichiarato responsabile, in modo che l' azione degli amministrati non fu più impedita dalla necessità di previe autorizzazioni.

La nostra giurisprudenza per contro si mostrò divisa, e il Potere esecutivo nel 1864 fece quello che neppure il secondo Impero francese volle fare. Il Ministero di Grazia e Giustizia con una Circolare dettò le norme da seguirsi in tale materia. Questa Circolare alla sua volta rimase senza effetto dopo la decisione del Consiglio di Stato, per la quale tutti gli atti del Sindaco o inerenti alla sua qualità sono protetti dalla garantìa. Tale protezione non può non essere naturalmente applicata ai còrrei se gli agenti governativi sono rei principali La garanzia deve ancora estendersi, oltre che all' obbiettivo penale, anche al procedimento civile sulle cause di danni e interessi; quindi una perturbazione degli assiomi giuridici che ci conduce un po' lungi dalla formula romana della giustizia, cioè la volontà di attribuire a ciascuno ciò che è suo diritto.

Stando le cose come sono, la irresponsabilità va più in là di quello che a prima giunta apparisce. Per le erronee teorie accennate, il Sindaco, perchè agente del Governo, è coperto dalla responsabilità ministeriale; ma il Sindaco alla sua volta come capo-ufficio copre con la sua responsabilità gl' impiegati che da lui dipendono: quindi il mito della responsabilità ministeriale è un sì ampio mantello, sotto il quale si ricovera perfino l' ultimo impiegatuccio dell' infimo comunello d' Italia.

Pur troppo però all' assenza di responsabilità materiale tien dietro un' enorme responsabilità morale, per la quale l' ente Governo viene dalle moltitudini accagionato di colpe che punto non lo riguardano.

Di fronte a questo stato di cose, come mai può importare che il Sindaco sia di nomina regia, o dei Consigli comunali; che la Deputazione provinciale abbia un presidente proprio, o meno; che i Consigli siano più numerosi, con facoltà di convocarsi? Tutto al più si potranno considerare beneficii di secondo grado inutili,

poichè manca il freno precipuo, la massima guarentigia, cioè la responsabilità diretta delle rappresentanze. Prima di ampliare le franchigie comunali, è necessario di pensare alle garanzie, senza delle quali è impossibile che la libertà non doventi arbitrio. Se il Governo declina la sorveglianza perchè impossibile, bisogna che per forza l'abbiano gl'interessati. Se il Governo, con mutato consiglio, volesse tenerla, bisognerà che l'abbia in modo efficace. È un dilemma, dal quale non si può sfuggire.

Una Commissione incaricata di rivedere il Codice di Commercio, e che è già al termine del suo lavoro, proclama altamente la responsabilità degli amministratori nelle società per contrapporla all'autorizzazione sovrana, che si abolisce; quindi si vedrà la strana antinomia che un amministratore è responsabile, ma cessa di esserlo, se dipende dal Governo.

Nè qui finiscono le contraddizioni, imperciocchè la verità scacciata da una parte fa capolino da un'altra. Con la Legge del 22 aprile 1869 per l'amministrazione del patrimonio dello Stato e contabilità generale viene sancito il principio della responsabilità diretta. Si prescrive infatti all'articolo 60 che gli ufficiali pubblici stipendiati dallo Stato, e specialmente quelli, ai quali è commesso il riscontro e la verificazione delle casse e dei magazzini, debbano rispondere dei valori che fossero per loro colpa o negligenza perduti dallo Stato, ed a tale effetto sono sottoposti alla giurisdizione della Corte dei Conti, la quale potrà porre a loro carico una parte o tutto il valore perduto. Perchè non fu anche qui mantenuta la teoria della responsabilità ministeriale? Se gli ufficiali dello Stato adunque sono tenuti di rispondere direttamente per le proprietà dello Stato, le rappresentanze dei Comuni e delle Provincie dovranno esserlo ugualmente per la proprietà e la gestione comunale e provinciale.

Togliendo le disposizioni contenute negli articoli 8 e 110, avverrebbe forse qualche perturbamento nella legge? Ciò che fecero gli altri popoli sia d'insegnamento.

Tali disposizioni in Inghilterra, nell'Olanda, negli Stati scandinavi, in America, non hanno mai esistito. Furono proposte e respinte nel Belgio. Non esistono più nè in Prussia nè in Portogallo. Vennero abolite dall'Austria nel gennaio del 1850. Dalla Spagna nel maggio del 1869. La stessa Francia le ha cancellate dalla legge del 1870. Abbiamo copiato, ma siamo rimasti soli in Europa, nel mondo!

II.

DIRITTO ELETTORALE.

Una buona Legge comunale e provinciale deve contenere un criterio chiaro, preciso sul diritto elettorale. Tale criterio sta negli ordinamenti comunali di ogni paese. In pressochè tutti gli Stati la base elettorale è in modo assoluto ed esclusivo la contribuzione; per altri, patisce eccezioni, come presso di noi.

Non è guari possibile esporre qui le ragioni, per cui il diritto elettorale amministrativo secondo la teoria più logica e secondo l'esperienza deve basarsi sulla contribuzione, essendo materia che esige uno speciale svolgimento.

Basti per ora accertare che la contribuzione è la base generale del diritto elettorale amministrativo. La maggiore o minore libertà di un ordinamento si traduce a questo proposito in una base più o meno larga dello stesso criterio, nè muta per quanto grande sia la libertà: la Svizzera e gli Stati Uniti ne possono dar prova. Presso talune nazioni il criterio elettorale è la proprietà fondiaria, ma sempre perchè causa di contribuzione; così in Austria ed in alcune Provincie germaniche, così era in Inghilterra prima del *Reform act.*

Per quest'*Atto* ogni contribuente divenne elettore. Veggasi provvidenza di legge! In Inghilterra senza pompose declamazioni si può dire che esista già il suffragio universale. Ogni contribuente è elettore amministrativo e politico, ma sono contribuenti tutti i padri di famiglia, perchè tutti (sia pure in minima cifra) pagano la tassa dei poveri. A codesta tassa contribuiscono non perchè padri di famiglia, ma per l'alloggio che tengono. Ora ogni famiglia avendo ragionevolmente un alloggio, ne viene che ogni padre di famiglia è elettore.

A dire il vero, fu tentato anche presso di noi di stabilire questa base in modo assoluto. Sennonchè quel disegno di legge presentato dall'onorevole Minghetti che conteneva parecchie buone disposizioni, per altri motivi fu messo da banda, ed anche in quell'occasione il buon concetto amministrativo venne travolto nella rovina, alla quale soggiacque il concetto politico.

Ecco come si esprime la Relazione presentata alla Camera il 13 marzo 1861: « La concessione del diritto elettorale della » moderna Europa subordinata ad una determinata misura di

» censo, è nella mia proposta collegata al solo fatto del paga-
» mento di una contribuzione diretta, qualunque ne sia l'ammon-
» tare. Il diritto di elezione poggerebbe quindi sopra una base
» larghissima, e tale da rendere il Consiglio comunale una rap-
» presentanza vera e diretta di tutti gli ordini di cittadini, di tutti
» i loro interessi. »

La legge nostra è più restrittiva della maggior parte degli ordinamenti comunali esistenti nel mondo civile; imperciocchè, come è noto, il diritto elettorale è soggetto, secondo l'articolo 17, a delle graduazioni. È un po' difficile colle idee moderne potersi persuadere che il luogo di abitazione sia un criterio giusto e sufficiente per togliere o conferire la dignità di elettore.

Secondo l'articolo 17, il diritto elettorale cessa di essere un diritto personale. Un tale può essere contribuente per 20 lire, somma già ragguardevole se si considera che in altri paesi basta qualunque cifra, e malgrado questa sua contribuzione non è elettore. Forse per incapacità personale? no: solo perchè il centro che abita oltrepassa i 60 mila abitanti. Suppongasi un elettore che paghi 5 lire in un Comune di 3 mila anime, e che dopo il censimento si trovino gli abitanti accresciuti anche solo di 100. Questo basta per torgli il diritto elettorale. È possibile che sia giusto? Egli è bensì vero che la stessa scala con cifre maggiori esiste nella legge belga e nella francese; ma che vuol dire ciò? La Francia sta mutando la sua legge, e presto o tardi il Belgio dovrà fare lo stesso.

Bisogna notare ancora che presso di noi il male è inasprito dall'articolo 18 della legge, secondo il quale molti cittadini sono elettori anche senza essere contribuenti.

Quale sia il concetto di questo articolo, non si sa invero vedere. Forse di comprendere tutte le classi colte. In questo caso il concetto non potè avere uno sviluppo completo, perchè vi sono delle lacune veramente straordinarie, impossibili. Per esempio, la legge dimentica i cultori delle arti belle: così, se esistesse un artista capace di scolpire o dipingere l'immagine di Dio, per la nostra legge non potrebbe essere elettore; mentre un sensale, purchè patentato, è considerato persona di tale grado da dover godere del diritto elettorale.

Ad ogni piè sospinto si trovano delle esclusioni, delle dimenticanze che appariscono incomprensibili. Perchè deve essere elettore il maestruccio rurale che appena sa insegnare l'abbicci ai suoi scolari, mentre ne è escluso il conduttore di una locomo-

tiva, al quale ciascuno di noi abbandona la propria vita? Tutti sappiamo che un conduttore di locomotiva deve avere molte cognizioni, e subisce degli esami, ecc: e chi ne ha più ne dica, imperciocchè si comprendessero pure oggi tutte le classi colte e si volesse dar loro il diritto elettorale, domani vi sarebbero già delle ingiuste esclusioni. I progressi, lo svolgimento delle scienze, delle arti e dei mestieri sfidano la previdenza di qualunque più acuto legislatore.

Non sarà fuor di luogo di ricordare altresì che egli è in forza dell'articolo 18 della legge che i membri delle Corporazioni religiose hanno diritto di voto. Giudichino i rettori della cosa pubblica se i gradi accademici avuti in un convento possono essere un criterio giusto per dare il diritto elettorale, o pure se elettori di questa specie possono veramente interessarsi ad una buona amministrazione comunale in confronto di colui che paga e non è elettore.

Constatata la necessità di riformare la base del nostro diritto elettorale, come si può pensare di estenderlo alle donne, o agli Enti collettivi senza prima venire a questa riforma?

In ogni tempo vi furono delle idee che a diritto o a rovescio servirono di battesimo liberale: il suffragio muliebre è una di queste. L'estendere il voto alla donna è considerata idea liberale, mentre da taluni ritiensi idea che sente di regresso restringere il diritto elettorale ai soli contribuenti. Nel vero poi quest'ultima idea è tanto liberale che abbraccia anche la prima, poichè in moltissimi casi la donna essendo contribuente verrebbe compresa senza pompose dichiarazioni. Egualmente dicasi del suffragio universale, come fu fatto conoscere rispetto alla legge inglese.

Presso di noi anche ai legislatori è venuta la smania di prodigare diritti alla donna. La qual cosa, se è buona in se stessa, non può impedire dal considerare ad ogni modo che è mestieri sempre cominciare dal principio. Un esempio poco lieto lo abbiamo nel nostro Codice civile. Per esso la madre di famiglia succede nell'autorità paterna alla morte del padre. Questa disposizione, teoricamente giusta, è cagione che molti figliuoli venuti nell'età matura si trovino in cattive condizioni, sia morali, sia patrimoniali. Un concetto buono diventa cattivo quando si procede a sbalzi, ed è un procedere a sbalzi tenere soggetta, come fa il nostro Codice civile, la donna in tutto e per tutto, e metterla da un momento all'altro nell'esercizio del massimo dei diritti qual'è l'autorità paterna.

Qualora si dovesse modificare la nostra Legge comunale e provinciale, importerebbe anzi tutto fissare il criterio elettorale, determinarlo su basi larghe, liberali, ed in questo caso non potrebbero essere escluse le donne aventi le qualifiche volute dalla legge; così il progresso sarebbe ottenuto senza cadere in quelle idee formanti il patrimonio dei liberali che mirano agli effetti e al commovimento delle masse.

Il voto amministrativo della donna è un'usanza già vecchia: in Italia data da più di un secolo. Le bellissime Costituzioni comunali che vigevano in alcune nostre regioni prima delle invasioni francesi ne sono una prova. In tutti gli ordinamenti comunali, nei quali la base del diritto elettorale è la proprietà fondiaria, la donna, se possiede beni fondi, nei modi voluti dalla legge viene ad avere di pien diritto la facoltà elettorale, non solo, ma in parecchi è anche eleggibile ed esercita per procura questo suo diritto. Attualmente si fa lo stesso in molti paesi d'Europa, e segnatamente nella parte d'Italia soggetta all'Impero austriaco.

Il voto alla donna non è pertanto cosa nuova: basta determinare un criterio generale per ottenere lo scopo in modo logico e sicuro, senza mostrare di fare concessioni a dottrine che hanno altre derivazioni ed altri legami.

Nelle ultime modificazioni alla Legge comunale e provinciale presentate al Parlamento, la donna diventa elettrice, non solo, ma anche eleggibile. Se non che apparirebbe più un errore di redazione che una concessione vera e propria. L'articolo 25 delle proposte modificazioni dice che sono eleggibili tutti gli elettori iscritti; e fa delle eccezioni, nelle quali non sono comprese le donne. Nel successivo articolo 26, enumerando coloro che non possono essere nè elettori nè eleggibili, toglie da questi le donne, come stava nella legge vecchia, e giustamente, perchè con altre disposizioni diventano elettrici. Risulta però che in forza del primo inciso dell'articolo 25, delle omissioni nello stesso articolo, e quella del susseguente articolo 26, le donne verrebbero ad acquistare il diritto di eleggibilità. Che i redattori del progetto abbiano voluto andare tanto in là non parrebbe probabile, trovandosi nell'articolo 48 che le donne esercitano il loro diritto di voto per iscritto, quindi sono esonerate di comparire, mentre nol potrebbero se venissero elette. La Relazione inoltre che precede le proposte modificazioni non fa alcun cenno di questa innovazione, che sarebbe certo da considerarsi fra tutte principalissima.

Nel concedere il voto alla donna le proposte, di cui si tenne ragionamento, dispongono che la scheda sia firmata, quindi il voto non potrebbe rimanere secreto e sarebbe in aperta contraddizione colla legge elettorale, secondo la quale i bullettini, in cui il votante siasi fatto conoscere, sono nulli. In Inghilterra si volle lo scrutinio appunto per avere la segretezza del voto, e tutta la lotta, che fu aspra ed accanita, aveva dagli uni l'obiettivo della segretèzza, e dagli altri quello che fosse palese. Nella seconda lettura del *bill* i fautori del voto palese vinsero mediante un emendamento, che imponeva appunto di firmare la scheda. Naturalmente con siffatto emendamento la legge sullo scrutinio non aveva più ragione di essere, e fu annullato. Non sarebbe male avvertire anche per noi che una disposizione di legge non facesse andare più in là di quello che si vuole.

Non sono pochi forse in Italia che saluterebbero con soddisfazione una legge, la quale inaugurasse il voto palese, la cui soppressione, secondo narra Cicerone, fu causa della caduta della Repubblica; ma ad ogni modo non sembra guari possibile che nè i sostenitori del voto segreto, nè i propugnatori del palese amerebbero una combinazione, per la quale una parte degli elettori votasse in modo aperto e gli altri segretamente.

III.

CATEGORIE COMUNALI.

Importa ora venire ad une quistione, certo delle più discusse, vale a dire l'ordinamento dei Comuni.

Quando lo studioso esamina le condizioni comunali che ressero i diversi popoli, trovasi in un periodo non molto discosto dal nostro, dinanzi ad un fatto curioso, quello della eguaglianza comunale, eguaglianza cioè non di diritti, che allora di leggieri si potrebbe comprendere, ma una voluta eguaglianza di fatto fra il grande ed il piccolo.

Prima del secondo periodo della rivoluzione francese del 1789 il Comune era ciò che poteva essere; a nessuno sarebbe mai venuto in mente che una dichiarazione ufficiale potesse mutare questa sua condizione. Al solito tale sistema fu portato per tutta Europa, ma non attecchì; da noi fu mantenuto, malgrado il grave impaccio ed il malcontento che produce.

In virtù di questa curiosa applicazione del principio del-

l'uguaglianza abbiamo l'uniformità che governa tutti i Comuni: dal Municipio di Napoli al Comunello di cento abitanti nessuna differenza, una medesima legge, uno stesso regolamento li governa. I Municipii maggiori sentono di non poter capire nell'orbita che è loro tracciata; i piccoli Comuni invece gridano e si lamentano che non hanno forza di camminare col passo degli altri: tempo perduto! Uno stesso fato li trascina nella medesima forma, senza riguardo se a questi riesce stretta e piccina e agli altri ampia e rovinosa.

Tutti sono d'accordo che così si va male, che bisogna porre rimedio; ma giunti a questo punto ognuno cammina per le sue, e quindi un numero grande di suggerimenti, dati sempre come farmaco infallibile.

Verrebbe voglia di dire che il peggiore di tutti fu quello adottato dalla nostra legge negli articoli 13, 14, 15 e 16, i quali sono provvisorii, è vero, ma forse come è provvisorio il *corso forzoso*, che sa il cielo quando finirà.

Il ragionamento che produsse quegli articoli, non si può negarlo, fu adamitico: questa è la legge, si disse, chi non vi può stare, peggio per lui, si sopprima; anatema al piccolo Comune; se non può vivere, scomparisca e si fonda con centri maggiori. Ciò ricorda un pochino il caso di colui, al quale lo stipettaio portò gli scaffali per riporre i libri, se non che all'atto di metterli, avendo trovato che i libri non vi stavano, fece accomodare i libri in luogo degli scaffali. Così noi, trovando che i Comuni non possono stare nella legge, vogliamo accomodare i Comuni invece della legge.

La cosa che a prima giunta parve facile ed ovvia, manifestò innumerevoli difficoltà nella sua applicazione. Molte aggregazioni avvennero per effetto degli straordinarii poteri temporariamente conceduti al Governo, ma gli effetti furono ben lungi dall'essere soddisfacenti. In taluni casi il male si fece peggiore, perchè si distaccarono frazioni da un Comune, il quale se prima viveva difficilmente, oggi gli è impossibile di tirare innanzi, e la situazione topografica, in cui è posto, non gli permette di sopprimersi alla sua volta, senza che gravi inconvenienti non succedano. In altri casi le forzose e disparate unioni produssero discordie e domande di nuove divisioni. Siffatte aggregazioni insomma non migliorarono le condizioni comunali, per cui il Governo stesso si arrestò e dovette usare con la massima moderazione dei poteri avuti. Ma che perciò? il male non è tolto. Lo spettacolo che ci sta

dinanzi è ben triste. Dall'una parte un piccolo Comune che rovina le condizioni dei contribuenti, perchè non ha rendite bastevoli alle spese obbligatorie imposte dalla legge. Dall'altra, all'ombra dell'Autorità comunale resa grande ed efficace perchè serve anche ai grandi centri, si commettono ingiustizie flagranti, si fanno spese impossibili. Come può il Governo od un Prefetto vedere ciò che avviene in un Comunello? Come possono le Autorità venirlo a sapere, se taluna volta la maggioranza dei Consigli comunali si compone di parenti e affini naturalmente stretti fra loro, i quali non lasciano penetrare che il solo perchè ufficiale delle cose? Quali mezzi sono dati al Governo, se un Segretario comunale mestatore, arruffone, conduce ogni cosa a suo modo e comanda a quelli che dovrebbero essere i suoi superiori? Quali guarentigie hanno gli amministrati?

Facciansi pure delle aggregazioni, si ordini che lo Stato sopprima i Comuni, che il figliuolo cioè ammazzi il padre, tutto sarà inutile se non si vogliono ammettere le distinzioni che sono in natura.

Molti altri quesiti si affaccerebbero su questo argomento, fra gli altri quello di diritto che conduce alle indagini giuridiche intorno la natura dei poteri dello Stato, secondo il principio nuovo delle volontà nazionali. Se non che si andrebbe troppo oltre, e basti gittare uno sguardo sugli altri paesi.

Due sistemi principali sono in vigore nel mondo civile:

Il primo è quello che si può chiamare Anglo-Sassone usato in Inghilterra, in America, in molte delle Colonie inglesi, il quale regge 160 milioni circa di abitanti. Con questo sistema si provvede benissimo alle categorie comunali mediante la Parrocchia.

La Parrocchia costituisce l'unità comunale.

Se sta isolata, forma il Comunello.

Se unita, il Borgo, ma non perde mai la sua individualità.

Il secondo sistema è quello comunemente detto Germanico, quantunque si estenda in altri Stati che non sono germanici, perchè lo si trova fra gli Slavi soggetti all'Austria, in Ungheria, nella Spagna, in Portogallo, e soprattutto nel Belgio. Fu in vigore per molti anni nella Lombardia e nella Venezia; e lo è tuttavia nelle parti d'Italia non ancora unite al nostro Regno.

Malgrado le non poche diversità che si constatano fra l'uno e l'altro degl'indicati paesi, i caratteri principali si possono riassumere nei seguenti: 1° distingue i Comuni in categorie; 2° riunisce nei piccoli Comuni tutti i contribuenti in un'Assemblea,

come nella *Vestry* inglese o nel *Town-meeting* americano; 3° affida la Segreteria comunale ad un funzionario speciale che si denomina Commissario, Cancelliere, o per altro nome, ma con incombenze pressochè eguali.

Col sistema della nostra legge non siamo che noi e la Francia, la quale si accinge a mutarlo.

Nè questa per l'Italia è una questione nuova, poichè fu trattata dalla Commissione legislativa nel 1860. Nei verbali infatti si legge:

« Io proposi, dice il Ministro, questo quesito alla Commis-
» sione del Consiglio di Stato, la quale fu unanime a rispondervi
» negativamente, e nel mantenere l'eguaglianza nei Comuni. La
» mantenne parendole che se nei Comuni piccoli vi è scarsezza
» di amministratori capaci, gli affari vi sono di minor conto, e
» nella quasi totalità dei casi sono apprezzabili dal semplice buon
» senso; la mantenne, perchè anche la men retta gestione di al-
» cuni fra essi non può avere grande influsso nella prosperità
» generale; perchè sottoponendo l'amministrazione ordinaria dei
» piccoli Comuni a stretta tutela, si annulla la libertà comunale,
» e si va contro al grande benefico principio dell'eguaglianza;
» perchè l'esercizio dei diritti comunali è la prima scuola degli
» affari; perchè l'Autorità tutrice difficilmente può conoscere così
» profondamente le vere inclinazioni e i varii interessi come co-
» loro che abitano la faccia dei luoghi; perchè infine il risulta-
» mento della proposta essendo di sostituire un male ad un al-
» tro, fra i due è da scegliere quello che favorisce l'educazione
» della vita pubblica. »

In quella occasione fu posto un dilemma, la cui necessità invero non si sa scorgere. Perchè volere che non vi sieno altre strade possibili che l'eguaglianza del grande col piccolo, o l'ingerenza governativa? Molti metodi restano, come lo ebbe a dimostrare in questo stesso periodico un erudito scrittore in materia amministrativa, il Baer. Le sue argomentazioni sono chiare, persuasive, di maniera che l'aggiungere altro per ora sarebbe opera inutile.

IV.

SISTEMA TRIBUTARIO.

La quistione più urgente nel nostro ordinamento comunale e provinciale è quella di regolare il sistema tributario. Disgraziatamente però è anche la più difficile di tutte.

L'aumento dei bilanci locali di circa 100 milioni in poco più di un decennio, l'aggravio di oltre 50 milioni di sovrimposta indiretta, la sempre crescente cifra dell'imposta straordinaria, non provano punto un aumento corrispondente di ricchezza nazionale, ma bensì una condizione anormale di cose, alla quale urge di provvedere.

Lo studio e la scienza presso di noi sono ben lungi dall'aver sciolto il problema del migliore sistema tributario. Impossibile quindi che il Governo od un Ministro possano con un progetto di legge risolvere la questione.

Due anni or sono l'onorevole Ministro per le Finanze nominò una grande Commissione con l'incarico di studiare la difficile materia. Quale sia il risultato di questi studii, e se veramente siano stati fatti, non lo si conosce. Le onde dell'oceano politico avranno fatto fare naufragio alla Commissione, agli studii, e forse non se ne udrà più parlare.

L'ideale su questo proposito sarebbe una perfetta divisione dei tributi comunali e provinciali dai governativi, affinchè gli uni non portassero turbamenti agli altri. Reggendosi indipendenti, ciascun Ente conoscerebbe il suo, con maggior chiarezza di situazione per il contribuente. Ad ogni modo se oggi non possiamo raggiungere questo ideale, se la questione è difficile, non si deve stare colle mani alla cintola. Anche senza entrare nell'essenza della questione qualcosa si può ottenere.

I rimedii possibili potrebbero essere:

1° Mettere un freno ai centesimi addizionali. Vi sono, è vero, delle disposizioni che stabiliscono un *maximum*, ma nella maggior parte dei casi restano lettera morta. Quando un Comune rurale ha sorpassato il limite concessogli, l'Autorità amministrativa è costretta a chiudere un occhio, ovvero trasmette la posizione al Consiglio di Stato per il suo parere. Il Consiglio di Stato in siffatti casi si trova di fronte al dilemma, o d'impedire che il Comune adempia alle spese obbligatorie, ad opere già compiute e quindi il fallimento, ovvero di permettere l'aumento, la qual cosa come il minor male viene sempre adottata. Siccome i centesimi addizionali cadono sulla imposta diretta, i contribuenti sono generalmente proprietari che non vivono nel Comune, sono costretti a pagare senza godere, nè usare i beneficii che quelle spese apportano, o si suppone che apportino, mentre ne usano e ne godono quelli che non pagano punto o poco. Questa è la ragione della ir-

resistibile tendenza dei Comuni rurali di accrescere i centesimi addizionali.

2° Bisognerebbe rendere più efficace il secondo alinea dell'articolo 139 della legge, secondo il quale le deliberazioni dei Consigli comunali che aumentano l'imposta sono soggette all'approvazione della Deputazione provinciale, ove siavi reclamo di contribuenti che paghino insieme il decimo delle contribuzioni dirette imposte al Comune. Codesta disposizione che apparisce così isolata senza precedenti pare più che altro un'aggiunta anzichè un concetto che dallo spirito della legge scaturisca. Vi è di peggio, che cioè risultò finora inefficace. Facile è il modo con cui la si elude. Nella maggior parte delle deliberazioni comunali, quando viene stabilita un'opera, la votazione della spesa viene poi. Se i contribuenti reclamano, si risponde che trattasi di un'opera, non di un aumento di contribuzione, e quando poi viene davvero il momento di pagare, il lavoro è già fatto, non vi è più modo diricorrere contro la contribuzione.

Fra le leggi inglesi e le nostre sul proposito delle spese comunali vi è una differenza. In Inghilterra l'ingerenza governativa si restringe a garantire il contribuente nelle spese o nel patrimonio comunale; presso di noi i casi d'ingerenza governativa sono frequenti, ma in fatto di finanza comunale si lascia fare.

3° Anche il disposto dell'articolo 87 contribuisce all'aumento di spese comunali, e al non buono andamento delle amministrazioni locali. In forza di quest'articolo la nomina, la sospensione, il licenziamento degl'impiegati viene fatto dal Consiglio e non dal Sindaco o dalla Giunta. Il numero degl'impiegati quindi si accresce, perchè molti dei consiglieri portano persone loro, o se ne tiene un numero esorbitante, essendo difficile che un Consiglio, il quale si aduna due volte l'anno, conosca propriamente quanti ne possano occorrere; nè i licenziamenti, anche se meritati, hanno luogo, non spettando all'Autorità che è in quotidiano contatto cogl'impiegati di farlo.

Forse codesta non verrà considerata cosa di grave momento; pure se si sommano le amministrazioni comunali e si osserva che nella loro grande quantità havvi o numero d'impiegati superiore al bisogno, o non fanno il loro dovere, si riconoscerà essere faccenda molto seria, poichè vien meno la base di un normale andamento amministrativo.

4° Sarebbe urgente di regolare i metodi esistenti per la riscossione del dazio consumo, i quali crearono in Italia una stra-

nissima condizione di cose. Nel tempo passato eravi il sistema protezionista fra Stato e Stato, oggi l'abbiamo fra città e città. La città di Napoli, per esempio, dazierà oltre misura i cappelli di paglia che vengono da Firenze, e questa alla sua volta imporrà quanto più può le paste di Napoli; il Comune di Roma troverà buono di mettere un dazio esorbitante al vino di Toscana per mantenere l'alto prezzo, al quale si vende quello dei Castelli romani, e così via dicendo. Tale sistema nuoce potentemente allo sviluppo dei commerci, delle industrie ed all'aumento della ricchezza nazionale. Così avviene che, per microscopici concetti e per ingordigia di tassare, perdesi un più vasto campo di raccogliere tasse. Nel Belgio codesta quistione fu, come è noto, lungamente studiata. Tutti convenivano essere un perniciosissimo sistema, ma l'imbarazzo stava nel sostituire un cespite di entrata. Fu infine trovato. Il Ministro che andò ad annunziarlo in Parlamento ebbe applausi da non finir più, e da quel dì il dazio consumo scomparve dal Belgio. Presso di noi sarebbe follia sperare alcunchè di simile, ma ad ogni modo sarà sempre bene regolare le cose in maniera da produrre un minor danno.

5° Il punto più importante di tutti, non fosse altro per il buon esempio che dovrebbe dare, è la condotta dello Stato verso i Comuni e le Provincie.

Secondo la legge attuale il Governo è il tutore dei Comuni e delle Provincie; se non che in qual modo esercita l'ufficio di tutore? Sarà necessità di cose, ma pure avviene troppo spesso che un Ministero per non uscire dai limiti del proprio bilancio carica quelli delle Provincie e dei Comuni. Talvolta viene presentata una legge, e all'oggetto di incontrare minori ostacoli si dispone che parte della spesa sia sopportata dagli Enti locali, come se in fine i contribuenti non fossero sempre i medesimi.

In qual modo possono i Comuni e le Provincie dare assetto ai loro bilanci, fare degli esatti preventivi, essere previdenti, se lo Stato viene a turbarli? Qual è il padre di famiglia che potrebbe bene regolare la famiglia sua, se fosse in potere d'un terzo di farlo spendere quanto vuole?

Il concetto comunale diviso dall'ente Governo è ammesso, ma solo in teoria; quando si viene alla pratica, la teoria sparisce per dar luogo a ciò che fa più comodo.

In Inghilterra, secondo il nuovo ordinamento, fu creato un nuovo Ministero, quello degli affari locali, che racchiude gli ufficii già devoluti in passato alla Commissione centrale e alla Pre-

sidenza per la tassa dei poveri. Suo ufficio è pur quello d'essere l'avvocato dei Comuni in Parlamento, di difenderne gl'interessi. In Italia non si può pretendere questo, essendo cosa incomportabile cogli ordinamenti; ma ad ogni modo il Governo dovrebbe dare il buon esempio, e farsi un dovere di non turbare mai i bilanci comunali e provinciali.

V.

Queste sono le osservazioni intorno il nostro ordinamento comunale. Se non che la constatazione dei fatti e le teoriche indicazioni dei rimedii sono ben lungi dall'aver superate tutte le difficoltà, segnatamente quelle risguardanti i metodi di applicazione. Se siamo tutti d'accordo nel deplorare il male che in un modo non dubbio ognuno osserva, divise, anzi troppo divise sono le opinioni per i rimedii. La generazione nostra nacque e visse sotto despotici Governi, e per quanto si cerchi di stare nella carreggiata delle idee liberali, questo fatto porta seco grandi influenze, per cui malgrado tutto nel mare magno delle opinioni si manifestano delle correnti che evidentemente stanno poco in armonia col diritto nuovo.

D'altra parte le serene dottrine della teoria, che aleggiano sopra gli scogli della pratica, trovano molti seguaci e producono correnti in senso contrario alle prime. Fino a che staremo nel campo razionale le ragioni degli uni varranno quelle degli altri. Ad una argomentazione se ne opporrà sempre un'altra, e non vi sarà modo di procedere, cioè di procedere con serietà e sicurezza per togliere il male che l'universale della nazione lamenta.

Importa quindi di adottare un nuovo metodo, il quale ci dia in mano delle prove più convincenti delle argomentazioni teoriche, vale a dire il metodo pratico degli studii sperimentali fatti, e dall'assieme di questi creare una sintesi che a suo tempo prenda forma di legge.

Per lo passato questo sistema era impossibile. L'Italia, Stato nuovo, dovea studiare le sue leggi nel campo razionale; oggi può trovare alcuni dogmi nel campo pratico. Sono già sette anni che l'attuale Legge comunale è in vigore; periodo sufficiente per trarre dei criterii direttivi, e tali da ridurre al silenzio ogni dottrinarismo, da qualunque parte si manifesti.

Se si vuol fare una Legge comunale e provinciale seria, importa conoscere le condizioni del paese, occorre uno scandaglio,

una guida, senza di cui è impossibile di far nulla che valga, occorre infine una INCHIESTA.

Le inchieste in Italia hanno finora riuscito a poco, parte perchè non furono prese sul serio, parte perchè il paese non ha ancora compreso essere questo un metodo della più alta costituzionalità. Con l'inchiesta si viene ad avere un voto di tutti gl'interessati, perciò risulta una manifestazione nazionale, ed alle conclusioni della maggioranza il legislatore è alla fin fine costretto di attenersi.

Fu detto pure essere inutile un'inchiesta in fatto di Legge comunale, perchè ciascuno dei chiamati a far parte delle Camere legislative conosce sufficientemente l'ordinamento anche per pratica, da poter dare un avviso in proposito.

Senza mettere menomamente in dubbio siffatte asserzioni, è evidente che una cosa all'altra non corrisponde. È un procedimento che vuole essere iniziato appunto per constatare quali dei differenti pareri emessi dev'essere adottato; e qualora invece si prendessero per base i pareri medesimi, saremmo da capo. Le buone leggi non si fanno su due piedi, nè escono bell'e fatte dal gabinetto dello studioso. Così c'insegnano gli altri popoli.

La Prussia ha pure discusso un nuovo ordinamento comunale, ma lo fece precedere da uno studio pratico di oltre cinque anni, interrotto dagli avvenimenti che ingrandirono quel paese, ma ripreso subito dopo con la pertinacia e l'esattezza che sono proprie delle razze germaniche. Che poteva l'opposizione nella Camera dei Signori, se aveva di contro un concetto potente, confortato da studii analitici e formante la sintesi della volontà del paese?

L'Inghilterra, come si disse, ha apparecchiato un nuovo ordinamento; ma come lo creò? Mediante una colossale inchiesta che ha durato otto anni, la quale mise alla luce un mondo nuovo per gli stessi Inglesi. Il nuovo ordinamento a molti non piaceva, ma i risultati degli studii e delle indagini costrinsero tutti al silenzio. Gl'interessi di taluni, segnatamente nella Camera dei Lords, venivano offesi, ma non v'era opposizione possibile, perchè avrebbero dovuto lottare contro i fatti.

Sono cinquant'anni che gli uomini più illuminati d'Inghilterra vogliono liberarsi da vieti ordinamenti, ma non riuscivano mai a nulla. Lo Stuart Mill, fra i più calorosi, perdette il seggio in Parlamento per una reazione di coloro che non volevano mutare. Fatta l'inchiesta, fatta la luce, tutti tacquero, e i desiderii della parte più colta stanno per essere esauditi.

L'evidenza di questi esempi e l' insegnamento che danno non possono essere messi in dubbio da nessuno. Dicasi ciò che si vuole, ma gli è certo che se alle dottrine non si aggiungeranno gli studii pratici e le investigazioni, l'Italia non avrà mai un buon ordinamento comunale e provinciale, come non lo ha, quantunque sia già venuta al suo terzo esperimento.

P. Manfrin.

FELICITA E LETIZIA.

RACCONTO CAMPESTRE.

VIII.

Ormai fisso una volta in questo concetto, il vecchio burbero fece chiamare il figliuolo, e gli partecipò la irrevocabile risoluzione.

— In oggi nel mondo non si conoscono che denari.... Ormai ho visto, — concludeva egli con un represso risentimento, — tu non sei oggi punto fortunato nell'amore, nè lo saresti neppure in avvenire. —

Amilcare a quell'inaspettato annunzio sentì darsi una stilettata nel cuore: sebbene il disprezzante ritegno di Felicita gli désse pena e timore, pur non disperava ancora di vincerlo. Si rassegnò tuttavia a quel fato senza lamentarsi; avendo inoltre qualche speranza che il favore della sorte potesse arridergli all'urna.

Volle sventura che non fosse così. Amilcare estrasse un numero così basso, che lo metteva nell'impossibilità assoluta di potersi esimere di andare soldato; e se un filo di salvezza ben sottile e fragile gli rimaneva, era che il padre mosso finalmente a compassione di tanti affanni, avesse consentito a sborsare la somma occorrente a riscattarlo, sostituendogli un cambio. Ma egli lo conosceva ostinato, irremovibile: e poi il vecchio Gandolfo aveva fatto ponderatamente i suoi calcoli; e tutto ben considerato e *stacciato,* come egli diceva, non la avidità del risparmio, ma il dispiacere per la partenza di Amilcare ne restava dopo lunga tenzone al disotto.

Si sparse la nuova dell'imminente partenza di lui, qual recluta nell'esercito, in un baleno per tutto il villaggio; e se ne

fece un gran discorrere, essendo il giovane assai amato e stimato da tutti, comecchè la di lui famiglia fosse una delle più ragguardevoli del paese. Agli amici, ai compagni, rincresceva di perderlo: tutti poi compiangevano quel meschino, che per la crudeltà d'un padre, mossa soltanto da incallita e sordida cupidigia, vedeva distruggersi il più lieto avvenire.... e (ciò che ne rendeva più commovente e drammatica la cronaca del giorno) sul punto di convolare a tanto desiderate nozze, vedeva in un istante trasmutare il molle talamo nel più duro pancaccio!

Nè si fermava soltanto a questo la voce pubblica, nell'irritato suo sdegno; ma sapendone egualmente la famiglia altrettanto ricca e facoltosa della di lui fidanzata, tagliava pure la giubba addosso al padre di questa, perchè non impediva, ancor lui per sordida spilorcerìa, che il futuro genero venisse in tal modo sagrificato.

— Cuori di tigre!... avaracci maledetti! — erano i più dolci titoli, di cui li fregiava e conciava la gente del luogo e dei circonvicini dintorni.

Tutte queste maldicenti dicerie, ed offensive allusioni, non stettero molto ad arrivare finalmente agli orecchi dello stesso suocero in erba, il povero Telesforo. Questi temeva altamente la giustizia di Dio, e la maledizione degli uomini; per cui rimordendogli in fondo alla coscienza un poco di avere in qualche parte contribuito, con quella puntigliosa questione della dote, alla sciagurata determinazione di Gandolfo; ravvedendosi così del mal fatto, e mosso da un retto impulso di carità, risolvè di fare ad ogni costo un passo verso il suo vecchio amico, per vedere di accomodare la faccenda alla meglio, e far cessare così le ingiuriose mormorazioni che circolavano a loro carico in tutta quella popolazione.

Però in codesta avventurosa gita egli andava, come si suol dire, ad *aria;* cioè senza partito preso.

— Ci regoleremo — diceva egli dentro di sè — a seconda della piega che prenderà il discorso, e quando avrò conosciuto allora l'*umor della bestia.* —

Gandolfo non restava per solito, nè restò questa volta da principio molto maravigliato, dall' inaspettata visita di Telesforo. Come disopra si è detto, essi avevano avuto occasione spesse volte di avvicinarsi per trattare insieme di affari o di altre meno importanti materie. Ma, si sa: chi ha la coda di paglia teme sempre che si bruci; così in codesta circostanza gli parve di leggere negli occhi del suo visitatore, che l'apparizione di lui avesse in

mira un oggetto di gravità maggiore del solito; e quasi quasi attraversandogli alla mente l'ubbia che si volesse toccarlo un'altra volta nell'antico tasto, vi si apparecchiò per ogni evento.

— Ed oggi, caro Telesforo, su che cosa ho il bene di ragionare con voi? — gli disse, calcando la frase con un misto d'affabilità e di sarcasmo, quasi all'oggetto di scrutarne l'intenzione.

— Dapprima nell'intento di salutarvi, se lo gradite, — rispose quegli; — poi per conferire un momento con voi di cosa per tutti e due della massima importanza.

— Che è!... che è! Telesforo mio?... — saltò su Gandolfo tutto stizzito, allontanandosi come una bestia. — Se venite a rompermi di nuovo le tasche con codesto matrimonio, potete stendere.... perchè è fiato buttato.... Vi ho detto, alle corte, che non se ne fa niente; che non se ne fa niente!... così deve essere, e così voglio che sia.

— Ma perchè?... diavolo! Oh statemi prima ad ascoltare un momento, — gli fece pacatamente Telesforo.

— No, no, è inutile: smettetela a dirittura con codesto soggetto, che, sapete bene, dovrebbe essere proibito fra noi come le pistole corte. Restate dunque ai patti: in grazia non ne parlate più; o se no, si guasterà l'amicizia.

— Oh, Dio buono!... statemi un poco a sentire una volta! — ribattè Telesforo. — Io non vengo a discorrervi precisamente di questo, ma della sua legittima e naturale conseguenza. Non avete dunque sentito quello che si dice mai dei fatti nostri da tutte le genti del contado? Dovunque ci si grida la croce addosso, dal popolo al comune.... che è proprio un visibilio.... un vituperio, che non vi si regge più.

— E in che modo? — proruppe Gandolfo.

— Si fa presto a spiegare, — riattaccò Telesforo: — tutti bisbigliano e susurrano contro di noi pel matrimonio andato a rotoli, e quindi ne incolpano della partenza del vostro figliuolo l'eccessiva avarizia....

— L'avarizia mia forse!... — esclamò Gandolfo.

— L'avarizia di tutti e due, se vogliamo.... Anzi ne accusano a dirittura me e voi alla pari.... ed è questo che mi scotta, capite!... Insomma, si va spifferando, in brevi termini, che per avere il grampio alla scarsella, non avete voluto, voi liberare il vostro figliuolo, nè io sovvenirlo in questo come dovevo, pagando una porzione della dote.

— Di che porzione!... porzioni dell'oste!... Su questo argomento intendetevela col mio locatario dell'albergo. Io sono, per

ciò che riguarda la mia famiglia, padron dispotico ed assoluto; e ho deciso, a carte quarantotto, che mio figlio, invece di rompersi il collo ammogliandosi, intraprenda la carriera militare.... Non vi basta ancora?... ne volete sapere dipiù?...

— Niente affatto! — balbettò Telesforo, grattandosi un orecchio. — Solamente volevo sapere se si potesse in qualche modo rimediare....

— A nulla!... — ribattè Gandolfo impazientito, — è oramai impossibile: è la mia ultima parola; e mutiamo discorso.

— Ma pensate alle chiacchiere che vanno facendo nel mondo; per la grettezza.... d'una simile miseria....

— Ah!... d'una simile miseria, voi dite?... — soggiunse sghignazzando ed urlando Gandolfo!... — Badate, il mondo ci metterà del pari tutti e due alla berlina.... me, per questo fatto; e voi, per quella dote che non avete, non solo voluto pagare, ma nemmeno in vita promettere.... Oh, fatemi il piacere!...

— Per questo no, per questo no, caro mio, — replicò vivamente il possidente farmacista; — solamente non voleva fare lì per lì delle investigazioni numeriche, che in ultima analisi.... fatte così *coram populo* avrebbero potuto recarmi danno piuttosto che vantaggio. Perciò, se voleste compiacervi d'accettare, non a titolo di parte della dote, veh.... di cui voi non volete sapere, ed intera io non intendo di snocciolarvi così alla lesta.... ma un sacchettino di belle piastre da cinque lire l'una.... per salvare il vostro giovinotto dalla leva.... sangue d'un cane!... Non per farvi torto.... senza complimenti.... poi a carte rifatte c'intenderemo meglio. —

Oltre al peccato dell'avarizia, Gandolfo aveva un altro peccato mortale, quello della superbia, per cui respinse con disprezzo l'offerta. Dall'altro canto Telesforo, che aveva fatto uno straordinario sforzo per arrivare a questo punto di generosità, come avviene a tutti gli uomini che accumulano gelosamente e tengono un gran conto della propria roba, si sentì soverchiato e quasi offeso da codesta repulsa.

— Dunque voi ricusate? — diss'egli — ricusate!... mentre io mi arrabattava a spremere in vantaggio vostro tutto il frutto delle mie fatiche? —

Compar Gandolfo procurò di rimettersi un poco in calma, ed a tal fine tirò fuori anche qui la scatola dalla tasca: si diede ad assaporare lentamente e voluttuosamente una buona presa di tabacco; poi con tutta flemma rispose:

— Non vi dispiaccia, nè ve l'abbiate a male, se vi ho spiattel-

lato un bel no senza tanti ghirigori: non è per non gradire le vostre finezze; ma eccone le ragioni.... Se il mio figliuolo, per accidentalità del caso, avesse avuto la fortuna di estrarre un numero alto, il meglio che gliene sarebbe potuto accadere era di vedersi mettere in una categoria di riserva. E poi, fate ora riflessione a questo, mio caro: se fossi pure riuscito, con spendere e spandere tutto l'oro del mondo, a renderlo esente di adempire l'obbligo suo, nella circostanza d'un bisogno, quando necessità venisse più grave, e più urgente, e che il paese dovesse fare appello a tutte le forze vive ed atte alle armi, credete voi forse che non gli converrebbe marciare?... Mi accorsi dunque che avrei fatto una pazzia, la quale poteva riuscire superflua, e mi tenni i denari in cassa. Senza di questo, non ve la prendete a torto, l'avrei fatto di mio; con sagrifizio, di malincuore, ma l'avrei fatto: senza accettare favori da alcuno, nè ricorrere alla borsa degli altri. —

Tutta la grande magnanimità di Telesforo, per attinger la quale dall'animo asciutto aveva fatto sovrumani conati, andava interamente ad infrangersi contro la logica invincibile di quel ragionamento. Ammutolito, confuso, si arrese; e poco dopo se ne andò, dicendo fra se stesso:

— Corbezzoli! ha ragione. Così potrebbe succedere a me: il pericolo di perdere i quattrini, e di non salvare il genero. —

Venuto il giorno fatale della partenza d'Amilcare, Telesforo credè bene tuttavia di disporre a questo fatto la di lui sposa promessa. La trovò che vi si era preparata già da un pezzo; e che udì questa notizia con la solita indifferenza e disinvoltura.

— Frattanto nulla è mutato fra voialtri due, — le disse il padre. — Potete sempre corteggiarvi, carteggiarvi a distanza, come e quanto meglio crederete. Poi al suo ritorno, che finalmente non sarà tra mille anni, se non avrai trovato, speriamo di sì, un partito che più ti piaccia, penserai che cosa avrai a fare. —

Essa chinò la testa, e non rispose.

Venne il momento di separarsi: corse Amilcare ad abbracciare Felicita, stringendosela al petto con tutta l'effusione dell'anima; ma questa lo salutò soltanto freddamente, augurandogli un felice viaggio. La Letizia invece si era coperta con le mani la faccia; e si struggeva, senza spiegarsene bene il perchè, in un fiume di lacrime.

IX.

Durante i lunghi anni che trascorsero nella capitolazione del militare servizio, Amilcare aveva ricevuto naturalmente più volte lettere e frequenti notizie dai suoi di famiglia. Il padre per tutto quel tempo gli aveva ben di rado parlato in esse di Felicita: la madre non gliene aveva dato mai nuove. Qualche volta, ma anche questo assai ben di rado, e solo per semplice risposta di mera forma alle sue, potè ottenere la grazia di ricevere direttamente dalla fanciulla poche righe secche, concise, agghiacciate.

In una di queste lettere, che era più espansiva ed eloquente di quante mai ne avesse scritte, la ragazza si diffondeva a lungo ad annunziargli, in termini affettuosissimi e del più sentito dolore, la perdita recente del padre: e ciò chiaramente dimostrava che la Felicita non aveva poi il cuore chiuso, duro ed insensibile a qualunque affetto.

Circa un anno dopo, gli pervenne una lettera con assai più per lui luttuosa notizia: in essa sua madre l'informava della morte del proprio marito; e concludeva con esprimergli l'intenzione, per conseguenza, di ritirarsi nella casa paterna, posta in una città molto lontana da quel villaggio.

« Ho preso una tale risoluzione, mio caro figlio, — così ella chiudeva la lettera, — non potendo più adattarmi a vivere in questa solitudine e squallore che mi circondano. Ora sento, senza essere in grado di profittarne, qual legge savia ed umanitaria sia quella, che rende il figlio unico di madre vedova escluso affatto dal militare servizio. Però mi conforta l'anima, il pensiero, che il tempo della tua capitolazione è vicino a spirare, e che presto potrà riabbracciarti

» La tua affezionatissima Madre. »

Amilcare avrebbe ben voluto in così trista circostanza implorare un permesso di pochi giorni per rivederla: ma i tempi correvano troppo grossi in Italia, chè un congedo, sia pur provvisorio, era assai difficile, per non dire impossibile, ottenere; dopochè era reputato a vergogna invocarlo.

D'altra parte, a quale scopo?... La notizia della morte del padre gli era sopravvenuta all'improvviso; e senza precedente avviso di malattia, da rendere più utile e legittima una tale licenza; oltredichè pochissimi mesi gli restavano ancora per poter reclamare di pieno diritto un assoluto congedo.

Infatti egli fece così; e giunto che fu al termine stabilito, richiese il congedo definitivo, l'ottenne; e quindi si preparò a lasciare l'esercito, dopo avervi guadagnato per la sua abilità e buona condotta, veramente esemplari, il grado di luogotenente.

Pensò di scrivere intanto, pochi giorni avanti della partenza, una lettera alla mamma, ed un'altra alla sposa, per avvertirle ambedue del suo imminente ritorno. Da quest'ultima egli ricevè ben presto una risposta scritta in termini, cosa singolare! espressi con più calore del solito.

Ora, siccome il villaggio dove dimorava Felicita, gli era più vicino di quella città dove attualmente abitava sua madre, Amilcare credè meglio di far precedere la visita della prima a quella della seconda.

Partito che fu, gli pareva mille anni di arrivare; e le ultime due ore di diligenza che dovè mettere dalla più prossima stazione della strada ferrata fino al villaggio, gli sembrarono più lunghe delle buone otto ore e mezzo che aveva viaggiato in vapore.

Così, a misura che andava avvicinandosi a quel paesetto dove era nato, cresciuto, e aveva scorso i primi anni di giovinezza, l'ansietà di rivederlo si faceva passo passo sempre più grande, il cuore gli batteva più che mai forte forte.... Egli travedeva digià, a traverso il verde dorato dei vigneti, dentro le mura di matton rosso annerite da secoli, le lucide persiane verdi di quella bella palazzina bianca, che gli era rimasta impressa sempre nella memoria, e che era la casa di Felicita. Poi egli scorgeva di sopra a quelle mura come affacciarsi il grande stabile ad uso di alloggio, di cui egli era proprietario e padrone, che figurava alzato di più d'un buon piano; ed il titolo antico, secondo il cuoco assai efficace e significante, di grande *Albergo della Cordialità*, vi si vedeva tuttora risplendere, però a maggiore altezza ed in lettere cubitali di sotto il frontone della tettoia.... Ecco, poi laggiù, nel declivio della valle la sontuosa farmacia del defunto suocero; dove tanto spesso si erano incontrati con la Felicita, a sì gran rischio, pericolo e scapito, delle conserve e dei confetti rinchiusi nell'urne e nei barattoli, dentro gli scaffali vetrati della bottega.... Quindi, là in fondo, la famosa prateria detta dell'*Albereta*, dove aveva dato a Letizia quella famosa e solenne spinta, per cagione ed amore di Felicita; dalla quale mancò poco che non ne avesse in rivalsa l'ultimo schiaffo. Finalmente un poco al disopra, nel crine del poggio, a traverso il verde cupo di quella cerreta, i pinacoli del tetto di quel castello paterno, di cui il vecchio focolare non fumava più per lui; lugubre

rimembranza che quale una tetra nube veniva ad offuscargli l'immensa allegrezza che provava di rivedere la sua bella, dopo tanti anni di separazione; nella quale l'amor suo si era riacceso dipiù, dopo le incoraggianti e tenere espressioni che nell'ultima corrispondenza ne aveva ricevuto.

All'annunzio dell'arrivo di Amilcare, una giovine donna gli corse incontro stendendogli la mano; con tale trasporto di affetto, al disopra di quello che egli nella sua ardente immaginazione avrebbe ambito o sperato.

— Felicita!... Felicita mia, sei tu?... — gridò egli riconoscendola, e stringendola fortemente al seno. — Ecco che, finalmente, una volta dopo tanto tempo, torniamo a rivederci!... —

Ella gli corrispose con un fervido amplesso, che dal contegno di lei nei primi anni non si sarebbe mai aspettato.

Ma si scioglieva in lagrime, e non proferiva più parola; soltanto gli si avvinghiò strettamente al collo in silenzio, piangendo e singhiozzando.

Era proprio lei: la Felicita, con la quale aveva passato i primi anni d'infanzia e scherzato insieme in ingenue ricreazioni; con la quale aveva poi fatto all'amore, e che finalmente gli venne offerta in isposa. Era pur sempre la cara fanciulla, così avvenente e sì pallida, che aveva sempre veduto: con quella bellezza mesta e severa; con quella bianca carnagione, di cui il candore risaltava forse di più dagli abiti neri che da capo a'piedi portava.

Questo tetro colore subito colpì Amilcare, nel primo rapido sguardo.

— Felicita, come mai!... tu vesti a bruno? — esclamò egli. — Ahimè, per tua madre.... per tua sorella forse?...

— Per la povera mia sorella.

— Chi? la Letizia.... o mio Dio!... è dunque morta?

— Non domandarmelo, per pietà! — replicò essa con voce alterata e tremante. — Pur troppo è così: or sono pochi mesi; dopo poco che ebbi smesso gli abiti da lutto per il babbo.

— O Felicita mia, — diss'egli allora, — io soffro tanto nel sentire che in sì breve tempo hai provato tanti dispiaceri!... Mi perdonerai se dimentico tutto nella gioia di rivederti.... Possibile che sia te!... ma sì che sei proprio te.... Ti avrei riconosciuta fra mille; e tu non sei punto cangiata.... non è vero?... —

Ed abbracciava e baciava la fanciulla, che gli corrispondeva, premendolo con effusione al petto; senza parlare ed irrigandogli il viso di calde lacrime.

— E tua madre dov'è? Che fa tua madre.... sta bene? — domandò il giovane finalmente.

— La mamma, grazie al Cielo, è sempre in buona salute; e sta sempre con me. Tu la vedessi, in che vecchiaia vegeta e robusta si trova!... Ma passa pure di qua, Amilcare, tu la vedrai: ella ti aspetta a braccia aperte. —

Così dicendo, la ragazza introdusse Amilcare in un salotto; dove seduta sopra una poltrona stava lavorando una donna attempata, coi capelli bianchi, ma tuttora florida, sana e ben mantenuta. Portava una cuffia di velo nero, ed indossava pur lei un vestito di lana egualmente nera.

— Eccolo quì, mamma, — disse la fanciulla entrando; — è il signor Amilcare, che si aspettava.... e che qui ti presento. —

Nel sentir questo la vecchia donna si alzò di scatto; e tutta festosa e ridente avanzandosi verso il giovinotto:

— Oh quanto godo di rivedervi, — gli disse. — Chi mi avesse avuto a dire che dopo tanti anni il Cielo mi dèsse ancora questa grazia!... Vedi come sta bene, figliuola?... come è ingrassato!... e che bel giovinotto è fatto!... Che fortuna! che piacere, che siate finalmente ritornato tra noi!

— Il piacere maggiore è il mio, signora, ed è veramente immenso, inesprimibile, — rispose entusiasmato Amilcare, salutandola inchinandosi; — se una cosa sola l'ha potuto turbare, si è la perdita, che sento avete fatta, della Letizia....

— Dio benedetto! — esclamò interrompendolo con mesta rassegnazione la Beatrice. — Poco dopo la disgrazia del marito il Signore mi ha voluto levare anche questa!... Era un angiolo; e Dio non ci ha creduto degni di averlo presso di noi.

— Poverina!... — riprese il giovane con accento del più sincero rammarico, — era così buona, così vispa e così graziosa.... e poi ci faceva tanto ridere!... Ma a lungo andare però una volta mi fece scappare la pazienza.... e te ne ricorderai forse anche tu, Felicita, quando inasprito di vedermela sempre dietro ai calcagni, mentre mi premeva di star solo con te.... le diedi una spinta, sicchè cascò sui pruni: e si graffiò un poco il collo!... Ma me ne pentii subito.... e poi volli rimediare con una novelletta.... Piccinina! mi voleva un gran bene; forse più di quello che me ne volesse allora.... Felicita.... —

Qui si fermò procurando di sorridere. Beatrice e sua figlia si scambiarono tra loro uno sguardo lungo, commosso, espressivo.... ad ambedue spuntò sul ciglio una lacrima.

X.

— Tu rimarrai qualche giorno fra noi, non è vero? — saltò su Felicita, per dare una piega meno malinconica al discorso.

— Lo farei molto volentieri, — disse il giovinotto, — ma non mi posso trattenere che tutt'oggi soltanto.

— Come mai così presto! — fece a sua volta con dolorosa sorpresa la mamma Beatrice.

— Mi rincresce, ma come si fa? — rispose il nostro luogotenente, in tono garbato, però fermamente risoluto. — Mi spiro di veder mia madre, la quale in tutti gli anni che sono al reggimento non l'ho una sola volta riveduta. Per di più, vi è un'altra circostanza: l'ho di già avvisata con una mia lettera della prossima mia venuta, e la terrei in grandissimo pensiero se più ritardassi.

— A proposito di tua madre.... io credo, — soggiunse di nuovo la fanciulla, — che la signora Rosalba non sia più nel villaggio. Ho notato da qualche tempo la mancanza della sua presenza; e l'uomo della farmacia ci assicurò, che da più d'un anno credeva che non abitasse neppur più nella villa.

— Difatti, è veramente così, — riprese Amilcare. — Avvenuta la morte di mio padre, perchè ancor io ho avuto parimente questa sventura di non poterlo più riabbracciare, ella si annoiava di rimaner qui sola senza alcuna compagnia; e si è ritirata a Milano da alcuni suoi parenti.

— Tua madre è una buonissima donna dicerto, — osservò la ragazza sorridendo; — quel che credo però si è, che non veda troppo di buon occhio il nostro matrimonio.

— Non è precisamente così come tu dici: se vuoi, lo vedeva un poco con tiepidezza; del resto non ne ha mai apertamente ricusato il consenso, nè contrariato mai in questo la volontà di mio padre. Il cuore della mia mamma lo conosco benissimo; e quando ci si vuol bene, ci si indovina perfettamente. A quell'epoca, ella pensava e temeva, che con questo sposalizio ancora sì prematuro tu potessi in qualche modo rapirmi all'amore ed alla soggezione paterna; oppure, che se io fossi venuto invece per questo motivo a variare dimora, tu mi avessi allora strappato all'affezione ed al piacevole consorzio di famiglia. Ma non dubitare, da quel tempo in poi le cose sono molto cangiate: oggi essa non vede più in te quel diavoletto spensierato e leggiero che, senza darsi una

cura al mondo delle domestiche faccende, strappa il figliuolo quasi ragazzo dal fianco d'una madre, lasciandone a questa tutto il peso e le fatiche di casa; per andarsene a zonzo, a divagarsi e sollazzarsi esclusivamente ed egoisticamente, tra le carezze dello sposo. Ma ora, al contrario, vede in te una giovine posata e robusta, che potrà bene aiutarla e supplirla ancora nelle faccende di casa.... e moglie, non fo per dire, non più di quel discolo di ragazzo, ma d'un uomo assennato, giudizioso, e costante nei suoi propositi. Oltre di questo, a scansare ogni altro dubbio, aggiungerò che ella si deve essere ormai adattata ed assuefatta un poco a vivere lontana da me dopo tanti anni di assenza; ed ormai, come volontariamente ha creduto, abbia stabilmente prescelto di rimanere presso i suoi parenti....

— Il figlio ne è il primo, — borbottò la vecchia Beatrice, deponendo sul tavolino da lavoro un camicino smerlettato che stava orlando.

— Avete ragione, signora, — ribattè Amilcare di botto. — Ma lasciamo pure non fossero tutte queste le cause, che impedivano di far rimuovere mia madre da combattere questo matrimonio. Vi era soprattutto la strana ubbia, che non potessi essere in questo giammai felice.... ma ora.... —

In queste due ultime parole, pronunziate con un accento della più appassionata tenerezza, sebbene repentinamente in modo ellittico interrotte, la sua amata Felicita indovinò tutto il resto: — Ora!... — come egli volesse dire: — che non è più per me la stessa Felicita! —

Essa lo guardò con tanto sentimento d'amore che gli parve quasi trasfigurata: benchè fosse la stessa fanciulla, così seria e meditabonda; e per le recenti sventure più che mai abbattuta e dolente.

A tal segno, che sebbene ad Amilcare ancor più che mai in tale aspetto piacesse, pure sentendo compassione di questa nuova e straordinaria tristezza, se ne sentiva tutto commosso; ed un momento vi fu che avrebbe dato tutti i tesori della terra per vedere la fanciulla sorridergli. Egli non potè trovare altro verso di consolarla che rappresentarle alla mente, dissipandone ogni dubbio sulla pretesa opposizione della madre, il fausto e prossimo evento dei loro sospirati sponsali.

Egli restò con esse a pranzo ed in conversazione tutto quanto il giorno; ma sul far della sera annunziò la ferma volontà di partire per andare a vedere sua madre. Invano le due

donne unirono insieme le loro preghiere per persuaderlo di rimanere ancora.

— Spediremo a tua madre un dispaccio telegrafico dall' ufizio della vicina città, — proponeva ingenuamente Felicita.

— Che diavolo dici mai! — rispose Amilcare ridendo.—Perchè fossi tranquillo su questo punto, bisognerebbe che mi vi recassi personalmente, ed a Firenze non c'è minor distanza di due ore buone in una buona carrozza; or una volta arrivato là, sarebbe una vera pazzia di ritornare indietro.... E poi, desidero immensamente di rivedere mia madre; e comprenderai bene, che per telegramma non posso dargli un abbraccio. Dunque, io conto d'andar via questa sera stessa.

— Ma no; si è fatto troppo tardi, e così breve è stato il piacere della vostra presenza! Ormai fateci il favore d'aspettare fino a domani, — ribattè di rinforzo la mamma Beatrice.

— No, è tutto inutile.... è impossibile, — insistè Amilcare con energica fermezza. — Bisogna che me ne vada in ogni modo di qui con l' ultima diligenza; poichè, ripeto, ho due ore di cammino da fare, quando i cavalli non siano arrembati, per giungere a Firenze: che se facessi diversamente, non sarei domani in tempo a partire col primo treno. —

Tanto la figliuola che la madre, vedendolo irremovibile, non si ostinarono più oltre a distoglierlo dalla presa risoluzione; ma vollero però a tutti i costi accompagnarlo fino allo sportello della diligenza. Costì nel momento di separarsi, accorgendosi Amilcare del loro profondo rincrescimento, ne fu oltremodo sensibile, e cercò di confortarle, dicendo:

— State di buon animo, e non vi affliggete per questo. La mia gita sarà breve; tra poco ne sarò di ritorno: e non sarà per tutti noi senza frutto, perchè vi porterò allora di là un benefizio dipiù: la preziosa benedizione di mia madre. Dopodichè, noi potremo tranquillamente concluder subito questa nostra unione; qualora Felicita — soggiunse stendendo alla giovane la destra — abbia sempre per me gli stessi.... anzi direi, migliori sentimenti che per il passato. —

Felicita, per unica risposta, strinse affettuosamente la mano che egli le porse; e dopo averlo veduto salire e veduto muoverne la carrozza, lo salutarono da lontano: poi madre e figliuola, taciturne e meste, s'allontanarono da una parte; mentre Amilcare si allontanava dall'altra, tra un festoso chioccar di frusta e un vispo tintinnio di sonagliere, in mezzo ad un nembo di polvere.

XI.

La mattina dipoi di buon' ora Amilcare prendeva alla prima corsa del treno diretto il biglietto per Milano. In oggi, si può dire, che dentro una sola giornata d' estate si traversa da un capo all' altro tutta l' Italia. Il viaggio non ne fu dunque nè lungo nè disagevole: ciò che lo faceva più aspro e più lungo, era per lui solamente l' ansietà di arrivare.

Come sua madre lo ricevè, si può meglio immaginare che ridire; sapendo quanta affezione gelosa, schifiltosa, esclusiva, nutrisse per lui.

Terminate da una parte e dall' altra le prime emozioni vivissime di questo incontro, la signora Rosalba venne ad intrattenersi col figliuolo sulla vita da lui passata al reggimento.

— L' istruzione militare mi è stata assai utile e giovevole, — rispose Amilcare, — somministrandomi cognizioni scientifiche, solide, positive; ed infondendomi nel carattere due qualità che dapprima mi mancavano: la pazienza e la fermezza. Ma la carriera del soldato, presa in complesso, non è la mia naturale vocazione; soprattutto poi quella permanente e stazionaria: sicchè mi sono annoiato mortalmente, e vi ho guadagnato dei galloni senza gloria: ecco fatto.

— Io tremava, figliuolo mio, per te, a cagione della guerra.

— Si credeva infatti, — soggiunse questi, — che la nostra compagnia dovesse marciare al fuoco da un giorno all' altro: ma non è stato così; tutto è finito.... ed il fuoco desiderato è andato in fumo.

— Ne ringrazio il Cielo: è stato meglio che sia andata in tal modo. Quale dolore atroce sarebbe stato per me di averti sentito che eri prigioniero, ferito.... e forse morto!...

— Ho fatto però le mie prime armi contro il brigantaggio, ma è stata più la fatica che l' onore; giacchè tutto si è ristretto per me ad un piccolo tafferuglio senza conclusione.

— Ed eccoti finalmente qui sano e salvo! — gli disse Rosalba, stringendoselo nuovamente al petto. — In questo tempo, invece di batterti, credo avrai pensato in previsione ad ammogliarti.

— Per tutto il tempo che sono stato nell' esercito, sapendo di essere sotto alle bandiere, ti giuro che non ho mai pensato sul serio a fare all' amore. Non era del resto più padrone di me stesso, per arrogarmi il diritto di sceglierm una compagna. Tu

sai, mamma, meglio di me, che ho digià da gran tempo impegnato il mio cuore nel nostro paese nativo.

— Chi! la Felicita forse!... e tu l'hai riveduta?...

— Sì, mamma, non te lo nego: non ho potuto resistere all'impazienza di andarvi. D'altra parte, quel villaggio si trovava a pochi chilometri da una delle stazioni intermedie del tragitto che avevo da fare. Ma ti assicuro che mi sono trattenuto solamente un giorno, un giorno solo.... dalla voglia grandissima che avevo di presto rivederti.

— E di'.... come hai tu ritrovata la Felicita?...

— È tale e quale l'ho lasciata; e non ha variato in nulla con l'avanzar dell'età. Sempre bella, pallida e malinconica, come è sempre stata....

— Ne sei tuttora innamorato? Pure era sempre così sprezzante verso di te! — l'interruppe con vivacità la madre Rosalba.

— No, no, mamma mia, credilo; ora è tutto il contrario. Questo è il solo punto anzi, dove ha fatto una mutazione tale da non riconoscerla: si vede che in qualche cosa l'aumentare degli anni si deve scorgere!... Invece ella si è mostrata verso di me questa volta tanto tenera, amorosa, appassionata.... che, in una parola, se mia madre qui presente benedirà, come spero, questa unione, la Felicita sarà mia moglie.

— Se è vero come tu dici *che ti ami sinceramente*, non ho difficoltà di approvare questo matrimonio!... molto più che ormai mi sono stabilmente fermata qui, dove sto volentieri; e non ho l'intenzione di lasciare il luogo che mi sono scelto, se non quando mi si trasporterà nell'ultima mia dimora di questo mondo, il sepolcro.... Dunque andate pure: il Cielo vi benedica; e vivete insieme contenti e felici. —

Amilcare afferrò la mano di lei, e la baciò e ribaciò a più riprese.

— Ah grazie, grazie, mia cara madre! tu mi hai forse risparmiato un acerbo rimorso!... — Poi, come riprendendosi, il giovane soggiunse: — Eppure tu mi sembravi una volta tanto contraria a queste nozze?...

— Non precisamente contraria da farci opposizione; ma non le gradiva molto, perchè, dal cenno che te ne ho dato avanti, devi averlo già inteso, mi pareva che la tua sposa non volesse corrisponderti. Ti ricorderai bene con quanta ragione la buon'anima di tuo padre diceva che senza reciproca inclinazione non vi è felicità possibile!... Oh guarda, in tale ubbia, mi sarebbe piaciuto

piuttosto che tu avessi sposato la Letizia.... Perchè non lo fai?... essa ti amava tanto allora, ed ora ti amerà forse anche dipiù.

— Ma io non provava per niente un'eguale simpatia per lei; e quando oggi la potessi sentire, e lo volessi ancora, sarebbe ormai *troppo tardi.* —

Rosalba credè che questa frase volesse significare, che l'amore per Felicita era già troppo acceso da non spengerlo facilmente, ed il vincolo troppo ormai stretto forte da potersi sciogliere: per cui sorrise, e non disse altro.

Dopo queste spiegazioni e schiarimenti, promossi ed appianati con soddisfazione comune, Amilcare si trattenne da sua madre ancora alcuni giorni; finchè dimostrò somma brama di ripartire, e ne ebbe licenza.

— Tu sarai già impaziente di rivedere la tua dama; ti compatisco — gli disse Rosalba. — Ebbene, a rivederci. Le farai tanti e tanti saluti; e vi raccomando che veniate spesso a trovarmi. —

Poi, sul punto che egli se ne andava, la madre accompagnandolo all'uscio soggiunse:

— Peraltro avrei gradito molto di più che tu sposassi la Letizia.

— Madre mia, te l'ho già detto: io non mi sentivo punto inclinato a prenderla per moglie, e non l'avrei mai presa.... e che quando questo fosse avvenuto per prodigio.... guarda, te lo voglio anche concedere, sarebbe ormai, te lo ripeto, troppo tardi... giacchè, vuoi saperlo più chiaro?... la povera Letizia è morta. —

Poco più d'un mese dopo che Amilcare fu di nuovo ritornato al villaggio, le nozze sue con Felicita si celebravano in città solennemente. Quando i due sposi novelli ebbero preso in essa alcuni giorni di spasso e di svariati divertimenti, fecero ancora insieme un piccolo viaggio di circolazione nell'Alta Italia, dove non mancarono di fare una visita alla vecchia Rosalba, come le era stato promesso. Ma quindi decisero a un tempo, di unanime accordo e volontà d'entrambi, di non fissare stabile dimora altrove che nei luoghi, i quali li avevano, per così dire, veduti nascere e crescere insieme: le case paterne, gli stabili che possedevano, la grande fabbrica farmaceutica, poi la villa più lontana: mille e mille reminiscenze incantevoli, che in ogni sito riempivano quella vasta campagna, sempre amena e ridente, ed ora verdeggiante ed indorata, come tanti anni avanti, quando vi avevano insieme giocato e scherzato nei bei giorni sereni di estate,

simili tanto ai presenti giorni beati, i quali avevano potuto finalmente insieme riuniti ritrovare.

Gli sposi alternavano quivi così la loro abitazione di tutto l'anno: stando tre mesi nella casa paterna di Amilcare dentro il villaggio; tre mesi nello stabilimento della farmacia di Felicita; altri tre mesi nella casa paterna di lei, da sua madre; la quale in compenso passava con loro gli ultimi tre nell'autunno, in quella villa che il genero vi possedeva tuttora.

Così l'amorosa coppia trascorreva la vita in giorni quieti e tranquilli; al punto che Amilcare giunse una volta a dire alla moglie nel suo entusiasmo quello che il padre suo in altra occasione aveva affermato; col variarne un pochettino in senso opposto la versione:

— Tu non sei più la mia Felicita, tu sei la mia vera *Felicità*.

— *Vera* Felicità tu mi dici! — balbettò la sposa in mezzo ad un lungo sospiro ed ella si sentì prendere come da un brivido; ed una leggiera nuvola venne ad oscurarle la serenità della fronte.

Da quel momento in poi, ognora egli se la vedeva davanti a sè divenir più che mai trista, pensierosa e sgomenta; ora una volta ormai stanco e stufo, non di quella dolce malinconia che le si avveniva sì bene, ma di quella cupa tristezza, finalmente ebbe a dire:

— Io ti ho conosciuta sempre invariabilmente seria; ed in tal modo appunto tu mi sei sempre piaciuta. Ma tu sai bene che l'odore più grato che mai vi possa essere, degenera per la troppa quantità in una sensazione opposta: ed è giusto questo eccesso che a me desta nausea, e non mi fa più ritrovare in te la primitiva impressione. Non ti mostravi, è vero, nei divertimenti ilare e ridente, ma nell'avversità ti vedeva intrepida e tranquilla: ciò che apprezzavo dunque in te soprattutto era una costante, imperturbabile calma.... È forse tuttora la perdita della sorella che ti tiene così afflitta.... addolorata?

— È pur troppo come tu lo spieghi, — mormorò Felicita, quasi reprimesse un singulto, — sono queste vesti a bruno che me la rammentano sempre!... Compatisci questa debolezza, mio caro; tu vedrai che fra poco, quando non le avrò più qui presenti sul tavolino, e le avrò interamente disfatte, io non sarò più la stessa. —

XII.

Così difatti avvenne: ed Amilcare avendo precedentemente notato un simile fenomeno dal primo giorno che ella aveva smesso il lutto, ebbe la saggia avvedutezza di evitare qualunque piccola allusione, che potesse richiamarle alla memoria la sorella Letizia.

Intanto un'altra circostanza sopraggiunse ad avvalorare tutte codeste previsioni. Un bel figliuolo maschio ne nacque; che i suoi genitori si trovarono di concerto intesi a mettergli nome Fortunato. Questo bambino veniva su molto vivace e vigoroso, e minacciava di essere crescendo, come dicono i ragazzi, una *falena*.[1] Egli aveva la smania di ridere e di ruzzare, che si era riscontrata esuberantemente nella defunta sua zia quando era piccina, la quale gli aumentò sempre con l'età, di mano in mano che fu più grandicello, e che cominciò da sè a camminare. La madre di lui intanto, come se egli venisse a sostituirsi nel suo cuore alla perduta sorella, ne aveva del tutto dileguato il dispiacere della patita disgrazia, quasi se ne fosse interamente dimenticata.

Amilcare aveva veduto dopo la nascita del suo bambino a poco a poco prodursi e compirsi nella sua moglie un così prodigioso cangiamento, cui egli piacque attribuire con qualche probabilità ad uno di quei non rari fenomeni fisiologici, che dal nuovo stato di maternità possono derivare. Peraltro fin da quando essa aveva cessato di vestire a bruno, Amilcare aveva avuto luogo di notarne nell'aspetto un lieve indizio di variazione. Ma finalmente nulla di più naturale, che a poco a poco la distanza indebolisca nella memoria in ordine del tempo le cose, come la distanza le affievolisce alla vista nell'ordine di luogo. Di tutto ci si consola; di tutto ci si forma una ragione: della più irrevocabile separazione. della più irreparabile sciagura. Il tempo cicatrizza le ferite dell'anima, come il chirurgo guarisce quelle del corpo. Vi fu chi disse, e disse bene: « Il tempo è un gran medico. »

Così Amilcare la pensava, ed andava spiegandosene gli effetti, con investigarne le cause dal lato filosofico e morale. In quanto poi alla sensazione materialmente fisica, all'illusione ottica che poteva su di essi aver parte: a che sorprendersi se il nero vestiario che ella portava una volta, ne facesse risaltare maggiormente per mero contrapposto la bianchezza della pelle; e che

[1] Forse da Falena (*Phalæna*) nome d'un genere di farfalla.

oggi invece un abito di colore più gaio e svariato, e rosse camelie ben assettate sopra un vago cappellino, ne avvampassero un poco di rosea porpora le gote?

Una tale trasformazione frattanto, si faceva ogni giorno in quella donna, sempre più rapida, visibile e profonda. Il volto ne andava a poco a poco ad inturgidirsi, a distendersi, riempiendosi con fibre più tumide e più fresche: le guancie ne venivano lentamente a colorirsi di più acceso e vivace incarnato: un nuovo sangue più rapido, gagliardo e bollente sembrava che le fosse trasfuso o rifluito nelle vene, a riscaldarne le viscere assiderate. La fronte « questo specchio dell'anima » dove il vomere del dolore aveva tracciato un passeggiero solco, tornava a riprender del pari la primitiva limpidezza: e se qualche ruga sottile contraeva, adombrandola un poco, la faccia, erano di quelle linee superficiali e fugaci, che traversano a raggi divergenti gli angoli degli occhi, e che rivelano un'indole briosa e beffarda. Così parimente per lo stesso motivo, alla piega impressa negli angoli della bocca era sottentrata da un lato del mento, diventato più grassoccio e rotondo, una graziosa pozzetta, che appariva e spariva, secondo la volubile guida che dirigeva il pensiero.

Quando ella era inginocchiata o prostrata difaccia al suo piccolo Fortunato, la madre faceva a gara con la propria creatura, a chi di loro superasse l'altro in puerili trastulli ed in matte risate. Allora con l'occhio fulgido, con le guancie vermiglie, con la bocca semiaperta ed anelante, la maestosa e severa Felicita pareva un'altra donna. Le fattezze del volto, le forme esteriori infine, ne erano senza dubbio medesime: ma la parte di esse quasi ideale ed inafferrabile, che proviene dal moto interno dell'anima, e che si è convenuto chiamare *fisonomia*, non era più quella stessa.

Ad Amilcare, nel vederla ad un tratto così, un lampo di luce istantanea balenò alla mente: e subito in visione gli apparve allo sguardo un'altra immagine, che gli si assideva davanti, contrastandone alla prima in confronto, con una rivalità per lui arcana ed incomprensibile, la preminenza e la legittimità della scelta.

Allora un turbamento strano, penoso, l'invase: e senza saper perchè, era lui adesso quello che principiava ad essere imbroncito, inquieto, e perfino annoiato delle gioconde carezze del suo bambino; e seppure amava tuttora la consorte, sentiva di non essere più felice con lei come lo era una volta.

Un giorno che ella si abbandonava un po' troppo ingenua-

mente a scherzare col fanciullo, in quella ilarità senza freno; appressandosi a lei, con austera gravità le disse:

— Ah Felicita mia! quanto tu sei mutata: non ti riconosco più.

— Lasciami stare allora, cattivaccio! — rispose ella, ridendo spensieratamente. — Non vedi dunque, che tutta la mia allegrezza è ormai riposta in questa tua creatura? —

Ma appunto Amilcare, per quest'allegrezza, si faceva sempre più torvo ed accigliato; e più che il suo figliuolo nel crescere somigliava alla defunta zia, maggiormente se ne sentiva malcontento ed indispettito.

Una volta a Felicita montò l'estro di farsi fare il ritratto del fanciullino in fotografia, e ne propose quest'idea al marito. Questi, senza opporsi completamente, tuttavia rispose un po' ruvido e scontroso:

— Mia cara, io non ti dico di no; fa quello che credi: peraltro non arrivo a capacitarmi come ti sia venuta in testa una simile pazzia.

— Una pazzia!... come dire pazzia? — esclamò Felicità, baciando e ribaciando il suo Fortunato, quasi volesse preservarlo o difenderlo da qualche offesa: poi sempre gongolando così nell'abbracciarlo, gli indirizzava queste parole: — Senti il babbo che mi ha detto *pazzia*, perchè volevo avere sempre una memoria di te, che sei il nostro amore! Digli brutto, al babbo; digli brutto!... —

E non si saziava mai di abbracciarlo e di baciarlo; ed il bimbo la guardava con occhi stralunati e confusi; quasichè non intendesse o temesse di troppo intendere ciò che gli si suggeriva.

— Ma no, Felicita mia, se ti dicevo questo, era soltanto per farti osservare, che mi sembra una vera e solenne pazzia di volere il ritratto d'un piccolo bamboccio, ad un età in cui si sogliono fare tanti e tanti cambiamenti.... si sogliono fare anche da vecchi, figuriamoci un poco!... — aggiunse egli con un mesto sospiro.

Felicita si avanzò incontro a lui di qualche passo; guardandolo attonita e con un'aria talmente singolare, che egli non le aveva da gran tempo veduta: ma si fermò di corto, forse nel pensiero di non aver capito bene la frase.

— Te ne prego, Amilcare, — dopo una breve pausa ella dolcemente gli disse, — non avere la cattiva volontà di contrariarmi su questa bizzarria: tu lo sai, che siamo in questo mondo di passaggio; e per dipiù nell'ignoranza completa quando, e se inaspettato

possa avvenire questo inevitabile transito. Tu sai pure se a questo bambino desideri più lunga ed avventurata vita di quella che forse avrà sua madre: ma la vita delle creature è nelle mani del Signore, che da un momento all'altro può a sè richiamarci; voleva dunque serbare, del frutto dell'amor nostro, d'anno in anno se è possibile, una nuova memoria.... Non puoi immaginarti di quanta consolazione ora mi sia stato di possedere il ritratto della mia cara sorella!... Ho ancora sempre il tuo, sai? Quello che mi desti nel giorno che sei ritornato.... Ho quello della mamma, quello del povero babbo.... insomma di tutti; e voglio per questo avere ancora quello del mio Fortunato. Perchè io faccio un *Album* di fotografie, acciocchè tu comprenda, una piccola collezione, per meglio dire.... almeno dei nostri pochi di famiglia.

— Hai fatto bene, e non ho nulla che ridire, — fece Amilcare pienamente soddisfatto. Anzi, — soggiunse subito dopo con premura: — io credo che non avrai difficoltà di farmi vedere quell'*Album*, così da te composto e raccolto; fammelo dunque vedere.... —

Essa rimase un poco perplessa ed imbarazzata di questa improvvisa proposizione; ma poi ripensandovi sopra, conobbe che il tentare di sottrarsi con un pretesto o un rifiuto a questa semplice richiesta del marito sarebbe stato un alimentarne più fortemente qualche sospetto, fino a provocarne un imperioso comando. Onde, riassumendo subito la consueta disinvoltura, ella disse:

— Ben volentieri; e se tu vuoi, io vado a prenderlo nel momento. —

E corse nella camera, dove essa entrò; ma il marito ve la seguì. Qui ella aperse un cassetto del canterano, che era serrato a chiave; e gli presentò un magnifico *Album* rilegato elegantemente in squisita e solida pelle, con i fogli dorati all'estremità, e chiuso da fibbie d'argento stupendamente cesellate.

In questo libro Amilcare vide e ravvisò schierati in fila sulla prima facciata: il ritratto di suo padre Gandolfo; il ritratto del suocero Telesforo, che era stato dalla sposa ereditato; finalmente quello della madre Rosalba e della suocera Beatrice, che se l'erano fra loro gentilmente regalato.

— Ed il ritratto mio dunque dov'è?... e quello della tua sorella dove l'hai messo?... — domandava Amilcare con vivacità, scartabellandone a furia i fogli, senza che la moglie tremante avesse tempo e forza di ritenerlo.

Alla seconda pagina infatti, ad una sola fila disposti stavano altri quattro spazi a rettangolo, dove si vedevano chiusi in cor-

nice altri due ritratti in fotografia; e vi rimanevano altre due incastonature affatto vuote, che aspettavano entrambe un nuovo inquilino.

— Questo sono io, — disse riconoscendosi pel primo l'indiscreto rovistatore. — Quest'altra sei tu....

— Sì, — articolò appena appena Felicita, divenendo rossa come il fuoco.

— Ma non credo.... — ribattè Amilcare. — E tua sorella dunque dov'è?... tua sorella!...

— Oh diavolo!... e non ti sei ancora accorto che questo è precisamente il suo ritratto? — replicò con ardita franchezza Felicita.

— È difficile di potervi distinguere a un tratto, — osservò il marito semplicemente. — Dunque, questo sono io.... questa è tua sorella: ed a te allora non ci hai pensato?

— Appunto perciò ho destinato questi due spazi vuoti; uno per me e l'altro per il nostro Fortunato, — replicò con gioconda disinvoltura la giovane sposa. — Noi ci faremo riprodurre in fotografia insieme, se tu ti contenti. Perchè si deve escluderne il mio bambino? Vuoi che teniamo vuoto quest'ultimo posto, quando abbiamo ottenuto la grazia dalla Provvidenza di poterlo felicemente riempire?... Mi pare che sarebbe quasi di cattivo augurio.... ne convieni?... —

Amilcare si mise ad esaminare minutamente il secondo ritratto, lanciando un'occhiata ora su questo ed ora sulla moglie; e di nuovo uno sguardo sul ritratto ed uno su lei, che gli stava davanti muta, immobile e come atterrita.

— È singolare! è quasi incredibile! — mormorò fra se stesso; poi a voce alta richiese: — E non c'è più altro?

— No, non c'è più altro! — esclamò la Felicita, strappandogli con mossa lesta e repentina quell'*Album* dalle mani.

XIII.

Amilcare aveva notato un certo turbamento nella frettolosa impazienza, con la quale sua moglie avevagli tolto dalle mani quel libro. Lì per lì non se ne fece caso; tanto più che avendola interrogata su questo, gli aveva tranquillamente risposto:

— Che giova amareggiarsi con la continua presenza dell'effigie di quelle persone, che c'erano sì care, e che l'inesorabile morte ci ha così spietatamente rapite?

— Come!... ma tu ti contraddici, mia cara; mi hai detto pur dianzi che possedere quel ritratto t'era stato, nel dispiacere, d'un grandissimo conforto!

— Allora mi parve.... o piuttosto mi sarà parso.... — fece con svagolata volubilità la giovane madre, accarezzando il suo piccino. — D'altra parte che sono io sola a contraddirmi?... Ora si può piacere ad esser serii, ed ora a stare allegri; *per non destare nausea con troppa malinconia*.... Allora, non è vero, Fortunato mio! dimmi, non è meglio ridere, sempre ridere... ridere sempre? —

E gliene dava di tanto cuore l'esempio, che il ragazzino non tardava ad imitarla, ma a sorpassarla ancora.

Punto ed inasprito da questa incurante frivolezza, come egli la chiamava, ribolli di nuovo alla mente di Amilcare un vago sospetto, che Felicita avesse voluto sottrarre con quella furia ai di lui occhi il ritratto di qualche persona che le fosse segretamente sì cara, al punto di dover nascondere al marito.

Fermatosi tenacemente in questa idea, egli risolvè con ogni mezzo possibile, per isgravarsi dal petto il peso tormentatore della gelosia, di venire al più presto a mettere in chiaro la verità. A tale scopo, una volta prevalendosi del sonnellino che sua moglie era solita di fare dopo il primo pasto, le involò le chiavi dalla tasca Poi, siccome appena un'ora dopo essa aveva per costume di uscire col bambino a spasso lì per la campagna, egli, cogliendo il destro da questa circostanza, senza porre tempo in mezzo entrò dentro la camera.

Aperto il cassettone fatale, dove l'*Album* stava rinchiuso, lo prese; e cominciò a sfogliarlo con inquietudine da capo a fondo. Ma ben presto arrivò a persuadersi, che la Felicita infatti non aveva mentito; e che quel libro non conteneva altre fotografie, se non quelle che nelle prime due pagine aveva già riveduto.

Allora, ormai tranquillo su questo tèma, stava sul punto d'andarsene: quando gli venne fatto di tornare a riguardare con più minuta attenzione, e con una sorpresa sempre più crescente, il ritratto della cognata estinta; la cui figura era atteggiata in una serenità e mestizia insolita, della quale egli non aveva mai serbato la più lieve reminiscenza.

Dopo essersi assicurato, prendendo ad una ad una queste fotografie che gli cadevano facilmente dalla cornice sotto la sola pressione delle dita, che tutte contenevano nel rovescio almeno il cognome dell'individuo, di cui l'effigie era stata riprodotta; egli volle tentare egualmente di distaccarne il ritratto della Le-

tizia, ma l'incastonatura gli offrì per particolare eccezione una forte resistenza, quasi che quel quadretto vi fosse fissato con solidi perni.

Più che mai attonito ed insospettito da questa straordinaria particolarità, e colpito da un grave dubbio che gli era sorto istantaneamente nell'animo, egli si diede in tutta furia a sconficcare quel quadretto dalla custodia: e dovendo studiare di farlo con precauzione ed in modo da non lasciar traccia d'un'indiscreta indagine, la quale avrebbe potuto ancora riuscire senza resultato; consideriamo in quanta ansietà ed agitazione egli fosse! Alla fine dopo un poco di fatica e di tempo, vi riuscì: di dietro a quella carta stavano scritti alcuni semplici versi, nel seguente modo in forma di epigrafe collocati e disposti:

Sulla diletta immagine
Di sua sorella maggiore *Felicita*
Che l'ha lasciata
Per salirne in cielo sì presto
La sorella *Letizia*
Quaggiù rimasta per piangerla
Otto giorni dopo la sua morte
Ad affettuosa memoria
Queste parole scrisse
Anno 1872.

Egli era restato come sbalordito e stupefatto a leggere e rileggere questi strani caratteri; quando l'uscio di camera pian piano si aprì: e sua moglie, l'altra Felicita, si avanzò inquieta e furtiva verso di lui; sorprendendolo che pallido e come trasognato contemplava tuttora codesta lugubre e misteriosa iscrizione.

Per le impreviste difficoltà forse egli si era trattenuto un poco troppo nella sua opera; o l'effetto ancor più imprevedibile di questa l'aveva immerso troppo lungo tempo nella dimenticanza di se stesso: forse qualche timore in proposito era sopravvenuto alla mente di quella giovane; forse essa era già inopinatamente venuta ad accorgersi degli oggetti perduti o che gli erano stati di nascosto carpiti, e ciò aveva potuto accelerarne il ritorno; fatto è che potè arrivare sul punto da scoprire Amilcare intento ed assorto nella sua segreta occupazione.

Essa indovinò tutto; e tutta smarrita e tremante si gettò, prostese le braccia, verso di lui.

Amilcare si rivolse indietro, e duramente da sè la respinse.

— Va, infame.... va, scellerata donna!... — gridò egli — tu

hai mentito.... tu mi hai perfidamente tradito.... No, non sei quella che io amavo!... tu non sei la Felicita!... Guarda qui, impostora, su questa carta.... dove hai segnato di tuo pugno la tua propria condanna!... —

Nel dir questo se la trascinava con sè, furiosamente additandole l'iscrizione posta su quel ritratto; e come se egli fosse in delirio e che un nodo gli stringesse la gola, a stento riusciva a pronunziare una sillaba.

Colei intanto gli si buttava disperatamente ai piedi; e conserte le mani sulla fronte, con voce interrotta da convulso singhiozzo, diceva:

— Ah perdonami, Amilcare! perdonami, se ti ho così ingannato!... Tu hai ragione; oh!... sì, te lo confesso: non è il ritratto della supposta Letizia, è della Felicita pur troppo quello che hai qui veduto.... È la disprezzata Letizia, che qui in me sopravvive invece di quella che tanto desideravi; ad illuderti, ad innebriarti in quel sogno dolcissimo, di cui la realtà avevi umanamente creduto di poter conquistare. Avrei voluto discendere invece di lei nella fossa, se avessi potuto per te risuscitarla. Ma ella è stata trasportata in cielo, perchè non era fatta per questa terra: prendeva la vita troppo sul serio: io son rimasta qui sola a rappresentarla, a rassomigliarla, a lusingarne con una sì falsa apparenza quell'uomo che giungessi a render contento di prendere per un' incantevole realtà una vana visione. Quantunque rivestissi un abito più corporeo e materiale del suo, e fossi nata al pari di lei buona, innocente e benedetta; ero destinata ad essere, di fronte alla vera esistenza, di cui ella sola serbava la scintilla, simile non ad altro che a quelle leggiere e brillanti fiamme che traversano veloci per lo spazio del cielo e subito si spengono: che paiono, si dicono stelle, e stelle non sono.... come io non sono più per te la vera Felicita!... Ascoltami, Amilcare, io ti avrò forse con barbara frode ingannato, ma non ti ho per questo tradito: l'esistenza di quella donna che in me vagheggiavi, era, te lo affermo io stessa, una mera illusione; pure questa illusione non era infine, sulla terra per te, così seducente, abbagliante, e durevole quanto la certezza?... E poi, ti amava tanto e poi tanto, Amilcare, che non ho potuto resistere a questo tremendo espediente; e di tanto grande amore tu amavi mia sorella, che palesarti la straziante verità sarebbe stato per me un rimorso. Sicchè, ho allora cercato il mio sommo bene, nel risparmiare a te il più acerbo dolore. —

Con tali sconnesse parole, in cui scaturiva pertanto l'im-

petuoso sfogo della più sincera affezione, la giovane sposa andava scongiurandolo di perdonarla: ma egli immobile, impassibile, ammutolito, teneva verso di lei rivolte le spalle; e non la guardava, non le parlava, non l'ascoltava neppure.

Tutto ad un tratto, si destò come da un sogno.

— Ma quella lettera.... quella lettera in risposta della mia, che annunziava il prossimo mio ritorno! — riprese egli con voce rauca ed alterata — se non era di lei.... di chi era dunque?... Su, via, rispondimi, sciagurata! chi scrisse quella lettera? —

— Fui io; — mormorò Letizia, con voce sì sottile che appena parve un gemito.

— Come!... tu sostieni dunque che è tua?...

— Sì, è mia.

— Va, allora, strega d'inferno!... dovrei odiarti, dovrei maledirti.... mi contento di disprezzarti!...

XIV.

In mezzo all'emozione di questa deplorabile catastrofe, in seguito della quale Amilcare aveva scacciato brutalmente da sè la consorte; non aveva avuto nè flemma nè pensiero bastante d'interrogarla, per ottenere più minuti e precisi schiarimenti intorno a quella lettera, che venne in nome della defunta Felicita a lui indirizzata. Rimesso che si fu un poco, vi ritornò sopra con la mente; e meno riusciva a capacitarsi, ed a farsene una plausibile ragione. Egli arrivò un momento perfino ad ammettere, secondo l'andazzo dei tempi, l'intervento d'un *medium* spiritistico in questo inesplicabile prodigio. Per quanto scarsa fosse la corrispondenza epistolare tenuta con la fanciulla, e non l'avesse perciò in pratica gran fatto, egli però l'aveva conservata presso di sè tutta intera; e sarebbe bastato confrontare un istante quell'ultima lettera con le precedenti, per vedervi esattamente un'identica mano di scritto. In tutto potevano dirsi uguali, ancor nello stile; se non che quella più recente conteneva qualche rara espressione più calda ed espansiva, dall'inesperienza dell'artifizio o per la mancanza di freno in quella passione inavvertitamente sfuggita: nella quale peraltro egli non scorgeva che una modificazione nel carattere morale, di cui aveva digià osservato qualche indizio nell'antecedente lettera che gli riferiva la morte del genitore.

Ponendo un poco più d'attenzione nell'esame di queste carte, ad Amilcare parve ancora di riscontrare un'impercettibile diffe-

renza dell' ultima sulle altre, ancora nella forma dello scritto; ma una volta interpretata la prima mediante la modificazione del *carattere morale,* egli poteva quindi benissimo supporre che questa avesse col tempo influito ad esercitare una modificazione nel *carattere materiale.* Se il giovane avesse potuto interamente dar luogo con calma a più illuminata riflessione, si sarebbe facilmente persuaso, non esservi del resto nulla di più naturale, fra tanti mai punti di rassomiglianza quali fra le due sorelle si rintracciavano, vi fosse pure, anche a motivo d' un solo ed identico insegnamento, quel punto che riguardava la forma calligrafica del loro scritto.

Ma egli era in quel momento esclusivamente preoccupato e trattenuto a ripescare col cervello, per quale intrigata trama, per quali attortigliati raggiri, aveva mai potuto illudersi a tal segno, da cadere in modo sì goffo nella rete che gli era stata tesa. Onde gli si erano a poco a poco riaffacciati di nuovo alla mente tutti gl' incidenti di dubbio, di perplessità, di terrore; e tutte le allusioni inesplicabili, che per tale colpevole menzogna si erano succedute tra loro dall' epoca del matrimonio. Gli ricorse perfino alla memoria un fatto a primo aspetto insignificante; ma che l' avrebbe potuto avvertire, quando fosse stato meno inosservato, di non precipitare così in quel funesto errore. Nel momento della pubblicazione del matrimonio, si domandò il suo nome alla sposa; ed ella rispose risolutamente: — Felicita. — Qui l' uffiziale civile parve stare un poco sopra pensiero; poi richiese di nuovo: — Quanti anni ha? — Di età maggiore, — replicò ella con disinvoltura. — Insomma egli si risovvenne di tutto: sino di quella circostanza, in cui l' epiteto di *vera* Felicita, e quella relativa alla *mutazione* dei vecchi, avevano in lei prodotto una sì forte e profonda impressione.

Tante cose avevano contribuito spontaneamente a farlo incappare nelle maglie così sottili ed invisibili di quel perfido inganno: fino il lutto della compianta sorella, che aveva smunto e rattristato il volto, della creduta Felicita e fatto più spiccare sopra il nero color delle vesti la bianchezza e l' inflessibilità quasi marmorea della figura. Ma quello poi, che inesorabilmente l' esacerbava, e per cui non giungeva giammai a placarsi; era nel ripensare con quanto crudele dispetto quella bugiarda, dismesso il bruno, lo sposalizio avvenuto, sentendosi sbarazzata da lungo tempo d' una rivale e di recente sostenuta da una prole, avesse sfacciatamente ripreso i panni, la freschezza, la gioviali-

tà, le fervide abitudini d'una volta. Di modo che egli si determinò alla fine per evitare qualche peggiore proposito di non più conviver con lei, di non parlare con lei mai più, nè mai più rivederla.

Di maniera che la poveretta era stata segregata nella villa in appartate stanze; e quantunque il marito non le facesse mancar nulla di tutto quello che avesse desiderato, questo suo contegno così barbaro e tiranno da condannarla alla più squallida solitudine, era per lei un atroce tormento che le destava orrore; ma non aveva coraggio, nè avrebbe osato, nella dignità o delicatezza che in sè serbava, movergliene il più piccolo rimprovero.

Così egli venne in procinto perfino di proibirle severamente la visita della madre stessa Beatrice, che aveva ombra le avesse tenuto di mano in questa trista faccenda: poi non ne ebbe la crudeltà; tuttavia si astenne sempre di riceverla personalmente e di presentarsi a lei in mezzo ai loro colloqui.

Pure una volta, se non la compassione di quella sventurata, la fantasia lo spinse di mettersi ad ascoltare ciò che la madre e la figliuola nella segreta loro conversazione avessero a dire; onde adagio adagio si appressò alla porta della camera dove erano rinchiuse, tendendo strettamente l'orecchio, per udire se gli venisse fatto raccapezzare qualche parola del loro intimo ragionamento.

Egli non poteva sentir altro che un sommesso susurro, simile al ronzar d'una mosca; ma gli fu facile comprendere, quando quel bisbiglio intercalavasi di scrosci di tosse e di repressi singhiozzi, che la sfortunata sposa sfogava sul seno di sua madre i suoi dolorosi sospiri. Sembrandogli finalmente che quello strepito si approssimasse, si mise più fisso ad origliare; sino a che le intese discorrere distintamente in questa guisa:

— Egli non mi parla più.... non mi guarda più, — diceva con voce flebile la Letizia, — come non esistessi più per lui.... come se non fossi al mondo.... tenendomi qui nella solitudine, nel più completo abbandono.... Pure egli avrà dovuto convincersi, che io non gli ho mancato nemmen con un pensiero.... alla fede giurata! Tutto il mio fallo è di averlo troppo amato.

— Poverina! lo so; è ben per questo.... — replicava la Beatrice; — ma non affliggerti così, non darti alla disperazione: tu mi fai pena.... Sciagurata! ed io avrei dovuto sconsigliarti!... Ma non dubitare; abbi ancora un poco di pazienza e tornerà a te, pentito, buono ed affettuoso, come per il passato.

— No, mamma mia, non mi lusingare.... Ho veduto ormai che è impossibile.... è assolutamente impossibile!... Oh quanto sono disgraziata! —

Qui vi fu una breve pausa, interrotta da gemiti soffocati; poi la giovine riprese:

— Non è solo per me; ma una cosa mi addolora più che di me stessa.... È che egli odia la sua creatura.... la sua medesima creatura!... me ne sono accorta; perchè somiglia tanto a me.... a quella Letizia, che egli non poteva patir di vedere quando era bambina! —

Amilcare non stette più oltre ad ascoltare, essendogli sembrato che le due donne, come per congedarsi, si avvicinassero all'uscio; e piano piano, senza far rumore, si affrettò di rientrare nelle proprie stanze.

Questo dialogo gli aveva prodotto una certa sensazione: vi furono due o tre momenti, in cui l'inflessione di quell'ultima voce gli aveva premuto il cuore; come all'eco lontana d'una voce consimile, che avesse anelato da gran tempo di risentire.

Qui gli venne subitamente un pensiero: se la povera Letizia aveva rivelato, ed a sgravio del proprio dolore, confidato alla madre tutte le sue pene; perchè non farebbe egli altrettanto con la sua!... Perchè non deporrebbe nel seno di lei la cagione di quello che aveva fatto soffrire, e di quello che egli stesso incominciava a soffrire?... Allora gli parve che un raggio di luce scendesse ad illuminarlo, ed un balsamo di consolazione gli scorresse nelle vene. Egli si rammentò ad un tratto le ultime parole che sua madre gli disse nel momento di lasciarlo:

— Avrei preferito piuttosto che tu sposassi la Letizia: ella che ti voleva tanto bene!... —

Si decise infatti di scriverle nell'istante, mettendola a parte del deplorabile equivoco, e delle triste conseguenze che ne erano derivate; e terminava implorandone un conforto, un consiglio.

La risposta non si fece molto aspettare. In una lunga lettera, che qui diamo in succinto, la Rosalba esortava il figliuolo alla rassegnazione, ed a sottomettersi al volere della Provvidenza che aveva così decretato. Gli raccomandava di non serbare più rancore verso la moglie, su quel che egli chiamava un inganno; perchè senza di questo egli non avrebbe mai potuto godere d'un amore schietto e leale, che dall'evidente ripugnanza dell'altra sorella non avrebbe mai ottenuto. Che le rincresceva la perdita di Felicita; ma senza di questa forse il

figlio non si sarebbe mai potuto indurre a sposare Letizia « che — ella soggiungeva — ti avrebbe di cuore corrisposto, e per questo motivo io avrei maggiormente gradito. »

Quindi concludeva dicendo: « Ti supplico dunque di venire con essa ad una pronta riconciliazione, ed a sinceramente perdonarla: pensando all' affettuosa intenzione che per te a quella colpa l' ha spinta, ed a quell' innocente bambino che così priveresti delle tue carezze, e gli cancelleresti per sempre sul capo il nome che tu gli hai posto. »

Questa lettera lo scosse ancora più fortemente: ma il cuore di Amilcare era troppo profondamente straziato per sentirne i palpiti, che potevano suscitarsi da questi saggi suggerimenti di sua madre. Egli esitò; ed esitò a lungo, sbattuto dal contrasto di due contrarii impulsi.

Finalmente si decise di tenere una via di mezzo; cioè, di tornare a rivedere Letizia.

— Sì, io voglio rivederla, — egli disse, — fosse pure per l'ultima volta! —

Era una bella serata di settembre: il sole stava già per tramontare in un cielo limpido e sereno; un fresco venticello vespertino faceva lievemente imbrividire le fronde dei gelsi, ed i pampani dei vigneti, trasportando, innebriandone i sensi, il profumo di quelle infinite emanazioni, che esalano in un'aria pura dal seno della campagna.

Letizia era uscita fuori col suo bambino, a fargli respirare appunto quest'aria *pura;* ed a procurare di distrarlo, di divagarlo, traendolo un poco da quelle squallide muraglie così mute, deserte, e da tanto tempo per lui senza festa e senza sorriso.

E come essa avrebbe potuto mai, nella tristezza che le destavano quelle pareti stesse, trasfondere ad altri la salute, il brio, che da tanto tempo a lei medesima mancavano!...

A tal fine si era incamminata verso il giardino, che essa prediligeva al contrario di sua sorella, a cui meglio piacevano luoghi più incolti, più remoti e selvaggi; e colà stette un poco a deliziarsi la vista di tanti bei fiori, e tanti bei grappoli d'uva dorata, che pendevano tuttora da quei tralci delle viti, i quali si arrampicavano su su attorcigliandosi tutto lungo intorno al pergolato.

Amilcare li seguiva in distanza spiandone i passi, penetrando pur lui nel giardino; e quando Letizia col piccolo bimbo si fu messa a sedere sotto il pergolato, egli si nascose di faccia

ad essi, dietro una spalliera di verde bosso. Di là si pose a suo bell'agio a contemplarne non visto gli atti ed il sembiante; ed anche da vicino gustarne le leziose moine, le ingenue e mezze parole di quel nativo linguaggio, nel quale una madre ed i suoi figliuoli, soltanto fra loro, ne possono intendere il significato.

La Letizia era molto cangiata nell'aspetto; la Letizia non poteva dirsi più quella di prima con questo nome. Le fattezze del volto essendo grandemente dimagrate, i lineamenti ne erano divenuti più gravi e più seri. Aveva smesso il vestiario di avventati e smaglianti colori, per indossare abiti più scuri e con guarnizioni più smorte, che le infondevano nella fisonomia un'apparenza quasi vedovile, come avanti del suo matrimonio. Essa se ne stava seduta, tenendo Fortunatino sulle ginocchia, molto mesta e meditabonda, ma non piangeva; quasi che lagrime invisibili gli rimanessero pietrificate sul ciglio.

Egli considerava tuttociò, ed a stento poteva frenarsi per l'emozione: ma di tratto in tratto una striscia più tetra gli traversava l'intelletto.... ed egli si pentiva allora della sua debolezza, ed esitava; e poi suo malgrado si sentiva spingere di bel nuovo verso di loro.... finchè udì finalmente il fanciullino, che stava a baloccarsi tra le di lei braccia, balbettare chiedendo:

— Di', mamma mia, perchè il babbo non viene più qui, e non mi accarezza più come faceva una volta?...

— Oh! non dubitare; se tu sarai buono, ritornerà qui, e ti accarezzerà come tutte le altre volte... —

Così ella disse, e si sciolse in dirotto pianto.

Amilcare non potè più a lungo reprimersi, e slanciandosi incontro a lei le gettò al collo le braccia. Un istante, ella ebbe paura, e si ritrasse indietro; ma subito dopo lo riconobbe, e lo contraccambiò, stringendoselo al seno con un'eguale effusione di affetto.

— La benedizione di due madri, Letizia mia, — egli disse, — ha ormai riannodato per sempre i nostri cuori. —

Ed intanto confondevano insieme abbondanti lagrime d'amore e di tenerezza; che le guancie del bambino, il quale si rivolgeva tutto contento ed estatico or verso il padre, or verso la madre chiamandoli, ne erano tutte inondate, e così tosto riasciutte da una parte e dall'altra sotto la pressione della loro bocca.

Poi egli stette un istante in quell'entusiasmo a contemplarla, nella di lei trasformazione; quindi le disse:

— Che importa a me, dolce mio bene, che tu non sia la Feli-

cita, se tale mi rassembri quando io ti vedo?... Tu sei ben lei.... lei che mi è risuscitata; e di cui ho amato tanto la soave malinconia, e quella delicata sensibilità mista ad un portamento così austero.... Ah sì, tu sei dessa; perchè nessun'altra che ella medesima può rassomigliarmela tanto, da sostituirla nel cuore. Ah sì, mia cara, spargimi pure il viso così di lagrime di gioia e di tenerezza!... —

La Letizia tutta commossa, senza poter parlare nè riaversi, tornava a riabbracciarlo e baciarlo; poi sollevando verso di lui i suoi begli occhi ancora umidi di pianto, e le belle labbra atteggiate ad un ineffabile sorriso, mormorò languidamente:

— Ah, mio amato Amilcare! eccoci, dunque, davvero insieme finalmente felici!... —

Ed essi furono davvero d'allora in poi felici, per tutta la vita; ed il piccolo Fortunato fu veramente tale anche lui, di nome e di fatti.

ANGELO AYÒ.

STUDI NUOVI SOPRA DEL TASSO ALIENATO.

« Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso,
» l'amorevole Tasso, e sono anche l'assassinato
» Tasso. »

TORQUATO TASSO (Lettere, *Felice Le Monnier*, 1852-55. L. 633, f. 29).

I.

Qui in Roma sul monte Gianicolo, di poco tratto lontano a villa Gabrielli (la quale ora appartiene al Manicomio), e precisamente dentro l'orto de' monaci Gerolimini, istituiti dal Gambacorti, verdeggia ancora un' annosa e gran quercia, benchè anni addietro fosse mezzo spaccata dalla folgore. È fama che all' ombra sua Filippo Neri sovente riparasse nelle ore vespertine, accompagnato da uno stuolo de' suoi diletti fanciulli, i quali non sempre facean coro al lieto sermoneggiare del sant' uomo, perchè vari di loro non potevano star fermi, e pe' viali e pratelli di quell' orto aprico si sbandavano. Ed il Neri che, nato diciannove anni prima del Tasso, dovea pur di trentun giorni sopravvivere al poeta infelicissimo, sapea molto meglio di questo (sua virtù maggiore e sua indole festevolissima), sapea, dico, molto meglio del Tasso pigliare il mondo pel verso che viene, disprezzandolo e deridendolo con serena cera.

Allo stesso albero venne anche Torquato: mentre ancor oggi il vecchio pedale con sopravi pochi rami è denominato popolarmente la *quercia del Tasso*. Questi affranto dalle dure vicende s' adagiava sotto la pianta stessa, ma oimè con animo quanto diverso, con quanto diverse memorie!

Nel 1844 io riflettevo a questo, quando co' miei colleghi d' istituto mi recavo parimente in quel posto, a fin di godere da quel *luogo eminente* (come dice il poeta nell' ultima sua lettera), e prospettarne

la grande occhiata che ne si scuopre di Roma, già capo del mondo latino e sempre capo del cattolico, onde il medesimo scriveva (L. 919, f. 7): « .... Città, ch' è la prima del mondo. »

Ritornai altra volta co'soliti compagni. Era verso l'ora di notte e di lassù vedevamo i fuochi artifiziati, che anche allora si facevano girare intorno a Castel sant'Angelo. Quanti malinconici pensieri mi cadevano nell' animo, inclinato verso il Tasso più come uomo in genere che solamente come poeta e prosatore! Ne diedi contezza al mio caro padre, uomo di scienza e di lettere, e gli aprii i sentimenti del mio animo giovanile, così scrivendogli il 1° di luglio 1845:

« La *girandola* di san Pietro (per motivo di un' altra girandola atmosferica, seguita e fragorosissima) fu trasportata a ier sera: e noi del collegio la vedemmo dall' altezza dell' orto di sant' Onofrio. Roma aveva bellissimo aspetto, giacchè le ombre gigantesche de'colli, de'templi, de' palazzi (rotte a quando a quando da' lampi de' cannoni), compivano lo spettacolo. In disparte de' compagni andetti a sedermi sopra un muricciuolo, sotto il tetto della chiesa ed in prospetto della celebre *quercia*. Voglio contarvi ciò che pensavo. Allorchè rivolto al campanile che sovrasta, rimiravo quella illuminata dal chiaror dell' artiglieria e de' fuochi in aria, pensavo alle smorte ceneri, quasi dimentiche, di Torquato, infelice non solo durante la vita, ma anche dopo morte. Esclamavo: Or vedi miseria delle cose umane! Tasso fu grande, ma disprezzato: non visse tranquillo, nè dopo morte à monumento! »

Io non voglio dire che allora pensassi proprio proprio tutto quanto scriverò qua sotto intorno alla mente del nostro Torquato: ma ben dico che appresso alla maestà di quell' albero, allora intatto, ed appresso a quella cella, ove il grand' uomo finì di penare, molti concetti germogliarono che oggi saranno in carta. Riflettevo specialmente a questo, che può esser sempre grande l' uomo di genio e l' invidia come fuoco fatuo dar maggior fama all' invidiato, quand' e' non sia troppo sensibile; chè allora non cresce come pianta sotto la tempesta, ma soggiace come fiore troppo tenero. Oh sì, del nome del Tasso avvenne quel che della quercia descritta, riuscì in testimonianza buona del verace suo pregio, ma a soverchio costo.

Povero Torquato, ái ben ragione di chiamarti *assassinato;* e perdona a me se anch' io avessi da offenderti per temerità, come gli assassini tuoi fecero per malignità. Novamente povero Torquato per le tue indicibili sciagure, provate in ogni tempo!

Non occorre pertanto che ci dilunghiamo dallo stesso monastero per vedere le sue iatture postume e con esse le altre disgrazie. Imperocchè, mentre nella chiesa di sant'Onofrio, da attuarsi pel 25 d'aprile

del 1857, Pio nono decretava un conveniente sarcofago al cantor della *Gerusalemme,* se ne diede l'incarico allo scultore Giuseppe Fabris. Non sono io il primo che gridi contro l'indegnità artistica di quel monumento; ove, oltre all'indole del rappresentato, è fallata anche la regola anatomica: non potendosi scusare neppure in un fattorino la contorta attitudine data a quel divino. Quel Fabris non poteva straziar peggio il suo soggetto. Torquato era alto e grandioso: il Fabris l'à rimpiccinito. Torquato era aitante e formoso: il Fabris l'à scolpito rachitico. Torquato era al postutto uno spigliato cavaliere: il Fabris l'à collocato fra tanti libri!

Andiamo in Pesaro a vedere se i discendenti della gentilissima Corte d'Urbino conservassero religiosamente un avanzo, che durava più o men bene sino al 1866, il qual rammentava i primi anni di Torquato, venuto in quella città sull'aprile del 1557 e rammentava insieme gli ultimi anni del suo illustre padre, Bernardo, come si raccoglie dalle lettere di questo (edizione di Comino Ventura). Di fatto l'autor dell'*Amadigi* scrive da Pesaro a' 25 ottobre 1556 alla cavaliera de' Tassi in Bergamo:

« Io venni a Ravenna con animo, per la comodità del vivere, di » fermarmici; ma il signor duca d'Urbino con una sua cortesissima » lettera m'invitò a tornare in Pesaro, ottenendomi per mia abitazione » la stanza del suo Barchetto, loco fabbricato dal padre per le sue de» lizie e atto a poetare. Ond'io per non ricusare la cortesia di tal si» gnore me ne son tornato qui. » (Ivi, V. III, f. 118.)

Dissi che nel così denominato Barchetto o Parchetto del presente manicomio di Pesaro stava in piedi una parte di elegante casina in forma ottangolare ed alla cinquecento. Essa, a' tempi del nostro poeta, sorgeva nel campo bagnato dall'Isauro o Foglia, come oggi chiamasi, non essendo allora la città difesa da quella cerchia che vedesi presentemente. Ammiravasi una camera con finestra guernita di bracciuoli, ed il direttore professor Girolami se ne serviva a studio di notomia. La scala poi era molto bellina: aprivasi esternamente alla fabbrica e girava a semicircoli concentrici con gran vaghezza. Lo scrittore di questo ragionamento la prima volta che visitò Pesaro la vide, ma sottentrato che fu al carico del Girolami più non la trovò, perchè era stata fatta smantellare da un Luigi Gessi, già sindaco e deputato amministratore dell'Ospizio de' pazzi, a ciò non ripugnante la Deputazione provinciale di quel tempo. E così il luogo di ritrovo al Muzio, al Bembo, al Castiglione, all'Atanagi e a tanti altri illustri, non meno che a' Tasso, fu in uggia distrutto barbaramente, non ostante le rimostranze di qualche amatore delle glorie patrie.

Moviamo alla volta di Sorrento. L'aere purissimo, sereno e mite di quella città nel 1864, quando lo respirai, mi parve nato per ricreamento dell'animo, tocco immantinente dalla delizia di quel golfo di Napoli e rallegrato dalla vista di Capri, di Procida ed Ischia. Nel 1870, sculta dal Cali, i Sorrentini una statua rizzarono in onore del gran concittadino: ma ciò non tolse che fin da molti anni fosse convertita in locanda la casa di lui. Era in parte precipitata a mare pel repente scoglio, ma rimanea salva la camera avventurosa. Vedeasi deturpata a carte di Francia, in lingua francese aveva nome l'albergo e quando vi fu un mio parente abitavala gente di mal affare!

Volli correre sino a Ferrara per osservare a che termine fosse nei sotterranei di sant'Anna la famosa prigione, alle cui mura anco il Byron lasciò caratteri. Sotto il dì 21 ottobre del 1866 penetrai in quel tugurio, ove dal dicembre 1580 marcì Torquato, o più probabilmente dal marzo 1579 sino a' primi di luglio dell'86. Venerando luogo, or molto guasto dall'acqua e privo di luce! Ammetto che *in temporibus* quella spelonca avesse miglior disponimento e luce: ma nondimeno io credo che potesse molto influire a piena rovina del prigioniero. Il quale ribramava que' ventidue mesi, in cui era stato rinchiuso dentro stanze meno orride e fuori di quello spedale.

Meno di ogni altra città fu grave al Tasso questa Roma; e di lei scrive (L. 922, f. 10): «.... Roma, ove sempre bramai di vivere. » Anche di Bergamo si lodava, ed eccone i versi:

« Terra, che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
» Che monti e valli mostri all'una mano,
» Ed all'altra il tuo verde e largo piano
» Or ampio ed or sublime ed or profondo. »

Mentre di Napoli, dove fu generato e ne fece elezione, scriveva (L. 1391, f. 100): «... Disperato della cortesia napolitana. »

II.

Pochi se ne videro al mondo scrittori che vantino tante illustrazioni e critiche delle loro opere, quante ne ebbe questo poeta sovrano, massimamente per la *Gerusalemme Liberata*. Purtroppo le critiche furono acerbe ed ingiuste, come quella che giovanilmente dettò il Galilei, il quale, quantunque avesse ragione in molte cose, in altre non fu giusto: in essa il Tasso è qualificato per « secchissimo, infelicissimo e miserabilissimo scrittore. » Stante così il fatto, pochi si profondarono

nella vita intima di quel sovrano ingegno, ed io non ne conosco niuno che con imparziale occhio di medico psicologo abbia di proposito recato maturo giudizio sulla qualità e disposizione della mente di lui, osservando se e in che modo questa si differenziasse dall'uso comune de' sani. Ned io vorrei carico d'irriverente nel provarmi a tale assunto, comecchè io lasci in sodo che, nonostante le sue aberrazioni, vola sempre come aquila il suo divino ingegno.

A diminuire il tedio del lettore dividerò il tèma in vari punti che conferiscano a chiarezza ed a varietà. E siccome le parole del Tasso, oltrechè leggiadre e adorne, possono più credibilmente che le mie rappresentare la natura, le tendenze, le passioni e le peripezie di lui; così non fia discaro l'addurre uno spoglio, quanto per me si possa minuto, delle sue prose, confacevoli al proposito che m'à fatto pigliare il discorso.

III.

Parmi intanto necessario il premettere un poco di cronologia per non ismarrire il filo degli avvenimenti.

Agli 11 marzo 1544 nasce a Sorrento in casa Mastrogiudici, dove la madre, Porzia de'Rossi, nobildonna che fu di Napoli, raggiunto avea il marito, tutto inteso al perfezionamento de' suoi lavori. Ivi stava la sorella Cornelia, accasata con Marzio Sersale, facoltoso cavaliere sorrentino.

Di nove anni Torquato seguì il padre che trovossi bandito da Napoli per ragioni politiche e per avversione al sant' Uficio.

Conta men di dodici anni, quando perde la madre. S' egli amaramente se ne compiangesse lo apprendiamo da questi dolci versi, coi quali un giorno doleasi d' averla solamente dovuta lasciare:

« Me dal sen della madre empia fortuna
» Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
» Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
» Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
» Preghi che sen portâr l'aure fugaci;
» Chè io giunger non dovea più volto a volto
» Fra quelle braccia accolto
» Con nodi così stretti e sì tenaci.
» Lasso! e seguii con mal sicure piante
» Qual Ascanio o Cammilla il padre errante. »

E come la proscrizione, la lontananza e la perdita dell' amorosa genitrice fossero poco, gli mancò il padre non avendo se non venticin-

que anni; il padre, nel quale non pure e' trovava lo schietto amore, ma anco si riprometteva sempre maggiore incoraggiamento nella sua povera vita. Solo gli animi cordialmente gentili e dediti alle lettere sanno comprendere quanto ne accuori il non aver più chi appassionatamente ci legga e spassionatamente giudichi il progresso de' nostri studi.

A soli venti anni aveva già composto la *Gerusalemme*, cui pubblicò sulla trentina, senza frammettere nessun'altra delle svariate sue occupazioni. Ed esso ce ne fa di esse un notevole cenno in queste parole (L. 635, f. 30): «.... Uomo ozioso nello studio e studioso nell'ozio. »

Noi per amor di brevità non possiamo tenergli dietro ne' suoi viaggi e andirivieni da una città all'altra, e da questa a quella di bel nuovo, nè seguirlo nella sua andata in Francia, importantissima all'effetto morale. Vi dimorò pochi mesi, è il vero, ma la lasciò pochi altri innanzi alla strage di san Bartolomeo! Basti il sapere che ne cavò ritratto di molte cose e costumi, non senza, cammin facendo, aggiungere nuove stanze al suo poema, crescentegli tra mano alla proporzione medesima che gli venìa meno il danaro: caso molto frequente agli artisti ed agl' innamorati.

Molto meno potremo accompagnarlo nelle Marche, nella state del 1573, quando in compagnia della duchessa d'Urbino si diede a' villerecci piaceri di Casteldurante, oggi Urbania, in sulla riva del famoso Metauro; ricordanze tutte che a quando a quando ricompariscono nel suo lavoro principe: nè finalmente staremo con lui, quando nel 1578 dimorò in casa Giulio Giordani, segretario del duca Francesco Maria della Rovere il secondo, casa che indicasi tuttavia alla Montata delle carceri in Pesaro. E' di quel fiume cantò:

« O del grand' Appennino
» Figlio piccolo sì, ma glorïoso,
» E di nome più chiaro assai che d' onde. »

Sorvoleremo anche le sette volte in che esso venne a Roma, bastandoci il ricordare che nell' aprile del suo ultimo anno si recò a sant' Onofrio per morirvi consunto a' 25 di esso mese, che era del 1595.

IV.

Ci preme porre in rilievo come il Tasso del 1565 non aveva anni ventidue compiuti, allorchè molto stimato e troppo carezzato a suo danno fu ammesso qual gentiluomo in corte del duca Alfonso secondo d'Este. Entrò propriamente al servigio nel maggio del 72 per racco-

mandazione delle principesse Lucrezia ed Eleonora; e fino al 79 ebbe in trattamento mensile, cospicuo secondo que' tempi, tanta somma, che equivarrebbe alle centodieci lire delle nostre. La speciosità e l'artifiziosità regnavano là sovrane in tutto il tenor della vita e delle maniere, tanto nel principe che ne'cortigiani, conforme allo stretto uso spagnolesco del Secento. L'afferma anche il Landi nel compendio del Tiraboschi: « Si amoreggiava e s'imparava; l'immortale Tasso vi presedeva. » Or pensate se quelle vipere di parassiti, vedendosi in tal guisa ridotti a'gradi inferiori, vi si rassegnassero e si mostrassero indulgenti al bello, al buono, al favorito ed applaudito giovane, o se in quella vece non mirassero a soppiantare il loro collega, rivale inconsapevole a quasi tutte le bieche aspirazioni loro. Oh sì, dopo tanti motivi per gustare la gioia piena e il contento pieno, doveva ripiombargli addosso la malinconìa, sua antichissima nemica! Attendealo fra ciò in continuo aguato il Pigna, spasimante per Lucrezia Bendidio e tutto cosa d'Alfonso. Dopo lui morto sottentrarono altri tormentatori frodolenti del pari, un Madalò, un Geraldini, un Brunello: benchè più che niun altro avversario attendesselo al varco la foga delle sue passioni, la sua irrequietezza e l'imprudenza, che lo abbandonava ne'momenti più decisivi. Ma che debbo io diffondermi in cose tanto trite? All'intelligenza del tèma basti il considerare che il Tasso, dignitosissimo in sè, non era preso unicamente dal tipo ideale della donna, creatura di Dio e celicola per eccellenza: anelava dietro alle varie donne, omonime le più, chè il bollore de'sensi pungealo e il bisogno di poetare stringealo. La suddetta dunque Lucrezia, la Leonora Sanvitale negli Scandiano, dal labbro tumido, lo ferirono, ma l'isterica signora Leonora d'Este in petto e persona lo invescò, ancorchè tutta d'un pezzo, come voleva il cerimoniale indispensabile. Essa qualche anno stante dovea morir di languore e fu nel febbraio 1581, come il suo temperamento linfatico l'avrìa già fatto conietturare. Di lei l'amante avea cantato questo verso fisonomico:

« Sull'ampia fronte il crespo oro lucente. »

Solita disdetta per gli amanti, sieno poeti, sieno artefici, l'andare spasimati de'biondeggiamenti. E lei non si partiva dal modo che sogliono tutte le scaltre sue pari. Leggete le parole di beffe ch'ella di suo pugno frappone, in maniera di glossa, al sonetto del fervente ammiratore: *Io vidi un tempo*, ec. Leggetele e vedrete se destano rabbia.

« *Tasso: Dubbio crudele....* Subito arsi.... (Leonora: *Come la pa-*
» *glia*, che presto arde e presto s'estingue).... *Tasso:* Diletto.... (Leonora:

» *Di che appunto* si pente *assai*).... *Tasso:* Non so perchè.... (Leo-
» nora: *Ed osa dire di non saperlo!*).... *Tasso:* Morte aspetto.... (Leo-
» nora: *Solite iattanzie delli amanti*).... *Tasso:* Non si fidi.... al piano
» calle.... (Leonora: *Ciò accade a chi devia da quello indicatoli*)....
» *Tasso:* Nocchieri incauti.... (Leonora: *Come il poeta, che non sa*
» *governar se stesso e meno frenar.... la lingua e la penna*).... *Tasso:*
» Fra gli scogli e *mostri*.... (Leonora: *Ingiusto è il poeta, attribuendo*
» *ad altri ciò che è tutta sua colpa*). » (Ivi, V. III, f. XXXI.)

Non occorre altro a mostrare che chi cantava le *armi pietose* trovava spietate anche le gran dame! L'inesperto giovane, come farfalla a lucerna, volava volava intorno alle dispregiatrici anche quando n'era bistrattato. Non tutti pensano e sentono a un modo; e sebbene agli uomini singolari incontrino eventi singolarissimi, sappiano profittarne o no, vediamoli nondimeno incappare ne' lacci, da' quali sa scampare una zotica villanella, non che un ragazzuolo. Fatto sta che il Tasso per le dolorose ingannevoli vicende del dolce e dell'agro guadagnò la cattura, aggravata dalla squisita durezza del già suo protettore, e pagavane la liberazione a spese della propria dignità e dell'estro!

V.

Tutta la descritta sequela de' mali gli venne per la natura dell'indole. L'indole di lui si poteva facilmente indovinare dal suo sembiante. Questo dall'intimo e fido Manso ci è tratteggiato così bene che pare di tenerlo sott'occhio, se anche la maschera di cera, che si conserva nella camera ov' e' morì, non ci rendesse abbastanza bene la forma dell'amato capo. Alto della persona, bianco e pallido nel volto, capegli castagni e barba bionda e folta. Testa grande, forma ovale e come oggi dicono *dolicocefala*, cioè co' lineamenti virili in aria donnesca, non tanto nel piglio quanto nell'espressione del sentimento, e con molta tendenza a fantasticare. Occhi grandi, cioè alteri e rilucenti, cilestri e vivaci, tagliati a mandorla, i quali (come scrivea pur ieri Francesco De Sanctis) *guardavan dentro*, vale a dire raffiguravano la vita di quell'anima sublime, intrinsecata in se stessa, anzi che la disposizione al riversamento esterno ed all'uso degli affari. Così avveniva al Petrarca, dice quel critico, e così avvenne al Rousseau, dico io. Grande il naso e chinato ver la bocca, grande anch'essa: l'uno rivelator di generosità, e l'altra di cavalleresca prestanza. Collo proporzionato al tronco, petto ampio, braccia lunghe e nervose con mani e dita morbide; e queste, come negli uomini liberali, spiegate infuori. Gambe

nerborute, asciutte, convenienti all' alta complessione. Attissimo ed insieme sprezzante di comparire quel pro'gentiluomo ch'esso era. Grazia ed avvenentezza incomparabili, spontanee ed invidiabili, che si lasciavano senza finzione alcuna inseparabilmente vedere col pudor del viso: « Assai credo che vostra signoria il conoscesse nel mio volto, » che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi. » (L. 59, f. 141 e 142.) Così lui. Per effetto di genitura fu, come permetterete ch' io il dica, elementato di temperamento sanguigno, il quale dopo le veglie e le sventure pendette al linfatico, in tanto che i nervi che lo rendevano presto e facondo da giovane, scossi finalmente e prostrati per effetto delle vessazioni che lo malmenarono, dal pel biondo al pel bianco, non corrispondeano tanto bene nell'età avanzata all'imperio della volontà, ed il sacro furore e il possente entusiasmo de'giorni felici s'era in tetricità e disperazione convertito. Non ebbe mai piena coscienza di sua grandezza! Il che non gli avria già interrotta la quieta contemplazione consolatrice, se la *turpis egestas*, la miseria vera che, meno brevi intercessioni, lo travagliò sempre, e l'avvilimento che fece altrettanto, non lo avessero mal suo grado oppressato nella vita giornaliera. Invece, secondochè un suo contemporaneo ebbe a notare, il Tasso, fin da' teneri anni, aveva bisogno di molto riposo (che non conseguì moralmente giammai), e scriveva come in bocca di lui stesso Sarnelli Pompeo (*Della Chirofisonomia....* Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1677. L. 1, f. 57 e 58):

« Vita non è più della mia contenta,
» Se 'l sonno l'alimenta. »

Avvi di due sorta complessioni, delle quali denominerò eccentrica l'una e concentrica l'altra. Nella prima, che è tutta irritabilità di fibre ed escandescenza di naturale, ogni affetto, ogni caso, ogni calamità fan poca presa, chè via sono rimbalzate dall'espansione, se non quanto servano di stimolo a maggiore attività, così corporea come spirituale, e di questa classe fan parte quelli di temperamento ch' è da' Francesi chiamato *digestivo* e da altri *bilioso*, come ò posto nel mio libro che tratta di ciò. Nell'altra maniera delle complessioni, concentriche, predomina la sensibilità e passibilità, che tutto mette dentro senza sfogare. Anzi que' miseri paion nati fatti a doppiare *i colpi di ventura* e sentirne l'eco per mesi ed anni con deterioramento della sanità, condannati a presto morire. E se non abbiano disgrazie reali, vanno in procaccio delle immaginarie e vi si profondano.

Dico pertanto che se l'umano consorzio fosse propriamente come dovrebbe, desterebbero grande invidia tali abitudini natie; ma sic-

come il mondo è perverso, esse riescono sventuratissime. A questa categoria, rara di numero e di meriti, appartenne il cantore delle Crociate. E se, come provano le recentissime esperienze fisiologiche, ciascuna sensazione inconsapevole che batta su' nervi periferici, innanzi di doventar percezione consapevole deve attraversare una crisi, possiamo immaginare che pena dovesse provarne il nostro autore. E lui lo seppe troppo bene, quando, ignaro o non curante *gli accorgimenti e le coperte vie*, si trovava al cimento: poichè scriveva (L. 927, f. 14): « .... Contentissimo sarei s' io potessi dire: *oderint dum metuant.* » (Seneca, *De Ira*, capo ultimo): *odino purchè temano.* Ma in altra lettera (L. 40, f. 102) aveva scritto: « Io non mi proposi mai di piacere al vulgo » stupido: ma non vorrei però solamente soddisfare a' maestri dell' arte. » Anzi sono ambiziosissimo dell' applauso degli uomini mediocri; e » quasichè altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto » quella de' più intendenti. » Dunque, invece d' incuter timore, esso ne prova molto, fatto raro in un tale schermidore e in un tale ingegno: ma altro è il coraggio fisico, altro il morale e civile, come dicono oggi. No, no, esso era nato vittima: giacchè i più degli uomini non temono se non i ricchi, i potenti della terra, i francheggiati dalle protezioni o, se non tanto, quelli che sanno tiranneggiare manescamente: degli altri, nonchè non averne paura, ma se ne fanno giuoco e l' odio col disprezzo uniscono a perdizion de' semplici. Si comincia col metterli in voce di strani, inetti, indegni e peggio, e finisce colla calunnia formale e colla persecuzione. Tal è lo stile dell' abbominato mondo!

VI.

I così detti principii morali e filosofici erano dal Tasso immutabilmente abbracciati: meno la politica, mutabilissima nell' applicazione. Suo padre avea naufragato nel pelago burrascoso di quella, avversario come fu dell' intolleranza: per entro ad esso non voleva mettersi Torquato, non voleva esporvisi. Tutte le altre parti, che s' avvengono ad uomo civile, adempieva cristianamente e cavallerescamente: se non quanto mirava con occhio troppo scrupoloso certi affari di sua coscienza e con soggezione servile obbediva a' dettami di questa, mosso più dal timore del male che dall' amor franco ed operoso del bene, vizio dei tempi di rilassamento, in cui la disonestà ed irreligione degli uni sono mal compensate dalle minute pratiche e superstizioni degli altri. Molte volte l'idea dell'inquisitore, potente in quel secolo di Filippo il secondo e di Carlo il nono, gli turbava l' anima, per timorata e devota che ella fosse.

Egli coltivò sempre la filosofia platonica, fiancheggiata dalle dottrine del Peripato e sublimata dalle visioni degli Alessandrini. Originale, come noi vogliamo dire, non fu mai. E tu di radissimo, o non mai, al leggere le sue dotte prose, t' avvieni in concepimenti di tutta sua invenzione, contemplati in lor medesimi e spastoiati dal magistero scolastico. Ed e' poteva pur librarsi in sulle ali proprie e n' avea dappresso i luminosi esempi ne' filosofanti delle nuove dottrine italiche, rimessi oggimai in bella luce dal Mamiani e dal Berti. In quella vece la forma del suo dissertare e del suò scrivere, segnatamente ne' dialoghi, è così eletta, polita e ornata che t' incanta, e pare che quel che leggi non sia lavoro d' eclettico, ma pensamenti di speculatore novello. Singolar vaghezza di prosare, ammirabile anche nelle sue lettere famigliari, avute meritamente dal Giordani per le bellissime dopo Cicerone. Gloria del nostro autore, il qual limava e riforbiva infaticabilmente ogni suo scritto, ed avea sempre in mente quest'aurea sentenza: « .... Il bello è quasi fior del buono. » (*I Dialoghi* di Torquato Tasso. Firenze, Felice Le Monnier, 1858. V. I, *Il Gonzaga*, f. 38.)

Torquato dà all' anima come un aereo ammanto, secondochè le è conceduto da' neoplatonici: « .... Difficilmente l' anima nostra pura, semplice ed immortale, si potrebbe accompagnare con coteste miste e caduche membra terrene, s' ella col mezzo d' un corpo più puro e lieve e sottile non s' accompagnasse. » (Ivi, *Il Messaggiero*, f. 207.) « L' amore presuppone sempre maggiore impedimento nell' amante che nell' amato. » (Ivi, f. 248.) Altra sentenza, che spiega il suo gran travaglio nei laberinti e nelle vicissitudini de' suoi amori. Ed anzi nel periodo che siegue non vedi tu l'uomo, bersaglio di nervosità, non ostante i soccorsi della retta filosofia e pura sapienza che a lui sorriderebbero? : « .... Io mi sono uno che porto assai fiate opinioni di cose che rivelandole, anzi dannose ed amare, che giovevoli e piacevoli mi sarebbono. » (Ivi, V. II, *Il Cavaliere errante,* f. 10.)

Passiamo a cercare il suo epistolario, preziosissimo al nostro intento, per toglierne l'immagine del suo animo, anche più nettamente. E cominceremo donde parla della sua grande sensibilità: « .... So molto bene quanto possa la prima impressione. » (L. 32, f. 89.) Meditate questa particella: « .... I sensi, non sono solamente i cinque esteriori, ma gl' interiori, che da Aristotele son nominati; da' quali molte cose mirabili dell' immortalità e della futura vita si possono argomentare. » (L. 133, f. 91.) Non vi trovate un poco del mistico e del fantastico in questi accenti? Gli si era punto nulla appiccato di profano e di gentilesco, allorquando usciva in questi altri?: « Già lessi in alcuni antichi filosofi ch' Iddio vuol per sè la cura delle cose grandi, ma le piccole

commette alla fortuna. » (L. 302, f. 297.) E quando così? « .... La felicità è della virtù, la prosperità della fortuna. » (L. 1042, f. 122.) Che rivelazione dal seguente passo!: « È più di male nell'aspettare che nel patire, come scrive Euripide. » (L. 388, f. 323.) Ed esso, poverino, aspettò sempre e non conseguì mai nulla di saldo, di durevole, di veramente onorifico, e gli cadde di capo, anzi non arrivò fino a lui quel serto di *caduchi allori*, che gli era finalmente apprestato! Onde non senza commozione si leggono anche oggi le infrascritte sue parole, calcate bene sull'allegoria di Menandro: « .... Questa vita, simile ad una fiera solenne e popolosa, sulla quale si raccoglie grandissima turba di mercanti, di ladri e giocatori: chi primo si parte, meglio alloggia, chi più indugia, si stracca, e miseramente invecchiando divien bisognoso di molte cose, è molestato da' nemici, è circondato dalle insidie e infine muore infelicemente. » (L. 1117, f. 190.) Non vedete voi in questi versi quella mano che vergò la sempre flebile e sempre cara ultima sua lettera, inviata al fermano Antonio Costantini, in cui si lagna dell'ingratitudine umana, cagione di mendicità, invece di sicura gloria, e non ispera più nulla da questa vita?

VII.

Ognuno può aver già formato sospetto che il Tasso dovesse andare sottoposto a *fastidiose indisposizioni* ed a malessere, poco descrivibile e men conoscibile. I biografi infatti e gli scritti di lui narrano più e più volte ch'esso fu realmente malato di fisici e diversi incomodi: e di più questi medesimi scritti provano ad esuberanza in che razza di medici e' fosse capitato, se ne togliamo Girolamo Mercuriale, esimio e celebrato dottore; che pur non riuscì a rimetterlo in sanità per tante cause morali discaduta. Questo professore, per quanto io n'abbia cerco nelle varie sue opere, non parla esplicitamente de' malori del Tasso, benchè di tante altre consimili infermità faccia discorsi: d'altra parte la scienza nostra, in quanto riferiscesi al conoscimento e sollievo del sistema nervoso, lasciava ancor troppo a desiderare in lui ed in tutti i barbassori coetanei. Ed era anco interrotta la serie delle buone indicazioni curative de' travagli nervosi, quali pur ne' Greci e ne' Romani si riscontrano, tanto le arabe dottrine prevalevano. Eppure dell'arte benefattrice il sorrentino e napolitano filosofo proferiva alti sensi di encomio, come nel *Forno* sovrallegato: « Ma perchè si dà l'ECCELLENTE al medico? — Per l'operazione, nella quale dimostra alcuna eccellenza, rendendo la sanità all'infermo. » (F. 282) « .... L'eccellenza de' me-

dici consiste in buona parte in dar le medicine, non solo salutifere, ma piacevoli. » (L. 258, f. 248.) Così conferma nelle corrispondenze epistolari, in altro passaggio delle quali si vedrà quanto ne fosse contentato.

Lo sventuratissimo confessa il suo misterioso patire, e lo confessa anche prima della cattura. Notatelo!: « .... Sono egro altrettanto del corpo che dell'animo. » (L. 123, f. 30.) L'immensa cupidigia del plauso lo cruccia: « .... Niun'altra cosa par che possa rendermi la sanità che la soverchia lode e 'l soverchio onore e la soverchia gloria; della quale io sarei volentieri liberale, se potessi farne parte ad alcuno. » (L. 341, f. 325.) Era ancor di opinioni troppo giovanilmente concepite, quando proferiva tali accenti: mercechè la fama, come la femmina, *siegue chi fugge ed a chi la vuol s' asconde.* Di poco valichi aveva i quaranta e così lamentasi: « La mia infermità è così lunga, la prigionia così noiosa, l'età così invecchiata, le fatiche così infruttose, ch'omai dovrebbero muovere a pietà non solo Bergomo, ma tutta Italia. » (L. 456, f. 482.) Deh sì, nelle nostre contrade aveano bene ad altre storie il capo che ad una vittima, non mai compresa nè comprendentesi mai! Talchè per ultimo giugne a proferir questi detti: « .... Bench'io nieghi d'aver mostrato per l'addietro grandissimo timore della morte; da quale, come da fonte, son derivati tutti gli altri mali che mi fanno infelicissimo; nondimeno sono così stanco di fuggirla e d'aspettarla, e così pentito d'averla più stimata di quel che debba un uomo, il qual voglia filosofar più co' fatti che con le parole, che non posso contentarmi di alcuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze e tutte le consolazioni, se non quelle solamente ch'io dimando: e chi non vuol darmi queste vuol ch'io muoia: ed io posso più contentarli dell'effetto che del modo. » (L. 521, f. 527.) Si può tratteggiare meglio in sì poche linee tutta l'indole dell'ipocondriaco, del fantasioso, dell'abbandonato?

A tante e sì complicate tribolazioni gli suggerivano, che rimedio o compenso gli suggerivano? Il *purgarsi*, la gran panacea di que'giorni, chè da per tutto vedevano aggorgamento di umori, al pari che il salassare, di rubrica annuale anche i paladini della Tavola Ritonda, era dotta prescrizione pel Medio Evo, al pari che il fare altrettanto a' cavalli in Napoli ogni venerdì santo è anche oggi usanza inveterata, sieno anche le stecchite povere rozze de' vetturini. Gli suggerivano la teriaca specialmente. Il dottore o maestro Cavallara, succeduto al Mercuriale nelle consultazioni, che gli ordinava mai? Uditelo dal suo cliente: « Aspetto le pillole, che faranno forse maggiore effetto: e farò trarmi sangue dalla fronte e dal naso in quel modo che vostra signoria mi scrive. » (L. 644, f. 37.) A' farneticanti credeano trarre il ruzzo del capo, inci-

dendo loro essa la vena frontale. Ed altrove: « Sarebbe forse anche necessario ch' io.... mi facessi far qualche cauterio; perchè se n' è serrato uno che io aveva e non era ancora bastevole. » (L. 676, f. 74.)

Quindi verremo a quest'altra osservazione, che le opinioni de' dottori parte soggiacciono e parte signoreggiano l' andazzo volgare, e l'andazzo volgare trascina dietro sè anche i renitenti. Ne volete un esempio freschissimo? Osservate come il Cavour, seguendo il pregiudizio, che ancor dura in Piemonte, di rallentare frequentemente le vene, cooperò alla propria morte, dove potea forse, e senza forse, risanare colla sola chinina. Insomma, tornando al bistrattato nostro poeta, noto ch'esso come apprensivo in primo grado, oltre i mali veri sente ed accusa anche gl' immaginari, che sono i peggio. A legger qua e là quel che scrive sotto l' oppressione morale che lo abbatteva, lui sarebbe etico, lui idropico spacciato, lui tocco dello stomaco, del fegato e della vescica, lui affetto di flusso bilioso muccoso, lui malmenato da pervigilio, lui guasto dalla putrefazione: tantochè è astretto di chiamare *chimera* il suo patire. Il vero si è che tutto al più sarebbe ito soggetto ad irritazione cerebrale, ed a qualche febbre ardente e lor conseguenza.

Ma stimò lui, stimarono i maggiorenti che il suo caso portasse, non di rinsanguargli col buon nutrimento gli umori, non di ritemprargli colle distrazioni dell' animo la complessione affralita, ma sì di battere la contraria via. E que', la più parte medicastroni della malora, lo tormentavano inutilmente, lo smungevano a tutta possa. E duolmi che con tal metodo si facesse avanti anche l' illustre forlivese, pur da me generalmente lodato dianzi, quando scrive così: « Ma il migliorar vino e l' trarmi tre o quattro volte sangue e farmi due cauteri nelle braccia non potrà nuocermi. E fu consiglio del Mercuriale: nè io vorrei tentar cosa che mi nocesse. » (L. 770, f. 164.)

In quel frattempo i custodi gli facevano d' aguzzini e il *tiranno addosso*. Aveva a mastro guardiano un *messer Giorgio*. Si loda nondimeno di maestro Alessandro da Cività, a lui accetto per le ordinazioni degli sciroppi *dolci ed acetosi*, per le *pillole con l' oro*.... quantunque *gravotte allo stomaco*. Ma quel curante la sapeva più lunga degli altri fisici, giacchè non pare che uscisse della cura magramente palliativa. Il nostro tapino lagnasi invece dell' indiscretezza e durezza di maestro Gasparro, che l' *importunava ogni giorno a pagarlo*.

Pur tuttavia l' *allegra arte* della coltura delle Muse non l' abbandonò e talvolta lo consolò. E come Federico Zuccheri, di Santangelo in Vado, ritrasse a pennello l' effigie di Torquato, così Torquato ridà se

stesso in questi versi, ch' io tolgo d' un sonetto, inedito fino al 1820 e pubblicato allora dal *Giornale Arcadico:*

« Picchiò l' uscio di morte e pur la vinse
» Or con le prose, or con i dotti carmi;
» Ma non vinse fortuna, empia nemica. »

VIII.

Ogni uomo che viene a questo globo può vivere più o meno spiccatamente due vite, l' una interna e l' altra esterna nel mondo subiettivo e nel mondo obiettivo, come pongono gli Alemanni e sovente con esagerazione praticano. La comune degli uomini, assorta da' giornalieri negozi e dalle frequenti vicissitudini e dotata oltre a ciò di poca levatura,... non sa far tante distinzioni e non gliene cale: campa alla buona. Non è infrequente però lo scontrare persone, le quali, mentre sembra accudiscano del tutto a' fatti loro, vanno contemporaneamente fantasticando e almanaccando, e l' avvenirsi in altre, le quali, sebbene pienamente in sè, pur chiacchierano fra se stesse come si farebbe con un terzo. Di tanto in tanto o per effetto d' isterismo le femmine, o per ipocondriasi i maschi, esaltano e sceverano questo duplice mo' di vita e, abbandonati come sieno verso il più immaginoso, li veggiamo sequestrati dal resto dell'umanità, sacrificare la pace interna e non so che perfezione morale con danno certo della contentezza loro. Il dottor Benedetto Monti distese una Memoria sul doppio *Io* de' farneticanti, i quali non solo van fuori del secolo, ma credon sè in una tutt' altra persona trasformati. Nè fa qui bisogno entrare in questa ricerca, bastandoci ribadire questo fatto psicologico della diade mentale, come espressione d' interiorità e d'esteriorità di pensamento, cioè ch'essa, di per se medesima, non è attributo assolutamente morboso o da matto, giacchè Socrate col suo demone, Maometto colle sue visioni (a contarne due soli) provano che in buona salute e forse in buona fede può l' uom credersi confidente di uno o più spiriti, senza andare per cotesto in ciampanelle. Al modo stesso non può credersi che Biagio Pascal folleggiasse, quando si raccapricciava alla memoria del baratro che già gli avea messo paura, nè molto meno vagellasse Bruto secondo, tanti secoli innanzi, quando mirava e rimirava lo spettro. Abbiamo sì il Cardano, che dava nelle scartate per bene ed era giù di strada, e diceva di confabulare con un genio anche lui, se buono o malo non è qui il caso da farne il processo: ed abbiamo altri deliranti. Ma qui resti ben fermo che se il Tasso conversava sinceramente e seriamente col messaggiero giovincello, che gli appariva

sotto forma aerea, non ne conséguita per legittima illazione che e' travalicasse per ciò i termini del senno e della ragione. Tuttavolta, ad esporre netto il mio pensiero, nè lui nè quegli altri di sopra ed altri molti, che io non nomino e che furono ludibrio d' illusioni cerebrali e di allucinazioni, forse invincibili, difficilmente potrei assolverli dalla taccia di tal quale esaltazione di cervello. In simil guisa non parmi no da folleggiante nè da mentecatto vero sospettar talvolta persecutori dove non sono, ma in pari tempo non campa dalla sospizione di stravolto e scemo di criterio e senno chi trova persecutori ad ogni cantone, ad ogni ora, per motivi futili o senza motivi. Dunque siffatti giuochi di fantasia, siffatte fantasticaggini d' *angelofanie*, questi spaventi di pianta, questo diffidar di tutti, anche di se stesso, predispongono e si complicano assai delle volte al delirio e al delirio immedicabile.... Ma non preoccupiamo innanzi tratto l' animo di chi ci leggerà.

Sentiamo lui: « .... Darò solamente avviso a vostra signoria di disturbi che io ricevo nello studiare e nello scrivere. Sappia dunque che questi sono di due sorte: umani e diabolici. Gli umani sono grida di donne e fanciulli, e risa piene di scherno e varie voci di animali che dagli uomini per inquietudine mia sono agitate, e strepiti di cose inanimate che dalle mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malie. » (L. 190, f. 161.) Eravamo dunque prima del 1582 in piena allucinazione, e visiva ed acustica, tanto più contumace a debellare, quanto più profonda. Ammettasi pure che qualche furfante di valletto o per comandamento ingiuntogli o per ispontaneo dispetto andasse una qualche volta a turbare il divino poeta, e frugasse e manomettesse le carte e le altre cose, poste in camera di questo: ma tali soperchierie ed infamie non sempre sarebber potute compiersi impunemente, come si deduce dal complesso de' racconti: e intanto il pover' uomo se ne richiama così spesso e tanto forte che l' aveano per noioso e per poco soffribile.

La delicatezza del gentiluomo non l' abbandonava e forse era quella dessa, che alle potenze tenebrose gli faceva attribuire il mal governo degli oggetti suoi: « .... Il diavolo, col quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch' ei voleva meco, è divenuto manifesto ladro de' miei danari e me ne toglie da dosso quando io dormo ed apre la cassa, ch' io non me ne posso guardare. » (L. 437, f. 460.) Ciò nel 1585. E poco stante leggesi: « .... In questa camera c' è un folletto ch' apre le casse e toglie i danari, benchè non in gran quantità; ma non così piccola, che non possa scomodare un povero uomo come son io. » (L. 448, f. 468.)

E sempre più deluso dell' azione de' farmachi e delle consolazioni

mondane invoca il sacerdote: « Forse ho maggior bisogno dell' esorcista che del medico, chè il male è per arte magica.... Nè trovo miglior rimedio che 'l mangiar molto e compiacere all' appetito.... Abbiatemi compassione, e sappiate ch' io son misero perchè il mondo è ingiusto. » (L. 454, f. 474 e 475.) Mi corrono le lagrime a tai detti!

E di nuovo questo ghiotto di folletto: « .... L' una (*lettera*) è sparita da poi ch' io l' ho letta, e credo che se l' abbia portata il folletto, perchè è quella, nella quale si parlava di lui.... D' un pane toltomi innanzi visibilmente a ventitrè ore; d' un piatto di frutti toltomi dinanzi l' altro giorno. » (L. 456, f. 477.) Per un medico psicologo soccorre tosto la spiegazione: « .... Mi è paruto di vedere alcune fiammette nell' aria. Alcune volte gli occhi mi sono scintillati.... e me ne sono uscite faville visibilmente. » (F. 479.) Ed implora di bel nuovo, poco men che amuleto, un reliquiario dal Pontefice, per confortarne la sua misera vita, che non si protrasse quindi più di quattr' anni: « .... M' impetri dalla sua liberalissima mano una croce d' oro, vacua, smaltata del naturale (*sic*), piena di reliquie o di orazioni contro i maligni spiriti, e licenza (se licenza è onore e dignità) di portarla sulla cappa o sul saio. Questa grazia dimando al Papa. » (L. 1326, f. 45.) Il secol nostro ride sgangheratamente di queste, com' esso le chiama, ubbie ed infestazioni: ma allora i più non ci ridevano, e il Tasso men che meno.

IX.

Siamo all' ultimo e meno agevol passo di questo discorso, cioè al vedere se Torquato fosse alienato o no nel senso stretto e tecnico del vocabolo. E dico che molti fra gli ammiratori d' un tanto creator di maraviglie, d' un autore e scrittor così alto ed eletto, tirati dalla veneranda immagine non si diedero nè si dànno a frugar le mentali e abituali condizioni sue per vedere se e quanto elle si conciliassero col fare delle altrui menti e degli altrui cervelli, ben pensanti, meglio fermi ed ottimamente operanti. Però anche fra' coetanei v' ebbe qualcuno, estraneo alla medicina, il quale, mentre di tutto cuore amava lui, se non s'occupò più o men sagacemente nello sviscerare quest' arduo soggetto e sciogliere il gran problema, non ostante dubitò che il Tasso sbalestrasse più volte. E l' ingrata ed improba fatica di tal verificazione si arguisce, se non altronde, almeno dalla quantità de' dispareri sul merito della quistione: imperocchè io ò trovato che, a dir poco, in tre classi d' allora in poi si possono ridurre gli opinamenti di chi stimi poco o molto offesa e sconvolta l' intellettiva ed affettiva esistenza di lui medesimo.

La prima classe è di coloro che si farebbero coscienza di dubitare solamente ch' e' fosse men che savissimo, e stretti dalle obiezioni degli altri, più sottili indagatori, arrivano a conceder qualche cosa, ammettendo che talvolta e' fosse invaso da furor poetico prepotente, ma senza scomponimento organico, stante che il più spesso lui per prudenza fingesse la pazzia. Il Quadrio si unisce a tal numero, ch' è il maggiore fra le altre due classi d'esaminatori, delle quali parlerò più sotto. Il Serassi s'aduna col Quadrio e vi s' aduna il Muratori che crede più alla fiera agitazione che alla frenesia. Ginevra Canonici Fachini, nel *Giornale* sovrallegato, sotto l'anno 1827, difende a spada tratta il senno di Torquato in questa forma: « .... Gli uomini, i quali sono veramente attaccati di frenesia, nol confessano, nè si tengon tali, nè manco si mostrano atti a que' maravigliosi pensamenti, i quali sviluppò Torquato. » Sia con pace della chiarissima donna, si vede che poco o nulla essa à frequentate le case de' pazzi, o di essi non à veduto se non se la turba più degradata: altrimenti avrebbe dovuto osservare che ci son mentecatti che benissimo confessano e presentiscono i brutti accessi, come ci sono all'incontro matti, i quali, sapendo d'esser mancanti di più d'un venerdì, dissimulano destramente, e ce ne sono di quelli che, tuttochè fuor del pieno cervello, compongono lavori da fare invidia a' sani: sebbene in paragone della *Gerusalemme* e dell' *Aminta*, de' *Dialoghi* e delle *Lettere* sieno la troppo meschina fattura. Ma concederete che de' Tasso non ne vengono una dozzina alla serqua. Or non mi negherete che anche nel consorzio umano d'ogni giorno si scontrano alienati che a' più non sembran tali, e se ne scontrano de' savi che a' più sembrano alienati. Così erra il giudicio umano, ch'è il volgare, benchè de' più. Io perciò conchiudo che il confessarsi o no delirante e il passare o no per tale, non prova nulla in molti casi, quanto a valore intellettuale effettivo, nel tempo stesso che il simular mattezza per coprir divisamenti invidiosi o per cansar condanna ed infamia non prova nè un zero. Giudizio ponderato e lunghissimo di psicologi alienisti vuole essere per deciferare appieno cotali quistioni.

Non pongo qui in drappello Riccardo Enrico Wilde, scrittore americano di qualche nome. Esso crede finto il Tasso insino all' anno 1581: ma non tien conto che questi confessava di sentirsi impacciato della mente già da tempo non sospetto, e lo riconfermava asseverantemente molto prima e molto dopo le sue peripezie. Di tale interprete darò qua sotto alcune parole, tradotte da me in volgare, allorchè rassegnerò la seconda schiera degl' indagatori.

In questa seconda classe debbo registrare coloro che sono intraddue e si piantano come a cavallo del fosso; non contentano gli entu-

siasti e discontentano (secondochè io pensi) i medici psicologi. A questo punto scriveami Luigi, mio fratello carissimo, che insegna Belle Lettere nell'Istituto Musicale di Firenze: « Quanto al lavoro fisiologico o psicologico, che tu ben farai succintamente sul gran Torquato, non occorre ti raccomandi di fare spiccare il limite tra la sublime poesia e la pazzia o meglio delirio del poeta, e di far notare che i grandi savi hanno il *ramo della pazzia* essenzialmente *più spiccato.* » Così lui, bene a suo modo; ma non mi contenta, perchè amo troppo i termini precisi. Per tal guisa infatti di conciliare la fantasia bizzarra e i deliramenti lucidi, troppo si prova e quindi poco si prova. Il punto della controversia non gira sul confine, possibile in genere, della poesia dall'un verso e dal vaneggiamento dall'altro: ma sta sul campo di quest'ultimo, se cioè il figliuol di Bernardo fosse o non fosse tocco e quanto del sistema cerebrale. Insomma l'assunto non verte tra il più o il meno d'eteroclito, ma tra il sì o il no d'infermo.

Non mi appaga nè anco il menzionato Wilde, quando intorno al periodo successivo al 1581 scrive, dicendo: « Ora noi ci appressiamo al periodo, in cui e' dimostrò numerosi e gravi segni di disordinamento, simigliante a mattia e per certo unicamente discernibili colla grande esattezza della scienza moderna. » E altrove: « Un uom che adempie senza contradizione scambievole sì varie parti e dà numerosi sonetti, canzoni, dialoghi e discorsi, tutti ammirevoli, s'e'non gode integra la mente, da tal' una pazzia dev'esser preso ch'è più stupenda della saviezza. » Ripeterò che gli alienisti sanno esser compatibili insieme il mal del farnetico e la vena letteraria, per più d'un esempio luculento che saprebbon citare, benchè non tanto segnalato quanto il caso nostro. Nè io prendo maraviglia per tal guisa di giudizi, poichè a'dì tristi del poeta vi era chi egualmente la pensava. Leggo pertanto sotto il giorno 4 febbraio 1576 questa particella: « .... Non sappiamo se dobbiamo dir *matto* o *piacevole et astuto spirito.* » Parole di Francesco de'Medici. (L. cit., V. III, f. VIII.)

Francesco De Sanctis più nettamente esprime questo passaggio e ricorso: « .... Stato fluttuante tra la sanità e la pazzia, e che potè far credere, non che ad altri, ma a lui stesso non avere intero il senno. » (*Nuova Antologia,* febbraio 1871, f. 279.) Ma più disinvolto di tutti è l'avvocato Giovan Battista De Capitani, il quale pubblicò nel 1866 un librino *Dell'Intelletto del Tasso, cercato a fondo ne'suoi scritti* (Milano, coi tipi di G. Bernardini, f. 44), e conchiude la sua disanima con queste espresse parole: « Ciascun lettore discreto potrà giudicare, se un tant'uomo a parte fu de'matti savi o de'savi matti. Per quanto abbiamo dimostrato e' certo fu degli ultimi. » Con tal bisticcio pianta il lettore: e

transeat se avesse detto, che il ragionare e lo sragionare succedevano alternativamente nel Sorrentino, stantechè lucidi intervalli e tratti ben guidati di vita intellettiva il Tasso, a quanto sembra, n'ebbe anche negli anni più travagliosi.

Come antesignano della fila qui descritta potevo quasi mettere un personaggio di molt' autorità ed insieme testimonio credibilissimo, Giambattista Manso, fedele amico ed accurato biografo di Torquato, come indeciso fra l'una parte e l' altra, se non in quanto tende più verso il sospetto di frenesia che di forsennatezza, come se l'una psicopaticamente fosse molto diversa forma e quasichè contraria all' altra, mentre la prima come specie è contenuta nell' ultima come genere. Ma forse lo ritraeva dal pronunciarsi chiaro l'affettuosa riverenza e quel culto che e' provava all'immagine e alla memoria dell'egregio amico: tantochè dove gli altri conoscenti l'ammettono e il Tasso medesimo lo confessa più volte d' essere incauto e cianciero, il Manso ce lo presenta come la cautela e la segretezza in quintessenza. Ma finalmente in una lettera, data nell' ottobre 1588, oltre al concedere che il poeta era tenuto per amente, gli uscì in confidenza questa frase, scrivendo al principe di Conca: « .... Dubito sì bene che la sua frenesia faccia me divenire matto. » (L. cit., V. IV, f. 49.) Ed io credo assai più al Manso in questa particella, che quando come storico (se sua o non piuttosto del Fiamma è la *Vita* che conosciamo) e'vuole spiegare tutto quello scompiglio colla parola greca ipocondria e coll'altra ibrida di mirarchia, da lui qualificata per levamento di flati, e che significa *preponderanza di bile,* simigliante all'*umor malinconico*, ravvisato nel *flusso sanguigno* dal detto biografo: parolaccia ibrida che m'à fatto arrovellare per cavarne l'etimologia; e se non era il dotto P. G. Maggi, che me la dà mezza tra l'arabo e il greco, ne morivo colla voglia in corpo.

Vien da ultimo la categoria degli uomini rigidi e presso ch'io non dissi indiscreti, di quelli cioè che pesano l' uomo infelice come fisicamente matto spacciato. Non già perchè io tenga lo Cherbuliez degno da mettersi in *capite libri*, io lo cito in queste pagine (che l' ò invece per francese beffardo e spregiatore dell'epico incomparabile): ma lo cito perchè ci meni innanzi gli altri. Intanto e' scrive: « Cosa strana! De'nostri due poeti epici colui che cantò la pazzia di Orlando fu savio, e colui che celebrò la saggezza di Goffredo fu matto: quegli pose tutta la sua fantasia nel suo poema e usò ragione per condur prudentemente la vita, dove questi ogni sua ragione spese nel condurre la sua epopea e visse a mercè di sua fantasia. » (*Revue des Deux Mondes*, luglio 1863.)

Ne farà i primi onori Bernardino Celentano, esimio pittor di Napoli, il quale, primachè d'acerba morte fosse rapito a' dì 28 luglio 1863,

cominciato avea e quasi tutto colorito un disegno, rappresentante il Tasso di anni quarantacinque a Bisaccio, cittadetta feudale de' Manso in Puglia. Cammina il lasso poeta non lungi dal Manso e dal Polverino, suoi intrinseci, e s'abbandona al braccio d'attonita giovanetta: dietrogli un' allegra turba d'improvvisatori e musicanti, di cui abbonda il paese. La dolcezza ivi del clima, l'amenità del luogo, la compagnia della buona gente, il suono ripercosso dalla valle par che dia men torbido sguardo all'ospite divino: ma un tratto apparisce dal gesto ver la fronte e dalla fronte stessa l'enimma che più travaglioso lo perturba. Quel sembiante, che rimase non finito, sgomentava l'immaginativa del dipintore e perciò lo lasciava per ultimo. Quindici giorni vi spendeva il Celentano, e non riuscendogli di rappresentare nell'aria del volto e nell'atto del capo il patimento dell'anima che vaghi di tutta lena, mentre il corpo dimora, si lasciò cader davanti a quella tela, nè si rialzò più, sorpreso da subitaneo colpo e mortale d'apoplessia.

Il Tauno propende ad accogliere fra' deliranti il nostro autore e, in quel che non si perita nel riconoscere lo smarrirsi della mente di questo, sostiene a voce piena che non fosse punto nulla affralita la sua potenza creatrice. Soscrive a tal sentenza quel tale, che puoi riscontrar nella prima annata del periodico milanese *Il Politecnico*. E sotto il 1829 nella *Biografia Universale*, edizione veneta, il De Angelis è dell'opinione medesima.

Volete altro? Ò da registrare l'avviso di due donne, non ignote nella repubblica delle lettere, le quali appunto perchè donne, possono valere quanto altro letterato in genere; esse infatti coll'innato sentimento e quasi per istinto sanno bene spesso conghietturare francamente le qualità morali de' pazienti. La prima è Teresa Gnoli Gualandi, che tessè un dramma assai lodevole sul Tasso: pone in vista il poeta come fuor del retto discorso. L'altra è l'americana Emilia Wilder, autrice d'un vago libro sul linguaggio de' fiori e conoscitrice di molte lingue, compresa la nostra, la quale ella coltivò pel grande amore di Dante: in una lettera mi s'esprime conformemente intorno all'aberrazione tassesca.

Debbo esplicarvi l'animo mio: cioè che simili opinamenti non mi avrebbero fatto tracollar la bilancia, qualora non avessi consultato i famigliari del Tasso, un grave contemporaneo, cultor di fisica ed un medico almeno, che l'avesse potuto esaminare. E n'ebbi a sufficienza. Conciossiachè, se le dichiarazioni di chi gli stava intorno, semplicemente come domestico, non pesano quanto un motto solo d'un dottor fisico, è illecito il trarre conseguenza che da quelli non si possa cavare informazione preziosa come da semplici e spregiudicati osser-

vatori. E vaglia sempre il vero: tre anni dipoi che il gentil cavaliere fu libero dal carcere, vo' dire a'22 luglio 1589, ecco come ce lo mette innanzi Giulio Graziosi, agente del duca d' Urbino in una lettera ch'esso manda al Veterano (*Lettere,* V. IV, f. 147): « Il povero Tasso, ieri doppo avere magnato in casa mia, si pose a scrivere molte lettere. Ci venne curiosità di aprirle tutte; tanto le cose sue piacciono anco nella pazzia. Vostra signoria abbia pacienzia e compassione a questo poverello che dal dir bene in fuora non sa del resto che dica o voglia.... — I suoi umori lo fanno diffidare d' ognuno.... Qual savio parlò mai nè in prosa nè in rime meglio di questo pazzo? » E per non moltiplicare in citazioni di testimonianze famigliari, bastimi il recarvi quel brano di lettera di Roberto Titi, che fu spedita da Firenze a' dì 4 d'agosto 1590, in cui egli è tenuto come incurabile e sfidato (Ivi, f. 315): « Saprà vostra signoria che il Tasso è ancor qui in stato di mente certo infelice, poichè l'allegrezza istessa non avrebbe forza di rallegrarlo un poco: insomma *actum est de eo*, e non accade parlarne, se non in quanto si leggono i suoi scritti. » Tale era divenuto quell'uomo di soli quarantasei anni!

Il celebre Della Porta, dell' età stessa che il Tasso, speculativo e trovatore quant' altri mai e che se la faceva colle scienze occulte lassù poco discosto da Monte Oliveto di Napoli (eremo sublime ove dimorò il nostro uomo), il Della Porta nella villa di suo nome tra Capodimonte e la Renella ecco quel che ne scrisse dentro al volume *De humana Phisiognomonia*, L. III, c. 15, f. 185: « Torquato Tasso, uomo d' acuto ingegno, benissimo merito della poesia, tien gli occhi fluidi e quando li socchiude li volge in alto: è soggetto a mentali vacillamenti. »

Ecco da ultimo la sentenza del perito, che vale per molte deposizioni, intendo Giambattista Imperiali, discepolo al Mercuriale e medico ornatissimo. Senz' altro da esso è posto al bando de' ragionanti con queste precise parole, diffinendolo per *mente prorsus captum et delirum.* Che ve ne sembra? Non vi par d' udir come una condanna inappellabile? A me par di sì: nondimeno conviene sentire l' ultima parola dell' esaminato.

Narri pure il Tasso la storia dell'animo suo, così nel tempo anteriore che nel posteriore alla sua gran disgrazia, e per abbracciare il doloroso racconto ci somministri que' passaggi più significanti e caratteristici, che valgano a ridare anche inavvertentemente ciò che lui era diventato in séguito del governo fattogli dal suo naturale e dalle altrui vessazioni, che già conoscete più che in complesso.

Non è giunto a mezzo il cammino, e già accusa l'*età inclinata,*

com'esso scrive, e la declinazione morale: « .... La mia fortuna e il mio intelletto mi fan da meno di quel che prima io era. L'intelletto nondimeno, in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore. » (L. 114, f. 295.) E circa i sonetti afferma: « .... Ce ne sono nondimeno molti, i quali mi sono usciti delle mani nella mia pazzia. » (L. 136, f. 95.) Volgeva il 1582 e dalla squallida muda scrive: « .... Son molti anni che io patisco d'umor malinconico e di frenesia. » (L. 204, f. 195.) Poniam pure che questi ultimi detti non sieno da ridursi a oro, come usciti dalla bocca d'un detenuto; ma purtroppo in essi non si niega il vaneggiamento anche pel tempo precorso, dove non rinvengo motivo ch'e' l'allegasse quando non fosse vero e sentito. Contemplate appresso l'uomo affranto: « Io ho alcuna volta molto attribuito a me stesso e creduto d'esser da molto; ma ora vedendo in quante cose l'immaginazione m'ha ingannato, dubito che non m'abbia anche ingannato nella persuasion di me stesso. E mi pare che tutte le cose passate siano state in sogno: onde son risoluto di non creder più all'immaginazione. » (L. 555, f. 581.) E poco più sotto: « .... Non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da divino furore che commosso da furor di maninconia. » (L. 589, f. 598.) E più in fondo ancora, cioè dopo la liberazione: « Sono passati gli otto anni ch'io sono infermo.... Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale son maninconichissimo, ed è accompagnata da grande smemorataggine. Nelle altre cose son quasi sano.... Se non ceno, soglio veggliar la maggior parte della notte. » (L. 647, 39.) L'ultimo periodo è troppo importante per convincere d'erroneo il sistema usatogli del purgarlo, del dissanguarlo, dell'assottigliargli la dieta, quando era già stato *assassinato* dal signor duca di Ferrara, col farlo chiudere in *prigione*.

Espone di sè all'Imperatrice: « .... Essendo egli infermo e frenetico e maleficiato.... Tanti torti egli ha sostenuti in tutte le parti d'Italia e particolarmente nel regno di Napoli. » (L. 729, f. 118.) Quest'altra prova, e siam lesti e presti: « Io son poco sano e tanto malinconico, che son riputato matto dagli altri e da me stesso, quando non potendo tener celati tanti pensieri noiosi, e tante inquietudini e sollecitudini d'animo infermo e perturbato, io prorompo in lunghissimi soliloqui: li quali se sono da alcuni ascoltati (e possono esser da molti), a molti son noti i miei disegni, e quel ch'io speri e quel ch'io desideri. » (L. 899, f. 262.)

X.

Non soltanto adunque Torquato Tasso era affetto di scompiglio mentale per esaltazione di mente e sensibilità di nervi patologica, ma soffriva anche di delirio, come oggi diciamo tecnicamente, istintivo, con atti istantanei, inattesi, violenti, irresistibili, condannati dalla saviezza. Imperciocchè sappiamo che lui, così riserbato, così cortese, diede una solenne ceffata al calunniatore e smentitor Madalò: sappiamo che a'27 giugno del 77, presente la duchessa d'Urbino, vibrò un coltello contro un famiglio di lei sospetto: sappiamo anche di qual brutto garbo usasse col suo buon Manso per cattivarne l'attenzione intorno all'avvenimento delle sue visioni.

Per le quali tutte considerazioni, attestazioni e confessioni debbo con mio dispiacere e ripugnanza, ma in fede annunciar dichiaratamente intorno il gran poeta e gran prosatore e filosofo Torquato Tasso:

1. Che per cagioni, parte congenite e parte acquisite, fosse nel vero senso del termine fisicamente alienato;

2. Che il delirio scoppiasse qualche anno innanzi la prigionia e probabilmente dal 75, certamente dal tempo che fu sostenuto nel palagio ducale, e continuasse qualche anno dipoi che ricoverò la libertà;

3. Che il delirio medesimo fosse accompagnato da visioni, illusioni, allucinazioni dapprincipio: d'annullamento di coscienza talvolta e anche da smarrimento di memoria in successo, e aggravato dal terrore d'esser continuamente e da tutti perseguitato per alterazion cerebrale;

4. Che la forma della sua pazzia fosse di quelle speciali, che possono unirsi ad ingegno di primo ordine e che sono compatibili coll'integrità delle altre specie mentali, com'è proprio della *lipemania* o, come diciamo, monomania e monodelirio triste;

5. Che tal forma battesse un andamento intermittente, framezzato da vari intervalli splendidissimi;

6. Che finalmente essa mattezza fosse mal conosciuta e peggio medicata da'molti che furon chiamati a curarla, e che quelli, invece d'attenuarla, riuscirono ad aspreggiarla più che mai e renderla assolutamente funesta.

FILIPPO CARDONA.

UN' ESCURSIONE NEL KOKAN.

(Marzo-Aprile 1870.)

I.

Nel proposito di penetrare in uno degli Stati indipendenti dell'Asia Centrale, dove le recenti conquiste dei Russi non avessero domato il carattere nazionale ed alterate le antiche tradizioni, dopo pochi mesi di soggiorno nel Turkestan soggetto alla Russia, raccolte bastevoli notizie sull' indole, sui costumi, sulla lingua degli indigeni, mi avviai verso il Kokan.

Per verità il cuore mi avrebbe tratto verso Bucara, paese illustrato dalle sventure dei miei concittadini, famoso per la superstiziosa ferocia della popolazione, per la crudeltà del suo Emiro; ed una certa aureola di mistero; ma il sentimento dovette cedere alle ragioni pratiche ed all'autorità del Governatore russo, dal quale dipendeva il concedermi di partire, e che non voleva assumere sopra di sè la responsabilità dei mali che mi potevan capitare, o mettersi nell' occasione di dover vendicar colla forza gli insulti che mi potevan venir fatti.

Scelsi adunque per mèta della mia spedizione il Kokan, che conservando la sua originalità si trova nei migliori rapporti colla Russia, è abitato da genti più miti, e retto da un Kan, intelligente ed amico dell' Europa. La mia scelta fu poi gentilmente assecondata dal governatore Kaufman, che con impareggiabile cortesia mi diede una potentissima commendatizia pel Kan.

I preparativi per la spedizione furono presto fatti, e la sera del 16 marzo (stile russo) la piccola carovana composta di due giovani russi, Köhler e Lapatin, della mia persona e di un interprete tartaro

che conduceva i cavalli carichi di bagagli e di donativi destinati al Kan, era in sella pronta ad incamminarsi. I nostri costumi alla foggia cosacca: berretto di pelliccia, giubba di pel di cammello, larghi pantaloni di cuoio ricamati, grossi stivali, la nagaika (frustino) tradizionale; la bardatura indigena a vivaci colori; i vispi cavallini del paese formavano un insieme dei più pittoreschi. Gli amici stavano intorno ripetendo saluti ed augurii: la nostra partenza aveva l'aria di una festa di famiglia.

Nulla infatti per un viaggiatore appassionato supera il piacere del galoppare per la steppa in groppa ad un buon cavallo turcomanno. È là che l'uomo sente l'orgoglio della sua personalità svilupparsi in tutta la sua energia. Quando spazia per quei campi senza confine, desolati e silenziosi, gli par di comprendere l'infinito, di cui sono l'immagine; sente l'animo suo, sciolto dai ceppi delle passioni, allargarsi come l'orizzonte che gli sta intorno, il mondo impiccolirsi. La sua mente si abbandona con una voluttà inenarrabile ai più bizzarri capricci della fantasia, e, quando stanca di sogni, si piace di revocar il passato ed esaminar fatti e persone, trova nel giudicare un'indipendenza ed una calma che non ha nel corso ordinario della vita: uomini e cose le appaiono nelle loro vere proporzioni, gli affetti al loro giusto livello. — Un prolungato soggiorno fra gli uomini accende più intenso il desiderio della vita avventurosa del deserto: giunge un momento, in cui si è vinti dal fascino: s'inforca il cavallo, più fido di un vecchio amico, e provvista la bisaccia della sella di una bottiglia e di poco montone arrostito, dimentichi di ogni cura, ebbri di libertà, si corre attraverso l'arida pianura, chiedendo la notte ospitalità all'jurta di un kirghiso od al caravanserai di un'oasi.

Tale è l'incanto che il deserto esercita su chi ne provò una volta le misteriose attrattive.

Noi tutti giovani, abituati alla steppa, era naturale se mettendoci in cammino per una spedizione tanto desiderata, mostravamo la più franca allegria. Uscendo dalle porte di Tasckent ci avviamo pel nuovo stradale, tracciato dai Russi, lungo per ora non più di 9 verste, ma che col tempo deve prolungarsi fino a Chodgent. Guadiamo il Circik coll'acqua fino alla groppa, rischiarati dalle fiamme che s'innalzano sulle rive dai giunghi incendiati dagli abitatori per allontanare le tigri e fertilizzare colle ceneri il suolo. Incontriamo il convoglio di una giovine sposa di ricco casato accompagnata al tetto maritale: essa precede ravvolta in un'ampia zimarra di panno rosso a vaghi ricami, montata su un cavallo adorno di piume, gualdrappe e gingilli: a lato le cavalca una donna attempata in tenuta più modesta: i cammelli che portano il

corredo seguono in fila gravemente, camuffati anch' essi di coperte a ricami e di pennacchi.

Passata la notte a Taitube, il mattin vegnente, attraversati pochi Kisclak (villaggi), di cui l' acque del fiume Algrin innaffiano le campagne, troviamo la steppa. I pochi fiori che sbocciano per essere primavera, una colonia di testuggini, una carovana, un cavallo che si sbriglia durante un *alt* e imbizzarrisce pel piano, sono episodii che allietano la marcia. Presso la fonte di Giambulak, alle falde di una montagna di rocce, un battaglione di Cosacchi accampato presenta un quadro dei più animati. Gli ufficiali ci accolgono sotto le jurte, dove ben presto regna un' intimità, cementata da brindisi senza fine.

Il giorno appresso, dopo una refezione al Musarabad, vasta cupola cadente, costruita dagli antichi Kan per ricovero delle carovane, e traghettato il Sir Daria sulle barcacce, scendiamo a Chodgent. Spesovi un giorno a ristorarci presso vecchie conoscenze, e scelta una guida, c' incamminiamo verso Oriente, dando un addio definitivo ad ogni vestigio di civiltà europea.

La vallata di Kokan si apre innanzi a noi con aspetto maestoso. Le montagne che la limitano a mezzodì ed a settentrione salgono a scaglioni, di cui i più bassi sono nudi, i più elevati coperti di vegetazione: le vette biancheggiano per neve eterna. Il piano della valle è costituito di un terreno d' alluvione ora cosparso di grossi ciottoli, or d' una sabbia finissima, or di biancheggianti depositi salini, là perfettamente liscio, qui tempestato di dune. Nel mezzo scorre torbido il Sir Daria in un letto largo e poco profondo, rotto da ghiaie e banchi di sabbia tanto mobili che non solo si spostano da un giorno all'altro, ma d' ora in ora, costringendo in certe epoche le barcacce che lo tragittano ad esplorare il fondo ad ogni viaggio. Nella stagione invernale, quando è scarso d' acque, si suddivide in molti rami; nell' estate, collo sciogliersi delle nevi, gonfia e confonde i suoi vortici in una sola corrente. Nel 1869 a Chodgent la differenza fra il livello estivo e l' invernale delle acque non fu che di 5 piedi, ma non di rado s' innalza assai più, e reca danni ai villaggi sparsi sulle rive.

Lo stradale che percorriamo e di cui, accecati da un vento impetuoso, a stento troviamo le tracce, si mantiene lungo il fiume e lascia lontano sulla destra le borgate di Kattekan e Kistakuss, che fan l'effetto di due macchioni verdissimi.

A Karakcikum s' incontra il primo posto kokandese. Ad una parete di una tettoia a colonne di legno variopinte, ombreggiata di folti salici, stanno appesi una dozzina di moschetti dalle forme grossolane, cui serve di batteria una miccia applicata ad un congegno primitivo.

Il capo del posto, un personaggio a gran zimarra, ampio turbante, dall'aria tutt'altro che marziale, ci si avvicina: « trotter tamar » (adagio, amico) e ci chiede dei fatti nostri, ma si mostra facilmente soddisfatto. Poco più in là (6 verste) due cavalieri ci sbarrano la via e ci intimano di seguire la strada che piega a destra e descrive un largo semicerchio intorno alla fortezza di Machram che s' erge innanzi a noi. Prima d'ora i viaggiatori passavano rasente le mura, circondate di casolari e di boschetti, ma dacchè il Kan, che è gelosissimo di questo suo arnese, vide i Russi spazzar il campo intorno ai loro forti, per imitarli distrusse case e giardini, ridusse a risaie i terreni circostanti a portata del cannone, e deviò la strada delle carovane. La cittadella consiste in un quadrato di circa 400 metri di lato con i baluardi di creta, sormontati ai quattro angoli di torricelle per le guardie: è munita di cannoni e presidiata da numeroso stuolo di armati, comandati da un Beg. Si passa la notte in un piccolo bazar poco lontano. Il padrone della bottega a thè in cui sediamo, un amico della nostra guida, ci offre gentilmente ospitalità nella sua casa, quando un cencioso soldato, udita la proposta, sbuffando, osserva che per infedeli sarebbe troppo onore: si dorme quindi nel loggiato del bazar. Questo è del resto uno dei rarissimi tratti di scortesia usatici durante l' intera spedizione.

Dopo Machram la strada si biforca: un tronco diverge verso mezzodì e s'avvicina alle montagne Kasegar Davan, di cui lambe le falde, attraversando un seguito di villaggi, irrigati dai ruscelli che esse alimentano, e di cui le masse verdeggianti spiccano sul fondo roccioso. L' altro tronco, ed è quello che seguiamo noi, tira dritto nel mezzo della valle staccandosi anche dal fiume, di cui il letto prende una direzione assai più verso il nord.

Un caravanserai deserto ricorda Mallà-Kan, antecessore del Kan attuale, che ne aveva innalzati parecchi per asilo delle carovane contro i briganti che ai suoi tempi infestavano il paese: ma in parte per essere scemata la necessità, dacchè i briganti furono snidati, e specialmente per distruggere ogni vestigio della dominazione di Mallà-Kan, che si narra essere stato crudelissimo, quei caravanserai sono ora abbandonati o demoliti.

Giunti al piccolo villaggio di Jamtaktè, a 20 verste da Machram, scorgiamo alla nostra destra il borgo importante di Canevadam, e sulla pendice della montagna che sovrasta una striscia rossiccia che indica il luogo dove un ardito mercante russo, subito dopo la conclusione del trattato di pace fra la Russia ed il Kokan, aveva tentato di cavare assalto: ne fu distolto dalla difficoltà dello scavo e del trasporto fra indigeni permalosi piuttostochè dalla deficienza di materia.

Oltre Batar (4 verste in su di Jamtaktè) salutiamo una torre in mattoni che s' eleva fra le sabbie del piano, e che forse serviva alle vedette nel tempo delle guerre coi Bucaresi. Da questo punto la vallata va pigliando proporzioni sempre più vaste.

A Bisciarik (40 verste in là di Machram) facciam tappa a gran meraviglia degli abitanti, che ci guardano per dell' ore a bocca spalancata. M' imbatto in un caravanserai, dove una tribù di zingari s' è acquartierata col suo ordinario attiraglio di carri e masserizie. Arrivan essi dal Kascgar, ma le fattezze hanno simili a quelle dei confratelli d' Europa: nelle fogge non differiscono dagli indigeni, solo sono più sucidi d' assai e permettono alle donne di mostrarsi senza velo. La maggior parte è occupata ad intrecciar canestri di vimini, che vendono nel paese. Al mio entrare una baraonda di uomini, donne, fanciulli nudi, o quasi, mi si affolla intorno, offrendo il prodotto del loro lavoro, e domandando il silao (mancia) con uno schiamazzo assordante. M'avvicino ad una giovane accosciata sul suolo, e mentre contratto un canestro avverto un certo sussulto fra i cenci che la coprono: è un zingarello che poppa per suo conto, aggrappato alla lunga mammella pendente. Un dei capi della tribù, abbrancato nella nidiata di ragazzi il primo che gli capita sotto le mani, lo solleva fra le braccia malgrado il dimenarsi da forsennato del poveretto, e me l' offre per un modico prezzo: ma era proprio un po' troppo brutto per invogliarmi a comperarlo.

Tamascià, Kosckapruk, sono villaggi sullo stradale, ricchi di risaie in bell' ordine e di vegetazione rigogliosa.

Negli spazii interposti si trovano campagne coltivate, quantunque la terra sia cosparsa di uno sfioramento di nitro, che pare non nuoccia allo sviluppo dei vegetabili.

Osserviamo una pietra in forma di cono; che forse è un avanzo delle pietre migliarie distribuite da Tamerlano lungo le vie del suo impero. Attraversiamo il villaggio di Naimanci, che deve il nome ad una tribù di razza Osbega, e finalmente verso sera arriviamo alle mura della città di Kokan, dopo aver percorso 15 tasc (120 verste) all' oriente di Chodgent.

Un suono confuso come di moltitudine lontana che arriva al nostro orecchio, ci dà indizio della gran festa che si tiene fuori delle mura, nei campi che si stendono al nord di Kokan, e ci spiega la solitudine delle vie che dobbiamo percorrere onde arrivare al bazar nel centro della città, camminando una buona mezz' ora. Un lungo cimitero, un ponte coperto in mattoni, imponenti Medressé (collegi) circondate di terrazzi, su cui passeggiano i mollà ed i loro allievi in turbanti bianchi,

mentre dall' interno dell' edificio s' ode il mormorio delle preghiere, la simmetria del bazar attirano la nostra attenzione. All'entrata del Mektar Serai scendiam di sella, giacchè è solo permesso al Kan di penetrare a cavallo nelle corti dei caravanserai, e prendiamo alloggio nelle camerette disposte intorno ad una corticella destinata ai mercanti russi, dei quali troviamo due soli, completamente travestiti da indigeni, e che ci accolgono festosi, impazienti d' aver notizie dei loro connazionali.

Essendoci introdotti nel Kokan come mercanti, ed essendo presentati come tali dalla commendatizia di Kaufman, era nostro dovere di visitar per primo il Mektar, una specie di ministro delle finanze, o, se vuoi, di direttore generale delle dogane di Kokan; quindi alla mattina, appena annunciata la sua comparsa in bazar, indossato un costume del paese per non destare una curiosità indiscreta, ci affrettiamo al suo ufficio nel Zeket Serai, antico caravanserai zeppo di mercanzie e frequentato da una folla di negozianti indigeni e forestieri. Il Mektar, un uomo sulla cinquantina, grigio, grande, secco, che mostra parlando due smisurati incisivi, ravvolto in una zimarra di percallo rosso, sedeva su di un tappeto steso su una piattaforma in argilla, riparata da una tettoia, ed aveva a fianco il figlio, garzoncello dalla fisonomia già astuta, ed una fila di Mirzà (scrivani) occupati a sbrigar gli affari. Ci accolse affabilmente rispondendo al nostro saluto « assalem maleikun » col « maleikun assalem » d' etichetta, ci strinse la mano, e posciachè ognuno si fu accarezzata la barba, ci invitò a sedere e fece portare del thè e delle frutta: ci richiese dell' esser nostro, della nazionalità, e sovrattutto delle intenzioni commerciali: ci avvertì che per l' assenza del Kan dalla città l' udienza che chiedevamo non ci verrebbe accordata tanto presto: infine s'incaricò di ricapitar la lettera del Governatore, promettendoci d' usare di tutta la sua influenza per accorciar gli indugi. Non mancò poi il giorno dopo di restituirci la visita nel nostro serai.

Durante il colloquio non cessava il disbrigo delle faccende. I mercanti si presentavano al Mektar, stringevano fra le proprie mani tese le sue mani unite palma a palma in attestato di sommissione, s' accarezzavano la barba, s' inginocchiavano appoggiando il corpo sulle calcagna rovesciate all' infuori ed esponevano quindi le loro domande. Le bullette della dogana ed i passaporti venivano rilasciati dai Mirzà su cartoline, a cui il Mektar applicava il suo bollo in nero mediante un elegante sigillo d'argento che portava appeso alla cintura insieme alle chiavi dei magazzini. I registri tenuti su lunghe liste di carta arrotolate, o su fogli raccolti in buste di cuoio impresse a caratteri ed ornamenti, erano custoditi in forzieri di legno rivestiti di latta dipinta di fabbrica russa.

Uscendo dal Zeket Serai ed avendo nulla a far di meglio, mentre si aspettava la risposta del Kan, che osservare e raccoglier notizie, rivolgemmo naturalmente i nostri passi verso il campo della festa, dove s'adunava tutto il popolo di Kokan.

La cerimonia più importante della vita di un Mussulmano è la Circoncisione, che si fa ordinariamente intorno all'ottavo anno d'età. Il più umile Sarto festeggia alla meglio entro le mura del suo tugurio la circoncisione d'un figliuolo: il ricco dà un divertimento pubblico, una danza, od una mostra d'acrobati. Pel figlio di un alto funzionario le feste durano giorni e settimane e costano somme. La festa attuale era data da Mahamet Amin Toxabai, Beg della città di Tus e ministro della casa del Kan, in occasione della circoncisione del figlio e doveva durare circa un mese. Il Kan per rendere colla sua presenza la pompa più solenne, in segno di favore, aveva abbandonato il Palazzo di città, si era stabilito colla Corte sotto le tende sul luogo stesso degli spettacoli, vi aveva radunato in un campo le truppe, e bandita la chiusura delle botteghe in città sotto pena di 5 tillà (75 franchi) ai contravventori, aveva obbligati i mercanti a smerciare le derrate alla fiera, aperta sui terreni destinati alla tamascià, nome con cui si distingue nell'Asia Centrale ogni genere di divertimento. Mahamet Amin, in cambio di tante attenzioni, prodiga donativi al Kan, alla sua famiglia, ai grandi della Corte, e imbandigioni ai domestici ed alle guardie.

La popolazione kokandese, già per natura appassionata di novità, si precipita alla festa, dimenticando perfino le cure ordinarie della vita. Cavalieri, pedoni, soldati, carri zeppi di uomini, di donne, di fanciulli s'accalcano alla porta della città, che mette al campo, in massa tanto compatta da impedire la circolazione, malgrado le grida e le bastonate delle guardie a cavallo ed a piedi, incaricate di mantener l'ordine: varcato questo difficile passaggio si sperdono per l'esteso piano della tamascià, presentando per la varietà dei tipi, la disparità delle fogge, la disposizione dei gruppi, una scena veramente fantastica.

La nostra comparsa in mezzo a questa folla variopinta fece una profonda sensazione: in un lampo se ne sparse la voce, ed un'onda di popolo ci avvolse, spinta semplicemente dalla curiosità di esaminar da vicino degli stranieri, e ci seguì costantemente trascurando ogni altro passatempo, perfino le evoluzioni dei suoi guerrieri, che si esercitavano con gran apparato, e che subito attirarono la nostra attenzione.

Era un'armata completa che contava circa sei o settemila uomini di fanteria, un migliaio di gighit (cavalieri indigeni), ed una quarantina di cannoni, mal lisciati, rugginosi, d'ogni calibro e dimensione, issati

su affusti grossolani. L' uniforme consisteva in una casacca di panno rosso o azzurro o d'altro colore vistoso, ornata di pochi bottoni, in un berretto a cono ed in un largo pantalone scendente poco sotto il ginocchio: dalla cintura pendevano gli arnesi pel moschetto, una borsa di pelle, un corno a polvere, un gomitolo di miccia, spesso una lama senza fodero. Le armi da fuoco brillavano per la loro varietà: pochi fucili a pietra, meno ancora a capsula, la maggior parte a miccia colla forchetta d' appoggio: altri era armato di una pistola, altri nientemeno che di un cannoncino staccato dall'affusto. Quasi tutti poi andavan muniti d' un lungo bastone infilzato fra la giubba ed il dorso, di cui si servivano per correggere il popolo. Le bandiere quadrate o triangolari si distinguevano per una mezza luna od una scimitarra bianca in campo unito. Gli ufficiali portavano sulla casacca tre dischi, uno per ogni spalla, il terzo nel mezzo del dorso: d'argento gli Just basci (ufficiali inferiori); d' oro i Panzà (ufficiali superiori); d'oro tempestati di pietre gli Jscia Kazi (colonnelli): il Naib capo dell'armata) fregiava il petto di una stella ricca di gemme.

Le manovre non erano che una barbara imitazione di quelle delle truppe russe; al suon di un piffero e di un tamburo i soldati si movevano su una sola riga, rompevano per pelottoni, si mettevano su quattro file: il bastone era largamente adoperato dagli ufficiali su chi sbagliava. Più tardi si tentò una finta battaglia: formati varii quadrati, gli uni opposti agli altri, e collocato nel centro d' ognuno un cannone tirato da un solo cavallo montato dal conduttore si sparò per più ore con gran diletto tanto dei soldati che degli spettatori: la massa di polvere che si bruciò è enorme, ma il salnitro è talmente abbondante in questi paraggi, che i Kokandesi ponno permettersi tale spasso a buon mercato. Finiti gli esercizii e richiamate le truppe dalle circostanti campagne calpestate senza rispetto, i soldati salutarono con un salamelek, ruppero le file e rientrarono all'accampamento, ove erano rizzate tende e baracche d' ogni foggia e d' ogni colore.

I cavalieri, armati di fucili a miccia e montati su cavalli distinti la maggior parte per eleganza di forme, si esercitavano in gruppi separati fra loro da filari di pioppi o di salici. Ogni gighit, staccandosi per turno dal gruppo, rasentava di carriera un'asta piantata nel mezzo del campo, e sparava pigliando di mira un piccol sacco che pendeva da quella: quando il sacco tremolava per l' impeto della polvere sprigionata, un grido generale d' applauso accoglieva l' agile giostratore. Stupendi ad ammirarsi quanto la maestria dei cavalieri erano il nerbo e l' elasticità dei cavalli.

Il Naib in persona, un bel vecchio dalla barba bianca, accom-

pagnato da un aiutante in corazza e da numeroso seguito, sorvegliava le manovre aggirandosi gravemente tra le file della fanteria, che aggrottava le ciglia per darsi un'aria marziale, e fra i gruppi dei cavalieri, che poggiavan fieramente sulla coscia i calci degli archibusi; per nulla egli era sconcertato dall' irriverente indisciplina, la quale giungeva al punto che i soldati disertavano a squadre le file onde venir a contemplar noi, obbligandoci infine ad allontanarci per compassion dei capi, minacciati a cagion nostra di rimaner abbandonati dall' intera compagnia.

Uno spettacolo attraente era offerto dalla Kukburè, o corsa alla pecora. In un vasto spazio libero un centinaio fra i migliori cavalieri del Kokan, la buona parte Kirghisi, veri centauri, montati su cavalli sicuri, forti e maneggevoli come una piuma, gareggiavano d'abilità. Il giuoco consiste nel sollevar da terra una pelle fresca di pecora, cucita col vello all' infuori, e deporla ai piedi del giudice del campo senza che un competitore gliel'abbia tolta di mano. Appena il vello vien lanciato nell'agone, la massa dei giuocatori si getta sovr'esso formando un gruppo animatissimo di cavalli che s' urtano e di cavalieri che, tenendosi d'una mano alla criniera ed abbrancando il corpo dell'animale colle gambe quasi fra due tenaglie, si rovesciano sino a terra. Ad ogni istante par di vederli finir in un fascio di membra calpeste, stritolate: invece dopo pochi minuti di lotta, l'audace e avventurato che riesci a strappare il vello dalle numerose mani che glielo disputavano si rizza in sella e, rompendo l'onda che gli sta a ridosso, si slancia pel piano col premio sull'arcione. Gli emuli lo seguono da presso; invano ei si schermisce con giravolte, con istantanee fermate, col far eseguire al cavallo prodigi di destrezza; l' hanno raggiunto ed uno svelto gighit gli strappa d' un tratto il disputato vello. La foga degli inseguenti si volge sul nuovo campione. Fossati, argini, ripari, ogni ostacolo superano volando i corsieri, impegnati nella lotta al pari di chi li guida. Finalmente un fortunato o più destro dà lo scambio alla folla che l' incalza, guizza fra le file, ed arrestandosi di botto getta il vello ai piedi del giudice, riportando in trionfo un silao ben meritato. Il giuoco ricomincia subito collo stesso ardore: l' emozione che si prova solo ad assistervi fa scorrere più veloce il sangue, desta la smania di mischiarsi a quella folla, di lottare con quegli arditi, di esser avvolti nel vortice della Kukburè: ma guai a chi l' osasse senza essere avvezzo sin da bambino a trovarsi a cavallo meglio che in terra, a rovesciarsi sotto il ventre dell'animale lanciato di carriera a formare un tutto con esso: verrebbe infallibilmente stritolato.

I giuochi dei saltimbanchi sulla corda, sui trapezi, sulle scale,

attiravan pure molti curiosi; ma il concorso più numeroso era per le danze, divertimento più comune e popolare. Una dozzina di corpi di musica, composti di tamburelli, trombe d'ottone lunghe un paio di metri, che rammentano quelle tradizionali degli Ebrei a Gerico, piferi, flauti di metallo, tamburi accoppiati, occupavano un largo spazio libero, riempiendo l'aria di melodie incomprese. Davanti ad ogni gruppo di suonatori danzavano alcuni garzoni (baccià, dalle movenze e dagli atteggiamenti i più voluttuosi. La folla degli spettatori manifestava il suo entusiasmo colla più viva espansione, e le donne, quasi tutte raccolte intorno a questo genere di divertimento, nella foga del piacere dimenticavano di abbassare il velo.

Il bazar occupava una buona porzione del campo: ogni merciaiolo di Kokan, sul largo viale destinato alla corporazione del suo mestiere, s'era innalzato una baracca di travicelli, coperta di tela e di giunchi, in cui apriva negozio. In mostra si vedeva poco di bello, che tanta è l'innata diffidenza, che ognuno tiene rinchiuso il meglio della sua roba, e prima di presentarlo vuol subodorar ben bene l'avventore. Si distinguevano per vaga disposizione le botteghe dei ricamatori, dei berrettinai, dei pellicciai: quelle dei ramai pei vasi a thè leggiadri di forma e d'arabeschi: i venditori di frutta per uva e poponi straordinariamente conservati. Pochissime le mercanzie cinesi, qualche coppa ed alcuni tappeti di seta. Le botteghe da barbiere avevano un'aria quasi elegante e degna del personaggio; giacchè al barbiere non incombe solamente di radere secondo la prescrizione le teste dei credenti, ma di curarne al bisogno le ferite e le malattie; in fatto però poche tradizioni efficaci e molte pratiche superstiziose costituiscono tutto il corredo medico della professione.

Nella via dei trattori si trovavano tutti i cibi nazionali: il pilau, il kuardak, carne di pecora arrostita con cipolle; la sciurpà, zuppa di brodo, latte coagulato, thè, riso e pane; la gusckirda, carne trita con cipolle e pepe, involta nella pasta e biscotta; i manti, pasticcetti cotti dal vapore che attraversa una serie di stacci sovrapposti gli uni agli altri; polli trinciati ed arrostiti nel grasso di pecora; varie preparazioni di carne di cavallo e molte sorta di latticinii. In fatto di pane, il grosso scirmà-nan, e l'obe-nan, panetto rotondo e sottilissimo, assai gustoso. Per dolci il nisciallà, specie di zabaglione, focacce, confetti, frutti secchi d'ogni genere. Nelle botteghe a thè si vendeva questa bevanda assai cattiva e senza zucchero: oltre il thè, non si trovava che kumis. Le bevande forti sono assolutamente bandite in tutto il paese; gli Ebrei preparano invero dell'acquavite di un odore e di un sapore insopportabili; ma in segreto, chè scoperti incorrono in pene severissime.

Un calian, pipa indigena, era lasciato su ogni soglia a disposizione dei passanti; chiunque vi aspirava d'un fiato un'enorme quantità di fumo che emetteva lentamente allontanandosi.

Venditori girovaghi d'ogni fatta riempivano il bazar: chi smerciava zucchero filato, chi tortelli, chi kumis in ghiaccio, chi pezzetti di neve su cui si versava una cucchiaiata di siroppo. I cantastorie, i ciarlatani con scimmie, orsi, capre addestrate, ingombravano le strade. Sovrattutto abbondavano i dervisc mendicanti, ai quali nessuno s' attentava di negare un' elemosina. Vestiti d' una zimarra e d' un berretto conico a scacchi bianchi e neri, appesa al collo per raccoglier le offerte una zucca od una noce di cocco a vaghi intagli e di molto valore, un bastone od un lanciotto intagliato in mano, l' aspetto lurido, giravano solitarii od in drappelli, intonando strofe sacre con cantilene che sovente non mancavano di grazia. Tali dervisc, membri di una Corporazione con capi e gerarchia regolare, mantengono nelle popolazioni il fanatismo religioso e l'avversione ai forestieri ed a quanto sente di novità. Cresciuti di numero, dacchè quei cacciati dal Turkestan russo, a cagion del mal umore che vi fomentavano, si rifugiarono in parte a Kokan, formano una vera potenza. È per opera di fanatici di quest'ordine, mossi unicamente dall'animosità contro lo straniero, che più tardi due giovani russi, guidati nel Kokan da un nostro italiano, Beltrami, furono malamente feriti.

Alle 24 (in Asia si contan l'ore all'italiana) la ritirata, battuta sui tamburi da una trentina di giovani in uniformi cenciosi, annuncia la fine della giornata. Scesa la notte si dà principio alla seconda parte del programma della tamascià, le rappresentazioni drammatiche. Serve da palcoscenico un esteso piano illuminato da una catasta d'interi tronchi d'albero, accesa nel mezzo e da tripodi sparsi intorno, entro cui arde una mistura di legna, olio e semi di cotone. I primi arrivati fra gli spettatori siedono in terra, i susseguenti stanno ritti in piedi, gli ultimi si arrampicano sui cavalli, sui cammelli, sui carri. Ai personaggi di riguardo sono riservati dei feltri stesi sul terreno. Appositi portatori d'otri circolano fra le file, distribuendo acqua agli assetati. Uno stuolo di sarbas mantiene l'ordine, amministrando allegramente bastonate sulle teste e sulle persone, difese del resto assai bene dai turbanti e dalle pesanti zimarre. Specialmente presso i carri coperti delle donne del Kan più spessi piovono i colpi, onde allontanare il popolo irrompente. Giunto il figlio del Kan a cavallo, seguito da numerosi cortigiani, i musicanti sparsi in gruppi pel piazzale dan di mano agli strumenti e lo spettacolo s'apre colle danze dei garzoni. A poco a poco il ritmo ed i passi diventano più animati e più lascivi: le facce scarne ed abbron-

zate, gli abbigliamenti variopinti degli spettatori pigliano sotto il riflesso rossastro dei bracieri un aspetto fantastico: gli occhi scintillano procaci sotto i turbanti: le braccia si protendono avidamente: gli urli si accordano allo strepito della musica: l'entusiasmo giunge al parossismo, diventa delirio.

Alle danze succedono le mascherate e le commedie, in cui le parti femminili sono sostenute da garzoni travestiti. Compaiono per prime quattro donne, che figurano di navigare in eleganti barchette e fanno il giro della piazza precedute da guardie e fanali. Sparite queste, si rappresenta una scena comica: un reis (ufficiale di polizia) a cavallo spinge innanzi a sè a furia di botte un colpevole legato: la moglie e la famiglia lo seguono apostrofando il reis con motti ed ingiurie, a cui egli risponde per le rime: il diverbio finisce con una salva di bastonate al reis. Succede una lunga commedia, di cui mi sfugge l'intreccio: alcune giovani donne precedono correndo e danzando un corteggio da sposa, che vien ricevuto da tre vecchie in abito bianco: l'incontro dà luogo a discussioni interminabili: sopraggiungono dei dervisc pezzenti che si mescolano alla disputa e la commedia termina con una bastonatura generale, che pare sia d'obbligo sul teatro di Kokan.

Nel modo di recitare v'è molt'anima e brio: il dialogo vivacissimo non langue mai: il frizzo è basso, volgare, ma spesso colpisce giusto e stigmatizza felicemente l'immoralità dei costumi. « Come mai tu, l'essere più vizioso di Kokan, osi punire mio marito per un fallo che tu commetti ogni giorno? » domanda arditamente la donna a chi rappresenta il capo della polizia nella commedia citata. Essendo la parte, piuttosto che alla memoria, confidata alla prontezza ed allo spirito dell'attore, questi s'immedesima col personaggio che rappresenta e lo riproduce con passione. Una scena fra due paesani che litigavano per un vaso di terra, era eseguita con tanta vita, con tale mobilità di gesti ed espressione di fisonomia, che senza capir verbo del dialogo, che destava fra gli indigeni un'ilarità non interrotta, se ne comprendeva benissimo il senso; pareva di assistere ad una scena napoletana. In alcune pantomime si scopriva un concetto abbastanza felice: una caccia a certi diavoletti riescì davvero graziosa. Anche il teatro di Kokan, infine, senza tendere direttamente ad uno scopo morale, contiene un germe di civiltà e di progresso; il frizzo lanciato in pieno popolo dal buffone contro il vizio del capo porterà un frutto, e coll'andar del tempo l'emenda seguirà l'ammonizione.

Lo spettacolo si chiude con un divertimento selvaggio: un povero diavolo ravvolto in vesti tempestate di grossi fiocchi di bambagia è condotto nel mezzo dell'arena: gli s'appicca il fuoco intorno e deve

colla destrezza sua evitare le scottature sbarazzandosi sveltamente degli abiti in fiamme, correndo pel piazzale. Gli spettatori si precipitano sulle sue tracce, invadendo la scena, e la confusione accresciuta dalla oscurità diventa indescrivibile; a poco a poco la folla rientra nelle abitazioni e la quiete della notte riprende il suo impero.

Essendo la vita di Kokan trapiantata pel momento al campo, non mancavamo di accorrervi ogni giorno, tanto più che eravam sicuri di trovar a tutte l'ore ricovero e cordiale accoglimento presso un europeo, antica conoscenza di Tasckent. Era questi un orologiaio tedesco, Vangler, venuto in Kokan con un assortimento d'oggetti ed istrumenti della professione: triste speculazione, giacchè, eccettuati gli orologi di cui l'uso è alquanto sparso, fabbricandosene in Russia d'una foggia speciale per questo paese, tutta l'altra roba fu dai Kokandesi pochissimo apprezzata.

La fortuna lo compensò mettendolo nelle buone grazie del Kan, il quale, saputo del suo arrivo, e profittatone per farsi aggiustar orologi e mill'altri strumenti e meccanismi, compratigli dai mercanti sulle fiere d'Europa, senza che di solito se ne conosca l'uso, prese gusto a vederlo lavorare, e gli assegnò per officina una camera nel Palazzo di città, dove passava secolui una parte della giornata. A titolo di ricompensa acquistò molte sue mercanzie ed impose ai cortigiani di far altrettanto, lo colmò di doni, cavalli, ornamenti, zimarre a profusione, e gli promise ancor più pel futuro: più tardi però il Vangler ebbe a provare che le promesse dei Kan non sono sempre sante, come gli indigeni pretendono.

In occasione della tamascià gli fece costruire una baracca per bottega ed una comoda jurta per abitazione, circondata d'una palizzata in cannucce a riparo dei cavalli. Saputo poi che noi spesso riposavamo là, gli mandò una provvisione suppletoria di thè, zucchero e zimarre (dono che si scambia di solito nell'Asia), onde potesse degnamente trattare gli ospiti europei. La curiosità del popolo per gli oggetti esposti nella bottega di Vangler fu straordinaria: due sbarre e tre soldati per custodirla non bastavano a tener indietro la moltitudine, tanto che il Kan impazientito mise a guardia due aiutanti del carnefice, facce ben conosciute e per le quali i Kokandesi hanno un meritato rispetto.

Eppure anche essi ad ogni poco eran costretti ad allargare col bastone il circolo che s'andava rinserrando: s'otteneva un po' di calma solo quando i più curiosi sedendo in terra formavano una siepe contro i sapravvegnenti.

Del resto, nulla nell'aspetto di queste due strane guardie ne tra-

diva la professione: l'uno, d'origine Osbega, armato sempre d'accetta, con una fisonomia assai marcata, stava piuttosto in sul serio: l'altro, Omar, un tipo kirghiso dalla faccia gioviale ed aperta, con uno spadone di cavalleria russa legato alle reni, m'usava ogni finezza, m'accompagnava pel bazar proteggendomi dalla folla, e quando m'attardavo al campo sin dopo la ritirata, mi scortava al Mektar-Serai per farmi aprire le porte della città e rispondere alle guardie di polizia che ci arrestavan per via: bastava ch'ei fosse riconosciuto al lume del lampione, perchè senz'altro fossimo lasciati liberi.

Nella baracca del Vangler ebbi occasione di conoscere varii personaggi che, sapendo come ei fosse beneviso al Kan, capitavano col pretesto di aggiustar l'orologio o di osservar le curiosità della bottega, guardandosi però bene dal comperarne alcuna. Ma ben poco profitto cavai da tali conoscenze, chè ogni mia domanda un po' interessante li adombrava: o non rispondevano o m'avvertivano brutalmente che un negoziante non doveva impicciarsi di tali cose. Avendo poi insistito nell'interrogare, riseppi che si dubitò delle mie intenzioni, fui spiato ad ogni passo, fu notata ogni mia compra e corsero sul conto mio le più strane voci. Accortisi ben presto gli indigeni che non ero russo, e spiegando io a tutti che non ero nè Frenghis, nè Inglis, ma Italiano, figlio di una nazione potente, il nome d'Italian divenne il tèma ordinario delle ciarle di Kokan: mi si fe' persin passare per un ambasciatore e s'aspettò il mio seguito fissato a trenta persone: l'immaginazione asiatica pigliato il volo non si fermò più.

Del resto, in genere, non ebbi che a lodarmi del contegno degli indigeni e della loro cortesia: soddisfatto il primo impeto di curiosità, non fui più tanto importunato: scambiai di nuovo l'abito asiatico, incomodo, coll'abito europeo più succinto, nè m'accorsi che la trasformazione producesse cattivo effetto, anzi un giorno ritornando dal campo fui accompagnato lungo la via da uno stuolo di ragazzi festosi, che mi offrivano il pane in pegno d'amicizia. Nel bazar fui presto conosciuto favorevolmente dai mercanti, coi quali avevo lunghe conversazioni, ed essendosi sparsa la voce della mia mania per le anticaglie, ogni mattina ero assediato da rivenditori d'ogni razza. Una sola cosa metteva in sospetto la gente di tutte le classi, ed era il vedermi a scrivere, sì che fui forzato di prender le mie note di soppiatto, e con somma precauzione.

Mentre noi passavamo così lietamente il tempo, alla Corte del Kan si commentava la lettera di Kaufman, si divagava in supposizioni sullo scopo della nostra escursione poco meno assurde delle popolari, e si dibatteva il modo di accoglierci. Dopo discussioni lunghissime, e

dopo averci fatto subire per mezzo del Mektar ripetuti interrogatorii, persuaso finalmente del nostro carattere inoffensivo, il Kan fissò il giorno in cui ci avrebbe ammessi alla sua augusta presenza.

Questa notizia mi riescì assai gradita, perchè confesso che ero impazientissimo di vedere una volta da vicino questo principe, il carattere e le avventurose vicende del quale avevan destato nell' animo mio un vivo interesse.

Kudajar-Kan figlio di Maddalem-Kan di stirpe Kirghisa, è un uomo nel fiore degli anni, d' ingegno aperto, educato assai meglio di quel che si aspetterebbe da un re dell' Asia Centrale. Avido d' imparare, come molti della sua razza, si procura dalla Russia per mezzo dei mercanti che vanno alle fiere, ed anco di speciali incaricati, istrumenti e congegni, di cui ama studiare il meccanismo e l' applicazione: possiede carte geografiche ed un mappamondo; provò d' esser buon architetto, disegnando il progetto del suo palazzo e sorvegliandone in persona la costruzione: capì i vantaggi della civilizzazione, la superiorità materiale ed intellettuale del potente vicino arrivato d' Europa, e si sforza a modo suo d' imitarlo.

Ben inteso che tali doti van misurate alla stregua del paese, in cui si trova. La sua bontà è tutta relativa: il desiderio d' istruirsi si risolve in una lodevole curiosità personale di ben poco vantaggio per lo Stato: l' amor pel progresso conclude ad una imitazione superficiale degli usi russi, lasciando intatta la sostanza delle cose. Per riformare amministrazione, costumi, leggi, son necessarii ben altri studii e buona voglia che non abbia il Kan, circondato com' è dall' ignoranza più cocciuta e fanatica, che dai più alti dignitari scende giù sino all' ultimo del popolo. Quantunque la sua autorità sia suprema e tutto ceda al suo volere, egli è legato da una rete di etichette, di consuetudini, di superstizioni che non può rompere senza metter a grave rischio il trono e la vita: le sue tendenze e le simpatie per gli stranieri fomentano anzi già nella popolazione una sorda animosità frenata solo dalla vicinanza dei Russi, dei quali si sa goder egli il favore.

La storia degli ultimi sei anni lo ha istruito dei pericoli che accompagnano il principato nell' Asia Centrale, della potenza degli intrighi orditi da emuli ambiziosi, e della tracotanza dei partiti suscitati dal fanatismo e dall' odio di razza. Non meno di tre Kan in così breve lasso di tempo arrivati al potere furono sgozzati, lasciando un' eredità sitibonda di nuovo sangue. Kudajar-Kan stesso balzato tre volte dal trono si rifugiò fra i Bucaresi, che gli fornirono aiuti per la riscossa. Solo poco dopo la presa di Tasckent per parte dei Russi s' impadronì stabilmente della suprema autorità, vincendo ed uccidendo Malla-Kan,

un Kipciak, del quale ei cerca di cancellar perfin la memoria, distruggendo ogni monumento che ne rammenti il nome.

Ma poco ebbe a rallegrarsi dell' ottenuta vittoria, che dopo così tristi vicende si trovò fra le mani uno Stato troppo grandemente decaduto dal primiero splendore; scemato di territorio, stremato di forze, desolato dalle civili discordie. Infatti i Russi si sono impossessati della miglior porzione del Kanato: Jacub-Beg, generale kokandese, inviato dal Kan a capitanare le popolazioni maomettane del Kascgar, ribellate ai Cinesi, ottenuto l' intento, non osa invero assumere il titolo di Kan, non appartenendo a prosapia principesca, ma si dichiara indipendente, nega obbedienza al Kan, nè v' ha modo di ridurlo a soggezione. Le turbolenti tribù dei Kipciak, Osbeghe d' origine, stabilite sulle falde dei Kascgar Davan, decisamente avverse a Kudajar-Kan si mantengono in uno stato perenne di ribellione. Invano ei tenta di debellare le borgate le più irrequiete; è costretto a ritirarsi senza successo, quantunque rientrando in Kokan affetti di menarne trionfo.

Ai danni dello Stato s' aggiungono mali più profondi e dolorosi: fra i seguaci stessi del Kan si traman congiure, alle quali si susurra non essere estraneo il figliò. Nasredim-Scià, primogenito di Kudajar-Kan ed erede della corona, è un imberbe giovinetto di 16 anni dallo sguardo vivace, dalla fisonomia intelligente: ha sposata la figlia di Sultan Marabek, fratello del Kan, e porta il titolo di Beg di Namangan, seconda, e sotto certi riguardi prima città del Kanato, e dove assai sovente dimora. Si narra che la congiura fu ordita negli appartamenti di Nasredim-Scià: scoperta, si segò la gola ai tre complici principali; ad altri si tagliò naso ed orecchie e si cacciarono in prigione, dove giacciono tuttora; ad uno si spiccarono le mani: al figlio si perdonò, ed anzi il Kan mostrò di mantener verso di lui la confidenza usata per non scemare nel popolo il prestigio della maestà dei principi. Certo è che dopo quell' epoca il Kan che prima si lasciava avvicinare famigliarmente, divenne riservato e si mise intorno una guardia di cento uomini, cambiata ogni sera, che custodisce gli accessi della sua residenza.

In tale stato di cose l' unica politica che può sostenere Kudajar-Kan è quella d' appoggiarsi interamente alla Russia: s' ei non si attiene a un tal partito cadrà ben presto, e lo Stato straziato prima dalle guerre intestine verrà poscia inghiottito dalla civilizzazione sotto forma di baionette russe. Kudajar-Kan finora conferma con ogni atto d' esser convinto di tale necessità. A pegno di buon volere ei mantiene a Tasckent un incaricato d' affari, che esercita le funzioni d' intermediario diplomatico e di console. Questo personaggio, di nome Mirzà-Akim,

ricco mercante di Kokan, che molto viaggiò in Russia, mischiato sin dal loro principiare nelle trattative di pace, ed entrato in tal'occasione nelle buone grazie del generale Kaufman, ora serve potentemente a conservare amichevoli le relazioni fra i due vicini. Frequenti messaggi vengono inoltre scambiati per mezzo di Inviati speciali, accolti sempre tanto dall'una che dall'altra parte colla più squisita cortesia. Fatti tutti che danno ragione a supporre fermo il proposito del Kan. Ma chi può garentire della costanza d'un re dell'Asia Centrale!

La condotta privata di Kudajar-Kan potrebbe servir d'esempio ai sudditi. Alle 4 del mattino egli è in piedi e riceve i grandi o chi gli deve venir presentato, prende una refezione, passa la rivista delle guardie, poi si occupa degli affari di Stato. Quand'esce, è sempre accompagnato da numeroso corteggio: lo precedono cavalieri e soldati di polizia, i personaggi della sua casa, e colui che porta la sua scimitarra: egli s'avanza a cavallo in mezzo a guardie armate di archibugi avvolti in coperture rosse: i grandi, i generali, i sarbas seguono a frotte: il popolo si prosterna sul suo passaggio, nè osa guardare in viso il suo signore. Quando si ritira la sera, quattro suonatori di flauto gli conciliano il sonno con melodìe, che a noi, che le udimmo passando una notte al campo, facevano un effetto ben diverso. Non usa nè tabacco, nè oppio, nè permette che se n'usi alla Corte. Non ama le danze dei baccià, nè è tocco dai vizi immondi che rodono gli indigeni dell'Asia Centrale: in cambio, profittando delle facoltà che il Corano concede, ha sposato da poco la sua settantatreesima moglie. Il trar d'arco è uno de'suoi divertimenti favoriti: vi si esercita nei giardini del palazzo insieme ai cortigiani, assegnando un premio a chi meglio coglie un bastoncino piantato in terra alla distanza di cento passi: Nasredim-Scià è abilissimo a tale esercizio. Il giuoco degli scacchi è pure assai in voga alla Corte, ed il fratello del Kan gode fama di giuocatore distinto.

La mia curiosità per la persona del Kan, ed il desiderio di accertarmi di quanto mi si narrava intorno agli usi di Corte, dovevan venir ben magramente soddisfatti dalla cerimonia della presentazione. Verso le sette del mattino del giorno prefisso, gettata una zimarra indigena sugli abiti neri indossati per l'occasione, onde attraversare inosservati il tratto di bazar che ci separava dai reali alloggiamenti, seguiamo al passo di corsa il Mektar, venuto ad annunciare che il Kan ci aspettava. I nostri servi portavano su bacili di rame il donativo d'uso, che l'etichetta prescrive sia composto di nove oggetti, nè più nè meno, e che consisteva in un servizio a thè di fabbrica russa. Il Kan abitava un ampio padiglione a vivaci colori ombreggiato da boschetti di gelsi,

sparsi di tende per le donne e pei famigliari, guardate da sentinelle e da gruppi di sarbas. Al nostro arrivo una dozzina di cortigiani, involto il capo in enormi turbanti candidi, era accosciata su tappeti stesi nel piazzale davanti alle tende: il cerimoniere, grande e grosso personaggio armato di lungo bastone, staccatosi dal gruppo ci fermò a cento passi circa dal padiglione, sotto il quale si vedeva il Kan seduto su di un cuscino; ci invitò ad ossequiarlo con un Salem; poscia tolti di mano ai servi i doni, e mostratili al popolo sollevandoli sopra il capo, li depose ai piedi del Kan, mentre il Mektar ci accompagnava ad una refezione di thè e di frutti, imbandita a cielo aperto, e ci presentava i doni che il Kan ci ricambiava: erano le solite zimarre di adrass a varii colori, in questo caso foderate di stoffa rossa, distintivo riservato a quelle donate dal Kan: a me per speciale distinzione ne toccò, tra l'altre, una tessuta di fili dorati: indossatele tosto e ripetuta la cerimonia del Salem fummo accomiatati. Ognun di noi, secondo l'uso, si portò via inoltre il pan di zucchero che gli era stato posto innanzi alla refezione. Popo dopo, il Mektar ci comunicò che il Kan era lieto di averci veduti, e ci permetteva di fare ogni genere d'affari, di girare liberamente per la città e pel Kanato e di visitare quanto più ci piacerebbe. A tanto si ridusse la presentazione al Kan: la troppa distanza neppur ci permise di distinguerne bene le fattezze: ei vestiva una zimarra azzurra ed un turbante bianco, ed aveva il viso in gran parte coperto da folta barba scura: nè mai si presentò occasione migliore di osservarlo più dà vicino.

La città di Kokan, che avevo già in gran parte esplorata, senza aspettare la licenza del Kan, offre ben poco di notevole sopra l'altre città moderne dell'Asia Centrale, di cui il carattere ordinario è l'uniformità. L'antica capitale del Kanato era Namangan, che si conserva nella venerazione che le tradizioni le meritano. Kokan non data che da 160 anni, e fu scelta a capitale in seguito a non so quali sconvolgimenti politici. Se mi si permette il paragone, nello Stato kokandese Namangan rappresenta Mosca, Kokan Pietroburgo: altro io non seppi raccapezzare sulla storia della città. Fatto è che nulla vi si scopre che rassomigli alle stupende ruine di Samarcanda.

Il circuito di Kokan è di circa 3 tasc (24 verste); la difendono grosse mura di creta, in cui si aprono dodici porte munite di lunette. Le strade principali sono spaziose; le piazze più frequenti che non lo sien di solito nell'Asia Centrale; i giardini vasti; le costruzioni comuni in argilla, le pubbliche in mattoni. È solcata da un sistema di rogge (arick) alimentate dalle acque dei fiumicelli Isfarà e Sarik-kur-

gan: scende il primo dalla vallata dello stesso nome chiusa fra i contrafforti del Kascgar Davan, direttamente a mezzodì di Kokan, vallata ricca di villaggi ed abitanti: il secondo dagli stessi monti, ma più all'oriente. L'acqua fornita da questi fiumi sopperisce a tutti gli usi della città; i pozzi scavati in Kokan o nei dintorni somministrando un'acqua salmastra, inservibile per gli uomini e per gli animali. Triste condizione, giacchè la stess'onda, dopo aver irrigati campi e giardini, raccolta in rogge puzzolenti, in cui gavazzano fanciulli ed animali, riman pur sempre la sola potabile, con qual vantaggio della pubblica igiene lo prova tra l'altre cose la quantità di gozzi che si nota al primo por piede nella valle. Fu però savio provvedimento quello del Kan di scavare una roggia che staccandosi dal Sir Daria 50 verste più in su di Kokan, porti in città un nuovo volume d'acqua: centinaia di lavoratori s'affaticano intorno a quest'opera, di cui si dice già compiuta la metà.

Le abitazioni kokandesi rinchiuse da baluardi d'argilla non aprono sulla via che una porticina misteriosa: nell'interno si trovano piscine, cortili, e giardini ricchi d'alberi lussureggianti di vegetazione, circondati di porticati, appartamenti e loggiati: un insieme pieno d'effetto, quantunque la materia rozza ed il lavoro grossolano.

Il bazar nuovo ben ordinato e comodo è intersecato da gallerie larghe, ben riparate ed ariose: le botteghe pulitissime invitano ad entrarvi.

Abbondano i caravanserai, ogni genere di mercanzia avendone uno speciale: sono questi alberghi e depositi dove le camerette disposte intorno ad un cortile centrale vengon affittate dal Seraici, sia a lungo termine, sia alla giornata. Il Mektar Serai, nuovissimo, è il più grandioso: vi si giunge dal bazar per una porta elegantissima per leggiadria di disegno e freschezza di colori. Dagli ampi terrazzi s'abbraccia, in un sol panorama, gran parte della città; masse di giardini folti di verdura, entro cui spiccano i tetti biancheggianti delle case, le torri che fronteggiano le Medressè, i numerosi comignoli dei bagni pubblici, le cupole del palazzo del Kan riempiono la scena. Una parte del Mektar Serai è occupata da negozianti Afgani, stabiliti in Kokan allo scopo di speculare: comperano a pronti contanti ogni sorta di derrate, specialmente seta e cotone, e rivendono a credito realizzando forti guadagni. Essendo il denaro assai scarso nel paese, con tale genere di negozi essi concludono eccellenti affari. Questi Afgani, bellissimi uomini dalla fisonomia fiera ed ardita, non hanno nulla della servilità del Sarto: non parlano che il loro linguaggio, e vivono esclusivamente tra loro. Dimorando noi sotto lo stesso tetto, nella porzione

del Mektar Serai riservata ai Russi li visitavamo qualche volta la sera dopo chiuse le porte e ci raccontavano dei loro viaggi: con quanta difficoltà si vada nell'India per la via di Pensciawer e di Badakscian, mancando carovane regolari: come le mercanzie indiane per giungere in Kokan paghino quattro volte lo zekett, cioè passino per quattro Stati diversi: e molt'altre notizie di simil fatta.

Nel Serai della seta si contrattano settimanalmente dai 1000 ai 2000 kilogrammi di tal materia al prezzo di 65 franchi circa il kilogrammo. Durante il nostro soggiorno v'era anche in questo Serai una momentanea abbondanza di bozzoli secchi, cagionata da una tassa straordinaria di 160 mila franchi, che costringeva i paesani a vendere i residui dei bozzoli serbati da filar mano mano, onde soddisfare alle esigenze del fisco.

Nel Serai del cotone tre volte per settimana si fanno affari per circa 100 camelli, ossia 25,500 chilogrammi al prezzo medio di 20 cervantes, ossia 243 franchi per camello.

Visitando il Serai degli Indiani li trovammo occupati a giuocar alle carte, accosciati su letti di corda all'uso Sarto. Un vecchio ci narra del suo paese che si chiama Sciksawer, indipendente dagli Inglesi, lontano sei mesi di viaggio dal Kabul, cinque dal Kokan. Essi ci mostrano un loro gioco nazionale, il patiss, in cui su scacchi segnati in una croce rossa si movono sedici coni in relazione al numero che risulta dal trar di tre dadi parallelepipedi, su cui sono incisi l'uno, il due, il cinque ed il sei. Peccato che questa gente sia tanto sucida, chè la foggia del vestire sarebbe invero elegante. Come nel resto dell'Asia Centrale son dati esclusivamente al commercio del denaro.

Il ponte sull'Isfarà merita menzione per esser uno dei pochi in mattoni che s'incontrano nel paese: esso poggia su otto pilastri massicci, che formano sette archi ogivali, bassi e di poca luce: è lungo circa trenta metri ed è ornato agli angoli di torricelle in forma di minareti: i parapetti sono ridotti a botteghe, ed è coperto di travicelli e cannucce.

Il monumento principale di Kokan è la nuova Urdà, ossia palazzo del Kan, che s'innalza al nord del bazar. Fu incominciata quando Kudajar-Kan decise di smantellare l'antica Urdà, aborrendo di abitare un palazzo che gli richiamava un passato doloroso, e non è ancora completamente finita. A sopperire alle spese di costruzione fu assegnato il reddito dei tre porti sul Sir Daria, che posson dare circa centomila franchi l'anno; somma sufficiente, quando si consideri che gran parte della mano d'opera e dei materiali al Kan costan nulla. Dal vastissimo piazzale che le si stende innanzi, non si scorgono che lun-

ghe muraglie d'argilla, in cui s'apre una porta d'elegante struttura guardata da drappelli di soldati: ad intervalli cupole e minareti sollevano la cima al di sopra della cintura. Essendo il Kan al campo ed avendo aperto alle donne cortili ed appartamenti, non s'ottenne di visitar l'interno. Raccontano che racchiuda cinquecento camere, una fabbrica di carta, una concerìa, una zecca, e che sia un labirinto di corridoi, cortili, sale, porticati, tra i quali alcuni elegantissimi per squisitezza di disegno e di pittura. So poi che s'intavolaron pratiche con un orticoltore russo di Tasckent per tracciarvi anche un giardino all'europea. In questo palazzo è pure custodito il tesoro del Kan: monete coniate, Giamb (pezzi d'argento cinese d'una forma speciale), ed oro in verghe proveniente in gran parte dalla Russia, giacchè pochissimo se ne raccoglie fra le sabbie del Sir Daria: tra i gioielli si narra trovarsi una corona d'oro tempestata di gemme. La famiglia del Kan, la sua Corte, le guardie, una intera tribù è alloggiata nella nuova Urdà.

Dell'antica Urdà situata a mezzogiorno del bazar, su di una piazza, di cui occupava un lato, non rimangono che il basamento ed i ruderi delle mura esterne. Nell'interno più nulla, tranne uno stagno formato da un arik che vi cola tristamente.

Molte Medressé e Moschee sono sparse per la città: gli indigeni volevano persuadermi ascendere il loro numero a due centinaia, ritengo però che esagerino. In una piazza poco lontana dal Mektar Serai s'innalzano tre di tali edifizi, gruppo imponente davvero: tra questi primeggia la Medressé Johamì, di cui la grandiosa facciata, lo spazioso Cortile piantato di robusti platani, e l'atrio della moschea sostenuto da numerose colonne moresche formano un quadro pien d'armonia e di maestà.

Un'altra piazza sulla sponda opposta dell'Isfarà, ornata pure di tre Medressé, fa degno riscontro alla prima: fra queste si distingue la vasta Medressé Ok-kan, abitata da numerosi scolari.

Il santuario più rinomato di Kokan è il Mojemui-Varek, situato fuori delle mura verso mezzodì, dove la tradizione pretende che si conservi uno dei baffi del Profeta. La trottata per arrivarvi è deliziosa: partendo dal bazar si passa davanti alla vecchia Urdà, si guada l'Isfarà, di cui le sponde sono assodate con gabbioni di vimini e fitte piantagioni di salici, si rasenta per un lungo tratto il palazzo di Sultan Marabek, unito a vasti giardini per mezzo di un cavalcavia, e s'arriva ai baluardi della città, da cui si esce per la porta Mojemu Varek Dervassë. Si cavalca ancora per poco attraverso viali fiancheggiati da ubertose campagne, seminate di casolari e si giunge ad un arco che apre l'adito

al giardino dei mollà, verdeggiante d'erbetta ombreggiata da stupendi pioppi: nel mezzo una piscina raccoglie l'acqua d'un ruscello, in un angolo una tomba d'argilla circondata d'uno steccato è coperta di corna di montone deposte in voto. A destra s'innalza la rôcca a varii terrazzi soprapposti, sull'ultimo dei quali sorge il piccolo santuario che racchiude la famosa reliquia. A lato della porta, difesa da robuste imposte, un'asta, da cui pende una coda di cavallo, avverte della santità del luogo; e la venerazione in cui esso è tenuto, è provata dai numerosi cenci legati intorno all'asta dai pellegrini, che credono con tal mezzo di rinfrescare la memoria del Profeta. Intorno per ogni dove abitazioni di mollà, porticati, tombe di santi e corna votive.

Questa reliquia, che si dice recata dalla Mecca, è specialmente rinomata per la virtù di guarir malattie: ogni Kokandese vi viene in pellegrinaggio almeno una volta: un giorno nell'anno poi si venera il luogo con processione solenne. Allora la folla intorno al Santuario è sì compatta, che qualche curioso rimane sempre soffocato. Una siepe di sarbas fiancheggia il corteo: marciano innanzi i musicanti appollaiati su cammelli: seguono cavalli ornati d'anelli d'oro alle gambe, alla coda, alle orecchie, al collo; alcuni bardati d'oro, altri d'argento, o di seta a varii ricami: quindi s'avanzano la famiglia del Kan, il Kan, i ministri, i generali, i grandi: pregano con alte grida davanti alla reliquia, tenendo le mani tese dietro le orecchie, come s'usa. Così mi venne descritta la cerimonia che aveva avuto luogo appunto un mese prima del nostro arrivo; ma è tale l'abitudine di esagerare nell'Asia Centrale, che questi racconti si debbono sempre accogliere colla massima circospezione.

II.

Il Kanato di Kokan, di cui la città di Kokan è la capitale, ridotto ora ad uno Stato di mediocre importanza, prima del 1864 si stendeva ancora dal 39° al 44° di latitudine Nord e dal 65° al 74° di longitudine Est dal meridiano di Parigi, occupando quasi tutto il corso del Sir Daria (Jaxarte) ed i versanti delle montagne che formano la vallata di questo fiume, e contava fra i primi dell'Asia Centrale. Però non sarà discaro al lettore il conoscere come in un brevissimo lasso di tempo il suo immenso territorio venisse più che dimezzato, e la sua influenza distrutta dal potente colosso del Nord.

La parte settentrionale del Kanato che terminava al deserto Ak-Kum ed al gran lago salato Balkasc s'inoltrava precisamente fra due provincie russe, quella d'Oremburgo all'ovest, e quella di Semire-

genski all' est. La prima, in seguito a recenti conquiste, aveva sparse stazioni militari sulle rive settentrionali dell'Aral, alla foce del Sir Daria e lungo un tratto della sponda destra del fiume. L'altra, dipendente dal Governo della Siberia occidentale, costituita in gran parte di distretti originariamente soggetti al Kokan, aveva piantato i suoi estremi forti sulle rive del fiume Ciù. Fra queste due provincie nessuna comunicazione diretta: conveniva per stabilirla conquistare le terre inospitali del Kokan che le separavano: il crescere della colonizzazione e del commercio rendeva ogni dì più potente questa necessità: pretesti all' invasione non mancavano, offrendone giornalmente le incursioni dell' orde Kokandesi sul territorio dell' Impero: però l' impresa venne decretata, e due corpi di truppa delle due provincie vennero destinati ad operare la congiunzione.

Era alla testa del distaccamento del Semiregenski il generale Cerniajoff, uomo pien d' energia, adorato dai soldati, temuto e rispettato dagli indigeni. Questi, rompendo ogni indugio nella primavera del 1864, si avanzò nel Kokan: prese di balzo la città di Aulie-Atà, e non incontrando l'altro corpo di spedizione dove ei credeva, continuò avanti e prese Cemkent, che fece suo quartier generale. Stava per marciare su Turkestan, quando finalmente gli arrivò la nuova che quest' ultima città era stata occupata dal generale Vereofkin, comandante il corpo di spedizione che veniva da occidente.

L' obbiettivo dell'operazione, vale a dire, la comunicazione fra le due provincie era così ottenuto: ora diveniva necessario l'assicurarne stabilmente il possesso. Il Kokan non sapeva darsi pace d'aver perduto tanto territorio ed accennava a tentativi per ricuperarlo: unico mezzo per assodare le compiute conquiste era quello d'allargarle. D'altra parte l'ambizione spingeva il generale russo ad accrescere con nuovi fatti la fama del nome. Senza por tempo in mezzo Cerniajoff riunì le truppe, e dirigendosi verso mezzodì, tentò nell'autunno dello stesso anno una ricognizione su Tasckent, dopo Kokan la città più importante del Kanato per ricchezza e numero d'abitanti: ma la stagione essendo inoltrata di troppo, retrocesse e prese in Cemkent i suoi quartieri d' inverno. Entrato però di nuovo in campagna nella primavera del 1865 con 800 soldati e pochi cannoni, investì dapprima la fortezza di Niaz-Beg sul fiume Circik a poche verste da Tasckent; quindi dati vari combattimenti, in uno dei quali rimase morto Alim-Kul, luogotenente del Kan, Cerniajoff penetrò in Tasckent, che non escì più dalle mani dei Russi.

Da questo punto la storia della conquista delle provincie Kokandesi si mescola a quella dell' Emirato di Bucara. Il generale Cerniajoff,

nella considerazione che l' Emiro eserciti una supremazia sugli altri principi della regione, mandò da Tasckent in ambascerìa a Bucara il generale Tatarinoff ed il signor Struve per combinare un assetto definitivo del Turkestan. Ma l' Emiro non volle scendere ad accordi, anzi contro ogni fede ritenne prigioni gli stessi inviati. Una simile condotta esasperò il Cerniajoff a tal punto, che raccolte truppe, quantunque in stagione invernale, passò con gran disagio il Sir Daria quasi gelato, ed attraversato il deserto Kurdallà si avanzò sino a Gisak, fortezza bucarese, situata all' imbocco di una gola che conduce alla vallata dello Serafscian. Ma il difetto di vettovaglie vinse la tenacità russa, ed il corpo di spedizione fu costretto a riparare a Cinas, punto del Sir Daria il più vicino a Tasckent, e dove s' era traghettato il fiume.

L' Emiro imbaldanzito pella ritirata dei Russi propose per la liberazione degli inviati le condizioni le più assurde, tra le altre la cessione di tutto il territorio occupato dai Russi sino ad Oremburgo, e per sostenere le pretese radunò un'armata di quarantamila Sarbas (soldati indigeni) ed impose al Kan di Kokan di far altrettanto, dichiarando santa la guerra contro gli invasori. I Russi, guidati dal generale Romanofski, che era stato mandato dal Governo a sostituire il Cerniajoff, non tardarono a mettersi di nuovo in campagna e sconfissero completamente i Bucaresi a Irgiar, steppa lontana circa 80 verste da Chodgent lungo le rive del Sir Daria. Marciarono su Chodgent, che apparteneva al Kokan, e lo presero: di nuovo poi s' impadronirono di Gisak, minacciando l' Emiro di avanzar ancora più nei suoi Stati se non rendeva immantinente i prigionieri. Egli impaurito subito acconsentì, e gli inviati finalmente dopo parecchi mesi di soggiorno forzato a Bucara rividero i compagni. Colla presa poi di Orà-tepe per opera di Kruscianofski, governatore di Oremburgo che era sopraggiunto ad assumere il comando dell' esercito, le conquiste si arrestarono.

Il Kan di Kokan, radunate le truppe come gli era stato imposto dall' Emiro, l' influenza del quale è potentissima sull'animo di quei popoli, si era avanzato sino a Ciaidam sulla strada che da Kokan mette dirittamente a Tasckent, coll'intenzione di attaccare i Russi di fianco; ma alla nuova delle loro meravigliose vittorie, deposta ogni velleità di riscossa, e lieto forse nell' interno dell'animo di vedere abbassata la tracotanza del prepotente vicino, ritirò le sue truppe. Da quel momento più nulla fu tentato dal Kokan contro la potenza russa.

L' impulso dato dal Governo dell' Imperatore, la necessità politica e infine l'audacia e l'ambizione dei Generali che inviati successivamente ai comandi del Turkestan, gelosi della fama del predecessore non l'acquetavano senza nuove conquiste, profittando della posizione

fatta loro dalla enorme distanza e difficile comunicazione col centro dell'Impero, avevano acquistato in breve alla Russia un vasto territorio nuovo e quasi affatto ignoto, che urgeva di organizzare regolarmente. La sua posizione geografica lo isolava dal rimanente dello Stato: le risorse, di cui poteva abbondare, erano sconosciute e chiedevano una volontà pronta ed immediata che sapesse scoprirle o dar loro un indirizzo efficace; la fortunata rivolta dei Dungagni, popolazione maomettana delle confinanti provincie cinesi, lasciava sospettare nel futuro una grossa coalizione di Mussulmani, e consigliava di costituire una forte unità, capace di resistere ad ogni evento.

Queste ed altre considerazioni indussero il Dipartimento asiatico del Gabinetto di Pietroburgo a riunire in un solo Governo generale le nuove conquiste, aggregandovi la parte del Governo di Oremburgo che costeggiava il Sir Daria e la provincia di Semiregenski che fu staccata dal Governo della Siberia. A questo nuovo Governo, che fu chiamato del Turkestan, e che ha un'estensione di quindicimila miglia geografiche quadrate, e conta un milione e quattrocentomila abitanti, fu dato a capoluogo Tasckent; a Governatore generale fu scelto il generale Kaufman, uomo saggio e prudente, la prima cura del quale fu d'avviar pratiche di pace coll' Emiro e col Kan.

L'Emiro diede buone parole, ma secondo l'abitudine non concludendo nulla. Kaufman impazientito determinò un'epoca per la ratifica del trattato, trascorsa la quale senza risultato marciò con un corpo di truppe verso Samarcanda. L'Emiro tentò all'asiatica ogni astuzia per trattenerlo, frattanto radunava armi. Il 1° maggio 1868 le truppe russe sbaragliavano i Bucaresi che dalle colline di Giupan Atà tentavano di impedire il passaggio dello Serafscian, e ne facevano macello, mentre da parte loro non avevano che pochi feriti: il giorno dopo entravano in Samarcanda. Una seconda vittoria a Zeribulak fiaccava del tutto la vanità dell'Emiro, che spedì finalmente il trattato sottoscritto. Quando poi vide i Russi, in seguito alla conclusione della pace, prendere la città di Karsci, in cui si era rinchiuso un suo figlio ribelle e restituirgliela, si persuase della loro moderazione, e d'allora in poi più nulla tentò contro i possedimenti dell'Impero. Samarcanda e la vallata dello Serafscian furono tenute in pegno di una indennità di guerra di 500 mila rubbli che l'Emiro doveva pagare al vincitore, nè poi vennero mai più restituite.

Kudajar-Kan accettò invece subito le proposte di pace con animo schiettamente deliberato di mantenerle. Sottoscrisse il trattato, per cui veniva concessa libertà di commercio nei suoi Stati ai mercanti russi; pareggiati per questi i dazii a quei degli indigeni; permesso il transito

per le provincie cinesi; abolita la schiavitù, ed altri patti che non ricordo. Il territorio venne limitato al tratto più orientale della vallata del Sir Daria sino a Karakcikum, 34 verste all'ovest di Chodgent.

Malgrado questa diminuzione, esso comprende però ancora oltre la Capitale numerose città, fra le quali Namangan, Margalan, Andigian, Tus, distintissime per fama ed estensione. Non credo che sinora alcun viaggiatore abbia precisato la popolazione d'ognuna di esse, nonchè del complesso dello Stato; ma facendo una proporzione tra la superficie occupata dalla Capitale e dallo Stato di Kokan e le città e provincie del Turkestan russo, in cui si ottenne un censimento approssimativo, risulterebbe per la prima una popolazione inferiore alle centomila anime, pel secondo, tenuto calcolo della densità speciale, non s'è forse lontani dal milione.

Gli abitatori a dimora fissa, contraddistinti complessivamente col nome di Sarti, discendono dal ceppo Caucaseo; lo mostran chiaramente la bellezza ed armonia delle fattezze, la finezza delle estremità, una cert'aria di famiglia cogli abitanti delle nostre contrade. Tali sono i Kipciak, che occupano la parte meridionale della valle, i Naiman e molt'altre tribù dello Stato. I Kirghisi, essenzialmente nomadi, vagano un po' per tutto il Kanato, ma specialmente nel Nord: hanno il tipo mongollo, vivono di pastorizia, ed emigrano l'estate nelle montagne, l'inverno nelle pianure, trasportando secoloro le jurte (tende coniche coperte di feltro) e quanto posseggono. L'incrociamento del tipo caucaseo coi Kirghisi diede origine ai Kuramà, così denominati con vocabolo tartaro che significa mescolanza, gente sparsa sulle falde delle montagne del Settentrione e tanto numerosa, che diede il nome ad uno dei distretti occupati dai Russi, limitrofo all'attuale Stato di Kokan. Essi partecipano delle due razze originarie: robusti e ben proporzionati nel corpo, hanno le fattezze alquanto schiacciate ed il taglio dell'occhio leggermente inclinato. Coltivano i campi, ma allevano numerosi armenti e vivono a vicenda in case d'argilla e sotto la tenda portatile. Tutte queste genti parlano un dialetto tartaro.

Gli Ebrei formano, come nel rimanente dell'Asia, una casta mantenuta in uno stato di soggezione. Gli Indiani, gli Afgani ed altri trafficanti che non hanno famiglia nè posseggono terreni nel Kanato, non si ponno considerare come parte integrante della popolazione Kokandese.

Dall'agricoltura traggono i Sarti il principale sostentamento, raccogliendo riso, maiz, biade, legumi, frutti in abbondanza e da poco tempo in qua anche patate che chiamano sabsi urussi, ossia carota russa. Ma per ottenere questi prodotti furono costretti a scavar rogge (arick), che

derivando l'acqua dai fiumi o direttamente dalle sorgenti nelle montagne rendono fertili i terreni e li salvano dalle siccità devastatrici. Questo lavoro superiore alle forze isolate, specialmente per essere la proprietà molto suddivisa, si dovette eseguire in comune e diede origine a Consorzi, in cui ognuno gode del benefizio dell'irrigazione in proporzione dell'opera prestata. La saggia distribuzione delle acque di queste rogge consortili, come delle poche scavate dal Kan o da ricchi privati, che se ne fanno pagar l'uso in denaro od in natura, forma la principale preoccupazione del popolo e delle Autorità ed è affidata a incaricati speciali, che godono grande considerazione.

La misura del vitale elemento circoscrive naturalmente anche la estensione del terreno coltivabile, spiega come le popolazioni forzate dalla configurazione del suolo rispetto ai declivi delle acque s'addensino su certi punti formando oasi separate fra loro da aride steppe, ed influisce particolarmente sul valore delle terre. Secondo la quantità e qualità dei diritti d'acqua, indipendentemente dalle circostanze di ubicazione od altro, i prezzi variano tra i 50 ed i 100 tillà (dai 750 ai 1000 franchi) per tanap: una caduta d'acqua capace di metter in moto due macine si paga 400 tillà (6000 franchi). Press'a poco come nelle nostre contrade i proprietari a seconda del grado di prosperità e d'ampiezza dei poderi li coltivano da se stessi o li affidano ai coloni con un sistema di mezzadria. Queste proprietà particolari comprendono gli orti interni delle città, in cui sorgon le dimore dove, secondo il rito musulmano, si tengono rinchiuse le famiglie lungi da ogni sguardo indiscreto, e le campagne difese da ripari o muriccioli in creta che ne limitano il confine. I campi aperti appartengono generalmente a Consorzi od all'intera comunità del villaggio (gemàa), che ogni anno se le divide fra i suoi membri con norme sancite dalla consuetudine.

Anche all'allevamento degli animali dedica il Sarto le sue cure, coltivando a tal uopo erba medica (*medicago sativa*), che poi conserva disseccata in piccoli fasci ed accatastata sui tetti delle case. Le distanze essendo grandi a cagion dei deserti, e l'abitudine d'andar a cavallo, sia soli, sia a due e perfin tre sulla stessa groppa, essendo generale, somma attenzione si prestò sempre a mantener buone le razze equine. Gli argamak, eleganti, fini, dalla testina intelligente, dalle gambe sottili, dal collo lungo ed arcuato, dal pelo lucente, sono tra' cavalli del paese i più stimati; è montando un cavallo di questa razza che m'accadde di percorrere in 24 ore precise uno spazio di 170 verste. I karabair più tozzi, con largo petto, collo corto, gambe più forti hanno meno sangue, ma sono eccellenti in lungo viaggio pel loro passo e per l'ambio. Dal Kascgar si ha poi una specialità di cavalli piccolissimi più di lusso che

d'uso. Gli asinelli abbondantissimi sono piccoli, ma forti, ed hanno le narici lungamente spaccate. Scarsi i buoi, magri e brutti, non usati ad altro che a tirar l'aratro; mentre pei trasporti servono i cammelli e l'arbà, carro massiccio a due ruote di gran diametro, a cui s'attacca un cavallo montato dal condottiero. Le pecore sole vengon allevate pel macello: la carne n'è squisita, la grascia condensata nell'enorme coda dà il condimento; e colla lana si confezionano Kascmà (feltri) d'un uso universale; raccolte in grandi armenti ed affidate ai Kirghisi pascolano l'estate sulle montagne, l'inverno nelle steppe che separano i villaggi della vallata.

Il tabacco raccolto in paese si fuma nel calian, disseccato senza concia, oppure ridotto in una polvere verde si mastica e si annasa: non m'accorsi che si faccia uso smodato d'oppio nè da fumo nè in bevanda.

I prodotti del suolo che specialmente alimentano il commercio, sono il cotone e la seta. Il primo, di cui la guerra d'America aumentò la coltivazione anche nell'Asia Centrale, dopo esser stato malamente ripulito dai semi e dalle bucce, raccolto in grandi bisacce e caricato sui cammelli viene per la massima parte inviato greggio in Russia, d'onde ritorna in paese ridotto in stoffe: non credo però che tale esportazione superi otto milioni di chilogrammi. L'esportazione della seta si riduce a ottomila chilogrammi o poco più; il rimanente vien lavorato in paese dai proprietari o da' piccoli industriali che la tessono, sia in sciai, stoffe di seta pura, sia in adrass miste di cotone, mirabili per la vivacità dei colori e l'originalità della loro disposizione.

Tanto in questo genere d'industrie, come in ogni altro non esiste associazione; i metodi di lavori sono affatto primitivi, e la produzione non è quindi che il risultato di sforzi isolati, che un'infingardaggine innata contribuisce non poco ad immiserire. In certe arti conservano però una tradizionale eccellenza di esecuzione: così è per la fabbricazione dei coltelli, di cui le lame sono di una tempra impareggiabile. Nell'arte del ricamare e del verniciare mantennero inalterato un gusto squisito, e sanno con mirabile armonia accoppiare i colori più sfarzosi nei disegni più bizzarri. Lavoran bene nel marmo gli ornamenti in bassorilievo, e li incidono nel legno e nei metalli. Quantunque costruiscano le case comuni con ossature di legno riempite d'argilla disseccata al sole, sanno cuocer mattoni e smalti ed innalzar con questi edifizii di grand'effetto, quali sono le loro Medressé.

Gli schiavi che esistono ancora nel Kokan sono considerati piuttosto come membri della famiglia; nè più si vendono sui pubblici mercati. La Russia nel trattato col Kokan incluse l'abolizione della

schiavitù: ma anche indipendentemente dai patti un tal commercio non sarebbe più possibile, dacchè le relazioni fra Bucara e Kokan debbono attraversare il territorio russo, ed era da Bucara donde si traeva il maggior numero di schiavi. Dal Kascgar se n'ebbe sempre un numero assai limitato: anzi l'introduzione delle donne, che a Kascgar si trovavano a buon mercato, perfino al prezzo di pochi tenghis (un tenghis equivale a L. 0, 65), era stata vietata già da lungo tempo.

La sorte delle donne libere lascia poco a desiderare alle schiave. Non istruzione, non educazione: nessuno dei benefizi della vita civile vien largito a questa bella metà del genere umano: abbandonate ai loro istinti crescono senza aspirazioni gentili, senza un sentimento delicato, condannate alle più dure fatiche, o tutt'al più considerate come strumenti di propagazione. Le ore d'ozio passano ad unger le chiome, a tinger di nero le sopracciglia e le palpebre, a imbellettare il viso e le unghie, ed a coprirsi di gingilli che sfoggiano nelle visite che si rendono, e di cui nulla trapela in pubblico, obbligate come sono, giunte alla pubertà, di ravvolgersi uscendo in un'ampia zimarra di colore oscuro, e di coprire il viso d'un velo di crin di cavallo tanto fitto, che impedisce loro luce e respiro.

Delle poche, che mi fu dato vedere bene, non potrei neppur esaltare la bellezza: i capelli hanno neri, gli occhi neri e lucenti, i denti bianchissimi e le estremità piccole, ma la carnagione è ingiallita dall'uso del velo; il manco di nettezza poi e l'abuso del sondul, radice indiana odorosa per cui van pazze, invita poco ad avvicinarle. Strano poi è il modo con cui interpretano i severi decreti di reclusione, giacchè m'occorse di veder al lavacro donne Kokandesi mostrar senza vergogna il petto ed il seno, mentre col velo nascondevano pudicamente il viso. S'appellano al Kazì contro i mali trattamenti del marito, ma ben di rado le poverette ottengono giustizia. La legge accorderebbe alla ragazza facoltà di accettare o rifiutare lo sposo che le vien offerto, ma troppo sovente il Kazì legalizza il contratto di matrimonio senza aver neppure udita la volontà della fidanzata. Lo sposo sborsa ai parenti della fanciulla in denaro e in doni il Kalim (dote), fissato nel contratto, che per le avvenenti raggiunge cifre ragguardevoli. Nel caso che il marito chiegga il divorzio senza ragione, è obbligato a raddoppiare il Kalim; quando la colpa del divorzio ricade sulla donna, il Kalim si restituisce. Si scorge facilmente a quanti abusi e prepotenze dia luogo un tal sistema, in un paese dove l'amministrazione è basata sulla corruzione.

Le leggi non sono altro che un'interpretazione del Corano san-

cita dalla consuetudine. Ma il Corano è poi così elastico, ed il senso dei versetti così nebuloso e astratto, che in ogni caso lo si accomoda secondo il bisogno. Il Kazi od in affari di alta importanza un consesso di Mollà emette un Sciarigat (decreto basato sull'interpretazione del Corano) appropriato alla circostanza, e tutto s'aggiusta secondo il beneplacito di chi più può. Comodo sistema per chi governa!

La stretta osservanza di tali consuetudini e l'applicazione più o meno severa delle pene dipende in massima dall'indirizzo dato dal Kan, nel quale si riunisce un'autorità assoluta. Il Kan attuale è rigorosissimo per ciò che riguarda i costumi od almeno le loro apparenze. A chi ha rubato una prima volta si mozza la mano sinistra, una seconda la testa. I bestemmiatori son seppelliti fino alla cintura, poi lapidati. Pochi dì prima del nostro arrivo due uomini ed una giovine donna, convinti l'uno d'aver rubato, gli altri due d'adulterio, erano stati sgozzati. Trascinati prima per la città in mezzo ai soldati, preceduti da un banditore che gridava la condanna, furono giustiziati sul ceppo murato a tal uopo in un trivio del vecchio Bazar, quindi i loro corpi rimasero per tre giorni esposti, oggetto di *meditazione* alla moltitudine. Il servizio di polizia è rigorosissimo e lo spionaggio è organizzato in modo da sorvegliar l'individuo perfino nell'intimità della famiglia. Caduta la notte, i Mirsciap (guardie notturne) danno il segnale battendo su un daul (specie di tamburo appeso alla muraglia), si chiudono le porte della città, dei Serai e delle abitazioni, e chi dopo quest'ora si mostra nelle contrade vien arrestato dai Reis che vegliano. Durante la notte si ripete ad intervalli il rimbombo del daul, e senza interruzione il fragor secco di due bastoncini che le guardie speciali delle vie picchiano fra loro per avvertire che son deste.

A varie fonti di reddito ricorre lo Stato per sopperire alle spese. Una delle più importanti è l'imposta sui prodotti del terreno, che vien pagata secondo il genere di coltura adottato dal proprietario in denaro od in natura: nel primo caso si chiama tanap e si distribuisce sulla superficie del suolo misurata a tanap (misura indigena che risponde a 109,250 are); nel secondo vien pagata in decimi del prodotto in natura: questo modo di esazione, che si chiama cheragg, è usato per quelle derrate agricole di facile conservazione, come il cotone e simili. Non di rado chi ha interesse alla riscossione dell'imposte forza l'agricoltore a seminar il campo piuttosto a questo che a quel modo per cavarne il tanap od il cheragg che più gli accomoda.

Altra fonte importante di danaro è lo Zeket, ossia la dogana. La tassa su qualsiasi genere d'importazione, compreso il denaro effettivo,

è invariabilmente del due e mezzo per cento sul valore. Al giunger della roba in un Serai, lo Zeketci (doganiere) la stima, e preleva il diritto in contanti od in natura: essendo uso generale di non trattar affari che in Bazar e di tenervi immagazzinate le mercanzie, la riscossione di tal gabella riesce assai facile. L'importazione maggiore è fatta dalla Russia e consiste in ferri greggi e ghisa lavorata, in oggetti di prima necessità, quali le marmitte coniche, i tessuti di cotone greggi e stampati, i pellami, thè e chincaglierie grossolane. Da alcuni dati assai vaghi essa importerebbe 13 milioni di franchi, che produrrebbe uno Zeket di 325 mila franchi l'anno. L'importazione dal Kasegar è grandemente ridotta, dacchè la rivolta cacciò i Cinesi che prima introducevan thè e varie manifatture. Da Badakscian arrivano poche pietre preziose: ed il traffico coll'India e coll'Afganistan che forniva prodotti indigeni, radici odorose, e stoffe di cotone inglesi, ebbe una gran scossa coll'occupazione di Samarcanda per parte dei Russi, i quali con ogni mezzo tentan d'inceppare il commercio dei rivali.

Assai produttiva è la tassa sulle pecore, di cui si consuma gran quantità. La tassa sulle eredità è del due e mezzo per cento, e rende anch'essa non poco. Quando poi i balzelli ordinarii non bastino, il Kan impone un tributo fissando la cifra, e le quote da pagarsi vengon ripartite arbitrariamente sugli abitanti sotto il titolo d'imposta del Kan.

L'amministrazione ed il governo sono nelle mani d'uomini dipendenti dal Kan e scelti da lui. I primi magistrati, ai quali si rivolge il popolo, sono gli Aksakal (letteralmente Barba bianca), vocabolo che corrisponde al nostro di Seniore. Nei villaggi fan l'ufficio di Sindaco; ogni Corporazione ha il suo che regola gli affari ed aggiusta le differenze: il Su Aksakal è colui che ha l'incarico di sorvegliar le acque. Pel disbrigo delle faccende consultano un Consiglio di anziani, del quale alle volte subiscono le deliberazioni.

I Kazi fan da giudici nei processi, da notai, regolarizzando i contratti coll'applicarvi il loro bollo, da ufficiali di stato civile, concludendo i matrimoni, ed hanno un'autorità ed un'influenza assai estesa. Le faccende di maggior rilievo vengon trattate dal Kazi-Kilan, Gran giudice, che risiede nei centri principali e che mette mano anche negli affari di Stato. Ai Beg vien affidato il reggimento delle provincie o delle grosse città, ed in tal caso il loro titolo risponde press'a poco al nostro di Governatore: è anche semplicemente un titolo d'onore come quello di Amin e di Turà, conferito ai funzionari dello Stato e della Corte del Kan.

Fra quei che stanno più presso al trono, il Toxabai esercita press'a poco le funzioni di maestro di palazzo e ministro dell'interno; il

Mektar, quelle di ministro delle finanze e d'intendente delle dogane; il Naib è il ministro della guerra ed ha la sovrintendenza dell'armata.

A titolo di stipendio, di rimunerazione o d'appannaggio, il Kan assegna ai suoi Ufficiali, Magistrati e Cortigiani le rendite d'una provincia, d'un distretto, d'un villaggio. Questa specie d'investitura si trasmette sovente di padre in figlio e diventa quasi un feudo di famiglia; ma è sempre soggetto al capriccio del Kan, il quale può d'un tratto togliere ogni autorità all'investito, godesse pur egli da più generazioni dei frutti delle terre. Tutti i terreni, di qualunque sorta, tranne alcune proprietà delle Moschee e dei Collegi, appartengono per principio al Kan, sian essi usufruttati dai privati o da Comunità, ed il diritto all'imposta gli è esclusivamente riservato. La concessione di un tal diritto ad un terzo deve sempre venir considerata come personale, nè legata ai discendenti se non per tolleranza, quindi è sempre revocabile.

Oltre le imposte, tutti i funzionari pubblici dall'infimo Magistrato arrivando fino al Kan percepiscono dai clienti e dagli amministrati ogni genere di donativi. Una tale consuetudine patriarcale rappresenta un'offerta in natura, un'imposta volontaria che supplisce a ciò, cui non provvede la legge, e non veste più in teoria il carattere d'immoralità. Le sue conseguenze però sono deplorevoli: rimpinzando di doni chi gli sta sopra, il funzionario esoso si fa perdonare le vessazioni usate verso gli amministrati, e sol coi donativi largiti ai Magistrati l'agiato mercante salva dalle ingorde fauci del Fisco gli ammassati beni.

L'istruzione primaria è assai sparsa: uno degli spettacoli più graziosi è quello di osservare in una scuola una turba di bellissimi fanciulli, dall'occhio scintillante, dai denti candidissimi, ornati d'un gran turbante o d'un calottino ricamato, accosciati sul suolo, leggere gridando in coro con un movimento ondulatorio di tutta la persona, sotto la sorveglianza di un grave maestro. Oltre gli elementi del leggere e dello scrivere non s'insegna più nulla di buono: l'ignoranza più profonda, la più incredibile superstizione regna fra tutte le classi. Nelle Medressé gli studenti imparano a disputar senza sugo sulla lettera del Corano, e si narra che se i fanatici Mollà del collegio non riescono discutendo a persuader l'allievo, pigliano il testo, che d'ordinario è un grosso e pesante volume, e lo picchiano sulla testa del cocciuto oppositore, finchè la scienza del libro vi si sia infusa. Nessuno, anche fra coloro che hanno compiuti lunghi viaggi, ha un'idea della forma della terra, nè della posizione relativa dei paesi, e feci stupire un intero Consesso raccontando che il sole è fermo, e che la terra si move, nè ritengo che m'abbiano creduto. Un'ecclisse di luna mise sossopra tutta

la città: solo il Kan non si commosse, si fe' spiegare dal Vangler il fenomeno e ne capì l'origine.

Ciò che manca generalmente nel Kokan è il concetto preciso, netto, matematico; nell'organizzazione dello Stato nulla è ben definito, i poteri s'intralciano: le leggi sono vaghe, l'amministrazione non ha alcuna solida base. L'idea del bello e del buono è confusa, incerta. Tanto nei monumenti quanto negli edifici più umili le parti più nobili ed eleganti son mescolate alle basse e volgari: i vocaboli del linguaggio hanno un senso elastico: la determinazione dei paesi non ha mai un confine fisso.

Se un tal carattere dipenda dall'indole della popolazione o dalle circostanze di religione, di costituzione e sovrattutto di isolamento dal rimanente del mondo, non so. È però certo che si scopre nei Kokandesi attitudine all'imparare, svegliatezza d'ingegno, ed un fondo di bontà; doti tutte che in un ambiente favorevole potrebbero convenientemente svilupparsi. Il difetto più pronunciato è l'avidità al guadagno, che fa loro perfin dimenticare la dignità personale; difetto comune alle popolazioni poco educate. Il domandare il silao è per loro la cosa più naturale, come il chiedere della roba dieci volte il suo valore con una impudenza che ha del comico.

Cianciatori eterni disputano per nulla, ma è raro che il diverbio degeneri in tragedia. Presi isolatamente sono affabili, cortesi, e verso lo straniero mostrano piuttosto una benevola curiosità: in massa provano una ripulsione superstiziosa, e lo considerano come un nemico dello Stato. Anche i migliori conoscenti nostri malvolontieri ci introducevano nelle loro abitazioni, trattenuti dal rispetto per l'opinione pubblica e la paura di essere maltrattati dai vicini permalosi. Un Kokandese mi aveva venduto un archibuso, al quale mancava non so qual fornimento: lo pregai di riportarmelo il giorno appresso in completo assetto; ma ei non comparve più e riseppi che gli improperii dei compagni per aver egli ceduta un'arma ad un infedele, lo avevano solo indotto a romper l'accordo. Un disertore russo rinnegato che ci serviva d'interprete, dopo la nostra partenza subì per parte della moltitudine insulti e persecuzioni come nostro complice nello spiare e nel tramare contro l'indipendenza del paese.

Un'abitazione unica ci fu dato di esaminare in ogni sua parte perchè deserta, quella di un profugo rifugiato in Russia per schivare la sgozzatura. Due mercanti soli ci accolsero: l'uno fu il fratello di Mirzà-Akim, del quale le relazioni colla Russia erano conosciute; l'altro certo Aliokassim, che viaggia pure in Russia gran parte dell'anno: presso quest'ultimo vidi i bacolini appena nati ch'egli stava per distribuire ai coloni.

Come già ho detto, ebbi anche occasione di trattenermi con molti

funzionari dello Stato. La mia posizione mi pose specialmente a contatto col Mektar, che trovai sempre cortese e propenso a patrocinare i nostri interessi, quantunque alle volte mettesse alla prova la nostra pazienza per piccolezze inconcludenti: accettò il dono di una pezza di velluto, e diede in cambio una zimarra a me e ad ognuno dei miei compagni: mantenne però sempre le nostre relazioni nel solo campo degli affari. Suo fratello invece veniva spesso a trovarci per passare il tempo con noi: era un giovialone, amante dello spasso, curioso di vedere e toccare quanto gli capitava di nuovo e che ci divertiva assai. Un ufficiale russo a Tasckent gli aveva insegnato a dire « merçi, » e di tal scienza si mostrava tutto vano. Era sempre accompagnato da un Mirzà, pieno di presunzione, borioso della sua bella calligrafia, al quale ci faceva scrivere in caratteri tartari i nomi delle cose pronunciate in diverse lingue europee, ripromettendosi di ritenerli a memoria: ma ritornava regolarmente il giorno dopo incapace di ripetere un solo vocabolo: per sorte scherzava lui pel primo di questa sua disavventura.

Il Toxabai si mostrò fra tutti il più gentile a mio riguardo, invitandomi in casa sua; offerta che non mancai di accettare subito. Per consuetudine le persone di distinzione non si mostran nelle vie della città che a cavallo, e quando poi fanno visite scelgono il miglior destriero, lo adornano di una gualdrappa magnificamente ricamata, d'una briglia ad arabeschi d'argento e smalti di bellissimo effetto, e si fanno accompagnare da quattro servi che camminano ai fianchi, pronti a tener le redini e le staffe. Fedele all'etichetta, mi misi dunque in sella nel mio miglior arnese la sera prima della partenza da Kokan, e mi avviai alla dimora del Toxabai, poco lontana dal Mektar Serai, distinta dalle altre solamente dall'affluenza de' Sarbas, di cavalli e di servi che aspettavano alla porticina d'ingresso. Essendo stato richiamato a Tasckent subitamente, non avevo potuto annunciar la mia visita qualche tempo prima; quindi la mia apparizione produsse sul principio uno scompiglio generale nella famiglia. I domestici accorsi confusamente mi accompagnarono attraverso una serie di cortili e loggiati in un salottino di meschina apparenza, dalle mura bianche e liscie, col pavimento coperto da una Kascmà comune, illuminato da una fumosa candela di sego infissa in un grossolano candeliere di ferro, dove rimasi esposto alla inquisizione più importuna, fino a che arrivò Mahamet Amin, seguito da consanguinei e clienti. Egli m'accolse con molta cortesia, scambiò il saluto d'uso, quindi s'inginocchiò insieme ai compagni lungo una parete, mentre io e l'interprete sedevamo nel fondo, ed i servi s'affollavano alle porte facendo un baccano che l'autorità dei capi a stento acquietava.

Tosto vennero imbanditi su bacili ordinari di fabbrica russa dolci,

frutti, carni fredde, piramidi di panetti e l'inevitabile pan di zucchero, e la conversazione si avviò animatissima: il calian circolò fra gli astanti, poi venne sostituito da un sigaro che accesi e che dovetti lasciar girare di bocca in bocca, mentre il mio monocolo passava di mano in mano nell'assemblea curiosa. Il Toxabai si scusa di non aver preparato un ricevimento più scialoso, ed io mi trovo per contro in obbligo di lodare i cibi ad uno ad uno, di mangiare quanto posso, e d'ingoiare un gran numero di tazze di thè. Narro come seicento anni fa un viaggiatore della mia nazione abbia già visitato questi paesi, e come vi fosse accolto ed onorato magnificamente dai Kan d'allora. Egli di rimando mi racconta come or sono trentadue anni un Inglis arrivasse direttamente dall'India, e come anch'esso venisse ben ricevuto dal Kan che lo ritenne vari mesi presso di sè: come poi partisse per Bucara malgrado le preghiere e le ammonizioni del Kan, di non affidarsi a quel popolo feroce, e là vi trovasse la morte: era Conolly. Mi manifesta con gesti espressivi il vivo desiderio di possedere un fucile all'europea, e mi prega di portargliene uno nella città di Tuss, di cui è Beg, e dove mi vuol ospitare.

Prima di congedarmi mi dona una zimarra, e m'invita a portar meco secondo l'uso i resti di quanto mi era stato imbandito: si stendono per terra delle salviette, entro le quali s'involge in un fascio le frutta, i dolci e la carne, che poscia dai servi mi sono recate al Mektar Serai. Mahamet Amin s'accomiatò sul limitare della corte interna; mentre fui seguito sin nella via dalla calca dei famigliari, che non si saziavano di contemplare questo animale di nuovo genere.

La mattina seguente dopo aver preso tristamente commiato dai mercanti russi, coi quali avevam vissuto intimamente durante il soggiorno nel Mektar Serai, la nostra piccola carovana usciva di Kokan per la porta Tasckent Dervasse, prendendo la via che per la montagna mena dirittamente a Tasckent. Per molte verste la strada è fiancheggiata da campi in coltivazione, separati da filari di salici, di oleastri e di gelsi selvatici, destinati a nutrire i bachi, che incominciano a coprirsi di foglioline, mentre i casolari son circondati di olmi e di stupendi gelsi domestici a frutti mangerecci. Dopo il villaggio di Raivatak incomincia la steppa or sabbiosa, or sassosa, or impaludata d'acqua salmastra, in cui i poveri cavalli degli arbà a fatica si disbrigano animati dalla sferza dei conduttori. I villaggi di Sciarak-taragà e Deikan-tudà non son altro che oasi più o meno estese, che traversiamo rapidamente.

Una serie di dune prolungata di un paio di verste ci avverte della vicinanza del Sir Daria, che nell'epoca delle grandi piene allaga anche questo terreno, lasciando coperte di uno strato di melma indurita le

collinette di arenaria che s'elevano più presso alle sue rive, foggiate ad archi, a caverne, a ondulazioni gigantesche. Sulla cima di una fra queste sorge la tomba di un santo, Cilmachram, che diè il nome al passaggio del fiume in questo punto. Arbà, cammelli, cavalli, asini, pecore s'affollano sulla riva per essere traghettate; le mercanzie che aspettano il loro turno si compongono quasi esclusivamente di balle di cotone, mentre sulla sponda destra sono sbarre di ferro arrivate dalla Russia. Il gridìo è indescrivibile, la ressa per prender posto sulle poche barcacce costrutte con travi grossolane dà origine a dispute, a diverbii interminabili. A noi è fatto largo sul primo trasporto che parte, ed anzi il Capo garrisce i barcaiuoli, perchè non si sono abbastanza affrettati a sbrigarci. « Un Russo, ei dice, non deve aspettare neppur un minuto. » Ho poi saputo che la convinzione della superiorità della loro nazione gli era stata inculcata a colpi di nagaika dai mercanti russi, che son usi traghettare coi loro carichi.

Il fiume è rapido, torbido ed assai largo: per vincere la corrente si lancian nell'acqua due cavalli legati alla prua, che nuotando trascinano la barcaccia all'opposta riva; la prepotenza dei preposti requisisce ad un tal uso i cavalli dei primi passeggeri che capitano.

Dalla vetta delle colline d'arenaria che s'innalzano sull'altra sponda ci si presenta il panorama della pianura di Kokan: si accompagna coll'occhio per un lungo tratto il corso del fiume che serpeggia fra le rocce ed i banchi di sabbia, e la strada che lo costeggia, coperta di lunghe file di arbà e di cammelli che passando pel Musarabad vanno o vengono da Tasckent; ma noi prendiam la via che volge al nord e non serve che alle cavalcature. Le nubi addensate non ci permettono di misurare la distanza dalle montagne che dobbiam valicare: colpa della stagione primaverile, propizia alle piogge, mentre nel rimanente dell'anno domina una siccità non interrotta che da radi temporali, che quasi sempre si sciolgono in poche gocce.

Sull'imbrunire arriviamo ad un bellissimo viale di albicocchi che ci guida a Ciaidam, borgata di montagna, ricca d'alberi rigogliosi, e d'orti in pendio coltivati a prato ed a vigna, separati da muricciuoli che rammenta i paeselli delle nostre vallate. La vista d'un ruscello d'acqua limpidissima saltellante di sasso in sasso, ed il suo mormorio argentino svegliano poi un senso di voluttà, compreso soltanto da chi ha soggiornato lungamente in contrade, dove non si beve che l'acqua melmosa delle rogge.

Sbrigatici dal posto di guardia indigeno, mostrando il passaporto fornitoci dal Mektar, tiriamo innanzi per una strada ripida e sassosa che attraversa un seguito di torrenti; la nebbia fittissima e la notte che precipita ci vietano di veder nulla di quanto ne circonda; or ci

accorgiamo che sorpiombano scogli a picco, or s'apre ai nostri piedi un precipizio. Finalmente giungiamo al villaggio di Bovaidarcham, dove troviamo ricovero nel Suldan-Serai. Gli abitanti ci portano frutti secchi, e tut-maiz (focacce di frutti di gelso) e ci fan festa; ma con bei modi finito il pasto li congediamo, impazienti di riposare dopo aver percorso d'un tratto 60 verste, cioè 72 da Kokan al Sir Daria, e 28 dal Sir Daria sin qui, sempre nella direzione da est ad ovest.

Il mattino seguente all'alba ci avviamo per un sentiero cosparso d'una fina sabbia rossa, detrito delle circostanti rocce di porfido, che conduce sulla Kisil-tau (montagna rossa), da cui si domina Bovaidarcham, oasi verdissima rannicchiata nel fondo d'un burrone di rocce aride e rossicce, tagliata orizzontalmente da piccoli corsi d'acqua sostenuti da muricciuoli, guidati ad innaffiare i campicelli dei pastori. Superata la vetta, scendiamo nella valle del torrente Katte-su, che si passa su un ponte in legno denominato Kisil Kupruk; quindi s'incomincia la salita al passaggio Kinder Davan, alto, al dir di un dotto russo, circa 7500 piedi.

In uno degli abbondanti caravanserai sparsi sull'erta incontriamo il signor Verisciaghin, l'illustre pittore russo, che stava disegnando, vestito da tartaro, e del quale inconsideratamente tradisco l'incognito. Era avviato a Kokan, ed aveva scelto questo cammino come il più pittoresco, ma avendo caricato il bagaglio su un cammello s'era dovuto rassegnare a lunghi ritardi, giacchè il povero animale non poteva reggere a questa strada ripida e rocciosa, ripugnante alla sua configurazione: invano il conduttore usava la pazienza e le percosse, la misera bestia si fermava ad ogni passo, allungando il collo e muggendo per lo spasimo che le punte degli scogli facevan provare alle sue zampe carnose: metteva compassione. Verisciaghin si riprometteva di disegnar i tipi e le curiosità kokandesi; nè lo distolsero dal proposito le relazioni del mio soggiorno colà. Di fatto però due giorni dopo la sua entrata in Kokan fu forzato di ritornare negli Stati russi per evitare sventure. La coincidenza del suo arrivo colla nostra partenza mise in grave sospetto il paese, e appena lo si vide metter mano alla matita, i grandi ed il popolo non ebber più un dubbio sulla sua missione di spia, ed ei deve solo alle commendatizie del governatore Kaufman di averla passata liscia.

Quanto più si sale, il verde vince l'aridità della roccia; le falde del monte si coprono di erbetta, e di cipressi, radi e nani in principio, quindi tanto grossi e folti da formar vere foreste. Al di sopra del piccolo villaggio di Mullamir, grazioso quadretto degno delle nostre Alpi, si abbandona ogni vestigio di abitazione, la flora si arricchisce d'erbe alpine; lingue di neve lambiscono il sentiero che s'inerpica

ora a larghi giri, ora dirittamente sino sulla cresta del Kinder Davan, foggiata a lama di coltello. La neve ancora abbondante sul versante settentrionale rende il cammino, già aspro per natura, tanto difficile e sdrucciolevole, che uomini e bestie a stento si reggono. Le nubi ci avviluppano e non ci permettono di scernere le cime che stanno intorno e di cui alcune, m'assicurava Buniakofski, superano 18 mila piedi: quando si squarciano di tratto in tratto svelano ora un precipizio, ora una valletta popolata di fiori, di tuje, di faggi. In un punto il sentiero s'incassa fra due rocce che, rizzandosi a guisa di due muraglie altissime, formano un corridoio lungo più centinaia di passi, e largo tanto da dar passaggio a due cavalli di fronte: questa curiosa stretta serve però durante pochi mesi, giacchè nell'estate collo sciogliersi delle nevi diventa letto di torrente impetuoso, e si è forzati ad evitarla con lunga e scoscesa deviazione.

Come sul versante opposto di mano in mano che si scende la vegetazione va scomparendo. Oltre Cosciaravat le colline finiscono in lievi ondulazioni, e ben presto si giunge nella piatta vallata dell'Algrin, ridotta a risaie sparse di gruppi di pioppi. Sulla riva che sovrasta s'incontra il primo posto russo, acquartierato in una caserma eretta poco lontano dalla vecchia ròcca kokandese, che solleva pittorescamente i diroccati merli delle sue mura di creta, s'attraversa il grosso borgo di Tillao, e finalmente a notte inoltrata si scende di sella a Taitubè dopo aver percorse 64 verste.

Coll'arrivo a Tasckent il giorno appresso ponevo fine alla mia prima peregrinazione nel Kokan: l'altre che effettuai non ebbero che uno scopo puramente commerciale e poco interesserebbero il lettore. Narrerò invece di una visita ad un altro piccolo Stato indipendente, che m'accadde di fare in circostanze affatto eccezionali, cioè accompagnando una spedizione militare russa, incaricata di correggere un vicino turbolento. Quanto al Kokan, è mia opinione che per poco si potrà ancora visitare questo Kanato nello stato attuale d'indipendenza, giacchè un interno sconvolgimento può indurre quandochessia i Russi a prenderne possesso. Tale è il suo destino; gli indigeni stessi lo sentono senza confessarlo. L'influenza russa pianta ogni giorno più salde radici, e nel fondo non è malvista da buona parte della popolazione malgrado le velleità di fierezza nazionale. Sì che non è improbabile che allo scoppiar dei primi torbidi il Kokan si getti volontario in braccio al potente vicino, cercando quella tranquillità che vede godersi dai sudditi del Turkestan russo.

GIULIO ADAMOLI.

IL CONSORZIO NAZIONALE.

Dura ancora ne' giornali politici l'eco di una discussione lunga, intralciata, spesso anche astiosa, cui aveva dato origine la proposta comparsa nel *Fanfulla* di erogare a favore dei danneggiati dalle recenti inondazioni le somme costituenti il fondo del Consorzio Nazionale amministrato a Torino da una Commissione presieduta dal Principe di Carignano, allo scopo di estinguere il Debito Pubblico dello Stato. La proposta del *Fanfulla* era stata fin dalle prime accolta e vivamente caldeggiata da alcuni giornali de' più autorevoli, combattuta invece da altri; di qui la polemica, alla quale diede maggiore alimento la lettera, con cui l'onorevole Tullo Massarani, uno de' più generosi oblatori del Consorzio, modificando in parte la proposta primitiva, si rivolse al Principe Presidente, chiedendogli la convocazione dei soscrittori e proponendo che, in luogo di attendere al lontano e forse problematico ammortamento del Debito Pubblico, il Consorzio applicasse i suoi denari alla istituzione di una Banca Agricola, la quale dovesse fare delle sovvenzioni ai proprietari di terre, specie a quelli che le piene dell'ottobre avevano così crudelmente danneggiato, stipulandosi la restituzione delle somme prestate in pagamenti rateali, a guisa di quanto usano fare le Società di Credito Fondiario. Questo novo concetto, che parve più pratico del primo e preferibile ad esso, anche perchè non distruggeva addirittura il capitale del Consorzio, fu generalmente accettato da quelli, che avevano favorito la proposta originaria; non solamente i giornali, ma parecchi degli stessi soscrittori con lettere rese di pubblica ragione vi fecero esplicitamente adesione. Se non che la risposta che il Principe di Carignano diede alla domanda del Massarani, se da una parte provocò nuove e più calde repliche, dall'altra

fece comprendere che l'impresa non era agevole; perchè il Principe, trincerandosi dietro le disposizioni dello Statuto, che regge il Consorzio, dichiarò senza ambagi, essere impossibile lo stornare i fondi, la cui amministrazione era affidata alla Commissione da lui presieduta, dallo scopo, pel quale erano stati raccolti, e non potersi quindi in alcun modo assecondare le domande, di cui l'onorevole Massarani s'era fatto interprete.

In que'giorni appunto un Decreto Reale aveva chiamato in vita una Commissione, composta quasi per intero di Senatori e Deputati, per soprintendere alla distribuzione de'sussidii, che la carità pubblica offriva a sollievo degli inondati e proporre altri modi di venire loro in aiuto. A questa ricorse, come a giudizio d'appello, l'onorevole Massarani con altra sua lettera, che i giornali resero egualmente pubblica; e invocando appunto quella disposizione del Decreto Reale, che attribuiva alla Commissione stessa la facoltà di suggerire i modi, con cui il Governo potesse più efficacemente aiutare i danneggiati, chiese che inducesse il Ministro dell'interno a ottenere quella convocazione de'soscrittori del Consorzio, la quale il Principe Presidente della Commissione centrale non aveva creduto di potere da sè prescrivere.

Ma, come fu palese dalla risposta della Commissione sopra i sussidii, che venne più tardi pubblicata, anch'essa declinò, a dirla con frase curiale, la propria competenza nell'argomento, e solo avvertì che l'onorevole Ministro dell'interno da lei interpellato, mentre era d'avviso di non potere di sua autorità intervenire nella vertenza sorta fra alcuni degli oblatori e la Presidenza del Consorzio, avrebbe però volontieri soggettata la questione all'esame del Consiglio di Stato, ove ne fosse stato legalmente invitato. Di ciò si valsero l'onorevole Massarani e quelli che aderivano alle sue idee; per sua iniziativa il Comitato milanese del Consorzio, del quale egli stesso fa parte, espressamente convocato, deliberò alla unanimità una rimostranza contro il Comitato centrale, perchè non fosse ancora mai stato convocata quell'adunanza composta del Comitato centrale e dei rappresentanti i Comitati delle città capo luogo di provincia, la quale era stata annunziata e solennemente promessa fino dal marzo 1866 in un manifesto firmato dal Principe di Carignano, che è il primo atto pubblico e ufficiale del Consorzio. La rimostranza, fatta conoscere al pubblico a mezzo della stampa, fu approvata da quasi tutti quelli che avevano già plaudito alla proposta originaria del *Fanfulla* e poi alla lettera Massarani; gli avversari non ne fecero pur motto. Ora essa si trova a Roma, e forse da un giorno all'altro se ne conoscerà l'esito.

Ma affine di precisare i termini della questione, è bene riassumere

brevemente gli argomenti che vennero addotti pro e contro la conversione dei fondi spettanti al Consorzio.

Dicevano dunque i fautori di essa che lo scopo originario dell'associazione era pienamente fallito, perchè le oblazioni versate dai sottoscrittori avevano dato un importo affatto insufficiente a ottenere quando che fosse l'estinzione del Debito Pubblico; che quindi era ben meglio destinare quelle somme, le quali giacevano inoperose nelle casse del Consorzio, a un impiego di utilità pubblica, immediata e secura, come sarebbe stata appunto la Banca proposta dall'onorevole Massarani. Rispondevano i partigiani del Consorzio, non essere vero che il capitale di esso fosse risultato tanto meschino, come volevasi far credere, potersi anzi fin d'ora fissare con precisione matematica il giorno, in cui esso, accresciuto degl'interessi composti, avrebbe cancellato fin l'ultimo centesimo di Debito Pubblico; aumentare anzi di per dì le somme a ciò destinate per continui versamenti di oblatori fedeli, e del resto essere lo scopo del Consorzio fissato per legge, nè potersi più da alcuno sostituirgliene un altro. Replicavano i primi, che erano sbagliati i calcoli, di chi credeva ancora possibile l'ammortamento del Debito Pubblico; che ad ogni modo esso richiedeva, stando agli stessi avversari, meglio che un secolo ancora; che molti avvenimenti potevano nel frattempo allontanare o anche rendere affatto impossibile il raggiungimento della mèta; infine che ora trattavasi di una grande, incalcolabile sventura, alla quale bisognava provvedere senza indugi. Aggiungevano poi, non essere vero che il Consorzio fosse mai stato riconosciuto per legge, che però i sottoscrittori erano in diritto di disporre come volevano del fondo sociale, e che la Presidenza non poteva rifiutarsi a convocarli, perchè deliberassero sul modo di erogare cotesto fondo sociale. Infine affermavano che, quand'anche il Consorzio fosse regolato da una legge speciale, l'autorità che l'aveva fatta poteva disfarla, come appunto esigeva l'urgenza delle circostanze. Al che gli altri tornavano a rispondere, rincalzando di nuovi argomenti i loro conteggi e mostrando, che, se ora dovevasi metter riparo a una grande sciagura, ciò si poteva ottenere per altre vie, senza por mano a una istituzione destinata a rendere in termine relativamente così breve un immenso beneficio alla Nazione; doversi dare solenne esempio di rispetto alla fede pubblica, e poichè il Consorzio aveva chiesti e ottenuti i denari da lui amministrati, colla promessa ben chiara che si devolverebbero alla estinzione del Debito Pubblico, non essere in alcun modo lecito e decente l'assegnarli a un'altra destinazione per quanto benefica. E tornando sulla costituzione legale del Consorzio, affermavano avere esso conseguito per legge la personalità civile ed essere stato elevato a corpo morale, indi-

pendente oramai e dai soscrittori e dallo Stato, e non potersi che per atto di arbitrio o di violenza metter mano ne' suoi Statuti solennemente approvati da una legge dello Stato in vista di pubblico vantaggio.

Inutile proseguire nell' enunciazione degli altri argomenti *hinc et inde* prodotti; poichè spesso non erano che una rifrittura delle ragioni già svolte; talvolta, come avviene nella polemica de' giornali, risolvevansi in insolenze, tal' altra ancora non erano che obiezioni futili e superficiali affatto.

Dal fin qui detto però sembra abbastanza evidente come da una parte e dall' altra prevalesse una certa ignoranza delle condizioni di fatto e di diritto del Consorzio, e come, sia nel combatterlo che nel difenderlo, si andasse a casaccio, piuttosto che colla scorta di dati sicuri. Quando sorse il Consorzio? Come si costituì esso? Quali leggi lo regolano? Quali sono le sue attuali condizioni? Quali le sue probabilità di riuscita e quale il valore giuridico delle obiezioni, che gli si movono?

Ecco altrettante domande, che dovevano nascere spontanee nella mente di chi assistette alla guerra combattutasi ne' giornali, ma a cui i giornali non risposero che in parte, e non sempre esattamente. Del che non è a meravigliare, poichè è nell' indole e nel bisogno della stampa quotidiana di accalorarsi per le questioni dell' oggi e dimenticare intanto quelle di ieri e trascurare quelle di domani. Il giornale non risponderebbe al suo scopo, se fosse altro e più che un rapido e passeggiero riflesso delle opinioni, le quali in quel giorno appunto prevalgono nel pubblico. Tocca adunque alla stampa periodica più meditata il riempiere questa lacuna e collegare i fatti nelle loro relazioni, dando, se è possibile, la sintesi dell' avvenimento.

Ed ecco lo scopo di queste poche pagine.

Poichè il Consorzio Nazionale è una istituzione, che da sette anni oramai sussiste nel nostro paese; poichè la sua fondazione si attiene a un gravissimo problema di pubblica economia; poichè le discussioni fatte testè intorno ad esso mostrarono che vi si complicano delle importanti questioni giuridiche; può essere utile pigliare argomento appunto da coteste polemiche, e studiarlo più davvicino nelle sue origini e nelle sue attuali condizioni.

I.

Facciamo adunque prima di tutto un po' di storia. Gli eventi corrono rapidi, e più rapido sopravviene l' oblio, che cancella dalla mente degli uomini i fatti dell' ieri, come domani cancellerà quelli dell' oggi;

cosicchè avviene spesso che la narrazione di cose accadute da poco ti sembri storia nova, della quale non avevi ancora avuto notizia.

S'era in sul principiare del 1866, e da poco era stato condotto a compimento quel trasporto della Capitale da Torino a Firenze, il cui solo annuncio aveva macchiato di sangue le vie della Capitale, e la cui esecuzione aveva lasciato dietro a sè un così largo strascico di malintesi e di rancori, che forse oggi ancora non sono del tutto scomparsi. Torino, colpita nel più profondo dell'animo da una deliberazione, che essa reputava offensiva e dannosa per sè, voleva mostrare all'Italia che avrebbe saputo resistere alla inaspettata sciagura, e avrebbe in sè trovato forza bastevole per colmare con nova operosità la lacuna profonda, che il traslocamento di tanti dicasteri e di tanta parte della sua popolazione lasciava nella vita cittadina. Il Governo e il paese vedevano con compiacenza questo risveglio di energia nella fiera capitale de' Subalpini e, secondo lor possa, lo favorivano. Si proponeva di far di Torino un gran centro industriale e commerciale, una specie d'*entrepôt* internazionale, si progettavano strade e canali e fabbriche e scuole, ec. Intanto i Torinesi, quasi a far prova della vigoria ed elasticità delle loro forze, avevano bandito feste straordinarie pel carnevale di quell'anno, il primo, che si celebrasse colà, dacchè la Capitale s'era insediata a Firenze. I buontemponi e i curiosi erano accorsi in gran numero dalle vicine provincie, la città rigurgitava di popolo avido di divertimenti, i giornali non parlavano che della magnificenza delle feste torinesi. Fra queste, e quasi epilogo di tutte primeggiò una fiera di beneficenza, nella quale si ottennero risultati splendidissimi; il denaro correva a manate, ciascuno voleva avervi contribuito, e gli oggetti più comuni e insignificanti erano venduti a prezzi favolosi.

In tale stato di cose e nella eccitazione, che esso doveva aver provocato negli animi di tutti, taluno avvertì che gl'Italiani erano dunque ben ricchi e generosi, assai più ricchi e generosi che non paresse; e la *Gazzetta del Popolo*, raccogliendo il pensiero e concretandolo, propose senz'altro la costituzione di un Consorzio Nazionale, il quale dovesse col mezzo di private oblazioni riscattare tutto quanto il debito dello Stato. Così, dicevano, Torino, facendosi iniziatrice di una intrapresa cotanto vantaggiosa, mostrerà all'Itatia come essa sappia, non solo sopportare da forte i novi destini, che le vicende della patria le assegnano, ma anzi mantenere alto il suo primato di benemerenza verso di lei.

La proposta in verità era enorme e dovuta piuttosto a un impeto generoso del cuore, che a un tranquillo apprezzamento della possibilità materiale di tradurla in fatto. Il Debito Pubblico del Regno am-

montava allora a cinque miliardi e mezzo, e si pretendeva a mezzo di pubbliche soscrizioni ottenere questa somma e acquistare con essa i titoli del Debito Pubblico d'ogni specie dispersi per i mercati finanziarii o conservati ne' forzieri de' privati per farne olocausto alla prosperità dello Stato. Senza dire che essa supponeva nella massa de' cittadini uno spirito d'abnegazione contrario alla natura umana; senza dire che i cittadini per rispondere efficacemente a questo appello avrebbero dovuto, non solamente far sagrificio de' propri risparmi, ma intaccare altresì il capitale, con che sarebbesi prodotto un gravissimo rivolgimento nella distribuzione della ricchezza pubblica e privata e un generale deprezzamento delle proprietà, era da avvertire anche che a quell'epoca una metà almeno della rendita dello Stato stava nelle mani di capitalisti e speculatori stranieri, dai quali si sarebbe dovuta ricomprare a contanti; il che equivaleva a una esportazione di numerario, che avrebbe senza dubbio provocato una grossa crisi monetaria e per ultima conseguenza lasciata la Nazione priva bensì di debiti, ma insieme anche spossata, esaurita di forze vitali, incapace di provvedere a' più elementari bisogni della pubblica amministrazione e delle industrie.

Ma queste e altre ragioni, che facilmente si potevano trovare contro la opportunità di un progetto così azzardoso, non erano tali da far breccia alcuna sull'animo dei promotori del Consorzio. Per effetto degli avvenimenti, che abbiamo ricordato, essi trovavansi tutti in uno stato, che i medici direbbero di sureccitazione, il quale non lasciava loro agio di misurare le proprie forze: l'entusiasmo li aveva abbagliati.

La proposta dunque fece in breve molto cammino. La *Gazzetta del Popolo*, accreditatissima allora presso le popolazioni piemontesi, la caldeggiava con ardore crescente, gli altri giornali di Torino la appoggiavano, o non ardivano andar contro alla corrente, numerosi e ragguardevoli cittadini avevano già fatto delle offerte considerevoli. Si formò adunque una Commissione composta dei più operosi, e questi deliberarono costituire un Comitato centrale del Consorzio con residenza in Torino e offrirne la Presidenza al Principe di Carignano. Questi accettò volenteroso la onorifica esibizione, e dallo stadio dell'aspirazione l'intrapresa passò in quello del fatto. Chi non ricorda l'entusiasmo, con cui essa venne allora accolta, e la fiducia che moltissimi ponevano nella sua riuscita? Le oblazioni fioccavano letteralmente da tutte le parti, in pochi giorni la somma delle offerte aveva raggiunto un limite insperato; fosse continuato così per qualche tempo ancora, e il bel sogno diventava una realtà. La Camera dei Deputati, com-

mossa anch'essa da questo slancio subitaneo delle popolazioni, accolse alla unanimità e con plauso un ordine del giorno proposto nella tornata del 27 febbraio dall' onorevole Viacava, e dichiarò benemeriti i promotori del Consorzio.

Il Comitato centrale intanto, dopo i primi manifesti, coi quali s'era annunziato al paese, vide la necessità di concretare meglio i suoi propositi e assicurare gli oblatori della serietà e stabilità della intrapresa, a cui li incitava. Diramò quindi in data del 4 marzo un Manifesto firmato dal suo Presidente, col quale rendeva noto che, « men» tre esso attendeva operosamente a preparare i regolamenti e le istru» zioni normali occorrenti per tradurre in atto in un modo uniforme e » regolare lo slancio grandioso manifestatosi in ogni classe di persone, » trovava opportuno di far conoscere « alcune risoluzioni adottate per » conservare l'unità d'azione. » Queste erano che i comuni formassero de' Comitati particolari per raccogliere offerte e porsi in comunicazione colle città del capoluogo della rispettiva Provincia, il quale avrebbe poi corrisposto col Comitato centrale; che le offerte non dovessero essere condizionate riguardo al modo del loro impiego o subordinate a che si fossero raggiunte determinate somme di sottoscrizioni, essendo ciò contrario allo scopo « di sollevare il credito pubblico dello » Stato; » che i versamenti fatti venissero mano mano depositati nelle sedi e succursali della Banca Nazionale, della Banca Toscana e del Banco di Napoli; che le somme offerte fossero tosto investite in cartelle di rendita e convertite in certificati nominativi a favore del Consorzio. L'art. 8 di questo Manifesto diceva poi testualmente così:

« Il modo definitivo di destinazione dei fondi procedenti dalle » oblazioni sarà determinato dal Comitato centrale *in unione coi rap» presentanti delle città capoluogo di provincia.* »

Quello che più urgeva però era di dare alla nascente istituzione forma e consistenza legale, perchè potesse agire in confronto de' terzi e assumere i diritti e gli obblighi inerenti alla sua destinazione; al che infatti provvide tosto il Comitato centrale, che nel Ministero trovò le più liete e calorose accoglienze. Infatti non erano scorsi otto giorni dalla pubblicazione del Manifesto ora accennato, che il Ministro dell'interno, il quale era allora l'onorevole Chiaves, presentò alla Camera dei Deputati (tornata del 12 marzo) un progetto di legge, pel quale ottenne la dichiarazione di urgenza, e con cui proponeva che il Consorzio Nazionale venisse legalmente riconosciuto dallo Stato e gli si accordasse anche per le quietanze dei versamenti, che gli sarebbero stati fatti, la esonerazione dalle tasse di bollo e registro, di manomorta e di ricchezza mobile.

Giova vedere più davvicino le vicende subite da questo schema di legge.

Nella breve Relazione precedente il testo del progetto il Ministro, dopo avere ricordato la spontaneità, con cui il paese aveva accolto l'invito dei promotori del Consorzio, e come questo cominciasse già a funzionare, senza fermarsi a indagare se il progetto avesse in se stesso probabilità di riuscita, aggiungeva: « Il Governo ha creduto di » non dovere por tempo in mezzo a far sì che fosse a questa Associa- » zione attribuita la personalità civile per quegli effetti, che dalla legge » ne derivano, senza attendere che pria da peculiari statuti ne ve- » nisse fermato e regolato il modo d'azione.... » E più avanti: « La » erezione del Consorzio Nazionale in corpo morale avrebbe potuto » effettuarsi per Decreto Reale, nè il Ministero avrebbe tardato a sol- » lecitare all'uopo la regale prerogativa.... » Il testo poi del 1° articolo del progetto ministeriale suonava così:

« È approvata l'Associazione col titolo *Consorzio Nazionale* allo scopo di sollevare il credito pubblico dello Stato con ammortamento successivo del debito inscritto, rappresentata da un Comitato centrale presieduto da S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano. »

Chi confronti questo dettato con quello dell' art. 8 del Manifesto 4 marzo, troverà che vi si erano già introdotte delle varianti assai notevoli; ma per ora basti avvertire che la Commissione nominata dalla Camera a riferire su questo progetto, e della quale fu relatore l'onorevole Pepoli, non si mostrò appieno persuasa della necessità di accordare tosto al Consorzio la personalità civile. Anzi nella sua Relazione presentata il 22 di quel mese, tralasciando anch'essa di studiare nella sua essenza il problema, che l'Associazione proponevasi di risolvere, dichiarò che a lei sembrava precoce l'attribuire la qualità di ente riconosciuto dallo Stato a una Associazione appena iniziata, e della quale non si conoscevano e non si potevano ancora perfettamente precisare gli scopi; mentre d'altra parte avvertì che quanto più fosse spontaneo l'incremento dell'Associazione stessa e minore la ingerenza governativa, tanto più sicuro e grandioso ne sarebbe stato lo sviluppo. E però, modificando sostanzialmente la proposta ministeriale, suggerì che si avesse semplicemente a dare al Governo l'autorizzazione di esonerare il Consorzio dalle tasse suindicate, quando ne fossero stati approvati gli Statuti a termini di legge. « Nè all'attuazione di questi » concetti, » si legge a questo punto nella Relazione medesima, « po- » teva la Commissione riscontrare ostacolo nelle leggi vigenti; impe- » rocchè il Potere esecutivo è dalle medesime abilitato ad approvare » la costituzione di ogni sorta di Associazioni e ad accordare ad esse

» la personalità giuridica. E il Ministro stesso nella sua Relazione que-
» sto principio non esitava ad ammettere senza restrizioni. »

Infatti il Ministro aveva già fatto omaggio alle vedute della Commissione, quantunque dalla Relazione stessa apparisca anche che tra i Commissari c'erano alcuni, i quali pensavano che lo elevare alla dignità di persona giuridica il Consorzio dovesse essere affare di spettanza del Potere legislativo, vuoi per dare maggiore solennità alla cosa, vuoi perchè dubitavano che ciò entrasse davvero nelle attribuzioni del solo Potere esecutivo.

Comunque, questa opinione rimase in minoranza, e dall'accordo della maggioranza della Commissione col Ministro uscì quest'altro schema di legge:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a concedere la
» esenzione dalla tassa delle manomorte e dalla imposta sulla ricchezza
» mobile, nonchè dalle tasse di bollo e registro per le quietanze dei
» versamenti delle oblazioni all'Associazione sorta in Torino sotto il
» titolo *Consorzio Nazionale*, e di che nel Manifesto sottoscritto da
» S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, in data del di
» 4 marzo 1866, quando sia costituita nelle forme prescritte dalle vi-
» genti leggi. »

Su questa nuova redazione del progetto si aperse la discussione nella tornata del 16 aprile della Camera dei Deputati, e fu breve, poichè non si aggirò che sulla maggiore o minore opportunità di una ingerenza governativa qualsiasi sull'andamento del Consorzio. Dopo ciò il progetto di legge venne approvato e votato anche a squittinio segreto due giorni appresso colla maggioranza di 166 voti contro 41. Portato in Senato nella tornata del 1° maggio, anche quivi esso non diede luogo a molti discorsi. Il Ministro ripetè la dichiarazione, che aveva già fatto alla Camera intorno alla personalità civile da accordarsi al Consorzio per Decreto Reale, dopo che ne fossero stati approvati gli Statuti, e annunziò anzi ch'essi erano già stati presentati e assoggettati all'esame del Consiglio di Stato, il quale vi aveva suggerito qualche modificazione. Dopo ciò la legge fu approvata con 56 voti favorevoli e 12 contrarii.

Ed ecco la genesi storica della legge 6 maggio 1866, n° 2892 e del Decreto Reale 14 giugno dello stesso anno, col quale in esecuzione di essa fu approvato lo Statuto del Consorzio Nazionale, quale era stato elaborato e presentato dal solo Comitato centrale di Torino, e senza alcuna compartecipazione dei rappresentanti dei Comitati delle città capoluogo di provincia, come era stato guarentito dall'art. 8 del Manifesto 4 marzo 1866.

Or qui si presenta logicamente la opportunità di esaminare brevemente i due problemi, che abbiamo già indicato, il problema economico e il problema giuridico.

Importa quindi rispondere a queste due domande:

1° Il Consorzio Nazionale si può dire riuscito, o ha per lo meno probabilità di riuscire?

2° Può esso considerarsi come legalmente rivestito della personalità giuridica, e ad ogni modo quali sono le sue condizioni giuridiche attuali?

II.

Fu già notato quanto sarebbe stato arduo, per non dire addirittura impossibile, il proposito sorto nella mente dei primi fondatori del Consorzio, di raccogliere cioè a mezzo di private oblazioni tanto denaro, quanto occorreva per estinguere d'un tratto tutto il debito consolidato dell'Italia, che allora saliva a cinquemila e cinquecento milioni di lire. Essi non si sarebbero tuttavia trattenuti dal tentare egualmente l'impresa, se questa non fosse loro venuta meno da se medesima. L'entusiasmo è uno stato dell'animo di sua natura passeggiero; e quando la riflessione subentra, molte cose, che sotto l'impero di esso sembravano facili, appariscono invece circondate da non poche difficoltà. Così avvenne ai soscrittori del Consorzio: passati i primi giorni, la gara delle oblazioni andò scemando e in breve cessò affatto. E poichè nel frattempo erano scoppiati anche dissidii abbastanza serii fra il Comitato centrale e qualche Comitato provinciale, accadde che molti, anzi si può dire la più parte dei firmatarii primitivi, tralasciarono di pagare le somme, che avevano promesso; cosicchè il Comitato centrale si trovò ridotto da ultimo ai soli fondi raccolti nei primi momenti, e alle oblazioni, che anche ora esso sollecita con ogni maniera di lusinghe a mezzo del suo giornale, il *Consorzio Nazionale*, dai Comuni più piccoli e più ignorati del Regno.

Così il bel sogno accarezzato a Torino nel febbraio 1866 si andò dileguando, e ben più modeste aspettative entrarono negl'animi dei promotori. Si pensò dapprima di ridurre a mille milioni la somma di rendita consolidata, che si sarebbe dovuto riscattare, e molti si affaccendarono a mostrare che anche in queste proporzioni lo Stato ne avrebbe avuto sollievo grandissimo; ma ben presto anche questa speranza apparve troppo maggiore d'ogni probabilità di riescita; e il Consorzio finì coll'accontentarsi di pigliare quel tanto che poteva avere, tenere i denari in conto corrente presso le varie Banche, comperare

della rendita, non appena le somme raccolte fossero di qualche entità, e convertire i titoli al portatore in certificati di rendita nominativa, cumulando gl'interessi col capitale, e confidando di potere in tal modo acquistare man mano tutti i titoli del consolidato, che girano pei mercati italiani ed esteri e tradurre finalmente in atto il primitivo disegno.

Secondo l'ultimo rendiconto pubblicato nel Bollettino intitolato il *Consorzio Nazionale* del 30 novembre passato, e che si riferisce alla gestione tenuta a tutto giugno 1872, le somme, di cui ora l'Istituzione dispone, salirebbero a lire 12,648,668. 37, ossia, per dir più esatto, a lire 175,532. 37 in contanti, lire 373 in rendita 3 per cento, lire 622,540 in rendita 5 per cento e lire 9,836 in valori diversi; ciò che, riducendo la rendita al tasso di 75 per il 5 per cento e di 70 per il 3 per cento, darebbe un totale di lire 8,531,468. 37.

La differenza tra questa somma e quella indicata più sopra deriva da ciò, che nei conti del Consorzio la rendita è conteggiata al valor nominale, anzi che a quello di Borsa. Del resto da cotesta somma di lire 8,531,468. 37, dovrebbe ancora ridursi l'importo delle quote versate al Comitato locale di Milano, il quale appunto a cagione di quei dissidii, che abbiamo accennato, si rifiutò sempre e si rifiuta tuttavia di versare al Comitato centrale i suoi incassi, che ora tra capitale e interessi salgono a circa 315 mila lire, e di cui esso tiene una speciale gestione. Per lo che, supposto che nessun altro Comitato locale abbia imitato l'esempio di quel di Milano (su di che lo scrivente non ha sufficienti notizie), le somme, che il Comitato centrale attualmente tiene raccolte, si possono precisare in lire 8,216,468. 37.

È una bella somma per fermo, ma è ben poco in confronto di quello che s'era sperato. E con questa somma e coi frutti di essa il Comitato centrale si propone di estinguere il Debito Pubblico italiano. È ciò possibile?

Vediamo. Parlando in tèsi generale, l'aritmetica insegna che aumentando il capitale degli interessi e conteggiando anzi gl'interessi degl'interessi, il capitale si raddoppia in un determinato periodo di tempo, e continuando di tal guisa si possono a lungo andare ottenere delle somme favolose. È la storia del grano di frumento moltiplicato sui sessantaquattro campi della scacchiera. Ma non tutto quello, che in teoria è evidente, riesce possibile anche in pratica, perchè nella pratica è giocoforza tener conto degl'ostacoli impreveduti, dei disastri, della infinita e indefinibile serie di accidenti, che possono ritardare o anche fermare il corso di una impresa, specialmente se lunga. Ora gli amici del Consorzio Nazionale hanno preso la penna in mano e

calcolato con esattezza aritmetica il giorno e l'ora precisa, in cui le somme depositate presso il Comitato centrale avranno bastato a riscattare tutta quanta la rendita inscritta. Noi non faremo questione di cifre; ammettiamo pure, come si afferma che, conservati i termini del problema, quali ora sono, il riscatto potrebbe aver luogo, come affermano, dentro il corso di 104 o 106 anni. Sarebbe il risultato più favorevole che si possa ottenere, perchè nel problema v'hanno non meno di tre termini variabili: l'affluenza delle oblazioni, il costo della rendita pubblica, e l'ammontare del debito consolidato, i quali, come ciascuno vede, possono mutare da un giorno all'altro e certissimamente muteranno più d'una volta nel corso di oltre un secolo. Infatti le rendite attuali del Consorzio si compongono per una parte degl'interessi, che maturano sui capitali da esso già posseduti; ma per un'altra parte risultano dalle oblazioni di pochi soscrittori rimasti fedeli e da quelle di molti piccoli Comuni, che assegnano ne'loro bilanci delle somme di 100, 50, 20 e anche 5 lire all'anno in favore del Consorzio. Questa seconda specie di redditi è manifestamente destinata a cessare fra breve. Quanto al corso della rendita, chi non sa che esso risulti da mille svariatissime circostanze indipendenti affatto dal Consorzio e dai pochi milioni che esso ha potuto finora racimolare? Infine nulla di più incerto e variabile che l'importo totale del nostro consolidato. Se v'ha qualcuno, il quale creda che l'Italia non contrarrà più alcun prestito, quegli può fare assegnamento sulla riuscita del Consorzio Nazionale; ma se si è invece persuasi che lo Stato dovrà ricorrere ancora al credito pubblico, e forse più e più volte nel corso di qualche decennio, sarà facile comprendere come il Consorzio Nazionale rischia di diventare una specie di botte delle Danaidi, poichè la poca rendita, ch'esso sottrae man mano dalla circolazione, non equivarrebbe alla decima o alla centesima parte di quella che il Governo può da un momento all'altro emettere. Infatti i cinque miliardi e mezzo, che segnavano l'ammontare del consolidato nei primi mesi del 1863, sono ora diventati meglio che otto miliardi, come a tutti è noto; e chi vorrà affermare che non s'accresceranno ancora?

In tale stato di cose il termine di circa 100 anni assegnato dai fautori del Consorzio al riscatto totale del debito consolidato perde ogni consistenza. Esso diventa invece un termine di 150 o anche 200 e più anni, e nessuno potrebbe fin d'ora preconizzare ciò che sia per avvenire in un così straordinario decorso di tempo. Il meno che può accadere si è, che in tutto questo periodo lo Stato non risentirà il menomo vantaggio dalla istituzione del Consorzio e dovrà provvedere ai suoi bisogni come meglio saprà e potrà, lasciando ai figli dei nostri

pronipoti la speranza di vedere un bel giorno chiudersi come per incanto il Gran Libro del Debito Pubblico e sparire dai loro bilanci i 400 e più milioni, che oggidì si spendono per il pagamento della cedola semestrale del nostro consolidato.

La preveggenza è certamente una commendevole virtù; ma anche qui occorre ricordarsi del *ne quid nimis*. Per ottenere un vantaggio futuro e incerto noi dimentichiamo a questo modo il presente: consentiamo a caricarci di crescenti gravezze colla dolce lusinga che un giorno nuoteremo nell'abbondanza; facciamo come chi digiunasse tutto l'anno, proponendosi di pigliare infine una scorpacciata che lo compensi de' patimenti passati. E prepariamo ai nepoti un' èra di felicità, mentre noi teniamo la vita co' denti.

O dov' è qui la giustizia, quella giustizia distributiva, la quale vuole che ciascuno paghi proporzionalmente i godimenti che gli toccano in sorte? I nostri nepoti, a'quali lasceremo in eredità questa Italia unita, libera, prospera, che costò tanti dolori e tanto sangue alla nostra generazione, non avrebbero anzi il dovere di addossarsi una parte dei carichi, che la costituzione della patria rese necessarii? Non avremmo noi il diritto di ipotecare un po' l'avvenire, poichè le spese attuali sono tante, che per poco non oltrepassano le nostre forze? E se un disastro enorme colpisce le più ubertose provincie del Regno, e lo Stato e i privati non sono in grado di recar loro efficace soccorso, non è giusta e opportuna la proposta di lasciar che all'avvenire remoto provveda chi vivrà allora, e intanto dare una mano a tanti sventurati e coi fondi del Consorzio istituire una Banca di Credito, la quale soccorra la possidenza agricola e col sistema delle restituzioni rateali estenda il suo beneficio anche ai venturi, e rivolga finalmente anche all'agricoltura, madre delle nostre industrie, una parte almeno di que' capitali, che finora si lanciarono soltanto nelle speculazioni bancarie e nelle imprese di costruzioni?

A queste e ad altre analoghe domande il Consorzio ha già risposto col mezzo del suo Presidente, il quale alla lettera dell' onorevole Massarani s'accontentò di dire: *non possumus*. Perchè? Perchè lo Statuto lo vieta, perchè il Consorzio ha uno scopo definito per legge e non può allontanarsi da esso. O cos' è dunque questo Statuto, e cos'è davanti alla legge il Consorzio Nazionale?

III.

Ed eccoci a studiare cotesta singolare Istituzione sotto l' aspetto giuridico.

Che cos' è veramente il Consorzio Nazionale? Una società commerciale? No, sicuramente, perchè gli manca lo scopo di lucro. Una società civile? Nemmeno, per la stessa ragione. Un' opera pia, un consorzio coattivo? Ancora no, perchè non ha nè i caratteri della fondazione a scopo di beneficenza, nè quelli dell'obbligatorietà. Il Consorzio Nazionale ha un' indole giuridica sua propria, è un'associazione *sui generis*, che non si può costringere sotto alcuna delle disposizioni, colle quali le leggi generali e speciali del Regno governano la materia delle associazioni.

C' è però una legge speciale che riflette precisamente il Consorzio, ed a questa è mestieri ricorrere per conoscerne l'indole giuridica.

Abbiamo già narrato sommariamente la storia di questa legge; e ora quello, che prima di tutto occorre chiarire, è se il Consorzio abbia o no la personalità civile, sia o no un corpo morale; perchè di qui deve prendere le mosse ogni indagine, che si voglia istituire in proposito, e anche perchè nella polemica testè agitatasi nella stampa politica la questione della personalità del Consorzio fu volta a volta affermata e negata.

Se prendiamo a esaminare il testo della legge 6 maggio 1866, non ne caveremo molto profitto. Come tante altre disposizioni legislative uscite dal nostro Parlamento, essa è oscura, incompleta e inesatta; tradisce la fretta, con cui fu abborracciata. Per rendersene ragione è necessario risalire alla sua genesi, e questa indagine ci conduce a due conclusioni: che il legislatore cioè ebbe veramente in animo di accordare al Consorzio la personalità civile, e che insieme equivocò nello scegliere il modo, con cui attribuirgliela. L'intendimento di attribuire al Consorzio gli onori della personalità civile appare evidente dalla Relazione ministeriale e da quella della Commissione parlamentare, che riferì sopra il progetto. I passi, che abbiamo riportato dell' una e dell' altra, bastano a convincere chiunque. Ma Ministro e Commissione presero abbaglio, quando affermarono che la facoltà, il diritto di riconoscere come ente giuridico il Consorzio spettasse promiscuamente tanto al Potere legislativo, quanto al Potere esecutivo. Si l' uno che l'altro fecero riferimento su questo proposito alle leggi vigenti, ma tralasciarono di dire quali fossero queste leggi; e infatti sarebbero stati bene imbarazzati a indicarle, perchè non esistono. Di regola il diritto di riconoscere come cittadino rivestito dei diritti e degli obblighi inerenti a queste qualità una persona qualsiasi, fisica cioè o morale, è un diritto che spetta solo al Potere legislativo, perchè è una specie di creazione; e le attribuzioni del Potere esecutivo non si estendono più in là del fare *eseguire* le deliberazioni prese dal Potere legislativo.

In fatto però accade che questo accorda spesso al primo la facoltà di tale riconoscimento a mezzo di leggi speciali; ma in tal caso il Potere esecutivo non esercita coteste facoltà per virtù propria, sibbene per delegazione avutane dal Potere legislativo. Quando la delegazione manca, manca anche la facoltà, e poichè, come abbiamo veduto, non v' ha tra le leggi esistenti in materia di associazione alcuna, la quale possa essere applicata al Consorzio Nazionale, mancava perciò al Potere esecutivo il diritto di attribuire al Consorzio la personalità giuridica. Invece il Parlamento e il Ministero credettero il contrario, e nella legge del 6 maggio 1866 non fu data al Potere esecutivo la facoltà di riconoscere legalmente il Consorzio, bensì fu lasciato al suo prudente arbitrio di far uso di questa facoltà (che gli si supponeva inerente), quando il Consorzio avesse adempiuto a certe speciali formalità, si fosse cioè « costituito nelle forme prescritte dalle vigenti leggi. »

La conseguenza prima di tutto questo equivoco non è veramente molto importante. Poichè il Parlamento, che è onnipotente, può avere anche supposto nel Potere esecutivo una facoltà, che a questo non spettava, può col suo stesso errore avergliela attribuita; e dacchè non v' ha dubbio che al Consorzio si voleva appunto dare la personalità giuridica, poco importa in ultima analisi che esso l' abbia avuta da chi non ne aveva facoltà, se il Potere supremo dello Stato, il legislativo, ha col suo contegno ratificato e anzi, si può dire, provocato l' atto del Potere esecutivo. Questo, per quanto irregolare, era stato sanato prima ancora che avesse avuto esecuzione.

Non si può dunque disconoscere che il Consorzio Nazionale sia stato investito più o meno regolarmente, ma certo dai poteri competenti, della qualità di persona giuridica, e che quindi esso abbia un' esistenza a sè, sia capace di diritti e di obblighi, e che a mutare la sua destinazione, quando ciò si volesse fare, sia necessario un nuovo atto del Parlamento. Con ciò resta implicitamente confutata l' opinione sorta nella recente polemica, che abbiamo più volte ricordato, la quale credeva che il Consorzio, mancando della qualità di ente riconosciuto dalla legge, potesse venire paragonato alla comunione di beni, di cui tratta il Codice civile, e quindi che la maggioranza degl' interessati potesse senz' altro decidere dell' amministrazione e del miglior godimento della cosa comune.

Ma un altro corollario assai più importante discende dall' esame della legge 6 maggio 1866, ed è che il Governo doveva accordare al Consorzio la personalità civile e la esonerazione da certe gravezze, solo quando esso si fosse « costituito nelle forme prescritte dalle vigenti » leggi. » Anzi per meglio precisare il suo intendimento la legge ebbe

cura di avvertire che queste sue disposizioni si riferivano soltanto a quel Consorzio, « di che nel Manifesto sottoscritto da S. A. R. il Prin» cipe Eugenio di Savoia Carignano in data del 4 marzo 1866. » Cotesto Manifesto adunque è strettamente legato colla legge in discorso, e le disposizioni sue dovevano essere tutte e scrupolosamente osservate, affinchè la legge potesse avere effetto.

Ora come si costituì il Consorzio? e quali sono le leggi, secondo le quali esso doveva farlo?

Anche qui il Potere legislativo prese un altro abbaglio. Leggi speciali, le quali disciplinino la formazione di un' associazione in genere, non ce ne sono finora; ma non importa. È chiaro che, in mancanza di una legge speciale, il Consorzio doveva nella sua costituzione seguire le regole generali, di ragione più che di legge, le quali si riferivano a lui, e sopra tutto doveva osservare esattamente le prescrizioni del Manifesto 4 marzo 1866, che è come la *Magna Charta* dei soscrittori, il patto fondamentale della loro unione, la garanzia dei loro diritti e la misura dei loro obblighi. E alla sua volta il Governo non aveva diritto di pronunciare il riconoscimento legale del Consorzio e concedergli le esenzioni dalle tasse, se prima non si fosse accertato che il Consorzio s' era costituito regolarmente.

C' erano due cose a fare: prima di tutto dare esecuzione all'art. 8 del Manifesto 4 marzo 1866, il quale stabiliva che « il modo definitivo » di destinazione dei fondi procedenti dalle oblazioni sarebbe determi» nato dal Comitato centrale *in unione coi rappresentanti delle città* » *capoluogo di provincia.* » E questa definitiva destinazione era già stata adombrata dai precedenti art. 4 e 7 del Manifesto medesimo, i quali parlavano di « sollevare il credito pubblico » e di « sollievo del » credito pubblico. » Secondariamente era necessario dare al Consorzio una rappresentanza, la quale fosse la espressione del volere della maggioranza dei soscrittori adunati in Assemblea generale, come si usa in tutte le associazioni di qualsiasi natura; poichè il Comitato centrale costituitosi a Torino per iniziare l' impresa non poteva avere altra veste che di promotore e doveva rassegnare i poteri, che si era da se stesso attribuiti, non appena l' Associazione fosse apparsa vitale.

Ora avvenne invece che l'assemblea promessa dall'art. 8 del Manifesto non fu mai convocata; che il Comitato centrale non credette necessario di ritemprare la sua autorità nel voto degli interessati; che anzi apparecchiò e presentò, senza udire il parere d' alcuno, il progetto dello Statuto sociale; infine, che nello Statuto lo scopo sociale, il quale essendo in massima quello di « sollevare il credito pubblico » doveva essere pure definito dal Comitato centrale in unione coi rap-

presentanti delle città capoluogo di provincia, fu invece precisato nell' istituzione di « una Cassa per lo ammortamento del Debito Nazionale. » E con tutto ciò il Governo, facendo uso delle facoltà concessegli dalla legge 6 maggio 1866, emanò il Decreto 14 giugno dello stesso anno, approvò il Consorzio, approvò lo Statuto, accordò la esonerazione dalle tasse.

Si può dire che la legge sia stata osservata?

Per nostra parte temiamo di esserci anche troppo diffusi in questa discussione, e però cercheremo di abbreviare, tanto più che le conseguenze scaturiscono oramai evidenti e da sè da tutto quanto abbiamo premesso.

Il Comitato di Milano presentò nei giorni passati, come fu già detto, una rimostranza al Ministro dell'interno, colla quale, adducendo su per giù le ragioni medesime che furono qui toccate, chiede che sia ordinata la convocazione dell' adunanza prescritta dall' art. 8 del Manifesto 4 marzo 1866. Senza voler per nulla pregiudicare l' esito che potrà avere questa domanda, noi crediamo che il Ministro non dovrebbe lasciarsi sfuggir l' occasione di riparare una manifesta illegalità. Il Decreto 14 giugno 1866 deve essere revocato, perchè emesso in aperta contraddizione colla legge del 6 maggio precedente.

Quando il Comitato centrale avrà dimostrato d' aver dato piena ed intiera esecuzione a tutte le prescrizioni del Manifesto 4 marzo 1866 e nominatamente a quella capitalissima, la quale risguarda la definitiva destinazione dei fondi versati al Consorzio; quando questo si sarà costituito legalmente e avrà quindi una rappresentanza, la quale sia l' espressione del volere degli interessati e non tenga il potere sociale colla semplice regola del *possideo, quia possideo;* quando lo Statuto sociale sarà stato elaborato di conformità alle prescrizioni del Manifesto 4 marzo 1866 e alle altre disposizioni, che gli interessati crederanno di prendere; allora soltanto sarà pel Governo il caso di applicare la legge 6 maggio 1866, di riconoscere legalmente il Consorzio, approvare i suoi Statuti e accordargli tutte quelle esonerazioni, che da posteriori leggi generali non siano state abrogate.[1] Fin che ciò non avvenga, il Consorzio verserà in uno stato di permanente illegalità, i soscrittori avranno diritto di protestare contro la violenza che vien loro usata, e il Governo ne avrà la responsabilità, perchè essa proviene da un errore, di cui egli principalmente è colpevole.

Fra gli argomenti, con cui da ultimo si voleva imporre silenzio a

[1] La esenzione dalle tasse di ricchezza mobile fu tolta dalla legge 11 agosto 1870, all. N. art. 10.

chi chiedeva la trasformazione del Consorzio, ci fu anche quello che non avessero diritto di parlare quelli, i quali non vi avevano contribuito.

Noi, come avrà veduto chi ci ha seguito fin qui, non abbiamo chiesto la trasformazione sua; ci siamo limitati ad esporre le ragioni addotte dai partigiani di essa e quelle, per le quali sembra che lo scopo assegnato attualmente al Consorzio sia di ben difficile conseguimento. Quello su cui più specialmente insistiamo si è, che si conformi alla legge questa Istituzione, la quale, così come ora è, sta come una continua violazione della legge stessa che l'ha costituita. E questo ci crediamo in diritto di chiederlo, quantunque il nome nostro non figuri tra quelli degli oblatori del Consorzio, perchè ove c'è un diritto da ripristinare, c'è anche una ingiustizia da riparare; perchè in libero paese ogni Istituzione, che abbia carattere pubblico, è per ciò solo soggetta al sindacato della pubblica opinione e della stampa che la rappresenta; perchè infine questa bizzarra creazione del Consorzio Nazionale presenta alcuni interessanti problemi d'economia pubblica e di legislazione, che noi non abbiamo la pretesa d'avere sciolti, ma che meritano d'essere conosciuti e studiati.

Ecco perchè anche chi scrive s'è creduto in diritto di dire la sua sopra il Consorzio Nazionale.

G. Baseggio.

FESTE ED EBBREZZE.

(Quadri della Natura umana. *Feste ed Ebbrezze*, di PAOLO MANTEGAZZA.)

I.

Suol dirsi che quando il diavolo prende figura d'uomo, ponga ogni studio di non esser fissato nel piede, perocchè egli abbia sempre qualche ugnello che scappa fuori e ne riveli la sospetta natura. Anche l'uomo ha qualche ugnello da nascondere, e ciò sono i più volgari bisogni che ne rivelano la natura animalesca; anch'egli fa di tutto, perchè altri non se ne avveda e per persuadere fino a se stesso di non averli, ma per quanto faccia, essi sono ad ogni istante sul punto di tradirlo.

A quanti atti di umiliante brutalità non è trascinato l'uomo dal bisogno di nutrirsi e di riprodursi! come dovrebbe in quello confessarsi stretto parente degli animali! ma egli, offeso nel suo amor proprio, nasconde piuttosto il suo corpo a se medesimo, cerca la solitudine nei momenti più critici per la sua dignità, ed esalta il pudore come la più delicata tra le virtù.

Pure la socievolezza e l'amore lo riconducono fra i suoi simili, nè può sempre nascondere nella solitudine tutte le sue debolezze, ed egli allora si sforza di circondarle di tutti i possibili ornamenti per renderle sopportabili, e far passare la rozzezza della materia sotto lo splendore dei colori e delle vernici. Tutta l'eleganza, di cui si circonda il talamo, tutta la poesia che ricopre le affezioni sessuali sono, come direbbe il Foscolo, un candido velo per adornare il nudo amore e renderlo in grembo a Venere celeste.

La elegante signora seduta a mensa nella sua sala sfarzosa, fra i cristalli più limpidi, e le porcellane più fine, fra gli aromi delle droghe, e i profumi dei fiori, fra lo spirito delle bevande, e i complimenti dell'amico, non trova più niente di comune fra lei e il gatto d'Angora che col muso in terra biascica a'suoi piedi gli avanzi; eppure l'ugnello dell'animale è più dimenticato che nascosto.

Solo i piaceri dell'intelligenza, che formano il nostro orgoglio, si presentano schietti e nudi, gli altri che derivano dalla vita vegetale e animale sono, nell'uomo colto, accomodati con un sottil lavoro di mille e mille artifizii. È questa una delle ragioni, per le quali le feste e l'ebbrezze si trovano quasi sempre associate. L'una coll'altra si ravvivano; la festa dispone all'ebbrezza, l'ebbrezza copre i difetti della festa, e nasconde ad ognuno

le proprie e l'altrui miserie; ognuno mangia e beve, ed invece di credersi per questo un animale, si paragona ad un Dio, e attribuisce alla perfezione il gusto di libar nettari in nappi dorati.

Gli alimenti che eccitano le funzioni del sistema nervoso, saranno dunque ricercati sempre nelle feste come fonte di ebbrezza, e perciò l'opera che esaminiamo, *Quadri della Natura umana. Feste ed ebbrezze, Storia degli alimenti nervosi*, compendia nel titolo benissimo scelto l'espressione esatta di una logica successione di idee.

Ebbrezza, è questa una parola felice che le lingue del Nord ci invidiano, perchè sono obbligate a confondere sotto lo stesso vocabolo l'ubriachezza e l'ebbrezza. Eppure l'una è così diversa dall'altra! esse stanno fra loro come l'abuso e l'uso, come l'orgia e il ritrovo, come la libidine e la voluttà. L'ubriachezza è incosciente degli atti suoi, l'ebbrezza gode di esserne cosciente. L'ubriachezza è un pervertimento di tutte le funzioni vitali, l'ebbrezza è una saggia eccitazione di tutte; essa è l'esaltazione del sentimento prodotta dal piacere dei sensi, è il sentimento che salta sul collo a tutte le facoltà umane e le lega al suo carro, ed esse cantano nella loro schiavitù le lodi del trionfatore. Si direbbe insomma che l'ebbrezza è un lavoro d'arte indovinato, e l'ubriachezza uno sbagliato, sicchè tentando l'una si cade non volendo nell'altra.

L'Autore non ha ordinato secondo questo criterio i suoi quadri di feste ed ebbrezze, sicchè non ci fa passare per gradi dall'ebbrezza più nobile alla più sconcia ubriachezza. Noi ci troviamo quindi obbligati a prendere in esame questi quadri, in un ordine diverso da quello datogli dall'Autore.

Cominciamo da una *Festa diplomatica* (cap. III), riportata tal quale da un Codice conservato nella Biblioteca di Rimini.

In esso è notato: *come fu preparata et ordinata la città di Rimini per ricevere la illustrisima Madona Isabetta sposa dello illustrisimo signor Roberto di Malatesti et figliuola dello illustrissimo Duca d'Urbino et gli altri signori et ambasciarie nel presente anno* 1475. È una festa a secondo fine. È uno strascico di borie, una fastosa esposizione di ricchezze, per abbarbagliare la vista del popolo ridotto alla parte di corista in quel concerto di vanità principesche. Il popolo può essere ubriaco del vino donato o stordito da tanto frastuono, ma non può godere di una vera ebbrezza; e i signori che prendono parte attiva alle feste sono troppo intenti a recitare la loro parte, o preoccupati di fare effetto, per potere sciogliere il freno alle piacevoli follie. È una festa che il Giusti chiamerebbe elegantissima musonerìa, nella quale l'ebbrezza a stento comparisce.

Dalla festa diplomatica passiamo alla festa elegante, *Una Tertulia all'Assuncion* (cap. V).

« La Tertulia dovrebbe essere un convegno amichevole, una conver-
» sazione; ma spesso sotto il suo nome modesto si nasconde un ballo » e la Tertulia, che miss Elisa dava nella capitale del Paraguay, era appunto una di queste: « modeste reticenze dell'alta aristocrazia. »

« Una signora bellissima e seducentissima che in questi ultimi anni
» ha esercitato col suo ingegno e la sua grazia una grande influenza nelle
» vicende politiche, del Paraguay, » invita forestieri ed indigeni in sale trasformate in giardini, e in giardini trasformati in sale; col lusso delle industrie europee misto a quello della vegetazione tropicale, coi vini dello Champagne, i Tè della China, i Mate dell'America; tutto in accordo con musica e ballo; tutto a trionfo del buon gusto e dello spirito della padrona; tutto a solletico di uno sfoggio di meriti simili nei convitati.

Qui l'ebbrezza prende la sua forma più raffinata e più pura, qui la ragione è sommessa al talento, ma non tanto da uscir di chiave in una così delicata armonia. È un'ebbrezza sapiente, dalla quale l'uomo esce soddisfatto di se stesso, ma non tanto gaio e divertito quanto forse se lo pensava, perchè lo ha troppo trattenuto il vincolo dell'etichetta, e gli è mancata la libertà: difetto che lo obbliga ancora a frenare il sentimento, a non sciogliere il freno alle piacevoli follie.

« Il chiacchierìo diventava più espansivo e più tempestoso, ma in nes-
» suno di quei crocchi si parlava di politica. Tentai a molte riprese il ter-
» reno: lo tentai là dove le libazioni più generose avrebbero dovuto renderlo
» più facile ai miei scandagli; ma nessuno rispondeva alle mie domande,
» nessuno si lasciava pigliare alle mie tentazioni. Il mutismo più completo
» era la parola d'ordine di quel ritrovo, e là fra quelle luci, in mezzo a
» quella gioia lussureggiante, si sentiva ancora la fredda ombra del dot-
» tor Francia. Ognuno sospettava, diffidava e temeva, e l'orecchio della
» spia imponeva a tutti il silenzio. »

Veniamo ora al capitolo primo. È una graziosa descrizione di una festa campestre del nostro popolo romano. Essa spira la schietta allegrezza del gaudente spensierato; è una vera ispirazione del cielo italiano senza il rigoglio imbarazzante del tropico, senza la rigidezza annuvolata del Nord.

In una bella mattina di maggio la folla si accalca alla stazione di Roma per andare a Genzano alla festa dell'*Infiorata*. Il treno si ferma in aperta campagna, e dal suo fianco esce a torrenti il popolo per dilagarsi per prati e per campi e salir poi, a piedi o a bisdosso, sull'erto colle di Genzano, per una via serpeggiante tra vigne e oliveti. Il moto che accelera il corso del sangue, e invita i polmoni a meglio ossigenarlo coll'aria pura della campagna, il bizzarro colorito di ombrellini, nastri e vestiti, misto colle armoniche tinte del cielo e della terra; l'amore, l'amicizia, e molte altre cause di piacere, producono già una prima esaltazione del sentimento, un principio di ebbrezza che ne fa desiderare un grado maggiore. Ed ecco la folla riempire le osterie del paese alla ricerca di un alimento nervoso che sproni i nervi al lavoro.

Nell'uscire da quelle osterie tutto è più vivace e più bello; invano il lurido accattone cerca di stillare qualche goccia di malinconia nel vostro animo, voi fate a lui l'elemosina, e invece di esclamare « che piaga la miseria! » vi volgete con un sorriso all'amico, gridando: « che piacere la carità! »

Le facoltà intellettuali sono già legate al carro del sentimento e la mistica persona del Santo Padre che traversa quella folla e benedice, riceve applausi ed evviva, e vede piegare con riverenza il ginocchio, ma quegli evviva non sono tutti per lui; egli ha dato l'ultimo tratto alla bilancia, ed il popolo plaude alle bellezze della natura, e piega riverente il ginocchio alla fonte di tanti beni; alla fonte ignota, delle cui acque s'inebria.

« Il Papa, dice l'Autore, era contento, egli si prendeva per se stesso
» e per se solo tutto quell'inno di entusiasmi che il sole di maggio, il
» profumo dei fiori, il concerto delle campane, l'armonia eccitante della
» banda militare, sollevavano nelle masse plaudenti di quel popolo. La fe-
» sta era davvero nella piena effervescenza della sua ebbrezza. Nessuno
» pensava al terribile problema della *Libera Chiesa in libero Stato*, nes-
» suno ricordava Monti e Tognetti, il Quarantotto e Mentana, ma tutti
» sentivano e godevano. Pei sensi ampiamente aperti di quel popolo latino
» entravano a onde le voluttà dell'armonia, e quelle dei colori, e si con-

» fondevano nella maestà pontificale di un vecchio venerando, collo splen-
» dore delle uniformi e i trofei delle bandiere. Il sensualismo affascinatore
» della nostra razza offuscava la mente, e anch'io, commosso, o dirò meglio
» abbarbagliato da tanto calore di sensazioni, sentivo il tirso agitarsi nelle
» mie viscere latine, e appena un lontano crepuscolo della mente mi fa-
» ceva pensare alla potente influenza che esercitano gli uomini gli uni
» sugli altri, quando si addensano a mille a mille per godere insieme o
» per uccidersi insieme; per presentare quei quadri sublimi che si chia-
» mano feste o battaglie. E quel crepuscolo di ragione affogandosi nell'en-
» tusiasmo universale mi faceva dire: — Ah! è pur vero quel che l'antica
» sapienza degli uomini del Nord ha scritto nel libro degli Edda: *L'uomo*
» *è la gioia dell'uomo.* »

In queste parole è espresso a meraviglia il vero stato di ebbrezza. L'Autore stesso che vuole osservare da filosofo la scena che ha dinanzi, non riesce a porre la ragione alla testa delle sue facoltà. Esso vuol provarsi a fare un tristo raffronto fra le feste e le battaglie, ma il sentimento accorre a tempo e rimette a dovere la ribelle con un grido che è l'espressione del suo trionfo — l'uomo è la gioia dell'uomo. — In questa festa l'ebbrezza è libera da ogni legame di convenienza, e da ogni paura politica, più padrona di manifestarsi in tutta la sua forza, ma anche più in pericolo di passare all'ubriachezza, onde non tutti, al cader della sera, saranno scesi dal colle di Genzano festosi e gaudenti in giusta misura, e se per alcuno l'amore avrà legato « con misteriosi nodi l'ebbrezza di un'ora colla vita del lontano avvenire, » per altri il sonno avrà con quieto lavoro dissipato i fumi del vino e reso l'equilibrio alle forze.

Alla festa campestre del popolo romano fa riscontro la gioia feroce di un anfiteatro portoghese descritta nel secondo quadro; qui l'ebbrezza è selvaggia, qui è la sete del sangue, il gusto della carnificina, che esalta il sentimento fino all'ebbrezza.

Non basta che alcuni agili fanciulli abbiano esposto la vita contro il toro, irritandolo collo sventolargli dinanzi agli occhi un panno scarlatto o giallo, non basta che giovani atleti scendano dopo nel Circo, e con cuore fermo e braccio sicuro attendano che il toro venga difilato contro di loro per infiggergli nelle carni una specie di arpone, e schivar l'urto col salto e la fuga. Tutto questo non serve che a solleticare i gusti crudeli del pubblico. Bisogna ora che un cavaliero vada incontro ad uno di questi tori irritati, gli salti in groppa, e tenendosi su questa indocile cavalcatura lotti contro un altro toro furioso. E perchè l'infelice non riesce alla prova ed è per due volte rotolato nell'arena, una tempesta di urli e di imprecazioni, una grandine di proiettili diversi, uno strucinìo di vetri e di lampioni si scatena contro di lui, da una folla sdegnata che resta delusa nelle sue speranze di gustar l'ebbrezza del sangue. Nè giova all'eroe lo esporsi in espiazione della colpa al furore della belva e farsi investire dalle sue corna e farsi gettare in aria e calpestare dai suoi piedi; il popolo lo vede portar via agonizzante, e ancora impreca a chi non ha soddisfatto le sue brame feroci. Qui l'ebbrezza comincia ad oltrepassare il confine, a diventare un pervertimento delle umane facoltà, a degenerare in ubriachezza.

Nel quarto quadro *Una festa selvaggia nel Paraguay*, la degenerazione dell'ebbrezza si fa anche maggiore, e ciò è facile ad intendersi pensando che siamo in mezzo ad un popolo selvaggio, il quale non ha il sentimento estetico, non ha il culto del bello, ma solo il piacere dei sensi. Le loro feste sarebbero tra noi orgie ributtanti, e per comprenderle bisogna conoscere

questi popoli strani. Saltiamo dunque al cap. XII, ove trovasi, affatto slegata dal resto dell'opera, una bella monografia di questi popoli.

I Payaguas vivono sulle rive del Paraguay e potrebbe dirsi sulle acque, perchè non lasciano che di rado la barca e il remo. Questo modo loro di vivere ci è rivelato anche dalle forme speciali del loro corpo forte e muscoloso alle braccia ed al petto, debole ed esile nelle gambe.

La negligenza del loro corpo, o il modo goffo, col quale si adornano, mostrano quanto basso sia il loro gusto artistico. Appena coperti alla vita, con lunghi capelli neri sparsi sulla fronte, le guance o il mento dipinto di azzurro nei dì di festa; si fanno innanzi squallidi, dalla faccia immobile, dal labbro inferiore sporgente, esprimendo indifferenza e intrepidezza al tempo medesimo.

Il loro codice morale non dà di loro una idea più favorevole.

Mettono a morte le loro donne, quando sono convinte di aver concesso i loro favori ad un uomo d'altra razza. Le fanno abortire oltre la seconda o terza gravidanza. Le escludono da ogni festa insieme coi fanciulli.

La loro dottrina non è più seducente, contano fino a quattro, e tutte le loro conoscenze naturali e soprannaturali sono rappresentate dal Pay sacerdote, medico, e impostore ad un tempo, che pongono al disopra del re.

Il Pay cura le malattie ballando intorno al malato, ubriacandosi di fumo di tabacco, succhiando le parti dolenti, e riceve in compenso i più grassi bocconi, la migliore acquavite, e anche le migliori bastonate nel caso che la cura non dia un esito felice.

La loro industria, specialmente nella fabbricazione di archi e frecce, è ragguardevole; la loro passione predominante è l'ubriachezza.

Tutto vendono, di tutto si spogliano per procurarsi l'acquavite che contribuisce non poco a farli diminuire di giorno in giorno, sicchè fra pochi anni essi saranno spariti « senza versare neppure la loro goccia di sangue » in quella gran coppa d'amore, dove tutti gli uomini portano il loro tri- » buto a formare un' unica famiglia forse indefinitamente cosmopolita. »

Assistiamo ora ad una delle loro feste.

« Sulla spiaggia sono sparsi qua e là in gruppi disordinati le abita- » zioni dei Payaguas, più semplici della tana d'un orso, più aperte d'un » nido. » Sono capanne di tronchi e rami, sotto le quali trovansi delle pelli di animali selvatici per mobilia, delle zucche foggiate in diversa guisa per arredi, e qualche pietra su cui giacciono alla rinfusa i tizzoni per cucina. In uno spiede di legno erano infilati varii animali che si arrostivano a quel fuoco; fra questi predominavano gli alligatori che « coi loro denti ancor » bianchi di mezzo alle faccie nere nere, e colle loro membra contorte, » sembravano draghi abbrustoliti nelle lave dell'inferno. Dal loro ventre » stillava un adipe aranciato e scorreva su quelle carni fetide e immonde » quasi sego che colasse sopra un bronzo affumicato.

» Erano vestali di quel fuoco, e custodi di quei cibi le donne dei Pa- » yaguas escluse dalla festa e dai piaceri dell'ebbrezza, che da quelli » indiani sono creduti degni soltanto del sesso forte. »

Il più gran fracasso si faceva intorno al gran *Toldo* o Capanna del Capo; la festa era rumorosa, frenetica, delirante. Erano tutti ubriachi, compreso il Pay, che era in quella solenne occasione ornato di penne variopinte e di un collare di conchiglie e squame di pesce.

« L'orchestra era fatta tutta quanta di zucche, che or lunghe e sottili » facevano da flauto e da trombe, or grosse e coperte da una pelle face- » vano da tamburo, or piccine e piene di sassi mescevano a tanto diti-

» rambo di rumori un monotono gin gin gin. » A questo frastuono si univano le sconcie grida, e le risa sguaiate di uomini selvaggi ed ubriachi che « ballavano, saltavano, e si agitavano spaventosamente; mentre alcuni, » più ubriachi degli altri e stesi a terra, davano il gambetto ai ballerini » con soddisfazione di tutti, e grande schiamazzo di grida. »

Dove è qui la vera ebbrezza? Gli uomini allontanano da sè le mogli ed i figli, obbligandoli a sfamarsi dei loro avanzi, o a rallegrarsi con qualche po'd'acquavite bevuta di sotterfugio. Il frastuono della musica, il moto vertiginoso del ballo servono solo ad aumentare lo stordimento prodotto dall'acquavite. Qui il sentimento non domina, ma è anch'esso travolto nel generale naufragio; e l'uomo non esce da quelle feste nè soddisfatto nè disposto a nobili entusiasmi, nè confortato a meglio sostenere la dura lotta della vita, ma resta sdraiato come porco in brago, sul luogo stesso dell'orgia, per ridestarsi il giorno dopo ignaro o appena memore dell'ieri.

Nel settimo quadro, *il Coquero di Caravajal*, l'ebbrezza è scomparsa, l'egoismo ha ripreso tutto il suo ascendente, l'ubriachezza regna sola.

Il Coquero o masticatore di Coca è sdraiato nella sua capanna, i suoi occhi scintillano, nella bocca regna un ghigno convulso, le vene della fronte son turgide, la pelle del volto luccica di sudore, e dal panno che lo involge traspare il fremito di tutti i muscoli. Egli si agita col pensiero in un mondo di pazze fantasie, mentre il suo corpo si dibatte or boccone, or supino, nelle smanie della ubriachezza e le « parole quichue e spagnole » stranamente confuse e accavallate senza misura e senza senso, » sono interrotte soltanto da risa sgangherate.

Egli partecipa alla danza degli astri insieme cogli avi suoi, poi balza in giardini incantati, poi torna a ballare con tutte le creature del mondo, vive e cresce e beve alla rinfusa oro ed argento, stille di essenze e nappi di liquore, finchè non rientra in un periodo di calma, nel quale riacquista tanto senno che basti per riempire la bocca di un'altra manciata di Coca e tanta forza per un secondo delirio.

Questo splendido quadro ove la bellezza della natura del tropico e lo stato del Coquero nella sua capanna sono descritte con una rara vivacità di tinte e sicurezza di tratto, lascia nel nostro animo una impressione vivissima; ma per quanto l'Autore faccia per rappresentarci quell'essere come « un uomo » beato, » per quanto egli dica che negli occhietti lucidi si leggeva « l'espres- » sione della più pura, della più sublime felicità » tanto da fargli nascere invidia e desiderio di « prender parte a quella gioia » ed intendersela con lui, resta in noi il dubbio che quell'essere sia un infelice nella sua apparente beatitudine.

Io credo che ogni bevitore sincero direbbe di esser felice, allorchè gusta il sapore delle bevande a lui più gradite, allorchè, se giovane, si trova portato nel mondo dei sogni della sua fantasia, se vecchio, ricondotto per un momento alla passata giovinezza; fintanto che si trova in uno stato di ebbrezza che non è convulsione della fantasia. Ma allorchè ha oltrepassato quel punto di instabile equilibrio ed è traboccato nell'ubriachezza, egli non è più felice. Egli non va colla corrente dei piaceri, ma n'è travolto e vi annega. Che vale che la fantasia corra qua e là scapigliata, suscitando mille immagini che appena compariscono e si dileguano? Quello affastellarsi di sensazioni a rifascio può esser piacevole, quanto il vedere in un saccheggio piovere i più bei mobili dalle finestre per venire a sfragellarsi sul suolo.

L'ebbrezza comincia a montare dal piede di una curva; l'uomo

prende gusto a spingerla sempre più in alto. Guai! se quando è presso al culmine non si trattiene: ancora una goccia di liquore, e la spinta imprudente è data, e l'ebbrezza rotola dall'altra parte e si sflagella nell'abisso.

Noi l'abbiam veduta comparire appena nella festa diplomatica, salire nella festa elegante, salire ancora nella festa campestre. Ella è già in pericolo nella festa spettacolosa del circo portoghese, già rotola in basso nella festa selvaggia. È perduta per sempre nella sbornia del Coquero. Egli è felice come il pazzo che

Della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride,

e il nostro Autore quando vede in quello stato una sublime felicità, corre forse nella foga dei suoi venticinque anni, colla celerità di Jacques, il suo corsiero della Pampa.

Abbiamo ancora da esaminare il sesto capitolo, *Una pipa.* Ognuno leggerà con piacere questa novella romantica, nella quale si vuol dimostrare come il bisogno di un eccitante dei nervi può diventare così imperioso come quello di qualunque altro alimento.

« Efisio era l'uomo più infelice del suo paese, forse il più infelice di » tutta la Sardegna. Aveva venticinque anni, ma non era giovane, perchè » bruttissimo, e sempre malato; sentiva più volte caldamente di essere » uomo, ma lo era indarno, perchè le donne fuggivan da lui con orrore. » Figlio di un marinaio non aveva fratelli, non aveva mai conosciuto sua » madre, morta tisica dopo la sua nascita e mentre il babbo era sul mare » in una nave che portava sale a Montevideo. E il babbo non era più ri- » tornato.... Appena potè lavorare, lavorò sempre, benchè il suo aspetto » ributtante e una sordità molto pronunciata rendessero poco cercato il » suo lavoro.... Sordo del tutto avrebbe imparato la lingua dei segni; » mezzo sordo ora capiva, ed ora non capiva, fraintendeva spesso; era » peggio, cento volte peggio di un sordo, perchè era creduto anche stu- » pido.... In un sottoscala di uno dei più poveri casolari del villaggio » aveva messo della paglia, e il padrone di casa lo tollerava in quel luogo » da molti anni.

» Benchè non sapesse nè leggere nè scrivere, benchè non si fosse » trovato che con persone dell'ultimo strato sociale, egli aveva tanta » mente che bastasse per intendere tutta la miseria della sua condizione, » e nelle lunghe ore di meditazione nel suo sottoscala, numerando i nodi » dei fuscelli di paglia, aveva fatto uno studio amaro della gioia degli al- » tri e dei dolori suoi. Efisio sordo, Efisio malazzato, Efisio che trasci- » nava la vita fra la fame e il disprezzo, che non si sentiva legato alla » società umana che pei vincoli della compassione; Efisio tollerava la vita. » E la tollerava non per sentimenti morali e religiosi, perchè aveva del » dovere e della religione un'idea molto confusa; egli accettava la vita, » perchè aveva per lui due raggi di luce, due gioie; perchè aveva una » pipa e perchè amava una donna.

» La sua pipa viveva con lui da dieci anni; era la sua prima pipa e » l'unica sua pipa, anzi il solo strumento, la sola cosa rara ch'egli pos- » sedesse. Era di gesso e gli era costata due soldi; gli accidenti di una » lunga vita le avevano accorciata la cannuccia, portandola a poco più di » tre dita di lunghezza; ma quanta storia in quella povera pipa! quanti » cari ricordi in quella povera cosuccia di gesso! » Di questi ricordi, uno superava di gran lunga tutti gli altri; « Efisio aveva più volte baciato la

» sua pipa, non perchè fosse una pipa, ma perchè egli ci aveva inciso una » lettera, la *M*, unica lettera che egli conosceva, e prima lettera di una » parola, *Maria*.

» Maria era una contadina guercia, povera e pallida, ma avea ven- » t' anni ed era buona.... Essa sola non l' aveva mai insultato.... essa si » era inginocchiata nella paglia per medicarlo.... Orfana anch' essa, an- » ch' essa povera, anch' essa infelice, aveva per Efisio una immensa, una » infinita compassione, e non solo dava a lui una parte delle sue misere » refezioni, ma tutte le volte che le riusciva di mettere assieme due soldi » faceva a lui un dono principesco, il tabacco per la sua pipa. »

Ma l' infelice Efisio non aveva ancora patite tutte le amarezze della vita; « una malattia ormai rarissima in Italia, e che per lunga tradi- » zione porta nel suo nome una maledizione e una condanna, la lebbra » degli antichi, o l' elefantiasi greca dei moderni, lo avea colpito. Il » medico dimenticando i pregiudizii del suo paese aveva lungamente e » rumorosamente parlato di quel caso strano in casa dello speziale; e in » poche ore la valanga s' era formata e si rovesciava come minaccia di » morte sul capo del povero Efisio. Egli era stato sino allora tollerato o » disprezzato: da quel momento egli era aborrito. » E qui noi dobbiamo a malincuore lasciare la piacevolissima descrizione delle chiacchiere e delle paure dei paesani, e delle minaccie loro a carico di Efisio, non che la comica posizione del medico del villaggio che si trova assediato da loro e che rovescia il carico sulle spalle del sindaco. Questi annunzia dal suo palagio che farà chiudere Efisio, sua vita natural durante, in una vecchia torre sul mare a fine di preservar dal contagio i suoi amministrati.

E così fu fatto: Efisio dovea passar la vita in quel luogo. Nei primi istanti provò un sentimento di gioia trovandosi separato dagl' uomini che non avean avuto per lui che disprezzo e odio; « ma ad un tratto sentì » un sudor freddo corrergli per tutto il corpo, si palpò la saccoccia e » la pipa stava al suo posto, ma egli non aveva tabacco. Pianse, pianse » lungamente e disperatamente; gridò, gridò fino a farsi rauca la voce, » e dalle sue labbra usciva una sola voce, quella di Maria; ma è crudele » a dirsi, ma vero, egli invocava da Maria non il cuore, non l' am- » plesso, ma il tabacco. » Il giorno appresso sentì rumore presso la porta, quando però discese a veder chi fosse, non vi era più alcuno; se non che la mano benefica di Maria si riconosceva in un involto lasciato sulla soglia. Efisio sperò che fosse il solito tabacco, ma ohime! era un fiaschetto di vino, un grosso pan fresco e del pesce salato. L' amarezza del disinganno fu mitigata dal bisogno del cibo e da un pensiero di gratitudine per Maria. « Passò l' indomani; passò un altro giorno; passarono otto giorni l' uno » dopo l' altro, ed egli non udì più il batter dei piedi, non trovò più » alcun cartoccio. » Il digiuno del tabacco lo dominava, la fame di questo alimento divenne rabbiosa; egli non si contentava più di porre il naso nella sua pipa, di aspirar l' aria traverso il cannuccio, fumò la paglia, fumò le foglie secche raccolte dal vento nei crepacci della sua torre « Efisio » era vivo, ma della vita non provava più che il dolore, e la rabbia della » morte ribolliva spontanea e ardente nel suo cuore; » voleva morire, ma dopo aver fumato una sola pipa.

Una sera che il temporale imperversava, Efisio balzò sulla porta per lavarsi in quei torrenti del cielo, ma inciampò in una pietra, sotto la quale trovò un non so che di molle. Era un involto di tabacco. Maria l' avea por-

tato sul mezzogiorno, l'avea assicurato dal vento con una pietra; non aveva pensato che Efisio poteva non udire i suoi colpi, e il tempo mettersi a burrasca sulla sera.

Efisio è matto, è frenetico dalla gioia, saluta col pensiero mille volte Maria, mille volte bacia la *M* della sua pipa; accende colla paglia strappata dal materasso un focherello nel cantuccio più riparato della sua torre, riesce ad asciugare il tabacco, e alla fine può aspirare il fumo lungamente desiderato.

Nella buia notte della torre non si vedeva che l'alterno ravvivarsi del fuoco della pipa e il biancheggiare del fumo e il comparire e sparire del volto nero e sudato di un uomo « mezzo delirante e mezzo felice; cioè » tutto felice, dacchè la gioia nei suoi gradi maggiori è sempre un de- » lirio.

» Efisio poteva vivere; egli aveva una donna che lo amava, una pipa » che lo inebriava. »

Ho voluto parlare in ultimo di questo quadro, perchè mi sembra che qui l'ebbrezza prenda una forma ben diversa da quella dei quadri precedenti. Essa non proviene dalla sopraeccitazione dei sensi che ugualmente soddisfatti sollevano l'uomo in un mondo, ove il bisogno non esiste più, e gli fanno acquistare così un concetto più elevato di se medesimo.

Qui non abbiamo l'ebbrezza del superfluo, ma quella, se così può chiamarsi, del necessario. Tanto è dire, che Efisio fuma con ebbrezza il tanto sospirato tabacco, quanto dire che il marinaro mangia con ebbrezza il primo tozzo di biscotto che gli capita fra le mani in un fortunoso viaggio.

Il sentimento qui non è esaltato dal piacere dei sensi, ma tutto l'uomo è assorto dal soddisfacimento di un bisogno, e ciò che sembra un delirio di gioia è piuttosto una infrenabile avidità.

Quanto poi alla intensità, a cui giunge il bisogno del tabacco in Efisio, si direbbe che l'Autore stesso si è accorto che non sarebbe sembrato naturale se non rafforzandolo con molte cause concomitanti, che dovevano avere sull'animo del protagonista una non lieve influenza. E prima di tutte queste cause è la pipa.

Chiunque ha preso parte a una campagna militare, o ha passato qualche anno all'Università, o scontato nell'esilio e nel carcere il suo amore per la patria, o pagato con una lunga sventura l'errore di un istante, conserva con affetto la sua pipa non come recipiente ove fumò e può fumare del tabacco, ma come un oggetto che gli ha tenuto compagnia ne' più lieti come ne' più tristi momenti della vita, per un affetto simile a quello per cui il Latude nella sua lunga prigionia si affezionava ai topi che gli divoravano la sua meschina razione, Silvio Pellico ad un ragno che giornalmente lo visitava, e tutti gli uomini dal Guadagnoli a Napoleone I, ad un povero abito, ad un dolce amico, a cui potesser dire:

Io t'ebbi al prospero
Tempo ed al rio
Indivisibile
Compagno mio.

La pipa rammenta mille atti e mille pensieri di una vita solitaria, e nel rivederla spenta come la vecchiezza, vien la voglia di riaccendere in lei come in noi il fuoco della gioventù, e far gorgogliare ancora il fumo nella sua cannuccia come un giorno i pensieri nel nostro cervello, e vedere i suoi sbuffi dileguarsi come le nostre speranze.

Efisio nella sua vita disperata non ebbe altra compagna assidua che la pipa; altra pietosa protettrice che Maria, e la memoria di questa era legata alla presenza di quella. Tante care rimembranze operavano sull'animo di Efisio da tutti abbandonato e isolato, e quando egli credeva di aver bisogno di fumare, aveva soltanto bisogno di ricordarsi e di amare.

Supponete per un istante che egli fumasse sigari o spagnolette, e voi vedrete rompersi l'incantesimo e apparire esagerato il suo bisogno.

Le circostanze romantiche, delle quali è inviluppato il fondo della novella, servono a renderla di un grande effetto, e ad aumentarne di molto i pregi artistici; ma non giovano a dimostrare scientificamente quanto sia imperioso il bisogno di un alimento nervoso, al quale siamo da lungo tempo assuefatti.

Questo contrasto tra la dimostrazione scientifica, e la rappresentazione artistica, mi porta a parlare di uno dei fini che l'Autore si è proposto in questa opera.

Egli ha raccolto laboriosamente tutto il materiale scientifico che riguarda la storia naturale degli alimenti nervosi, ed ha formato per ognuno di essi una monografia completa, ove la copia delle osservazioni proprie non ha fatto dimenticare la ricerca diligente delle opinioni altrui.

Della quantità di lavoro accumulato in queste importantissime monografie possiamo farci un'idea, dalle molte note bibliografiche che seguono ciascuna istoria; dal lungo elenco di bevande alcooliche, il più compiuto che sia stato fin qui pubblicato; dalla difficoltà di rischiarare la oscurità che regna su molte bevande de' selvaggi, citate con nomi diversi da varii viaggiatori, o riunite sotto lo stesso nome, benchè diverse, e più di tutto dalla originalità di due monografie, quella della Coca, e quella del Guaranà, affatto nuove per la scienza.

Dallo studio degli effetti di questi alimenti nervosi sull'uomo l'Autore è necessariamente portato a studiare l'ebbrezza in tutti i suoi gradi, e l'ebbrezza lo conduce allo studio delle feste, delle quali è tanta parte.

Perciò l'Autore studia le feste e l'ebbrezza come un fenomeno biologico, e cerca di farne l'anatomia, la fisiologia e la classificazione. Questa ricerca è il resultato dello studio di tante feste ed ebbrezze considerate separatamente, e l'Autore vuol porre innanzi agli occhi del lettore il materiale grezzo che servì di fondamento allo studio; vuol farlo assistere allo spettacolo di alcune di queste manifestazioni naturali dell'uomo.

Perciò l'opera è divisa in due parti, *Natura,* e *Scienza:* nella seconda è compresa la *Fisiologia generale dell'ebbrezza e delle feste* e la *Storia degli alimenti nervosi;* nella prima sono rappresentate alcune scene di feste ed ebbrezze.

E dico rappresentate, perchè non sono descritte come un naturalista descriverebbe un essere della natura, o come un fisico una esperienza. Le cose che non stanno, ma si muovono, perdono gran parte di se medesime in un'arida descrizione scientifica. Si descrive una forma animale, ma non si descrive la vita. L'azione ha bisogno di esser rappresentata e la descrizione per analizzarla l'uccide. Bisogna dunque presentare queste feste come pitture, come *Quadri della natura umana, scene di feste ed ebbrezze umane,* stringere in una mano sola il pennello dell'artista ed il coltello dell'anatomico. Ecco la ragione del titolo della prima parte, che noi abbiamo esaminato, e che darà materia di studio alla seconda così che « la » luce della scienza invocata a rischiararci i quadri della natura umana ce » li farà trasparenti, e potremo forse benedire questa santa alleanza, a cui as-

» sistiamo ai giorni nostri tra la letteratura e la scienza; fra l'artista che
» arresta sulla tela o sul marmo o sulle pagine di un libro una scena
» umana che non si cancella, e l'uomo della scienza che la commenta e
» la studia e indaga le leggi dei suoi movimenti. »

In queste parole si trova espresso quel fine secondario dell'opera, al quale alludeva poc'anzi, il connubio cioè della scienza coll'arte, ossia, poichè qui si tratta di un libro, della letteratura e della scienza.

Chiunque ama in Italia le lettere e le scienze, chiunque sente quanta parte abbia nel sentimento nazionale di un popolo l'amore per la sua lingua, deve applaudire a questo nobile fine; e d'altra parte chi ama la scienza e la vede così basso in Italia deve riconoscere, quanto lo splendore delle lettere giova a farla amare e a renderne popolari le lotte.

In ogni tempo ci furono degli uomini che combinarono l'arte colla scienza e immensamente giovarono all'una e all'altra. La nobile eloquenza di Buffon ispirò i lavori di Lacepede e di Cuvier. La parola enfatica di Bonnet suscitò vivaci questioni di filosofia naturale. Gli splendidi lavori di Humboldt ridestarono a nuova vita lo studio della geografia; e le attraenti opere del Mantegazza resero ai nostri tempi popolare ed amata l'igiene, e renderanno certamente lo stesso servizio alla antropologia.

L'arte combinata colla scienza è dunque di un incontrastabile profitto, ma il modo di combinarle non è unico, e tutta la difficoltà sta nella scelta dello stile più adatto. Avviene della verità come di certe bellezze femminili che han bisogno di un abito semplice per fare spicco, e la cui delicatezza rimane oppressa dal soverchio ornamento, e dai colori troppo vivi; e forse per questo lo stile dell'Autore non è sempre il più adatto alla semplicità della scienza. Con questo non vogliamo togliere al Mantegazza i pregi dello scrittore. Vi sarà certamente chi troverà la parola e la frase non sempre schiettamente italiana, e lo stile troppo ricco di fronde e di antitesi e di traslati che stancano la fantasia e tengono la mente agitata da una continua fantasmagoria; ma non potrà negare la vivezza affascinante delle immagini, l'esame sottile del cuore umano, elevato il pensiero ed il sentimento, efficacissima la forma. L'artista si rivela in tutta la sua foga, ma il suo stile ardente ed immaginoso, ove niente è chiamato col suo vero nome, ove tutto è spiegato con paragoni, confonde un poco l'ingenuità della scienza, che fra tanto lusso si trova imbarazzata, come lo zio di campagna della commedia, nelle sale dorate del nipote di città. Combinare l'arte colla scienza è bene, ma non bisogna pretendere per questo di spiegare la fisica collo stile di Byron o di Victor Hugo e di rappresentare la realtà col linguaggio della passione.

La forma più semplice fu quella preferita dai buoni scrittori di cose naturali, italiani e stranieri. Humboldt, nella sua forma solenne, è semplice e limpido, ha un'andatura elegante, ma tranquilla e regolare. Sembra che non pensi ad altro che a dire la novità, e che il suo stile riesca bello senza pretenderlo.

Nello stile del Mantegazza vi è l'ebbrezza del colorito e dell'immagine, e quando noi leggiamo i suoi quadri ne ammiriamo la bellezza e la vita, prendiamo parte alle feste, ci trasportiamo sui luoghi, ma non siamo poi ben sicuri se abbiamo sognato o veduto; l'artista ci ha trascinato nel suo mondo, che non è sempre la quieta valle dello scienziato.

II.

« Dopo aver ritratto dal gran libro della natura alcuni quadri di feste » e di ebbrezze, noi dobbiamo ora colle lenti e collo scalpello della scienza » studiare e analizzare questi fenomeni umani. Fedeli al nostro programma, » dopo aver tentato di maneggiare il pennello del pittore, noi dobbiamo » ritornare uomini di scienza e studiare i quadri della natura umana come » antropologi; » ed infatti l'Autore dopo una prefazione sugli alimenti nervosi in generale, della quale parleremo in altro luogo, comincia la fisiologia delle feste con un'analisi delle condizioni necessarie allo sviluppo di esse, degli elementi che le compongono, e delle degenerazioni patologiche, alle quali vanno soggette.

Questa analisi è sottile, ingegnosa e corredata di molti esempii tratti dalla storia di popoli diversi. La lettura di questa seconda parte dell'opera è non solo piacevole per la finezza delle osservazioni, ma anche grandemente istruttiva per la copia della erudizione, e mi duole che sia impossibile il darne un'idea giusta, nel breve spazio di una Rivista, senza ricorrere al crudele ripiego di spogliarla d'ogni ornamento, e più ridurla ad un vero scheletro.

Un uomo solo non può fare una festa. Appena riescono due, purchè di sesso diverso, a fare la più semplice di tutte le feste. In un lieto cerchio di amici e parenti si aggirano le feste domestiche; le altre richiedono un numero maggiore di uomini; la moltitudine diventa il loro necessario elemento.

Una gioia sola non può formare una festa, per quanto sia grande e divisa tra molte persone. La festa, è vero, ha sempre un sentimento o un concetto che la ispira, sia esso mistico, nazionale, domestico, o altro; ma questo evoca sempre altre gioie secondarie, e domina l'armonia che suscitano intorno a lui.

Fra queste gioie non manca mai l'amore. La presenza di esseri di sesso diverso, la eleganza delle vesti, i subiti contatti, il magico apparire e sparire tra la folla, suscita nuovi amori, o almeno nuovi desiderii; rafforza gli antichi, riaccende le speranze, agita in segreto. « L'amare è presente, ben- » chè non figuri nella lista dei convitati, o nel programma ufficiale; non fa » tumulto, ma sparge fra la moltitudine i suoi tesori sempre profusi e sem- » pre intatti. »

Altri sentimenti invece prendono arditamente la direzione della festa; tali sono, per esempio, il sentimento umanitario, nazionale, domestico, mistico e cosmico. L'amor proprio poi non manca mai nelle feste: « da » una parte, l'anfitrione gode di leggere negli occhi di molti la gioia che » ha creato, e l'amor proprio soddisfatto raddoppia in lui l'entusiasmo di » più liberali e più splendidi tributi alla gioia di tutti; » dall'altra: « nel » mare delle moltitudini affollate a godere si spengono i rancori degli indi- » vidui, e le piccole amarezze dell'amor proprio, e tace perfino o almeno » si nasconde quella cronica e rabida invidia che separa le classi sociali. »

Questo sentimento offeso può da se solo turbare la festa, ed è perciò condizione necessaria di essa che l'amor proprio sia soddisfatto. Non vi ha festa possibile tra gente che si odia o si disprezza, tra oppressori ed oppressi, fra superbi e avviliti, e forse anche per questo è necessario un soddisfacente stato di salute. Il malato infatti non può rallegrarsi come il sano,

non può goder certe gioie, non può sguinzagliare i desiderii; egli è umiliato tra i sani, perchè si sente da meno, e l'amor proprio è soddisfatto soltanto nell'uomo che non si crede inferiore degli altri. o almeno su troppo basso gradino. Per lo stesso rispetto all'amor proprio di tutti, devono esser bandite le gioie difficili. Le gioie che sono dei pochi e dei forti umiliano coloro che non sanno o non possono goderle, e noiano quelli che si stancano nel conquistarle a fatica. « Conviene che tutti, per quanto lo con- » cede la natura degli individui, godano allo stesso modo e si inebriino » dello stesso liquore. »

Ma i sentimenti non bastano a formare da se soli una festa. Bisogna sentire in un modo diverso dagli altri istanti della vita e cambiare per conseguenza non solo lo stato delle cose che ci circondano, ma anche il nostro modo di percepire le impressioni che riceviamo. Quindi il bisogno che l'elemento psichico di una festa sia sostenuto da una base più materiale, formata dagli splendori delle ricchezze e gl'incantesimi dell'arte che servono a cambiare lo stato ordinario di ciò che ci circonda, e ad inviare a noi piacevoli impressioni per tutte le vie dei sensi; e gli alimenti nervosi che cambiano il nostro stato, ed il modo nostro di percepire. Allora l'uomo si trova trascinato in un mondo insolito; esulta della nuova armonia; l'ebbrezza scintilla, scoppia, divampa, in tutte le sue forme. L'eccitazione degli alimenti nervosi rende più viva la sensazione. La musica martella le orecchie con più vigore, i muscoli si riscuotono al ritmo di quegli urti, e l'uomo fatto più ardito abbraccia la donna fatta più docile, e salta e gira quasi volesse con essa abbandonare la terra, e con quei salti e quei giri aumenta l'ebbrezza prodotta dai liquori, l'essenze, i suoni, i colori, gli affetti.

I poveri selvaggi accozzano le loro poche gioie in una festa ributtante, squallida e disordinata come la loro persona; l'uomo civile invece intesse mille piaceri dei sensi del cuore e della mente, e le mille combinazioni che suscita « si confondono, si raddoppiano, si rialzano l'una coll'altra, formando » un'apoteosi che fa benedire la vita. »

Noi vedremo ora per gradi insensibili degenerare la festa in orgia e gli elementi morali di essa diventare turpitudini, poichè « per gradi in- » sensibili si passa dalla fisiologia alla patologia, non essendo esse che due » pagine dello stesso libro, due momenti della stessa vita. »

La crudeltà che è tanta parte dell'uomo è una delle forme patologiche più comuni delle feste dei selvaggi e dei popoli semiselvaggi.

Egli è ben difficile comprendere come l'uomo sia un animale tanto crudele, e l'attribuirlo ad un atavismo animale non basta a spiegarlo, se si pensi come dall'uomo alle fiere corra una serie così grande di trasformazioni, che quasi tutta la crudeltà si doveva perder per via e non arrivare in tanta copia all'ultimo scalo, lasciando affatto o quasi sgombri gli intermedii. Le scimmie antropomorfe, per esempio, non sono animali crudeli e forse nessuna fiera uguaglia l'uomo, poichè egli non è crudele per bisogno, ma per voluttà e per vanità.

La voluttà del sangue è così innata nell'uomo, che in ogni tempo ed in ogni luogo fu considerata l'offerta di quello come la più gradita agli Dei, e le are di quasi tutti i popoli furono e sono, o in realtà o in simbolo, bagnate del sangue di una vittima. Nè tutti quelli che nell'esercizio del loro mestiere o della lor professione debbono spesso frugar colle mani nelle viscere palpitanti degli animali o dell'uomo, sanno frenare questa voluttà, e provano almeno provare un vivo desiderio e talvolta una mania di ficcare il coltello nelle carni vive.

Alcuni delinquenti non furono spinti al delitto, che dal bisogno o desiderio di soddisfare la loro crudeltà, e l'uomo in tutti i tempi ebbe nel sangue un gradito spettacolo. I combattimenti dei tori e dei galli ai nostri giorni, i tornei e le giostre del Medio Evo, sono pallidi riflessi delle lotte delle fiere e dei gladiatori nel Circo romano; e tutto questo è nulla in confronto del macello di carne umana, che si fa tra alcuni popoli selvaggi dell'Affrica in occasione di feste dinastiche o religiose.

Questa voluttà del sangue in un modo ancor più misterioso si collega colla voluttà erotica, perocchè quando questa degenera in libidine s'incontra facilmente con quella. L'Impero romano fu l'impero della oscenità e della crudeltà ad un tempo, e anche tra noi il vecchio libertino nei suoi sforzi disperati tenta talvolta di ritrovare un lampo di giovinezza nella vista del sangue e ferisce la donna che brama.

La vanità, che è una forma patologica dell'amor proprio, è pure una causa di crudeltà. L'amor proprio infatti dà origine all'amor della lotta e l'amor della lotta può degenerare in furor di battaglia e fare il vincitore orgoglioso del sangue del nemico. L'orgoglio, ultima degenerazione dell'amor proprio, fa sì che l'uomo per rendersi superiore a' suoi simili usi delle sue più forti attitudini, e se sia disposto per indole a crudeltà, divenga orgoglioso di essere il più crudele del mondo. Di questo falso amor proprio si ebbero molti esempi dagli Imperatori romani e dai Signorotti del Medio Evo, e in una sfera più bassa vedemmo molte volte i delinquenti presentarsi con fronte alta ai tribunali e guardare con compiacenza il pubblico, per la convinzione di essere stati grandi nei loro delitti e di aver colto per quella via l'alloro dell'immortalità. L'antica favola di Erostrato, che vuol rendersi celebre coll'incendio del tempio di Efeso, si ripete ogni giorno nell'uomo orgoglioso dei suoi delitti e dei suoi atti crudeli.

La crudeltà nelle feste è dunque una forma patologica della voluttà e dell'amor proprio, e non farà meraviglia che si trovi nelle feste profane accompagnata colla libidine e colle forme più oscene di ogni ebbrezza.

Quello che sembra più singolare è che libidine e crudeltà si trovino spesso associate nelle feste religiose, e quelle dell'India basterebbero a dimostrarlo; ma il sentimento mistico è così arcano, che è ben difficile portar luce nei suoi penetrali e niuna cosa che da esso provenga, può sembrarci strana o inaspettata. Forse il concetto del potere creatore che domina tutte le religioni, o l'idea fallica, intorno a cui tanto si affatica la scienza, è la via, per la quale la libidine e poi la crudeltà si fanno strada nel sentimento mistico. Quello che è certo è che la libidine porta anche seco la scurrilità e il lazzo buffonesco, e che perciò troviamo anche questo stranissimo connubio fra la solennità di una cerimonia religiosa e il grottesco di una scena carnevalesca, e questo non solo nelle religioni indiane, ma anche nelle cristiane.

« *La festa dei pazzi* che per tanti secoli si celebrò in molti paesi di » Europa, è un vero frutto bastardo del paganesimo e del culto cattolico; » un baccanale cristiano, un mostro che riuniva le maggiori follie e le più » strane bizzarrie di due religioni. »

Si eleggevano nelle chiese un Vescovo, un Arcivescovo o anche un Papa dei pazzi che officiavano pontificalmente dinanzi al popolo, combinando a capriccio nelle loro sacre vesti l'insegne di Dio e del Diavolo. I sacerdoti non meno pazzi dei vescovi, mascherati o col viso dipinto saltavano e urlavano per la chiesa e si vestivano da buffoni, da donne, o in altre

loggie più strane. « Cantavano in coro canzoni oscene; mangiavano e » giuocavano ai dadi sui sacri altari, a fianco del prete che celebrava la » messa; mettevano sozzure nel turibolo; correvano per la chiesa saltando, » cantando, pronunziando parole oscene e facendo più osceni atteggia- » menti. »

Da questo strano costume durò molta fatica a liberarsi la Chiesa, e più che le Bolle e i Concilii fu il buon senso e la civiltà che poterono contro queste feste mostruose.

Veduto come le feste nascono, crescono, muoiono, ci resta a studiare come possono classificarsi.

L'Autore divide le feste in *Familiari*, cioè fra parenti; — *Sociali*, o fra amici e parenti; — *Cosmiche*, o ispirate dal sentimento della natura; — *Nazionali*, o ispirate dal sentimento patrio; — *Religiose*, o ispirate dal sentimento mistico.

Non so se questa classificazione risponderebbe ad un esame più esteso di tutte le feste; esame che richiederebbe un'opera di erudizione che è ancora da farsi.

Forse i gruppi sono troppo specifici e si potrebbe partire da classi più estese dividendo, per esempio, le feste in Mistiche, Affettive, Naturali, Scientifiche e Artistiche.

Le Mistiche comprendono le feste religiose. Le Affettive sono divisibili in Nazionali, Amichevoli, Familiari. Le Naturali comprendono le Cosmiche, le Agrarie, le Industriali, tutte quelle insomma che han per occasione un prodotto, una forza o un fenomeno naturale. Le Scientifiche hanno per motivo un principio o un pensiero e comprendono i Congressi, le Inaugurazioni di Istituti, di Accademie, ec.; e le Artistiche sono le Esposizioni, le Inaugurazioni di Monumenti, e molte altre feste simili. Ma qualunque valore si voglia dare a questi prematuri tentativi, sarà sempre vero ciò che l'Autore osserva, cioè che di raro troviamo le feste così distinte: « Le feste di » famiglia s'intrecciano spesso colle religiose, le politiche e le cosmiche » e alla lor volta le feste socievoli pigliano la forma o il tempo da una » festa storica che in sè le racchiude quasi piccolo serto di fiori legato » a maggiore e più splendida ghirlanda. »

Finalmente, dopo un sì lungo studio, potremo domandarci: che cosa è una festa?

L'Autore risponde:

« Una festa è una corona di gioie, di cui l'uomo si inghirlanda il » capo, quando, ricordando un fausto evento della sua vita, o della sua » famiglia, o dei suoi padri, o volendo bevere in più ampia coppa il » nettare del piacere, invita altri uomini a inebriarsi dello stesso licore, » a incoronarsi della stessa ghirlanda. »

Questa definizione non sarà forse accettata dalla scienza. Essa non esprime abbastanza ciò che serve di base generale ad ogni festa, ed è anche incompleta, perchè ne esclude alcune, come le feste religiose, che ebbero ed hanno ancora tanta parte nella storia dell'uomo.

L'Autore ha forse trascurato lo studio di questa specie di feste affatto differenti dalle altre e che non contengono tutti gli elementi che si trovano nelle altre. Abbiamo veduto, per esempio, porre come elemento di ogni festa uno stato fiorente di salute; questo non è necessario nelle feste religiose. Gli afflitti, i malati fisicamente e moralmente, s'esaltano in coro nelle funzioni sacre e finiscono col provare una ebbrezza nuova, l'ebbrezza dell'afflizione.

Nemmeno l' alimento nervoso nel senso datogli dall' Autore di « vero » e proprio alimento, come vino, caffè, tabacco, ec. » non è assolutamente necessario in questo genere di feste. L' esaltazione del sentimento però vi regna sempre ed è ottenuta soprattutto per mezzo delle creazioni, di cui la fantasia popola l' ignoto, e questa esaltazione produce un' ebbrezza che isola dal mondo, che dà piacere senza dare allegrezza. Volendo comprendere anche queste feste insieme colle altre in una sola definizione bisogna attenersi a ciò che vi ha di più fondamentale fra gli elementi della festa, ed io ripercorrendo l' analisi stessa che l' Autore ha fatto, trovo in questa opera gli elementi sufficienti per fare una definizione delle feste che, se non altro come un tentativo, vorranno perdonarmi i lettori e l' Autore stesso.

La festa è: *Una esaltazione prodotta in più persone riunite, da un accordo di idee e di sensazioni, suscitato da un'idea o un sentimento dominante.*

Abbiamo veduto infatti che in ogni festa deve esserci moltitudine di persone e moltitudine di sensazioni; ma che vi è sempre o un principio o un sentimento che la ispira e le dà occasione.

Il rimanente dell' opera si occupa esclusivamente della storia degli alimenti nervosi. Siamo dunque arrivati al termine dello studio di questo fenomeno importante della vita umana. Alcuni austeri, o per meglio dire, spinosi filosofi troveranno l' opera epicurea, il che secondo essi significa immorale. L' uomo deve essere educato dalla sventura, fortificato dal dolore, sublimato dal martirio. Noi non abbiamo il coraggio di augurare ad essi la propizia occasione di applicare il loro sistema su se medesimi e giungere così al più alto perfezionamento morale ; nè vogliamo discutere se quando propagano tali teorie, facciano i conti piuttosto sulle spalle altrui che sulle proprie; ci contenteremo soltanto di terminare con queste parole dell'Autore:

« In ogni cosa fatta dall' uomo troviamo tutto l' uomo, perchè, pi-
» gliando la matassa per qualunque parte, possiamo tutta percorrerla; ma
» se vi ha un quadro che abbraccia molti elementi della natura umana
» è al certo una festa, che riunisce molte gioie e molti uomini insieme.
» Nè ciò basta; l' uomo si consola assai più nello studio dei suoi piaceri
» che nella crudele anatomia dei suoi dolori, e se l' uomo può essere edu-
» cato, se può esser fatto più morale e più sapiente per la via della gioia,
» io rinuncio al flagello dell' educatore antico. Epicuro che spegne col net-
» tare i roghi dell' intolleranza è un educatore cento volte più efficace del
» carceriere e del boia. Rialzate la dignità umana, ma non bagnatene le
» radici coll' assenzio e col fiele. Si può esser felici e morali ; si può esser
» morali e adorare la gioia. »

Arturo Zannetti.

RASSEGNA ARTISTICA.

LA PITTURA NUOVA IN FIRENZE.

Come discorremmo mesi addietro della scultura nuova in Firenze, così vorremmo parlare oggi della pittura nuova. E giochiamo che ci verrà sulle labbra il nome di qualche artefice, il quale al lettore colto nelle cose dell'arte, ma non fiorentino, dovrà sembrare ignoto. Di uno tra codesti pittori, già valente, che sta dipingendo le sue prime tele, non è bizzarro che la fama non gridi; ma un altro è da un pezzo con tanta sollecitudine richiesto di opere dal Goupil, potentissimo negoziante di quadri moderni francese, che, lavorando tutto il dì e per questo soltanto, non lo sazia, nè stanca il mercato universale della sua bottega. Appena finita con grande amore un' opera, dopo averla volentieri lasciata vedere a qualche amico artista, che curioso o sfaccendato picchia all' uscio della stanza, il pittore la mette nella cassa e la spedisce a Parigi. Lì, ammirata, invidiata, casca nelle mani di qualche Inglese, di qualche Russo, di qualche Americano, che ingemma con essa la propria galleria, mostrando orgogliosamente il capolavoro del famoso artista italiano, sconosciuto all' Italia. Oggi, nello splendore della sua gloria quasi europea, comincia ad essere sconosciuto persino a Firenze.

È un bel giovinotto, sano, vivace, sereno, col pizzo al mento, con gli occhi scintillanti, con la sua cara parola toscana schietta e animosa. Dodici anni addietro, quand'era quasi fanciullo, parve ai Fiorentini un portento: i vecchi professori volevano spezzare i loro pennelli; il pubblico se n' era di botto innamorato. Abbiamo rivisto in questi giorni nella Galleria moderna dell'Accademia fiorentina di Belle Arti i due dipinti che fecero tanto chiasso. Ci parvero tuttavia freschi e vigorosi, lì

in mezzo a molte opere di celebri nomi, delle quali il passato plauso è un enimma. Tanti fervori sprecati, che restano solo vivi nella sbiadita memoria, fanno dubitare tristamente della possibilità di un buono gusto pubblico e di una soda critica. Fra quindici o vent'anni, se un fannullone curioso aprirà per caso le facce di queste Rassegne, certo riderà dei nostri accendimenti e dei nostri sdegni, come talvolta, quando ci cascano in mano gli sproloqui di vent'anni fa, noi ridiamo.

Il primo de' due dipinti è il concorso accademico del 1861, e mostra Corso Donati, colui che, al dire del suo parente, più ebbe colpa che Firenze di giorno in giorno più di ben si spolpasse, e fu *a coda di una bestia tratto Verso la valle, ove mai non si scolpa.* Corso, dal Compagni lodato per *bellissimo uomo*, e da Giovanni Villani per *bello cavaliere di sua persona e grazioso,* è ferito, ma senza *il corpo disfatto:* ha nel volto i segni del suo animo audace, e pare soccorso dai monaci di San Salvi, che lo portano nella Badia, con sollecitudine meno amorevole che curiosa. Si sente lo scolaro del Ciseri: la composizione riempie troppo la tela; il disegno è tondeggiante e grave; il colore aspro; nella invenzione non v'ha nè spirito di storia, nè sapore di novità: e nondimeno splendono in quella opera le prime fiamme del genio giovanile, le quali scaldano la freddezza ampollosa dello stile, e l'abilità, maravigliosa per uno scolaro, ma superficiale dell'esecuzione. In fatti la luce violenta, l'eccesso del chiaroscuro, sebbene malamente studiati dal vero, svelano gli sforzi di un ingegno, il quale si dibatte nella gabbia accademica, cercando un pertugio per uscire ne' cieli aperti.

E già s'era sferrato, e già batteva le ali lontano dal suo recente carcere, mentre dipingeva, chiuso in una stanza dell'Accademia, senza modelli, cavando tutto dalla propria memoria e dalla propria fantasia, quasi improvvisando, il suo secondo quadro per il concorso triennale di Roma: Fra Girolamo Savonarola, che nel cortile del convento di San Marco spiega la Bibbia a cavalieri eleganti, a vecchi magistrati, a frati e ad altra gente, i quali lo stanno ascoltando, chi seduto, chi in piedi, con attenzione, che ci è parsa in qualcuno un poco distratta. Il sole splende vivace, l'architettura monotona del chiostro è rallegrata dalle verdi fronde di qualche alberello: la scena è ilare: par di sentire il gorgheggio gaio degli uccelli accompagnare la voce dell'oratore. Anzi questo arcigno predicatore potrebb'essere quasi un raccontatore snello di una di quelle novellette, che al frate iconoclasta non piacevano punto. Ci veniva in mente la lettera del Machiavelli, dov'egli, dopo avere riferito due prediche del Savonarola, conchiude: *e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi, e le sue bugie*

colorendo. Insomma non c'è l'idea morale nè del frate, nè del suo pubblico, nè della Bibbia, nè del chiostro: e non ci importa niente, niente e niente. Ci preme e ci piace tanto una sola cosa: vedere già nata così presto e fiorita la personalità dell'artista. Il suo rispettabile maestro Ciseri, il suo buon padre, ch'è pittore naturalmente di vecchio modo, dovettero sentirsi lieti nell'animo, che i loro esempii ed i loro precetti, addestrando la mano del giovinetto ed esercitandogli l'occhio, l'avessero preparato a rivelare se stesso quasi repentinamente, quasi bello e maturo. Esigere che uno scolaro in un soggetto improvviso, dopo la lettura ansiosa e rapida di una faccia d'un libro, ignorante di storia com'egli poteva essere, s'inviscerasse il tèma, sarebbe troppo. Ma forse, dopo dieci anni, gli sono rimasti i due difetti, de' quali si vede il segno in quella prima opera proprio sua: il cercare l'arte piuttosto a galla che nel fondo de' suoi soggetti, e una determinatezza facilissima, elegantissima, troppo facile ed elegante, di esecuzione.

La piccola stanza di questo pittore è quasi nuda. Alle pareti bianchiccie e monde sono appiccati pochi studietti, pochi bozzettini, qualche fotografia; non una tela abbandonata, un quadro invenduto, una cornice che aspetti per mutare destinazione. Nel mezzo un cavalletto, in un angolo un modello di legno; nessuno di que' gingilli, de' quali tanto si compiacciono gli artisti. V'è tutta la semplicità, la parsimonia fiorentina. A primo tratto sembra la stanza di un giovine ch'esca appena dalla scuola, che non abbia mai fatto nulla, che sia impacciato e povero. Gli è che il Sorbi — Raffaele Sorbi, per chi non lo sapesse — non ha tempo di lavorare per sè, non ha tempo di pensare a sè. Gli spazzano la stanza di ogni cosa ch'esca dalla sua mano, appena egli ci ha messo sotto la cifra; ed egli fa presto, presto e bene, e quando ha cominciato un quadro, non si svaga, non divaga, ma lo finisce. Così nella sua stanza non si può vedere mai nulla. *Nulla dies sine linea,* ma neanche un segno perduto. Egli che ha dipinto delle tele grandissime, la sua *Madre dei Gracchi*, per esempio, schicchera de' bozzetti più piccoli di un polizzino da visita con tre colpi di pennello. De' suoi quadri non gli restano che certi studii di qualche figura, alti pochi centimetri, e de' disegni in una cartella, pur piccoli, ma tracciati con rara sapienza de' moti e della forma. Non ha neanche gli schizzi dell'insieme, neanche le fotografie delle sue opere migliori.

Il Sorbi, com'è indifferente ad ogni dimensione, così è indifferente ad ogni soggetto. Avevamo cancellato *è indifferente* per sostituirvi *ama d'eguale amore;* poi, pensando un poco, abbiamo rimesso le

prime parole. Infatti nell'amore che questo singolare e semplicissimo giovine ha, ne' suoi lavori, per l'arte, v'è un'ombra di scetticismo. Abbraccia con fervore una cosa, l'accarezza, l'ama più coi sensi che col fondo del cuore, ne gode fino all'ultimo, se ne sazia e l'abbandona senza rammarico, senza rimembranza. Amante caldissimo, sinchè ha ottenuto i favori della sua bella, poi, come Don Giovanni, le volta le spalle, e s'invaghisce di un'altra. La lista de' suoi amori artistici non è meno lunga di quella dell'eroe di Molière, di Mozart, di Byron, di Puschkin. Passa dagli argomenti di storia a quelli famigliari, da' greci a' contemporanei, dai romani a tutto il resto, sempre gentile, esatto, spedito. I cappelli piccini a tre punte, che coprono appena le parrucche incipriate, gli piacciono: sta pensando a certi signori e soldati de' primi anni del secolo scorso, che mangiano gaudenti nel giardino di una osteria. Le monache gli vanno a' versi: ne ha dipinto alcune, sedute nella loggia del chiostro, mentre lavorano e discorrono placidamente insieme. Le sue mezze figure, grandi al vero, di donna paiono castellane sentimentali e candide, prima che abbiano trovato il loro menestrello. Nel bosco delle Cascine immagina un uomo disteso con la faccia a terra, morto, e una pistola vicina; poi lungo l'Arno, con un bel fondo poetico, due giovani signore, tanto carine, che leggono insieme allegramente una lettera.

Un dì piovoso gli ha inspirato due quadri. Questo è il primo. In una via di Firenze, stretta e tortuosa, dinanzi ad uno di quei palazzi tutti bugne, che sono tanto frequenti nella vecchia città, si vede fermata una carrozza signorile: la si vede proprio dal di dietro e in mezzo, sicchè le ruote scortano simmetricamente. Del cavallo non apparisce dunque altro che le zampe, e del cocchiere stecchito, solenne per due fedine che s'allargano oltre le linee del collo, non apparisce altro che la schiena coperta dal pastrano bianco impermeabile, e il capo coronato del cappello a cilindro. La frusta è pronta a dare il segno, appena il domestico sia rimontato a cassetta. Questo domestico, vestito anch'esso di un pastrano bianco impermeabile, sta piantato duro duro accanto allo sportello aperto della carrozza, col cappello in mano. Egli pure ci volta il dorso; ma la forma del cranio, le grosse orecchie, un certo non so che nella persona bastano a farci indovinare la fisonomia, anzi quasi il carattere di quel servo, il quale, ragazzo, fu tolto forse dal padrone ai campi, e nella domesticità cittadina non ha perduto una certa gofferia rusticale. La signora, vestita elegantemente di bruno, col velo calato sugli occhi, si ferma un attimo sul gradino della porta, raccogliendo le gonne per entrare nella carrozza, mentre la sua figliuola, graziosa fanciulla, si calza un guanto. Questi

atti, che vediamo tutti i giorni e a' quali nessuno bada, sono colti così vivamente e ingenuamente dal vero, che è una gioia il rivederli dipinti. Giureresti che la fotografia del quadretto fosse cavata dalla realtà. Quanta finezza di osservazione, quanta misura e quanta grazia! Le pozzanghere della via, il cielo caliginoso, una figura di donna che, sollevando un poco le sottane, sgambetta lungo le case; queste case, proprio fiorentine, con le loro gelosie verdi e le loro grondaie sporgenti; il vestito delle signore, appunto da signore per un dì di pioggia; il nero lucido della carrozza e il bianco dell' abito del cocchiere e del servo, ti muovono a riso — un riso di piacevole contentamento e di schietta maraviglia. Certo non è l'arte che agiti il cuore e sollevi la mente: è la commedia in dialetto. Chi dicesse che in fondo quest' arte ha il merito del ben copiare e non altro, non avrebbe intelletto di artista. Bisogna ricreare nella memoria le scene della realtà, anzi a dirittura creare la naturalezza, poichè la natura non ci dà mai o quasi mai la naturalezza compiuta.

L'altro quadro di pioggia è pompeiano. Una donna, involta nel bianco peplo dalla testa alle ginocchia, stringendosi intorno le pieghe e mostrando così le forme del bel corpo, ha i piedi posati sopra uno di que' sassi, che si mettono nelle vie fangose a intervalli per non inzaccherarsi. Già, studiando con l'occhio la distanza, è lì lì per alzare il piede e posarlo sul sasso vicino; e la persona s'incurva, e pare che il moto cominci. Un' altra donna, che passa nella via; in fondo alcuni schiavi con le tuniche rosse, che portano una lettiga; il cielo al basso nuvoloso, negro, e sul dinanzi un raggio di sole. Ma sentite che bel soggetto, e come risponde a capello a colui, per il quale fu ideato, che è Giovanni Duprè: Fidia, il quale, nella sua stanza, guarda con viva attenzione la figura della Minerva non ancora compiuta, e accanto, posata sopra un piedistallo, una modella nell' attitudine della dea, nuda dalla cintura in su. L'artefice, l'arte, la natura, non è forse un bel gruppo?

Questo giovine Sorbi non è mai uscito se non di pochi passi dalla sua Toscana. Avuta trionfalmente la pensione di Roma, vi rinunciò. S'è poi serrato nello studio, contento di guardare i tempi e la terra con la calda immaginazione; ma non ci pare che basti. Per non lasciarsi vincere dalla sua stessa facilità del pensare e del fare, per non cadere a poco a poco nell' artificiato, ha bisogno di arricchire e di scuotere la sua mente, di vedere molto, di lavorare, di meditare, di ciondolare proprio per sè, di ventilarsi e di rinsanguarsi. I medici raccomandano per l'igiene del corpo la teoria dei risarcimenti: nel bilancio dei visceri e delle membra le entrate devono pareggiare

le uscite. Lo stesso ha da essere pel cervello. Il Sorbi consuma troppo.

Diverso di fama e d'indole — parliamo sempre dell'indole artistica — è il giovine Cannicci di San Gimignano, scolaro esso pure del Ciseri. Ha potuto dipingere poco ancora; ma già nelle sue tele mette se stesso. Le sue ispirazioni vengono, si vede, dal suo bel San Gimignano, da' suoi cari colli senesi, dai campi, dov'egli passa una buona parte dell'anno. Ha dipinto tre contadinelle: la prima brunetta, allegra, svelta; la seconda più alta, bionda, sentimentale; la terza piccina, che non arriva al passo delle altre due: ed hanno la rocca tutte e tre, ma non filano; scendono giù dall'erta di un colle, con le loro pecore dinanzi, e cantano, cantano certo uno di que' stornelli, che sembrano tanto soavi, quando nelle gentilezze del beato paese di Siena si sentono accompagnati di lontano dalla campana dell'Avemmaria,

Che paia 'l giorno pianger che si muore.

E le tre figure da' bei piedi nudi staccano quasi intiere sulla serenità di un quieto cielo di tramonto, e fanno per via degli occhi la stessa impressione che per via degli orecchi producono le due prime terzine nell'ottavo canto del *Purgatorio*.

Il Cannicci sa che i contadini, come i camaleonti, intonano volentieri in certi siti il colore del loro vestito con le tinte che dominano nel loro paese. I contadini intorno a Firenze hanno qualcosa del verde dei cavoli, come i Tedeschi qualcosa del cupo dei loro boschi, e gli altri, che vivono tra le lunghe nevi, qualcosa di bianco, salvo il sudiciume. Questo è da affermare per i dì di lavoro, che, quanto ai giorni di festa, i contadini di tutti i paesi inclinano, per ambizione, ai colori smaglianti. In un quadrettino del Cannicci, stretto e alto, fra gli alberi di un bosco v'è una macchietta, la quale si fonde quasi ne' toni del paesaggio, e nondimeno, avvertita, par che si muova. E il Cannicci ha studiato addentro le passioni de' contadini e il modo, con il quale appariscono al di fuori, che è tanto diverso dalla maniera raffinata della gente ammodo. Nel ricco negozio del signor Pisani, — il Pisani, intelligente e garbato, vuole diventare il Goupil d'Italia — vedemmo tra ogni sorta di quadri moderni originali e di copie un dipinto di questo Cannicci. Figura sull'uscio di un casolare una fanciulla, appoggiata con le spalle allo stipite; e fa la calzetta, e guarda sorridendo ad un ragazzo, il quale, seduto sulla soglia, la contempla con espressione d'amore sgangherata, mentre tiene fra le dita il filo del gomitolo e lo lascia andare a poco a poco, di mano in mano che la calzetta procede. Idillio naturale, dove la donna serba, anche sotto

l'abito della villana, una certa contenutezza amabile, e l'uomo è rozzo e scipito anche nella espressione dell'affetto più candido.

Nè il Cannicci si ferma ai contadini; ha dipinto de' succosi quadretti di genere: un chierichetto, brutto in volto, ma pieno di vita, che suona il violino; un prete che, tirando una presa di tabacco, ascolta la lettura dell' *Osservatore Cattolico* fatta da un frate. Ma insomma l'indole del giovine pittore vuole l'aria aperta delle campagne, de' monti; il suo San Gimignano addormentato sotto il Sole che brilla, placido e lieto all'aurora e al tramonto. Certe durezze del suo pennello vengono dalla coscienza un poco timidetta, e dal ricercare con rispetto un poco stentato il vero. Si compiace in certe minuzie: dopo un temporale, per esempio, cessato appena di piovere, quando le nubi negre incomciano a diradarsi, studia i pulcini, che escono fuori dai loro ripari, e, scuotendo le alette, vanno a beccare sugli orli delle pozzanghere.

Del Ferroni, che aveva smesso di dipingere, ma che ora, per fortuna, ripiglia, vedemmo nel negozio del signor Pisani un quadro piccolo piccolo, improntato con fare largo, destro, vivacissimo: un cavaliere e una dama seduti alla tastiera di una spinetta, e un altro cavaliere in piedi: cosina tanto gustosa. E sono fini certi studietti del Moradei, ora professore a Ravenna; ed è spiritoso, benchè forse un poco liscio e leccato, il suo quadro della modella, che, in una stanza da pittore, stringe, così per giuoco, la mano a un manichino vestito da servitore, e gli fa una dichiarazione amorosa. *Manichino*, hanno ragione gli annotatori toscani dell'eccellente Vasari del Le Monnier, è una brutta parola; ma, parlando d'arte, la si capisce, e se all'incontro si vuole dire *modello di legno* — de' modelli di legno ce n'è di varie sorta — conviene aggiungere, come fa messer Giorgio nella Vita di fra Bartolommeo di San Marco, *grande quanto il vivo, che si snoda nelle congenture.* Ma quegli eruditi annotatori non hanno forse ragione a pagina 168 del volume VII, quando dicono che il nome di questo *uomo* viene da *mannequin*, francese, e che il dirlo *manichino* fa parere francese la invenzione di fra Bartolommeo. A noi sembra che venga da *mann*, tedesco, che vuol dire uomo; e se la cicalata non fosse qui fuori di posto, ci basterebbe l'animo di dimostrare appunto che il manichino è più vecchio del frate di San Marco, e che fu inventato in Germania, sebbene ci sia forse venuto, almeno nel nome, per la via della Fran cia.

Ma codesta quistione ci preme assai meno di un quadretto, da noi veduto ancora nella sontuosa bottega del signor Pisani, e dipinto da Silvestro Lega, romagnuolo da molti anni piantato a Firenze, il

quale sino al 1864 dipingeva con rapida braveria cose farragginose e drammatiche. Da quell'anno in poi la sua spiccia abilità di pennello è scomparsa. Non v'è cosa che più gli faccia orrore oggi che il mostrare la facilità della propria mano. Sceglie i soggetti più comuni e innocenti: due bambine, che s'acconciano da dame; una poverella, che chiede l'elemosina a tre signore in un giardino; una madre, che va a vedere il suo marmocchio dalla balia in campagna. Questo, comprato dal Pisani, in alcune parti, anzi in una buona metà, ha qualcosa del puerile. V'è una casetta, con la porta arcuata e certe finestre, che pare uscita dopo molto studio dalla mano di un ingegnoso fanciullo; e il gruppo principale, figurante due ragazze, che vanno a visitare la padrona della casetta, e questa che, accogliendole amorevolmente, le bacia in fronte, è pure stentatello e duretto. Ma l'altra metà com'è naturale, com'è ariosa, e come la metà brutta le giova! La madre delle fanciulle, più indietro, involta in uno scialle, stacca sul fondo di un orto, in cui si respira. Il colore è un po' sudicio, ma giusto e sodo; la maniera ha una certa semplicità primitiva, che a primo tratto sembra sgarbata, ma che a poco a poco persuade e piace. Peccato che questo artefice, il quale alla sua nuova forma di vedere la cara arte pospone guadagni e rinomanze, sia da un po' di tempo impedito di lavorare da un incomodo nella vista, che speriamo di sentire presto guarito. Egli, certo, tirerà innanzi nella sua via, migliorando e senza badare agli ostacoli. Dicono che un suo dipinto, caduto in mano di un uomo illustre, gentile d'animo e coltissimo nell'arte, fosse da questo regalato a un amico, dicendogli di raschiarne via tutto il colore e di ripitturarne con diverso soggetto la tela. E se Massimo d'Azeglio avesse veduto uno de' recenti lavori del Lega, non c'è dubbio che avrebbe ripetuto con più agrezza per la figura queste parole, che scrisse per il paesaggio: « La scuola realista è un'invenzione che fa onore all'ingegno umano. C'era chi non aveva scintilla artistica, non sentiva il colore, non avea voglia di lavorare. Un balordo se ne sarebbe rimasto umile, dicendo: — Non ho le qualità per diventar pittore; pazienza, e così sia: farò il falegname. — L'uomo di talento ha detto invece: — Che cos'è questo eseguire, questo comporre, questo colorire, questa pulizia di tinta? Tutte sciocchezie dei codini dell'arte vecchia. Ecco l'arte nuova, l'arte dell'avvenire. »

Questi nuovi pittori, in fatti, cercano di comporre il meno possibile: vanno intorno, finchè trovino un siterello in Firenze o intorno a Firenze, non de' più pittoreschi, nè de' più poetici, ma de' meglio conformi all'idea che hanno nel cervello o, più giustamente, de' meglio conformi al sentimento vago che hanno nell'animo; e si piantano

lì a ritrarre la verità, raccogliendola nello spazio della loro tela, e compiendola con quegli accessorii ora di figure ora di paese, che valgano a farla sempre più viva, sempre, diremo, più naturale. Le sponde dell'Arno sono il grande amore di questi artisti, i quali ne cavano per solito degli studietti piccini piccini, con una cura di pennello ammirabile. Il Bignami all'incontro, un Bolognese che studiò a Torino, ma che oramai s'è infiorentinato, ne sta facendo uno studio assai vasto e con molto ardire di concetto. Tira vento: i salci, bassi e pieghevoli, che stanno sul dinanzi del quadro, hanno le fronde smosse e confuse; le acque del fiume, increspate, riflettono l'azzurro del cielo alto; poi la linea de' colli grandiosa con le casette e le ville, parte ombrate dalle nubi, parte rischiarate dal sole, e un'aria negra d'estate, che lotta per diventare serena. Del Bignami abbiamo anche visto un piccolo dipinto, che ci ha commosso: un lavoro fatto dal pittore per se medesimo, mesto e pur dolce ricordo d'affetto. Non una figura, nè una pianta, nè un lembo di cielo: è l'angolo quieto di una stanza, dove si vede la credenza con sopra un vassoio, alcune chicchere e pochi altri oggetti. Sul tavolino da lavoro sta deposta una calza non finita; ma il gomitolo è caduto a terra col muoversi della persona, — s'indovina che doveva essere vecchia e benigna, — la quale nell'alzarsi per uscire ha lasciato le recenti ammaccature sul cuscino rosso del seggiolone. Quella stanza pulita, modesta, un po' all'antica, serba tuttavia qualcosa dell'anima di una donna rispettata ed amata. Bisogna vedere con quanto amore il pennello ha riprodotto le minuzie della verità, il lustro dei mobili, le macchiette quasi impercettibili: e così l'arte giova all'affetto, e l'affetto sa mettere dignità ed espressione nelle cose più grettamente comuni.

Del Fattori, spedito pittore di soldati e di cavalli; del Vinea, elegante, ma un po' leccato pittore di cose piccole; del Borrani, di qualche altro valente artefice, che abita in Firenze, ci venne, al proposito delle Mostre di Torino e di Milano, occasione di ragionare. Non ne diremo dunque altro per ora; e diremo solo due parolette della *Esposizione solenne*, che nelle sale della Società per le belle arti fu aperta sino a pochi giorni addietro, e che noi, in grazia dell'*Antologia*, andammo a Firenze a vedere. Non ci si può figurare una cosa meno solenne di quella, e dalla quale riesca nell'arte matura e nella nuova di cavare meno costrutto. Dell'Issel v'era la buona riproduzione in piccolo di un suo quadro esposto e lodato due anni sono a Torino; del Giordano, certa uva in grappoli di varie specie assai bella; del Gori, giovine che comincia, una statua di gesso al vero, rappresentante un ragazzo, il quale, uscito dal bagno, fa per mettersi la ca-

micia, che gli si appiccica al corpo umido, e non riesce ad abbottonarla, e trema dal freddo, e batte i denti. Ma per il fine di questa Rassegna ci basterà ricordare un onesto quadro del Romagnoli, che ha per titolo: *Mamma, vado a scuola*, e tre suoi arcipiccolissimi con qualche virtù di grazia; ci basterà ricordare una tela esigua del Mattolini: sopra l'erta erbosa di un colle, tra qualche alberello, sta ritta una signorina, vestita della sottana nera, della tunica bianca, con un gran nastro a vari colori alla vita, un alto pettine ed un cappellino di paglia in testa; nella mano destra tiene un lungo ombrellino, e nella sinistra un cannocchiale da teatro, col quale cerca di là dalla vallata e da Firenze, sotto un cielo sparso di nubi candide, un punto bianco sui colli.

Non si può discorrere dell'arte nuova in Firenze senza fermarsi a Telemaco Signorini, che n'è l'alfiere, anzi, in qualche parte, il capitano. Figliuolo di un pittore e fratello di un pittore, — suo fratello morì di diciannove anni, — egli non si sentiva inclinato alla pittura. Avrebbe voluto darsi alle lettere; ma il padre insisteva, ed egli ubbidiva: ubbidiva a malincuore, sinchè nelle callette e ne'rii di Venezia, sull'acqua smeraldina, tra i muri gialli e rossi, in faccia alle vaporose isolette, in mezzo agli splendori prepotenti di Paolo ed alle ingenue maraviglie del Carpaccio, sentì aprirsi l'animo all'amore vivo dell'arte. Lavoravano con lui alcuni pittori stranieri, e il Gamba, che pensava i suoi *Funerali di Tiziano*, e il Tomaselli, giovinetto, che poi di ventitrè anni andò a riposare in una tomba sulla gradinata di San Miniato. Il Signorini, che aveva già dipinto alla vecchia certi soggetti teatralmente drammatici, era entrato a Venezia nella sua seconda maniera, semplice, timida, nella quale tentava di rifarsi da capo allo studio col rendersi ligio e sottile schiavo della verità.

Tornò presto a Firenze. A Firenze la pittura era in quegli anni come un riverbero, non più dell'arte del Benvenuti, ma di quelle del fiorentino Sabatelli e del fiorentino Bezzuoli. Il Sabatelli era morto da cinque anni, e il Bezzuoli era moribondo. Vi avevano fama e lavoro i due fratelli, punto fratelli in arte, Cesare e Luigi Mussini, il Pollastrini, il Sanesi, il Ciseri; erano già uomini il Puccinelli, l'Ussi, il Gordigiani, il Lanfredini, il Brini, l'Ademollo, il Bellucci e qualche altro, di vario ingegno, quasi tutti di Firenze. I giovani, usciti di fresco dall'Accademia o dalla stanza di un maestro, andavano cercando qualcosa di non comune; volevano trovare una forma più rapida della consueta e più efficace per incarnare il pensiero. In quel torno, l'anno 1855, s'aprì la Mostra universale di Parigi. Tra gli altri v'andò un pittore, che prometteva bene e che ora vive a Londra, il De Tivoli; il

quale tornò furiosamente infervorato del Decamps e degli altri lumeggiatori francesi. Il Decamps, nelle opere del quale il vigore del colorito pareva sproporzionato alla breve dimensione de' quadri, era dai Parigini paragonato *à un musicien qui jouerait du trombone dans un boudoir;* ma fatto sta che a Firenze sembrò tra i giovani che non si potesse oramai più dipingere se non a colpi di sole nell'ombra nera. Vennero abolite le sfumature, sbandite le mezze tinte. Al Signorini entrò allora in corpo una gran voglia di correre a Parigi, e qualche tempo dopo gli venne fatto di andarvi; ma già egli aveva dipinto il suo *Ghetto di Venezia*, senza disegno, senza forma, violentissimo di colore, più orientale che veneziano, il quale scandalezzò il pubblico e quasi tutti gli artisti, facendo andare in visibilio i pochi seguaci della scuola novella. Il Signorini, che era venuto così alla sua terza maniera, s'ebbe con i colleghi il battesimo di *macchiaiuolo;* e fu de' macchiaiuoli il Cabianca, il quale, diverso in ciò dall'altro, è restato poi sempre macchiaiuolo. Discussioni, dispetti, ire, incalorivano l'arte: i molti cercavano di schiacciare i pochi con lo scherno e talvolta con le persecuzioni; ma la piccola schiera teneva duro, adoperando, se il pennello non bastava, la lingua e la penna. Un dì nelle sale della Società promotrice, il giorno prima dell'apertura della *Esposizione,* il Signorini dava la vernice di albume d'uovo ad un suo quadro bianco e nero. Gli si accosta un pittore di vecchio modo, rinomato per certi paesaggi minuziosissimi e certi tramonti infuocati, e gli dice: — O scusa, Signorini, che è un chiaro di luna? — L'altro tace; ma poi, vedendo il paesista affaccendato nel mettere esso pure la vernice sopra un suo bel tramonto, gli scocca: — O scusa, che dài la vernice col bianco o col rosso dell'uovo? — Non se la sono mai più perdonata.

Venne il Cinquantanove. Il Signorini entrò nell'artiglieria soldato, e andò a battersi, senza cessare di essere pittore e macchiaiuolo. Finita la guerra si mise a dipingere battaglie. Ne fece molte: — una zuffa a Solferino, il passaggio dell'artiglieria da Castiglione delle Stiviere e gli Zuavi feriti ch'escono a salutarla, bivacchi, accampamenti e via via; — e tutte piacquero, non solo a Milano e a Torino, ma ben anche a Firenze. Ci aveva preso amore. Era tornato, dopo rimesso l'abito borghese, sul nuovo confine italiano per certi studii che gli bisognavano. Convien sapere che è biondo, che porta gli occhiali, e che ha la figura e il volto di un piacentissimo tedesco, ma di un tedesco tale e quale; ed è uno stupore il sentire dalla sua bocca le vocali toscane invece delle consonanti germaniche. Ai soldati parve dunque che quel pittore fosse un pittore e un italiano simulato; lo arrestarono

e lo mandarono con buona scorta a Brescia, dove, conosciuto da un ufficiale, fu lasciato finalmente andare in pace.

Il Signorini, che è giovine, giunse oramai alla sua quarta maniera. Da qualche anno non è più macchiaiuolo: ha veduto che la natura non procede sempre a contrasti sfacciati, a botte di colore e di luce: s'è rimesso quindi a studiarla da sè, coraggiosamente. Stava un giorno dinanzi al cavalletto dipingendo un episodio della battaglia di Solferino, e v'era nella stanza una signora sua conoscente. La signora guardava certi disegni in una grande cartella sotto la finestra. quand'ecco la cartella, cadendo, le gira le pieghe della sottana così da farne nascere una bella e curiosa linea di figura. Il pittore prega la signora di stare un poco immobile, raschia la tela, la gira nel senso dell'altezza e traccia i primi segni di un nuovo quadro, che in poco più di una settimana era finito. Fu esposto e lodato e comprato dalla Società promotrice; e, veramente, così nella donna, vestita di seta nera e in cappellino di velluto celeste, come nel fondo, dove sulla tappezzeria rossa a grandi fiorami stanno quadri antichi e nuovi d'ogni dimensione in cornici d'ogni forma, la verità più scrupolosa si acconcia allo spigliato garbo dell'arte.

D'allora in poi il Signorini ha lasciato stare le battaglie. Andò al Manicomio a studiare scrupolosamente ad una ad una le matte, quella che picchia i pugni sulla tavola, quella che colla palma della mano si sorregge la testa, quella che rovescia indietro il capo alzando gli occhi al cielo, l'altra aggomitolata per terra, le idiote, le melanconiche, le furiose, tutte non più donne, ma corpi deformi, schifosi, e ne fece un quadro, nel quale non ci pare che la esecuzione corrisponda alla vigoria del concetto. Andò lungo l'Arno a studiare i renaiuoli, quando, grondanti di sudore, sotto la sferza del sole, tirano anelanti le barche, e ne cavò un dipinto che ci sembra vivo di espressione e di colorito. Ma nel paesaggio il suo amore è il cessar della pioggia, la mota delle strade di campagna, il cielo a nubi melanconiche, la primavera in sul mattino, o il sole d'estate che brucia. È tornato alle mezzetinte, alle finezze, alle meticolosità nei rapporti dei toni, alle ricerche dilicatissime dell'ambiente. Incide all'acquaforte in modo molto piacevole; ma la sua penna, quand'egli scrive, non deve parere piacevole a coloro, contro i quali si scaglia, che sono gli accademici e gl'invecchiati dell'arte. Scrive a intervalli, sventolando la bandiera della nuova scuola: e dice, da artista, ciò ch'egli sente, poichè è sempre sincero. E in questi giorni s'infervora a difendere il *Nerone* del giovine Gallori, una statua che ha messo sossopra l'Accademia, che non la vuole, ed i giovani che l'alzano al cielo, un Nerone vestito da donna. La vo-

gliamo vedere per poterne discorrere, quando ripiglieremo questi studii sull'arte nuova della cara Firenze, giacchè l'ardire dei giovani, anche soverchio, ci pare bello. L'ardire, che non giova spesso a chi lo ha, giova sovente all'arte, ed a coloro medesimi che lo vorrebbero spegnere.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIA LETTERARIA.

I DIALOGHI DI PLATONE, volgarizzati da Eugenio Ferrai.

Sulla fine del corrente gennaio pei tipi del Seminario di Padova uscirà alla luce il primo volume delle opere di Platone tradotte dal professore Eugenio Ferrai, il quale da più di dieci anni ha posto mano a questo lavoro, rivolgendo ad esso tutta la sua erudizione classica e la profonda conoscenza che ha della lingua e della letteratura greca. Era tempo che l'Italia avesse una traduzione delle opere del filosofo, che i secoli ci hanno abituato a chiamar divino, degna del grande Ateniese e della venerazione, in che gl'Italiani l'hanno sempre tenuto.

Il culto a Platone è cominciato in Italia fin dai primi principii del movimento intellettuale: quando la poesia volgare fu tolta di mano ai Trovatori e divenne diletto e conforto dei sapienti, si smarrì la nativa semplicità della ispirazione per correr dietro a concetti e a definizioni che una incerta tradizione attribuiva a Platone; e d'allora in poi si continuò in una idolatrica ammirazione, e in quel fantastico travisamento delle opinioni platoniche, di che i primi poeti d'amore non danno che una debole immagine. Poichè appena la conoscenza della lingua greca ebbe liberato le menti degl'Italiani dal misticismo platonico, penetrato tra i poeti per mezzo di Boezio e tra i devoti per mezzo delle opere apocrife di Dionigi Areopagita, si studiò Aristotele, e a lungo si battagliò fra il Commento dell'Afrodiseo e il tradizionale di Averroè, ma non fu ricercata, nè giustamente interpretata la mente di Platone; s'idolatrò il Platonismo, ma il Platonismo trasformato dagli Alessandrini e ricongiunto alle immaginarie tradizioni dei popoli asiatici dagli ultimi Sofisti del moribondo Bizanzio.

« Se l'Accademia platonica, esprimeva io già lo stesso concetto

» in questa *Rivista* nel fascicolo di ottobre, se l'Accademia platonica
» ha un significato, e l'ha grandissimo, questo ha valore puramente
» subiettivo, vo' dire che si riferisce al desiderio degli uomini di nuove
» dottrine e diverse da quelle della Scolastica, non alla importanza
» intrinseca della rinomata sapienza o al vantaggio che questa abbia
» di per sè potuto recare all'ingegno italiano. »

È noto come nel Cinquecento si conservasse più tra i letterati che tra i filosofi l'adorazione, se non lo studio, a certe supposte sentenze platoniche; e questa vana e vuota ambizione di esporre dottrine platoniche si riscontra nei libri or poco fa in parte pubblicati di Orazio Rucellai, libri che dormivano in pace tra i manoscritti e che, se bene ora pubblicati, hanno già ripreso il sonno del giusto; e questa mania di sputar sentenze platoniche si scorge nella prefazione di un libro, con la dottrina e coi metodi del quale fanno a' cozzi, nella prefazione ai *Saggi di Esperienze fisiche dell'Accademia del Cimento.*

È anzi molto strana e curiosa quella specie di mito, a traverso al quale si è ammirato e idolatrato Platone; e chi avesse il tempo e le molte cognizioni potrebbe rappresentare la lenta formazione di questo mito in secoli di cultura, come il chiarissimo Comparetti ha rappresentato e descritto in un libro dottissimo e grazioso la formazione del mito intorno a Virgilio nei secoli del Medio Evo. Intorno alle opere del pensiero, come intorno alle opere d'arte la tradizione più o meno volgare ammonticchia il cumulo delle sue riflessioni, di guisa che col volger del tempo l'opera, per cui si ha venerazione, rimane troppo discosta dagli occhi dei riguardanti e viene a perdersi di vista. Le opere di Platone si son citate senza leggerle, e si sono anche lette, ma a quel modo che a poco a poco le aveva tramandate la tradizione, senza che una critica anche elementare ci penetrasse addentro o le esponesse secondo il loro vero valore. Fu lo Schleiermacher che sul principio del secolo volse il suo acume critico su questo monumento della umana intelligenza, presso quella nazione e in quel tempo, in cui altri critici rifacevan la Storia romana dei Re e della Repubblica e altri si preparavano a rifare la Storia di Cristo e della sua Religione.

Il benemerito Schleiermacher portò arditamente la falce sulla prunaia, onde le tradizioni avevano ingombrato il venerabile e venerato monumento, e se bene dopo di lui critici anche più arditi abbiano per soverchio zelo di estirpare le male piante intaccata e guastata qualche parte del nobile edificio, dallo Schleiermacher all' Überweg i più dotti eruditi tedeschi si son rivolti a disseppellire e portare alla luce del sole il vero Platone. In Italia anche i filosofi che vanno per la maggiore hanno continuato a bever grosso sulle opinioni platoniche,

quelli almeno che non hanno potuto attingere, come il Bertini e lo Spaventa, alle fonti della critica tedesca; ciascuno ha continuato a interpretar Platone a quel modo che gli faceva comodo, e che potesse valere a confermare le sue utopie. Chi non sa l'uso e l'abuso che hanno fatto del Platonismo il Gioberti e il Mamiani? e chi potrebbe starsene alle interpretazioni che qua e là ne fa il Rosmini? In Italia Platone è stato sempre venerato, ma non è stato mai conosciuto, e per conoscerlo non basta un acume anche raro nella speculazione, nè una conoscenza ordinaria della lingua greca; e forse, e senza forse, la causa principale, per cui quest'Autore tanto ammirato è stato mal conosciuto e peggio interpretato, si è questa, che è caduto sempre in mano a dei filosofi, i quali più che la mente di Platone hanno voluto vedere nei *Dialoghi* immortali dell'Ateniese le loro idiosincrasie.

Al Leopardi, come apparisce da una sua lettera, era balenata la idea di tradurre i *Dialoghi* di Platone; e se da quel miracolo d'ingegno l'Italia non avrebbe avuto, al dire del Bonghi, lo stile platonico, forse nella conoscenza critica di Platone sarebbe stata portata fin da quarant'anni a quel punto, a cui è pervenuta la Germania con i lavori dello Hermann, e con la traduzione di Cir. Müller, e le introduzioni dello Steinhart: ma probabilmente la mal ferma salute o la natura diversa dello stile, a cui s'era formato, distolsero quel profondo critico dal colorire il suo disegno. Il povero Prieri nella prefazione ai *Dialoghi* che ha tradotto, ci narra che per intender Platone si pose a studiare il tedesco; e finalmente dopo tre anni d'improbe fatiche potè mettersi a leggere le traduzioni tedesche; ma ci confessa che nei Tedeschi Platone gli era apparso più buio che nel testo greco; la qual confessione certo non fa fede dell'acume critico del professore torinese.

Solo col Bonghi potè sorgere la speranza di avere in Italia una traduzione degna del filosofo greco, e che reggesse al confronto delle traduzioni e della critica tedesca. Egli acuto critico e dotto filosofo, profondo conoscitore dell'antichità e a cui erano aperti i tesori della cultura germanica; a lui non mancò che il volere, o cause non dipendenti dal suo volere e dal suo potere intellettuale lo trattennero a mezza strada, anzi in sul principio del suo cammino. Pure i *Dialoghi* che ha pubblicato rimangono ad attestare, anche quando non avessimo la traduzione dei *Primi sei libri della Metafisica d'Aristotele*, con qual potenza d'ingegno e con qual corredo di erudizione si fosse rivolto al lungo lavoro. Chè più di quello che ha fatto valgono a commendarne il valore della mente e l'abbondanza della dottrina, i criterii che ha posto per la retta interpretazione del testo e per l'accurata esposizione della mente platonica; criterii, de' quali nessuno forse prima di lui in

Italia avrebbe potuto valutare l' importanza, ma che saltano di subito agli occhi di chi com' esso e il Ferrai a una profonda conoscenza dell'antichità classica unisca una non meno profonda conoscenza della critica moderna.

E questi criterii indicati esplicitamente o mostrati nell'applicazione si possono ridurre a tre:

1° Che sovra tutto dallo studioso si ponga mente al lato artistico delle opere platoniche, tanto per ciò che riguarda lo stile, quanto l'andamento e la movenza del dialogo. Il Bonghi riporta un passo della traduzione del Cousin, nel quale se rimane il concetto platonico manca il concepire platonico, vale a dire, la infedeltà del traduttore si manifesta nel concepimento artistico, per così esprimermi, prima e più tosto che nel concepimento speculativo;

2° Che si abbia da chi si volge a Platone una cognizione esatta della lingua, non quale può avere qualunque discreto cultore della lingua greca, nè solo, cosa ben rara anche tra i cultori della lingua greca, della lingua in tutte le sue epoche, ma in modo da potere accompagnare, per quanto è concesso, ogni parola nella sua trasformazione da una sfumatura all'altra di un concetto, di guisa che dal contesto possa comprendersi non il generico significato di ciascuna parola, ma quello che più specialmente risponda al movimento drammatico del dialogo e alla più recondita trasparenza del concetto;

3° Che il traduttore debba trovarsi a suo agio in mezzo alla cultura antica e all' opera lenta e laboriosa della critica tedesca; talchè non solo non debba sfuggirgli la benchè menoma allusione dell'ironia socratica e del concetto platonico, ma possa di ciascun concetto ritrovare il significato e il valore nell' ordine generale dei concetti platonici; e rintracciare sì dal lato della forma, come dal lato del contenuto la primitiva origine e la derivazione dell'arte e del pensiero platonico nell'arte e nel pensiero del popolo greco.

Questi criterii, che nella loro generalità debbono esser presenti a chi voglia penetrare addentro nel concetto di qualsivoglia opera d'arte e di scienza, era necessario più specialmente ricordarli e applicarli a proposito di Platone per levar la voglia a' soliti sognatori di metafisica di riferirsi a ogni piè sospinto alla sentenza del filosofo greco, e per persuaderli che il Platone che citano non è il Platone dei *Dialoghi*, ma un Platone fabbricato a posta e per loro uso e consumo dall' assenza di ogni critica, dalla loro inesperienza negli studii di erudizione. Ed eran poi più specialmente applicabili a Platone, perchè prima che opera di scienza i suoi *Dialoghi* sono opera d'arte, o l'arte così compenetra e comprende la riflessione speculativa, che n'esce un unico prodotto dello

spirito umano, che resta cosa morta e inesplicabile per chi ci porti la fredda analisi dell'anatomico, come riescirebbe Dante a chi spogliando la *Commedia* dello splendore divino dell'arte e mal conoscendo l'epoca in cui visse, ne studiasse le parti astronomiche, politiche e dottrinali alla stregua delle scienze e del diritto moderno. Non avremmo l'autore della *Divina Commedia,* ma un *Don Ferrante* del Manzoni. Chi vuole intender Platone non basta intenda il greco, è necessario sappia ricostruire il mondo greco, è necessario scorga quell'accordo tra l'arte e la speculazione, quell'organismo vivente del pensiero, in cui si compenetrano sentimenti e concetti, di che la Grecia ha dato, se non l'unico, il più splendido esempio.

Per questo io diceva che a tradurre i *Dialoghi* di Platone non ci voleva un filosofo, che per la imperfetta conoscenza della lingua e dell'antichità non si potesse inalzare all'arte platonica e si lasciasse invece trascinare ad attribuire al grande scrittore quegl'indeterminati e contrarii concetti, a cui il testo greco si può prestare per un mediocre conoscitore del Classicismo; era necessario un consumato filologo.

Il professor Ferrai non la pretende a filosofo, ma si è proposto nel volgarizzare Platone di collocare lo studioso della filosofia di contro, per quanto era possibile, a Platone, qual è nella storia del pensiero, al Platone del mondo greco, non al Platone degli Alessandrini e dei Padri della Chiesa o dei Bizantini del nostro Quattrocento, o al Platone di Cousin, di Hegel, di Gioberti; ha tentato, per quanto era umanamente possibile, di staccare quella nobile figura dalle pareti cadenti o semidirute del mondo antico, ove non era distinguibile agli occhi di tutti, e di ricollocarla nella sua sublime interezza nei nostri Musei alla luce del giorno.

Accettando con benefizio d'inventario l'ordinamento dello Hermann ha schivato quei paradossi, nei quali son caduti i critici che hanno ricostruito la mente platonica o con criterii puramente filosofici, come più specialmente lo Schleiermacher, o con criterii puramente filologici, come l'Ast, o hanno ordinato i *Dialoghi* secondo opinioni preconcette e rigettato quanti non entravano nel quadro da loro disegnato. La figura storica di Socrate che a poco a poco grandeggia e s'inalza in relazione allo sviluppo delle idee platoniche, questo è il criterio per ordinare e accettare o respingere i *Dialoghi* attribuiti a Platone; criterio naturalmente rischiarato dalla filologia e dalla conoscenza delle opinioni filosofiche; a cui si conformano le dottrine dello Hermann e dello Überweg, e che fu svolto dottissimamente dal Munck. E però il Ferrai distingue in tre periodi i *Dialoghi* di Platone, in Socratici, Megarici e Costitutivi (costitutivi cioè della dottrina platonica); dividendo

la prima parte in due serie, secondo che negli uni è rappresentato il Socrate della storia, negli altri Socrate idealizzato, ma ne'quali rimangono le dottrine e per il loro contenuto e per il metodo della esposizione nell'ordine delle questioni socratiche.

Ciascun dialogo è Preceduto da un lungo proemio, nel quale naturalmente è tenuto conto del lato artistico e del lato scientifico del dialogo che è preso ad esame, facendosi capitale di tutti i lavori speciali su ciascun dialogo. Le notizie storiche intorno alla vita greca e ai personaggi del dialogo, sono bellamente intrecciate con la descrizione della scena, davanti alla quale è chiamato il lettore, e sulla quale si muove l'azione del dialogo; vien poscia esposta succintamente e con la massima chiarezza la questione trattata nel dialogo, e da ultimo vengon ventilate tutte le ragioni, per le quali si reputano attribuibili a Platone quei *Dialoghi*, sull'autenticità dei quali i critici hanno mosso dei dubbi. Si toccano spesso le ragioni filosofiche, quelle specialmente che si riferiscono allo svolgimento della mente platonica e alla connessione dei concetti espressi nei *Dialoghi*; ma si citano con somma esattezza e con diligente premura gli autori, che hanno esaminato e discusso sotto l'aspetto filosofico la collocazione di ciascun dialogo e la sua autenticità.

Nelle note è raccolto quel che la critica filologica e la erudizione hanno saputo accumulare per rendere sicura la lezione e pienamente intelligibile la parte artistica delle opere platoniche, talchè questa pubblicazione del Ferrai più tosto che una semplice traduzione sarà una specie di Enciclopedia platonica, nella quale il critico troverà la giustificazione delle interpretazioni del traduttore, e lo studioso potrà ritrovare le dichiarazioni e, per la parte filosofica, i suggerimenti e i richiami necessari all'intelligenza dell'antico filosofo.

Con questa traduzione, lo spero, sarà chiusa anche in Italia l'epoca delle facili e stereotipate utopie che piglian forma di sistema; e, se sarà sempre libero a ciascuno di sognare più tosto che di tenere gli occhi aperti, la generazione che sorge troverà più spedita la via per rintracciare l'andamento e le leggi del pensiero; quell'aurea catena, che è caduta da un pezzo dalla bocca di Giove, e lega le umane intelligenze lunghesso i secoli, causa ed effetto ad un tempo di quel mondo, che il Vico chiamava il mondo delle nazioni.

Ho voluto dare al pubblico la notizia di questa prossima pubblicazione come un fatto dei più notevoli nel movimento intellettuale, e che giudicando dal passato deve avere una grande importanza sull'andamento del pensiero nazionale; « chè non pensasse taluno, userò una » gentile espressione del Manzoni, ch'ella sia una mia arte per far

» sapere che l'Autore di questa diavoleria ed io siam come fratelli, e » ch'io frugo a mia voglia ne' suoi manoscritti. » E infatti or sono sei anni lessi e studiai per singolare cortesia del mio amico parte del manoscritto, ed ora ho potuto rileggere e studiare il lavoro quasi tutto finito, i *Dialoghi* tutti tradotti, ad eccezione del *Timeo* e delle *Leggi*, e i *Proemi dei Dialoghi* tradotti, fuori della Introduzione generale, a cui l'Autore non ha dato per anche l'ultima mano.

A. Paoli.

RASSEGNA POLITICA.

Che impressione ha fatto negli animi la morte di Napoleone, e che effetto avrà sulla politica della Francia. — Condizione dei partiti in questa. — Come si cammina in Prussia! — Paragone con noi.

Il mese si potrebbe narrar tutto con una sola parola: Napoleone III è morto. Di fatti, si può affermare che nell' Europa di quest' oggi non v'è che questo di diverso rispetto all' Europa del mese scorso: l'esule Imperatore di meno. Pure, è assai grande, è immenso il divario che vi corre dall' effetto che la sua morte ha prodotto ora, rispetto a quello che avrebbe prodotto tre anni or sono. Ora nulla s'è mosso; e tre anni fa non vi sarebbe stato, si può quasi dire, centro d' operosità umana, che non ne avrebbe risentito una scossa. Oggi l' annuncio della sua morte non risvegliava negli animi nessuna presente passione, nessuna attuale speranza o paura; non risvegliava che talune memorie, già languide, quantunque ancora tanto vicine. E da queste memorie, ne' paesi dove era tuttora vivo il cozzo o il beneficio, è nata verso di lui nei diversi paesi una espressione d' odio, d' affetto, di rincrescimento, di gratitudine. Qui in Italia è apparso più vivo, che non si sarebbe creduto, l' ardore della riconoscenza; e il potente Sovrano, quegli, dal cui labbro tanti Governi e popoli pendevano già, non avrà forse che qui un monumento pubblico che lo ricordi ai posteri: e sarà tanto più durevole, che non è segno di umori partigiani e mutevoli, ma è prova e testimonianza d'un fatto, l' indipendenza e la libertà nostra, e la parte che Luigi Napoleone ha avuto a fondarle.

Sarebbe di molto interesse il poter congetturare, qual sia stata l' impressione fatta dalla sua morte in Francia, non già sugli animi dei suoi amici che l' hanno rimpianto, poichè era uomo da farsi fortemente amare, non sugli animi degli avversari che l' hanno accompagnato d' un ultimo sbuffo d' odio, ma sugli animi di quella grande maggio-

ranza di Francesi, sparsi per le campagne, o appartenenti alle plebi delle città, alla quale egli ha dovuto l'impero. In queste coscienze, oscure, profonde, avranno le sue sventure spento ogni ammirazione appassionata del nome dello zio e del suo? o piuttosto, parendo immeritate, vi hanno deposto un germe di sdegno — germe lento a fruttificare — verso quelli, che ne possono essere immaginati gli autori o i complici? La Francia, diminuita di credito, è un fatto apparente agli occhi di tutti; ma al giudizio e alla fantasia di tutti appare che egli ne sia principalmente e unicamente colpevole? Il pensiero che i Bonaparte devono essere essi gl' istrumenti della restaurazione della Francia, come sono stati, per il grande contrasto che è stato lor fatto, la causa della sua presente diminuzione, non è rimasta nascosa nelle rughe della fronte del contadino? Chi lo può dire? L'interesse che i casi, gl'incidenti degli ultimi suoi giorni hanno destato, pare essere stato grande, poichè sono raccontati da tanti, e presentati agli occhi in tanti modi; ma anche quella mera ed oziosa curiosità, che oggi abbonda così fuori di misura, basterebbe a spiegarlo? Per ora, ciò che si può soltanto affermare è questo, che la morte di Napoleone rende men complicata la posizione interna della Francia. È nell' indole del partito bonapartista di non poter avere a capo un fanciullo. È un partito, il cui significato è questo: che a un uomo solo spetta il dirigere; e bisogna che l' uomo ci sia. Spento Napoleone III, nessuno potrà invece di lui raccoglierlo intorno a sè. L'Imperatrice è donna, e come forestiera, senza nessuna presa sul sentimento dei Francesi; il Principe Napoleone è impedito dal fare per sè, sì perchè vive un figliuolo dell' Imperatore, sì perchè manca egli stesso di tutte le attitudini necessarie a tenere stretti ed operosi intorno a questo i partigiani del padre. Se ci deve mai più essere o no un partito bonapartista, e spettargli di nuovo la direzione della Francia, è quistione che non potrà essere risoluta se non dall'ingegno e dall' animo del Principe imperiale, dalle qualità della mente e del cuore di lui. Chi sarà egli? Avrà nessuna delle attitudini meravigliose dell' avo? Avrà nessuna delle attrattive men grandi, ma pur gagliarde del padre? E quando egli l' avesse, la Francia presenterà a lui le occasioni che la rivoluzione della fine del secolo scorso offerse al primo de' Napoleoni, e la rivoluzione del 1848 offerse al terzo? O si rinnoverà in lui lo spirito dolce e molle, l' ingegno indeterminato e incerto di Napoleone II, e si spegnerà come questi, giovine in un esilio più doloroso e meno onorato?

Sono dimande, alle quali nessuno oserebbe rispondere; quantunque oggi paia assai più verisimile che i Bonaparte non potranno più ritornare sul trono di Francia. Par difficile prevedere una condi-

zione di cose che torni utile a loro, ed alla quale essi possano riuscire utili. Dal sistema di Governo e dal modo d'iniziativa, ch' essi rappresentano, non si possono discostare; poichè, se anche lo facessero, nessuno crederebbe che non conservino l'inclinazione di ritornarvi; e società adatte a seguire ed acconsentire questa grande padronanza d'un uomo sopra di esse non è probabile che in avvenire se ne formino. Però, per escludere del tutto una possibilità cosiffatta, bisognerebbe esser sicuri che la Francia trovi un assetto; e che lo trovi nella Repubblica. Ora questa sicurezza non si può dire che durante il mese sia cresciuta; e forse è più ragionevole il dire, che sia diminuita. Tanto vi si è mostrata tenace e piccola l' ostinata gara degli spiriti!

N' ha dato, di fatti, una dolorosa prova la Commissione de' Trenta scelta a introdurre nell'assetto costituzionale del paese quelle modificazioni che potessero bisognare per dargli una sicurezza. Non si può pensare più grande impotenza di mente e di animo di quella, che la maggioranza de' Trenta ha mostrato. Non s' eran mai viste sinora distillazioni politiche più misere delle sue. Non è possibile ricordare un caso di altrettanta vanità di parole e di spirito: di altrettanta infecondità e povertà di pensiero sociale. Se nella *destra* monarchica dell'Assemblea non v' è altra forza di iniziativa e di spirito, che quella che s' è mostrata dalla maggioranza della Commissione che la rappresenta, si può bene affermare, non v' essere niente di peggiore augurio per la Francia della possibilità ch' essa venga alla mani d' un partito simile. La sua vita morale ne sarebbe soffocata tutta, quantunque per breve tempo; poichè la stessa miseria intellettuale, che contrassegnerebbe i suoi reggitori, diventerebbe, in una nazione non destinata certamente a perire, il principio d' un grande e nuovo sobbollimento. Pare che la Commissione dei Trenta sia ormai venuta a termine del suo faticoso lavoro, che è consistito tutto nel regolare il modo, i casi e le ore, quando e come il Presidente della Repubblica deve apparire nell' Assemblea e parlare. Quanto alle questioni di maggior momento — benchè di assai minor momento oramai che non si credeva venti o più anni fa — della *seconda Camera*, del *veto*, o di altre simili combinazioni costituzionali, si rimetterà ogni cosa a miglior tempo. Non è parso che fosse neanche giunta l' ora di risolvere se un Vice-presidente si deva nominare; quantunque il Presidente sia di un' età, alla quale non è possibile viver sicuri che non possa da un' ora all' altra venir meno. Ma s' intende il perchè ogni altra risoluzione sia indugiata. La formazione definitiva della seconda Camera, la nomina del Vice-presidente sarebbero de' passi verso una costituzione definitiva della Repubblica; e questa, la maggioranza de' Trenta e la destra

ch' essa rappresenta, non la vuole; e l'allontana da sè il più che sa e può. Invece, col regolare sin d'ora la parola e l'apparizione del Presidente immagina di levarsi dinanzi il maggiore ostacolo ch' essa abbia per menare la Francia nella via che le sorride. Puerilità davvero, poco meno che incredibile! Si può immaginare un Capo di Potere esecutivo, che, nominato dal popolo e responsabile a questo, scelga i Ministri a sua posta, e non sia nè egli nè questi in nessun contatto coll'Assemblea; ma chi può immaginare un Capo del Potere esecutivo, che, nominato dall'Assemblea e responsabile ad essa, non le possa parlare quando e come le par necessario per ispiegare e difendere la condotta del Governo? Che cosa può voler mai dire, in una combinazione simile, un Ministero responsabile, e la cui responsabilità sia pure distinta da quella del Presidente che lo nomina? Può voler dire soltanto che ciascun Ministro è responsabile nel giro della propria amministrazione e quando il suo atto non sia un atto di Governo; invece, quando l'atto sia di questa natura e trascenda nei suoi motivi o nella sua efficacia la sua speciale amministrazione, quegli che è capo di tutto il Governo deve risponderne insieme con lui. Ma chi deve giudicare se l'atto sia di una o d'altra natura? Non il Capo stesso del Potere esecutivo? O non deve, quindi, egli stesso risolvere, se sia impegnata o no in quell' atto la responsabilità sua, e se gli pare di sì, intervenire a difenderlo in persona? L'Assemblea può, di certo, dissentire da lui e dividere la responsabilità dell' uno da quella dell' altro; ma se il suo giudizio non si conforma in ciò a quello del Presidente, non ha valore, perchè non può impedire che il Presidente non reputi rivolta a lui la deliberazione che l'Assemblea ha pensato di rivolgere soltanto contro il Ministro, e non conformi la sua condotta a questa maniera d'intenderla. Ora la destra e la maggioranza dei Trenta non vogliono nè possono intendere così semplici cose, perchè hanno paura della parola del Thiers, e temono che questa laceri i loro ragnateli colla maggiore facilità del mondo. Bene sta, ed è vero; ma come rimediarvi? Non dovrebbero principiare dal proporre all'Assemblea, che la discussioue di questo curioso regolamento della bocca del Presidente sia fatta senza che questi vi prenda parte? Poichè, come sarà possibile il farlo votare, se questi usa la sua parola prima che le sia posto un freno?

Il doloroso, per la Francia, è, che il Thiers stesso, così abile uomo, è di quelli, nei quali l'ingegno vince l'animo, e nel cui spirito non sorge nessuna larga idea d'avvenire. La sua politica sarà un maraviglioso gioco d'equilibrio tra i partiti interni e le difficoltà esterne della Francia; si terrà in bilico tra destra e sinistra nell'Assemblea, come si tiene in bilico tra il Papa e il Re in Italia. Non si può forse

fare niente di più e di meglio; ma non è sperabile che la Francia trovi, in una siffatta meccanica, nessun principio o spinta di vita rigogliosa e potente.

Quanto è diversa da essa quella Germania che s'è alzata sulla sua rovina! Che certezza di concetto, che prontezza di risoluzione, che avviamento difilato e diritto! Noi possiamo non approvare le tre leggi ecclesiastiche presentate dal Ministro de' culti; ma non è possibile negare ch'esse formano un complesso d'idee e di mezzi assai ben coordinato insieme e meditato assai maturamente. La Prussia modifica la sua Costituzione del 1848, e restringe la libertà che vi si dava alle Chiese riconosciute dallo Stato; e soggetta di nuovo al Governo l'educazione del Clero nella Chiesa cristiana Evangelica e nella Cattolica; reintegra nello Stato il diritto di approvare la nomina di quelli, i quali vi devono rivestire un ufficio, concilia coll' autorità civile la potestà disciplinare ecclesiastica, e regola i modi, nei quali un cittadino può uscire dalla Chiesa in cui sta, ed esimersi dagli obblighi che gl' impone l'appartenervi. La via, battuta dal Governo prussiano, è assai diversa, per vero dire, da quella, per la quale l' Italiano ha detto e dice tuttora di volersi mettere; ma c'è questa gran differenza tra i due, che mentre il primo cammina diritto per la sua, il secondo non cammina in quella che ha preferito se non a sghimbescio. L' uno ha una idea chiara di quello che vuole; l'altro non l'ha punto; l' uno sa ciò che vuol dire e come si può ordinare la *supremazia dello Stato sulla Chiesa;* e l' altro non sa punto, quale organizzazione sia praticamente richiesta per una reale *separazione dello Stato dalla Chiesa* e la libertà rispettiva. A dirla in breve, il Governo prussiano è di persone che hanno studiato il lor problema, e sono in grado di effettuare la soluzione che prediligono; l'Italiano è di persone, che non hanno studiato il loro, e non hanno, quindi, davanti alla lor mente nessuna mèta precisa.

Niente, per conseguenza, è più dissimile della compilazione delle leggi nostre che si riferiscono a questa materia, da quella delle leggi prussiane. Chi non deve arrossire, per mo' d' esempio, di quella misera legge sull' abolizione delle Facoltà di Teologia, approvata nel Senato, quasi nello stesso giorno, che il Ministro dei culti di Prussia presentava una legge di così diverso tenore, e d' una considerazione così matura? Non diciamo, che perciò noi ci dovessimo distogliere dalla nostra strada; ma non almeno guardarla di nuovo e vederla? Il progetto non era formulato in maniera che appariva chiaro, il Legislatore non sapere che cosa vi si facesse? La Relazione presentata dalla Giunta non era la più misera, la più insipida, la più inesatta scrittura che si po-

tesse leggere? E v'è stata discussione più confusa di quella che s'è fatta da' pochi Senatori che hanno aperto bocca? Chi voleva che le Facoltà di Teologia s'abolissero, perchè la Chiesa dev'esser libera; e chi invece, perchè crede che la Chiesa non dev'essere libera. Chi le lascia sopprimere, pur credendo che la coltura del Clero sia un grande interesse dello Stato; chi invece, perchè davvero allo Stato non ne importa nulla. E quali sono le Cattedre che dalle Facoltà di Teologia devono passare a quella di lettere? E con quale effetto vi passano? Oh chi lo sa, e a chi importa? Il vero è che la discussione ha mostrato nel Senato una grandissima incuria intellettuale e morale, ed è doloroso. Il mantenimento o no delle Facoltà di Teologia non è punto connesso strettamente e necessariamente coll'uno dei due sistemi, i quali prendono titolo di *supremazia dello Stato sulla Chiesa* o di *separazione dell'uno dall'altra*. La loro esistenza e legittimità si fonda su questo, che qualunque maniera di disciplina dev'essere insegnata nelle Università dello Stato, qualunque maniera di disciplina soprattutto, che è richiesta da una delle attività pratiche della vita. Lo Stato non è maestro in nessuna; ma lascia che i maestri insegnino e diano a chi ha imparato, l'attestato d'averlo fatto. Che per ragioni accidentali e momentanee, o per cattiva organizzazione, una Facoltà non abbia studenti, non vuol dire, che, perciò, l'insegnamento ne dev'essere smesso; lo Stato non vive un mese ed è in grado di aspettare il mese dopo. Se lo stipendio dato a' professori non servisse che a mettere in grado di continuare a studiare delle persone che l'hanno fatto e lo fanno con onore, con amore e con frutto, non perciò sarebbe perso: purchè una parte di coltura si muova e progredisca. Chi guardi nel fondo delle cose, il vero motivo che ha mosso la più parte dei legislatori a sancire l'abolizione di coteste Facoltà, è pur questo solo; il profondo disprezzo di tutta quell'enciclopedia di dottrine che si è formata intorno al pensiero cristiano e cattolico. Ora mettiamo che questo disprezzo fosse fondato; sarebbe ancora una puerilità grande il lasciarsene dirigere nella legislazione, la quale non è una filosofia, ma una regola delle relazioni umane, la più adatta che si possa pensare a mantenerle tranquille nel presente, e a trarne la maggior somma di bene per l'avvenire.

Se la condotta del Senato nella discussione della legge per l'abolizione delle Facoltà di Teologia è stata davvero deplorevole, bisogna altresì convenire, che nel rimanente esso dà prova d'essere caduto in una grande sfiducia e quasi disistima di se medesimo. È notevole ed importante, che l'autorità del Senato è andata scemando, e la sua composizione peggiorando, via via che noi siamo discesi da Torino a Firenze, e da Firenze a Roma. Nel Parlamento subalpino il Senato ha

davvero esercitato in taluni casi un' azione di molto rilievo; e nell'Italiano, altresì, sinchè è rimasto nell' antica Capitale, la sua partecipazione al lavoro legislativo è stata di gran valore. Ogni vita, ogni carattere proprio s'è andato estinguendo in esso d'anno in anno. Oggi esso è una Camera di Deputati vecchi, più rada, più lenta, più stracca della Camera dei Deputati giovani ch' è già assai stracca.

Di fatti, anche questa s' è strascinata durante il mese in una discussione del Bilancio dei Lavori pubblici, la più sconclusionata che si possa pensare. Noi non abbiamo memoria, che ne sia stata mai fatta una altrettanto misera; una che abbia lasciato, in mezzo alla folla delle sollecitazioni private e locali, tanto picciolo posto alla discussione dei grandi interessi generali, o dei servigi pubblici! È davvero stranissimo! Noi abbiamo una discussione di bilanci lunghissima, lentissima; e pure siffatta, che davvero, nell' esame del bilancio, nella critica, cioè dire, della spesa, della sua relazione col servigio, per il quale è stanziata, del modo, nel quale è stata fatta, della possibilità di risecarvi o della necessità d' aggiungervi, non vi s' entra davvero mai. Donde deriva, che si sciupa nella discussione stessa molto più tempo di quello che vi spenda qualunque altro Parlamento, sicchè non si può poi spedire, se non assai male, tardi ed in fretta e furia, il lavoro legislativo; e d' altra parte, nè la Camera nè il Paese avanzano molto nella cognizione del funzionamento effettivo dell' amministrazione. Sarebbe un progresso dei più segnalati e dei più utili, se si riuscisse a circoscrivere le discussioni del bilancio ne'loro precisi confini; sicchè si potesse muovere dentro di questi con brevità e con effetto.

Il Ministero dovrebbe provvedere che, così in questa parte come in molte altre, la maniera di condurre il lavoro legislativo diventasse, così nell' un ramo come nell' altro del Parlamento, più spedita, più rapida, e tale da soddisfar meglio a' bisogni del paese. Ma non abbiamo, davvero, nessuna speranza che il Ministero tenti neanche di farlo. Poichè e' par veramente, che tra esso e la Camera vi sia questa intelligenza, che l' uno tolleri i difetti dell' altra in pace; e che si contentino a vicenda, il Ministero d'essere sopportato dalla Camera, e la Camera d' essere sopportata dal Ministero.

Roma, 31 gennaio 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Versi di Giovanni Fanti. *Faenza,* Ditta tip. di Pietro Conti, 1872.

Se in questo libretto di poesie, che contiene sonetti, odi, canzoni di vario metro, dobbiam considerare l'arte dello stile e della lingua, ben poco vi troviamo che non sia lodevole. L'Autore è un seguace dei buoni scrittori e più specialmente, se non erriamo, ha studiato il Leopardi ed il Giusti. Talora s'innalza con maestà alla canzone grave, tal' altra scende con grazia alla poesia popolare, senza cadere in viltà e bassezza; o tocca, non senza forza, la satira; o s'accosta, con soavità e tenerezza, all'idillio. Sa ritrar la natura, non dirò con molta novità e vigore, ma certo con trasparenza e vivezza di colorito. Se poi dobbiamo dire il nostro parere circa gli argomenti dall'Autore trattati, non tutti li approviamo, nè tutti i sentimenti di essi. Non sappiamo, per esempio, che utilità possa ormai venire dal ritoccare quella benedetta corda della disperazione, come il poeta fa nell'inno alla *Passera solitaria*, bastando quanto n'han detto il Leopardi e compagni. E se dobbiamo parlar chiaramente, quella fantasia sulle Vergini (o che sia imitata da qualche poeta straniero, o che sia originale) ci sembra falsa in se stessa, e più immorale che graziosa.

R. F.

Arminio e Dorotea; poema di Wolfango Goethe. Traduzione di Pietro Lucciana. *Bastia*, tip. Fabiani, 1872.

« Condussi a termine *Arminio* e *Dorotea*. Si felice parmi il soggetto, che credo se ne trovi di rado uno simile per due volte nella vita. » Così scriveva lo stesso Goethe ed aveva ragione o, per dir meglio, egli seppe dare novità e importanza a un umilissimo e comune argomento, traendone fuori quel bello che portava nascosto. È questa, piuttostochè una epopea, come la chiamano i Tedeschi, una novella, simile in alcune parti ad un idillio, tutta spirante ingenuità, grazia, virtù e decenza. Chi direbbe che sia opera del terribile e sconsolato Autore del *Fausto?* Quella vita di famiglia, quel costume quasi patriarcale, quella schietta espressione delle diverse nature d'uomini (specialmente quelle assai bizzarre, ma verissime, del locandiere e dello speziale), quel particolareggiare tranquillo e spontaneo alla foggia d'Omero, quanto piacciono e sono cari! Questi sono i libri che meritano d'esser tradotti pel miglioramento degli animi e de'costumi; ma voglionsi tradurre con maggiore eleganza che non ha fatto il signor Lucciana, perchè alla grazia e candidezza della materia corrisponda la gentilezza dell'espressione. E crediamo che, adoperando l'ottava rima, se ne sarebbe fatto un poemetto leggiadrissimo.

R. F.

Memorie storiche Vignolesi, pubblicate per cura dell'avv. Arsenio Crespellani. *Modena*, Cappelli, 1872.

Vignola è, come tutti sanno, piccola terra del Modenese, illustre soprattutto per aver dato nascimento a due grandi, al Barozzi e al Muratori. Nel secondo centenario dell'ultimo di costoro, gentil pensiero ed affettuoso è stato quello del signor avvocato Crespellani di raccogliere le memorie storiche di Vignola dal primo giorno in che se ne trova menzione - ed è l'anno 826 - sino ai tempi nostri. Non strepitose sono nè straordinarie le vicende di codesta terra, che ebbe pure una certa importanza come rôcca dei Ghibellini nel secolo XIII, e degli Estensi nel XVI. Alla narrazione dei fatti, scritta con semplicità e chiarezza, seguono documenti non privi di valore, dall'anno 1231 al diciassettesimo secolo, e il volume è opportunatamente adornato di una carta planimetrica di Vignola.

A. D'A.

La Novellaia milanese, esempii e panzane lombarde, raccolte nel Milanese da Vittorio Imbriani. (Esemplari LX). *Bologna*, 1872.

Abbiamo già altra volta annunziato la *Novellaia fiorentina* dell'Imbriani:

ora vediamo con piacere che l'Autore prosegue in questi studii di letteratura popolare, dandoci un nuovo gruzzolo di novelle raccolte nel Milanese, dalla viva voce di « contadine, operaie, domestiche. » L'Imbriani procede anche qui collo stesso metodo stenografico, del quale, nell'articolo nostro sulle novelle fiorentine, abbiamo additato i vantaggi e gli inconvenienti: ma egli non è così persuaso di aver operato infallibilmente che non chieda ai Lombardi di correggerlo ove per avventura avesse errato. Del resto, spetta all'Imbriani il merito di aver per primo pensato a raccogliere copiosa messe di fiabe popolari: e, ripetiamo le stesse sue parole, perchè ci paiono sante, « dove nessuno fa, chi pel primo fa, quantunque non faccia che mediocremente, ha diritto almeno a qualche indulgenza. » E l'Imbriani abbia più che indulgenza, lode. Le novelle sono XXVIII, ma nelle note copiose se ne trovano altre assai, e lombarde e di altre provincie. I paralleli sono fatti colle sole raccolte italiane di novelle letterarie o popolari: ma il professor Liebrecht di Liegi ha in un articolo degli *Annali di Heidelberg* fornito molte aggiunte di raffronti con raccolte straniere. Come segno di maggior favore ed impulso dato a questi studii di *psicologia popolare*, come li chiamano i Tedeschi, notiamo qui il *Saggio di fiabe e novelle popolari siciliane, raccolte da Giuseppe Pitrè*, uscito ora a luce e diramato agli amici dell'Autore, come annunzio e mostra di più ricca derrata, che il valente isolano presto darà al pubblico nel quarto e quinto volume della sua *Biblioteca delle tradizioni siciliane*, così bene iniziata colle pubblicazioni già da noi raccomandate ai lettori.

A. D'A.

Lettere inedite di Francesco Serdonati tratte dal regio Archivio di Stato in Firenze. *Padova*, tip. Luigi Penada, 1872.

Alcune vite di donne celebri, scritte da Francesco Serdonati fiorentino. *Padova*, ibid., 1872.

Si debbono questi due libretti alle cure del chiarissimo professor Pietro Ferrato, provveditore delle Scuole elementari e normali nella provincia di Padova. Le lettere qui pubblicate per la prima volta sono quasi tutte scritte da Raugia, e si riferiscono alle guerre coi Turchi: vi apparisce spigliatezza e disinvoltura non comune agli epistolografi di quel tempo. Le vite di donne illustri furono la prima volta stampate come appendice al volgarizzamento che il Betussi fece delle donne illustri del Boccaccio. Ma si veggono volentieri qui riunite e dall'altre separate, perchè sono cosa bellissima per eleganza e robustezza di stile.

R. F.

Rit Tei Tane-Hico. **Uomini e Paraventi.** Racconto Giapponese tradotto da A. Severini. *Firenze*, Successori Le Monnier, 1872.

Questo lavoro di Tane-Hico venuto in luce al Giappone nel 1821 fu tradotto e pubblicato col testo a fronte dal dottor Augusto Pfizmaier l'anno 1847 in Vienna. Non ostante che allora fossero scarsi i libri di sussidio che s'aveano per intendere il Giapponese, l'erudito Orientalista volle nondimeno tentare quella traduzione, promettendosi poi che gli fosse riuscita bastantemente scevra d'errori. Ma questi anzi vi si riscontrarono in copia, e, quel che è più, vi fu trascuratissima la parte dialogica, che sembra la più bella e la più importante di tutta l'opera. Ciò valse ad eccitare l'egregio professore A. Severini ad un compiuto e fedele volgarizzamento della stessa opera, giovandosi soprattutto di una nuova edizione giapponese, arricchita di simboli dichiarativi. E mentre egli or vien preparando uno studio critico sopra la sua versione, tanto da soddisfare al desiderio ed agli studii degli Orientalisti, ce la offre intanto così ben lavorata, da invogliare qualunque culta persona a leggerla e rileggerla per utile piacere. Il romanzetto di Tane-Hico è stato fatto conoscere in Francia dal Chasles, in America da un anonimo, in Inghilterra dal Malan, e dobbiamo ora noi essere obbligati al valoroso professor Severini che abbia procurato di ben divulgarlo in Italia.

Il titolo originale del libro veramente suona così: *Sei Paraventi proposti a regola della fugace vita.*

I sei paraventi sono i sei fascicoli, in cui si divide l'opera originale; così detti, perchè ciascuno di essi è formato di una sola striscia di carta assai lunga, che poi si ripiega in facce eguali, e si spiega a guisa di paravento; forma che nel Giappone si dà a molti libri, per comodo forse di adattarvi illustrazioni di minore o maggior lunghezza. Secondo i Giapponesi « il paravento, con le sue tortuosità, per effetto delle quali sta ritto, è immagine di quella non retta norma di vita, che tengono alcuni per potersi ben reggere in piedi, cioè prosperare. Di qui ebbe origine fra loro un dettato, il quale insegna, che in questo mondo per chi batte il retto sentiero, tanto è possibile il non cadere, quant' è possibile che, senza sostegno, si tenga in piedi un paravento spiegato per intero sino a fargli descrivere una linea diritta. L'Autore col suo romanzo mette in rilievo tutta l'immoralità di quella massima, e però dice, che si vuol servire di questi sei paraventi o fascicoli della sua opera, come di nuovi modelli e di nuova regola della vita, mostrando che i suoi personaggi, benchè da principio fossero quasi costretti di piegare al vizio, ripresero finalmente la retta via e conseguirono stato ricco e felice, perchè in cuor loro disapprovavano questa massima. »

Queste notizie noi ricaviamo dal preambolo onde il diligentissimo Professore chiarisce a un tempo, e ci raccomanda efficacemente, insieme col romanzo di Tane-Hico, la sua traduzione. A noi certo non si addice di far giudizio, se questa meriti sicuro il pregio della fedeltà; ma gli è pur vero, che tale pregio risulta visibile a chi ponga attento l'occhio e la mente sovra ogni pagina del libro. Una cotale semplicità di lingua e di stile vi si ammira continua, e quella eleganza, che tanto si rende più preziosa, quanto apparisce meno. I dialoghi vi sono condotti maestrevolmente, e certi nodi, che a noi parrebbero incongruenze, per l'arte del traduttore si svolgono in un modo assai piano e il più naturale che mai. Qua e là poi vi trovate dinanzi ad alcune scene campestri o di famiglia, che davvero la vostra fantasia vi trasporta e vi trattiene a diletto nelle si vagheggiate provincie del Giappone. È questo un romanzo, che potrebbe utilmente paragonarsi ai pochi dell'antica Grecia e di Roma, e fors'anco a taluni che ai nostri dì levarono molto grido, segnatamente in America. Ad ogni modo vi si dovrà ravvisare più costanza di caratteri, più gentilezza e verità d'affetti e anche più moralità, che non in tanta moltitudine di romanzi, che ci piovono da tutte parti. Parrà anzi a taluni gran maraviglia, che la moderna letteratura in Italia, mediante gli accurati studii del sì dotto Orientalista, possa oggimai vantare un libro che, quando altri nol volesse riconoscere come un esemplare di traduzione, da noi si riguarderà pur sempre come un esemplare di schiettissimo Racconto, condotto con rara finezza di arte, e avvivato dalla costante bontà della lingua e dello stile. G. G.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL RISTABILIMENTO DEL CONSIGLIO SUPERIORE

D'ISTRUZIONE PUBBLICA

NELL'ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE.

Nello scorso mese di gennaio l'Assemblea nazionale francese, in seguito a parecchie tornate e vivissima discussione, votava in seconda lettura il ristabilimento del Consiglio superiore di pubblica istruzione, sulle basi della legge del 15 marzo 1850. Anche in Italia, nel primo dì di questo mese di febbraio, nel nostro Parlamento si richiamava a vita la questione di esso Consiglio; ed il Ministro d'istruzione, l'onorevole Scialoia, assumeva l'impegno di presentare all'uopo una nuova legge.

Non mi sembra inutile di occupare alquanto i lettori della *Nuova Antologia* sopra un argomento di tanta importanza, e come suol dirsi di tanta *attualità*.

Lasciamo da parte ciò che in quell'Assemblea poteva riferirsi a questioni incidentali, o troppo minute. Fermiamoci soltanto a ciò che può essere d'interesse generale, alla questione in sè della istituzione di un Consiglio superiore d'istruzione pubblica.

I.

Giova rammentare che la Francia, prima della Rivoluzione del 1789, aveva 24 Università, indipendenti le une dalle altre; rette, ora dai vescovi, ora dai Parlamenti, ora da amendue; una Università rivale dei Gesuiti, altre scuole religiose. Tuttavia, sebbene al tempo di Turgot il bisogno di emancipare lo Stato dalle strette della Chiesa avesse cominciato a far concepire un

ordinamento scolastico pubblico, il Governo non aveva tra i suoi officii la cura dell'istruzione, come s'intende oggidì.

Bene aveva tentato la prima Repubblica d'ingerirsene, ma i suoi decreti eran restati sulla carta. L'Università francese non venne costituita che da Napoleone I. « Sarà formato, diceva la sua legge del 1806, sotto nome di Università imperiale, un corpo incaricato *esclusivamente* dell'insegnamento e dell'educazione pubblica in tutto l'Impero. » In altri termini, mentre per lo innanzi, in Italia, in Germania, e anche adesso dappertutto altrove, per Università si è inteso, e si intende, un corpo scientifico d'insegnamento superiore, distinto da ogni altro simile, ad esempio l'Università di Roma, di Bologna, di Berlino, di Heidelberg, ec.; in Francia, dopo il 1805, l'Università abbracciò tutto il corpo insegnante, dal maestro elementare ai professori della Sorbona, al Collegio di Francia, e alle principali Accademie. Ne era a capo il Gran Maestro dell'Università. Nessuno poteva insegnare che ad essa non appartenesse, o che non fosse autorizzato dal Gran Maestro, che nel 1823 prese il titolo di Ministro dell'istruzione. Io non discuto le ragioni e gli effetti di un tal gigantesco monopolio. Mi basta il dire che cadde cogli Orleanesi, e dètte luogo alla riazione della citata legge del 1850; la quale, in omaggio alle istanze del clero, concesse anche ai non appartenenti all'Università, cioè al corpo degli insegnanti pubblici, la facoltà d'insegnare, ed istituì sotto la presidenza del Ministro un singolare Consiglio superiore d'istruzione.

La maggioranza dei suoi membri, vescovi, consiglieri di Stato, di Cassazione, ec., erano eletti dai corpi, di cui facevano parte, in una guisa che, per non ripetere più avanti, non occorre particolareggiare.

Questo ordinamento non resse. Il secondo Impero ricostituì esso Consiglio, componendolo, col decreto dei 9 marzo 1852, di tre senatori, di tre membri del Consiglio di Stato, di cinque arcivescovi o vescovi, di tre membri dei culti non cattolici, di tre membri della Corte di Cassazione, di otto ispettori generali d'istruzione, di due membri dell'insegnamento libero. Ma la loro nomina, sottratta alla elezione dei loro colleghi, appartenne all'Imperatore su proposta del Ministro. E bisogna dire che di quel Consiglio fu vice-presidente il presidente della Corte dei Conti, ma ne facevano ancora parte alcuni dei grandi nomi della Francia, Michele Chevalier, Silvestro de Sacy, il chimico Dumas, ec.

Cessato il Consiglio superiore imperiale, il Ministro restò arbitro della istruzione, e Jules Simon se ne avvalse per tentare d'infondere a modo suo nuova vita nell'insegnamento liceale; riforme osteggiate dai conservatori, e acremente combattute e schernite dal focoso vescovo d'Orléans.

I conservatori stimarono bene di proporre il ristabilimento del Consiglio superiore, ed in ciò si trovarono d'accordo tanto la destra, quanto il Ministro, e i radicali, insomma tutti; sia per infrenare il soverchio arbitrio ministeriale, sia per sussidiare il Ministro nella sua opera.

Il duca di Broglie e i suoi amici proposero di ristabilirlo sulle basi del 1850, e di comporlo:

Del Ministro presidente;

Di quattro membri eletti a scrutinio di lista dall'Assemblea nazionale, anche fuori del suo seno;

Di due membri del Consiglio di Stato da esso eletti;

Di un membro dell'Esercito e di un altro della Marina;

Di quattro arcivescovi e vescovi eletti dai loro colleghi;

Di tre delegati rappresentanti rispettivamente la Chiesa riformata, la Confessione di Augusta, il culto israelita, eletti dai Concistori;

Di due membri della Corte di Cassazione, di tre dello Istituto, e di uno del Collegio di Francia, eletti dai corpi nominati;

Di quattro membri scelti ognuno dai professori delle Facoltà di diritto, di medicina, di lettere e delle scienze;

Di tre membri dei Consigli superiori delle arti e delle manifatture, del commercio e di agricoltura, eletti ognuno dai loro colleghi;

Di sette membri dell'insegnamento pubblico eletti dal Presidente della Repubblica in Consiglio dei Ministri, fra gl'Ispettori generali, professori attuali e antichi del Collegio di Francia, e del Museo di Storia naturale, rettori e provveditori;

Di tre membri dell'insegnamento libero eletti dal Consiglio medesimo.

Giova però aggiungere la proposta che il Consiglio, per partecipare più attivamente all'amministrazione propriamente detta, eleggesse nel suo seno, fra i suoi membri appartenenti all'Istituto od all'insegnamento libero, una sezione permanente composta di sette membri; e si proponeva ancora di dargli facoltà di nominare, anche fuori di essa sezione permanente, delle Commissioni incaricate di studiare le questioni, sulle quali avrebbe do-

vuto deliberare. I membri del Consiglio avrebber dovuto durare in ufficio sei anni, quelli della permanente, due.

Lascio da parte di dire minutamente, come non interessanti al nostro fine, le somiglianze o le modificazioni arrecate da queste proposte alla famosa legge del 1850.

Per noi basta il dire che, mentre la legge 1850 componeva un tal Consiglio superiore di 28 membri, di cui 8 formavano un Comitato permanente nominato a vita, la Commissione lo propose di 39, con un Comitato permanente di 7, presi dall'insegnamento pubblico e privato; la maggioranza sarebbe sempre stata eletta dal clero, dalla magistratura, dal Consiglio di Stato, dall'armata, ec., in modo che l'insegnamento pubblico sarebbe retto da estranei ad esso.

La discussione lunga e viva che ebbe luogo sopra le dette proposte, ne modificò alcuni particolari. Per esempio, si soppressero, come giustamente propose Duprat, i quattro membri eletti dall'Assemblea nazionale, che evidentemente troppo avrebbero fatta entrare la politica e l'Assemblea nell'amministrazione scolastica: e si ammise invece che i rappresentanti del Consiglio di Stato (per altro eletto esso stesso colla nuova legge dalla medesima Assemblea nazionale) fossero portati a tre; che i membri dell'esercito e della marina fossero eletti dai rispettivi Ministri, intesi i Consigli di guerra e di ammiragliato; i tre membri dell'Istituto vennero portati a 5, eletti in Assemblea generale anzichè uno da ogni sezione; fu aggiunto un membro dell'Accademia nazionale di medicina ai rappresentanti della Facoltà. Fu rigettata la proposta di nominare un rappresentante, come delle altre credenze ammesse nella Repubblica francese, del culto musulmano; nessuno aveva proposta l'ammissione di un rappresentante di quella grande diocesi dei liberi pensatori, tratteggiata un giorno al Senato francese dal Sainte-Beuve. Fu anche rigettata la proposta di portare a dieci i membri nominati dal Presidente, e di far nominare i proprii rappresentanti anche da tutti i professori secondarii e dai maestri elementari.

La sola modificazione veramente importante fu l'emendamento ministeriale di far nominare i membri del Comitato permanente dal Presidente della Repubblica in Consiglio dei Ministri, anzichè dal Consiglio medesimo d'istruzione.

Lascio da parte la lotta susseguente fra la stessa destra che voleva biasimare solennemente il Simon di aver osato emanare una Circolare importantissima sull'insegnamento nei Licei, senza

prendere prima l'avviso di un Consiglio, che d'altra parte non esisteva nemmeno; e l'emendamento Cristophle di prendere atto della dichiarazione ministeriale di volerla sottoporre al ristabilito Consiglio superiore.

Una tale discussione, nella quale si son tanto segnalati, fra gli altri, il Pressensé, il Broglie, Paul Bert, e il ministro Simon, merita singolare attenzione, essendovi impegnati parecchi principii importantissimi costituzionali ed amministrativi in fatto di Governo di pubblica istruzione.

1° È necessario un Consiglio superiore d'istruzione pubblica?

2° Come conviene costituirlo? Giova comporlo di amministratori come lo *Schulrath* di Prussia, di nominati dal Potere esecutivo come in Italia? Ovvero come si è votato nel 1850 e oggi in Francia? oppure altrimenti?

3° Giova particolarmente l'istituzione di un Consiglio più ristretto, ossia di una Sezione o Comitato permanente?

Io mi propongo di discorrere alquanto sopra questi varii punti, i soli, nei quali mi sembra potersi con qualche frutto fermare coloro, i quali s'interessano al miglior governo di un ramo così importante di amministrazione civile, e al progresso della scienza e della coltura pubblica.

II.

Checchè possano pensare ed abbiano potuto dire nel nostro Parlamento alcuni nostri onorevoli sulla inutilità di un Consiglio superiore, io stento a credere che ci siano in Europa uomini di qualche competenza, che possano mettere in dubbio la convenienza e anzi la necessità di un Consiglio superiore sopra gli studii.

Non è inutile riportare le parole, colle quali uno dei più competenti nostri contemporanei, l'Arnold, chiudeva la sua famosa Relazione sui sistemi di pubblica istruzione in Francia, Italia, Germania e Svizzera: « Se le scuole pubbliche, egli concludeva alla Commissione d'inchiesta, sono una necessità, un Ministro d'istruzione è ancora una necessità.... Un Consiglio superiore di pubblica istruzione, quale esiste in Francia ed in Italia, comprendente, senza riguardo a partiti politici, le persone meglio intitolate ad essere udite nelle questioni di pubblica istru-

zione, un corpo soltanto consultivo, ma di cui il Ministro fosse obbligato a prendere l'avviso in tutti i provvedimenti importanti che non siano semplicemente amministrativi, sarebbe di un valido aiuto a un Ministro inglese di pubblica istruzione, una *inestimabile* istituzione nel nostro *troppo politico* paese. »[1]

Ammesso difatti che ormai una delle cure principali di ogni società civile si è quella della pubblica istruzione nei suoi varii ordini, e quindi il bisogno di una grande amministrazione apposita; sorge, più forse che in ogni altra grande amministrazione pubblica, la necessità, non solo di una autorità attiva, di un Ministro capo di un corpo di professori, di direttori, di ispettori e di altri ufficiali amministrativi, ma anche di un Consiglio adatto che, senza detrimento della risponsabilità ministeriale, lo consigliasse nei provvedimenti più importanti, e potesse rafforzarlo nel vincere gli ostacoli che attraversano sempre le riforme. Senza un tale Consiglio, chi potrebbe preparare convenientemente i progetti di legge ed i regolamenti, i programmi degli studii, la loro graduazione? come frenare gli arbitrii ministeriali, i pregiudizii e le intolleranze nelle nomine? come conciliare la necessaria disciplina dei professori colla loro libertà e indipendenza scientifica, l'insegnamento dello Stato colle libertà civili? con quale autorità morale potrà il Ministro, da se solo, comandare a un ceto così indipendente e resistente come quello degl'insegnanti? Si sa che l'amministrazione dell'istruzione pubblica comprende tutte le parti della coltura pubblica, e quindi discipline svariatissime, difficilissime, e che richiedono una gran somma di conoscenze speciali; istruzione elementare, tecnica, ginnasiale e liceale, lingue classiche, filologia, filosofia e lettere, scienze giuridiche, mediche, matematiche, arti belle, e così via discorrendo. Un Ministro, per quanto dotto, deve essere incompetente nella più parte di tali svariate discipline. Può essere abbastanza competente la sua cancelleria per confidare del tutto alla medesima la preparazione dei provvedimenti più importanti necessarii al miglior governo dei varii studii, e massime la giurisdizione speciale sugli insegnanti? Si aggiunga inoltre che negli Stati sinceramente costituzionali il Ministro non può non essere un uomo politico, e ciò per molte buone ragioni che qui non sarebbe il luogo di trattare. Chi ne avesse voglia, potrebbe vederne qualche

[1] Arnold, *Report on the system of Education*, etc. *Schools Inquiry Commission*, vol. VI, pag. 630 e 631.

cosa nel bel libro del Bagehot *Sulla costituzione inglese*. Come membro adunque di un gabinetto, che in un Governo rettamente parlamentare si deve sempre ritenere il Comitato esecutivo della maggioranza del Parlamento, il confidare tutto a lui, vorrebbe dire l'ordine, la qualità degli studii, la nuova generazione del paese, la scienza, il corpo dei professori, in balìa ad un tempo di un partito politico e di una burocrazia; che potrà fornire ogni guarentigia quanto ad amministrazione propriamente detta, ma che sarebbe al tutto incompetente nel valutare i titoli e i meriti degl'insegnanti, giudicarne le mancanze, graduare e ordinare gli studii.

Si dice: Ma ci è la risponsabilità ministeriale. Benissimo. Ma può il Parlamento chiamare efficacemente ogni giorno a sindacato tutti i provvedimenti di un Ministro! Praticamente in tal guisa si sarebbe al tutto irresponsabili. Non deve valer meglio circondarlo di persone eminenti, di cui fosse obbligato a prendere nei casi più importanti il consiglio? La sua risponsabilità resta così sempre intera, mentre i negozii pubblici hanno nella stessa maniera di condurli e risolverli la propria e migliore guarentigia.

Non è adunque possibile un serio dubbio sulla convenienza ed anzi sulla necessità di un Consiglio superiore d'istruzione pubblica. La sola disputa potrà essere sulla sua composizione e sulle sue attribuzioni.

III.

La prima e forse più importante questione è quella della sua composizione.

Nel vecchio Piemonte il famoso Magistrato della Riforma, il quale ben prima del Concistoro di Prussia e del *Privy Council* della Gran Brettagna, e dei Consigli superiori di Francia, ci presenta il germe di un vero Consiglio d'istruzione pubblica, era composto essenzialmente di amministratori.

In Prussia, dopo il 1818, in cui si costituì il Ministero d'istruzione, si sa che il Ministro, il quale lo è nello stesso tempo del culto e della sanità pubblica (*Minister der geistlichen, Unterrichts und Medicinal Angelegenheiten*), ha intorno a sè alcuni *technische Räthe*, consiglieri tecnici. Gli uomini eminenti che compongono quel Consiglio (*Schülrath*) e che sono a capo

delle varie divisioni, nominati dal Governo stabilmente, con uno stipendio assai elevato, conducono direttamente l'amministrazione, trattando collegialmente tutti gli affari più importanti. Giova aggiungere però che quel Consiglio non ha, come da noi, il potere di mandar via, per esempio, un professore di liceo, il Ministro può soltanto sospenderlo; richiedendosi per rivocarlo un giudizio presso la Corte disciplinare per il servizio civile (*Disciplinar Hof*). In altri termini, si è inteso il bisogno di non conferire a un Consiglio essenzialmente amministrativo tutta la giurisdizione.

Questo sistema, guardando ai fatti, colà ha provato benissimo. Anzi, quando l'istruzione pubblica non era nemmeno un Ministero a sè, ma formava parte del Ministero dell'interno, due consiglieri soli bastarono a Guglielmo di Humboldt per rinnovare al 1809 gli studii, e gittare le basi di quella grandezza intellettuale, di cui si son resi sempre più evidenti e maravigliosi i frutti. Ma qualunque si sieno i pregi di quel Consiglio e di quell'ordinamento, io non so se in Francia, certo in Italia non mi parrebbe che un certo numero di consiglieri tecnici approderebbe. Gli uomini più idonei ad aiutare un Ministro d'istruzione e che lo farebbero come meri consiglieri, senza lasciare le altre loro occupazioni alle Camere, nelle Università o in altre operosità civili, non lo farebbero come minuti e subordinati amministratori. Come disse Amari, un tal Consiglio in Italia saprebbe troppo di burocrazia e di oligarchia. Praticamente sarebbe escludere dal governo scolastico la scienza più elevata e gli uomini più eminenti, per confidarla interamente al rappresentante di una maggioranza politica, e ad una burocrazia che, senza tema di offesa, sarebbe incompetente, o per lo meno sfornita delle debite guarentigie e della necessaria autorità morale rispetto a un corpo d'insegnanti, che per la propria professione sa, o presume di sapere.

In Italia il ministro Berti nel 1866, reputando (secondo me a torto) che gliene dessero autorità i poteri straordinarii conferiti al Governo del Re per la guerra nazionale, stimò sciogliere l'antico Consiglio superiore, e volle sostituirvi tre particolari Consigli per i tre grandi rami d'insegnamento, istruzione elementare, secondaria e superiore. Lasciando da parte, per ora, il Comitato per l'istruzione superiore, che per la qualità della sua composizione occorre che ne discorriamo più avanti, i Comitati per la istruzione secondaria ed elementare si componevano ognuno di cinque membri nominati dal Re a vita, rivocabili in Consiglio dei Mi-

nistri, e cumulavano in sè le facoltà amministrative di un capo di divisione o di un direttore generale dei detti rami e i poteri spettanti, in ordine ai medesimi, al Consiglio superiore.

Ma il tentativo fallì, e, a mio avviso, a ragione. Oltrechè avevano contro di sè il peccato originale di una dubbiosissima legalità: come agenti amministrativi, si aveva il disvantaggio di una amministrazione collettiva, direttoriale; come consiglieri e giudici, non erano abbastanza distinti dall'amministrazione, per poter apparecchiare, consigliare, giudicare; nè avrebbero avuto la necessaria indipendenza o meglio autorità morale presso il Ministro, quell' autorità che può venire dalla qualità di scienziati e membri del Parlamento.

Era ancora scisso il nesso tra le varie parti dell' istruzione, che deve essere meglio mantenuto in un Consiglio superiore per tutta la istruzione pubblica.

L' amministrazione direttoriale è fiacca. Manifestamente deve valer meglio per ogni ramo un direttore generale con alcuni ispettori, e sia pure coll' obbligo di decidere collegialmente alcuni affari interni di amministrazione, e al disopra un vero Consiglio superiore. Ma questo non deve avere l'amministrazione attiva, altrimenti manca la risponsabilità e l'energia. Un Consiglio superiore scolastico dovrebbe invece essenzialmente discutere e fermare l'ordinamento e i principii direttivi delle scuole, preparare i progetti di legge, i regolamenti, i programmi, le inchieste; esercitare la giurisdizione speciale sul corpo insegnante; quindi ci vogliono dotti eminenti, e indipendenti, non isciupati dalle cure quotidiane e minute dell' amministrazione.

Checchè ne sia, i Comitati del Berti non ressero alla pruova. I successori tornarono all'organismo della legge Casati del 1859, di un Consiglio superiore per tutta la istruzione, di 21 membri, dei quali quattordici ordinari e sette straordinari e gratuiti; tutti nominati dal Potere esecutivo fra eminenti professori e scienziati, uomini segnalati per coltura e servigi resi allo Stato. Cinque di essi almeno debbono essere estranei all'insegnamento pubblico, durano in ufficio sette anni, ma sono rieleggibili.

Anzi il ministro Coppino che lo ristabilì, forse perchè i suoi uffizi ministeriali, come sono od erano composti, non gli dessero sufficienti guarentigie di attitudine, aggiunse alle sue funzioni essenziali, disciplinari e consultive sopra i provvedimenti più importanti del governo delle scuole, alcune funzioni meramente amministrative che dapprima non aveva. E ne fu censurato da molti,

come di cosa, che, sebbene nelle attribuzioni di un Ministro, pure avesse alquanto alterato l'indole e l'azione superiore del Consiglio medesimo.

IV.

Il ristabilito Consiglio superiore francese, come si è visto, poggia su tutt'altra base, e, bisogna dire il vero, si presenta sotto un'apparenza che non manca di una certa grandezza.

Il relatore Duca di Broglie respingendo le accuse alla legge del 1850, e vantandola di aver tolto il monopolio dell'istruzione all'Università, cioè al corpo insegnante dello Stato, osservava: « Lo Stato è il delegato della società, e non deve poterla foggiare a suo modo. L'istruzione è un grande interesse della società; questa ha dunque ogni titolo, anzi ha il dovere di dirigerla e di sorvegliarla. Come diceva già Montalembert, bisogna quindi chiamare tutte le grandi forze sociali, giudiziarie e religiose, a concorrere per governare l'insegnamento pubblico e sorvegliare l'insegnamento libero. Anzi, tornando alla legge del 1850, fa d'uopo estendere gli elementi di delegazione della società, clero, armata, Consiglio di Stato, magistratura, commercio, ec.; e ridarvi luogo eminente ai vescovi che rappresentassero la famiglia, per fare argine alla demagogia e ristabilire l'ordine morale. » Vacherot gli niegò le attribuzioni amministrative sui metodi, sui programmi; ma ammise anch'egli un Consiglio così composto, e lo chiamò un gran Consiglio della società, della gran famiglia francese, dei suoi interessi più cari e considerevoli. Epperciò bisognava che la rappresentanza sociale della gran famiglia francese fosse completa. Accanto ai rappresentanti delle Facoltà quelli dello insegnamento libero, dell'armata, della Chiesa, e così via seguendo.

Più rincarò la dose monsignor Dupanloup, il quale domandò veementemente l'intervento dell'Episcopato nel Consiglio superiore; non solo perchè il posto della Chiesa, secondo lui, è dovunque si tratti dell'educazione della gioventù, e quindi per sorvegliare l'insegnamento pubblico, ma eziandio a nome della libertà dell'insegnamento per difendere le scuole private; a nome della coltura pubblica per difendere le lettere, la lingua greca e la latina; a nome ancora della filosofia, studio bello e nobile, ma che bisogna tener nel vero, perchè non s'insegni che l'uomo è una scimmia perfezionata; per combattere il materialismo, il

positivismo, la morale indipendente, la scienza atea. Insomma non mancò di dire chiaramente che si proponeva di lottare col favore dello Stato contro le cattive dottrine. Brunet si spinse persino a proporre che ogni consigliere, entrando in ufficio, sotto pena di esser considerato rinunciante, facesse per iscritto la seguente dichiarazione: « Io credo in Dio, l'Eterno, l'onnipossente e sovranamente giusto. »

Le vigorose confutazioni non mancarono. Lasciando per ora stare tutto ciò che si riferisce al suo Comitato permanente, e alle proposte d'istituire anche fuori di esso Comitato delle Commissioni speciali che lo avrebbero annullato, Brisson non mancò di chiamarlo un peggioramento di quello della *deplorabile* legge del 1850; nè mancò di osservare: « Durante molti secoli la teologia fu la sostanza e lo scopo della scienza, ne era il principio e la fine, abbracciava e coronava tutto. Fu quindi naturale che ne avesse la direzione la Chiesa. Dal secolo XIV in poi si vede che lo Stato avvoca man mano a sè le varie funzioni della vita politica e sociale, e quindi anche l'insegnamento si dovè trasformare e rendersi laico. La Chiesa perciò ora non può domandare altro che la libertà della concorrenza. »

Pressensé propugnò il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, e quindi combattè l'altro principio che la religione entri nel governo, e che col fascio delle forze governative opprima le coscienze. Ricordando che la legge del 1850 riunì la Chiesa e lo Stato in ciò che si chiamò salute sociale, avvertì che oggi si vorrebbe di nuovo il dominio clericale: « Perchè dare il governo scolastico a un Consiglio incompetente di generali, di magistrati, di membri del commercio e dell'industria, che non sono rappresentanti della istruzione pubblica? La religione non deve essere combattuta, ma nemmeno la Chiesa deve essere messa nei Consigli ossia al governo dello Stato, tanto più che non è col diventare potere pubblico che la Chiesa (esempio l'America) mantiene meglio la sua autorità. »

Duprat si lamentò che ormai « saranno delle persone straniere, anzi avversarie all'Università incaricate di amministrare l'Università » e che si toglieva l'indipendenza all'insegnamento pubblico e allo Stato sotto colore di darlo alla società. Paul Bert mostrò la grande ingiustizia di essere così diffidenti verso gl'insegnanti, e fortemente reclamò in favore del dubbio scientifico e del sistema sperimentale. E invece dei vescovi propose che si chiamassero nel Consiglio i rappresentanti della Facoltà teologica:

« Con tutte queste diffidenze, aggiungeva, la Francia è indietro nel progresso della coltura. Nell'istruzione elementare è indietro a tutti i paesi protestanti, nella secondaria è certamente in decadenza, e nella superiore ha singole Facoltà, ma non ha delle Università come la Germania, fuochi vivissimi di sviluppo letterario e scientifico. Il nuovo Consiglio niegherebbe la libertà scientifica, e sarebbe per la contrarietà dei suoi elementi una nuova torre di Babele. »

V.

Ragioniamo alquanto in proposito. Si vuole opporre allo Stato la società, e chiamarla a concorrere al governo dell'istruzione coi suoi varii elementi; Chiesa, armata, magistratura, Consiglio di Stato, Facoltà universitarie, agricoltura, industria, commercio, Istituto nazionale, Potere esecutivo, ec.

Ora è ammissibile, scientificamente, l'asserita distinzione, in questo caso, della società dallo Stato, fondamento di una speciale rappresentanza della società a fronte di quella dello Stato?

Un Consiglio superiore può utilmente costituirsi dei rappresentanti diversi delle forze sociali? e particolarmente dei vescovi?

E anche ammesso ciò, conviene che essi siano elettivi o invece di nomina del Potere esecutivo?

A me non sembra accettevole la base razionale di tutto il detto ordinamento, l'assoluta opposizione della società allo Stato.

Per verità la sua piena disamina meriterebbe un apposito studio, ma ora basta stare al nostro argomento. Io non ignoro che anche in Italia, in qualche occasione, ha fatto capolino una tal teoria, o distinzione. Lo Stato, si è detto, dichiara e tutela il diritto, la società si occupa del suo progresso morale e materiale col lavoro individuale e collettivo. Benissimo; se s'intende che lo Stato non può concentrare nelle sue mani l'attività economica, caritativa e simili, e anche la letteraria e scientifica; e che gli individui e le loro varie associazioni, o se piace meglio una tale espressione, la società debba liberamente attendere al progresso morale e materiale. Ma quando lo Stato, nei limiti del suo potere e colle condizioni, norme e guarentigie volute, considera una determinata attività come d'interesse generale, e si occupa in un determinato modo del progresso morale e materiale della società, per esempio colle strade e colle scuole che istituisce, governa, sussidia, promuove o sorveglia, come mettergli a fronte la so-

cietà? Cosa vuol dire qui la società? Chi è, da chi è rappresentata? Hanno forse questo singolar privilegio i vescovi, i generali, i consiglieri di Stato, e gli altri corpi enumerati di sopra? Invece lo Stato non è forse tutta la società organata? e l'intera società civile non ha la sua più completa rappresentanza nel Parlamento, il suo Potere legislativo, esecutivo e giudiziario, e le libertà individuali, compresa quella delle singole e minori associazioni? Il creare un particolare Corpo rappresentativo dei grandi interessi sociali impegnati nell'istruzione, in un paese libero che abbia un Parlamento, è cosa che poteva trovar favore in Francia, le cui menti sono così famose per concetti grandiosi, ma aerei; però dubito che sia venuto ad alcuno in mente in Inghilterra, America, Germania, Italia, ec. Difatti, a mio avviso, si sconvolge ogni sano concetto di Potere legislativo ed esecutivo.

Si tratta di governo dell'istruzione, in quanto riguarda legislazione scolastica, e non ci è il Parlamento? Se si vuole costituire uno speciale Consiglio rappresentativo, perchè comporlo di vescovi, magistratura, armata e così via seguendo, e non ancora di rappresentanti degli operai, dei nobili, ove ce ne siano, dei capitalisti, dei Comuni, delle Provincie, ed anzi meglio a suffragio universale? Se deve essere il rappresentante della società francese, la conseguenza logica sarebbe che fosse eletto da tutti i cittadini francesi.

D'altra parte, perchè non far lo stesso per altri grandi servigi sociali? Per esempio, anche l'esercito e la flotta sono un grandissimo interesse della società francese, e di tutte le famiglie, come possono esserlo le scuole. Ora, perchè non comporre un Consiglio superiore di guerra o di ammiragliato, di vescovi, di professori, consiglieri di Stato, magistrati, membri dell'Istituto e del Collegio di Francia, ec.? Eppure anche i soldati hanno dei bisogni spirituali da soddisfare, un'anima e una mente da coltivare, anche le armi hanno scopi giuridici e scientifici da conseguire.

Il concetto dunque di considerare la società come qualche cosa di distinto, e di fare il Consiglio superiore il rappresentante della società, mentre l'Assemblea nazionale rappresenta lo Stato, razionalmente è erroneo. Niuno per verità ha sostenuto che le leggi scolastiche fossero sottratte al Parlamento, ma si tratta solo dell'amministrazione. Tuttavia un tal Consiglio sconosce completamente i più saldi principii di amministrazione.

L'amministratore deve essere unico, libero nella sua sfera, e risponsabile; fa d'uopo di Consigli che l'illuminino, ma deb-

bono essere competenti, anzi supplire alla sua deficienza tecnica, e non debbono esser composti e messi lì per sostituirsi a esso e annientarlo.

Ora un tal Consiglio, composto di elementi così elevati ed elettivi, ma eterogenei e per la più parte incompetenti, da una parte annullerebbe il Ministro, che così diventa il gerente risponsabile dell'istruzione pubblica, dall'altra non potrebbe dargli lume sufficiente. Lasciando da parte per ora i vescovi, e la quistione se val meglio che i membri siano elettivi ovvero di nomina dell'esecutivo, qual competenza possono avere dei generali, dei giudici e simili nelle cose d'istruzione? Io torno allo stesso esempio: cosa si direbbe di un Consiglio di ammiragliato, di difesa dello Stato, di lavori pubblici, composto di consiglieri di Cassazione e di vescovi! E può un tal Consiglio affidare il Corpo insegnante? Manifestamente questo non può che essere offeso da questa diffidenza di non farlo reggere dai suoi. Ed è anche inefficace, perchè il professore nella scuola è sovrano. Farlo condurre o meglio frenare da estranei, non può generare che ostilità, risentimento, apatia. Cosa può fare un tal Consiglio in materia di programmi, di metodi, di estimazione dei titoli degli insegnanti? Praticamente sarebbe una macchina potentissima per immobilizzare l'istruzione, per comprimer tutto; ma non potrebbe valere in guisa alcuna a sviluppare e migliorare la coltura nei suoi varii ordini. Nè ciò è deduzione arbitraria di studiosi, ma esperienza fatta. Abbiamo visto di sopra che il Consiglio superiore francese del 1852 era composto dei detti elementi, colla differenza che, mentre la legge del 1850 li faceva eleggere dai singoli corpi che rappresentavano, furono invece nominati dall'Imperatore. Quali furono gli effetti di un tal congegno? Ascoltiamo come li espone un giudice competentissimo, il Bréal, nel suo ultimo e, a ragione, famosissimo libro:

« Una circostanza particolare ha favorito l'immutabilità dei metodi. Le questioni che si riferiscono all' Università sono divenute presso di noi questioni politiche. Nel 1852, come si era scontenti del Corpo insegnante, lo si mise sotto la sorveglianza di un Comitato composto di senatori, di magistrati, di consiglieri di Stato, di vescovi. I professori in questo Consiglio si trovavano in minoranza; inoltre erano scelti meno per le loro conoscenze pedagogiche, che per la loro posizione officiale. Inoltre i rettori, investiti delle più larghe attribuzioni, furono presi in parte fuori dell'Università. Gli è così che il Corpo insegnante si trovò sotto

la direzione di capi per la più parte stranieri all'insegnamento. Gli era il mezzo più sicuro, perchè restasse in sostanza quello che era. Si son potuti *abbassare gli studii*, non già modificarli. Accadrà lo stesso ogni volta che si metterà un uomo di una certa professione sotto la direzione di un altro che non è dello stesso mestiere. Se si facesse dirigere la marina da un musico, o un teatro musicale da un militare, avverrebbero forse dei cangiamenti nelle persone, ma continuerebbe lo stesso andamento nelle cose. »[1]

Il meglio adunque è il sistema più piano e semplice. La nazione mediante i suoi rappresentanti fa, come tutte le altre leggi, anche le scolastiche. Il Potere esecutivo, come fa il Ministro della guerra pei soldati, quello dei lavori pubblici per le strade, ec., circondandosi rispettivamente di alcuni generali ed ingegneri, le esegue con un Consiglio di letterati e scienziati, meglio adatti alla bisogna. Tali consiglieri non avranno il titolo pomposo di rappresentanti della società per tutelarla contro i professori, saranno più modesti, ma più utili. La tutela della società deve spettare al Parlamento col sindacato che esercita sull'esecutivo; i cittadini medesimi possono tutelarsi da sè colle petizioni, colla stampa, colle elezioni, talvolta coll'azione in giudizio, quando fossero lesi i loro diritti; ma l'amministrazione dev'essere lasciata agli amministratori, nei limiti delle leggi e sotto la loro risponsabilità.

VI.

Soprattutto è ad osservare, che in un tal Consiglio, praticamente, dominerebbero i vescovi; i quali, sebbene nel numero di quattro, come gli antichi Druidi che si sa come dominassero la vecchia società gallica, lungi di avervi un'influenza proporzionale al loro numero e al loro merito individuale, vi regnerebbero assoluti col loro carattere reputato sacro, colla loro alta condizione, e davanti a una maggioranza non insegnante, e incompetente.

Io non vorrei essere franteso. Sono alienissimo da ogni ostilità alla Chiesa, anzi desidererei ardentemente che ogni paese, e così anche il mio, avesse vivo e gagliardo il sentimento religio-

[1] Bréal, *Quelques mots sur l'instruction publique en France*, pag. 273.

so; e nemmeno chiamo libertà civile il vietare ai preti e alle Chiese la libertà d'insegnare come gli altri cittadini, e sotto la tutela del diritto e l'adempimento del dovere comune, conforme alle leggi dello Stato. Nè discorriamo qui della libera concorrenza delle varie Chiese, e, si noti bene, nemmeno dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. Qui la questione è tutt'altra. L'istruzione pubblica deve esser retta con criterii desunti dalla scienza, ovvero colle paure e le intolleranze della Chiesa cattolica? in altri termini, la cura che la società civile deve avere di questo grande bisogno sociale deve essere confidata allo Stato o ai vescovi?

Non iscarseggiano certamente quelli che vorrebbero quest'ingerenza o sorveglianza dei vescovi nell'insegnamento privato e pubblico. Su quali motivi?

La Chiesa, è vero, *ab antiquo* ha concorso all'insegnamento. Però allora era, segnatamente nel Medio Evo, confusa collo Stato, agiva come parte e rappresentante di esso. Il governo delle cose umane si reputava diviso in due grandi rami, lo spirituale ed il temporale, capi di cui il Papa e l'Imperatore. Quindi le Università erano sotto l'autorità suprema dei due. Oggi lo Stato si è progressivamente separato e secolarizzato, ed ha dovuto assumere nelle sue mani le varie parti del Governo civile che per lo passato aveva lasciate in quelle del chiericato. Oggi, se le stesse credenze, il culto, la stampa, la tribuna, possono o debbono essere indipendenti dalle Chiese stabilite, può esser loro soggetta la scuola e la cattedra?

L'insegnamento, nel vasto giro che gli assegna la civiltà presente, è una funzione religiosa o civile? La Chiesa è l'unione dei fedeli, i quali hanno alcune credenze comuni sulla divinità, sul destino dell'uomo, sulla vita futura, sull'anima, sopra alcuni dommi, riti, ec. Se l'istruzione comprendesse soltanto il Catechismo, i canoni, la teologia, le Chiese potrebbero dirsi competenti; e fintantochè vogliono che si insegnino da esse liberamente ai proprii credenti, avrebbero molte ragioni; senza che ciò valga, d'altra parte, a sconoscere il diritto dello Stato di considerarle come parte della coltura pubblica, e disciplinare l'attività delle varie istituzioni che vivono e si muovono entro di esso, e così anche l'attività insegnativa ed educativa delle sue Società religiose. Ma perchè si possa dare alla Chiesa quella funzione nell'istruzione che essa pretende, bisognerebbe inoltre dimostrare che essa sola sia in grado di conoscere il Bello ed il Vero, e di

insegnarlo; e che tutto ciò appartenga alla cerchia naturale del santuario.

Quando l'insegnamento consisteva nel Catechismo, tutto al più nel leggere e nel latino, la Chiesa poteva reputarsi atta a insegnare. D'altra parte allora non ci erano che i chierici che sapessero qualche cosa, ed era naturale che essi soprastassero all'istruzione. Dipoi le Chiese, almeno la cattolica, han visto nella libertà il principio del male, ed impaurite della scienza l'osteggiarono. Basta ricordare l'Inquisizione, Galileo, la Congregazione dell'Indice. Persino Grozio fu condannato. E la scienza disertò i presbiterii e i conventi, e passò ai laici. Oggi sarebbe ridicolo il dire che il prete, perchè prete, sia matematico, fisico, chimico, geologo, pubblicista, economista, fisiologo, giurista; se lo è, lo è come privato studioso, non come prete. Certo evidentemente l'officio d'insegnare l'alfabeto, l'aritmetica, le equazioni algebriche, il greco, l'italiano, le varie lingue e letterature, la composizione dei corpi, il diritto civile, l'internazionale, la terapeutica, ec., non è funzione religiosa. D'altra parte, si noti bene ciò, se lo Stato ha scuole e docenti, non è perchè possa pretendere al monopolio della conoscenza della verità e della capacità didattica, ma perchè è il rappresentante della società e dei suoi interessi generali, che vi han libera e adeguata rappresentanza. Quando lo Stato fonda una scuola, nomina un professore, vuol dire la società che, dovendo provvedere al bisogno sociale dell'istruzione, incarica quello dei suoi membri che si reputa più adatto al conseguimento del fine, e non gli prescrive le dottrine che ha ad insegnare. La scienza resta libera, e può allargarsi e progredire la coltura pubblica.

Lo Stato deve quindi rispettare le Chiese nella loro cerchia legittima, ma non conferir loro i negozii civili. Dar loro ingerenza, e quindi predominio nelle scuole dello Stato, vuol dire mettere a loro servigio, anzi a danno dello Stato, le imposte e le forze varie di esso.

Il sistema dell'abdicazione dei diritti dello Stato in fatto d'istruzione e del suo abbandono alla Chiesa, d'altra parte non solo ripugna alla libertà della scienza e ai principii costitutivi dello Stato moderno, ma è stato lungamente provato e riprovato. Durò molti secoli; recentemente era stato tentato anche in Austria col funesto Concordato del 1855. Quali ne furono le conseguenze? Non mancarono uomini insigni in alcuni rami; ma quanti milioni ancora di analfabeti! Quanta ignoranza generale, quanta

abbiezione, quanta scarsità di istituti civili! Dovunque furon secoli che i cittadini non furono oppressi, come si dice, dalla tirannia dello Stato, della scienza ufficiale, degl'ispettori, dei regolamenti, ec., ed avrebbero le nazioni dovuto essere culte, morali, prospere, le plebi avrebbero dovuto trasformarsi da sè in popolo. La Chiesa era onnipotente, aveva ogni potestà di esercitare il ministero, cui tanto pretende, dell'*Ite et docete?* Perchè non sono andati, e non hanno ammaestrato? Quali sono i paesi, in cui l'istruzione è più diffusa e lo sviluppo scientifico è più rigoglioso? Certo quelli in cui l'istruzione, tolta dalle mani della Chiesa, è contata fra i diritti e doveri dello Stato; e lo Stato non l'ha retta, o meglio non l'ha arrestata e compressa coll'incompetenza, colle paure, coi pregiudizii dei vescovi.

Sono quasi quattro secoli che gli Stati liberali progrediscono, i clericali indietreggiano; esempio la Francia stessa, prima di questi ultimi tempi, comparata alla Spagna, l'Inghilterra all'Italia, Ginevra e il Portogallo, gli Stati Uniti e le repubbliche spagnuole, la Prussia e l'Austria. Nella stessa Italia, dove la coltura è più progredita? In Piemonte e in Lombardia, ovvero in Sicilia e nelle provincie meridionali, in cui vi ebbe minore autorità lo Stato e maggiore il clero?

Ma si allega: le scuole tenute o sorvegliate dal clero riescono più educative, moralizzano meglio. È poi vero? Sono riusciti realmente più morali i popoli? Ricordiamoci noi Italiani gli orrori del brigantaggio nelle provincie meridionali. Non erano state allevate sotto il regime della scuola religiosa le generazioni che han prodotto i Convenzionali del 1793, i Sanfedisti e i briganti del mezzogiorno d'Italia? È forse stato od è più saldo l'ordine sociale in Francia, in cui han tanta autorità i vescovi, anzichè in Olanda, America, Svizzera, e oggi nella stessa Italia? A ogni modo, dove si trovano nello stesso tempo più miscredenti e più demagoghi? Nei paesi, nei quali ha dominato e domina il Clero cattolico nell'istruzione.

Certo ancora se la Chiesa cattolica in altri tempi fu la coltura e la dottrina, e la sostenitrice dello Stato, col quale divideva l'imperio, adesso è la nimica dello Stato moderno, di cui non riconosce i principii dirigenti e costitutivi. Vuole l'ingerenza e, potendolo, il monopolio nell'insegnamento, non per diffondere l'istruzione e conseguire quei vantaggi che la società deve ritrarne, ma come strumento politico; cioè per foggiare, così s'illude, le generazioni a modo suo, e mantenere o ricuperare i

suoi privilegi o il suo impero. E i mali predetti che sarebbero stati gravissimi per lo passato, lo sono anche più oggidì col Sillabo e l' Infallibilità papale. Io non vorrei essere confuso coi facili declamatori. Ma è vero, oppure no, che i vescovi non sono più indipendenti, e che sono divenuti meri delegati del Sommo Pontefice? Può dunque uno Stato confidare il governo della sua istruzione pubblica ai delegati del Papa? D'altra parte, da quali criterii è retta, qual è l' ideale della Curia romana in fatto d' istruzione?

Rammentiamoci la dichiarazione più autentica delle dottrine del Cattolicismo odierno. Ricordiamoci come i vescovi oramai sono tenuti a far guerra a tutto ciò che costituisce la scienza, la civiltà contemporanea. Vi si condannano, non dico il panteismo, il razionalismo, il progresso religioso, il socialismo, il comunismo, che sono sistemi da confutare diligentemente e liberamente con buone ragioni, e non da condannare con mero atto di autorità che non giova a nulla; ma vi si nega interamente la libertà filosofica, vi si afferma invece la piena immobilità nel metodo dei dottori scolastici, e la più completa soggezione dell' investigazione alla fede, della filosofia e della scienza alla teologia e alle Congregazioni di Roma. Vi si condannano, fra le tante altre, alcune proposizioni che ogni uomo, il quale ama il progresso delle scienze e della società, deve considerare come fondamentali per l'ordine civile, nello stato attuale della civiltà del mondo: esempligrazia, la libertà di abbracciare e di professare quella religione che si reputa vera, la libertà del culto proprio, diverso dal cattolico che si vorrebbe sia sempre l' unica religione della società; l' indipendenza e la sovranità dello Stato che dovrebbe, secondo quei canonisti, come nei secoli di mezzo, sottostare al Papa. Vi si afferma nella Chiesa la potestà di usare la forza e di avere dominio temporale, e il privilegio del fòro ecclesiastico, anche per le cause civili e criminali dei chierici; e per soprassello vi si dichiara il capo assoluto ed infallibile dei vescovi, cioè il Romano Pontefice « inconciliabile col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà. »

Da ciò si vede che, chiunque vuole uno Stato civile, è in perfetta contraddizione colla Chiesa di Roma, e chiunque ama la libertà e il progresso, sotto qualsiasi aspetto, non può assoggettare l' istruzione ai vescovi che ne sono la completa negazione, e se ne vantano così altamente. Si ripeterebbe altrimenti la vecchia favola, di chi confidava il gregge alla guardia dei suoi nemici, i quali non possono non rammentarci per sopraggiunta quella

lupa, di cui Dante cantò che era carca di tutte brame nella sua magrezza, e come avesse

.... natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie le bramose voglie,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Si lasci dunque ai vescovi dirigere le loro diocesi, ma non si dia loro entratura, che riesce ad assoluta prevalenza, nei Consigli e nelle scuole dello Stato. Per ogni uomo di buon senso, il loro dominio nell'insegnamento sarebbe arrestare l'istruzione popolare, immobilizzare la media, colpire a morte la superiore.

VII.

La vera questione, in ordine alla composizione di un Consiglio superiore d'istruzione pubblica, sopra cui a ragione si possa esitare a risolversi, mi sembra questa: I consiglieri giova che sieno eletti dai corpi dotti, Università, Facoltà, Accademie, ec., ovvero, come generalmente gli altri consiglieri, di Stato, dei lavori pubblici, di ammiragliato, e simili, dal Potere esecutivo?

E nell'Assemblea francese venne ultimamente toccata da alcuni. Delorme aveva proposto inutilmente che si sopprimessero le elezioni dei rappresentanti del Consiglio di Stato, dell'Istituto, del Collegio di Francia, ec., e se ne affidasse la nomina al Presidente della Repubblica. Bertauld aggiunse di sostituire alle elezioni per parte dei membri delle Facoltà la scelta governativa di essi, il che non fu accettato nemmeno dal ministro Simon. Colà il nodo della questione era naturalmente altrove.

In Italia la composizione elettiva fu più volte, sebbene variamente, proposta. Il ministro Matteucci, per esempio, nel suo progetto sul Riordinamento dell'istruzione superiore dei 15 giugno 1861, aveva proposto di formare il Consiglio superiore di cinque membri nominati dal Re, e di un numero maggiore di deputati eletti dai corpi accademici, fra i professori titolari che compongono le grandi Università e le scuole superiori speciali. E la Commissione del Senato, che lo esaminò, si chiarì favorevole. Aggiunse però la proposta di una Giunta permanente intorno al Ministro. L'altro progetto iniziato dallo stesso Matteucci, come senatore, ai 17 luglio 1863 sull'Amministrazione dell'istruzione pubblica, istituiva una Consulta permanente di undici consiglieri,

cinque a vita, preposti ognuno alle cinque divisioni del Ministero, sei triennali, tutti incaricati delle ispezioni. Ma insieme ai detti undici sarebbersi dovuti riunire ogni anno al Ministero altri diciotto, eletti annualmente dalle Università governative e libere. Era una mescolanza del Concistoro prussiano, del Comitato permanente francese, e delle nomine elettive.

Il ministro Amari nel 1864 propose che fosse composto di 15, dei quali nove nominati dal Potere esecutivo ogni triennio, sei proposti annualmente dalle sei principali Università del Regno, e nominati per Decreto reale. Le Università avrebbero dovuto proporre tanti candidati quante le Facoltà. Però istituiva ancora un Comitato permanente più ristretto, scelto dal Ministro nel detto Consiglio.

Il ministro Berti nel 1866 aveva disegnato il suo Comitato per l'istruzione superiore, quasi una federazione universitaria, dei capi delle Università e delle principali Accademie del Regno.

Ma le varie proposte informate al detto principio, che io sappia, finora non sostennero mai la pruova della discussione parlamentare.

Lasciando la disamina dei particolari che, ammesso il concetto fondamentale, si potrebbero risolvere agevolmente in qualche modo accettevole, la questione vera è di principio.

La nomina dei consulenti supremi d'istruzione pubblica deve meglio appartenere al Potere esecutivo, ovvero al Corpo insegnante medesimo?

Messa così la quistione, sembrerà forse ai più, certo a moltissimi, più liberale il fare eleggere i consiglieri dai professori medesimi. Se l'Amministrazione ha bisogno di consiglio, chi più intitolato a consigliare autorevolmente, se non i medesimi corpi scientifici più elevati? Il sistema è senza dubbio più seducente. È la scuola, la scienza che direttamente concorre al governo di se medesima. Il Ministro è meglio infrenato nei possibili arbitrii, siccome circondato da uomini eminenti, i quali debbono la loro condizione, non al favore di lui, ma alla fiducia del medesimo Corpo insegnante; questo è meglio tutelato nei suoi diritti. Il progresso scientifico e letterario è meglio guarentito, quando coloro che debbono esaminare le proposte, i regolamenti, i programmi, le discipline degli esami, sono l'organo diretto della coltura del paese. Nè si potrà dire violata la necessaria risponsabilità ministeriale rispetto al Parlamento; perocchè è sempre inteso che il Consiglio è soltanto consultivo, il Ministro è libero di risolversi

diversamente sulla sua risponsabilità. La proposta stessa è stata fatta da uomini onorandi, quali da noi, per esempio, il Matteucci, l'Amari e il Berti, che certo non volevano sminuita la dignità del Governo, nè erano o sono corteggiatori delle passioni popolari.

Pure la questione non è così piana. L'esempio più autorevole, quello della Prussia, è contrario. Colà la scienza è libera, le Università sono veramente autonome; ma il Consiglio superiore è governativo. *Cuique suum:* al professore la libertà d'insegnare, al Governo il potere e la libertà di amministrare conforme alle leggi, e di farsi consigliare da uomini di sua piena fiducia.

I professori, come corpo elettorale, formerebbero una specie di assemblea, e le Assemblee non può dirsi assolutamente che valgan meglio a nominare le persone fornite dell'alta capacità tecnica, necessaria a concorrer bene alla suprema amministrazione scolastica dello Stato. Inoltre i professori non possono nominare che a maggioranza; gli eletti, siano pure semplici consiglieri, come tutte le Assemblee, procedono anch'essi a maggioranze; e tali maggioranze, per la qualità della elezione, inamovibili e oltrepotenti rispetto al Ministro, non lasciano sufficiente difesa alle minoranze; che sono anzi meglio protette dal Potere esecutivo. A questo si può chieder conto della sua amministrazione e dell'esecuzione delle leggi; ma una maggioranza da chi può esser sindacata? Nel fatto riescirebbe arbitra assoluta.

Un Consiglio così nominato, checchè si dica, renderebbe incerta e irresponsabile l'amministrazione. Il principio costituzionale ed amministrativo più sano è sempre quello di dare all'esecutivo i poteri necessarii per amministrare sotto la sua risponsabilità. Un Ministro che abbia intorno un tal Consiglio, se opera in opposizione ad esso non ha alcuna autorità; se lo segue, come chiamarlo risponsabile per aver aderito ad eletti da corpi così autorevoli come le Università? L'amministrazione praticamente passa dalle mani dell'esecutivo a quelle di un corpo elettivo e rappresentativo; in altri termini la rappresentanza di un corpo elettorale diventa il Ministro; questi non è più l'individuo nominato dalla Corona col debito riguardo alla fiducia del Parlamento, come deve esser costituzionalmente, ma un collegio di professori, i delegati di una specie di casta. Cosa si direbbe di un ammiragliato, di un Consiglio militare, di lavori pubblici, di agricoltura, di commercio, nominato non dal Ministro risponsa-

bile, ma dai corpi militari, dagli ufficiali della flotta, dal Corpo del genio civile, dai Comizi agrarii, dalle Camere di commercio? Sarebbe lo stesso che consegnare l'amministrazione militare e marittima all'esercito ed alla flotta direttamente, a scapito delle funzioni proprie e costituzionali della Corona, del Ministero e del Parlamento. Il Ministro è meglio in condizione di scegliere, fra le categorie determinate dalla legge, gl'individui meglio adatti, proporzionare le varie attitudini secondo il bisogno dell'amministrazione, ed assumere la risponsabilità dell'amministrazione medesima. Un Consiglio di istruzione così composto, di professori titolari di Università ed Istituti superiori, ed altri uomini eminenti per coltura e servigi resi allo Stato, anche estranei in parte all'insegnamento, può essere fornito di tutta la indipendenza necessaria; senza dubbio riesce più omogeneo, quindi agevola meglio l'amministrazione, e sarà egualmente e forse più competente. La vera dottrina liberale non è che la cittadinanza e i corpi elettorali siano messi al posto del Governo, e che le rappresentanze amministrino, ma che semplicemente rappresentino, ciascuna secondo la sua natura: il Parlamento, il paese; i Senati universitarii, le Università; le Camere di commercio, i commercianti, e così via discorrendo; ma che il Governo amministri, rendendo il debito conto alla rappresentanza della nazione, e soggetto sempre al suo sindacato.

Pure, se mai dovessero prevalere le accennate ragioni dei primi, per cavare da quel sistema i migliori vantaggi ed evitarne in qualche modo gl'inconvenienti, occorrerebbero, a mio avviso, alcuni temperamenti.

I. Le elezioni non dovrebbero aver luogo per singole Università od Istituti maggiori, che sarebbe ingiusto non contare affatto i minori, ma per i singoli rami dell'istruzione superiore. Avrebbero così i loro rappresentanti le varie Facoltà delle Università grandi e piccole di tutto il Regno, la giurisprudenza, la medicina, la filosofia, la letteratura, la matematica, i Politecnici, le scienze naturali, le belle arti.

II. Che i consiglieri, proposti nel modo detto, lo sieno in numero maggiore degli eligendi, triplo, per esempio, o almeno doppio, perchè il Potere esecutivo possa avere fra essi una certa libertà di scelta.

III. Che il Consiglio abbia nel suo seno ancora un certo numero d'individui nominati direttamente dal Governo, anche fra uomini colti ed eminenti estranei all'istruzione. Senza di ciò

il Potere esecutivo sarebbe soverchiamente in balia dei suoi subordinati.

IV. Componendosi necessariamente un tal Consiglio di professori neppure residenti nella Capitale, e difficilmente atti e volenterosi a sobbarcarsi alle cure pressochè quotidiane dei consiglieri di una amministrazione, dovrebbe essere un Consiglio grande, generale e straordinario nel corso dell'anno; ma dal suo seno dovrebbe togliersi un Consiglio più ristretto, permanente, intorno al Ministro per sussidiarlo nell' intervallo delle sessioni.

Io non nascondo che sarebbe preferibile che l' amministrazione attiva appartenesse agli amministratori propriamente detti, ai capi di divisione raccolti intorno ad alcuni direttori generali, con larga sfera di attribuzione e di risponsabilità propria; e che il Consiglio superiore attendesse soltanto a studiare e consultare sulle leggi, sui regolamenti, sull' indirizzo e sull' ordine degli studii e degli esami, a esercitare la giurisdizione sul Corpo insegnante, a valutare i titoli dei concorrenti e degli aspiranti; cose e giudizii che di necessità non possono lasciarsi all' arbitrio del Ministro e delle cancellerie, ma da esercitarsi dagli uomini pervenuti alla cima della scienza.

Ma dato un Consiglio numeroso e anche parzialmente elettivo, il Comitato permanente nominato dal Ministro nel seno di esso è conseguenza indispensabile; e bene fecero da noi Matteucci e Amari a proporlo nel loro sistema. Solo una tale istituzione, se non ha potuto togliere, ha in qualche modo temperato i difetti organici del Consiglio superiore, di cui si è votato il ristabilimento in Francia. Ed è qui dove il ministro Simon doveva trionfare della Commissione. Non si poteva certamente supporre che potessero tutto l'anno stare intorno all' amministrazione scolastica dei vescovi e dei generali; e perciò non si contrastava la creazione di un Comitato permanente. La questione soltanto s' impegnò sulla qualità della nomina. La destra capitanata dal Broglie, per annullare il Ministro, voleva che il Consiglio eleggesse esso i sette della sezione permanente, che così manifestamente sarebbero riusciti clericali. Il Simon splendidamente propugnò che dovessero invece esser nominati dal Presidente della Repubblica in Consiglio dei Ministri. Il sistema contrario avrebbe del tutto annullato il Ministro e la sua risponsabilità: come procedere con un Comitato eletto da un Consiglio superiore composto nel modo esposto? come amministrare l'Università con elementi così estranei, per non dire ostili, all' Università? Le fun-

zioni del Consiglio ristretto essendo tecniche, e richiedendo attitudini speciali, che non facilmente sono possedute anche dai membri dell' Istituto, il Potere esecutivo era certamente meglio atto alle nomine.

Strano a udire in Italia, i più radicali combatterono la nomina elettiva e vollero la ministeriale, e questa volta le ragioni del Ministro vinsero. Il nobile Duca fu sconfitto da 352 contro 314.

Concludiamo. Se un Consiglio superiore è indispensabile, gli amanti dell' istruzione e del progresso scientifico non hanno a rallegrarsi della legge votata dall' Assemblea francese. Il nuovo Consiglio che hanno ristabilito potrà rappresentare le Chiese, l'esercito, la flotta, il commercio, l'agricoltura, l'industria, tutto quel che si vuole: però, anche col temperamento del Consiglio ristretto, potrà illudere colla sua grandiosità; ma non è un organo adatto a ravvivare, in quanto può dipendere da un Governo e da un' Amministrazione, la coltura e la vita scientifica della società francese.

LUIGI PALMA.

LA VIGILIA DI VENERE,

IN QUANTO È STORICO DOCUMENTO.

TRADUZIONE DEL PROF. ANTONIO UGO AMICO.

Il titolo e il tenore del Canto mi rammenta le pure Vigilie cristiane ch' erano anche civilmente dal popolo italiano unanime ne' tempi della sua libertà celebrate; mi rammenta i versi di Dante: « Nell' ora che la sposa di Dio surge A mattinar lo sposo, perchè l' ami. — La sposa di colui che ad alte grida Disposò lei nel sangue benedetto. — Della bella sposa Che s' acquistò colla lancia.... » E siccome in questi versi è più poesia che nel Cantico dettato per la festa di Venere, così le tradizioni pagane, anco in quel ch' hanno di men laido, sono men alte delle cristiane, le quali nella vigilia delle solennità grandi il popolo italiano, e il greco tuttavia, si adunava e si aduna innanzi l'aurora a sentire commemorate in quelle lezioni che tengono della leggenda, e che nessuno confonde colle cose di fede, ma che pur giovano a tener viva nell' anime la pietà, quella pietà che da Dio si diffonde verso la famiglia e i maggiori e la patria.

Non so quali gioie profane ci possano i nemici della superstizione offrire in compenso di quelle che tutti noi nella adolescenza provammo, e che la migliore e più benemerita parte del popolo italiano prova tuttavia nella Vigilia del Natale di Cristo; non so qual bestemmia o qual considerazione filosofica o qual disperata querela o politica imprecazione possa suonare più dolce de' versi, ne' quali il poeta da tutta Europa ammirato traduce fedelmente il Profeta: « Ecco ci è nato un pargolo, Ci fu largito un figlio. » Meglio che Virgilio: *Hominum sator atque deo-*

rum, la Chiesa: *Salutis humanae sator, Jesu, voluptas cordium, Orbis redempti conditor. Et casta lux amantium.* Lucrezio che dice a Venere *hominum Divùmque voluptas*, e *capta lepore Illecebrisque tuis omnis natura animantum Te sequitur*, è poi forzato a soggiungere: *Ab ipso fonte leporum Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.* Quanto più tenero nella Cantica! « Fatemi sostegno di fiori, allegratemi di poma fragranti, perch'io languo d'amore. » Più bello che nella Vigilia di Venere: « Ella volle le vergini al mattino S' ornasser tutte di novella rosa. » Quasi morale in Orazio: *Nimium breves Flores amoenae ferre jube rosae.* È pure un accenno morale ne' versi: « Ma poichè sì bello È sempre Amor, voi state in guardia, o Ninfe: In armi è sempre, ancor che ignudo, Amore. » Sennonchè questo consiglio contradice al rimanente del Canto; e migliore armonia fanno con tutte le dottrine religiose le semplici, ma affettuose parole degl' inni cristiani: « Gesù, dolce memoria, che al cuore dài vere gioie; — nè lingua può dire nè lettera esprimere, e solo chi l' ha provato può credere quel che sia amare Gesù.... Nè cosa più soave si canta, nè odesi più gioconda, nè più dolce si pensa. — Quando tu visiti il cuore nostro, allora la verità gli risplende, la vanità del mondo appar vile, e la carità ferve dentro. Gesù, dolcezza de' cuori, fonte viva, raggio delle menti, che superi ogni gaudio e desiderio. Vogliate Gesù conoscere tutti, chiedete l'amore di lui; Gesù cercare ardentemente, e cercando, più ardere. » Aveva già Dante detto: « Quella gloria Che non si lascia vincere a disio, » e con più spedita e sicura parola il Manzoni: « Al premio Che i desiderii avanza. » La gioia severa dall' amore cristiano ispirata, appunto perchè severa, è degna dell' uomo e costante a se stessa, cresce in se e sopra sè. Questo, con immagine troppo materiale, si sforzava d'esprimere Dante: « Che il ben disposto spirto d'amor turge; » e altrove: « L'alto disio che mo' t' infiamma ed urge.... Tanto mi piace più quanto più turge. » Meglio là dove dice: « Per tanti vivi s' empie d' allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia, Perchè può sostener che non si spezza. » Ma il *far letizia di sè* è locuzione troppo umana, sebben potente; e più degna dell' alto concetto quell' altra: « Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso. »

Ci è forza scendere giù, molto giù, per venire alla Vigilia di Venere, e vedere « Già per tre notti i cori festeggianti Con le turbe giulive ir pe' tuoi boschi, Tra corone di fiori e padiglioni

Di mirto. » Ma quel festeggiare non è tanto allegro che una nota malinconica non ci si senta: « Canta l' usignoletto, ed io mi taccio: Quando verrà la primavera mia? Quando il silenzio lascerò, sì come A' nuovi giorni fa la rondinella? Perdei, tacendo, la mia musa. » Questo tocco ci avverte o che il Canto è composto per esercitazione, quasi soliloquio, non per essere intuonato da un coro festante; o che a strofe più antiche altre se ne siano più tardi inserte e di diverso tenore: il che renderebbe ragione del contrasto fra l' eleganza sicura di certe locuzioni, e l' indeterminato e il perplesso d' altre non poche. Potrebbesi congetturare altresì o che sin dalle prime, celebrando quel giorno, per dirla con Orazio, *Qui dies mensem Veneris marinae Findit aprilem*, intendessesi celebrare l' origine, qui entro commemorata, di Roma; o che uno degli ultimi Pagani, intrecciando l' una con l' altra pedanteria, intendesse con l' inno arrampicarsi insieme a Venere e a Cesare.

Pare che la versione del signor Ugo Amico voglia tener dietro e ai felici e ai men felici numeri latini, e di proposito essere inuguale a se stessa. Negletto, per esempio, il verso « Con lieta voce già i loquaci cigni Schiamazzan per gli stagni; » e qui meglio: *Jam loquaces ore rauco Stagna cycni perstrepunt;* non riprenderei, però, lo scontro *loquaci cigni*, che risuona il virgiliano: *Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni;* dov' è bellamente ardito il fare essi stagni loquaci, come bello in Ovidio: *nemoris convicia, picae:* troppo a certi Parlamenti applicabile e l' uno e l' altro.

Ma in questa Vigilia sentesi chiara l' imitazione, quasi sempre infelice, del buon Virgilio; il quale se non *sofferse* come Dante *freddi e fami* (e avrà forse nella povera pensosa giovanezza sofferto anche questo), sofferse vigilie per attingere alle fonti del bello, che ben poteva egli chiamare e *sacre* e *sante*, da derivarne a tutti i popoli e i secoli così limpida vena.

Se in altri luoghi questo Canto rammenta languidamente Lucrezio, prende da Virgilio il concetto de' versi seguenti: *Cras erit quo primus Aether Copulavit nuptias Ut pater totis crearet Vernus annum nubibus, In sinum maritus imber Fluvit almae conjugis, Unde fetus mixtus omnes Aleret magno corpore.* Virgilio: *Tum pater omnipotens fecundis imbribus Aether Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes Magnus alit, magno commixtus corpore, foetus.* Quanto più bello che in Lucrezio: *Pereunt imbres, ubi eos pater Aether In gremium matris Terrai praecipitavit;* dove il *pater*

col *matris* non aggiunge nè a' suoni bellezza nè efficacia all'idea, giacchè può sottintendersi; e il *pereunt* non è proprio neanche nel senso lucreziano, anzi contradice al concetto; e il languido suono del primo verso rende più grave la stonatura che chiude il secondo, e che rammenta quel di Columella: *Inque sinu matris violento depluit imbri*, immagine opposta alla fecondità che congiunge l'idea di quiete potente col moto d'amore. Più propriamente Virgilio: *Pluvialibus haedis verberat imber humum.... Quum Juppiter uvidus austris Torquet aquosam hyemem, et coelo cava nubila rumpit.* Io non ho le edizioni recenti, che forse correggono questi versi; ma non toccherei senza buone ragioni il *pater vernus*, per cui sta il *Jove frigido* d'Orazio, e il *Vernus Juppiter* di Giovenale. E leggerei col Salmasio *Unde foetus;* e non *pater roris*, che qui ci svia dall'idea della pioggia, e non è confermato dal chiamare che Pindaro fa le pioggie *figlie delle nubi.* Nè *totis*, che sin negli esempi di basso latino addotti a scusarlo non ha il senso d'*omnibus*, ma leggerei *totum annum;* sì perchè la dizione e il numero sono di miglior conio, sì perchè veramente le pioggie di primavera fecondano tutta l'annata, e, per così dire, la creano, secondo il greco proverbio *etos poiei, ouchi aroura*, proverbio, al quale corrispondono italiani parecchi. Il contrapposto tra una minor parte del tempo e l'intero anno è in quel di Virgilio: *Si mihi non haec lux toto jam longior anno est.* E una gentile personificazione dell'anno in quel di Tibullo: *Quodcunque mihi pomum novus educat annus.* Della generazione delle piante dice più d'un Latino *creare;* e *creare* con *alere* accoppiano e Lucrezio e Cicerone; e, con traslato tolto dal cielo insieme e dalle piante, il Petrarca, detto che il sole in primavera « veste il mondo di novel colore.... Gravido fa di sè il terrestre umore, » soggiunge: « Così costei, che è tra le donne un sole, In me.... Crea d'amor pensieri atti e parole. » E primavera è in Dante *il giovinetto anno;* e nel Petrarca il *ringiovanire dell'anno;* e in Virgilio la bellezza dell'anno: *Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos.... nunc formosissimus annus.*

I versi bellissimi, in cui Virgilio canta il mondo formato nel tempo di primavera, cominciano: *Parturit almus ager;* e il Canto tradotto dal signor Ugo Amico: *Ipse Amor puer Dionae Rure natus dicitur. Hunc, ager cum parturiret, Ipsa, suscepit sinu: Ipsa florum delicatis Educavit osculis* Il traduttore assai bene: « e dicesi che Amore, Il pargoletto di Diön, nascesse Del campo; e non sì tosto esso lo spose Ch'ella al seno il raccolse, e dei fioretti I molli

l'educâr baci soavi. » Quest'è dell'intero componimento forse il più gentile, e nella imitazione più nuovo, concetto, e che a me pare espresso in migliore latino; e rammenta come dal Cielo e dalla Terra favoleggiassero nato Amore, e Bacco raccolto dalle Ninfe; e dichiara l'origine delle voci italiane *ricoglitrice* e *allevare*. L'ultimo verso richiama il catulliano del fiore, *Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber*. E richiama il virgiliano d'Ascanio, che *fotum gremio dea tollit in altos Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum Floribus et dulci adpirans complectitur umbra.*

Virgiliana non è punto l'immagine che qui noterò: *Jussit Hyblacis tribunal Stare Diva floribus. Praeses ipsa jura dicet, Adsidebunt Gratiae. Hybla, totos funde flores, Quotquot annus adtulit. Hybla, florum rumpe vestem Quantus Etnae campus est.* Il sig. Ugo Amico: « Volle la Diva che di fiori iblei Il suo trono s'empisse: e darà leggi Proteggitrice, e avrà seco le Grazie. Quanti fior mena l'anno, e tu li spandi, Ibla, per tutto; vèstiti di fiori, Ibla, quant'è la verde etnea convalle. » Veramente, *trono* non è *tribunale*, figura d'uno speciale esercizio di potestà, da fare più arguto contrapposto colla naturale umiltà e mansuetudine della donna. Nè *empiersi* è *stare;* che dice il seggio quasi composto esso stesso di fiori, secondo que'di Virgilio, citati da un erudito: *pulvere coelum Stare vident — Stant lumina flamma.* Anco *proteggitrice* restringe l'idea, e l'altera alquanto; e il *jura dicere* è piuttosto applicare che dare la legge. In Virgilio Didone, regina legislatrice e giudice, *Jura dabat legesque viris.* Vero è ch'esso Virgilio canta *Secretosque Pios, his dantem jura Catonem,* che fa ripensare ai Savii da Dante collocati nel Limbo, degna sede di molti filosofanti e verseggiatori, *e solo in parte,* se piace a Dio, il Saladino. — *Avrà seco le Grazie,* languido e non fedele; perchè nel latino le Grazie son proprio assessori, come vorrebbe le femmine, anco quelle che sono Disgrazie e Furie, il deputato Morelli. In grazia del quale ha Dante il verbo *assedersi;* ma lo pigli dal francese chi non l'accetta da Dante. — Quel che segue è tradotto valentemente; e lo *spandere* e il *menare* compendia il valore del *funde* e dell'*adtulit,* giacchè *menare* dicevasi e delle frutte e delle piante e dell'acque e del tempo; significati tuttavia in parte vivi. Virgiliano anco il *fundere* che è nell'egloga quarta due volte coll'usata eleganza: *munuscula.... tellus. Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. — Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.... Assyrium vulgo nascetur amomum.* E nella nona: *Hic ver purpureum, varios hic humida circum Fundit humus flores.*

— Qui *totos funde flores*, mi pare sia meglio che sopra *totis nubibus;* e ben traduce *per tutto;* e anco impersonalmente in questo senso direbbesi *è tutto fiori.* E sentivo una giovanetta parlante toscano, dire *la lana vecchia fa tutti bachi:* e cade bene nella Vigilia di Venere mettere insieme i bachi co' fiori.

Prima di ripensare il sì felice ultimo verso mi pareva che avessesi a leggere *Ennae campus*, in memoria del paese, anco nella orazione Verrina, per amenità celebrato. Ma ora mi pare più bello vedere tutto il declivio e il piano appiè del monte vestirsi di fiori, acciocchè le promesse e i piaceri facciano contrapposto coi pericoli e colle minacce, e l'un coll'altro contrario compiscano l'insegnamento che agli uomini dà la natura, provvida ne'suoi terrori, e nelle stesse sue bellezze tremenda. — *Quantus Ennae campus est,* rammenta il virgiliano *Quantus Athos.... quantus.... Apenninus*, e *Tybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem Leniit.* Ma la cadenza del numero *campus est* ci dimostra in che modo gli antichi proferissero quel che, nella pronunzia nostra accentato sull'ultima, prende suono di tronco; dimostra come Ovidio, per esempio, a dipingere co' suoni il cadere svenuto, *collapsaque corpore toto est,* ponesse l'accento sulla prima sillaba della precedente parola: con che sentesi meglio quello che Dante esprime alla maniera sua nel notissimo: « E caddi come corpo morto cade. » Segnatamente nel cantarlo, in quel verso del Pervigilio, l'accento caderebbe sulla prima di *campus;* e così intendesi come fosse cantabile in chiesa quel di Prudenzio: *Et lacte modico pastus est Per quem nec ales esurit.* I Greci moderni, cantando, così fanno sdrucciole le voci, che scrivendo sogliono segnare d'accento sull'ultima; così gli antichi Italiani rimavano *non ci ha* con *oncia*, e *aver de'* con *verde;* e tutto di rime tali è composto un sonetto inedito di Francesco Vannozzo amico al Petrarca.

Non so le varianti trovate o congetturate, rigettate o prescelte, nè con che prove, da' novelli editori, al verso *Hybla, florum rumpe vestem*, ma *restes* non direi, me lo dessero dieci codici: giacchè *vestis* hanno e il verso e la prosa in simile senso. Plinio: *Lignum pluribus vestitum tunicis;* e Virgilio: *Quâ se medio trudunt de cortice gemmae Et tenues rumpunt tunicas.* Petronio: *Vestita putaminibus grana.* Plinio: *Allium in universum velatur membranis, mox pluribus coagmentatur nucleis, et his separatim vestitis.* Non fa qui al proposito quel ch'altri reca di Virgilio *Immensae ruperunt horrea messes;* chè qui parlasi dello sbocciare

de' fiori. Altri potrebbe intendere il *rumpe*, figurando la copia de' fiori quasi rivo di bellezza e di luce che scorre abbondevole per il declivio alla valle,[1] come in Virgilio: *inter nubila sese Diversi erumpmet radii*, o piuttosto in Ovidio: *fontem, Dura Medusaei quem praepetis ungula rupit*, e in Virgilio: *caput unde aetus.... se erumpit Enipeus*, e nella versione italica del Salmo: *Tu dirupisti fontes et torrentes.... tu fabricatus es auroram et solem.* Ma sarebbe stiracchiato; e non ce n'è di bisogno. — Altri senza necessità legge *odorum messem*, invece di *florum*; e bene sta che Virgilio dica *croceos odores* i fiori stessi dello zafferano, meno ardito e più bello che *omnis copia narium* in Orazio; ma più schietto *florum messem*, se non solamente Draconzio *odoratas messes*, ma Stazio, *messe de' Cilici il croco;* e Virgilio delle api, che *mietono i fiori vermigli.* — Io starei per la *veste*, senza ricorrere a San Matteo, e a' rami di palma e d'ulivo stesi con le vestimenta per la via di Gesù; e senza ripetere con quel settentrionale erudito disgraziatissimo: *Sed retineamus florulentas vestes, quibus, omni Salomonaea gloriâ pulchrioribus aulaeis voluit exornare tribunal Venereum.* Abbiamo non solamente, per l'analogia de' contrapposti, in Cicerone laddove parla, se non isbaglio, del sepolcro d'un grande Siciliano, *Septum undique et vestitum vepribus;* non solamente in Virgilio, *Olea vestire Taburnum;* in Livio, *montes vestiti frequentibus silvis*, e assolutamente, in esso Cicerone, *montes vestiti:* ma in Ovidio, *vestitos messibus agros*, e in Properzio, *vestitas frondibus uvas*, e ancora Virgilio, *Tellus.... suo semper se gramine vestit:* e *terra vestita floribus*, più direttamente al proposito, Cicerone.

L'informe lezione del codice *florum rumperest* non consente che pongasi *sterne vestem*, sebbene anco di questa parola un qualche elemento ci sia, e *sterne* rammenti l'oraziano: *Cras foliis nemus Multis.... littus.... tempestas.... Sternet;* e sebbene questa voce sia più, del *prome* di Giusto Lipsio, prossima a quella lezione abbozzata. — *Sume vestem*, rammenterebbe il *sumere togam* di Livio, e l'*ornatum regium* di Nepote; ma risica parere troppo ambizioso. Piuttosto forse potrebbesi *subde*, come Lucrezio *oculorum subdere visu*, e Plauto *subdere sub solum*, che sarebbe la stessa immagine del *summittere* e del *subjicere* detto dagli aurei delle piante. Orazio: *Autumnus fruges summiserit.* Properzio: *quos summittit humus.... colores.* Virgilio:

[1] In senso simile il Vocabolario italiano reca *Filic. Rompere dell'aurora:* Albert. *Rompersi in parole;* Esp. Salm. *Rompere alle divine laudi.*

Quantum vere novo viridis se subjicit alnus. — Laurus Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.

Il cenno del tribunale di Venere, ancorchè tutto di fiori, ci mostra un'altra età dalla età di Catullo; ci prenunzia quasi la *gaia scienza* e le *Corti d'amore;* e ci richiama al pensiero la lite che « Al tribunal dell'alta imperatrice » (la Ragione, personificata dal paziente amatore della bella Francese) porta Amore *formando mille querele* contro il poeta, che in forme non sempre liriche distende per una lunga Canzone il Sonetto dell'amico di Dante, giureconsulto, qui più poeta di lui; canzone, in cui da ultimo l'imperatrice sentenzia: « Ma più tempo bisogna a tanta lite; » e la dea Ragione sta quasi quasi per dire col pastore Palemone: *Non nostrum inter vos tantas componere lites.*

Dal senso morale, meglio che dalla qualità dello stile o della lingua, può talvolta l'età d'uno scritto arguirsi. Così nello scherzo d'Ausonio, stampato dopo la *Vigilia di Venere,* scherzo in cui le donne al figliuolo di lei fanno una brutta festa, e Ausonio stesso lo giudica chiamando *inezia* il suo *poetare.* Sotto alle lubriche memorie di tutte quelle povere peccatrici sentesi un fondo di nuova moralità, dove è detto che, mettendo Cupidine in croce, e bruciandolo con altro che con la pietra infernale, ma alla maniera che la *Comune* di Parigi voleva ardere quadri e statue mitologiche e cristiane; coteste donne intendono vendicarsi dello strazio che il crudo fanciullo fece di loro. Gli è il caso di citare il comento che al verso del Petrarca: « Sovra un carro di fuoco un garzon crudo, » fa l'autore della *Secchia rapita:* « Miracolo che non fosse cotto! » La moralità che accennavo, sta in questo, che l'anima errante, quando l'illusione comincia a dileguarsi, piglia in odio l'oggetto delle sue brame; e rigettandolo e perseguendolo, si figura di discolpare se stessa. Questo concetto in Ausonio appare più chiaro là dove dice che Venere anch'ella contro il figliuolo infierisce, per lo strazio che fecero le costui freccie di lei: onde anche Dante rammenta *Venere trafitta dal figlio fuor di tutto suo costume.* Questa, che mi pare profonda moralità, è comprovata dalle locuzioni, pur troppo comuni, in cui l'anima discerne e stacca se stessa dalla propria passione, e contr'essa s'adira, e si compiace nell'accusarla e nel condannarla; come l'ammalato ragiona della paralisi, della sua ulcera, quasi persona di fuori venuta a dargli martoro. Così le povere donne parlano del proprio cuore, come se fosse un estraneo che loro dia noia; e il Petrarca all'anima propria: « Che fai, alma, che

pensi?. » E il Salmo: « Perchè sei tu trista, anima mia, e perchè mi conturbi? » E similmente, intendendo d'affetti innocentemente compassionevoli ai dolori altrui, diceva una donna buona d'avere *un cuore carnefice.*

Ripeto che a' sentimenti e alle idee si conosce l'età dell'autore meglio che alla lingua. Non già che della patria e dell'età non sia segno talvolta assai chiaro la lingua; e che fosse in tutto scusabile, per esempio, il conte Perticari, quando a un Romagnuolo donava le *Ricoglitrici de' fiori*, gentile idillio del Sacchetti, egli che aveva pur tanto naso da sentire l'eleganza poetica, quanto ne aveva a sentire gli spiacevoli odori del corpo di lui la sua moglie, della quale calunniosamente fu detto: « La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce; » ma la cospicua fama del padre e del marito, e più i tristi esempi del tempo, nocquero a lei. Sennonchè lo stile appunto d'Ausonio comprova la difficoltà ch'io dicevo; d'Ausonio, francese d'origine, maestro a Graziano e a Valentiniano, console nel 379 di Cristo, e che pure ha versi, taluno de' quali, preso da sè, risica di parer più felice che parecchi non solo di Grazio, ma d'Ovidio e di Properzio. E io, quanto a me, confesso che, se dalla *Poetica* d'Orazio potessi, come quel critico dall'*Iliade*, espungere *Jam nunc debentia dici Pleraque differat et praesens in tempus omittat*, l'espungerei volentieri. Certamente Leone Magno ha migliore latinità d'Agostino, e men bisticci che nella *Città di Dio* rincontransi nella *Imitazione di Cristo;* e Arnobio è scrittore men puro di Lattanzio, italiano o africano che fosse, ma che molti anni abitò Nicomedia, e poi le Gallie; e forse appunto perchè vissuto lontan dall'Italia, ne custodì con più geloso amore la lingua. E questa è forse una delle ragioni che Girolamo, di non italica origine, e pellegrino per vocazione, fecero più valente scrittore di tanti altri che a lui precedettero d'anni e di secoli. Girolamo giudica sovranamente Lattanzio in quelle parole: *Utinam tam nostra affirmare potuisset, quam facile aliena destruxit;* e vuol dire che il novello Cristiano, tuttavia retore, riuscì più forte a negare gli errori del Paganesimo che ad affermare la saldezza e bellezza della contraria verità. Anco Girolamo combatteva l'errore validamente; ma poi affermava e traducendo i libri divini, e infondendo nelle sue lettere vita d'affetto pio e generoso; sentendo per istinto che l'uno de' due uffizii è insufficiente, talvolta pericoloso. Affermare più che negare; combattere, ove bisogni, ma per difendere; abbattere, ma per meglio edificare, è il segno a cui riconosconsi i grandi: e questa

massima mi piace che l'abbia annunziata, con la schiettezza che viene dalla coscienza, un povero prete Dalmata.

Se l'ammirare è anch'esso affermazione lieta, e il dispregiare è trista negazione; se il primo è quindi segno e presagio di grandezza, io mi rallegro cogl'ingegni siciliani che hanno trovato parole degne a onorare Emerico Amari con affetto così riverente, Emerico Amari che, se vivesse, consentirebbe meco in richiedere dall'ingegno del sig. Ugo Amico altre prove che versioni simili a questa, meritevole per altro di lode. I versi latini e greci che leggo nella funebre Raccolta mandatami, e gli altri componimenti, dimostrano la Sicilia disposta a continuare e ampliare le antiche sue glorie, e rivendicare all'Italia l'onore degli studii eleganti che per tradizione e per istinto è sua eredità. Me lo provano, coll'evidenza del paragone, gli sforzi infelici di tanti oltramontani, benemeriti per l'erudizione laboriosa, esempio e rimprovero a noi, ma che pur con essa dimostrano come il senso del bello e del conveniente sia più parcamente donato ad essi. Ne sarà monumento il trionfo che Berlino a se stessa apparecchia; Berlino rappresentata in una Statua di trenta piedi, più ragguardevole che la statua di Nabuccodonosor, giacchè a questa mancavano i quattro grandi orsi, stemma della dotta città: nè a Nabuccodonosor, che si sappia, damigelle eruditamente mascherate all'antica presentarono la corona; nè le parole di Nabuccodonosor furono, come testo ispirato, scolpite in metallo di scudi luccicanti tra il verde degli alberi: sgraziato e forse infausto trionfo.

N. Tommaseo.

ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO GLI STUDII DI F. GREGOROVIUS.

III.

Mi era proposto di chiudere la recensione dell'opera di Ferdinando Gregorovius coll'articolo pubblicato nel fascicolo dello scorso dicembre di questo periodico, quando mi capitò una lettera gentile dell'Autore, che mi fe' recedere dal preso proponimento, e m'indusse ad aggiungere un terzo articolo ai due già pubblicati. E innanzi di aprire la nuova rassegna, voglio presentare al lettore un brano di detta lettera, in cui il piano dell'opera e le difficoltà incontrate sono con nobile franchezza esposte. Ci perdoni l'egregio Autore per riguardo al fine onesto questo atto d'indiscretezza. Ecco il brano:

« Per fermo, un'opera tanto estesa, in cui si dovea disegnare e colorire anche l'intero quadro del mondo che Roma si chiama, non poteva andare immune da molti difetti, massimamente quando l'Autore non vi era sostenuto da altre forze che da quelle mediocri che sono le mie.

» Avendo io in mira principalmente di scrivere la storia civile di Roma durante le tenebre del Medio Evo, volli per principio astenermi dalle cose che sono di ragione ecclesiastica, ovvero non occuparmene che in quanto esse addirittura si riferissero a quella. Forse vi peccai soverchiamente nei primi volumi.

» La più grande difficoltà che provai nello scrivere codesta storia, consisteva per l'appunto nel trovare il modo giusto con cui connettere insieme gli estremi della natura dell'oggetto, l'uno centrifugo, centripeto l'altro. Era cioè il maggior problema mio questo di far sì che io non uscissi troppo al di fuori dal recinto delle mura di Aureliano, mentre dalla stessa forza cosmopolitica di Roma ne andava spinto al di là, e costretto quindi a trattare anche delle relazioni universali della città. Nell'evitare adunque la Scilla facilmente si poteva dare nella Cariddi.

» I due primi volumi per altro non costituiscono che le fondamenta della fabbrica. L'opera poi mi andava crescendo sotto le mani, sviluppandosi dal germe in su, fintantochè diventò pianta *qualiscunque....* »

Ne' due nostri articoli, noi facemmo appunto la rassegna dei due primi volumi. La spiegazione che l'Autore ci dà circa l'importanza relativa di quelli, e il desiderio da lui manifestato che la presente rassegna sia continuata, c'impongono il dovere, grato per noi, di dare un ragguaglio anche del terzo volume, o almeno di una parte di esso.

Componesi questo di due libri, ciascuno de'quali è suddiviso in sette capitoli, e vi è narrata la romana istoria nei secoli IX e X.

Il racconto si apre col ritratto della posizione nuova che la città di Roma assunse davanti al mondo in conseguenza del rinnovamento dell'occidentale Impero. Ma se il quadro che ci si presenta rivela la valentia del pennello che lo dipinse, alla immagine ivi ritratta non corrisponde perfettamente la figura originale, nè i colori vi sono armonicamente distribuiti. Anzitutto, l'Autore ci viene a dire che Pipino e Carlo, dopo avere posto termine all'ultima lotta germanica per Roma, costituirono la città liberata in un distretto inviolabile, conferendone al Papa la sovranità. E sciogliendo le ali della fantasia, in lui sempre feconda, soggiugne, che al concetto della perenne neutralità di Roma, quale centro morale del mondo, fu dovuta la conservazione fino ad oggi[1] del piccolo tempio statuale del Papato, mentre la grande monarchia di Carlo e mille regni sorti attorno ad essa caddero in polvere. Ma dopo d'avere così risolto il problema della lunga conservazione del *tempio* papale, l'Autore stesso demolisce il proprio giudizio, confessando che il Papato, appena fu chiusa la sua prima e splendida epoca, diventò nel gran dramma della storia il principio reagente, e lasciò inadempiuta la sublime idea giacente nell'istinto del mondo (pag. 6); e che la ribellione contro il temporale dominio del Papa cominciò nell'ora stessa, in cui quello sorse, « comprovandosi così come nella miscela di ecclesiastico e di mondano, di sacerdotale e di regio, sia insita una insopportabile contradizione » (pag. 23). Il contrasto fra la premessa e la illazione è troppo manifesto, perchè sia d'uopo fermarcisi sopra; come è chiaro che la verità è nella seconda, non già nella prima. L'errore della premessa è dimostrato dall'Autore stesso, quando viene a descriverci la costituzione politica della sua Roma. Ivi chi esercita il potere sovrano non è il Papa, ma l'Imperatore. Questi sanziona le papali elezioni; riceve dai cittadini il giuramento di fedeltà; qualifica come sudditi proprii i maggiorenti del clero e della milizia, appellandoli *homines impe-*

[1] Il terzo volume fu scritto nel 1859.

riales; vi ministra la giustizia o direttamente o per mezzo di un legato ivi istituito. Non pago di questi attributi della sovranità dell'Imperatore su Roma documentati, l'Autore stesso gliene aggiugne di nuovi, facendo da Carlo considerare Roma come una città a lui soggetta, al pari di Pavia, Milano ed Aquileia (pag. 19). Da tutto ciò si appalesa adunque che il nostro Autore non ha un'idea ben chiara della posizione giuridica fatta a Roma dal ristoratore dell'occidentale Impero. Quand'egli ci parla di un'epoca splendida del Papato, e la pone al tempo dei primi Carolingi, esce dal cammino della storia. Il Papato ebbe due epoche splendide; ma una sola rifulse di luce pura, e fu l'epoca del primo Gregorio: l'altra si avverò al tempo di Gregorio VII, e mandò uno splendore effimero, al quale dovea succedere attorno al Papato, come principio religioso, una profonda tenèbra. Carlo Magno provocò il trapasso dall'una all'altra epoca, l'origine della teocrazia papale risale a lui, sebbene egli fosse ben lontano dal credere che la consacrazione religiosa del rinnovato Impero avrebbe portato un simile effetto.

Il falso concetto che l'Autore ha della posizione fatta a Roma da Carlo Magno, lo fuorvia anche ne'suoi giudizii sulla grande opera di quel sovrano. Egli colloca il ristoratore dell'occidentale Impero al di sopra di Alessandro, Cesare, Traiano e Napoleone, al quale ultimo, per ispirito di parte mal celato, attribuisce « una forza meramente negativa; » e chiama addirittura Carlo « il Mosè del Medio Evo, che trasse felicemente l'umanità fuori dal deserto della barbarie e le diede un nuovo codice di costituzioni politiche, chiesastiche e civili » (pag. 20). Notiamo anzitutto la fallacia del sistema dei raffronti in fatto di personaggi storici. Come si può dire che Carlo Magno fu superiore o inferiore ad Alessandro, a Giulio Cesare e così via? I termini del confronto mancano affatto, perchè le condizioni, in che essi trovaronsi, furono troppo diverse fra loro. Chi, per esempio, potrebbe dire che cosa avrebbe saputo fare Giulio Cesare, se si fosse trovato al posto di Carlo Magno? Col genio pratico onde era dotato, è lecito credere ch'egli assai difficilmente avrebbe creato il rapporto paradossale fra Stato e Chiesa che uscì fuori dalla mente di Carlo Magno; mentre la sorte che toccò ai due Imperi, de'quali il Carolingio non vide nemmeno la fine del secolo in cui nacque e l'altro campò oltre cinque secoli, dimostra quanto maggiore solidità avesse l'opera di Giulio Cesare in confronto di quella di Carlo Magno. Questi ha reso indubbiamente eminenti servigi alla civiltà. Egli ha fermato il corso della barbarie, chiudendo colle sue conquiste l'èra delle migrazioni dei popoli, e promovendo la diffusione del Cristianesimo fra le genti del Nord e dell'Oriente; ma colla parte assegnata al Papato nel nuovo assetto politico-europeo ei creò pure una confusione

fra' due supremi poteri chiesastico e civile, che necessariamente dovea riuscire ad un aspro conflitto fra entrambi. Nel mondo antico le due potestà religiosa e civile erano state fuse insieme: Gregorio I avea posto termine a quest'ibrida congiunzione, proclamando l'autonomia della Chiesa: Carlo nè ricompose l'unità antica, nè sanzionò la riforma gregoriana, ma creò una nuova condizione peggiore assai della primitiva; perchè, mentre questa avea il vantaggio di essere chiara e schietta, la sua era piena di oscurità e d'incertezza, e dava adito ad una serie infinita di equivoci. Il primo equivoco lo prese Carlo stesso, credendo di poter conferire, senza l'intervento del Papato, la potestà imperiale al figliuol proprio, dopo che al Papato avea assegnata una parte tanto importante nel rinnovamento dell'Impero. L'inefficacia dell'atto di Aquisgrana comprovò dunque l'assenza di un alto criterio politico nella fondazione dell'Impero carolingio, come la costituzione romana di Lotario non tardò a dimostrare l'assenza di una base giuridica nella posizione fatta da Carlo alla città di Roma; e quando questa base si tentò di porla, era troppo tardi perchè riuscisse efficace. L'imperiale potestà era già caduta in tale discredito da poter essere usata dal popolo a stromento di ogni più sfrenata cupidigia. Il famoso diploma, *Ego Ludovicus*, fu inspirato da questo concetto; come un portato della stessa idea furono il Diploma costantiniano e i falsi Decretali, nati insieme con quello. Il giudizio adunque che il Gregorovius porta su Carlo Magno vuol essere corretto. E per ciò che concerne il rinnovato Impero, deploriamo che sia sfuggita all'Autore la considerazione dei sinistri effetti ch'esso portò ai politici destini d'Italia, avvolgendola giuridicamente ad interessi esterni, e in certo modo nuovamente confondendola nella sfera indefinita di quel cosmopolitismo politico, che pareva cessato con Roma antica, e preparava funeste complicazioni nell'avvenire.

Col racconto dei politici eventi procede di conserva quello delle opere edilizie che Roma vide sorgere nel proprio seno. Al lettore è già nota la grande autorità con cui è trattata dal Gregorovius la storia artistica di Roma, e la parte importantissima che a questa è assegnata nel suo lavoro. « La Roma ecclesiastica, dic'egli, rinnovossi di pianta nel periodo carolingio; e perchè i Papi di quella età fabbricarono tanto, essi denno essere noverati fra' più zelanti demolitori dell'antica Roma, destinandola a somministrare i suoi marmi per la fabbrica di chiese e ministeri. » Il gran numero di quelle e di questi portò anche l'altro effetto, che l'architettura ecclesiastica dell'età carolingia andasse viepiù impiccolendo le proporzioni monumentali, sebbene essa non si dipartisse dal tipo tradizionale delle grandi basiliche. Santa Maria in Cosmedin, Santa Francesca Romana, i Santi Nereo e Achilleo, attestano il

nuovo carattere dell'architettura carolingia; come il Catalogo delle fabbriche di Leone III, composto dal biografo di questo Papa, dimostra la grande attività edificatrice dei Papi del nono secolo. Al tempo del terzo Leone, Roma contava 24 chiese titolate, 20 diaconie, e più di 40 monasteri. Questi ultimi, al chiudersi del secolo X, aveano triplicato il loro numero, contandosi 20 chiostri femminili e 100 maschili. Delle fabbriche di ciascun Papa l'Autore ci dà diligente ragguaglio. Ei nota la conservazione del ritratto di Pasquale I, onde hannosi tre figure in mosaico nelle chiese da quel Papa rinnovate. Principale di quelle è Santa Cecilia in Trastevere, e leggesi con grandissimo interesse nell'opera del Gregorovius il racconto della leggenda di quella martire (che la comune tradizione pone alla fine del regno di Alessandro Severo, mentre le dotte ricerche del De Rossi la trasportano al tempo di Marco Aurelio), e la descrizione della basilica ad essa dedicata. Circa ai dipinti paretali che rappresentano la leggenda di Cecilia, e di cui conservasi anche oggi una parte, l'Autore osserva che essi non ponno appartenere al tempo di Pasquale I, ed avvisa che datino dal pontificato di Onorio III, contemporaneo di Federico II.

Interessanti non meno delle notizie risguardanti i monumenti di Pasquale I son quelle che si riferiscono al culto delle reliquie, che nella prima metà del nono secolo diventò una vera frenesia. « Nella Roma di quella età, dice l'Autore, noi conosciamo più la storia dei morti che quella dei vivi. L'uomo d'oggi guarda con compassione e mestizia a quell'epoca, nella quale uno scheletro umano stava sull'altare dell'umanità a riceverne i lamenti, i desiderii e le estasi frenetiche. » Ma se questo spettacolo non è confortante, un sentimento anche più doloroso produce il mercimonio abbietto che Roma fece allora de'suoi reliquiarii, lucrando sulle ingenue credenze di gente primitiva. Codesta bassa cupidigia, che dai reliquiarii passò ai Giubilei e da questi alle Indulgenze, convertendo la immortalità dello spirito umano in una Cartella di rendita pontificia, dovea poi essere crudelmente espiata; e il periodo della espiazione non è chiuso ancora. — Fra le vendite, i rapimenti e le traslazioni di sacre reliquie in quel tempo avvenute, meritano ricordo il ratto degli avanzi mortali dei santi Marcellino e Pietro, che da Roma furono trasportati a Soissons, e il rapimento del preteso corpo di Sant'Elena, spacciato per tale da un prete di Rheims uno scheletro muliebre ch'ei portò da Roma in quella città l'anno 849. A quel tempo appartengono pure il trasferimento del corpo degli apostoli Marco e Bartolomeo: il primo portato a Venezia da mercadanti di quella città provegnenti da Alessandria d'Egitto (828); il secondo a Benevento, ivi portato da un eremita di Lipari (840). L'Autore non sottopone a

critico esame i leggendarii racconti di codeste traslazioni, e noi non gli faremo carico di tale omissione; circa a quella del corpo di San Bartolomeo egli aggiugne però la osservazione non priva d'importanza, che nei Codici di Monte Cassino del secolo XI, ne' quali è narrato il trasferimento di quel corpo da Lipari a Benevento, non è menzione del nuovo trasporto di esso all'isola tiberina in Roma, che le cronache romane vorrebbero avvenuto al tempo dei due ultimi Ottoni.

Il massimo fervore del culto reliquiario si spiegò sotto il pontificato di Gregorio IV durato dall'827 all'844. E fu in omaggio a codesto entusiasmo, che quel Papa istituì pel primo novembre la festa di tutti i Santi, come fu il trasporto delle ceneri di San Marco a Venezia che inspirò quel Papa ad erigere la basilica di San Marco sotto al Campidoglio.

Colla morte di Gregorio IV ben altri eventi attraggono l'attenzione dello storico di Roma. Le basiliche di Pietro e Paolo sono invase e depredate dalle orde saracinesche; e Roma, prodigiosamente salvata dai barbari pel pronto accorrere di Guido di Spoleto, fu percossa da altre calamità che le fecero temere d'essere agli estremi giorni di sua esistenza pervenuta. Un tremuoto prima; un incendio poi, che distrusse un intero quartiere della città, quello detto dei Sassoni, tennero la popolazione in preda ad un'indicibile angoscia. Di questi fatti l'Autore tesse una brillante narrazione, illustrata da erudite ricerche: come, ad esempio, la rassegna delle suppellettili preziose dai Saraceni depredate nelle due basiliche; la dimostrazione che le case degli stranieri in Roma erano coperte di legno; « barbarico costume preso ne' bassi tempi di Roma dai Germani; » onde spiegasi lo sviluppo dell'incendio nel Borgo e le immense rovine ch' esso lasciò.

A nuove e più feconde ricerche diedero per l'Autore argomento i fatti successivi, da' quali fama tanto insigne raccolse Leone IV. Pei fatti militari, riusciti alla vittoria riportata ad Ostia dai Romani contro i Saraceni, al Gregorovius servì di guida la bella *Storia della Marina pontificia* pubblicata nel 1856 dal domenicano Guglielmotti; e mentr' egli ciò dichiara, ne piglia occasione per encomiare quel dotto frate. Alla vittoria d' Ostia seguì la fondazione della Città Leonina, che avrebbe meritato, dice l'Autore, al gran Pontefice il nome di *Restaurator urbis*. Ma se il titolo non fu dato a lui, alla città rimase il nome del fondatore datole da lui stesso. E così di questa come delle altre fondazioni di Leone IV discorre con molta dottrina il Gregorovius. Ei ne porta il testo, in parte da lui stesso emendato, delle due inscrizioni scolpite sulle porte di San Pellegrino e del Castello in memoria della fondazione della città nuova: e con sodi argomenti combatte

l' opinione divulgata da Flavio Biondo e accolta dal Bunsen: che papa Leone popolasse di Corsi la città nuova. I Corsi furono ammessi in Porto, città dallo stesso Pontefice riedificata e cinta di mura; ed è probabile che il racconto del Biondo proceda da uno scambio di questa città colla Leonina. Discorrendo delle chiese costrutte da Leone IV, conferma la disputata identità di *Santa Maria nova* coll' *antiqua*, la quale nel XVII secolo mutò il suo nome in quello di Santa Francesca Romana, e dimostra che gli odierni mosaici, i quali ne adornano la tribuna, appartengono a un tempo posteriore al nono secolo, a cui il Ciampini vorrebbe farli salire. Il racconto del pontificato di Leone IV chiudesi con un cenno erudito della favola della papessa Giovanna, cui l' Autore qualifica « un portato dell' ignoranza, della frenesia di emozioni romanzesche, e fors' anco dell' odio dei Romani verso il secolare dominio dei Papi » (pag. 127).

L' equivoco creato da Carlo Magno circa le relazioni fra Papato e Impero si appalesò in tutta la sua crudezza dopo la morte di Leone IV. Prima, vediamo il principe intervenire dittatoriamente nella papale elezione, e imporre ai Romani un papa scomunicato quale iconoclasta, senz' alcun riguardo alla elezione già fatta da essi con l' osservanza perfetta delle forme giuridiche; poi vediamo la scena mutarsi oppostamente; l' autorità papale vilipesa da Lodovico II si solleva con Niccolò I fino a comprendere nella dipendenza propria i Principi della terra. Riconosciamo tutta l' influenza che su questo repentino e sostanziale mutamento ebbero tanto le qualità personali di papa Niccolò, non che il concorso fortunato di circostanze altamente propizie. Ma nè lo « spirito monarchico » di quel Pontefice, nè la conversione dei Bulgari, nè il ripudio della regina Tiutberga avrebbero fatto salire tanto in alto la papale potestà, quando la indeterminatezza dei rapporti verso il rinnovato Impero non gliene avesse offerto un mezzo sicuro ed efficace. Il nostro Autore entusiasta come è della grande creazione carolingia, cerca fuori del fallace organismo di quella lo scadimento subitaneo della imperiale potestà, accompagnato da uno sviluppo altrettanto improvviso della potestà papale. E ne trova la cagione suprema « nella prodigiosa forza motrice della natura umana, la quale nella monarchia di Carlo sollevò una serie di potenze isolate e non calcolate » (pag. 169). Ma chi ha dato l' impulso e la direzione a cotesta forza da condurla a produrre simili effetti? Messo alle strette, il Gregorovius è costretto a confessare che l' Impero venne meno all' urto che lo premeva, « perchè la sua unità non era che meccanica, e la sua base di natura materiale e mutevole. » Così, costretto dalla evidenza dei fatti, l' Autore viene a correggere le proporzioni esagerate onde avea ritratta la crea-

zione carolingia, e si pone in grado di seguirne con mente serena le fortunose vicende.

Alla narrazione dei politici avvenimenti e' continua ad intrecciare descrizioni e rassegne artistico-letterarie di Roma medioevale, pregevolissime sia per la dottrina copiosa con cui sono dettate, sia pe' savi giudizii onde le opere monumentali e letterarie sono estimate. Del valore del nostro Autore quale storico della Roma monumentale, il lettore ha avuto già alcuni saggi. Aggiugniamo ora ad essi breve cenno sulla parte di quest'opera, che tratta della coltura romana in quella fosca età. Il punto di partenza per giudicare lo stato della coltura italica nel IX secolo viene offerto al Gregorovius dall' editto di Lotario I, col quale instituivansi nell' Italia superiore e mediana nove scuole centrali, e dall' ordinanza di papa Eugenio II che in tutti i vescovadi e nelle parrocchie istituiva maestri e dottori, coll' ufficio d' insegnare le scienze e le arti liberali e i santi dogmi della Chiesa. Circa l' editto di Lotario, l' Autore ne rettifica la data dell' 823 erroneamente ammessa dal Muratori e dal Tiraboschi, sostituendole quella vera dell' 825; e rispetto all' ordinanza, ei dimostra come la bella classificazione delle discipline in liberali e dogmatiche scomparisse ben presto per manco di maestri delle prime, e rimanessero soltanto le seconde materia di pubblico insegnamento nelle scuole d' istituzione papale. Dalle scuole venendo a dire dei codici, lamenta con piena giustizia la funesta sparizione avvenuta nel XII secolo dei Regesti papali de' cinque secoli precedenti, e osserva, con non men giusto cordoglio, che quei conservati dopo Innocenzo III, formanti una biblioteca di 2016 volumi, continuino ad essere nell' Archivio segreto del Vaticano « una fonte sotterranea. » La crassa ignoranza dei Romani di quella età contribuì a rendere irreparabile la perdita di tanto preziosa suppellettile, togliendo il modo di averne alcun compenso. Se nella qualifica di *barbaro* e *scitico* che l' imperatore Manuele, scrivendo a papa Niccolò I, dà al latino usato dai Romani comparisce l' animo ostile del greco Imperatore verso la città ribelle, i pochi scritti pervenutici di quella età non servono a smentire gli oltraggiosi attributi; e nemmeno li smentisce il *Libro pontificale* del *Bibliotecario*, che di quelli è il migliore e il maggiore. — Proseguendo l' Autore nel settimo capitolo la rassegna della italica coltura al tempo degli Ottoni, segnala il crescere progressivo della barbarica forma nelle scritture di quel secolo, e ci conduce con amorosa e sicura mano a salutare gli albori dell' italiana favella, dimostrandoci colla guida costante de' documenti com' essa si facesse strada a traverso le rovine della latinità, ch' ella avea contribuito tanto a barbarizzare. Fra' documenti citati dall' Autore merita di essere notata la scusa

che il grammatico Gunzone da Novara, contemporaneo di Ottone I, adduce dei grammaticali errori rinfacciatigli da un monaco di San Gallo, *licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est.* Ma i barbarismi di Gunzone sono ancor un nulla in confronto di quelli che trovansi nella *Cronaca* di Benedetto da Soratte, anche esso dell' età ottoniana. « Se Benedetto, nota l' Autore, avesse scritto così italianamente come parlava, il suo libro sarebbe riuscito un monumento inestimabile della lingua volgare nel decimo secolo. » Però i documenti di essa lingua non fanno difetto al tempo di Benedetto; dai soli diplomi del secolo X potrebbesi ricavare un piccolo Glossario del volgare. Il diligente Gregorovius ha preso in esame il maggior numero di tali diplomi; e come ha constatato ne' medesimi la presenza degli articoli e delle italiane desinenze, così ha dovuto confermare l' osservazione già fatta dal Mittarelli, che nei diplomi côrsi e sardi vi è maggiore dovizia di frasi volgari che non si trovi nei romani.

La rassegna delle opere della romana coltura nel IX e X secolo è coronata da una dotta disamina degli scritti risguardanti i monumenti dell' *aurea* città. Dopo le liste ufficiali delle regioni di Roma, per quattro secoli niuna guida più si riscontra che presenti lo stato monumentale della città. Un discepolo di Alcuino, noto sotto il nome di Anonimo di Einsiedeln, ruppe alla fine dell' VIII secolo il lungo silenzio, raccogliendo in un libro notizie topografiche ed epigrafiche di Roma, dettate con molta diligenza e fino criterio. Così di esse, come della *Graphia aureae urbis Romae* che a quella succede, l' Autore dottamente ci ragguaglia, dimostrandoci, rispetto a quest' ultima, la serie dei travisamenti che ebbe a subire fino a che ricevette la forma che presenta nel Codice della Laurenziana, pubblicato tredici anni or sono. Facendosi indi colla scorta di codeste guide e colla guida dei diplomi a percorrere le regioni di Roma nel secolo X, riesce a fissarne il numero a dodici, l' esistenza della dodicesima essendogli comprovata da un diploma di Giovanni XVII, dell' anno 1005, da lui stesso scoperto nell' Archivio Vaticano. La quale scoperta rivela anche l' esistenza della X e XI regione, da niun altro documento comprovata. Così man mano che nell' esame di questo lavoro si procede, tanto più manifesto apparisce che, se in ogni sua parte è opera di molto valore, in quella, che tratta di Roma monumentale, raggiunge un grado di eccellenza, alla quale ben poche opere storiche della moderna età seppero pervenire.

F. Bertolini.

UN ROMANZIERE CALIFORNESE.

BRET HARTE.

Bret Harte non è ormai più un nome nuovo in Europa. I suoi bozzetti vivaci e bizzarri, le sue briose novelle, hanno varcato l'Oceano e hanno rallegrato molti lettori di questo continente. Egli non ha avuto bisogno di cercare nei sogni di una fantasia sovreccitata o nello scopo di contentare delle avide e malsane curiosità, il tèma dei suoi racconti. Non ha logorato il cervello per strappargli degli intrecci nuovi, delle situazioni drammatiche, ma ha approfittato destramente del caso che lo poneva in mezzo a luoghi e persone originali e nuovissime, e come l'artista prende il pennello, egli ha preso la penna e ha creato delle immagini colla parola.

Vissuto molti anni in California, il giovane scrittore si è trovato, forse precisamente nell'unico ambiente, ove un ingegno come il suo poteva trovare il tèma che lo facesse prosperare. Una natura grandiosa e bella, e fra quelle splendide e vergini solitudini i reietti da questa vecchia Europa, le vittime della civilizzazione, i disgraziati e colpevoli d'ogni specie, gli avidi di tesori e di lucro che s'attaccano come mignatte a quella terra intatta e la frugano e rifrugano pazzi o affamati.

Bret Harte nacque nello Stato di New-York; giovanissimo andò in California ove, a San Francisco, divenne collaboratore di una *Rivista californese* e vi scrisse parecchi fra' suoi più graziosi e interessanti racconti. Come è naturale, il giovane scrittore fu ben presto invitato a prestare in un campo più vasto l'opera della sua valente penna, e chiamato a far parte della Redazione

dell'*Atlantic monthly;* iniziò così una carriera letteraria, che auguriamo di cuore possa essere delle più brillanti.

Bret Harte ha uno stile tutto suo, chiaro, conciso, originalissimo. Ha quella vena briosa e umoristica che ricorda talvolta le più belle descrizioni di Dickens o di Thackery, ha nella sua parola una rara e mordace evidenza che scolpisce ed illumina ad un tempo le strane individualità che egli presenta ai suoi lettori. I suoi racconti sono tratti quasi tutti dalla vita degli emigrati in California; sono scene negli accampamenti dei cercatori d'oro, sono episodii dell'esistenza vagabonda dei giuocatori; sono aneddoti della vita nei « ranchos » silenziosi e isolati. Il teatro ove Bret Harte pose i suoi attori, è vasto e splendido, è la natura ove essa si manifesta più bella e rigogliosa, ove tutto è fresco e nuovo; l'uomo invece è colà la cosa più vecchia che vi sia; logoro di speranze e di colpe, logoro nell'apparenza e nel fatto, egli turba il silenzio solenne dei boschi e dei monti colle imprecazioni e le bestemmie raccolte nelle taverne della sua antica patria; egli porta con sè l'odore del « whisky » fra le fragranze delle foreste — e il contrasto è sempre lì, palpitante, evidente sotto alla penna del romanziere, che lo cerca coll'esattezza dell'anatomista e lo ritrae col vigore di un artista provetto che sa fare la figura colla penna; — poi dalla logora miscela di quelle passioni umane, sorge talvolta un affetto, un desiderio, e pare che per un momento si ristabilisca l'armonia fra la scena e l'attore, e che una tinta sola, chiara, serena, rivesta tutte le asprezze del quadro.

Bret Harte ha scritto delle novellette satiriche e dei poemi; ma oggi non vorrei intrattenere i miei lettori che delle sue *Scene della vita californese*, perchè realmente credo che finora non vi sia opera sua che meriti maggiore interesse: vorrei anche poter parlare di tutti quei racconti isolatamente, perchè ciascuno d'essi ha i suoi pregi, e davvero non è facile cosa il fare tra quelli una scelta. Nel riassumere e tradurre qui in parte uno di essi, ho dato la preferenza alla novella, che per una situazione drammatica, tratteggiata con rara maestria, poteva forse offrire maggiore diletto al lettore. I racconti che precedono e seguono questo, di cui parlerò, portano forse più evidente l'impronta di quel carattere locale che Bret Harte ritrae tanto bene; ma sono schizzi così brevi, così perfetti, che sfuggono a chi dovrebbe soltanto riassumerli e non può tradurli per intero. V'ha, fra l'altre, la storia di un bambino, nato in mezzo ad un accampamento di minatori, la cui madre, donna

di cattiva vita sola colà fra quei rozzi cercatori d'oro, morì nel dargli la luce, che è un vero gioiello nel suo genere. La morte di quella donna, le cure quasi superstiziose che codesti avventurieri ebbero di poi per il bambino, la sua fine cagionata da una inondazione che portò via in una notte l'intero accampamento, sono descritti con inimitabile grazia; — ma come riassumere un episodio narrato in quel modo originale e conciso tutto proprio dell'Autore? — E come quello, ve ne sarebbero parecchi altri ugualmente meritevoli d'essere qui ricordati.

Il libro, dal quale trassi la novella di Bruno di Calaveras, contiene degli scritti che l'Autore divise in diverse serie: la prima intitolata *Bozzetti*, la ritengo la migliore; poi le *Novelle* che sono tre, di cui la prima, *Miss*, è una vera perfezione nel suo genere; indi *Carte boeme* e *Nuovi bozzetti* che non valgono i vecchi. Non crederei che al giovane romanziere potesse riuscire vantaggioso l'abbandonare le praterie e le valli, gli accampamenti e le taverne del suo paese, per cercare nel mondo civilizzato i protagonisti delle sue novelle; egli possiede eminentemente l'arte di dire con rapidità e chiarezza ciò che intende descrivere, ha la penna del caricaturista, non del grande pittore di figure classiche, e il caricaturista non ritocca i suoi lavori, ma gli escono tanto più perfetti dalla matita, quanto più presto li fa. Se Bret Harte vorrà provarsi a narrare le difficili istorie delle complicate creature che vivono negli Stati vecchi e civili, forse la sua penna non gli basterà, e potrebbe un giorno rimpiangere la scena grandiosa e serena, nella quale spiccavano così gagliardamente le brune ed energiche figure californesi dei suoi primi *Bozzetti*. Quelli sono tipi viventi e veri, quelli sono l'immagine esatta di ciò che possono essere gli uomini colpevoli o disperati che i vizi della società e le proprie cattive tendenze fecero naufragare su queste rive Non possiedon nulla, tranne un revolver, una zappa, del « whisky » e delle carte; codeste sono le sole cose che sembrano a loro indispensabili, e che si procurano a qualunque costo: la natura invece somministra a profusione la luce, il sole, tutto il lusso d'un paese prodigiosamente ricco, senza che l'uomo se ne avveda. Bret Harte lo coglie laggiù fra i fiori di una foresta, all'ombra di una vegetazione maravigliosa e ode la voce dei giuocatori, che, interrompendo il melodioso gorgheggiare degli usignoli, proseguono avidamente la partita; ma Bret Harte non si ferma a fare delle considerazioni filosofiche, a censurare o rimpiangere, li coglie viventi quali sono e, narrando con brio e disinvoltura, non si scuote,

perchè sente un colpo di revolver o perchè il « whisky » altera troppo visibilmente le facoltà intellettuali dei suoi protagonisti. Li offre ai suoi lettori come li vede e nella verità si ritrova quell'equilibrio morale che la censura e il rimpianto non saprebbero ridare; dietro quelle brutali passioni fa capolino, nello schizzo coscienzioso dell'Autore, un sentimento impreveduto, un raggio di luce nascosto e perduto fra le pieghe luride e lacere della cenciosa veste di un delinquente; quel raggio di luce che nello spirito umano non muore mai, si avvolga pure esso nelle tenebre del vizio e delle colpe, ei traspare di quando in quando e viene in un giorno di sole ad unirsi armonizzando alla luce serena e pura della natura, perchè la disarmonia è squilibrio, e lo squilibrio stanca anche i perversi.

Può darsi che il lettore non ritrovi in questa novellina, che riassumerò ora, il carattere principale dei racconti di Bret Harte, l'espressione comica e la scena selvaggia che primeggiano abitualmente nei suoi *Bozzetti;* non dubito però che le ultime pagine di questo racconto non sembrino a tutti, come lo sembrarono a me, la rivelazione di un ingegno vigoroso ed originale.

La diligenza di Wingdam presentava un aspetto insolito, agli sportelli non vedevansi gli stivali dei viaggiatori, nè uscivano dall'interno della carrozza i soliti nuvoloni di fumo. Ad ogni stazione gli uomini che scendevano a passeggiare, si fermavano volentieri a guardare nella diligenza, oppure accomodavano con attenzione la cravatta e i *paletots*. Evidentemente nella carrozza eravi una donna e probabilmente doveva essere avvenente. Il signor Jack Hamlin osservava queste cose con un filosofico sorriso di sprezzo; allorchè scese dal posto, che egli occupava al di fuori presso il cocchiere, per fare anch'esso alcuni passi durante una fermata, egli non degnò neppure volgere il capo dalla parte ove svolazzavano allo sportello dei veli verdi, ma continuò a camminare silenzioso su e giù, contrastando col suo vestiario e colla sua bella e calma fisionomia cogli altri più vivaci e meno attillati di lui. Egli era un giuocatore. La sua professione dipendeva da madonna Fortuna, ma la sua fisionomia non tradiva le emozioni dell'inquieto mestiere.

Il vetturale diè il cenno della partenza, e il signor Hamlin pose tosto il piede sulla predella della diligenza e si accingeva a risalire al posto di prima, allorquando, a mezza via, incontrò i più begli occhi che egli avesse veduto finora nella sua vita. Scese dalla predellina, scambiò alcune parole coi viaggiatori,

che già si erano seduti nella diligenza e si fece far posto colà, presso alla bella viaggiatrice. Le opinioni filosofiche del signor Hamlin non gli impedivano però di agire prontamente, allorchè i suoi desiderii glielo imponevano.

Un signore, che chiamavano il Giudice, perchè tale era la sua condizione, informò a mezza voce la signorina quale fosse la professione del signor Hamlin, e questi, senza badare all'imbarazzo che la sua venuta aveva evidentemente suscitato fra' suoi compagni, li ecclissò ben presto colle sue premurose sollecitudini presso la signora, nè degnò fare speciale attenzione al Giudice, sebbene ricordasse benissimo di avergli fatto perdere al giuoco, poche sere innanzi, parecchie migliaia di dollari.

La diligenza si fermò alla locanda internazionale di Scott's Ferry, affinchè i viaggiatori vi potessero pranzare. Il Giudice e un deputato balzarono dalla carrozza pronti ad assistere la dea nella discesa, mentre un colonnello, Starbottle, prendeva sotto la sua protezione gli scialli ed il parasole della medesima. Il signor Hamlin aperse tranquillamente l'opposto sportello, offrì la sua mano alla signora, e la fece scendere dall'altra parte.

Il signor Hamlin non pranzò cogli altri. Il suo cavallo pronto e sellato lo attendeva nella locanda; montò in sella e partì di galoppo come chi volesse lasciare dietro a sè un capriccio inopportuno. L'ansante sbuffare del suo cavallo lo costrinse a rallentare quella corsa disperata; volse a destra per una stradicciuola deserta che andava viepiù internandosi in un paese, il cui aspetto mutava ad ogni passo. Qua e là fra i boschi di pini e gli arbusti che crescevano liberi e rigogliosi, vedevansi le traccie della civilizzazione e della coltura; davanti ad una capanna coperta dai tralci fioriti della vite, una donna cullava il suo bambino. Più in là il signor Hamlin incontrò dei ragazzetti scalzi che guadavano fra delle alghe nel paludoso terreno. Li chiamò e li addomesticò si bene, con certa sua particolare gentilezza, che fatti arditi s'arrampicavano dalle gambe del suo cavallo sino alla sella ove egli sedeva, e dovette poi sfoggiare un'esagerata severità, affinchè scendessero e gli lasciassero proseguire la via dopo aver loro distribuito baci e monete. Di là egli s'internò nel fitto dei boschi; ogni traccia di civilizzazione era sparita. Allorquando si sentì veramente solo, cominciò a cantare. Aveva una voce stupenda, e trovava delle espressioni così soavi e dolci, che l'usignolo avrebbe potuto sostare col suo gorgheggio per ascoltarlo. Eravi un singolare contrasto in quest'uomo che empiva le fra-

granti solitudini della foresta con tali sentimentali melodie, mentre viaggiava con un mazzo di carte in tasca e un revolver sul dorso. Uscito dal bosco, seguì la strada che conduceva a casa sua, dove giunse poco dopo, attraversando una via angusta e sudicia. Si fermò dinanzi alle dorate finestre della sala della « Magnolia, » smontò da cavallo, traversò un ridotto e aprì con una chiave l'uscio che metteva ad una camera parcamente illuminiata e fornita di mobiglia ricca, ma scolorita e sdrucita. Il signor Hamlin sedette in una poltrona di velluto verde, dove vedevansi le macchie della terra rossa di Wingdam.

Il signor Hamlin non cantava nella sua gabbia, era pensoso e guardava un dipinto sulla vôlta della camera, che rappresentava una bella figura di donna: era il primo giorno che vi badava e rifletteva che, se avesse incontrato una persona simile a quella, non l'avrebbe ammirata. Forse pensava ad un altro tipo di bellezza femminile. In quel mentre picchiarono all'uscio, e un uomo giovane, vigoroso, di bella, ma inespressiva fisionomia entrava nella camera. Il suo viso portava l'impronta della debolezza morale e di una vita dissipata, sembrava anche leggermente alterato da qualche bibita alcoolica, perchè si maravigliò alla vista di Hamlin e disse: — Credevo fosse qui Kate — (Kate è in inglese il diminutivo del nome Caterina), e rimase lì confuso e perplesso.

Il signor Hamlin ritrovò, per rispondere a questa frase, uno dei suoi soliti sorrisi, simile a quello che aveva rivelato il suo sprezzo per le vane aspirazioni de' suoi compagni di viaggio. Il signor Hamlin raccontò al suo visitatore che aveva lasciato la diligenza a Scott's Ferry affine di giungere più presto a casa sua. — Come va, Bruno, la tua fortuna? — chiese poi.

— Male assai, — riprese Bruno con una bestemmia, aggiungendo che aveva perduto venti volte più denaro di quanto dovesse mandare alla sua vecchia. A proposito di questa, che egli chiamava la sua vecchia, il signor Hamlin espose qualche dubbio e disse che non aveva moglie; ma Bruno gli rispose con molta serietà che aveva una moglie, e una buona moglie, che egli non aveva veduta da tre anni, che aveva lasciata negli Stati Uniti, e che avrebbe fatto venire appena la fortuna gli volesse sorridere.

— E Kate? — domandò con un malizioso sorriso il signor Hamlin.

Il signor Bruno di Calaveras esitò fra un sorriso equivoco e

un imbarazzo evidente, poi rispose che aveva diritto di prendersi qualche libertà, indi ottenuto un prestito da Jack Hamlin, lo invitò a giuocare. Il signor Hamlin l'avrebbe voluto dissuadere; ma avendo riflesso che egli era predestinato a perdere con qualche giuocatore il suo denaro, pensò che era meglio lo perdesse con lui che con altri. I due uomini si mettevano al tavolino, allorchè si udì picchiare di nuovo all' uscio.

— È Kate, — disse il signor Bruno.

Hamlin aprì, e per la prima volta in vita sua gli tremarono le gambe e fece un passo addietro, e le guance gli si colorirono. La signora della diligenza era davanti a lui e Bruno, lasciando cadere di mano le carte, dando in un riso isterico, l'accolse colle seguenti parole:

— Mille diavoli, è la mia vecchia! —

È stato detto che la signora di Calaveras scoppiasse in pianti e rimproverasse acerbamente il marito. La Gazzetta di Wingdam parlò più tardi di questo avvenimento, ricordandolo come uno fra i più commoventi episodi della vita californese. Non si sa bene se per influenza della signora di Calaveras o per effetto di felici speculazioni, la dissestata fortuna di Bruno andò man mano migliorando. Alcuni dicevano che egli avesse vinto delle cospicue somme al giuoco, sebbene la signora assicurasse che suo marito aveva definitivamente abbandonato le carte; altri che il signor Jack Hamlin gli aveva dato del denaro, e che questo aveva servito in parte alla fabbrica e mobiglia della casa elegante, ove la popolarissima e vezzosa signora di Calaveras riceveva molti suoi amici. Notavasi però, che a misura che prosperavano le sue finanze, egli andava viepiù consumandosi, e dimagrava a vista d'occhio; più sua moglie diventava popolare a Wingdam, e più egli facevasi impaziente e irrequieto. Doveva essere assurdamente geloso. Le cattive lingue femminili di Wingdam assicuravano, che, se egli non protestava contro il procedere troppo indipendente di sua moglie, era soltanto perchè il primo tentativo di tal genere incontrò un così terribile rabbuffo, che l'intimorito si chetò per sempre. Il solo confidente di Bruno era Jack, la cui infelice riputazione non permetteva che egli fosse un frequente visitatore di casa.

Era una bella e chiara sera d'estate. La signora di Calaveras sedeva nella piazza, godendo la brezza che spirava dai monti. Era bella, elegante, e s'intratteneva volentieri con un galante colonnello ed altre persone che la circondavano. Il colonnello do-

mandò alla signora ciò che essa vedeva laggiù lontano fra la polvere della via. Tutti guardavano da quella parte, ed al colonnello sembrò riconoscere il cavallo di Hamlin; ma la signora troncò il discorso, osservando che la brezza era piuttosto fredda e che preferiva rientrare in casa. Bruno trovavasi quella stessa sera nella scuderia. Forse egli voleva dimostrare così lo sprezzo che sentiva per gli amici di sua moglie, o fors' anco, come molte altre nature deboli, compiacevasi nell' esercitare un potere assoluto sopra gli esseri che erangli inferiori. Nell' andare a visitare certo suo cavallo baio che prediligeva, s' accorse che era giunto anche quello di Hamlin, e nel fondo della scuderia trovò l'amico, che rispose con un certo imbarazzo al cordiale e affettuoso saluto di Bruno. Non seppe però rifiutare l' insistente invito di Calaveras, che lo costrinse a salire nella sua camera.

Era una piccola camera poveramente mobiliata e che guardava in un cortile angusto.

— La mia casa è qui, Jack, — disse Bruno con un sospiro, mettendosi a sedere sopra il letto ed offrendo una sedia al compagno. — La *sua* camera è all' altra estremità del casamento. Da sei mesi che viviamo insieme non ci incontriamo che a tavola. Sono patti duri per il padrone di casa, — aggiunse con un riso forzato. — Ma sono contento di vederti, Jack, — e con una mezza bestemmia ripetè che era contento, e prese e strinse la mano di Jack che non rispondeva alla sua stretta.

— Ti condussi qui, perchè non piacevami di parlare laggiù nella scuderia, sebbene le sien cose che sa tutto il paese. Non accendere il lume, si può discorrere al chiaro di luna. Appoggia i tuoi piedi a quella finestra e siedi qui davanti a me. C' è il « whisky » in quella bottiglia. —

Il signor Hamlin non badò a questo suggerimento. Bruno di Calaveras volse il capo dalla parte del muro e continuò così:

— Se io non amassi quella donna, Jack, non mi vorrei confondere. Ma, amandola, vederla così un giorno dietro l'altro correre di questo passo e nessuno che la possa fermare, è questo che mi stringe il core! Ma sono contento di veder te, Jack! Tanto contento! — E nell' oscurità cercò di nuovo, finchè trovò la mano del compagno che strinse daccapo. Avrebbe voluto tenerla, ma quegli la fece scivolare nello sparato del soprabito tutto abbottonato, e disse piano: — Da quanto tempo dura questo stato di cose?

— Da quando ella giunse, dal giorno che entrò nella « Ma-

gnolia. » Ero un pazzo allora, Jack; sono un pazzo anche ora. Ma non sapevo ancora quanto io l'amassi. Essa non fu più la stessa da quel tempo. Ma non è qui tutto, Jack, ed è per altro che ti voleva vedere e sono lieto che tu sii venuto. Non è che essa non mi ami più; non è perchè essa va civettando con tutti gli scimuniti che le stanno d'attorno, che mi accoro; forse ho giuocato e perduto il suo amore, come perdetti ogni cosa alla « Magnolia, » e le donne sono naturalmente leggiere e non fanno del male che agli sciocchi che danno loro retta. Ma, Jack, io credo.... io credo che essa ami un altro. Non ti muovere, Jack; se ti dà noia la tua pistola, levala. È più di un mese ora che essa sembra infelice, melanconica, premurosa, nervosa e agitata. Talvolta l'ho sorpresa che mi guardava timida e compassionevole. Essa scrive a qualcuno. Nella scorsa settimana raccolse le sue gioie, le sue vesti, le cose sue; e, Jack, io credo che voglia fuggire. Potrei sopportare tutto, tranne questo, vederla andar via di nascosto come un ladro. — Egli nascose il viso nel cuscino, e per qualche minuto non si udirono che le battute di un pendolo. Il signor Hamlin accese un sigaro; si avvicinò alla finestra. La luna non illuminava più la camera; il letto e colui che vi stava sopra, erano immersi nella più profonda oscurità. — Cosa devo fare, Jack? — disse la voce nell'ombra.

La risposta giunse rapida e chiara dalla parte della finestra. — Insultare quell'uomo e ammazzarlo subito.

— Ma, Jack?

— Egli ha corso il rischio!

— Ma farò io con questo tornare addietro lei? —

Jack non rispose, ma s'avviò verso la porta.

— Non andar già via, Jack, accendi il lume e siedi al tavolino. Mi è un conforto il vederti, se non altro. —

Jack esitò, poi lo compiacque. Levò di tasca un mazzo di carte e le mescolò guardando il letto. Ma Bruno teneva il viso vòlto al muro. Allorchè il signor Hamlin ebbe mescolate le carte, divise il mazzo e mise una carta al lato opposto della tavola, nella direzione del letto, e un'altra la prese per sè. La prima era un fante, la sua era un re. Mescolò e divise il mazzo di nuovo. Questa volta *il muto* ebbe una regina; lui, un quattro. Jack si preparò per la terza volta; ebbe daccapo un re, e l'avversario un fante. — Due volte in tre, — disse piano Jack

— Cos'è questo, Jack? — chiese Bruno.

— Nulla. —

Poi Jack rifece la prova coi dadi; ma egli scopriva sempre dei sei, ed il finto avversario degli assi. Talvolta l'abitudine diventa imbarazzante.

In questo frattempo qualche influenza magnetica attribuibile alla presenza del signor Hamlin o all'anodino del liquore o ambe le cause insieme, produssero una tregua al dolore, e Bruno s'addormentò.

Il signor Hamlin s'accostò colla sedia alla finestra, e guardò la città di Wingdam che dormiva anch'essa, cogli aspri suoi contorni e i suoi vivaci colori, dolcemente modificati e ravvolti nel chiarore soave della luna. Nel silenzio si udiva il gorgogliare dei ruscelli e l'agitarsi degli abeti dietro al colle. Egli guardò il firmamento; in quel momento una stella solcò il campo splendente. Poco dopo un'altra, poi un'altra ancora. Questo fenomeno suggerì al signor Hamlin una nuova idea; se fra quindici minuti un'altra stella cadeva.... Egli sedette coll'orologio in mano due volte oltre il tempo fissato, ma il fenomeno non si rinnovò. Batterono le due e Bruno dormiva sempre. Il signor Hamlin s'accostò alla tavola, levò di tasca una lettera che lesse al tremolo chiarore della candela. Non v'era di scritto che un rigo a matita con una scrittura di donna.

— « Trovatevi al corale col « Buggy » alle tre. » — Il dormente si muoveva inquieto, poi si destò.

— Sei qui, Jack?

— Sì.

— Non andar via. Sognavo or ora, Jack; sognavo di tempi passati. Parevami che Sue ed io facessimo di nuovo il nostro sposalizio e che il sacerdote, Jack, fosse, indovina? tu! —

Il giuocatore rise e sedette sul letto con quel foglio ancora nelle mani.

— È buon segno, non è vero? — chiese Bruno.

— Io credo. Dimmi, vecchio mio, non sarebbe meglio tu ti levassi? —

Il « vecchio mio » così affettuosamente richiesto, si levò, coll'assistenza di Hamlin che gli aveva stesa la mano.

— Fumare? —

Bruno prese meccanicamente il sigaro che gli veniva offerto.

— Fuoco? —

Jack aveva attortigliata la lettera a forma di spirale, l'accese, e offrì la fiamma al compagno; poi la tenne in mano, finchè fu incenerita e ne lasciò indi cadere l'ultimo frammento, una

stella ardente, dall' aperta finestra. — L' osservò, mentre cadeva; poi tornò presso all' amico.

— Vecchio mio, — disse poggiando le due mani sulle spalle di Bruno, — fra dieci minuti io sarò nella via e sparirò come quella scintilla. Non ci rivedremo più: ma prima che io vada, ascolta il consiglio di uno scemo o di un pazzo; vendi tutto quello che possiedi, prendi teco tua moglie ed emigra da questo paese. Non è luogo per te nè per lei. Dille che deve andare, falla partire anche se non vuole. Non ti disperare perchè non sei un santo, e lei non è un angiolo. Sii un uomo e trattala come una donna. Non essere un pazzo. Addio. —

Si strappò dalle braccia di Bruno e scese le scale, rapido come un cervo. Alla porta della scuderia prese lo stalliere dormente per il collo, lo scosse e disse: — Sellate in due minuti il mio cavallo, se no.... — l' ellissi fu di una terribile eloquenza.

— La signora disse che dovevate avere il « Buggy. »

— Maledetto il « Buggy ! » —

Il cavallo fu sellato tanto rapidamente quanto lo poterono le mani tremanti del sorpreso stalliere.

— È accaduto qualcosa, signor Hamlin ? — disse l' uomo che, come tutti quelli della sua classe, ammirava gli slanci del suo violento padrone ed era sinceramente preoccupato per lui.

— Levatevi di lì ! —

L' uomo si ritirò subito. Con una bestemmia e una *volata*, Jack trovossi nella via.

In un altro momento agl' occhi dell' uomo, ancora incerti per il sonno, egli non era più che una nube mobile di polvere in lontananza, verso la quale una stella staccatasi in quel punto dalle altre, cadeva come una striscia di fuoco.

Ma per tempo quel mattino gli abitatori più distanti da Wingdam, molte miglia lontano, sentirono una voce, pura come quella dell' allodola, che cantava in mezzo ai campi. Coloro che dormivano, si muovevano sui loro ruvidi giacigli, sognando di gioventù, di amore e di tempi passati. Uomini dal viso abbronzato e avidi cercatori di oro, che erano già al lavoro, sostavano, e poggiati alle zappe, ascoltavano il romantico vagabondo che se ne andava cantando verso il levar del sole.

Non basterà certamente questo breve racconto a rivelare per intero il carattere speciale del talento di Bret Harte; ma il

vigore del suo ingegno traspare nel dialogo conciso, spezzato, eloquente appunto nella sua brevità, che io ho tradotto per intero. La lettura di tutta la raccolta dei suoi *Bozzetti* lascia un'impressione grata e buona. Si è vissuto qualche ora lontani assai di qua, in un ambiente morale ignoto ai più, fra le solitudini di un paese in alcuni punti non esplorato, e si è quasi toccata con mano la effettuazione d'un fatto, sognato da tanti, dubbioso a tutti, la rigenerazione di gente perduta che si ritempra laggiù a nuova vita sopra una nuova terra.

È una boccata d'aria buona, pura, fragrante che spira fra le scene di quel libro, è un vigoroso pensiero che lo anima. Egli ci addita una terra, ove nel breve spazio dell'esistenza l'uomo, disgraziato o triste, tenta la follìa di ricominciare daccapo a vivere, e nella fatica e nella solitudine impara dalla prodiga natura il segreto che lo fa riescire.

EMMA.

LA BATTAGLIA DI MARATONA.

NOVELLA.

— Ohe, dove vai?

— Vado, vado alla conquista dell' infinito. —

Apro una parentesi piuttosto lunga per ispiegare alle gentili signore il significato di questa domanda e di questa stranissima risposta. Nei bei giorni d'autunno io mi sento l'argento vivo addosso, e non potendo avere una villa a mia disposizione, nè essendoci alcuno che m' inviti alla sua (i tempi delle ville Sabine donate ai poeti e degli Asolani sono divenuti favolosi), così esco dalla porta; e, fatti pochi passi sulla strada maestra, infilo alla ventura una viottola, non per paura dei birri come Renzo, ma pel vago desiderio dell' infinito, dell' ignoto, per vedere dove si riesce; felice e contento se mi è dato di trovare in fondo a qualche remoto sentieruolo, lungo un'acquicella corrente, dietro una siepe, un amico recesso, dove nel silenzio dei campi mi metto a fantasticare; e sedendo e mirando col poeta di Recanati

. . . . interminati
Spazi di là da quella e sovrumani
Silenzi e profondissima quiete,
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non s' impaura. [1]

Una mattina dunque d'autunno io era uscito di Porta Venezia, aveva attraversato Loreto, e, trovata una viottola a destra, po-

[1] Giacomo Leopardi, *L' infinito*.

chi passi al di là del piazzone, sviando dalla postale di Crescenzago m'era cacciato per quella. Mi ricordo, come fosse adesso, che io camminava col capo basso e talvolta cogli occhi chiusi, a rischio di cascare in un fosso e turbare i beati recessi delle rane e dei rospi; e così andando pensava: In fondo a questa strada ci sarà una villa, e poi un'altra strada e ville e borgate; avanti avanti si passa l'Adda; s'entra nel Bergamasco, poi nel Bresciano, quindi nel Veneto: attraversato il Veneto s'arriva al famoso confine austriaco, all'Iudri (che Giove Pluvio l'asciughi) e poi, e poi, e poi....

M'arrampicava appunto su per le ultime vette delle Giulie, quando alzando gli occhi vidi sopra una colonna una Madonnina annerita dal tempo. A questi lumi di luna una Madonna sulla pubblica strada! Ce n'era abbastanza da interrompere il viaggio alla ricerca dell'infinito, e chiedere invece al primo villano ragione di quella statua e di quella colonna.

Quand'ecco sentii dietro le spalle risuonare la domanda di sopra.

L'interrogatore era un medico di mia conoscenza; medico nei Corpi Santi di Milano. Non era dunque nè un dottore di città, nè un mediconzolo di villa, ma vivendo così a cavalcione tra la città e il contado potea passare per un *quid medium*, un anello di congiunzione fra le due specie, quindi non bene cittadino nè ben campagnuolo, un po' l'uno e un po' l'altro secondo le occasioni. Se il timore di sentirmi ripetere dal lettore che io sono un gran seccatore, e che meno il cane per l'aia, non mi penasse, mi sentirei ora disposto di tirar giù la fisiologia del medico de' Corpi Santi. Però, se non un ritratto, con quattro tocchi di matita la macchietta è presto fatta. Eccola: Testa piccola, occhietti piccoli, grigi, che scappano; naso profilato, bocca stretta, labbra raccolte come stesse in sullo sciorre gli aghetti; orecchie lunghette, due piccoli pizzi, non baffi, non barba, segni visibili: una voglia di ciliegia. Ora al figurino: Ampi stivali, larghi calzoni più che non comporti la moda, panciotto e giubberello stretto alla vita, polsini eleganti decorati da una mezza serqua di bottoni di lava, che il sor dottore avvista ogni qualvolta tocca il polso a' suoi clienti; intorno al collo una leggiera cravattina a due staffe artisticamente allacciata, in testa un cappellaccio bianco a larghe tese e da fattore di campagna. Il signor dottore adunque, un coso lungo lungo, largo di sotto e stretto all'insù, con quel cappello eteroclito non male si potrebbe paragonare ad una colonna pestana. Tutto que-

sto ci s'intende quando è in piedi, chè adesso che gli parliamo è sdraiato comodamente nel suo calessino; e comodamente noi parliamo con lui senza che il cavallo ci disturbi punto con le solite inquietudini dei poledri, stagionato qual è ed avvezzo a fare ad ogni porta come l'asino del pentolaio.

E qui da capo, e torniamo al dialogo interrotto bruscamente di sopra.

— Ohe! dove vai?

— Alla conquista dell'infinito.

— Sì, ma trovasti le tue colonne d'Ercole a' piè della Madonna.

— A proposito, dottore, che cos'è questa colonna?

— Il Dio Termine. —

Io lo guardo un po' scandalezzato pel miscuglio del sacro e del profano, e lui ridendo ripetè: — Sì, il Dio Termine dei frati, cioè dei Canonici lateranensi della canonica di Casoreto, sussidiaria di quella di Crescenzago, fondata....

— Basta, basta, ho capito, — risposi spaventato dell'erudizione del dottore, che minacciava di farmi indietreggiare con la memoria sette od otto secoli. — Quello è dunque....

— Casoreto; e questo l'antico confine delle possessioni.

— E non c'è nulla a vedere?

— Come, non sai? Una Madonnina bianca, carina, biondina del Borgognone, una tavola d'altare dello statuino Mantegna, un Panfilo, un Panfilone tutto ciccia e svolazzi.

— Un Mantegna! un Borgognone! Cacio sui maccheroni! — Accettai di cuore le offerte dell'amico, montai sul suo calessino. Ed eccomi così distratto dalla conquista dell'infinito per quattro parole del compagno. Addio, vaghe fantasie; addio, aspirazioni prepotenti del cuore, profonde malinconie del poeta; un saluto e una voltata di spalle ad Apollo; io mi consacro all'arte d'Apelle. Il meglio si è che per mettermi più in desiderio di accompagnarlo nelle sue visite mattutine il dottore lusingandomi:

— Amico, — mi disse, — se vieni con me al di là di Casoreto, su quel di Crescenzago ti farò vedere un caso strano e nuovo nella scienza, un mio ammalato che comanda la battaglia di Maratona. —

Guardai così di scancio il mio compagno, temendo non avesse dato volta al cervello; ma egli fattosi serio e sospirando: — Sì, — soggiunse, — la battaglia di Maratona. Povera donna! Povero ragazzo! Maledetti collegi! —

I collegi, Maratona, una donna, un ragazzo! ce n'era abbastanza per stuzzicare la sconfinata curiosità di un romanziere, non che quella di un povero scrittore di novelle.

In una mezza trottata si arriva a Casoreto; il dottore smonta e va a visitare un vaioloso: alla larga. Io corro alla chiesa. È un edifizio raffazzonato alla moderna; solo il campanile conserva l'antico stile archiacuto con le linee panteistiche, direbbe Gioberti, interrotte qua e là e cristianizzate dalla sesta lombarda. Nell' interno della prima cappella a destra c'è un Sant' Agostino del Panfilo. Il santo vescovo è in atto di leggere l'omelia; un fanciullone nudo gli fa da leggio. Nella cappella seconda è da ammirarsi una tavola d'altare, d'ignoto, ma che gl'intelligenti, al segno alquanto duretto e alla dotta correzione del disegno, riconoscono per lavoro del classico Mantegna. È un critico alla vecchia maniera, con un Cristo risorto nel mezzo, non slanciato, *non Deus ex machina,* ma tranquillo, pacato. I nostri vecchi sapevano che lo sforzo accenna a debolezza, che la quiete e la calma convengono alla divinità. Così Fidia scolpiva il suo Giove, abbellendo con lo studio del vero le tradizioni ieratiche egiziane. A lato del Signore stanno i due Giovanni, il Battista e l'Evangelista, in atto di presentare e difendere i loro protetti inginocchiati uno di qua, l'altro di là, il duca X*** fondatore della cappella e sua moglie; il primo in lunga toga rossa con una specie di camauro in mano, in gran tenuta quale consigliere di quella buona lana di Lodovico il Moro. [1]

Forse la sveglia della coscienza, aggravata da fraudolenti consigli e la paura del fuoco furo di Dante avranno eccitato il signor conte Palatino e consigliere ducale ad innalzare un altare per la salute dell' anima sua in tempi, nei quali era ancor fresca la memoria in Lombardia di principi che in qualche momento di malinconia decretarono, sublime atto di contrizione, il Duomo di Milano, saldando così le partite con Domeneddio. Del resto, se si ha a credere al pennello del pittore, il signor conte Palatino non mi ha l'aria di essere stato un cattivo consigliere ducale; chè anzi con le guance pienotte e gli occhi immammolati arieggia più il prevosto o il calonaco, o m'inchina a credere, che invece di dare crudeli consigli al Moro, abbia avuto una qualche attitudine a consigliare il cuoco di Sua Altezza in pacifici affari di casseruole ed intingoli.

[1] Questo si sa da lapide nel muro accanto all'altare con la data 1480.

La erezione dunque dell'altare si spiegherebbe in questa seconda ipotesi con quella boria patrizia, per cui i nostri vecchi, sotto il pretesto di onorare il loro santo protettore, decretavano la propria apoteosi; e s'immortalavano sull'altare di Dio: boria anticristiana, alimentata sotto mano da chi ci aveva interesse, e che un po'alla volta convertì la vecchia basilica coll'unico altare in un agglomeramento di chiesuole ed altarini.

Finalmente nella terza cappella ammirai la casta Madonnina dell'Angelico lombardo, di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone. Il popolo la chiama la Madonna Bianca della misericordia: una iscrizione ci rammenta che fu trasportata qui nel 1644 da un campestre tabernacolo. Peccato che in quella occasione qualche profano l'abbia col pennello rivestita a festa con pompa barocca spagnuola. Ma come è ancora bellina! Con quanta grazia tiene le mani giunte sul petto e piega alquanto il piede destro in atto di adorazione al bambino steso in terra tra i fiori. È ossequio di figlia e insieme confidenza affettuosa di madre; pensiero espresso in versi dal nostro Manzoni:

E l'adorò beata,
Innanzi al Dio prostrata
Che il puro sen le apri.

Tutte queste cose ammirava io per una buona mezz'ora, dimentico del dottore e della sua promessa, lasciandomi trasportare dall'amore dell'arte. E intanto pensava: Quanti a Milano sanno che a due passi da Loreto ci sono questi bei dipinti a vedere? Quanti di que'giovinotti che perticano il Corso visitarono questo piccolo monumento di gloria paesana? Durerà molto tempo questa ridicola paura di entrare in una chiesa, questo selvaggio disprezzo dell'arte? Speriamo che no per la fortuna d'Italia.

In questi pensieri fui sorpreso dal dottore, che, finita la sua visita, venne ad invitarmi a montare in calesse.

Si va, si va, per cascine e villaggi, facendo qua e là ancor qualche sosta: finalmente ci fermammo al cancello d'una casa di campagna. Ci venne incontro a braccia aperte la signora, una vecchia meggiona con un'enorme cuffia in testa Poter del caso! guarda, guarda. Sapete chi era? La signora Lee in persona, quella siffatta mammina tanto buona, di cui si è novellato in questo giornale. Ma come era invecchiata dall'ultima volta che l'aveva veduta a Milano, al caffè X***, or sono cinque anni! In questo frattempo erano avvenute di gran novità; per acconsentire

al desiderio della bambina morente s'era tirato a casa il figliuolo, che aveva in collegio; suo marito, quel buon pastricciano che la lasciava fare e disfare, era morto, e si era rimaritata ad un affittaiuolo del contado, col quale, vivente il marito, era stata in relazioni d' affari; ma questi, il rovescio della medaglia, uomo rozzo e despota, le aveva di subito, senza tanti preamboli, levato di mano il bastone del comando, e dicendole asciutto asciutto, che le donne erano nate per lavorare e attendere alla famiglia e non rubare il mestiere agli strozzini, l'aveva confinata in campagna, affidandole la prosaica direzione della casa, delle giovenche, de' buoi e de' formaggi che lo facean « d'ozi beato e di vivande. »

Il fratello di lei, il professore, finalmente era stato balzato lontan lontano in Sicilia a titolo di punizione di colpa non commessa, in seguito a segreto rapporto di un suo superiore che lo aveva sulle corna, perchè spiegava in iscuola, invece di *Fra Jacopone da Todi* e del *Novellino*, i *Promessi Sposi* del Manzoni: così vanno le cose in Italia nella pubblica istruzione.

La signora ci venne adunque premurosamente incontro; passo gl' inchini del dottore; passo la mia presentazione. Se la signora Lee avesse saputo che io l' aveva messa in canzone, era donna da suonarmi un tientammente sulle spalle; ma ignara di scritti, che non fossero cifre o cambiali, non c'era pericolo che questo giornale le fosse capitato fra le mani, e mi accolse a braccia aperte.

— Ben venuto, signor dottore, — disse, — e così pure questo suo compagno. —

Avverto il lettore che la battologia della signora Lee non è più così frequente. La povera donna, perduta la bacchetta del comando, ha perduto anche il bisogno di affermare prepotentemente l'esistenza degli attributi nei soggetti, e non ricorre alla ripetizione del verbo che parlando con le serve, con gli stallieri e col custode delle giovenche.

— Come va il nostro ammalato? — le domandò il dottore.

— Niente di nuovo; siamo alle solite. Noi si contenta in tutto. Ieri sono arrivati per la posta altri sette reggimenti con la banda. Mi costano un occhio della testa, mi costano. Ehi, Tonia, porta da bere a questi signori, porta.

— No, grazie, a quest'ora....

— Prenderanno adunque un caffè, un cioccolatte. Il caffè è pronto, il cioccolatte è subito fatto.

— Ma non si disturbi.

— La prego.

— Ma che disturbi, si figurino!

— E dov'è il nostro Giuseppe? — domandò il dottore. — È tuttora a letto?

— A letto! abbiamo avuto un bel da fare a indurlo a coricarsi iersera. Pestava i piedi, piangeva come un bambino, e poi gli sono venute le convulsioni. Gesù pietoso! vero, Tonia? Si aveva un da fare a tenerlo! E tutto perchè? perchè il generale.... il generale.... come dice lui? è un certo nome.... aveva perduta la battaglia di.... di.... Marcantonio.... dico bene?

— Di Maratona.

— Sì, bravo, di Maratonia. E adesso è tutto intento a disporre un nuovo piano. —

Tonia, servì il caffè.

Sorseggiato il caffè, e fatte alquante chiacchiere, ascendemmo il piano superiore per visitare questo strano ammalato. Io non poteva capire che cosa significassero tutti quei discorsi di soldati e di battaglie, e interrogava con gli occhi il dottore.

— Silenzio, vieni e vedrai, — rispose questi.

II.

E veramente era una strana operazione per un giovinetto di diciott'anni quella, in cui occupavasi allora tutto solo nella sua camera Giuseppino, il primogenito della signora Lee. Il generale Dati aveva perduta la testa nell'ultima battaglia e bisognava sostituirlo; il kepì di Milziade era alquanto sdrucito; il traditore Ippia era stato dipinto a nuovo di nero; anche Callimaco ed Aristide avevano meritato pantaloni e giubba nuova e stavano quindi asciugandosi al sole.

Aggiungi che una moltitudine di bassi ufficiali e di gregari avevano rotte le punte delle spade e delle baionette, senza dire delle avarie nelle ultime scaramuccie; chi camminava senza testa, chi senza una gamba; a questo era stato troncato un braccio, a quello, cadendo, s'era scavezzato un piede. Per compensare tutte queste perdite, come aveva detto la signora Lee, sette nuovi reggimenti erano venuti in tutta fretta in altrettante scatole da Norimberga. La forza armata dunque dei Persiani ascendeva a duemila uomini; quella degli Ateniesi a cinquecento; in tutto duemila e cinquecento soldatini di piombo della più perfetta fabbrica di Norimberga, che il signor Giuseppe dovea disporre ed ordinare per la futura

battaglia sul campo di Maratona; un enorme tavolone fatto costruire apposta.

Entrammo in punta di piedi nella camera: la signora ci aveva lasciati a mezza scala; il giovane, tutto intento nelle operazioni militari, non s'avvide della nostra presenza: io ammirava quello strano spettacolo. Giuseppe, un giovane, come si è detto, sui diciott'anni, ne mostrava appena appena quindici. Il suo ritratto nulla ha di comune co'suoi coetanei; è una singolarità della specie. Nessun romanziere, nessun novelliere, che io mi sappia, ha fatto la descrizione d'una malattia terribile, nessuno ha spiegato il mistero, sgombrate le tenebre che la ricoprono. E che perciò? L'intenzione è santa, avanti. La testa del giovine abitualmente si curva sul dinanzi; gli occhi ha scuri, torbidi, semispenti, con sotto due dita di calamari. La fronte alta e spaziosa indicherebbe alquanto di ingegno, se non che i capelli arruffati, cascanti in disordine e tirati sul fronte a mo'dei frati, la abbreviano e tolgono alla fisionomia ogni espressione d'energia; le braccia tiene abitualmente lentate e le ginocchia curve; in ogni suo movimento, al passo, appare un'abituale cascaggine di tutte le membra. Non ha nessuna inclinazione ai passatempi proprii della sua età; nessuna virtù, nessun vizio de'giovani suoi pari; non giuoca, non fuma, non balla, non canta, non suona, non si allaccia artisticamente la cravatta pensando a una bella e modesta giovinetta; unico suo sollievo, unico suo studio, disporre i soldati sul tavolone per la battaglia di Maratona.

Intanto il dottore gli si era avvicinato; e Giuseppino si era accorto della nostra presenza. Abbassò gli occhi vedendo il dottore, e parve spaventato vedendo me per la prima volta. Il medico l'assicurò annunziandomi quale suo collega; egli non seppe neppure biascicare un saluto; ignorava persino le più comuni ed usuali regole del viver sociale. Fece però una specie di grugnito, e col piede strisciò alla sua maniera una riverenza. Lo guardai attentamente, e mi parve di intravvedere che, più che da timidezza, quel suo fare impacciato poteva provenire da uno sprezzo calcolato del mondo e di tutte le sue vanità. Il mio compagno gli toccò il polso, e gli domandò come stésse e se avesse preso le sue pillole.

— Sto meglio, — rispose, — ho preso le pillole.

— Però ieri ha avuto un nuovo assalto di convulsione.

— Mi hanno inquietato.

— Ci vuole pazienza, e non lasciarsi dominare dalle passioni.

— Gli susurrò poi non so che cosa, l'ammalato accennò di no, componendo il viso ad una incomprensibile mestizia.

— Bene, bene, si dia coraggio, — soggiunse quindi il medico. — Alla sua età si può e si deve guarire. Le raccomando i bagni freddi ogni mattina, moto, molto moto dopo pranzo e qualche amena lettura.

— Non posso, — rispose quasi piangendo il giovine, — non posso: ho sempre qui, qui, qualche cosa che mi opprime (e accennava la testa). Oh, i miei libri di storia, i miei studii di storia greca! di poesia greca!... — e sì dicendo un lampo di luce brillò ne'suoi occhi: la sua fisonomia si animò.... ma fu un momento solo. Non fu uno di quei lampi vivi e abbaglianti, che rompono l'oscuro della notte nel forte di un temporale d'estate, ma un lampo di una luce livida, smorta, bianca, che illumina un tratto in fondo in fondo il firmamento, in una sera di autunno, a cui succede un brontolare remoto di tuono e un cadere lento lento di lunga pioggia sciroccale.

Il dottore lo accarezzò con la mano, e porse a me il suo polso a toccare. Mio Dio! che mano fredda, lubrica come la pelle di un serpente!

Il mio compagno gli fece ancora qualche raccomandazione, e poi entrambi scendemmo; e, salutata la signora Lee, ritornammo a Milano.

Il lettore sarà curioso di sapere qual fosse la causa della malattia del povero giovine?

M'ingegnerò ora a raccontarla come fu a me raccontata dal dottore stesso, giovandomi tratto tratto delle sue osservazioni.

III.

Giuseppino non era stato sempre semi-epilettico quale ora lo vediamo; da fanciullo molti si ricordavano d'averlo veduto bianco, rosso, allegro, frugolo come tutti i fanciulli.

A somiglianza di quasi tutti i suoi compagni di età ebbe da prima una decisa inclinazione alle cose di chiesa: era tutto il dì a messe e a benedicole, poi alla sera vociava vesperi e prefazi con una voce nasale, e suonava certi campanelluzzi con tanta insistenza da sacrestano, che le comari del vicinato ne avevano tutte intronate le orecchie. Più tardi, la Dio grazia, anche questa vocazione cessò, e allora si voltò a fare il mercante, e mise su bottega di cenciaiuolo e di chincagliere. Quanti gomitoli, stracci, fet-

tuccie, nastri e minuterie gli potevano capitare alle mani, erano subito messi in vendita alla fiera nel cortile; accorrevano dalle vicine case i fanciulli e le fanciulle; ma bench'egli, imitando molto bene i venditori pubblici, gridasse tutto il dì: Girate bindoli, credenza è morta, fido sta male, pure (e pensate se non fu questa una frecciata al cuore della signora Lee) la vendita non era che simulata, e le sue robe più belle venivano da lui regalate ad alcune bimbe vicine, specie ad una bella biondina molto simpatica dalle guancie pienotte, dai grandi occhioni e dalle bionde e lunghe anella che ricadevano sulle spalle sopra una vesticciuola di colore incarnatino, ch'era una maraviglia a vedersi. E fu allora che una terza e più decisa vocazione si spiegò nel fanciullo: la vocazione alle belle arti.

I muri della casa, i cartoni dei libri erano tutti storiati col carbone e con la penna, e rappresentavano tutti certe Mariucce da'grandi occhi e dalle profuse chiome. A frenare questa straordinaria vivacità provvide la signora Lee: e poichè nè lei nè suo marito non avevano tempo, causa que'benedetti affari di borsa, di occuparsi della educazione del figlio, così per quanto questi protestasse alla sua maniera poco costituzionale strillando e piangendo, a sette anni fu tappato tra gli immobili in uno di quei tanti reclusorii, o case di speculazione, *vulgo* d'educazione, di cui è piena la bassa e l'alta Lombardia, a benefizio dei figli e più ancora de'genitori. Ed eccolo il povero Geppino a sette anni rinchiuso in collegio, dopo aver dato piangendo un addio ai campanelli, alla bottega, alle biondine ed all'arte d'Apelle.

Non io vi descriverò tutti i tormenti fisici e morali di quella povera creaturina. Alzarsi coi geloni alle mani ed ai piedi anche l'inverno alle ore sei del mattino, per assistere alla Messa e ad altre pratiche religiose; studio, colazione di pane ed acqua calda; poi studio e scuola, scuola e studio, interrotti da brevi ricreazioni in uggiose camerate e dal pranzo e dalla cena, consistenti in minestra, ossami di carne, patate e mele cotte; ecco la vita monotona del povero fanciullo. Ma quello che più fece impressione sulla viva fantasia e sul gracile temperamento di Geppino, fu l'assistere alla mattina, alle sei ore d'inverno, alla lettura della meditazione sui *quattro Novissimi* dell'uomo. Don Giovanni Platistomos, ossia Boccalarga (così chiamavano alla greca i ragazzi il rettore, causa il fenomenale sviluppo dell'organo della masticazione), stava inginocchiato nella sua cattedra in una nicchia del coro, leggendo al lume di un lanternino, che gettava deboli

sprazzi di luce tra le fantastiche ombre dei collegiali, disegnate a larghe ed inquiete masse, sulle pareti e sul cielo del coro. Don Giovanni Platistomos leggeva con voce cavernosa le massime eterne, minacciava le fiamme dell'inferno, descriveva la morte a vispi fanciulli, che appena avevano cominciato la vita; e, mentre leggeva, il suo naso, oltrepassato l'angolo della nicchia, si disegnava lungo lungo e serpentino sulla parete di fianco, ora avanzando, ora ritirandosi, come giocasse a mosca cieca tra le teste dei collegiali, e ciò faceva sbellicar dalle risa i ragazzi, meno il povero Geppino che ne aveva una paura, una paura da non si poter dire a parole. Una volta fra le altre il Platistomos leggeva la morte del peccatore, e giunto a quel passo: « Si pagano i becchini, perchè lo portino via, » il suo naso si proiettò così lungo e secco sopra quattro de'più tarchiati ragazzi del collegio, che a Geppino parve di vedere il cadavere del dannato portato realmente alla sepoltura, e ne provò un senso di paura e di ribrezzo così forte, che cadde in deliquio e fu colto da un attacco nervoso.

Così passarono cinque lunghi anni pel nostro recluso, interrotti solo dai lungamente desiati, ma ahi! troppo rapidi episodii delle vacanze di Natale, Carnevale e Pasqua (abbiamo già detto come il fanciullo rimanesse in collegio anche l'autunno), nelle quali il poveretto raccontava con le lagrime agli occhi i maltrattamenti, il freddo e l'appetito sofferto in collegio. Ma per una tacita convenzione è ormai stabilito che i figliuoli debbano sempre, inesauditi, lamentarsi per abitudine del vitto e della vita di collegio, e che i genitori ridano e facciano orecchie da mercante. Diavolo! i programmi e gli avvisi non ci sono per nulla. La carta parla chiaro: zuppa a colezione, a pranzo minestra e tre piatti, per bacco! tre piatti; e due piatti, diconsi due, a cena. Che cosa vogliono di più? Sicuro che si lamentano, perchè vorrebbero stare a casa e godersi la loro libertà girellando per le vie. Sarà sempre tempo. Così erano trascorsi sei anni di collegio pel figlio della signora Lee senza che alcun altro straordinario accidente venisse a rompere la monotonia di quella vita da prigioniero; e si avanzava a gran passi la critica età, in cui il cuore dell'adolescente, futuro uomo, si apre ad una vita nuova; e una nuova e misteriosa potenza comincia a svilupparsi, e viene come a prendere possesso dello spirito, ignota ancora, pure già festeggiata ed accolta.

Ma prima si ha a dire di un altro cangiamento nel fanciullo.

Geppino era bello, dotato di molto ingegno e di viva fantasia; occhi vivaci, larga fronte, tutto in lui manifestava il futuro gio-

vine ardimentoso, fantastico, strano: il poeta insomma con tutte le sue buone e cattive qualità. E di tutte queste sue belle doti, specialmente delle fisiche, fino da fanciullo aveva saputo farne una discreta stima; conosceva di essere bello e se ne teneva; e per quanto Don Giovanni Platistomos gli andasse predicando con Salomone che tutto è vanità, pure era felicissimo quando di nascosto potea farsi la dirizzatura allo specchio, e avvistare il giovedì a passeggio con le mani in tasca i suoi bei calzoni nuovi e la tunica, specie quando s'incontravano al giardino pubblico con le allieve de' collegi femminili, che gli ricordavano molto bene le biondine della fiera, e le prime modelle nello studio del vero.

Il fanciullo poi non era solo bellino, ma anche pulitino e aggraziato da prima; rispondeva con garbo, si presentava gentilmente alle persone, aveva insomma tutte le belle qualità che rendono amabile un fanciullo. Ma dice un proverbio: chi col lupo va, impara a urlare; e trovandosi di continuo in compagnia con certi figli di affittaiuoli del Lodigiano e del Pavese, rozzi, sudici, latini di bocca e di mano, perdette un po' alla volta l'abituale gentilezza di modi, così che non era più riconoscibile. Ma ecco che in sui tredici anni quella misteriosa potenza, di cui si toccò di sopra, venne a tempo a suonare la sveglia. Oh! come allora apparve mutato il fanciullo! non più il chiasso ed i tumultuosi giuochi dei compagni; provava una malinconia dolce, un accoramento soave; e in quei momenti si ritirava tutto solo nel fondo del cortile, guardava alle fronde di un salice sporgente dal muro di un attiguo giardino, che cascavano mollemente agitate dai zefiri della primavera, agli uccelletti che saltabeccavano inseguendosi di ramo in ramo; stava delle ore immobile al chiuso cancello del giardino, ammirando un ricco getto d'acqua ricadente in mille sprizzi nella vasca soggetta, mentre il vento della sera portava al suo orecchio i canti lontani dei contadini, e diffondeva gli effluvii delle mammole, dell' erbe, de' fiori novelli; e allora sentiva un prepotente bisogno di manifestare ad altri queste sue nuove impressioni, di commentare con altri le prime pagine del romanzo della vita capitatogli, e non sapeva come, tra mano, romanzo seducente, promettente gioie ancora ignote, piaceri nuovi, speranze ineffabili.

Don Giovanni Platistomos, che aveva provate anche lui a suo modo queste strane impressioni, e le aveva soffocate anche a suo modo, era tutt' occhi a spiare le nuove fasi di vitalità de' suoi

soggetti, e moltiplicava in questi momenti gli esercizii spirituali e le massime eterne sulla futura fine dell'uomo. Poveri grulli! oh! andate un po' a frenare i liberi voli della calandra innamorata, quando si libra nell'alto aere e vede sotto di sè la distesa de' prati e intorno intorno le colline inondate di sole. Ricordatele allora la polvere e le palle del cacciatore, perchè desista dal canto.

In uno di questi felici momenti, ripieno l'animo d'affetto e d'ispirazione, Geppino compose i suoi primi versi: *La battaglia di Maratona*. Il tèma era classico, classicissimo, ma venne trattato romanticamente. Una giovine sposa aveva seguito l'esercito e raccolto moribondo tra le braccia l'amato. Geppino fece strabiliare il suo vecchio maestro, e fu subito promosso al primo posto nella scuola.

La vanità del ragazzo fu così appagata per un momento; ma il suo cuore rimase vuoto e freddo. Cerca, cerca, alla fine gli parve di trovare in un compagno un sincero ammiratore dei suoi meriti. Ma il fatto si è che questi non rispose per nulla a quell'ideale dell'amicizia che Geppino si era formato in mente; chè anzi negli intimi colloquii lasciò cadere nel cuore dell'ancor ingenuo fanciullo il germe secreto della corruzione.

— Voi non potete immaginarvi, — mi diceva il mio amico (il quale come medico di molti collegi aveva avuto occasione di studiare sul luogo e di conoscere tutti i guasti fisici e morali dell'adolescenza), — voi non potete immaginarvi neppure quanto sono gravi i pericoli dell'educazione collegiale.

Il fanciullo, che cresce in famiglia, sotto la benefica influenza dell'unica autorità naturale, l'autorità dell'affetto, vede il mondo qual è, la società gli si presenta dinanzi co' suoi pregi e co' suoi difetti; il padre rallenta a tempo il freno d'una benefica disciplina; la madre lo veglia e col suo istinto materno ne prevede i pericoli. A temperare gli eccessi dello sviluppo fisico provvedono l'aria libera, la luce, il moto; gli affetti gentili e naturali educano quindi il cuore del giovinetto e sono stimolo d'azione, maestri di virtù. Il fanciullo chiuso fra quattro mura si forma invece una idea strana della società: stuzzicato dalla curiosità, dallo stesso sistema d'isolamento, giunto all'età critica, col cuore pieno d'affetto, con la fantasia da mille seducenti immagini allettata, cerca invano chi risponda a questo suo nuovo modo di sentire e di giudicare le cose; si concentra quindi e si chiude in se stesso, e nelle lunghe ore di ozii fatali prova un languore effemminato, una svenevolezza, un'atonia dello spirito, del cuore, della ragione, della

volontà, di tutto; solo vegeta e ribolle la vita animale. Oh! se i padri e le madri che collocano in collegio i ragazzi per salvarli dai pericoli, sapessero invece a qual sorta di pericoli espongono in quegli ergastoli educativi la prole, si guarderebbero bene di privarli di quella sola autorità che può dirigerli sul sentiero della virtù: l'autorità paterna, l'autorità dell'affetto. Ma rispondono: — Abbiamo i nostri affari, non si può attendere a tutto. — Siete nobili e ricchi; avete l'ambizione di servire il vostro paese, siete amministratori di comuni, deputati, ministri? E non siete anche padri? E non avete l'ambizione di educare, coadiuvati da altri, sotto i vostri occhi, i vostri figliuoli? —

Ma io ho forse lasciato parlar troppo il dottore; ripigliamo dunque la narrazione.

È però molto probabile che novantanove su cento i miei lettori abbiano saltato a piè pari questo mezzo predicozzo didattico: favoriscano dunque di tornare indietro e di leggerlo attentamente e pazientemente, se vogliono afferrare il senso intimo di questa storia, che io sono qui sempre ad aspettarli con la penna in mano.

Hanno finito? Ebbene, tiriamo via.

Don Giovanni Platistomos era un uomo un po' corto d'abbaco, ma in fondo un buon uomo, e voleva di cuore alla sua maniera il bene de'suoi soggetti; ma non poteva essere da per tutto, e abbisognando di chi lo rappresentasse aveva riposta tutta la sua confidenza in un birbone di tre cotte, che a furia di torcere il collo e di strizzare limoni in chiesa s'era guadagnato la nomèa di un mezzo santo. E fu questi la pietra d'inciampo, il maestro di corruzione del povero giovinetto. Arrossì Geppino, fremette, fuggì; ma come ne restò poi contaminato! Quale sobbollimento, quale rivoluzione morale avvenne nel fondo dell'anima sua. Che cosa era dunque questa virtù, pel cui acquisto occorrevano tanti studii, tanti sacrificii, se quelli medesimi che la predicavano agli altri ne facevano poi un sì bel conto? E i mezzi tutti per ottenerla, la pietà, la religione, non sarebbero solenni imposture? Addio, nobili entusiasmi dell'animo, gentili aspirazioni del cuore; addio, profonde malinconie del vero, che dolcemente affaticano l'ingegno del giovine; sogni tutti e chimere: il fanciullo alla vigilia di divenire uomo, trovandosi sviato, snaturato, si ribella alla natura, alla società, alla virtù, si chiude in se stesso, si nasconde agli occhi di tutti e domanda al vizio un momento solo di ebbrezza: ebbrezza che non lo può appagare, e quindi

il ritorno agli entusiasmi primi, ai piaceri puri dell'animo, che si risentono, ma sempre più deboli e contrastati dal dubbio. Così in questa altalena tra il vizio e la virtù, tra fiacchi propositi e fiacche cadute, passano i più begli anni, e giunge finalmente quell'età, in cui la ragione vorrebbe dire un no imperioso e la natura riconquistare i suoi diritti, ma trovano un corpo affralito che mal risponde ai voleri troppo tardi dello spirito; ed all'infelice, dopo una lunga lotta, ordinariamente non rimane che soccombere, e così anzi tempo si spalanca una tomba dove finiscono tante balde speranze, tanti entusiasmi, tanta pienezza di vita.

In tale stato si trovava il povero giovinetto, quando per consiglio medico e per la morte della sorella fu richiamato a casa dalla signora Lee. E qui fu colto dalla strana e misteriosa malattia, che il mio amico dottore cercava invano di combattere con poca speranza di riuscita. Il giovine, dotato di una sensibilità squisita divenuta ormai morbosa, soffriva ad ogni sbilancio atmosferico, doveva condannarsi ad una perfetta inazione ed all'assenza di qualsiasi commozione per ischivare gli attacchi di nervi che di frequente l'assalivano. Essendosi poi, come si è detto, maritata in terze nozze la madre di Geppino, passò con lei ad abitare in campagna. Da prima si credette che l'aria e la vita dei campi gli avesse a giovare; ma invece la mancanza di distrazioni, di compagni, d'amici non fece che aumentare viepiù l'irritabilità nervosa, aggravata da una profonda malinconia e dalla paura di divenire epilettico che gli produceva una terribile impressione nell'animo e accresceva il suo male. Mi fu detto da persone che l'avvicinavano in que' primi stadii della malattia che lo stato del giovine destava la più profonda compassione. Povero Geppino! ecco il vispo fanciullo di pochi anni fa! come è ridotto! La mattina dopo un torbido sonno si sveglia tutto in sudore, sfiaccolato, con le labbra arse, col capo pesante: la prima idea che gli si affaccia alla mente è questa: che cosa farò io oggi per ingannare il tempo? Terribile idea per un giovinetto di bell'ingegno e di fantasia vivace! Non studii, chè non gli reggeva la mente; non letture, chè il nervo ottico ne rimaneva di subito irritato; non esercizii di composizione, nulla nulla, per non affaticare il cervello. S'alzava dunque, si vestiva, si aggirava per le camere, discendeva in cucina, nel cortile, nell'orto. A che farvi? A raccontare per la millesima volta i suoi malanni alle persone di servizio, alla madre. « Poveretto! si dia

coraggio. E' non sarà niente. » Parole, parole e non più. Temeva di essere divenuto noioso, e che a' suoi mali, creduti da molti immaginarii, molti per forza d'abitudine non prendessero più parte alcuna. Peggio poi se trovava persone di cuore che lo compassionavano: ne provava uno struggimento al cuore, una malinconia profonda che aggravavano la sua condizione.

Qualche volta, sembrandogli di essere più tranquillo e sicuro di sè, si chiudeva nella sua camera e prendeva la penna in mano. Mio Dio! che tormento! A diciott'anni sentire tante idee affollarsi nell'anima, col cuore gonfio di affetto, e non poter durare un quarto d'ora allo studio senza sentire le fibre in tumulto e il cuore che batte e scoppia nel petto; volere, fortemente volere e non potere, e sentirsi così straziato, soffocato nel fior degl'anni, quando tutti possono ciò che vogliono, quando tutti hanno piena e felice la vita!

Dio! Dio! Che strazio, che agonia dell'anima! che tisi lenta lenta del cuore. Spaventato allora di queste impressioni gettava lontano le sue carte, le nascondeva nel fondo dello scrittoio, temendo che la loro sola vista non avesse a conturbarlo; e, bisognoso di far pure qualche cosa per vincere la noia e per istornare un pensiero, un tremendo pensiero che lo spaventava, quello di divenir pazzo, cercava in un leggiero lavoro meccanico qualche distrazione. Ma anche questi lavori con l'andar del tempo l'annoiavano, lo stancavano; ed allora pei frequenti assalti nervosi essendosi sempre più indebolita la sua intelligenza, ricorse al giuoco descritto, alla battaglia di Maratona; erano memorie di studii, di speranze troncate, d'affetti soffocati; l'ultime fantasie, l'ultimo addio del poeta ai mondi sereni della gioventù, intravveduti, sognati un momento, poi svaniti per sempre.

Tratto tratto si risvegliava come da un sogno, e in qualche momento lucido riacquistava la piena conoscenza di sè, del suo stato miserabilissimo; e allora piangeva, piangeva dirottamente, si raccomandava a Dio, alla Vergine, per la quale gli avevano istillato da fanciullo una particolare devozione; si raccomandava poi alla madre che non lo lasciassero solo, che non l'abbandonassero mai, mai; ma erano questi brevi raggi dell'occiduo sole che squarcia per un momento le nuvole e le fa vedere più nere, più spaventose, più accavallate e stese ad oriente, pronte a rompere di momento in momento a tempesta.

Così erano passati per l'infelicissimo giovinetto due anni, dacchè il mio amico l'aveva visitato la prima volta; tali erano le

sue condizioni, siccome mi venne raccontando il medico stesso in quella mattina ritornando da Casoreto a Milano, non senza molte esclamazioni ed invettive. Da quel giorno non mancai di recarmi a domandar nuove di Geppino all'amico dottore, e tornai anche qualche volta a visitarlo.

Pareva un pochino migliorato; gli attacchi nervosi erano da qualche tempo meno insistenti; al dottore cominciava a balenare qualche raggio di speranza di poterlo salvare: aveva tentato un nuovo metodo di cura; la buona stagione, i bagni di mare, la gioventù avrebbero fatto il resto.

Una sera dello scorso marzo stavamo appunto io ed il dottore fumando un sigaro in una farmacia dei Corpi Santi chiacchierando del più e del meno, quando vedemmo un uomo scendere dal calessino e correre difilato alla nostra volta: era il terzo marito della signora Lee.

— Per amor del cielo, faccia presto, dottore, — gridò, — Geppino muore.

— Sarà un attacco, come il solito....

— No, no, tutt'altro; venga, venga subito, almeno per quella povera donna. —

Il dottore mi fece un cenno col capo; montammo entrambi in calesse, e via come il vento.

Ma le mie lettrici non avranno pazienza d'aspettare, finchè si facciano quattro buoni chilometri. Prevengo i loro desiderii, e anticipo la narrazione dell'accaduto.

IV.

Era un bel mattino di marzo. Geppino, dopo un sonno più calmo del solito, si svegliò e aprì la finestra della cameretta che riusciva sulla campagna. Quale scena incantevole. Il sole splendeva su di un cielo purissimo, circondando come di un'aureola di fuoco, sulla guglia del Duomo, la Vergine scintillante tra le nuove e verdi foglie di un gruppo di tremole in fondo al giardino, leggermente agitate dall'ora mattutina. Si sentiva nell'aria un grato profumo di nuove erbe e di fiori; un tepido zeffiretto spirava da ponente, foriero della primavera. Geppino appoggiò i gomiti sul davanzale della finestra; le sue guance si colorirono un momento: i suoi polsi batterono eguali.

E guardava, guardava, guardava.

I passeri cinguettavano sui rami di un olmo vicino; saltabeccavano, s'inseguivano; scomparivano di sopra il tetto, poi li sentiva fare un patassìo sulla grondaia. La gallinella girava inquieta nel cortile seguita con grave passo dal gallo, poi dava una scossarella; altre graffiavano il terreno e si accovacciavano nella sabbia, o schiamazzando giravano sulla legna, sul fieno abbarcato. La gatta di casa tornava a girare sui tetti, annoiata di fare le fusa al focolare; e Fido scorrazzava pel cortile, si stendeva col muso a terra dinanzi al portone, ganniva, poi graffiando s'ingegnava di fare una buca nella siepe dell'orto, smanioso di uscire in baraonda pei campi.

Quanta felicità, quanta ebbrezza, quanta vita nella natura!

A poco a poco anche la mente di Geppino si rasserenò, gli parve tutto un sogno il passato, rise delle sue paure, diede un'occhiata di compassione e di sprezzo ai soldati di Maratona, che giacevano quasi tutti prostesi sul campo; sentì il bisogno di divenire uomo; un fremito sano di vita gli corse per le fibre e pel sangue.

In quella udì lontano lontano dal campanile di Casoreto la sonora e fresca squilla mattutina, che diffondevasi allegra come l'eco delle canzoni della vendemmia pe' colli. Provò il bisogno di abbandonare la sua camera, di non sentire più il tanfo di medicinali, di thè, di camomilla, di senape, di vescicanti, che l'ammorbavano, di respirare all'aperto. Scese le scale, passò inosservato il cortile, aprì il cancello; fu in istrada. E la campana di Casoreto suonava sempre, suonava sempre più insistente, più allegra; pareva lo invitasse, lo attraesse.

Fatti pochi passi sulla riva di un'acquicella, sentì un'effluvio di viole diffuso da un caldo venticello, cercò, le vide spuntar qua e là sul verde tappeto dell'erba, si chinò, ne fece un mazzolino. Quante soavi memorie gli ridestava nella commossa fantasia quell'effluvio di viole! Si ricordò di quando alla fiera ne aveva regalato un mazzolino alla bionda Mariuccia, e la Mariuccia gli aveva corrisposto con un bacio così alla chetichella, giuocando a' marinai soli soletti sotto il tavolo, avendo mandato tutta la ciurma a lavorare sopra coperta.

Una lagrima gli tremò sul ciglio, ma soave; e lo lasciò più tranquillo e rasserenato di prima.

E la campanella suonava, suonava.

Passò dinanzi ad una cappelletta della Madonna; un lampanino pendeva dalla vôlta; una donnicciuola diceva le sue orazioni

e il biascicar dell'avemmarie echeggiava gradevolmente sotto alla vòlta, misto al cinguettare dei passeri sulla tettoia e al mugolio de' ranocchi. Gli parve che la Madonna lo guardasse pietosamente e lo invitasse a sperare, promettendogli la sua protezione. Anche certi Santi dalla barba lunga, che circondavano la Vergine, e che da fanciullo gli avevano messo paura, gli facevano buona cera quella mattina. Si ricordava di non aver potuto capire, come stessero sempre così immobili senza annoiarsi a guardare i passanti; adesso gli pareano lì felici e contenti di ricevere gli omaggi, e di dispensare grazie ai devoti. Così, passo dopo passo, arrivò a Casoreto ed entrò in chiesa. Non v'era anima viva, s'avvicinò all'altare della Madonna Bianca del Borgognone, ed alzò gli occhi alla Vergine. Mai gli era parsa così buona, così bella. Que' biondi capelli, quel pallido viso, quell'atto di adorazione insieme e di affetto, gli rivelarono in quell'istante un nuovo mondo, un tesoro, al quale fino allora non aveva mai pensato; intravvide la donna, non la donna abbietta, spregiata, quale gliel'avevano dipinta i suoi famosi educatori, insegnandogli a sfuggirla ed abborrirla, ma la sposa pudica, la madre santa; pensò ad una tranquilla casetta, ad un orticello remoto, ad un focolare domestico; presenti le gioie della famiglia: affetti, immagini allegre insieme e severe gli allietarono la mente, senza quel languore, quegli sfinimenti, che altre volte gli avevano sfiaccolate le membra; tornò a guardare la Vergine, si sentì uomo, veramente uomo la prima volta in vita sua: sorrise e pianse di gioia.

E spinto poi da un sentimento più elevato, da una speranza soprannaturale, eccitata fino al misticismo dall'educazione ricevuta, si gettò in ginocchio dinanzi a quell'immagine e, giunte le mani sul petto, cominciò prima sommessamente, poi, infervorandosi, ad alta voce la sua preghiera:

— Madre santa! — le diceva, — ho patito tanto, voi lo sapete. Fate che finiscano questi dolori. Il Signore m'ha castigato, ho sofferto finora con pazienza; vada tutto a sconto de' miei peccati; ma ora non posso, non posso più. E se Dio è giusto, non è anche misericordioso? E ci ho colpa io, se mi hanno insegnato il male, se mi hanno messo sulla strada cattiva? Non ricordarti, o Signore, dei delitti e delle ignoranze della mia gioventù. Madre della misericordia, Madonna santa dei dolori, voi che avete tanto patito, pregate per me. Mi dicono scemo, mi credono pazzo; ma io comprendo il mio stato, sento, so, tutto quello che soffro. Sono tre anni che non sono in istato neppure di prendere in mano un

libro, di scrivere una riga, e che per vincere la noia che mi ammazza, giuoco come i bambini. Così non posso durare, o datemi la grazia della salute, o chiamatemi a voi subito subito e senza dolori: la morte mi fa tanto paura. Ah no! piuttosto la vita, una vita tranquilla, operosa.... *Ave Maria*.... i miei primi versi per voi.... Vi dipingerò bella, bionda, vestita di sole.... *gratia plena*.... e poi.... e poi.... —

E la preghiera gli moriva sulle labbra; la speranza gli colorava la pallida guancia, l'affetto illuminava il suo viso, parlava con Dio in silenzio nel fondo dell'anima; provando una speranza tranquilla, una rassegnazione dolce e malinconica, una quiete dello spirito in tutti i sensi equabilmente diffusa. Così la pioggia, dopo un lungo temporale, caduta prima ad intervalli, a scosse, ad acquazzoni, si muta in un'acquerugiola fina, minuta, eguale, che rinfresca l'erbe ed i fiori; mentre un trepido raggio di sole cadente illumina il firmamento, e ravvicina, per l'aer puro, allo sguardo più verdi, più spiccate le lontane colline.

In quella risuonò improvvisamente dal campanile il tocco della campana, ed echeggiò per le vuote pareti la mesta cantilena d'un mortorio, che s'avvicinava alla chiesa. Giuseppino si scosse, balzò in piedi, e per isfuggire quell'incontro si mosse per uscire dalla parte opposta. Ed ecco, passando con l'animo già agitato, alzò a caso gli occhi sul Sant'Agostino, nell'ultima cappella a fianco della porta maggiore, sul Sant'Agostino rotondo, maestoso, tarchiato quale uscì dal pennello del Panfilo col grasso e sguaiato putto, che gli sostiene il messale.

O fosse realmente, o allucinazione della fantasia, gli parve di scorgere nelle sembianze del vescovo riprodotte al naturale quelle d'un certo uomo sempre presente fatalmente al suo spirito; la vista dell'angelo lo fece un tratto cascare da quell'altezza di santi e tranquilli pensieri: mille fantasmi e reminiscenze fatali gli si affollarono in mente, reagì, fremette, diè un grido, abbrancò convulsamente una sedia, e stava per iscagliarla sull'altare, quando una lugubre nenia risuonò per la vuota chiesa, e quattro uomini in cappa nera entrarono portando un cadavere sulle spalle. Fuggì dalla parte opposta Giuseppino, e via come un forsennato pei campi. Non più splendeva il sole; un fitto nebbione si era steso sulla pianura, come spesso avviene nella bassa Lombardia fino a primavera inoltrata; in luogo del caldo zeffiretto spirava freddo, umido, tagliente il rovaio dall'Appennino. Il poveretto provava un ribrezzo, una smania di correre,

di trovarsi presto a casa, di rivedere persone conosciute che lo potessero soccorrere e consolare, perchè una terribile parola gli risuonava sempre nel fondo dell'anima. La campana stessa pareva lo perseguitasse con que' tocchi lenti, lugubri, insistenti; si vedeva sempre dinanzi que' quattro uomini portatori del cadavere; gli risuonavano sempre all'orecchio le parole che gli avevano fatto tanto spavento da fanciullo in collegio: « Si pagano i becchini, perchè lo portino via; » ma più che tutto gli stava davanti, impassibile, insolente, la figura del vescovo che gli sbarrava la strada. Corse traverso i campi; passò dinanzi al tabernacolo dove aveva pregato con tanto fervore: ma la Vergine e i Santi dalla barba lunga non lo guardavano più pietosamente; s'erano alzati ritti ritti sui loro sgabelli cogli occhi fuori dell'orbita, schizzanti fiamme dal volto, e lanciandogli una maledizione che gli aveva susurrato all'orecchio il confessore del collegio. Maledetto, maledetto: non c'è più vita, non perdono per te.... si sentiva urlar dietro, e correva, correva impetuosamente. Corri, corri, passa dinanzi al fossato ed alla siepe, anche le viole erano scomparse, tutto il mondo si era cambiato per lui; invece di profumi e di effluvii si diffondeva per la morta campagna un lezzo di cadavere. Fuori di sè, tremante di freddo e di spavento l'infelicissimo giovine arrivò finalmente a casa, e senza farsi vedere da nessuno si chiuse nella sua camera. Perchè questa improvvisa risoluzione? perchè non chiama la madre, i servi tanto desiderati, che lo aiutino, che lo confortino? Una terribile reazione era avvenuta nella sua mente; o meglio, due opposte idee lottavano in quel povero cervello. Sono dannato, sono un reprobo, pensava. Ma d'altra parte le speranze, le dolci emozioni provate a piè dell'altare della Vergine non si erano spente del tutto; egli reagiva, voleva sentirsi uomo e apparire uomo, e vincere da sè quelle fanciullesche paure. Lo spirito era pronto; ma la carne inferma e i suoi nervi erano orribilmente agitati. Per vincere l'interno combattimento, per trovare un'occupazione che lo distraesse, per scacciare quell'idea terribile che lo perseguitava, si diede ad ordinare i suoi soldati sul campo di Maratona, e, non potendo più reggersi in piedi, ne abbrancò alquanti, e si gettò con quelli sul letto, disperatissimo.

Due ore dopo insospettiti i suoi, avendo trovato chiuso per di dentro l'uscio, lo fecero atterrare. E trovarono l'infelice giovine disteso sul letto senza più segno di vita.

Quale orribile spettacolo! Si vedevano qua e là sul letto

sparsi gli eroi della battaglia di Maratona; il poveretto, morendo, con un ultimo sforzo, aveva tentato di tirare il cordone del campanello sopra il suo capo; la mano sinistra irrigidita con le dita aperte era ancor tesa sul guanciale: con la mano destra stringeva al petto un quadretto della Vergine che aveva tolto dalla parete.

Forse la Madonna Bianca di Casoreto apparve allora pietosa al suo spirito, bella e buona come l'aveva veduta poche ore prima a piè del suo altare; forse ad un'ultima speranza ineffabile s'aperse allora quell'anima affannata. Certo ad un sorriso si schiudevano ancora quelle labbra scolorate: da tutto il suo volto traspirava un'aura di pace, che faceva uno strano contrasto col disordine e coi segni di esterna lotta tuttora visibili.

In tale stato lo trovammo tuttora. Il dottore fece l'esplorazioni d'uso; io guardava e, non mi vergogno a dirlo, piangeva, piangeva come un fanciullo. Quel muto cadavere, quella solitudine, quel disordine, e soprattutto quel quadretto della Vergine serrato al petto mi fecero una profonda impressione, e rimasi molto tempo immerso in strazianti pensieri. Fui riscosso ad un tratto da un singhiozzo e dalle grida della signora Lee, che entrò nella camera, apostrofando il mio compagno e accusandolo di averle ucciso, coi bagni freddi e con le pillole avvelenate, il figliuolo. Il dottore rispettò il dolore di quella specie di madre, e tacque. Ma non seppe frenarsi, quando un fratello della signora Lee, un Bruto di campagna, in giubbone e cappellaccio bianco, leguleio, corrispondente di giornali e gran lettore di gazzette e gazzettini, venne a ripetergli in faccia la medesima accusa, con le frasi apprese dagli articoli di fondo contro il processo Lobbia e compagni.

— E voi altri pretendete di educare il popolo? — gli disse poi tra le altre cose il dottore, dando alla bile, lungamente compressa, la stura, — e di chiamare l'Italia a' nuovi destini? Fatti, fatti vogliono essere e non chiacchiere e dottrine! Educate avanti tutto i vostri figliuoli; siate prima padri; riformiamo le famiglie, e solo allora saremo veramente una nazione. Ma voi fate tutto l'opposto! Gran liberaloni in piazza, arruffapopoli, politicanti, e pessimi padri in famiglia. E i figliuoli li mandate intanto a corrompersi nei collegi. Poveri ragazzi! povera generazione di questa Italia unita, generazione tisica e nana, alimentata a patate marcie, a mele guaste e a mingherlini panetti; stremata, sfiaccolata dal vizio, corrotta fino alle midolla dell'ossa;

o ripiena di ubbie e di pregiudizii, educata all'odio della civiltà da uomini che portano per ironia il nome di padre, o cresciuta senza Dio in una selvaggia indipendenza di spirito in collegi nazionali. E poi avete il coraggio di accusare un galantuomo, pretendete un miracolo dal medico? Dite alla vostra sorella che è lei cattiva madre, che ha ucciso due volte i proprii figliuoli.— Questa conclusione così straziante, ma altrettanto logica, presentiamo da ultimo alla meditazione dei nostri lettori.

PAOLO TEDESCHI.

GLI ALIMENTI NERVOSI.

(Quadri della Natura umana. *Feste ed Ebbrezze*, di PAOLO MANTEGAZZA.)

Studiando le feste e le ebbrezze abbiamo veduto come l'uomo cerchi di trasportarsi in un mondo nuovo per esaltare le sue facoltà, e come questo mondo nuovo si procuri non solo col cambiare l'aspetto di ciò che lo circonda, ma anche lo stato del sistema nervoso, e ricevere così sensazioni diverse dalle ordinarie. Questo cambiamento nel modo di operare del sistema nervoso, si ottiene introducendo nelle vie digestive alcuni principii che il professor Mantegazza chiama *alimenti nervosi*. Un tal gusto per le sostanze inebrianti è quasi esclusivo dell'uomo; pure si ha qualche esempio di animali che sanno ricercarle da loro stessi, e di molti altri che le trovano piacevoli, quando le hanno imparate a conoscere nello stato di addomesticazione. —

I gatti hanno trovato da sè il maro e la valeriana e del loro odore si inebriano svoltolandosi con frenesia in mezzo a quelle erbe, e biasciandole della saliva che cola loro abbondantemente dalla bocca. Anche un roditore dell'isola di Cuba, il *Capromys Fournieri*, ha un odorato molto fine, e dimostra in schiavitù molto gusto per le piante aromatiche, come la menta o la melissa, che per il solito i roditori disdegnano. Per quello poi che ci narra la signora Loreau, traduttrice di Livingstone, gli elefanti nello stato selvatico cercano con avidità un frutto che li inebria, e tutti sanno che in schiavitù prendono volentieri le bevande spiritose e mangiano il tabacco, col qual mezzo, dice il nostro Genè, i curiosi si rendevano benevolo e grato il famoso elefante di Stupinigi.

Fra i Marsupiali, al dire di Burmeister, alcuni Didelfidi si prendono nel Brasile, ponendo loro a vista dell'acquavite, della quale si inebriano talmente, da non opporre alcuno ostacolo alla brama dei cacciatori. — Ma i roditori, se sono veri i fatti citati, ci presentano dei casi anche più strani di amore per le sostanze spiritose congiunto anche a quello della musica. — Si vuole che il *Mus Musculus* o topolino casalingo venga facilmente nelle stanze ove si eseguisce della musica, dimenticando la sua natural timidezza. — Molte persone degne di fede parlano di topi che avrebbero imparato a cantare in modo analogo ad un canarino o altri uccelli simili. Il Wood, per esempio nella sua *Storia Naturale illustrata*, racconta di alcuni topi di nido, da un appassionato amatore lasciati vivere in casa sua, che appresero da un canarino a cantare in modo *tenero e dolce*. — Non so qual viaggiatore narri che gli abitanti di alcune parti dell'Impero chinese tengono dei topi in luogo di canarini, il cui canto colpisce di maraviglia gli Europei, e il dottore Eichelberg ha pure raccontato che durante la sua prigionia ebbe a compagni dei topi cantanti. Questi fatti, che hanno dell'incredibile, meriterebbero di essere studiati, dice a ragione il Brehm, se non fosse altro per togliere un errore.

Lo stesso Autore parla di un altro topo che fu veduto salire sopra una tavola e bere a più riprese ad un bicchierino di acquavite. Egli si ubriacò, ma nella sua estasi beata fu sorpreso da un gatto, che non durò fatica a far terminare in tragedia una commedia tanto singolare.

Il Lentz cita un fatto simile avvenuto in casa di una sua sorella. Ella sentì una sera in cantina un particolare pigolio che aveva anche qualche cosa di musicale; cercò la causa, e trovò accanto ad una bottiglia di Malaga un topo selvatico (*Mus Silvaticus*) che si mise a guardarla in faccia senza manifestare il minimo turbamento. — Molte persone accorsero ad osservare la scena, ed il topo seguitò la sua lieta canzone, tranquillamente seduto; anzi, arrivò a tale il suo ottimismo da lasciarsi prendere colle molle da fuoco. Fu allora osservato che la bottiglia gocciolava, e presso il luogo ove le gocce cadevano, si videro non dubbie prove che il topo per molto tempo era stato là fermo a bearsi di quella manna piovutagli dal cielo.

Anche i cani ed i pappagalli amano talvolta il caffè ed il tè, ma più di loro ne sono ghiotte le scimmie, benchè preferiscano le bevande spiritose e non di rado amino il fumo del tabacco, come osservò il Darwin e molti altri.

E. Geoffroy St. Hilaire trovò molto grande il gusto delle bevande alcooliche in un Lemure che visse 19 anni in Francia. — Una scimmia del Brasile, l'*Ateles Hypoxantha*, tenuta a bordo da un capitano inglese, amava molto le ciliege in guazzo e i liquori. Una volta fu trovata ubriaca nella sua cuccetta per aver bevuto troppa acquavite ad un banchetto degli ufiziali di vascello. Guarita da questo disturbo, non poteva più sopportare alcun odore di bevande spiritose e non mangiava più ciliege in guazzo.

I Cebus, questi allegri abitatori delle foreste dell'America del Sud, non solo amano le riunioni affollate e chiassose; ma, nello stato domestico almeno, prendono gusto a tutte le nostre bevande e soprattutto amano il fumo del tabacco. Lo Schomburgk racconta che un Cebo addomesticato, a cui tirava qualche fumata, o qualche presa di tabacco, « si fregava tutto il corpo, facendo dei » movimenti veramente voluttuosi e chiudendo gli occhi. La saliva » che colava abbondantemente dalla sua bocca, la raccoglieva » nelle mani e se ne spalmava tutto il corpo, sicchè talvolta sem- » brava che avesse fatto un bagno, e allora si manifestava in lui » uno spossamento notevole. Lo stesso avveniva a dargli un si- » garo acceso. »

Il Brehm ha fatto delle osservazioni importanti sui costumi dei Cinocefali, come sarebbero i Babbuini e i Mandrilli. La passione che hanno i Cinocefali per le bevande spiritose è così nota in Affrica, che se ne profitta per prenderli, offrendo loro dei vasi pieni di quei liquidi in luoghi ove possano venir facilmente a vuotarli e ad ubriacarsi. I Babbuini, che per molto tempo tenne seco nel Sudan, amavano moltissimo una specie di birra che gl'indigeni fanno coi semi del sorgo, e non solo si ubriacavano con questa, ma bevevano anche il vin rosso, respingendo però con disgusto l'acquavite. Uno di questi Babbuini, che portò anche in Germania, era ghiotto delle spezie, specialmente del comino, e amava il fumo di tabacco, sicchè quando gli se ne gettava uno sbuffo in faccia, apriva la bocca per aspirarne il più possibile.

I due Cimpanzé, condotti dal Brosse in Europa, stavano a tavola come uomini e si servivano del coltello, del cucchiaio e della forchetta. Bevevano tutte le nostre bevande e soprattutto il vino e l'acquavite. Il Cimpanzé del Buffon aveva simili abitudini, si mesceva da sè il vino; sapeva prendere una tazza, mettervi lo zucchero, mescervi il tè, e lasciarlo raffreddare prima di prenderlo.

Osservazioni anche più curiose sono state fatte sopra gli

Orang-Utan. L'olandese Bosmaern fece i primi studii intorno ai costumi di questi animali, sopra una femmina che per lungo tempo tenne nello stato domestico. Un giorno essa tentò di fuggire: quel giorno appunto, nel quale aveva potuto chiappare una bottiglia di Malaga; stapparla, votarla e rimetterla al posto fu tutt'una. Sono celebri le osservazioni che Federigo Cuvier lasciò scritte sopra un'altra femmina giovane che visse un mese nel Castello della Malmaison nel 1808; ma per ciò che ci riguarda, noi troviamo soltanto che amava molto il caffè. L'Orang-Utan osservato da Clarke Abel preferiva il caffè e il tè al vino, e amava tanto i liquori da rubare una bottiglia di acquavite al capitano del vascello, su cui faceva il viaggio da Batavia a Londra ove visse quasi due anni. Quello studiato dal capitano Smitt durante una traversata di tre mesi dall'Asia all'Europa, riceveva tutti i giorni un bicchier di vino, che beveva in un modo tutto particolare. Avanzava il suo labbro inferiore foggiandolo a guisa di cucchiaia, ci versava il vino, e lo aspirava gravemente e lentamente traverso i denti come se avesse voluto prolungare il piacere. Bobi (così chiamavasi quell'animale) aveva veduto il cantiniere del vascello travasare delle bottiglie di rhum e aveva osservato ove erano state riposte. Durante la notte andò a ripassare le bottiglie vuote, nascondendole via via nella paglia; trovatane poi una piena, la stappò e già ne aveva bevuto gran parte, quando il padrone lo scoprì. Una diecina di minuti dopo Bobì era animatissimo, saltava sulle seggiole e le tavole con movimenti ridicoli e da ubriaco. Poi cadde sul suolo, la sua bocca si ricoprì di schiuma, e restò là immobile. Dopo qualche tempo rinvenne, ma con un tale accesso di febbre, di cui dovè morire. Questi fatti, e chi sa quanti altri che io ignoro, servono a dimostrare che è proprio della natura animale l'amore per le sostanze inebrianti, sulle quali il Mantegazza ha richiamato l'attenzione dei dotti. Il loro modo di operare sull'organismo è un problema assai oscuro di fisiologia, e la denominazione di *materie eccitanti* o *inebrianti* si riferisce agli effetti sensibili, non alla causa ignota. Il nostro Autore, badando più a questa che a quelli, le ha per il primo chiamate *alimenti nervosi*, volendo con questo accennare quale ufficio hanno nel nostro corpo e su qual sistema direttamente operano. Ma noi vedremo che questa denominazione si riferisce piuttosto ad una pura ipotesi, che ad una certa teorica.

Nelle scienze non vi ha cosa più difficile che il definire. Finchè le nostre cognizioni sopra un soggetto sono oscure, la defini-

zione è semplice e chiara; ma via via che quelle aumentano e il soggetto si estende, i suoi confini si sperdono in nebbia.

Chi non ha studiato fisiologia si farà facilmente una definizione dell'alimento, dove la scienza moderna adopra di continuo questa parola senza sapere fino a qual punto possa usarne. Alimento è tuttociò che introduciamo nello stomaco per estinguere la fame? No, perchè una parte di quelle sostanze sarà come inutile rifiutata dall'organismo. È tuttociò che per assorbimento può entrare nel sangue? Nemmeno, perchè per quella via può entrarvi anche un veleno o un medicamento. Può forse correggersi questa definizione, dicendo che è alimento ciò che per assorbimento entra nel sangue a fine di prender parte all'interna fabbrica degli organi o al regolar corso delle loro funzioni; ma non tutti concederebbero che l'ossigeno, assorbito per la via dei polmoni, dovesse chiamarsi alimento, come per tale definizione potrebbe farsi.

Molti autori vogliono riserbato questo nome a ciò che può entrare nel sangue per la via dell'apparecchio digestivo, dopo aver subìto là dentro una chimica elaborazione, e allora il sale e l'acqua che non la subiscono, dovranno essere esclusi dal novero degli alimenti.

Egli è chiaro che, secondo la definizione che si accetta, dovremo aumentare o diminuire il numero delle sostanze che meritano quel nome, e potremo trovare una definizione tale che ci permetta di riguardare il caffè, il tè, l'alcool, ed altre materie simili, come alimenti. L'Autore nostro infatti li chiama *alimenti nervosi,* perchè operano specialmente sul sistema nervoso; ma se poi noi consideriamo qual valore dia alla parola *alimento,* troviamo essere molto dubbio che queste sostanze meritino il nome che loro ha dato.

L'Autore infatti ci dice che dallo studio del loro modo di operare si va persuadendo ogni giorno più della sua teorica, che cioè gli alimenti nervosi venendo con alcuni dei loro elementi più attivi in combinazione chimica con alcune provincie speciali di cellule nervose, ne modificano i caratteri, e creano nuovi e prepotenti bisogni, perchè quei caratteri si mantengano. Infatti per chi ha abusato molto di alcool, di oppio o di tabacco, può avvenire la morte per mancanza di questi alimenti, che in tal caso sono divenuti necessarii come l'ossigeno, gli albuminoidi e il sal marino: cosicchè si sono formate delle cellule nervose alcoolizzate, oppiate, o altro, che hanno fame di quei prin-

cipii divenuti ormai elementi integranti, necessarii del tessuto nervoso.

Da questo si comprende che egli accetta per la parola *alimento* una delle definizioni più ristrette, ma anche delle più esatte. Non è tutto ciò che entrando nel sangue esercita un'azione qualunque sulle funzioni vitali, ma, come direbbe il Moleschott, *ciò che restituisce al sangue le sue parti essenziali per entrare in seguito nella composizione dei tessuti.* Ora formandosi dell'alimento un concetto tale, non ci sembra punto dimostrato che le sostanze, di cui l'Autore parla, si meritino quel nome. E ciò per molte ragioni.

Il tessuto nervoso è forse fra tutti quello, nel quale più lentamente avvengono i fenomeni di nutrizione e denutrizione. Le molte esperienze fatte in proposito dallo Chossat dimostrano che, negli animali morti di inanizione, quasi tutto il grasso è sparito; il sangue ha perduto tre quarti del suo peso; i muscoli la metà, e il sistema nervoso meno di un cinquantesimo. D'altra parte l'effetto prodotto da queste materie è prontissimo ed il bisogno di nuove dosi incessante; sicchè vi è un disaccordo fra la lenta nutrizione e denutrizione di quel sistema, e la pronta e passeggera azione di quelle sostanze. Vi è anche una sproporzione tra l'azione loro e la massa. Una piccola quantità di oppio o di ascisce può produrre il delirio in chi specialmente non vi è assuefatto, e se questa azione si dovesse ad una combinazione delle loro particelle colle cellule nervose, parrebbe che ce ne volesse una quantità maggiore. Nessun altro alimento plastico, in così piccola dose, riesce a riparare alle perdite non solo, ma anche a sopravanzare in tal quantità da eccitare un eccesso di lavoro per disbrigarsi del troppo alimento. Ogni alimento che va a far parte integrante di un tessuto è necessario alla sua esistenza, e questi non sono necessarii; possono solo diventarlo per abitudine, ma ciò non è prova che per abitudine sieno divenuti alimento. Molte altre cose l'uomo fa diventar necessarie coll'uso: il moto e la quiete, lo studio ed il giuoco, l'ozio ed il lavoro, i vizi e le virtù, divengono una seconda natura, e nessuno ha mai pensato che diventino parti integranti delle cellule nervose. Finalmente il desiderio di sè che lasciano continuamente quelle sostanze, non è un carattere proprio degli alimenti. Una sostanza alimentare troppo spesso ingerita, anche a piccole dosi, produce nausea e non desiderio di prenderne sempre di più fino a pigliarne quotidianamente una indigestione. E anzi proprietà degli alimenti di destare in noi il gusto della varietà, e

la fisiologia sa rendercene conto, insegnandoci che coll'alimentazione mista e variata si va cercando alcune sostanze, ove abbondi quello che in altre difetta. Ma qui noi vediamo l'uomo dedito o al vino, o all'acquavite, o all'assenzio, sempre più prender diletto nel rovinarsi coll'abuso di quei liquori; ed un altr'uomo che sarà astemio, non poter vivere senza il caffè dopo pranzo o la cioccolata il mattino.

Finalmente gli studii chimici e fisiologici fatti su queste sostanze non sono favorevoli all'ipotesi che esse possano far parte integrante del tessuto nervoso. Disgraziatamente noi sappiamo ben poco a questo riguardo, se si eccettui la storia dell'alcool; nonostante il Moleschott insegna che alcuni condimenti, come le spezie ed altre piante a forte aroma, hanno per parte essenziale un olio volatile che non fornisce al sangue alcuna parte utile, e che le palpitazioni di cuore, o il bruciore del volto che suscitano, provano soltanto che accelerano il moto del sangue; come pure che la caffeina, ossia il principio essenziale di una delle classi più importanti di alimenti nervosi, non merita il nome di principio alimentare, giacchè passa nelle orine con sorprendente rapidità. Claudio Bernard poi afferma che i varii alcaloidi dei narcotoci sono veri veleni che operano come soporiferi o come convulsivi; sicchè ogni idea di alimento sparisce dal gruppo dei caffeici, dei narcotoci e degli aromatici. Sopra gli alcoolici abbiamo, come già dicemmo, molti studii, e in un importante capitolo di quest'opera, *L'alcool e la sua fisiologia*, troviamo compendiati tutti i lavori fatti fin qui. Per molto tempo fu a questo liquido attribuito il carattere di alimento, non già nervoso, ma respiratorio. La facilità, colla quale l'alcool brucia, e l'abuso che si fa dei liquori nelle regioni fredde, fece credere per molto tempo che l'ossigeno per la via dei polmoni e l'alcool per quella del tubo digerente, entrando nel sangue, si riscontrassero e bruciassero, dimodochè l'alcool, con una serie di trasformazioni chimiche conosciute, terminasse col ridursi in acqua e acido carbonico. Ma le esperienze e le osservazioni han distrutto questa ipotesi. L'alcool penetrato nel sangue non vi brucia, ma circola con esso, accumulandosi più specialmente in due visceri, il cervello ed il fegato, e ritorna fuori per la via dell'alito e delle orine. La quantità di acido carbonico non aumenta nel sangue carico di alcool, nè in esso si trovano tutti quegli stadii intermedii, per i quali dovrebbe passare per diventare acido carbonico e acqua.

Sotto questo aspetto l'alcool perde ogni carattere di alimento. La sua proprietà riconfortante è dovuta allo stimolo del sistema nervoso; e se i popoli del Nord ne consumano di più, è per contrabbilanciare con quello stimolo l'azione deprimente del freddo, o anche perchè aumenta la forza del cuore e fa affluire il sangue verso le parti periferiche, dando una sensazione di più intenso calore col render più calda la pelle. Quando però si voglia anche ammettere che in una certa dose bruci nel sangue, ad ogni modo egli non si combina con alcuna parte essenziale di esso e non può produrre alcuna riparazione da meritare il nome di principio alimentare.

Noi non ci sentiamo da tanto da spiegare come questi principii possano operare sul sistema nervoso senza diventare parte integrante di esso; possiamo soltanto dire che non sono i soli agenti che abbiano tale proprietà; e nell'opera stessa che noi esaminiamo, troviamo indicato « che questi alimenti nervosi per il loro modo di agire vengono a rassomigliarsi assai a tutti quegli agenti che si chiamano morali, e che sono gli affetti, gli odii, le passioni, ec..... se non che fra l'ebbrezza artificiale prodotta dall'introduzione nel sangue di alimenti nervosi, e quella spontanea sorta dalla vampa delle passioni, noi abbiamo un'ebbrezza muscolare che sta fra l'una e l'altra e che quasi le riunisce per mezzo di un addentellato naturalissimo, essendo essa dipendente dalla nostra volontà. »

Questa ebbrezza è quella prodotta dal ballo anche senza musica e senza gli altri eccitamenti che per il solito lo accompagnano.

« Il ballo dei Negri di Loango è animatissimo e lascivo, e quegli indigeni vi si abbandonano con tal violenza, che sulla fine grondano di sudore e sembrano presi da vere convulsioni. Così anche alcune Sibille che hanno i Negri e rendono oracoli, danzano all'ingiro in mezzo ad una numerosa assemblea con grandissima vivacità, finchè la loro bocca si riempie di schiuma e cadono in convulsioni. Tutto quanto esse ordinano di fare in quello stato di parossismo deve essere ciecamente ubbidito. Molte tribù selvagge nelle danze piacevoli o nelle danze religiose giungono nei loro rapidi movimenti fino all'ebbrezza; ma senza andar fra i selvaggi, noi abbiamo in Europa i Dervis giranti di Costantinopoli, i quali presentano questo fatto singolare, che chiamò sempre l'attenzione del viaggiatore e che fu descritto assai bene in questi ultimissimi tempi dal nostro Defilippi. »

Questi Dervis si procurano una vera estasi, una vera ebbrezza

mistica a forza di girare su se stessi colla testa rivolta al cielo e colle braccia distese al livello delle spalle. « Si direbbe, dice il Defilippi, che non toccano terra, ma che volano, e dall'espressione sovrannaturale delle loro fisionomie pare che sognino le delizie del paradiso di Maometto. »

In questo caso non vi è nessuna alimentazione. Il ballo produce un'ebbrezza che nasce dall'accelerazione del moto del sangue e molto probabilmente da una incipiente congestione dei centri nervosi. Ora, chi non sa che anche le passioni hanno una azione sul moto del sangue e producono facilmente delle incipienti congestioni cerebrali? *Seguire i palpiti del cuore, essere una testa calda, montare il sangue al capo, prendere un capogiro*, sono tutte frasi popolari che trovano la loro spiegazione nel fatto, che ogni pénsiero ed ogni sentimento più vivo del solito è accompagnato da un grado maggiore di congestione cerebrale. L'ebbrezza dunque prodotta dagli alimenti nervosi deve probabilmente dipendere dalla stessa causa, dalla proprietà che hanno queste sostanze di accelerare i moti del sangue e congestionare il cervello, producendo una eccitazione o un torpore secondo il grado, al quale questa congestione può giungere.

Il caffè, il tè, il caccao, il mate, la coca, tutti eccitano il cuore e dispongono al moto l'intelligenza. Ognun poi sa che nello stato di ebbrezza alcoolica si ha una vera congestione cerebrale, che può produrre tanto l'allegria dei primi gradi di ebbrezza, come il letargo degli ultimi. Ognuno sa che l'allegria e la vivacità hanno una relazione coll'attività della circolazione e della respirazione. Il tisico si sente più allegro e più forte, quando ha la febbre. Il malaticcio e malinconico Leopardi invidia il chiasso e l'allegria degli uccelli tutti sangue e tutti polmoni, e i mammiferi più vispi son sempre i più piccoli, che hanno circolazione più attiva, respirazione più frequente, calore più intenso. L'uomo stesso in preda all'ebbrezza sente con voluttà rinfrescarsi il petto dall'aria, di cui riempie a gran tratti i polmoni; sente martellare più forte le tempie, e aggiunge ogni tanto con nuove libazioni altra esca al fuoco, altra materia cioè che lo mantenga in quel grado di eccitazione, non di nutrizione nervosa.

Una relazione intima unisce questi fenomeni, circolazione, respirazione, calore, vivacità di movimenti, impressionabilità, fantasia, e tutte quelle doti morali o intellettive che accompagnano l'ebbrezza. Quando poi l'ebbrezza comincia a degenerare in una vera ubriachezza, allora i così detti alimenti nervosi co-

minciano ad operare come deprimenti e producono una diminuzione di calore, come lo dimostrano le esperienze fatte dallo Chossat sopra gli animali narcotizzati coll'oppio, quelle dei sigg. Dumeril e Demarquay sull'azione dell'etere e del cloroformio, e quelle del Brown-Sequard su molte sostanze venefiche, fra le quali l'oppio, il giusquiamo, la digitale e l'alcool. Ma qualunque sia il valore che in sè racchiude quella denominazione di *Alimenti nervosi,* ciò non toglie niente di pregio, nè all'opera, tutta intenta a studiare la storia e gli effetti di quei principii e non il mistero della loro azione, nè alla classificazione ivi proposta.

La più gran famiglia degli alimenti nervosi è quella degli *alcoolici,* che hanno cioè per principio fondamentale l'alcool. I liquidi alcoolici si ottengono facendo fermentare dei liquidi zuccherini, e perciò hanno anche il nome di sostanze fermentate. Distillando queste sostanze, si ottiene altri liquidi o più esattamente liquori, nei quali l'alcool è più concentrato e sensibile. Quindi la famiglia degli alimenti alcoolici viene naturalmente divisa in due tribù: dei *fermentati* come il vino, e dei *distillati* come l'acquavite. La seconda famiglia degli *alcoloidi* ha per fondamento alcuni principii azzotati, derivanti da materie organiche che i chimici chiamano alcoloidi, perchè si combinano facilmente cogli acidi, come fra le materie inorganiche farebbero la calce, la potassa ed altre sostanze dette alcali. I più noti fra noi sono il caffè ed il tè, l'oppio ed il tabacco. I primi due, ed altre sostanze che hanno sull'organismo un'azione simile a quelli, contengono un alcoloide detto caffeina, a cui debbono le loro caratteristiche proprietà, e perciò formano la tribù dei *caffeici.* I due ultimi e molti altri non hanno un alcoloide comune, ma un modo simile di operare, onde possono prendere insieme il nome di *narcotici.*

La terza famiglia comprende gli alimenti nervosi più deboli, cioè gli *aromatici,* come la camomilla, la salvia, la menta, la cannella, il pepe, l'aglio e molte altre piante che si adoprano come infusi o come condimenti, che di per se soli non inebriano l'uomo, ma eccitano la sensibilità, sferzando i muscoli, il cervello e gli organi tutti, al lavoro.

Di tutte le ebbrezze, quella dell'alcool è la più comune, e se ogni popolo ha il suo alimento nervoso prediletto, si innamora però dell'alcool appena lo conosce. Usato in giusta misura, dispone all'allegria, alla socievolezza, all'espansione, all'azione piuttosto che alla meditazione; usato oltre misura, porta all'abbrutimento, alla follìa, al suicidio.

Quanti guasti faccia l'alcool nei campi dell'intelligenza, può vedersi dalle seguenti cifre:

« Bayle attribuisce all'abuso delle bevande spiritose un terzo dei pazzi da lui osservati. Sopra 1079 alienati ammessi a Bicêtre dal 1808 al 1813, se ne contano 126 per abuso dell'alcool; su 264 alienazioni osservate nelle donne della Salpêtriere, 26, secondo Esquirol, dovevano essere unicamente attribuite all'abuso del vino. Su 150 donne dementi Royer-Colard ne trova 6 che devono la pazzia al vino. Casper poi trova, esaminando un rapporto officiale che riguarda Berlino, che quasi il terzo dei pazzi poveri lo è per l'abuso dell'acquavite. Sopra 12,007 casi di alienazione in Inghilterra, 1799, cioè quasi il quindicesimo, riconoscono per causa del loro male l'intemperanza. Debouttevillе e Parchappe trovano in un periodo di 18 anni la cifra del 28 per 100; Moul non conta meno di 200 malati per 1000, nei quali l'affezione mentale è dovuta alla stessa causa; sopra 1595 casi osservati a Maréville, 115 volte se ne accusano gli alcoolici.

» Veduto il male, vediamone i progressi.

» Dal 1826 al 1835 entrano a Charenton 1557 pazzi; 134 lo devono all'alcool: è l'8 per 100.

» Dal 1857 al 1864 entrano a Charenton 1146 pazzi; 277 lo devono all'alcool: è il 24 per 100.

» A Bicêtre, Contesse trova 1000 casi di alcoolismo su 5238 casi di delirio, cioè il 19, 09 per 100. In 7 anni, cioè dal 1855 al 1862, lo stesso Contesse vide accrescersi straordinariamente il numero dei pazzi ubriachi; questi cioè raddoppiano, e il numero del 12, 78 per 100 aumentò al 25, 24.

» L'alcool conduce spesso al suicidio: Renaudin su 4595 suicidi ne trova 530 che si son data la morte per l'ubriachezza abituale. Schlegel dice che il vizio del bere è la causa principale del suicidio in Inghilterra, in Germania, in Russia. Nel 1829 duecento suicidi ebbero luogo a Londra in seguito all'abitudine delle bevande spiritose. Casper, studiando i documenti officiali, trova che il quarto degli abitanti di Berlino, che hanno attentato alla propria vita dal 1812 al 1821, erano ubriaconi. »

L'alcool porta al suicidio, non solo perchè dispone alle follie di forma melanconica e alle allucinazioni, ma anche perchè il bevitore « senza i cari affetti della famiglia e le salutari compiacenze del lavoro, senza i conforti dell'amicizia o i lampi dell'ambizione, » è dal suo vizio condotto all'imprevidenza, all'inerzia, all'ozio, alla miseria, al delitto.

Tanto male, se non coll'esattezza della statistica, era stato notato anche dai nostri padri. Cominciando infatti da Solone, troviamo che molti legislatori di popoli diversi pensarono a por riparo a questa rovina. Ora però le idee sono cambiate e l'effetto che prima si voleva ottener subitaneo dalla forza coercitiva della legge, si attende più tardivo, ma più maturo, dalla crescente educazione, e dal saggio governo di se medesimi. Ciò che non poterono le leggi imposte dello Stato, lo ottennero le leggi spontaneamente volute delle associazioni di temperanza, che tanto incremento presero là dove maggiormente era sentito il bisogno.

Negli Stati Uniti il consumo annuo, nel 1828, era di litri 327,128,968, ossia di 27 per abitante, e questa cifra è molto al di sotto del vero, perchè non sono esclusi dal calcolo i fanciulli e le donne. Allora si scrivevano nella statistica dell'anno queste due cifre obbrobriose; 300,000 ubriachi, 30,000 uccisi dall'alcool.

In quel tempo però si formarono anche le Società di temperanza che da Boston si estesero per tutta l'America del Nord. Alla fine del 1829 ve ne erano già 1000, e la mortalità che da sei anni era del 24 $^1/_6$ per cento, dopo due anni di vita di queste Società non era più che del 17 $^1/_2$ per cento.

Nel 1835 l'ottavo rapporto della *Società americana di temperanza* dava queste notizie: « Due milioni circa di persone hanno cessato dal bevere bevande spiritose, e più di 8000 Società di temperanza contano oggi 1,500,000 membri; 400 distillerie almeno furono chiuse; più di 6000 negozianti hanno abbandonato il commercio degli spiriti; più di 1200 capitani marittimi non bevono più a bordo, e più di 1200 ubriaconi non bevono più una sola goccia di bevanda spiritosa. »

Molte sono le ragioni che rendono l'alcool di un uso più generale in confronto di tutti gli altri alimenti nervosi. Prima di tutto l'ebbrezza alcoolica è facile e pronta e non abbisogna di un'educazione lunga e penosa come quella dei narcotici che fanno pagare il noviziato colle nausee, i sudori e le mancanze. L'ebbrezza che produce è lieta, espansiva, socievole e si adatta perciò a tutte le intelligenze. Ma « un ultimo elemento che sta tutto in favore degli alcoolici è la loro infinita varietà, per cui si piegano alle esigenze dei climi, dell'età, dei gusti, dei temperamenti, e ogni uomo nato sotto il sole può cercare e trovare l'ebbrezza che più convenga ai suoi nervi e al suo cervello; può

trovarla nell' orzo come nell' uva; nel latte di cavalla o nel frumentone, nel succo d' arancie o nel succo della palma. »

L' alcool infatti non ha un carattere rigido che o t' innamora o ti repugna. Nessun politico ebbe più di lui quella flessibilità che a tutto si adatta, e con tutti permette di trattare ed intendersi. Nessuna donna ebbe mai tanta arte di seduzione e tanta civetteria per profittare di tutto al suo fine. Ora veste i colori quieti e delicati delle ambre, ora i più vivi delle gemme orientali ed ora si presenta límpido come il diamante e nudo come Frine, acciocchè lo condanni chi può. Ora appare dolce e innocente come una fanciulla; ora brusco come un vecchio capitano. Talvolta è franco e sincero come l' amico dall' infanzia; tale altra nasconde la sua forza sotto un sottile profumo e tacitamente s' insinua nel nostro petto, per poi scoppiare ad un tratto con tutto il suo fuoco; come la cortigiana che con modi affabili e dimessi si fa padrona del nostro cuore, per poi tiranneggiarlo a sua voglia. In mezzo ai popoli meridionali pronti e vivaci, folleggia nelle agili spume dei vini leggieri. Fra le nebbie del settentrione e i torbidi ingegni trascendentali, cola in densa spuma, che nella sua apparente stabilità nasconde un fremito continuo e minuto.

Il Brillat Savarin disse con più grazia che verità: *dimmi che mangi e ti dirò chi sei.* Il cibo non è tanto vario nelle sue forme da poter trovare una relazione intima fra la sua natura e l' indole del mangiatore, e poter dire, parodiando una celebre frase del Buffon, *il cibo è l' uomo;* le bevande invece, e specialmente le alcooliche, e più d' ogni altra il vino, hanno ciascuna un' indole propria, ed ogni uomo, praticandole, può trovarne una che si confaccia alla sua natura e diventi un indivisibile amico. *Dimmi che bevi e ti dirò chi sei,* sarebbe stata una sentenza più vera.

Temerei di troppo prolungare il mio lavoro se io mi trattenessi su queste bevande alcooliche che sono generalmente note, e delle quali ampiamente si tratta in quest' opera. Il vino è fra queste la più importante, ed una importanza tutta particolare ha per noi Italiani che nella fabbricazione e nel commercio di questa bevanda possiamo trovare una fonte di ricchezze. L'Autore non trascura questo soggetto dei *vini italiani,* al quale dà un grosso capitolo, reso anche più importante da due lunghe lettere sui *vini toscani* e sui *meridionali;* la prima del barone Bettino Ricasoli, la seconda del De Blasiis, noto come uno dei primi enologi del nostro paese.

La famiglia degli *alcaloidi* contiene i più nobili alimenti

nervosi. Ad essi non può esser fatto rimprovero di aver mai trascinato l'umana dignità nel fango dell'ubriachezza, della violenza, del delitto. Sono i fedeli compagni del lavoro, a cui ci invitano e che ci rendon gradito. Sono le bevande dell'intelligenza che sollevano in una sfera, ove non regna la nebbia della incertezza. Se i poeti moderni non hanno cantato di loro, quanto del vino gli antichi, i pensatori li hanno giudicati e prediletti. In Europa si conosce soprattutto il caffè ed il tè. Il primo forse con troppa foga eccita il lavoro intellettuale, e unisce alle pronte speculazioni dell'intelletto le vive immagini della fantasia, producendo un certo tumulto che può generare una tal qual confusione; il secondo più quieto, più misurato, non eccede, non cambia; sostiene, non scuote. L'indole diversa dei popoli che prediligono questo o quello, indica assai il loro diverso modo di operare.

La loro storia è generalmente nota, onde io preferisco di trattenermi sopra altre bevande simili, usate in altre parti del mondo.

I Guarani, che al tempo della conquista dominavano nell'America meridionale, insegnarono agli Spagnuoli l'uso del *Mate* preparato colle foglie di un alberetto (*Ilex paraguayensis*) che nasce spontaneo nelle selve del Paraguay. Gli Spagnuoli lo chiamano *yerba* « quasi questo solo prodotto vegetale si meritasse il nome di erba per eccellenza » e chiamano invece *mate* il recipiente, con cui si prepara l'infuso. Questo recipiente è una piccola zucchetta scavata, nella quale si pone da una mezz'oncia ad un'oncia di yerba, e un po' di zucchero e dell'acqua bollente. L'infusione vien poi succhiata lentamente per mezzo di una cannuccia di argento o di giunco che termina in un piccolo cribro, perchè non passi la polvere alquanto fina del *Mate*. « Lo stesso recipiente e la stessa cannuccia passano di mano in mano e di bocca in bocca, e chi facesse mal viso a questo comunismo più che proudoniano offenderebbe mortalmente l'Americano, il quale nel *Mate* trova un compagno nella solitudine, un eccitamento alla conversazione, un contravveleno sicurissimo della noia. Potrebbe prima dimenticarsi il sole di nascere in Oriente che la casa dell'Argentino di avere al fuoco una caffettiera di acqua e sul tavolo un *Mate* carico, pronto ad esser presentato all'amico o all'ospite. » Questa bevanda si beve ora o si succhia nel Paraguay, nella Confederazione Argentina, nella Banda orientale dell'Uraguay, e con minor frequenza nel Brasile, nel Chilì, nel Perù, in Bolivia e fors'anche nelle altre repubbliche del Pa-

cifico e dell'America centrale. In Europa se ne trova pochissima, ma il commercio in America è di parecchi milioni. Nel 1068 nei porti della Repubblica Argentina si importarono 149,880 quintali di *Mate*, che rappresentano un valore di 1,047,243 dollari. Secondo i fratelli Roberston, nel 1839 il solo Paraguay vendeva annualmente ai paesi vicini 720,000 dollari di *Mate*, e il Mulhall nel 1869 calcolava che ne esportasse per il valore di un milione di dollari all'anno. Le foglie e i ramoscelli più sottili e torrefatti si riducono in polvere che poi si chiude in pelli, ancora fresche, di bue; e si espone così al sole per disseccarsi. Si usa anche nel Brasile il *Mate* in foglia, che là si prepara e si serve come il tè.

Il *Mate*, secondo il Mantegazza, preso dopo il cibo disturba la digestione, ma ha un'azione importante sui centri nervosi. Esalta la sensibilità meno del tè e del caffè. Solo ad altissime dosi produce la veglia. Eccita l'intelligenza più del tè e più del caffè e come questi suoi confratelli diminuisce il lavoro di denutrizione, per cui sotto la sua azione si resiste meglio al lavoro, e a tutte le influenze alteranti e distruttive.

La *Paullinia Sorbilis* è un alberetto rampicante che si trova principalmente nel Brasile settentrionale, sulle rive delle Amazzoni e dei suoi affluenti. Gl'indigeni lo chiamano *Guarana-uva;* il Martius lo chiamò *Paullinia Sorbilis*, perchè il suo frutto serve a preparare la bevanda detta *Guaraná.*

Il frutto della *Paullinia*, secondo le notizie raccolte dal Mantegazza, è pelato, torrefatto, ridotto in polvere, impastato con acqua, e foggiato in grossi cilindri o più raramente in una sfera forata. Questa pasta è di un colore bruno rossiccio di cioccolata, è durissima tanto che, per adoprarla, bisogna ridurla in polvere colla lima o soppestarla in un mortaio, per poi stemperarla nell'acqua, nella quale è in parte solubile.

Questa bevanda è usata dagli Indiani dell'Amazzoni, e dagli Europei, stabiliti nel Brasile, dai ricchi della Bolivia, e dagli abitanti delle provincie ad essa limitrofe della Repubblica Argentina. Oltrechè come bevanda, è usata anche per molti usi terapeutici e solo per questi è nota in Europa.

L'analisi chimica vi ha trovato la caffeina, e il suo modo di operare sull'uomo è conforme a quello degli altri caffeici. È una sostanza salubre che sostiene le forze, eccita l'intelligenza, dispone alla veglia ed è di facile preparazione e conservazione, sicchè può comodamente essere usata dai viaggiatori. — Il dottor Odoardo Beccari, che prima della sua partenza per la Nuova Guinea ne

ebbe in dono dal Mantegazza, potrà darci delle notizie importanti sull'efficacia di questa sostanza.

Accanto alla nobile schiera degli alimenti caffeici dobbiamo porre i più falsi e i più seduttori, i narcotici, tra i quali sono a tutti noti il tabacco e l'oppio. — Quest' ultimo n'è anzi il tipo e possiede tutte le arti più infami della seduzione. Comincia in piccole dosi ad eccitare le forze e rallegrare lo spirito; in quantità poco maggiori avvolge in una calma superiore a tutte le umane debolezze e a tutti i dolori, nella quale l'uomo si sente soddisfatto dalla convinzione di bastare a se stesso, di non aver ragione di essere operoso, perchè la miseria dei bisogni non lo tange, nè la fiamma delle passioni lo assale. Egli è arbitro assoluto di se stesso, non vuole, perchè non ha ragione di volere. Da questo stato di calma si passa, con una dose crescente, alle visioni più fantastiche, alle allucinazioni più parlanti, e l'uomo gode dello spettacolo di un mondo soprannaturale. Più oltre comincia il disordine, la convulsione della fantasia, il delirio. Guai a colui che non sa frenare il desiderio di riprovare il piacere di quell'ebbrezza! egli deve crescere continuamente le dosi, e i sogni dorati finiscono col trasformarsi in tormenti d'inferno. Si provano allora angosce profonde e tetre malinconie. Ora sembra di scendere in crepacci o abissi tenebrosi, l' un coll' altro comunicanti e sempre più profondi ed impossibili a risalire, ove per secoli si resta sepolti. Ora compariscono migliaia di facce umane piangenti, iraconde, disperate, che si fanno innanzi agli occhi ovunque si rivolga lo sguardo. Ora tutto ciò che abbiamo sott' occhio si trasforma in mostri orribili che ne minacciano o affascinano col loro sguardo immobile, e mille altre cose simili che ci raccontano coloro che hanno provato e scritto le gioie e i martirii del masticatore o fumatore di oppio. A queste scosse, continuate per anni ed anni, non resiste nè il corpo nè la mente. L'aspetto dell'oppiofago è languido, le sue guance e le sue labbra scolorite, gli occhi spenti, infossati, i denti neri e vacillanti, le membra tremanti, affatto inette a qualunque lavoro, la mente stupidita, il cuore chiuso ad ogni affetto. Il dottor Ball dice che « nei distretti chinesi si vedono scheletri ambulanti, famiglie ridotte alla mendicità da padri e mariti dediti all'oppio; moltitudini senza casa e senza patria che muoiono per le vie, nei campi, sulle rive dei fiumi, senza alcuno che li assista da vivi, o ne raccolga le ossa da morti. »

Questa scena desolante non ci commuove quanto dovrebbe,

perchè tanto male non ricade sulla nostra stirpe e perchè non ne abbiamo sotto gli occhi gli effetti. Ma chi pensa che anche il tabacco appartiene alla famiglia dei narcotici, deve domandarsi se anch'esso non può produrre degli effetti simili. Evidentemente sì; l'azione è molto più debole, ma il modo di operare è analogo. La fiacchezza, il precoce deperimento, la perdita della memoria, l'indolenza, la disposizione a fantasticare più che a pensare, e l'indifferenza per i più nobili entusiasmi, sono effetti che produce anche l'abuso del tabacco. Fortunatamente l'abuso di questo è più difficile, perchè le dosi necessarie sono troppo grandi; ma tuttavia, quando si consideri quanta energia richieda la vita de'nostri tempi, non si può fare a meno di pensare che il tabacco sia la causa di molte fortune perdute, di molte propizie occasioni sfuggite, di molti alti concetti annegati nella indifferenza generale, e se le Società di temperanza per l'abuso dei liquori potrebbero sembrare a ragione non necessarie in Italia, non sarebber certo inopportune per moderare l'uso del tabacco, specialmente nei giovani non ancor giunti alla viriltà, i quali bene spesso mandano in fumo le forze che dovrebbero servire al regolare e perfetto incremento dei loro organi.

A questi due terribili veleni nervosi che tanta parte hanno nelle umane sventure, l'Autore dà con ragione tre lunghi capitoli che noi lasceremo, per occuparci di altri narcotici meno noti.

L'*Ascisce* è dato dalla canape e più precisamente dalla varietà coltivata in Oriente e che ebbe il nome di *Cannabis indica*, benchè i botanici non ne facciano una specie diversa dalla nostra. Quando questa pianta incomincia a portare i suoi semi, essuda una materia resinosa, narcotica, che è la base principale di tutti i preparati detti *Ascisce*. Uno dei modi di raccogliere questa resina, rammenta quello usato dalle api per raccogliere il polline dei fiori. Alcuni uomini, infatti, vestiti di cuoio si mettono a camminare nei campi di canapa fiorita scuotendo le piante, e raschiano poi il loro abito, a cui la materia resinosa ha aderito. Anche le sommità fiorite, dalle quali si è già tolta la resina, si raccolgono in manipoli, di 24 piante ciascuno, e servono per esser fumate. Le foglie pure ed il frutto si adoprano come inebrianti, e di queste parti diverse alcune si fumano ed altre si trasformano in bevanda, in conserva, o in pasticche con nomi strani e diversi

L'uso di questa sostanza è antichissimo nell'India, d'onde passò nella Persia. Verso la metà del tredicesimo secolo tro-

viamo questo uso anche in Egitto; uso che è diventato comune fra tutti gli Arabi moderni in Turchia e in Siria. Tutti i popoli selvaggi dell'Affrica fumano qualche sostanza preparata colla canapa.

Pare che il famoso Hassan fondatore della setta degli *Hashasheens*, da cui venne la nostra parola *assassini*, inebriasse i suoi settarii coll'*Asciscc* e li trasportasse così in un mondo di delizie. Questa setta eretica possedeva un vasto territorio nelle montagne del Libano, e si stabilì in Persia nel 1090. Ella assassinò Luigi di Baviera nel 1213, fu vinta dai Tartari nel 1257, e distrutta nel 1272. Il Capo aveva il titolo di *Vecchio della montagna* ed era obbedito talmente, che, almeno si racconta, quando un tal Sultano gl'inviò un ambasciatore per intimargli di farsi suo vassallo, il fiero figlio di Sahab chiamò innanzi a sè alcuni dei suoi, e disse all'uno: — Ammazzati, — e immediatamente quello si pugnalò; poi disse all'altro: — gettati dallo spaldo, — e si gettò. Così, disse lo Sceicco, io sono obbedito da settantamila sudditi fedeli; questa sia la mia risposta al tuo padrone.

I giovani robusti e valenti, che erano creduti degni di fare scorta al Capo degli assassini, erano invitati a lauta mensa, poi inebriati coll'*Iscisce* e trasportati in un giardino delizioso, ove si trovavano circondati dalle ebbrezze dell'amore e del vino, e si credevano trasportati in paradiso. Di voluttà in voluttà cadevano in un profondo letargo, e allo svegliarsi si trovavano di nuovo presso il loro ospite, che li persuadeva che in quel frattempo avevano, coll'anima, fatto una corsa in quel cielo, di cui avrebbero goduto eternamente, quando si fossero dati alle imprese comandate da lui.

Molti studiarono in Europa gli effetti di questa sostanza su loro stessi e ne resero conto meglio che poterono. Fra questi sono da annoverarsi varii Italiani, e primo fra tutti il professore Giovanni Polli che osò prenderne, in compagnia di due amici, due grammi, di cui tre quarti mangiati e l'altro quarto fumato. Da queste esperienze resulta che alla stessa dose l'*Iscisce* è meno attivo dell'oppio. Non toglie appetito, anzi lo aumenta, non toglie sempre la coscenza di se stesso, e sembra quasi un anello fra le gioie socievoli e tumultuose dell'alcool e quelle solitarie e abbarbaglianti dell'oppio e della coca. Tutti si accordano nel dire che fa perdere il senso del tempo e dello spazio. Le distanze sembrano infinite, i minuti secoli. Il che è stato notato anche per l'oppio.

La coca è ora assai conosciuta ed usata in Europa, dacchè il Mantegazza ne fece soggetto di una Memoria premiata e pubblicata negli *Annali della Medicina* del 1859. È un alberetto ramosissimo (*Erythroxylon Coca*), ornato di foglie acute ovali, marcate generalmente da tre nervature longitudinali. Cresce nei luoghi caldi, umidi e boschivi su tutto il declivio delle Ande del Perù e della Bolivia, e in alcune parti della Repubblica Argentina. Al tempo della conquista gl' Indiani dell' alto e basso Perù coltivavano da tempi immemorabili la coca, che era riservata alla famiglia reale e ai suoi protetti. La raccolta delle foglie, che sono la parte utile della pianta, si fa tre o quattro volte all' anno. Si staccano dai ramoscelli foglia per foglia e si stende il raccolto in alcuni cortili lastricati, ove secca rapidamente al sole. La buona qualità della coca dipende in gran parte dalla riuscita di questa operazione, perchè se il tempo umido interrompe l' essiccazione, fermenta con facilità e perde le sue virtù. La più stimata è quella della Bolivia che ne fa esteso commercio col Perù e colle provincie di Salta e di Jujui appartenenti alla Confederazione Argentina.

L' Indiano porta sempre seco nella sua borsa una certa quantità di foglie di coca, di cui prende alcune e se le pone in bocca, formandone un bolo che si chiama *Acullico* e a cui unisce un piccolo frammento di *llipta,* che è una materia formata di patate cotte impastate con una cenere ricca di potassa, ottenuta dalla combustione di molte piante. Questa pasta stemperandosi in bocca eccita la secrezione salivare e rammollisce le foglie. L' *Acullico* vien masticato lentamente, imbevuto di saliva e lasciato riposare nella concavità dell' una o l' altra guancia, intanto che si inghiotte il sugo che ne viene spremuto. Dopo qualche tempo non resta della foglia che una massa stopposa che è rigettata. I *Coqueros* più temperanti ne consumano da mezz' oncia ad un' oncia al giorno, ma spesso arrivano a due, tre, e forse quattro once senza meritarsi ancora il nome di viziosi. Tiensi come un uomo perduto quegli che arriva a sei e otto once al giorno. Il Coquero incorreggibile ha sempre in bocca il suo *Acullico,* che gli dà l'aspetto di una di quelle scimmie portanti la provvista dell' alimento in certe borse che hanno nelle guancie; spesso dorme colla coca in bocca e spesso ha cominciato a far così fino da quando ancor fanciullino guardava per una giornata intera l' armento di pecore o di lama « sulle calve roccie dell' Ande appena inverdite qua e là da qualche muschio o da qualche raro ciuffo di *pajonal.*

« Figuratevi un uomo piccolo con un piede piccolissimo e un torace molto ampio, obbligato a vivere con pessimi alimenti ad un'altezza che varia da 7500 a 15,000 piedi sul livello del mare. In queste condizioni gli altri uomini potrebbero appena vivere; ed egli deve vivere e lavorare continuamente. Egli serve come postiglione a piedi, accompagnando per più leghe il viaggiatore, che quasi sempre montato su buona mula corre a gran trotto su e giù per le chine senza badare al povero Indiano che deve seguirlo. Altre volte occupato nelle mine rompe alla mattina, coi piedi nudi, il fango gelato misto all'amalgama d'argento, e suda, sferzato dal lavoro, sotto un cielo che fa intirizzire i più robusti. Tutti questi prodigi compie l'Indiano colla coca, e senza di essa si ribella contro il padrone e contro la vita; e bene lo sanno tutti, perchè, oltre le condizioni solite del salario, gli si distribuisce sempre una razione di coca. »

L'Autore ha provato sopra se medesimo gli effetti di questa sostanza fino alla fantasmagoria ed al delirio, e la descrizione che ce ne fa ci persuade che egli a ragione reputa la coca un narcotico, e forse anche il più vicino all'oppio.

« Aspettando nuovi studii sull'azione fisiologica del *Betel* e della *Kava*, noi assegniamo loro un posto provvisorio fra i narcotici; dacchè questi prediletti alimenti nervosi dei Malesi e degli indigeni della Polinesia non possono collocarsi di certo fra gli alcoolici, i caffeici e gli aromatici. Anche il quadro dei fenomeni, che ci presentano i masticatori di *Betel* e i bevitori di *Kava*, per quanto sia incompletamente tracciato dalla maggior parte dei viaggiatori, ci accenna a vertigini, a sopore e ad altri sintomi non dubbi di narcotismo.

» Il *Betel* è un masticatorio formato dalla foglia di un pepe, dal frutto di una palma, e da un pizzico di calce. »

Il pepe è il *Piper betle* degli autori; arboscello rampicante che si coltiva da tutte le nazioni più civili dell'Arcipelago malese e delle Filippine. Le foglie si possono adoprare fresche e allora sono di miglior qualità, o conservate colla essiccazione al fuoco, come si fa per il tè.

Il frutto della palma detta *Areca catechù*, cotto, tagliato in fette e seccato, si unisce alle foglie del pepe, e si spolvera il miscuglio di calce ottenuta colla combustione di conchiglie marine, di madrepore o di coralli. L'aspetto dei popoli malesi è reso sgradito dall'uso di questa sostanza, per i denti sempre neri e il continuo sputacchiare in rosso di sangue. L'azione fisio-

logica di questa sostanza è poco nota, ma è certo che eccita, che esilara leggermente, e risveglia l'appetito, onde la sua azione è contraria a quella dell'oppio, sicchè i fumatori di esso masticano il *Betel* per risvegliarsi dal loro sopore.

La *Kava*, ancor meno conosciuta del *Betel*, è una bevanda preparata colla radice del *Piper methysticum* che cresce in quasi tutte le isole del Pacifico. La radice è voluminosa, leggiera, senza odore apprezzabile e di un sapore piccante non dispiacevole. A Tahiti si preparava, secondo il Cuzent, masticando la radice fresca e stemperandola poi, così disfatta e impregnata di saliva, nell'acqua. Le giovani fanciulle, e specialmente quelle fornite di bei denti, sono incaricate della masticazione della radice. In altre isole in luogo dell'acqua si adopra il latte di cocco. In tutti i modi si beve appena preparata. Nell'isole Wallis si prepara grattugiando la radice, gettandola nell'acqua, e sbattendola per molto tempo con un pugno di filamenti vegetali legnosi, che servono anche a portar via le particelle che non si sono sciolte nell'acqua.

Questa bevanda è più forte del *Betel* e in dosi elevate dà un'ebbrezza triste, silenziosa, sonnolenta. I suoi effetti sono forti e la metà di una tazza di *Kava* basta per distendere al suolo gl'indigeni più robusti. L'ebbrezza prodotta da questa bevanda è stata paragonata a quella dell'*Ascisce*. L'effetto più singolare che essa produce, è l'eccessiva sensibilità dell'udito. « Quando voi entrate in una capanna dove un indigeno sta assaporando le delizie della sua bevanda prediletta, lo vedete socchiudere lentamente le sue palpebre sonnacchiose e farvi segno di camminare pian pianino onde non disturbarlo. Se gli parlate ad alta voce, vi prega di abbassare la voce, altrimenti sarebbe preso da cefalee e da vomiti.

» Un tempo, quando uno dei capi di Tahiti beveva la *Kava*, si circondava di sentinelle, che allontanavano gli importuni, e se un cane abbaiava, veniva messo a morte all'istante; se un gallo cantava, subiva la stessa sorte. »

L'*Agarico moscato*[1] è uno dei funghi più temuti per il suo veleno e per la facilità di scambiarlo coll'ovolo. Ma queste sue proprietà venefiche non sembrano costanti. Alcuni tengono che nella Russia sia velenoso in alcune provincie, non velenoso in altre, e si citano esempii di effetti nocivi e non nocivi in molte

[1] *Agaricus muscarius* di Linneo o *Amanita muscaria* di Persoon.

altre parti d'Europa. Ciò può in gran parte dipendere dai differenti modi di preparare i funghi prima di mangiarli, e forse dai diversi gradi di sviluppo, o condizioni diverse di clima; ma il fatto è che i chimici vi hanno trovato un veleno potente che hanno chiamato *moscarina*. Ad onta di tutto questo, l'agarico moscato forma in Siberia e nel Kamtsciatka la delizia narcotica dei Tongusi, Jakuti, Jukagiri, Ostiaki, sotto il nome di *muchumor*. Si raccoglie il fungo nei caldi mesi dell'anno, e messo a seccare si conserva per molto tempo. Quando è secco, si inghiotte in forma di pillole senza masticarlo, o meglio si infonde nel succo dei frutti del *Vaccinium uliginosum* o dell'*Epilobium angustifolium*. Gli effetti inebrianti di questa sostanza ci sono descritti nella stessa maniera da molti celebri viaggiatori. I primi effetti sono di allegria e di forza muscolare accresciuta, e gli ultimi di compiuta stupidità ed incoscienza. Gli ubriaconi soffrono di tremiti alle membra e possono giungere in vecchiaia fino alla demenza.

Il principio narcotico di questo fungo passa rapidamente traverso il corpo e si ritrova nelle orine intatto; il che ha dato origine ad una costumanza di que'popoli selvaggi, che non so se debba chiamarla più ridicola o ributtante. Quando i padroni o i più ricchi si sono inebriati di quella bevanda, i servi o i più poveri aspettano pazientemente che essi rendano il principio inebriante sott'altra forma ed in un altro infuso, e bevendo quel gradito liquore si inebriano colla massima economia. Qualche volta sono gli amici che si associano a mutuo soccorso per inebriarsi, parecchi giorni di seguito, colla medesima dose di principio inebriante passato e ripassato più volte traverso il loro corpo.

Nell'ultima famiglia degli *aromatici* si trova la storia di tutte le droghe e di tutte le erbe aromatiche, che si adoprano per rallegrare il cibo modesto della famiglia, e il pranzo fastoso dei grandi.

« La prodiga natura porge all'uomo in tutti i climi ricca mèsse di semi e di foglie, di radici e di corteccie, che colle loro essenze gli profumano il cibo o la bevanda.

» Nel glorioso bottino che i primi viaggiatori e i primi conquistatori d'Oriente e d'Occidente portavano alle turbe attonite d'Europa, voi trovate sempre accanto alla polvere d'oro gli aromi, e confuse le droghe colle gemme e le perle. La storia della noce moscata è una pagina delle glorie d'Olanda, e colla salvia gli astuti Olandesi ingannarono per molti anni i creduli Chinesi. Il pepe, che ora non è negato neppure al più umile desco del rozzo alpigiano, era condimento favorito delle più suntuose cucine ro-

mane, e l'ottimo si vendeva fin quindici *denari* o più di dodici franchi la libbra; nè è a stupirsi che questa, forse la più plebea fra tutte le droghe d'Oriente, servisse a riscattare Roma, quando Alarico per toglierle l'assedio che la stringeva d'attorno, la multò di 5,000 libbre d'oro, di 30,000 libbre d'argento, di 4,000 vesti di seta, di 3,000 pezze di scarlatto fino, e di 3,000 libbre di pepe.

» La natura ha dato l'aroma, questa poesia della pentola, a tutte le classi sociali; ha profumato la cucina dell'ultimo proletario e del primo fra i principi.

» Lo stupido *Gallego* si imbalsama il ventre coll'acre aroma della cipolla e dell'aglio, e la delicata creola americana calma i suoi nervi languidamente pruriginosi col profumato infuso del culé (*Psoralea glandulosa*). Il minatore tracanna il bicchierino di acquavite con un pizzico di pepe; mentre il moderno Apicio condisce una salsa ai nuovi Luculli con sei o sette aromi diversi, cresciuti negli orti europei o venuti dall'Affrica, dall'Asia e dall'America. »

Prima di separarsi da questa opera che ci ha per tanto tempo trattenuti, dobbiamo guardare anche a coloro che prima di noi la sottoposero ad un esame, e ci piace soprattutto di notare come fu giudicata in Germania dall'*Archiw fur Anthropologie* nel fascicolo dell'agosto 1872, ove se ne parla in una assai lunga notizia bibliografica.

L'Autore di quella notizia fa notare di quanta importanza siano gli studii comparativi delle manifestazioni tutte dell'uomo tra le diverse genti, per poi studiare se le prime origini di queste manifestazioni non si trovino anche negli animali. Dice che esse variano da una stirpe all'altra, ma spesso presentano qualche carattere costante e fondamentale; porta ad esempio di queste manifestazioni il giuoco inteso nel suo senso più largo, che sotto forme diverse si trova fra tutte le genti e in molti animali; e che meriterebbe di essere studiato come fu dal Mantegazza un'altra di queste manifestazioni, cioè l'ebbrezza. Termina poi l'articolo con queste parole:

« Di quale alta etnologica importanza sia un tale sistematico insieme, per quanto noi sappiamo, il primo, è appena necessario il far notare. Il critico anche più austero che volesse in poche parole restringere il suo giudizio sull'opera del Mantegazza, converrà che essa riempie una lacuna fin qui esistente, in un modo degno del nome del celebre Autore e viaggiatore. »

ARTURO ZANNETTI.

METODO DI INSEGNARE

IN RELAZIONE COLLA VITA.

(Lettera a M. C.)

I.

Indugiamo un poco, se non vi dispiace, la nostra ricerca principale e cominciamo per prima cosa dal guardarci intorno, vedendo, se è possibile, di orientarci. Quando avremo capito bene dove siamo, sapremo anche a qual parte dobbiamo volgerci.

Tempo addietro, essendo in viaggio con un amico, ci accadde di doverci fermare alcuni giorni in una città non grande, ma pure capo di provincia, nell' Italia settentrionale. Ivi incontrammo conoscenza, fra le altre, con una persona molto garbata, un poco poeta, un poco pittore, un poco anche coltivatore di api e di viti, che parlava di tutto con enfasi e soprattutto con sicurezza, il quale una sera volle tenerci compagnia in una passeggiata, che il mio amico ed io avevamo divisato di fare intorno alle mura della città. Eravamo appena fuori d' una delle porte, che il nostro compagno aveva già trovato il buco per infilare una diatriba contro il Governo e contro i Ministri, e vi si andava infervorando e accendendo ognor più, quando al voltar d' un bastione ci si affacciò un gran casamento solitario con quell'aspetto di doppia mestizia che dà ad ogni cosa, ma principalmente agli edifizi, la vecchiaia giunta anzi tempo, il contrasto delle mura e dei mattoni ancora nuovi colle finestre a penzoloni, colle lastre rotte, e la porta sgangherata. Gli domandai che cosa fosse, ed egli, interrompendo a malincuore la sua filippica, mi rispose: — Una pila di riso adoperata per alcuni anni, ma che poi fu

smessa; — e ripigliò il suo processo contro i Ministri. Tirammo innanzi ancora mezzo miglio, ed ecco da un lato della via di circonvallazione un'altra immensa topaia, giovane d'anni, ma grave di esperienza e di sventura, abitata dal silenzio e dalla malinconia. Gliene chiesi come la prima volta, ed egli: — È — mi disse — una raffineria di zucchero abbandonata, perchè non reggeva la speculazione e l'impresa è fallita. — Ma, mio caro signore, — scappò fuori sorridendo il mio amico, — come possiamo noi pretendere tanta abbondanza di gran ministri e di valentuomini che sappiano fare così egregiamente gli affari degli altri, dove si vede tanta penuria di quelli che sieno in grado di fare i proprii? — Fu l'effetto d'una doccia fredda. Le api, il Comizio agrario e il modo di fare i vini e di conservarli liberarono, almeno per il restante di quella sera, i Ministri.

E non crediate ch'io intenda di farla da maestro al mio prossimo. Tutt'altro; il mio maestro me lo mantengo anch'io e me lo pago. Sentite questa.

Una volta, così per quel gusto che ci si piglia a graffiar carta, perchè in Italia di scrivere non c'è altro scopo, pubblicai un opuscolo. Me lo portarono a casa, duecento o trecento copie in due grandi pacchi, l'apersi subito come fanno gli autori, cominciai a leggerlo, e quale non fu la mia maraviglia di inciampare in tanti spropositi, che io stesso a luoghi non riusciva ad indovinare che cosa il bravo scrittore avesse voluto dire! Alquanto confuso, meditando fra me con quello sconcio dinanzi agli occhi, mi rammentai di aver letto più volte libri tedeschi di tre e quattrocento pagine senza che m'accorgessi d'una lettera capovolta o d'una virgola spostata. Ci vorrà un'attenzione enorme, una sollecitudine infinita, un dispendio d'occhi e di pazienza, a cui noi col nostro mal di nervi non sappiamo rassegnarci. Lo credereste? Le cose vanno in modo così semplice e liscio da non poter quasi capire, come adoperando in somma gli stessi mezzi che usiamo noi, pure gli effetti riescano tanto differenti. — Comincia l'Autore dal mandare alla stamperia un manoscritto netto, chiaro, che ognuno è in grado di leggere, il quale poi va in mano a un compositore che sa leggere veramente. Si tira quindi una prima prova, dove vi saranno cinque o sei errori e non più; di questi tre o quattro sono tosto corretti dal proto; perciò i due che rimangono cadono facilissimamente sotto gli occhi dell'Autore stesso e tutto è finito. Da noi invece la stamperia riceve per manoscritto una sgorbiatura tanto sguaiata da sfidare le in-

terpretazioni di Lepsius e di Champollion, nonchè quella di un povero ragazzetto di dodici o tredici anni, che a mala pena sa compitare. Perciò gli errori d'una pagina non son più quattro o cinque, ma cinquanta o sessanta. In questa selva di spropositi aguzzate pure gli occhi quanto potete, qualcuno ve ne scappa sempre. Aggiungete che l'Autore ha la pretensione di rifare da capo il suo lavoro sulle bozze di stampa, e il compositore poi sbaglia di nuovo nel correggere e nel rifare. Perciò fra ricorreggere e tornar a sbagliare, e fa e disfa e rimesta, ecco in fine che vi si tirano uno, due, tre strafalcioni per pagina, dopo ogni diligenza e ogni cura, dopo che avrete sciupato molto più tempo e molto più occhi di quel tal tedesco, a cui noi avremo sempre il conforto di dare dello sgobbone, ma che al chiuder dei conti avrà ottenuto perfettamente il suo intento faticando meno di noi.

Abbiate pazienza, mio caro amico, e parliamo alla buona, e senza la toga, di cose piccole, perchè la somma di tutte le piccole è quella che fa le grandi.

Noi, quasi tutti, nel fare il nostro mestiere abbiamo l'aria a un bel circa di condannati. Per quanto una cosa sia nostra propria, pare che noi la facciamo soltanto perchè il nemico fato ce la prescrisse, mentre l'ufficio nostro vero avrebbe dovuto essere tutt'altro. Vi affacciate a uno sportello della posta chiedendo un francobollo, e dovete aspettare che l'impiegato finisca una discussione molto avviluppata intorno alla caccia co' suoi tre o quattro colleghi di dentro, la quale non gli concede naturalmente di badare a voi. Entrate dal tabaccaio e non ha tempo di darvi retta, perchè si trova impegnato in un discorso col suo vicino, il droghiere, sulle cose politiche della giornata. Persino il cameriere e il garzone di caffè stanno assorti in tutt'altri pensieri e intenti a ben altre cure, che non sieno quelle troppo modeste, alle quali voi, affidandovi a certe apparenze esterne e perciò ingannevoli, li credereste destinati, dovendo in mancanza d'altro rimanere in contemplazione d'una sorte meno ingiusta e meno crudele, che avrebbe potuto far nascere l'uno consigliere di Stato e l'altro banchiere. Di qui quel certo che di svagato, di svogliato, di disattento nel fare ogni cosa, quell'abitudine della spensieratezza e dell'incuria, quell'andare innanzi colla testa nel sacco, abbandonandosi come i Turchi alla fortuna, e quindi poi naturalmente quel riuscire le cose a rovescio, che tanto ci sorprende quando ne vediamo la fine e di cui sogliamo dolerci, come se noi

non ci fossimo entrati per nulla e come se si trattasse del vento o della pioggia.

Io suppongo che voi siate uno degli uomini più ordinati, più esatti e più previdenti del nostro paese, uno di quelli che alla gente non sempre piacciono, ma ai quali poi la stessa gente ricorre con fiducia e con premura appena c'è qualche cosa da prendere sul serio e da mettervi testa e gobba. Eppure io ci scommetterei che in vita vostra avrete dimenticato sul vostro tavolo qualche lettera, che poi vi sarebbe dispiaciuto se fosse stata veduta, avrete perduto almeno una volta la chiave della porta, almeno due sarete arrivato alla stazione dopo che il convoglio era partito, e moltissime poi sarete uscito di casa senza gli occhiali, senza l'orologio o senza i denari. Di me non parlo, perchè pur troppo mi conoscete. E perciò, assai più a mia scusa che a vostra, voi mi farete avvertire che son distrazioni di poca importanza. Riflettete però che, se le conseguenze non sono gravi, egli è che non abbiamo alle mani grandi faccende. Bisogna considerare che un uomo resta quello ch'egli è per natura o per educazione in tutte le condizioni, e non cangia punto perchè, in luogo di ser Domenico o ser Matteo, lo chiamiate signor colonnello, signor consigliere o signor direttore generale. Perciò avviene che uno dimentica l'orologio e un altro un corpo d'esercito; con quest'unica differenza fra questi due casi, che l'orologio lo ritrovate poi nella vostra camera sullo stipo o sullo scrittoio, quando invece il corpo d'esercito diventa inutile forse per secoli, badate, secoli, il ritrovarlo. Che se non è cosa ordinaria e frequente che un uomo solo commetta per avventataggine o per leggerezza un errore solenne in faccende molto importanti, la somma di moltissimi errori piccoli si porta infine gli stessi effetti di un grande, se pure fra questi effetti non si trova anche quello di prepararvene in ultimo uno grandissimo. Una roccia che vi caschi addosso tutta in un pezzo vi fa il medesimo beneficio d'una frana di sabbia o di minutissimi sassolini, quando però i sassolini e la sabbia non vi tirano sopra per colmo di grazia la roccia. A uno a uno quei corpicelli sono leggieri quanto innocenti; ma fate che caschino tutti insieme, e non vi resta che darvela a gambe, cercando di porvi in salvo.

Io so bene che un tempo certe abitudini della volontà e del pensiero, quel certo vivere alla carlona che usavano i nostri vecchi, quell'originalità svagata e chiassosa, quello scetticismo leggiero e gioviale, e l'illudersi quasi a forza, tanto per pigliar tempo

e passar meno male l'oggi, lasciando alla Provvidenza il domani, e le lambiccature della scolastica, e i fronzoli della retorica, e il dire ora bianco e ora nero senza credere nè all'uno nè all'altro, e tanto per dar prova d'ingegno; eran cose in perfetto accordo con una società sfaccendata, in cui doveva valere assai piu lo spirito che il buon senso. La gente non aveva infatti una volta tanto bisogno di pensar seriamente quanto ora, e si capisce senza difficoltà, che il portare la testa sopra il cappello dovesse essere piuttosto una virtù che una colpa. Non c'erano quasi imposte, e non si sentiva così acuto alle costole il pungolo del bisogno di industriarsi e tirarla coi denti; la vita era semplice, senza grandi esigenze e alla buona: non c'era invece quel puntiglio d'oggi di raddrizzare le gambe ai cani e di fare tutto meglio dei nostri padri; soprattutto poi i Principi sollevavano da qualunque incomodo delle cure di governo i loro amatissimi sudditi e se, a tempo perduto, si accapigliavano tra di loro, solevano accontentarsi di pochi volontarii pronti a riscuotere la paga per fingere di farsi ammazzare. La politica la faceva per conto di tutti il Re; la fede la dava bell'e fatta il Papa; la scienza tenuta a dovere, tanto che badasse a serbare misura e a non dare incomodo. — Che restava alla gente? — Ridere e stare allegri, tanto da camparla alla meglio; tutto al più disputare sopra le cose più inutili per passare il tempo, e chi era il più originale e il più matto, era il più bravo, se non anche il più savio di tutti.

Oggi invece, per bene o per male, è cangiata nel mondo ogni cosa. Oltrechè alla società è venuta addosso quella tal febbre del progresso, che non lascia tranquillo alcuno e per cui tutti s'arrabattano e si rimescolano ora per sè, ora per il pubblico, ora per tutti e due insieme; i popoli, in luogo di farsi governare, come usavano signorilmente in altri tempi, si danno la bega di governarsi da sè. Egli è come se fossero usciti di tutela, e dopo di essere andati avanti lunghi anni colla testa nel sacco, avessero preso in mano i conti dell'amministratore e la direzione delle loro faccende. Di qui subito il bisogno d'una maggior serietà, di stare sull'avviso, di pensare insomma e di non commettere tanti errori. Il qual bisogno nasce massimamente da questo, che ciascuno è legato alla società con un maggior numero di rapporti, onde l'azione collettiva si sostituisce sempre più all'individuale. In tutti si fa tutto in certa maniera; la politica, l'industria e spesso la scienza e talvolta anche l'arte; tutto va innanzi per forza di associazione. Perciò uno di quegli scrittori che pro-

pendono a fare piuttosto la filosofia colla storia, che non la storia colla filosofia, diceva che le nazioni si muovono nel nostro secolo a guisa di reggimenti. Ma appunto per questo c'è in queste nazioni, come negli eserciti, un bisogno grande di ordine, di previdenza, di moto regolare, uniforme, concorde; guai per così dire, se uno sgarra; ne segue lo scompiglio di molti. Di qui l'abitudine quasi istintiva ed inconscia di pretendere che ogni cosa sia fatta con puntualità ed esattezza. Si mettono a calcolo le probabilità, si lascia il meno possibile al caso o alla fortuna, si organizza perfino il carnovale.

Da tutto questo parrebbe derivare la necessità di un comando unico, assoluto e potente a dare movimenti misurati e composti a tutte le forze sociali. E in vero così la pensano alcuni, i quali, se stésse in loro, ci prescriverebbero perfino l'ora di metterci a tavola e di andare a letto, facendo della società uno sterminato convento, nel quale potrebbero forse toccare anche ad essi le parti di padre guardiano e di cuoco. La gente però è così poco disposta ad assoggettarsi alla nuova regola, che insieme col bisogno grandissimo d'ordine e di esattezza si manifesta dovunque un bisogno contrario, e non meno grande, di una larghissima libertà. Quasi tutti pretendono di poter fare quello che vogliono, e che nondimeno le cose sociali continuino ad andare con perfetta precisione e puntualità. Ora è chiaro, che non esiste se non un modo solo di soddisfare nel medesimo tempo a queste due pretensioni ripugnanti l'una all'altra, quello che l'individuo si abitui a far consistere la sua libertà nel diritto di adempiere al suo dovere, faccia cioè spontaneamente e per convincimento suo proprio ciò che richiede l'ordine sociale, e non si può più ottenere con l'impero potente e assoluto.

Ora, in una società così assetata d'ordine e tuttavia così poco inclinata a mantenerlo per forza, immaginatevi un individuo di quello stampo, di cui voi ed io ne abbiam conosciuto parecchi; un genio perseguitato dall'invidia e dalla malignità degli uomini, una specie di Torquato Tasso, in miniatura e salvo che non n'esce la *Gerusalemme*, quantunque egli pure tenga in serbo da molti anni un poema, che, a scorno de'suoi nemici, dovrà dargli prima o dopo l'immortalità; tutto disgrazie e inni e avventure e tragedie; colla testa invasata di definizioni del bello e di teorie sull'arte, di arcane persecuzioni, di sovrumani canti e di capelli biondi inanellati; irrequieto, affannato, fantastico, leggiero, sempre pronto a prendere una mosca per un cavallo; credulo come un

fanciullo, a meno che però non si tratti di cose verissime e naturali; inetto a capire nulla del mondo in cui vive e di tutto quello che vede e tocca, ma convintissimo di avere molta furberia e molta astuzia, con cui potrebbe anche farsi ricco se non fosse nato a più alto destino; ora taciturno come un pilastro, ora garrulo come una gazza; risoluto a prendersi a bracciacollo tutte le speranze e tutte le illusioni e ad aspettarsi avvenimenti impossibili purchè gli piacciano, giudicando invece tali quelli sicuri, ma che a lui non fan comodo; capacissimo di dar del pedante e dell'importuno, se non anche del vigliacco e del malfattore, a chi opponesse alle sue opinioni un fatto o gli citasse una cifra; oggi sereno, gaio, vivace, tutto in festa, domani tutto intento a persuadersi di meditare sul serio il suicidio.

È un matto, direbbero. Sia pure, ma è di quelli che non sono rinchiusi nell'ospitale, e girano il mondo coi diritti e i poteri di tutti gli altri, se non anche di più. È infatti un certo genere di mattia, al quale la gente, più in altro tempo, ma pure anche adesso, suole attribuire poco meno che il privilegio dell'ingegno, e che in vero alcune volte non ne va senza. Ma in tanto che ne fate? In qualunque condizione mettiate quest'uomo, vedrete subito intorno a lui formarsi il caos. Inetto a trovar pace per sè come a lasciarne agli altri, a distinguere le cose importanti dalle non importanti, irrequieto, visionario, esaltato, vi moltiplicherà da per tutto i pettegolezzi e le ciarle, desterà dissapori, metterà dissidii e in brevissimo tempo di una matassa vi farà una parrucca; e la società che frutto avrà raccolto dal suo talento?

Se non che una matassa l'ho anch'io alle mani, e non vorrei che mi avvenisse la stessa metamorfosi. Mi affretto dunque a conchiudere.

Quando si vedono in un numero discretamente rispettabile certi cervelli bislacchi e vuoti, o sviluppati tutti da una parte, come se ci fosse toccato un colpo di vento dalla parte opposta, o pieni di idee fisse e ribelli a qualunque insegnamento dell'esperienza, o schiavi delle frasi e delle parole, o atti a intendere la sola forma logica del ragionamento senza curarsi della sostanza, come se l'unico modo possibile di errare fosse quello di cadere in contraddizione, non si può a meno di chiederne un po' di conto anche alle scuole. Il giudizio sano, il senso retto, l'abitudine di vedere le cose come sono, dice il Brial, si propagano dalle scuole nella popolazione e a poco a poco formano il carattere del paese. Che cosa fan dunque coteste scuole, dove gli effetti appariscono, non

già sempre, grazie al cielo, ma spesso così differenti? Che è questa scienza che sciupa le teste, togliendo loro ogni attitudine pratica, ogni capacità di osservare, ogni seria attenzione, quelle qualità insomma che si vedono acquistare facilmente ogni giorno da ingegni poverissimi in mezzo agli affari più modesti e alla vita reale?

È possibilissimo ch'io m'inganni; ma a me pare che il lato veramente utile della ricerca intorno alle scuole sia questo; i loro effetti sulla vita giornaliera e sopra tutto sull'indirizzo della intelligenza. Insegnano esse a pensare nel modo più conveniente ai bisogni d'una società, dove si può dire che ogni individuo ha una grande importanza, avendo molti più diritti per se medesimo e più rapporti con gli altri che non un tempo?

II.

L'altra lettera che vi ho mandato non era se non una specie di preludio e perciò, i maestri di musica mi perdoneranno il perciò, non ha molto a fare colla presente, che del resto non vi parrà dilettevole come una sonata. Qui veniamo senz'altro al mezzo, con cui le scuole esercitano la maggiore influenza, al metodo di insegnare, del quale vorrei parlarvi alla buona, senza apparato scientifico, senza la pretensione di chiarir tutto, ma come sogliono due schietti amici, desiderosi di stare insieme non al tutto inutilmente una mezz'ora. Cominciamo, secondo la nostra usanza, da fatti e da osservazioni particolari, certi come noi siamo che le idee generali verranno formandocisi in mente a nostra insaputa e senza che noi di proposito ci affatichiamo per ritrovarle.

Voi non ignorate che in tutte le nostre scuole si insegna grammatica a gente che non sa lingua. Anche a voi sarà forse accaduto più volte quello che avvenne a me, di sentir fare a fanciulli di otto o nove anni questa domanda: Quante specie di proposizioni vi sono? od altre di questa natura. Se poi avete sperimentato gli stessi fanciulli nello scrivere, avrete veduto che non sapevano. Ora, immaginatevi di andare da un sartore e di chiedergli, quante specie di abiti egli conosca, ed egli vi risponda che ve n'ha cinque o sei; l'abito, il soprabito, ec. Un altro sarto vi direbbe invece che ce ne sono otto, o dieci, o quattro, a seconda dei criterii ch'egli avrà adoperato per fare la sua classificazione. Ad ogni modo, voi contento di quella adottata dal sarto

vostro, gli dite: va bene, fatemi dunque un soprabito. A questo invito egli esita, si smarrisce, e voi comprendete che non sa tenere le forbici in mano. Lo chiamereste voi ancora un sarto, perchè conosce i nomi degli abiti e li classifica e li definisce, ma poi non sa farli? E se per caso l'aveste mantenuto a spese vostre, perchè imparasse il mestiere, vi sembrerebbe di aver bene impiegato il vostro danaro?

Un'altra osservazioncella. Un bambino a tre anni ha già imparato a parlare la sua lingua in modo da farsi intendere, e capisce poi tutto quello che gli dicono gli altri. In otto anni i figli nostri, in età in cui non si possono più chiamar bambini, non riescono, non già a parlare, non a scrivere, non a intendere uno che parli, ma neppure a leggere (parlo del grandissimo numero e non del due, del tre o del quattro sopra cento), raccapezzando a fatica il senso, un libro latino. Da una parte avete, ripeto, otto anni; dall'altra tre: dall'una un'età atta a riflettere; dall'altra uno stato di mente per mesi e mesi e forse per un anno intero poco lontano dall'imbecillità; tuttavia quegli parla, e questi non capiscono a leggere. Non vi pare che il metodo pratico, il metodo che non ebbe per madre la scienza, non meriti poi di essere trattato con tanto sdegno?

Voi volete, supponiamo, insegnare ad uno a nuotare. Invece di condurlo nell'acqua, fate come si fa alla scuola; ve lo fate sedere dinanzi sopra una seggiola e là cominciate dal definirgli l'acqua, avvedimento necessario, perchè non abbia a parergli una cosa nuova, quando ci si troverà dentro, e poi lo addottrinate per bene, gli dite che per nuotare bisogna allargare le braccia, distendere le gambe, tirare nel petto più aria che sia possibile, tenere alta la testa, ec. Ora immaginatevi che il poveretto, dopo parecchie lunghe ed eloquenti lezioni vostre, nelle quali avrete parlato naturalmente dell'Ellesponto, di Ero e Leandro e di Byron, caschi per sua disgrazia nell'acqua. Io non vi dico con che sapienza egli andrà subito a trovare il fondo, benedicendo la vostra dottrina, perchè a quest'ora voi già lo immaginate.

Senza ch'io aggiunga altri esempi, voi avete inteso che noi, in luogo di trasformare la scienza in arte, come bisognerebbe coi bambini e coi fanciulli, ci affatichiamo a formar dell'arte una scienza. Quando noi arriviamo ad acciuffare un'idea generale, un principio, una regola, una definizione, una divisione, non ci conteniamo più nella pelle per la gloria, e possiamo esser certi che non ci scappa più, onde non c'è cosa d'indole pratica e che richieda, per

essere appresa, puramente esercizio, la quale nelle nostre mani non diventi un trattato. Di qui poi naturalmente quel nostro gusto di fare lunghe e non interrotte lezioni, compiacendoci ad ascoltare la nostra voce, e pretendendo che gli alunni pendano dalla nostra bocca, raccogliendo religiosamente tutto quello che ne vien fuori. Qualche volta un maestro è così fortunato, ch' essi non perdonano a diligenza per compiacergli. Ma allora che avviene? Essi sanno bensì descrivere, come una cosa si faccia, ma poi, posti alla prova, non sanno farla.

Avendo io ripetuto a più d' uno questo discorso, mi sono sentito rispondere quasi sempre che un certo ordine e un certo apparato scientifico è indispensabile per insegnar a pensare. Siccome poi da una parte sono persuasissimo anch' io che l' insegnar a pensare sia il vero scopo dell' istruzione, e dall'altra, l' ordine e l' apparato scientifico comunemente in uso mi pare immaginato a posta, perchè non si pensi affatto, è necessario che mettiamo ogni studio di parlare con chiarezza, se vogliamo riuscire a intenderci ed evitare ogni confusione.

Andiamo insieme, se non vi dispiace, a visitare uno di quei tanti Collegi femminili, che colla maggiore ingenuità del mondo conservano intatto e puro il metodo dei Gesuiti, naturalmente detto scientifico, perchè i Gesuiti son sempre dotti, e dove i parenti con altrettanta pace sciupano i danari della loro borsa e i cervelli delle loro figliuole. Queste fanciulle hanno, come vedete, sgorbiato un monte di carta per raccogliere o per trascrivere le lezioni; sanno a memoria uno sterminio di nomi, di precetti e di definizioni; interrogate dalle loro maestre rispondono trionfalmente, con una facilità, una sicurezza, una disinvoltura da far venire le lagrime agli occhi alle buone mamme, che si affollano intorno alla direttrice e non sanno finire di lodarla e di ringraziarla. Chi, assistendo a uno spettacolo così commovente, potrebb' essere tanto perverso da immaginare, che tutta questa sapienza non fosse molto differente da quella dei cavalli ammaestrati di Ciniselli? Eppure queste povere ragazze furono ammaestrate anch'esse nel significato più materiale e meccanico di questa parola, e il loro spirito non ha acquistato nè forza nè libera attività. Provatevi infatti a uscire un attimo dalla via ordinaria, date loro a far qualche cosa in luogo di star contento a sentirle ripetere le regole con cui si farebbe, interrogatele voi invece della maestra, proponete loro massimamente una cosa nuova, da rifletterci sopra colla loro testa e da scoprirne alcun che da se stesse, fate anche una sola dimanda.

alla quale non sia stata preparata nei quaderni la risposta, ed eccovi subito lo sgomento e la confusione; eccole tutte volgere la loro mente, non già alla cosa da voi proposta, ma al libro in cui sta raccolto il loro sapere, considerando che la vostra domanda non ci si trova, onde la conchiusione che voi siete un barbaro e un traditore. Se poi volete persuadervi meglio, provatevi a dettar loro un tèma di composizione, il soggetto più semplice e più usuale. Oltrechè, a proposito di salutare un amico o di chiamare il medico, vi parleranno sempre del cielo stellato, dell' argentea luna, dei ruscelletti, dei fiorellini e dei venticelli, chiamando il pane ambrosia e nettare il vino, voi rimarrete maravigliato nel leggere successivamente tutti questi lavori, che vi parrà sempre di aver fra le mani il medesimo. Senza darsi l' intesa fra loro, son tutte cadute a dire le stesse cose, col medesimo ordine, colle medesime frasi fredde, artificiose, stentate, che bisognerebbe sudare tre camicie a trovarle; tanto quelle povere testoline furono ben bene pigiate, compresse, fatte entrare per forza entro lo stesso stampo!

Parliamoci netto e tondo, che in verità mi par tempo. Liberi tutti di pensarla alla loro maniera; ma liberi noi di fare altrettanto. — Credete voi che il genere umano abbia incominciato la sua istruzione sopra un trattato? S' è esso forse incontrato nei suoi primi passi sopra la terra in una definizione? Io davvero non mi persuado che per prima cosa gli sia stato fatto il regalo d' un Soave e neppure d' un Rayneri. Almeno, se le cose andarono anche altra volta nel modo in cui vanno oggi, fu l' osservazione dei fatti particolari che servì a scoprir di mano in mano le leggi e i principii, e non già i principii che condussero alla scoperta dei fatti. In vero non mancarono secoli che si appigliassero nei loro studii anche a quest' ultimo metodo; ma son quelli che andavano cercando la pietra filosofale e il modo di far l' oro, di guarire da tutti i mali e di leggere nel futuro. Ogniqualvolta s' è trovato qualche cosa di buono davvero e di durevole, si osservò un fatto o non notato da prima o notato male, lo si paragonò ad altri simili, e in fine ci si vide un modo costante di operare della natura, una legge.

Aggiungete poi che questa storia del genere umano è infine quella di ciascun uomo. L' istruzione nostra è cominciata dai sensi, col toccare, coll' udire, col vedere. Toccando, udendo, vedendo cose simili, ossia ricevendo dagli oggetti esteriori impressioni somiglianti, ci si fermarono in mente le loro immagini o i loro tipi. La prima volta, supponiamo, avremo veduto un cavallo

bianco; la seconda un cavallo nero; la terza uno piccolo; la quarta uno grande, e via di seguito. Eran però sempre quelle quattro gambe sottili e svelte, quella lunga testa vivace, quel girare del collo e via discorrendo. Questi caratteri ci si ribadirono, in certo modo, nella memoria ad ogni nuova percezione; il linguaggio ci aiutò a raccoglierli e a ritenerli, e ci formammo in testa le idee generali. Ma un' idea generale non l' abbiamo veduta mai, perchè tutto quello che esiste al mondo è particolare, vale a dire ogni cosa differisce da un' altra, per quanto a primo aspetto possa somigliarle. Perciò le idee generali non sono altro che astrazioni, non esistono, cioè, fuorchè nella mente umana, la quale ci arriva bensì, ma non a un tratto, non di botto, dovendo cavarle dalla percezione delle cose particolari.

Ora una delle illusioni più comuni a quelli che insegnano è di potere impunemente seguire la via opposta, di potere cioè cominciare addirittura dalle idee più generali e d' ordinario dalle definizioni, per poi, a comodo e se ne resta loro il tempo, discendere ai fatti. Io so bene che in tal modo par loro di accorciare la strada ai loro scolari, ai quali credono di somministrare così, coi principii più astratti, il succo e l' essenza preziosa dei loro studii. Ma io so ancora che un' idea generale non è chiara o, per dir meglio, non è intelligibile, se non a chi tiene in mente tutti i particolari che hanno contribuito a formarla; so che un' idea, quanto è più generale, vale a dire più comprensiva e più larga, tanto è più elaborata e quindi sorta più tardi, onde in conchiusione s' incomincia appunto dove si dovrebbe finire, pigliando per il capo quello che la natura aveva adoperato per coda. E la natura, badiamo, non si lascia mai offendere senza vendicarsi.

La prima vendetta è, come vi diceva, che l' alunno non intende nulla. Voi avete un bell' assicurarlo, appena sciorinato il vostro principio o cacciatagli in corpo la vostra definizione, ch' egli si affidi in voi, e capirà più tardi. La scienza gli s' è già affacciata con un' aria arcigna e misteriosa, e nulla forse in tutta la vita potrà cancellare questa prima impressione. Lo scoraggiamento e il disgusto ne sono l' inevitabile conseguenza. Se invece di presentargli una figura così inamabile e strana, vi foste fatto innanzi voi uomo, non voi maestro, senza pretensioni, senza arzigogoli, senza vanità soprattutto, e invece di voler tirare su in un tratto l' alunno sino a voi, vi foste fatto piccino in modo da somigliare a lui; quindi, entrando nella sua testolina, aveste preso per punto di partenza una delle cognizioncelle sue, un fatterello da lui ve-

duto centinaia di volte invano, ma che, a rammentarglielo appena, la sua coscienza gli dice: gli è vero; oh avreste veduto che visino allegro e che occhietti ridenti vi avrebbe fatto! Sarebbe parso a lui di diventare subito poco meno che il maestro vostro o di saperne almeno al pari di voi. Lusingato nel suo amor proprio vi avrebbe prestata subito tutta la sua attenzione, e di questa voi avreste saputo trarre il maggior partito coll' accendere la sua curiosità. Gli avreste quindi proposto un' indagine, una scoperta da fare insieme con voi, più in breve, ma al modo stesso in cui fu fatta davvero la prima volta, e a poco a poco, ponendogli innanzi altri fatti consimili a quello che avete trovato nella sua testa, e, paragonandoli fra di loro, sareste giunto naturalissimamente a quella medesima idea generale, che invece, tiratagli nello stomaco per la prima, produce l' effetto d' una sassata.

Il fine vero e ultimo delle scuole, a parte l'Università, non è tanto di somministrare cognizioni, come apparisce al volgo, quanto di avvezzare a pensar rettamente e di formar teste e uomini. Le cognizioni infatti si possono acquistare pressochè in ogni tempo della vita e non mancano esempi di un gran sapere raccolto nella virilità già matura, quando invece a una testa sciupata, oltre una certa età, nessuno ci rimedia più. Appunto perciò dobbiamo rammentarci sempre che dottrina e retto giudizio non vanno di necessità insieme, che cioè le molte cognizioni non formano per sè la testa e che anzi non rare volte coloro che san di più sono anche quelli che pensan meno. Perciò le cognizioni vogliono essere considerate, non già come fine a se stesse, il che, come si vede, non basta, ma bensì come il mezzo di raggiungere un fine più importante e più alto; donde deriva che la utilità delle scuole viene a dipendere più dal modo in cui le cose si insegnano, che non dal numero o dalla qualità delle cose insegnate. Bisogna badare anche a questo, non essendo punto indifferente insegnare dieci cose nel medesimo tempo in luogo di tre, o piuttosto matematica che lingua, o storia o filosofia. Questo però è indubitabile, che il metodo ha una tale influenza indiretta sopra la mente, da lasciarvi un segno molto più visibile e, direi quasi, un solco più profondo, che non l'indole particolare d'una scienza, quale si voglia considerata per se medesima.

Allorchè il maestro, partendo dall'osservazione dei fatti e paragonandoli fra di loro, è riuscito a condurre l'alunno ad una idea generale, questa gli si affaccia in modo spontaneo e come una conseguenza semplice, naturale, necessaria delle cognizioni

acquistate. Essa, la più importante, come quella che le riassume in sè tutte e le ordina sotto di sè e le rischiara, non è infatti che il risultato di un'operazione passata a parte a parte, in certa maniera, sotto i suoi occhi, e nella quale ha impiegato egli stesso le sue forze intellettuali. Egli sa come essa nacque, come crebbe e venne formandosi, ne conosce e ne serba dentro di sè gli elementi costitutivi, *ne seguì col suo pensiero la genesi.* In tal modo egli ha acquistato una cognizione, ma inoltre, ed è ciò che importa assai più, ha imparato coll'esercizio suo proprio e per propria esperienza come si scopra la verità. Egli non ha ricevuto una scienza bell'e fatta da altri, fredda, artificiale, dogmatica, a cui non avrebbe saputo che opporre, e che non richiedeva da lui altra briga che quella, troppo leggiera, di credervi; egli ha veduto farla ed anzi a farla ha contribuito egli stesso, imparando coll'uso della sua osservazione e del pensiero suo proprio come si acquisti il sapere e come questo sapere debba rispondere alla verità delle cose. Il metodo adoperato nella scuola è così quello stesso, ch'egli dovrà più tardi adoperare nella vita, la quale non gli farà mai sentire il bisogno di ripigliare in direzione opposta il cammino percorso. Perciò il suo spirito di osservazione diventerà a mano a mano più pronto e più sagace, la sua attitudine a cogliere i rapporti fra le cose si farà più larga e acquisterà maggior sicurezza; ma, qualunque sia il grado di intelligenza, a cui le sue forze naturali gli consentiranno di giungere, egli non avrà mai la pretensione di dominare colla sua mente il mondo derivando dai principii i fatti, chiamandosi abbastanza contento, quando dai fatti potrà raccogliere un principio.

Torniamo invece alla sassata. L'idea generale vi casca giù come una rivelazione o come un dogma. Donde è venuta? E chi ne sa nulla! Forse, s'egli è dei pochi che rifecero i loro studii con metodo opposto a quello delle scuole, lo saprà il maestro; ma intanto gli scolari son lì a bocca aperta costretti a credergli, perchè è il maestro. E non basterebbe questa semplice necessità, sia pure passeggera, di appoggiare la scienza all'autorità e di chiedere per essa la fede in luogo del convincimento, a dover ripudiare siffatta via? Certo non a caso è questo il metodo del Medio Evo e della scolastica. Esso infatti somministra la scienza a rovescio del modo, in cui fu trovata e in certa maniera la capovolge. Che di più naturale che infine riesca a capovolgere anche la testa?

Quando un uomo è stato avvezzo per lunghi anni nelle

scuole a partire sempre dai principii astratti, cioè, ripeto, a prender le cose dalla parte dei piedi, egli trasporta senza avvedersene quest'abitudine nella vita, dove essa incontra la resistenza dei fatti, e non è sicura della medesima impunità. — Poichè quest'uomo è entrato nel mondo, non soltanto gli mancano le cognizioni reali necessarie a farvi convenevolmente la parte sua, il che si potrebbe capire; ma gli vien meno quell'indirizzo, quell'apertura del pensiero che si richiede a trar frutto dall'esperienza giornaliera e senza la quale gli riesce impossibile acquistarle mai più. Egli prende per fondamento una delle massime che ha imparato, vi fa sopra un disegno, quanto a sè, anche buonissimo; ma come abbagliato da quello non pensa se i mezzi corrispondano al fine, se bastino a conseguirlo, se per fare un bene di qua non ne nascano cento mali di là, se la bontà stessa del suo divisamento non divenga assai peggio che inutile. Tutte queste considerazioni e infinite altre della stessa natura o gli sfuggono, o se per un istante gli balenano innanzi, è per destargli nell'animo un senso di magnanimo disprezzo. Egli applica sempre e dovunque con una imperturbabile serenità il suo solito processo logico, e per quanto veda che i fatti rimeritano le sue laboriose teorie con disinganni continui, in luogo di raccoglierne ammaestramento e di modificare le sue opinioni, egli persiste a considerare ogni nuovo esito disgraziato come un accidente passeggero e fortuito, che in nulla deroga ai suoi principii. — Che più? — Egli giunge non rare volte a formarsi un vanto della sua ostinazione, e figgendosi nel cervello i suoi dogmi a guisa di chiodi di bronzo, si persuade sempre meglio che il colmo della sapienza consista nel sapere attaccar loro con una lunga serie di sillogismi un'ultima conseguenza, ch'è l'ultimo dei suoi errori. Chiuso e ravvolto nelle sue idee, idoleggiando un pensiero, vi si tuffa, vi si immerge, vi si affoga, e intanto la verità passa e ripassa sotto i suoi occhi invano! Si può egli dire ch'egli non ragioni? Al contrario; egli divide, distingue, definisce, argomenta e disputa sulle minime cose con una finezza da renderne attonito e muto il buon senso, quel buon senso, che insegna a fare e di meglio e di più, ma non altrettanto. Come viene dunque a formarsi questa specie di antitesi fra la potenza del discorrere e quella del fare? Come mai tanta ragione apparente e tanto torto in realtà?

Poichè di solito nella scuola, sotto pretesto di seguire un metodo più scientifico, i principii vengono posti innanzi dogma-

ticamente, senza che gli alunni siano in grado di rendersi conto come sian nati, tutta la loro attenzione viene rivolta a trarne tutte le possibili conseguenze. Ora questo lungo, ma esclusivo esercizio del dedurre fa si che la mente si abitui ad attribuire molta importanza alla forma logica del pensiero, ma non ai rapporti che questo pensiero ha colle cose. Perciò tutto lo studio si limita a evitare le contraddizioni fra le idee, che si considerano astrattamente, l'una rispetto all'altra, e come se stessero da sè. Così non si fa mai in certa maniera la controlleria a questa scienza, non si ricorre direttamente alla fonte, da cui è nata, non la si rifabbrica, direi quasi, con uno sforzo intellettuale. Tuttavia la mente, vedendo le cose ordinarsi e andar a pigliare il loro posto sotto i principii, si compiace e si appaga di questa chiarezza artificiale e apparente, e come se il mondo fosse un trattato, finisce ad attribuire a questi principii stessi una forza viva e reale pari a quella che essi hanno logicamente, nelle forme del raziocinio, trascurando tutte le varietà della natura che ne alterano il colore. Senza volerlo ed anzi senza neppure sospettarlo si ragiona quindi così, per esempio: Un cavallo fa cinque miglia all'ora; io dunque prenderò questo cavallo che ho qui dinanzi, e in tante ore sono sicuro di giungere a casa mia. Siccome però il cavallo che sta davanti al nosto *loico* non è il cavallo in genere, ma un cavallo particolare, ed anzi dal cavallo in idea è differente molto, perchè è zoppo, o restio, ovvero adombra, ciò che i più non fanno, ne segue ch'egli non arriva al tempo prefisso o forse non arriva neppure, accadendogli con sua maraviglia d'essere rovesciato in un fosso lungo la strada. L'uomo pratico invece in questa stessa faccenda probabilmente non si ricorda nemmeno delle cinque miglia per ora, nè di altre proprietà generiche del cavallo; ma bada alle gambe e cerca di scoprire i difetti di quello che deve prendere al suo servigio, ove bisogni, ne trova un altro, e giunge sano e tranquillo quando e dove aveva divisato.

Ma oltre allo sviare la mente dall'osservazione e formare teste dialettiche, fine e vaghe a un tempo, dal metodo, di cui parliamo, viene un altro effetto non meno grave. Il quale è che lo spirito acquista l'abitudine, anche le rare volte che mette attenzione alle cose esteriori, di partire da se medesimo. In luogo di serbarsi quasi passivo per riceverne l'immagine più schietta e più pura, esso in certa guisa si trasporta e si impone alle cose stesse con tutte le sue idee preconcette, coi suoi sentimenti e le sue passioni; donde quella che chiamano mancanza di oggettività,

ch'è quanto dire di esattezza e di fedeltà, nel rappresentarle. Quando un ingegno educato in tal modo parla di fatti, egli non sa serbarsi imparziale e perciò voi non vedete più i fatti, vedete lui stesso, che li raffazzona, li raccomoda, ve li dipinge alla sua maniera. Egli trasfonde in ogni cosa le sue opinioni, caccia da per tutto i suoi affetti, i suoi desiderii, le sue speranze, vi dà insomma un mondo ed una natura rifatta a comodo suo e in cui vi appariscono un miglio da lontano i segni delle sue mani.

Nel metodo, di cui parliamo, lo spirito umano sembra operare in certa maniera dal di dentro al di fuori, portando alcun che di suo sulle cose. Ora a questa attività illusoria, ma lusinghiera pel suo amor proprio, esso non sa rinunciare neppure le poche volte, che tutto il suo ufficio dovrebbe ridursi naturalmente a quello d'uno specchio collocato davanti al mondo. Questa parte gli par troppo umile e non sa rassegnarvisi. Quindi egli ragiona dove non si tratterebbe se non di osservare, affastellando principii, massime, definizioni, aforismi, suggeriti e formulati spesso dal sentimento, ricevuti per tradizione, resi rispettabili dal tempo, ma che nulla hanno a far colle cose. A questo modo gli par di aggiungere alle cose stesse un nuovo pregio, di dar loro vivacità e colore, di animarle in certa maniera colla sua anima, onde quell'alleanza, così strana in apparenza, e nondimeno così naturale e comune, del dottrinarismo colla retorica, e per cui la verità perde il valore suo proprio senza acquistare i pregi della finzione.

A dirlo pare esagerazione, ma è pure attestato dalla storia di tutte le scienze che una delle maggiori difficoltà è quella di preparar gli uomini a veder le cose come sono. Or a questo non si riesce, se non procacciando all'intelligenza il predominio sul sentimento e però avvezzandoli di continuo all'osservazione. Torno a dire che intendere non è sillogizzare, non è distinguere, non è definire, non è disputare; tutto quanto sarà forse al più intender se stesso, la propria mente, i rapporti fra le proprie idee, dare loro una forma logica; ma intender davvero, e però il fondamento di tutto il resto, è saper mettere il proprio pensiero in giusta corrispondenza colla realtà. È questo l'unico modo di congiungere la scienza alla vita, componendo l'antico dissidio fra la teoria e la pratica, per cui questa fa uomini senza idee, e quella, vorrei quasi dire, idee senza uomini. E il dissidio è composto, quando in luogo di far discendere la scienza dall'alto come se fosse una rivelazione, la si fa nascere

a poco a poco dalla vita stessa, salendo alle idee generali dall'esame dei fatti particolari. La parte di spettatore tranquillo, a cui l'uomo è costretto per questa via, dispone la sua anima alla pazienza ed alla modestia e a poco a poco fa nascere la disposizione alla mitezza, all'imparzialità, alla rassegnazione, sentimenti così importanti e tuttavia opposti a quelli che nascono dallo spirito intollerante e reggimentatore del dogmatismo. Di qui poi un numero grande di effetti che tornando a operare alla loro volta come cause, rafforzando e rischiarando il pensiero e mettendolo in armonia sempre maggiore coll'animo, trapassano dagli studii alla vita, si diffondono dai più colti negli altri, danno la tempra al carattère, diventano il modo di pensare e di sentire di tutto un popolo, e si rivelano non meno nell'indirizzo del suo pensiero scientifico, che nelle sue risoluzioni, nelle sue leggi, ne' suoi costumi, e in tutte le manifestazioni della sua attività.

Sentirete dire che il metodo che parte dai casi particolari, adatto agli adulti, non è fatto per i fanciulli. O che c'è un modo di pensar retto per i fanciulli ed un altro per gli uomini? E se i modi retti non sono due, perchè volete avvezzar a ragionar male i fanciulli, affinchè da uomini poi comincino a pensar bene? Non è questa la logica di quelle madri che, insegnando a parlare ai loro bambini, storpiano la lingua o ne inventano un'altra, chiamando *totò* il gatto, *ciccia* la vivanda e *brunbrun* il bere, costringendo i loro figli a impararne due in luogo di una? Io vedo che il fanciullo nel camminare adopera le sue gambe come un uomo; i suoi passi sono più corti e più rapidi, ma il modo è precisamente il medesimo; è quello all'uno ed all'altro dato dalla natura e non trovato dalla nostra sapienza. Or come non si insegna al bambino a camminare colle braccia, per poi concedergli di andar sui piedi quando sarà giunto in età matura; così non si deve insegnargli a pensare in modo diverso, e meno poi in modo opposto a quello ch'egli adoprerà fatto adulto. Per questa via, nonchè preparare i bambini a diventar uomini, si dispongono gli uomini a restar bambini. L'esercizio dell'analisi incomincia a nostra insaputa sino dai primissimi tempi della nostra esistenza. Tutta l'abilità e tutta l'arte sta quindi nel secondare questa disposizione naturale e nel prevalersene. Così fanno sino dalle prime scuole elementari agli Stati Uniti, dove quei così detti esercizii di nomenclatura, nello stesso tempo che servono a insegnare la lingua, servono a far conoscere le relazioni

che passano fra oggetti o simili o differenti, a distinguerne e determinarne le parti e ad acquistarne un' idea generale, chiara e completa. In tal modo si imparano sicuramente anche nomi, ma nel medesimo tempo si imparan cose; si impara sopra tutto a osservare, con un' immagine o un oggetto esterno immancabile davanti agli occhi, seguendo un processo logico, certamente molto più breve, molto più facile e più limitato, ma in sostanza non differente da quello con cui il pensatore scopre una legge. Sopra gli stessi principii si fondano anche i giardini Fröbel, dove insieme coi fiori si semina una grande rivoluzione.

Ma, appunto per questo, volgendo l' insegnamento sopra tutto a far conoscere fatti particolari e lasciando libere le conchiusioni, non sono a temere gli abusi d' un pensiero senza freno, che irrompendo contro le credenze tradizionali distrugga l' autorità? A questa domanda io vi risponderò francamente che conosco gli abusi del non pensare, ma non conosco gli abusi del pensiero. Fin dove uno possa giungere pensando, perchè un altro abbia il diritto di dirgli che pensa troppo, io non so. So che quasi sempre quello che pareva abuso ad un tempo, parve uso al tempo che venne dopo, e so ancora ch' io coi miei orecchi ho sentito dire per anni ed anni che la Germania abusava del pensiero, quando noi, senz'essere ancora decrepiti, siamo arrivati in tempo di vederne l' uso. Se uno vorrà davvero sciupare il suo cervello in cose, a cui la ragione umana non giunge, farà un lavoro simile a quello di chi tentasse di arrampicarsi su per uno specchio e non ne verrà nè bene nè male a nessuno. Ma in Germania non s' è mai temuto che la critica potesse indebolire o disciogliere il principio d' autorità, perchè l' autorità riposa altrove che sugli studii. Tutto questo però richiede qualche spiegazione, e io mi riservo di parlarvene in un' altra lettera.

III.

Vi sarà parso ch' io mi affatichi a sfondare una porta aperta, raccomandando un metodo lodato oggi da molti e forse dai più. Ma l' importante a sapere non è già quanti lo lodino, bensì quanti lo adoperino, perchè, finchè resta nei libri, è chiaro che non fa frutto. Ora, in questo rispetto, io credo che non abbiamo di che rallegrarci. Certo non mancano insegnanti di molto valore per ogni conto e anche per quello di saper avvezzare indiretta-

mente i loro alunni a riflettere colla propria testa e ad aprirsi una via da sè. Nel maggior numero però l'abitudine, le tradizioni del paese, il comodo anche di continuar a fare come s'è fatto, soverchiano tutti i ragionamenti e tutti i discorsi, che mostrino anche la necessità di fare diversamente. Quest'abitudine vuol esser pure una grande, una terribile cosa, poichè non si vede potenza di ragione, che le regga contro e basti, almeno senza l'aiuto di un lunghissimo tempo, per superarla! Ne vogliamo una prova? Non di rado quelli stessi che raccomandano il metodo analitico, nell'atto stesso del raccomandarlo agli altri, ricadono nel metodo opposto. Così fa, per esempio, e per non citarne che un solo e dei maggiori, il Rayneri; il quale mentre da un lato non si stanca di ripetere che il vero metodo è quello che dal particolare va al generale, dall'altro vi pianta proprio nella prima pagina della sua metodica la definizione della scuola.

Di tutte le cose che appartengono all'istruzione, il metodo è certamente quella che si modifica con maggior fatica. Voi mutate prestissimo le stanze, i banchi, i calamai, le lavagne e i libri; ma cangiare il metodo significa presso a poco cangiar gli uomini, supposto che i nuovi non ricomincino a fare come facevano i vecchi. Di che la ragione principalissima e più grave è questa, che il metodo di insegnare nelle scuole risponde, generalmente parlando, al modo di pensare del paese e rappresenta, per così dire, la vita intellettuale del maggior numero. Il qual modo poi di pensare e la qual vita dipendono alla loro volta da un numero grande di altre cause o di altri fenomeni, l'insieme dei quali serve a determinare il grado di civiltà. Nè ciò vuol dire che il metodo si congiunga col numero delle navi che entrano nei porti o con quello dei dispacci telegrafici. Tenete conto però di tutti i fatti sociali, dei fatti d'indole morale principalmente, delle leggi, delle credenze religiose, delle opinioni, e vedrete che il metodo non cangia se non con tutto quello che direttamente o indirettamente si riferisce al pensiero.

A questo proposito il Brial nel suo libretto, piccolo di mole, ma grande di sapienza, disse cose d'una verità profonda e ch'io riferisco qui tali e quali, per non guastarle:

« Il ne faut pas oublier — dice il Brial, parlando della Francia — que nous sommes le pays le plus fidèle aux traditions séculaires. Notre histoire est semée de révolutions à la surface; mais ce qui constitue le fonds de la vie intellectuelle et morale, s'est à peine modifié depuis deux siècles.... De pénétrants observateurs

de notre génie national ont cru reconnaître que dans les réformes qui touchent aux choses de l'esprit notre trait distinctif est la timidité. Ce sont pourtant les seuls changements vraiment féconds, les seuls qui à la longue amènent après eux tous les autres. Si nous ne modifions pas l'esprit de la nation, les mêmes maux reparaîtront d'intervalle en intervalle de plus en plus aigus et puissants.... Notre démocratie s'est montrée de tout temps plus jalouse d'obtenir sa part de ce qu'elle voyait aux mains d'autrui, que de créer à son usage des institutions nouvelles. »

Questi giudizii poco lusinghieri che il Brial fa del suo paese si convengono, leggermente modificati, anche alle altre nazioni latine. Quantunque in Francia i fenomeni sieno più grandi e più appariscenti, dipendendo da un corpo più vasto, non è difficile scorgere anche altrove fatti somiglianti e somiglianti condizioni. Da per tutto la stessa inclinazione a cangiar di continuo con una irrequietezza malaticcia le forme esteriori, insieme con una ripugnanza invincibile a penetrare nella sostanza e a discendere al fondo; lo stesso sforzo penoso di indossare una veste nuova e la stessa impotenza a smetter l'antica; la stessa antitesi irreparabile fra le leggi importate e i costumi indigeni, e quel certo che di contradittorio fra le apparenze rivoluzionarie, spesso radicali, e la vita conservativa, che le combatte coll'indifferenza e coll'apatia; un gran passato indimenticabile e un avvenire impossibile a raggiungere; tradizioni antiche e potenti in lotta coi bisogni odierni della civiltà; un correre a precipizio in mezzo a impedimenti che tratto tratto le arrestano e le costringono a retrocedere, per poi rimettersi in via con doppio ardore prestissimo spento; onde partiti estremi, assoluti, inconciliabili, talvolta egualmente forti, a null'altro intenti che a soverchiarsi a vicenda e a distruggersi, e che rappresentano, non solamente opinioni, ma addirittura epoche differenti, un avvenire lontano, incerto ed oscuro, e un passato morto per sempre; gli uni sicuri di veder domani la Repubblica universale, e gli altri che deplorano l'abolizione della tortura e invocano il Santo Uffizio.

Voi mi direte che questo quadro sarebbe troppo tetro se vi si dipingesse l'Italia; e, grazie al cielo, è vero. Badate però che noi saremo savi, se i nostri primi dodici anni di vita tranquilla potranno servire a incoraggiarci, ma non a illuderci. La sorte comune a tutte le nazioni consorelle nostre non è un accidente e dipende da elementi storici, non estranei al nostro passato. Noi pure portiamo dentro di noi dalla nascita i germi dei mali che affliggono

le altre. Perciò la vera prudenza consiste nel rammentarcene, come la vera abilità starà nel trovar modo di impedire che si fecondino e rechino mai il triste frutto, di cui una fortuna tardamente riparatrice volle che potessimo conoscere l'amarezza per l'esperienza degli altri prima che per la nostra.

Una ricerca sommamente pratica e piena di vera utilità anche per noi sarebbe questa, se le nazioni latine più errino nel correre così a precipizio verso il nuovo, nell'esagerare, direi, tutta la parte esteriore della vita moderna, o nel resistere in tutto ciò che dovrebbe servire a rendere questa vita stessa più omogenea, disponendo gli uomini a sopportarla. Certo gli stessi liberali dovrebbero o aver più coraggio o averne assai meno, o andare fino a cercar di mettere in armonia il pensiero colle forme, o concedere che le forme s'accostassero di più al pensiero; insomma o fare le leggi adatte agli uomini o adoperarsi di adattare gli uomini alle leggi, progredendo in tutto rapidamente, e in guisa che le opinioni e i costumi tenessero dietro allo sviluppo delle istituzioni. Che si fa invece? Sospesi fra opposti dubbii, si appigliano per paura a serbare quant'è più possibile il vecchio per fondamento del nuovo, e rendono così sempre più profondo e più pericoloso quel contrasto, per cui le istituzioni somigliano sempre più a quelle degli Stati Uniti, mentre la vita e i costumi sono per gran parte ancora nel Medio Evo.

Eccovi infine, non certamente la sola ragione, ma la principale che ci mantiene nelle vecchie usanze e ritarda i cangiamenti anche nel metodo di insegnare. Non già che quei maestri, i quali persistono nell'addottrinare gli allievi, in luogo di avvezzarli a riflettere colla loro testa e ad aprirsi una via da sè, si propongano ad uno ad uno consapevolmente di far servire gli studii a conservare opinioni e abitudini intellettuali ripugnanti alla vita moderna. Ma da un lato ostano le tradizioni, che non consentono di uscire dal dogmatismo neppure a quelli, ed anzi a quelli assai di frequente meno degli altri, che fanno aperta professione di ribellarglisi, invocando ad ogni menoma cosa la pretesa evidenza della ragione; dall'altro lato si aggiunge che gli uomini più autorevoli, e la cui parola sarebbe meno difficilmente ascoltata, appariscono preoccupati quasi esclusivamente dei pericoli ond'è minacciata la società, per la mancanza di sentimenti che possano un giorno servir di freno alla cecità delle passioni e alla violenza dell'egoismo.

Ora nulla di più giusto e più ragionevole di questi timori;

onde giusto e ragionevole al pari è che le scuole debbano provvedere, quanto più possono, anche all' educazione. Ma, detto questo, bisogna pur anche soggiungere, che tutto quell' acuto gridio che chiede oggi il rifacimento di ogni ordine morale e il ristabilimento del principio di autorità alle scuole, viene dalla famiglia, che conscia della propria debolezza mira a liberarsi della responsabilità che pesa sopra lei stessa, per rovesciarla sopra di un' altra istituzione, la quale può e deve venirle in aiuto, ma non può nè deve farne le veci. Sono assai di frequente padri incapaci di farsi ubbidire da un fanciullo di cinque anni, che poi quando s' avvedono di aver perduto ogni autorità, domandano sgomenti e affannati che gliela restituiscan le scuole. E allora subito disciplina, esercizii, e pratiche religiose, e studii e metodi di insegnamento e ogni cosa dovrebbero essere adoperati all' unico intento di ravviare lo scapato, di renderlo in breve tempo, di prosuntuoso e caparbio, savio, docile, rispettoso e modesto, per restituirlo rifatto al padre che lo disfece.

Ma non bisogna confondere le cose, nè invertire le parti assegnate a ciascuno dalla natura. Prima e più che a qualunque altro l' ufficio dell' educare appartiene alla famiglia, alla quale è utile il far sentire quanta e non trasmissibile responsabilità cada sopra di lei, fra l'altre ragioni, perchè il fanciullo passa alla scuola cinque ore al giorno, quando in casa ne passa diciannove. Perciò là fra le pareti domestiche dagli esempi giornalieri di quelli, dai quali ebbe la vita, dev' egli raccogliere l' amore del bene e crescere a quei sentimenti che daranno lume e conforto a lui e sicurezza, pace e miglioramento ordinato, alla società. Ma non andiamo nel nostro sgomento fino a voler fondare sopra gli studii l' autorità, fino a sacrificare i metodi che danno maggiore libertà e forza al pensiero, fino a prescrivere misura e confine alle indagini umane e impedir quell' indirizzo intellettuale che conduce a conoscere più sicuramente la verità. Il pensiero non si arresterà più, qualunque sforzo si faccia per contenerlo, e tutti i propositi di opporre un argine da questo lato, temperando la filosofia colla fede, non riesciranno ad altro, che a distruggere più rapidamente e l' una e l' altra e ad accrescere ancora quelle antitesi e quei contrasti che tormentano le nazioni latine. Siffatti propositi, onesti, ma improvvidi, dovunque appariscano, generano subito negli studii una violenta reazione, che porta le menti all' estremo opposto e dà vita al razionalismo più audace, più dogmatico e più ispido, appunto dov' è più assoluta ed intollerante

l'autorità. Ravvicinate, per dirlo in altre parole, in qualunque modo, sia pure il più temperato, gli studii al Cattolicismo, e venite ad accomunarne le sorti e ad avere in quelli gli stessi fenomeni che avete già in questo, la fede che vi genera l'ateismo; l'antitesi e l'incompatibilità la più grande che penetra da per tutto e vi fa nascere poi le altre. L'indebolimento dell'autorità dipende da altre cause, che non dal libero uso del pensiero. La prova è ch'essa si conserva più forte presso quei popoli stessi, che del pensiero usano più liberamente. Essa riposa infatti sopra un insieme di sentimenti e di tradizioni, che si conservano principalmente nella famiglia, e che i Latini distruggono colla perpetua mobilità e col furore per l'eguaglianza, cioè a dire, coll'insofferenza di qualunque superiorità, sia pure quella stessa del pensiero.

Nelle condizioni presenti il fine principale, non l'unico, da conseguire colle scuole e quello che più si conviene alla natura loro e alla loro possibilità, è una specie di rivolgimento da produr nelle teste che ci tragga fuori dal dogmatismo, che prepari al paese una generazione più seria e più pratica, che miri a porre il modo di pensare in maggiore accordo coi tempi mutati, che ci liberi dalla scolastica e dalla retorica, che nella chiarezza dell'intelletto prepari un freno alla leggerezza istintiva di illudersi, che dia insomma a un numero sempre maggiore la capacità di vedere le cose come sono, in luogo di immaginarle come ci piacerebbe che fossero. Senza di questo, senza l'attitudine delle teste a veder con chiarezza, a distinguere le cose sicure dalle probabili e le probabili dalle possibili e a vicenda, quelle che hanno importanza da quelle che non ne hanno, e ciò che serve ad un dato fine da ciò ch'è inutile, e le forme dalla sostanza, le parole dai fatti e quello che si desidera da ciò che è, avremo sempre vecchie abitudini a cose nuove e una contraddizione irreparabile fra l'essere ed il parere. A toglierla è necessario di accrescere e afforzar di molto lo spirito di osservazione e la critica, di avvezzar la gente a pensare colla propria testa, a credere ai fatti e a ragionare partendo da essi. Che queste inclinazioni ci sieno nel nostro tempo anche troppo, è un'asserzione ripetuta spessissimo, ma smentita da quello che si vede ogni giorno. Il vero è che è stato fatto qualche cosa in questa via, ma non basta. Se a taluni par già troppo, egli è che hanno in mente un'istruzione, che aveva per fine di intrattenerci a disputare sulle parole, perchè non avessimo il tempo di pensare alle cose, un'istruzione che, a cominciare dal 1815, aveva servito in modo maraviglioso al grande

scopo di succhiare i cervelli. Perciò la ricerca del metodo resta la principale fra quelle, da cui discende l'efficacia vera delle scuole, o la relazione delle scuole colla vita, la più degna degli studii e delle sollecitudini dei pensatori, quella a cui vedremo rivolgersi anche fra noi cure sempre maggiori a misura che i bisogni della vita reale faranno maggiormente apprezzare l'importanza del pensar netto e del veder chiaro.

Ove poi mi domandaste, se ciò basti, vi risponderei schiettamente di no. Certamente la questione che, finchè restiamo alla superficie, è fra i metodi, in fondo è fra la scienza e la fede, ed è questione talmente grande, che ad essa, seguitandole alquanto, si vedono metter capo tutte le altre. Appunto perciò i Protestanti avendo avuto la fortuna di risolverla in tempo coll'appoggiare anche la religione su quello stesso principio dell'esame libero e del convincimento pensato, di cui abbisogna la scienza, ebbero una civiltà omogenea, progressiva e tranquilla insieme, senza antitesi e senza contrasti. Essi fecero della ricerca della verità in ogni cosa, e anche nella fede, un principio religioso e conseguirono negli studii la più sconfinata libertà e nella vita pratica quella temperanza che nasce dal rispetto per la verità stessa e dall'esercizio del pensiero. Noi invece siamo rimasti a dibatterci fra le contraddizioni, dovendo scegliere fra il pensare senza credere e il credere senza pensare, onde gli effetti della fede e della sua negazione, e le abitudini e le passioni del credente e del miscredente appariscono da per tutto. Quanto al rimedio, la storia fino ad ora ci dice che le religioni si modificano, ma non muoiono; giunte a un certo punto, in cui non rispondono più a una data civiltà, cangiano la forma, ma la sostanza si salva. Intanto però sarebbero, non solamente inutili, ma funeste ed irreparabili le transazioni. Checchè debba avvenire, sia o no la coscienza religiosa cattolica destinata a ritemprarsi in una formula rispondente al bisogno dei tempi mutati, è manifesto che il Cattolicismo cederà in ogni caso alla scienza e non mai la scienza si sommetterà al Cattolicismo. Proseguiamo adunque prudenti e vigili, ma non confusi, nè atterriti a ogni passo, la via che ci prescrive l'indirizzo della civiltà, in luogo di rinunciare ai beneficii di un pensiero più illuminato, più vigoroso e più pratico, e a quell'amore della verità per se stessa, in cui ripiglierà un giorno purezza e forza anche il sentimento religioso.

A. Gabelli.

LA STATISTICA COME SCIENZA IN ITALIA.

ANGELO MESSEDAGLIA, *Prolusione al corso libero di filosofia della Statistica presso la R. Università di Roma* (Roma, 1872, G. Via). — EMILIO MORPURGO, *La Statistica e le scienze sociali* (Firenze, 1872, Le Monnier).

I.

Prima che il lettore m'interroghi d'un mondo di cose, mi lasci narrare una mia giornata d'esami campale. Era l'esame di laurea, e il professore di Statistica interrogommi, come niente fosse, delle finanze della Russia. In quei giorni, intanto che in Crimea combatteasi con altre armi, gli scrittori armeggiavano di numeri: mi raccolsi un momento, e con gran sicurezza cominciai a dire, che se dando fede al Tegoborscki stavasi bene, credendosi invece a Leone Faucher non si poteva star peggio. Una parola di più (ormai già è cosa passata) proprio non la sapevo: ma dopo la ispirata mia mossa parve al professore ch'io ne sapessi troppo; gli vacillò il terreno sotto i piedi, e non gli restò meglio che fare un'evoluzione egli pure, non so più in quale altro campo di battaglia. La favola è verissima, ed ha la sua gran morale. Vuol dire prima di tutto, che in quell'Università, cioè nell'Università di Padova, s'insegnava Statistica; la quale in quel tempo non s'insegnava di tutta Italia che a Padova e Pavia. Vuol dire inoltre, che siffatta Statistica riduceasi in gran parte ad esercizio di memoria: quando uno arrivava a cacciarsi in mente una filza di numeri, spessissimo vere cifre, era già uno statistico di primo ordine. Insomma l'*Almanacco* di Gotha formava un bello e ricco bagaglio: e se già ormai da gran tempo avea smesso i ninnoli e gingilli, come gli articoli d'una volta sulle altalene, sui dondoli, e persino sugli smoccolatoi, e se trovavasi di già impinzato di erudizione statistica, ancora però non avea posto in assetto il suo ar-

nese, come fa oggi, che è giunto ai cento e dieci anni di vita, coi quadri statistici comparativi del dottor Wagner. A dir vero, non avremmo neppure adesso una gran consolazione a pensare, che la Statistica non trova posto nell'insegnamento ufficiale se non negli Istituti tecnici; nelle Università, se pure la cattedra di Statistica a Padova non è col pareggiamento alle altre Universita prossima a liquidare, non ha ora appunto se non un cantuccio suo proprio a Padova, e un posto eminente, ma solitario, a Roma. Eppure, eppure, quando si annunciano prolusioni e libri, siccome quelli che l'articolo porta in fronte; quando si annunciano opere siffatte, che servono di lucido specchio a molte altre e le ingrandiscono, non c'è da disperare. Movevasi persino il dubbio che la Statistica si usurpasse il nome e la dignità di scienza: ed in vero riducevasi in fine de'conti ad un inventario di curiosità, importanti ed anche non importanti. Ora la Statistica proponesi non tanto l'investigazione dei fatti, quanto dell'ordine e del nesso tra loro; e senza temerità ambisce di conoscerne le leggi, come fanno le vere scienze. O si circoscrive ad un campo suo proprio, determina cioè il suo oggetto, studia i fatti sociali, ed allora è scienza da sè, indipendente quanto qualsiasi altra. Ovvero viene in aiuto di altre scienze, ed allora non tanto rammassa de'materiali, quanto piuttosto ammaestra nell'arte di giovarsene, somministra un metodo, meritevole di propria e speciale denominazione, con tutti i bravi caratteri di metodo scientifico, e già lieto a quest'ora di bei risultati. Con qualche fretta in vero, ma pure vorrei rifare col lettore un viaggio, che ha bensì un punto di partenza assai umile nel mio esame di laurea, ma per punto di arrivo la prolusione di Angelo Messedaglia.

II.

Una volta che la Statistica proponesi di conoscere dei fatti e la legge che li governa, è cosa chiara che prima di tutto si comincia dall'osservazione dei fatti per se medesimi: si procede poscia all'osservazione del rapporto, in cui stanno i fatti tra loro: in fine viene la precisa determinazione di questi rapporti. Chiunque abbia appena l'idea di una scienza si troverà così a casa sua; poichè questi tre stadii segnano, nè più nè meno, il processo scientifico d'ogni meditazione rivolta allo studio del mondo che ne circonda. E in questi tre stadii, molto bene messi in rilievo da quel-

l'insigne statistico che è l'Engel, hannosi anche altrettanti periodi di tutta la storia della nostra scienza. Sin da principio si raccolsero così alla buona notizie sulla fortuna e sulle forze de' popoli, e un po' per volta queste indagini sistemaronsi, e si estesero via via ad ogni notizia: in seguito consideraronsi le reciproche attinenze dei fatti sociali, e l'azione degli uni sugli altri: ed ora in fine non ci accontentiamo più d'avvertire una scambievole dipendenza tra loro, ma sì vogliamo renderci conto esatto di essa, conoscerne l'intensità ed il grado. Sempre coll'Engel, che di certo è una buona guida, si può dire, che dall'osservazione si passa all'analisi, e da un'analisi semplicemente qualitativa ad un'analisi quantitativa: appunto si fa come il chimico, poichè, dopo aver conosciuto tutti quegli elementi che determinano uno stato sociale, si vuol anche conoscere la quantità, in cui associansi per produrlo. Non sono secoli, a dir vero, che si entrò per la Statistica in quest'ultimo periodo; e se i due primi periodi sono indispensabili come preparazione di esso, fuori di dubbio il terzo è alla sua volta indispensabile per avere una scienza bella e compiuta. Ma tuttavia, quando anche si guardi alla sola ricerca dei fatti, quanta parte di storia e quanto curiosa non avremmo a percorrere prima di giungere ove siam giunti? Qual confronto, poniamo, tra le numerazioni del popolo Ebreo e i censimenti odierni! Ne piglio una, come suggeriscemi la memoria. Davide dunque disse a Joab: — Or va attorno per tutte le tribù d'Israele da Dan fino in Beerseba, ed annovera il popolo. — Che fa Joab coi capi dell'esercito per annoverare il popolo? Mettesi la via tra le gambe, passa il Giordano, accampasi in Aroer, poi viene in Galaad, poi viene alla fortezza di Tiro e in tutte le città degli Himei e dei Cananei, poi di là procede verso la parte meridionale di Giuda. Così circuirono tutto il paese, e ritornarono in Gerusalemme in capo di nove mesi e venti giorni. Credo io che quando bene Joab portò al re il numero della descrizione del popolo, dovesse il re pentirsi davvero d'aver fatto una gran follìa! Di queste descrizioni, a modo di rassegna, la *Bibbia* ne narra parecchie: come quelle di Mosè dopo usciti dal paese d'Egitto, e dopo la piaga per le donne di Moab.

Non trattavasi già di numerare tutto il popolo; ma soltanto quelli che potevano andare alla guerra, e che dovean dare l'offerta al Tabernacolo. Poveri statistici, se ci toccasse oggidì, come Mosè ed Aronne nel deserto di Sinai, contare per nome, a testa a testa, sia pure il popolo di San Marino! Per verità ci corre un buon tratto dai *dittici*, o tavolette, su cui scrivevansi i nomi dei defunti

per commemorarli nelle preghiere, ai registri dei morti; da quel buon piovano in San Giovanni a Firenze, che per avere il novero mettea per ogni maschio che battezzava una fava nera e per ogni femmina una bianca, ai registri dei nati; da que' computi indigrosso ai censimenti odierni! Se leggonsi attentamente le storie, numerazioni vere della popolazione non c'erano: la popolazione non si numerava, ma *stimavasi, ragionavasi.* Pigliamo tra gli altri il Varchi: «Fa Firenze, senza i sobborghi, vicino a diecimila fuochi, e tante sono le teste, ovvero i capi delle case, che moltiplicano a cinque bocche per testa, come *ordinariamente si ragiona,* tra piccoli e grandi dell'un sesso e dell'altro cinquanta migliaia di bocche secolari, senza quelle de' religiosi che possono essere un ventimila.» Andiamo più in là. Giovanni Villani ci dice, come *istimavasi* avere in Firenze da 90,000 bocche tra uomini e femmine e fanciulli per lo avviso del pane bisognava al continovo alla città; e *ragionavasi* avere nel contado e distretto di Firenze da 80,000 uomini. Ecco il Villani computare la popolazione dallo avviso del pane che bisognava; e il Varchi invece dalla popolazione desumeva quanto di pane venivasi a logorare ogni mese. Qualche volta da un lembo di terra arguivasi tutta la popolazione di una vasta contrada: qualche altra desumevasi o dal grano od anco dalle case o dai fuochi: omettevansi i fuochi esenti da imposizione, poveri, orfani, vedove, pupilli, nobili, religiosi; poi c'erano le frodi, poi le persone senza foco e catena; e poi e poi leggasi il capitolo della popolazione nella *Storia dell'economia politica del Medio Evo* in Cibrario. Era d'uopo, insomma, che l'autorità dello Stato non solo si estendesse a tutto il territorio dello Stato medesimo, ma si ordinasse nel suo esercizio regolarmente ed efficacemente; cosicchè per venire alle corte, la storia di un completo e fededegno assetto statistico è, nè più nè meno, che la storia degli odierni Stati. Capisco che non tutte le notizie statistiche sono in mano ai poteri pubblici, ed anzi in buon dato somministransi da Istituti e da studii privati: ma queste stesse notizie statistiche private abbondano ed autorevoli, solo quando tutti gli ordini pubblici ispirano libertà e sincerità. Come, a cagion d'esempio, pubblicherebbe il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio il bollettino delle Società di credito, e tante altre belle cose, se in fatto non ci fossero, o ci fossero pure, ma sospettose? Come por fede a notizie siccome quelle, che radunandosi un giorno a consiglio i Fiorentini per acconciare gli estimi e le prestanze fornia quel cotale, che messosi sull'uscio, ai consiglieri che passa-

vano, lamentavasi de' traffici andati a male e delle mercanzie naufragate? Qualche cosa di tempi non lontanissimi ne dissi altrove, ma ancora meglio rammentiamo tutti, e infine de'conti — che in Italia pure siasi costituito un Ufficio di Statistica, coll'intento di conoscere le cose siccome sono, e senza altri fini sotto — che questo in breve volger di tempo abbia esteso l'azione sua in tutto il Regno — che sia stato operoso non meno di uffici già stabiliti da gran tempo altrove, niuno ragionevolmente vorrà negare, e fanno manifesto le bibliografie del Bodio. Certo si farà sempre meglio, d'accordo: siamo pure incontentabili, purchè non sia un'incontentabilità, quale un antico diceva desiderio di perfezione vizioso, perchè scusa d'inerzia. Ma è una buona ragione questa di trovar noi tutto male, anche quello, da cui se ne chiedete fuori d'Italia, via! disonore affatto l'Italia non ne ha? Per conto mio ci provo gusto a trascrivere quello, che l'Engel scriveva nell'udire la morte di Pietro Maestri: « Vedo confermata la notizia dolorosissima, che pure speravo non vera, ancora non essendomi giunta necrologia. N'ebbi appena un annunzio, e subito avevo scritto in Italia pressantemente. Stimo mio strettissimo dovere di rendergli onore nel giornale ch'io pubblico. Dieci anni fa il Maestri era appena conosciuto come statistico, e di già in pochi anni la Statistica di tutta l'Italia elevò a mirabile altezza e ne investigò tutto il campo. Nel tempo stesso spiegava la più viva e proficua operosità come direttore della divisione del commercio ed industria presso il Ministero, e nella Commissione del Gottardo: così pure nei Congressi delle Camere di Commercio. Era insomma fornito d'una tale forza di lavoro, e di svariata coltura, che di rado assai si ritrova, e ancor più di rado unita a carattere sì onesto e simpatico. »

III.

Un tempo la principale cura di chiunque si rivolgesse allo studio della Statistica si era la ricerca dei fatti: conveniva insomma che ciascuno da sè supplisse al silenzio de' Governi. Ora la cosa è mutata: i Governi raccolgono e pubblicano un'infinità di materiali: l'obbligo; che ci incombe, è quello di prenderli in esame, di giudicarne la credibilità, di stabilirne il significato, d'investigarne la concatenazione, di scoprirne le leggi. Poichè di necessità un'ampia e ricca suppellettile statistica non potea mettersi insieme se non dai Governi, poichè solo mediante veri Ufficii

statistici e i Congressi internazionali si ottennero osservazioni su larga scala, la Statistica, come scienza, rimase per qualche tempo come un esercito che si allontana da' suoi esploratori. Mentre scoprivansi sempre più vaste regioni, dove spaziare liberamente, gli statistici teorici dibattevansi nell'angusta cerchia di *dati* (per dir la parola d'uso) pochi ed incerti. Quindi ne nacque quello che ne dovea nascere: le investigazioni statistiche separate dalla vera base di azione trovaronsi spesso imbarazzate delle stesse loro scoperte: la teoria statistica non conosceva la bella ricchezza ormai tutta a sua disposizione. In mezzo ad un' infinità di trattati di Statistica non ce n'era uno, che dalla esposizione dei fatti si elevasse via via alla investigazione delle loro leggi, e ci apprendesse il magistero di questa investigazione: anzi non ce n'era uno, che nella stessa esposizione dei fatti si giovasse di tutto questo tesoro di documenti statistici, che le Direzioni di Statistica e i Congressi internazionali rendevano accessibili. Non sono io ad affermare tutto ciò, ma il Mayr direttore dell' Ufficio di Statistica di Baviera: il che significa, che questa mancanza lamentavasi per la Germania non meno che per l'Italia.

Non è ancora un anno che l'Haushofer, professore d'Economia nazionale e Statistica nella Scuola superiore politecnica a Monaco, pubblicava in Vienna il suo bel *Trattato di Statistica* secondo i più recenti progressi: e fece opera veramente egregia. Professore di Economia nazionale coordinò a questo insegnamento la divisione del libro: dopo un' introduzione eccellente per darci l'idea odierna della scienza e dei suoi metodi, espone la teoria statistica della popolazione, quindi la statistica economica, in relazione cioè alla produzione, alla circolazione, al consumo dei beni economici; tratta poscia della vita sociale e politica, e finalmente della statistica morale. In Italia il Messedaglia co' suoi lavori prima, specialmente sulle statistiche criminali e sulla popolazione, e da ultimo colla sua prolusione, che ci mette in mano la chiave d'oro della scienza, c'introdusse per la porta regia. Emilio Morpurgo col recente suo libro disegna la pianta dell'edificio, e con amore ne addita i prospetti, ne colora qua e là eletti quadri, e impaziente ne ricerca i misteri.

Ancora mancava in Italia un libro, come quello del Morpurgo, che rendesse famigliare la storia dell'odierna scienza statistica, e specialmente esponendo il nuovo indirizzo dato agli studii statistici dal Quetelet, ne cercasse domestici esempi ed applicazioni, ne indicasse le attinenze, e soprattutto, il che è ancor più e meglio,

risvegliasse curiosità della scienza. Fa il Messedaglia nella sua prolusione una sintesi quanto elevata, altrettanto sicura delle somme idee della scienza, e con mirabile magistero imprime al pensiero originalità e vigoria; particolarmente del metodo discorrendo con tanta maggiore efficacia, che egli seppe, già è gran tempo, sì stupendamente applicarlo ai punti massimi della dottrina generale della popolazione per mettere in evidenza le leggi naturali, da cui è governata nella sua composizione e nel suo movimento; ed anzi in questa prolusione stessa ne fa applicazione felice, portando in arduo e pauroso problema la evidenza e la pace. Si disse, non ha guari, che nella Venezia questi studii di teoria statistica formano già una scuola: e dove abbiam tale maestro, troppa virtù mi si chiederebbe se lasciassi cadere la parola cortese; ed ora nello scrivere questo articolo tanto più invogliami a raccoglierla un egregio scritto d'un bravo giovane, il dottor Giuseppe Toniolo, *Dei fatti fisici e dei fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo.* Il vero si è, che non pur la Venezia, ma l'Italia tutta ha verso siffatti studii un obbligo del tutto speciale: l'obbligo cioè di portare nella scienza quell'acume e destrezza di osservazione, per cui vanno sì celebrate le relazioni degli Ambasciatori veneziani, e di applicare alle scienze sociali quel metodo, per cui rifiorirono le scienze fisiche. Mi perdoni il Morpurgo: il suo libro qualche volta non distingue esattamente il metodo, ch'egli pur conosce e maneggia sì bene, da quello che dice positivismo, e che ne è tutt'altro. Sicuro, che procedendo dall'osservazione sincera e compiuta dei fatti si sta al positivo, e ci fondiamo sul positivo: ed è anche vero che la Statistica prende posto tra le scienze positive, in quanto concerne dei fatti e possibilmente computati da numeri. Ma quel positivismo, che alla sua volta si professa negare ogni concetto intellettuale e ideale, colla Statistica non ha che immischiarsi; e in quanto poi esso medesimo appigliasi all'osservazione dei fatti, proprio non so in che cosa vantaggi sul metodo buono che Galileo insegnò di cosa in cosa elevarsi graduatamente con cauto ardire alle leggi. Tra i capiscuola del positivismo non rammento davvero chi abbia fatto progredire la Statistica, anzi nemmeno chi l'abbia apprezzata e tenuta nel debito onore. Il diffidare di tutto ciò, che non si vede o si palpa, non è certo di buon augurio per comprendere nella loro interezza le leggi universali, che ben vanno di là dalla nostra veduta di una spanna; assai meglio dell'aridità dello spirito diventa divinatrice di scienza un po' di poesia. L'osservazione sta bene, ma coll'osservazione ci

volle per far progredire le scienze fisiche l'induzione: Melchiorre Gioia alla sua *Filosofia della Statistica* pone in fronte il motto di Newton: *in hac philosophia leges deducuntur et redduntur generales per inductionem.* E nella Statistica importa inoltre di non qualificare di positivismo un metodo, che nulla ha che fare con questo o qualsiasi altro sistema ed è, nè più nè meno, che il metodo di tutte le scienze d'osservazione, poichè talora accade di trovar la Statistica designata per positiva in tutt'altro senso. Rammento che il Messedaglia per primo (lo attesta l'Engel) per la dottrina propria della popolazione introdusse la distinzione di demografia e demologia in modo corrispondente alla distinzione di etnografia ed etnologia: semplice descrizione la prima di fatti attuali e particolari; vera dottrina la seconda delle leggi dei fatti stessi. Ebbene: l'Engel parla di demologia filosofica, pratica e positiva, e per demologia filosofica intende la teoria in generale, per demologia pratica la dottrina dei metodi, e per demologia positiva la teoria in relazione a determinati popoli. Or perchè, adoperando non già in questo senso veramente statistico, ma nel senso di un sistema filosofico qualunque la detta denominazione, creare un equivoco che pur sa il Morpurgo così bene evitare nel fatto?

IV.

In Italia la Direzione di Statistica (dovevo anche dire, di recente sistemata e ridotta a maggiore efficacia ed unità di azione) somministra alla scienza un'ampia mèsse di fatti: la coadiuva e la emula quell'operosità che in cento modi si manifesta in un popolo libero nella vita politica come nella economica, e che abbisogna di rendersi conto, a sè e agli altri, di se medesima. Contemporaneamente la Statistica da semplice descrizione si elevò a vera scienza, e con lavori veramente magistrali, siccome quelli del Messedaglia certo non inferiori agli stranieri, si dischiuse un nuovo vastissimo campo, che già con sicuro passo cominciasi a misurare: ne è bella prova l'opera di Emilio Morpurgo, di tanto rara e sì tersa coltura. Un problema, che internasi ne' più intimi penetrali della scienza e ci mette sgomento, si affacciò in sulle prime alle menti degli Italiani e ne venne trattato con tale serenità veramente scientifica, che parmi di buon augurio. Nell'esporre le leggi de' fatti umani il Quetelet sopratutti avea fatto notare la regolarità meravigliosa con cui si compiono gli atti che più sembrerebbero dipendenti dall'umano arbitrio: in guisa che si può

presagire persino i reati che si compiranno quest'anno. Il Quetelet però espone il fatto colla cautela propria della vera scienza, e col gran correttivo della bontà che è sapienza. Ma prese qua e là le osservazioni del Quetelet, crudamente esposte, infilate una dopo l'altra lascerebbero trista e desolata impressione. Religione e filosofia intervengono colla parola confortatrice; ma la Statistica, da cui desumevasi il fatto, non sarebbe scienza, se essa medesima non sapesse esprimerne il vero significato ed i limiti. È proprio vero che la Statistica dice quello che le si fa dire? Ecco una domanda imperiosa e che non si gira, ma si affronta, come farebbesi da un galantuomo qualunque, e la scienza dee pure aver faccia di galantuomo. Sicuro: è verissimo che i fatti sociali, quelli che più sembrerebbero incapaci di certa legge, si riproducono regolarmente; ma quando? quando perdurano le condizioni che sopra di essi esercitano un certo influsso. L'uomo è uomo, e non può sottrarsi a tutto ciò che determina la sua ragione o solletica le sue passioni: il che dunque vuol dire che, se queste cause di agire persistono, in relazione con esse saranno pure le conseguenze. Si badi bene che questa regolarità tutt'altro ch'essere una paurosa scoperta della Statistica è il fondamento di tutte le relazioni sociali: quando trattiamo con altri uomini, non si presuppone che abbiano ad agire pazzamente o stranamente, ma si fa conto che si determinino secondo ragionevolezza, e d'altronde non si trascura tutto ciò che può su loro influire. Ma regolarità non è necessità: il compiersi regolarmente de'fatti sociali non vuol dire che si compiano per cieca fatalità. E questa stessa regolarità quando poi si verifica? Quando sussistono quelle circostanze che l'uomo concorse egli medesimo a creare, e perciò anche cessa, allorchè l'uomo le muta. Mi spiego: si compiono quei tali e tanti delitti sino a che non è più vivo il sentimento del dovere, più comune l'istruzione, più operosa l'industria, più efficace l'autorità del Governo: ma da chi dipende tutto ciò, se non dall'uomo? E in realtà ogni termine di confronto vien meno tra secolo e secolo, quando cioè son del tutto mutate le condizioni sociali: e sarebbe davvero una curiosa fatalità quella dell'uomo che ha in sua balìa non solo le sue azioni, ma le stesse cause delle sue azioni. Sarebbevi inoltre un'infinità di avvertenze su questa uniformità, che infine non è che esteriore: si verifica cioè in quei caratteri più manifesti che soli non possono sfuggire all'occhio umano; ma sparisce del tutto nella coscienza, e davanti a quell'inescogitabile e indefinibile varietà di impulsi, di moventi, di affetti che agiscono nell'uomo. Dinanzi al giudice non avvi che

l'omicidio: nella coscienza non sonvi due omicidii soli, che si identifichino nelle occasioni, nelle ragioni impellenti, nello stato dell'animo, nella reità. Ma concediamo pure la maggiore uniformità: tutta questa regolarità non si arriva a discernere, se non quando ci troviamo di fronte ad una popolazione: dinanzi all'uomo, vien meno affatto. Vuol dire che in una popolazione ebbero campo di manifestarsi tutti quei particolari moventi che agiscono sopra uomo e uomo, e manifestandosi tutti non ne prevale nessuno, cosicchè il risultato dipende in quella vece dalle cause, per così dire, dominanti. Nell'uomo invece considerato per se solo siamo di fronte a tutta la libertà nella sua pienezza, e dinanzi ad essa profetizzerebbesi al vento. « Trattasi di medie astratte, di adequati, » ovvero, in generale, di termini di complesso; e (matematica- » mente parlando) una media può rimanere costante per una com- » binazione infinitamente diversa dei singoli elementi, da cui ri- » sulta. Data una serie numerica, voi potete variare a piacimento » per infinite guise, sia il numero, sia il valore de'suoi termini » senza bisogno di alterarne la media, oppure senza variare la » loro somma *algebrica*, se così vi talenta. Del pari, data una ri- » sultante, voi potete modificare a volontà il numero e il valore » delle singole componenti, pur mantenendo la risultante stessa » invariata. Ovvero, dato uno stato di equilibrio, vi è lecito la- » sciarlo sussistere, disponendo per infinite maniere delle singole » forze, da cui esso dipende. Per un altro esempio, l'essere una » popolazione stazionaria nel numero non vuol già esprimere che » nessuno più vi nasca e vi muoia, nè il rimanervi la vita media » inalterata significa punto che i singoli viventi vi conservino in- » definitamente la medesima età.

» Vale a dire, che in tutti questi casi la costanza del risul- » tato non decide ancor nulla assolutamente riguardo al numero, » al valore, alla posizione dei singoli termini elementari, da cui » esso dipende. Il risultato può rimanere costante, invariato, a » tutto rigore di parola, e i termini componenti aver variato, ciò » non ostante, senza alcun limite, avere goduto (come direbbesi) » della più sconfinata libertà di azione. Una sola condizione è ve- » ramente necessaria e sufficiente, cioè che le variazioni in un » senso riescano a compensarsi con quelle che accadono in senso » contrario: » così il Messedaglia, e si può dir meglio? Se io mi provai d'esporre le cose in moneta spicciola, la moneta erosa però non è buona base della circolazione monetaria: chi legga soprattutto la prolusione del Messedaglia troverà la vera riserva metallica.

V.

Con questa sobrietà di conclusioni dee pur gareggiare negli Italiani l'amore che alla stessa austerità della scienza dà quasi l'aspetto dell'arte. Cosa singolare, ma vera: chi primo in Italia rivestì la Statistica delle parlanti, ma sincere forme dell'arte, fu proprio Quintino Sella, ministro delle Finanze, con quelle sue elette carte dell'istruzione, de' reati, e poi, non parliamone, dei suoi prediletti contribuenti. Uno statistico tedesco con qualche crudezza, ma pure non senza efficacia, significava questo nuovo aiuto che la Statistica ritrae dal disegno e dal colorito, col mettere le forme grafiche in relazione agli oggetti che si propone l'umana conoscenza: il *quid*, il *quantum*, l'*ubi*, il *quando*. Si pongono sott'occhio le cose stesse: con simboli o tinte indicando, poniamo, le fabbriche, ovvero i minerali, le piante, gli animali. Si esprimono quantità assolute, indicando, per esempio, la popolazione delle città con circoli o quadrati proporzionali, e quantità relative, con gradazioni d'intensità differente, distribuendo sulla carta que' fatti che voglionsi significare, come l'istruzione e i reati: od anche senz'uopo di descrivere tutta una carta, con linee riferite alla stessa base e disposte per ordine di altezze denotasi, per esempio, la popolazione assoluta in diversi luoghi, oppure lasciando i luoghi disposti non già nell'ordine di altezze, ma in altro ordine, come geografico od alfabetico, legansi mediante curve le estremità superiori delle linee: son tali i quadri che esprimono i diversi gradi di altezza delle acque o della temperatura. Un bell'esempio del modo di esprimere il *dove* son quelle carte che mediante freccie collegano le fabbriche ai mercati, o, come dicono gli Economisti, i centri di produzione a quelli di spaccio e di consumo. Finalmente si esprimono benissimo in relazione al tempo i cangiamenti di temperatura della colonna barometrica, e, per dire un altro ordine di fatti, il corso delle malattie in diverse stagioni. Gli esempi che diede il Sella di questo elegante magistero della Statistica, raggiungono un'eccellenza, certo meravigliosa per un primo saggio, se già non fosse lodevolissima questa sollecitudine d'un Ministro delle Finanze di rendersi conto d'ogni cosa per sè e per gli altri in modo tanto evidente.

I documenti statistici (basterebbero tra tutti le Relazioni veneziane e non solo quelle degli ambasciatori, ma de' podestà e ca-

pitani) abbondano nella storia d'Italia, e certo assai più che presso qualsiasi altro popolo.

Però la Statistica associata com'era agli accorgimenti de' Governi tardò più che altrove a formare studio da sè. Non mancano esempii di teoria statistica: la *Ragion di Stato* del Botero è certamente tra questi e non volgare; ma ad ogni modo, nel campo stesso speculativo, la Statistica non veniva che ancella. Nel secolo scorso specialmente per opera dell'Accademia delle scienze di Torino, di Gregorio Fontana, di Giuseppe Toaldo si associa alla matematica e acquista quasi un presentimento del suo nuovo e fecondo indirizzo scientifico. Con Melchiorre Gioia rompe i suoi angusti confini e spazia liberamente in un campo vastissimo; diventa consapevole non solo del suo ufficio in relazione ad un oggetto suo proprio e determinato, come i fatti sociali, ma ben anco della sua efficacia di metodo, capace di felici applicazioni le più svariate. Col Romagnosi mantiene le sue attinenze colle scienze sociali, e ne attinge quella dignità ed alterezza, che specialmente nella Scuola Lombarda tanto contribuì a risollevare gli animi in tempi tristissimi. Non si può in vero rimproverare alla scuola del Romagnosi se, piuttosto che investigare le leggi dei fatti statistici per se medesime, ne cercava un tipo in altre scienze; quelle forse non sarebbero apparse in que' tempi di sospetto e silenzio se non ammiserite e mendaci; mentre l'idea dello Stato, domandata alla speculazione scientifica, contribuiva all'indipendenza del pensiero. E la scuola del Romagnosi si riprodusse in Sicilia con tutta la vivacità propria all'ingegno meridionale, ed anzi assai più che avervi una lontana ripercussione vi crebbe di vita sua propria e animosa. Gli *Annali di Statistica* di Giuseppe Sacchi custodirono molt'anni il sacro fuoco: parvero languidi e si neglessero, quando, i materiali statistici furono in abbondanza oramai alla luce del sole. E finalmente si naviga in più libere acque: i giovani ripensino quanto si è fatto in quei tempi, in cui la Statistica assai più che conoscersi dovea indovinarsi.

FEDELE LAMPERTICO.

IL CENTENARIO DI COPERNICO IN THORN.

Al quarto centenario di Copernico s' era pensato già da qualche tempo in Italia, dove la storia più splendida degli studii universitarii si collega a fatti rilevantissimi della vita scientifica del sommo astronomo. Il primo cenno, a dire il vero, venne dalla Università di Roma,[1] gloriosa di aver annoverato il grand' uomo fra i suoi professori. E il 19 febbraio fu giorno di festa nelle Università di Roma, di Padova, di Bologna; nelle maggiori aule risonarono le lodi dell' ardito divinatore de' cieli, e per la maestà del luogo, per la presenza de' più illustri scienziati e pel grande concorso di eletti cittadini, le feste di Copernico furono vero omaggio alla civiltà ed alla scienza.

Era però naturale che gli onori più solenni gli fossero resi in Thorn, sua patria. Quivi da oltre trent' anni havvi una *Società* chiamata *Copernicana*. Composta di professori, di scienziati quasi tutti tedeschi, non ostante quello che se ne disse e se ne può dire, intende ricisamente a fine scientifico. Raccogliere tutto quello che riguarda Copernico, rivedere i manoscritti delle sue opere, appurare e accertare le notizie sulla vita sugli studii di lui, pubblicarle, è questo il fine della Società. La quale manifestò più che mai chiari questi suoi intendimenti all' occasione delle feste di febbraio. Senza badare a nazionalità o ad altro, furono invitati

[1] Fino dallo scorso anno gl' illustri professori della Università romana Domenico Berti e Filippo Serafini s' erano messi d' accordo all' uopo, e il Serafini, che non era ancora Rettore come al presente, già nel giugno, manifestando il suo intendimento, richiese privatamente per lettera notizie e schiarimenti al Municipio di Thorn e alle Società di Copernico.

a prendervi parte gl'Istituti, le Comunanze tutte, colle quali il Copernico ebbe in qualche modo che fare; e dove non c'era pur questo, il solo vincolo della scienza unì a Thorn persino il rappresentante dell'America. I Polacchi, è vero, non tennero l'invito, ma non per questo l'intendimento della Società si palesò meno universale e scientifico.

Curata da molto tempo e con grande amore, la solennità doveva riuscire degna di Copernico e della sua patria; e tale in fatto riuscì. Nel giorno 17 e 18 febbraio ad ogni giungere di *treno* si trovavano alla stazione di Thorn alcuni membri del Comitato, riconoscibili a un nastro bianco, rosso e nero; accoglievano i vari rappresentanti e con viva e grida di benvenuto li accompagnarono all'abitazione all'uopo allestita. Quivi in poche ore si raccolse una bella compagnia di professori e dottori di paesi e lingue diversi; una vera Università. Due soli astronomi erano fra i presenti, il Bruhns di Lipsia e il Galle di Breslavia; gli altri, come il Gaspary, il Caro, il Knoblauch, il Bail, l'Hepner, il Tompson e i rappresentanti delle Università italiane, professano materie più o meno estranee alla scienza di Copernico. La città di Thorn prese in que'giorni un aspetto di vita e di moto quale non deve avere di solito; percorse le vie dai nuovi ospiti, dagli abitanti, dagli operai tutti in faccenda pe' varii apparecchi di sale, d'illuminazione, di banchetti; le stesse rivendugliole del mercato conversavano vivamente fra loro, non già comprendendo l'importanza della festa, ma affermando che si onorava il grand'uomo di Thorn che sta lì sulla piazza col mondo in mano, e che la era una gran festa. La città poi è in vero bellina; di tipo teutonico, che s'intende, ma pulita, con vaste piazze, in una delle quali c'è il monumento a Copernico, bei templi, un magnifico ponte e passeggi spaziosi lunghesso la Vistola ampia e gelata. Il gran guaio per un italiano è il cielo; costantemente cinereo, plumbeo, par che ti pesi sull'anima. Non sarà sempre così, anzi accertano gli abitanti che v'hanno pure de'giorni sereni; certo così com'è senza sole e senza stelle non sarebbe stato il cielo opportuno a rinnovare l'astronomia.

Il giorno 18, se si tolga il saluto officioso dato dal Borgomastro agli ospiti convenuti nella sala del Municipio, passò intero tra il convito, il teatro e la cena. Tutte cose coteste che tornarono tanto più gradite quanto non erano attese, dappoichè non comparivano registrate nel programma delle feste. Massime la cena riuscì veramente splendida e dilettevole; più che trecento

persone tutte di un animo parevano una sola famiglia in un'ora di gioia domestica. Nel teatro si recitarono alcune scene della vita di Copernico; si passò quindi dalla Polonia all'Italia, si vide Copernico nel suo pellegrinaggio scientifico a Padova, a Bologna, a Roma, attingere alle fonti della sapienza italiana, copiosissime a quel tempo, e maturare gli arditi concepimenti, conversare coll'immortale Maria de Novara suo maestro ed amico, tener cattedra di matematiche e, lasciata l'Italia, attendere operoso al riordinamento politico della sua patria; in fine morire tranquillo in Marienburg colla gioia di vedere, proprio allo stremo della vita, pubblicata la sua maggior opera. Bisogna pur dire che il lavoro fu degno di molta lode; ricchissimo di forti pensieri e di affetti, bello specialmente il carattere di Copernico, raffigurato non solo come uomo di sommo ingegno, ma, come di lui ben disse il Keplero, *animo liber*. E come è facile supporre, ottima ne fu la esecuzione, e veri maestri parvero a tutti i duecento e più artisti che suonarono due difficili quanto belle sinfonie del Beethowen. Ma ciò senza dubbio fa gran maraviglia a chi sappia che non ci prese parte alcun artista di professione. Dall'autore del dramma e protagonista di Copernico, professor Adolfo Prowe, direttore delle Scuole magistrali in Thorn, all'ultima comparsa; dal direttore dell'orchestra al biondo giovinetto che batteva il tamburone; tutti erano dilettanti di Thorn. In vero, guardando alla città e alla sua popolazione, si dovrebbe conchiudere sia quello un paese di musicanti e di comici di professione; se non si sapesse come i Tedeschi colla stessa serietà, con cui studiano la filologia e le scienze, s'istruiscano pure nelle arti del diletto; come perciò non possa rimanere superficiale nè anco la coltura che è di tutti, e per conseguenza con pertinace volere e fatica anche nelle cose di minor conto arrivino a far bene quello che fanno. Un deputato bene conosciuto e rispettato del Parlamento germanico, il Mayr, avvocato di Thorn, consigliere giudiziario, mise insieme la compagnia dei dilettanti, curò la esecuzione del dramma, sostenne da artista provetto le parti di borgomastro di Thorn, e il giorno dopo egli stesso nell'aula della grande solennità diresse i cori di trecento voci con tanta valentia, come in sua vita avesse atteso soltanto alla musica. Certo è cosa che dà a pensare.

La solennità del giorno 19 si celebrò nella vastissima aula del Municipio. Erano le stesse persone, ma non pareano più quelle; maestoso il luogo, imponente l'apparato, tutti i volti serii

e dignitosi: tutto in somma spirava la religione del tempio, dove nel nome di un eroe della scienza si celebrava la festa della civiltà e del progresso. Dopo un coro maestrevolmente cantato, lesse il discorso sopra Copernico il professore Leopoldo Prowe, presidente della Società. Disse con molta erudizione della vita e delle opere del suo grande cittadino, delle ricerche fatte, dei documenti, [1] ai quali si reggono le conclusioni critiche. Più che altro rilevò in Copernico il sommo scienziato, e per tal modo commentò il fine puramente scientifico della Società da lui presieduta. Non una parola, non un motto che non potesse tornare accetto sì a'Tedeschi, sì a'Polacchi, o ad uomini di qualsivoglia nazione. Pensiero questo che fu ribadito dal rappresentante delle Università di Roma e di Padova, quando espose che i sommi maestri della umanità appartengono al mondo, onde Copernico può dirsi tanto italiano, quanto Galileo tedesco o polacco. Dopo il discorso del Presidente e poche parole del Capo politico della provincia, conte Eulemburg, che gli espresse i ringraziamenti dell'Imperatore per la dedica fattagli delle opere di Copernico, salirono la tribuna e parlarono brevemente i vari delegati delle Università: primo quello di Roma e Padova, poi quello di Bologna, e mano mano gli altri; i due primi in latino, il Tompson in inglese, gli altri in tedesco; dopo di che, con un secondo coro bello e bene eseguito quanto il primo, finì la solennità che è durata tre ore.

I Polacchi, i quali fu detto prima vollero farsi parte da se stessi, erano convenuti dai vicini paesi e qualcuno da Leopoli e da Cracovia. La loro festa capitanata da canonici e da parrochi ebbe luogo nella chiesa di San Giovanni, nella quale era posta una bellissima statua di Copernico in marmo, lavoro dello scultore Brodzki di Roma, il medesimo che sta scolpendo il busto pur di Copernico, regalato dal Governo alla Università romana. Dopo il *Credo* della Messa solenne, tenne il discorso di occasione il pievano Yazdzenski di Zduny. Furono parole di foco le sue, e resero piena ragione del diniego dato dai suoi di compartecipare a una solennità serenamente scientifica. La scienza non ebbe parte nella sua omelia, e il creatore della nuova scienza astronomica, l'uomo *animo liber*, dovette esser pago al vanto di essere nato polacco, e di essere stato sempre servo fedele della Chiesa. Lasciamo tutti gli apprezzamenti sui fatti che possono, secondo le

[1] Il prof. L. Prowe pubblicò nel gennaio scorso un importantissimo libro col titolo: *Monumenta Copernicana*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.

varie opinioni, apparire più o meno plausibili, e ci ristringiamo a notare i fatti soltanto.

Certamente la città di Thorn fu tutta colla *Società Copernicana* nelle feste di questi giorni. La gente più colta aveva preso parte alla recita, alla musica nel teatro, ai cori nell'aula del Municipio; stipatissima di gente era l'aula, e tutta la moltitudine, che non vi poteva capire, la si trovava per le scale e nella vicina piazza all'atto di uscire, finita la festa. La quale riprese l'aspetto amorevole, cordiale, espansivo del giorno innanzi al gran banchetto di trecento coperti, che durò più ore. I discorsi, i viva, i brindisi non finivano più. Nè sarebbe da aggiungere parola in questo luogo sui trattenimenti che precedettero e seguirono la grande solennità, se per essi non si provasse un fatto che riguarda particolarmente l'Italia. Tutti i rappresentanti furono i benvenuti, tutti accolti con isquisita gentilezza; ma gl'Italiani furono fatti segno di amorevolezza speciale. Ci fu in vero uno studio di prodigare loro ogni più fina cortesia. Nè giova soltanto concluderlo dall'aver provveduto per essi ogni cosa, persino le pellicce; dall'aver serbato loro il posto d'onore a lato del Capo della provincia; dall'aver sonato la musica del Verdi fra le sinfonie del Beethowen; dai viva onde furono accolti al giungere e salutati alla partenza da Thorn; dall'averli condotti nelle pubbliche scuole, dove lo studio dell'italiano è materia d'obbligo; ma sibbene in modo non dubbio dai molti discorsi pronunciati durante la mensa. L'Italia, il Re d'Italia, i suoi rappresentanti, erano sulla bocca di tutti, sì che il Delegato di Roma prima di prendere la parola dovette talvolta attendere cinque o sei discorsi, per non esser tenuto a ripetere le stesse cose. Già si lesse sull'*Opinione* il brindisi fatto dal Procuratore del Re, De Lossow, il quale con affettuose parole dichiarò solennemente e provò che la maggiore importanza alla festa veniva dalla presenza de' rappresentanti d'Italia, e ben puossi dire che più o meno largamente il medesimo pensiero fu espresso da tutti. Così la solennità che, aliena dalla politica, doveva essere e fu puramente scientifica, malgrado del suo programma rivelò per incidenza nel suo svolgimento un concetto politico, la simpatia e l'unione intellettuale e morale de' due giovani regni.

Dalle finestre dell'Aula municipale, dove si produsse fino al mattino una bellissima festa di ballo, si prospettava la piazza illuminata, illuminati i balconi delle case adorne di bandiere e di fiori. Ma sopra tutto spiccava nel mezzo della piazza il mo-

numento di Copernico, sopra il quale splendevano infinite fiammelle, sguizzanti da archi e da capricciose volute poste d'intorno. L'indagatore de'cieli era proprio sotto un padiglione di luce; tanto più vaga e notevole dove il sole è sì avaro.

Così finivano le feste di Copernico, non però quelle de' rappresentanti, i quali a forza dovettero rimanere ancora un giorno per godere di gentilezze sì nuove e affettuose, come se allora allora incominciassero le oneste accoglienze. Il Delegato di Roma dichiarò in un brindisi che sarebbe stato impacciato ad esprimere pur nella sua lingua quello che avrebbe dovuto dire di Thorn, e ciò gli cade in mente ora che ai lettori dell'*Antologia* vorrebbe dar conto delle cortesie che gli furono fatte. E però, persuaso di omettere molte cose che dovrebbero dirsi, finisce coll'accennare al documento più grave che resterà delle feste. Vuolsi dire la stupenda edizione delle opere di Copernico pubblicate dalla Società sopra i manoscritti di Praga. Edizione veramente splendida, che vince per eleganza e correzione quella di Varsavia.

S'intenderà di leggieri quanta importanza debba avere per noi Italiani questa solennità di Copernico, e come essa valga a stringere maggiormente quei vincoli che per cagioni politiche e intellettuali ci uniscono colla nazione germanica. Una sola è la mèta, e concorde deve essere l'opera de' due paesi. Di ciò si ha coscienza ferma in Germania, nè di certo potranno contro quei pochi che ancora la pensassero diversamente in Italia.

Roma, 28 febbraio 1873.

ONORATO OCCIONI.

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.[1]

SAMHARA E BOGOS
1870.

Varie ragioni, in parte non da me dipendenti, hanno ritardato, più di quello che avrei desiderato, il compimento del lavoro intorno ai viaggi importantissimi del mio amico dottore O. Beccari, incominciato nel volume antecedente della *Nuova Antologia* (Vedi fascicolo di settembre 1872, pagine 119-160). In quel primo articolo trattai esclusivamente dei viaggi e delle esplorazioni fatte nella grande e poco conosciuta isola di Borneo, e precisamente nella sua parte occidentale, dal nostro intrepido naturalista, prima in compagnia del marchese Giacomo Doria, poi da se solo.

L'isola di Borneo sta ora suscitando un vivo interesse nel nostro paese, ed a pochi non è nota la spedizione che sta per farvi il regio Governo, in compimento alle trattative iniziate dal capitano di vascello commendatore C. A. Racchia col Sultano di Bruni, per la cessione all'Italia dell'isola di Banguey e forse di parte della costa adiacente; quell'isola trovasi tra quelle minori di Ba-

[1] Nella prima parte di questo mio lavoro (vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di settembre 1872), vennero stampati alcuni errori tipografici, che credo mio dovere di correggere così:

Nella nota 2, pag. 123 (5), si legge *l'estero* invece di *all' estero*.

Alla pag. 132 (14), fine del terzo paragrafo, si legge *15,000 metri* invece di *5000 piedi*.

Alla pag. 146 (28), quarta linea del terzo paragrafo, troviamo *l'ultimo* invece di *l'ultima*.

lambangan e Mallawalli, davanti alla baia di Maludu sulla costa settentrionale di Borneo.[1] La mia voce non è abbastanza autorevole, nè sarebbe ora l'occasione, per dare un'opinione sulla maggiore o minore convenienza della località scelta per l'uso speciale, cui il Governo sembra voler adoperarla; il futuro solo potrà decidere tale quistione, e ciò dopo una perfetta esplorazione del luogo ed uno studio accurato delle sue risorse attuali e possibili: cose che, son certo, non saranno trascurate. Del resto, quanto ha potuto fare, come abbiamo già veduto, colle sole sue risorse un semplice privato, il fu sir James Brooke, ragià di Sarawak, dovrebbe poter fare senza grave dispendio pecuniario una nazione forte, potente ed unita come è ora l'Italia.

Certo è che l'idea di aver un *pied à terre*[2] nel ricchissimo e bellissimo Arcipelago malese non può che sorridere ad ogni buon Italiano, tanto più quando si pensa alla parte non indifferente che ebbe l'Italia nei secoli scorsi nell'aprir la via ad altre nazioni per l'acquisto di ricche colonie e possedimenti in quelle regioni. I viaggi di Barthema da Bologna nella Malesia e nelle Molucche precedettero quelli dei Portoghesi, e la spedizione che nel 1521 diede, si può dire, le Filippine alla Spagna, non era forse in parte guidata da un nostro compaesano, il vicentino Antonio Pigafetta?

L'Italia pur troppo, per ragioni che non occorre ripetere, non colse ancora i frutti delle lontane esplorazioni dei suoi figli. E se molto tardiamo, saremo ovunque preceduti da quelle nazioni che hanno già saputo in molti altri luoghi ed in molte cose precederci. Concludo col notare come questi nuovi rapporti che stanno per sorgere tra Borneo e l'Italia, aumentano l'importanza e l'interesse della lunga e dotta esplorazione di quell'isola fatta da Odoardo Beccari.

Ho già detto, nella parte introduttiva che precede la prima

[1] L'isola di Banguey o Bangui ha una lunghezza di circa sei leghe (Crawfurd), e da essa in Lat. 7° 19' N., Long. 117° 6' E.-Gr., sorge un picco alto un 500 piedi e visibile a 15 leghe. Ecco presso a poco quanto si sa intorno a quell'isola.

[2] Mi si permetta questo gallicismo, al quale potrei sostituire « possedimento, » ma giammai « colonia; » giacchè è assurda l'idea di far sorgere anche in un'epoca lontana una colonia, europea, italiana, nel vero senso della parola (ad esempio, Australia, N. Zelanda, ec.) a Borneo, posto in una zona, entro la quale l'Europeo vive sì, ma non si acclima e non si riproduce come nei climi temperati e freddi. Ho detto questo, perchè vedo ogni giorno articolisti, la maggior parte dei quali non furono mai in quei paesi, trattare la quistione nei nostri giornali, e fare un vero abuso del termine « colonia. »

porzione di questo lavoro, come il Beccari, due anni dopo il suo ritorno da Borneo, fosse di nuovo ripartito, per esplorare insieme al marchese O. Antinori alcuni punti di quella porzione dell'Africa che fronteggia il Mar Rosso da Massauah allo stretto di Bab-el-Mandeb.

Questa spedizione, alla quale prese pur parte il professore A. Issel, era iniziata dalla Società Geografica Italiana, la quale ne assunse in parte le spese; essa fu in principio unita a quella condotta dal professore G. Sapeto, incaricato di fare il definitivo acquisto per il regio Governo, a nome della Ditta genovese R. Rubattino, della ora famosa baia d'Assab nel paese dei Danakil, sulla costa africana dell'estremità meridionale del Mar Rosso. Lo scopo più speciale del dottore O. Beccari e del marchese O. Antinori era quello di raccogliere notizie intorno alla colonia italiana a Sciotel, paese dei Bogos, che il padre Giovanni Stella, missionario apostolico, aveva da lunghi anni cercato di far sorgere pel maggior utile della patria nostra. Le vicende di quella spedizione furono già raccontate in queste pagine, ed in un volume pubblicato a parte, dall'amico mio professore A. Issel; [1] ed in modo così completo che io non saprei che ripetere quanto disse, e per ragioni ovvie nol faccio; sappiamo pure come il Beccari stesso aveva steso una lunga e dotta Relazione intorno al suo soggiorno a Keren nel paese dei Bogos, come quell'interessante lavoro fu stampato, ma non vide ancora la luce nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, per cui venne scritto. Aggiungerò che il marchese O. Antinori, da qualche mese tornato in patria, si occupa ora di riunire i materiali raccolti durante il suo lungo soggiorno nell'Africa orientale; a questi andrà unito il lavoro del Beccari, e la Relazione completa vedrà probabilmente la luce in un prossimo *Bollettino* della sopracitata Società. Per queste ragioni sarò molto breve e laconico nel raccontare della esplorazione fatta dal Beccari nel Samhara e tra i Bogos.

Il nostro naturalista insieme al professore A. Issel s'imbarcò il 14 febbraio 1870 sul vapore *Africa* della Compagnia Rubattino; l'istessa sera lasciarono Genova, e il giorno dopo a Livorno furono raggiunti dal professore G. Sapeto. Dopo aver subito gli effetti di

[1] Vedi *Nuova Antologia*, vol. XVI, pag. 416, 654; vol. XVII, pag. 136. Firenze, 1871. — *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos* (1870), di A. Issel, con 2 carte. Milano, 1872. — Un cenno preliminare di questa spedizione venne pure pubblicato dallo stesso Autore nel «*Bollettino*» della Società geografica (vol. V, fasc. 2, ottobre 1870).

una forte burrasca nel Mediterraneo nei pressi di Candia, il piroscafo transitò felicemente il Canale di Suez ed in quella città furono raggiunti dal marchese Antinori, il quale già da alcuni mesi si trovava in Egitto. Il 2 marzo l'*Africa* lasciò Suez: la traversata del Mar Rosso fu rapida, giacchè il professore Sapeto doveva essere nella baia d'Assab prima del 12 del mese, onde non andassero a vuoto gli accordi già presi coi capi indigeni per la cessione del noto territorio; vi giunse la sera dell'8.

Durante i pochi giorni di questa prima sosta ad Assab, Beccari sempre energico, attivo, instancabile, fece molte gite a terra insieme ai suoi due compagni di viaggio. I lettori della *Nuova Antologia* conoscono già, dalla descrizione contenuta nelle vivaci pagine di Issel sopra citate, quale sia l'aspetto del territorio di Assab: un'arida spiaggia arenosa, da poco tempo sollevata dal fondo del mare, e grandi masse scabrose e cellulose di una lava nera tefrina, sgorgata dai fianchi di vicini coni vulcanici. Un tal paese non poteva offrire che scarsa mèsse al botanico, e ben poche furono le piante raccolte da Beccari, il quale potè facilmente ed in poco tempo impossessarsi di forse tutti i rappresentanti di quella povera *florula:* i tratti più salienti di quella vegetazione erano boschetti sparsi di magre acacie, spesso avvolte in un verde manto di *Salvadora persicus*, ed una bella e caratteristica palma, il *Dum*, o scientificamente parlando, l'*Hyphœne Thebaica*, notevole pel suo tronco dicotomo e per l'utilità economica multiforme che offre agli abitanti dei paesi ove cresce.

La preda zoologica riunita dai nostri tre naturalisti non fu più abbondante: scarsi erano gli animali come le piante, il primo fatto essendo quasi sempre causa del secondo; quelli che furono presi appartenevano quasi tutti a generi etiopici, sebbene, e specialmente tra gli uccelli, varie specie comuni alla regione Eurasica fossero rappresentate, ma appartenenti a generi più o meno cosmopoliti; etiopici erano un'antilope tra i mammiferi e la bellissima *Nectarinia pulchella* tra gli uccelli.

Non vi ripeterò qui la bella descrizione datavi dal professore Issel degli abitanti di Assab, i così detti Danakil, popolo che sembra appartenere alla schiatta abissinica, come i Bogos ed altri; specie di anelli connettenti tra il Negro ed il Caucasico, i quali sembrano esistere per rendere quasi impossibile ogni netta classificazione delle varie forme o razze umane, cercata sinora invano dagli antropologi e dagli etnologi.

Compiute le formalità per l'acquisto del territorio stipulato,

venne salutato con una salva il tricolore vessillo che per la prima volta sventolava su quella costa, e l'*Africa* prese la via di Aden, dovendo poi recarsi a Bombay.

Ad Aden, dove giunsero il 21 marzo, Beccari, Antinori ed Issel sbarcarono; si unì a loro anche il professore Sapeto, il quale doveva ritornare ad Assab, mentre i tre naturalisti dovevano recarsi a Massauah per compiere le loro speciali missioni.

Dopo qualche difficoltà trovarono un *sambuk*, barca araba, il cui *nakuda* (capitano) per la somma di 80 talleri s'impegnò a condurli prima ad Assab, poi a Massauah.

La traversata non fu delle più piacevoli, poichè, malgrado le energiche proteste degli amici nostri appoggiate dall'intervento autorevole del Capo della polizia inglese di Aden, Mohammed-el-Buredi, così si chiamava il capitano, era riuscito ad imbarcare certi passeggieri a ceffo poco persuadente; inoltre il *nakuda* e la sua ciurma erano gente rozza e l'entomologia era rappresentata sul loro *sambuk* da numerosa e turbulenta schiera.

Ad Assab sbarcò il professore Sapeto con due attendenti e la sua roba; egli vi doveva essere raggiunto dall'*Africa* sul ritorno, oppure dalla *Vedetta* della marina da guerra; lo fu da questa, nello stesso giorno in cui Beccari, Antinori ed Issel, che prima non avevano voluto abbandonare il Sapeto solo con roba di valore su quella spiaggia, cedendo finalmente alla viva insistenza del *nakuda*, erano partiti alla volta di Massauah.

Non parlerò dell'isola e città omonime, già descritte in queste pagine; sbarcati e senza alcun rincrescimento lasciato il *sambuk* ed il suo *nakuda*, dopo aver subito tre giorni di contumacia all'àncora, i nostri tre naturalisti si separarono: Beccari ed Antinori passarono subito sulla terraferma, e si stabilirono sotto alcune tende che il Governatore di Massauah aveva gentilmente fatto rizzare per loro presso il Ras Gerara, a capo della via che mena a Moncullo e nell'interno; ivi passarono tutto il rimanente del mese di aprile. Issel scelse un'abitazione nella città stessa di Massauah, ove rimase ben due mesi facendo gite continue, tra le quali la più interessante fu senza dubbio quella all'arcipelago di Dahlac, e mettendo insieme un imponente materiale zoologico e specialmente malacologico, come egli stesso vi ha raccontato.

Beccari continuò le ricerche nella flora del Samhara iniziate ad Assab, nei dintorni di Massauah, nel circondario di Moncullo e sulle isole adiacenti di Sceik Said e Tau-el-hud. Tra altre piante interessanti raccolse lungo quel littorale varie specie di interes-

santissime fanerogame marine, che furono più tardi insieme a quelle da lui raccolte nella Malesia determinate dal distinto botanico berlinese dottore P. Ascherson;[1] è notevole come una specie, l'*Enhalus acoroides*, sia stata trovata dal Beccari alle due estremità della zona indiana tropicale: nello stretto di Tambrau tra Singapore e Malacca, e nella baia d'Assab e presso l'isola di Darmakieh; fatto che dimostra che anche la flora di quella zona marina presenta, almeno in parte, l'omogeneità che ne caratterizza la fauna.

Il 1° maggio Beccari ed Antinori lasciarono il loro accampamento sul Ras Gerara e presero la via di Keren, capoluogo dei Bogos o Bilen, altro ramo della schiatta abissinica; non è che un grosso villaggio, che dista circa 60 miglia in linea retta da Massauah; è posto sul principio dell'altipiano abissinico a 4469 piedi sopra il livello del mare (Petermann), e vi si può accedere partendo dalla costa per due vie, segnate dai letti di piccoli ruscelli, a secco gran parte dell'anno: prendendo la più lunga e meno scabrosa si possono impiegare 7 giorni per fare il tragitto.

Il professore Issel anche qui mi ha preceduto, e nelle pagine di questa Rivista, nella terza ed ultima parte del citato suo articolo, egli ha eloquentemente descritto lo svariato aspetto del paese tra Massauah e Keren, ove egli si recò prima di lasciare il Mar Rosso, facendo una breve visita ai due amici colà stabiliti. Egli ha pure dato notizie interessanti sui Bogos che abitano il paese, raccolte da lui stesso in quella gita e compilate dalle relazioni di viaggiatori recenti in quella contrada, quali furono, dopo il celebre Rüppell, Sapeto, Lejean, Heuglin, Munzinger, Blanford e varii altri che non occorre citare.

Beccari ed Antinori si erano stabiliti a Keren in una capanna un poco discosta dal villaggio; essa era circondata dalla caratteristica *seriba*, recinto formato da rami spinosi intrecciati ed ammucchiati, che circonda ogni abitazione o gruppo di capanne, e che è necessario in quel paese per tener lontane le fiere e specialmente le iene e gli sciacalli, i quali usano avvicinarsi di notte all'abitato con intenzioni aggressive verso gli animali domestici che vi sono custoditi.

La *seriba* di Beccari ed Antinori, oltre la loro capanna, ne rinchiudeva un'altra più grande che serviva di cucina e di abita-

[1] *Phanerogamæ marinæ quas cl. Eduardus Beccari in Archipelago Indico, annis 1866 et 1867, et in Mari Rubro anno 1870, collegit, enumeratæ.* (*Nuovo Giornale Botanico Italiano*, vol. III. Firenze, 1871.)

zione ai domestici; l'interno della prima era convertito durante il giorno in laboratorio, ove si preparavano piante ed animali. Quelle capanne, come le dugento circa che costituiscono la capitale Bilen, erano costruite quasi interamente di paglia, ed avevano forma di cupola. Tra quelle di Keren risaltavano le mura bianche della piccola chiesa fabbricata dalla Missione cattolica, la quale da più anni ha una sede tra i Bogos.

Beccari colla sua solita energia ed attività si era dato intorno a raccoglier piante, e molte furono le specie da lui disseccate prese nei dintorni immediati di Keren, oppure nelle varie gite fatte sui territorii vicini. Il tempo poi che non occupava colla botanica lo dedicava, come aveva fatto a Borneo, alla zoologia, ed egli raccolse così una ricca serie di insetti e rettili conservati nell'alcool, e prese una parte molto attiva nelle cacce continue dirette da Antinori contro i mammiferi e gli uccelli; di questi, e specialmente dei primi, Beccari non si ritrasse dal cómpito invero poco piacevole di preparar scheletri, e molti ne fece, la cui importanza per lo studio degli animali riportati credo nessuno vorrà negare.

Beccari rimase a Keren sino al 25 agosto 1870, e sebbene incominciasse appunto allora l'epoca più favorevole per fare raccolta di piante, il numero di quelle da lui riportate mostra con quale attività lavorasse durante il suo soggiorno tra i Bogos. L'erbario di questo suo viaggio, dedotte le specie raccolte a Candia, Aden, Assab e Massauah, consta di 304 specie di fanerogame e 298 di crittogame, tutte dal territorio dei Bilen: tra le prime sono notevoli due nuove specie d'*Hydnora*, genere che fa parte della strana famiglia delle Rafflesiacee, della quale sappiamo già come il Beccari scoprì ed illustrò una forma notevolissima da Borneo; esse furono le uniche piante abissiniche pubblicate dal nostro viaggiatore prima della sua partenza per la Nuova Guinea; sono descritte nel suo bel giornale botanico e portano i nomi d'*Hydnora Johannis* (dedicata con delicato pensiero allo sfortunato padre Giovanni Stella) e d'*H. Bogosensis*.[1] Il 20 ottobre 1870 venne festeggiato dai suoi più cari amici riuniti a Firenze il ritorno in patria di Odoardo Beccari, reduce dal suo secondo viaggio.

Le collezioni botaniche da esso risultanti e della cui importanza ho già fatto cenno, furono in parte depositate all'Erbario

[1] O. Beccari, « Descrizione di due nuove specie d' *Hydnora* d'Abissinia. » (*Nuovo Giornale Botanico Italiano*, vol. III, pag. 5. Firenze, 1871.)

centrale del regio Museo di Fisica e Storia Naturale di questa città, secondo accordi preventivi; una copia rimase presso il Beccari, il quale sinora, per quanto mi risulta, è il solo, col citato dottore Ascherson, che ha comunicato qualche frammento delle relative ricerche alla scienza. Quelle zoologiche, non frutto esclusivo delle fatiche del Beccari, ma nel formare le quali egli diede non poco aiuto al marchese Antinori ed al professore Issel, sono di grande importanza ed assai numerose; vennero depositate tutte al Museo civico di Storia Naturale di Genova, che fu largo di efficace aiuto alla nostra spedizione scientifica nel Mar Rosso, quando specialmente l'ultimo componente di essa, rimasto colà, fu, non dirò dimenticato, ma lasciato per qualche tempo solo e con deboli risorse sul campo di battaglia.

Al ritorno di Beccari in Italia erano giunti al Museo civico di Genova: 96 pelli, 47 scheletri completi e 28 cranii di mammiferi, rappresentanti 37 specie; 416 pelli e 22 scheletri di uccelli, appartenenti a circa 140 specie; 264 rettili ed amfibii conservati nell'alcool, che rappresentavano 24 specie dei primi e 2 dei secondi; una ricca serie di pesci conservati pure nell'alcool e raccolti nei diversi punti di approdo nel Mar Rosso da Beccari e da Issel, riferibili ad 80 specie; 3220 insetti, il solo ordine dei Coleotteri essendovi rappresentato da ben 460 specie; inoltre molti aracnidi, crostacei, molluschi, anellidi ed entozoi.

Passerà certo qualche tempo prima che un così esteso materiale possa essere tutto ordinato e studiato; tanto più che esso è stato notevolmente aumentato, specialmente nel ramo ornitologico, dal marchese O. Antinori, il quale rimase nel paese dei Bogos molto tempo dopo il ritorno in patria dei suoi due amici e compagni. Anzi uno di essi, il Beccari, era ripartito per più lontane esplorazioni, quando l'intrepido marchese fece ritorno tra noi nell'aprile dello scorso anno.

Essendo a Genova nella passata estate, potei ammirare al Museo civico quelle belle collezioni: alcuni dei grandi mammiferi, stupendamente preparati e montati da quella insuperabile tassidermista che è la signora De Negri, fanno bella mostra di sè accanto ai bellissimi mammiferi bornensi nella prima galleria del suddetto Museo; posso citare un superbo leone, un bel leopardo, l'anomalo *Cynailurus jubatus* o guepardo, il caratteristico cinghiale della regione Etiopica *Phacochœrus Eliani*, nonchè certi magnifici individui della grossa scimmia a muso canino *Cynocephalus Hamadryas* comune nella terra montuosa dei Bo-

gos, il cui maschio adulto è notevole per una fitta cappa di lunghi peli cenerini che cuopre le sue spalle. La più bella perla di quella raccolta (i miei fratelli in zoologia mi passeranno il termine) è un piccolo roditore, il *Lophiomys Imhausii*, il quale, oltre all'avere il pregio di essere rarissimo (tre soli individui sono conosciuti alla scienza europea, ed uno solo di essi — questo di Genova — è completo), presenta il più bel caso di ciò che io chiamerei *travestimento difensivo* (*mimickery*), finora conosciuto. Ma che cosa è questo *travestimento difensivo?* domanderanno alcuni dei lettori; e ad essi rispondo in poche parole, giacchè non devo divergere troppo dal principale argomento. Enunciando la sua celebre teoria e grandiosa ipotesi sulla vita nel mondo, Darwin ha aperto un vastissimo campo di nuove osservazioni agli studiosi della natura, e tra le molte altre cose, sulle quali l'attenzione dei naturalisti fu chiamata dai lavori del grande filosofo, non ultimo era il modo, col quale ciascun essere vivente, e specialmente ciascun animale, si difende da ogni causa distruttiva, nel grande e continuo conato per l'esistenza. L'illustre Wallace, il quale contemporaneamente ed indipendentemente da Darwin, sintetizzò l'origine delle specie, fu il primo a far osservare come, per elezione naturale, alcuni animali deboli od inermi assumevano a poco a poco, attraverso molte generazioni, l'aspetto esterno in grado maggiore o minore di animali più forti; ora il sopraccitato *Lophiomys* appartiene a quell'ordine di mammiferi timidi ed inermi, di cui il coniglio e la lepre possono citarsi tra i rappresentanti più conosciuti; e questo roditore che è erbivoro o frugivoro, ha rivestito, chi sa per mezzo di quante gradazioni, l'abito completo di una *Viverra*, genere appartenente al gruppo dei più piccoli, ma senza dubbio i più feroci carnivori; il suo travestimento è così completo, che bisogna aprire la bocca e vedere i caratteristici incisivi a scalpello per capire che si tratta di un roditore e non di un carnivoro. La vera provenienza di questo interessantissimo mammifero era sinora sconosciuta; l'individuo tipo, ora a Parigi, fu comperato ad Aden, e dobbiamo a Beccari ed a Antinori di sapere adesso che abita il paese dei Bogos. L'interesse scientifico di altri mammiferi raccolti si svolgerà col loro studio, che spero s'incomincerà in breve.

Gli uccelli raccolti sono stati studiati in questi giorni dai valenti ornitologi Antinori e Salvadori, e molte sono le specie interessanti specialmente tra i rapaci, benchè l'avifauna del paese dei Bogos fosse poco tempo fa studiata da Finsch, in seguito alle ri-

cerche del mio amico signor Jesse, naturalista addetto alla spedizione inglese in Abissinia[1] e dal signor Blanford,[2] pure addetto a quella spedizione dal Governo dell'India, per tacere dei lavori anteriori di scienziati tedeschi.

Il maggior numero dei rettili ed anfibii furono determinati dall'illustre professor W. Peters di Berlino, e risulta che alcune delle specie sono nuove.

I pesci furono determinati dal marchese Giacomo Doria, e tra essi trovansi alcune delle forme più interessanti della ricca ittiofauna dell'Eritreo.

Lo studio dei molti invertebrati raccolti nel viaggio del Mar Rosso e nella esplorazione di varii punti del suo littorale dai nostri tre naturalisti, sarà cosa che richiederà molto tempo: il professore Issel ha innanzi a sè un ingente materiale malacologico, e già anteriormente si occupò di così interessante soggetto; ultimamente i suoi lavori, con quelli del conchigliologo inglese Mac Andrew, furono premiati dall'Accademia delle Scienze di Parigi. Alcuni dei testacei terrestri (*Pulmogasteropodi*) raccolti ad Aden e nelle sue vicinanze furono recentemente descritti dal dottore Paladilhe, così una specie del genere *Francesia*, ed alcune nuove dei generi: *Bulimus*, *Limicolaria*, *Ennea*, *Pupa*, *Cæcilianella* e *Physa*.[3] Altri raccolti nel Samhara furono descritti dal signor A. Morelet, pure nel volume III della bellissima pubblicazione zoologica diretta dal marchese G. Doria, varie belle specie come nuove.[4]

Anche lo studio della ricchissima serie di insetti è già stato incominciato da valente entomologo: così nel citato volume degli *Annali del Museo civico di Genova* troviamo la descrizione di alcune nuove specie di Coleotteri raccolte a Keren e nei suoi dintorni da Beccari e da Antinori, data dal dottor Raffaello Gestro.[5]

Ho voluto dare questi rapidi cenni sui risultati scientifici

[1] O. Finsch e W. Jesse, *On a collection of birds from N. E. Abyssinia and the Bogos Country.* (*Trans. Zool. Soc.*, vol. III. part. IV. London, 1870.)

[2] Blanford, *Observations on the Geology and zoology of Abyssinia*, etc. London, 1870.

[3] A. Paladilhe, *Du nouveau genre asiatique Francesia*, idem, id. — *Description de quelques espèces nouvelles de Mollusques des environs d'Aden.* (*Annali del Museo civico di Storia Naturale di Genova*, vol. III, dicembre 1872, pag. 5, 11, 12 e 26, tav. I.)

[4] A Morelet, *Notice sur les coquilles terrestres et d'eau douce recueillies sur les côtes de l'Abyssinie.* (Ibid., pag. 180 e 208, tav. IX.)

[5] R. Gestro, *Nota sopra alcuni coleotteri*, ec. Loc. cit., pag. 47.

del viaggio nel Mar Rosso e nel paese dei Bogos,[1] al quale il nostro Beccari prese tanta parte, soltanto per fare risaltare l'importanza di quella esplorazione.

In quanto alla missione affidata a Beccari ed Antinori riguardo la colonia italiana di Sciotel, Issel ne ha già parlato in queste pagine e nella sua pubblicazione a parte, raccontandone le dolorose vicende e la fine alla morte del padre Stella; Beccari poi ne discorse lungamente in quel suo scritto, la cui pubblicazione venne malauguratamente ritardata; devo qui dire per precisare quanto scrisse in proposito il professor Issel, che come membro del Consiglio della nostra Società geografica diedi il mio voto sull'opportunità di pubblicare integralmente quel lavoro, ed i lettori comprenderanno facilmente quale fosse quel voto, nel quale ebbi l'onore ed il piacere di essere associato a colleghi illustri, quali il professore G. B. Donati, il professore senatore Brioschi ed il commendatore Correnti; ma prevalse la maggioranza contraria, ed ora soltanto vedremo pubblicato quello scritto del Beccari, non più come cosa a parte, ma combinata e fusa invece colla Relazione del suo compagno Antinori.

E qui faccio punto, e passo al terzo e più importante dei viaggi di Odoardo Beccari, ora in corso di attuazione.

MALESIA, MOLUCCHE e PAPUASIA

1871-72-73.

Accennai nella introduzione alla parte prima di questo articolo, come il Beccari non pago di due viaggi scientifici in paesi d'oro per il naturalista, e della ricchissima suppellettile scientifica che egli vi aveva raccolto, bastevole seppure egli si fosse limitato alla sola sua specialità, la botanica, ad occupare tutta una vita laboriosa, volle ripartire per nuove e più interessanti esplorazioni, con una costanza e fermezza di proposito che sono più uniche che rare.

Dal momento del suo ritorno dal paese dei Bogos nell'ot-

[1] Vedi specialmente: Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*, pag. 107. Milano, 1872.

tobre del 1870, Odoardo Beccari incominciò a prepararsi pel suo terzo viaggio; sappiamo già che questa volta la sua mèta era la Nuova Guinea o Papuasia, senza alcun dubbio non solo *la più incognita* delle terre poco esplorate, ma quella che presenta, *sotto ogni aspetto*, il maggiore interesse Dico questo, perchè ora regna la mania delle spedizioni polari artiche; quelle antartiche sarebbero, al mio parere, ancora più interessanti, ma appena se ne parla; e tutti fanno eco al dotto geografo di Gotha, gridando: « si vada, andiamo, al polo artico. » Ripeto, siamo nell'epoca dei viaggi al polo nord, esso è di moda; e chi non cerca, arrischiando mille volte la vita e col novantanove e mezzo per cento di probabile non riuscita, di penetrare sino ad esso, deve almeno, se è geografo ortodosso, occuparsene. Fu perciò senza molta sorpresa che forse due mesi fa lessi nella *Nazione*, in una delle molte lettere pubblicate in quel periodico da una delle nostre primarie autorità in cose geografiche, un confronto dell'importanza dei risultati scientifici che potrebbero ridondare da una spedizione al polo artico, con quelli che potrebbe fruttare un viaggio nello stretto di Torres (Nuova Guinea). Per lo scrittore il vantaggio era tutto quanto per l'esplorazione polare, anche dal lato dell'interesse etnologico, zoologico e botanico!! E quelle parole erano dette appunto trattandosi del prossimo viaggio della corvetta *Vittor Pisani* mandata, come vedremo in appresso, alla Papuasia onde porgere, se necessario e possibile, aiuto al nostro Beccari!!! Peccato davvero che il comandante Lovera non avesse l'ordine di varcare lo stretto di Behring e di cercare il polo, invece di Beccari!

Ma ritorniamo al nostro argomento. Non contento dunque della molta esperienza fatta nei due viaggi precedenti, o meglio guidato da essa, il Beccari volle prepararsi lungamente e completamente alla nuova spedizione progettata: e conscio come ogni genere di osservazione scientifica fosse di grandissimo valore in un paese, di cui poco o nulla si sa, egli volle estendere le sue cognizioni anche a rami di scienza che, per aver egli preso un diverso indirizzo, non gli erano tanto famigliari, e specialmente a quelli attinenti all'astronomia, alla geodesia ed alla meteorologia; prese conoscenza dei differenti strumenti necessarii per compiere tali osservazioni, e con quella prontezza d'ingegno, di cui è dotato, afferrò in brevissimo tempo le cognizioni volute e ne divenne padrone.

Si provvide dei libri e degli strumenti necessarii e migliori; fece fare taccuini ordinati in modo da poter registrare quotidianamente in ordine costante le molteplici osservazioni che poteva fare; e credo fermamente che ben pochi viaggiatori, forse nessuno, parti per esplorare lontane e mal note regioni, così ben preparato e così completamente qualificato per far tesoro di nuovi dati per la scienza, come lo era Odoardo Beccari quando parti pel suo terzo viaggio. Nei suoi preparativi zoologici fu energicamente e validamente aiutato dal marchese G. Doria e dall'intero *Stato Maggiore* del Museo civico di Genova, che tanto gli deve.

Ebbe, come ho già detto, a compagno il signor Luigi M. d'Albertis, facoltoso ligure, appassionato cacciatore ed amante di storia naturale. Giovane egli pure, di carattere energico e di salute ferrea, il signor D'Albertis era senza dubbio un valido compagno per Beccari; prima di partire, egli imparò e divenne assai esperto nell'arte fotografica, ed ha portato con sè una piccola macchina e tutto l'occorrente per fotografare; e se, come spero, egli potrà riportarci i ritratti degli indigeni sconosciuti od appena noti della Papuasia, renderà davvero un utile servigio all'etnologia, la quale per mancanza di dati certi naviga ancora nel crepuscolo rispetto gli indigeni di quelle terre.

Gli ultimi preparativi furono fatti a Genova: i due viaggiatori s'imbarcarono il 26 novembre 1871 sull'*Arabia*, piroscafo della Società Rubattino, lasciarono Genova l'istessa sera, ed il giorno dopo a Livorno, ove mi ero recato appositamente con due amici, diedi l'ultimo saluto a Beccari, ed ebbi il piacere di stringere per la prima volta la mano al suo compagno D'Albertis.

Sono scorsi ora quindici mesi dalla loro partenza, e Beccari ci ha dato spesso le sue notizie, con lettere dirette al marchese G. Doria, a me e ad altri suoi amici, di esse trascriverò qui le porzioni più interessanti, commentandole con notizie intorno ai paesi visitati, onde far risaltare l'importanza del viaggio di Beccari ed il grande interesse che presentano sotto tanti punti di vista i luoghi visitati dal nostro naturalista; il quale è giunto sano e salvo alla desiata Nuova Guinea, sebbene non gli sia riuscito di approdare precisamente al punto ove egli aveva prefisso di sbarcare, la foce del fiume Utanata sulla costa meridionale della grande isola.[1]

[1] Un breve cenno del viaggio alla Nuova Guinea di Beccari e D'Albertis venne stampato nel *Diritto*, nel giugno passato, dal giovane, ma erudito geo-

L'*Arabia* che portava i nostri due viaggiatori giunse a Suez il 4 dicembre; in una delle sue prime lettere, scritta da Aden, Beccari ci descrive la traversata del Mar Rosso, contrastata da tempo pessimo e forte pioggia (cosa davvero insolita in quella regione); la burrasca era stata quasi annunziata dalla comparsa a bordo del piroscafo di un numero straordinario d'insetti: erano specialmente farfalle notturne e sfingi, non lepidotteri diurni nè libellule; questa invasione entomologica durò dall'8 al 9 dicembre, mentre il vapore era a circa 40 miglia da terra. Un fatto simile fu da me osservato nell'aprile 1866, durante il viaggio intorno al globo della *Magenta;* soltanto gli insetti che vennero a bordo erano poco numerosi, ma anche allora farfalle notturne e libellule; noi eravamo nell'Oceano Indiano, e le terre più vicine, le isole Cocos o Keeling, distavano 420 miglia! Ecco il brano più interessante di quella lettera diretta al marchese G. Doria:

« Passando la mattina a Gebel Tair, abbiamo incontrato quantità di Sule (*D. piscator* o *D. cyanops?*, *uccelli eminentemente pescatori e tuffatori, che abitano principalmente i mari equatoriali, una specie dei quali forni quasi tutto il guano delle isole Chinchas*); mi sembravano tutte della medesima specie di quelle portate da Massauah, ma in magnifico abito. Anche ieri (*11 dicembre*) il vento è continuato impetuoso, ma sempre diminuendo d'intensità; verso sera in prossimità di Sceic-Said si vedevano milioni d'uccelli che facevano la caccia a piccoli pesci, erano Sterne (*le cosiddette Rondini di mare*). Alle sei abbiamo passato lo stretto di Bab-el-Mandeb (*la porta delle angustie dei navigatori arabi*). Nell'Oceano il tempo era molto migliore. Di contro a Perim vedemmo il nuovo stabilimento francese di Sceic-Said; per quanto potevo distinguere consisteva in una casetta quadrata bianca di due piani, con due finestre per piano sulla facciata; all'ingiro di essa si vedevano alcune tende; nel porto vi erano alcune barche arabe e le carcasse di tre bastimenti che colà si erano perduti portandovi il carbone. » [1]

grafo, signor Guido Cora; il signor Gustavo Uzielli pubblicò pure un breve articolo sui viaggi di Beccari nella *Gazzetta d'Italia* del 1° luglio dello scorso anno; e qualche brano di alcune delle lettere del nostro viaggiatore videro la luce nelle colonne della *Nazione*. Tutto questo era volto a chiamare l'attenzione del paese sul valente naturalista, il quale coi soli suoi mezzi e con un solo compagno osava intraprendere un'esplorazione, dalla quale dovettero, come vedremo, ritirarsi senza poter compier nulla, spedizioni provviste di ben altri mezzi. Vedremo in seguito come lo scopo fu in parte raggiunto.

[1] La baia di Sceic-Said, all'estremità meridionale del Mar Rosso, poco distante da quella di Assab, venne acquistata nel 1869 dalla Ditta Bock e Bazin di Marsiglia.

Il 12 dicembre l'*Arabia* gettò l'àncora nel porto di Aden e pochi giorni dopo giunse a Bombay, termine del suo viaggio; ivi Beccari e D'Albertis sbarcarono, e fecero una fermata di oltre due settimane, durante le quali visitarono i dintorni di quella ricchissima città, e si recarono sull'isola di Elefanta, per vedervi il famoso tempio in parte scavato nella viva roccia.

Lasciarono Bombay il 4 gennaio 1872, imbarcandosi sopra uno dei vapori della *Peninsular and Oriental* diretto per Point de Galle e Singapore, avendo il Beccari abbandonato l'idea di attraversare l'Indostan colla ferrovia e poi raggiungere gli *Straits Settlements*, o Malesia inglese, da Calcutta.

Il 18 gennaio erano a Singapore, ove Beccari trovò varii vecchi conoscenti, i quali festeggiarono la sua venuta; abbiamo una sua lettera scritta da quella città in data del 20 gennaio, nella quale racconta come vi aveva raccolto notizie sopra il ragiato di Sarawak, che continuava a prosperare; dopo la sua partenza da Kuchin nel 1868 molti Europei vi erano andati per conto della *Borneo Company* che fioriva, avendo realizzato enormi guadagni, specialmente sul cinabro recentemente scoperto.

A Singapore Beccari e D'Albertis fecero breve sosta; il 28 del mese li trovò a Batavia, donde, dopo una gita nell'interno, il primo scrisse varie lettere, che tutte portano la data dell'8 febbraio. Eccone i più importanti estratti:

« Due giorni dopo il nostro arrivo a Batavia siamo partiti per Buitenzorg: scopo del viaggio era quello di far relazione con persone che potessero darci notizie della Nuova Guinea e procurarci lettere per i residenti (Governatori) delle Molucche; e nello stesso tempo cercare di far conoscere quale era lo scopo del viaggio nostro, per non correre pericolo di dover subire delle contrarietà per parte del Governo olandese. A Buitenzorg ho conosciuto il celebre botanico Teijsmann, che solo da un mese era ritornato dalla Nuova Guinea, dove però non era stato che quattro giorni, facendo parte della spedizione olandese, la quale ha completamente mancato al suo scopo tanto politico che scientifico, l'unico risultato essendo la spesa di 200,000 fiorini (circa 430,000 lire italiane).

» Il giardino di Buitenzorg è veramente interessante per la quantità delle piante dell'Arcipelago indo-malese che contiene. Il dottore Schäfer ne è ora il direttore, come di tutte le piantagioni governative a Giava; egli fu con noi cortesissimo, e mi ha dato molte informazioni. Ad onta del tempo cattivo abbiamo fatto una gita nelle montagne salendo il Megamandung, e siamo quindi scesi a Sindan Laja, dove abbiamo trovato il dottor Plœm, direttore dello stabilimento sanitario

che colà si trova. Il clima di questa parte di Giava è ciò che si può desiderare di più piacevole e di più sano. Il 4 febbraio siamo saliti sul Gunon Pangherango e nel medesimo giorno siamo ritornati a Sindan Laja. Secondo le informazioni che abbiamo avuto, pare che la parte più occidentale della Nuova Guinea sia accessibilissima anche nell'interno. Però naturalmente è la parte più conosciuta e quella zoologicamente esplorata da Rosenberg e Bernstein: non sarà quindi la parte che noi sceglieremo per stabilirci; i nostri sguardi sono sempre rivolti verso Utanata. »

Questo brano è tolto da una lettera indirizzata al marchese G. Doria; da una a me diretta e colla medesima data trascrivo:

« Le notizie che ho ricevuto sulla Nuova Guinea sono delle più confortanti; l'idea che io mi ero fatta dei nativi è giusta. Da Dorei il paese dell'interno è accessibilissimo, ed il cannibalismo non si conosce che nei libri dei viaggiatori. Noi però non credo andremo a Dorei; Utanata deve essere la nostra mèta, ed Ambon (Amboina) il punto di partenza ed il nostro luogo di equipaggiamento; le nostre comunicazioni coi paesi civilizzati però saranno difficili, e sarà molto se potremo farvi avere le nostre notizie due volte all'anno. Il dottor Plœm non fece parte della spedizione del Governo olandese alla Nuova Guinea, e ne è rimasto molto afflitto.

» Per ora non ti dico nulla di raccolte, perchè il nostro viaggio scientifico non è cominciato. Abbiamo avuto un tempo scellerato; Batavia al nostro arrivo era inondata; la nostra gita sui monti l'abbiamo fatta quasi sempre coll'acqua. Ti ricordi di *Bellevue*, della vista dei due fiumi? Là eravamo alloggiati come voi altri. Ti ricorderai bene del magnifico panorama del Salak, e del fiume che passa sotto la collina, sulla quale è fabbricata la casa, i campi verdissimi di riso e le capanne dei Giavanesi nascoste fra le palme e gli alberi da frutta, che sembrano costituire una vera foresta? »

Certo io non scorderò mai l'incantevole Giava, e l'insuperabile bellezza del paesaggio nei dintorni di quel paradiso terrestre che è Buitenzorg, ove passai più giorni felicissimi col compianto senatore De Filippi nel maggio 1866, durante il viaggio della *Magenta*. I lettori della *Nuova Antologia* forse si ricorderanno che fu appunto cercando di trascrivere alcune delle impressioni lasciatemi da due visite a Giava, che io mi presentai ad essi per la prima volta.[1] Diedi allora un rapido cenno sull'isola di Giava e sui molti suoi prodotti, i suoi abitanti e la sua storia; nè occorre ritornare adesso anche brevemente su tali argomenti.

Il Megamandung, sulla cui vetta si arrampicò il nostro Bec-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, vol. IX, fasc. X (ott. 1868), pag. 273.

cari, porta un nome ibrido sanscrito-giavanese che significa *abbassatore di nuvole;* esso sorge nel paese dei Sunda (Pasundan) sino a circa 1500 metri sopra il livello del mare e trovasi precisamente nel distretto di Ciangiur, è di facile accesso, giacchè quasi sulla sua vetta passa una delle magnifiche strade postali che solcano l'isola in varie direzioni. Non è così del Gunon Pangarango, uno dei tratti più caratteristici della parte occidentale di Giava, e che si scorge benissimo dall'ancoraggio sulla rada di Batavia: questo è senza dubbio tra i più alti monti dell'isola, innalzandosi per più di 3000 metri sopra il livello del mare; come il Gadeh, suo vicino, è un vulcano, ma non più attivo. Salendo i suoi irti fianchi, il naturalista è colpito dai cambiamenti presentati dalla vegetazione. Prima si attraversa una zona tropicale: alberi giganteschi, fichi, artocarpi, *Liquidambar*, piante a larghe e grandi foglie, Musacee, Zingiberacee, ed altre affini alle *Begonia* ed ai *Melastoma*, un'infinita varietà di felci, alcune arboree che raggiungono un'altezza di sedici metri. A metà del monte, ed anche prima, s'incontrano piante appartenenti a generi comuni nei nostri climi temperati: fragole, viole, *Equisetum*, *Rubus*. Più in alto, cipressi (*Podocarpus*), *Dammara*, roveri, rododendri, *Lonicera* (un caprifoglio), *Hypericum*, una *Bellis*, una *Gentiana*, e la magnifica *Primula imperialis*. E verso la sommità la vegetazione fanerogama scarseggia, assume carattere prettamente alpino, od è surrogata da muschi e da licheni.

Riparlerò in fine di questo scritto della spedizione mandata dal Governo olandese alla Nuova Guinea nel 1871, alla quale allude Beccari, e che abortì così malamente.

I due viaggiatori lasciarono Batavia il 10 febbraio sopra uno dei vapori postali olandesi; ed estraggo i seguenti brani da una lettera scritta dal Beccari al marchese G. Doria, da Macassar (Celebes) in data del 23 febbraio:

« Sono per l'appunto tre mesi che abbiamo lasciato l'Italia e siamo ancora a 1000 miglia dalla Nuova Guinea. Abbiamo impiegato quattro giorni da Batavia a Surabaia (Giava); ove siamo stati costretti a fermarci sei giorni, che ci sono sembrati orribilmente lunghi. Si ebbe però il tempo di far preparare un 150 litri di spirito ad un prezzo discreto.[1] Partiti il 20 da Surabaia, sin da ieri siamo a Macassar, da dove par-

[1] Uno degli accessorii più necessarii al naturalista viaggiatore, per conservarvi piante ed animali, è spesso difficile ad aversi. È probabile che Bec-

tiamo domani per Timur e quindi Banda ed Amboina.... Presso il signor J. F. van Soemmen, il quale sarà il nostro corrispondente a Macassar, abbiamo veduto una collezione di uccelli: quasi tutte le specie di *Paradisee*, pelli fatte dagli indigeni ben s'intende, ma alcune in assai buono stato. Le specie che egli aveva erano: *Paradisea apoda, P. Papuana, P. rubra, Cicinnurus regius, Diphyllodes speciosa, Lophorina atra, Astrapia nigra, Ptilornis magnificus, Epimachus maximus, Seleucides albus, Semioptera Wallacei;* il *Xanthomelus aureus* e bellissimi Alcedi, *Pitta*, ec. (salvo errori).

» Venendo ora a noi, non ti posso dire che tutto si presenti color di rosa: in primo luogo non credo che noi potremo partire da Amboina per la Nuova Guinea prima del mese di dicembre (dico proprio dicembre!) a causa della stagione inoltrata.[1] Per le comunicazioni devi pensare che devesi considerare in tempo la distanza tra Amboina e Singapore il doppio, se non il triplo, di quella tra Singapore e Genova. Da Utanata potremo comunicare con voi una volta l'anno! Non contare mai sopra una risposta nostra ad una tua domanda. Quando credi di fare qualche cosa per noi, fallo sempre il più presto possibile, di tua ispirazione, e senza attendere una nostra risposta.... Io non ho perso nulla della mia fiducia; ma credo nello stesso tempo che avremo difficoltà ben grandi per riuscire, difficoltà dipendenti intieramente dai nostri mezzi limitati. Non abbiamo a sperare nulla dalle Autorità olandesi, che ci lasceranno bollire nel nostro brodo. »

Macassar, o più propriamente *Mangkasara*, è senza dubbio la città principale che hanno gli Olandesi nell'isola di Celebes; deve in gran parte la sua presente condizione fiorente all'essere porto franco come Singapore, misura di una saggia politica iniziata in quella città dall'Olanda nel 1847, quando i vantaggi così ottenuti dalla capitale della Malesia inglese erano già evidenti. La città è situata sull'estremità meridionale della penisola austro-occidentale dell'isola, è difesa dal forte Rotterdam, e vi sono notevoli le case del vecchio quartiere europeo, costruzioni massiccie e medievali, che sembrano più prigioni che abitazioni. Il paese intorno a Macassar è abitato da una schiatta malese omonima colla città, ed uno dei due popoli inciviliti di Celebes;

cari intenda qui l'*arrac*, alcool estratto dal riso e dallo zucchero, di cui facemmo provvista per uso identico noi, quando eravamo a Giava colla *Magenta*.

[1] Vedremo come, facendo grandi e gravi sacrifizii, riuscì ai nostri due intrepidi viaggiatori di lasciare Amboina ben prima di dicembre; ma vedremo pure come, malgrado ogni sforzo, la mèta del Beccari, il fiume Utanata, non potè essere raggiunta.

sono Maomettani, ed ora tra i Malesi i più abili naviganti e trafficanti, estendendo il loro commercio ad oriente sino alla Nuova Guinea, a ponente sino a Singapore. Il territorio olandese di Macassar confina non lungi dalla città con quello del Ragià di Goa, principe indipendente che regna sopra i *Mangkasari*, e con altri piccoli Stati indigeni più o meno indipendenti.

Celebes, notevole per la sua forma stranissima (quattro penisole divise da tre profondi golfi, che la fecero paragonare dai primi Europei (Portoghesi) che la visitarono ad una grande locusta), occupa un' area estesa. Essa è specialmente notevole per la sua fauna, la quale, presentando forme esclusive e proprie, sta però nel carattere tra quella della regione Indo-Malaica e quella della regione Australo-Polinesica; tra i mammiferi più notevoli nell' isola sono una scimmia (*Cynopithecus nigrescens*), un antilope bovino (*Anoa depressicornis*) e quel curioso cinghiale a grandi canini rivolti in su, la *Babirusa* degl' indigeni. Due specie di *Cuscus*, genere marsupiale proprio alla Papuasia, sembrano abitare Celebes, che presenta tra gli uccelli molte forme speciali. Essa fu visitata dall' illustre Wallace, il quale ci ha dato ragguagli pieni d' interesse sul paese, sugli abitanti, tutti di schiatta malese, e specialmente sulla fauna notevole dell' isola, ancora però ben imperfettamente conosciuta:[1] un naturalista tedesco, il dottor B. Meyer, fa ora collezioni zoologiche nell' isola, la cui avifauna venne testè splendidamente illustrata da Lord Walden, presidente della Società zoologica di Londra. Avrei sommo piacere se il nostro Beccari, il quale ove ha posto il piede si è mostrato sempre superiore agli esploratori che lo precedettero, potesse al ritorno fermarsi qualche tempo in quell' isola; certamente la scienza ne avrebbe largo guadagno.

Celebes è pure interessante a noi Italiani pel fatto che un distinto nostro compaesano, il conte Carlo Vidua di Conzano, dotto viaggiatore, amico di Cesare Balbo, vi fu 42 anni fa vittima di un accidente, che doveva in breve condurlo al sepolcro: dopo aver visitato Giava, le Molucche e la Papuasia, il conte Vidua si era recato a Celebes, allora terra quasi incognita; fece, da Manado all' estremità della penisola settentrionale, una gita nell' interno ai vulcani di Lahindong; imprudentemente avanzò troppo il piede, il terreno molle cedette, ed egli ebbe la gamba immersa fino al ginocchio nel fango bollente; questo accadde il 15 agosto 1830:

[1] Wallace, *The Malay Archipelago*, vol. I, pag. 311 e 447. London, 1869.

il 25 del seguente dicembre, dopo lunghe e crude sofferenze, egli morì a bordo di una goletta olandese in vista di Amboina.

La bandiera dell'Italia unita sventolò per la prima volta nei mari di Celebes tre anni fa, quando il comandante Racchia entrava colla piro-corvetta *Principessa Clotilde* a Macassar.

Partiti il 24 febbraio su di uno dei vapori olandesi che una volta al mese, credo, partono da Batavia per fare il giro dei punti principali delle Molucche, Beccari e D'Albertis toccarono Laratuka, sulla costa orientale dell'isola di Floris, detta anche Endé e Mangarai. Essa è sinora pochissimo conosciuta, e nessun naturalista, per quanto mi risulta, vi si è mai fermato: ha una lunghezza di 200 miglia geografiche da ponente ad oriente, ed una larghezza massima di circa 50; mentre la sua area è stata calcolata (Crawfurd) essere 4035 miglia geografiche quadrate; essa è percorsa in senso longitudinale da una catena di monti vulcanici, due coni essendo tuttora attivi. Gl'indigeni sembrano divisi in varie tribù, giacchè parlano dialetti diversi; quelli dell'interno (veri indigeni) sarebbero intermedii (ibridi?) tra i Malesi ed i Papua, con capelli crespi. Crawfurd li considera come formanti una razza particolare, sparsa anche sulle isole vicine del gruppo di Timur e su alcune delle Molucche; dunque anche geograficamente intermediaria tra quella puramente Malese e quella Papua.

Il viaggiatore americano Bickmore, che ebbi il piacere di conoscere a Saigon, e che viaggiò ultimamente nella Malesia e nelle Molucche, ebbe informazione che sulla costa meridionale di Floris abita una tribù detta Rakka; essi sarebbero cannibali nel senso più esteso della parola, divorando non solo i loro nemici, ma anche i cadaveri dei loro amici e congiunti.[1] Le coste sono abitate da Malesi e Buginesi di Celebes, spesso pirati.

In una lettera da Amboina in data del 5 marzo, e che io non ho veduto, Beccari decanta la bellezza di quella porzione di Floris che egli aveva potuto vedere; egli passò per lo stretto che separa quell'isola da quelle minori di Adinara e Solor: Bickmore pure descrive l'aspetto della costa meridionale di Floris come grandioso ed imponente; precipizii dirupati che scendono quasi perpendicolari in mare, coperti da piante rampicanti. Wallace osserva che nella vegetazione Floris è simile a Timur, mancando

[1] Bickmore, *Travels in the East Indian Archipelago*, pag. 111. London, 1868.

le foreste imponenti che cuoprono le isole più a ponente ed a settentrione; Crawfurd dice però che una densa foresta riveste le montagne, producente legno *sapan*, un legno detto dai Malesi *caju-kuning* che dà una tintura gialla ed altre essenze. I due villaggi principali dell'isola sarebbero Mangarai sulla costa settentrionale ed Endé su quella meridionale; gli Olandesi avrebbero un forte a Pota; e Laratuka o Larantuka, ove approdò Beccari, sarebbe uno stabilimento portoghese.

Traversato lo stretto di Floris i nostri viaggiatori si fermarono quindi a Cupang, capoluogo di quella porzione dell'isola di Timur che appartiene all' Olanda; quella piccola città è situata sulla costa occidentale dell'isola ed alla sua estremità meridionale, dirimpetto all'isola di Semao. Wallace e Bickmore furono entrambi in questi ultimi anni a Cupang: il primo vi fu a due riprese, e notò nelle vicinanze non dubbie prove di un lento abbassamento del suolo; egli fece un'escursione sull'isola di Semao e rimase qualche giorno ad Oeassa, villaggio notevole per le sorgenti saponifere che sgorgano nelle sue vicinanze; sono acque che contengono sostanze alcaline e iodio in tale quantità da impedire e distruggere ogni vegetazione nel terreno da esse impregnato. Entrambi i citati naturalisti sono concordi nel descrivere il grande ibridismo della popolazione dei dintorni di Cupang, che sembra risultante dal miscuglio in proporzioni indeterminate ed indeterminabili di elementi malesi, papua, forse negrito, portoghesi, olandesi e cinesi. In generale il Timurese è alto di statura, ha un'abbondante e cresputa capigliatura e la pelle di color rameeo. Altri autori non concordano però in questo giudizio intorno ai Timuresi, i quali sono divisi in varie tribù, parlanti dialetti e forse lingue diverse; il Bickmore stesso dice aver avuto notizia di una gente a pelle quasi nera, e capelli non solo crespi, ma crescenti a glomeruli separati (carattere molto negrito), che abita la parte sud-est dell'isola presso il monte Allas. Secondo Wallace, nell'interno predomina il tipo papuasico, gente con naso prominente ad estremità inferiore allungata. Certo è che i Timuresi presentano un grado molto basso di civiltà, non posseggono alcuna scrittura, e la loro religione sembra essere una specie di demonologia; alcuni dei capi professano però il Cristianesimo, e l'Islamismo non sembra mai aver preso piede nell'isola. Ogni anno quei pagani avevano il barbaro costume di sacrificare una vergine, gettandola ai pesce cani e coccodrilli che abbondano presso a Cupang; costume cessato, nelle vicinanze di quella città,

solo una cinquantina d'anni or sono per intervento degli Olandesi. Questi scacciarono i Portoghesi dalla parte meridionale dell'isola circa l'anno 1613.

Lasciata Cupang, Beccari e D'Albertis toccarono Dilli, capoluogo della porzione settentrionale di Timur, l'ultimo appannaggio del Portogallo nel mare delle Molucche, ove aveva una volta così ricchi ed estesi possedimenti. Questa porzione dell'isola è stata di recente soggetto di un lavoro pregevole, a quanto dicesi, dal lato storico, geografico ed economico, di uno degli ultimi Governatori di quel territorio portoghese.[1] Tutti i viaggiatori che vi hanno approdato, sono però concordi nel notare la miseria e lo stato di profonda decadenza morale di Dilli: città e fortezza sono misere costruzioni di fango e paglia; l'unico lusso notato dal Wallace erano i ricami e le dorature che ornavano gli uniformi dei numerosi funzionarii governativi. La città, posta in una pianura bassa e paludosa, è eccessivamente malsana e pei nuovi venuti la febbre è pronta e spesso fatale. A poche miglia dalla città vi sono colline salubri, e non solo i Portoghesi non vi hanno fabbricato una sola casa, ma in tre secoli non hanno saputo tracciare una sola strada, nè intraprendere la più piccola coltura in siti ove la pianta del caffè potrebbe crescere rigogliosa. Su quelle colline, appena un 1000 metri sopra il livello del mare, crescono benissimo un eccellente grano e buone patate, coltivate dagli indigeni: cosa notevole così vicino all'Equatore, e che prova quanto buon partito potrebbe essere ricavato da quelle terre se fossero in mano a gente più energica. In pianura si coltiva il riso ed il mais, e quest'ultimo sembra dare l'alimento principale degli indigeni. Il Wallace ci fa un quadro desolante dell'immoralità e dell'inerzia che governano la porzione portoghese di Timur.

La vegetazione e la fauna dell'isola sono molto notevoli entrambe, ma più specialmente la prima; esse hanno molto del carattere australiano: non vi sono foreste, ed il paese è quasi ovunque sparso di Eucalipti, Casuarine, Mimose ed altre delle forme così caratteristiche alla flora australiana; nella parte meridionale dell'isola predominano le Euforbiacee, Apocinacee e specialmente una curiosa palma, la *Borassus flabelliformis*, colle cui foglie gli indigeni sanno fabbricare secchie per acqua quasi indistruttibili. La fauna è in generale povera, e presenta notevoli tratti australiani; ma la presenza di una scimmia, il *Macacus? cynomolgus*,

[1] De Castro, *As possessoez portuguezas na Oceania*. Lisboa, 1867.

di un gatto selvatico (*Felis megalotis*), nonchè di altri mammiferi certamente molto discosti dai tipi australiani, ed altri casi consimili, mi hanno persuaso che, sebbene Timur possa essere considerata come una terra transitoria tra la regione Indo-Malaica e quella Australe-Polinesica, pure debba essere inclusa nella prima di esse, malgrado l'apparente prevalenza di tipi australiani tra gli uccelli. Il cavallo che vi è comune, non è certamente indigeno; è di razza piccola, assai apprezzata in tutto l'Arcipelago.

Un nostro compaesano, il vicentino Pigafetta, fu uno dei primi Europei a visitare Timur: egli vi fu durante il famoso viaggio di Magellano nel 1522, e ci ha trasmesso una descrizione assai esatta dell'isola. Timur non presenta elevate montagne, ma una superficie ondulata da colline; le più alte vette non sembrano superare i 2000 metri, e sono coperte d'erba, tra la quale cresce quella splendida Liliacea, la *Gloriosa superba*, e di cespugli, tra i quali la pianta che dà il fragrante legno di sandalo. Timur non sembra essere di natura così vulcanica quanto le isole vicine; essa fu senza dubbio più volte sommersa e rialzata da azione vulcanica, ma non possiede attualmente alcun vulcano. Wallace opina che essa non fu, almeno nell'epoca terziaria o Cainozoica, unita all'Australia, ma neppure lo fu alle isole della catena occidentale. Il clima di Timur, specialmente sulle bassure, è notevolmente secco; la siccità è tale talvolta che cadono le foglie dagli alberi, come nell'inverno nei paesi nostri. Nel complesso però pare che esso si presti a molte coltivazioni e che la natura del suolo sia tale da dare utili non indifferenti, se usufruita da persone energiche e laboriose; e poichè in Italia si preoccupano delle questioni delle colonie, non si potrebbe consigliare al nostro Governo, se davvero vuole, come sembra, avere un cantuccio di terra nell'Arcipelago malese, di trattare con quello portoghese per la cessione di Dilli e del territorio adiacente? Credo che quest'ultimo non tenga molto a quel suo possedimento *oceanico*, che deve essergli peggio che passivo per la cattiva organizzazione che vi prevale, e che oramai ben difficilmente esso riuscirebbe a riformare.

Timur ha una lunghezza di 370 miglia geografiche, una larghezza massima di 50, e cuopre un'area di circa 9808 miglia geografiche quadrate (Crawfurd).

Dopo aver lasciato Dilli e Timur, Beccari e D'Albertis toccarono Banda, una delle Molucche: nella citata lettera il primo,

parlando di essa, dice che è il *non plus ultra* del bello. Tutti i viaggiatori che ebbero la fortuna di vedere quella gemma naturale, sono concordi in questo, e la bellezza di quelle tre isole aggruppate sotto un sol nome[1] riesce ancora più spiccante dopo aver veduto le aride coste di Timur, e sulla via le isole vulcaniche di Pulo Combing, Wetta e Roma, masse di lava e di scorie paragonabili ad Aden, od alle coste bruciate presso lo stretto di Bab-el-Mandeb.

Le tre isole principali di Banda includono un porto sicuro, quasi un lago interno, le cui acque placide sono di tale trasparenza da lasciar scorgere le più minute particolarità del fondo che ricuoprono ed i variopinti animaletti delle madrepore che vi abbondano (Wallace). Sopra una delle isole minori sorge un alto cono vulcanico, dal cui cratere esce un pennacchio di fumo perenne; essa porta il nome significativo di *Gunon Api* (montagna accesa); le altre sono ricoperte dalla spiaggia alle vette più alte da una densa e lussureggiante vegetazione del più bel verde immaginabile. La piccola città di Banda è pittorescamente situata in mezzo al seno e di fronte al vulcano, sull'isola di Nera; le sue case bianche coperte di tetti di rosse tegole fanno un bel contrasto col verde brillante della foresta che la circonda; il vecchio forte portoghese, detto ora *Belgica*, occupa una collina soprastante, mentre ad un lato della città sorge il forte *Nassau;* le capanne degli indigeni le sono sparse intorno; nel porto stanno sempre moltiformi barche in numero notevole appartenenti alle isole vicine, strane per forma sono quelle di Ceram, le più appartengono agli attivi Bugis di Celebes. I terremoti sono di spessa occorrenza e sovente terribili nei loro effetti a Banda: eppure gli abitanti non si sgomentano, nè lasciano la loro isola per terre più sicure e più stabili. Oltre le sue bellezze naturali quella trinità isolana è il vero paese della noce moscata, che ovunque vi cresce rigogliosa, all'ombra di alti alberi appartenenti tutti ad una specie, la *Kanarium commune.*

La *Myristica moschata*, così si chiama quella pianta che fornisce uno dei più conosciuti e grati aromi, cresce e produce in

[1] Le tre isole più grandi hanno però ciascuna un nome speciale, poco conosciuti, sono in ordine di dimensione: *Pulo Nera*, *Pulo Lontar* e *Pulo Ai o Wai;* una quarta *Pulo Run* è pure abitata, vi sono inoltre altre sei isolette, meri scogli senza abitanti. Il nome collettivo Banda, o più esattamente *Bândan*, preceduto dal termine *pulo* (isola) significa nella lingua giavanese « isole unite. »

modo esuberante senza il minimo bisogno di coltura a Banda, favorita dal suolo di natura vulcanica, dall'ombra degli alti alberi suddetti, e da una quasi costante umidità, cose che sembrano esserle tanto necessarie. È senza dubbio una delle più belle piante che si conoscano; io ne ammirai un boschetto nel Giardino botanico di Buitenzorg: cresce all'altezza di 5 a 7 metri, con chioma regolare formata da foglie mezzane lucenti sulla pagina superiore, i fiori ne sono piccoli e giallognoli; il frutto, presso a poco delle dimensioni e del colore di una pèsca, ha pericarpio duro e consistente che si spacca spontaneamente alla maturanza, mostrando il guscio bruno-nero dell'incluso nocciòlo, fasciato da una rete carnosa detta *arillo*, del più brillante rosso corallino, conosciuto in commercio sotto il nome di *mace*. Spaccando il guscio sottile, ma duro, si trova il seme, che è la noce moscata nota a tutte le buone massaie. Prima di essere esportata, essa è gradatamente essiccata entro il guscio sopra un fuoco lento, mantenuto per quasi tre mesi. La noce moscata fu in tempi remoti una merce preziosa, quanto l'oro e le gemme: dall'epoca della scoperta di Banda dai Portoghesi condotti da Antonio d'Abreu nel 1512, fu da loro monopolizzata; ma un più feroce monopolio aggravato da atti di violenza e tirannìa fu per essa esercitato dagli Olandesi, i quali s'impossessarono di Banda nel 1621. Questo monopolio, che sarebbe scusabile quando esercitato senza oppressioni, poichè trattasi di un oggetto di lusso, venne in parte o completamente abbandonato dal Governo olandese in questi ultimi anni. Una magnifica specie di colomba, la *Carpophaga concinna*, fu uno dei nemici più instancabili del monopolio, giacchè trangugia intera la noce, la spoglia dell'arillo che le serve di nutrimento e passa intatto il guscio col suo aromatico contenuto, che cadendo in terra germoglia e cresce; quell'uccello è dunque un grande disseminatore di piante che gli Olandesi volevano confinare entro dati limiti.

Gl'indigeni primitivi delle isole Banda erano probabilmente Papua, al dire di Wallace; ma farò osservare che questo non concorda affatto con quanto scrisse lo storico portoghese contemporaneo ad essi, De Barros: egli ci ha trasmesso nelle sue *Decadi* una storia completa di Banda e dei Bandanesi, che egli descrive come *gente robusta a pelle bruna e capelli lisci;* essi sarebbero dunque stati di schiatta malese ed erano islamiti; formavano una piccola nazionalità compatta di forse 15,000 teste, e fecero un'energica resistenza all'invasione olandese; ma furono sconfitti, massa-

crati e dispersi. La popolazione presente di Banda è un ibrido miscuglio di razze diversissime, come quella littoranea di Timur. Da qualche anno il Governo coloniale olandese ha deportato i delinquenti indigeni da molte parti delle sue dipendenze malesi sulle isole Banda, e questo non ha poco contribuito a rendere più ibrida quella già mescolata popolazione.

Il vulcano Gunon Api, alto circa 900 metri, è un cono regolarissimo che sorge diritto dal mare, sembrando così assai più elevato; fu asceso nel 1866 da Bickmore, il quale arrischiò di perdervi la vita, avendo posto un piede in fallo.

Da Banda, Beccari e D'Albertis proseguendo il loro viaggio andarono ad Amboina, luogo principale e residenza del Governo centrale delle Molucche; ivi una grata sorpresa li attendeva: l'incontro di una gentile compaesana, la signora Amalia Kraal, nata Malan, la quale insieme a suo marito il capitano Kraal, intendente militare ad Amboina, offerse ai nostri due amici una cordiale e larga ospitalità nella sua casa. Io ho avuto il piacere di conoscere la signora Kraal a Batavia nel 1867, quando mi vi trovavo colla *Magenta;* essa mi aveva veduto giovanissimo a Torino, e molte furono le gentilezze che ebbi da lei e dal capitano; onde con particolare soddisfazione seppi che, così lungi da casa sua e dagli amici, Beccari aveva avuto la fortuna d'incontrare quella gentile Italiana e godere i benefizii della sua amicizia.

Fu senza dubbio anche per effetto di questa che Beccari e D'Albertis, pochi giorni dopo il loro arrivo ad Amboina, ottennero d'imbarcarsi sul vapore da guerra olandese il *Dassoon* (quello appunto che servì a condurre nell'anno precedente la spedizione olandese sulle coste della Papuasia), che si recava a far una breve gita all'isola di Ceram, ove i nostri viaggiatori speravano poter avere qualche notizia intorno alla loro mèta finale, Utanata. Estraggo quanto segue da una lettera scritta da Beccari al marchese G. Doria, parte a Ceram e parte ad Amboina durante e dopo questa gita; essa porta le date del 13 e del 21 marzo 1872:

« Sino dal giorno 4 del corrente mese siamo giunti ad Amboina. Se adesso ci troviamo a Wahai (N. Ceram), è in causa soltanto della fortunata combinazione di un vapore da guerra olandese, che partiva per il suo giro di ispezione in questo luogo pochi giorni dopo il nostro arrivo ad Amboina. Scopo principale della nostra gita a Wahai era di vedere se di qui potevamo ottenere informazioni più esatte che ad Amboina sulla località della Nuova Guinea che vogliamo visitare, e

sopra i suoi abitanti; ma in questo ci siamo ingannati; nulladimeno siamo ben contenti della nostra gita.

» Wahai è già stato visitato da alcuni naturalisti, e fra gli altri da Wallace e da Rosenberg. Il paese in se stesso non ha alcuna risorsa, ed è di ben poca importanza; ma potrebbe essere un'eccellente stazione per un naturalista, giacchè a 2 o 300 metri dal villaggio, che è sparso frammezzo a palme a cocco sulla spiaggia del mare, il paese è intieramente coperto da bella foresta vergine che riveste tanto le montagne alte dell'interno, quanto le basse colline formate di calcare madreporico recentissimo che si estendono proprio fino al mare.

» Quantunque ad Amboina avessimo già visto varii Papuani, qui ne abbiamo trovati un numero assai maggiore; essi vengono però dalla costa più occidentale della Nuova Guinea, specialmente dalle isole più prossime ad essa. Sono tutti schiavi; ma sembra che si trovino così bene della loro condizione, che quantunque possano esser liberi (come difatti lo sono di faccia al Governo), nessuno cerca mai di rendersi legalmente tale.

» L'aspetto della foresta di Wahai è esattamente simile a quello delle foreste di Borneo, ed all'occhio non esercitato è simile anche l'aspetto delle piante; solo il botanico può apprezzarne le differenze. Come al solito però pochissime sono state le piante in fiore che ho trovato in una passeggiata che vi ho fatto. Le farfalle sono bellissime, abbondanti e di molte specie; coleotteri ed altri insetti erano pure frequenti; e grandi specie di piccioni, varii *Lorius* (pappagalli rossi), *Buceros*, ec. Le conchiglie terrestri e di acqua dolce erano forse più abbondanti in individui ed in specie che in qualunque altra località da me visitata sin qui. Anche a Cupang (Timur) le conchiglie terrestri erano abbondanti, e là pure le colline sono di calcare madreporico di recente formazione; in generale mi sembra di aver sempre constatato nei miei viaggi il fatto che le conchiglie terrestri sono più abbondanti nei luoghi ove il calcare predomina. Un altro fatto, che mi sembra abbastanza interessante, è la presenza di forme di molluschi e di crostacei marini sulle colline di Wahai. I ruscelli di quelle colline anche a 100 o 200 piedi di altezza (per lo meno) al disopra del livello del mare sono pieni di Nerite, che io sin qui conoscevo frequentare le sponde del mare ed anche i torrenti, ma però fino a dove può giungere l'acqua salmastra ad alta marea; di più, nei boschi e su per il tronco degli alberi, parimente sulle colline, le vecchie conchiglie terrestri sono abitate da Paguri. Ciò mi dà l'idea che sia dovuto ad un adattamento o cambiamento di stazione cagionato da qualche sollevamento lento, per cui codesti animali, che ordinariamente abitano presso il mare, a poco a poco ed insensibilmente si sono trovati fuori del loro elemento abituale e si sono potuti adattare a vivere nell'acqua dolce.

» Sulla spiaggia di Wahai a bassa marea il fondo del mare rimane

per lunghi tratti quasi a secco e si vede ricoperto da fanerogame marine. Di queste ne ho riconosciute quattro specie. L'*Enhalus acoroides* deve essere abbondantissimo in alcune parti, giacchè i suoi piccoli fiori bianchi galleggianti sull'acqua e staccati dalla pianta, come nella *Vallisneria,* formavano una specie di schiuma bianca che veniva spinta dalla marea alla spiaggia; vi era pure l'*Halophila ovalis* (od una specie molto simile), la *Halodule australis,* ed un'altra specie, di cui non saprei esattamente indicare il nome senza consultare qualche libro.

» Il *Dassoon* (che così si chiama il vapore che ci ha condotti a Wahai) è quella stessa nave del Governo olandese che pochi mesi fa ha fatta la spedizione alla Nuova Guinea. Di naturalisti vi era a bordo Teijsmann, ma i risultati scientifici della spedizione sono stati ben piccoli. La visita del signor Cerruti alla Nuova Guinea è stata la causa principale della spedizione del *Dassoon,* [1] che è andato nella baia di Mac'Cluer, dove il signor Cerruti ebbe uno scontro coi Papuani, in cui uno di questi è rimasto ucciso. Il *Dassoon* è quindi andato al luogo comprato (?) da Cerruti sulla costa occidentale della Nuova Guinea, a Dorei e nella baia di Humboldt. Scopo della spedizione era quello di collocare dei segnali su tutta la costa e dichiararla possesso olandese; ma essendo stati quasi tutti i marinai a bordo del *Dassoon* attaccati da una pericolosa malattia propria a quei paesi, e chiamata *Beri-Beri*, il comandante fu costretto a retrocedere senza aver compiuta la sua missione. »

« Domattina (14 marzo) ritorneremo ad Amboina, ma io intanto farò conto di esserci di già e ti dirò un poco cosa abbiamo sistemato per il nostro viaggio.

» Ad Amboina siamo ospitati dal signor Kraal, capitano dell'amministrazione. La signora Kraal è italiana; figurati se mai ci aspettavamo di trovare compatriotti ad Amboina! La loro ospitalità è stata veramente cordiale, e ci ha di molto facilitato i preparativi del viaggio da Amboina alla Nuova Guinea. Già sai che il punto che abbiamo scelto per le nostre ricerche è sulla costa sud alla foce di un fiume chiamato Utanata. Adesso la stagione è ancora favorevole per andare all'est; ma ai primi di maggio i venti saranno assolutamente contrarii, per cui dobbiamo affrettarci a partire se vogliamo raggiungere la nostra mèta quest'anno. Ad Amboina non abbiamo trovato alcuno che fosse stato ad Utanata, ma abbiamo trovato varii che sono stati sopra altri punti dell'isola. Noi abbiamo preso al nostro servizio un amboinese per nome David, che oltre ad essere stato alla Nuova Guinea con Cerruti, vi era stato precedentemente con Rosenberg. Un altro, per

[1] Vedremo più innanzi che altre cause spinsero il Governo olandese, che si è invero sin qui poco preoccupato della Papuasia, a mandarvi una nave da guerra.

nome Mesak, vi è stato con Wallace, esso pure verrà con noi. Il piccolo *schooner*, di cui si è servito Rosenberg nei suoi viaggi, si trova per l'appunto adesso ad Amboina, e noi lo abbiamo noleggiato per andare ad Utanata con tutto il nostro bagaglio e le provviste per varii mesi. Il padrone dello *schooner* è un Cinese. Vi sono otto uomini di equipaggio, compreso il capitano. Noi paghiamo 400 fiorini (un fiorino equivale a circa lire it. 2, 15) per la corsa, e non dobbiamo pensare a nulla, il mantenimento della gente essendo a carico del proprietario. In codesto prezzo è compreso il viaggio di andata e di ritorno, qualunque possa esserne la durata, più la facoltà di fermarsi 8 giorni a Goram per cercare guide ed interpreti, e 15 giorni ad Utanata; spirato il qual tempo pagheremo 300 fiorini al mese per tenere la barca con noi; ben inteso equipaggio pagato e mantenuto dal proprietario. Se noi vediamo che possiamo rimanere in sicurezza ad Utanata, rimandiamo subito la barca ad Amboina con l'obbligo di ritornare per altri 400 fiorini dopo otto mesi per portarci nuove provviste e le nostre corrispondenze. Come vedi, siccome le vostre lettere ci saranno doppiamente care, procurate che siano frequenti, e piene di buone notizie. Non mancheremo di fare il possibile di approfittare di tutte le comunicazioni, ma io credo che per 8 o 10 mesi ci troveremo completamente in un mondo a parte, alla mercè dei Papuani. Quando la barca ci lascierà ad Utanata, avrete ancora da noi altre lettere, ma poi per un pezzo di posta non se ne parlerà più; non vi allarmate quindi se non riceverete nostre nuove, è solo la mancanza di comunicazioni che ci impedirà di mandarvele.

» Appena ritorniamo ad Amboina, lo *schooner* deve essere pronto per partire. Ad Amboina come dappertutto si è creduto che la nostra fosse una missione apparentemente privata ed in realtà governativa; ma sin qui non abbiamo avuto alcuna difficoltà per parte delle Autorità olandesi. Appena giunti ad Amboina abbiamo presentato le nostre lettere, ed introdotti dal capitano Kraal siamo andati a far visita al Residente (governatore), credendo con ciò di metterci in regola colle Autorità. Di fatti si è parlato dello scopo del nostro viaggio, ed anzi il Residente ci ha accordato di prender passaggio col vapore del Governo sino a Wahai. La mattina dopo però siamo stati invitati a passare alla magistratura, dove recatici pretendevano farci abbandonare i nostri progetti, perchè non avevamo uno speciale permesso di viaggiare nelle colonie olandesi. Siccome noi a Singapore ci eravamo fatto vidimare il passaporto dal console generale di Olanda, ed a Batavia dal console d'Italia, e sapevamo di essere quindi in perfetta regola, ed inoltre a Giava tutti ci avevano assicurato che ora nessun permesso speciale era necessario, abbiamo vivacemente sostenuto i nostri diritti, e dopo molta contesa li abbiamo fatti riconoscere; non si è più parlato di permesso, e ci siamo imbarcati col Residente per Wahai.

» Quest' oggi (21 marzo) verso le 5 pomeridiane facciamo vela per la Nuova Guinea. Abbiamo avuto delle difficoltà col padrone del nostro *schooner*, ma ora queste sono appianate. Era principalmente il timore dei Papuani e la non conoscenza della località dove volevamo andare, che lo avevano fatto pentire; ma adesso avendo egli un altro *schooner* comandato da un giovane ardito ed intelligente che non temeva di condurci ad Utanata, le difficoltà sono scomparse ed abbiamo avuto il vantaggio di avere un miglior battello perfettamente adattato a questo genere di viaggi. Ieri sera abbiamo trovato due uomini che sono stati ad Utanata, da essi abbiamo avuto rassicuranti informazioni; vi si parla anche il malese, e gli indigeni sono ospitalieri. Uno di codesti individui ci accompagnerà. Vorrei ancora scrivervi di più, ma il tempo stringe. Vorrei anche scrivere qualche verso ad altri dei nostri comuni amici; ma spero, ci supplirai tu con questa mia dando ad essi le mie nuove. »

Questa lunga ed interessantissima lettera, il cui valore non ha bisogno di essere commentato, dà un quadro perfetto della posizione dei nostri due amici, e mostra quali e quante difficoltà sono a superarsi in una spedizione ardita quanto la loro. Prima di seguirli nel loro viaggio verso oriente, darò per maggiore schiarimento un cenno rapido intorno ai punti da essi toccati dopo Banda.

Amboina od *Ambun*, capoluogo delle Molucche, è nome ben conosciuto; esso viene comunemente esteso all' isola intera, piccola, montuosa, coperta di lussureggiante vegetazione, situata al sud di quella maggiore di Ceram e detta propriamente Hitu. Gli indigeni, quasi tutti cristiani riformati, sono di razza malese ed ora parlano quel linguaggio, sebbene vi sia ragione di supporre che anteriormente alla venuta degli Europei parlassero una lingua diversa; i discendenti degli antichi dominatori portoghesi sono numerosi, ma talmente incrociati cogl' indigeni, che solo il nome e qualche vocabolo lusitano li distingue ora da questi.

Il garofano (*Caryophyllus aromaticus*) vi era estesamente coltivato come la noce moscata; quest' aroma è il prodotto di una bellissima pianta, anch'essa assai ristretta nella sua distribuzione geografica: è notevole il fatto che il garofano non viene adoperato in alcun modo dagli indigeni dei paesi ove cresce; le qualità migliori vengono dalla vicina isola di Saparua; ora, ad Amboina almeno, la sua coltura si va soppiantando da quella del cacao. La città avrà un 15,000 abitanti, e comprende, come la più parte di quelle delle Indie Neerlandesi, tre quartieri: l' europeo ed i *campong* indigeno e cinese.

Amboina è da lungo tempo celebre per la bellezza ed il grande numero di conchiglie abitanti il mare che bagna le sue

coste, molte delle quali furono descritte e figurate nella *Rariteit Kamer* del celebre naturalista Rumpf o Rumphius, che passò molti anni della sua vita nell'isola e vi morì nel 1693; e la cui opera principale fu l'*Herbarium Amboinense*. Per una strana coincidenza vengo a sapere in questi giorni che il nostro R. Museo di Fisica e Storia Naturale possiede piante e conchiglie raccolte dal Rumphius, acquistate da Ferdinando II dei Medici: una tale scoperta si deve al chiarissimo nostro Preside professore F. Parlatore, il quale ha potuto rintracciare il catalogo originale di quella collezione così interessante per la storia della scienza. Il già citato prof. Bickmore intraprese il suo viaggio recente nell'Arcipelago malese appunto per raccogliere sul sito le conchiglie descritte da Rumphius. Amboina fu pure il campo dei lavori di un altro noto naturalista, Francesco Valentyn, il quale vi visse tra il 1685 ed il 1714. Wallace vi fu per qualche tempo, vi scoperse uno splendido uccello, la *Tanysiptera Nais*, ed ebbe una curiosa avventura con un enorme serpente (*Python*) che entrò nella sua capanna. I pesci del mare amboinense non sono meno svariati, meno numerosi; nè meno belli delle conchiglie; essi furono specialmente illustrati dal dottor Bleeker.

Amboina venne scoperta da Antonio d'Abreu nel 1511, ma sembra fosse già stata visitata dal bolognese Lodovico Barthema nel 1506.

Ceram, propriamente *Serang*, è la più grande delle Molucche, avendo una lunghezza di 162 ed una larghezza massima di 40 miglia geografiche; non sembra possedere vulcani, ma è tutta montagnosa, ed i picchi più elevati oltrepassano i 2000 metri; uno solo, il Nusaheli, raggiungerebbe i 3000 metri. La costa è in varii punti abitata da una mista popolazione malese o Malaiu-papua (*Alfuru*). Tutta l'isola è, per così dire, una sola stupenda foresta, non ancora penetrata dall'esploratore europeo, ed abitata da indigeni di razza papuasica divisi in piccole tribù e parlanti diversi dialetti; essi hanno, come i Dajacchi di Borneo, l'orribile costume di raccogliere teste umane come trofei, nè in questo risparmiano donne o fanciulli; a quanto sembra, gl'ibridi Alfuru partecipano a questo costume.

Rosenberg è, credo, il solo Europeo, il quale ha attraversato l'isola; lo fece ad un punto ove si restringe, tra Makariki (costa S.) e Sawai (costa N.). Wallace cercò d'imitarlo, ma tornò indietro a metà strada; egli fu poco fortunato nelle sue ricer-

che zoologiche, ed esprime la sua sorpresa che con tanta ricchezza di vita vegetale quella animale sia così scarsa; vi abitano però i grandi e notevoli Casoari.

Gli Olandesi hanno stazioni e piantagioni su varii punti della costa di Ceram.

Beccari e D'Albertis, lasciando Amboina il 21 marzo, erano diretti, come abbiamo veduto, sopra la Nuova Guinea. Come vedremo, il loro viaggio fu pieno di peripezie: non raggiunsero Utanata, ma dopo aver toccato Kapaor, luogo pochissimo conosciuto sulla costa sud-ovest della Nuova Guinea, essi si stabilirono sull'isolotto di Sorong, nello stretto di Galeva, tra la Papuasia e Salwatti, da dove si ebbero le prime loro notizie dopo la lettera da Amboina, perchè quella scritta da Kapaor in data del 21 aprile 1872 e diretta al marchese G. Doria, che narra le vicende di quel viaggio, giunse molto dopo, essendo stata consegnata ad una barca di Macassar incontrata dai nostri viaggiatori in quel punto remoto. Essa conteneva pure uno schizzo della costa della Nuova Guinea presso a Kapaor, schizzo prezioso, giacchè in tutte le carte pubblicate quella porzione della Papuasia, come molte altre, è data in bianco; mercè la gentilezza del marchese G. Doria posso darne ai miei lettori un *facsimile*, ed ecco i brani più importanti della lettera:

« Non avrei mai sperato di potervi dare le nostre nuove così presto, come non speravo nemmeno di poter giungere alla Nuova Guinea dopo soli 5 mesi e mezzo dalla nostra partenza dall'Europa. Lasciata Amboina il 21 marzo siamo arrivati il 25 a Ceram Laut, dove ci siamo fermati due giorni e mezzo nella speranza di trovar qualcuno che fosse stato ad Utanata. Non essendo riusciti che ad aver soltanto vaghe informazioni, ci siamo diretti per Goram, ma tra il vento contrario, le correnti e le calme, partiti da Ceram Laut la sera del 26 marzo, non abbiamo potuto ancorare a Goram che la sera del primo aprile, quantunque la distanza fra questi due luoghi non sia che di sole 25 miglia marine. Da Goram alcune barche vanno ad Utanata, ma nemmeno qui abbiamo potuto avere una guida o piloto, giacchè tutta la gente più pratica era di già partita per commerciare nei varii punti della costa della Nuova Guinea; abbiamo però preso un piloto che diceva di essere pratico di Lakaia, stazione quasi intermedia fra Goram ed Utanata. [1] A Lakaia avremmo potuto facilmente trovare

[1] Lakaia è un isolotto (?) sulla costa meridionale della N. Guinea (Long. 134° 50′ E.-Gr.), ove il luogotenente Kolff, comandante la nave olandese *Dourga* mandata nel 1826 ad esplorare quella costa, ebbe a perdere alcuni uomini per ostilità dei Papua.

gente pratica di Utanata. Siamo partiti il 4 da Goram, e la mattina dopo al levar del sole salutavamo per la prima volta la tanto desiderata Nuova Guinea. Era l'isola di Karas e *Tangion* (capo) Baik che vedevamo; ciò fece ribassare di molto la nostra gioia, perchè ci mostrava che, oltre il vento che cominciava a soffiare da S. e da S. S.-E., anche la corrente ci portava al N. La stagione era di già troppo inoltrata, e non vi era più da contare sui venti di N.-E. e di O. Per cinque giorni abbiamo bordeggiato fra la costa della Nuova Guinea, Goram e le isole Matabella, senza mai riuscire a girare il capo Kaffura. Il giorno 8 poi il vento di S. si è fatto così gagliardo ed il mare così agitato, che abbiamo dovuto pensare ad appoggiare. A mezzogiorno non eravamo che a 25 miglia da *Tangion* Baik, posto che il nostro piloto conosceva; per cui abbiamo diretto la prora verso quella parte e la sera al tramonto si gettò l'àncora dietro il capo perfettamente al riparo dal vento. La mattina del 9 (aprile) siamo scesi a terra: il luogo era perfettamente disabitato. Io non ho l'intenzione di entrare ora in tutti i dettagli del nostro viaggio, perchè passerei di troppo i limiti di una lettera e perchè anche le occupazioni, direi quasi i doveri giornalieri di un naturalista, non mi lascerebbero il tempo necessario. Ho tenuto fin qui un giornale regolarissimo, per cui a suo tempo, se non il pubblico, almeno gli amici potranno leggere le nostre avventure. La mattina del 10 il capitano ha voluto tentare di uscire, ma il vento era più forte che mai ed il mare sempre più grosso. Ti ricorderai che ti ho scritto che noi navighiamo in una barca che non ha più di 25 tonnellate di portata; non ti farà meraviglia quindi se abbiamo creduto bene di dover nuovamente appoggiare; questa volta siamo andati a *Pulo* Karas (barbaramente battezzata *Gudin*, e che nessuno conosce con questo nome). Qui abbiamo trovato dei Papua, dai quali siamo stati bene accolti; essi sono anzi venuti a bordo disarmati e senza il minimo timore. È vero che i capi di quest'isola e delle vicine hanno nelle loro vene molto sangue malese, e sono mussulmani. Di più le frequenti comunicazioni con Goram li hanno alquanto civilizzati. Noi ci siamo ancorati presso l'isola Faor. Qui D'Albertis ha ucciso varii uccelli ed altri animali, tra i quali un *Cuscus maculatus*, ed un *Perameles Doreyanus* (mammiferi marsupiali); un Varanus (*Hydrosaurus?*); varii *Cacatua*, *Megapodius*, colombi, piccioni coronati (*Goura*), ec. Abbiamo fatto una gita sulla terraferma nella speranza di trovare uccelli del Paradiso e Cacatua neri (*Microglossum*), ma siamo stati delusi. Vedendo che i venti di N.-E. erano completamente cessati, e che quelli di S. e di E. avevano oramai preso il sopravvento, abbiamo lasciato la speranza di raggiungere per *questa stagione* Utanata; per cui si decise di scegliere un altro punto per stabilirci durante il monsone di E. Avendo udito parlare di un luogo chiamato Kapaor, dove erano varii *prau* (barche) di Macassar, il giorno 15 abbiamo fatto vela per Kapaor, dove siamo giunti la sera

del giorno dopo. Ti mando uno schizzo della porzione di costa, dove si trova questo punto di approdo, perchè esso non è segnato sulle carte.

Vi abbiamo trovato sette grandi *prau* di Macassar, altri quattro erano ad un ancoraggio poco distante dal nostro. Qui il commercio della noce moscata è abbastanza ragguardevole; sono i Papua che la piantano; è però di qualità molto inferiore a quella di Banda. I *prau* non rimangono qui che tre mesi: in quest'epoca il paese è abbastanza sicuro, ma appena le barche sono partite, il paese degli *Onin* riacquista tutta la sua cattiva riputazione. Noi avremmo voluto fermarci qui, perchè sul principio questi Papua ci sembravano trattabili, ma poi siamo stati sconsigliati dai *nakoda* o capitani dei *prau*. Essi ci fecero osservare che forse non vi sarebbe gran pericolo a rimaner qui con pochissima roba, ma con tutto il nostro bagaglio ci esponevamo ad un grandissimo rischio. I Papua di Onin son cacciatori di teste umane, come i Dajacchi di Borneo, ma sono senza confronto molto più feroci. Per essi uccidere un uomo è il più grande dei desiderii, e la più

bella azione che possan fare. Preferiscono uccidere Europei appartenenti al Governo (olandese), perchè chi compie un tal fatto, è stimato più coraggioso, è temuto da tutti, e può trovar quel numero di mogli che vuole. Uno che non si è ancora procurata una testa, è difficile che trovi una donna che lo voglia sposare. Sono poi continuamente in guerra fra di loro, e per un nulla vengono alle mani. Di antropofagia non se ne sente nemmeno parlare.

» Dopo aver raccolte tutte queste notizie, abbiamo giudicato prudente di scegliere un luogo più sicuro per farvi la nostra stazione, non essendovi nessuna ragione speciale per rimanere qui piuttosto che in un altro punto. Domani quindi partiremo per Salwatti e di là per Sorong sulla terraferma. Tutta codesta parte della Nuova Guinea è perfettamente sicura. Qui a Kapaor abbiamo fatto due gite sui monti. Una fra le altre in cerca della pianta che produce il *Massoi* (è così chiamata una scorza aromatica di molto valore, ricercatissima a Giava, e prodotta da un albero della famiglia delle Laurinee); ho trovato la pianta, ma non in fiore; i Papua mi hanno promesso di ricercarne e di portarmela oggi, essendo questa la stagione in cui fiorisce. Il paese è bello, la vegetazione ricchissima, e le novità sono innumerevoli. Gli uccelli però non sono abbondanti: vi sono quattro specie di Paradisee: abbiamo avuto un *Cicinnurus regius* vivo; hanno pure portato una *Paradisea Papuana* (?) viva anche questa, ma mentre noi non eravamo a bordo e non sappiamo quindi che cosa ne sia accaduto. »

Ceram Laut con Goram, Manowolko, Matabella ed altre isole minori stanno disposte a catena tra l'estremità orientale di Ceram e la Nuova Guinea, dirette però verso il gruppo delle Kei, che sono più a mezzogiorno. Sopra una delle più piccole di quelle isole, cuoprendola tutta e stendendosi anzi al difuori in mare sopra palafitte, sta la città di Kilwaru, emporio di quelle contrade, la cui apparenza davvero notevole fu descritta dal Wallace che fu in quelle isole, ed il quale confronta Kilwaru con Venezia, giacchè da lontano sembra galleggiare sul mare. Questo arcipelago deve la sua esistenza a banchi madreporici sollevati, è quasi tutto popolato da Malesi e Bugis di Celebes, commercianti colla Papuasia.

Prima di dare un rapido cenno su quel che sappiamo intorno a quella quasi incognita terra, darò alcuni brani di due altre lettere del Beccari, le ultime che abbiamo avuto. La prima, a me diretta, porta la data del 3 maggio 1872, ed è scritta da Sorong, Nuova Guinea:

« Non sai dove è Sorong? Prendi il libro di Wallace e cerca nella carta dell'Arcipelago malese che vi è annessa sulla costa N.-O.

della Nuova Guinea, presso l'isola di Salwatti, il posto segnato *Rare Birds of Paradise, Mr. Allen.* Nelle altre carte credo non sia segnata.[1] Ti meraviglierai come, avendo sempre detto di voler andare al S., alla fine si sia andati quasi al N. La ragione potentissima è stata la stagione inoltrata e quindi il monsone contrario. Il 21 del mese scorso col mezzo di una barca di Macassar ho mandato una lettera *circolante* a Doria, nella quale sommariamente raccontavo il nostro viaggio da Ambon sino a Kapaor sulla costa occidentale della Nuova Guinea in mezzo ai tanto temuti Papua Onin. Il breve soggiorno che abbiamo fatto fra loro, mi ha permesso di riunire parecchie diecine delle voci più usuali, prendere varie note sui loro costumi, raccogliere qualcuna delle loro armi, non dimenticando il Museo antropologico di Firenze, e le raccomandazioni del professore Mantegazza; fra le poche armi che abbiamo potuto avere, le più interessanti sono le lancie appuntate, con tibie di Casoari. A Kapaor qualcuno conserva ancora accette di pietra, ma non sono riuscito ad ottenerne, come pure, in causa del poco tempo che siamo rimasti colà, non ho potuto ottenere cranii di Papua. Non è cosa molto difficile il procurarseli, perchè o si trovano gli scheletri dei cadaveri che i Papua (dopo che siano scarnati colla tumulazione) espongono sulle rupi, o i Papua stessi vendono le teste di quelli che hanno ucciso nelle loro *cacce umane.* Vedo che se lasciassi fare alla penna scriverei una lunga lettera, ma quando io ti dico che tengo gli occhi aperti a forza di caffè, giacchè domani spira il contratto col capitano del nostro *schooner* e quindi ho pochissimo tempo per scrivere, mi scuserai se vado per le corte. Le ragioni perchè non abbiamo fatto Kapaor nostra stazione, le ho scritte nella lettera sopraccitata.

» Partiti il 22 d'aprile da Kapaor, la sera del 29 siamo arrivati a Sorong ed il giorno 30, dopo quaranta giorni che eravamo in viaggio, per la prima volta abbiamo dormito a terra. Sorong è un villaggio di circa 12 case, fabbricate sul tipo malese, sopra palafitte, ed in parte sporgenti sul mare; la casa che abbiamo preso in affitto è una delle più grandi. Se uno s'immagina uno degli stabilimenti di bagni che si vedono, per esempio a Viareggio, ma più rozzamente costruito, ne avrà un'idea abbastanza esatta.

» Il paese è sicurissimo, la massa della popolazione è papuana;

[1] Quanto dice Beccari è esatto, ma sulla carta mentovata non troviamo la parola « Sorong; » poco sotto dove dovrebbe essere, leggesi invece « Saylee: » nel testo però Sorong è nominato, il signor Allen vi fu in cerca di Paradisee con un luogotenente e due soldati del Sultano di Tidore, feudatario di quella parte della N. Guinea, onde aiutarlo e proteggerlo; egli incontrò molte difficoltà, e malgrado un soggiorno di oltre un mese nell'interno, non potè procurarsi che una sola Paradisea, la *Seleucides alba* che abita pure Salwatti (Wallace, *The Malay Archipelago,* vol. II, pag. 420-22.)

la lingua lo è pure; i capi però hanno certamente sangue malese nelle vene, e parlano pure alla peggio la lingua malese. Possiamo dire di essere perfettamente alloggiati, ma vi è il guaio che Sorong è una piccolissima isola; è vero però che non siamo separati dalla terraferma che da un braccio di mare di circa un miglio di larghezza; ma la stagione delle pioggie già cominciata, il tempo necessario per fare una nuova casa, la bontà di quella che ora occupiamo, ci faranno forse decidere a *svernare* nell'isola, facendo però frequenti escursioni alla terraferma. Noi abbiamo provviste di prima necessità per 7 ad 8 mesi, la carabina di D'Albertis ci dà brodo di *Cacatua* (pappagalli bianchi), che fra parentesi è squisito, tutte le volte che ci mancano polli od altra specie di carne. Poche righe rimangono per la zoologia (rubate anche ai saluti per gli amici, ai quali mi ricorderai quindi in *blocco*). Ho speranza di trovar varie specie di mammiferi nuovi. Già a Salwatti abbiamo avuto un Marsupiale volante, che certamente non è segnato nei cataloghi che abbiamo; [1] anche quest'oggi D'Albertis ha veduto un mammifero con pelo spinoso come l'istrice: non potendolo supporre un roditore, deve esser qualche cosa di ben interessante. Di uccelli poco posso dirti, siamo in uno dei fuochi dell'ellisse che si può supporre descriva la distribuzione degli Uccelli di Paradiso nella Nuova Guinea. Abbiamo veduto la più gran parte delle specie, ma sono pelli orribilmente preparate dai Papua. Varie delle specie che al tempo di Wallace erano rarissime, ora tutti ce le offrono.

» Lo scontro del Cerruti coi nativi a Bira nella baia di Mac'cluer (che abbiamo pure attraversato) è di già conosciuto dappertutto dove siamo stati. »

L'ultima lettera di Beccari giunse inaspettatamente e insieme a quella già citata e ritardata, scritta da Kapaor; essa è diretta al marchese G. Doria in data del 21 giugno 1872, e sempre da Sorong:

« Una rarissima occasione mi si offre per mandarti in fretta due righe. Il capitano di una barca di Ternate avendo saputo a Salwatti che vi erano Europei a Sorong, è venuto a trovarci; per suo mezzo quindi spero possano giungerti queste poche righe. D'Albertis è assente, sulla terraferma, a caccia da qualche giorno; io pure vi sono stato otto giorni. Ho visto gli uccelli di Paradiso, la *Seleucides* ed il *Cicinnurus* nel loro paese nativo. Le notizie della salute, alla Nuova Guinea, devono essere messe innanzi tutto. Io posso contentarmi. Ebbi in mare presso Ceram Laut un colpo di sole, non forte però, ma che

[1] Questo potrebbe ben essere il *Belideus ariel*, citato da Gray nel suo Catalogo dei mammiferi della N. Guinea. Il mammifero spinoso, menzionato da Beccari più sotto, è però nuovo davvero.

mi fece stare malato con forte febbre cerebrale sette giorni. Un simile caso, ma più leggermente, si è ripetuto tre volte; per cui adesso mi riguardo moltissimo dal sole. A Kapaor ebbi pure un piccolo accesso di febbre, ma d' allora in poi sono stato sempre bene e adesso anzi posso dire di star benissimo. A Sorong non ho mai avuto febbre, ma il posto è poco sano e D' Albertis ha già dovuto pagare più d' una volta il tributo alla Nuova Guinea con qualche attacco. Del resto la chinina a tempo salva tutto; per cui anch' esso può dirsi ora agguerrito contro il clima. Tutti i nostri uomini son stati ammalati — fino a tre e D' Albertis in una volta — essi non sono che quattro e questo è per me il gran guaio: non posso disporre intieramente che di uno, per cui immaginati che disperazione. Non posso tagliar un albero, non ho gente per remare per far gite, che con grandissima difficoltà; ho raccolto circa 500 specie di fanerogame, ma la flora della Nuova Guinea, secondo me, non è della metà così ricca come quella di Borneo. In parte per me è una disillusione, mentre dall' altra posso assicurarti che tutte le coste N.-E. sono accessibili, e dal lato di Dorei anche per 20 giorni nell' interno. Però bisogna che aggiunga che, quando sono andato sulla terraferma fra gli Alfurus, questi avevano recentemente ottenuto tre teste, e adesso è partito da Salwatti una spedizione piratesca composta di più di 100 barche, alla quale hanno preso parte gente di qui.

» Gran miseria di mammiferi, appena si vede un pipistrello e sempre la medesima specie. Gli uccelli vi sono ed abbondanti, rarissimi però gli uccelli piccoli; di Casoari vediamo le traccie tutti i giorni che andiamo nelle foreste, ma sino a qui non ne abbiamo avuto che uno giovanissimo. Insetti pochi. »

Salwatti o *Salawatti* è una grande isola collocata contro la estremità occidentale della Nuova Guinea, dalla quale è separata da uno stretto braccio di mare, detto di Galeva, seminato di bassi fondi. L' aspetto, la vegetazione, la fauna e gli abitanti di Salwatti, sono identici con quelli della Papuasia, dalla quale fu in epoca, geologicamente, assai recente distaccata.

Non posso questa volta dilungarmi, anche con un breve cenno descrittivo, sulla grande e mal nota terra dei Papua; forse in altra occasione lo farò, quando si tratterà di dare ai lettori della *Nuova Antologia* ulteriori notizie intorno al viaggio del nostro Beccari alla Nuova Guinea. Mi basta per ora di dichiarare che al giorno d' oggi nessun' altra esplorazione in qualsiasi dei punti meno conosciuti del globo offre maggior interesse di questa, dal lato scientifico e specialmente botanico, zoologico ed etnologico. Ed al tempo medesimo poche presentano, pel clima mal sano e per l' ostilità degli indigeni, maggior copia di pericoli; o sono, pel costo pecuniario della loro attuazione, più dispendiose.

La Papuasia o Nuova Guinea è quasi troppo estesa per essere annoverata tra le isole, ed alcuni la considerano, come vien fatto generalmente per l'Australia (Nuova Olanda), un continente.[1] Posta intieramente al sud dell'Equatore e diretta da maestro a scirocco, la Papuasia ha non meno di 2000 chilometri di lunghezza; la sua maggiore larghezza non eccede i 650 chilometri, e la sua area è stata calcolata a 700,000 chilometri quadrati, nè può essere minore. Di questa grande terra non conosciamo che in modo assai imperfetto alcuni punti isolati della costa, la quale non fu mai regolarmente rilevata; dell'interno poi non sappiamo assolutamente nulla. Nella parte settentrionale, in quella mediana ed alla estremità orientale, vi sono alte catene di montagne, qualcuna delle cui vette più elevate sarebbero coperte di neve.

Eppure dal giorno, in cui Alvaro de Saavedra avvistò la sua *Isla de l'Oro* (1527),[2] a quello in cui Beccari e D'Albertis posero il piede sulla terra dei Papua, la Nuova Guinea è stata *toccata* (termine veramente adatto) da molti navigatori, è stata l'oggetto di molte spedizioni. Taccio ora delle prime del XVI, XVII e XVIII secolo; giacchè lasciarono poco più del fatto di essere state su qualche punto della Papuasia. Gli Olandesi, i quali si erano sostituiti ai Portoghesi nelle Molucche ai primi del XVII secolo, si curarono ben poco della grande terra che sorgeva a così poca distanza dalle loro più ricche possessioni; questa apatìa durò oltre due secoli, e venne scossa soltanto dopo che le ricche isole della Malesia e le Molucche, prese dall'Inghilterra, ritornarono all'Olanda col trattato di Vienna, e dopo che due spedizioni francesi, quella di Duperrey e la prima di Dumont d'Urville, ebbero esplorato alcuni punti della Papuasia. Nel 1826 la nave *Dourga*, comandata da Kolff, ne visitò la costa meridionale

[1] Va citata la bella Memoria monografica sulla Nuova Guinea del professore Amato Amati, inserita nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo (Ser. II, vol. II, fasc. X, pag. 664; fasc. XI, pag. 784 e seguito), che fa non solo molto onore al dotto scrittore, ma al nostro paese, nel quale pur troppo in fatto di cose geografiche pochi scrivono, e pochissimi con esattezza di cognizioni.

[2] La scoperta della N. Guinea è da taluni attribuita al noto scopritore delle Molucche, Antonio d'Abreu; ma la cosa è molto incerta: ciò sarebbe stato nel 1511; e nel 1526 un altro lusitano, Josè de Meneses, vi sarebbe stato spinto dai venti, mentre veleggiava per Ternate. Il nome di Nuova Guinea le venne conferito nel 1545 dallo spagnuolo Inigo Ortez de Rez, il quale trovò i Papua molto simili ai Nègri della Guinea.

e nel 1828 le navi *Triton* ed *Iris*, continuando quelle ricerche, scoprirono la baia, a cui fu dato il nome del primo dei due bastimenti. Nuovi ed interessantissimi fatti furono rivelati alla scienza durante quella esplorazione, alla quale presero parte il zoologo Salomone Müller ed il botanico Zipelius; ma oggetto principale della spedizione era la presa di possesso della Papuasia sino al 141° di Longit. E., la qual cosa venne fatta con tutte le volute formalità dal signor Van Delden, commissario del Governo neerlandese appositamente delegato. Venne fondato nella baia del Triton il forte Du Bus, che doveva essere il primo nucleo di uno stabilimento europeo nel nuovo territorio olandese; ma la località risultò essere così malsana e micidiale, che l'impresa dovette essere abbandonata. Non fu che nel 1858 che gli Olandesi rifecero una simile spedizione colla nave *Etna* sulla costa settentrionale: essa s'inoltrò sino alla baia di Humboldt, al confine della Papuasia olandese, ma non fondò alcun stabilimento.

Nel frattempo Dumont d'Urville era ritornato sulle coste della Nuova Guinea (1839) ed aveva arricchito la scienza di nuovi dati; e tra il 1846 ed il 1850 due navi da guerra inglesi, il *Rattlesnake* ed il *Fly*, esplorarono l'estremità orientale e meridionale di quella terra: sulla prima in qualità di chirurgo era l'illustre zoologo Huxley, sulla seconda il ben noto geologo Jukes.

Quando l'*Etna* giunse sulle coste della Papuasia, Wallace, il celebre naturalista e filosofo che ho tante volte citato, già vi si trovava; egli passò tre mesi a Dorei sulla costa settentrionale, ed è a lui che dobbiamo le notizie più recenti e più precise sulla fauna e sulla etnologia della Nuova Guinea.

Scarsi sono i mammiferi in quella terra, e meno un *Sus*, a mio parere introdotto dall'uomo, qualche chirottero e forse qualche roditore, sono tutti Marsupiali; i Kanguru arborei (*Dendrolagus*) e i curiosi *Cuscus* sono i più caratteristici. Tra gli uccelli, oltre le splendide ed impareggiabili Paradisee, sulle cui penne accessorie, nei soli maschi, la Natura sembra aver voluto adoperare quanto aveva di elegante, di strano, di ricco e di brillante, troviamo i neri *Microglossum* ad enorme ed informe becco, gli scarlatti *Lorius* e *Charmosyna* ed i diminutivi *Nasiterna*, tutti appartenenti al variato, intelligente e rumoroso gruppo dei pappagalli, e, colle magnifiche colombe coronate formanti il genere *Goura*, esclusivi alla Papuasia. Poco sappiamo dei rettili e degli anfibii, meno dei pesci,

intorno ai quali io credo che il Bleeker sia solo, il quale abbia fatto un lavoro speciale. Tra gli animali inferiori Wallace si occupò moltissimo, come fece altrove, degli insetti e specialmente dei Lepidotteri e Coleotteri; di questi ultimi nel tempo che fu a Dorei, in un'area poco più di un miglio quadrato, raccolse oltre *mille* specie! Ricchezza entomologica paragonabile soltanto a quella di Borneo. Tra i Ditteri, abbondanti a Dorei, Wallace scoperse tutto un gruppo di stranissime mosche provvedute di corna che simulano, in forma nelle diverse specie, quelle dei varii membri della famiglia delle Cervidee tra i Ruminanti; mosche che formano il genere *Elaphomia*.

Dell'etnologia di quella terra estesa sappiamo di certo che le coste, e specialmente quelle occidentali, sono abitate da quella razza che, per l'abbondante e cresputa capigliatura, ebbe dai Malesi il nome di *Orang-papua* (uomini lanuti od a capelli crespi). Questi Papua che si estendono alle isole Aru, Kei, la maggior parte delle Molucche, e varie di quelle che formano il gruppo od Arcipelago timurese, sembrano essere, almeno nei tratti fisionomici, alquanto variabili. La più bella diagnosi che ne fu data è sempre quella del Wallace, ed è notevole il contrasto di essa con quella dei popoli malesi:

Il Malese è di statura bassa, ha pelle giallo-bruna, capelli lisci, pochissima barba e corpo quasi glabro. — Il Papua è alto di statura, ha pelle quasi nera, capelli crespi, molta barba e corpo peloso. — Il primo ha la faccia larga, il naso piccolo piuttosto depresso, gli archi sopraccigliari non sporgenti; il secondo ha faccia allungata, naso grosso e prominente, archi sopraccigliari sporgenti. — Il Malese è timido, freddo, non espansivo e quieto; il Papua è ardito, focoso, espansivo e rumoroso. — Il primo è serio e ride poco, il secondo è allegro e ride molto; quello cerca di celare le emozioni, questo non le nasconde.

Tutti coloro, i quali hanno visitato la Nuova Guinea, parlano di montanari che vivono nell'interno e che sarebbero affatto diversi dai Papua della costa, e che a Dorei sono disegnati col nome di *Arfaki* In questa gente non veduta credo da alcun scienziato europeo, si è voluto trovare da taluni i così detti *Alfuru* o *Endamènes*, termini che sono, come ho cercato di far vedere in altra pubblicazione, privi di valore e fautori di molta confusione. È mia opinione che l'interno della Papuasia possa ancora celare tribù di schiatta negrito, pigmei a cranio tondo, a capelli lanuti, a cute nerastra, simili agli *Ahita* delle Filippine, ai *Samang* di

Malacca ed ai *Mincopai* delle isole Andaman. Spero che Beccari potrà chiarire questo e molti altri punti oscuri dell'etnologia papuana.

Nelle lettere del nostro ardito naturalista si parla più volte della spedizione olandese alla Nuova Guinea nel 1871, e del viaggio del signor Cerruti a quella terra: in un punto egli dice che quella fu fatta a cagione di questo; ma io non sono di quel parere. Pare invece che il Governo olandese, le cui esplorazioni della Papuasia (meno forse quella fatta nel 1828) risultarono stranamente infruttifere (cosa molto notevole, giacchè nella vicina Giava, a Batavia, havvi più d'una Societa scientifica, una delle quali specialmente ha l'onore di aver pubblicato una ricca serie di lavori di altissimo pregio), venisse spinto all'ultima per ragioni puramente politiche, nelle quali se l'Italia aveva forse parte, la Germania sembrava averne avuta una maggiore. Il recente rapido incremento e l'unificazione di quel paese vi fece nascere la idea di aver colonie, cioè possedimenti nell'estremo Oriente; si pensò da taluni alla grande terra dei Papua, ed alcuni distinti scienziati, tra i quali Finsch, Müller e Friedmann, vi avevano forse contribuito con speciali pubblicazioni. [1] Anche gli Inglesi, direi meglio gli odierni Australiani, gli ultimi figli del grande popolo anglo-sassone, pieni di vita e di energia, già da qualche anno andavano fissando gli occhi sulla grande ed incognita terra, separata dalla loro dallo stretto di Torres. In tali circostanze l'Olanda sentì forse il bisogno di affermare nuovamente il suo titolo di possesso sulla parte occidentale della Papuasia, che data come sappiamo dal 1828 e dall'atto steso dal Commissario neerlandese Van Delden. Fece col *Dassoon* la spedizione più volte menzionata allo scopo speciale di piantare segnali e fissare i limiti del *territorio* olandese, ed abbiamo veduto come essa aborti.

Due parole sul viaggio del signor G. E. Cerruti: egli partì, com'è ben noto, per incarico speciale del nostro Governo, ed ebbe a compagno, oltre il suo fratello, il capitano del genio cav. G. di Lenna, colto e distinto ufficiale. Lasciarono l'Italia nel novembre 1869; a Singapore il signor Cerruti noleggiò un *yacht*, l'*Alexandra*, comandato da un capitano inglese, e dopo aver toccato varii punti della Malesia olandese e delle Molucche e

[1] O. Finsch, *Neu Guinea und seine Bewohner*. Bremen, 1865. — F. Muller, *Die Humboldt's Bai und Kap Bonpland in Neu-Guinea*, etc. Berlin, 1865. — Friedman, *Die Ostasiatische Inselwelt*, etc. Leipzig, 1868.

fatto un soggiorno piuttosto lungo nelle isole Aru, a Dobbo e nel canale di Wattelai, che fu tutto rilevato dal capitano Di Lenna, giunsero ai primi del febbraio 1870 sulle coste della Papuasia. Sbarcarono sull'isola Adi, di contro alla baia Triton, ove trovarono un sepolcreto certamente europeo, quindi in Freshwater Bay, ove ebbero il primo incontro con Papuani; questi erano gli abitanti di un piccolo villaggio per nome Lipatnanam, ed accolsero amichevolmente il Cerruti ed i suoi compagni. L'*Alexandra* volse quindi la prora verso la larga e profonda baia di Mac'cluer, le cui sponde sono abitate dai temuti Papua Onin. Malgrado una certa resistenza per parte della ciurma, Cerruti s'inoltrò coraggiosamente in quel golfo, che egli opina poter essere invece uno stretto aperto al nord; non tardarono a vedere piroghe papuane, le quali cercarono di circondare un battello del *yacht* che stava scandagliando. Cerruti, desideroso di abboccarsi amichevolmente con quegli indigeni, scese nello schifo con due servitori, mentre il suo fratello e Di Lenna entravano nella lancia più grande: erano presso lo sbocco di un fiumicello, che porta il nome significante di *Assassination Creek*, quando si trovarono in mezzo a molte piroghe montate da molti Papua, i quali avevano sul principio un contegno ostile ed erano tutti armati. Essi cercarono col mezzo di un loro capo subalterno di far entrare Cerruti ed i suoi compagni in mezzo a certe palizzate, che sbarravano la foce del fiume conducente al loro villaggio; egli prudentemente rifiutò, le ostilità sembravano chetate ed il loro condottiero era venuto a sedersi al fianco di Cerruti, quando sopraggiunse il Ragià o capo del villaggio, il quale avanzandosi stese la mano al Cerruti; dirò quel che successe colle parole di quest'ultimo:

« La stretta troppo prolungata ed un tremito nervoso che manifestossi repentinamente nel Ragià non piacendomi gran che, mi voltai verso i compagni per dare l'allarme, quando vidi il capitano Oninese, il mio giurato amico, sovrastarmi nell'atto di frantumarmi il capo col calcio del mio stesso fucile, di cui si era impossessato mentre il Ragià teneva strette le mie mani. Volli evitare il pericolo gettandomi sul traditore, ma un poderoso colpo mi colse sì, che io stramazzai in fondo allo schifo sanguinante e quasi fuor de' sensi. Il colpo fu per fortuna alquanto deviato ed attenuato dall'*elmetto solare* che mi copriva il capo, cosicchè ebbi la spalla anzichè la testa contusa; caddi nondimeno, ma, riavutomi prontamente, sebbene disarmato, impegnai una lotta corpo a corpo col capitano traditore, sperando di ritorgli di mano il fucile: in quella sentii piovermi addosso saette, missili e colpi diversi regalatimi da una ventina di Papuani che erano sopraggiunti.

Costoro in pochi secondi mi ferirono di freccia alla spalla sinistra, di stiletto alla coscia, di grave colpo di lancia al petto.... e già io stava per venir meno nella disuguale contesa, quando afferrata colla forza della disperazione una lancia nemica tentai di vender ai traditori cara la vita; ma essi m'avrebbero senza dubbio in brevi istanti freddato se mio fratello, che trovavasi nella lancia, non avesse molto opportunamente sparato la rivoltella contro i miei assassini, anche a rischio di colpirmi per isbaglio stante la non lieve distanza. Fu fortunatamente sua prima vittima il capitano Oninese, mentre appunto stava per scaricarmi addosso il mio stesso fucile, ed io, nonostante la confusione della mischia, ebbi il piacere di vedere quel birbante cadere supino nell'acqua, lasciando sfuggire dalle mani il trofeo che si era col tradimento procacciato. »

Un fuoco ben nudrito mantenuto da coloro che erano nella lancia, sconfisse gli Onin, i quali si ritirarono. Questo episodio, che è stato, mi si dice, assai diversamente raccontato dalle Autorità olandesi, e che non è che la sequela ad una lunga litania di fatti consimili accaduti su quella e sulle coste adiacenti, serva a far vedere alcuni dei pericoli coraggiosamente affrontati da Beccari e D'Albertis.

Cerruti ed i suoi compagni lasciarono poco dopo la baia di Mac'cluer e passando la punta occidentale della Nuova Guinea e lo stretto di Galeva, tra esso e Salwatti, ritornarono in luoghi meno barbari.

Io ho il piacere di essere amico tanto del Cerruti come del Di Lenna, e se non divido intieramente le idee svolte dal primo sulle colonie, so positivamente che entrambi adempirono scrupolosamente alla missione avuta, missione, come dissi, del Governo e fatta a spese di esso; e se per causa di una incoerenza, pur troppo frequente, o per aver, come si suol dire, fatto i conti senza l'oste, quella missione non ha avuto seguito, la colpa non è certamente di coloro che l'eseguirono. Il signor Cerruti pubblicò un breve racconto della sua spedizione nella Papuasia, nella *Gazzetta Piemontese* (vedi numeri 243, 250, 256, 264, 270 e 277; settembre ed ottobre 1872), dal quale ho estratto queste notizie.

Ho già detto come gli occhi di molti in Australia erano volti sulla Nuova Guinea; è cosa nota che l'Inghilterra ha come l'Olanda, cioè teoricamente e non praticamente, preso possesso di quanto questi ultimi avevano lasciato della Papuasia, cioè la porzione della grande terra ad oriente del 141° di Longit. E. Il Governo britannico da qualche anno non mostra davvero la voglia di annettersi nuovi territorii; ne sia luminoso esempio il ri-

fiuto di prender possesso del magnifico Arcipelago dei Viti (già in parte colonizzato da Inglesi); e non si è mai preoccupato dei suoi sudditi Papua, nè lo fece il Governo o meglio i Governi della giovine Australia. L'esplorazione o la colonizzazione della Nuova Guinea, proposta più volte in Australia dal 1866 in poi, tanto a Sydney come a Melbourne, lo fu per iniziativa privata e sempre per scopo di lucro, non di scienza; infatti si era sparsa la voce che nella Papuasia esistevano ricchi depositi auriferi, e su tali notizie alcuni vollero tentare il *prospecting* (termine tecnico) anche colà. Questi progetti ebbero oppositori e tra i più strenui, non saprei davvero perchè, sorse il reverendo J. E. Tennison Wood, il quale nelle colonne dell'*Australasian* di Melbourne del 1867 pubblicò una serie di articoli contrarii. Malgrado ciò, alcune persone tentarono la ventura, e tra queste seppi di un capitano Cadell, uomo energico, il quale aveva visitato quasi tutte le parti del globo: egli partì da Melbourne nel marzo 1871 sopra una piccola nave, e non si ebbero, per quanto mi risulta, ulteriori notizie di lui. Vi furono pure alcuni missionarii che cercarono di approdare nella Papuasia orientale, non so con quale esito. Ma la spedizione più notevole che lasciò l'Australia per la Nuova Guinea, fu quella che salpò da Sydney il 25 gennaio 1872 sulla nave *Maria:* era composta di 75 associati, ciascuno de'quali aveva versato una contribuzione di 100 lire sterline; comperarono una vecchia nave americana affatto incapace di tenere il mare; partirono con essa, ed il 12 febbraio, giunti a 250 miglia dalla Papuasia, incontrarono venti contrarii; il bastimento faceva acqua e governava male, il capitano mostrava di essere d'una crassa ignoranza, e dopo molti giorni di inutile bordeggio presso una delle coste più pericolose conosciute, il 26 febbraio, un mese dopo la partenza, la *Maria* naufragò sopra un banco madreporico. Poco dopo il *degno* capitano colla sua ciurma abbandonava la nave ed i passeggieri alla loro sorte, colla scusa di cercare aiuto a Cleveland bay od a Cardwell nel Queensland settentrionale, che non potevano esser lontani. I passeggieri cercarono di costruire due zattere per giungere alla meglio sulla costa che si vedeva in distanza; una di queste vi potè riuscire, e le *otto* persone che la montavano, furono salvate il 12 marzo dalla nave da guerra inglese *Basilisk,* mandata sul luogo del disastro appena se ne ebbe notizia; esse erano in uno stato deplorevole. Una delle barche partite dopo il capitano, e che raccolse alcuni dei passeggieri quando la nave si affondò, giunse felicemente a Cardwell,

da dove venne subito spedito sul luogo del disastro il vapore *Tinonee,* che non trovò anima viva presso la nave naufragata. Pochi giorni dopo due uomini, i quali erano partiti col capitano, feriti ed affamati, si trascinarono a stento entro Cardwell; narrarono come essi erano stati attaccati dagli indigeni, i quali avevano ucciso i loro compagni. Della spedizione malaugurata 36 soli si salvarono; il *Governor Blackhall,* altro bastimento mandato alla ricerca de' superstiti, rinvenne nove cadaveri mutilati dagli indigeni; la fine dei 28 rimanenti non è conosciuta: forse perirono in mare. Ecco in brevi parole la tragica fine della spedizione australiana alla Nuova Guinea; ma il promotore principale signor Lane non si è scoraggiato, e pensa già ad una nuova impresa. Uno dei superstiti, il signor W. T. Forster, ha stampato una narrazione dei fatti;[1] ho estratto altri dati dall' *Illustrated Australian News* di Melbourne, del 23 aprile 1872. Del resto la nuova colonia formatasi in questi ultimi tempi nel *Northren Territory* a Porto Darwin e sul fiume Roper, nello stretto di Torres, dovrà per la sua vicinanza tosto o tardi occuparsi della Nuova Guinea; essa ha già una popolazione bianca di 500 persone.

Un viaggiatore scientifico di belle speranze, il giovane naturalista russo Nicolaus Miclucho-Maclay, lasciò l' Europa, credo nel 1870, per fare il giro del globo e per esplorare specialmente la Papuasia; egli, da quanto mi risulta, agiva coi suoi soli mezzi, benchè avesse l' appoggio del Governo russo, e fu appunto sopra una nave da guerra di quella nazione che egli lasciò l'America per la Polinesia, come si rileva dalle sue comunicazioni alle *Mittheilungen* del dottor Petermann. Scelse la baia dell' Astrolabe (costa orientale) per base delle sue esplorazioni, sbarcò e vi si stabilì a terra; non ho potuto saper nulla intorno ai risultati delle sue prime escursioni; recentemente, ma non so per qual mezzo, venne in Europa la trista notizia della sua morte, avvenuta, pare, in seguito a febbri per effetto del clima nel giugno dell' anno passato; egli era di salute gracile sempre.[2] Il Governo

[1] *The wreck of the* Maria, *or adventures of the New Guinea prospecting Association.* Sydney, 1872.

[2] Ho poi saputo che la dolorosa notizia venne da Hongkong. — Avevo terminato di rivedere l' ultime bozze, quando ebbi, per la gentilezza della signorina N. Herzen, comunicazione di un dispaccio giuntole da Pietroburgo la mattina del 25 corrente febbraio, annunziante che la nave mandata alla baia dell' Astrolabe aveva trovato Miclucho-Maclay vivo; si attendono altre notizie.

russo, che a ragione molto s'interessa a quel suo giovane scienziato, ha ora mandato sul luogo una nave per verificare la notizia; essa dipende dall'ammiraglio Teolorowski, comandante la squadra del Pacifico, il quale, stanziando nelle acque giapponesi, ebbe la gentilezza di scrivere al Comandante del regio legno nazionale *Vittor Pisani*, per dirgli che aveva dato ordini al capitano Isomnorond(?) della *Bagataje* di far ricerca di Beccari e D'Albertis, dopo aver compiuto la sua missione nella baia dell'Astrolabe, e di prestar loro all'occorrenza aiuto. La lettera dell'Ammiraglio russo al comandante Lovera venne ultimamente stampata in alcuni dei nostri giornali, e prima nel *Diritto* (19 novembre 1872), che sempre così lodevolmente si è occupato dei viaggi di Beccari.

Di quattro spedizioni quasi contemporanee, tutte dirette all'esplorazione della Nuova Guinea, tre hanno miseramente abortito e quella australiana, come vedemmo, non raggiunse neppure la sua destinazione. Quelle tre spedizioni disponevano di mezzi assai più grandi della quarta: una era inviata da un Governo, che ha estese e ricche colonie alle porte della Papuasia, e fallì; la seconda era numerosa di persone, ma per mancanza di perizia e di direzione, terminò in modo tragico; la terza era evidentemente sostenuta da un Governo ricco e potente, ma la morte del suo abile iniziatore sembra averla chiusa. Rimane la quarta, quella italiana, quella promossa dall'ardito e valente Beccari, sinora la sola in via di riuscita, onore grande per il paese nostro, e che vorrei vedere un po' meglio compresa e conosciuta; vantaggio incalcolabile per la scienza, giacchè tra i suoi più abili e più sapienti cultori Odoardo Beccari occupa un posto elevato.

Ho già detto come Beccari e D'Albertis erano partiti per la Nuova Guinea, sommando insieme le loro risorse private senza alcun sussidio o sovvenzione estranea, meno l'appoggio di pochi, ma saldi amici, tra i quali primeggia il marchese Giacomo Doria, già compagno di Beccari a Borneo. Sino a quando ci giunsero le ultime lettere, i nostri due viaggiatori avevano speso del loro la non piccola somma di 60,000 lire italiane; essi erano poi soli, esposti a mille pericoli in un paese selvaggio, nè potevano, come si è veduto, contare grandemente sull'appoggio del Governo olandese, quello che poteva meglio aiutarli e proteggerli. Il marchese Doria e varii altri amici di Beccari e D'Albertis, vivamente preoccupati di questo stato di cose, si diedero, ciascuno coi mezzi che aveva, a richiamare l'attenzione del Governo e del paese sulle condizioni di quei due coraggiosi

nostri compaesani. Spinti dal Doria il Municipio e la Camera di Commercio di Genova presero l'iniziativa presso il Ministero, i loro sforzi furono egregiamente secondati dalla Società Geografica Italiana, specialmente per opera dell'egregio suo segretario marchese O. Antinori, e si ottenne così dall'onorevole Ministro della Marina l'ordine dato alla piro-corvetta *Vittor Pisani*, che doveva recarsi dal Giappone in Australia, di fermarsi sulle coste della Papuasia onde prestare quell'aiuto che fosse necessario ai due intrepidi viaggiatori; se non altro quello morale efficacissimo della comparsa di un legno da guerra italiano su quelle coste. Sappiamo già da diverse lettere del comandante della *Vittor Pisani*, conte Lovera de Maria, come gli ordini suaccennati gli erano pervenuti (vedi *La Nazione* del 19 novembre 1872); ed ora appunto, mentre scrivo queste linee, la *Vittor Pisani* dev'essere già giunta presso gli amici nostri sulla costa della Papuasia.

L'azione della Società Geografica non si fermò alle pratiche sopraccennate presso il Ministro della Marina; il Consiglio di essa, dietro iniziativa dei signori Antinori, Miniscalchi, Arese e del Presidente comm. Correnti, volle dare un aiuto pecuniario alla spedizione: si proposero lire 8,000, ma la cassa sociale non poteva sopportare tanta spesa e furono votate lire 4,000, ed il Comandante della *Vittor Pisani* venne incaricato di recapitare quella contribuzione ai due viaggiatori.[1] Tanto il Consiglio della Società Geografica quanto il Sindaco di Genova si posero inoltre in comunicazione col capitano e colla signora Kraal, onde aver sollecitamente notizie di Beccari e D'Albertis e conoscere meglio i bisogni che potessero avere ed il mezzo più efficace per provvedervi col minor possibile ritardo. Lode dunque al marchese G. Doria, al Municipio genovese, alla Società Geografica ed agli altri amici che hanno potuto così coadiuvare quei due arditi esploratori. Sarebbe pur tempo che Firenze, la patria di Beccari, facesse qualche cosa a pro del suo valente cittadino: sono certo che l'onorevole nostro Sindaco farà quanto sta in lui a tale effetto.

Sin qui il solo naturalista, il quale ha fatto soggiorno nella Papuasia, è l'illustre Wallace: egli vi rimase però solo tre mesi, ed in uno dei punti meglio conosciuti; eppure ebbe bellissimi ri-

[1] Vedi *Boll. Soc. Geogr. It.*, vol. VIII (ottobre 1872), pag. XVII, 136, 137. Roma, 1872.

[2] Non so se Rosenberg vi si fermò.

sultati scientifici. Quanto lui e senza dubbio anche di più potranno fare Beccari e D'Albertis, se la loro salute resiste agli attacchi insidiosi di quel perfido clima e se i mezzi pecuniarii loro non vengon meno. Quanta e quale non sarà la mèsse di nuove cose e nuovi fatti per la scienza che potranno raccogliere se, come spero, sarà loro concesso di penetrar sui monti dell'interno e di visitare le sponde dell'Utanata! L'esplorazione da essi incominciata è senza dubbio dal lato scientifico la più importante, ed una delle più ardite sin qui intraprese. Auguriamo loro il successo che tanto meritano i sacrifizii fatti e da farsi, e soprattutto, che si occupi di loro il paese, al quale fanno tanto onore. Beccari ha, direttamente ed indirettamente, dato una forte spinta alla scienza della Storia Naturale in Italia, e quanto egli ha fatto non trova paragone fra noi, e, fuori, soltanto coi nomi più illustri di scienziati viaggiatori. Possano queste mie parole incontrare l'occhio di *color che ponno*, e muoverli a fare qualche cosa per contribuire anch'essi alla gloriosa impresa.

Correggevo le prime bozze di questo scritto, quando Doria mi comunicò per telegrafo il contenuto di un dispaccio da Sydney del 1° febbraio (!!), cioè del giorno prima, che annunziava il felice arrivo in quel porto della *Vittor Pisani* con a bordo D'Albertis; Beccari in buona salute era rimasto ad Amboina. Il dispaccio del comandante Lovera al Ministro della Marina, riprodotto da varii giornali, ci fa sapere che ad Amboina la regia nave trovò i due viaggiatori; colà prese imbarco il D'Albertis; la piro-corvetta sembra aver poi toccato la Nuova Guinea sulla via. Beccari è dunque rimasto solo, e sapremo in breve all' arrivo delle sue lettere quali sono le sue future intenzioni. Va detto come pochi giorni prima dell'arrivo del dispaccio giunse da Batavia, in data del 5 dicembre p. p., una lettera dell'ingegnere comm. F. Giordano diretta al prof. Issel; portava la notizia, recata a Giava da un ingegnere olandese reduce da Timur, che i due viaggiatori italiani (Beccari e D' Albertis) si erano trasferiti a Dorei, costa N. della Papuasia ed avrebbero alloggiato in casa dei missionarii cristiani.

Questa notizia è stata pienamente confermata da una lettera della signora Kraal, pure del 5 dicembre, scritta da Amboina al marchese Doria; essa completa poi in certo modo la lacuna tra le ultime lettere avute da Beccari ed il dispaccio ricevuto da Sydney: da essa si rileva che il 3 dicembre giunse ad Amboina la *Vittor Pisani*, la quale era stata già a Salwatti ed a Battanta, essendo passata, a quanto sembra, nello stretto di Pitt tra quelle

due isole; il comandante Lovera raccolse in molti punti notizie dei nostri due viaggiatori, ma se esse erano concordi nel dire che essi avevano abbandonato Sorong, erano contradittorie sulla direzione presa da Beccari e D'Albertis dopo aver lasciato quell'isolotto: alcuni degli indigeni interrogati dal conte Lovera asserivano che i due Europei avevano preso la via di Amboina, altri che erano andati a Dorei; con queste notizie l'egregio Comandante della *Vittor Pisani* credè bene dirigersi sopra Amboina, ove sperava sciogliere l'enigma e compiere la sua missione. Al suo arrivo su quella rada non trovò nè i due viaggiatori nè recenti loro notizie, ma il giorno dopo (4 dicembre) venne comunicata ai coniugi Kraal, ai quali davvero dobbiamo molta gratitudine, una lettera di Beccari diretta al suo agente signor Hoedt scritta in inglese, da *Andai* presso Dorei (costa N. della Papuasia), colla data del 30 agosto prossimo passato. Eccone una fedele traduzione:

« Costretti a cercare un luogo più sano di Sorong, ove do-
» minava la febbre, lo lasciammo il 15 luglio in una barca pa-
» puana (*cora-cora*); arrivammo il 3 agosto a Mansinam nel golfo
» di Dorei, Papua settentrionale. Siamo ora stabiliti in una casa
» papuana presso quella dei missionarii ad Andai sulla terraferma.
» Lasciammo la maggior parte del nostro bagaglio a Sorong sotto
» la custodia di uno dei nostri uomini. Non sappiamo per quanto
» tempo dovremo rimanere in questa parte della Nuova Guinea, se
» questa lettera non vi giunge in tempo. Eravamo intesi che voi
» avreste mandato una barca a Sorong nel dicembre con nuove
» provviste, ora vi preghiamo di mandarcela invece a Dorei entro
» quel mese, onde il monsone non sia contrario; se in tempo, fatelo
» nel novembre che sarà meglio; in quella stagione la barca può
» giungere a Dorei in tre o quattro giorni. A Sorong il capitano di
» essa deve andare, per vedere se le nostre cose sono in ordine;
» egli potrà trovare a Salwatti gente, a cui la costa è ben cognita,
» ma essa è scevra di pericoli. »

Seguono le domande per provviste. Da questa lettera è chiaro come per ragioni di salute i nostri due esploratori dovettero abbandonare Sorong; da quanto sappiamo già, è probabile che D'Albertis fosse il più sofferente, e questo potrà spiegare come giungendo ad Amboina decise di rimpatriare e prese imbarco sulla *Vittor Pisani*, come rileviamo dal telegramma da Sydney del 1° febbraio. Quando la signora Kraal spedì la sua lettera, Beccari e D'Albertis non erano giunti ad Amboina, vi

arrivarono probabilmente pochi giorni dopo la partenza del postale. Del resto dalla lettera di Beccari al signor Hoedt si rileverebbe che la sua intenzione era di tentare di raggiungere Utanata collo *schooner* mandato a Dorei; ma prima che giungesse la sua lettera ad Amboina, e dietro le lettere spedite da Genova e da Roma, il capitano Kraal aveva già mandato il chiesto bastimento, e lo fece il 10 ottobre, facendo sapere ai due viaggiatori che la *Vittor Pisani* era attesa ad Amboina al più tardi nel dicembre; questa notizia avrà deciso Beccari e D' Albertis a recarsi invece ad Amboina, e lo fecero senza dubbio su quello stesso *schooner*, il cui capitano non trovandoli a Sorong sarà andato a cercarli a Dorei.

Sappiamo ora che Beccari è rimasto solo, come lo era a Borneo, e malgrado le difficoltà molto maggiori ed i pericoli più grandi, conosciamo abbastanza il suo carattere per supporre con ragione che egli si prepara ad Amboina per ritornare alla Papuasia e continuarvi da solo le sue esplorazioni, forse a quest' ora egli è già ripartito; aspettiamo perciò con ansia sue lettere, che partite da Amboina nel gennaio non possono mancare di giungerci nel marzo. Egli ha ora più che mai bisogno dei suoi amici e di quegli aiuti che soli possono valere ad incoraggiarlo e sostenerlo nella sua ardita, posso dire eroica, impresa. Spero che le mie parole e quelle degli altri suoi amici troveranno eco nel paese, che certo non lascerà di occuparsi di uno dei più nobili suoi figli.

Io qui faccio punto. Prometto però di dare, man mano che arriveranno, le ulteriori notizie sul viaggio di Beccari alla terra dei Papua. E per ora vi saluto; e se troppo vi par che già abbia detto, scusate *il grande amore che mi fe' parlare.*[1]

[1] Nel corpo del mio scritto ho dimenticato di far cenno della visita brevissima che fece alla N. Guinea il conte C. Vidua di Conzano già citato; egli accompagnò il luogotenente De Bondyck-Bastiaanse comandante l' *Iris*, che si recava a *Merkus-Oord*, nome dato alla colonia che doveva sorgere intorno al forte Du Bus. Il 1° luglio 1830 penetrarono nella baia Triton, il dotto viaggiatore di Casale vi rimase 10 giorni e fece parecchie gite a terra, una alla sommità del monte Demana Siri che sovrastà al forte, risalì pure il notevole fiume Cawassa che sbocca nella baia; ad un' isola presso la foce, ma entro il fiume, fu posto il nome di Vidua. Ho tolto questi cenni dall' interessante relazione di Bondyck-Bastiaanse (*Voyages faits dans les Moluques, à la N. Guinée et à Célèbes*, Paris, 1845), opera dedicata tutta al conte Vidua, pel quale l' Autore aveva una singolare venerazione che trapela in ogni pagina del suo scritto. Il Vidua parla della sua gita alla N. Guinea in una lettera

diretta a suo padre il 27 luglio 1830 da Amboina, che non ho veduta; essa fu pubblicata colle altre dell' illustre viaggiatore dal suo amico Cesare Balbo. (*Lettere del conte C. Vidua*, vol. III, pag. 398. Torino, 1834.)

Le mie bozze erano già impaginate, quando ebbi il primo fascicolo del bellissimo *Cosmos* di Guido Cora, nuova pubblicazione geografica sorta in questi giorni a Torino sotto gli auspicii ed a spese del giovane geografo; esso contiene una riproduzione con aggiunte del citato articolo di Cora stampato nel *Diritto* del giugno scorso, corredata da una bellissima carta della porzione S.-O. della N. Guinea, redatta sullo schizzo del Beccari dei dintorni di Kapaor, che ho sopra riprodotto, e da altre sorgenti.

ENRICO H. GIGLIOLI.

DA F. SCHILLER.

L' IDEALE.

Dunque infedel da me fuggir tu vuoi,
Colle tue larve amabilmente care,
Co' tuoi dolori, co' piaceri tuoi,
Inesorata tu mi vuoi lasciare?
Nulla può trattenerti, o fuggitiva
Dorata età della stagion mia verde?
Nulla! all' eterno mar, che non ha riva,
Ogni onda tua s' affretta e vi si perde.
Spento ai limpidi soli il lume schietto,
Che in gioventude mi schiarò la via,
Smarrito ogni Ideal che l' ebbro petto
Tuttoquanto di sè mi riempia,
Persa la dolce fede in creature
Che avea nei sogni del pensier plasmate,
Preda alla brutta Realtà esse pure
Le cose un dì sì belle e sì adorate
Come Pigmalïon fra le sue braccia
Con supplice desio la statua strinse,
Sinchè del marmo s' animò la faccia
Per l'ardor che di subito la vinse;
Così mi strinsi alla natura anch' io,
E l' abbracciai con amoroso ardore,
Finchè a scaldarsi e a battere sul mio
Cor di poeta incominciò il suo core.

Ed in quell' atto sul suo labbro scese
  Un idïoma non udito pria,
  E il dolce bacio dell' amor mi rese,
  E tutta col mio cor fu in armonia:
Vivean le piante a me, vivean le rose,
  Le cascate cantâr nelle fontane,
  E dal vivere mio neppur le cose
  Inanimate mi parean lontane.
Nel dilatato petto, impaziente
  Sentiami un Tutto rotear che fuori
  Pur volea nella vita uscir repente
  Con atti e suoni e immagini e colori,
Sinchè nel boccio ancor stava nascosto.
  Oh! come grande il mondo erami apparso!
  Come poco spiegossi, e come tosto
  Quel poco si mostrò piccolo e scarso!
Nel delirio del suo sogno rapito,
  Con quanta fede il garzoncel giocondo,
  Non ancor dalle cure impensierito
  Si slanciò a corsa sulle vie del mondo!
Fino agli astri più pallidi nel vano
  Etere col desio poggiando ei venne;
  Nulla v' era sì in alto o sì lontano,
  Cui non giungesse il vol delle sue penne.
Come là facilmente egli salìa,
  Come lieve ogn' impresa al fortunato!
  Come danzò l' aerea compagnia
  Della sua vita innanzi al carro alato!
C' era l' amor con le mercedi belle,
  E la fortuna col suo serto d' oro,
  Con lor la Gloria cinta il crin di stelle,
  E il Ver raggiante come sol, con loro.
Ma ahimè! chè in mezzo del cammin ridente
  Il bel corteggio mi parea già lasso,
  E un dopo l' altro inaspettatamente
  Rivolse altrove l' infedel suo passo.
Via piè-veloce sen fuggì fortuna,
  La sete del saper restò inestinta:
  E il Dubbio uscito dalla notte bruna
  Del Vero ai raggi impallidì la tinta.
Sulla fronte volgar vidi la santa

Corona della gloria ormai sfrondata,
E dopo un breve Aprile ahi! tuttaquanta
Sparir d' amore la stagion beata.
Ed un grande silenzio, e un gran deserto
S' andò via dilatando intorno intorno;
Solo ancor la speranza un fioco e incerto
Raggio mandò qual di morente giorno.
Di tutto quel corteo sì romoroso
Chi mi restò colla sua cara possa?
Chi mai conforta questo mio riposo?
Chi seguirammi nell' oscura fossa?
Tu fedele amistà, ch' ogni ferita
Colla tua dolce man risanar sai,
E il peso insiem partir dell' ardua vita,
Tu che a tempo invocata io ritrovai.
E tu che pronta a lei t' accoppii e lieta,
Se a calmar le procelle essa non basta,
Opera d' ogni dì che mai non cheta,
Che lentamente crea, ma nulla guasta,
Che all' edificio delle cose eterne
Ogni atomo di sabbia raggranella
Pur dei tempi dal gran debito scerne
Minuti, e giorni, ed anni, e li cancella.

A. Guerrieri-Gonzaga.

RASSEGNA DRAMMATICA.

LA VITA NUOVA, commedia in 5 atti, del cav. avv. TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

COMMEDIOLE per l'infanzia, di FRANCESCO COLETTI.

Narra il Sainte-Beuve di un autore illustre che scriveva ad un confratello: Mandatemi le prime e le ultime pagine della tale opera, e ve ne farò una recensione. Se anche noi tapini fossimo giunti a quest'apice di perfezione dell'arte critica, ove si impara a dar conto di un dramma o di un libro, senza averlo nè udito nè letto, Dio sa quante belle cose potremmo dire del *Ridicolo,* che è l'ultima commedia uscita dalla penna di Paolo Ferrari. Ma in verità non ci sentiamo da tanto! E poichè, mentre essa commedia viaggiava trionfalmente le principali città d'Italia, anche noi andavamo modestamente girovagando, nè, per la nostra cattiva stella, ci venne mai fatto d'incontrarla tra via, così, se vi contentate, la rimetteremo ad un'altra volta. E per oggi ci ristringeremo a dare un cenno della *Vita Nuova* di Tommaso Gherardi del Testa, la quale fu rappresentata, durante una diecina di sere dello scorso Carnevale dalla Compagnia Sadowski, al Teatro delle *Loggie,* e già ha incominciato pur essa da Milano la serie delle sue fortunate peregrinazioni.

Il Gherardi del Testa può già darsi il vanto del vecchio poeta latino ed esclamare come lui: . . . . *Volito vivu' per ora virorum.* Egli in fatti possiede già sicura ed assodata una fama drammatica che per i suoi più giovani emuli è tuttavia in istato di formazione. Nè con ciò diciamo che dal suo simpatico ingegno non sieno da aspettarsi altri gustosissimi frutti; poichè per chi si dedica ai difficili esperimenti della scena, è quasi infanzia quella che per gli altri è giovinezza, e l'età

matura risponde invece alla ordinaria virilità. Ma intanto il nostro Autore, che incominciò a scrivere sin dal 45, ha comune col Giacometti il merito di aver messo fuori un teatro, il quale rimarrà a segnare un momento della nostra storia drammatica, poco ricca di fasti durante la prima parte del secolo XIX. *Il sistema di Giorgio, il Regno d'Adelaide, le Scimmie* e gli altri lavori che tutti noi ricordiamo, ci rappresentano con superficiale vaghezza una vita vaga e superficiale; ci introducono in un mondo di amoretti, di civetterie, di matrimoni, abitato da forme tenui e leggiere, quasi tutte gettate nella medesima stampa; le quali non rispondono appuntino alla realtà della gente d'allora, ma sì all'impressione, non al tutto falsa, che ne risentiva il poeta. Onde è lecito dire di quel teatro ciò che un antico cantava, sul serio, della vita: pare il sogno d'un'ombra! ma è un sogno piacevole e gentile che non turba mai la quiete dell'animo, anzi lo rallegra col rapido trapassare d'imagini ridenti e garbate. Ed i pregi e i difetti della sua maniera si trovano pure in quest'ultima commedia dell'Autor nostro, ma in modo che i primi superano i secondi d'assai, mentre il contrario accade nell'altra che nacque gemella dal medesimo padre ed ha per titolo, *La caccia della dote.*

La Vita Nuova non risplende al certo per novità d'invenzione. Trattasi di un gentiluomo, il marchesino *Gino Cavicciuoli,* che a un tratto si trova impoverito alla morte del padre e che si rifà, come di regola, con la virtù del lavoro. Nell'ora della disgrazia amici e parenti gli voltano quasi tutti le spalle; ma un ricco fabbricante ruvido di modi e nobilissimo d'animo, dopo averlo persuaso a non ripudiare l'onorata eredità paterna e viceversa a pagarne i debiti del proprio, lo sostiene, lo soccorre e lo impiega nel suo opificio. Il giovane torna a innamorarsi di una nipote del suo benefattore, la quale un tempo egli aveva corteggiata per burla e poi abbandonata per altri allettamenti. Ma il *Palchetti,* così si chiama il buon uomo, aveva fermato e promesso di darla in moglie ad un altro nipote, *Giorgio Micheli*, tornato di fresco d'America, dove ha messo giudizio e fatto fortuna. Qui nascono infiniti imbrogli, paure, reciproche gelosie: *Gino* crede che la sua *Ida* lo tradisca per amor del *Micheli; Ida* che il suo *Gino* sia preso ai lacci della *contessa Velasco,* vedovella, la quale era stata in fatti sul punto di sposarlo quando stimavalo ricco, ma dopo la catastrofe lo aveva licenziato. Il *Palchetti* finalmente s'impermalisce e si dice bruttamente ingannato. Ma tutto si chiarisce e si accomoda; la *Velasco* promette la sua mano ad un vecchio *Commendatore della Rosa,* zio materno di *Gino,* a patto che vincendo l'avarizia e la muffa aristocratica dia a quest'ultimo una larga pensione. Il *Micheli* rinunzia alla sua fidanzata; il *Palchetti* perdona;

i due innamorati sono contenti come Pasque e il pubblico non meno di loro.

Basti questo fuggevole cenno; poichè non renderemmo un servigio all'Autore, sminuzzando l'analisi della sua commedia. Se ti provi a tagliare col coltello anatomico un lavoro del Molière, incontri carni e muscoli e ossa da innamorare. Anche il Goldoni regge all'esperimento per la mirabile distribuzione e connessione di tutte le membra. Ma qui ogni cosa ti scivola fra le mani, e non sai più come impedire che si disfacciano quel rosso incarnato, quelle forme leggiadre che tanto ti piacquero ai lumi della ribalta. Egli è che il principalissimo pregio sta qui nel brio e nell'atticismo del dialogo, nel sapore casalingo della lingua e dello stile. Tutto il rimanente è fatto in guisa da non urtare; onde si avverte soltanto la grazia mirabile e la bellezza, troppo rara pur troppo, della forma. E basta e n'avanza, perchè si applaudisca ripetutamente e si dia la debita lode ad una commedia, ove risplende sopra ogni altra una qualità importantissima, dalla quale molti autori pare che tentino di svezzarci, quella cioè di essere scritta in buona prosa comica, schiettamente e garbatamente italiana.

Dove abbiamo detto che le altre parti non urtano, abbiam detto troppo poco; ve n'ha alcuna che piace per se stessa e merita di piacere. Il tipo, per esempio, della donna volgare, ma larga di cuore e di mano che suscita nel tempo stesso il riso e la stima degli uditori, è felicemente incarnato nella persona di *Maddalena,* moglie a *Raffaello Palchetti;* il nostro Autore non l'ha inventato per la buona ragione che era nato ed era stato sfruttato più d'una volta prima di lui; ma lo ha, per così dire, rinnovato e se lo è con bell'arte appropriato, dando per patria Livorno alla sua robusta e simpatica popolana.

Altri più accenni manifestano pure il desiderio lodevole di attribuire ai fatti e ai caratteri un colore meglio determinato. Tenue invero è la tela; ma la commedia non la pretende a riformatrice della società civile; non sale sui trampoli della scienza o sul pergamo della morale dumasiana, ed anche questo non è piccolo merito, ora che incominciano a venire in uggia i drammi sfondastomachi. L'azione stessa, sebbene proceda troppo lenta in principio e troppo avviluppata in sulla fine, non pecca poi di assoluta verosimiglianza. E tanto è il lepore e l'urbanità del dialogo, che l'attenzione di chi ascolta non rimane mai svogliata o stanca. Abbondano i sali comici, le botte e risposte di buon conio, gli svelti e delicati conversari. V'è, per esempio, nel secondo atto, rappresentato l'incontro di *Gino* con l'*Ida*, i quali, al primo vedersi, riconoscono scambievolmente *i segni dell' antica fiamma:* è una di quelle scenette d'amore che spesso occorrono sul teatro,

e che, quando sono fatte con un briciolo di garbo, ricreano sempre come lo spettacolo dei nostri colli in una bella mattinata di primavera: il pubblico va in solluchero e gli par di ringiovanire, bevendo avidamente le fresche acque che sgorgano dal palcoscenico al tocco della magica bacchetta.... Ma ecco fra Dafni e Cloe la gelosia, secondo il solito, mette lo zampino. *Ida,* che prima aveva fatto mille moine al ritratto di *Gino*, lo butta via con rabbia e dispetto; è inutile, non vuol più saper nulla nè dell'imagine nè dell'esemplare! Ire d'amanti! Appena appena *Gino* è uscito dalla stanza, la furbacchiotta corre a impadronirsi della disprezzata fotografia e, nascostasela in seno, fugge col suo tesoro. Che è mai questo? un nonnulla! Ma in tali nonnulla sta molta parte dell'arte comica; e per saperli trovare e per saperli ritrarre ci bisogna larga vena d'ingegno e non breve esperienza della scena!

La parte d'*Ida* parve doppiamente graziosa per la maliziosa ingenuità con cui la interpretò la signora Campi, la quale accoppia non comune avvenenza con non comune maestrìa. La signora Bernieri e Cesare Rossi fecero dei coniugi *Palchetti* due ritratti così vivi ed artistici, che più non si sarebbe potuto desiderare. E con molto accordo ed intelligenza recitarono pure la signora Zerri-Grassi, i signori Ceresa, Leigheb e gli altri attori della Compagnia Sadowski. La quale, diretta com'è dal cavalier Cesare Rossi, è una di quelle che ci confortano in parte (ma in parte soltanto) del sempre lamentato difetto di una Compagnia permanente. Senza tale istituzione, non ci stancheremo dal ripeterlo, sarà sempre vano sperare che si formino quelle sane tradizioni di gusto letterario che dettero alla Francia nell'età moderna il primato incontrastabile della commedia, e che tanto conferiscono non solo all'arte del porgere, ma anche a quella dello scrivere e all'altra importantissima dell'ascoltare. La stessa Compagnia Sadowski, a quest'ora, non è più interamente la stessa; e alla prossima Quaresima si sbanderà affatto. Così fan tutte e sempre: nè basterebbe la lena d'un Ovidio a descrivere le loro perpetue metamorfosi! Fin dalle prime pagine scritte in questo periodico dicemmo loro con le parole dello Shakspeare: *How chances it they travel? Their residence both in reputation and profit, was better both ways.* E sarà sempre questo il nostro *delenda Carthago,* quando pur dovesse la nostra voce continuare a stridere nel deserto.

Ma sembra, per buona fortuna, che finalmente si riconosca da più parti la convenienza di provvedere a sì urgente bisogno. Fallito un primo tentativo, altre proposte si maturano e si fanno innanzi; si elegga quella che maggiormente porga guarentigie di buon successo e soprattutto in-

tenda a fondare un semenzaio di attori esperti a ben dire e a ben fare; e si sarà compiuta un'opera utilissima alla cultura nazionale.

Fra i nuovi lavori drammatici recitati dalla Compagnia Sadowski vi furono pure alcuni scherzi comici di Francesco Coletti. Il quale per lo più mira soltanto a far ridere e per lo più vi riesce; poichè pochi sanno al pari di lui cogliere il lato risibile delle cose volgari. Non ha mai voluto peraltro avventurarsi a scrivere commedie, e se ne vive rannicchiato come una chiocciola dentro il guscio modesto di un atto e talora di un'unica scena.

Ma per ben diversi meriti vogliam ricordato con onore il suo nome. Egli è autore di garbatissime *Commedie* per l'infanzia, or non è molto ristampate dall'editore Barbèra, nelle quali tu senti al tempo stesso l'umor faceto del poeta comico e il cuor gentile del padre di famiglia. I fanciulli sono miniature d'uomini e di donne; hanno in germe tutte quante le passioncelle dei grandi condite con la santa ingenuità dell'ignoranza. A loro bisogna accostarsi, dice un antico, con animo puro e riverente; nè a molti è concesso di capirli e di farsi capire. Difficilissimo è poi di ritrarli al naturale e, facendoli parlare e operare, come parlano ed operano, racchiudere nella rappresentazione un insegnamento. Parecchie di siffatte Commediole che ci vengono d'oltralpe, sono insulse e puerili senza essere moralmente efficaci; e nulla invero ci sembra più immorale di certa morale leziosa e agghindata che, spesso s'incontra in alcuni scrittarelli che pur s'intitolano educativi. Invece le *Commediole* del Coletti semplici, schiette, senza pretensione nascondono un serio e profondo studio di quel microcosmo che prendono a delineare. Le *Bizze*, il *Presuntuoso*, i *Dispettosi*, le *Paure*, la *Curiosa*, ci paiono lavoretti nella loro maniera perfettissimi. E v'è pur questo da osservare, che in essi i bambini non sono mescolati mai con babbi, con mamme, con istitutrici, che vengano in fine a dare la lezioncina morale, secondo l'uso universalmente praticato, dal Berquin in poi, tra tutti i letterati del teatro educativo. Qui per contrario l'azione nasce, si svolge e si conchiude sempre tra i piccoli interlocutori; il qual sistema ha l'inconveniente che talvolta i fanciulli buoni si accordano tra loro per tacere ai maggiori le malefatte dei loro compagni, dopo che questi peraltro si sono di buon proposito pentiti e ravveduti. Ma di fronte a simile difettuccio, che si sarebbe potuto cansare, si ha il vantaggio di un colore e di una unità letteraria, che raramente si trovano in siffatte pubblicazioni. L'Autore ha dovuto inoltre superare una difficoltà che si è imposta per accomodarsi ai nostri sistemi pedagogici, troppo diversi da quelli dei popoli anglo-sassoni; egli ha posto tra i due sessi assoluta separazione, di guisa che i maschi recitano

coi maschi, le femmine con le femmine. Nè va taciuto per ultimo il pregio della lingua, che è proprio quella che si parla, in riva all'Arno, tra le personcine bennate, senza riboboli nè affettazioni pedantesche. Osiamo dunque raccomandare alle mamme e agli educatori le *Commediole* del Coletti; se le possono aiutare a formare il gusto, mentre educano il cuore, e se introducono nel teatro per l'infanzia il sentimento dell'arte, meritano per fermo di trovar luogo

Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Una corsa in cielo. — Morte delle comete. — Piogge di stelle cadenti e meteoriti. — La luce zodiacale e la velocità della luce. — Luce della heroe e della filliroe — Ancora una parola sull' elezione sessuale.

Lo hanno detto tutti, ed io lo ripeterò senza rimorsi: il cielo ha un tal fascino per noi, che ignoranti e dotti lo guardiamo sempre con nuova curiosità, quasi ogni giorno dovessimo leggervi una nuova bellezza e domandargli ragione di un nuovo mistero. Io, per esempio, se mi avviene qualche rarissima volta di sentirmi superbo d' essere uomo, guardo in cielo e mi si avvizzisce d' un fiato il mio orgoglio; se mi sento corrucciato e increscioso per le mille ortiche che ci punzecchiano le gambe in ogni sentiero della vita, guardo in cielo e mi sento d' un subito guarito da tutte le orticarie morali e civili; se infine son tentato di maledire alla Provvidenza, perchè abbia fatto gli esseri vivi così fragili e caduchi, guardo in cielo e mi consolo, pensando che anche gli astri invecchiano; che perfin le comete, queste libere pensatrici dell' infinito, queste emancipate creature degli spazii celesti, anch' esse soffron di tisi e muoiono.

Si, muoiono anche le comete e il saperlo mi consola assai: d'immortale non vi ha proprio altro che la noia e l'ignoranza; due cose che esistettero di certo prima di Adamo e che oggi ancora dopo tanto giro di secoli mi sembrano così vigorose e vegete da sembrarmi destinate davvero a vivere eterne. — Do la parola all'illustre nostro Schiaparelli, perchè vi dimostri colla sua indiscutibile autorità la caducità degli astri chiomati.

Il signor Airy, direttore dell' Osservatorio di Greenwich, e il signor Pogson, direttore di quello di Madras, comunicarono al mondo l' annunzio della scoperta inaspettata della cometa di Biela. Questi valentissimi astronomi non mostrarono ombra di dubbio circa la natura

della loro scoperta, e il signor Pogson era così sicuro di non avere sbagliato, che si lamentò di non aver potuto cercar l'altra delle due comete, di cui è composto l'astro di Biela. Anche le posizioni osservate dal signor Pogson indicavano a un dipresso quella plaga del cielo, dove pareva che la cometa di Biela dovesse cercarsi dietro gli elementi che della sua orbita pubblicò il Michez, direttore della Specola di Bologna.

Lo Schiaparelli però, avendo avuto campo di fare riflessioni più mature e calcoli più esatti, fu invece condotto a dubitare, se la cometa trovata dal signor Pogson fosse veramente quella di Biela. Infatti la posizione assegnata dall'osservatore di Madras non può essere raggiunta dalla cometa di Biela, se non quando si supponga che questa cometa siasi trovata il giorno 28 novembre *nel nodo discendente*, cioè presso al punto dove vi ha la massima vicinanza all'orbita della terra; ed anche in questo caso la velocità apparente della cometa non sarebbe quella che risulta dalle posizioni di Pogson. Pure, quand'anche si riuscisse a vincere questa obbiezione, rimarrebbe sempre l'altra di dichiarare per qual causa la cometa sia passata in quel punto il 28 novembre, tardando così di 83 giorni dal tempo calcolato, che è, se non erro, il 6 di settembre. Egli è vero che in questo calcolo non fu tenuto conto delle perturbazioni planetarie dal 1866 in qua; ma quando si rifletta che Giove, il quale è la causa principale di tali perturbazioni, per tutto l'intervallo fra il 1866 e il 1872 stette sempre lontanissimo dalla cometa, il non aver eseguito il calcolo rigoroso delle perturbazioni non può mutare essenzialmente la questione. Il nostro astronomo è quindi condotto a dire che, se la cometa osservata dal signor Pogson è la cometa di Biela, e se i numeri da lui assegnati sono esatti, la cometa ha dovuto subire nel suo corso modificazioni radicali di causa ignota: ciò che non sembra probabile. Nè lo Schiaparelli ritiene la dissoluzione totale di una cometa per cosa assurda. Sebbene nel caso di quella di Biela questa dissoluzione non sia ancora intieramente provata, egli pensa tuttavia che niuna difficoltà si opponga ad ammetterla come cosa possibile in natura. Anzi egli crede probabile che le correnti meteoriche derivino dalla dissoluzione parziale di certe comete, dissoluzione, che prolungandosi al di là di un certo limite potrebbe giungere anche a renderla invisibile. Che sono infatti le lunghe code di tante comete, se non canali, per cui le materie di esse si van perdendo e diffondendo nello spazio? Keplero credeva che le comete si andassero consumando nel filare le loro code, come i bachi si impiccoliscono nel filare il loro bozzolo. Encke, il vecchio Encke, che era così alieno dalle speculazioni prive di solido fondamento, era convinto che la cometa periodica portante il suo nome andasse diminuendo di splendore

nei successivi ritorni e concludeva: *presto non ne rimarrà più nulla.* Se è vero quanto Hind ha ultimamente proposto come probabile, che la cometa del 1866 sia la medesima che fu osservata alla China nel 1366 e nell' 868, vi sarebbe un altro caso constatato di diminuzione; perchè è certo, che le comete del 1366 e dell' 868 furono visibili all' occhio nudo, mentre nel 1866 la cometa fu sempre debolissima e solo visibile nei canocchiali. Se dunque avverrà che la cometa di Biela proprio più non si veda, l' opinione che essa si sia disfatta, almeno nelle sue parti più visibili e più luminose, non sarà da respingere.

Io non ho ancor tolta la parola allo Schiaparelli, perchè è troppo lusinghiero e comodo per me l' aver un oratore della scienza come lui e che si adatti a parlare in vece mia. Egli ha raccolto col Denza un cumulo innumerevole di fatti in ogni paese e in ogni epoca, e che si riferiscono alla grande pioggia di stelle cadenti, prodotte dalla cometa periodica di Biela e ch' egli presentò all' *Istituto delle Scienze* di Milano.

Non è ancor cancellata (egli dice) dalla mente degli uomini anche non scienziati la memoria della grandiosa pioggia meteorica avvenuta il 14 novembre 1866, la quale si riprodusse, sebbene con minor magnificenza, il 14 novembre del 1867. Gli studii che furono fatti in quel tempo riuscirono a dimostrare che questo fenomeno si rinnova periodicamente ogni $33\frac{1}{4}$ anni, e che sembra dovuto alla dissoluzione della piccola cometa scoperta dal Tempel nel 1866, la quale si aggira intorno al sole in un'orbita ellittica molto allungata, nel periodo appunto di $33\frac{1}{4}$ anni. Il ritorno di questa grande pioggia meteorica non potrà aspettarsi dunque prima del 1899 o del 1900.

La grande pioggia di stelle cadenti, che fu osservata in diversi luoghi d' Italia la sera del 27 novembre scorso e che, stando a tutte le Relazioni, non cedette in copia e in magnificenza a quella del 1866, non fù dunque, come alcuno credette, una nuova apparizione delle meteore di quell' anno o delle *Leonidi*. Essa è un fenomeno della stessa classe, ma prodotto da un altro sciame di corpuscoli cosmici, percorrenti l' orbita di un'altra cometa periodica, conosciuta sotto il nome di *Cometa di Biela*, la quale essa pure descrive un orbe ellittico intorno al sole, ma nel periodo assai più breve di anni 6 e 7 mesi.

Le stelle cadenti, che furono per tanto tempo fantasmi della notte per il poeta e argomento di tante fantasticherie per una scienza immatura, son divenute oggi soggetto di studio profondo per i fisici e gli astronomi, i quali hanno trovato in esse la chiave di alcuni fra i maggiori segreti della natura. In una lettura fatta all' Accademia delle Scienze di Stocolma da Nordenskiöld si trovano notizie recenti ed

importanti sugli aeroliti e meteoriti, come si chiamano con diverso nome.

Mentre in Francia si sono osservate più di trenta cadute di aeroliti e che agli Stati Uniti furon scoperti più di cinquanta ferri meteorici, non se n'è trovato uno solo nella Svezia, in Norvegia o in Finlandia. Una sola volta in ognuno di questi paesi si raccolsero pietre meteoriche vedute cadere da testimoni oculari. La caduta di aeroliti in Finlandia ebbe luogo il 13 dicembre 1823 a Luotolaks, sulla riva meridionale del Lago Saimen; in Norvegia si verificò il 27 dicembre 1848 a Schic presso Cristiania, e l'ultima fu osservata il 1° gennaio 1869 presso Hessle nell'Upland svedese. Queste tre cadute non furono accompagnate da globi di fuoco, ma solo dalla solita detonazione molto rassomigliante allo sparo delle artiglierie e da un muggito che ricorda quello del tuono. La pietra di Schic pesava 850 grammi, e benchè cadesse sopra uno strato di ghiaccio più denso, non lo seppe attraversare, prova sicura che la celerità, con cui era caduta, era molto piccola. A Hessle caddero da 600 a 700 frammenti di pietre, che avevano i soliti caratteri di tutti i meteoriti. Erano anneriti alla superficie e ricoperti d'una crosta fusa, avevano una frattura grigia, spugnosa, poco compatta: formati da una agglomerazione di piccoli sferoidi davano all'analisi chimica silice, magnesio, ossido di ferro, allumina, calce, soda, tracce di litina, nickel, fosforo, ec. La caduta degli areoliti di Hessle avrebbe avuto piccolo interesse per la scienza, se una immensa quantità non fosse venuta a cadere sul ghiaccio dei golfi di Lasta e di Arno nell'Alto Malar, per cui si poterono raccoglierne anche di piccolissimi, che di solito vanno dispersi e non si possono più ritrovare. Si potè così constatare un fatto nuovo, che la caduta delle pietre meteoriche è accompagnata da una polvere nera, che rassomiglia al carbone o alla fuliggine. Questa polvere meteorica, quando venga bruciata, dà il 31 per cento di ceneri, che hanno la stessa composizione dei meteoriti, e la parte volatile è composta di un idrocarburo molto ricco di carbonio. Anche nel 1813 in Calabria la caduta d'un gran numero di aeroliti fu accompagnata da una gran copia di polvere rossastra, e probabilmente fu pure meteorica la densa polvere nera caduta nel 1819 a Monreal nel Canadà. Nordenskiöld è d'avviso che questa polvere meteorica, essendo combustibile, produca il fenomeno delle stelle filanti.

Quando l'occhio umano non sorprende la caduta dei meteoriti, riesce quasi impossibile il trovarli poi, perchè gli agenti atmosferici li distruggono con grande rapidità. Si son però trovate in diversi punti del globo masse più o meno grandi di ferro di una composizione iden-

tica a quella dei grani metallici contenuti nei meteoriti. Trovandosi questa massa di ferro in luoghi, dove l'origine geologica viene assolutamente esclusa, se ne doveva naturalmente ricercar la provenienza in cielo. Nel 26 maggio 1751 ad Agram in Croazia fu veduto cadere un masso di ferro con nickel del peso di quaranta chilogrammi e fu quel fatto che suggerì a Chladni, poi ad Howard l'idea che quei massi avessero un'origine comune cogli aeroliti. Si tentò nulladimeno di combattere nella Svezia la teorica di Chladni, ammessa da quasi tutti i dotti del mondo, in seguito alla scoperta di massi di ferro in Groenlandia. Fin dal 1818 alcuni istrumenti di ferro appartenenti agli Esquimesi del Capo York avevano attirato l'attenzione dei celebri navigatori inglesi Ross e Sabine. Essi vennero a sapere che gli Esquimesi ricavavano il loro ferro da due grandi massi metallici, situati sulle rive del Capo York a 70 miriametri al nord d'Ovifak. I dotti non hanno ancora veduto questo ammasso di ferro, ma l'analisi ha dimostrato che questo metallo va unito al nickel. Nel 1870 però una spedizione scientifica svedese, aiutata dal Governo di quel paese, esplorò Ovifak sulla costa meridionale dell'isola di Disko, e là al piede d'una roccia basaltica elevatissima sulla riva del mare si trovarono sulla superficie di pochi metri quadrati tre enormi massi di ferro meteorico con altri minori, e furono tutti trasportati in Europa. Il maggiore pesa circa 24,000 chilogrammi, ed è il massimo di quanti esistano nei Musei e di quanti si conoscano nel mondo. Pesa trenta volte più del celebre blocco di Pallas, trasportato ora è un secolo dalla Siberia a Pietroburgo, e quindici volte più del blocco australiano, che si conserva al Museo britannico e che fin ad oggi era il maggiore di Europa. Finalmente è due o tre volte più voluminoso del famoso ferro meteorico brasiliano di Bemdego, che non si è potuto ancora trasportare e che giace a qualche centinaio di piedi dal luogo, in cui deve esser caduto dal cielo.

Accanto ai massi meteorici di Ovifak una roccia trappeana emerge dallo strato basaltico, e mostra alcune pietre sferiche con pagliette e grani di ferro. Nè ciò basta: quella roccia contiene un filone ferruginoso lungo circa un metro e largo alcuni centimetri, e presenta l'aspetto d'un filone eruttivo. Queste circostanze speciali e il sapere che l'interno del nostro pianeta contiene materie simili a quelle che ci cadono dallo spazio del cielo, fece nascere in alcuni geologi l'idea che tutti i massi di ferro meteorico siano usciti dalle viscere della terra. Nordenskiöld però coll'analisi comparativa e con molti argomenti di critica scientifica dimostrò vittoriosamente, che anche i massi di Ovifak sono, come tutti gli altri, d'origine celeste e che per farli escire dalla terra converrebbe architettare molte e molte supposizioni, una più assurda dell'al-

tra. Per noi basterebbero questi soli due argomenti di fisica e di chimica elementare per abbattere la teorica dell' origine terrestre dei massi di ferro. Come mai un blocco di ferro del peso di 24,000 chilogrammi potrebbe attraversare una roccia in fusione che ha una densità inferiore ad esso solo della metà? Come mai possono coesistere ad una altissima temperatura un carburo d' idrogeno e un ossido di ferro?

Non abbandoniamo il cielo senza parlare di alcuni nuovi studii del professor Serpieri sulla teoria della luce zodiacale. Secondo questo astronomo, le effusioni del sole in forma di pennacchi argentei mantengono la luce zodiacale e giunte nei pianeti producono le aurore boreali. La sua ipotesi sull' origine e sulla natura della luce zodiacale si avvicina ai pensamenti di Domenico Cassini e di Eulero, pei quali quella luce era una emanazione del sole. Cassini attribuì questa emanazione alla forza centrifuga, che nasce dalla rotazione solare; mentre Eulero suppose che le stesse onde luminose vibrate dal sole spingessero innanzi le più sottili molecole della sua atmosfera primitiva, in modo da diminuire il loro peso naturale verso l' astro maggiore. Il Serpieri si fa forte di un fatto visibile e ammesso da tutti, che cioè sul contorno del sole hanno luogo continui movimenti dall' interno all' esterno. Le protuberanze (egli dice) che sorgono ad altezze tanto straordinarie con velocità di natura elettrica, i pennacchi argentei degli eclissi che con lati convergenti si protendono a immensa distanza dal sole, son chiare prove di perpetuo getto, di perpetue eruzioni che avvengono nel gran luminare. Il sole per lui è quindi circondato dalle sue stesse continue emanazioni.

Ma il Serpieri va ancora più innanzi: egli ricorda che i periodi decennali delle aurore boreali e anche gli splendori massimi della luce zodiacale sono connessi coi periodi decennali delle macchie solari. E Tacchini e Secchi dal canto loro attestano che vi è una stretta dipendenza fra le macchie e le protuberanze. Il primo scrisse che in sei anni di osservazioni ha sempre veduto che più sono le macchie e maggiore è il numero delle facole, e per conseguenza ne nascono protuberanze solari più energiche. Il Secchi attesta che i getti più vigorosi sono abituali nelle zone delle macchie, deboli e pallidi altrove e i più brillanti son legati alle facole che precedono le macchie, e pone il dubbio « che la macchia nera sia un semplice effetto molto secondario dell' operazione che ha luogo nella regione della macchia solare, e la parte principale del fenomeno sia nelle facole e nelle protuberanze. » Il Serpieri conclude quindi che le variazioni della luce zodiacale e le aurore terrestri, che fin ad ora si dissero connesse coi periodi decennali delle macchie solari, possono invece riguardarsi come dipendenti dalle eruzioni del sole.

L'Istituto delle Scienze di Milano ebbe nello scorso anno molte e importanti comunicazioni sui fenomeni del cielo, e dopo il Serpieri scese in campo anche il professor Bruno colle sue *Osservazioni sulla luce zodiacale e sull' aurora polare nella notte dal 7 all' 8 aprile 1872 a Mondovì*. Egli conclude da queste sue ricerche, che oltre il cono di luce zodiacale visibile a ponente un secondo ne esiste che gli corrisponde a levante. Questo secondo cono, meno luminoso e di diversa luce nelle prime ore della notte, riproduce esattamente le sembianze del primo, a notte avanzata. È pure certo che la luce zodiacale forma ora un arco continuo da Est a Ovest nella direzione dello Zodiaco. La luce zodiacale, in date circostanze almeno, abbraccia tutto o quasi tutto il cielo, la circostanza di una certa nebulosità aggiunge appariscenza alla luce zodiacale, dandole un colore lattiginoso, e sembra che l'esistenza di una corrente atmosferica aggiunga ancora apparenza alla luce.

Della luce e della sua rapidità si è occupato anche il Congresso tenuto ultimamente a Bordeaux dall' *Associazione francese per il progresso delle scienze*. Corner, dopo aver dato una succinta relazione dei diversi metodi adoperati dagli astronomi e dai fisici per determinare la celerità della luce, propose alcune innovazioni da lui immaginate per rendere più esatto il metodo di Fizeau, che, come è noto a tutti, consiste nel confrontare la velocità della luce colla rotazione di una ruota dentata. Egli registra elettricamente la legge completa di movimento della ruota dentata, facendo tracciare sopra una carta annerita un segno corrispondente al passaggio di un numero conosciuto di denti. Nello stesso tempo una chiave elettrica permette all' osservatore di indicare il momento dell' apparizione e della scomparsa della luce di ritorno, e un terzo sistema di segnali dati da un orologio a minuti secondi permette di eliminare la disuguaglianza di velocità del movimento del registratore.

La discussione dei tracciati grafici permette di ottenere in questo modo la velocità assoluta, che possedeva la ruota dentata nel momento, in cui ebbero luogo questi fenomeni di comparsa e di scomparsa. È noto infatti che la luce sparisce, quando la ruota dentata possiede una tale velocità che la luce ha il tempo di andare alla seconda stazione e di ritornarne, mentre la ruota gira d'un numero dispari di *semidenti*. Il secondo perfezionamento adottato dal Corner è tutto meccanico e si riferisce al meccanismo motore delle ruote dentate, per cui egli può ottenere da 700 a 800 giri per ogni minuto secondo. Dopo avere determinato con esattezza matematica la distanza delle due stazioni, tra le quali doveva viaggiare la luce, egli fece più di mille osservazioni, le

quali meritano una lunga discussione critica, ma che permettono di dire fin d'ora che la velocità della luce è inferiore di poco a quella di 300,000 chilometri per secondo, cifra che assai leggermente differisce da quella trovata da Foucault per mezzo dello specchio girante.

Si: ebbero davvero ragione i poeti di ogni tempo di cantare la luce, gli artisti di farne l'immagine del progresso, i credenti di mille religioni di adorarla; tutti di proclamarla l'eterna trionfatrice, Goethe di invocarla come l'ultima aspirazione del genio morente. Noi abbiamo superbamente proclamato che il pensiero è rapido come il lampo, e la scienza invece corregge il superbo errore, dicendo che la luce corre assai più veloce del pensiero. Possa la civiltà, nelle cui mani abbiamo messo una fiaccola, correre almeno quanto il pensiero!

Mentre astronomi e fisici studiano in cielo le grandi sorgenti di luce, analizzando aurore boreali e spettri solari e fulgori dello Zodiaco, i naturalisti in campo più modesto studiano e analizzano le piccole luci emanate dagli animali. La *Nuova Antologia* ebbe già più d'una volta ad occuparsi della fosforescenza del mare, che in questi ultimi anni diede luogo ad una bella Monografia del nostro Giglioli e più recentemente ad un articolo di Francesco Lo-Forte (*Della fosforescenza marina e di alcune fosforescenze organico-animali. — Rivista Sicula,* giugno 1872); ed oggi voglio parlarvi di studii recentissimi del nostro Panceri, professore di anatomia comparata a Napoli, sopra alcuni animali fosforescenti (*Gli organi luminosi e la luce dei beroidei. — Intorno alla luce che emana dalle cellule nervose della Phyllirhoe Bucephala*). Allman ci aveva già fatto conoscere, che nelle beroe la luce incomincia a manifestarsi fin nell'embrione ancora contenuto nell'uovo (qual nota sublime in un inno alla luce!); ma ora il dotto zoologo milanese viene a darci molti e minuti particolari sugli organi luminosi e la luce emanata dai beroidei. Le beroe lasciate a se stesse non lucono punto: stimolate meccanicamente danno dalle coste vivissimi lampi, i quali si ripetono ad ogni irritazione nuova. Se una beroe, estratta dall'acqua e collocata sopra una superfice piana, venga toccata con un bastoncino sulle coste, questa si illumina e la luce si manifesta per correnti, le quali incominciano dal punto irritato e invadono rapidamente il resto delle coste. Avviene così, che, stimolando una costa vicina al polo così detto anale della beroe, la luce corre verso il polo anale o viceversa, se l'irritazione fu fatta vicino al polo boccale. Che se lo stimolo viene applicato verso la metà di una costa, si avranno due correnti luminose divergenti, le quali raggiungono generalmente i due punti estremi delle coste, ma pure possono arrestarsi alquanto prima.

Che se, invece di agire con delicatezza, l'urto che si imprime ad una delle coste, si trasmette alla massa gelatinosa dell'animale, facendosi questa a tremolare, tutte le coste si illumineranno simultaneamente, incominciando la luce a comparire in ciascuna costa dal punto che prima avrà risentito l'urto. Se, per esempio, si trabalza rapidamente una beroe dall'una all'altra mano, si ottiene una completa e simultanea illuminazione delle otto coste e si ottiene tanta luce da poter riconoscere una persona al buio. Dopo 40 o 50 di questi sbalzi cessa ogni luce, e dopo un quarto d'ora di riposo la beroe ritorna ad essere luminosa. Eterna legge dell'intermittenza, che governa il pensiero come la luce, la vita di un individuo come la civiltà di un popolo!

Se una beroe immersa nell'acqua viene spremuta e disfatta, si ottiene una vera soluzione di luce, cioè un liquido tutto luminoso per innumerevoli punti scintillanti, i quali si spengono poco dopo, per ritornare lucenti, quando si ritorna ad agitare l'acqua. Che se si ferisce invece una delle coste profondamente e si mette la beroe o il beroideo nell'acqua, da quelle ferite si faranno strada copiosissime scintille, che andranno a diffondersi nel liquido circostante. Se una cidippe, una beroe, un alcinoe od un frammento di *Cestum* si lanciano contro il suolo o contro la parete della camera nera o nella notte si lasciano cadere da una considerevole altezza, si avrà nel momento dell'urto un lampo di luce, il quale si diffonderà in raggi e scintille in un coi frammenti del corpo. La luce delle beroe non dura che breve tempo dopo la morte, nè avviene mai che le coste seccate in un con l'animale, ovvero isolatamente nelle più opportune condizioni, rilucano poi con l'acqua dolce o lo sfregamento o con l'ammoniaca, siccome si è verificato per la materia luminosa delle foladi, dei pirosomi e delle filliroe.

La parte più importante del lavoro di Panceri è quella che riguarda le azioni della luce sulla luce dei beroidei. La luce diretta del sole, quella diffusa, la luce delle lampade ad olio e a petrolio, quella del gas illuminante, a cui le beroe si assoggettano per poco, le priva del potere luminoso, e se l'osservatore se ne farà portare nella camera oscura alquanti esemplari che abbiano subìto l'influenza della luce, non potrà in modo alcuno chiamarle a luccicare. Anche la luce lunare esercita la sua influenza su quella degli animali studiati dal Panceri e alcuni individui della *Beroe albens*, lasciati a lungo ai raggi della luna piena, si mostrarono scarsi di luce, la quale in breve nell'oscurità ritornò vivida e fulgente. Egli fece delle prove per conoscere se quella luce, che era stata spenta dalla luce, non ritornasse mai pel calore o per la influenza dell'elettricità, ma l'esperienza ebbe sempre un risultato negativo. Questo fatto dell'influenza che la luce manifesta in un modo così

evidente sopra le materie luminose della terra, modificandola così che non si illumini più se non nel caso che venga posta nella oscurità, è degna di considerazione anche per ciò che pochi sono i casi bene accertati di influenza grande e diretta che i raggi luminosi esercitano sulle funzioni degli animali.

Il professore Panceri studiò in una seconda memoria la luce di quei singolari molluschi a forma di pesce, che chiamansi *Phyllirhoe,* e specialmente la *bucephala,* che qualche rara volta si trova nelle acque del Golfo di Napoli.

Nelle correnti marine, insieme ad una folla di altri animali pelagici, coi quali gareggiano per la trasparenza vitrea del loro corpo, si trovano le filliroe, e come difficilmente si possono scorgere, mentre guizzano in grembo al flutto, esaminate colle lenti lasciano vedere in modo mirabile tutti i loro organi interni. Un animale così trasparente che svela ancor vivo tutti i segreti della sua struttura interna, sorpassando il desiderio del filosofo greco che voleva una casa di vetro per ogni cittadino, fu studiato con molto amore dai naturalisti; ma nessuno prima del Panceri aveva trovato che la filliroe fosse luminosa. Se si agita l'acqua in cui si contiene o la si tocchi, si vedranno lampi di luce escire dal suo corpo, il che avverrà pure se la si metta nell'acqua dolce. Che se, all'intento di provocare la completa illuminazione degli elementi fosforescenti delle filliroe, qualunque essi siano, la si stimoli con una goccia di ammoniaca, in un subito tutta la superficie del suo corpo, non esclusi i giganteschi tentacoli, si fa risplendente di luce viva ed azzurrina, che poco dopo si estingue insieme alla vita.

Il Panceri, facendo un'anatomia sottile delle filliroe, avrebbe trovato che l'origine della luce che emana è nervosa. Esiste, secondo lui, nelle cellule gangliari di questo mollusco una materia che può illuminare, sia nell'animale vivo ed integro, sia dopo che con la spremitura si sia estratta. Questa materia trovasi così nelle cellule gangliari periferiche della forma ordinaria e in quelle dei gangli centrali, come anche nelle cellule sferiche speciali contenenti una materia gialla rifrangente, solubile in gran parte nell'alcool e nell'etere. La luce nelle cellule gangliari periferiche e nelle cellule di Müller si manifesta durante l'eccitazione dei nervi, però si estingue mano mano per ripristinarsi dopo il riposo. Mentre l'elettricità non ha azione palese sopra questa materia, l'acqua dolce, l'ammoniaca, la potassa, l'alcool, l'etere, il calore la chiamano a luccicare, al pari di quella di altri animali marini fosforescenti. Morto l'animale e disseccato ovvero putrefatto, questa materia si può di nuovo illuminare coll'azione dell'acqua dolce e dell'ammoniaca.

Da queste conclusioni risulta ad evidenza non trattarsi in questo caso di movimento luminoso, che abbia sede nella materia nervosa propriamente detta, ma piuttosto di una materia consociata agli elementi nervosi, che mentre luccica in seguito all'irritazione dei medesimi in vita, rifulge del pari per l'azione di speciale reattivo anche estratta dall'animale o dopo la morte. Il Panceri non si maraviglierebbe di trovare un giorno che le cellule nervose risplendano, intendendo sempre di parlare di nervi ancora in vita, dappoichè di luce emanata da sostanze nervose morte vide già parecchi esempi, e tutti potrebbero veder luccicare il cervello di un *Mullus* da qualche tempo messo all'aria.

È questo davvero un lavoro che vorremmo chiamare *spallanzaniano* o *rediano*, tanto ha in sè di acuta analisi e di sobrietà di sintesi e di ingegnosità di metodi. Basterebbe a coronarlo l'aurea sentenza con cui finisce: *è difficile l'osservare con finezza e precisione, ma è ancora più difficile il non dedurre, da quanto si è veduto, più di quanto la osservazione stessa contiene.* Aurea sentenza, che dovrebbero imparare a memoria parecchi *fisiologastri* italiani, pei quali sembra che l'alchimia regni ancora sovrana e la pietra filosofale sia ancora l'unica cosa che ricercano colle loro esperienze abborracciate e la loro sintesi impaziente.

A Napoli, e da Napoletani e Siciliani in diversi laboratorii d'Italia, si lavora poco, ma molto bene; due cose delle quali non sapremmo quale più ci rallegri o più ci sconforti. L'indole della nostra Rivista non ci permette di discorrere delle belle *Ricerche anatomiche-microscopiche sulle pareti intestinali* dell'Albini, dei bellissimi lavori del Todaro *Sull'anatomia e la fisiologia de' tubi di senso dei plagiostomi e sulla struttura dei plessi nervosi*, nè dei diligenti lavori di istologia e di fisiologia del professore Giovanni Paladini (*Della terminazione dei nervi nelle cellule glandolari*, ec. — *Di alcune glandole non ancora descritte nella mucosa del bacinetto renale.* — *Sulla terminazione dei nervi cutanei delle labbra.* — *Sulla minuta struttura e sulla fisiologia dei peli tattili.* — *Considerazioni critico-sperimentali sui veleni del cuore*, ec.). Son tutti lavori serii, che onorano gli autori e il paese e ci fanno sperare che in un'epoca non lontana non avremo soltanto egregi e solerti lavoratori; ma avremo anche una scienza nazionale moderna, non troppo indegna dell'antica, nè troppo disuguale dalla germanica, che oggi senza contrasti e senza rivali tiene il primissimo posto nell'Europa civile.

Sia permesso al modesto rivistaio di prendere la parola per un fatto personale, innanzi di chiudere questa Rivista. In una delle nostre scorrerie scientifiche (*Nuova Antologia*, maggio 1871) discorrendo del-

l' *elezione sessuale* di Darwin, l'abbiamo combattuta come una esagerazione, come una caricatura della elezione naturale. Da quel giorno si è andata facendo in noi sempre più profonda la convinzione che la nuova teoria del grande filosofo inglese è falsa, e siamo persuasi che le molteplici e svariate differenze tra il maschio e la femmina in una stessa specie non potranno mai spiegarsi colla libera scelta, che in amore fa la femmina del maschio. S'ammetta pure il più raffaellesco senso artistico in un uccello, ma non potrà mai fabbricare attraverso i secoli quel prodigio di bellezza che è la penna di un pavone o la coda di una paradisea. In Italia le mie osservazioni non furono combattute che dall' egregio zoologo di Padova, il professor Canestrini, il più darwiniano fra i naturalisti d' Italia. Fra le sei obbiezioni che io moveva all' elezione sessuale, egli ne sceglie una sola e la combatte in questa maniera:

« Potrei passare in rivista tutte e sei le obbiezioni del Mantegazza, e dimostrare che nessuna di esse è grave abbastanza per demolire il principio della elezione sessuale, ma preferisco per ora fermarmi intorno alla quinta di esse, che suona così: — Nella maggior parte dei pesci non vi è amplesso, e per quanto si sforzi il Darwin di dimostrare che anche senza di esso vi può essere scelta, e che la femmina non partorisce le sue uova che quando si vede vicino un maschio simpatico, pure, chiunque ha veduto la fregola tumultuosa e febbrile con cui e maschi e femmine si inseguono e schizzano fuori dell' acqua in mezzo al turbamento ed al rimescolamento di sessi che avviene, non potrà persuadersi che sia possibile nei pesci una vera e propria elezione sessuale. Eppure anche in essi esistono caratteri sessuali secondarii di molta importanza. —

» Innanzi tutto constatiamo col Mantegazza che in alcuni pesci succede l'accoppiamento, e questi pesci non sono pochi, poichè sappiamo che esso avviene in tutte le specie vivipare, ed inoltre nelle Chimere, nelle Raje e negli Squali. Aggiungasi che nei lofobranchi, secondo il mio parere, avviene un accoppiamento sui *generis,* durante il quale il prodotto degli ovarii viene portato in appositi serbatoi (sacco ovigero od altri) del maschio. Aggiungasi ancora che in alcuni pesci, non appartenenti ai gruppi succitati, fu fatta l' osservazione che il maschio e la femmina, nell'epoca della riproduzione, mettono a contatto le loro aperture sessuali, e collo sfregamento, in tale posizione, determinano l' uscita dei prodotti sessuali e la fecondazione delle uova. In tale caso si ha una fecondazione esterna, preceduta da una specie di accoppiamento.

» Si pensi inoltre che molti pesci sono nidificatori, nel quale caso non è ammissibile che un sesso sia affatto indifferente verso l' altro, e

che non si compia una vera elezione. Il numero dei pesci nidificatori cresce di continuo, man mano che si studiano gli istinti e le abitudini di questa classe. Fra le specie nostrane non solamente il ghiozzo (*Cottus gobio*) e lo spinarello (*Gasterosteus aculeatus*) costruiscono dei nidi, ma molte altre specie ancora, come fece vedere il Ninni nella seduta del 23 giugno prossimo passato della Società veneto-trentina di Scienze naturali, descrivendo il nido di quattro specie di *Gobius* della laguna veneta; ed il professor Luigi Stalio mi comunica che anche la menola (*Maena vulgaris*) fabbrica un nido, che egli si propone di descrivere.

» Nondimeno restano ancora molte specie di pesci, in cui non avviene alcun accoppiamento, e che non sono nidificatrici. È certamente su queste che il Mantegazza appoggerà i suoi dubbi. Ma io non potrei ammettere che in queste specie il maschio e la femmina non esercitino alcuna scelta. Prova ne sia il fatto spesso da me osservato, che il maschio e la femmina di una specie abitano, durante l'epoca della riproduzione, costantemente la stessa località, vivono, per esempio, sotto al medesimo sasso, o entro una stessa tana, e se per avventura devono abbandonare la loro dimora, lo fanno insieme, nè si allontanano l'uno dall'altra che al termine dell'epoca della frega.

» Quanto più noi conosceremo le abitudini dei pesci, tanto meglio comprenderemo ciò che ora appena può intravedersi, che cioè anche tra i muti abitatori delle acque esistono la preferenza e la ripulsione nell'epoca degli amori. »

Il Canestrini è un profondo ittiologo e fra noi è forse il più acuto indagatore dei costumi dei muti abitatori delle acque; ma egli stesso confessa che moltissimi pesci non si accoppiano, e quand'anche vi fosse in alcuni casi una elezione, perchè mai in alcuni animali questa scelta produce differenze sessuali grandissime e in altri non ne produce alcuna o una leggerissima? Come mai il toro e la vacca son così rassomiglianti, perchè mai il gatto e la gatta sembrano gemelli, perchè invece il leone e la leonessa, il cervo e la cerva sembrano invece animali di diversa specie? — Quando una stessa causa produce effetti così diversi fra di loro come lo zero e il mille, come l'identità del maschio e della femmina e una straordinaria differenza; non è egli lecito di dubitare che fra la supposta causa e l'effetto supposto non vi sia vincolo alcuno, e che anche l'elezione sessuale debba quindi esser messa fra le infinite riproduzioni del *post hoc, ergo propter hoc?*

P. Mantegazza.

RASSEGNA POLITICA.

L'abdicazione di Re Amedeo e come lascia la Spagna. — I conservatori francesi ridotti a resipiscenza. — La riforma elettorale in Austria. — Troppo denaro in Prussia. — A che condizione si trova il Ministero Gladstone in Inghilterra. — Il Parlamento, il Carnevale e i repubblicani in Italia.

Un fatto non imprevisto, ma non aspettato nell'ora e nel modo in cui è succeduto, ha effettuato nel corso del mese una variazione di colore e di tono in una situazione politica che durava da più tempo ambigua ed incerta. Re Amedeo è disceso, per un'abdicazione volontaria, dal trono di Spagna. Dopo una prova di due anni, ha con animo deliberato preposto al titolo regio, ond'era stato insignito per elezione di Assemblea popolare, al di là de' Pirenei, il titolo ducale, che aveva portato sin dalla nascita al di qua delle Alpi. La gloria di esser capo e stipite di una dinastia nuova in un Regno vecchio gli è parsa troppo dubbia e circondata di spine: il grado più modesto di principe d'una antica stirpe regale in un Regno nuovo è parso di nuovo, dopo una esperienza breve, ma dolorosa, più accettabile al suo animo. Ed una nazione grande, ma infelice, la quale non aveva saputo nè avere fiducia in lui, nè dargli fede che prima o poi si sarebbe ricomposta a vita tranquilla e prospera sotto il suo scettro, abbandonata così dal Re, che i partiti politici vittoriosi le avevano prima scelto, e poi ridotto a disperare di sè, di loro e del paese, ha visto a un tratto mutato il suo Governo da monarchico in repubblicano, e non pochi degli uomini, che avevano malamente sconvolto il Regno nel suo tramonto, ricomparire, senza intervallo o pausa, i principali fautori o maneggiatori della Repubblica ne' primissimi albori del suo nascimento.

Il proprio dell'abdicazione del Re Amedeo è questo; che non si vede nessun fatto speciale, il quale abbia potuto cagionarla. Se ne son lette ne' giornali parecchie cause; ma ciascuna, chi guardi bene, non è proporzionata all'effetto. Il Re poteva essere stato contrario al con-

ferire un alto grado a un militare che da una gran parte dei suoi commilitoni n'era ritenuto indegno; ma s'era rassegnato a firmare il decreto che glielo conferiva. A lui poteva ripugnare di accettare le dimissioni offerte perciò da questi commilitoni stessi; ma anche queste s'era rassegnato ad accettarle. Pure, dopo avere compiuto il secondo di questi due atti, così rincrescevoli ad un animo schietto e generoso, egli s'è levato da sedere, ha chiamato a sè il suo principale Ministro; e gli ha detto: — Io abdico; — e non si è più rimosso. Re, ha puntualmente eseguito sino all'ultima ora il dover suo, com'egli intendeva e quale le circostanze glielo facevano; ma è giunta l'ora, in cui l'eseguire un dovere cosiffatto gli è parso troppo rincrescevole, troppo privo di qualunque compenso. Aveva colla maggior diligenza e lealtà spiati i desiderii del paese, gli animi, gli umori degli eletti da esso a rappresentarlo; s'era scrupolosamente contentato di non essere altro che un ago, il quale girava in un quadrante e segnava, secondo lo moveva la corrente dell'opinione popolare, riflessa nell'Assemblea. Nessuna sensitività, in siffatto ufficio, era stata maggiore, più pronta della sua. Il volere proprio non era mai intervenuto, non s'era mai ingerito a turbarla. E in una condizione, che era fatta, per legge accettata da lui, tale da non poter egli stesso migliorarla o alterarla colla spontaneità del suo pensiero e del suo vero arbitrio, aveva pur mostrato, ogni volta che l'occasione se ne presentava, tutte le qualità d'animo più adatte ad attrarre l'affetto d'un popolo. Gli attentati contro la vita sua e della moglie non l'avevano per un momento solo persuaso a parer meno fiducioso verso il popolo, in mezzo al quale gli erano pur tese così tormentose e terribili insidie, senza che gli autori si riuscisse mai a scovrirli o a punirli. Egli e la moglie erano stati soccorrevoli ad ogni dolore; s'erano spogliati d'ogni boria; davano per la prima volta alla Spagna l'esempio d'una monarchia onesta, popolare, tutta intesa al bene pubblico, e priva d'ogni prosunzione e ambizione. Gli spiriti più liberali non avevano mai avuto ragione di temere che nessuna libertà pubblica sarebbe stata offesa dal Re per utile proprio; gli spiriti più temperati o conservatori non avevano neanch'essi causa di dubitare che il Re, il quale osservava da parte sua così fedelmente il patto giurato, l'avrebbe mai lasciato violare da altri, e menomarvi quelle garanzie di pace sociale e d'ordine pubblico che pur vi erano contenute. Tanta remissione e lealtà da una parte, tanta virtù dall'altra, non erano giovate a nulla. Il popolo non s'era accostato al Principe, nè questi aveva trovato la via, tanto assiepata oramai, di pervenire al cuore del popolo. Egli e i suoi erano soli nel paese. Agli occhi d'una nazione, che aveva sofferto una

dinastia forestiera per tanti secoli, la quale ne aveva occupato il trono per un patto internazionale, parea insopportabile e continuava a parere forestiero un Principe eletto da essa stessa per mezzo de' suoi rappresentanti. Egli, figliuolo d'un Re che aveva posto la sede del Regno in Roma, non poteva aspettarsi se non odio e sospetto dalle classi, sopra le quali il Clero avesse qualche influenza. E queste eran tutte, o nobili o plebee, ciecamente devote non già solo alla dinastia precedente, ma a quella parte di essa, che rappresenta alla lor fantasia un passato, nel quale eran potenti e prevalenti senza contrasto le influenze che da tali classi son credute salutari. Giacchè la dinastia stessa era scissa; e Re Amedeo doveva vedere tutti rivolti contro di sè quegli, i quali parteggiavano, gli uni per Carlo, — la monarchia borbonica discesa per un ramo e inconciliata colla società moderna; — gli altri per Alfonso, — la monarchia borbonica discesa per l'altro, e conciliata co' tempi.

Un'arma gli sarebbe rimasta per vincere la gara; e questa era l'opinione liberale, che aveva dopo l'ultima rivoluzione da una parte mantenuto la monarchia, dall'altra cacciato i Borboni. Ma quest'opinione non era stata mai concorde; e senza dire de' molti, i quali non volevano la monarchia, in quegli stessi che la volevano gli umori erano diversi e viziati. Quando fu ucciso il Prim che li conteneva, e questi, a cui la elezione del Re era soprattutto dovuta, morì prima ch'egli sbarcasse sulle spiagge di Spagna, non passò giorno che non servisse a mostrare quanto disperata cosa fosse il far procedere concordi degli uomini, il cui consenso sarebbe appena bastato a circondare di qualche favore popolare e costante il trono ch'essi avevano eretto. Con quella particolare inclinazione al dissentire che è propria degli uomini mediocri in un Governo parlamentare, e che è fomentata in ciascun di loro dalla strettezza della mente e delle passioni ambiziose del cuore, tutta quell'unione di parti politiche, dalla quale era sorta la designazione di Re Amedeo, s'era andata ogni giorno più consumando o disciogliendo. Più ciascuno di questi uomini politici meritava colla sua condotta stessa il dispregio pubblico; e più era sicuro, che chiedendo al popolo di rispondergli coll'elezioni, e dirgli se volesse reggerlo al Governo, il popolo avrebbe risposto di sì. E i reietti da ciascun Ministero successivo erano pronti non solo a combattere quegli, i quali gli avevano soppiantati nel Governo, ma a disertare a dirittura Re Amedeo, che non s'era ostinato a mantenerli nel Governo, quando, per loro colpa, n'eran dovuti cadere ed uscire.

V'era impresa oramai più disperata e più rincresciosamente disperata? La Spagna appare un paese, in cui la molta e durevole anar-

chia è fatta e continuata senza rimedio dalle passioni de' pochi contro la sdegnosa noncuranza ed impotenza de' molti; e la perpetuata rivoluzione ha sviluppato già e sviluppa tuttavolta un contrasto di sentimenti e d'idee tra le diverse classi della nazione inconciliabile. Un uomo di molta esperienza, di un gran valore, padrone di sè, risoluto e di mano felice avrebbe potuto forse, o potrebbe, colla persuasione, colla violenza, col successo, trar fuori qualche nuovo mondo da così buio e confuso caos: invece Amedeo, egregio giovine, sì nuovo al Regno, costretto dal patto stesso, a cui aveva accettato di regnare, a non mettervi di suo nulla o quasi che nulla, a contentarsi d'essere leale e buono, non sarebbe potuto riuscire — e con difficoltà grande — se non a patto di ritrovare nell'unione delle parti politiche un saldo fondamento del poter suo. Questa era visibilmente venuta affatto meno: e nel venir meno aveva lasciata sorgere a galla e prevalere a poco a poco l'opinione più radicale e repubblicana. Questa nelle Cortes e nel Ministero non faceva se non aspettare il momento suo. Se dello Zorilla, capo del Ministero, si può credere, che, quantunque radicale, pur volesse la monarchia e le si mantenesse fedele nell'animo, di molti dei suoi colleghi non si può credere. La stessa tranquillità rassegnata, nella quale i repubblicani s'eran mantenuti durante gli ultimi mesi, mentre i Carlisti erano in armi e gli Alfonsisti minacciosi, mostrava quanta fosse la lor sicurezza, che l'ora opportuna per essi sarebbe giunta senza soverchio indugio o inutile impeto. Il più generoso dei giovani, senza speranza di nessun avvenire per il paese, le cui sorti gli erano commesse, si vedeva mantenuto su un trono, al quale mancava ogni dignità, aspettando il giorno in cui fosse stato licenziato, e sarebbe, o prima o poi, dovuto andar via, senza che una mano si fosse levata in favor suo, od egli avesse potuto levare in favor suo persino la propria. Era soverchio; e Re Amedeo, rinunciando a una cosiffatta corona, ha compiuto, il più opportunamente ed a tempo, l'atto più sagace del suo breve regno.

Più sagace di molto, che non fu quello, con cui, dopo avere resistito un pezzo, si risolvette ad accettarla. Fu molto improvvido consiglio quello che ve l'indusse. Una picciola abitudine a rintracciare nelle cause gli effetti loro probabili sarebbe bastata a distoglierlo. Se è un difetto il ragionare troppo le cose del mondo, è un difetto anche maggiore il non ragionarle punto; e il confidare ne' casi, e l'aspettare i successi dall'ignoto e dal caso. Noi dicemmo già in questa Rivista, a suo tempo, quanto avesse di censurabile, nel parer nostro, l'accettazione del trono di Spagna, e come mancasse di ogni probabilità di riuscita l'impresa di occuparlo durevolmente e stabilmente. Morto il Prim, uscito

dal Governo il Serrano, ci è rinata qualche speranza, quando abbiamo visto il Re, abbandonato il Sagasta, mettersi nelle mani dello Zorilla; e ce ne pentiamo. Questi ch' è riputato uno dei più probi uomini politici di Spagna, e non è certo fornito di mediocre mente e coltura, ci pareva adatto a staccare una parte dei radicali dall' altra, e a fare de' primi un buono instrumento di monarchia popolare. Le sue dottrine non ci sgomentavano; poichè in verità egli non eccede, se non in pochi punti e di leggiera importanza, il programma del partito moderato d' Italia. Ma anch' egli, pare, se è lecito giudicare a tanta distanza, e con così scarsa cognizione di particolari, è intellettualmente corrotto da quella stemperata lotta di parti che è condotta in Ispagna da tanto tempo con così infelice ostinazione e con così grande iattura pubblica; ed è ossesso da una cotal pedanteria democratica ch' è la peggiore di tutte, poichè nello stesso tempo che vuol mantenere l' instituzione monarchica, la spoglia d' ogni rispetto e d' ogni sua propria funzione; e nell' effettuazione dell' idee non sente il freno, non ritrova la misura della realità, onde, invece di affrettare quella, l' indugia. Sicchè è egli veramente quello che ha colle sue mani condotta la monarchia a quel limitare dell' abdicazione, che Re Amedeo s' è dovuto risolvere a varcare, se non voleva continuare a rimanere su un trono colla coscienza di esservi inutile, e di non potervi provvedere, rimanendo, nè alla dignità propria, nè alla salvezza altrui.

Era naturale che la parte repubblicana, arrivata già, mentre la monarchia esisteva, così vicina al potere, l' abbia ghermito, appena questa è scomparsa. Ma essa stessa raccoglie sotto un nome solo più opinioni e più gruppi; e in Ispagna questi hanno la fortuna di non distinguersi solo per il colore più o meno vivo, per la maggiore o minore esorbitanza fantastica e novatrice delle idee che professano, ma altresì per la qualità e la natura dell' assetto che vogliono dare alla Spagna; gli uni volendole mantenere l' unità sua secolare, gli altri volendola sciogliere in uno Stato federativo. Si deve quindi aspettare che queste divisioni si produrranno tutte l' una appresso l' altra col vigore e la pertinacia abituale delle parti politiche spagnuole; e finiranno di levare forza ad una forma di Governo, che, in un paese lungamente monarchico, non può non trovare molti ed ardenti contrasti. Di questi la società spagnuola n' ha già troppi e troppo risentiti, perchè il rilievo e la foga che, per la proclamazione della Repubblica, acquisteranno alcune delle direzioni morali ed intellettuali che la dividono, non producano di per se sole l'effetto, che tutte l' altre, paurose di essere vinte e disfatte, ricorrano a qualunque arme o suicidio per loro difesa. La stessa qualità degli uomini, nelle cui

mani il Governo è caduto, sarà, anche senza lor colpa, la causa che le passioni scoppino e gli sgomenti divampino, e gettino la Spagna in una più crudele anarchia che non è stata quella, nella quale, con brevi intervalli, già trascina la vita da tanti anni. Infelice paese! Eppure non vede uscita. Poichè si può affermare con sicurezza che la Repubblica non gli guarentisce pace; ma quale monarchia gliela guarentirebbe? Dove e come essa trova elementi di Governo ordinato, stabile, tranquillo? Prendiamo noi dall'esempio suo questo consiglio ed avvertimento; non permettiamo che alla patria nostra siano sottratte quelle condizioni di concordia civile e durevole, nelle quali s'è ricomposta, se non vogliamo che peni de'secoli a ritrovarne di nuove!

Questo stesso consiglio c'è dato dall'esempio della Francia; quantunque, per fortuna, noi vediamo oggi in essa piuttosto lo sforzo che costa l'uscire da una prolungata dissoluzione politica, anzichè una ostinata persistenza nel profondarvisi ancora. Discorremmo il mese scorso con molta severità e schiettezza dei portamenti della Destra dell'Assemblea nella Commissione de'Trenta; e i concetti e gli assottigliamenti suoi ci parvero piuttosto degni di riso che di esame. Un sentimento, non molto diverso dal nostro, s'è dovuto pure aprire una via nell'animo dei migliori e più autorevoli di quei Commissarii; ed indurli a coronare con qualche più sostanziale proposta quella lambiccatura costituzionale circa i modi, i punti, i momenti, nei quali il Presidente della Repubblica deve aprire la bocca o chiuderla, e gli uditori suoi tendere le orecchie o turarle. La vera difficoltà per la maggioranza monarchica della Commissione era questa: che essi dovevano pensare un congegno per salvare l'indipendenza e l'autorità del Potere legislativo in un Governo ch'è repubblicano co'fatti, ma non si deve nè si vuole proclamar tale. Nelle repubbliche il Potere esecutivo e il legislativo non riescono a salvarsi l'uno dal soverchiare dell'altro, se ciascuno de'due non ha dalla stessa fonte popolare il titolo suo. Ma, parte è difficile introdurre un tale congegno nei paesi, come la Francia, nei quali le Assemblee sovrane hanno una tradizione ed una prosunzione d'onnipotenza; parte, l'ammetterlo è costituire una repubblica definitiva. Quando le Assemblee eleggono esse il capo del Governo, questo è rivocabile da esse stesse, ed il Potere esecutivo si trova soggetto al legislativo; sudditanza piena di danni e di pericoli. In Francia s'era e s'è in questa complicazione curiosa: il Presidente è stato eletto dall'Assemblea, ma da un'Assemblea, in cui, una gran parte, se non la maggioranza a dirittura, avrebbe voluto in vece sua eleggere un re, se si fosse potuta soltanto mettere d'accordo circa il re da nominare; e d'altra parte questo Presidente non è rivocabile dall'Assemblea, parte perchè

non si saprebbe chi mettere in sua vece, parte perchè è stata fatta una legge che il Presidente sarebbe durato in ufficio, finchè l'Assemblea non si fosse disciolta da sè. Qui, dunque, si dà un caso affatto singolare; il cui effetto è questo, che l'Assemblea avanti alla volontà espressa dal Presidente non può salvare e difendere la sua, senza produrre una crisi di Governo pericolosa. Era quindi necessario, soprattutto essendo il Presidente uomo così cocciuto ed indomabile nelle sue dottrine buone e cattive, il trovar modo che la maggioranza dell'Assemblea potesse far prevalere il sentimento suo, senza entrare col Presidente in una diretta contraddizione, sicchè questi o si avesse a dimettere, o minacciare ragionevolmente di volerlo fare. Si doveva, quindi, circoscrivere la responsabilità di lui nel Governo, e distinguerla da quella dei capi di ciascheduna amministrazione; problema difficile, quando si doveva per risolverlo cansare ogni via, la quale menasse a dare al Governo una forma definitiva. Sin qui, davvero, la difficoltà del problema era sostanziale e seria, posta la condizione delle cose, quale di fatti è; ma ciò che v'appariva e v'è apparso ridicolo, è stata la grandissima paura che la Commissione ha mostrato della efficacia persuasiva ed ineluttabile della parola del Thiers, sicchè ha cercato di difenderne la maggioranza con non minor cura di quella che Ulisse mise a difendere sè e i suoi compagni dal canto delle Sirene. Ecco, di fatti, qualcosa di assai strano e nuovo; un uomo che non ha per reggere lo Stato altra arme più forte della sua parola, — e che anzi non ne ha a dirittura nessun'altra, — è costretto, per rispetto alla debolezza altrui, a lasciarsela spuntare, ed a spuntarla egli stesso.

Di qui nasce, nei primi tre articoli del progetto di legge proposto dalla Commissione, qualcosa di forzato e d'artificioso, che pare di dover rispondere assai male nella realtà. V'è determinato come il Presidente comunica coll'Assemblea; e in che maniera deve chiedere di parlare avanti ad essa in occasione della discussione di leggi od interpellanze; e con quali accorgimenti ottenere che la sua parola sia sentita prima che la discussione progredisca, e l'Assemblea, dopo averlo sentito, deliberi senza ch'egli sia presente. Ma v'ha un quarto articolo, il quale, quantunque paia quello che decide meno, è il più grave di tutti. Esso è stato proposto a due riprese dal Ministro Guardasigilli, e la seconda, modificato nella forma, la maggioranza della Commissione l'ha accettato, quantunque non senza riluttanza; ma una maggioranza, s'intende bene, spostata, poichè a'membri conservatori di essa che s'indussero da ultimo ad accoglierlo, i membri di sinistra aggiunsero il peso che lor sarebbe mancato per prevalere. In quest'articolo quarto è detto che l'Assemblea non si sarebbe disciolta senza

avere prima statuito: 1° sull' organizzazione e il modo di trasmissione de' Poteri legislativo ed esecutivo; 2° sulla creazione e le attribuzioni d'una seconda Camera, che non sarebbe entrata in funzione, se non dopo la cessazione dell' Assemblea attuale; 3° sulla legge elettorale. Davvero i due secondi punti son compresi nel primo; ma il primo basta a dire, che una parte notevole dei conservatori acconsente e riconosce che i Poteri legislativo e l' esecutivo non richiedono che una monarchia sia proclamata, per potere ricevere un ordinamento durevole ed essere regolati nelle loro trasmissioni. Non è, quindi, inverosimile un motto attribuito al duca di Audiffret, che è stato, col duca di Broglie, il principale autore dell'accordo della Commissione col Thiers. Egli avrebbe detto: — l' accomodamento intervenuto è questo; la Repubblica accettata. — Ora questa accettazione della Repubblica per parte di *conservatori monarchici* è di grande importanza; e dà buono e ragionevole fondamento a credere ch'essa possa davvero stabilirsi almeno per qualche tempo. Poichè per se medesima una Repubblica non appare punto più difficile a reggersi d'una Monarchia, quando l'una e l'altra abbiano obbligo d'essere rappresentative, e quella possa guarentire al pari di questa che gl' interessi già costituiti d'una società vi trovino la loro difesa. Il che non ha davvero impossibilità di sorte; poichè il Potere esecutivo può essere oggi costituito più fortemente in una Repubblica che in una Monarchia parlamentare.

Certo i *conservatori* vi sono stati indotti, o almeno hanno finito d'indurvisi, per i casi di Spagna da una parte, dove una Monarchia è scomparsa ad un tratto, e per sentimento dell' impotenza propria, e per l'impossibilità evidente; dall'altra, di conciliare insieme i due rami della famiglia de' Borboni e ad accordarne non solo le pretensioni, ma, sino a un punto, almeno le idee. Poichè è bene osservare, per onore di coteste due stirpi reali, che le prime sono assai più facili ad accordare che le seconde. Nè Enrico nè i Principi d' Orléans dissentono su chi prima deve regnare; bensì nel significato che deve avere il Regno. Non è senza attrattiva cotesta persona di Enrico, che s' avvolge nel passato della sua famiglia come in un lenzuolo funebre, e vi si atteggia a morire con dignità. Non disperi; ma nessuna speranza gli par degna di lui che turbi nella mente sua stessa, e in quella di coloro che gli aderiscono, la propria ed antica idea del dovere e del bene. Nessuna voce che gli consigli una viltà, per piccola che la sia, è sentita da lui. Non retrocede d'un passo. La sua bandiera è quella che nella mano dei suoi è stata la bandiera della Francia, prima che l' onda fangosa delle rivoluzioni cominciasse ad insozzarla; la sua fede è quella, nel cui nome una serie così lunga di sacerdoti ha posta la corona sul

capo ad una serie così lunga di antenati di lui. Non ricusa di regnare, ma al regnare preferisce di molto il non abdicare prima che salga sul trono. Dinanzi a nessuna necessità di tempi egli piega il ginocchio per rizzarsi in piedi re; una necessità sola avverte e sente, ed è questa, che i tempi mutino. Quando la trista esperienza ve li persuada, egli è pronto e disposto a condurli; ma esserne condotto egli stesso, non mai. È affatto diverso l'animo dei Principi d'Orléans. Questi hanno da più generazioni il senso della realità del presente, e la volontà inchinevole ad obbedirvi. Se di qualcosa mancano, è di quell'idealità appunto fantastica, di cui lo spirito di Enrico V abbonda; e se fosse dipeso da essi, sarebbero a quest'ora di nuovo saliti sul trono di Francia, qualunque fosse stata la parte di potere che una nuova Costituzione avesse riservata al principe, o la direzione, nella quale questo potere si fosse dovuto spiegare. Non chiedono per la potestà regia maggior campo ed iniziativa di quella che la libertà moderna è disposta avaramente a lasciarle. Onorati giovani, non hanno poi neanche una febbre ambiziosa che li consumi; e sul trono aspettano che il primo di loro sia portato dal sentimento pubblico, anzichè si deva sforzare a salirvi colle sue mani faticosamente egli stesso. E se non v'è scelta che tra l'essere cittadini francesi o esuli, si contenteranno piuttosto della modestia del primo titolo; anzichè, tentando di acquistarne in Francia uno più superbo, trovarsi a pericolo di andarne di nuovo lontano, cacciati per forza. Che maraviglia che tra due stirpi reali, l'una così assoluta nel suo diniego d'ogni indulgenza al presente, l'altra così rimessa ed incerta nel suo desiderio del regno, i monarchici più assennati, senza pur rinunciare a'loro concetti circa la convenienza maggiore d'una Monarchia se fosse possibile, s'acconcino a diventare repubblicani, e a mettersi così in grado di trarre e tenere la Repubblica nelle loro mani?

Parrebbe, dunque, che le cose di Francia s'avviino a prendere un assetto in qualche parte e sino a un certo punto durevole; ed è fortuna che sia appunto quello, il quale lascia meglio sperare che nel suo Governo predominino e prevalgano influenze atte a diminuire, anzichè crescere i dissapori e i dissensi tuttora esistenti tra il sentimento pubblico italiano ed il francese. Poichè noi dobbiamo desiderare, per la stessa libertà della politica nostra, che da una parte non ci sia nulla che ci leghi necessariamente alla Francia, ma dall'altra parte neanche nulla che ce ne distacchi e ce ne dissocii necessariamente.

In Austria si avvicina, altresì, il compimento dell'ultimo tentativo della ricostituzione interna della parte cisleitana dell'Impero. La legge sull'elezioni dirette è stata presentata; si discute ora nelle Commis-

sioni; e par sicuro che nella Camera elettiva resterà un numero di rappresentanti sufficiente legalmente a votarla. Le Diete, private del diritto di eleggere i rappresentanti di ciascuna provincia, — diritto che passa alle cittadinanze stesse dei diversi paesi, — restano così spogliate d'ogni proprio carattere politico. Ma si vede che quelle, le quali ricalcitravano alle riforme, vi ricalcitrano tuttora; e la Galiziana, che s'era sperato sinora vi s'indurrebbe, s'è risoluta in fine ad opporvisi. Sicchè la legge sarà votata in una Camera, dalla quale resteranno lontani ben molti dei suoi membri legittimi, ben molti di quelli che avrebbero ora il diritto e il dovere d'intervenirvi. Essa, accettata e voluta da'Tedeschi, è rigettata e non sarà eseguita che a forza dalle popolazioni slave: e tra queste non l'accoglieranno volentieri se non quelle altre popolazioni men numerose, e non tedesche, ma ben più nemiche ancora alle slave, in mezzo alle quali vivono e donde hanno più particolarmente sentita la prepotenza nei secoli scorsi. Non si può affermare che una legge cosiffatta dia sicura speranza di potere e dover durare; sicura speranza di guarentire all'Impero una esistenza pacifica. Il contrasto tra gli Slavi e i Tedeschi ne sarà piuttosto rinfocolato che assopito. Per ora, i Tedeschi, che hanno ora così gran potenza dietro di sè, com'è la Germania retta dalla Prussia, i Tedeschi, dei quali il Governo austriaco deve soprattutto curare ora i desiderii e persino i capricci, vinceranno; ma avranno vinto per sempre? E questa centralità maggiore che avranno introdotta nell'Impero, vi sarà oggi più durevole di quella che sia stata le altre volte? L'odio e il dispetto, che così s'accumula nelle stirpi slave, non resterà impotente se non sino al giorno, forse non lontanissimo, che la Russia si svegli.

In Prussia le leggi ecclesiastiche votate dalla Camera non tarderanno ad esser votate dal Senato; ma il Clero cattolico s'apparecchia ad opporvisi nell'esecuzione con tutta la tenacità e costanza che gli è propria: e s'ingannerebbe a partito chi credesse che la maggioranza della popolazione cattolica non sia con esso. Aspetteremo a ritenere savia la politica del principe di Bismarck in questa parte, quando la vedremo riuscita. Neanche tutte le sètte protestanti sono soddisfatte d'una legislazione, che rimette troppa parte della direzione delle Chiese nelle mani del Governo. Intanto si vedono in Germania alcuni dei frutti non buoni d'una prosperità troppo grande. All'abbondanza del denaro, colatovi per le multe pagate dalla Francia, le fantasie non hanno resistito. Le speculazioni — e non tutte sane — vi si son moltiplicate fuor di misura. Lo spettacolo dell'arricchire pronto di alcuni ha stimolato la voglia d'arricchire negli altri; e s'è sentito — non per la prima volta forse — in un paese che mena tanto vanto delle sue virtù private e pub-

bliche, e che stenta a non ritenersi abitato da gente molto superiore a tutte le altre, spargersi e confermarsi umori di corruttele in alcune delle persone principali dell' amministrazione e della Corte.

Non si può ancora giudicare con sicurezza delle condizioni del Ministero Gladstone in Inghilterra. Il programma ch' egli ha enunciato nel discorso della Corona, è parso troppo magro; e che lasciasse disperate d' una immediata soluzione una troppo gran parte delle quistioni che ora agitano i partiti progressisti in Inghilterra. Ed il peggio non è questo; ma bensì che le due, le quali ha proposto di sciogliere, — le riforme dell' ordinamento giudiziario per le cause in appello, e quella dell' ordinamento universitario in Irlanda, — sono tali da sembrare al paragone delle altre di minore momento, e da potere difficilmente occupare l' attenzione pubblica. Di giunta, solo la seconda può eccitare le passioni, e non per gli effetti reali che è atta a produrre, ma per gl' interessi e i pregiudizii religiosi che tocca ed urta, delle varie sètte cristiane che lacerano l' infelice isola. Difatti l' Opposizione, destata dal progetto del Ministero esposto dal Gladstone in un bellissimo e lunghissimo discorso, è grande e cresce ogni giorno. E s' intende. Il progetto, contro quello che se n' era detto e supposto, è pensato e formulato, non ostante parecchie sue lacune e difetti, col solo pensiero della coltura sociale e pubblica. Vedremo se il Ministero riuscirà, coll' aiuto di tutti i gruppi liberali, a vincere la pugna; o dovrà lasciare il campo a' più fortunati, che non scioglieranno già la quistione, ma la riporranno per qualche altro anno a dormire. Intanto il Governo inglese è riuscito a calmare un' altra quistione estera, che cominciava a diventar minacciosa, ed era già uggiosissima. L' Impero inglese nell' Indie vede ogni giorno accostarsi di più a' suoi confini l' Impero russo nell' Asia centrale. Sono molte le difficoltà che s' oppongono a un cozzo tra' due Imperi; ma ne sono molte altresì le tentazioni e gl' incentivi, almeno per la Russia. Forse è uno di quegli urti che si può indugiare, ma non impedire indeterminatamente. Per ora son riusciti ad accordarsi, che una fascia di terreno neutrale lungo i primi confluenti dell' Oxus deve distendersi e rimanere tra l' uno e l' altro.

Quanto a noi, in Italia, il mese non si può dire che abbia lasciata nessuna traccia di sè. Il Parlamento ha trascinata una misera vita insino a' preludii dei tripudii del Carnevale; poi, all' avvicinarsi di questi, s' è disciolto per il moltiplicarsi giornaliero delle assenze de' Senatori e de' Deputati, che succedeva insieme colle protestazioni pubbliche di voler rimanere tutti presenti. Nell' ultima tornata la Camera non ha potuto votare le due ultime leggi discusse; il Senato ha votato a gran-

dissimo stento i bilanci, mantenendo aperte le urne insino alle nove di sera, perchè le stille de' voti, cadenti a lungo intervallo l'una dall'altra, vi si potessero raccogliere in numero strettamente sufficiente. Noi non ricordiamo esempio in nessun paese d'una vita parlamentare così molle, lenta, incerta, sfiaccolata. Lo studiarne le cause sarebbe oggetto di molte e curiose considerazioni. Ad ogni modo, dovrebb'essere oggetto di pensiero per parte del Ministero, poichè non potrebbe continuare così senza implicare la responsabilità sua e senza grave danno pubblico.

Le feste carnevalesche non hanno risposto che in una città sola, all'aspettazione che sogliono destare: e questa città è stata Roma. Fra i molti segni, che vi si son visti da due anni in qua dell'abituarsi della cittadinanza al Governo nuovo, nessuno, si può credere, è stato più rincrescevole al Pontefice e alla Curia Romana di questo della pazza e spensierata gioia che vi si è manifestata nei giorni, i quali sono, per antico costume, addetti ad essa. Adunque, al Papa, che per propria elezione si è fatto prigione in Vaticano e lascia deserte di sè le chiese, e ha sospeso le pompose ed affollate funzioni sacre del Cattolicesimo in prova d'una comune mestizia, i cittadini di Roma, quegli stessi che solevano festeggiarlo e proseguirlo di ogni maggiore attestato d'ossequio, non rivolgono più il pensiero e l'animo? Le sue lagrime non ispremono dagli occhi loro nessuna lagrima? No, pare; nè v'ha speranza che debbano spremerne più tardi. E il Pontefice e i suoi Ministri dovrebbero attendere al fatto, e trarne un serio avvertimento. Dappoichè non vuol già dire che la fede cristiana si sia spenta; ma bensì che cresce negli spiriti la persuasione, come non sia un interesse religioso quello che consiglia la Curia Romana a tenere verso lo Stato una condotta così pervicace; e che questa sua condotta non è meno erronea nei criterii onde muove, che ridicola per la sproporzione grande tra le pretensioni che l'inspirano e gli effetti che produce.

Altrove che in Roma, il Carnevale è, si può dire, fallito. Si può rispetto ad esso fare un'osservazione di qualche momento. Noi siamo la sola nazione, nella quale ne resta l'uso; e nell'Italia stessa la più parte delle città l'ha dimenticato. Non sappiamo che si sia tentato e si tenti di ravvivarlo altrove che in Firenze e in Torino; e in Milano altresì, dove gli accresce stimolo l'aver luogo in un diverso tempo che altrove. Pure, il paese stesso, la massa della cittadinanza vi prende ogni anno una minor parte. Quei Consiglieri, Sindaci, gentiluomini, che procurano di gonfiarlo, sono costretti ogni anno a un maggiore sforzo e meno felice. Noi non ignoriamo i motivi, ch'essi pur danno a sè ed altrui per farlo e ritentarlo con tanta costanza. Ma vorremmo che essi considerassero

da capo questi motivi. Forse, provandocisi, si persuaderebbero che i vantaggi di questi giorni d'ozio licenzioso sono assai minori che i danni; e che il sentimento, quindi, della cittadinanza, la quale, lasciata a se sola, li abbandonerebbe, è più progredito del loro, che s'affannano a mantenerli nelle memorie ed abitudini di essa. D'altra parte un'allegrezza sfrenata, che ha bisogno di dimostrare a se stessa d'essere utile per nascere, è già morta nella sua radice.

Fra tanta letizia, più o meno procurata, non era probabile che i fatti di Spagna producessero nessuna grande sensazione. Che il giovine Principe italiano si fosse tolto da sè da una posizione così disaggradevole ed impacciata, non è riuscito inaspettato a nessuno ed è piaciuto a'più; non era stato visto partire senza rincrescimento; nessun uomo di senno s'attendeva che la sua impresa potesse alla lunga non fallire. Il modo, in cui ha dovuto rinunciarvi, è parso il più discreto, tranquillo, utile, che si potesse sperare. Nè l'avviso che la Spagna si fosse perciò costituita in repubblica, ha mosso nessun'invidia o eccitata nessuna emulazione. Infelice Monarchia, Repubblica infelicissima! Insino a che l'Europa non avrà altre repubbliche che così inferme e disperate, esse non serviranno a'popoli costituiti a monarchie, per altro uso, che per quello a cui gl'iloti ubriachi servivano all'educazione dei fanciulli spartani! Chi non l'intende, è un fanciullo ineducabile.

Firenze, 1° marzo 1873.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Adunanza del 30 Gennaio 1873.

Siedono al Banco della Presidenza il Senatore Conte GIOVANNI ARRIVABENE, *Presidente* e il Prof. FRANCESCO PROTONOTARI, *Segretario.*

A questa seduta erano stati invitati due distinti stranieri. Un francese, il signor ing. Simonin, membro della Società di Economia politica di Parigi; e uno spagnuolo, il signor Arturo De Marcoartu, antico membro delle Cortes. Il signor Simonin ha pubblicato nel *Journal des Économistes* del mese di novembre 1872 un articolo sulle condizioni economiche dell'Italia a questa favorevolissimo. Il signor De Marcoartu ha offerto un premio di lire sterline 300 (lire italiane 7500) per una Memoria sovra l'istituzione di un Parlamento internazionale stabile nell'interesse della conservazione della pace fra le nazioni.

PRESIDENTE prende la parola per render conto di un suo viaggio nel Belgio e in Francia eseguito nei mesi di settembre e di ottobre, alcuni particolari del quale hanno qualche interesse per la Società.

A Bruxelles aveva luogo un Congresso di tutte le Banche popolari del Belgio, egli dice, ed il Presidente di esse mi fece l'onore di farmi sedere vicino a lui. Lo scopo del Congresso che si tiene annualmente, è la comunicazione rispettiva delle condizioni di ciascuna Banca, onde prestarsi a vicenda aiuto nei bisogni loro. Quelle Banche sono veramente popolari. Ogni azionista non può avere che una sola azione.

Durante la mia dimora a Bruxelles, continua egli, quella Società di Economia, della quale per molti anni fui presidente effettivo, e della quale sono ora presidente onorario, tenne una seduta, mi sia lecito dirlo, in mio onore, e si manifestarono in essa sentimenti di fratellanza per la nostra Società, e una viva simpatia per l'Italia.

Nei pochi giorni che mi fermai a Parigi, la Società di Economia tenne una seduta (il 5 ottobre 1872), alla quale io fui invitato. Essa era presieduta dal signor Ippolito Passy, già Ministro di finanza, che tradusse l'Opera del nostro collega Minghetti. Il Passy con parole oltremodo lusinghiere mi invitò a

sedere alla sua destra; e, prima di porre in discussione gli oggetti all'ordine del giorno, mi pregò di far parola delle attuali condizioni economiche dell'Italia.

Io presi occasione da alcuni fatti verificati ultimamente nel nostro paese, e specialmente da quello relativo alla straordinaria esportazione del bestiame, per far noto a quella Assemblea che l'Italia e il suo Governo erano fermi, come sono, nel mantenere la libertà di commercio. I lagni dei consumatori di carne non erano mancati, ma furono inalzati invano. Dissi pure qualche parola della disparizione completa della moneta metallica, come avviene ognora quando si proibisce il corso forzoso dei biglietti, e della facilità con cui le popolazioni si erano abituate alla moneta cartacea; quale indizio sicuro di una condizione economica buona, anzichè no, del nostro paese, il relativo alzamento dei fondi pubblici, il facile pagamento delle imposte correnti, lo straordinario sviluppo dello spirito di associazione, ed altre favorevoli circostanze che non occorre qui ripetere. Il breve e disadorno mio discorso fu ascoltato con grande attenzione, e parve pure grandemente gradito.

Il signor Simonin, il quale era reduce da poco da una lunga dimora in Italia, non solo confermò quanto io era andato dicendo, ma entrò espressamente in particolari tutti favorevoli all'Italia. E il signor Giuseppe Garnier, Segretario perpetuo della Società, alluse ad un discorso stato pronunciato nella scorsa state a Chiavari dal signor ministro Castagnola, e nel quale era fatto delle condizioni economiche dell'Italia un quadro che confermava quanto il signor Simonin ed io avevamo esposto.

Facendo forza alla mia modestia, conclude, ho narrate queste cose, perchè si riflettono onorevolmente sulla nostra Società.

Dopo ciò il Presidente invita il signor Simonin a prender la parola sulle attuali condizioni economiche della Francia.

Simonin, cedendo all'invito fattogli dal Presidente, dichiara innanzi tutto e nel modo più aperto che non può ammettere (e su questo è d'accordo con tutti gli Economisti) le idee protezioniste del signor Thiers. Egli crede che dovranno essere fatali alla Francia.

Dopo le sventure senza esempio del suo paese, il signor Simonin pensa che il meglio era, per permettere alla Francia di risorgere, di dare al lavoro tutte le facilità possibili, invece di comprimerlo con diritti di protezione.

Già i fatti hanno dato ragione alla teoria. L'aumento sul porto delle lettere non è stato giustificato da un aumento corrispondente sull'entrata totale delle Poste, che al contrario si sono trovate in *deficit*, alla fine dell'anno 1872, di più di *dieci milioni di franchi* sull'entrata prevista.

Il medesimo fatto si è verificato sui dazii di consumo, e più di *centocinquanta milioni di franchi* mancano sulle cifre che si era creduto di attingere. Non si parli solamente di contrabbando per spiegare questa diminuzione. Il contrabbando ha potuto farsi per alcuni milioni, è certo, ma non per questa vistosa somma. Il fatto sta che ciascuno ha ridotto sul suo consumo limitato dalla troppa altezza de' prezzi, e quando si fa il calcolo sui cinque centesimi di più o di meno per una lettera, si fa, a ragion più forte,

il calcolo di alcuni franchi di più o di meno sul consumo quotidiano dello zucchero, del caffè, del tabacco, di tutti i generi coloniali, ec.

I fatti dimostrano, dice il signor Simonin, che non c'è che un punto solo, dove le imposte attingono il loro massimo, ed è questo punto che bisogna trovare per ogni lato particolare. Al di là, l'aumento del diritto non può compensare la diminuzione delle entrate prodotta dalla diminuzione del consumo; al di qua, la diminuzione del diritto non è coperta dall'aumento del consumo. Il movimento è quello d'una curva convessa, per la quale bisogna trovare ogni volta il punto dove la tangente è orizzontale. I matematici lo capiranno, ma il signor Thiers, che frattanto è pure matematico, non capisce questo; e quando la pratica ha dimostrato che per le lettere, per esempio, il punto di che si tratta variava tra 10 e 15 centesimi (vedi l'Inghilterra, la Prussia, il Belgio, gli Stati Uniti), il signor Thiers ha elevato il porto delle lettere da 20 a 25 centesimi. Invece di un aumento nelle entrate, ha avuto una diminuzione, lochè era facile di prevedere. E così per il resto. Il savio e venerabile Presidente della Repubblica francese non è infelicemente e non vuol essere un economista, ed ha mostrato che nessuno lo potrà convertire.

Il signor Simonin appoggia pure il suo dire coll'esempio degli Stati Uniti dove fu mandato in missione dal Ministro di commercio di Francia negli anni 1868-69. La protezione, nell'America del Nord, diminuendo l'importazione, ha pure diminuito l'esportazione, perchè il commercio non è altro che un cambio di mercanzie, di prodotti contro prodotti e non contro danari, come anticamente si credeva. L'esempio degli Stati Uniti ha provato ancora che l'ammontare totale de' diritti doganali diminuiva a misura che i detti diritti si alzavano al di sopra di un certo limite. (Vedi il *Journal des Économistes*, anno 1869.) Tutti gli Economisti sanno questo, ma i Governi troppe volte l'ignorano. Non è il signor Thiers che chiamava un giorno, alla Tribuna francese, l'economia politica « una letteratura d'una nuova specie e poco divertente? »

Termina il signor Simonin con alcuni ragguagli riguardanti la nuova legge adottata in Francia sulla Marina mercantile. La Francia godeva dal 1866 della libertà di bandiera; oggi questa facoltà viene ristretta, e già i porti di Francia si risentono e si lagnano di questa restrizione, che sarà ancora più forte in alcuni anni, quando saranno riformati i trattati coll'Italia, la Spagna, l'Austria, ec.

La conchiusione di tutti i fatti che precedono è che la libertà è più favorevole ai popoli in ogni modo che la restrizione, e questa verità è giustificata così bene nel campo del commercio e dell'industria, come in quello della politica.

Presidente prega il signor De Marcoartu a dire qualche cosa intorno alla situazione economica della Spagna.

De Marcoartu. La rivoluzione della Spagna, egli dice, ebbe un carattere filosofico, politico ed economico.

Raro è nella storia vedere un paese, il cui spirito fu per secoli dominato

dall'Inquisizione, con una rivoluzione politica ed un cangiamento di dinastia diventare uno de' più liberali fra i popoli moderni.

Nella Spagna son rispettate tutte le religioni; tutte le teoriche sociali possono esservi discusse; tutti gli uomini che esercitano i diritti civili, han pure il diritto elettorale per la nomina dei Deputati alle Cortes.

Anche la rivoluzione economica ebbe importanza. Si sono aboliti i dazii differenziali di bandiera sulla navigazione. Non si riscuoterà più verun dazio proibitivo sull'importazione e sull'esportazione, come esisteva prima della rivoluzione. Si son diminuiti nelle tariffe doganali i dazii d'importazione, — non quanto egli avrebbe desiderato, — ma si stabilì con una legge, che si concederà una diminuzione del 5 per cento sui dazii d'importazione, finchè essi diverranno fiscali. Gl'incassi doganali sono aumentati; il quale aumento sarebbe stato assai maggiore senza le insurrezioni carliste.

Si è anche modificato il sistema delle imposte. Ma, abolito il dazio consumo, il Regolamento della nuova imposta diretta era così mal preparato, che si è dovuta ristabilire una parte dell'antica contribuzione.

Gode di far notare il gran passo che ora la Spagna muove verso l'abolizione della schiavitù.

La condizione finanziaria dello Stato non è soddisfacente. Invece di diminuire il debito col prodotto della vendita dei beni dello Stato, venduti sotto l'antico regime dal 1854 al 1868, si è aumentato il debito nazionale. Per mala ventura anco la rivoluzione ha aumentato il debito in una proporzione straordinaria. Come l'Italia ha cresciuto il suo debito per conquistare l'unificazione, la Spagna ha cresciuto il suo per conquistare le sue libertà religiose, politiche ed economiche Nondimeno le imposte sono men gravi in Ispagna che in Italia.

Le grandi forze della Spagna danno modo di migliorar molto lo stato del Tesoro, poichè si sviluppa in straordinaria guisa. Il grande sviluppo si riscontra facilmente nella statistica commerciale con altri paesi e negl'incassi delle Strade Ferrate.

Bisogna sempre notare che Gibilterra, porto libero, e il Portogallo, le cui tariffe doganali sono più liberali di quelle della Spagna, portano via una parte delle reali entrate alle dogane di Spagna; ma lo sviluppo commerciale esiste nonostante, facendo un contrabbando pel porto di Gibilterra o per la frontiera di Portogallo.

Io ho proposta, egli dice, l'Unione doganale della Penisola iberica, o un *Zollverein* iberico con le tariffe doganali di tutt'e due i paesi, Spagna e Portogallo, per favorire un cambio molto più notabile e morale di quello che fa oggi la Spagna con alcune altre contrade mediante il contrabbando portoghese.

Desiderando aprire nuovi mercati ai prodotti spagnuoli, io ho fatto e continuo ancora passi in Inghilterra per abolire o almeno diminuire le tasse che la scala alcoolica dei vini impone ai vini spagnuoli, ai vini portoghesi ed ai vini italiani. È questione importante alle contrade vinicole d'Europa, che ha preso poc'anzi una via migliore, perocchè non esiste più nel nuovo Trattato

anglo-francese di commercio il dazio alcoolico. Le conferenze che ho avute coi membri del Governo britannico, coi rappresentanti della Camera de'Comuni e delle Camere di Commercio mi fanno aspettare modificazioni nei dazii doganali sui vini spagnuoli, italiani e portoghesi.

Presidente ringrazia i due egregi stranieri delle notizie date intorno allo stato economico de' respettivi paesi, e dà la parola al Segretario.

Protonotari, prima di procedere alla trattazione degli argomenti che debbono esser posti in discussione, fa noto all'Adunanza che da qualche tempo si è sentita la necessità di accrescere il numero de' Soci ordinarii. Dice inoltre che l'ufficio di Presidenza, cui spettano, secondo le disposizioni dello Statuto, le proposte di nuovi soci, nella sua riunione del 20 gennaio, fu concorde nel proporre a membri effettivi S. E. il commendatore Stefano Castagnola, ministro d'Agricoltura e Commercio, S. E. il duca Massimo di Rignano di Roma, commendatore Paolo Boselli deputato al Parlamento, professore Settimio Piperno di Roma, ed avvocato Spada Banchiere di Roma.

Presidente sottopone all'approvazione della Società il nome de' sullodati individui, e ciascuno di essi viene ammesso ad unanimità de' Soci presenti.

Alcuni Soci, in vista dell'ora tarda, domandano al Presidente se non sia meglio differire la trattazione degli argomenti, che debbon formar soggetto di discussione, ad una nuova seduta, ed egli, dopo aver riportata l'adesione della Società, dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario
F. Protonotari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Relazione alla Camera intorno al progetto di legge sugli stipendii e assegnamenti fissi delle Amministrazioni dipendenti dal Ministero della guerra. *Roma,* 1873, tip. Botta.

Sono oltre a 400 pagine in quarto grande.

È essa esuberante?

Per rispondere a questa domanda bisogna prima farsene molte altre. Il lavoro sarà dimostrato esuberante solo quando sarà dimostrata tale qualcheduna delle sue parti.

C'è una Introduzione tendente a combattere coloro che chiamano improduttive le spese militari. Che questa non fosse inutile, basta a dimostrarlo il discorso, col quale si è aperta alla Camera la discussione intorno alle tre leggi militari, e al quale fece eco molta parte di stampa, che, se non rappresenta delle forti ragioni, rappresenta certamente dei numerosi interessi e delle offese suscettività.

Questa parte della Relazione non è pertanto inutile, e, se lo scopo è possibile, non mancherà di raggiungerlo, perchè le ragioni sono molte, le cifre sicure e la dialettica stringentissima.

La seconda parte, intitolata *I precedenti della legge,* contiene la storia degli stipendii militari da Roma antica a Roma moderna. È una corsa attraverso a trenta secoli. Molti, anche lodatori, si domandano se era necessario di farla. Per far passare la legge certamente no, invece sì per rendere completa la trattazione della materia.

Se i dati raccolti fossero stati tutti reperibili in una o poche opere note, non sarebbe stato il caso di riprodurli. Ma invece per metterne assieme la metà bisognerebbe sfogliare un numero immenso di volumi, e per venire poi a capo dell'altra non si potrebbe dispensarsi dal visitare Archivi, consultare dotti e ancora arrischiar di commettere errori infiniti, qualora alla critica economica non si associasse la tecnica per la diversa natura delle attribuzioni e della importanza degli stessi gradi nelle diverse epoche militari. Se valeva la pena di fare il lavoro e di pubblicarlo per ragioni storiche, valeva ancora più per ragioni critiche, perchè la monografia degli stipendii contiene una grandissima quantità di rettificazioni e di giudizii, la cui originalità sparge luce su molte idee e consuetudini che riuscivano inesplicabili a qualunque persona anche colta, ma nudrita soltanto di studii contemporanei. Basti recarne ad esempio quel brano segnalato dalla nota marginale: *Ordini, morti e pregiudizi vivi* (pag. 57), nella quale l'induzione militare esce evidentissima da alcuni dati organici, e viene a conclusioni nuove e stringenti.

Tutti i dati comunicati dal Duparcq all'Istituto di Francia rimangono profondamente modificati dai documenti e dai criterii di questa parte della Relazione del Fambri, la quale è tanto lontana dal potersi considerare un lavoro di puro lusso, che la sua conclusione (pag. 114, 115 e 116), che enumera ed apprezza i *nessi degli stipendii militari cogli ordinamenti politici e le condizioni legislative degli Stati,* può riguardarsi effettivamente come la cosa più nuova e vitale del lavoro.

Le parti che si intitolano *Criterii della legge, Cifre della legge* ed *Emendamenti delle Commissioni,* sono così strettamente connesse al soggetto, che chi si provasse a ricapitolarle e condensarle si convincerebbe che nella Relazione c'è ricchezza, ma è una ric-

chezza, dalla quale non si sa che cosa togliere. Infatti i giornali che si provarono a compendiare il lavoro, come per esempio *L'Italia Militare* che è pure di tanta competenza, finirono col persuadersi che bisognava invece riprodurre.

Ciò sarebbe contro l'accusa di esuberanza fatta da taluni all'Autore.

Noi però non ghene risparmieremo una più amara, ed è quella di averla fatta a fidanza colle tavole statistiche dei signori *Seidl e Sohn*, pubblicate a Vienna nel 1871 e molto difettose e inesatte.

Nella parte delle cifre comparate il lavoro offre spesse volte a ridire, e merita censura di gratuità e di avventatezza. Molte colpe del Duparcq sono anche sue.

In compenso le idee tecniche e sociali sono rigorosamente giuste e strettamente connesse tra loro.

Esse sono le identiche che l'Autore svolse cinque anni or sono in tre lunghissimi articoli dell'*Antologia*.

Ci giova ricordarlo e pel nostro giornale e per l'Autore. Non è poco aver detto cinque anni fa delle cose che oggi reggono pienamente e vengono approvate e adottate dopo tanta novità e gravità di fatti.

M. R.

Trattato di belle lettere e Sunto di storia letteraria per le fanciulle, compilati dal dott MELCHIADE GABBA. Terza edizione. *Pisa*, 1872.

Non per lodare un libro nuovo, ma per raccomandare un libro utilissimo al suo scopo, annunziamo questo *Trattato* che contiene i più necessarii precetti di rettorica e di letteratura, esposti chiaramente e pulitamente, e dichiarati con esempi, e in modo tutto acconcio per quel sesso e quell'età, a cui il libro è indirizzato. Consiglieremmo soltanto all'egregio Autore, quando sarà per farne una quarta edizione, di cangiare qualcuno degli esempi, che non è bellissimo; e di aumentare un poco il sunto di storia letteraria, accennando minor numero di scrittori, ma fermandosi di più sopra gli eccellenti. Vorremmo ancora che chiarisse meglio l'origine della lingua italiana, ora data un poco oscuramente. R. F.

Relazione di Germania e della Corte di Rodolfo II imperatore, fatta da RODERIGO ALIDOSI. *Modena*, Cappelli, 1872.

Questo Alidosi, del quale la Relazione è pubblicata dall'operoso signor marchese Campori, fu da Ferdinando II di Toscana mandato a Praga presso quell'imperatore Rodolfo, col quale poi il Granduca doveva stringere parentado. La Relazione è stimata dall'editore non inutile appendice al nobilissimo e veramente magistrale ragguaglio in somigliante argomento, presentato al Senato veneto dall'ambasciatore Tommaso Contarini. E veramente essa contiene notizie non prive d'importanza sull'Imperio, sulla Dieta, sulla Corte imperiale, sulle entrate e sui Consigli dell'Imperatore, sugli Ambasciatori, sulle forze militari, ec., e aneddoti curiosi sulla persona di Rodolfo e suoi costumi. Ce ne descrive l'umore, dicendolo malinconico per « non aver moglie nè figliuoli legittimi: » dedito tutto a « segreti, incanti, stregherie, giuochi di mano, alchimie, pitture e sculture. » A tavola « non parla mai, e chi lo serve bisogna intenda a cenni. » Mangia solo, servito di vivande « che sono fino a quaranta: » ma altre tavole si fanno; una delle quali « alle concubine. » Ha tra' suoi famigliari « tre Cirusici e un Castratore da Norcia; » più « un Astrologo, Maestro di fabbrica, Istoriografo, Calzolaro, Cappellaro, Barbiere, Ricamatore e ogni altro maestro per la sua persona: » e inoltre « Paggi, Staffieri, Musici, Giuocatori di palla e pallone, Trombetti, Suonatori di nacchere e Governatori di leoni. » Accozzo curioso di uffici e di gente di ogni paese: vi è un « Bolfo turco, che è sopra il far generar li cavalli; » e un Tommaso Margarino ferrarese, « che ha cura de' Leoni, Orsi, Tigri, Pardi » e « un Giuocator di palla, detto Giulio Acerbi mantovano: » e « due Giuocatori di pallone, uno detto Tullio ferrarese, e l'altro detto Francesco veneziano. » E come questi, ci sono altri ragguagli curiosi sull'etichetta della Corte, e sopra la famiglia dell'Imperatore e sopra altri argomenti; cosicchè la Relazione dell'arguto Imolese riesce di lettura piacevole insieme ed istruttiva. A. D'A.

Regole per la pronuncia della lingua italiana, compilate sulle opere de'più recenti filologi. *Trapani*, tip. Modica-Romano, 1872.

L'Autore di questo libretto è il chiarissimo professor Alberto Buscaino-Campo, che ha fatto opera utilissima, specialmente pei non toscani. All'acume, generalmente parlando, e al giudizio dello scrittore ci sembra pari la diligenza, tanto difficile a usarsi in un campo così sterminato, come quello che ha egli preso a correre: poichè non si contenta delle regole più generali, ma discende alle più minute eccezioni; e non solo discorre di tutte le secondarie varietà dei suoni, ma eziandio dà le norme degli accenti per le sillabe che non ne sono segnate. Non asseriremmo (e chi sarebbe da tanto?) che in una materia così pericolosa abbia sempre colto nel segno; anche perchè neppur la Toscana pronuncia sempre e da per tutto a un modo, e il ricavarne un criterio assoluto sarebbe in certi casi impossibile. Per dirne una, a pag. 20 troviamo la voce *schiena* posta fra quelle che si pronunciano coll'*e* stretto, e, per quanto sappiamo, indebitamente. Ma crediamo che questi difetti nel lavoro del professore di Trapani bisogni cercarli, come suol dirsi, col lumicino. R. F.

Lettere di Luca Contile, tratte dagli autografi che si conservano a Parma nell'Archivio governativo. *Venezia*, Visentini, 1872.

Ecco un altro epistolario del secolo XVI, edito, dopo tanti altri dell'età stessa, dall'egregio archivista parmense, signor Amadio Ronchini. Già in sua vita, il Contile, come era costume dei tempi, aveva dato a stampa il proprio Epistolario: ma non prive di curiosità e di importanza sono queste lettere tratte dall'Archivio dei Farnesi. Nelle quali si hanno ragguagli della vita dell'Autore, e relazioni di viaggi fatti coi suoi padroni e padrone, e notizie mandate da Venezia sui fatti politici di Francia, del Turco e dell'Impero. Lo stile ne è generalmente buono, salvo quando l'Autore si raccomanda alla benignità dei padroni, e ne esalta la virtù: che ei divien allora falso e gonfio. Sulla misera condizione dei letterati in cotesta età, stipendiati dai potenti e sottoposti ai loro capricci, non piccola luce sparge quest' Epistolario: e leggiamo con dolore misto di indignazione, così le Lettere, colle quali il Contile annunzia di aver scoperto la vera discendenza di casa Farnese da Noè, quanto le altre, in cui ripetutamente e umilmente prega il Duca a difendergli dalle insidie di un più forte un piccolo censo a lui concesso in remunerazione di servigi resi. Ma nè le fatiche nè le bassezze valsero a salvarlo dall'ira del Duca che, per non grave motivo, lo cacciò dai suoi Stati: e il povero Contile morì, vanamente implorando perdono e grazia! Il signor Ronchini dubita che in lui non andassero del pari le doti del cuore con quelle dell'intelletto; e può darsi: noi vediamo piuttosto nel Contile un esempio della misera condizione in che erano ridotte in quell'età le lettere e i letterati, posti a servigio delle Corti e dei Principi: e il Tasso informi per tutti. A. D'A.

Aloys. Chrysostomi Ferruccii civis romani Παρεργον fabularum. *Augustae Taurinorum* e Regio Typographeo, an. 1873.

Ecco una preziosa giunterella di favole che ci regala il valente poeta latino e italiano L. Grisostomo Ferrucci! Gli argomenti son nuovi e tutti acconci a pungere vizii ed errori dei tempi nostri. La freschezza dell'immaginazione, l'acume e il brio della satira, mostrano un'altra volta che l'Autore conserva nella gravezza dell'età senile lo spirito e la serenità dei giovani anni.

R. F.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DIPORTO DANTESCO.

GL'INVIDIOSI NELLO STIGE — LE TRE REGIONI INFERNALI — GLI SCONOSCITORI DELLA DIVINITÀ.

Taceiolo, acciò che tu per te ne cerchi.
Purgatorio, XVII, 139.

I.

Io mi son chiesto qualche volta, nello studiare il divino poema di Dante, se l'Autore scrivendolo si proponesse deliberatamente di preparare al suo libro una schiera d'interpetri e dissertatori così lunga come gli è toccata e gli seguita, forse più che a qualunque altro libro del mondo; o almeno, se, dopo averlo scritto, gli dovesse, considerando l'opera propria, parer cosa probabile che tanti cervelli umani si sarebbero affaticati a indagare, o sbizzarriti a indovinare, quello ch'e' molinasse nel suo, quando meditava e formava le tre cantiche sublimi. Imperocchè sebbene a lezioni e commenti grammaticali e retorici sia stata la « Commedia » soggetto frequentissimo, pure è certo che il lavorio più intenso e copioso e ostinato degl'interpetri fu sempre intorno a' pensieri, agl'intendimenti, ai fini, del Poeta; nè tanto è stato il fervore dell'ammirare il bello palese e formale, quanto di sollevare i veli che coprono quel misterioso concepimento: ond'è che gli ammiratori del solo bello esteriore hanno nella letteratura dantesca i posti più umili, e quasi non si concede loro il nome di dantisti; esempio, il Cesari; e nei passi medesimi del poema, nei quali l'arte fa le sue maggiori prove, spesso un verso solo misterioso ha usurpate le cure degli studiosi, distogliendoli dalle osservazioni estetiche; esempio, il verso del dolore e del digiuno nell'Ugolino, ancorachè lì non cada alcuna relazione con l'allegoria e col concetto ge-

nerale del poema, che pe' decifratori degli enigmi danteschi sono i bocconi più ghiotti. Ma tant'è, il nome di Dante ci attrae non meno pel mistero che per la grandezza; non men per le tenebre che per lo splendore: e quando in questi ultimi tempi un innamorato dell'esule fiorentino è uscito ad annunziare ch'egli avrebbe dichiarato Dante con Dante, quella formula ha fatto fortuna per la semplicità e novità sua, anche prima che per le pazienti e ingegnose applicazioni praticatene dall'inventore con diligenza e dottrina pari all'affetto.

Volle (mi domandavo dunque) volle egli tuttociò l'Alighieri? o almeno presentì che sarebbe? E mi rispondevo di sì. Quando pur non ne avessimo credibile testimonio nella forma allegorica, assunta da lui; e non assunta come semplice veste di alcuni concetti, secondo il costume dell'arte medievale, o come abbellimento di certe immagini, secondo le leggi dell'arte antica, ma come base e sostegno di tutto il suo dramma; basterebbe a persuadercene quella lettera a Can Grande, della cui autenticità nessuno oggimai più dubita, con la quale credè dover egli stesso incominciare la schiera de' suoi commentatori. E già nel testo del poema aveva con ripetute esortazioni stimolato l'acume dei lettori a guardar oltre al *velame dei versi strani* (*Inf.*, IX, 63), anche quando questo diveniva *tanto sottile che il penetrar dentro era leggero* (*Purg.*, VIII, 20, 21); e li ammoniva che nelle acque poetiche da lui navigate, *il suo legno* era difficile a seguitare, chi non rintracciasse diligentemente e con l'aiuto di molta dottrina il breve *solco* che quello lasciava, *dinanzi all'acqua che ritorna eguale* (*Parad.*, II, 15). Dirò di più, che certe controversie d'interpetrazione (intendo però delle ragionevoli e giuste, non de' capricci nè delle aberrazioni), è meno ardito che non parrebbe, lo affermare essere state da Dante o volute o almanco non evitate, quasi non aliene dalla natura polisensa della sua allegoria.

Ma non è mio proposito addentrarmi nella dimostrazione di questa e delle precedenti sentenze; delle quali intesi solamente farmi scala e mezzo a dire, che quell'amore del misterioso, che tu senti ad ogni pagina della *visione*, preconizzata come *mirabile* fin dalle ultime pagine (§ XLIII) della « Vita Nuova », condusse naturalmente il Poeta, non pure ad assumere talvolta il tono ambiguo e sacerdotale dell'oracolo, come nella predizione, non ancora finita di commentare, del Veltro, ma più spesso ad esporre concetti, nella sua mente chiari e determinati, in maniere o con forme che ai lettori non riescono tali, sia perchè rapide troppo e compendiose, sia perchè

hanno natura di preaccenno a cose che verran dopo (e di questi preaccenni uno ne additò recentemente,[1] indubitabile, Raffaello Fornaciari), o ritraggono il lor senso intimo e compiuto dallo essere come parti d'un tutto, e perciò dalle armonie e corrispondenze che con questo hanno, e che l'autore ha voluto ripensi il lettore da sè, senza rammentargliele lui. Del resto, anche prescindendo da coteste ragioni del misticismo dantesco, i sottintesi, gli scorci, i subiti trascorrimenti, erano di quelli scrittori, e non meno nella prosa che nel verso. Citerò il Compagni, e, chiedendone le debite scuse, il mio commento alla sua «Cronica»: dove m'è occorso, ben più d'una volta, di chiarire, e talora anche di emendare, luoghi, il cui senso e la lezione pendevano intieramente da qualche inconscio ardimento, da qualche ellissi ispirata, di quello storico ch'io vo' chiamare il più trecentista de' trecentisti, e dico degli anteriori al Boccaccio, nonostante che la moda vecchia lo abbia presso i ripetitori delle altrui sentenze consacrato oramai pel Sallustio italiano, e che la moda nuova imponga, chi voglia parer saputo, di dubitare della sua autenticità. Presto, pur troppo, la poesia e la prosa nostra perdettero la virtù di quelle vivacità giovanili, di quegl'impeti sentenziosi, di que' lampi, di que' colpi, quando a' primi aliti del rinascimento classico incominciarono a intristire i fiori primaverili del verziere toscano, destinati d'allora in poi a sfolgoreggiare di colori non proprii, entro la serra dove gli trasportava con mano maestra il novelliere da Certaldo. Sul quale, però, non è giusto aggravare la mano per questo latinizzamento della lingua: egli ne fu certamente l'artefice, e artefice ingegnoso pur troppo e squisito; ma la lingua vi era di per sè trascinata dalla civiltà precoce del nostro paese, e dai diritti che sulla figlia primogenita vantava quella gran madre. Giova ricordarsi che il Boccaccio non era sorto, quando Dante dettava in così affaticata prosa il «Convito»; e che il Petrarca non scrisse prosa italiana, perchè prosa non credè si potesse scrivere altro che latina. Ma la «Commedia» appartiene interamente, così sotto cotesto come sotto tanti altri rispetti, all'arte viva e spontanea del tempo suo; è una visione medievale, non un poema classico: con questo bensì, che nella poesia di Dante l'arte del Medio Evo, dai primi tentativi già dirozzata, e della risorgente antichità cauta e libera imitatrice, si leva a tale altezza, da rivaleggiare pur con l'antica, conservando tuttavia le fattezze proprie e il proprio costume.

[1] *Nuova Antologia*, Fascicolo del settembre 1872.

II.

Ho parlato del misticismo dantesco e de' trascorrimenti ideali e sintattici degli scrittori trecentisti, perchè queste proprietà della poesia dell' Alighieri furono che mi dettero il primo appiglio a risolvere una quistioncella, che uno degli ultimi per tempo, ma non certamente per diligenza ed acutezza, fra i commentatori della « Commedia », propone ne' termini che sono per riferire. Quistioncella in sè; ma che acquista importanza, in quanto tocca, ed in modo assai rilevante, l' ordinamento materiale e morale immaginato dal Poeta pel suo Inferno, non che altre particolarità di tutto il disegno di quel poema, uno e simmetrico sovranamente. E poi, nella ricerca del vero, nè conviene nè giova misurare, delle quistioni, la grandezza o la piccolezza.

In sulla fine adunque del canto VIII dell' « Inferno », quando i due poeti, sbarcati da Flegias sotto le mura di Dite, aspettano che il Messo divino venga ad aprir loro le porte della contesa città, il commentatore da me accennato, che è Raffaele Andreoli, appone la nota seguente: « Fin qui de' peccati particolarmente detti mor-
» tali, e che Dante comprende sotto il general nome d'*incontinenza*.... Ma i peccati mortali son sette, ed il Poeta non ha
» parlato che di sei. Della pena dell' invidia neppure un cenno
» finora, nè mai più per tutto l' « Inferno ». Eppur ei mostra in
» più luoghi di tutta sentire la gravità di questo peccato; e nel
» « Purgatorio », appunto tra la superbia e l' ira, tratta dell' in-
» vidia per due interi canti. Varii comentatori affermano che come
» gli accidiosi al di sotto degli iracondi, così gl' invidiosi sono
» puniti disotto a' superbi, nella stessa stigia palude: ma l' affer-
» mazione è al tutto gratuita. E gratuita egualmente, ma meno
» assai ragionevole in sè stessa, è la sentenza del Balbo, che
» l' invidia abbia ad intendersi punita generalmente nel settimo
» e ottavo cerchio dell' Inferno; quandochè non si vede come al-
» l' invidia possa essenzialmente ridursi alcuna delle colpe in detti
» cerchi punita, simonia, ruffianesimo, divinazione, ec. Se v' ha
» luogo di questo Inferno, che ragionevolmente si possa supporre
» dal Poeta destinato a ricetto degl' invidi, egli è, a parer nostro,
» il terzo de' giri dello Stige, quel medesimo che serve di fossato
» alle mura di Dite: ma, concessa pure cotal destinazione, come
» poi spiegare il silenzio del Poeta nel valicar le acque punitrici

» del più detestato tra' peccati mortali? Noi, persuasi da un lato
» che Dante non era uomo da lasciarsi sfuggire una parte tanto
» importante della sua materia; e dall' altro non trovando suffi-
» cientemente dichiarata da alcuno, nè riuscendo a scoprire noi
» stessi, la intenzione del Poeta; ci limitiamo ad indicar la diffi-
» coltà, rimettendone ad altri la soluzione. »[1]

Il quesito è dunque: in quale degli scompartimenti del suo Inferno abbia Dante collocati gl' invidiosi. Non parlo de' superbi, che pure da molti commentatori sono trascurati: ponendo essi che Dante nella traversata dello Stige non incontri, nè indichi, altre anime che degli iracondi al sommo della palude, e degli accidiosi entro il fango di quella. Secondo tale interpetrazione sono iracondi le *genti fangose* ch' egli vede (*Inf.*, VII, 110, 114)

. . . . . in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso;

e che

. . . . . si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano;

e di queste niuno può dubitare, perchè Virgilio stesso gliele indica siccome (*ivi*, 116)

L' anime di color cui vinse l' ira:

ma quando nel canto seguente, che è l' ottavo, i due poeti, *correndo la morta gora* (*Inf.*, VIII, 31 seg.) nella navicella di Flegias, sono affrontati da un altro fangoso, *un pien di fango*, cioè da messer Filippo Argenti, non basta a quei commentatori, che Virgilio chiamandolo *persona orgogliosa*, e rammentando i molti che, come lui, *si tengono* quassù nel mondo *gran regi*, sebbene non abbiano nessun merito verace,

Bontà non è che sua memoria fregi,

che con queste, dico, evidentissime allusioni accenni direttamente, non più ad iracondi, ma a superbi. Per que' commentatori, anche il canto VIII è sull' ira e sempre sull' ira: e tanto sono di ciò persuasi, che Brunone Bianchi, giunto all' epifonema sui superbi

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri, col comento di Raffaele Andreoli;* Firenze, Barbèra, 1870; pag. 28.

del mondo, anche nella ultima edizione del suo commento,[1] sebbene nelle note a quei versi rimettesse utilmente le mani, si ostinò a cercare come e perchè l'epifonema sia fatto a proposito degl'iracondi, anzichè dedurne essere quello, poichè di superbi vi si sentenzia, luogo a' superbi destinato. Ma delle cagioni, ch' han potuto favorire questo non piccolo abbaglio, verrà occasione di accennare più innanzi.

A ogni modo non può oggimai ragionevolmente dubitarsi che i superbi non siano dal Poeta collocati nello Stige, poichè a tale interpetrazione si presta egregiamente il testo del canto VIII; nè alcun altro luogo in tutto l'Inferno dantesco troverebbe, da potervi credere punito quel peccato, chi s'incapriccisse in tale ricerca senza tener conto che ciascuna specie di peccato è, a mano a mano che allogata, più o meno esplicitamente (salvo in questo canto VIII) chiamata dal Poeta per nome o indicata pe' proprii individuali caratteri. La *superbia*, infatti, di Capaneo, che *non s' ammorza* pur sotto il flagello *della vendetta di Dio* (XIV, 60, 63, 64), non è « superbia » più che quella di Vanni Fucci, *in Dio tanto superbo* (XXV, 14); ma semplicemente una forma esteriore, una dimostrazione, di quella violenza contro il divino o l'umano, per la quale proprio e' son condannati: nel modo medesimo che rispetto ad un'altra specie di violenti, i dissipatori delle proprie sostanze, la prodigalità, punita per sè stessa nel quarto cerchio, non potrebbe considerarsi se non come una accidental qualità di cotesto modo di violenza, ma non già essa il peccato principale. Rispetto poi all'invidia, non resterebbe aperto l'adito neanche ad alcuno di questi magri ammennicoli, chi pur se ne contentasse: perchè quello stranissimo proposto dal Balbo, di seminarla, per così dire, e spicciolarla giù pe' tre ultimi cerchi, chiamandone gli abitatori invidi violenti e invidi fraudolenti, è proprio una di quelle supposizioni del tutto gratuite, le quali sfuggono ad ogni discussione e ad ogni esame. Se non che giova al fatto nostro il notare come il Balbo evidentemente senti la necessità di allogar pure in qualche luogo questa malnata bestiaccia dell'invidia.

Ed invero Dante « teologo » non poteva trascurare nel suo Inferno alcuno de'sette vizi che la Chiesa denomina capitali o mortali, e perciò non la superbia e non l'invidia; e doveva pure assegnare

[1] *La Commedia di Dante Alighieri fiorentino, novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi;* VII^a ediz.; Firenze, Le Monnier, 1868; pag. 58.

a cotesti due la medesima regione infernale che agli altri cinque. Ora poichè de' superbi, per la diligenza de' migliori commentatori, non si dubita più ch' e' non sien compresi nella prima regione, quella cioè che termina con la palude Stige appiè delle mura di Dite, devesi per gl' invidiosi ammettere come logicamente necessario, ch' e' siano in quella regione medesima, anche prima d'avere scoperto in che modo il Poeta ve li abbia collocati.

III.

A questo punto, non tornerà inopportuno richiamare alla mente del lettore la nota partizione dell'Inferno dantesco: secondo la quale (*Inf.*, XI) i peccati distribuisconsi sotto tre grandi generi, ciascun d'essi allogato in una distinta regione; per modo che le dette regioni infernali sono pur tre: dei peccati d'Incontinenza, dei peccati di Violenza, e dei peccati di Frode. I due secondi generi comprende il Poeta sotto il nome universale di « malizia », della cui azione pone termine e *fine l'altrui ingiuria* (XI, 22, 23): ingiuria, o per forza, e si hanno i peccati di violenza; o mediante fraude, e si hanno i peccati di frode. La quale categoria de' peccati di malizia, come pure quella dell' incontinenza, è una delle tre distinte da Aristotile (ἀκρασία, κακία); che per terza pone la bestialità (θηριότης), procedendo, rispetto alla gravezza dei peccati, dal minore al maggiore offuscamento e degradamento della umana ragione, che è massimo nella bestialità; laddove Dante, in ciò discostandosi dal maestro delle scuole, misura quella gravezza dalla maggiore o minore moralità dell' azione, giudicando ne' peccati d'incontinenza, *ragione sottomessa al talento* (*Inf.*, V, 39), cioè vinta dal naturale istinto; e sono i men gravi; in quelli di malizia, co' quali riunisce anche quelli di bestialità, ragione usata a fin di male; e di tale abuso il grado più grave è naturalmente, fra la violenza e la frode, ne' peccati di frode. Certo egli pensava a Cicerone, nè solo scrivendo cotesto canto XI, ma anche quello proemiale, delle tre fiere, il senso simbolico delle quali niuno ha, secondochè io credo, così bene e lucidamente dimostrato, come il mio dotto collega Giacinto Casella;[1] a Cicerone che nel *De Officiis* (I, XIII) scrive: *duobus mo-*

[1] *Canto a Dante Alighieri di G. Casella, con un Discorso intorno alla forma allegorica e alla principale allegoria della Divina Commedia;* Firenze, Barbèra, 1865.

dis, id est aut vi aut fraude, fit iniuria: fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna maiore.

Non so se altri (e chi mai conosce o rammenta tutto quello ch' è stato detto o cicalato su Dante?) abbia osservato che la prima regione dell' Inferno dantesco sta, secondo la etica e la teologia del Poeta, in questa relazione col suo Purgatorio, che il carattere dei peccati in quella puniti, cioè « l'incontinenza », o trascorrimento dell' istinto fuor de' confini razionali, risponde perfettamente a quel « disordine d' amore », che errando o *per malo obbietto, o per troppo o per poco di vigore* (*Purg.*, XVII, 95, 96), genera i peccati de' quali appunto *l' umano spirito si purga* nel *secondo regno* (*Purg.*, I, 4, 5). I quali peccati sono i medesimi nel Purgatorio, che il lettore ha incontrati, se si registra anche l' invidia, nella prima regione dell' Inferno; con la differenza che fra il peccato e la pena, le anime purganti, frapposero quel *giusto pentire* (*Purg.*, XVII, 132; XXII, 48) che è, per dir così, la chiave di tutto il Purgatorio dantesco. Non già che anche i peccati della seconda e terza regione non ammettano, in vita, il benefizio della penitenza: chè v' ha, fra i dannati di quelle, chi della penitenza sclama dolorosamente (*Inf.*, XXVII, 84):

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe;

e, per quanto *orribili* siano i *peccati* (*Purg.*, III, 122)

. . . . . la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Certo è però (comunque Dante intendesse la cosa, e come piaccia definirla a' suoi colleghi teologi), che tra la prima regione infernale e il Purgatorio corre una rispondenza, che questo non ha con le altre due. E cotal rispondenza fa necessario che la detta regione dove son dannati *quelli di fuori* (*Inf.*, XI, 87), cioè fuori della città di Dite, contenga tutte e compiutamente le medesime specie di peccatori, non pentiti, che contiene, ravveduti, il Purgatorio; per modo che quando il Poeta, ne' suoi quesiti a Virgilio, enumera (*Inf.*, XI, 67 seg.) i peccatori di quella prima regione nella terzina

. . . . . quei della palude pingue,
Che (*quei che*) mena il vento, e (*quei*) che batte la pioggia,
E (*quei*) che s'incontran con sì aspre lingue,

come i due secondi versi indicano i lussuriosi, i golosi, e gli avari e prodighi, così la frase *quei della palude pingue* (larga, si noti,

e comprensiva più assai delle altre, precise e determinate), dee voler dire non solamente «gl'iracondi, gli accidiosi e i superbi, puniti nello Stige», ma «gl'iracondi, gli accidiosi, i superbi e gl'invidiosi, puniti nello Stige». Altrimenti sarebbe incompiuto il riscontro de'cerchi infernali della prima regione coi sette balzi del Purgatorio, dove sono allogati i sette peccati mortali, dalla superbia e dalla invidia alla lussuria. Rispetto al quale ordine, e' v' è anzi da osservare di più, incontrarsi primi ne' balzi del sacro monte quei peccati che ultimi ne'cerchi dell'abisso infernale, i quali, per contrario, dalla lussuria ci portano alla superbia e (come spero di dimostrare) alla invidia; restando così identica nell'un luogo e nell'altro la estimazione della gravità di essi, che fa trovar dal Poeta più tardi, discendendo, quello che poi più presto trova ascendendo: altra prova evidentissima che, secondo gl'intendimenti di Dante, prima regione infernale e Purgatorio contengono le medesime specie di peccatori, e tutte l'una quelle che l'altro.

IV.

E qui lasciamo, per breve ora, gl'invidiosi pentiti sul secondo balzo, e i non pentiti fuori della sede infernale dove io mi confido di restituirli, sperando me ne abbiano buon grado, non essi di certo, ma il divino Alighieri e i futuri interpetri suoi. A certe altre osservazioni mi richiama lo svolgimento di questo mio Diporto dantesco, delle quali fa cenno il titolo prepostogli, che non è soltanto degli invidiosi.

Dimostrate le relazioni della prima regione infernale col Purgatorio, la quale chiamerei di peccati più propriamente graduabili tra Purgatorio ed Inferno, vedesi di leggeri che non dovea bastare al Poeta porre tra essa e la seconda un distacco pur che si fosse, come tra la seconda e la terza, ma gli bisognava separarla veramente e distinguerla dal resto dell'Inferno. E la separò, con le mura di quella *città ch'ha nome Dite* (*Inf.*, VIII, 60), imitazione opportunissima dal sesto libro dell'*Eneide*; rinchiudendo *dentro della città roggia* (*Inf.*, XI, 73) «coloro i quali non per umana fra» gilità peccarono, siccome i dannati dei cerchi di fuori, ma per » propria loro malizia», nel modo stesso che Virgilio avea diviso » l'Inferno in una specie d'immensi sobborghi e nella città pro» priamente di Dite, dentro la quale restrinse i veri scellerati.»

(ANDREOLI, pag. 27.) La distinse, per molti caratteri; de' quali principalissimo pare a me quello, che nella prima regione non vi sono i diavoli propriamente detti; sebbene fin da essa incominci quella scala di esseri mostruosi, genii simbolici delle varie sedi infernali, Caronte, Minos, Cerbero, Pluto, Flegias, che, lungo le altre due regioni proseguendo con le Furie, col Minotauro, co' Centauri, con le Arpie, con Caco, con Gerione, con Malebranche, con Anteo, fa capo a Lucifero, Dite cristianeggiato, *imperador del doloroso regno* (*Inf.*, XXXIV, 28). Ma i diavoli la prima regione non li ha; e Dante infatti li chiama (con frase che non dovrebb'esser dubbia agl'interpetri) i *gravi cittadini di Dite* (*Inf.*, VIII, 69), e per la prima volta li vede in gran frotta sulle porte di questa. La quale è proprio il territorio, per così dire, di giurisdizione meramente infernale, contenendo i peccatori di peccato voluto e meditato, le *anime più nere* (*Inf.*, VI, 85); laddove quelli altri, *dipartiti da questi felli* e cui la *divina giustizia meno irata martella* (*Inf.*, XI, 88-90), si potrebber denominare di peccato non vinto o non impedito.

Queste cose ripensando, mi sembra nobilissimo e sottile concetto, e degno come di Dante così d'essere meglio rilevato e chiarito che non siasi fatto sin qui, quello d'avere lungo le mura della triste città, al di dentro, collocati gli epicurei, cotesti grandi eresiarchi del paganesimo, e gli eretici dell'evo cristiano. Ciascun ricorda come il loro spaventoso sepolcreto rovente incorona la città del male, senza ch'eglino appartengano nè alla prima regione che è finita appiè delle mura di quella, nè alla seconda che si parte dall'abisso scavato nel centro della città medesima; e così, nè alla categoria degli incontinenti, terminata, nè a quella, non ancor cominciata, de' violenti. Cosiffatto rimaner essi intieramente fuori del sistema penale dantesco non può non avere un perchè: il qual'è questo, a mio avviso; che la natura del loro peccato li sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, che più non hanno *amico il re dell'universo* (*Inf.*, V, 91), ma con la Giustizia medesima, di quel Dio ch'e' disconobbero e negarono; e perciò li pone, tra *le perdute genti*, quasi fuori di schiera. Tale concetto potrebbe parere nulla più che ipotetico, se non fosse applicabile altro che a quella famiglia di dannati, la cui esclusione fuor delle tre grandi categorie infernali da un qualche concetto, nella mente del Poeta, dev'esser pure stata ispirata. Ma quando noi vediamo che, mercè di esso, cotesta famiglia viene a coordinarsi con perfetta armonia, sì morale come artistica, ad

altre famiglie di spiriti *della valle d'abisso dolorosa* (*Inf.*, IV, 8), e precisamente a quelle che alcuni commentatori hanno chiamate, non so quanto bene nè con qual preciso significato «classi intermedie»; o io m'inganno, o dal campo pericoloso delle ipotesi noi passiamo sul fermo terreno de' fatti e della evidenza. Or dunque io dico che queste così a comodo intitolate «classi intermedie», una delle quali formano appunto gli epicurei ed eretici, dovrebbero chiamarsi degli «sconoscitori della divinità», inquantochè appunto tale disconoscimento, attribuito in vario grado e secondo varie ragioni a ciascuna di esse, ne costituisce il carattere comune e distintivo.

Infatti noi vediamo nella prima, cui Dante incontra sul vestibolo dell'Inferno, le anime dei poltroni od ignavi, *che visser senza infamia e senza lodo*, le quali (*Inf.*, III, 36-39)

> Mischiate sono a quel cattivo coro
> Degli angeli che non furon ribelli
> Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè fôro;

ed ivi abbiamo una prima maniera di sconoscimento della divinità: da parte dei poltroni, per non aver riconosciuta con le opere la legge suprema del lavoro, con la quale Dio governa il corso del genere umano; da parte degli angeli neutrali, per non avere, pur con l'opere, riconosciuta la potestà di Dio, ancorachè, non impugnandola, e' la riconoscessero con l'animo: sconoscimento adunque non di raziocinio, ma di fatto, e che sarebbe punito nell'Inferno, probabilmente tra gli accidiosi, se non fosse una ragione di moralità, chè *alcuna gloria i rei avrebber d'elli* (*Inf.*, III, 42). Seguono, nel primo cerchio, o Limbo, le anime, non, come pongono molti commentatori, semplicemente de' Virtuosi non battezzati, ma, 1° dei morti, non per propria colpa, senza battesimo, siano *parvoli innocenti* (*Purg.*, VII, 31) o *femmine e viri* (*Inf.*, IV, 30); 2° di quelli che, vissuti innanzi la venuta di Cristo, nè per colpe speciali meritevoli, come per esempio Semiramide, Cleopatra, Capaneo, Anfiarao, Sinone, Ulisse e Diomede, ec., delle pene d'Inferno, non appartennero però all'antica legge, non furono del popolo eletto, non *credettero in Cristo venturo* (*Parad.*, XXXII, 24), secondochè mi pare da intendere il verso (*Inf.*, IV, 38)

> Non adoràr debitamente Dio,

del pari che l'altro (*Inf.*, I, 125)

> Perch' io fui ribellante alla sua legge,

e perciò quando l'Uomo Dio scese nel Limbo a *trarne l'ombre* de' patriarchi (*Inf.*, IV, 55), furono da esso lasciati colaggiù, dove soli privilegiati (*avanzati dal cielo* e *dipartiti dal modo degli altri*; *Inf.*, IV, 75, 78) sono gli *spiriti magni* per intelletto o per valore, raccolti in bella brigata nel *nobile castello* (*Inf.*, IV, 119, 106). Il Limbo altresì contiene dunque sconoscitori di Dio; sconoscenza non colpevole, anzi, a parlar più propriamente, mera non conoscenza, ma pure, in fatto, sconoscenza. E queste due classi cingono la prima regione dell'Inferno, che incomincia dal cerchio secondo, sulla cui entrata sta, *orribile* giudice (*Inf.*, V, 4), Minosse: e sono, come noteremo, le classi di sconoscenza « meno colpevole ».

Corona alla seconda regione fanno gli epicurei e gli eretici, da' quali si è mossa questa parte del mio discorso; i quali rappresentano sconoscenza pensata e voluta, o di raziocinio. Nè soltanto alla seconda regione, ma, siccome già avvertimmo, alla città stessa di Dite, lungo le cui mura, nel cerchio sesto, si giacciono: convenientemente al grado della loro sconoscenza, che, giusta le teorie del Poeta, è massimo, perchè più collegato con abuso di ragione. Infine, tra l'ottavo cerchio, de' frodolenti, o Malebolge, e il nono, de' frodolenti traditori, *torreggiano* (*Inf.*, XXXI, 44-45)

> Gli orribili giganti, cui minaccia
> Giove dal cielo ancora quando tuona;

Giove, cioè Dio, sconosciuto da essi, così dai Titani della favola come da Nembrot, Titano biblico, e col pensiero, col *mal coto*, e con la violenza contro 'l *sommo Giove* (*ivi*, 77, 92): disconoscimento adunque pure gravissimo, in quanto (*ivi*, 55, 56) *al mal volere ed alla possa* vi *si aggiugne l'argomento della mente*. Essi circondano poi il pozzo di Lucifero, perchè partecipanti con lui al carattere di oppugnatori del cielo; e a Lucifero per tal modo non pure si connette quella scala di genii mostruosi infernali che poc'anzi indicammo, ma questa stessa serie, nelle cui prime file trovammo gli Angeli neutrali fra Lucifero e Dio, questa serie, dico, degli sconoscitori di Dio, in Lucifero si termina; e già in Lucifero si accentrano tutti i peccati e tutte le pene dell'Inferno, e *tutto il male dell' universo* (*Inf.*, VII, 18), nel modo stesso che al *punto*, dov' egli, *forando il mondo*, sta *costretto*, *si traggon d'ogni parte i pesi* (*Inf.*, XXXIV, 108, 111; *Parad.*, XXIX, 37). Noterò eziandio come la distinzione che il Poeta fa, tra i giganti ribelli, Nembrot, Fialte, Briareo, tutti incatenati, e Anteo il quale solo è *disciolto* (*Inf.*, XXXI, 101), « perchè, nato dopo la sconfitta

» de' fratelli, non pugnò contro Giove » (ANDREOLI, pag. 103), e più che gigante dannato è, nell'Inferno dantesco, gigante genio del luogo; tale distinzione conferma in que' primi, come carattere proprio del loro peccato, la rivolta contro Dio, cioè questo ch'io chiamo sconoscimento, cui dico aver essi comune con le altre classi che taluno ha chiamate intermedie. Le quali verrebbero pertanto, secondo le cose qui sopra discorse, ad avere (credo, per la prima volta) proprio e significativo nome, e ad ordinarsi metodicamente nel modo che segue:

Sconoscitori della Divinità.

meno colpevoli { Ignavi e Angeli neutrali (nel vestibolo dell'Inferno)
Non battezzati e Pagani virtuosi (nel I cerchio o Limbo)

più colpevoli { Epicurei ed Eresiarchi (nel VI cerchio)
Giganti (fra il cerchio VIII e il IX).

V.

Ora tornando alla nostra ricerca, in qual luogo della prima regione, che incomincia col secondo cerchio, abbia Dante collocati gl'invidiosi, restano subito esclusi esso secondo cerchio, e il terzo, e il quarto, non solamente perchè il testo di quei canti (V-VII, 1-96) non offrirebbe argomento ad alcuna supposizione in tale proposito, ma anche perchè, giudicandone pure *a priori*, non può l'invidia aver nessuna comunanza nè di colpa nè di pena con la lussuria, con la gola, con l'avarizia o con la prodigalità. Per tal modo le ricerche vengono subito a ristringersi intorno allo Stige, che occupa tutto il cerchio quinto.

Tristi.... palus inamabilis unda Alligat et novies Styx interfusa coercet. Così Virgilio (*En.*, VI, 438-39): e a similitudine di questo che i commentatori chiamarono *novemplicem Maronis Stygem*, descrissero il lago infernale Stazio (*Thebaid.*, II, 5), *Styx.... novem circumflua campis*, e Claudiano (*Rapt. Proserp.*, I, 22), ... *quos Styx liventibus ambit Interfusa vadis.* Nè diverso dal virgiliano figurò Dante il suo: le cui circuizioni, come le chiamano, o due o tre che ne contino, i topografi antichi dell'Inferno dantesco (de' quali il più insigne avremo occasione di citare in fine del nostro Diporto), rispondono a quei giri ch'eran piaciuti ai poeti latini. Di lì prendendo adunque il Nostro l'idea dello Stige, e perciò

figurandolo come una cosa complessa e di molteplici aggiramenti, dovea parergli non pure non isforzato, ma anzi consono a quella poetica tradizione, il costipare in esso i quattro de' sette vizi capitali, che ancora gli restavano a vedere prima di giungere a Dite. E che tale fosse la sua intenzione, lo dimostrò subito, raccogliendo insieme, gli uni sotto gli altri, iracondi e accidiosi, ed esprimendolo con imagini e parole chiarissime, cosicchè nessuno potè mai dubitare che nella prima delle circuizioni o zone di Stige egli avesse messo insieme quelle due sorta di peccatori. Or nella mente del Poeta, che credè, da quanto avea fatto sin qui, esser già chiaro al lettore, che nel rimanente di quella regione doveano trovarsi gli altri due ultimi peccati; e che avea già dato esempio di peccatori nello Stige stesso aggruppati, come iracondi e accidiosi; entrò facilmente questa persuasione, che qualunque anche lieve cenno sarebbe bastato per far riconoscere ne' nuovi spiriti, de' quali parlasse, i superbi e gl' invidiosi. Al che inoltre lo induceva quella proprietà, che dissi connaturata alla poesia e alla prosa di cotesti tempi, de' rapidi tocchi, de' sottintesi, de' trascorrimenti e ideali e sintattici. E i superbi furono infatti riconosciuti, sebbene non da tutti, nel tipo vivissimo di Filippo Argenti, e nella esclamazione:

Quanti si tengono or lassù gran regi, ec.:

non da tutti, dico; perchè nella baruffa delle *fangose genti* addosso a lui potè alcuno frantendere come voluta descrivere dal Poeta una scena d' iracondi (il che fu, rispetto a ciò che sono ora per dire, un doppio frantendere); e ad iracondo pur si frantese contrapposta la frase *alma sdegnosa*, sebbene « messer Fi» lippo, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e biz» zarro più che altro » (Boccaccio, *Decam.*, IX, viii), sia, in quella stessa apostrofe di Virgilio a Dante, chiamato non *persona irosa*, ma *persona orgogliosa*. A ogni modo i superbi, dico, furono da molti commentatori riconosciuti in costui: ma gl' invidiosi?

VI.

Gl' invidiosi sono, a mio avviso, le ultime *fangose genti* (appellativo generico di tutti questi dannati stigii, e rispondente all' altro *quei della palude pingue*), ultime che Dante, prima di giungere nell' *alte fosse*, terza circuizione, *che vallano* la città

sconsolata (*Inf.*, VIII, 76, 77), vede entro la palude, e che si slanciano addosso all' Argenti. E questa è la nuova interpetrazione che io propongo.

Voglia il lettore richiamarsi alla mente, sì per le cose testè notate, sì per questa ultima parte della mia dimostrazione, alcune terzine del canto VIII. I Poeti, dopo osservata da terra quella prima circuizione dello Stige, dove stanno puniti iracondi e accidiosi, sono discesi nella barca di Flegias, e navigano verso Dite. A un certo punto della palude, seconda circuizione, trovano i superbi.

Mentré noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani!
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Fin qui de' superbi, rappresentati in Filippo: ma si avverta che sino ad ora e' non apparisce afflitto da nessuna pena, salvo quella d' abitare nel pantano come dannato: *vedi che son un che piango;* com' egli sgarbatamente risponde a Dante, che lo ripaga di buona moneta. Perciò è naturale che a Dante paia insufficiente gastigo la sua dimora nelle acque dello Stige, e si volga a Virgilio:

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal disio converrà che tu goda.

Cioè: « è ben ragionevole che tu vegga, come degli altri dannati, anche la punizione di costui e de' simili a lui ». Il qual passo, che nella comune interpetrazione, è, non meno dell' ultimo verso della seguente terzina, improntato d'inopportuna crudeltà, riceve da questa nostra un senso più conveniente e più nobile. Ed ecco che fatta ancora poca strada, e mentre Dante tien sempre d' occhio l'Argenti, una frotta d' anime stigie s' avventa improvvisamente al gentiluomo fiorentino.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro.

Notisi bene: l'Argenti non è stato, sotto gli occhi di Dante, molestato ancora da alcuno, nè altri intorno a lui; dagl' iracondi ci siamo allontanati ch' è un pezzo: lo *strazio* è improvviso e nuovo, e diverso da que' primi azzuffamenti. Non sono più, infatti, anime che *si percuotono* e *si troncano co' denti* le une con le altre; queste vanno, *tutte* d' accordo, addosso ad un solo, a quello gridano, a quello si scagliano, di quello fanno strazio: ed egli anche laggiù, nella disperazione infernale, superbo, non le respinge, non si accapiglia con loro, ma il proprio furore e il disprezzo verso gli assalitori sfoga sopra sè medesimo. Or non è questo precisamente lo spettacolo che di sè presentano nel mondo i superbi e gl' invidiosi?

Dico adunque che nello Stige Dante incontra, colpite dalla medesima punizione d' essere immerse in quell' onde, le anime degli iracondi e degli accidiosi, dei superbi e degl'invidiosi. Nella prima circuizione gl' iracondi e gli accidiosi: di sopra quelli, in continua guerra tra loro; di sotto questi *fitti nel limo*, e perpetuamente molestati, essi gli amatori del placido vivere, da quella orribile e sfrenata lotta che si combatte al di sopra delle lor teste. Nella seconda circuizione i superbi e gl' invidiosi: di sopra i superbi, nel medesimo modo che gl' iracondi, e, quanto a sè, disdegnosi, non che d' offendersi a vicenda, ma pur di guardarsi; perciò l'Ar-

genti al Poeta si presenta tutto solo, nè è disturbato da alcun assalto durante il lor breve dialogo, il che parrebbe difficile a immaginarsi d'un iracondo tra gl'iracondi. Se non che essi pure hanno sotto di sè un altro ordine di dannati; e qui, al contrario di ciò che segue nella prima circuizione, sono quelli di sotto che molestano quelli di sopra. Gl'invidiosi, nascosti, com'è conveniente alla lor cupa e simulata natura, entro le acque della palude, ogni tanto ne sbucano fuori per aggredire i superbi, e fanno di loro tanto più fiero strazio, quanto questi, divorati dalla loro passione, sdegnano di opporre alcuna resistenza: per modo che si potrebbe qui di essi, non meno giustamente che di Capaneo nel canto XIV, sclamare:

. . . . . in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito.

Così ai superbi il vantaggio dello stare all'aria aperta è bilanciato, rispetto agl'invidiosi, dall'incomodo degli assalti di costoro e dallo strazio rabbioso che essi medesimi di sè fanno: e agl'invidiosi che, come gli accidiosi, *si attristano nella belletta negra* (*Inf.*, VII, 124), lo uscirne fuori a combattere forzatamente, non è, se si pensi, minor pena che lo starsene. Del resto nello Stige, più forse che in qualunque altro luogo dell'Inferno dantesco, è ciascun vizio pena a sè stesso: un bestiale interminabile impeto d'ira sconvolge e fiacca gl'iracondi; uno starsi sozzo e turpissimo affoga gli accidiosi; i superbi si consumano in vano furore (*così è l'ombra qui furïosa*), a vedersi eterno bersaglio d'altrui offese; gl'invidiosi, dal fango ove si macerano, sono tratti a dare addosso senz'alcun pro a chi non ha ormai più nulla da essergli invidiato.

Enumero succintamente le ragioni della nuova interpetrazione, alcune delle quali già mi vennero, nel proporla, accennate:

I. Corrispondenza d'antitesi, preparata fin dal quarto cerchio, col contrasto fra gli avari e i prodighi. E anche nel *Purgatorio* (XXII, 49):

. . . . . la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

Nella prima circuizione: *Iracondi* (animo eccitabile), *Accidiosi* (animo pigro). Nella seconda: *Superbi* (pieni di sè), *Invidiosi* (non contenti di sè). Gli uni agli altri molesti.

II. Distacco che pone il Poeta fra il suo dialogo con l'Argenti e lo strazio di lui; a rappresentare che nello Stige, come nel quarto cerchio, ogni tanto segue, sebbene per diverso modo, lo scontro dei superbi con gl'invidiosi. La qual cosa Virgilio conosce per consueta e siccome legge *posta loro* da Dio (*Inf.*, XIV, 21); nè altrimenti potrebbe, secondochè fa, predire al discepolo quello strazio, che resterebbe accidentale del tutto e imprevedibile.

III. Convenienza che lo strazio sia fatto dagl'invidiosi sui superbi, e non dai superbi fra sè medesimi: il che torna bene soltanto per gl'iracondi. La natura degl'invidiosi è veramente scolpita in quel « dàlli, dàlli », che suonano le parole

Tutti gridavano: A Filippo Argenti!

laddove costui non risponde a nessuno de'suoi assalitori, ma

In sè medesmo si volgea co' denti.

E a questa parte, meglio che ad altra qualsiasi de' due canti sullo Stige, parmi si convenga il riscontro, che non saprei creder fortuito, d'un passo del profeta Habacuc (II, 5-7): « L'uomo » superbo resterà senza onore.... Fino a quando mette egli insieme » in suo danno il denso fango? Non si leverà egli su repentina- » mente chi ti morderà; e non verrà fuori chi ti sbranerà, e tu » sarai loro preda »?

IV. Lo acquistare così un significato morale i versi

. . . . . tu sarai sazio;
Di tal disio converrà che tu goda;

e più l'altro

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio:

i quali vengono a significare una giusta compiacenza del vedere come la mano di Dio anche a quelle due sorta di peccati serba, nell'Inferno, condegno gastigo, ed anzi fa l'uno gastigatore dell'altro. Quando invece, nella comune interpetrazione, i commentatori sono costretti a spiegarsi quella atroce sodisfazione con ragioni poco onorevoli al Poeta: come sarebbe « che uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante » esule; alla quale ne aggiungono un'altra che pecca d'anacronismo, cioè che « Filippo fu a cacciar di Firenze parte Bianca e Dante », [1] Filippo cui Dante assai innanzi al proprio esilio e de' Bianchi fa morto.

[1] *Chiose sopra Dante, Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato* (a cura di G. G. Warren lord Vernon); Firenze, Piatti, 1846; pag. 67.

VII.

Alcuni, fra i pochissimi commentatori che compresero la importanza di tale ricerca, han supposto che agl'invidiosi il Poeta assegni per ricetto la terza circuizione dello Stige, cioè le fosse che circondano Dite. Ma oltredichè pare assai più conveniente, che coteste fosse, immaginate da Dante a quel modo e per quell'ufficio, a cui nel mondo nostro (*Inf.*, XVIII, 11)

. . . . . per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,

restino, quali la lettera del testo le mostra, sgombre di dannati; l'Andreoli stesso, che, in mancanza di meglio, non è alieno dal seguitar questa ipotesi, ne confessa, come vedemmo, la poca probabilità, inquantochè non poteva Dante attraversare, e *non senza prima far grande aggirata* (*Inf.*, VIII, 79), le dette fosse, senza dir nulla nulla che potesse in qualche modo riferirsi agl'invidiosi, quando proprio avesse inteso di porveli. Più ingegnosamente, come suole, il Tommaseo dice cosa da alcuni dei vecchi commentatori in parte accennata, « l'acqua di Stige » impaludarsi ad accogliere gl'iracondi per superbia, per invi- » dia, per malignità accidiosa; che tra loro si percuotono o mar- » ciscon nel fango: l'ira furiosa sopra; l'invidia cupa sotto »;[1] con l'accidia studiandosi accomunar l'invidia, e tutte due, insieme con la superbia, derivarle dall'ira; e opportunamente, anche al nostro assunto, notando che in Stazio (*Thebaid.*, II, 14 seg.) l'ombra di Laio, mentre, scortata da Mercurio, passa lo Stige, incontra anime d'invidiosi. Vegga egli l'illustre scrittore, se le ragioni da me addotte non facciano preferibile, e dimostrino vera di fatto, tra le quattro specie di dannati una distinzione precisa e assoluta, che però non ne rompe le affinità, conforme alle altre di Dante, distinguitore scolasticamente accurato e minuto; e se la collocazione degl'invidiosi sotto ai superbi cessi, per queste mie osservazioni sul testo più efficacemente che per gli eruditi suoi raffronti co'Padri e co'Dottori, d'essere ciò che l'Andreoli la chiamava, « un'affermazione al tutto gratuita ». Certamente io non potrei alla mia interpetrazione augurar for-

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo* Milano, Pagnoni, 1869; vol. I, pag. 69, 77.

tuna migliore di questa: che l'autorità di un tanto giudice le confermasse, in pro degli studii sul testo dell'Alighieri, i vantaggi ch'ella mi sembra avere: di compiere la topografia dell'*Inferno*, e tutto il morale e penal sistema del divino poema; e di rendere più razionale insieme e più artistico lo svolgimento di quelle tetre scene dello Stige dantesco.

E poichè tutto il mio argomentare si fonda sopra una interpetrazione letterale del testo, non vuol negarsi che a Dante il proprio pensiero venisse qui oscuramente significato: tanto ciò vero, che nel secolo suo medesimo, nel quale, secondo le cose da me alquanto innanzi discorse, facilmente si dovevano indovinare i suoi sottintesi e le sue ambiguità, gl'interpetri non solo non ravvisarono dovecchessia gl'invidiosi, ma alcuni rimasero anche imbrogliati, come per esempio il Boccaccio, e quel da Buti, e l'autor delle chiose attribuite a Iacopo Alighieri, fra le somiglianze degl'iracondi coi superbi. Degl'invidiosi furono soli a parlare espressamente Pietro Alighieri e il Chiosatore anonimo: ma costui ne tocca appena, senza entrar in particolari; e Pietro, che però neanch'egli vi si diffonde e del dove preciso si tace affatto, potè, nota il Tommaseo, dedurre la cosa non tanto dai versi quanto dalla viva voce del padre. La quale avvertenza del Tommaseo m'induce a riportare le proprie parole di Pietro, favorevolissime, se non m'inganno, alla interpetrazione da me proposta: .... *in qua* (nella palude stigia) *fingit puniri apparenter iracundos et superbos, et non apparenter et occulte, idest in limo talis paludis, fingit puniri accidiosos et invidos, in diversis partibus dictae paludis.*[1]

E forse egli stesso, il Poeta, s'accorse dell'oscurità in che rimaneva quel punto: e, o che di non mutare il già fatto, in poesia così meditata e profonda, avesse le sue buone ragioni, o stimasse rispetto alla descrizione dello Stige, che *fosser piene tutte le carte* e che *nol lasciasse più ir lo fren dell'arte* (*Purg.*, XXXIII, 139-141); e di simili freni egli si dimostra paziente e rigido osservatore; all'oscurità si studiò di rimediare, almeno col dar a divedere ai lettori che accorto se n'era, acciò *del taciuto da lui essi per sè cercassero* (*Purg.*, XVII, 139), essendo *bello a nobile ingegno un poco di fatica lasciare* (*Convito*, III, v). Di tutto questo a me paiono

[1] *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comœdiam Commentarium, nunc primum in lucem editum, consilio et sumtibus G. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci;* Florentiæ, ap. G. Piatti, MDCCCXLV; pag. 108.

indizio alcuni versi del canto IX; i quali recherò, siccome ultimo argomento, a conferma e quasi suggello del mio ragionare. Sono, cotesti versi, quelli dove avendo Virgilio, mentre aspettano sulle porte di Dite il messaggero celeste, risposto a Dante, che ne lo interrogava, se altro spirito del Limbo abbia mai percorso l'Inferno, sèguita poi di suo, e quasi senta necessità di chiarire al discepolo cosa non potuta ben afferrare da lui (v. 31-33):

> Questa palude, che il gran puzzo spira,
> Cinge d'intorno la città dolente,
> U' non potemo entrare omai senz' ira.

Cioè, distaccandosi del tutto dalla domanda di Dante, alla quale ha già compiutamente risposto, lo riconduce col pensiero allo Stige. E di quello seguita a discorrergli; se non che, per nostra mala ventura, Dante, distratto dall' improvvisa apparizione delle Furie sulle mura di Dite, non fa, come sempre altrove, tesoro delle parole del Maestro, e le dimentica (v. 34-36):

> Ed altro disse: ma non l' hò a mente;
> Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
> Vèr l' alta torre, ec.

E lo stesso, pressappoco, era a Dante avvenuto mentre correva tuttora la morta palude: cioè, che dal rimirare più attentamente l' assalto delle *fangose genti* addosso a Filippo, e dal *narrarcene di più*, lo avea distolto il doloroso rumore, che s' incominciava a sentire, della città di Dite (*Inf.*, VIII, 64-66).

> Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
> Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
> Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

Anzi questi schiarimenti intorno allo Stige potevano a Virgilio parer necessarii appunto perciò che egli si ricordasse come Dante in sulla fine della traversata non avea posto ben mente alle cose lungo essa incontrate. Certo è che il discorso da lui incominciato tratta della palude: e dacchè nelle poche parole, tenutene a mente da Dante, non c' è nulla davvero intorno ad essa, che meritasse il conto d' essere da Virgilio spontaneamente detto, conviene ammettere che nelle altre, le quali il nostro Poeta ha scordate, si contenesse invece qualche utile dichiarazione di ciò che lo Stige poteva avere, oscuro e misterioso per Dante; e allora, che altro, se non questa enumerazione e distinzione delle anime in esso punite, la

quale ha poi dato tanto martello agl' interpetri e maggiore ne darebbe, temo, s' io seguitassi, a' miei gentili lettori?

VIII.

Da' quali prenderò congedo ricordando il nome di due valentuomini del buon tempo antico, Benedetto Varchi e Antonio Manetti, che tutt'e due trovo essersi proposta questa difficoltà degl'invidiosi nel quinto cerchio, e il Varchi averla anche, a modo suo, risoluta. Il Manetti, architetto e matematico e scrittor di codici, amico del Ficino e del Poliziano e degli altri belli ingegni della brigata medicea a' tempi di Lorenzo, lasciò in quel Dialogo, che sopra i suoi appunti distese Girolamo Benivieni, uno studio « circa al sito, forma e misura dello Inferno di Dante Alighieri », che, tenuto in gran pregio e difeso contro il Vellutello dal sommo Galileo, è stato a' dì nostri, tre secoli e mezzo dopo che venne alla luce la prima volta, onorato di accuratissima e compiuta ristampa. Sua è l' opinione che gl' invidiosi siano, insieme co' superbi, puniti nelle fosse che circondano Dite; intorno alla quale, dopo le cose discorse, non mi fermerò a dir altro, dacchè gli argomenti ch' e' reca per sostenerla nè sono di molto valore, nè da lui medesimo dati più che come congetture, ed egualmente per congetture, che poi vediamo ripetute dal Varchi, è cercato il perchè del silenzio di Dante su que' peccatori. A me preme piuttosto notare come anche il Manetti batte sull' essere « non solo verisimile, ma necessario », che dal secondo al quinto cerchio dell' Inferno dantesco, insieme con « gli altri cinque peccati, cioè lussuria, gola, avarizia, ira » e accidia », Dante abbia allogati anche « questi due », la superbia e l' invidia: ciò posto, aggiunge egli, cotesti peccati, « vo- » lendo procedere ordinatamente.... s'intendevano, quasi sanza altro » cenno, dovere essere in quello luogo puniti. » Gli pare inoltre « una maraviglia, che questi suoi commentatori non abbino avver- » tita questa cosa, e che se la passino, come si dice, così col piè » asciutto »; eccetto, se mai, il Landino, il quale non dà però alcuna dimostrazion della cosa.[1]

[1] *Dialogo di Antonio Manetti, cittadino fiorentino, circa al sito, forma e misura dello Inferno di Dante Alighieri poeta eccellentissimo;* a pag. 34-132 degli *Studii sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, pubblicati per cura di Ottavio Gigli;* Firenze, Le Monnier, 1855; pag. 54, 76, 87, 129.

Col Varchi poi, il quale su tal quistione va architettando, *more aristotelico*, un problema, nono fra i dodici del capitolo ottavo d' una sua pesante lezione « sopra l'Invidia »; [1] col Varchi, che, in quelle « Lezioni » come nelle « Storie », anche quando è prolisso e sazievole, conserva un certo tono di affabile bonomia che ne fa pur sempre piacevole la conversazione; voglio che i miei lettori s'abbocchino direttamente, e copio qui, in loro servigio, il suo problemino dantesco: « Se questo inferno de' vivi (*l'invidia*) procede da sì rea » cagione, e produce tanti gravi danni, onde è che Dante, che » seppe il tutto e considerò ogni cosa, nella prima parte della » sua opera più tosto divina che umana, non fece menzione al- » cuna particolarmente degl' invidiosi, e dove e come siano puniti » ne l' Inferno? Forse perchè, come s' è detto, niuno invidioso » confessa d' essere invidioso; e per questo non poteva farsi ri- » spondere, come fa negli altri peccati. E se alcuno dimandasse: » perchè ne fece menzione nel Purgatorio? risponderemo che » quegli non erano più invidiosi, ma purgavano l' invidia pas- » sata e però la confessavano. Nè è da credere, come alcuni, che » egli lo facesse pensando che l'invidia non fusse peccato mortale; » dicendolo S. Tommaso spressamente, ed egli stesso lo dimo- » stra, il quale pone prima la superbia nel primo luogo del Pur- » gatorio, come madre e cagione, poi l' invidia come figliuola ed » effetto. E come ne l'Inferno i primi peccati che si truovano sono » i più leggeri, così nel Purgatorio sono i più gravi. E gli fece » punir giudiziosamente col far trapassar gli occhi da un ferro, » talchè perdano quella vista, onde è detta l'invidia: o forse per- » chè questi vizii capitalissimi, superbia e invidia, non sono mai » soli, ma ne cagionano infiniti, e con quegli insieme sono puniti: » o forse perchè gl' invidiosi puniscono sè stessi, e fanno, come » si dice vulgarmente, il peccato e la penitenza, non si trovando » maggior pena che essere invidioso ». Dopo di che messer Benedetto passa tranquillamente al problema decimo, che pure è dantesco, ma, sia detto a sua lode, più corto.

Io vorrei sperare, dopo aver discorso assai men brevemente di lui, d' esser venuto a conchiusioni un po' più conchiudenti di coteste sue; e d' aver detto cose delle quali d' ora innanzi gl' interpetratori del divino poema non possano passarsi, se non altro, di discutere la ragionevolezza. Tale mia speranza parrà, lo sento,

[1] *Sopra l'Invidia, Ragionamento o Lezione di Benedetto Varchi, pubblicata da L. M. Rezzi;* Roma, 1853; pag. 70.

superba: pure non mi vergogno di confessarla; anzi intendo che ciò serva a scusarmi d'avere accresciuto il numero delle dissertazioni dantesche. Perchè la interpetrazione della « Divina Commedia » è uno di quelli argomenti, sopra i quali, dopo tanti e tanti che n'hanno scritto, non dovrebbe ormai confidarsi d'essere ascoltato se non chi veramente abbia qualche cosa di nuovo e d'importante da dire.

I. Del Lungo.

REGNO DI VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA

NELLA SICILIA

SECONDO UN CODICE DIPLOMATICO

DELL' ABATE VITTORIO EMANUELE STELLARDI.

Fra i tanti periodi di storia patria che dopo l'ultima composizione del nostro Regno si son voluti variamente illustrare, degno di grave considerazione è il regno di Vittorio Amedeo II nell'isola di Sicilia. Data, che non è molti anni, l'unità e l'indipendenza a questa nostra grande patria, n'è con ciò stesso nata l'esigenza di dovere illustrare tutte quelle cose, le quali, mantenute in oscurità dal maltalento dei già caduti Governi, dipoi son passate sotto l'imperio della pubblica coscienza, concorrendo con ciò a risaldare sempremeglio il nostro riscatto nazionale. Ed ecco che, come ci siam sentiti liberi, ciascun di noi si è rivolto chi ad una e chi ad altra memoria della nostra patria: altri illustrando un periodo di scienza, ed altri celebrando la memoria di qualche grande personaggio. All'abate Stellardi è piaciuto comporre e pubblicare un *Codice diplomatico* intorno al regno che il glorioso duca di Savoia Vittorio Amedeo II tenne nella Sicilia. Felice pensiero, che giunge a distendere tanta luce su quel breve, ma pure importante periodo della siciliana storia. Non voglio con ciò asserire che il breve regno siciliano di Vittorio Amedeo avesse un'importanza che interessasse grandemente tutta la nostra storia nazionale: ma in istoria ogni periodo, per breve e sconosciuto che fosse, ha sempre seco un'importanza tutta sua propria e caratteristica, e ci ha di quelli che illustrano meglio la storia delle leggi, come degli altri che risaltano sotto il rispetto militare, ed altri ancora che si contentano di un carattere e di una influenza meramente locale. Ora, se ci vogliamo allontanare dalle specialità e vogliam riguardare

il regno siculo di Vittorio Amedeo in rapporto a tutta la nostra storia generale, egli è indubitato che quel che comunemente conosciamo di quel regno sia più che sufficiente, tornando anzi assai diffuso per una storia generale d'Italia quel che ne ha narrato il Botta nei libri XXXVI e XXXVII delle sue *Istorie*. Ma quando si desiderasse di passare alle specialità e si volesse considerare esclusivamente la storia siciliana, in cotesto altro caso tornerà chiaro che nella tela storica dovrà crescere l'intensità per quanto n'è diminuita l'estensione. Fra i nostri scrittori del Mezzogiorno un siffatto studio speciale di quel tale periodo non si è mai fatto, ed all'uopo riesce preziosissimo il *Codice diplomatico* dell'abate Stellardi, essendo pur vero che, se quel quinquenne regno savoiardo non rimutò in Sicilia nè legislazione, nè altra importante pubblica azienda, fu d'altro canto grandissimo nel continuare la lotta fra Stato e Chiesa, lotta che in quel tempo si riproduceva nella tanto nota quistione per il *Tribunale della Monarchia* di Sicilia. Il silenzio dei Siciliani in rapporto al sunnotato Codice, che pure è pubblicato da un 12 anni, mi ha ripieno di alta maraviglia. Annunzio io oggi la prima volta un lavoro cotanto utile, e l'annunzio, avendo motivi varii che mi ci hanno spinto. Voglio dire una riconoscenza che noi dovrem manifestare al gentile abate Stellardi; una simpatia speciale che io sempre nutrii per gl'interessi della generosa Sicilia; e dico pure che mi ci abbia spinto quest'ultimo fatto del ritorno del nostro Duca di Aosta dalla condizione reale della Spagna. Imperocchè il regno che quel generoso Duca ha tenuto nella Spagna, mi ha richiamato alla memoria il periodo di quell'altro Principe, che a suo tempo ebbe anch'egli dei diritti alla Monarchia spagnuola.[1] Siano adunque queste mie parole non solo segno di stima allo Stellardi ed alla nobile Sicilia, ma siano pur anco un saluto al nostro virtuoso Ammiraglio che oggi dalla Spagna se n'è voluto tornare nella sua terra natale fra i suoi connazionali.

L'abate Stellardi, volendo rispondere ad un giusto desiderio di S. M. Vittorio Emanuele II, il quale dopo il suo antenato Vittorio Amedeo è divenuto secondo re savoiardo in rapporto all'isola siciliana, quell'abate, dico, fin dall'anno 1861 si pose a comporre ed a pubblicare con solerzia e sagacità notevolissime il suo *Codice diplomatico*, partito in tre volumi, per gli eredi Botta di Torino, 1862. I documenti che compongono il Codice furon da lui tratti nel

[1] Discendeva Vittorio Amedeo dalla bisavola Caterina di Austria, figliuola di Filippo II e maritata in Carlo Emanuele I di Savoia.

maggior numero dagli Archivii generali di Torino, dove il Governo piemontese al tempo della caduta del suo regno siculo si studiò di concentrare tutt'i documenti e tutte le corrispondenze diplomatiche che risguardavano quel regno istesso. Tanta mole di documenti lo Stellardi ha ordinata non pure, per quanto tornava più possibile, cronologicamente, ma ancora secondo il carattere isvariatissimo, per il quale certi documenti dovevano andar molto ben distinti e sceverati da certi altri. Ed ecco ch'egli ci ha scompartito tutto il corpo del Codice in sei grandi parti. Nella parte che risguarda la formazione del Regno savoiardo nell'isola, nella parte che si riferisce al Governo politico del novello Re, in un'altra del Governo ecclesiastico, e così di seguito nelle tre altre parti del Governo giuridico, dell'economico e del militare. Ho voluto tener dietro a tutti quei documenti non tralasciandone alcuno, e mi è parso che il valore del Codice dello Stellardi, quando si accoppiasse con una tal quale cognizione delle costituzioni anteriori di Sicilia, bastasse non solo a farci rifare nella maniera più ampia il periodo siciliano di Vittorio Amedeo, ma ancora a denotar fermamente in che stèsse la vera importanza di un regno, il quale, per esser vissuto appena cinque anni, ci è ormai sembrato di nessun conto, e degno di dover essere tralasciato come un inefficace attentato politico agli incontestabili diritti della Corona cattolica di Spagna. Certo che si potrebbe scriver di proposito ed ampiamente su tale argomento: ma per ora debbo io rimanermi fra i limiti di una semplice rivista letteraria. Sennonchè, pur rimanendomi fra quei limiti, io traccerò i lineamenti esterni del lavoro che del regno di Vittorio Amedeo si dovrebbe fare, e quei lineamenti avvalorerò e farò si mostrino ben documentati dal Codice stesso dello Stellardi. Non trovo altra via che meglio additasse in una breve rivista il valore intrinseco di quella Raccolta diplomatica, essendochè qui si tratti di un periodo chiaro e conosciuto, e senza alcun punto oscuro nè seriamente controverso.

Le molte e disastrose guerre di Luigi XIV di Francia avevano consumata buona parte del secolo XVII, nè i serii Trattati di Aquisgrana, di Nimega e di Ryswick eran bastati a ristabilire la pubblica tranquillità in Europa; che anzi presentavasi, come segno di altro più gagliardo conflitto la tanto nota quistione spagnuola, per la quale volevasi ricercare chi dovesse succedere alla vasta Monarchia dell'ultimo austriaco di Spagna Carlo II. I pretendenti furon tutti in arme, e la guerra fu varia e famosissima, infino a che vennesi ponendo come prima base di concordia gene-

rale l'importante Trattato di Utrecht, negoziato negli anni 1712 e 1713, per la preponderante influenza del Governo di S. M. Britannica la regina Anna. Così le ragioni dei contendenti dalla forza militare passavano ad esser valutate in un tribunale diplomatico, e Vittorio Amedeo II di Savoia, il quale era stato fra i più reputati capitani in quell'ultima guerra, in forza dell'articolo 5 del Trattato anzidetto conseguiva il dominio della Sicilia col titolo reale. Un rimutamento di tal fatta tornava indubbiamente alla Sicilia come novità sensibilissima. Quell'isola era stata con la Monarchia di Spagna fin dal secolo XV e, se vogliam contare il periodo meramente aragonese, il di lei spagnolismo, aragonese o castigliano che fosse, risaliva al secolo tredicesimo, vale a dire all'epoca dell'occupazione di Pietro III. Il sostituire ora ad un imperio, che avea saputo perdurare quattrocento e più anni, l'imperio di una potenza d'inferior grado, doveva certamente porre ad ardua prova il novello principe. Ed Amedeo, non degenere da quella maschia energia ch'ebbe il bisavolo Carlo Emanuele I, si accinse al più difficile cómpito che mai avesse avuto altro principe di sua Casa sabauda.

Il novello Governo, nell'entrare la prima volta in Sicilia trovava, non già difetto di leggi e di civili istituti, chè in ciò il siculo fu mai sempre per le sue costituzioni e prammatiche fra i più importanti reami dell'Europa; ma ci trovava piuttosto un disordine che accennava ad anarchia latente. Territorii corsi da masnadieri:[1] incessanti timori d'infestazioni di corsali:[2] vacanze e desolazione in molte chiese per la quistione del *Tribunale di Monarchia:*[3] disordine nell'espedizione della giustizia e nell'azienda di finanza:[4] diniego, dove più e dove meno manifesto, al servizio militare;[5] ed un cospirar violento contro un Principe divenuto in forza del diritto pubblico del tempo sovrano legittimo del paese. La quale ultima parte veniva comprovata non solo da tentativi varii degli Spagnuoli e dei loro aderenti,[6] ma più ancora dalle mène ecclesiastiche e dall'animosa avversione degli isolani a' Piemontesi, contro i quali il vicerè Maffei confessava, avere i Sici-

[1] *Codice diplomatico* dello Stellardi, vol. II, parte IV, pag. 406, 408, 414.

[2] Lettere del Maffei, vol. I, parte II, pag. 369, 373; e Disposizioni del Re, ibid., pag. 441.

[3] Lettere regie non riportate per intiero dallo Stellardi, vol. I, parte I, pag. 59.

[4] Da un Ordine regio, vol. III, parte V, pag. 42 e seg. — Istruzione, pag. 37.

[5] Vol. III, parte VI, pag. 340 e seg.

[6] È nota tra l'altre la quistione per l'articolo 10 del Trattato di cessione, come pure le costanti opposizioni del Narbona, amministratore di alcuni beni riserbati al Re cattolico in Sicilia (vol. I).

liani negli ultimi tempi del regno compiuta un'aspra rivoluzione in 24 ore, traendo fino i Maltesi a tradimenti contro le genti del Re.[1] Forse una certa predilezione del Re per i suoi Piemontesi ed un considerare gl'isolani come gente da meno dei subalpini,[2] come d'altro canto la poca o nessuna splendidezza della nuova Corte saran concorse a far più forte l'avversione dei Siciliani. Ma è poi certo che quell'avversione fu possentemente nutrita dagli odii e dai rancori degli Ecclesiastici, perchè il Governo di re Amedeo, esercitato per il nobil conte Maffei, si fu Governo incomparabilmente più equo di quello che aveva tenuto la Spagna in più di quattro secoli, avendo il Re stesso ingiunto al Maffei che in governare la Sicilia alla rigidezza degli Spagnuoli contraponesse la piacevolezza,[3] ed essendo il Conte riescito il più energico difensore della giustizia, siccome è noto, e siccome si vede da tutta la corrispondenza diplomatica fra le Autorità sicule ed i Ministri residenti a Torino. Non dubito che il parlar del regno siculo di Vittorio Amedeo secondo i documenti dello Stellardi da taluni dovrà esser tacciato di riprovevolissima parzialità. Ma osservo che nel Codice dello Stellardi si contengono pure gli Atti genuini di Roma, e che Roma stessa con quei suoi Atti, derogatorii dello stesso diritto delle genti, credeva ed in maniera incrollabile riteneva lei esser la sostenitrice di una causa, per la quale stava ogni divina ed umana ragione. Noi non oseremo certo di dover mettere ora alla stregua delle idee moderne un periodo che non è di questi tempi; ma non ci par neppure che Roma in quel decorso secolo XVIII siasi rimasta contenta delle esigenze proprie di quel tempo, che anzi ci si mostra chiaro avere ella, giusta il suo solito, tentato di ricacciare uomini e popoli a secoli medievali, a quei secoli dico, quando un alto e pieno dominio papale sulla Cristianità era stato possibile, e forse provvidenziale.

E torno all'argomento. La presenza del Re in Sicilia in sui primordii del nuovo Governo già annunziava per se stessa il cominciamento di epoca assai più felice che non fosse stata la spagnuola: e la deputazione di qualche città dell'isola si augurava fin d'allora il congiungimento delle terre italiche dalle Alpi

[1] Nel vol. III, parte VI, quando si parla dell'invasione spagnuola tutte coteste cose sono esposte in maniera diffusa, pag. 334 e seg., al governo militare. Si osservi che il Maffei fu il solo a non illudersi sulla necessità di dover lasciare la Sicilia, e che sì il Re che gli altri s'ingannarono, non escluso il marchese Del Borgo.

[2] Vol. I, parte II, pag. 402; parte III, pag. 312.

[3] Ibid., pag. 141.

al mare.[1] Volle Amedeo che il suo ingresso al nuovo regno fosse festeggiato da un pieno indulto da estendersi fino ai relegati in Pantelleria;[2] che si pagasse dal Tesoro certi arretrati di elemosina per il vitto dei carcerati,[3] e che nella città di Messina il prezzo del pane si scemasse.[4] E perchè il disordine economico era a tale giunto, da indurre i ribaldi ad unirsi in bande armate contro la forza pubblica[5] in sostegno di contrabbandi in vini, in tabacchi, in tratte frumentarie ed in altro di somigliante, ordinò espressamente si provvedesse a vie, a ponti ed alle poste,[6] si provvedesse variamente alla zecca,[7] le monete si ragguagliassero,[8] si dessero annui conti,[9] si riducessero i bilanci,[10] li dispacci, sì quelli della finanza che gli altri della giustizia, si sbrigassero più espeditamente,[11] e, salvi i privilegi già esistenti nel regno, volle pure che il cadente commercio siculo per fabbriche nazionali si rialzasse.[12] Savii provvedimenti, ai quali tosto aggiunse il più importante del Censo, che dipoi doveva restar come base ad un equo riparto del così detto Donativo[13] e di altri pubblici gravami. Nè è da accusare il novello Principe d'istituzioni di tiranniche Giunte, siccome taluno a' tempi nostri ha fatto, perchè, quanto alla parte propria della giustizia, poichè i Parlamenti si furon novellamente proclamati inviolabili,[14] fu tutta saviezza politica quella del Re sabaudo di aver voluto che tutti i Tribunali, non escluso quello dell'Inquisizione, continuassero nelle proprie funzioni,[15] salvo a dover moderare gli abusi e le frodi impunemente compite per gli asili sacri[16] e per certi tribunali privilegiati,[17] e molto peggio poi per il maltalento dei ministri del Sant' Uffizio.[18] Che se tosto venne eretto un supremo tribunale a Torino per gli affari della Sicilia,[19] un tal tribunale era stato dapprima a Madrid e ci fu poi a Vienna, con la differenza che nè Madrid nè Vienna furon mai città italiane, e che nessuna di quelle due metropoli dichiarò mai così nettamente, come il nuovo Principe fece, che nel supremo tribunale andasser gelosa-

[1] Vol. I, parte I, pag. 56.
[2] Vol. II, parte IV, pag. 455.
[3] Ibid., pag. 459.
[4] Vol. III, parte V, pag. 87.
[5] Ibid., pag. 88.
[6] Ibid., pag. 170.
[7] Ibid., pag. 61 e seg.
[8] Note alla parte V, pag. 257.
[9] Ibid., parte V, pag. 15.
[10] Ibid.
[11] Ibid., pag. 13 e 14.
[12] Note alla parte V, pag. 258.
[13] Vol. III, parte V, pag. 196.
[14] Vol. I, parte I, pag. 148.
[15] Ibid., pag. 111, 112.
[16] Vol. II, parte IV, pag. 421 e seg.
[17] Ibid., pag. 423, 426.
[18] Ibid., pag. 424.
[19] Vol. I, parte I, pag. 197.

mente serbate le leggi municipali, le costituzioni, i capitoli e le prammatiche del regno siculo.[1]

Tali e tanti provvedimenti tutti si compivano per virtù del mirandolano conte Annibale Maffei, cui Vittorio Amedeo lasciò il governo del siciliano reame: uomo eccellente e sì energico da fare osservare allo stesso Vittorio che con lo stare in mezzo ai focosi Siciliani si era sicilianizzato[2] anch'egli.[3] Il Maffei mostrò bene in Sicilia ch'egli era tra i più nobili e tra i più forti di quanti governatori di provincie abbiano mai avuti i re; e volle in maniera speciale spiegare tutta la sua nobile energia in una quistione che minacciava più seriamente il suo sovrano, dico nella quistione ecclesiastica, la quale trae dal Codice dello Stellardi molta più luce che non le altre quistioni secondarie, e per tal guisa ci riesce di maggiore importanza di quel non si crederebbe. E dico così, non perchè, come la narrò il Botta, la quistione non fosse quella, ma perchè, trovandosi la narrazione del Botta senza la citazione dei documenti autentici, si continua appo noi a divulgare per le nostre scuole quell'ingiustificata asserzione del Cantù, che Vittorio avesse in Sicilia istituita una Giunta, *la quale divenne tirannica, e spogliava e condannava fino a morte chi non volesse obbedire al Re e disobbedire a Roma, talchè l'Italia fu piena di esuli siciliani.*[4]

È ormai assai noto come si formasse e come si sviluppasse il *Tribunale della Monarchia* di Sicilia. La sua chiara e ben conosciuta origine va al cadere del secolo XI, cioè a dire alle tanto ampie concessioni fatte da Urbano II al normanno Ruggiero il Grande. Di che si vede che i re siculi, oltre alla superiorità sul temporale del Clero e delle loro Chiese, cosa che procedeva dalla ragione stessa dell'imperio, avevano qualche altra cosa di più, che li agguagliava alla persona stessa del Pontefice. Però quest'altra più perfetta sovranità e' l'acquistavano per mera delegazione pontificia. Fatto inconcepibile, secondo i principii del nostro diritto moderno, ma serio ed importante in altri tempi e sotto l'imperio di altro diritto pubblico. La bizzarra posizione dei re siciliani fu tratta variamente e con

[1] Vol. I, parte I, pag. 198.

[2] Vol. II, parte III, pag. 308, 310.

[3] Altre prove di sua energia si hanno in una sua lettera del 17 luglio 1716, vol. II, parte III, pag. 206. E in altra lettera contenuta nelle Note alla parte III, vol. II, pag. 358.

[4] *Storia universale*, lib. XVII, cap. XXVIII.

oscillazioni variissime insino al cominciare della Rinascenza, quando, volendo Roma con la sua reazione tridentina ribadir le sue catene sulle contrade rimaste a lei soggette, pretese di abbatter pur anco il *Tribunale* di Sicilia. Nel nuovo conflitto ci scapitarono entrambe le parti, ed il Tribunale dalla forma di concessione pontificia passò ad assumere definitivamente la forma più moderna di Concordato, ed ecco la *Concordia Alessandrina*, stipulata il 28 dicembre del 1571, tra Filippo II ed il pontefice Pio V. Si rimutò qualche cosa degli ordinamenti primitivi, ma in sostanza il Tribunale rimase a giudicare in ultimo appello delle cause ecclesiastiche dell'isola. Roma, la quale ha sempre ritenuti i suoi Concordati come transazioni che le dovessero far riprendere maggior lena, certo che della *Concordia Alessandrina* non se ne reputava assai contenta. Ondechè, come si fu presentato, all'estinzione della linea austriaca di Spagna, il caso di una dissoluzione della possente Monarchia, pensò ella che fosse il tempo di togliersi davanti l'incomportabile Tribunale siculo. E ne trovò ridevole pretesto nell'anno 1711, mentre che nell'isola regnava Filippo V de' Borboni re di Spagna. In Lipari gli accattapani o gabellieri avevano presi da un rivenditore otto grana, ossiano tre baiocchi, per certi ceci esposti in pubblico mercato. Ma conoscendo tantosto che i ceci si appartenevano al vescovo della città, i gabellieri restituirono il dazio. Non così volle acchetarsi il sacro pastore, il quale, mica per i ceci, ma per la violata immunità ecclesiastica, fulminò contro i temerarii gabellieri le censure e ne appiccò fuori i ceduloni, non comportando che i decreti tridentini e le disposizioni della *In coena Domini* si avvilissero in faccende da mercato. La *Monarchia*, usando dei suoi inveterati diritti, assolvè i gabellieri con reincidenza, cioè a dire li assolvè, perchè, assoluti, potesser presentarsi davanti il Tribunale di appello a dire loro ragioni. Ma il vescovo ricorse a Roma, ed ecco cominciato il famoso conflitto del XVIII secolo; conflitto, il quale, guardato nella sua idealità, si riferiva alle lunghe ed antiche lotte medioevali fra Stato e Chiesa, e preparava sempre meglio la soluzione ultima che, per l'antinomia sostanziale dei due istituti, dovrà finire con la completa esclusione della Chiesa dalla sfera civile dello Stato.

Cotesta del *Tribunale di Monarchia* si era in fondo la quistione principale che trovava Vittorio Amedeo nel 1713: ma accanto alla principale ce ne aveva delle secondarie, con la principale collegate intimamente. Dissidenze per competenze fra i

tribunali regi e quello dell'Inquisizione, già modificato anch'esso a' di di Filippo II,[1] ed ora preteso da Roma come *immediate* a sè soggetto, tuttochè trovassesi ancora per atti validissimi all'Inquisizione di Spagna subordinato.[2] Altre quistioni per l'*Exequatur* regio, atto sovrano, contro del quale Roma bene incautamente ha voluto mai sempre ribellarsi. Quistioni di *ius patronato* e di competenze varie di giurisdizione. E per ultimo anche la vertenza per il diniego fatto dal Papa al nuovo Re della così detta Crociata, ch'era la concessione che i papi soleano fare in certe date occasioni di quel danaro che annualmente si riscuoteva dai regni cristiani a titolo di spedizioni da farsi contro gl' infedeli, e che alla Sicilia in preferenza facevasi mai sempre con costanza singolare, trovandosi ella sita come un baluardo contro gl' infedeli di Affrica. Partito cotesto ultimo certamente sconsigliato per la Chiesa, perchè poco dipoi il Papa ebbe bisogno di navi sicule per la tutela delle coste dello Stato ecclesiastico, ed il Re, quantunque gliele concedesse, ebbe a rimproverargli il diniego della Crociata,[3] come altresì quello del Donativo ecclesiastico, senza di che nessuna squadra sicula potevasi mantenere in sul Mediterraneo.

Era ben conosciuto, e una giurisprudenza di più secoli il comprovava, che le cause ecclesiastiche, tranne qualche eccezione singolarissima di propria competenza del Pontefice, dagli Ordinarii e dai Metropolitani si traducessero in ultima istanza davanti al *Tribunale di Monarchia:* ed era molto meglio conosciuto il diritto dell' *Exequatur* regio da doversi dare a qualsifosse provvisione forestiera; diritto non esclusivo del regno siculo, ma procedente dalla natura stessa della sovranità. Nè il novello Principe era da accusare di smodate esigenze nel senso della Chiesa, che anzi egli avea riconosciuta l' emanazione della sua Legatia a latere dal Pontefice,[4] e lasciato si procedesse nel regno contro i divulgatori di ereticali massime,[5] e rimessi in corso i giudizii inquisitorii contro i detenuti dal Sant' Uffizio,[6] ed infine, benchè astretto a dover respingere gli attentati dell' ostile Chiesa, ingiungeva nonpertanto «doversi.... sempre procurar di stare nei

[1] Vol. II, parte III, pag. 314.
[2] Note alla parte III, pag. 363, 364.
[3] Vol. I, parte II, pag. 356 e seg.
[4] Parlando delle attribuzioni del Tribunale, dice .... *ut his quae.... ab apostolica sede concessas tuendas ac conservandas spectant, consulamus,* vol. II, parte III, pag. 111.
[5] Vol. II, parte IV, pag. 407.
[6] Ibid., Note alla parte III, pag. 364.

limiti che porta seco la necessità della difesa, e di usare bensì di espressioni forti et efficaci, ma non già mai di quelle che trascorrino contro chi si sia in ingiurie, o che declinino dal riguardo e rispetto che deve haversi per la persona del Papa. »[1]

Tale era il Re, ma gli Ecclesiastici non si smuovevano dal proposito della sovversione e della guerra. E si vede che al primo riparto e richiesto del Donativo, essi, come se si trattasse di articoli della *In coena Domini*, vollero le loro riserve e proteste.[2] A datare dal secolo XV fino al tempo, del quale si parla, trovavasi la Sicilia di avere 13 donativi per ponti, vie, fabbriche ed altro; donativi, dico, variamente ripartiti fra i tre bracci del regno, ecclesiastico, baronale e demaniale, comprese pure le città franche. Ora per esenzioni isvariatissime il braccio ecclesiastico concorreva soltanto ad otto dei donativi, ed a quegli otto per la sola sesta parte.[3] Non contenti di tanto privilegio, allorchè il Governo del Re ebbe ordinato il Censo per l'equo riparto dei pagamenti,[4] i turbolenti ebber divieto da Roma che nulla pagassero al pubblico Tesoro;[5] e fu tanta la pertinacia, che il Re si vide costretto di ordinare che almanco quei donativi si riscuotessero sotto altra forma quale che si volesse.[6] Ma qui non si fermavano. All'ostinazione aggiungevano frodi nei libri di computisti delle Mense vescovili,[7] abusi nelle Bolle di crociata,[8] e contrabbandi varii, che i frati consumavano e facevan consumare nei loro conventi,[9] segnatamente in rapporto ai tabacchi. Nè oltre cotesti tutti economici, avevan voluto essi tralasciare altri più possenti mezzi di sovversione, come quelli del pergamo;[10] il concitar le popolari passioni ed i vulgari pregiudizii per opera di frati,[11] ed in maniera subdola[12] e plebea;[13] l'infingersi infermi per il fine di mantener serrate le chiese e di non ministrare i sacramenti;[14] ed altri attentati,[15] talvolta ancor più gravi, come le infernali cospirazioni della Compagnia di Gesù, Compagnia, che re Amedeo con somma sua laude avea riconosciuto aversi o a *maneggiare, o intieramente perdere,*[16] e pur perdendola, aversi a perdere a poco a poco.[17]

[1] Vol. II, parte III, pag. 184.
[2] Vol. I, parte II, pag. 120.
[3] Vol. III, Note alla parte V, pag. 260.
[4] Ibid., parte V, pag. 196.
[5] Ibid., pag. 197.
[6] Ibid., pag. 44.
[7] Vol. II, parte III, pag. 38.
[8] Vol. III, parte V, pag. 40.
[9] Ibid., pag. 44.
[10] Vol. II, parte III, pag. 49 e seg.
[11] Vol. I, parte II, pag. 230 e seg.
[12] Ibid., pag. 240.
[13] Ibid., pag. 186.
[14] Vol. II, parte III, pag. 60 e seg.
[15] Ibid., pag. 198, 202 e seg.
[16] Lettera del 15 gennaio 1716, vol. II, parte III, pag. 302.
[17] Lettera delli 11 maggio 1718, vol. I, parte II, pag. 247.

E si fossero mantenuti su quel tenore! Ma essi al malfare ed alla sovversione manifesta ci accoppiavano l'ipocrisia. Imperciocchè, come il Governo del Re volle mettersi in sulla legittima difesa, essi, secondo loro antico costume, si atteggiarono a martiri, ed a martiri come quelli dei primi secoli. E papa Clemente dà del *Christum Domini* al vescovo che per pochi ceci aveva levato tanto incendio,[1] e si consola che nel gregge molti si sian mantenuti fedeli alla lor madre, *etiam imbelles foeminae supra sexus infirmitatem erectae.*[2] Come dal canto suo il segretario di Stato cardinale Paolucci promette al Vicario generale di Girgenti *immarcescibilis gloriae coronam ad quam non sunt condignae passiones huius temporis;*[3] e in denotare ai canonici agrigentini, *costituti sopra il candiliero di quella Chiesa*, la morte del loro vicario Maina ribelle agli ordinamenti dello Stato, crede che Iddio siasi degnato di accelerare a quella buona anima la mercede delle sue virtuose operazioni.[4] Taccio degli atti e delle lettere[5] dei vescovi e degli ecclesiastici ribelli di Sicilia: ma voglio ricordare ancora una volta che il Papa, come se si trattasse di persecuzioni cruenti, mentre ch'egli lanciava fulmini contro i giudici di *Monarchia* con un furore degno di Torquemada, voleva d'altronde ritrarre la condizione di sua Chiesa con tinte profondamente luttuose, servendosi del geremiaco *sacerdotibus eius gementibus, Virginibus eius squalidis....*[6] Ed era il tempo, quando stava per spuntare il periodo degli Enciclopedisti.

Ecco contro quale gente doveva combattere il nuovo Governo di Vittorio Amedeo, e combatter da solo, perchè, quanto alle popolazioni dell'isola, la nobiltà non voleva saperne di quistioni con Roma, e la plebe veniva tutta ingannata dalle diaboliche arti fratesche che insinuavano, essere il cittadino obbligato di coscienza più alle leggi ecclesiastiche che alle civili.[7] Il Re fin dai primordii del suo Governo dichiarò netto doversi mantenere inviolate le regalie del regno,[8] e diè ad intendere che, se Roma non voleva riceversi delle buone reclute di ecclesiastici espulsi,

[1] Lettera di Clemente XI del 1713.
[2] Ibid.
[3] Vol. II, parte III, pag. 69. — Epistola del 4 novembre 1713.
[4] Lettera del 10 dicembre 1713, vol. II, parte III, pag. 70.
[5] Basterebbe leggerne una del vescovo di Catania del 20 novembre 1713, a pag. 69.
[6] Atto del 6 novembre 1714, a pag. 97.
[7] Lettera del Maffei del 3 febbraio 1715, a pag. 192.
[8] Da più luoghi della parte II, vol. I, come della parte III, vol. II.

ella ci doveva pensare assai per bene.[1] Non già perchè volevasi avversare la Chiesa come chiesa, che anzi per lei e il Re ed il regno mostravansi parati di voler versare il sangue; ma per difendersi dagl'ingiusti di lei attentati.[2] Onde non fu tirannìa quella del Sovrano, quando, ad impugnare le romane censure e gl'interdetti, egli ordinò si ricercassero i luoghi dei Dottori e dei Padri, come gli scritti del pio Gerson e financo del cardinale Bellarmino,[3] e sovra tutti i pareri e le decisioni del dotto fra Paolo Sarpi,[4] il più schietto ed il più perfetto personificatore delle tradizioni delle nostre scuole italiane intorno alle lunghe lotte contro le usurpazioni di Santa Chiesa. Roma coll'abolizione del *Tribunale di Monarchia,* giungeva alle ultime conseguenze dell'applicazione sì dei Decreti tridentini, e sì della violenta Bolla *In coena Domini.* Il Governo del Re non domandava ancora nulla che sentisse di molto moderno, ma si contentava di esercitare sul Clero e sulle Chiese quel potere che per delegazione pontificia i re siculi avevan sempre e variamente esercitato. I vescovi ed i malcontenti del Governo savoiardo usciron tutti fuori regno, e Cantù ha ragione quando dice che la penisola fu allora inondata di esuli siciliani, ma doveva pur soggiungere che quelli si eran tutti ribelli al loro legittimo Sovrano. Rinfiancata da tanta e cosiffatta gente, credette la Romana Chiesa di esser divenuta gigante contro il debolissimo regno del Re piemontese. E quella credenza divenne tanto più ostinata, inquantochè vedevasi il Re prossimo a romperla con qualche potenza dell'Europa, e non sorretto dai suoi nuovi sudditi, e in necessità di domandar la sacra investitura del nuovo regno.[5] Era papa di quel tempo Clemente XI, di casa Albani, avido di gloria, ma pusillanime,[6] che diceva l'abolizione della *Monarchia* essergli inculcata sotto gravi minacce da buone anime che gli apparivano di notte in sogno,[7] e s'incaponiva in maniera sconvenientissima al suo grado nelle difficoltà ch'egli voleva superare, come si vede dalle alterate parole che rivolse al giudice Di Virgilio ambasciatore del Re, cui disse: « Sappiate che dopo mi volessero tagliar la testa (e fe' segno con la mano al collo, come se parlasse a mercenari

[1] Lettera del 23 novembre 1716, vol. I, parte II, pag. 209.
[2] Lettera reale del 31 gennaio 1717, vol. II, parte III, pag. 219.
[3] Lettera del 7 agosto 1715, vol. II, parte III, pag. 498.
[4] Lettera del 31 gennaio 1717, vol. II, parte III, pag. 219.
[5] Lettera dell'abate Del Maro Doria, ambasciatore piemontese a Roma, vol. II, parte III, pag. 17 e seg.
[6] Lettera del Doria del 27 settembre 1714. — Ibid., pag. 148.
[7] Lettera del 24 dicembre 1713. — Ibid., pag. 27.

indisciplinati), io ne li farò pentire. »[1] I prelati ed i cortigiani che l'affiancavano non erano gran fatto migliori. Dei principali vescovi espulsi di Sicilia, se ne togliete il Messinese, quel di Catania era ignorante, borioso e violento; l'Agrigentino, dotto, ma rozzo ed ostinato, e l'altro di Lipari, anch'esso dotto e disinvolto alla maniera di Roma, era poi cabalista, astuto, ambizioso e maligno.[2] Dei cardinali, chi era papabile come il Re si esprimeva, ossia aspirante al pontificato, e chi di mille altre mondane affezioni era circondato.[3] E li raggiri infiniti delli cortigiani in generale ritraevano a maraviglia l'indole tortuosa e fraudolenta della Romana Corte, nemica naturale della tranquillità dei regni, siccome il Re stesso in più volte ebbe ad osservare.

Eppure bisognava alla perfine inchinar l'animo ad un componimento, perchè il Re, minacciato dalla Spagna dove si preparavano le macchinazioni del cardinale Alberoni, e dall'Imperatore, il quale non pativa che da Napoli rimanesse staccata la Sicilia, il Re, dico, messo a tali strette, voleva certamente che a quelle differenze si ponesse pur fine una buona volta,[4] essendo quello il pericolo più serio contro il regno, perchè con i preti non si trattava di dover combattere a viso aperto, ma bisognava invigilare e ricercar di sventare cospirazioni secrete e macchinazioni insidiose. Ma un componimento con quell'idra romana era mai possibile? Il Re tentò la prova di tutt'i più chiari suoi uomini di Stato, mandandoli ambasciatori l'un dopo l'altro appresso la Santa Sede, e la di lui longanimità giunse a tale, da farla confinare con una certa debolezza. Ma Roma sempre testarda, perchè ella non era usa di dover transigere in nessuna maniera nè con principi nè con popoli, sendo sommamente avverso al giure ecclesiastico che uomo mai si levasse a censurare gli atti del supremo pastore della Chiesa. Manteneva ella adunque fermo, si dovesse osservare in Sicilia l'Interdetto, scarcerando i detenuti e richiamando alle sedi gli ecclesiastici espulsi, come pure abrogando l'*Exequatur*, e dipoi fosse libero il Papa di fare quanto credesse intorno alle censure, nelle quali già da due anni s'*il-*

[1] Note alla parte III, vol. II, pag. 358.

[2] Lettera del 10 dicembre 1713, vol. II, parte III, pag. 131.

[3] Istruzione del Re, 19 maggio 1717, al conte di Baussone suo ambasciatore a Roma. — Ibid., pag. 248 e seg.

[4] Anche perchè egli aveva con Roma altre differenze che riguardavano certe terre del suo Piemonte, e la composizione di Sicilia sarebbe stata un passo all'altra di Piemonte.

laqueavano quelle povere anime dei regnicoli. [1] Rispondeva il Re, esser parato all'abolizione dei suoi controeditti ed al richiamo degli espulsi, a patto che in pari tempo si revocasse per Sua Santità l'Interdetto e si ribenedissero i censurati, in modo che i due atti di Sua Maestà e di Sua Santità si scambiassero nell'istesso istante. [2] Ma non tollerava quanto alla parte sostanziale della controversia, che Sua Santità attentasse in nessuna maniera all'inviolabilità dell'*Exequatur*, o si dipartisse dalla *Legatia* innata nei re di Sicilia, giusta i sensi della Bolla del Secondo Urbano. Roma dal canto suo, non solo non voleva *Exequatur* nè *Legatia* innata nei re, ma pretendeva si abolisse del tutto il poter regio sul Clero e quel mostruoso privilegio della *Monarchia*, e si governassero gl'interessi ecclesiastici nell'isola per un Delegato espresso e puramente pontificio, [3] il quale sarebbe stato un uffiziale, sempre amovibile, del Papa, e non avrebbe rappresentato nessun tribunale propriamente siculo, osservando tra l'altre il Pontefice che il Re, come laico, non dovesse tenere potestà sul Clero, come se la giurisdizione non si distinguesse per giure canonico dall'ordine, e non fosse ella stata in varii tempi e luoghi conceduta financo ad Abbadesse. In tanta discordia, quale concordia tornava possibile? Sua Maestà volle interporre l'ultima la mediazione di parecchi cardinali: ma quelli intendevano a negoziar la mediazione troppo scandalosamente, come fu del potente cardinale Albani, nipote del Papa, il quale chiedeva in compenso una commenda, commenda che il marchese Del Borgo prometteva di far concedere nella ricca Badia monferrina di Lucedio. [4] Ogni cosa vedevasi che tornava al Re indarno, ed è a ricordare con rammarico di chi sente dignità di patria che Sua Maestà alla perfine era giunto a proporre che avrebbe mandato sotto silenzio la differenza per l'*Exequatur*, riponendosi all'arbitrato del diritto delle genti, e che al luogo di un giudice della *Monarchia* eletto esclusivamente dal Re avrebbe accettato un giudice da dirsi della *Legatia* nominato e riconosciuto nell'istesso tempo dai due poteri reale e pontificio. [5] Neppur queste altre offerte volle mai accettare il pastore di Santa Chiesa, ed egli ebbe poi a comporsi al-

[1] Guardinsi gli atti e pratiche nel vol. II, parte III, pag. 239 a 246 e altrove.
[2] Ibid.
[3] Ibid.
[4] Atti in pag. 244, del vol. II, parte III.
[5] Istruzione del Re al marchese Del Borgo delli 17 marzo 1715, vol. II, parte III, pag. 227 e seg.

trimenti col successore di Vittorio Amedeo, che fu Carlo VI imperatore d'Austria; cioè a dire quando Amedeo, in virtù del Trattato della quadruplice Alleanza del 1718, stipulato a Londra fra le Maestà cesarea, cattolica, cristianissima e britannica, fu costretto ad accettare l'isola di Sardegna in cambio della Sicilia, per la quale si conta avesse il Piemonte dopo l'ultima invasione spagnuola per il marchese di Leyde speso del suo oltre 1,243,895 scudi, val dire più di 5,619,482 lire.[1]

Con queste poche parole ho io inteso fin qui di mostrare che i documenti del Codice dell'abate Stellardi bastano ad illustrare tutto il periodo storico del regno di Vittorio Amedeo II nella Sicilia. Mi sono studiato di comprovarlo, ritraendo uno schema generale di quel periodo: ma quel ch'è fatto in proporzioni di uno schema o di lineamenti esterni potrà, senza dubbio, esser fatto in rapporto ad un diffuso e particolareggiato lavoro di quel periodo stesso. Se un tal lavoro verrà col tempo alla luce, io ripeto sin da ora che bisognerà anticiparne il dovuto plauso alle pazienti indagini dello Stellardi, il quale col suo *Codice diplomatico* è ormai divenuto benemerito della nostra storia patria.

R. Biamonte.

[1] Dagli Archivi generali di Torino, vol. III, parte VI, pag. 471.

IL PRIMO CONGRESSO

DEGLI INGEGNERI ED ARCHITETTI ITALIANI.

Da alcuni anni i Congressi si moltiplicano in Italia, ed a quel modo che vi ha chi li giudica pressochè inutili, altri vi spende buon volere, attività, tempo e danari, per iniziarli e farli riuscire.

Questa contradizione, che del resto è comune a tutte le cose umane, può essere chiarita dai risultati stessi dei Congressi, i quali ponno dar ragione agli uni od agli altri a seconda della loro riuscita.

Però per chi non accetta la sola enunciazione di assiomi generali a spiegazione dei fenomeni umani, conviene avvertire che il problema in questo caso non può essere formulato col dilemma, se l'opera dell'individuo isolato sia più efficace di quella delle Assemblee; ma se quest'opera possa dare tutti quei frutti, di cui è suscettibile quando lasciata sola, o se invece possa divenire iniziatrice di altri maggiori risultati quando abbia ricevuto la sanzione della discussione.

L'individuo può nel tranquillo recinto del suo studio ricercare e trovare le più recondite leggi di un fenomeno, creare una scienza là dove prima non si aveva che la sterile osservazione dei fatti; ma mentre è dominato da un'idea può anche facilmente non ravvisare tutti gli aspetti di una questione, o può rimanere incerto sulla sua applicazione. A questo punto se il suo lavoro è portato davanti ad un consesso di uomini speciali e competenti, la discussione che ne nasce o vale a dargli la sicurezza di riuscita che non aveva, o vale a mostrargli che si era

ingannato. Per ciò sotto questo aspetto io credo utili i Congressi, i quali inoltre valgono a mettere in rapporti più diretti i diversi specialisti, e qui specialmente in Italia dove gli studiosi di una regione furono fino a non molti anni or sono sì poco noti agli studiosi dell'altra.

Ricordiamo che le periodiche riunioni della Società italiana di scienze naturali furono quelle che iniziarono i Congressi di archeologia preistorica, ai quali è appunto dovuto lo sviluppo preso in Italia da questi studii. E ricordiamo quanto un acuto pensatore, Carlo Cattaneo, lasciò scritto parlando di Congressi scientifici: « Quelli che soliti a ridurre ogni cosa al suo peggior costrutto non intendono il senso ed il principio di queste adunanze scientifiche, ed altro non vi vedono che un pascolo di vanagloria privata, non si ricusino almeno a vedervi un'occasione di svegliare fra noi il senso delle utili ed onorevoli cose. »

Ed ora, per passare a discorrere specialmente del Congresso degli ingegneri ed architetti, debbo notare che da alcuni anni sono sorte in Italia non meno di dodici Associazioni d'ingegneri ed architetti, le quali hanno per sede le diverse città più importanti del Regno. Ne abbiamo cioè a Roma, a Firenze, a Napoli, a Genova, a Venezia, a Parma, a Reggio d'Emilia, a Cremona, a Mantova, a Pavia, oltre quella di Milano.

Queste Società, raccoltesi con intenti quasi identici, non sono però rette da eguali Statuti, nè sono fra loro collegate. Desse studiano, e discutono molti problemi d'ingegneria pratica; ma poi le loro decisioni rimangono senza effetto, perchè la loro sfera di efficienza è limitata ad una piccola cerchia all'ingiro della loro sede. Il Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano avvertì questo difetto e giudicò che valessero a toglierlo in parte i periodici ritrovi di tutti gli ingegneri ed architetti italiani. Fattosi quindi iniziatore di un primo Congresso onde esso riescisse più che si poteva l'espressione di tutte le Società esistenti, e di tutti gli ingegneri ed architetti in generale, invitò Società, Corpi tecnici e scientifici, ingegneri ed architetti privati, a presentare le proposte per le tèsi da discutersi. Di questo modo furono formulati venticinque quesiti scelti fra i molti presentati, e stabilite cinque sezioni pel Congresso, ne furono a ciascuna assegnati cinque da trattare.

Il cómpito di rispondere in pochi giorni a cinque questioni, di cui alcune complesse, era per vero non facile, e nessuno se ne

dissimulava la difficoltà; ma l'esito sorpassò le previsioni, poichè si può dire che intorno a quasi tutte si presentarono studii, o si condussero le discussioni in modo, che si ebbero concludenti votazioni.

Mi pare pertanto che una breve rivista di questi lavori, la quale faccia conoscere questi risultati anche a chi non pratica le discipline tecniche, non dovrebbe essere affatto frustranea. E perchè poi la natura di questo periodico non mi permette di entrare in troppi particolari, cercherò di riassumere quanto si trattò, ed è diffusamente pubblicato negli Atti del Congresso.

Intanto per quelli che non lo rammentassero, dirò che questo Congresso ebbe luogo nel settembre dello scorso anno a Milano, coll'intervento di circa quattrocento fra ingegneri ed architetti di tutte le parti d'Italia, fu presieduto dall'illustre matematico Brioschi, e fu diviso in cinque Sezioni ed una Sotto-Sezione, e cioè la prima di *Architettura*, la seconda di *Costruzioni civili e stradali*, la terza d'*Idraulica* colla Sotto-Sezione d'*Idraulica marittima*, la quarta di *Meccanica industriale* e *Fisica tecnologica*, e la quinta di *Ingegneria applicata all'Agricoltura*. I nomi poi dei più autorevoli architetti ed ingegneri d'Italia figurano fra quelli, i quali sanzionarono col loro voto le discussioni.

Incominciamo dalla Sezione prima *Architettura*.

Questa Sezione fu formata non solo dagli architetti e da molti ingegneri inscritti presso il Collegio, ma da buon numero di architetti ed artisti inscritti presso l'Accademia delle Belle Arti; così riuscì in alcune adunanze molto numerosa.

I cinque quesiti assegnatile non erano certamente dei più facili, e diciamo pure anche dei più brevi. Pure nelle sei adunanze, che questa Sezione tenne, portò la discussione su tutti, e su quattro votò una soluzione.

Il primo quesito domandava: *La ricerca delle condizioni fondamentali di uno stile architettonico, il quale, giovandosi dei nuovi progressi della scienza e dei nuovi materiali di costruzione, serva ai bisogni, agli usi, ai costumi odierni delle varie provincie italiane, e ne rappresenti i caratteri naturali e storici.* Questo quesito anche prima del Congresso aveva sollevato dotte discussioni in alcuni periodici italiani, quali questa stessa Rivista, e quella che si stampa a Torino sotto il titolo *L'Arte in Italia*. Perciò non ripeterò qui quello che fu già detto con maggiore autorità della mia dall'architetto Boito e dal marchese Selvatico, e pel Congresso fu svolto in una chiara Relazione dell'architetto Alvino di Napoli; ma

noterò che la discussione condusse a sanzionare dei principii, che nell'indefinito, nel quale ora ondeggia l'arte architettonica, varranno, non v'ha dubbio, a guidare lo studio di chi vi si applica. L'esterno corrisponda all'interno, l'ornamento all'uso, l'estetica alla ragione d'essere. Bando al servilismo convenzionale, ma le linee non rifuggano dalle forme, che ci trasmisero le architetture nostrali passate. E lo stile moderno porti un'impronta comune a tutte le provincie italiane. Sono principii, i quali guidarono già i nostri sommi architetti nelle loro creazioni, e non sono mai abbastanza ripetuti.

Più controversa fu la soluzione della seconda tèsi: *Ricercare quali studii, quali metodi d'insegnamento, quali istituti, siano necessarii a preparare i giovani agli esercizii rudimentali dell'architettura, e quali a formare un compiuto architetto.*

Su questo terreno si trovavano a conflitto due scuole differenti; quella che vorrebbe gli architetti solo artisti, e quella che li vorrebbe solo costruttori.

L'una quindi che ne affida l'istruzione alle sole Accademie di Belle Arti, e l'altra che non li accetta se non allievi delle Università e degli Istituti tecnici.

L'argomento era già stato trattato al primo Congresso artistico di Parma, ma senza soddisfacenti risultati. Il Governo stesso se ne era preoccupato, eleggendo una Commissione coll'incarico di studiare un programma per gli architetti.

Quale fu la conclusione della discussione attuale? Una votazione di conciliazione. Nè poteva essere altrimenti, poichè, se l'architetto deve essere artista, non può, senza grave danno dell'opera a cui si accinge, non conoscere le leggi della statica e della resistenza dei materiali. Le cognizioni scientifiche quindi gli occorrono al pari di quelle sull'estetica. Dove dunque non esiste un Istituto tecnico superiore, od una Scuola d'applicazione per gl'ingegneri, l'Accademia di Belle Arti, che impartisce l'insegnamento agli architetti, si aggiunga le necessarie cattedre di scienza, e dove esiste l'uno e l'altra, l'uno insegnamento cammini di pari passo con quello dell'altra.

Il terzo quesito tratta una questione più pratica: *Lo studio di una tariffa per gli onorarii degli architetti civili.*

Una decisione sopra questo argomento era resa necessaria dalla mancanza di una tariffa legale che regoli le prestazioni d'opera degli architetti! Anche gli ingegneri sono nella stessa condizione, abbenchè esistano tariffe speciali per le loro presta-

zioni presso i Tribunali, e perciò questo stesso quesito lo troviamo trattato dalla Sezione seconda. Il Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano, fino da tre anni or sono, si occupò di formolare una tariffa tanto per gli ingegneri quanto per gli architetti, e nell'adunanza del giorno 18 settembre 1870 ne approvò una, che fu resa di pubblica ragione, e da quell'anno in poi anche adottata da diversi professionisti. In questa tariffa non si è mancato di tener conto di quanto la consuetudine ha introdotto in varie città d'Italia, e di quanto si è fatto in proposito all'estero, e cioè in Germania, in Inghilterra ed in Francia, ma per potere divenire la tariffa generale di tutti gli ingegneri ed architetti italiani, le manca la sanzione degli ingegneri ed architetti delle altre regioni, dappoichè non potè avere quella del Potere legislativo.

Al Congresso, per la soluzione del quesito, si presentavano due vie; o adottare senza discussione la tariffa già proposta dal Collegio di Milano, o, presa per base quella, studiarne un'altra.

Fu ammesso il secondo partito, e poichè un lavoro di questo genere non poteva intraprendersi nei pochi giorni delle adunanze, desso fu saviamente differito ad una Commissione composta dei rappresentanti di quasi tutte le regioni italiane, la quale presenterà la sua Relazione al secondo Congresso.

Il quarto quesito, il quale poneva la domanda: *Con quali mezzi e con quali avvertenze si potrebbe fondare in Italia un Giornale di Architettura, il quale con la pubblicazione di scritti e di disegni contribuisca al progresso dell'arte e della scienza architettonica*, ebbe pure una soluzione pratica. Si decise cioè di pubblicare un numero o due di saggio; si deferì al Collegio di Milano la nomina del Comitato promotore, e si incaricò una Commissione di raccogliere il fondo per la spesa del primo saggio, calcolato in L. 2000 per sottoscrizioni fra le dodici Società di ingegneri ed architetti ora esistenti in Italia.

Dodici Associazioni che diano duecento lire ciascuna (il Collegio di Milano ne ha già versate quattrocento) fanno già una somma maggiore delle duemila richieste, e considerato che in Italia manca affatto un Giornale d'Architettura, non si dovrebbe esser lontani dal vero supponendo che, stampato il numero di saggio, si troveranno gli associati per sostenerne la continuazione.

Mancò il tempo per discutere intorno al quinto quesito, poichè anche per questo si trattava di organizzare una pubblicazione, e si doveva studiarne i mezzi di attuazione. Si domandava

infatti *di suggerire i mezzi e le avvertenze onde compilare un Vocabolario architettonico italiano, tanto per ciò che riguarda gli stili nazionali e stranieri del passato, quanto per ciò che si riferisce ai bisogni contemporanei.* Ma conviene notare che quasi un' identica domanda era pur fatta alla Sezione quinta, alla quale era presentato il quesito : *Dei provvedimenti atti ad uniformare e completare il linguaggio tecnico in Italia, con riguardo specialmente all' uso che se ne fa nelle descrizioni delle consegne, delle stime,* ec. Perciò la questione fu generalizzata e portata anche alle adunanze delle altre Sezioni, ed a quella di chiusura, e si concluse colla crezione di una Commissione formata da' membri delle singole Sezioni, la quale abbia a stabilire le norme per la compilazione del Dizionario tecnologico.

Questa questione fu posta al Congresso, perchè un Dizionario tecnologico italiano non esiste, e la sua mancanza è generalmente sentita. Alcuni lavori furono tentati, quali quello dell' ingegnere Favaro, e quello dell' ingegnere napoletano Jaul, ma con troppi scarsi mezzi per riuscire ad un' opera completa. È sperabile quindi che la Commissione, la quale comprende nel suo seno specialità di ogni parte d' Italia, arrivi a formulare un programma che valga a colmare la lacuna ora esistente.

La Sezione seconda, *Costruzioni civili e stradali*, ha avuto animatissime discussioni; gli argomenti all' ordine del giorno vertevano intorno a questioni complesse, ma pure essendosi presentate non poche Memorie, le quali mostrarono essersi tali questioni già trattate prima quasi a fondo, si potè in sole cinque adunanze dare a quattro quesiti la desiderata risposta.

Una delle questioni le più trattate ora in Italia, e diciamolo pure una di quelle che ha bisogno di una precisa soluzione, è quella delle ferrovie economiche. Ingegneri di distinta capacità hanno sostenuto e sostengono a proposito di queste ferrovie le più disparate opinioni, ed ancorchè all' estero si abbiano già studii e convincenti esempii in loro appoggio, pure non mancano di molto plausibili ragioni anche coloro che in Italia le combattono, e non le vorrebbero sostituite alle ferrovie ordinarie.

Questa questione delle ferrovie economiche che alcuni chiamano anche ridotte, mentre i Francesi le distinguono col nome di ferrovie *d' interesse locale*, suscitò già in Italia vivissime polemiche, ed in seguito alla discussione dibattuta fra l' ingegnere napoletano cav. Cottrau loro sostenitore, e l' ingegnere veneto deputato Gabelli loro oppositore, fu la questione portata davanti al

Congresso come a consesso di giurati per il verdetto; non mancarono quindi le Memorie ed i discorsi, e mentre da una parte si ebbero gli scritti dell'ingegnere Cottrau, dell'ingegnere Boubée, dell'ingegnere Garzia, tutti di Napoli, dell'ingegnere Curioni di Torino, ed una erudita esposizione dell'ingegnere Loria di Milano, dall'altra l'ingegnere Gabelli colla sua facile e vivace parola sostenne gagliardamente il suo assunto.

Le ferrovie economiche devono avere il vero carattere delle costruzioni industriali, e quindi importa eseguirle, come scrive il Curioni, con norme ed in condizioni che valgano a porle in grado di dare un tale prodotto rimuneratore, che ai capitali impiegativi corrisponda un interesse non minore di quello che danno gli altri affari costituenti l'industria dei trasporti. Per ciò oltre le riduzioni delle distanze dei binarii, le quali furono perfino portate a metri 0,75, si diminuiscono i raggi delle curvature che si fanno discendere fino a metri 150. e metri 100: e si aumentano le pendenze delle livellette fino al 0,030: si risparmiano quindi sterri e rinterri, si risparmiano edificii, e così si ottengono ferrovie col costo medio di lire 62,500 al chilometro come quella di Festiniog in Inghilterra, di lire 45,000 al chilometro come quella da Grandsett a Hamar, e l'altra da Frondlijen a Staren in Norvegia, e di lire 25,300 al chilometro come quella della valle di Broel. Di conseguenza poi si riducono le spese di manutenzione e di esercizio con locomotive a vagoni di minor peso e costo, e con tutto un organamento di servizio speciale, che fa sì che i limitati redditi delle ferrovie non siano assorbiti da queste spese, e ritornino un buon interesse ai capitali impiegativi.

A questo proposito però conviene avvertire, come ribattono coloro che fanno obbiezioni alle ferrovie economiche in Italia, che in questa questione vi ha un interesse economico ed un interesse tecnico. Contro il primo sta in Italia il troppo lento incremento industriale e commerciale, e la deficenza di strade comunali specialmente nelle Provincie meridionali. A che dunque potrebbero servire queste ferrovie, se i centri, a cui si dovrebbero rivolgere, non hanno ancora sufficiente attività per alimentarne il continuo esercizio? Contro il secondo sta il fatto che queste ferrovie non ponno sostituire le strade comunali, le quali poi costeranno sempre meno di queste, e potranno servire come quelle, quando si deve ridurre di molto la velocità sulle prime e si ha necessità di trasbordi.

Io non posso seguire in tutti i loro particolari i ragionamenti

che militano *pro* e *contro* di queste ferrovie; ma il fin qui detto basterà per dare un'idea generale di una discussione che occupò due giorni e parte del terzo.

Il quesito presentato al Congresso era così concepito: *Definire i criterii ed i mezzi per l'attuazione delle ferrovie economiche in Italia, allo scopo di desumerne la convenienza nelle diverse applicazioni.*

Infine si ammise il principio, che le ferrovie economiche possono apportare segnalati benefizii all'industria ed al commercio italiano, e che la loro costruzione merita di essere efficacemente promossa e sussidiata dai privati e dai Corpi morali interessati. Indi stabilita la distinzione fra quelle a binario normale e quelle a binario ridotto, si sanzionarono le norme che possono determinare nei varii casi la scelta dell'uno piuttosto che dell'altro sistema.

Il secondo quesito domandava *di determinare i rapporti di convenienza economica fra diversi progetti di ferrovia a pendenze diverse riunenti due punti estremi in relazione alle spese di primo impianto, ed a quelle di esercizio, in base ai sistemi ordinarii di trazione.*

Era dunque un argomento che si riferiva alle ferrovie, e poichè la sua trattazione avrebbe occupato le rimanenti adunanze senza lasciar tempo a discutere gli altri quesiti, i quali riguardavano altre materie pure importanti, la Sezione decise di passare al terzo.

Questo terzo quesito tratta della manutenzione delle strade in ghiaia, e più precisamente domanda: *Quale dovrebbe essere il metodo da seguirsi nella manutenzione delle strade comunali e provinciali per ottenere la migliore viabilità, colla minor spesa possibile.*

Si sa che diversi sono i metodi, coi quali si può provvedere alla manutenzione di una strada. Chi deve averne cura può fare eseguire le opere ad economia, o può appaltarle. Ammesso poi il sistema dell'appalto, questo può comprendere tutto quanto occorre per la manutenzione di una strada ed essere un contratto aleatorio, o come si dice *a corpo*, od essere solo un contratto di somministrazioni che si valutano a misura, od essere finalmente diviso nelle due forme di contratto *a corpo* per alcuni lavori, e di contratto *a misura* per altri.

In Italia, specialmente prima della sua unificazione, si avevano esempi di tutte queste sorta di contratti, prevalendo nelle

Provincie meridionali il primo sistema, e nelle Provincie settentrionali, e più propriamente nel Veneto, in Lombardia e nell'Emilia, l'ultimo sistema. Però l'esperienza non aveva mancato coi suoi soddisfacenti risultati di dare la palma a quest'ultimo, il quale più particolarmente consiste nell'avere sopra una determinata lunghezza di strada applicato un cantoniere stabile dipendente dal Corpo morale, che amministra la strada; un appaltatore per tutte le forniture occorrenti alla strada, al quale si pagano a misura, e dal quale si fanno eseguire a cottimo lo spolveramento, lo sfangamento ed i trasporti; e nel mantenere la strada con parziali e continui riattamenti, piuttosto che cogli spandimenti periodici. Ed infatti chi volesse conoscere gli inconvenienti del primo sistema, non ha che a leggere la molta particolareggiata Relazione stesa dall'ingegnere comm. Carlo Possenti nell'anno 1865 sullo stato delle strade in Sicilia (*Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti o fari nelle Provincie siciliane; Milano, 1865*), e chi volesse conoscere più a fondo il modo migliore per mantenere una strada, non ha che a consultare gli studii dell'egregio signor ingegnere Giuseppe Sacchi di Padova, dal quale il secondo sistema prese il nome.

Ed a mostrare quanto una buona manutenzione sia utile, basta citare i risultati delle esperienze di Morin sulla forza di trazione occorrente per condurre i veicoli sulle strade inghiaiate. Prendendo per unità l'effetto utile che si ottiene percorrendo sopra strade asciutte bene unite e nello stato il più lodevole, questo effetto si riduce a metri 0,70, se la carreggiata è umida, o coperta di polvere e con sassi sporgenti, e si limita a metri 0,44 ogni qual volta la carreggiata stessa è solcata da rotaie e coperta di fango; il che in altri termini significa, che dove basterebbero *due* cavalli per trarre, per esempio, un peso di 2000 chilogrammi, ce ne vorranno almeno *quattro*, e quindi quasi doppia spesa di trasporto.

La soluzione dunque di questo quesito non poteva essere dubbia, e benchè anche gli altri sistemi abbiano avuto qualche sostenitore nel Congresso, pure la votazione fu unanime, e concordemente si ammise: che la manutenzione delle strade sia affidata alla direzione di ingegneri responsabili assunti dalle Provincie o dai Comuni; che le riparazioni dei guasti sian fatte immediatamente dopo avvenuti; che debba preferirsi ad ogni altro il sistema dei riattamenti parziali continui col mezzo di operai

idonei ed esercitati; e che dove questo sistema non è possibile, debba almeno introdursi quello delle forniture e spandimenti periodici di quantità determinate preventivamente in proporzione ai bisogni.

Non meno importante, e certo più complesso dei tre primi quesiti, era il quarto, il quale abborda una delle questioni più vitali per i centri popolosi, cui l'esperienza ha dimostrato strettamente legata all'igiene pubblica. La pulizia stradale delle città e borgate, sotto il cui titolo si comprende non solo la pulizia del soprassuolo, ma quella altresì del sottosuolo, e quindi i sistemi di fognatura per lo smaltimento delle acque di pioggia e delle acque lorde ed i modi di costruzione e di vuotatura dei serbatoi immondi, forma da qualche tempo il soggetto dei più accurati studii da parte di tecnici e scienziati, e l'Italia, la quale ha, si può dire, quasi tutto a rinnovare in questo ramo di pubblica amministrazione, ha bisogno di conoscere quali siano i migliori principii da seguire nelle riforme. Mentre però per la pulizia del soprassuolo si hanno esempi di sistemi, i quali dando ottimi risultati si possono applicare dovunque; per la pulizia del sottosuolo i varii sistemi non ponno essere indifferentemente applicati, e conviene distinguere e tener conto delle varie condizioni di un centro popoloso per la scelta. Si sa infatti che i sistemi introdotti fra noi, e nelle principali città dell'estero, possono classificarsi sotto diverse categorie. Vi ha il sistema, pel quale tutte le acque chiare e lorde e le deiezioni animali si versano nei pubblici canali indistintamente; vi ha quello che tiene separati i canali di scolo delle acque chiare da quelli delle acque lorde e delle deiezioni; vi ha quello che sostituisce a questi ultimi canali i serbatoi immondi, ec., e ne fa la vuotatura ed il trasporto con metodi meccanici; vi ha finalmente il sistema Liernur, che tiene un po'dell'uno ed un po'dell'altro sistema, allacciando fra loro molte case con una rete di canali, che mettono in un serbatoio comune, che si vuota a mezzo di pompe mosse da locomobili per caricare le botti metalliche. Ma se i primi sistemi non presentano inconvenienti, quando i canali sono ricchi di acque e corrono con rapido declivio, non ponno però essere adottati, quando queste condizioni mancano. E così non ponno essere applicati gli altri, quando non ci sono case con corti o spazii pei serbatoi, nè l'ultimo quando si tratta di vecchi quartieri di città non opportunamente disposti a ciò nella loro costruzione.

A noi dunque pare che la decisione della Sezione seconda sia stata in questo argomento la più saggia, e non dubitiamo che le

norme indicate dalla votazione varranno a fornire dei criterii precisi per le varie contingenze; si decise cioè:

Che per la pulizia del soprassuolo il sistema misto, quello, vale a dire, di uno o più accollatarii della pulizia con un corpo di spazzini diurni stabili, pagati e dipendenti dall'Amministrazione comunale, è uno di quelli che possono dare i migliori risultati;

E che per la pulizia del sottosuolo non si può stabilire *a priori* ed in modo assoluto un sistema uniforme da applicarsi indistintamente ad ogni centro popoloso, ma i diversi sistemi possono essere applicati e possono essere utili a seconda delle diverse condizioni dei detti centri. E come corollario di questa premessa si indicarono alcune norme per la scelta dell'uno a preferenza dell'altro nei diversi casi.

In quanto finalmente al quinto quesito, quello delle tariffe, questa Sezione cercò di uniformarsi a quanto era stato deciso nella prima, e così sulla base della tariffa proposta e votata dal Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano si avrà per il secondo Congresso un lavoro, il quale, preparato da ingegneri ed architetti di tutte le parti d'Italia, potrà essere discusso ed accolto da quel Congresso.

Anche la Sezione terza, *Idraulica*, la quale ebbe a suo presidente onorario il Nestore degli idraulici italiani, Lombardini, ed annoverò fra suoi più attivi membri i più distinti nostri idraulici, quali il Possenti, il Tatti, il Brioschi, il Betocchi, ec., aveva quesiti molto importanti da sciogliere; pure nelle *cinque* adunanze tenute si è occupata di tutti i cinque argomenti posti al suo ordine del giorno, e divisa nella Sotto-Sezione d'*Idraulica marittima* trattò due altre questioni in due altre adunanze.

Due adunanze occupò la discussione sul primo quesito: *Intorno ai provvedimenti proposti ed applicati allo scopo di attenuare le portate massime delle piene dei fiumi.*

Non è bisogno di spendere molte parole a dimostrare l'importanza di questo quesito. L'Italia solcata da moltissimi fiumi, quali di lungo corso e attraversanti laghi, quali invece di corso più breve e discendenti dai monti con rapido declivio, e quali finalmente, come il Po, raccoglitore delle acque di una vasta vallata, ed a regime variabilissimo nei diversi tronchi per la diversa portata dei moltissimi affluenti, è uno dei paesi ove le acque richiedono studii serii ed incessanti per tenerle regolate.

La Lombardia era una palude, e lo sarebbe ancora se la scienza idraulica non vi avesse saputo creare quelle opere di ca-

nali, di scoli, di arginatura, che tutti ammirano. Ma anche la scienza non è sempre assoluta nei suoi precetti, e gli idraulici sono fra loro divisi di opinioni in molte sue applicazioni, fra cui non ultimi i provvedimenti per attenuare le portate massime delle piene dei fiumi; l'imboschimento dei bacini tributarii, le serre, i diversivi, il ritardamento dei minori corsi confluenti, i bacini di deiezione, l'acceleramento della defluenza negli ultimi tronchi di un fiume, sono tutti modi che possono valere allo scopo; ma quando applicare gli uni e quando applicare gli altri? La Sezione terza del Congresso ha risposto, ammettendo il principio che l'unico provvedimento è quello di prolungare il tempo del deflusso; ma per le modalità di applicazione riconosciuto che non si possono stabilire regole generali ed assolute, si limitò a far voti perchè il Governo promuova lo studio dei fiumi e torrenti d'Italia, e col concorso delle varie Società d'ingegneri d'Italia accresca il materiale della statistica idrografica.

E così pel quesito secondo, che era come un'appendice del primo, e domandava: *I sistemi di difesa alle sponde dei fiumi preferibili secondo le località*, si limitò ad accogliere nei proprii Atti le proposte messe innanzi da un socio, senza però abbordarne la discussione. Queste proposte si riassumono nelle tre seguenti:

Essere utile e pratico l'imboschimento delle chine montane; essere utile generalizzare le osservazioni meteorologiche e stabilire almeno un pluviometro per ogni centro di vallata; e finalmente essere utile di promuovere la formazione dei Consorzi di difesa.

Sul terzo quesito: *Dell'autonomismo nella distribuzione delle acque*, la discussione potè tenersi serrata in un campo più definito. Si aveva al Congresso e prendeva parte alle discussioni della Sezione, della quale era anzi segretario, uno degli ingegneri che più si sono occupati di tale questione in questi ultimi tempi, il cav. Vecchi. E più si avevano studii ed applicazioni di altri ingegneri, quali l'illustre professore Richelmy, e gli egregi ingegneri Frassi e Cavallini. E poichè la questione si riduce a trovare i congegni più semplici e meno fallaci, in relazione ai dati scientifici, per poterli applicare alle derivazioni d'acque, e la lucida esposizione del cav. Vecchi aveva portato davanti al giudizio della Sezione diverse proposte, che aspettano solo la sanzione della esperienza per essere accolte, la Sezione non poteva far altro che appoggiare col suo voto gli studii fatti, ed invitare il Governo e Società d'ingegneri ed i Corpi interessati a promuovere su larga scala i desiderati esperimenti.

Non meno importante degli antecedenti quesiti era il quesito quarto, col quale si chiedeva di indicare *il miglior sistema di misura nella distribuzione dell' acqua potabile a domicilio.*

Si sa che questa distribuzione può farsi a misura od a robinetti in comunicazione continua col tubo principale di condotta. Si sa che la distribuzione a misura può regolarsi con serbatoi, o con contatori o misuratori d'acqua; ma in pratica tutti questi sistemi hanno inconvenienti, che lasciano desiderare qualche migliore soluzione.

La Sezione però ritenne che, essendo l'acqua un elemento essenziale alla pubblica igiene, si abbia a lasciare la sua distribuzione, entro convenienti limiti, in facoltà degli utenti mediante robinetto libero in continua comunicazione col tubo di condotta e con un sistema di chiusura automobile, appena attinta la quantità di acqua occorrente.

Finalmente il quinto quesito: *Dei criterii per l'applicazione ai casi pratici delle formole proposte per la misura della portata dei fiumi*, condusse la Sezione a parlare delle esperienze fatte in America sul Mississipi ed in Francia sui canali artificiali, e delle formole proposte dagli americani Humphreys ed Abbot, dai francesi Darcy e Bazin, e dagli svizzeri Ganguillet e Kutter. E poichè fra tutte le ricordate esperienze ve ne sono pochissime che riguardano corsi d'acqua italiani, la conclusione fu che si avessero ad invitare tutti gli ingegneri e le Associazioni d'ingegneri a far conoscere le esperienze che potessero aver fatte, o accadesse loro di fare, trasmettendo al Collegio di Milano i risultati per vedere se le formole proposte soddisfano alle condizioni dei nostri corsi d'acqua, ed anche per accumulare un materiale che serva a determinare delle formole speciali pel nostro paese. Così il Collegio di Milano, che ebbe già ad occuparsi di questo problema, e che per le esperienze da eseguirsi ebbe già a costituire una Commissione e raccogliere per sottoscrizioni un fondo speciale, è fatto centro di studii, che quando trovino eco in paese, potranno certamente riuscire ad utilissimi risultati.

Nelle due adunanze della Sotto-Sezione di *Idraulica marittima* si presentarono i due seguenti quesiti:

1° *Stabilire i principii direttivi per procurare la migliore possibile sistemazione dei porti italiani, avuta speciale considerazione ai porti lungo il litorale veneto;*

2° *Prendere in esame la questione pendente sulla conservazione della Laguna veneta, specialmente riguardo alla necessità dell'assoluta esclusione dal suo bacino di tutte le acque torbide e dolci.*

Sul primo fu accòlta una dotta Memoria dell' ingegnere marchese G. Malaspina sul Porto di Lido; ma la tèsi generale, mancando il tempo a trattarla a fondo, fu rimessa al secondo Congresso.

Sul secondo, conoscendosi già proposte e studii, ed un progetto essendo già stato approvato dalla Sotto-Commissione e dalla Commissione governativa nominata per proporre i provvedimenti occorrenti, la Sotto-Sezione credette formulare il suo ordine del giorno in un voto, *affinchè la decisione governativa in questo gravissimo tèma venga affrettata colla maggiore possibile sollecitudine, e raggiunga l' effetto desiderato di provvedere col miglior modo alla conservazione della laguna veneta, ed alla tutela di interessi di tanta influenza al beńe della nazione.*

La Sezione quarta, la quale comprendeva la *Meccanica industriale* e la *Fisica tecnologica*, si può dire che sia stata la più attiva, poichè tenne *otto* sedute.

La prima questione messa al suo ordine del giorno verteva sul *modo di praticare l' istruzione tecnica degli operai meccanici.* Come si sa, la classe di questi operai comprende i capi-fabbrica (*contre-maîtres*), i meccanici di bordo, i conduttori di locomotive, ec.; ora questi posti non si possono occupare se non si ha, oltre alla pratica manuale, anche una certa istruzione con un corredo di nozioni tecniche. Ma d' altra parte è necèssario, che come esce il sergente dalle file dei soldati, anche questi operai, che diremo di un ordine superiore, escano dalle officine piuttosto che dalle scuole. Quindi bisogna trovare il modo che l' una cosa proceda di pari passo coll' altra.

All' estero, presso i grandi Stabilimenti industriali, si sono introdotte le scuole serali per gli operai; in Italia furono istituite speciali scuole professionali per l' ebanisteria, l' arte ceramica e la tessitura (la Società d' incoraggiamento d' arti e mestieri in Milano, oltre le scuole di chimica industriale e di tessitura, ha, non è molto, aperto una scuola di disegno di macchine; ma per gli operai meccanici mancano programmi e disposizioni precise. Perciò la Sezione, dopo lunga discussione, sanzionava la massima, essere innanzi tutto necessario che gli operai ricevano una buona e solida istruzione primaria, e che qualunque sia l' istruzione tecnica ricevuta in seguito, importa che sia continuata e specializzata nella officina, dove unicamente gli abili operai possono formarsi capi-fabbrica. E poichè per raggiungere questo scopo è necessaria la diffusione dell' insegnamento industriale, nominò

una Commissione coll' incarico di promuovere la costituzione di una Società per tale intento.

Il secondo quesito si aggirava in un altro ordine di fatti. Si domandava di *studiare se sarebbe più opportuno l' adottare alcune modificazioni riguardo alle misure di sicurezza che, in seguito alla sovrana Risoluzione del 23 novembre 1853, devono essere osservate nelle provincie della Lombardia e della Venezia, contro il pericolo della esplosione delle caldaie a vapore, e renderle obbligatorie per tutto il Regno; oppure il lasciare intera libertà ai costruttori ed agli industriali, coll' abolire le vigenti disposizioni di legge.* È noto che pel Regolamento del 1853 le caldaie a vapore devono essere costrutte secondo norme prestabilite, e prima di essere messe in esercizio devono essere assoggettate a prove sancite dall' Autorità governativa; ed è noto che in altri paesi queste restrizioni non esistono, ed i costruttori, subordinati solo ad alcune norme generali di pubblica sicurezza, hanno piena libertà d' azione.

Le continue innovazioni, che la meccanica moderna va introducendo nelle sue costruzioni, fanno sì che un Regolamento, il quale porti norme troppo restrittive, è un permanente impaccio. D' altra parte però si può senza pericolo abbandonare ogni controlleria davanti alla possibile disonestà dei costruttori ed alla tendenza dei compratori a spendere meno? La Sezione fu abbastanza divisa d' opinioni sopra questo punto; ma poi si accordò sopra un ordine del giorno che dichiara urgente l' abrogazione del Regolamento 1853, e la sostituzione di una legge generale, la quale si inspiri larghissimamente alle idee di progresso e di libertà, che distinguono quelle più recentemente adottate su questo argomento da altre nazioni, come, ad esempio, la Germania, l' Austria e la Francia. E facendo voti perchè l' industria italiana possa prontamente raggiungere tanto sviluppo da permettere l' azione delle libere Associazioni, così come si pratica attualmente presso altre nazioni industriali, specialmente per quanto si riferisce alle ispezioni periodiche delle caldaie, commise alla sua Presidenza di redigere e presentare al Parlamento una petizione invocante i provvedimenti legislativi, che si conformino a questi bisogni.

Non fu trattato il terzo quesito: *Intorno alle utili modificazioni introdotte nei sistemi di trattura e filatura della seta,* perchè per cause indipendenti dalla loro volontà non hanno potuto intervenire alle adunanze del Congresso i due ingegneri che si erano assunto di svolgere questo tèma, e senza un perno, intorno a cui

aggirare la discussione, non era possibile intraprenderla; si passò quindi al quesito quarto.

È questo il quesito, sul quale, discorrendo il nostro Presidente all' apertura del Congresso, ebbe così ad esprimersi:

Infine non abbiamo temuto di sottoporre alle vostre moderate discussioni un congegno meccanico ormai famoso, che un fermo e sagace Ministro di finanza, e possiamo dire con compiacenza nostro collega, giustamente confidando nei progressi della meccanica, senza lasciarsi scoraggiare dalla incredulità dei più, ha pensato potesse opportunamente servire alla commisurazione di una tassa.

Colle quali parole si generalizzava, per così dire, la questione che il quesito annunciava più ristretta. Infatti, esso è così concepito: *Sull' influenza che il numero dei giri fatti da una macina ha sulla quantità di cereale macinato, comparativamente agli altri elementi costitutivi della medesima.*

Ma la Sezione, nel discutere sull' influenza della velocità di una macina sul suo prodotto per cento giri, dovette occuparsi delle altre molteplici influenze che si riscontrano nel procedimento della macinazione, e discorrendo del Contatore parlare anche del Pesatore.

Così occupò due adunanze e parte d' una terza, nella quale fu votato un ordine del giorno, che encomiando le belle ricerche fatte dagli ingegneri professori P. Guzzi, C. Saldini ed E. Bernasconi, sulla velocità di massimo effetto utile per la produzione di un palmento, e sui coefficienti di rendimento di alcuni motori, fa voti perchè tali ricerche da farsi specialmente col freno dinamometrico siano promosse sopra ampia scala dal Governo, onde nei casi in cui non torni utile e possibile addivenire ad esperimenti diretti sulla produzione in farina di ciascun palmento, il che sarebbe sempre da preferirsi, si possano fornire agli ingegneri, incaricati di stabilire le quote, gli elementi necessarii a risolvere il problema, prendendo per base il lavoro disponibile sul palo della macina. Ed espresse il parere che per il miglior assestamento della tassa sulla macinazione debbasi ricercare un congegno meccanico pesatore del cereale, facendo incitamenti al Governo ed ai meccanici, affinchè non si trascuri la ricerca di tale meccanismo.

Finalmente pel quinto quesito: *Sui principii direttivi per la ventilazione e riscaldamento dei teatri*, la Sezione udì la lettura di una dotta Relazione del professore Rinaldo Ferrini, e senza entrare in particolari discussioni passo all' ordine del giorno, deliberando che venisse pubblicata la Memoria negli Atti.

Questa Memoria, discutendo quanto venne fatto e proposto da Darcet fino alle disposizioni adottate nel teatro della *Nuova Opera* a Vienna, nella *Royal Albert Hall* a Londra e nel teatro *Della Commedia* appena ora costrutto a Milano, chiarisce sì bene i principii che devono governare un buon sistema di ventilazione e scaldamento d'un teatro, che ogni discussione diventava superflua, e la soluzione del quesito si presentava già completa nel testo della Memoria stessa. Rimando quindi anch'io chi desiderasse qualche maggior nozione sulla questione alla detta Memoria, e passo a riassumere i lavori della Sezione quinta.

Questa Sezione, sotto il nome di *Ingegneria applicata all'Agricoltura*, intendeva comprendere tutte quelle questioni che logicamente non possono classificarsi nelle Sezioni antecedenti, ma che pure vertono sopra argomenti che cadono nella pratica dell'ingegnere, come il Catasto, le stime dei fondi, le mappe, i rilievi dei danni della grandine, ec.

Riuscì pertanto una delle più numerose, poichè ad essa si ascrissero moltissimi di quegli ingegneri, i quali, specialmente in Lombardia, sotto il nome di ingegneri civili si occupano appunto di tutto quanto ha attinenza ai terreni di coltivazione, e le sue sedute si prolungarono per *sei* adunanze.

Il primo quesito abbordava una questione da lungo tempo dibattuta fra gl'ingegneri, e che si presenta ad essi ogni qual volta sono chiamati a redigere la perizia di un terreno. Domandava, cioè, di stabilire il principio fondamentale per determinare il valore delle piante in vegetazione, *supposti conosciuti i redditi, le spese e possibilmente i diametri, che si riferiscono alle diverse loro età, e dedurne quindi:*

a) *l'epoca più conveniente per abbattere una pianta;*

b) *il valore del terreno coltivato a piante, con riguardo all'età ed allo sviluppo di queste;*

c) *il valore del terreno a coltivazione mista, ossia a filari spaziati, così da dar luogo ad altre produzioni;*

d) *il vantaggio derivante al fondo da una piantagione, o il danno della sua distruzione, con riguardo ai diversi stadii e stati di vegetazione.*

Molti studii, proposte e pubblicazioni si sono già fatte intorno a questa questione, fra cui giova notare il diligente lavoro dell'ingegnere Dionigi Biancardi di Lodi, deputato al Parlamento, col titolo: *Teoria della valutazione delle piante e dei terreni destinati alla loro coltivazione, colle applicazioni alle specie più comuni*

che vegetano nella pianura lombarda; ma la soluzione che soddisfaccia a tutte le richieste, non è ancora trovata.

La Sezione, dopo una discussione che occupò la prima sua adunanza, e parte della seconda, votò un ordine del giorno con cui si ammette:

1° Che le formole proposte dall'ingegnere Biancardi si prestano alla soluzione del problema nella sua generalità;

2° Che per applicare ai diversi casi pratici le suddette formole occorre avere dati statistici determinanti i redditi, le spese, le età ed in genere tutto ciò che ha relazione alla vita delle piante, per ogni singola specie delle medesime e per ogni regione agricola del Regno.

Più lunga, più dibattuta, più viva fu la discussione sul quesito secondo, intorno al quale si spesero oltre *tre* adunanze. Ed infatti con tale quesito erasi portata davanti ad un consesso d'ingegneri la ormai famosa questione del Catasto, intorno alla quale si hanno le radicali proposte dell'esimio ingegnere Porro. Il quesito era così concepito: *Ritenuta la convenienza che ogni Comune abbia il rilievo parcellare di tutte le proprietà costituenti il proprio territorio, accompagnato da una concisa descrizione delle medesime, cosicchè servir possa come elemento principale dell'imposta fondiaria e come prova di diritto della proprietà stessa:*

a) *ricercare quale metodo sia preferibile per ottenere l'intento colla minor spesa, e nel più breve tempo possibile;*

b) *formulare le norme che dovrebbero guidare la formazione del nuovo Catasto generale, prendendo in considerazione la natura del terreno agricolo;*

c) *stabilire se, ed in qual misura, si debba tener conto dei redditi di soprassuolo nel determinare l'estimo dei terreni per l'imposta fondiaria.*

In esso dunque vi ha una questione finanziaria, ed una questione tecnica. Si sa che in Italia, a cagione dei diversi Governi che la ressero prima della sua unità, il Catasto fu compilato seguendo diversi e disparati sistemi, e che mentre alcuni territorii ne possiedono di molto esatti, altri non ne hanno punto. Si sa che desso può farsi o direttamente dal Governo a mezzo d'ingegneri da esso delegati, o dai Comuni e dalle Provincie; si sa che l'opera può essere condotta per economia o per appalto. Oltre a ciò, mentre ora servivano al Catasto quasi esclusivamente gli strumenti geodetici della tavola pretoriana e della squadra, il Porro per accelerare l'operazione propone il suo Cleps, ed il suo

sistema di Celerimensura, e vorrebbe nel Catasto, oltre la planimetria, i dati altimetrici.

Ecco dunque altrettanti punti di discussione, che non mancarono di essere considerati, e illustrati dagli scritti degli egregi ingegneri Caneva, Cantoni, Guelmi, Maimeri ed altri che condussero alla seguente decisione:

1° Lo Stato sancisca i principii fondamentali, e le norme direttive da seguirsi nella riforma generale del Catasto italiano;

2° L'esecuzione delle operazioni relative sia affidata alle Provincie ed ai Comuni, per la parte che rispettivamente li riguarda;

3° Sia domandato allo Stato la sorveglianza e la controlleria delle operazioni che verranno man mano compiute dai Comuni e dalle Provincie;

4° La formazione delle mappe sia per ora limitata a quelle parti di territorio che ancora ne sono prive, tenendo ferme quelle dei territorii, in cui già si possiedono regolari, senza però impedire anche in questi le rettifiche parziali che si mostrassero necessarie;

5° Le stime dei territorii, in cui già funziona un Catasto regolare, siano temporaneamente armonizzate colle norme generali adottate per tutto lo Stato, mediante lo studio ed applicazione di opportuni coefficienti, ed ammettendo anche per le stime le rettifiche parziali ove si dimostrino necessarie;

6° Le spese vengano sostenute in proporzioni da determinarsi a carico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni interessati;

7° Nella formazione del Catasto si prenda per base d'imposta la rendita anzichè il capitale;

8° Ammesso di prendere per base delle stime tutto il reddito netto ordinario continuo delle proprietà stabili, a costituire il quale entrino anche i redditi di soprassuolo, non si faccia di questi una aggiunta separata.

Qualche discussione si impegnò anche sul terzo quesito: *Stabilire le norme direttive per i rilievi dei danni della grandine sulle messi, affinchè tali rilievi possano giovare anche alla meteorologia.* Ma poi l'Assemblea si mise d'accordo sopra un ordine del giorno, che, accogliendo le proposte specificate in una Memoria presentata alla Sezione, deferiva alla Presidenza di far conoscere tali proposte al Governo, onde esso incarichi la Direzione centrale meteorologica del Regno, o il Ministero d'Agricoltura e Commercio, delle pratiche necessarie per l'attuazione.

Non posso qui ripetere tutte le proposte indicate nella Memoria, ma di leggieri si comprenderà, che desse consistono in altrettante prescrizioni ed istruzioni da impartirsi agli ingegneri rilevatori dei danni di grandine sulle mèssi, onde i loro rilievi si eseguiscano con norme uniformi, e così si possano confrontare.

Il quarto quesito: *Come si possa riuscire ad accrescere l'utilizzazione delle acque sotterranee per iscopo di alimentazione e di irrigazione*, abbracciava un argomento assai vasto, e che per essere discusso a fondo poteva occupare più adunanze. Questo quesito infatti comprende *la ricerca delle acque, i lavori di scoperte, l'irrigazione naturale ed artificiale, la condotta delle acque e la loro utilizzazione.* Anche per esso però si hanno molti studii, e fra gli altri una Memoria recente dell'ingegnere Cavallini, per cui fu facile cosa mettersi d'accordo sui risultati di questi studii, e la deliberazione della Sezione fu che, udite le verbali relazioni intorno ai lavori ed i sistemi finora applicati con felice risultato in diverse provincie d'Italia per l'utilizzazione delle acque sotterranee, si avessero ad accogliere le notizie negli Atti del Congresso, esprimendo il desiderio che i membri di esso si adoperino alla loro maggiore possibile diffusione per trarne partito nei casi, in cui è conveniente la loro applicazione.

Quanto finalmente al quinto quesito, che portava davanti a questa Sezione la questione posta anche alla prima, ho già indicato quanto fu deciso parlando dei lavori della prima Sezione.

Giunto così al termine del riassunto, spero che chi mi avrà seguito fino a questo punto potrà convenire con me, che l'opera del primo Congresso degli ingegneri ed architetti italiani non fu senza frutto, e che lascia intravvedere anco maggiori risultati per l'avvenire, e cioè dal secondo Congresso già stabilito per l'anno 1874 a Firenze e da quelli che seguiranno.

E. Bignami.

PASCARELLO.

LIBRO I.

LA CITTÀ DI CATULLO.

I.

Era il primo giorno di Carnevale.

La plebe era tutta in giro per la città, ed in ogni luogo si vedeva una moltitudine di gente sempre mutabile, in cui spiccava una grande varietà di colori. Le liete maschere girellavano pazzamente intorno ai marmorei lati del Duomo cinti di ferro, e salutavano con getto di giocattoli e di fiori le moli severe dei vetusti palagi e delle vecchie carceri; ed alla luce di un mezzodì invernale formavano lungo il verde Adige quasi un'ondata mista di allegria e di malizia.

Per un mese Re Carnevale regnava assoluto, tra gli scherzi e la letizia, sulle vite degli uomini; la sua via era coperta di viole; in mezzo al vino si acclamava la sua sovranità; la sua dinastia era salutata per lungo e per largo — in ogni luogo, dall'alto e dal basso, dal ciabattino che si mascherava da Stenterello fino alla gran signora, ridente sotto una maschera di velluto alla foggia veneziana.

Ed alla fine del mese, al cader della notte, appunto mentre stava per sorgere la luna, con musica e con molto chiasso e a suon di corno e di tamburo, in mezzo allo strepitare di Arlecchino e di Pulcinella e di tutti i loro innumerabili confratelli, al cader della notte il volubile popolo conduceva il vecchio Re al suo rogo funerale nella piazza grande, e là lo bruciava con sì gran pompa e crudeltà, che le fiamme rendevan rosso quel torvo Ro-

lando che vigile stanzia alle porte della Cattedrale, ed eran vedute ben lontano, là dove stanno gli ultimi baluardi delle Alpi, maestose sentinelle in mezzo alla quiete del silenzio e al freddo della neve.

Bruciatelo: — ieri monarca, oggi capro espiatorio, simbolo ironico ed il più crudele di tutte le storie umane.

Povero Re Carnevale!

Il suo regno è durato più di qualunque altra dinastia; perchè, sebbene i suoi popoli lo brucino quest'anno, egli sorge dalle sue ceneri, ed essi gli gridano *Salve!* l'anno appresso.

Ma la scure sta alla base del suo trono. I vecchi e lieti giorni delle sue mascherate sono numerati, e la pompa dei suoi spettacoli è quasi distrutta. Il mondo è vecchio e molto stanco.

Qui «nell'aer dolce, che del sol s'allegra» la vita è più lieta e più briosa che altrove.

Qui la gente ride ancora a squarciagola, e le ore passano in mezzo ai fiori; qui si siede al sole, ed ancora si conoscono gl'inestimabili piaceri e la vera utilità dell'ozio; e qui nel petto della nazione, nonostante le cicatrici guerresche, batte ancora un cuore di fanciullo.

Eppure anche qui il mondo è più vecchio, più grigio, più tristo che per lo innanzi; ed anche qui è assai vicino il giorno, in cui Re Carnevale farà la sua ultima cavalcata intorno alle mura della città, e sarà bruciato per l'ultima volta, vestito di tutta la sua storica armatura, su di un rogo, donde le sue ceneri non sorgeranno più mai.

Il mondo è troppo savio per esser pazzo, — si dice. Oppure è troppo pazzo per esser savio?

Re Carnevale potrebbe dircene qualcosa, se volesse. Forse egli risponderebbe:

« Nei giorni, in cui gli uomini eran sì grandi che non temevano di abbassarsi, ed erano così forti che lo stare allegri non toglieva nulla alla loro dignità, essi cavalcavan dietro di me — il Carnevale, il vecchio Re — e ridevano come ridono i fanciulli — quegli uomini de' tempi di Dante, de' tempi di Leonardo, de' tempi di Shakspeare. Siete voi più saggi di loro? o più deboli? o solamente più stanchi, forse? Non importa. Io ho festeggiato coi giganti, i quali non si vergognarono di prender diletto. Ma voi, che arrossite per la vostra allegria, perchè la vostra allegria è vizio, seppellitemi presto. Io sono un oggetto del passato. »

Ed il vecchio Re avrebbe ragione parlando con tanta mesti-

zia; perchè il suo nome è quasi un non so che di vuoto, e il suo globo dominatore della terra altro non è oggi che un vano cerchio, in cui i passati piaceri del mondo recano uno sterile diletto ed uno sterile suono.

Perchè nei vecchi tempi, — quand'e' regnava assoluto su tutti, dal sovrano al servo, per poche settimane di vera festa e di franca follia, — ne' vecchi tempi gli uomini vivevano nobilmente con nobili scopi.

La fede non li abbandonava mai, era cosa di uso quotidiano e sempre dolce. Le loro famiglie erano saggiamente regolate e semplicemente ordinate. Essi si privavano della loro sostanza per innalzare col proprio oro maestosi edifici, che anch'oggi vivono e parlano.

I grandi artisti non si restringevano ad una magra fase dell'arte, ma cuoprivano di tutte le innumerabili potenze di lei la splendida pienezza dei loro anni maestosi.

E quell'arte era nel cuore del popolo che la seguiva, ed adorava la sua potenza ed era nutrito da lei, cosicchè essa non era un nome vano, ma una presenza sempre vivificatrice — una divinità di focolare e di tempio che proteggeva le città con amore senza macchia.

Perciò in quei giorni gli uomini, che si fanno lecito di prender diletto per un po' di tempo, eran lieti di quella medesima forza e quella virile schiettezza di propositi che li fece in altri tempi laboriosi, pieni di abnegazione, pazienti e fecondi di alti pensieri e di nobili opere.

Perchè essi lavoravano per i loro simili, perciò potevano ridere con loro; e perchè servivano a Dio, perciò osavano esser contenti.

In quelle vite gravi, indomite, austere, le gioconde feste del Carnevale erano come un grano d'oro in un rosario da pellegrini fatto di coccole di spino.

Essi avevano amato altamente e compiuto grandi cose; perciò potevano andare innanzi in mezzo a' loro figli e rallegrarsi.

Ma noi — pei quali tutta l'arte sta nel puro e vuoto criterio di una religione rovinata, i cui preti son tutti morti; noi — la cui vita durante l'anno è una danza della Morte sul putridume dei nostri piaceri; noi — il cui solitario proposito è di passare sempre più velocemente da desiderio a sazietà, da sazietà a desiderio, in un infinito séguito di sforzi infruttuosi; noi — cui il massimo genio può soltanto strappare qualche inarticolata protesta di dispe-

razione contro qualche ignoto Iddio: — noi abbiamo strangolato Re Carnevale e l'abbiamo ucciso, e seppellito nelle ceneri della nostra inesprimibile stanchezza e disgrazia.

Il vecchio Re è malato di cuore nell'udire il virile riso che udì in sua gioventù; e noi — noi non possiamo ridere; tutto quel che possiamo fare è un sorriso — ed un singhiozzo.

II.

Nondimeno in Verona, la gente, in questo primo giorno di Carnevale, faceva le viste di esser contenta.

In mezzo alla profonda mestizia invernale della vecchia e trista città l'oro della tirannide straniera era stato sparso a piene mani, affinchè i cittadini potessero portare almeno la maschera della contentezza; ed infatti la portavano, niente ripugnanti, comunicandosi allegramente d'orecchio in orecchio un sogghigno.

Verona sotto i suoi maestri prendeva le vacanze.

Sotto un alto portico, ov'erano scolpite delle foglie di vite e delle teste di grifoni, un fanciullo ed una fanciulla stavano guardando lo spettacolo senza pensarci moltissimo; perchè l'una era turbata e l'altro faceva ogni sforzo per consolar lei.

— Guarda Stenterello! — mormorava il ragazzino. — Oh! carina mia! pensare che tu non hai cuore per ridere oggi. —

Gli occhi della compagna di lui si empirono di lagrime.

— Come poss'io ridere? Non abbiamo niente, assolutamente niente. Bisogna che vendiamo questi piccoli gioielli di mia madre; altrimenti Mariuccia morrà di fame. E'son tutto ciò che ho di mia madre, la sola, la sola cosuccia. —

Tali parole finirono con un singhiozzo; e la processione del Carnevale, che percorreva le vie ed in cui spiccavano svariati colori, fu nascosta agli occhi della fanciulla da una nebbia di improvvise lagrime.

A casa erano una credenza vuota, un focolare freddo, ed una vecchia d'ottant'anni, che non aveva rotto il digiuno. Tali cose sembrano dure a sopportare, quando uno è molto giovane, ed è il primo di di Carnevale, e lì sotto, nella strada, si pavoneggiano pazze ed allegre maschere.

Il fanciullo ascoltava attentamente con un viso tenero ed ansioso.

— Vedi qui, cara donzella, — mormorò egli dopo una pausa. — Io ho un pensiero. Cantar nei cori tu non devi; ma perchè non cantare nelle strade? La gente oggi è tutta lieta e di buon animo. Io ho qui meco il mio liuto, e canteremo, e poi francamente chiederemo un soccorso. Perchè no? Noi abbiamo suonato e cantato spesso per loro, per puro amore e solo per buona voglia. Ora certamente ci daranno un po' di denaro, e non ci sarà niente di male.

— Oh, Ino! Tu ancora non hai mai cantato per quattrini, e neppur io. È così differente....

— Non abbiamo cantato per quattrini, perchè non ne abbiamo avuto bisogno. Ma se ne avremo bisogno, dov'è il male? —

Il compagno di lei ascoltava, mentre il rossore andava e veniva, passava e bruciava, sul suo volto abbattuto; poi ad un tratto ella gli prese la mano e si lanciò giù dal primo scalino.

— Andiamo, Ino, andiamo! —

E tenendosi per la mano essi corsero giù, e si mischiarono fra le centinaia di persone che allegramente passeggiavano, muovendo per le strette e tortuose strade verso la Piazza Grande.

Pochi minuti più tardi essi pure eran fermi nella piazza della Cattedrale.

Erano una giovane e pittoresca coppia; la donzella era più alta del fanciullo di tutta la grandezza del capo.

Egli aveva nude le gambe e nudi i piedi — era un fanciullo della plebe; ed aveva penzoloni intorno a sè un vecchio mandolino di ebano. Essa era vestita in modo tutto diverso, sicchè pareva un fiore dalle fronde di seta che venisse fuori dal lastrico; aveva un cappuccio di velluto scuro sul capo, dal quale uscivan fuori due grandi, lucenti, fidi occhi che guardavano meravigliosamente il mondo; i suoi abiti erano di grosso drappo color d'ambra, che sembrava lavorato all'uso de' broccati; le sue mani eran piene di fiori che ella aveva raccolti da terra, quando la gente dai balconi li gettava giù.

Mentre stavano insieme, tenendosi per la mano, il contrasto del colore e la grazia del contegno costituivano un bel riscontro colla scura mole del Duomo ed in mezzo alla candidezza dell'aere gelato, sebbene scaldato dal sole. Molta gente passando si fermava per guardarli; e il piccolo ragazzo le disse qualche cosa all'orecchio, e poi si tirò giù il mandolino.

La fanciulla vacillò un momento col rossore nel volto, poi

con un repentino gesto si gettò il cappuccio dietro i ricci, ed alzò la voce, e cantò.

Il suo canto era un vecchio e famigliare canto di strada del popolo lombardo.

Per lungo e per largo, nel chiarore dell'aere invernale, reso acuto dalla dura brezza delle montagne, le forti e pure note di una voce nella prima gioventù risuonarono come una campana in mezzo al brontolio e al gridare della gente.

— L'Uccello! — esclamò la gente. — Avanti, avanti! —

Il fanciullo notò l'ora propizia. Si levò dal riccioluto capo il berretto rosso; e si avanzò tra la moltitudine, e coll'infinita grazia propria del suo paese, la grazia ch'è così perfetta, perchè così compiutamente ignara di sè, stese la mano per chieder la carità agli astanti.

— Qualcosina, signori, per amor di Dio. C'è una vecchia a casa che ha bisogno di pane. —

Egli era generoso, e cercava di prender su di sè tutta la vergogna del mendicare. Ma la sua compagna conobbe il suo proposito, e corse al suo fianco. Le gote di lei erano rosse, le lagrime luccicavano, il vento faceva ondeggiare quegli aurei capelli; la voce aveva perduto la forza, e tremava un poco.

— Non è per lui, signori, — esclamò essa; — è per me. Io sono illustre; oh sì! ma sono poverissima. Ho una vecchia balia a casa che chiede pane e siede accanto ad un focolare spento. È vecchia vecchia. E non abbiamo altro da vendere che pochi gioielli, ch'erano di mia madre, già morta. Volete darmi qualcosa, se i miei canti vi piaceranno? —

Da cento mani ad un tempo, di sopra e dintorno, da ogni parte, venne la risposta.

Cedole di banca le svolazzarono ai piedi; argento spicciolo rotolò giù come se si trattasse di mandorle inzuccherate; qua e là un pezzo d'oro scintillava come una stella per l'aria; fiori e giocattoli, e confetti avvolti in fogli dorati, e trastulli attaccati a bei nastri piovevano su di loro dai balconi di sopra e dalla calca dintorno, finchè le loro braccia si stancarono di stendere, per avere doni, il berretto rosso ed il grembio dell'altra.

Invano i due fanciulli, essendo onesti, protestavano, ridendo e gridando ambedue ad un tempo: — Basta, basta! —

Invano; la pioggia d'oro non cessò, fuorchè quando di lontano il primo cocchio patrizio apparve all'ingresso della piazza, e sorse un grido di letizia: — La Gala! la Gala! —

E la plebe, buona di cuore, ma volubile d'indole, si volse al nuovo passatempo, e i nobiluzzi corsero presso la loro gente, e le grandi signore guardarono l'altra strada, e i cocchi dorati girarono sotto le storiche mura, ed il mare delle lucenti mascherate si gonfiò; ed i fanciulli furono dimenticati là dove stavano.

Allora venne innanzi ad essi uno che aveva ascoltato tutti i canti e vigilato tutti i pagamenti, stando appoggiato all'ombra del muro della Cattedrale.

Egli si scoprì il capo avvicinandosi, ed il sole illuminò tutto il suo viso — l'oscuro, poetico, storico viso fiorentino.

— Ah, cara donzella, — susurrò egli, facendo un dolce risolino. — Danaro da darvi non ne ho, finchè non ne avrò fatto un po' più stasera. Anch'io sono un artista; ed anche io — non occorre dirlo — sono povero. Nondimeno permettete ch'io vi ringrazi. —

E fattole cadere un anello nel grembio fra le viole di Parma e i narcisi di Toscana, si confuse tra la folla, e scomparve.

La ragazza cercò l'anello fra i fiori e i giocattoli e il denaro e i dolci.

Era un vecchissimo anello a sigillo, un onice, in cui erano scolpite le teste delle Parche.

Essa lo guardò a lungo e con curiosità, mostrando quasi di sognare; poi se lo gettò nel seno. Dopo di che si tirò su d'intorno il lembo del pesante abito, e si volse al ragazzo.

— Corriamo, Ino. La gente ora non bada a noi. Perderemo la Gala, ma Mariuccia ha tanto freddo a casa. —

E così andaron via dalla piazza, e si ritrassero nelle vie vecchie, irregolari, triste, dove neppure di mezzogiorno c'era raggio di sole.

Ma non potevan correre; i loro piedi veloci erano impotenti a farli camminar presto; eglino eran troppo gravemente carichi delle spoglie conseguite coi loro prosperi sforzi; non giovava punto il tentar di muoversi a passo più lesto; ad ogni piè sospinto calpestavano un mazzo di viole, o un lucente narciso.

Furono costretti alla fine ad andar molto adagio, col capo basso e colle membra intirizzite lungo le viuzze fredde e melanconiche.

— Oh Ino! — gridò la fanciulla. — Quando cantavamo d'amore e di buona voglia, eravamo sì leggieri di cuore e di piede. Ma ora.... —

Essa scivolò per le scale, gli orli del grembio le sfuggiron di

mano, i suoi tesori rotolarono a terra sparpagliandosi. Essa singhiozzò come se il cuore le si spezzasse.

— Cotesta è una ingratitudine verso la gente, cara mia, — disse il fanciullo dolcemente. — E quella pietra colle Parche che ti ha fatto rabbrividire?

— Già essa ha ragione, — disse una voce al di sopra di loro. — Contate l'Arte per oro, ed essa incatena i piedi dopo aver loro mozzate le ali. —

Quegli che aveva dato l'anello così parlava, passando velocemente nell'ombra tanto da non essere trattenuto od interrogato.

Dietro di lui correva un'allegra e vertiginosa moltitudine di maschere, picchiandosi tra di loro con vesciche colorate, e cacciandolo innanzi con tumultuose grida come capo della loro mascherata.

Le grida nella loro selvaggia vibrazione empivano quella stretta via, mentre il gruppo delle maschere svolazzava d'intorno come foglie di anemoni cadute giù al vento d'autunno.

Gridavano tutti ad una voce: — Pascarello. —

Io, ch'ero la fanciulla seduta sulla scala di pietra, piangendo sulle mie viole cadute e la mia ricchezza sparsa per terra, scrissi quel nome come un tesoro nel mio cuore, su cui riposavano le Parche incise.

Le maschere se ne andarono lungi, formando una nube di colori confusi e intralciati; e sugli alti e severi tetti e sulle muraglie delle case tornò, tratto allegramente nell'aria dall'eco contenta, il grido:

— Pascarello! Pascarello! —

III.

La prima cosa ch'io ricordo è la nostra grande povertà; quanto orribilmente poveri, quanto terribilmente poveri eravamo tutti!

Quando andai a prendere la prima lezione di ballo in età di quattro anni, avevo i buchi nel mio vestitino e calzavo un paio di scarpe color celeste pallido che quasi mi uscivano dai piedi. Io gridavo amaramente per la gran vergogna.

— Non ci pensare, carina, — diceva la vecchia Mariuccia, mia balia. — Non ci pensare. Se tu balli contenta, che importa

che vi sia uno strappo o due nell'abito? È meglio, piccina, avere i buchi nelle scarpe, che un peso di piombo sui piedi, credi a me. —

Oh, e come io la credevo sciocca! Sebbene ella avesse sessant'anni ed io non ne avessi sei.

Ma quando Florio, servitore di mio padre, veniva lì e mi alzava su innanzi al vecchio specchio colla cornice inargentata, e brontolava nella sua dolce lingua: — Ah! che cosa importa un vestito logoro, quando si ha un volto d'angiolo come quello della signorina? Le altre signorine possono portar perle e rubini se lor piace; nessuno le guarderà se c'è la signorina. — Allora, invero, mi pareva che vi fosse un po' di senso nel discorso, e Florio mi sembrava una persona di tanto discernimento, che io consentivo a calmarmi e farmi condurre nella vasta e nuda sala da ballo dipinta a fresco, ove suonavano un piccolo ed acuto violino in presenza di una ventina di bambini lombardi, tutti più o meno, credo io, di nobile progenie.

Quando quello strumento suonava, ed io avevo in piedi le mie povere scarpe, eravamo in Verona non per altra ragione che perchè essendo andati là non avevamo i mezzi di uscirne.

Occupavamo il secondo piano di un vecchio palagio; un palagio che si affittava quasi per niente in Italia, prima che l'Italia mutasse il suo orgoglioso « farà da sè » già vanto e sogno in eroismo e verità.

Quel palagio era magnifico come un sogno, anche lassù in cima, ove si vedeva sui rosei affreschi il sorriso di qualche donna dall'occhio ammirabile, degna quasi di Leonardo istesso, o qualche apoteosi o qualche cenacolo di Gentile o di Pisanello manteneva vivi i suoi raggianti colori, nonostante tutte le devastazioni del tempo e della trascuraggine e del fuoco e della polvere.

Ma era anche, in modo da non si dire, tristo, sudicio, squallido, misero, senza conforti; i pipistrelli si aggiravano a traverso i suoi anditi, e le lanuginose nottole occupavano le sue travi.

La padrona era abbastanza povera; batteva la propria biancheria nel fiume, e faceva il pane, e scopava e cucinava da se sola, ed accresceva i suoi scarsi mezzi di campamento, riempiendo materasse di foglie e di lana. Ma si doveva spessissimo alla padrona e non ad altri, se Mariuccia aveva un po' di cibo da dare ai suoi piccoli ed amati illustrissimi.

Eravamo quattro; gli altri eran maschi; bei ragazzi, che avrebbero potuto uscire dalla tela di Tiziano o di Giorgione.

I miei poveri fratelli! Essi erano così vivaci e così animosi,

tutto li rallegrava, eran così pieni di buona volontà verso ognuno; e moriron tutti tanto giovani; proprio bambini. Uno di febbre in Verona stessa; un altro d'una ferita di coltello in una rissa per le strade di Roma; l'ultimo in una burrasca presso Cagliari, che fece andare a fondo la piccola feluca a vista della terra.

Ma nel tempo di che ora io scrivo, mentre erano tutti e tre intorno a me, essi erano l'orgoglio ed il tormento della vita di Mariuccia, il diletto della padrona, e la maraviglia di tutta la città per la valentia con cui essi — bambini inglesi — lanciavano frizzi e motti al popolo in vera lingua e costume veronese.

Coi ragazzi del mercato essi erano ancora i giovani signori, in cui gli abiti laceri non potevano scemare la nobiltà, finchè scagliavano la ruzzola senza sbagliare, e giuocavano alla mora con una prestezza fulminea: ma per me era altrimenti; colle aristocratiche signorine delle lezioni di ballo io non ero altro che una piccola e detestabile forestiera, che aveva le scarpe rotte e l'abito lacero, e che nondimeno aveva la intollerabile insolenza di non esser brutta in proporzione della sua povertà, ed anche di ballar molto meglio di loro.

La nostra era storia vecchia; io solevo farmi raccontare da Mariuccia quanto essa ne sapeva, più e più volte, quando era solita assidersi di sera sgusciando fagioli sulla grande scala, sotto una statua mezzo rovinata che dicevano esser di Donatello.

Mi par di vederla, — proprio, — come era solita di seder là, con un gran catino di rame nel grembio; aveva un abito rosso-scuro ed una pezzuola gialla; il suo abbigliamento non variava mai; aveva uno smisurato spillo d'argento nei capelli bianchi; aveva il nobile e franco volto e i cangianti begli occhi dei contadini del suo paese; era battuta dal tempo, perciocchè era bruna come una castagna, sebbene il largo ed alato cappello delle campagnuole le cuoprisse il capo per guardarla dalla sferza del sole che a traverso le viti arrivava sino sulle inferriate finestre.

I raggi di sole e le ombre solevano farsi vedere sulle vecchie scale di marmo e sulla vecchia statua grigia; un fiorellino era nato quasi fra le pietre ed era sbocciato là su quel freddo letto; il catino di rame splendeva come oro alla luce; sull'alto v'era una vasta lanterna con affreschi che rappresentavano le fatiche d'Ercole; di sotto veniva un odore d'aglio, di vivande fritte, di semi di coriandro, di bestiame in stalla; il crac, crac, crac dei fagioli sgranati soleva sentirsi in mezzo al silenzio con una

regolarità simile a quella di un orologio; il gran cappellone di paglia si scuoteva lentamente e tristamente, mentr'ella parlava.

— Ricordate voi vostra madre? — essa diceva. — Me ne domandate così spesso, Nella! — Sicuro che la ricordo. — Io ero con lei alla nascita di ognuno di voi. Quando andai per la prima volta in casa di vostra madre, essa si era maritata da poco tempo; allora era felice; è sempre così, per una settimana! C'erano delle difficoltà; io me n'accorsi subito; ma non erano molto stringenti. Io l'avevo incontrata a Firenze; era una cantante d'opera; egli era un gran signore, al suo paese, dicevano; è sempre uno sbaglio. Egli era più attempato di lei del doppio; ma era tanto bello. — Milordo Maurizio. Voi ne vedete soltanto gli avanzi. Ma potete vederlo ancora.

— Ed io son come lui! — esclamai, mentr'ero seduta ai piedi di quel Donatello mutilato, gettando la mia porzione di fagioli nel catino di rame.

Mariuccia fe' cenno di sì.

— Sì, voi lo somigliate, — disse ella con serietà. — In più di un modo, signorina. Andando più in là cogli anni, prendete cura di non sciupar la vostra vita com'egli ha fatto. Egli nobile al suo paese; ed io ho da mendicare un po' di cibo pe' suoi figliuoli da quelle donne di giù. —

Mio padre non era nobile, sebbene Mariuccia, per causa della poca attitudine che c'è nel Continente ad intendere i titoli di cortesia inglese, sempre lo chiamasse così. Egli era solamente il quarto figlio di un Marchese del Nord. — Dio lo aiuti! — ma a quel tempo io non sapeva altro che questo.

— Egli spezzò il cuore di vostra madre, — soleva dire essa, gettando i fagiuoli nel catino; ed io mi sentivo quasi ferire, ed anche ero un po' incredula. Mia madre non era altro per me che un nome vago; io non avevo neanche un ritratto di lei. — Che cosa fece egli? — proseguivo io con insistenza, e Mariuccia irritata rispondeva:

— Piuttosto, che cosa non fece? Andava via e si divertiva e sprecava nel giuoco quel poco che aveva, e ci lasciava settimane e mesi a morir di fame in qualche buco. Voi siete irritati per la vostra gran povertà; ma, di grazia, di chi la colpa se non di vostro padre? e vorrei sapere come dovrebb'egli valer qualcosa, quando nessuno dei suoi s'informa mai del luogo ove vive, ma ognuno lo lascia solo come se passassero accanto ad un fico calpestato, o ad un cane morto sulla via. —

Queste parole mi facevano stare zitta; e io non potevo far altro che assidermi, stando mutamente ribelle e gettando col cuore gonfio i fagiuoli nel catino, mentre le lucertole dorate andavano e venivano velocemente sulle scale, e lo splendido sole introduceva i suoi raggi dalla lanterna dipinta a fresco.

Era una terribile perplessità per me. Che male poteva fare mio padre?

Tutte le notti io solevo pensare a questo problema, giacendo desta sul mio letticciuolo, in una vasta camera ove erano dipinti gli amori d'Orfeo ed Euridice, mentre i pipistrelli svolazzavano intorno alle elevate finestre e la bella e bianca luna si ravvolgeva tra le nubi.

Alla condanna pronunciata contro di lui io non univo alcuna idea del giuoco, nonostante le invettive di Mariuccia.

Io vedevo ognuno giuocare; i ragazzi nella corte di sotto, la plebe nelle strade e nei botteghini del lotto, gli uomini nei caffè e nelle osterie, i ragazzi nei mercati, i mendichi su gli scalini delle chiese: tutti giuocavano, o alle carte o ai dadi, o alla palla o a nocino, o al dominò, colle carte dipinte, o colle dita sole, alla mora, se non avevano altro modo migliore. Non mi veniva mai in mente che un passatempo così universale, alla piena luce del giorno, potesse aver qualche cosa di delittuoso.

Ed avendo io una forte ed intieramente irragionevole adorazione per mio padre, che mi traeva ad amarlo collo sguardo e col gesto soli, nello stesso modo che affascinava Florio a stare al suo servizio con una bontà puramente superficiale e con modi graziosi, io concludevo, mentre guardavo le nubi e la luna, che mio padre fosse trattato con somma ingiustizia dai suoi parenti e dai suoi conoscenti. Mi era facilissimo consolarmi, così, perchè io nulla sapevo nè dell'uno nè degli altri.

Lo chiamavano Milordo ed il nostro nome era Tempesta, — come dicevano gl'Italiani; — ecco tutto quello ch'io sapevo: ed io avevo di lui idee così vaghe e confuse coll'idea del gran Tempesta, che aveva lasciato di sè segno in molti affreschi e molte tele per tutta l'Italia, e che fuggì ad Isola Bella col suo amore fatale e tutti i suoi delitti sull'anima, e quivi dimorò fra acqua e cielo.

Così piccoli ostacoli come i secoli e le probabilità non eran niente per me, che me ne stavo a letto desta sotto il sorriso di Euridice, e guardavo i pipistrelli che al lume di luna battevano l'ali contro le finestre.

Un inverno egli si trattenne in Verona più del solito. Non stava bene in salute, ci disse Florio; ed aveva trovato alcuni Austriaci che gli dettero un po' di spasso.

Una sera io salivo le scale, mentre egli le scendeva.

Le nostre scale erano molto oscure. Una sola meschina lampada a olio, la quale ardeva sotto una disgraziata Madonna, che aveva perduto il naso e le mani, le illuminava da cima a fondo. Io ero stata a lezione con Fortunato; era freddo; ero avvolta in un piccolo mantello col cappuccio di velluto rosso, che Mariuccia mi aveva fatto di un abito di mia madre; mi si erano riscaldate le gote nel correre verso casa; avevo in mano una argentea corona a foglie d'alloro — il premio annuo di Fortunato — ch'egli mi aveva poco innanzi dato, per la quarta volta, con grande solennità e onore.

In mezzo alle ombre vidi mio padre scendere le scale; involontariamente mi fermai; il mio cuore diè un grande sbalzo; se egli osservasse la corona d'alloro, pensai io!

Per miracolo anch' egli si fermò.

— Sei tu, Nella? Lascia ch'io ti guardi. —

Mi guardò a lungo; il cappuccio m'era caduto indietro; i miei capelli erano agitati dal vento; mi sentivo il volto cangiar di colore ad ogni minuto secondo, mentr'egli mi contemplava.

— Cielo! come somigli a tua madre, — susurrò egli. — Eppure sei come noi; quanti anni hai? —

Gli risposi che avevo quasi dieci anni, — almeno così diceva Mariuccia.

— Bene, bene, — diss'egli, senza badare. — Sei cresciuta molto negli ultimi tempi. Sarai una bella donna, Nella. Te lo dicono? —

— Molti, — susurrai; le membra mi si scossero; il volto mi diventò scarlatto; il cuore mi batteva molto forte: egli mi aveva lodato!

Sorrise un poco, quasi annoiato.

— Già? Benissimo! Buona notte, piccina. —

E mi gettò una piccola moneta d'oro nel mantellino di velluto, e per la prima volta in vita mia toccò leggermente le mie labbra colle sue. Mentre egli spariva laggiù nell'oscurità, mi assisi sulla sudicia scala di marmo sotto la Madonna e sotto la sua povera e fosca lampada, e scoppiai in lagrime — lagrime di gioia appassionata.

Quando Mariuccia mi trovò, io stava singhiozzando amaramente; la corona d'alloro era rimasta negletta sugli scalini.

Quel piccolo pezzo d'oro io l'ho conservato d'allora in poi come un tesoro, bucandolo ed attaccandomelo al collo. Spesso mi avveniva in quei giorni di essere affamata, ma nessuna tentazione di focaccie o di pasticci colle acciughe, di confetti napoletani o di dolci fiorentini, mi sedusse mai a trarre il mio piccolo e prezioso pezzo da cinque franchi dal suo ripostiglio.

Il dì appresso Florio chiamò Mariuccia nella camera di mio padre; le dètte una somma di denaro, e le ordinò di farmi educare nel miglior modo che potesse in Verona. Ella mi aveva insegnato a leggere; Fortunato mi aveva insegnato a ballare; Florio mi aveva insegnato a cantare stornelli al suono del mandolino; ma questo era tutto ciò ch'io conosceva; a dieci anni io ero ignorante come un barbaro, e non sapevo nulla, tranne poche viete ed incerte nozioni raccolte in qualche brutto volume del Vasari e dell'Ammirato, del Villani e del Muratori, e simili, che avevo trovato nelle nostre camere, lasciatovi da qualche vecchio pigionale, e per cui acquistai un po' di famigliarità con

> Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
> Le cortesie, le audaci imprese

dei secoli andati.

— È denaro dei Tedeschi, — brontolò Mariuccia, nera in volto e piena di repugnanza e di abborrimento.

Florio mostrò i suoi denti bianchi.

— Che v'importa? — rispose egli. — Il vostro ufficio è di spendere. Ciò basta. —

Florio odiava teoricamente i Tedeschi quanto lei, ma praticamente stimava che la miglior maniera di trattare i Tedeschi era spogliarli.

— Essi sono stranieri; sono odiosi; sono i nostri tiranni e nostri oppressori; e li faremo scappare un giorno, — diceva egli. — Ma giacchè son qui, cerchiamo di ottener da loro quel che si può. Ecco il vero amor patrio. —

Era quella la vera filosofia, per ogni evento; e serviva meravigliosamente bene a colui che la professava.

Così avvenne che io ebbi quell'istruzione che Verona poteva dare, mentre i miei fratelli correvano selvaggiamente come puledri.

Mariuccia chiuse il denaro, che mio padre le aveva dato, in

un forte scrigno di bronzo, e lo traeva fuori, con religiosa fedeltà, quando poteva e per quei buoni fini che poteva. Spendeva fedelmente ogni quattrino, come le era stato comandato; e con accortezza, da buona fiorentina.

Io adoravo la musica; è impossibile, credo, che non l'ami chi è stato allevato in Italia. Qui ogni cosa par che canti, dalla cicala in su. Tutta quella musica non scritta del volgo, le cui divisioni non sono opera della penna di alcuno, è squisita; e di tanto in tanto per le vie, o dalla finestra di qualche soffitta, voi udite le note di una voce divina, e la cercate tra sudici cortili, su per scale orribili, dentro oscure, triste, fetide camere, e trovate che chi canta non è altri che Pasqua la lavandaia che se ne sta innanzi alla tinozza, o Gillo il facchino che si diverte mentre porta su le legna.

Io avevo la stessa voce di mia madre, così diceva Mariuccia. Sembra che ella avesse dato di sè grandi promesse come cantante, allorquando mio padre, disperatamente innamorato di lei, la levò dal palco scenico nella seconda sua stagione teatrale, la prima delle sue rappresentazioni alla Pergola.

I Veronesi solevano chiamarmi l'Uccello; e dove tanti erano gli uccelli, tutti più o meno dotati di gola musicale, il nome era di per se stesso un onore. Molte e molte volte in Verona, quando andavo fuori sola, mi trovai centro di una piccola ed ansiosa folla, che mi seguiva perchè io cantavo forte, mentre camminavo; e per fare star quieta la gente, saltavo sopra un parapetto o sopra uno sporto, o su qualche altro luogo adatto, e ripetevo gli stornelli ad un entusiastico circolo di fabbri, e di stallieri, e di facchini, e di fruttivendoli, e di mendicanti. — Mariuccia non sapeva niente.

Il mio maestro di musica era un vecchio, di nome Ambrogio Rufi; era poverissimo; dimorava in una piccola stanzuccia quadra nella soffitta di una casa mezzo rovinata; era sudicio, stracciato, bruttissimo; nessuno aveva mai udito parlar di lui, ed ei viveva miseramente, essendo primo violinista del teatro. Era un gran maestro; sì; sebbene non si fosse fatto conoscere, ed avesse appena di che comprare il pane quotidiano. Ho veduto somme da principi, ed omaggi di fastidiose congreghe prodigati ad artisti che non erano degni di tenere una candela al mio vecchio maestro, perchè leggesse la sua musica.

Eravamo soliti di stare assisi in semicerchio intorno a lui, circa una dozzina di ragazzi, contentandoci di cantar la scala da

un'ora all'altra. Bisognava esser molto innanzi per aver da lui il permesso di lasciare quel primo arduo esercizio.

C'era un gran freddo, nell'inverno, in quella sua piccola soffitta, colla stufa senza fuoco e il pavimento di mattoni; e caldo soffocante nell'estate fra i tetti rossi e grigi, le cupole e le torri. Non c'era niente di pittoresco o di poetico; non era altro che un duro lavoro in un miserabile luogo innanzi ad un brutto vecchio, il quale a traverso i suoi occhiali gettava la stizza addosso a chi ardiva torturargli l'orecchio con una nota falsa. Eppure tutti andavamo da lui fedelmente; e di rado o non mai ci ribellavamo.

Egli aveva quella serenità e quella eccellenza che fanno impressione sui fanciulli prima che siano tanto cresciuti in età da ragionare su ciò che li sbigottisce e da mostrare ammirazione. Io tormentai abbastanza gli altri maestri; ma mi è grato il pensare che non accrebbi mai le molte pene e gli infiniti disinganni della vita d'Ambrogio.

Io ero la sua allieva favorita — io e Raffaello Battista.

Raffaello era figliuolo di un calderaio della città, che stava vicino alla Cattedrale, in una vecchia piazza contornata di portici e piena di rami di ogni genere e di ogni dimensione, che splendevano in rosso al tramontar del sole.

Là era la bottega e l'abitazione, e quel luogo risuonava tutto il giorno del batter dei martelli sull'incudine e dei discordanti suoni delle campane delle chiese e delle grida della gente.

Eppure, in mezzo a tutto quello strepito e quel frastuono il fanciullo era cresciuto col più sottile e più perfetto istinto per la melodia.

Raffaellino, come noi lo chiamavamo, aveva, allorchè lo trovai per la prima volta alle lezioni di musica, appunto otto anni, quando io ne aveva dieci. Era la più pittoresca figura della nostra piccola comitiva, colle sue gambe mezzo nude, e la camicia sciolta intorno al collo, e una cintura di lana rossa alla foggia veneziana ai fianchi.

Il piccolo Battista non primeggiava già nel canto. La sua voce era pura e schietta, ma non di grande estensione. Per il violino egli dimostrava quella straordinaria inclinazione che gli guadagnò il cuore del vecchio Ambrogio, ed un giorno, quando ebbe suonato sul suo piccolo strumento un vezzoso capriccetto pieno di vita e di grazia, e gli domandai donde questo veniva, scosse il capo ed arrossì, e confessò finalmente che era di sua invenzione.

Raffaello mi piaceva più di tutti i ragazzi di Verona; egli aveva un' infinita tenerezza per sua madre, che era cieca e che egli custodiva con instancabile pazienza; ed aveva un profondo omaggio per me — la donzella, com' ei mi chiamava, — nè mai m' incontrava senza qualche mazzolino di rose, o altri fiori, per procacciarsi i quali egli aveva spogliato le siepi o chiesta la carità a qualche vicino.

Io parevo molto orgogliosa; Mariuccia continuamente mi rimproverava per ciò; ma non ero punto assediata da quella specie di orgoglio che mi poteva far deplorare la compagnia di Raffaello Battista, perchè suo padre era un calderaio, ed egli correva per le strade senza scarpe. Io avevo vissuto troppo fra il popolo; ed ero troppo zingara per pensare a ciò.

Io amavo il popolo; e chi non lo amerebbe in Italia? — quel popolo caro, grazioso, caldo come il sole, il cui egoismo stesso è più attraente delle virtù delle altre genti.

In quale altro paese, fuorchè in Italia, quando date un franco per un mazzo di rose, il venditore vi getta in libero e spontaneo dono la sua più eletta magnolia?

In quale altro paese il vecchio portinaio, cui offrite due soldi pel disturbo che prende nell' andar zoppiconi su e giù per le scale per conto vostro, si accosta alla sua *serra* e vi porta di là un ramo della sua pianta di limone, con una cortesia ed un sorriso che i cortigiani potrebbero invidiare?

In quale altro paese il facchino, che ha lavorato per voi in un giorno di estate con un pesante carico, si metterà le mani dietro il dorso e scuoterà il suo riccioluto capo, e rifiuterà costantemente ogni ricompensa, gridando:

— No, no, no! mi basta il piacere di veder la signora! —

In quale altro luogo, se vi fermate in un quadrivio, in un piccolo negozio di musica, il padrone del negozio verrà fuori e vi susurrerà armoniosamente a mezza voce le canzoni che cercate, mentre il vostro cocchiere si volgerà attorno per correggere una variazione, e il garzone del fornaio si fermerà per unirsi a cantare il ritornello, ed una ragazza, accomodandosi la scarpa ad una finestra, canterà anch' essa, ed ogni mortale lascerà la propria occupazione per uscir fuori e prender parte al coro con dolce ritmo, finchè tutta l' angusta strada sarà piena della melodia?

In quale altro paese, dunque?

Veramente, se il dì dopo voi non comprate le rose, il fioraio può insolentemente augurarvi un accidente. Veramente, il porti-

naio la settimana appresso può farvi languire ad aspettar le lettere, mentre chiacchiera sulle vostre faccende per la strada, e vi attribuisce più amanti che non sono i giorni dell'anno. Veramente, il facchino può credere che voi gli sorridiate e siate buon amico suo per tutto il resto della vita. Veramente, il venditore di musica può non sentire il minimo scrupolo nel farvi pagare delle copie imperfette il sestuplo di quel che valgono.

Ma pur tuttavia come erano naturali la grazia e la cortesia e la vivacità e la gentilezza! come saranno naturali un altro milione di volte! come appianano ed illuminano il duro ed oscuro sentiero della vita! come rendon facili relazioni cordiali fra ceti di persone molto separati tra loro! che piacevole melodia formano in mezzo alla nostra rozza natura umana, come i fiorellini seminati in mezzo alle pietre delle montagne!

— Gl'Italiani ingannano il prossimo non meno di quel che facciano gli altri popoli, — mi diceva l'altro dì un acuto francese. — Oh, sì, senza dubbio; alcuni dicono che l'ingannano un po' più. Ma essi soli sanno come farlo con amabilità; essi soli mantengono il rispetto di se stessi. —

Tale era il suo giudizio (giudizio molto superficiale, perchè, tranne lo Stendhal, dov'è il Francese che mai capisse l'Italiano?); ma io andrei anche più oltre.

Io direi piuttosto, e sicuramente con maggior giustizia, che l'Italiano unisce alle raffinate sottigliezze della civiltà ed all'acume ed all'astuzia della sua naturale intelligenza una rara semplicità ed una allegra franchezza, che esso solo fra tutti i popoli ha conservato in mezzo all'artificio della vita moderna.

No, io amavo il popolo; avevo in me bastante anima per amarlo; ma nondimeno, anche nelle mie ore più felici, io non sognavo mai un istante, come Mariuccia sognava per me, di esser contenta di dimorare in mezzo a loro per sempre.

Ed ore felici avevo io; sebbene i miei fratelli ed io sedessimo la sera leggendo il Vasari, o il vecchio Pulci, o le *Cronache* del Compagni, o il Ferreto, o le meravigliose storie del Croce, quel Bolognese che è « l'Omero de' fanciulli, » alla luce di una povera lucernina; e sebbene nell'inverno avessimo qualche volta appena tanto carbone da scaldare piccoli vasi, e sebbene anche nei più caldi dì d'estate avessimo poco più da mangiare che un po' di pane ed un brodo d'erbe, pochi fichi maturi colti dal vecchio albero ch'era nella corte, o una fetta di polenta dataci dalla padrona.

— Oh, Dio mio! ma è cosa terribile! — diceva Florio, al-

zando le mani, mentre cercava nella cassa priva di fastelli, nei vasi vuoti, nella credenza mal fornita di pane, ed allora intendevamo le privazioni, di cui difficilmente ci eravamo prima accorti, e ci convincevamo di quella grande verità del vecchio condottiere che diceva: «Senza soldi non possono fare.»

— È cosa terribile, — diceva Florio, cuocendo un paio di piccole lodole, e pochi ovoli tratti dai boschi, in modo così maraviglioso da ingannare qualunque epicureo, facendogli credere che fossero ortolani e funghi di prima qualità. — Ogni anno, come vedete, va peggio; naturalmente va peggio. Spesso guadagna meno; e quando perde, beve più acquavite. È sempre così. È un imbarazzo il vivere, e metà del paese ci è chiusa. Debiti, debiti, debiti. Ci chiudono le porte in faccia. C'è difficilmente un luogo ove ora gli fidino. Finirà lì, un giorno, e presto. —

Dicendo — lì — faceva un gesto come se si mettesse un coltello nella gola. Mariuccia scoteva il capo. — Finire lì? Finire? — soggiungeva ella. — E, dite, Florio, e che cosa di grazia principierà allora per essi? Per i cari piccini? È benissimo detto «finire» come se egli fosse la sola cosa che importasse. Son quattro: senza un centesimo, altro che i pochi fogli che mi lascia quando va e viene, e che la Vergine Santa sa che basterebbero appena per nutrire un'oca il dì di San Giovanni, e dovrebbero nutrire quattro grossi bambini affamati da una Quaresima all'altra. —

Di questi discorsi fra loro noi eravamo soliti sentirli a pezzi e brani: e ci lasciavano un senso sottile, indistinto di qualche male imminente; ed anch'io, nonostante le innumerevoli illusioni e la fede indistruttibile, nella quale io avvolgevo il nome di mio padre, a poco a poco mi convincevo che egli ritornava a noi solamente, quando gli era divenuto impossibile vivere altrove.

L'antico ed oscuro palagio era l'alloggio più a buon mercato che avessimo potuto trovare per tutto il mondo, e quando ei veniva là a rifugiarsi temporaneamente, la fedeltà dei suoi due servitori tentava ancora di sostenere intorno a lui qualche mostra di cerimoniale e qualche sentimento di conforto. Come lo facessero non so dire, nè fino ad oggi posso immaginarlo; ma lo facevano, con pazienza insuperabile e con abnegazione indefessa.

Un Italiano può vivere quasi con così poco come un Arabo, e se vi offre soltanto un paio di datteri può servirli su di un vasellame di maiolica, con poche foglie di lentisco e un po' di mortella in modo da non lasciar niente, quanto a grazia nel servizio, di ciò che un re potrebbe desiderare al suo banchetto.

Così procederono le cose, finchè non ebbi toccato il quindicesimo anno. Io ero alta di statura, ma ero tuttavia, perchè godevo di quella vita all'aria aperta, che svolge le membra e rafforza il corpo, ero tuttavia e nei modi e nei gusti una vera fanciulla.

Raffaellino cresceva presto anch'egli, e i suoi parlavano di farlo prete; non sapevano che far di lui; non aveva inclinazione per alcun mestiere; frequentava sempre le chiese; ed a sua madre, che era un'anima religiosa, niuna vita appariva più bella o più beata di quella che si mena nel silenzio dei chiostri di marmo, e nella perfetta calma della Certosa o di Camaldoli.

Uno dei miei fratelli era già da lungo tempo morto di febbre in una delle estati calde, nauseanti, pestilenziali della sudicia città; un altro aveva di sua propria voglia seguito un capitano di mare genovese, ch'egli incontrò per caso e che l'aveva abbagliato con racconti di mare, ed era andato a fondo al primo viaggio; un terzo baciandoci, e stringendo al collo Mariuccia, ci aveva confessato col rossore sul volto che il cuore gli scoppiava per la monotonia e l'ozio, e così se n'era anch'egli andato a vedere il mondo esterno come alcuni altri giovani studenti poveri e miserabili al pari di lui, che parlavano d'immortalità e morivano di fame per un sogno; e di lui pure avevamo udito in quell'autunno che una coltellata avuta in una baruffa di studenti aveva finito la sua breve vita, appunto mentre ei principiava ad essere uomo.

Essa ed io rimanemmo soli nella vecchia casa.

Chiudemmo le stanze grandi, e ci riducemmo durante un tristo inverno in una piccola camera prossima alla sua cucina, che guardava su di una corte, ove in quell'anno si era gelata la fontana, ed il freddo recideva perfino i grossi alberi di aranci.

Dalla precedente Pasqua non avevamo più notizie di mio padre.

Due o tre volte Mariuccia era andata alla piccola ed oscura bottega sulla piazza, dove sedeva colui che scriveva le lettere per la povera gente, pronto a mettere sulla carta un'effusione amorosa od una intimazione a pagar la pigione, una proposta di matrimonio o un conto da macellaio, secondo i bisogni de' suoi clienti; e di là ella mandava ogni volta una lettera a Florio o al suo padrone.

Suppongo ch'ella non si curasse che io ne fossi informata, perchè non si valeva della mia mano per scrivere. Due o tre volte,

in risposta, Florio mandò un po' di denaro, facendo sapere che veniva da mio padre; ma dipoi ho molto dubitato che Florio non si fosse sforzato di guadagnarlo con la sua grande abilità, e non avesse per amor nostro derubato se stesso. Da mio padre direttamente non ricevevamo una parola.

L'inverno era terribilmente mesto.

Mariuccia diventava molto vecchia, e piangeva amaramente e spesso per la perdita dei suoi bambini.

Io vedevo quelle sue labbra chiuse tremolare spesso, mentre ella sedeva e filava al fioco lume della lucernina; e l'udiva molte notti brontolare in ginocchioni preci alla *Mater Dolorosa:* — Non li dimenticare, Beata Vergine. Essi ti dimenticheranno — anche i figliuoli dimenticano — ma le madri non vanno in collera per ciò. —

— Che cosa vi ha fatto rimaner con noi, Mariuccia? — le domandai io una volta, colpita ad un tratto da un rimorso di coscienza per l'enorme debito che avevamo verso di lei. — Perchè siete rimasta con noi? È stata sempre una vita dura; e siamo stati per voi un disturbo senza che ne riceveste alcuna ricompensa. —

Essa mi fissò con uno sguardo, che aveva in sè una certa tristezza patetica.

— Qualche cosa bisogna amare, — disse ella semplicemente.

Io riflettei molto su questo detto.

A quel tempo l'inverno era così rigido, che quasi non ce n'era stato esempio.

Per tutta Italia era freddo; così si diceva; e la povera Verona, in mezzo all'aperta sua pianura, ed esposta senza difesa a tutta la forza delle tempeste alpine, sembrava quasi appiattarsi e perire sotto l'infuriar degli uragani; le sue grandi e vecchie case erano spaccate dal freddo, e le alte muraglie sporgenti in fuori, la cui ombra era sì propizia nei mezzodì estivi, sembravano ora barriere di ghiaccio.

Quell'inverno fu terribile per Mariuccia e per me.

Poveri eravamo sempre stati, ma quell'inverno non avevamo proprio niente. Da quasi un anno ci mancavano notizie di mio padre, e l'ultima lettera di Florio era stata scritta già da sei mesi.

Mariuccia guadagnava poco, pochissimo, filando e vendendo il lavoro, ma questo era tutto. Noi ci cibavamo del più meschino nutrimento che potesse tenere in vita creatura umana.

Di vestiario non era assoluto bisogno, perchè la guardaroba della mia povera madre era costata molto ed era quasi indistrut-

tibile. Ma anche in questo eravamo proprio agli sgoccioli, ed ero costretta o a portare abiti di seta splendidi e lucenti velluti, che mi facevano parere uscita da un ballo in maschera, od altrimenti andare seminuda tra il soffiar de' venti alpini.

Fortunatamente questa non era in Italia una cosa tanto importante quanto sarebbe stata altrove; ma ero solita ad irritarmi assurdamente e crudelmente col mio fato, quando tessevo i nastri per guadagnarmi un po' di pane a fine di non morire di fame, mentre i miei lunghi abiti di broccato spazzavano il pavimento, ed un giubbettino a filo d'oro e perline ingranate imprigionava il mio cuore addolorato ed affamato.

Avevo quindici anni; ero abbastanza vecchia da sapere che era cosa molto terribile esser priva d'amici e di danaro nel mondo; ed amarissima cosa starsene lì passando ed annodando senza fine le fila del mio nastro, ma impotente del tutto a sciogliere uno dei fili del fato.

— Se potessi solamente fuggir da Verona, — diceva io: mi pareva che fosse una cosa semplicissima, quando si era fuori delle porte; proprio proprio.

Venne la settimana di Ceppo, e le campane di tutte le chiese suonarono dì e notte continuamente.

La brutta e nera Befana ebbe la sua festività, e il popolo si rallegrò e mangiò e bevve e cantò alla Messa di mezzanotte, e scambiò complimenti e confetti, buoni augurii e vini generosi.

E in tutto questo tempo Mariuccia ed io non avevamo neppure un pezzo di legno per il fuoco, o un po' di carne per la pentola; eravamo freddi, poveri, soli.

Andavamo alla Messa insieme; e nessuno, guardando lei in sottana di saia rossa e col gran cappellone alla toscana, e me in vestitino di raso e cappuccio di velluto, avrebbe mai sognato che ci trovassimo in bisogno. Perchè Mariuccia era pure orgogliosa, a modo suo, com'ero io a modo mio; nondimeno avevamo tanto bisogno, che pregavamo umilmente la Madonna a mandarci un boccon di pane.

Ma senza dubbio la Madonna ode sì spesso questo grido di — pane, pane, solamente un po' di pane, — che l'è diventata sorda.

Sia comunque, essa non ci mandava niente; ed in poco tempo avvenne che passava un giorno intiero senza che rompessimo il digiuno, ed avremmo dovuto coricarci nei letti freddi senza aver cenato, se la padrona, alla quale non potevamo nascondere i

nostri crudeli bisogni, non si fosse affannata a salir la scala al buio con una fumante zuppiera di maccheroni al sugo di lenti, pregandoci a gustarne per amor di Dio.

Mariuccia li accettava con le lagrime agli occhi, quegli occhi vecchi ed impavidi, che per più di ottanta anni si erano sempre aperti all'alba per compiere il quotidiano lavoro. Mariuccia prendeva i doni colla stessa franchezza con cui gli dava: eppure mangiare il pasto della carità era molto amaro per lei; essa aveva fatto per tanto tempo quanto aveva potuto per viver senza elemosine; e le sembrava, credo, cosa dura non esser morta un poco prima, tanto da essere sfuggita a questa umiliazione.

Quella notte essa pregò moltissimo la Madre Dolorosa; io singhiozzai tanto da addormentarmi rabbrividita e senza una preghiera.

La mattina, quando ci levammo, non c'era niente in casa per sfamarci; non un sorso di latte per levarci la sete. Mariuccia mise fuori le tazze ed i piatti per mera abitudine, ma rimaser vuoti; non v'era neppur polvere di carbone per scaldar l'acqua.

Era una giornata molto fredda, ma bellissima. Il sole splendeva. Le campane suonavano. Già nelle vie sotto di noi c'era una moltitudine di gente che correva e rideva. Era venuto il Carnevale. Era il primo giorno del corso di gala.

Mariuccia ed io ci guardammo cogli occhi asciutti, che indicavano un'assoluta disperazione.

Dopo un po' di spazio essa andò ad aprire un cassetto in un vecchio armadio di noce, e ne trasse una scatoletta rossa. Me la portò, mentre io ero seduta, tenendo ozioso nel grembo il guanciale da lavoro. Ne levò fuori pochi gioielli; coralli e mosaici.

— Questi erano di vostra madre, — disse ella con tenerezza. — Essa aveva una gran quantità di gioie, quando andai da lei la prima volta. Dopo la sua morte vostro padre le portò via, e senza dubbio le ha vendute. Non le ho mai riviste. Egli conservò queste poche coserelle; non sono di gran valore, sebbene sieno di buona qualità. Le ho serbate per voi. Non potevo credere che ci fosse il diritto di venderle. Ma ora è questione o di darle via, o che voi moriate di fame. Avete sufficiente età da scegliere; dite. —

Io le teneva in mano, mentr'essa parlava; c'erano orecchini e medaglioni ed un braccialetto, tutto di mosaico.

Povera madre mia! Io non avevo mai sentito tanta pietà per lei, tanta affinità con lei quanto allora.

Gli occhi mi si bagnaron di lagrime. Gettai le braccia al collo di Mariuccia.

— Serbateli oggi, — balbettai io. — Cara, cara Mariuccia! appunto oggi. Ho pensato a qualcosa. Vado da Ambrogio. —

Mi ero buttato sul capo il cappuccio di velluto, ed ero fuori della camera e giù per le scale nella strada prima ch'ella avesse il tempo d'interrogarmi; e poi essa non aveva timore; andavo ogni giorno da Ambrogio.

Il sole diffondeva i suoi raggi sul gelato lastrico, mentre io uscivo. Era il quattordicesimo giorno dell'anno nuovo e primo dei corsi del Carnevale.

I cittadini erano tutti in movimento, nonostante il freddo; si stringevano intorno ai bracieri ardenti, e poi si coprivano la faccia fino agli occhi nel mantello; e sebbene fosse appena mezzogiorno, da molte oscure porte veniva fuori qualche allegro abito da maschera.

Le campane di tutte le chiese suonavano a festa; v'era qua e là la musica; una comitiva di Tedeschi vestiti alla tirolese passò lietamente in carrozza accanto a me, imbacuccati in coperte rosse e zibellini neri; i loro cavalli colle selle a sonagli venivano avanti come cani da caccia; da un balcone lì sopra cadde su di loro, mentre galoppavano, una pioggia di viole e di rose; una donna rideva allegramente, mentre gettava i fiori; i loro postiglioni tirolesi suonando i corni infioccati facevano echeggiare ne' vecchi portici una *tarantarratara* — che bello e brillante spettacolo!

Era la prima gala del Carnevale, e sebbene la processione fosse appena cominciata, tutta la città era fuori in abito da festa, ed in umore festoso.

Dappertutto splendevano in modo meraviglioso molti e varii colori.

Nelle grandi moltitudini che si affollavano per ogni piazza e per ogni via e per ogni passaggio, e salivano formando quasi de' monticelli di fiori lungo le smisurate pietre de' palagi e delle carceri, vi erano bellissime mezze tinte cremisi e grigie e color d'ambra, e qua e là si vedeva uscire un bagliore di bianco dall'acconciatura di una donna, o un luccichìo di pagliuole dorate da un abito da maschera.

Qua e là nella folla correva Stenterello od Arlecchino, o qualchedun altro della loro vecchia ed allegra confraternita.

Ogni tanto le file della moltitudine si aprivano in mezzo alle

grida per lasciar passare qualche gruppo di maschere, in cui vedevi tutti i colori dell'arcobaleno, o qualche scongiuratore tutto scintillante di scarlatto, che le colpiva colla sua bacchetta magica.

Fra la immensa folla cominciarono poi ad introdursi i fastosi cocchi del patriziato, addobbati con tutta l'antica pompa carnevalesca; coi bambini vestiti alla foggia dei loro antenati, incipriati e ingioiellati e colle sciabole al fianco.

I balconi tappezzati e le graziose finestre erano piene di fanciulli dagli occhi scintillanti, di donne dalle ciglia nere, e di vecchi dalla testa grigia e nobile, che parevano studii di un pittore per ritrarre Bellincion Berti o qualche altra figura.

Qualche volta c'era il suono della banda, qualche volta i soldati di cavalleria facevano frastuono e romore tra la folla, talvolta si udivan le trombe, il tintinnare dei mandolini, le grida de' venditori di confetti, gli urli de' piccoli ragazzi che facevano la pantomima; e sopra tutto, le risa della plebaglia mormorante come un mare in tempesta.

Io correvo ansiosamente a traverso i vicoli per andar da Ambrogio. Avevo in idea ch'egli mi potesse dare un posto nel coro dell'opera. Trovai vuota la sua soffitta; la gente del luogo mi disse ch'egli era andato al teatro alla prova di *Don Pacheco.*

Allora corsi con non minore sollecitudine dal calderaio sotto la *Mazza appuntata;* pensai di chiedere alla madre di Raffaello che volesse per pietà portare un po' di caffè e pane alla povera e vecchia sua compagna ed amica. Ma non v'era anima viva nella bottega; anche la cieca se n'era andata coi suoi figliuoli per udire l'eco delle feste che non poteva vedere.

Pensai ad altri popolani che conoscevo, ma ero sicura che sarebbero stati tutti in giro per la città occupati ad aiutare o porre ostacoli ai preparativi per le mascherate e le arlecchinate, e a tutte le liete mostre con cui il Carnevale sarebbe stato salutato nella sua pompa regale.

Col cuore spezzato ed affamato, e colle guancie umide di lagrime, io erravo trascuratamente per le strade, senza voglia di ritornare; il tempo passava, la gente cominciava a versarsi in folla nelle vie, divenendo ad ogni istante più allegra e più numerosa; anche gli zoppi ed i mendichi parevano contenti e trionfanti, ed avevano inghirlandato le loro gruccie od adornato i loro cenci con corone di foglie o nastri.

Io soltanto ero isolata ed infelicissima.

Tutto ad un tratto una voce come il suono di un flauto mi risuonò così:

— Oh, cara donzella, vieni qua, vieni qua. T'ho cercata dappertutto. Mia madre è andata coi miei fratelli, ed io sono stato a casa a cercarti, e tu eri fuori da più d'un'ora, m'ha detto la padrona. Vieni qui; è un buon posto. Si vede tutto, e la folla diventa grande. —

Era il piccolo Raffaellino, che mi chiamava a salire in cima ad una scala di marmo nel portone di un vecchio palazzo.

Lo raggiunsi ov'egli era; e così avvenne, quel giorno, che io cantai al popolo nella Piazza Grande, coperta del cappuccio violetto e vestita color d'ambra, e che udii la comitiva delle maschere e degli arlecchini correr le vie, colle vesciche colorate, gridando ansiosamente:

— Pascarello! Pascarello! —

IV.

— Che cos'è Pascarello? — domandai a Raffaellino, mentre passavano, ed io raccoglievo i miei tesori caduti e mi alzavo per andare a casa dalla povera Mariuccia.

Il ragazzetto non lo sapeva; disse che ne avrebbe interrogato i suoi fratelli. Credeva che fosse il nome di qualche nuovo giuoco carnevalesco.

All'ingresso della mia abitazione, Ino versò nelle mie braccia tutte le sue spoglie, e prima ch'io potessi rifiutarle o trattenerlo, egli era sceso di corsa nella strada con tutta la sollecitudine con che potevano servirlo le sue gambe veloci, more, nude.

Voleva evitare di essere spinto a prenderne una parte; ed inoltre il perdere affatto la vista del corso di gala sarebbe stata una prova troppo amara per il suo temperamento italiano, amante del piacere. Egli mi amava, e si era sacrificato per servirmi; ma ora che ei non poteva più beneficarmi, il corso di gala ripigliava il primato.

Le lagrime mi bagnavano ancora le gote, ma il mio cuore batteva allegramente sulla pietra ov'erano scolpite le Parche, mentre traversavo la corte e correvo su per le scale.

La casa era affatto vuota; tutti erano andati a vedere il corso; non si sentiva altro che il gocciolare continuo dell'acqua nella fontana di pietra, e il pianto dei piccoli Zoto e Toto, i

figliuoli minori della padrona, che essendo tanto piccoli che non potevano uscire da sè senza essere calpestati, e dando tanto fastidio alla madre che per star dietro a loro non avrebbe potuto divertirsi se li avesse menati seco, erano stati chiusi dentro, nella parte inferiore della casa, e lasciati a consolarsi come potevano con poche castagne ed alcuni giuocattoli di legno.

Corsi come un levriere su per le scale e per le nude camere fino alla piccola stanza interna, nella quale Mariuccia sedeva sempre e filava sotto il finestrone della torre, ov'erano dipinti a molti colori la vita e i miracoli di San Brunone.

Ero coperta di viole e confetti; ne avevo dappertutto, nel cappuccio e nei ricci, nel grembio, nel vestito tirato su, ove avevo messo, come in un gran paniere giallo, i mucchi di rose e mazzolini, e banconote, e fiorini, oro e argento, e caramelle, e garofani.

La mia vecchia balia guardò, rimase attonita, quando io le apparvi dinanzi come il genio del Carnevale incarnato e pieno di doni, perchè, mentre io aprivo la porta, uno splendido raggio di luce di pieno meriggio penetrò con me nella stanza, illuminando gli asfodilli gialli e gli altri fiori, e i brillanti nastri che mi uscivano fuori da ogni parte.

Senza fiato e senza parola, le versai tutta la mia roba nel grembiale prima che avesse ben veduto ch'io le stava dinanzi.

— Eccone abbastanza per settimane e settimane e settimane! — le gridai io. — Non c'è più bisogno che soffriate il freddo, e le pentole saranno sempre piene. Solamente pochi minuti nella piazza, ed è fatto! Non avremo più bisogno di vendere i mosaici! —

Mariuccia contemplò stupefatta il confuso ammasso d'oro e d'argento, di banconote e di focaccie, di frutta e di dolci. Mi gettai in ginocchio innanzi a lei e le risi in volto con piacere; piacere, cui le lagrime seguirono tosto.

— Siete tanto stupita, Mariuccia? Non avreste mai creduto che la gente si prendesse tanto pensiero? L'idea fu di Ino, non mia. Egli non volle prender nulla per sè, neppure una castagna candita. Ma non siete contenta, Mariuccia? Pensate solamente come possiamo viver ora! Proprio una canzone o due nelle strade, e siamo ricche! —

Il forte animo della vecchia Mariuccia fu scosso da una repentina commozione, che vagamente mi atterrì; i suoi occhi neri gettaron su di me un'occhiata, ch'era severa e pur compassionevole; un grido vivace e tristo le sfuggì:

— Nelle strade! — replicò essa; — nelle strade? per danaro? E per me? O fanciulla, o carina! Che vergogna!

— Vergogna? —

Mi alzai in piedi rabbrividita, taciturna, mortificata. Io avevo fatto uso del piccolo dono che la natura mi aveva concesso, e la gente mi aveva solamente dato quello che credeva, in cambio della canzone ch'io le dava. Dov'era il male? Era cosa semplice e chiara, ed onesta; come, dunque, poteva portar vergogna?

Così pensavo io, ch'ero fanciulla.

Frattanto Mariuccia si coprì il volto coll'orlo del vestito, e, vacillando di qua e di là, pianse amaramente.

— Nelle strade? per danaro? — mormorava a più riprese. — Oh carina! che vergogna, che vergogna! —

Io non dissi niente; sentii che le lagrime mi gonfiavano gli occhi, ma non volli lasciarle cadere.

Raccattai i miei poveri tesori da terra, ove eran caduti in un disordinato ammasso, e li portai in cima alle scale e li distinsi.

Misi cedole e danaro nel piccolo scrigno di vecchia querce, ove stavano sempre racchiuse le nostre ricchezze, quando ne guadagnavamo; poi mi affacciai al profondo pozzo delle scale e chiamai Zoto e Toto.

Appena li chiamai, i poveri ragazzini abbandonati vennero a me barcollando dal loro luogo di divertimento nella vecchia corte piena di neve; empii le loro sudicie manine di tutti i nastri e le rose, e i dolci, e i bei giuocattoli che non avevano più alcuna bellezza a' miei occhi, o sapore al mio palato.

— Prendeteli, tutti, tutti, tutti! — gridai ai bambini attoniti, che mi stavano innanzi ad occhi aperti per la mia repentina ricchezza e la loro buona fortuna; non ebbero bisogno di un secondo permesso per prendere tutto ciò che vedevano; dopo un momento, nulla mi era rimasto, ed essi, lieti e gridando ad alta voce pel gran giubbilo, tornarono di nuovo nella corte, facendo un gran carnevale in mezzo alla neve.

Quanto a me, mi assisi fredda e zitta ed eccessivamente addolorata accanto al Donatello rotto. Strette al mio cuore io tenevo ancora le Parche.

Avevo torto quando ero altiera, dicevano; ed ora che ho vinto l'orgoglio per cagion di onestà, ho pur torto; — una tale perplessità era un nodo ch'io non potevo sciogliere.

Mariuccia, quella cara e tenera anima, presto mi trovò as-

sisa là, e venne da me, e mi pose la mano sulle spalle e mi baciò fra gli occhi.

— Nella mia, ebbi torto di esser così vivace con voi, — disse ella colla voce ancora commossa. — Voi faceste quel meglio che credeste, e ben faceste nel pensare a me. Ma, ad ogni modo, così non deve andare; voi non dovete mai più andar per le strade, — mai, mai. —

Io stavo silenziosa sulla scala di marmo; ero afflitta, irritata, mortificata, perplessa. Essa mi parlava, così riflettevo io, come se avessi rubato per le strade invece di valermi semplicemente dei doni, di cui la natura mi aveva dotato, e di prender soltanto ciò che il buon volere della gente mi aveva allegramente gettato.

Mariuccia mi stava dinanzi, tenendo la mano sulla mia spalla e tentando di veder giù nei miei occhi velati e lagrimosi.

— Promettetemi che non farete più mai una tal cosa, Nella, — diss'ella ansiosamente; — io vi amo per ciò, carina, caramente, caramente. Ma è tanto vergognoso! —

Mi levai le sue mani di dosso, e m'alzai. Mi sentii il volto arder di collera; collera che non era forse tanto ingiusta, perchè io avevo tentato onestamente di fare il bene.

— Vergognoso! — replicai. — Non ci vedo niente di vergognoso. Voi parlate come se fossi una ladra. Penso che sia molto più vergognoso star qui tranquillamente a vedervi morir di fame e di freddo, e quanto a me vivere delle elemosine della padrona. Vendete i mosaici se vi piace, se lo stimate migliore. Ma non dureranno molto, e che cosa faremo allora? Altro! Ora non sono una bambina. So che non abbiamo punto danaro, e che non sapete dirmi ove scrivere a mio padre. Dobbiamo morir di fame come topi in trappola, perchè non volete che la gente mi dia la sua buona grazia pel piacere che le procaccio? Ho quindici anni, Mariuccia, ed una cosa o l'altra farò in vita mia; non istupidirò nè ammuffirò in eterno in questa vecchia prigione. Andrò via come hanno fatto i miei fratelli —

Il cuore mi battè forte subito che tali parole ebbero passato le mie labbra. Vidi quella vecchia rabbrividir tutta come se l'avessi percossa.

Senza dubbio era cosa dura, più dura che io, giovane spensierata, non immaginassi, essersi dedicata per tanti anni, con tanta pazienza, e tanto lunghe ed indefesse cure, ad educar noi creature prive di madre, soltanto perchè appena divenute forti e

grandi fossimo impazienti di fuggire la sua tutela e di allontanarci dalla sua vista.

Essa tacque, ed io pure; giù nel cortile i ragazzi facevano un gran baccano colle loro spoglie; l'eco morente di un suono di tromba e d'una risata venne dalle distanti vie a farsi sentire attraverso le nostre finestre chiuse.

— Li udite? — gridai io a lei finalmente con impotente ed impetuoso dolore. — Dappertutto ricchezze ed allegria, ed agio e piacere; perchè non debbo io aver la mia parte? Son bella, così dite tutti; ho voce; non sono una stupida; potrei far qualcosa nel mondo, credo. In ogni modo, che posso far di peggio che morir qui di freddo e di fame? Lasciatemi andare, come sono andati i miei fratelli. Il peggio non può esser peggiore di questo. —

Mariuccia divenne pallidissima, di quello strano pallore della vecchiaia, quando le commozioni vanno e vengono con tanta lentezza e con tanta pena.

Ella mi guardò negli occhi che si incontrarono co'suoi, ed esprimevano senza dubbio con maggiore eloquenza che non potevano dire le mie parole, il desiderio che mi animava.

Le sue mani forti e grinzose si scossero lì dove ancora riposavano, sulle mie spalle.

— Aspettate un poco, — ella disse alfine, — aspettate, e lasciatemi pensare. I ragazzi, alla peggio, possono morire, e basta; ma voi.... —

Lasciò la frase a mezzo, e si allontanò da me, andando nel buio degli anditi.

Là dove io sedeva, sotto quel Donatello rotto, un brivido, che non era cagionato dalla freddezza delle solitudini marmoree, o dai venti che soffiavano di sopra le montagne e la neve, mi penetrò nelle vene e gelò il corso animoso del mio sangue giovane e caldo.

Che cos'era questa calamità peggiore della morte, che non poteva toccare a' miei fratelli, ma a me sola?

Il rimanente di quel giorno Mariuccia ed io non ci parlammo punto; stemmo silenziose come due forestiere nella stanzuccia quadra ed oscura, ove si sentiva odore di foglie di rose seccate e di cipolle che tengon lontano il mal d'occhio.

Essa sedeva e filava colla conocchia alla cintola, perchè veniva da gente che non sa metter da banda il lavoro quotidiano, per quanto ella possa soffrire o lamentarsi; ma io sedeva senza scopo, non facendo niente, appoggiando la fronte all'infer-

riata e guardando la folla carnevalesca ben lontano sotto di me nella piazza.

Un istante, mentre il crepuscolo si avvicinava, Mariuccia mi chiamò a sè; la sua voce era un po' debole. Io non potevo vederla molto distintamente, le ombre erano sì oscure.

Mi inchinai verso di lei per ascoltare quel che voleva dire; mi pose la mano sulla fronte, e la passò sui miei capelli col gesto che le era famigliare.

— Bambina mia, — diss'ella ansiosamente, bisbigliando, mentre mi teneva là; — promettimi che non canterai più per le strade. Promettimelo! Che cosa dovrei dire a tua madre in Cielo?

— Lo prometterò, — risposi io, perchè quelle parole eran dette con un accento che in certo modo m'atterrì, e quasi vinse l'ira ribelle che si agitava nel mio cuore.

— La Madonna sia sempre con te, — borbottò ella dolcemente e stanca, come una che è mezzo assonnata dalla fatica, e parla quasi per inconsapevole istinto. Tornai al mio posto accanto all'inferriata, e mi rosi l'anima in muta inquietezza.

Qua e là la gente mi gettava corone di sempreverdi o pioggie di confetti, ma tutti questi oggetti colpivano i vetri chiusi e poi ricadevano giù nella strada.

Io non mi curava di avanzar la mano per aprire la graticciata, affinchè quelle cose potessero penetrar dentro.

La giornata proseguiva melanconicamente il suo corso; tanto più melanconicamente in quella piccola nostra stanza, ov'era sì grande il contrasto coll'allegria e il frastuono della strada. Era il primo giorno del primo Carnevale, in cui Mariuccia ed io non ci eravamo vestiti degli abbigliamenti migliori e più splendidi per andar giù a correre per le affollate vie, ridendo ad ogni passo, salutando allegramente, e restando fuori finchè col cader della notte i lampioni non avevano sparso la loro luce sulle linee architettoniche e le cupole della vecchia e verde città.

Era il primo giorno che stavamo in casa, e che lasciavamo l'allegra moltitudine fare sfoggio di sè senza di noi.

Le ore erano lentissime, freddissime, uggiosissime; non v'era legna nel camino; non c'era pane nella credenza; la padrona e tutta la sua gente erano andate alla festa popolare; nella vecchia abitazione tutto era oscurità, silenzio e malinconia.

Il crepuscolo venne di buon'ora; non c'era olio per la lucerna; non cibo per sfamarci; fu notte prestissimo; sedevamo nell'oscurità, ch'era solo interrotta quando qualche processione

al lume delle torcie o qualche lampeggiar di fuochi artificiali dalle vie e dalle piazze di Verona gettava un saltuario riflesso nella camera.

Ci conveniva andare, col freddo nell'ossa e senza cena, nei letti gelati; eppure nè essa nè io ci movevamo per levare dallo scrigno il denaro che avevo guadagnato la mattina.

Guardai Mariuccia. Dormiva ancora.

Finalmente la ribellione e la noia vinsero in me ogni altro sentimento. Perchè non doveva io andare a goder cogli altri? Perchè doveva io stare ad annoiarmi là come un barbagianni nel Mercato, soltanto perchè una vecchia sciocca aveva delle idee e delle debolezze sul sangue nobile che mi scorreva per le vene e sui pericoli in cui possono cadere le ragazze?

Così io ragionava nella malvagità del mio cuore, finchè lo spirito di ribellione non si fu maturato in me.

Dètti di nuovo un'occhiata furtiva a Mariuccia. Ella non si mosse nè pareva che udisse. M'involai, senza far rumore, per la stanza, mi rimisi il cappuccio, e scesi per le scale.

Non c'era nessuno che mi dicesse un'ette. Quella sera tutta la gente di casa era fuori, meno i due bambini, che ben presto s'addormentarono abbracciati sopra un mucchio di trucioli di pino, avendo tutt'intorno a loro per terra le carte, dov'erano già avvolte le caramelle, e i giocattoli rotti.

Fui presto per le strade e le piazze, tutte affollate di gente, che andava di qua e di là, rideva e parlava, ed alcuni cantavano, altri ballavano in mezzo all'oscurità delle viuzze.

Era tardi.

Il tempo era passato senza che me n'accorgessi, mentre ero seduta in quel monotono e doloroso silenzio. Stavano mettendo su i fuochi d'artifizio sulla piazza della Cattedrale, e i campanoni suonavano le dieci della sera.

Una lunga pratica delle strade di Verona mi aveva insegnato a prender cura di me tra la folla; e le folle in Italia, sebbene sieno spesso chiassosamente allegre, non son mai rozze o sguaiate.

Mi misi in un bel canto, proprio sotto il vecchio ed arcigno Rolando di pietra, e mi assisi a mio agio e senza curarmi di nulla per veder la girandola.

I fuochi erano bellissimi e salivano su formando correnti e nubi splendide nell'aria gelata della sera, versando i molti loro colori sopra un mare di visi vòlti in su, e lampeggiando sopra all'oscura

mole del Duomo. Mi misi ardentemente e con gran gusto a goder lo spettacolo.

Avevo molta fame, certo, ed anche freddo; ma era molto meglio aver fame e freddo, e divertirsi bene, che soffrir l'una cosa e l'altra, stando nella solitudine e nella mestizia. Non ero stata allevata in Italia senza essere allevata a quella filosofia che era racchiusa in questo semplice ragionamento.

Così contemplai la girandola stando in alto sotto i paladini, ridendo e gridando, — Bellissima! — e — Brava! — insieme colla folla che avevo dintorno in quel momento, dimenticando affatto ch'io avevo pianto tanto amare lagrime sotto il Donatello, e dimenticando pur anco, mi vergogno a dirlo, che Mariuccia era sola a casa, trista e piangente.

Le bande de' reggimenti austriaci stavano suonando sulla piazza, per tenere allegri i Veronesi; e la musica, i fuochi artificiali, il pittoresco chiaroscuro della piazza affollata, mentre i varii fuochi la illuminavano, tutto si accordava per farmi dimenticare i miei mali, e darmi un'allegria che era tanto più artificiale e poco sincera, in quanto che io avevo digiunato per tante ore.

Non mi sentivo disposta ad andare a casa e mettermi in un letto freddo e senza cena. Era già mezzanotte, lo sapevo, ma non mi importava. Mariuccia avrebbe gridato; ma poi non aveva pur gridato il giorno, quando io aveva tentato di farle piacere e darle aiuto?

Così il mio cuore divenne duro; e quando l'ultimo raggio di fiamme colorate fu dileguato, e le torme di popolo cominciarono ad andar di qua e di là, io pure me ne venni via, cercando di vedere se per caso potesse esservi qualche altro divertimento.

Gli *stranieri* spendevano il loro denaro con prodigalità in piaceri per la plebaglia; ed il Carnevale di Verona al tempo della dominazione straniera, se aveva un'allegria invariata, era, almeno per le feste, così brillante come quello d'ogni altra città d'Italia.

Mariuccia naturalmente avrebbe gridato, quando fossi andata a casa, ma e che? Le parole non rompono le ossa.

Così io dicevo fra me medesima, colla mia cattiveria e col mio spirito sedizioso. Ahimè! quell'ora è stata sempre per me un rimorso d'allora in poi.

Come ho detto prima, io non fui mai molto buona, anzi spesso molto cattiva in que' di, riguardo ad impazienza ed audacia. Come fanciulla — ed ancor non ero altro che una fanciulla — ero sem-

pre affezionata; e coraggiosa, quando la mia immaginazione non era colpita da timore; io diceva la verità, ed avrei dato tutto quello che avevo, comunque fossero grandi i miei bisogni.

Ma là terminavano le mie virtù. Io ero disobbediente fino all'ostinazione ed alla temerità; ed ero disposta ad esser tale in quella sera.

Mentre uscivo di piazza, c'era un piccolo gruppo di spettatori ridenti, impastranati ed incappucciati in un modo curioso. Parevano frati, ma ballavano il *walzer* nella strada, e cantavano una canzone da osteria, allora molto popolare in Verona.

— Pascárello! Pascarello! — gridavano con tutta la forza della voce, mentre una fiamma rossa penetrava sotto un vecchio portico; e partirono correndo velocemente, mostrando sotto i loro abiti frateschi dei piedini di donne con nastri color di rosa.

Cotesto nome mistico mi affascinò; il desiderio di conoscerne il significato divenne ognor più forte.

Loro tenni dietro, e corsi anch'io. La fiamma rossa era svanita nell'oscurità degli archi.

Dipoi mi imbattei in una folla di popolo, che stava in piedi innanzi ad alcuni gradini presso una colonna e ad alcune spaziose porte. Al disopra brillavano molti lampioni, e sul muro si leggeva in un cartello rosso a grandi lettere bianche la parola *Veglione*.

Gli orologi della città suonavano mezzanotte. La turba del popolo penetrava dentro l'edifizio. E' mi parevan genti strane; mi facevan pensare ad una vecchia pittura nella sala d'ingresso del nostro vecchio palagio, si chiamava le *Porte dell' Inferno*.

Ma mi strinsi a loro per entrare con essi; io non temevo; era il *Veglione*, secondo che era scritto sul muro.

Avevo udito strane e meravigliose cose di que' saturnali, e ne immaginavo anche maggiori; inoltre c'erano proprio entrate quelle figure velate che avevano chiamato Pascarello.

Corsi ansiosamente le scale, e fui trasportata nella sala dalla folla di quei cercatori di piaceri. Ma v'era una barriera, ove fui fermata e mi fu chiesto il pagamento.

Rimasi attonita, risuonandomi alle orecchie i passi precipitosi dei tanti che entravano; un uomo, mettendomi la mano sulla spalla, diede il denaro per me, e mi sentii all'orecchio una voce d'uomo che rideva e diceva: — Così bella, e senza maschera? Passate, passate, carina. —

La folla di gente, che mi spinse innanzi, mi fece passare la

barriera, e mi separò dal mio liberatore. Fui portata proprio nel mezzo di quello strano torrente di colori e di tumulto, di risa e di musica.

Stetti tranquilla e guardai, mezzo acciecata dai raggi di luce; avevo la faccia scoperta; mi cadde indietro il cappuccio; avevo i piedi nudi; il mio abito giallo era macchiato per i molti frutti che avevo raccolti nei passati e lieti giorni delle mie peregrinazioni; le mie manine calde tenevano stretto al petto l'anello dall'onice.

Avevo innanzi un grande specchio nella sala d'ingresso; io vidi la mia immagine, e rimasi incantata ed arrossii pur anco.

Il mio volto bruciava come un tizzone; avevo i capelli tutti avvolti nella luce; i miei occhi sembravano due grandi lampade ardenti in mezzo a quel mio volto scarno, piccolo, consunto dalla fame; avevo la bocca rossa e un po' arsiccia per l'agitazione; eppure sapevo di parer bella - tanto che la gente mi guardava e diceva: — Bellina! —

Fui atterrita, eppur quasi affascinata. Pareva vi fosse intorno a me qualche orribile male; eppure lo spettacolo era sì vivace e sì allegro, e sì pieno di quadri, che non potei non esserne allettata.

Non scoprii Pascarello; e, veramente, dimenticai ogni cosa di quel mistero.

Ero tanto assorta nella contemplazione della festa da non accorgermi che mi rendevo singolare, andando così a testa nuda e senza maschera fra i *dominò*.

Per me era uno spettacolo, nient'altro; ed io andavo innanzi come avrei fatto per le strade; la gente che cenava nei palchi su quelle piccole tavole candide come neve; gli abiti antichi e luccicanti che si affacciavano ai diversi ordini; il movimento e la varietà dei colori, il fuggire all'impazzata dei ballerini, i moschettieri bianchi che si tiravan via il vino francese dai lunghi mustacchi; i pomposi abiti all'uso del secolo XVIII coronati di capelli incipriati, la moltitudine di figure nere come frati che servivano soltanto a render più lieto il contrasto dei colori — tutti questi eran tanti quadri per me.

Io andavo qua e là incantata, e senza badare alle osservazioni che raccoglievo per la via; la sola cosa che osservai, era la assiduità con cui ero seguita dagli occhi d'un Florindo fiorentino, che portava quel costume tradizionale con una semplicità ed una grazia che mi erano in certo modo famigliari. Ma quel Florindo

non mi si accostò, e presto cessai di pensare a lui in mezzo alle maschere.

Quanto a me, io non dubitai mai che quello fosse un vero pandemonio; eppure l'incantesimo fantastico e il pallido splendore di quella festa mi ammaliarono. Era orribile, eppur bella.

Gli occhi delle donne, luccicanti come occhi di serpi a traverso il nero delle maschere; l'offuscarsi, e l'agitarsi, e il continuo mutar dei colori; la furiosa prescia dei ballerini che giravano, battevano i piedi, gridavano, correvano immersi nella più pazza estasi della follia; la fosca oscurità dei *dominò* che sguizzavano di qua e di là, passando silenziosamente con un risolino sdegnoso, o scagliando le freccie della parola bisbigliando qualche ingiuria o qualche offesa sulla forza degli uomini o sulla debolezza delle donne; l'ebbrezza della musica romorosa ed allegra, che ad ogni secondo era frastornata dal selvaggio grido di guerra dei festeggianti; il luccicare delle innumerevoli tinte e quell'altare di pietre preziose che splendevano nel grande anfiteatro da cima a fondo, mentre qua e là qualche maschera, carica di diamanti, gettava giù de' fiori, e qualche nobildonna, incipriata ed ingioiellata, si abbassava per invitare un ballerino scapigliato ed ansante a bere un po' di vino spumante; la meraviglia ed il caos, e l'ardore ed il tumulto di tale scena mi ammaliarono, mentre io la contemplavo.

Non era altro che il ballo in maschera del Carnevale; ma per me era bello come il Paradiso ed orribile come l'Inferno.

Tutto passava vertiginosamente innanzi a me, e la musica mi rintronava come fulmine sul capo.

Mentre ero ferma, un ballerino, vestito alla foggia dei moschettieri di Luigi XIII, mi gettò le braccia al collo, e mi portò nel circolo della danza con forza irresistibile.

— Cara mia, — mi gridò all'orecchio. — Voi siete vestita in modo un po' strano pel *Veglione*, ma che importa? Ho pagato per voi alla porta. Mi ricompenserete laggiù. —

Egli non terminò la frase. Lo colpii sulla bocca ciecamente con ambe le mani per semplice istinto di libertà, e mi svincolai da lui, e traversai il cerchio confuso dei ballerini senza sentire o vedere quel ch'io facessi.

Acute grida mi si levaron dintorno; la gente si separò in fretta per lasciarmi passare, e molti fuggivano da me atterriti; si gridò ch'ero matta, e ch'ero scappata dall'ospedale. Questo grido risuonò su di me con quella tristezza, con cui risuonano le

voci che di sopra l'acqua giungono da una riva lontana ad una barca galleggiante.

Ad un tratto mi fermai, ed alzai la testa come un cervo battuto, e guardai attraverso quegli abbaglianti colori, cercando vagamente aiuto.

Avevo dirimpetto delle cortine rosse che calavan giù languidamente, un grosso mazzo di camelie, un gruppo di uomini e donne come un quadro del *Decamerone*, un mescuglio di viola ed oro, di scarlatto e nero, e diamanti e perle; era un palco dell'Opera, in cui cinque *dominò* stavano ridendo, e bevevano e scherzavano.

Quegli ch'era al centro stava ritto, con una penna rossa che si agitava alla luce; il color rosso ed il bianco si associavano sul suo volto; vestiva alla guisa del Florindo fiorentino, ed aveva una faccia scura ovale come quella di un vecchio quadro; appoggiava la mano all'elsa della spada; rideva allegramente colle donne mascherate e liete.

Non ricordo bene quel che seguì.

Una banda di *debardeurs* mi circondò; un brutto gallo mi cantò in viso; un pagliaccio sghignazzava e faceva buffonate; una comitiva di maschere nere fischiava e si contorceva qua e là in modo selvaggio.

Il moschettiere mi prese di nuovo; mi alzò da terra, e mi ficcò tra la selvaggia congrega, che furiosamente si precipitava giù dalle panche come i barberi il dì di San Giovanni a Firenze.

— Gridai aiuto, e chiesi mi si liberasse. —

Il mio tormentatore, strillando e ridendo, mi teneva più stretta. Vi fu un momento di fermata; poi un rumore, un forte grido, un tumulto tra le maschere: il Florindo fiorentino dalla penna rossa era balzato giù dal palco, aveva battuto o levato via con forza le braccia che mi tenevano avvinta, ed a traverso la confusione delle danze mi aveva tratto da quel caldo e da quella luce abbagliante, conducendomi fuori al freddo lume di luna che splendeva nelle oscure vie di Verona.

— Pascarello, Pascarello! — aveva gridato la gente, quando egli venne, e nessuno lo inseguì, nessuno l'offese.

Egli era lì, e mi guardava al lume di luna; il suo volto lucente e colorito splendeva della grazia e del lustro dei passati secoli sotto quelle tristi muraglie della scala.

— Bene, uccellino mio, — disse egli col sorriso negli occhi, — che facevate là, di grazia? Quello è un luogo per i nibbii e gli avvol-

toi, e per ogni specie di uccellacci; ma non per gli usignoli. Non pareva che vi piacesse quell'aria? —

Quella voce era la voce di colui che aveva donato l'onice. Diedi in un dirotto pianto, e gli narrai come io ero stata tratta là.

Egli mi ascoltò, mostrando un gentil diletto con quegli occhi scuri, teneri e poetici, come debbono essere stati gli occhi di Sordello in quella stessa Verona.

— La miglior cosa ch'io possa far per voi è di ricondurvi subito a casa, — diss'egli movendosi innanzi, e chiedendomi gli mostrassi la via per andare a casa. — Esser fuori di notte, e al *Veglione*, non è la miglior cosa per voi, donzella. Il coraggio è cosa molto ammirabile, ma un po' di prudenza è pur necessaria in questo mondo.

— È lo stesso che far la focaccia tutta di semi di coriandro il vivere solamente di temerità.

— Ditemi, perchè cantavate nelle strade stamane? Sembrate una piccola principessa, signorina Uccello. No; già. Me lo direte domani. Permetterete ch'io venga a vedervi domani.

— Voi volete andar via da Verona? Oh, vergogna. Non è punto poetico. Fuggire dagli stranieri è sempre bene, lo ammetto; ma sicuramente Verona ha un'attrattiva sua propria, purchè vogliate cercarla.

— Essa non è come la mia Firenze, è vero; non toccò ad ogni città l'esser nata su campi di gigli, e il conservarne per sempre la soavità, come toccò a Firenze; sempre una fragranza boschereccia in mezzo al marmo ed all'oro.

— Ma Verona, — oh, sì, — il canto di Sordello è qua purchè l'ascoltiate, ed è la stessa luna che Giulietta vide dal balcone, e quelle grandi scale — pare che facciano ancora paura alla città — e non vedete Adelaide che inarca ancora quelle terribili ciglia nelle ombre?

— Nè Cunizza, l'infedele, colla sua *stella forte e crudele*, che governò sì male la sua vita, e co' suoi bellissimi occhi ardenti della pazzia del Romano, ed al fianco di lei il suo gentile Trovatore, ser Folco? Non li vedete mai? Essi vissero ed amarono qui in questa vecchia Verona che voi spregiate, perchè siete tanto ignara di tutte le sue bellezze.

— E poi, più in là, tanto in là, proprio al nascer de' poeti — la bella Lesbia non intrecciava le rose ne' capelli del suo amante in quei loro giardini laggiù, mentre ad un tiro d'arco nel circo i

cittadini gridavano: *Ad leones?* Oh, voi non dovete odiar Verona. È così antica, ed era sì potente una volta, sebbene non usasse mai il suo potere per alcun fine ottimo. —

Egli continuò a parlare così per cacciar da me ogni timore, e riconciliarmi colla strana condizione in cui io mi trovava, errando così di notte per le vie, con uno sconosciuto mascherato da Florindo. Egli era dotato di quella vera e gentile delicatezza, che non gli permetteva di prolungare il suo divertimento e soddisfare la propria curiosità, accrescendo il mio imbarazzo o cagionandomi dolore.

La sua voce era così seducente, i suoi occhi così franchi e teneri, tutto il suo fare così pieno di una certa gentilezza e di una certa noncuranza, che fui irresistibilmente tratta a confidare in lui.

Egli era proprio straniero; era una di quelle maschere matte del Carnevale, che mi avevano imbevuta di un vago senso d'inesprimibile ed insensibile male; era soltanto una maschera da veglione, allegra e bizzarra in quel travestimento a più colori, lì al lume di luna; eppure io ebbi fiducia in lui, e mi sentii sicura alla sua presenza, e gli parlai con semplicità e con naturalezza come avrei potuto fare alle orecchie del piccolo Raffaellino.

— Ma questa fu per parte vostra una bella birichinata, — disse egli col sorriso negli occhi, mentre udiva i miei peccati.

— Io non son mai buona! — confessai lagrimando. — Sono come quella perversa Speronella di Padova, di cui porto almeno il nome, come dice la mia balia. —

Egli sorrise benignamente.

— Oh venite! non così cattiva come quella, spero. E col tempo diventerete più savia. Speriamo piuttosto che finirete come quella buona Nella che il marito di lei, in un mondo migliore di questo, se si deve credere ai poeti, rammentava come un essere inestimabilmente perfetto. Ma che cosa vi ha fatto andar là stanotte? Un capriccio maligno senza dubbio; ma da che derivò?

— Volevo vedere che cos'era Pascarello! Quello era tutto. Proprio quello era tutto! —

Egli si fermò un momento in quella via silenziosa, e rise ad alta voce.

— Bene, — domandò, — lo scopriste?

— No! sapete? Vi prego di dirmelo.

— Anch'io ho tentato di scoprirlo, — diss'egli col riso sulle labbra, — tentato per tutta la vita, ed ancora non sono riuscito.

— È una cosa tanto meravigliosa?

— Oh, cara, no. Non c'è niente di meraviglioso.

— È dunque un enimma?

— Bene, sì, un poco. Probabilmente la risposta sta unicamente in quella sola parola, con cui Edipo rispose alla Sfinge. Non vi ci confondete. Non ne val la pena.

— Perchè? La gente sembra se ne occupi. —

Un'ombra tenera e trista gli passò sul volto.

— Sì, la gente, forse, un poco.

— Che cos'è dunque? Ditemelo. —

Nella mia ansietà mi fermai a mezza via; un leggiero strato di neve cuopriva i tetti e le pietre ed i balconi; la fredda aria alpina l'aveva gelata, dandole una quantità di forme amabili e fantastiche.

La maschera prese da un'inferriata un bel fiore di neve, e lo tenne in mano.

Intanto quel fiore si strusse e svanì.

— Ecco Pascarello; niente altro! — diss'egli dolcemente. — Non ne parlate; parlatemi di voi. —

Io non aveva tempo per parlargli molto, perchè il vecchio palagio era ad un tiro di pietra dal teatro, ed egli ed io ci trovammo dopo pochi momenti innanzi al nostro portone grande, cupo, inarcato, i cui antichi usci tempestati di chiodi eran sempre aperti notte e giorno, perchè eravamo tutti così poveri da non temer dei ladri, non avendo niente da perdere.

All'ingresso egli si fermò e si scoprì il capo.

— Io vi darò la buona notte, o donzella, e ritornerò alle mie celie ed alle mie follie. Domani, se me lo permetterete, verrò e vi rivedrò. Gratitudine? Oh, altro! non c'è ragione. Son io piuttosto che son grato alle Parche. Basta, io avrei desiderato posseder qualche cosa di più splendido e di più bello da darvi che quel vecchio e severo onice; sono un brutto pronostico, temo, quelle austere sorelle. Non ci badate, procurerò di darvi delle rose domani. Saranno molto più adattate a voi. Gli usignoli e le rose ebbero stretta attinenza fra loro fin dai tempi del Paradiso. Addio. —

Egli mi baciò la mano con grazia e semplicità, e se ne andò sparendo nell'oscurità della via; al lume di luna il rosso ed il bianco del suo abito — i colori di Firenze — brillavano, quando i raggi della luna riflettevan su di esso; ei si mosse canterellando, a mezza voce, il *Catalogo degli amori* di Giovanni.

Gli tenni dietro cogli occhi, finchè non disparve nell'oscurità,

in cui erano immersi gli elevati palagi, per metà fortezze e per metà carceri, le gallerie interne, i balconi di marmo, le pietre severe della città di Romeo; era una piccola scena del Trecento, del *Decamerone*, del Goldoni; pareva che l'antica ed oramai cessata vita amorosa e poetica riprendesse ad un tratto lena e moto in mezzo alla decadenza ed alla disperazione della vecchia Verona.

Io salii lentamente la scala, passai quel Donatello rovinato, fantasticando che le scale rotte, coperte di polvere, fossero i gradini del palazzo dei Capuleti, e che io fossi Giulietta in quella tenera alba, in cui l'allodola cantò troppo presto.

V.

Quando entrai nella camera ove avevo lasciata Mariuccia, e cercato al tasto un fiammifero ebbi accesa la lucernina, vidi che essa era ancora nella sua poltrona accanto al focolare spento. Aveva le mani incrociate, e il mento le pendeva appoggiato al petto. Io sapeva ch'essa era solita concedersi un po' di riposo e di sonno dopo la sua lunga giornata di lavoro, e m'immaginai che avesse sonnecchiato, senza accorgersi della mia assenza, nè del passar del tempo.

Mi misi giù tranquillamente ai suoi piedi sull'ammattonato, e non parlai per timore di svegliarla.

Io ero contenta ch'ella nel sonno potesse dimenticar la fame e il freddo. Ero contenta, inoltre, di essere sfuggita ai rimproveri ed ai rabbuffi che colla mia condotta m'ero meritati.

Appoggiai il capo al ginocchio di lei come avevo fatto tante volte essendo fanciulla, e mi assisi là, molto tranquilla, le sue mani riposando gravemente sulla mia spalla.

Era un freddo di morte; avevo le membra gelate; il lungo digiuno e l'agitazione mi avevan dato qualche vertigine; era affatto buio; dalle strade saliva su il rumore e le grida di una città in festa; Mariuccia non si svegliava.

Credo aver dormito un po' anche io, od almeno aver perduto la coscienza del tempo, poichè sbalzai come uno sbalza, allorchè è ad un tratto svegliato da un cattivo sogno, quando gli ultimi fuochi artificiali dello spettacolo notturno si elevarono con precipitoso fragore sopra il tetto, quasi mirassero al cielo non più illuminato dalla luna.

Una grande girandola versò sulla scura mole del Duomo

una fontana di fuochi a molti colori; essa era stata accesa molto probabilmente dagli ultimi festeggianti del *Veglione*, ed il suo riflesso rosso dorato penetrò, a traverso la piccola inferriata, nella camera, illuminando colla sua luce il volto di Mariuccia.

C'era qualcosa nei suoi occhi chiusi e nella sua bocca taciturna, che mi strinse il cuore, ispirandomi un ansioso timore.

— Mariuccia! — le gridai. — Mariuccia! Mi spaventate? cara Mariuccia, dormite ancora? —

E dormiva davvero.

I brevi ed oscillanti fuochi della girandola si estinsero, lasciando dietro di sè il vuoto di una completa oscurità; la densa, impenetrabile oscurità che precede l'alba invernale.

Sul tranquillo volto della vecchia paziente si vedeva proprio il riposo, e le mani scarne che bagnai di baci erano ancora calde. Eppure io, che per lo avanti non avevo mai contemplato la morte, sapevo bene che qui c'era la morte, e che mentre Verona si divertiva la prima notte di Carnevale, io ero lì nel silenzio del vecchio palazzo, sola col cadavere dell'unica amica che avessi sulla terra.

VI.

Dopo tre giorni Mariuccia era stata portata all'ultima sua dimora.

La cassa di legno era stata messa su nel carro comune e sepolta nel cimitero comune ove riposano i poveri. La padrona, Raffaello, la sua madre cieca ed io avevamo lavorato intorno a quella cassa durante le fredde ore della mattina, ed avevamo udito il rumore della pesante terra che la coprì.

Era tutto finito — tutto finito: quella vita forte, pura, onesta, instancabile, se n'era andata; passata nell'oscurità e nel lavoro, non riconosciuta e non ricompensata sino all'ultimo.

Io non ero altro che una fanciulla spensierata, caparbia ed egoista. Ero stata sempre disattenta, spesso crudele. Avevo giudicato gli innumerevoli sacrifici che essa aveva fatti per me con tutto l'egoismo irrequieto, tiranno, inconsapevole di una fanciulla. Appena ora io conoscevo l'immenso debito mio verso di lei.

Eppure un dolore indeterminato e pesante, che era quasi un rimorso, pesava sopra di me, ed io ne avevo un sentimento insufficiente, ma che pure accennava a qualche cosa.

Io vedevo ciò che sola questa donna, ora perduta per sempre, comunque vecchia ed umile e povera, era stata per me fin dalla mia nascita, ognora tenendo lo scudo della sua forte fedeltà fra me ed i mali del mondo.

Quelle noiose settimane passarono; per tutti gli altri in Verona erano allegre di tutto il brio carnevalesco.

Ogni sera si accendevano fuochi artificiali; e la musica girava per quelle triste ed antiche strade; e le pazze e liete maschere correvano e scherzavano innanzi alle mura delle carceri e delle fortezze e dei monasteri.

L'eco di quel rumore e i riflessi di quella luce pervenivano a me, mentre ero seduta nella mia trista cameruccia; ma a ciò si restringeva la mia parte in quelle baldorie.

La padrona, sebbene tanto povera, soleva divertirsi con alcune persone nella sua oscura cucinetta, e trovava qualche moneta di rame con cui le era lecito vedere i burattini e gli spettacoli che rendevano sì vivaci in Verona quelle giornate lunghe e fredde, in cui i venti gelati soffiavano con violenza dalle profonde vallate del Tirolo e dalla desolata catena delle Alpi.

Ma io ero sola sola, tranne quando Raffaellino veniva e cercava calmare il mio dolore colle sue innocenti e fantastiche chiacchiere e con le tenere corde del suo violino.

Colla trista mattina non tornò più il mio Romeo del *Veglione*.

Nonostante il mio appassionato rimorso e il mio dolore, io pensai in quel giorno molto spesso a lui.

Quando tornammo dalla nostra trista gita nella neve, c'era ad aspettarmi un gran mazzo di rose, rosse e bianche, che dovevano esser venute di Toscana o di Roma.

Un ragazzino, che si era trovato per le scale quando arrivarono, disse che le aveva portate un ragazzo della sua età, senza dire di dove venivano.

Io lo sapeva.

Misi i bei fiori innanzi a me sotto la melanconica inferriata, e piansi di cuore su di quelli. Il dolore era grandissimo per la perdita della cara Mariuccia; ma un poco ancora per la violata fede della maschera fiorentina.

Che poteva io fare?

Del luogo ov'era andato mio padre io sapevo tanto quanto di quello ove volavano le cornacchie, allorchè passavano, a guisa di nera nube, sull'Adige; e sebbene la buona padrona mi servisse,

mi facesse la cucina e mi accogliesse sotto il suo tetto come si accolgono le pioggie nell'estate, io ero abbastanza orgogliosa da pensare che non potevo lungamente dipendere così da un'altra persona.

Il mio desiderio di fuggir da Verona diveniva ad ogni ora più forte. Non sapevo quel che avrei fatto altrove: ma ogni buona cosa mi sembrava possibile, purchè mi riuscisse traversare la melanconica pianura e cercare il sole del Mezzodì.

Non dissi niente; perchè sapevo che Raffaello avrebbe pianto e protestato, e la padrona si sarebbe spaventata, e ne sarebbe stato parlato ai preti, e si sarebbe forse trovato qualche mezzo per trattenermi, se mai avessero saputo che desideravo prendere il volo.

Ma in tutti quei giorni d'inverno, durante la massima letizia del Corso e mentre le strade eran piene di maschere e di pagliacci, io sedevo nella mia trista cameruccia ed agitavo mille pensieri per la mia libertà.

Come primo passo verso la libertà, andai fuori un giorno alla fine di Carnevale per veder lo scrivano, di cui si serviva Mariuccia per comunicare con Florio.

Nell'andare pensavo melanconicamente alla rustica e vecchia figura, che era stata sempre al mio fianco filando e chiacchierando o andando zoppiconi; pensavo pure un poco a quella lieta maschera bianca e rossa, i cui occhi eloquenti mi avevano sorriso al lume di luna della città di Giulietta.

Perchè non aveva egli seguito le sue rose?

Egli per me non era nè un uomo nè uno straniero; era un poema, una pittura, una cosa graziosa, una immagine del Cinquecento; un Sordello, ma non tanto tristo; un Romeo, ma non tanto fanciullesco; un Ariosto, forse, il più allegro degli amatori e dei poeti; od uno di quegl'improvvisatori patrizi che passavano metà della vita nelle Corti e l'altra metà in piazza.

Io pensavo a lui, mentre traversavo la piazza per andare in quel buco nel muro, dove risiedeva Maso Sasso, lo scrivano.

C'era una folla di gente intorno alla loggia ov'era posto lo scrittoio, quando io mi ci avvicinai; erano quasi le quattro, e si sapeva che nessuna urgenza di pubbliche necessità gli faceva prolungar le sue sessioni dopo l'*Ave Maria*.

Io ebbi ad aspettar pazientemente il mio turno.

Una contadina dalle larghe spalle, colla camicetta color cremisi, aveva bisogno di una lettera amorosa da mandare ad un

soldato ch'era in Piemonte; essa non si curava d'altro che di far mettere in carta cose dolci come lo zucchero.

Una povera donna, che teneva in mano un sudicio e miserabile scarabocchio, cadde svenuta in terra, quando udì che il suo marito era annegato presso Ischia.

Un *jäger* tirolese, con quelle piume verdi che dondolavano intorno ai suoi impertinenti occhi neri, dettava un'offerta di matrimonio, sogghignando e digrignando i denti, mentre la penna scorreva veloce.

Una vecchia e dolce e timida creatura presentò con mano tremante un foglio, e scappò via mandando un gemito che veniva dal cuore, quando lo scrivano, con voce lenta e sempre uguale, lesse che l'unico figliuolo di lei era condannato alla galera a vita laggiù nel Regno.

Che compendio della natura umana e del destino degli uomini era la botteguccia di Maso Sasso.

Io stavo lì aspettando col cappuccio tirato giù sul viso; quando venne la mia volta, avevo dimenticati i miei dolori.

— Oh come potete tollerarlo, ogni giorno e per tutta la giornata, questo lavoro, — gridai io a quel vecchio mago, immobile, indifferente.

Egli stese le mani avanti sul suo scrittoio, facendo un gesto di tacito disprezzo.

— Signorina, è la vita!

— Ma il dolore — la gioia — l'una cosa contro l'altra — la commedia — la tragedia — è orribile! —

Il vecchio arcigno sorrise.

— Che m'importa? Gioia o dolore, tragedia o commedia, ho uno scudo pel mio incomodo. —

Negli anni successivi ho riscontrato che il mondo è in grandissima parte della medesima opinione dello scrivano. Il mondo guarda tutta la vita umana a traverso i suoi occhiali, e sia che legga un non so che di morte o di disonore, o una furbesca storia d'amore e di leggerezza, non gli preme, purchè ne ricavi il suo scudo, prezzo dello scandalo.

Mi domandò, per la terza volta, quello che mi occorreva; io tenevo lontani dal suo banco avventori più proficui. M'informai da lui se Mariuccia avesse dirette lettere a mio padre. Maso Sasso alzò di nuovo le spalle, e ricercò nel vasto magazzino delle sue memorie.

— Le lettere dovevano rimanere alla posta, in qualunque

luogo, — diss'egli alfine. — Talvolta Nizza, Parigi, Vienna; l'ultima volta, credo, Firenze. Sì; Firenze. Ma sempre alla posta. Nient'altro.

— Siete sicuro che l'ultima volta s'indirizzassero a Firenze? — gridai io tremante, ed in tuono di preghiera.

— Sì, sicurissimo. Ma l'ultima volta fu otto mesi fa. Favorisce la signorina farsi in là? La gente aspetta, e fra poco è notte. —

Mi trassi da parte meccanicamente, e passeggiai quasi sognando per la piazza, e mi assisi sui gradini di una gran chiesa, ove i mendichi erano soliti assidersi.

Firenze pareva molto lontana; e la probabilità assai piccola. Nondimeno, era tutto quel ch'io avevo.

La sera era ancora fredda, ma splendida e senza vento.

Era la fine di febbraio; c'erano nel cielo delle amabili luci color di rosa, e per l'aria aleggiavano i freschi odori della montagna. Le donne andavano in giro con grandi ceste piene di viole e di narcisi.

Nei belli e perlati colori del giorno innanzi la vecchia e melanconica città era trasfigurata.

I suoi tetti e le sue cupole guadagnavano una luce spirituale, e vaste ombre occupavano le sue pianure. Era possibile una volta credere in Giulietta e riflettere su Catullo.

Almeno, così sembrava a me; ma forse la città era più amabile quella notte, soltanto perchè sapevo di dover così presto gettarvi sopra l'ultimo sguardo — forse per sempre.

Mentre io rivolgevo gli occhi dal tramonto per andar verso casa, mentre quei colori di gloria si dileguavano sulla taciturna città, una mano mi toccò, una voce mi fece dare uno sbalzo.

— Pregiatissima signorina! i Veronesi non hanno occhi, poichè vi lasciano percorrere le strade sola? —

Era la voce del Moschettiere, da cui il Florindo fiorentino mi aveva liberata al *Veglione;* una voce dal forte e duro accento straniero. Il brivido di disgusto e di sgomento con cui lo riconobbi, mi fece passare a traverso il volto un'ombra di impazienza e di dispiacere.

— Aspettate. Uditemi un po', — diss'egli ansiosamente, mentre io gli volgevo le spalle ed uscivo dalla piazza con passo più veloce. — Io sono amico di vostro padre. Ho passato molte ore con lui. Voi non avete niente da temere. Ho avuto molte volte compassione di voi, poverina, assisa lassù, sola sola, presso

a quell'inferriata; un uccello canterino così grazioso in una così oscura gabbia. —

Gli strappai di mano il mio mantello rosso.

— Non ho bisogno della vostra compassione. Lasciatemi stare. —

Ma egli continuò a tenermi dietro.

— E perchè mi trattate così male? — diss'egli con un riso così petulante, che non contribuì punto a rassicurarmi.

— Ascoltate, carina mia; voi siete una bella fanciulla. Non ve lo ha mai detto nessuno fino adesso? Ho visto tante volte a quella grata la vostra testolina d'oro, e sono stato gravemente tentato di entrare nella vostra porta; ma quel crudele dragone, che avete così felicemente sepolto pel bene generale, stava a guardia con un viso sì torvo! —

Mi svincolai da lui meglio che potei.

— Rispettate almeno i morti, e lasciatemi! — gli gridai: io odiavo il suono della sua voce, e lo sguardo de' suoi occhi; e la strada in cui eravamo passati era vuota, ed ora che era calata la notte, la città era buia!

Egli sorrise, e proseguì la sua via.

— Oh no, cara mia! Io vi lasciai andare quella sera, perchè vi amavo tanto che non volevo far nascere una scena intorno a voi. Ma io intendo presto o tardi di avere tutto ciò che lasciai allora, per cavalleria verso di voi. Vedete qui, mia bella signorina, voi eravate fuori per un capriccio, e nessuno lo sapeva naturalmente, e fui io che vi feci entrare al *Veglione*. Bene, quella è cosa innocentissima, se fidate in me; tacerò, perchè possiate esser sicura. Ma altrimenti, se mi provocate, se portate fuori quella vostra bella testa un'altra volta in quel modo, oh allora.... —

Mi fermai e lo guardai.

— Ebbene? E che allora?

— Che allora? Ma allora, ognuno saprà che a mezzanotte la piccola Tempesta venne meco furtivamente al ballo in teatro, ed essa sarà contentissima di darmi tutto ciò che mi piacerà di prendere. —

Mi gettò le braccia al collo, ed inchinò il suo volto verso il mio; ma con tutta la forza che avevo lo colpii sulla bocca, gli scagliai tutti gli epiteti ingiuriosi e sprezzanti che la mia conoscenza delle strade veronesi mi somministrò, e liberandomi da lui, corsi veloce come una lepre a traverso i vicoli sino a casa mia.

L'insulto di questo straniero mi aveva deciso. Io non osavo

dimorare un giorno di più in Verona; ero inseguita dal timore di lui, e il disgusto che egli m' inspirava, fu l' ultimo stimolo ch'era necessario per farmi volare verso ignote terre, verso un ignoto mondo.

Arrivai, senza essere osservata, nella mia stanza; e misi insieme i pochi abiti che possedevo, e contai il mio poco denaro. Avevo cambiato in oro tutto quello che avevo guadagnato il giorno della Gala, colla fanciullesca idea che le cedole fossero di picciol valore comparativo; e così liberale era stata la gente verso di me, che pagato il funerale di Mariuccia e le mie spese delle ultime settimane, mi erano rimasti sedici grossi fiorini d' oro austriaci.

Misi il denaro coi mosaici di mia madre in una sacca di pelle, e me l' attaccai alla veste. Avevo intorno al collo l' onice colle Parche. Mi immaginavo che mi dovessero portar buona fortuna.

Presi pure un piccolo bottone di rose dai grandi mazzi che mi aveva mandato la maschera fiorentina; e stretto coll' onice me lo legai intorno. M' immaginavo che esso avrebbe rese propizie le Parche.

Mettermi in viaggio con un abito rosso e giallo era un'assurdità, ma non ne aveva altri che mi potesser proteggere contro i venti freddi della montagna, e fui costretta a portarlo.

Guardai smaniosamente intorno alle lunghe, scure e triste camere che mi erano tanto famigliari, con quelle finestre inferriate e i palchi a vôlta e i pavimenti di marmo; sebbene fossero state luogo di desolazione e quasi una prigione, tuttavia erano quelle la sola idea che avevo di una casa.

Con singhiozzi che mi soffocavano mi inginocchiai e pregai la Madre Dolorosa, là dov'era appesa la sua immagine sopra il letto di Mariuccia; poi dando un ultimo sguardo di addio, mi misi sul capo il cappuccio e scesi le scale.

Incontrai i piccoli Zoto e Toto, e li baciai.

Io potei vedere nella cucina la padrona, che al lume di una lucernina sotto un' immagine di San Sulpizio spremeva l' acqua dalla biancheria lavata. Una contadina della pianura stava chiacchierando con lei, e faceva la treccia, mentre parlavano.

Gli occhi mi si empirono di lagrime, che chiusero il piccolo quadro. In un altro momento avevo passato la soglia, ed ero corsa velocemente al cader della notte verso la porta meridionale.

Per la via passai di necessità accanto alla bottega del cal-

deraio sotto la *Mazza appuntata*. Guardai attentamente a traverso la porta aperta.

Un vasto fuoco di legna schizzava continue scintille intorno a tutti i vasi di rame e di bronzo. La cieca sedeva in mezzo a quel calore. Il calderaio si muoveva qua e là, agitando le sue nude e membrute braccia. Il piccolo Raffaellino stava seduto leggendo della musica, tenendo incrociate le snelle sue gambe, ed avendo al fianco il suo liuto appoggiato ai mattoni. Io non osai fargli sapere che me n'andavo per paura che facesse nascere, vicino e lontano, del chiasso per impedirlo.

Io pregai, muta, e col cuore, la Madonna per loro; poi proseguii la strada.

Mezz'ora dopo, salita nella vecchia, pesante ed incomoda diligenza, colle cortine di pelle, che tre volte la settimana andava a Padova e Bologna, io passai sotto l'arco della porta che guarda la Toscana.

I ricchi viaggiavano altrimenti, lo sapevo; ma non avevo che sedici fiorini in tutta me.

I soldati ch'erano alle porte mi guardarono, ma non dissero verbo. L'uomo che suona il corno, e che sta sul predellino del goffo veicolo, prese il mio denaro e non fece alcuna domanda. Io ero sicura sulla via che mena a Firenze. Pareva una via terribilmente lunga, a traverso quegl'ignoti monti; ma il nome della Città dei Gigli mi seduceva con dolcissimo incanto.

Io non ero mai uscita di Verona, dacchè la nostra residenza colà era principiata, quando avevo quattro anni.

Avevo una rivoluzione in capo, e mi girava il cervello là in mezzo a quello strano movimento, a quel rumore continuo, e con quel confuso sentimento di andare incontro all'oscurità della notte, che era un emblema pur troppo vero della oscurità del mio fato.

Io potevo con difficoltà trattenermi dal fare udire i miei singhiozzi, quando ripensavo alle vecchie e famigliari stanze abbandonate; alla vecchia lampada di bronzo che dondolava accanto a quel Donatello rotto; alla piccola, quieta, anonima tomba del cimitero dei poveri; a quel cantuccio che serviva di dimora, fra i grossi e luccicanti rami del calderaio, dove Raffaellino soleva star seduto colla sua madre cieca, misurando un po' di vecchia musica alla fosca luce della sua lucerna di bronzo.

Era tutto andato — tutto andato per sempre, per non tornar più.

Eppure io provavo un curioso sentimento di liberazione e di esultanza. Se io fossi stata sola, avrei riso e gridato forte.

Il batter de' piedi dei cavalli sulla strada mi pareva che facesse risuonar tre volte, rinnovando sempre il suono, la parola: — Fuori, fuori, fuori! — Sì, io ero « fuori » ora, proprio fuori delle porte; e via. Ciò io ripeteva meco medesima, e sentivo un piacere strano, ma poco soddisfacente, pieno di rimorsi, eppure inebriante, per tutta questa libertà.

OUIDA.

(*Continua.*)

LE SCUOLE ED IL CHIOSTRO.

L'educazione del popolo è il fondamento delle civili istituzioni; ma domanda cure e provvedimenti così varii ed attenti, e tempo e costanza sì grande, che rare volte vede maturarsi il frutto chi preparava il terreno. E però divien tanto più necessario per quelle nazioni che da poco tempo riordinarono il loro civile reggimento tenere esatto conto di tutti i progressi dell'insegnamento, cercando in essi attentamente lo svolgersi graduato dei nuovi ordinamenti scolastici.

Nel discorrere adunque dello stato presente delle scuole nel Regno d'Italia, non si può disgiungere la scuola dalle altre istituzioni che insieme con essa concorrono a formare la educazione popolare; poichè la scuola sola non basta a questa educazione, ed è uno degli errori più nocevoli, invalsi molto largamente tra noi, il credere che tutto si debba insegnare nelle scuole e che in esse si possa insegnar tutto.

Questo errore conduce a preferire la forma e la disciplina materiale alla sostanza dell'insegnamento, ed all'avviamento morale; e da una parte vi sforza a moltiplicare le materie da insegnare, i programmi e le prescrizioni; dall'altra fa consistere in queste nozioni disgiunte, in questi programmi, in queste prescrizioni, il bene della scuola. Allarga così la parte dottrinale ad abbracciare più ammaestramenti che non sia realmente possibile nei diversi ordini di scuole di render fruttuosi, aggrava la mente, ed impedisce la virtù dell'insegnamento stesso di farsi eccitatrice di più alte e più sapienti indagini.

La disciplina adunque che più vale, o venga dalla scuola, o venga dalla famiglia, o venga dagli esempi e dalle abitudini del vivere civile, è quella che ispira gagliardi propositi, nobili pensieri, incorrotto costume. Per questo è da ricercare quella sobrietà di dottrina nelle scuole che si accompagna alla operosità costante nei mestieri e al sapere congiunto con tutte le domestiche virtù. E negli ordini civili tutta la sapienza del legislatore si adopera a diffondere, quanto più largamente si possa, quella cultura popolare, che prepara il buon cittadino e la pubblica prosperità. Bisogna adunque che alla sobrietà nell'insegnamento si congiunga tanta efficacia che lasci di sè durevole traccia, e così lungo esercizio nelle discipline apprese, che più non si cancellino dalla mente.

In Italia il legislatore ha voluto che la sollecitudine del Comune nel diffondere questa cultura si accompagnasse al debito della famiglia nel riceverla, ed ha posto obbligo al Comune di fondare le scuole dappertutto, ove ci è un numero sufficiente di alunni per frequentarle. Le scuole istituite, sia pubbliche, sia private, negli anni 1862, 1864, 1866, 1868, 1870 e 1872, sono notate nel seguente specchio:

	Scuole elementari inferiori e superiori.					
Anni	1862	1864	1866	1868	1870	1872
Scuole pubbliche	21,353	24,999	25,682	29,909	31,225	34,213
Scuole private.	7,137	6,805	5,435	6,414	7,075	9,167
Somma. . . .	28,490	31,804	31,117	36,323	38,300	43,380

La durata dell'insegnamento in tutte queste scuole non va oltre i cinque anni per i fanciulli che compiono l'intero corso elementare, cioè tre per il grado inferiore e due per il grado superiore. Ma la legge non obbliga i Comuni, che hanno una popolazione inferiore a 4,000 abitanti, ad istituire scuole elementari del grado superiore, quindi la massima parte degli alunni non resta più di tre anni nelle scuole elementari. Possiamo dunque affermare che il legislatore, nel distinguere le scuole elementari in-

feriori dalle superiori, ha reputato lo insegnamento elementare inferiore dover essere impartito a tutti i cittadini di qualunque condizione e dappertutto, come prima condizione di civiltà; e ne ha stabilito i limiti nella cerchia del catechismo religioso, del leggere, dello scrivere, del far di conto, della lingua italiana e delle nozioni elementari sul sistema metrico.

È necessario fermarsi qui ad osservare che, la massima parte delle scuole popolari in Italia, e segnatamente quelle dei piccoli Comuni, delle borgate e delle campagne, fermandosi all'insegnamento elementare inferiore; anzi, per dir tutto in una volta, noverandosi tra noi su cento scuole pubbliche novantuna di grado inferiore, la questione vitale della educazione popolare sta nel governo di queste scuole inferiori. L'ordine e i limiti posti all'insegnamento, le persone scelte a dirigerlo, sono come arbitri della educazione delle generazioni novelle, e del buono avviamento delle giovani intelligenze.

Ora tutti gli sforzi fatti in questi ultimi 11 anni dai Comuni e dal Governo italiano per la istruzione elementare giunsero a raccórre nelle classi elementari inferiori 1,430,012 alunni, mentre le classi superiori ne contano non più di 109,515, e le scuole private inferiori e superiori raccolgono solo 177,854 alunni ed alunne. Se dunque l'insegnamento che si dà nelle classi elementari inferiori rimarrà disordinato, monco, imperfetto, inefficace, poco vi è da sperare che valgano a rimediare al difetto l'insegnamento ed i maestri delle classi superiori, che sono, come si vede, in numero troppo piccolo al confronto. Che anzi, chi ben guardi, potrà quasi esser sicuro che queste classi superiori sono frequentate per la massima parte dagli alunni, che proseguono poi gli studi loro nelle scuole classiche o tecniche, e solo in piccolo numero da fanciulli popolani. Appare da questo di principale momento che allo insegnamento sobrio e modesto che si dà nelle scuole elementari si accompagni una educazione forte e fruttuosa, e che di questo insegnamento, di questa educazione tutta la vita serbi traccia profonda e benefica. — Oggi l'insegnamento nelle scuole elementari inferiori e nelle rurali si comparte in tre anni; e vien subito spontanea la domanda se questo tempo, per quanto ristretti sieno i limiti posti alla istruzione del grado inferiore, sia sufficiente ad una educazione durevole. Per rispondere a questa dimanda bisognerebbe sapere quanti sono coloro che, dopo avere imparato a leggere e scrivere nelle scuole elementari, giunti a 18 anni hanno dimenticato affatto quello che sapevano:

quanti sono coloro che lasciarono intorpidire nell'abbandono le forze intellettive appena deste dalle prime letture; quanti sono coloro, nei quali ogni impronta di educazione, incominciata nella disciplina e nel costume ordinato delle scuole, si cancella ed irruvidisce nei faticosi esercizi dei mestieri, nel contatto di rozzi compagni. Ma, se non è dato precisare il numero di coloro che perdono tutto il frutto di ciò che avevano imparato, è però facile l'assicurasi che la frequentazione delle scuole nostre dura dai 7 ai 10 anni, e che, oltre a questa età, circa la metà dei fanciulli abbandonano i banchi delle scuole per attendere ai lavori della campagna ed ai mestieri.

In Francia, dove pure il corso elementare si compie in tre anni e dove mancano le scuole elementari superiori, che nei nostri Comuni più cospicui prolungano la durata dell'insegnamento per un altro biennio, accade presso a poco lo stesso, mentre in diversi paesi della Germania la durata dell'insegnamento popolare è dove di sei, dove di sette anni, e in qualche luogo, come ad esempio nel Wurtemberg, di otto; quindi più ordinato lo svolgersi degli studii, più proporzionato al tempo delle scuole il numero degli insegnamenti e più profonde le impronte che tutta quanta la educazione riceve dalla disciplina scolastica. Che se noi pensiamo come in Italia il numero dei giovanetti e delle giovanette dai 7 ai 10 anni di poco supera i due milioni, si vedrà come 1,111,466 alunni ed alunne, che non superano il decimo anno di età, sieno già raccolti nelle scuole elementari inferiori maschili e femminili, mentre dei fanciulli dagli 11 ai 14 anni, il numero dei quali pur si avvicina a due milioni, poco più di un ventesimo (109,515), frequentano le scuole elementari superiori e 495,490 le scuole elementari inferiori.

A voler dunque dare efficacia all'istruzione elementare in questo nostro paese, ed in ispecie nelle provincie ove le scuole furono istituite più di recente, è necessario di tirare innanzi l'edificio, del quale furono gettate le fondamenta colle scuole elementari inferiori, in numero ormai abbastanza grande, e senza cessare di allargare queste fondamenta, recando la scuola anco nei più umili borghi per insegnarvi a leggere, scrivere e far di conto, operare che da questi esercizi si tragga maggior frutto di educazione vera. Perchè il leggere, scrivere e far di conto è nulla e si dimentica tosto, se l'abitudine di leggere, di ripetere le cose lette, di determinare colla parola e con la scrittura le forme del proprio pensiero vien meno: e poco vale preparare

gli istrumenti per dirozzare la mente, se ha da ricadere in breve nella sua spensierata ruvidezza. Or noi possiamo esser certi che di 1.111,466 alunni ed alunne delle scuole elementari inferiori che contano meno di dieci anni di età, si perde per via una gran parte, perchè non trova nè il corso superiore, nè compimento alcuno alla educazione e ricade appunto nella sua spensierata ignoranza.

Fortunatamente però al difetto non piccolo di scuole elementari superiori supplisce in parte la istituzione delle scuole serali e festive, dove i giovanetti dai 12 ai 18 anni vanno a ricevere quella istruzione che hanno in gran parte dimenticata, lasciando ai 9 o 10 anni le scuole elementari diurne per attendere alle faccende della campagna o ad imparare il mestiere. Queste scuole, istituite da prima per insegnare agli adulti, sono 9,809 serali e 4,743 festive e raccolgono 530,532 alunni, dei quali tre quarti non superano i 18 anni; anzi non poche di esse ricevono giovanetti anco al di sotto di 12 anni, secondo che il bisogno e le condizioni dei luoghi richieggono. Vedesi adunque come servano soltanto in parte al fine, per il quale furono istituite, di insegnare agli adulti; ma pur giovino a supplire ad una mancanza della Legge del 13 novembre 1859, la quale prescrive la istituzione delle scuole elementari di grado superiore solamente nei grossi centri di popolazione (senza dare altro compimento alla scuola nei centri minori) ed alle difficoltà che finora si incontrano presso le Amministrazioni comunali, quando si tratta di aprire scuole di grado superiore. E per quanto siffatto modo di cavare un maggior frutto dall' insegnamento elementare sia indiretto e non regolato che dalla prudenza del maestro o di chi promove la istituzione delle scuole serali o festive, vuole essere riguardato come la manifestazione sincera dell' avviamento che piglia tra noi la educazione del popolo. Però non è lontano il tempo, in cui saranno chiamati il Comune e la famiglia a prendere più doverosa cura, e a rendere più stretto conto delle condizioni delle scuole elementari e della educazione. Nè il Governo, a mio credere, potrà fare a meno di adoperarsi molto efficacemente, acciò entri nella coscienza di tutti, che, se vuolsi educazione durevole, l' insegnamento elementare per il popolo non può cessare, quando il fanciullo comincia appena a saper leggere, scrivere e far di conto. Poichè, se appunto, giusto all' età in cui si apre la mente, e si apprezzano gli insegnamenti, in cui si è acquistato il mezzo di riandarli sui libri e si dovrebbe applicarli alla vita, venisse a cessare ogni

esercizio scolastico, si cancellerebbe l'insegnamento ricevuto, e si convertirebbe in dispregio il frutto del sapere ricercato da prima. Occorre adunque un provvedimento che basti a riconoscere ed assicurare il profitto che si trae dall'insegnamento elementare.

La Legge austriaca del 14 maggio 1869, all'art. 21, vieta di licenziare dalla scuola i fanciulli, i quali sieno già per compire il loro quattordicesimo anno nel successivo semestre, se non dieno prova di aver raccolto buon frutto dallo insegnamento impartito nelle scuole elementari. Nulla di simile si trova finora nelle leggi nostre, per assicurarci che nissuno abbandoni la scuola senza dar prova di quello che vi ha imparato. E negli Stati della Germania, ove prevale la religione riformata, alla sanzione civile, rispetto alla durata dell'insegnamento, si aggiunge il precetto ecclesiastico, che vuole che all'età della confermazione i giovani dieno saggio di ciò che appresero nelle scuole, prima di riceverla. Ma non volendo preoccupare qui la questione che riguarda l'insegnamento religioso nelle scuole laiche e che dovremo trattare a suo luogo, ci basti osservare che i Padri della Compagnia di Gesù, quando tra noi si recavano in mano tutto quanto il governo della educazione cittadina, e di questa si servivano a stabilire la supremazia della Società loro in tutti gli affari del pubblico e dei privati, nulla seppero trovare di più efficace che stabilire un ordine di studii, per il quale dai 7 anni ai 18 ed oltre la più eletta gioventù del paese fosse nelle loro mani, e ricevesse come cera il suggello della loro impronta. Non pochi di noi si rammentano di aver imparato nei primi esercizii di lettura a compitare qualche orazione latina o qualche salmo prima di saper leggere un periodo italiano, e come lo studio della lingua materna fosse subordinato al culto delle lingue classiche. Gli ardimenti del pensiero e le mirabili forme del dire degli scrittori latini e greci servivano a dare anche agli uomini mezzanamente culti nettezza nel concetto e vivezza nell'esprimerlo, e sulle pagine eterne della civiltà pagana parevano rivivere tutti i fantasmi dell'antichità, muoversi, prender forma, e parlare all'intelletto colla parola dei classici. Si pigliavano a modello i pensatori, i filosofi, i poeti, gli istorici, i giureconsulti dei più chiari popoli del mondo, se ne studiavano i costumi e le istituzioni, e dal racconto delle glorie e delle sventure, dei forti fatti e delle colpe, delle virtù e dei vizii loro, si informavano le discipline scolastiche dalla primissima età sino

alla compiuta adolescenza. Queste discipline erano tenute il fondamento più saldo del culto dell'antica sapienza e delle autorevoli tradizioni; ad esse erano assoggettati tutti i cittadini che si davano alle professioni, alle arti liberali, alla magistratura, e che si preparavano a trattare i più gravi affari pubblici e privati; il Clero stesso nei seminari si assoggettava a discipline siffatte per le disposizioni del Concilio di Trento. Tutti obbedivano ad una stessa parola di ordine, tutti dovevano piegarsi alla medesima educazione, quanti volevano aver voce negli ufficii pubblici o privati: il resto era volgo da esser maneggiato e condotto a volontà di questa potente oligarchia.

Ma a questo volgo la Riforma preparava un insegnamento più modesto, una più umile educazione nelle scuole elementari: contrapponeva alle ambizioni superbe di una dominazione universale la risoluta domanda di libertà di coscienza; all'autorità incontrastata, il libero esame; al catechismo cattolico, il catechismo luterano; alla scuola per i pochi, la scuola per sollevare questo volgo a dignità di popolo. Ecco il vero carattere della scuola elementare; ecco come dalla Riforma prendeva i suoi auspicii quella cultura popolare, che ora grandeggia in Germania e nell'America del settentrione.

Ma quello che in Germania è antico, fra noi è di molto recente, è da poco se la scuola e la diffusione della istruzione popolare con la potente disciplina e colla unità educativa ha incominciato a cementare la unità politica, pochi sono ancora che salutino la scuola e la gerarchia scolastica come insegna di libertà, attorno alla quale bisogna raccogliersi e combattere. Le ultime statistiche della leva sui nati nel 1847, nel 1848, nel 1849, ci dicono che dal 1860 ad oggi il frutto dell'insegnamento appena comincia a farsi sentire sui nostri coscritti; e che di questi il 64, 27 per cento non sapeva nè leggere nè scrivere tra i nati del 1847; il 62, 03 per cento tra i nati del 1848; il 60, 49 per cento tra i nati del 1849; quindi appena una media del due per cento all'anno rappresentava il profitto di coloro che, dopo avere imparato a leggere e scrivere nelle nostre scuole o diurne o serali, serbarono in età più adulta il frutto dell'insegnamento ricevuto. Ma vi sono pur troppo, e non son poche, delle provincie dove nè la scuola diurna nè la serale fanno ancora sentire il loro potere, dove l'insegnamento dato ai fanciulli di 8 o 10 anni è già dimenticato ai 20. Dei coscritti nati nei tre anni detti di sopra nella provincia di Catania non sapevano leggere 81, 59; 83, 22; 87, 17

per cento; in quella di Siracusa: 78, 91; 86, 75; 80, 95 per cento; in quella di Girgenti: 85, 82; 81, 31; 84, 02 per cento; in quella di Trapani: 83, 58; 85, 08; 82 97 per cento; in quella di Caltanissetta: 80, 34; 76, 06; 80, 89 per cento.

In queste cinque provincie, adunque, nè le scuole pei fanciulli nè quelle per gli adulti avevano recato alcun beneficio ai coscritti. Ed è facile intendere il perchè. L'ordinamento delle scuole laggiù è di data troppo recente, esse non presero stabile assetto che dopo il 1864, ed i nati del 1847, del 1848, del 1849, avevano a quel tempo trascorsa l'età per potersi piegare alla scuola. Solamente nella provincia di Palermo ed in quella di Messina si cominciò prima questo ordinamento, e quivi il numero dei coscritti illitterati già lo vediamo decrescere.

Le tavole delle leve, alle quali ci riferiamo, ci mostrano pure che i coscritti delle provincie di Foggia, d'Aquila, di Salerno, di Napoli, di Lecce, di Caserta, di Bari, cominciano già a serbare il frutto dell'insegnamento ricevuto: queste provincie sono quelle appunto che dettero mano più sollecita all'ordinamento della istruzione elementare, e le prime in ispecie, nelle quali il progresso appare maggiore, sono notate con lode nel primo volume dei *Documenti sulla istruzione elementare del Regno d'Italia*, pubblicato nel 1868. Le *Relazioni* del commendatore Pietro Baricco, del cavaliere Gaffodio, e gli altri documenti pubblicati sull'ordinamento della istruzione in quelle provincie, mettono in chiaro come fino d'allora la scuola avesse già ferma radice e come nelle altre non si potesse pretendere dall'insegnamento quello che non può dare, finchè non trova aiuto negli ordini amministrativi e nella operosità potente della famiglia. E se risaliamo dal Mezzogiorno verso l'Italia centrale, e meglio verso l'Italia settentrionale, noi vedremo diminuire gradatamente il numero dei coscritti che non sanno leggere nè scrivere, per ridursi al minimo nella provincia di Torino, ove fra i nati del 1847, del 1848, del 1849, si trova solo il 26, 15; il 24, 50; il 20, 40 per cento che non sanno leggere. A Torino seguono a non gran distanza le provincie di Novara, di Alessandria, di Como, di Cuneo, di Bergamo, dove l'ordinamento già antico, la persistenza delle amministrazioni e la tempera del carattere più perseverante, danno all'insegnamento efficacia e regola. Ma quivi pure i frutti della scuola sarebbero maggiori, se i tre quinti degli scolari non la abbandonassero compiuti appena i 10 anni. La scuola adunque deve esser durevole per riuscire efficace e non può contentarsi

dell'insegnamento materiale del leggere, scrivere e far di conto per essere educativa. Nelle rurali in ispecie la lettura di buoni libri, l'esercizio del comporre, di tenere i conti dell'azienda domestica e le prime nozioni di storia e geografia e di scienze fisiche, che i Tedeschi comprendono sotto il nome di studio delle cose reali, o sieno desunti dal libro di lettura, o fatti conoscere dalla viva voce del maestro, debbono avvezzare i campagnoli a rendersi ragione delle cose del mondo fisico e del mondo morale, ed a far buon uso del leggere, dello scrivere, del conteggiare, appresi nel primo grado della scuola.

I documenti pubblicati dal Ministero mostrano quanta sia, anco nell'Italia del settentrione, dove le scuole elementari fecero ormai lungaprova, la differenza del profitto che si cava dallo insegnamento nelle città e nei luoghi più popolosi, da quello che si trae dalle scuole della campagna. Nelle stesse provincie di Milano e di Genova, come appare chiaramente dalle accurate ed esatte *Relazioni* del Palmucci e del Colomiatti, le scuole rurali sono in condizioni deplorevoli, mentre quelle delle città e dei grossi Comuni sono fioritissime. E la statistica della leva ci dà per i nati del 1847, 1848, 1849, a Genova il 54, 61; il 57, 18; il 54, 15 per cento che non sanno leggere nè scrivere: a Milano, il 48, 93; il 44, 49; il 46, 65 per cento. Numeri che fanno argomentare quanto sia grande nelle campagne la difficoltà di ordinare le scuole, e piccolo il frutto che finora se ne coglie. Sarebbe troppo facile, pigliando a fare le medesime considerazioni sulle provincie, dove la popolazione è molto sparsa alla campagna o raccolta in troppo piccole borgate, cavarne le medesime conseguenze. Perciò basta il conchiudere che noi dobbiamo dare alla scuola rurale quella potenza educativa che non può avere il solo insegnamento sterile e monco di leggere, scrivere e far di conto. L'abitudine delle buone letture, gli esercizii pratici e continui sulla lingua nazionale, la prova del comporre e del ridire i fatti più nobili delle nostre istorie e gli esempi degni di imitazione, il culto delle patrie memorie, l'amore delle arti paesane, l'osservazione della natura maestra delle arti e della vita, e più di tutto il sapere e le schiette virtù del maestro, possono solo nobilitare la scuola, destare l'intelletto e piegare la volontà. Con siffatti argomenti le nostre scuole rurali vivranno esse pure della vita del paese, informeranno la mente alle buone discipline, ed il costume al rispetto delle leggi ed al culto del dovere. Allora diminuirà rapidamente, non solo il numero di quelli che non sanno leggere, ma di quelli che non

sanno rendersi utili nè a sè nè ad altrui. È di sicuro un desiderio assai modesto questo dello studio della lingua e delle cose nostre, e del mondo reale, per ripetere una frase delle scuole germaniche: ma siccome i Gesuiti nei loro collegi di educazione avevano bandito Dante e i grandi pensatori e la integrità della lingua italiana, per sostituirvi le smancerie dei loro leziosi padri; avevano assoggettate le scienze naturali alla teologia, e volevano formare il carattere colle discipline ed i miti della antichità pagana, ma tenendo lontani i loro allievi dalle lotte della civiltà moderna: siccome vi è una scuola che crede tuttavia in Italia a questa educazione, e vuole con questo modo di studii classici governare la più eletta gioventù del paese e condanna le scuole per il popolo, in ispecie per i campagnoli, come inutili o forse dannose; così bisogna contrapporre un insegnamento più sobrio, più schietto ed interamente popolare, ad una artificiosa ed evirata latinità.

Oggi anco nelle scuole secondarie la potenza dell'analisi, il grandeggiare delle fisiche discipline, l'amore degli studii storici più profondo e più scrupoloso cercatore del vero, contendono nella educazione una gran parte del campo serbato prima alle sole esercitazioni classiche, ed alla autorità degli antichi insegnamenti. Egli sembra che lo istesso mondo antico popolato dalla immaginazione dei poeti e dalla mente dei filosofi di miti sapienti sia nudato della sua splendida veste, e che un fato novello, cacciati dall'Olimpo gli eroi, i domatori di mostri, i fondatori e gli espugnatori di città, gli Dei, ed i poeti più sacri degli Dei e più divini di Apollo, ce li mostri operosi e incalzati dagli stimoli della presente attività, e gli affatichi col soprastare delle forze del mondo fisico e della vita civile. Pare che ravvicinando le trapassate età al mondo presente, e fatta ragione dei loro insegnamenti e dei loro ordini civili, dell'affaticato vivere presente e dell'incessante bisogno, dura eredità dei mortali, le razze più laboriose dell'Europa e dell'America settentrionale abbiano posto un fondamento diverso alla interpretazione dell'antica e alla educazione della età novella. Il frigio Cadmo ed il divino Orfeo che dirozzano i selvaggi popoli con le lettere, e danno col canto senso di umanità alle fiere, con ardimento spietato sono chiamati a dar conto di ciò che operavano per ammaestrare i popoli; e la scuola educatrice delle plebi fondata dalla Riforma grandeggia ognor più, mentre il campo degli studii delle lingue antiche diviene ogni giorno più speciale ai filologi. Che dunque resta delle tradizioni classiche fatte istrumento di servitù nelle

scuole dei Gesuiti e nei seminari, secondo il Concilio di Trento, e della pretesa di dominare universalmente le coscienze e gli eventi? Che mai dunque resta di questo ordine sapiente di studii, che aveva le sue radici nelle antiche tradizioni, nello splendore delle lettere e delle arti, nella potenza del sapere: che, informato ai grandi esemplari della civiltà greca e romana, era la sola via di cultura che facesse capo alla più alte discipline civili ed ecclesiastiche? Che resta di quella potente disciplina che, circondando il principio di autorità di tutti i più eletti studii del Paganesimo e del Cattolicesimo, doveva regolare gli atti ed i pensieri della gioventù colta e sovrapporsi al volgo universo, perchè non potesse nè pensare nè osservare altro che secondo i precetti della potestà costituita? Che cosa avvenne della falange di scuole dei piccoli seminari, profusi in ogni diocesi, dove si preparavano tutti quanti coloro che nei diversi gradi della gerarchia ecclesiastica avessero a spargersi per l'orbe, e nelle più remote parrocchie, nei tuguri, nei villaggi, come nelle terre, nei palazzi e nelle città più cospicue avessero a tenere il comando delle anime ed il freno della volontà?

Della istruzione classica resta ciò che la potenza dell' analisi lasciò sopravvivere, segnando nei ginnasi, nei licei, nelle scuole e negli istituti tecnici limiti distinti e speciali agli studii filologici, agli studii storici, alle scienze fisiche e matematiche, alla tecnologia. Quello che fu un tempo la sola via di cultura generale, l'ordine degli studii stabilito dai fratelli della Compagnia di Gesù, è divenuto un campo aperto a tutta la istruzione secondaria; quivi le lingue moderne e le antiche, le lettere e la filosofia, la geografia e la storia, la matematica e la fisica, le arti e le industrie segnano il loro confine, e contendono per allargare questi confini speciali. E intanto che gli studii secondarii si trasformano siffattamente, non è più omai la lingua latina donna e signora della cultura generale: nissuno impara più a leggere, come è toccato a noi, compitando un salmo od un responsorio latino. La scuola dischiusa alle universe plebi non ha più da essere un insegnamento materiale di leggere, scrivere e far di conto; ma ha da raccogliere attorno a sè tutti gli elementi della cultura popolare, quanto più si accresce la libertà degli ordini civili e quanto più grande è la parte concessa a queste plebi nel governo della cosa pubblica. Sicchè il maestro elementare d' anno in anno vegga farsi più grandi gli obblighi di educatore e la autorità dell' ufficio suo, quanto più sicura diviene la emancipazione di queste plebi che egli prepara alle nuove istituzioni, ed alle quali mo-

stra i doveri di uomo e di cittadino insieme con i fenomeni della vita fisica e morale. Vediamo adunque quali sono le condizioni materiali e morali di questi educatori, e prima di tutto il numero loro dal 1862 al 1872 segnato nel seguente specchio:

	Insegnanti delle Scuole elementari.					
	Anni	1862	1864	1866	1868	1870	1872
Scuole pubbliche.	Maestri	13,209	14.887	15,478	18,223	18,442	19,255
	Maestre	7.841	10,122	10,541	12,143	13,720	14,674
Scuole private.	Maestri	2,741	3.556	3,047	3,499	3.528	4,224
	Maestre	4,382	5,698	3,324	4,035	4.631	5,352
	Somma	28,173	34,263	32,390	37,900	40,321	43,505

Fra gli insegnanti delle scuole pubbliche vi sono 4,743 maestri e 2,541 maestre che reggono tuttavia la scuola con un permesso provvisorio di insegnare, che si rinnova d'anno in anno dalle potestà scolastiche locali. L'incremento nel numero delle scuole, al quale non basta il numero degli insegnanti che si formano di anno in anno nel tirocinio magistrale, ha costretto ad adoperare, e costringe a mantenere siffatti maestri, dei quali alcuni hanno sufficiente cultura e lungo esercizio nell'insegnamento, sebbene non autorizzati regolarmente. Ma fra quelli che hanno regolari diplomi, e dei quali dobbiamo più specialmente occuparci, solamente il 26, 8 per cento hanno diploma di grado superiore e 73, 2 di grado inferiore tra i maestri; tra le maestre 34, 5 per cento hanno diploma di grado superiore e 65, 5 di grado inferiore.

Appare a prima giunta troppo scarso il numero dei maestri, i quali abbiano sufficiente cultura, come scarso si mostrava il numero delle scuole di grado superiore e sproporzionato al paragone di quelle di grado inferiore.

E noi vediamo appunto le scuole per formare maestri con pochi alunni, chè ne contano in media 40 ciascuna, e così la preparazione dei medesimi affidata al caso. I più di loro credono che per

presentarsi all'esame di diploma di grado inferiore non occorra un tirocinio speciale. Anzi quando alcuno non fece buona prova nè nelle scuole tecniche, nè nel ginnasio, nè potè passare ai licei o agli istituti tecnici, e già si trova innanzi cogli anni, tenta allora l'esame per ottenere il diploma di maestro del grado inferiore, e ciò non può a meno di recare un qualche turbamento nelle scuole elementari, ove maestri alla ventura, e che seppero ricavare poco frutto dagli studii loro disordinati, recano i principii di questo disordine.

Guardiamo ora minutamente nello specchio qui sottoposto le diverse categorie di insegnanti.

Maestri e Maestre approvati negli esami di abilitazione sostenuti negli anni 1866-67-68-69.

Anno	1866	1867	1868	1869
Maestri elementari inferiori	995	905	645	850
Maestri normali inferiori	92	109	67	133
Maestri elementari superiori	179	148	121	177
Maestri normali superiori	202	220	155	186
Somma	1,468	1,382	988	1,346
Maestre elementari inferiori	1,227	1,099	738	773
Maestre normali inferiori	304	255	188	282
Maestre elementari superiori	230	218	190	213
Maestre normali superiori	536	352	354	469
Somma	2,297	1,924	1,470	1,737

Dei maestri che si sottoposero all'esame per il diploma elementare di grado inferiore negli anni 1866-67-68-69, e che sono segnati nella prima linea di questo specchio, appena il 13 per cento frequentarono corsi magistrali regolari. Salve adunque pochissime eccezioni, essi sono usciti da tutt'altra scuola che le normali governative o le magistrali. Possono avere acquistata comunque una qualche cultura o nei ginnasi o nelle scuole tecniche o in privati istituti, ma non seguirono studii regolari di sorta, e giunti all'età di 18 anni si volsero all'acquisto di un diploma ed alla professione di maestro elementare come ad un ultimo rifugio. La facilità dell'esame e l'abbondanza dei manuali preparati in questi ultimi tempi per improvvisare ad un tratto educatori, li guida e li sospinge; ma invero di questi cotali è da far piccolo conto per il migliore andamento delle nostre scuole: e benchè essi sieno circa i due terzi dello intero corpo insegnante, tutto il loro studio consiste nella lettura di qualche catechismo pedagogico che li prepari a rispondere alle domande degli esaminatori. Le prove, alle quali si sottopongono i maestri per ottenere il diploma del grado inferiore, vorrebbero esser rese più concludenti e tali che assicurassero la scelta di persone rispondenti in ogni parte al debito di un buon educatore; ma pur troppo dovremo vedere tra breve quante difficoltà ci si parano dinanzi prima di giungere a tanto.

Quelli, sui quali è da fare maggiore assegnamento per più larga cultura e per un tirocinio speciale nell'arte dell'insegnare, sono i maestri notati nelle linee successive dello specchio precedente, ossia 348, sopra una media di 1,298 insegnanti all'anno che si presentano agli esami di abilitazione. Questi invero han fatto nelle scuole normali maschili, che sono 23 in tutto il Regno, o nelle magistrali, che sono altre 13, un tirocinio regolare. Ma queste scuole non contano che una media di 40 alunni maestri ciascuna, e così 1,440 in tutte, e non ci danno ogni anno che 562 maestri di grado superiore ed inferiore, veramente preparati a fare ottima riuscita nell'insegnamento. Di questi maestri poco più che la metà assume il governo di una scuola.

Quanto alle maestre per il grado superiore, esse sono già in maggior numero dei maestri, sebbene le scuole elementari femminili di grado superiore non giungano alla metà delle maschili, e gli istituti magistrali, ove si formano le maestre, contano in media 80 alunne ciascuno, il doppio dei maschi. Sicchè il Governo e le provincie provvidero al tirocinio magistrale delle donne con molta maggior copia di istituti magistrali, che furono tosto frequentati,

ed acquistarono credito. Pure è ancor da vedere se il numero delle maestre di grado superiore non appaia veramente troppo scarso a' bisogni delle nostre scuole in generale, quantunque, rispetto alle poche classi superiori istituite, sia più che sufficiente. Difatti noi abbiamo nelle scuole pubbliche 3,000 maestre di grado superiore, sebbene le scuole femminili di grado superiore sieno solamente 1,024; e così molte maestre di grado superiore insegnano anco nelle classi inferiori, ed il loro insegnamento dà frutti che male potrebbero aspettarsi da chi non possa pareggiarle nel sapere e nella amorevolezza, con la quale assunsero un ufficio inferiore al grado, al quale, per il diploma loro, potevano aspirare. Alcune insegnano nelle classi elementari maschili, e l'opera loro, a paragone di quella dei maestri, sembra più attenta, più previdente, più materna. Se noi trascegliamo adunque queste 3,000 maestre tra tutte quelle che abbiamo dovuto improvvisare in fretta nei primi tempi del nostro risorgimento e tra quelle che abbiamo dovuto tollerare in alcuni paeselli, per la scarsità degli stipendi e la rozzezza degli abitanti; se noi entriamo nelle loro scuole, dove l'ordine materiale risponde all'ordine morale, apparirà tosto a che punto dovrebbe e potrebbe esser condotta la prima educazione che si imparte alla gioventù, e si farà manifesto quanto affetto e quanto sapere è necessario a governarla a modo. E se la mercede delle maestre non fosse tanto povera quanto le leggi e la parsimonia dei Comuni l'hanno resa finora, non parrebbe troppo il chiedere, che quel tanto che sanno queste 3,000 delle nostre migliori lo avessero a saper tutte. Che allora nel numero delle scuole elementari femminili avremo una salda base alla novella educazione.

Ma il minimo dello stipendio assegnato per le scuole elementari femminili di lire 333 all'anno, e il numero grande di queste scuole inferiori recano intanto impedimento continuo all'accrescersi del numero delle maestre di grado superiore. Tutti i posti di maestra di grado superiore non sono che 1,024, raccolti nelle città e nei più cospicui Comuni, ed affidati ormai a persone che dappoco assunsero quest'ufficio. Sicchè poca speranza di un buon collocamento resta a quelle che si vengono formando. Onde ne segue molte si contentino di fermare i loro studii a quel punto, che basta per sostenere l'esame per il grado inferiore. D'altra parte nelle scuole elementari femminili di questo grado l'insegnamento è più ordinato che nelle maschili, perchè le fanciulle non devono attendere ai lavori campagnoli e raro ai mestieri, e così

la donna può cercare nella scuola tutta la cultura che si crede necessaria a lei. Ma come appunto credesi che basti alla donna assai piccolo studio, così tutto cospira a moltiplicare le scuole di grado inferiore ed a ristringere quelle di grado superiore, onde avviene che per 11,708 scuole femminili di grado inferiore, se ne contino così poche di grado superiore.

Contuttociò, ancorchè ristretta ai soli elementi, ancorchè nata da poco, la scuola femminile cresce più rigogliosa della scuola maschile. E il rinnovamento delle discipline scolastiche si fa sentire anco negli antichi istituti monastici per l'educazione delle bambine. Adunque non possiamo disconoscere la buona prova fatta dall'insegnamento elementare impartito alle fanciulle del popolo, e dobbiamo confessare che il successo è dovuto in gran parte all'affetto ed alla cura delle maestre, che in questi ultimi dieci o dodici anni portarono in tutti i paesi del Regno le abitudini di questa efficace disciplina scolastica. E chi paragoni le scuole femminili sorte di recente anco nei più piccoli Comuni a quelle fondate di lunga data nei più vecchi istituti di educazione femminile, vi troverà del certo un fare più vivace e più spedito che nelle scuole di antica istituzione. Le quali, per l'indole loro e per certe tradizioni meticolose, considerando la cultura della donna come un'arme, la quale deve essere usata con ogni riserbo, piuttostochè come una parte necessaria della educazione della famiglia, scambiano questa con le abitudini del chiostro, e si credono che fuori di queste abitudini tutto è pericolo. Ad ogni modo anco nel chiostro comincia a penetrare una disciplina scolastica più risoluta e più sicura di sè. Le scuole laiche dei Comuni avendo superato in breve ora le prove che facevano gli antichi metodi claustrali, ne avvenne che molti luoghi di educazione, ove le fanciullette raccolte sono confidate alle suore, dovettero riformare il loro insegnamento. Fra questi luoghi sono pure istituti pii che allevano orfane e povere fanciulle, e che fecero per la istruzione quello che consentirono loro le forze del patrimonio lasciato dagli antichi fondatori e benefattori. Essi porgono imitabile esempio agli altri, ove dura tuttavia l'incertezza tra il vecchio ed il nuovo, ove le suore o le antiche abitatrici chiamate a guardia della educazione, pietose ed ignare, tremano di una operosità intellettuale che esse non possono uguagliare nè comprendere. E se ti fai addentro agli istituti varii, ti accorgi ben presto che questa operosità ha potuto farsi strada solamente là dove il governo dell'educazione è tenuto da persona, che

sotto le modeste insegne di un ufficio lontano dal romore affaticato della vita cittadina non è inconsapevole nè della esperienza di questa vita, nè degli studii gentili che temperano il carattere e l'intelletto. Imperocchè tutti questi luoghi per natura loro non possono attingere da se medesimi, ma devono aspettare dal di fuori la virtù che li riforma e li rinnovella. L'impeto della civiltà ne dischiude le porte, per quanto il pregiudizio si affatichi ad accumulare ostacoli e difese contro le nuove discipline, le scuole si ordinano, a stento da prima e fra cento contrasti, poi grandeggiano vittoriose e sicure. Questa vittoria dell'insegnamento elementare che prima alligna nelle pubbliche scuole, e si distende dai maggiori ai minori Comuni, poi giunge a penetrare negli istituti pii affidati a suore ed oblate ed a riformare le vecchie pratiche scolastiche, ha deste e poste in sull'avviso non poche Società monastiche che si armano dei nostri diplomi e dei nostri ordini di insegnamento per fondare nuove Case di educazione, od occupare quelle che l'insegnamento laico si lascia tòrre di mano. Nè sono rari i casi, nei quali abbiamo veduto dalle potestà cittadine chiamate a sostituire le maestre laiche le oblate o le monache. Anzi tra queste le poche, le quali possono ottenere diploma di grado superiore, pare che si moltiplichino accorrendo ora in questo, ora in quello degli istituti di educazione che le Congregazioni diverse tengono nelle varie provincie, quando le potestà scolastiche nelle visite degli istituti trovano preposte alle classi superiori oblate, che o non sarebbero autorizzate o solo per il grado inferiore.

Sicchè le nuove discipline scolastiche, vinta la prima prova e penetrate nei chiostri, sono poi assalite con le medesime armi loro, e costrette ad accettare e vincere una seconda battaglia.

Ma questa seconda prova è appunto il testimonio del valore intrinseco delle recenti nostre scuole.

Se non che noi retribuiamo così male gli insegnanti elementari da non poter chiedere loro nè quella tranquillità di animo, nè quella devozione all'ufficio, nè quel sapere che possono soli far prosperare le scuole.

Ogni maestro ha tra noi uno stipendio medio di lire 600 all'anno, superiore al minimo stipendio fissato dalla legge appena di lire 100; ma se alcuni maestri delle città hanno stipendi assai superiori a questa media, molti fra quelli delle campagne, in ispecie coloro che non hanno regolare diploma, si contentano di ricevere dai Comuni, non che il minimo di legge in lire 500,

una somma spesse volte insufficiente ai primi bisogni della vita. Le maestre hanno uno stipendio medio di lire 450 all'anno, che supera di lire 117 il minimo stabilito dalla legge, e nelle scuole miste la media degli stipendi discende a lire 320 all'anno. In modo che la somma degli stipendi nelle scuole pubbliche va:

nelle maschili a	L. 10,745,253	per	17,940	maestri
nelle femminili a	» 5,696,975	per	12,723	maestre
nelle miste a . . .	» 1,048,832	per	1,315 1,951	maestri maestre:
in tutto . . .	L. 17,491,060	per	33,929	insegnanti.

Fra questi insegnanti vi sono senza regolare diploma:

4,009	maestri	nelle maschili
2,181	maestre	nelle femminili
734 360	maestri maestre	nelle scuole miste,

i quali sono tollerati appunto perchè si contentano di uno stipendio di molto inferiore al minimo di legge, e fanno segreti patti per questo con le Amministrazioni comunali. Ma i maestri sono stretti da aspro bisogno, e gli amministratori, nei quali il sentimento del dovere rispetto all'educazione ed alla istruzione del popolo venne meno, non badano al frutto dell'istruzione, contenti di allogare per questa solo quel tanto che basta ad eluder la legge. Mentre invero per i Comuni più poveri non si ricusa il Governo di venire in aiuto coi fondi a ciò stanziati in bilancio; però vuole che il maestro o la maestra abbia almeno lo stipendio di legge e provata capacità. Ma gli stessi stipendi di legge essendo del tutto insufficienti, non resta oramai che crescerli e provvedere perchè sieno puntualmente pagati, dacchè le disposizioni legislative presenti vengono troppo spesso deluse.

Nella Prussia, ove gli stipendi degli impiegati sono parchissimi, il maestro ha l'alloggio, sovente un campicello da coltivare, ed uno stipendio medio di 814 lire all'anno: ma il vivere è là più a buon mercato che da noi. Nella Sassonia la media degli stipendi supera le 1,000 lire, ed il minimo è fissato a 562: nel Würtemberg lo stipendio minino è di 803 lire, e le scuole sono le meglio ordinate della Germania. Molto maggiori sono gli stipendi dei maestri agli Stati Uniti, ma molto più caro è il vivere colà: si può calcolare che la media dello stipendio di un insegnante salga a 1,500 lire all'anno nello Stato di New-Jorck, a 2,500 lire nel Massachussetts, a 1,000 lire nella Pensilvania. e che

la media generale vada a lire 1,350: sebbene tanto le maggiori retribuzioni, quanto le minori dei maestri e delle maestre si allontanino molto da questo termine medio.

La condizione del maestro negli Stati Uniti è di molto migliore che da noi, perchè la scuola, nell'America del settentrione, tenuta come il principale fondamento della educazione e delle liberali istituzioni, è aperta a tutti dai 5 ai 18 anni, ed ha in sè tuttociò che è necessario alla cultura universale dei cittadini, poveri e ricchi, che siedono tutti sui medesimi banchi. E nella Germania la scuola elementare, sebbene racchiusa in più stretti limiti, ha da lunga ora alto pregio e salda radice, perchè si fece compagna fedele della Riforma religiosa, e della libertà del pensiero sotto tutte le forme, nelle quali ha saputo svolgersi col sorgere delle nuove dottrine. La Riforma, cercando di far tesoro delle forze morali di tutti i cittadini, e di accrescerle con la cultura popolare, insegnava a leggere e scrivere, metteva in mano di tutti la Bibbia, promuovendo il libero esame, e rialzava così la coscienza e l'intelletto di quel popolo, al quale voleva affidata la difesa delle proprie dottrine. Il Cattolicesimo proibiva la Bibbia e creava i seminari vescovili per sottoporre tutti ad una gerarchia ecclesiastica, la quale non obbedisse ad altri che all'autorità della Curia Romana, rifiutando ogni aiuto che potesse venirgli dalla educazione delle plebi. Ma la coltura dei seminari, ad onta della sua potente disciplina, decadde ben presto, mentre andava crescendo la cultura popolare. E se la gerarchia ecclesiastica, colla quale il Concilio di Trento fece dei vescovi, dei parroci, di tutte le dignità della Chiesa come un esercito accampato che obbedisce al cenno di un solo, valse a mantenere le pretese di assoluto dominio nei paesi, nei quali non aveva ancor penetrato la Riforma, in Germania dovè affrettarsi a far sorgere accanto alle scuole protestanti le scuole cattoliche, e cercare nella cultura popolare e nella lotta dell'educazione quella forza che mancava ad una scadente autorità. Cosicchè, o tu entri a visitare una scuola protestante od una scuola cattolica, o tu vi senta spiegare il catechismo luterano o la dottrina del Bellarmino, ti accorgi sempre che penetra nell'insegnamento la vita esteriore e la sapienza della nazione, e lo feconda, e che la scuola non insegna solamente per la bocca di un pastore protestante o di un cattolico leggere e scrivere e far di conto, ma forma il costume, desta l'intelletto e la coscienza del dovere. Tu senti che la scuola piglia e dà forza a tutte le

istituzioni civili, e serve ad inalzare il livello morale ed intellettuale di tutte le classi.

Negli Stati Uniti la pubblica scuola è considerata come il più saldo fondamento della democrazia, e quivi i giovani dai 5 ai 18 anni imparano l'amore alla patria, il rispetto alle libere istituzioni, e ricevono quel grado di cultura generale che basta alle arti, ai mestieri, ai traffici, alle industrie. L'insegnamento dura invero più lungamente che in Germania, ove pochi sono gli Stati che vogliano la frequenza alla scuola si prolunghi al di là dei 14 anni, sebbene il corso elementare conti dove sei, dove sette, dove otto classi, duri per altrettanto numero di anni, e non cessi se non quando il frutto della scuola e la cultura popolare è assicurata.

Ma nella Germania e negli altri Stati che abbracciarono la religione riformata, l'insegnamento che si riceve nella scuola, ancorchè cessi in giovine età, resta nella famiglia unito alle convinzioni religiose, per le quali i padri lungamente combatterono, ed alle virtù cittadine.

Fra noi il maestro non ha autorità sufficiente, se è laico, per dare all'insegnamento religioso l'efficacia che siffatto insegnamento ha nelle scuole germaniche. Nelle famiglie nostre il sentimento religioso non è nobilmente eccitato e tenuto vivo dalle discussioni tra le confessioni evangeliche e il Cattolicesimo; discussioni che si cambiano in un intimo convincimento, e che nelle scuole riformate come nelle scuole cattoliche di là raccolgono intorno alla spiegazione del catechismo luterano, o delle dottrine cattoliche tutti i precetti della morale e i doveri del cittadino e dell'uomo da bene.

Fra noi il sentimento religioso, dove non è obbedienza cieca e passione rabbiosa per le esteriorità del culto, è un sentimento platonico che non si riduce mai all'atto. Difatti, perchè questo sentimento acquisti il valore di una ferma credenza religiosa che si oppone ad un'altra credenza, è necessario un lavoro interiore, per il quale questo sentimento si eleva, si affina, si determina. Questo lavoro interiore è tanto più gagliardo, quanto maggiori sono le occasioni di paragone, e più gravi le discussioni tra differenti credenze religiose; per questo l'animo costretto ad usare le proprie forze impara a confidare in se stesso, si rallegra delle vittorie, si rattrista delle sconfitte, acquista coscienza di sè. Ma dove tutto è anticipatamente regolato dal beneplacito di una autorità assoluta, non vi ha più luogo a questo lavoro interiore, e

le forze dell'animo abituate ad una soggezione reverente si infiacchiscono e si prostrano. Non resta che l'abitudine di pratiche esteriori, ma il culto interiore, nel quale il vero sentimento religioso si fonda vien meno, perchè alla coscienza propria e al lume del proprio intelletto si sono sostituiti la coscienza e il precetto altrui. Così si indebolisce pure il sentimento morale, se alla contemplazione del bello morale e all'idea del dovere si sostituiscono i nudi precetti e le obbligazioni materiali. E però quando tra noi intendi parlare di religione da quelli che ne sono i più caldi ragionatori, ti puoi facilmente accorgere che il sentimento religioso manca in loro medesimi, perchè non fanno appello che al principio di autorità ed agli interessi materiali; cercano insomma questo sentimento religioso entro se medesimi, ma non lo ritrovano, perchè esso fu spento dentro le coscienze loro da lunga pezza da quella autorità stessa che invocano.

Questa è la cagione per cui l'insegnamento religioso, sebbene si adoperi come arme politica, non dà frutto di educazione efficace neppure nelle scuole clericali, che anzi serve a spargere uno spirito di intolleranza; il quale male si accorda con una eletta cultura e con un alto sentimento morale, e piglia forma di velato rancore senza acquistar mai la serenità e la vivacità di una sincera credenza religiosa che si oppone ad un'altra credenza. Noi abbiamo circa 9,000 scuole tenute dal Clero, visitate dagli ispettori del Governo; non pochi adunque sono i Comuni che affidarono le scuole loro a frati, suore od oblate, al cappellano od al parroco, ma sono anco in queste più che nelle altre scuole pubbliche numerose le difficoltà, che incontrano i Consigli e tutte le potestà scolastiche, acciò si osservino le prescrizioni di legge. La cultura che ne raccolgono 360,000 alunni ed alunne di queste scuole, salvo alcune onorevoli eccezioni, è per la più gran parte di esse inferiore a quella delle scuole laiche, cattiva la disciplina, e in alcuni luoghi si sono dovuti anco riprendere manifesti atti di dispregio alle nostre istituzioni. Con tutto ciò le Compagnie religiose ambiscono al governo delle scuole pubbliche, e specialmente le oblate si incominciarono a presentare dappertutto alle conferenze magistrali, per ottenere con brevissimo tirocinio l'abilitazione all'insegnamento: non poche volte una sola oblata, che abbia regolare diploma, regge due o tre scuole, facendosi aiutare da due o tre compagne che non hanno abilitazione di sorta. Queste compagne si preparano così a poco a poco a divenire maestre, ed a fondare accanto alla scuola

laica e all'ombra delle nostre istituzioni la scuola claustrale per combatterci con le nostre medesime armi. Che anzi questa scuola è già fondata e si tratta soltanto di rialzarne il valore. Difatti oltre le 9,000 scuole tenute da ecclesiastici e da oblate, noi abbiamo, *senza contare quelli della provincia di Roma*, 570 convitti femminili con 2,723 insegnanti, con 17,158 convittrici che si educano là dentro ed 11,937 alunne esterne che frequentano le scuole unite ai convitti. Questi convitti femminili, salvo un piccolissimo numero che sono del Governo, e qualcuno dei privati, sono tenuti da Associazioni claustrali e da oblate; quivi si dà alle fanciulle la istruzione elementare, e nei migliori allo studio dell'italiano, del francese, raro di qualche altra lingua moderna, si aggiungono poche nozioni di scienze, la musica, il ballo, i più eleganti lavori femminili, e tutti quegli esercizii che posson render più cari i pregi esteriori della donna. In Italia poche sono le famiglie agiate che non pongano le figlie in educazione in qualche convento, se non negli istituti del Governo; talchè nel linguaggio volgare, mettere una bambina in convento, vuol dire darla in educazione alle suore od oblate. Intanto il luogo ove si decidono le sorti della educazione femminile sono appunto questi convitti monastici, i quali formano le abitudini e il carattere delle fanciulle di migliore nascita. Non bastano adunque le scuole elementari pubbliche, nelle quali le Compagnie claustrali hanno tanta parte nell'educazione popolare: le direttrici di molti convitti si sono accorte quanto giovi che le madri, le mogli, le sorelle di coloro che hanno in mano gli affari del paese, potenti per le aderenze e per la stima in che sono tenute, custodiscano e difendano nelle famiglie le tradizioni di questi istituti. E non è senza cagione che la moltitudine degli istituti claustrali spera di vincere su questo terreno gli istituti laici governativi o privati, ed attende per quanto può a migliorarne lo insegnamento ed a rialzarne il credito. L'educazione femminile essendo data dai conventi, essi non ignorano le condizioni intellettuali e morali delle famiglie cittadine, e conservano nell'animo delle madri educate là dentro tutta la potenza di un antico ammaestramento. Poi tra le stesse educande, alcune rimangono nell'istituto e prendono parte al governo del medesimo, e sottoponendosi agli esami per il diploma di maestra, per quanto lo concede loro la cultura acquistata, ne perpetuano le tradizioni, e cercano di ringiovanirne i metodi. Veramente, quando si fanno visitare questi istituti, o li visitiamo, ci troviamo abbastanza scarsa la notizia delle cose che

vorremmo più particolarmente si insegnassero, come ad esempio la conoscenza dei buoni scrittori, della storia, della geografia, delle nozioni di scienze fisiche; ma profonda però l'impronta di quello che là si intende di dovere insegnare, in ispecie alle classi meno colte e più numerose, occupate nei piccoli traffici, nei mestieri, nelle industrie campagnole, acciocchè si preferisca alla scuola laica la scuola claustrale. — Ad ogni modo là dentro penetra la cognizione dei metodi e delle norme dell'educazione, quanto è consentito dal proposito di usarne a sostegno della propria influenza. E già, tenendosi anco dentro i termini del solo insegnamento elementare inferiore e superiore, che sembra loro il sommo della cultura femminile, col dare all'insegnamento medesimo il sussidio di una più lunga durata, e di quelli ornamenti che alle famiglie sono più graditi, e consacrando al proprio ufficio tutta la potenza di una ostinata volontà, le educatrici claustrali si fanno un modello di scuola loro. Or questa scuola acquista un carattere suo proprio e incomincia a bastare a se stessa, perchè in essa compiesi senza interruzione quell'ammaestramento che è sufficiente alla classe popolana data alle arti, alle industrie, ai piccoli traffici, alle aziende rurali, ed a tutte le famiglie, le quali reputano pericolosi per la donna i troppo gravi studii. Noi troviamo tra tutte le alunne di questi convitti 5,850 fanciulle dai 16 ai 18 anni: non poche di queste rimangono oblate, e trasfondono lo spirito che han ricevuto nella educazione che impartono alle nuove venute: tutte quante serbano memoria durevole ed affetto riconoscente alle direttrici del chiostro, anco quando vengono fuori di quelle mura.

Così si fonda la tradizione scolastica, così si rinnova oggi in Italia quello che accadde nel Belgio e nella Germania istessa, ove la scuola cattolica seppe mantenersi e perfezionarsi accanto alle scuole riformate: così la scuola claustrale si ordina e si affina accanto alla scuola laica, piegandosi alla necessità dei tempi, e quello che le manca nel valore dell'insegnamento, lo racquista colla disciplina del sodalizio a nome del sentimento religioso. Da questi collegi centrali, che sono il vivaio dei sodalizii claustrali, si spargono le oblate negli orfanotrofi, negli ospedali e nella massima parte degli istituti che come opere pie dipendono dalle Congregazioni di Carità locali; cosicchè le vediamo dappertutto assumere il governo di questi luoghi, e qua o là istituirvi scuole per i poveri fanciulli che vi sono raccolti. In queste scuole, quando è dato penetrarvi, perchè sono tenute come scuole private appar-

tenenti ad Opere pie e dipendenti solo dal Ministero dell'Interno piuttostochè da quello dell'Istruzione pubblica, senti non di rado parlare francese: perchè le superiori vengono dal Belgio o dalla Francia gran parte, io non so se per sentimento religioso o per ispirito di carità; certo non per devozione alle leggi del nostro paese. Così pure dai numerosi convitti claustrali d'Italia, che servono come istituti magistrali e come educatorii, non poche oblate vanno in paese straniero ad ingrossare le file di quella scuola che vuol comandare dappertutto e non obbedire alle leggi di nissun paese. Questa scuola cresce ogni giorno, e sarebbe troppo lungo ed estraneo al nostro discorso il tener dietro ai suoi passi; cresce, come crebbero in altri tempi i collegi dei Gesuiti e si recarono in mano la educazione di tutta la gioventù: ed intanto che le Amministrazioni lesinano la mercede agli insegnanti, essa offre i suoi servigi dappertutto, ed occupa tutti i posti che può. Il suo affetto allo insegnamento popolare è troppo recente, e le sue prove nel governo delle plebi troppo antiche, perchè non si debba impensierire di questa gran rete che essa va distendendo sui diversi Stati d'Europa.

A tutti questi sodalizii noi non abbiamo da contrapporre primieramente che sei collegi del Governo. Nei collegi reali di Milano, di Verona, di Firenze, di Palermo e nei due educatorii di Napoli si accolgono 499 alunne dai 6 ai 18 anni, delle quali le maggiori, dopo avere compiuto il corso elementare nelle scuole interne del collegio, attendono allo studio delle lettere italiane, della lingua francese, inglese o tedesca, della storia, degli elementi di geografia, delle nozioni prime di geometria e di scienze fisiche. A questi studii si aggiungono il disegno, la musica, il ballo, il ricamo ed i più gentili esercizii convenienti ad eletta damigella. Il tempo dato a queste molteplici occupazioni è quanto basta per gli studii grammaticali, per gli esercizii del comporre, per attendere alla lettura dei luoghi scelti dei nostri sommi scrittori. Ed in alcuni collegi, ove l'abitudine di una occupazione severa ed ordinata comincia fino dalle classi elementari, tu puoi aspettarti di sentire commentare i classici per parte delle migliori alunne con un fare franco e corretto, e di ritrovare questa franchezza e semplicità di forme anco nei loro scritti. Se aggiungi a ciò la varia cultura acquistata nelle diverse esercitazioni sulle lingue moderne, sulle scienze naturali e matematiche, sul disegno, sulla pittura, sulla musica, colle quali adornano il pieghevole ingegno le allieve dei nostri maggiori collegi, si ha quanto basta per cre-

scere grazia e potere a tutte le doti del corpo e dello spirito. A questi collegi, che dipendono direttamente dal Governo e sono da lui regolati, si possono aggiungere pochi istituti che hanno patrimonio proprio ed alcuni fra i conservatorii di Toscana e tra i collegi di Maria della Sicilia, nei quali i sopra-intendenti laici e le riforme governative han potuto far penetrare i nuovi ordini scolastici, e dove lo spirito claustrale non si mostra ormai più così intollerante dei principii educativi della età presente. Ma con tutto ciò si viene a scemare di ben poco il numero dei 570 istituti che noi dicemmo per la massima parte claustrali. E se avessimo solo i maggiori collegi del Governo ed i privati da porre a competenza con quelli, appena le famiglie per fortuna privilegiate potrebbero approfittarne: cosicchè gli altri ordini della cittadinanza si ridurrebbero a contentarsi delle scuole elementari inferiori o superiori. Le sole città di Milano, di Torino, di Padova, di Asti, di Firenze aggiunsero a queste scuole un corso di tre o quattro anni, nel quale si porge alle giovanette tanto eletta cultura, quanto nei migliori collegi del Regno. Il vantaggio adunque sarebbe tutto degli istituti di monache, le quali danno un' istruzione a miglior mercato, ed hanno per loro le antiche consuetudini ed il nome di educatrici eccellenti.

Ma fortunatamente, oltre i collegi reali, abbiamo 26 scuole normali del Governo per educare maestre con 2,200 alunne, le quali attendono con istudio severo e con profitto alle lettere, alla storia, alla geografia, ai principii di scienze fisiche e matematiche: abbiamo 11 scuole normali della provincia con 909 alunne, e 43 magistrali con 1,519, dove cittadine e popolane si procacciano una cultura, che indarno cercherebbero in altri istituti più antichi e di maggior nome. A questa cultura si fa, è vero, da taluno il rimprovero che essa è troppo formale, che abbraccia un numero di materie troppo ristretto: la grammatica, i principii del comporre, l'aritmetica, il sistema metrico, le prime nozioni di scienze naturali e qualche trattatello di metodica o poco più, che è vòlta ad un fine tutto speciale, per cui la educazione dell' intelletto non riesce compiuta. Ma chi davvero riguardi che il corso magistrale non dura più di tre anni, che le alunne si presentano a questi corsi poco preparate, si meraviglierà piuttosto che da fanciulle siffatte si richiegga in sì breve tempo tanta varietà di studii e di esami, e converrà che questi studii e questi esami bisognava renderli appunto tanto più speciali, quanto più era determinato l' ufficio, al quale esse aspiravano, e ristretto il tempo

del tirocinio. Nè si creda per questo che in altri istituti si riceva più alta coltura, perchè vi si trova fatto cenno di molta varietà di insegnamenti; chi ne ha visitati parecchi sa bene che gli esami e le prove richieste per l'abilitazione al magistero sono più gravi di quelle, alle quali sono avvezze le signorine allevate nelle più antiche Case di educazione. La varietà grande nell'insegnamento, di cui si fa mostra, riesce a dar alle giovanette una certa svegliatezza d'ingegno ed una certa grazia e disinvoltura scolastica nel parlare di molte cose a fiore di labbra, la quale contenta con ornamenti monacali i parenti, abbenchè non sia il frutto di forti studii. Quindi è che, se nelle scuole normali non puoi chiedere larghe nozioni di storia e degli elementi di scienze, e devi contentarti di una sufficiente correttezza nel comporre, dovuta più ai frequenti esercizii che alle meditate letture, se devi limitarti alla spiegazione di quei capolavori della nostra letteratura, i quali sarebbe vergogna ignorare, alle notizie biografiche sopra i loro autori, a brevi saggi di storia patria, ed a molte minuzie grammaticali necessarie a chi vuol fare l'insegnante, hai tuttavia quanto basta da formare un tutto di cognizioni determinate, chiare, ordinate e sufficienti allo scopo. E in questa determinatezza, in questa sufficienza, sta appunto il pregio maggiore delle scuole normali; sanno quello che si prefiggono e vanno spedite al loro fine. Certo chi voglia dare alle giovanette conoscenza intera della letteratura nostra, e di qualcuno dei capolavori delle letterature straniere, chi voglia che prendano quella famigliarità coi grandi pensatori e scrittori che inalza le menti e suscita gli animi ad opere egregie, dovrà concedere molto maggior tempo e cura grandemente maggiore alle diverse discipline scientifiche e letterarie. Ma noi dobbiamo contentarci nelle scuole magistrali solo di quel tanto che è indispensabile alla cultura popolare e alla educazione di tutti gli ordini della cittadinanza. Noi dobbiamo rammentare che per la povertà dei Comuni non abbiamo sinora che 1,024 scuole femminili di grado superiore e che trattasi di assicurare e compiere ciò che abbiano incominciato, diffondendo la cultura fin nelle infime plebi. A ciò vuolsi rialzare le scuole inferiori con buoni insegnanti, retribuendoli meglio che ora non si faccia. Finchè la media dello stipendio di una maestra sarà di lire 450 all'anno del tutto insufficienti oggi ai bisogni della vita, e non arriveremo a contare più di 3,000 maestre superiori nelle nostre scuole, chi potrà imporre alle scuole normali e magistrali studii più lunghi e più severi? Nè si creda con ciò che nelle

scuole normali si impari meno che nei 570 convitti femminili. Che anzi tuttoquanto l' insegnamento negli istituti claustrali anco più riputati arriva appena a quel grado che sarebbe necessario per sostenere l'esame di maestra elementare inferiore, quando non si ferma più basso. Ma contuttociò, appena che giunga a tanto di dirozzare le giovanette e farle capaci della prima disciplina delle scuole, può far dannosa concorrenza alle scuole magistrali laiche, perchè nella continuità dell' insegnamento e della educazione, che comincia là dentro dai 6 o 7 anni e termina oltre i 18, nella persistenza delle esercitazioni, ancorchè abituali e meccaniche, piuttostochè vigorose di vita intellettiva, trova sicuro fondamento. Che anzi questa cultura più che modesta e casalinga ha in sè la sua ragione di essere, e siccome quella, di cui non può alcuno fare a meno, per ciò stesso diviene comune a tutte le famiglie cittadine e va di giorno in giorno pigliando più largo campo. Si aggiunga poi che la istruzione delle monache costa molto meno dell'istruzione laica, poichè esse ove vanno, fondano una casa, assumono la cura degli spedali, degli orfanotrofi, od altri pii istituti, e delle scuole; che una maestra laica con 450 lire all'anno non può campare e risica di esser licenziata in breve ora; mentre la vita in comune, coll'alloggio gratuito e colla certezza che chi non riesce nell'insegnamento riescirà nelle cure dell'orfanotrofio o dello spedale, costa molto meno. E il Comune che ha da spendere per le scuole, per l'ospedale, e per gli istituti di beneficenza, fa un contratto solo e accolla tutto alle suore per risparmiare pensiero e danari. Ma appunto in siffatto risparmio di pensiero e di danari sta il guaio maggiore della educazione popolare, in questo, nella breve durata del corso elementare che non basta alla educazione, nel pretendere di far molto in poco tempo, nell'improvvisare con brevissimo tirocinio nelle conferenze magistrali maestri e maestre cavati dal chiostro, onde averne molti ed a buon mercato, mentre per le scuole normali si reputano insufficienti tre anni di corso. A che meravigliarsi poi se di questa facilità profittano i sodalizii, e dopo avere assunta la direzione di numerosi istituti educativi penetrano nel governo e nella amministrazione delle scuole pubbliche, delle opere pie, degli spedali, e formano un vasto sistema, col quale si affidano di sopraffare tutti i nostri ordini scolastici, e spargere i germi di dissoluzione in tutti gli ordini civili? Si chiedono i buoni maestri e non si vogliono pagare; si chiede la buona educazione del popolo e non si vogliono mandare i figli alla scuola, e si grida

contro le potestà scolastiche che fanno aprire scuole di ufficio; si aboliscono gli ordini religiosi, e si proclamano i frati e le monache come ottimi educatori, confidando loro scuole, convitti, opere pie, e dicendo: noi vi accolliamo l'impresa di pensare e di educare per noi. Ed a questa fiacchezza di pensiero e incertezza di opere diamo nome di sapienza educativa, e ci affidiamo di riformare con questa la nuova generazione.

G. Buonazia.

LE FERROVIE ITALIANE

NEL CASO D'UNA GUERRA.

Uomini di guerra ed uomini politici hanno spesso ripetuto che l'Italia doveva affrettarsi a compiere le sue reti ferroviarie, per ciò che le ferrovie erano mezzo potentissimo, principalissimo di difesa. Per ogni nuova linea proposta si è portato in campo l'argomento della importanza strategica, si è dimostrato che il sistema difensivo per la mancanza di quella linea riusciva monco ed inefficace. Anche ammesso che fossero in perfetta buona fede i sostenitori, che davvero credessero importante la costruzione della tale o tal'altra ferrovia, e non fossero invece gli argomenti militari addotti al fine di far passare di contrabbando e coll'apparenza di necessità generali del paese quanto sia soltanto bisogno o desiderio di un comune o di una provincia, certo è che tutti coloro, i quali parlarono o scrissero di ferrovie in Italia dal punto di vista della difesa, limitarono lo studio alle linee, non toccarono punto dei servigii. Supposero tutti, od almeno lasciarono credere che supponessero, come data l'esistenza delle linee, altro non dovesse nè potesse mancare. Forse avvenne anche di questa come di tante altre questioni in Italia, che, cioè, più ne abbiano parlato e scritto coloro che meno avevano possibilità di studiarla a fondo. Fantasticare all'ingrosso un piano di offesa e dimostrare che, data quella, potrebb'essere fatale la mancanza d'una ferrovia, è cosa che possono fare molti, anche se nulla sappiano nè di movimenti di eserciti e di strade ferrate; ma andare più in là non tutti possono. Una certa tendenza a spellar la mano nei ferri dell'altrui bottega trova giustificazione nelle accuse che si fanno continuamente agli specialisti di avere le idee piccole, di non saper *sollevare le questioni,* e sopra tutto di essere propugnatori di sistemi preconcetti; ma tuttavia quando si capisce d'essere alle strette, si dà retta anche alla gente che non si porta nelle nuvole per

arrivare a veder più chiaro che cosa avvenga sulla superficie terrestre, alla gente che ha un sistema per ciò che s'è data la briga di poterne avere uno, e che crede più utile di possedere questo completo e guarnito di tutti i piccoli particolari pratici, che non sia lo averne nessuno e l'essersi pertanto conservata la libertà di nuotare senza pericolo di incontrare scogli, nè secche, nel mare magno dei principii generali. Sul tèma generale, generalissimo, che le ferrovie sono un mezzo di difesa, furono eseguite variazioni quasi infinite. Libertà di sbizzarrire si aveva intera e poteva essere lasciato campo franco alla fantasia, la quale poi entrava per nulla quando si fosse chiesto: di quanto materiale mobile potete disporre? In quale condizione sono gli armamenti delle vostre ferrovie? Quale ampiezza hanno le stazioni? Di quali mezzi sono fornite? Quale formazione di treni potete adottare? In quali rapporti trovasi lo Stato colle Compagnie per la direzione di un esercizio affatto straordinario, qual è necessariamente l'esercizio in tempo di guerra? In quali condizioni si trovano ognuna assolutamente, e l'una rispetto all'altra, le Compagnie, nelle cui mani sta intero questo che dite argomento potentissimo, principalissimo, della difesa del paese? Chi guarda le questioni dall'alto non può dare alcuna risposta a queste domande e consimili, e tuttavia è impossibile se non la sia data di nulla determinare, di nulla decidere, di nulla concludere, di giungere in una parola a far sì che il giorno in cui avremo bisogno di servirci delle ferrovie per sostenere con vantaggio la guerra che si predica inevitabile, possano servirci effettivamente e nella misura dei nostri bisogni. Lasciando ad altri il gusto di guardare e parlare dall'alto, io registro fatti ed espongo considerazioni che non si sollevano punto dal livello delle rotaie. E se ne persuadano gl'Italiani; quando saremo costretti a far viaggiare reggimenti e carriaggi e palle e cannoni, li faremo viaggiare terra terra, cinquanta metri di piano caricatore ci serviranno più e meglio che dieci chilometri di discorsi intesi a provare che *le ferrovie sono un gran mezzo di guerra.*

Al dì d'oggi abbiamo in esercizio 6647 chilometri di strade ferrate ripartiti come segue:

Piemonte, Liguria, Lombardia e Venezia	*Chil.*	2490
Toscana, Emilia, Marche, Umbria e Provincie Romane .	»	2133
Provincie Napolitane	»	1541
Sicilia.	»	330
Sardegna.	»	152

Le linee della Sicilia e della Sardegna fanno naturalmente parte da sè, e le considerazioni dei bisogni del servizio ferroviario in tempo di guerra trovano appena applicazione alle reti delle isole. Fu uno

sforzo singolare di immaginazione che nel 1865 ha fatto battezzare le ferrovie dell'estremo mezzogiorno della penisola e quelle della Sicilia col nome di *rete Calabro-Sicula:* una rete ferroviaria collo Stretto di Messina in mezzo era davvero un bel tipo di sistema unico. Non avverrà mai che le sorti d'Italia si decidano sui campi siciliani o sardi, e la somma d'ogni azione dovrà restringersi là alla difesa delle coste od a quanto potranno operare limitate guarnigioni. Dedotte quelle delle isole abbiamo 6165 chilometri di ferrovie, sopra una superficie di 242,500 chilometri quadrati, o presso a poco metri 25 $^1/_2$ per chilometro quadrato. Anche senza portare in conto che si sta lavorando nelle parti continentale e peninsulare sopra altri 730 chilometri, non si può dire che in quanto a linee il necessario manchi. Nel 1870 la Francia possedeva 17,000 chilometri di strade ferrate sopra una superficie di 543,050 chilometri quadrati, o metri 31 $^1/_3$ per chilometro quadrato; la Prussia non aveva più che 10,400 chilometri o metri 29 $^2/_3$ per chilometro quadrato; l'Impero austro-ungarico possiede oggi 10,600 chilometri di ferrovia o appena metri 17 per chilometro quadrato. Migliore ancora potrà sembrarci la posizione nostra guardando a ciò, che sono meglio fornite di ferrovie le regioni, nelle quali naturalmente e necessariamente dovranno svolgersi i fatti maggiori delle guerre che l'Italia dovrà combattere. Comprendendo anche nel computo le provincie venete, che sono (eccetto le isole) la regione più povera di comunicazioni ferroviarie, trovansi per ogni chilometro quadrato di superficie:

Metri di ferrovia 30 $^1/_2$ nell'Italia settentrionale,
» » 28 $^1/_5$ nell'Italia media,
» » 18 nell'Italia meridionale.

Sciaguratamente sono questi delle lunghezze rispetto all'estensione territoriale e del riparto rispetto all'importanza strategica delle diverse regioni gli argomenti unici di soddisfazione per noi. L'esistenza delle linee, se resta sempre la parte più importante, poichè a farle occorrono e tempo e spese maggiori che a rimetterle in buono stato, se più non lo siano, o a dotarle di quanto mancano, può alle volte finire coll'essere una ironia, una vera derisione, e mano mano che andrò progredendo potrò, spero, persuadere di tanto chi avrà la pazienza di leggere questi appunti.

Un servizio di guerra è cosa per molti riguardi diversa dal servizio ordinario di viaggiatori e merci. I soldati sono uomini, le vettovaglie e le munizioni sono cose; ciò è perfettamente vero; ma i soldati devono viaggiare per unità indivisibili, dette battaglioni, squadroni e batterie, essere seguitati o preceduti da cavalli, da cannoni, da pagnotte, da fieno, ad ore fisse, in punti determinatissimi, e tutto deve

oggi andare per una via, e domani tutto deve viaggiare per un'altra. Viaggiatori vanno e vengono, un esercito o va o viene e assieme agli uomini deve andare e venire tutto il resto. I dati del quesito sono radicalmente cambiati, e le risoluzioni non possono essere le medesime.

M'avvenne più volte di udire questo calcolo: un treno può comporsi di quaranta carrozze, può quindi contenere 1200 uomini; possono i treni essere spediti con sicurezza sopra uno stesso binario uno dietro all'altro di dieci in dieci minuti, ed essere lanciati alla velocità relativa di 50 chilometri all'ora; in 24 ore saranno spediti 144 treni; sopra un solo binario possono dunque essere trasportati in 24 ore 172,800 uomini alla distanza di 1200 chilometri. Pare un miracolo! aggiungevano i calcolatori, e davvero sarebbe tale un miracolo che ridurrebbe a nulla quelli celebratissimi del taumaturgo Sant'Antonio di Padova. La quantità di veicoli carichi ch'è possibile di spedire non è punto dipendente dalle distanze, cui debbano pei riguardi della sicurezza essere mantenuti i treni durante la corsa; ma dal numero disponibile dei veicoli, dal numero che possa contenerne la stazione di partenza, dai tempi necessarii alla formazione dei convogli ed al carico. Primo elemento che limita i trasporti è la capienza delle stazioni. Perchè sia possibile spedire una grande quantità di veicoli occorre concentrarli al punto di partenza: più chiaramente occorre che la stazione, dalla quale i veicoli debbano muoversi, abbia estensione di binarii proporzionata al movimento che si vuole operare.

Per determinare la *potenza di trasporto* di una linea — ignoro se alcuno abbia adoperata questa locuzione *potenza* di trasporto per significare quantità di veicoli, e quindi di persone e di cose, delle quali sopra una linea possa effettuarsi il movimento; ma in ogni modo parmi locuzione ammissibile e chiara — per determinare, diceva, la potenza di trasporto d'una linea i dati primi sono l'ampiezza delle aree, in cui persone e cose sono costrette a fermarsi, la estensione degli armamenti dei binarii, sui quali possono muoversi e fermarsi i veicoli. Sciaguratamente poco se ne sa. Il pubblico non domanda di sapere poi che pochissimi misurano l'importanza sui servizii ferroviarii delle aree di stazione o dell'estesa dei binarii; il Governo non ha mostrato mai molta premura di pubblicare dati e numeri sullo stato delle ferrovie, e la ragione della non curanza non sarebbe difficile a determinarsi; le Società concessionarie non hanno bisogno per sè di pubblicare statistiche. Ch'io sappia una sola pubblicazione ed interessantissima comparve al pubblico. Nel giugno del 1869 l'Ufficio centrale di manutenzione dell'Alta Italia ha stampato in due fascicoli una serie di dati ugualmente sconosciuti al pubblico ed al Governo. Non è cosa

fresca fresca, ma vuolsi osservare che da quell'epoca nulla o quasi nulla fu innovato. Tutto rimase tal quale, se non fu anzi ristretto per ciò che nei Consigli dell'Alta Italia si tenne conto forse eccessivo della condizione che stava per raggiungersi il limite di prodotto, oltre al quale lo Stato non è più obbligato a pagare alcuna somma per garanzia d'interessi, che le economie quindi tornavano a tutto vantaggio della Società. La statistica del 1869 ha per le reti settentrionali il valore medesimo che se fosse pubblicata ieri. Se i risultati generali dei numeri ufficiali della rete dell'Alta Italia siano ritenuti anche per le reti delle Società Romana e Meridionale, si potrà incorrere nell'errore di credere queste meglio fornite di quanto siano, ma non nell'errore contrario, poi che è cosa certa, e provata se non da altro dalla possibilità di eseguire servizii per un movimento medio che va a due volte e mezzo del movimento medio sulle altre reti, che quelle dell'Alta Italia sono più largamente dotate. Il poco ch'io so per osservazioni e rilievi diretti, e che aggiungerò a quanto andrò ricavando dalla statistica dell'Alta Italia, sarà una riprova dello asserto, o una prova della presunzione. E se pure la testimonianza mia volesse rifiutarsi, invocherò quella del Governo, ricordando un calcolo presentato alla Camera dei Deputati, quando nel 1870 si discusse la legge per l'acquisto della linea da Firenze per Lucca e Pisa a Massa, e per la retrocessione della Ligure. Fu calcolato allora che la Società dell'Alta Italia, la quale assumeva il servizio delle linee che tornavano allo Stato, dovesse spendere subito circa sei milioni di lire per ridurle in condizioni adatte ai bisogni del commercio, e parte principalissima della somma doveva essere spesa nell'ampliamento delle stazioni. La linea Firenze, Pisa, Massa era una delle migliori della rete Romana, e se per quella i bisogni di ampliamenti erano così grandi e così urgenti, abbiamo un criterio certo per giudicare di tutto il resto. Possiamo dunque ammettere con sicurezza direi quasi matematica che, ritenendo rappresentate le condizioni di tutte le ferrovie italiane, rispetto ad ampiezza di stazioni ed estensione di binarii di servizio dai numeri pubblicati nel 1869 dalla Società dell'Alta Italia, potremo giudicarci più ricchi, ma non più poveri di quel che siamo, che potremo credere di trovarci in posizione migliore, ma non peggiore, che potremo calcolare sopra potenze di trasporto delle nostre linee superiori, ma non mai inferiori al vero. Incomincio dai dati delle aree, verrò poi a quelli delle lunghezze dei binarii. Eccettuate le stazioni principalissime di Torino, Alessandria, Genova, Milano, Bologna, Verona Porta Nuova e Venezia, delle quali dirò a parte, 343 stazioni delle reti settentrionali occupano un'area totale di metri quadrati 5,625,030, in media cioè un'area di metri 16,400 o poco più di un ettaro e mezzo per ogni stazione: per far concepire l'idea

della grandezza media con maggiore chiarezza che non risulti dal numero secco della superficie, dirò che in media le stazioni dell'Alta Italia, escluse che siano dal computo le sole sette che ho nominato, sono un quadrilatero di quaranta metri di profondità e 400 metri di lunghezza. Questo computo è tuttavia troppo sommario, perchè possano dedursene pratiche conseguenze; più concludente potrà riuscire la divisione delle stazioni per gruppi in ragione della estensione superficiale.

Occupano un'area che non arriva a mezzo ettaro:
(Quadrilatero di mezzo ettaro *Metri* 20 × 250) Stazioni 51.
» » da mezzo ad 1 ettaro:
(Quadrilatero d'1 ettaro . . » 25 × 400) » 5.
» » da 1 a 2 ettari:
(Quadrilatero di 2 ettari . . » 40 × 600) » 120.
» » da 2 a 3 ettari:
(Quadrilatero di 3 ettari . . » 50 × 600) » 45.
» » da 3 a 4 ettari:
(Quadrilatero di 4 ettari . . » 60 × 666)
Stazioni di Busalla, Pontedecimo, Santhià, Tortona, Voghera, Brescia, Rho, Codogno, Soresina, Lecco, Gallarate, Varese, Fiorenzuola, Castelfranco, Pracchia, Udine . . . . . » 16.
Occupano un'area da 4 a 5 ettari:
(Quadrilatero di 5 ettari . . *Metri* 70 × 714)
Stazioni di Sampierdarena, Arona, Vigevano, Bergamo, Gorlago, Lodi, Treviso, Rovigo. . . . . » 8.
Oltre ai 5 ettari (eccettuate le stazioni, speciali delle quali dissi poco sopra):
Stazioni di Torino P. S. (M^2 60665), Novara (M^2 74037), Mortara (M^2 54227), Savigliano (M^2 56943), Cremona (M^2 57608), Pavia (M^2 71026), Piacenza (M^2 84408), Parma (M^2 78001), Reggio (M^2 75825), Modena (M^2 52698), Ferrara (M^2 85168), Pontelagoscuro (M^2 57176), Porretta (M^2 52591), Piteccio (M^2 54780), Mestre (M^2 51398), Padova (M^2 57255), Vicenza (M^2 62345), Treviglio (M^2 50669) . . . . . » 18.

Comprendo perfettamente quanto siano noiose queste lunghe filatere di nomi e di numeri; ma senza passare per noie così fatte, non si arrivano a definire le nostre condizioni. Tipi di stazioni di uno a due ettari di superficie sarebbero sulla rete Piemontese: Trofarello, Serravalle, Trecate, Sartirana, Oleggio, Alba, Calcababbio, ec.; sulla Lombarda: Camnago, Certosa, Caravaggio, Olmenetta, Vergiate, Gazzada, Manerbio, ec.; sulla rete dell'Italia centrale: Castelguelfo, San Giorgio, ec.; finalmente sulla Veneta: Dolo, Poiana, Spresiano, Stanghella, Polesella, ec. Indico questi tipi perchè chi conosce l'uno o l'altro dei paesi possa giudicare da sè dell'impossibilità di eseguire

alcun servizio importante in aree pari a quelle delle stazioni che ho nominato. Dedotti gli spazii occupati dai binarii e dalle fabbriche e dai marciapiedi, non resta più libero quanto occorre a muovervi per entro venti carrette. Anche se nessun' altra deficienza presentassero le 262 stazioni comprese nelle tre prime delle categorie in cui le ho tutte divise, la sola ristrettezza delle superficie basterebbe ad escluderle dalla possibilità di usarne per grandi movimenti militari. Per ciò solo che non hanno spazio, entro cui sia possibile di muoversi, saranno in caso di guerra poco meno che inutili tre quarti delle stazioni italiane. Non diamo troppa importanza a questa prima conclusione, poichè ce n' è altre di assai maggiori.

Gli spazii liberi sono una comoda cosa e necessaria al movimento degli uomini, degli animali, dei carri, dei sacchi, delle casse ec., che debbano spedirsi o che arrivino per ferrovia, ma cosa più necessaria ancora sono i binarii. Gli uomini se non possono capire in stazione si fermano sui piazzali esterni, e al caso di bisogno s' occupa un campo confinante, salvo al proprietario il diritto ad essere indennizzato quando e come piacerà a Dio; ma locomotive e vagoni, o stanno sui binarii o bisogna rinunciare a servirsene. Ecco qui sotto, linea per linea, ed escluse, come feci poc' anzi, le stazioni di Torino, Alessandria, Genova, Milano, Bologna, Verona Porta Nuova e Venezia, lo stato degli armamenti nelle stazioni, le lunghezze comprese fra gli estremi delle medesime dei binarii di corsa e dei binarii d'incrociamento e di servizio.

	LINEE.	Numero delle Stazioni.	Somma delle lunghezze delle Stazioni	Lunghezze dei binarii principali.	Lunghezze dei binarii secondarii.
Rete Piemontese.	Torino-Genova [1]	26	10134	19965	39465
	Torino-Ticino	17	8748	10285	28990
	Valenza-Casale-Vercelli	6	1776	1776	3869
	Alessandria-Arona-Sesto Calende	14	4769	5297	14030
	Torino-Susa	10	3278	3273	6500
	Torino-Cuneo	9	3665	3665	15219
	Savigliano-Saluzzo	2	421	421	1038
	Alessandria-Piacenza	14	8277	8809	19739
	Novi-Cortona	1	248	248	316
	Torino-Pinerolo	8	1827	1823	3893
	Mortara-Vigevano	1	475	475	1942
	Alessandria-Acqui	7	1885	1885	3624
	Alessandria-Cavallermaggiore	18	5250	5250	8611
	Chivasso-Ivrea	7	1655	1655	3817
		139	52408	64827	150053

[1] La linea è intieramente a doppio binario.

	LINEE.	Numero delle Stazioni	Somma delle Lunghezze delle Stazioni	Lunghezza dei binarii principali.	Lunghezza dei binarii secondarii.
Rete Piemontese.	Novara-Cava d'Alzo	4	1122	1122	2712
	Santhià-Biella	5	1037	1028	2413
	Torreberretti-Pavia	8	1923	1923	2814
	Voghera-Pavia	3	1370	1370	1796
	Genova-Savona	11	3428	3428	7137
	Genova-Chiavari	14	2823	2823	6585
		181	64011	76421	173510
Rete Lombarda.	Milano-confine Veneto	17	10082	17851	19575
	Milano-Ticino	4	2484	3506	4805
	Milano-Camerlata	7	2570	3204	5659
	Milano-Piacenza	8	6136	7234	8487
	Milano-Pavia	4	2604	2604	8185
	Treviglio-Cremona	8	4539	4539	9460
	Bergamo-Lecco	5	2453	2453	4121
	Rho-Sesto Calende	7	4166	4166	8521
	Gallarate-Varese	3	1700	1700	2959
	Pavia-Brescia	13	5996	5996	7643
		76	42730	53253	79115
Rete Italia Centr.	Piacenza-Bologna	14	11065	13563	25441
	Bologna-Pontelagoscuro	8	5021	5021	14268
	Bologna-Pistoia	11	4028	4200	12544
		33	20114	42784	52253
Rete Veneta.	Venezia-confine Lombardo	17	10424	14952	23258
	Mestre-confine Illirico	16	12467	12167	22835
	Verona-confine Tirolese	5	2532	2532	4775
	Verona-Mantova	5	2674	2674	4178
	Padova-Pontelagoscuro	10	5343	5343	9866
		53	33460	37988	64912

Prima di dedurre conseguenze di sorta dall'infilata di numeri che ho riportato, osservo che nelle linee a binario doppio due convogli si scambiano sui binarii principali, nelle linee ad un solo binario uno dei convogli passa sul binario d'incrociamento, il quale dev'essere considerato come di corsa, e deve quindi mantenersi costante-

mente libero per passaggio appunto dei treni in corsa. Salvo pochissimi casi, il binario d'incrociamento si estende a tutta la lunghezza della stazione, i cui estremi sono fissati ai due scambii che lo mettono in sistema col binario principale. Se adoperando il prospetto delle lunghezze dei binarii principali e secondarii, vogliano sapersi le lunghezze dei binarii, sui quali sarà possibile di eseguire servizii che importino la permanenza sul posto per alcun tempo del materiale circolante, devono essere sottratte dalle somme dei binarii secondarii le lunghezze di tutte le stazioni di linee ad un solo binario. Oltre alla linea Torino-Genova, tronchi che comprendano stazioni intermedie e siano a doppio binario esistono sulle reti dell'Alta Italia questi altri:

Alessandria a Valenza, che comprende la stazione di Valmadonna lunga metri 131.

Milano a Brescia, che comprende le stazioni di Limito, Melzo, Cassano, Treviglio, Verdello, Bergamo, Seriate, Gorlago, Grumello, Palazzolo, Coccaglio, Ospitaletto, lunghe in somma metri 7039.

Milano a Rho, che comprende la stazione di Musocco lunga metri 158.

Milano a Monza, che comprende la stazione di Sesto lunga metri 218.

Castelguelfo a Sant'Ilario, che comprende la stazione di Parma lunga metri 1330.

Venezia a Padova, che comprende le stazioni di Mestre, Marano, Dolo, Ponte di Brenta, lunghe in somma metri 2514.

San Martino a Somma Campagna, che comprende le stazioni di Verona Porta Vescovo e Verona Porta Nuova, lunghe in somma metri 1508.

La somma delle lunghezze delle stazioni deve adunque essere diminuita di metri 10,265 per la rete Piemontese, di metri 7415 per la rete Lombarda, di metri 1330 per la rete dell'Italia centrale, e di metri 2514 per la rete Veneta, e l'avanzo sarà la lunghezza dei binarii che devono essere considerati come binarii di corsa. Dedotti questi dalle somme delle lunghezze dei binarii classificati nel prospetto per secondarii, se ne ricava che i binarii di servizio e di deposito hanno le estese seguenti:

Sulla rete Piemontese.	*Metri*	119764
» » Lombarda	»	43800
» » dell'Italia centrale	»	33469
» » Veneta	»	33867

La lunghezza media dei binarii di servizio è adunque:

In una stazione della rete	Piemontese. . . .	*Metri*	661
»	»	Lombarda	»	576
»	»	dell'Italia centrale .	»	1014
»	»	Veneta	»	637

Gli è un conto — mi par di sentirla questa osservazione — gli è un conto che conta nulla. In una linea sonvi stazioni grandi e mezzane e piccole, e non è punto dimostrato dal conto che non ne abbiamo di molto estese e nelle quali i grandi concentramenti siano possibili. — Piano per carità, prima di asserire che il conto conta nulla. C'è una grossa conseguenza a tirare dal fatto reso chiaro dai numeri riportati. In media nelle stazioni italiane — eccettuate sempre le sette, delle quali mi riserbai di parlare a parte — se deducansi le lunghezze per le curve degli scambii e pochi metri di rispetto, può restar fermo un solo convoglio, poichè un treno di 40 veicoli è lungo circa 300 metri. Le guerre ultime hanno dimostrato che è necessario pei movimenti d'un esercito — parlo di movimenti fatti con tutta la regolarità e direi quasi con tutta la quiete possibile — di poter concentrare ai punti di partenza il materiale di almeno otto o dieci convogli. Qualunque sia la scala delle grandezze delle nostre stazioni, dobbiamo, pel solo conto che ho fatto, concludere che sulle reti italiane si verifica indubbiamente una delle due condizioni: o che non esistono affatto stazioni, in cui sia possibile di concentrare tanto materiale mobile quanto occorre pel caso di movimenti militari, o che stanno ad enormi distanze l'una dall'altra, e che fra due stazioni, in cui i concentramenti siano possibili, ne esiste un gran numero di perfettamente inutili. Riduciamo pure la necessità del concentramento del materiale da dieci od otto convogli a sette, a sei, ed avremo sempre che per ogni cinque stazioni ne avremo una che basti al bisogno normale di movimenti militari. Ora la distanza media delle stazioni nell'Alta Italia è di sette chilometri, e nell'Italia media e bassa è assai maggiore; avremo adunque una stazione, in cui possa farsi il servizio necessario ad un esercito che deve andare o venire, tutto al più ad ogni 40 chilometri, o due buone marcie. E un conto che conclude a questo tanto, conta nulla? Non mi fermo tuttavia a questo, ed esamino un po' più particolarmente la questione, poi che la mi pare una delle più grosse, una di quelle che maggiormente determinano l'assoluta deficienza pel caso di guerra del nostro sistema ferroviario. Abbandonerò affatto il criterio delle medie, e piglierò i particolari di alcune linee, e proprio di quelle, delle quali salta agli occhi anche degli orbi la grandissima importanza militare.

Sui 54 chilometri da Torino a Susa s'incontrano le stazioni seguenti, e fornite nella misura che indico di binarii che non siano di corsa o d'incrociameuto, ch'è poi tutt'uno.

Collegno	binarii	di servizio	*Metri*	309
Alpignano. . . .	»	»	»	265
Rosta	»	»	»	000
Avigliana	»	»	»	382
Sant' Ambrogio . .	»	»	»	000
Condovè	»	»	»	000
Sant' Antonino . .	»	»	»	211
Borgone	»	»	»	000
Bussoleno. . . .	»	»	»	200

In nessuna delle stazioni fra Torino e Susa può restar fermo un solo treno di quaranta veicoli.

Sui 38 chilometri da Torino a Pinerolo, s'incontrano:

Sangone	binarii	di servizio	*Metri*	273
Nichellino. . . .	»	»	»	000
Candiolo	»	»	»	70
None	»	»	»	88
Airasca.	»	»	»	171
Piscina.	»	»	»	66
Riva.	»	»	»	000

Si va peggio; nessuna, eccetto Sangone, contiene un treno di venti veicoli.

Sui 33 chilometri da Chivasso ad Ivrea, s'incontrano:

Montanara. . . .	binarii	di servizio	*Metri*	220
Rodallo.	»	»	»	000
Caluso	»	»	»	394
Candia.	»	»	»	000
Mercenasco . . .	»	»	»	000
Strambino. . . .	»	»	»	331

E siamo nelle condizioni della prima.

Senza prolungare la litania dirò che in molte linee, per lunghezze di 30, di 40, di 50 chilometri, non si trova una sola stazione in cui o possa collocarsi fermo — noi arnesi ferroviarii adoperiamo la brutta parola *gararsi* — un treno normale di quaranta veicoli, o possa collocarsene più d'uno. In tal condizione sono, per esempio, i tronchi Asti-Alessandria (Chilometri 34.) Novara-Arona (Chilometri 37.) Nizza-Alba (Chilometri 37.) Milano-Pavia (Chilometri 36.) Verona-Mantova

(Chilometri 36.) Padova Rovigo (Chilometri 44.) Torreberretti-Pavia (Chilometri 44.) Bologna-Ferrara (Chilometri 47.) Bergamo-Lecco (Chilometri 47.) Cremona-Brescia (Chilometri 49). Da Treviglio a Cremona si corrono 66 chilometri, senza trovare una sola stazione in cui sia possibile di mantenere fermi due treni di quaranta veicoli. E siamo sulle reti meglio fornite, e se faremo un dì o l'altro la statistica delle stazioni della linea Adriatica e quella delle linee Romane, troveremo ben altro da quello che troviamo sulle reti settentrionali. Stazioni, nelle quali i binarii di servizio raggiungano la lunghezza di tre chilometri, o passino questa misura, in cui sia possibile di concentrare almeno tre a quattrocento veicoli, concentramento minimo per grandi movimenti militari, si hanno nove in tutta la rete Piemontese (Alessandria, Arona, Novara, Voghera, Torino, Busalla, Pontedecimo, Sampierdarena, Genova); quattro sulla rete Lombarda (Milano, Brescia, Pavia, Cremona); tre sulla rete dell'Italia centrale (Bologna, Parma e Piacenza); quattro sulla rete Veneta (Verona, Padova, Venezia, Udine). Stazioni militarmente tanto importanti quanto potrebb'essere, per un esempio, Casale, hanno poco più di mille metri di binarii di servizio; a Peschiera non si raggiunge il chilometro, a Treviso appena si passano i due chilometri.

Parlando alla Camera, ricordai uno fra i tanti fatti della guerra franco-prussiana, che dimostrano la necessità che spesse volte si verifica di concentrare in un solo punto grandi quantità di materiale mobile. Ripeto il ricordo: « Ai primi di gennaio 1871 l'armata della » Loira ripiegava sulla stazione di Le Mans. Agli 11 di gennaio si tro- » vavano fermi in stazione: 42 locomotive, 558 vagoni di proviande mi- » litari, 134 vagoni di merci private, 140 vagoni di artiglieria e mu- » nizioni, 42 vagoni di materiali di stazione e di attrezzi che la » compagnia ritirava dai punti più *avanzati*, 50 vagoni vuoti in de- » posito e 156 vetture; in tutto alla stazione di Le Mans 1122 veicoli, » e quasi ciò fosse poco, dopo la perdita della battaglia giungevano da » Mézidon 2 treni di cavalleria e 2 di fanteria, 146 veicoli; da Anger » e da Laval 2 treni di munizioni, 75 veicoli; da Laval un treno di » proviande, 35 veicoli, e questi treni condotti da 11 locomotive; to- » tale in stazione 53 locomotive e 1330 carri.

» Se sopra una qualunque delle stazioni in Italia, eccetto forse » una o due, avvenisse di dover concentrare tanto materiale mobile, » io domando dove si potrebbe collocarlo, e se resterebbe ancora la » possibilità di muovere un treno? »

Le Mans, mi si opporrà forse, è città importante, e vi si aggruppano le ferrovie per Parigi, Havre, Brest, Nantes e Tours. Più

estese, dico io, di quella di Le Mans si hanno in Francia venti e più forse stazioni, e come gangli ferroviarii hanno per noi l'importanza stessa di Le Mans non solo Bologna, Milano, Torino, Alessandria, Verona; ma Piacenza, Novara, Pavia, che hanno poi per l'Italia assai maggiore importanza strategica che per la Francia non abbia Le Mans; e i binarii di servizio hanno la lunghezza di appena 5 chilometri a Pavia, non arrivano a 6 chilometri a Novara ed a 7 a Piacenza. In questi importantissimi centri dei nostri movimenti militari noi potremmo concentrare appena un terzo del materiale mobile che l'11 gennaio 1871 la Francia ha concentrato a Le Mans.

Per compiere l'esame delle condizioni, in cui versiamo per ampiezze di stazioni e sviluppi di binarii di servizio, debbo dire ancora di quelle di Torino, Alessandria, Genova, Milano, Bologna, Verona Porta Nuova e Venezia, comprese nelle reti dell'Alta Italia, alle quali aggiungo adesso quelle di Firenze, Napoli e Roma. Noto prima d'altro che in tèsi generale le stazioni delle grandi città sono le meno adatte, le meno opportune, le meno utili pei movimenti di un esercito. Senza bisogno di ricorrere a teorie strategiche, una semplice osservazione basta a dimostrare l'asserto. E pei bisogni delle popolazioni e per quelli stessi degli eserciti, le stazioni delle città molto popolose sono sempre molto ingombre. Le città grandi sono centri naturali di approvvigionamenti, per ciò che nei tempi di pace si stabiliscono in esse, e per esse principalmente, i commerci. Arsenali, depositi d'armi, magazzini di proviande si hanno nelle città grandi; vasti ospedali, su cui dirigere treni di feriti e di malati, esistono particolarmente nelle città grandi; trovansi finalmente in esse le officine di riparazione del materiale mobile, causa tutt'altro che piccola di agglomerazioni in occasione di servizii straordinarii.

Oltre a ciò che i concentramenti delle forze militari, e quindi del materiale ferroviario destinato a trasportarle debbono avvenire dove i fatti della guerra lo impongono, e che le grandissime città non si trovano a dieci passi l'una dall'altra, deve ritenersi poco opportuno di progettarli ed eseguirli là dove per bisogni diversi le stazioni sono necessariamente ingombre. Questa massima tuttavia è tanto vera per noi quanto per gli altri, e riguarda più le disposizioni per gli eventuali movimenti dell'esercito, che le condizioni di fatto in cui trovansi le nostre ferrovie, e assolutamente e in confronto a quelle d'altre nazioni. Ma le massime stazioni nostre sono per un altro riguardo in condizione particolare. Fino al 1860 — faccio un po' di storia — in Italia si era fatto poco. La ricerca del perchè si possedessero in tutta l'Italia, dodici anni or sono, appena 2068 chilometri di ferrovie, non

entra nel mio tèma; fatto sta, ed è, che non se ne avevano di più. La maggior parte, circa $^6/_7$ del totale, era in Piemonte, nell'ex-regno Lombardo-Veneto, nell'ex-granducato di Toscana; ma a costruire ferrovie si era già cominciato da tutti i caduti Governi, anzi il primo tronco l'aveva aperto il Re di Napoli. Quando s'impresero le costruzioni, le città grosse erano tutte capitali, e sospetti polizieschi e cordoni finanziarii impedivano quasi ogni rapporto da italiani ad italiani. Il mondo piemontese finiva a Torino, il mondo napoletano a Napoli, il mondo romano a Roma, il mondo toscano a Firenze: i Lombardo-Veneti avevano il privilegio che il loro mondo finisse nel mondo altrui; ma piacesse o no all'Austria, ne segnavano il termine a Milano. Governi e concessionarii di ferrovie s'accordarono, pare, nella supposizione che chi giungeva nella capitale, dovesse, volere o non volere, fermarsi lì, e progettarono per tutte le capitali stazioni *di testa,* stazioni, cioè, nelle quali si va dentro a *cul de sac,* e per uscirne conviene rifare la strada. A Venezia sarebbe stato impossibile di fare altrimenti; Genova doveva reputarsi in condizione presso a poco identica a quella di Venezia, finchè non fosse venuto in mente di eseguire la linea della Cornice, impresa, alla quale, perchè superiore alle sue sole forze, non poteva pensare il Piemonte; ma nulla, proprio nulla consigliava ad adottare il partito di una stazione di testa a Firenze, a Torino, a Roma ed a Napoli. In una sola delle capitali di quel tempo la stazione fu progettata di fianco, a Milano; e dobbiamo esserne grati ad uno straniero, all'ingegnere Daigremont, che contro al parere di molti Italiani sostenne la convenienza di fare come s'è fatto. Non occorre dimostrare che nel servizio di trasporti militari la peggior cosa che potesse farsi sarebbe quella di trasbordare senz'assoluta necessità uomini e cose da un treno ad un altro. Le perdite di tempo sarebbero grandissime, e nessuna previdenza, nessuna cura, guarentirebbe più alcuna regolarità di movimento. Un treno militare dovrebbe restar sempre com'è, quello che è dal punto di partenza al punto di destinazione. Ma quando s'incontrano stazioni di testa, il treno deve necessariamente subire una modificazione. Arrivato colla locomotiva in testa, o deve staccarla, condurla sulla piattaforma girante, rovesciarla e riattaccarla alla coda che diventa testa, o deve cambiare la locomotiva. Il treno arriva per un binario e parte per un altro, e due locomotive devono muoversi indipendentemente dal treno, l'una per andare dal deposito al treno, l'altra dal treno al deposito. Un convoglio militare diretto, per un esempio, da Napoli a Bologna, trova per via due stazioni di testa a Roma e a Firenze. Corre due volte le stesse vie per entrare ed uscire dalle due stazioni; poco su poco giù corre affatto inutilmente e di

moto lentissimo da dieci a dodici chilometri, e deve aspettare che siano attaccate le nuove locomotive. Per lo meno perde un'ora e mezzo, e perderà tempo maggiore se troverà — cosa probabilissima — ingombre le stazioni. La moltiplicazione dei movimenti nelle stazioni di testa è tale che non basta calcolarli ad un doppio di quanto siano nelle stazioni di fianco, e l'estensione di spazii e di binarii dovendo essere proporzionale alle quantità di movimenti da eseguirsi, ne avviene che si rendono necessarii spazii di molto più grandi, ed assai più lunghi binarii di servizio. La necessità di portare la locomotiva dall'uno all'altro capo del treno dà luogo ad un inconveniente grandissimo. Naturalmente in tempo di guerra devono essere trasportate ingenti quantità di polvere. I Regolamenti di tutti i paesi limitano in tempi normali le quantità, impongono l'impiego di veicoli speciali, assegnano il luogo che nella composizione di un treno devono occupare le polveri e generalmente tutte le materie esplodenti. Non tutte le prescrizioni normali possono essere mantenute in vigore durante la guerra, ma è pur certo che la più elementare prudenza impone di mantenere i veicoli carichi di polveri, di razzi, di cartuccie, alla massima distanza possibile dal fuoco. La necessità di cambiare la posizione della locomotiva porta a questa curiosa conseguenza, che il luogo più adatto per le materie esplodenti sia precisamente alla metà del convoglio. Fatte queste osservazioni, ecco i dati delle nostre stazioni massime:

	Superficie occupata	Lunghezza dei binarii in servizio
Torino.	*Metri* 173951	*Metri* 21708
Alessandria . . .	» 127215	» 19798
Genova P. P. . .	36858	» 4380
Milano	» 330000	» 26989
Bologna	» 142865	» 10668
Verona P. N. . .	» 218347	» 22151
Venezia	» 118378	» 8963
Firenze	» 114900 ?	» 11200 ?
Napoli	» 96700 ?	» 7520 ?
Roma	» 217300	» 8860

Dalle lunghezze dei binarii furono esclusi due soli di corsa. Per tutte le stazioni sopra indicate, nelle quali, eccetto Venezia, s'aggruppano più linee, i numeri dati sono superiori al vero, per ciò che dovrebbero diminuirsi le lunghezze dei binarii d'incrociamento. Tali ancora quali sono dimostrano che non solo nella stazione di Genova, la cui piccolezza è tanto più notevole, quanto è maggiore la sua importanza e commerciale e militare, ma in nessuna, eccetto in quella di Milano, sarebbero possibili i concentramenti e i movimenti che si esc-

guirono nella stazione di Le Mans. E non dev'essere dimenticato che i dati della stazione di Roma non ritraggono la condizione attuale, ma quella di un tempo avvenire, in cui saranno compiute tutte le costruzioni. Quanto tempo occorra per tanto sarebbe impossibile dire, visto lo stato miserevole delle finanze della Società Romana; ora i binarii di servizio a Roma raggiungono appena cinque chilometri, comprendendo nel conto gli armamenti per le officine di riparazione. Nelle stazioni di Venezia, di Genova, di Firenze, di Napoli ed in quella della Capitale del Regno potrebb'essere concentrato appena un terzo del materiale che la Francia ha potuto nel 1870 concentrare alla stazione di Metz, nella quale, oltre ai binarii di corsa, si avevano di puro servizio metri 6500 d'armamento.

Per ciò che, come ricordai già più volte, le reti dell'Alta Italia sono assai meglio dotate di tutte le altre; i dati di fatto che venni riportando autorizzano ad asserire che nessuna delle stazioni italiane, eccetto l'unica di Milano, per estensione di piazzali e lunghezze di binarii è adatta ai servizii, cui può essere destinata in tempo di guerra. Questa conclusione secca secca non arrecherà maraviglia di sorta a chi abbia qualche volta almeno pensato alle condizioni generali delle nostre ferrovie, alla storia del loro sviluppo, ai rapporti che necessariamente si stabiliscono fra le condizioni delle reti ferroviarie e lo stato economico del paese. Checchè prosatori e poeti abbiano detto e stampato sulle ricchezze nascoste d'Italia, sulla sua potenza produttiva, sulla vastità dei commerci, cui viene abilitata dalla posizione geografica, e fino — Dio ce lo perdoni — sulla operosità degl'Italiani, le nostre ferrovie furono imprese tutte con poca fede che dovessero servire a grandi movimenti. Prova di tanto le guarentigie convenute colla Società dell'Alta Italia, la quale pur comperava dal Governo austriaco per una metà circa della spesa erogata nelle costruzioni; le sovvenzioni accordate alle Società Romana e Meridionale. L'esperienza ha fatto più che distruggere i poemi e confermare i conti degli speculatori. Le ricchezze non si trovarono in nessuna parte, gli aumenti, gli sviluppi, avvennero ed avvengono in tempi più lunghi assai di quanto fossero i preventivi più sconfortanti: i movimenti sulle strade ferrate già esistenti andarono aumentando, ma così lentamente, che l'aggiunta di nuove linee ha abbassato il reddito chilometrico sul totale delle reti più assai di quanto abbia fatto aumentare i redditi chilometrici dei tronchi primi.[1] Le Società ferroviarie, le quali pel proprio interesse

[1] Credo interessante di riportare la tabella dei redditi chilometrici anno per anno e rete per rete. Son pochi numeri, e tuttavia sufficienti a ri-

avevano e dovevano avere in mente di provvedere, nei limiti della sola sufficienza, alle domande, proporzionarono ampiezze di stazioni ed armamenti a movimenti limitatissimi di persone e di cose. Bisogni di aumenti si verificarono in poche località della Lombardia, del Piemonte, e più generalmente nelle stazioni della Toscana, dove lo Stato piccolo aveva concesso le ferrovie a Compagnie piccole, che tutto hanno fatto in piccolo. La Società dell'Alta Italia, più poderosa delle altre e meno restia allo spendere per ciò che la guarentigia d'interesse estendevasi a tutto il capitale impiegato in costruzione, ha fatto quel po' di più che nelle poche località fu imposto dagli aumenti sulle linee vecchie di movimento commerciale. La Società Romana ha fatto nulla, perchè impotente a far nulla; sulla rete delle Meridionali quel che s'è fatto basta allo scarso movimento e basterà probabilmente ancora per un gran pezzo. Lo Stato ha stipulato colle Società che mantengano le linee in modo che il servizio possa farsi con tutta *la regolarità ed economia* possibile, in vantaggio *del commercio e dei viaggiatori*. Se avesse imposto od imponesse spese per altri fini, avrebbe dovuto e dovrebbe sostenerle a conto proprio. Il Governo ha quindi piuttosto resistito a che le Società s'imponessero spese nuove e maggiori di quanto le abbia spinte a sostenerle. A mantenerlo su questa via cospirarono i bisogni finanziarii della Società per le Romane, che ricaddero sempre o si vollero far ricadere sullo Stato, il matematico equilibrio della Società per le Meridionali, cui una spinta anche leggera avrebbe potuto ridurre in condizioni simili a quelle, nelle quali da anni trovansi le Romane. Le cause della insufficienza delle nostre battere molte asserzioni vaghe, a distruggere molte illusioni, a far perder le rime a molti poeti.

Anni	Alta Italia	Romane	Meridionali	Calabro-Sicule
1860	27 164	14 712	26 420	—
1861	28 556	16 679	17 149	—
1862	26 779	14 495	15 847	—
1863	25 938	13 676	14 230	8 288
1864	24 913	11 509	11 094	10 062
1865	23 345	12 278	8 918	8 662
1866 [1]	25 541	10 875	10 719	6 968
1867	23 452	10 874	8 110	5 738
1868	23 729	11 215	8 857	7 415
1869	23 708	11 394	9 398	5 472
1870 [2]	23 386	12 332	10 485	4 572
1871	24 803	12 893	11 580	5 464

[1] Guerra coll'Austria.
[2] Trasporto della Capitale.

stazioni pei bisogni di guerra sono facilmente determinate. Ma, e che per ciò? La conoscenza dell'origine, delle ragioni, delle cause del fatto, è forse un correttivo del fatto stesso? Servirà a qualche cosa la nostra conoscenza per vincer battaglie? Potrà entrare nelle nostre piccole stazioni un solo veicolo di più, o potremo depositarvi più materie il giorno che saremo costretti a concentrare i nostri mezzi, per ciò che fin da oggi possiamo dire uno per uno i motivi, pei quali sono stretti i piazzali e scarsi e brevi i binarii di servizio? Può darsi che sia un gran conforto per un bastonato il poter dire: non solo conosco chi me l'abbia posate sulle spalle, ma anche perchè lo abbia fatto; è tuttavia certo che riesce più utile e più dilettevole quest'altro discorso: ho bastonato chi è venuto ad attaccarmi.

Le ragioni medesime che indussero a limitare aree ed armamenti, hanno pur fatto ridurre ad un minimo i mezzi di carico. Premetto una considerazione poco ferroviaria, ma che parmi tuttavia e interessante e legata da stretti vincoli al mio argomento.

Per determinare esattamente tutto che riguardi il carico di una unità tattica di fanteria, di cavalleria, di artiglieria o d'altro, dovrebbe essere esattamente dato l'effettivo dell'unità, il numero degli elementi, di cui si compone. Sulle carte, sui progetti di legge, tutto è definito, tutto è preciso; i bottoni anche in Italia son tutti numerati, e pare non ne manchi uno. C'è da sperare che tutto sia stato contato con più diligenza che in altri paesi, ed i miei appunti li scrivo in questa ipotesi. Noto tuttavia che ogni previsione sui servizii ferroviarii sarebbe sbagliata, se dovesse avvenire anche fra noi qualche cosa di simile a quello che avvenne in Francia. Per le operazioni dei primi concentramenti, dopo che le Compagnie ferroviarie avevano avuto le istruzioni sulla composizione dei treni in modo che i trasporti potessero avvenire per unità tattiche, si trovarono essere queste unità tutt'altra cosa da quanto avrebbero dovuto. Un reggimento, pel quale alla stazione di partenza erano preparati i convogli nell'ipotesi che fosse intero, comparve con 1400 uomini, 65 ufficiali e 9 cavalli; un altro con 950 uomini, 45 ufficiali e 9 cavalli, ed uno con 550 uomini, 22 ufficiali e 3 cavalli. Fra l'effettivo pratico del reggimento *più numeroso* e l'effettivo teorico di un reggimento, si aveva una differenza in meno di 5 ufficiali, 1290 uomini, 28 cavalli e 3 carri. I mancanti raggiungevano o tentavano di raggiungere i corpi con mezzi di trasporto diversi dagli stabiliti. « I soldati isolati — copio dallo Iacqmin — » costituirono una massa mobile, vagabonda per le strade, vivente nei » *buffets* improvvisati per le stazioni a cura e spese dei patriotti, e » che non trovava mai i corpi cui apparteneva. Alla fine di agosto la

» stazione di Reims dovette difendere i suoi vagoni contro i tentativi » di saccheggio (*les tentatives de pillage*) d'una banda di quattro a » cinquemila di questi uomini, flagello delle armate e del loro paese, » ed i quali dopo di avere in buona fede cercati i proprii reggimenti, » s'erano facilmente abituati all'idea di non trovarli. » Auguriamoci che altrettanto non avvenga in Italia, quando fossimo costretti a sostenere una grossa guerra. Non tocca in vero a chi conduce od ordina i servizii ferroviarii di provvedere a che l'effettivo delle unità tattiche sia quello che dev'essere; ma in un esame dei servizii che le ferrovie italiane possono essere chiamate a rendere per la difesa del paese, non potrebbe omettersi di notare che, qualora il fatto dovesse verificarsi, avrebbe conseguenze assai più gravi di quante ne abbia avuto per la Francia, dove pur furono gravissime. La civiltà nel nostro paese — a dire la verità schietta si guadagna più che a farsi il panegirico — trovasi ad un livello inferiore di quello cui trovavasi in Francia; spirito militare lì ce n'era molto, qui s'è disfatto anche quello della sola provincia che ne aveva; e non aveva la Francia in casa una potenza nemica e protetta dalla legge che aiutasse le diserzioni e creasse il brigantaggio, che non mancherebbero certo di creare contro di noi Sua Santità e gli Eminentissimi della Santa Madre Chiesa Cattolica all'ombra della provvida legge delle guarentigie. Punto, e tiriamo avanti sul nostro tèma.

Qualora l'effettivo delle unità tattiche che devono essere trasportate in un solo convoglio, sia inferiore al presunto, e non si vogliano mescolare soldati di corpi diversi, ciò che genera confusioni indescrivibili, è forza adattarsi all'una delle due risoluzioni: o partire con carichi incompleti, o ridurre i treni, lasciando in deposito una parte dei vagoni nelle stazioni di partenza. Dimostrerò di qui a poco, e lo si creda intanto sul semplice asserto mio, che abbiamo penuria, anzi propria e vera miseria, di materiale mobile, e l'una e l'altra delle risoluzioni implica d'inutilizzare una parte anche del poco che si possiede; ho già dimostrato che le nostre stazioni sono ristrette tanto da non poter servire ai bisogni, neanche se tutto vada colla massima regolarità. Alla Francia non mancarono carri, nè carrozze, nè locomotive; in Francia le stazioni sono, in confronto alle nostre, vastissime. Un solo momento di riflessione basta a far misurare l'immensità del male, di cui sarebbe causa un errore di previsione; quale e quanto disordine apporterebbe non nel solo esercito o nel solo servizio ferroviario, ma nell'intero paese questo fatto che gli effettivi veri non corrispondessero ai teorici.

Diceva della limitazione dei mezzi di carico nelle nostre stazioni.

Per gli ultimi ordinamenti dell'Esercito, e ritenuto che i trasporti debbano avvenire per unità tattiche intiere, i treni militari dovranno comporsi nel modo seguente:

Fanteria (Un battaglione: Ufficiali 20; Sotto-Ufficiali e soldati 900; animali da tiro e da sella 6; carriaggi 2).

Carrozze miste.	1
» di terza classe. .	30
Vagoni bestiame.	2
Carri scoperti	2
Vagoni per bagagli	2
TOTALE . . .	37

Cavalleria (Uno squadrone: Ufficiali 4; Sotto-Ufficiali e soldati 115; cavalli 112; carriaggi 2).

Carrozze miste	1
» di terza classe . .	2 (nel, della trappa resta nei vagoni, sui quali trovansi i cavalli)
Vagoni bestiame.	20
Vagoni bagagli e selle. . .	4
Carri scoperti	2
TOTALE . . .	29

Artiglieria (Una batteria: Ufficiali 4; Sotto-Ufficiali e soldati 200; cavalli 141; cannoni 8; carri per munizioni 8; carri da batteria 3; fucine da campagna 1).

Carrozze miste.	1
» di terza classe. .	3
Vagoni bestiame.	25
Vagoni bagagli e selle. . .	3
Carri scoperti	12
TOTALE . . .	44

Gli uomini salgono e scendono senza bisogno di nulla, cavalli, carri e cannoni devono collocarsi sui treni col mezzo di piani caricatori. I treni di fanteria possono comporsi prontamente anche nelle stazioni, in cui i piani caricatori siano piccoli, poichè questi occorrono pel carico di sei soli vagoni; avviene tutt'altro per la cavalleria e l'artiglieria. Se non si possano caricare contemporaneamente molti vagoni, l'operazione deve compiersi in più volte; ogni volta devonsi condurre sopra un diverso binario i vagoni carichi, la locomotiva dev'essere staccata, condotta sul binario in cui stanno depositati i vagoni vuoti, essere attaccata a questi e ricondotta a portarli davanti al piano caricatore. Tante volte l'operazione si ripete quante, presso a poco, la lunghezza del piano caricatore è contenuta nella lunghezza del treno.

I tempi non si aumentano soltanto, si moltiplicano, si elevano a potenza, poichè sono intieramente perduti tutti quelli necessarii ad attaccare e staccare e portar via i vagoni carichi ed avvicinare i vuoti. Sono elementarissime considerazioni queste che vado svolgendo; ma l'ho detto già, io cammino terra terra.

Delle 343 stazioni, per le quali l'Alta Italia ha pubblicato la statistica, mancavano affatto nel 1869 di piani caricatori sulla

Rete Piemontese	N°	47
» Lombarda	»	25
» dell'Italia centrale .	»	13
» Veneta	»	28
Totale . .	N°	113

Alla fine del 1869 in un terzo delle stazioni italiane mancava affatto la possibilità di caricare cavalli, carri e cannoni! Da Bergamo a Lecco (chilometri 33), da Verona a Peschiera (chilometri 26), da Treviso a Conegliano (chilometri 27), non c'era un piano caricatore; e non c'era a Monza e in nessuna delle sei stazioni comprese nei 45 chilometri fra Milano e Camerlata. Credo che alcuni — dieci o dodici — sieno stati costrutti nei tre anni, ma la proporzione del terzo che indicai poco sopra, appena viene modificata dalla povera aggiunta. Senza tema di errore sensibile si può seguitare a far conti sui dati del 1869, e ciò tanto più, in quanto che i pochi piani caricatori ultimamente costrutti appartenendo a piccole stazioni furono eseguiti di minime dimensioni. È certo che fra l'aver nulla e l'aver poco, la differenza riesce notabile; ma è certo ancora che piani, di fronte ai quali possano collocarsi appena uno o due vagoni, sono minimo vantaggio pel carico di treni militari. Se la fronte del piano caricatore abbia estensione limitata a 12 o 14 metri, non possono avvicinarsi più che due vagoni per volta. Per completare il carico di un convoglio d'artiglieria devono eseguirsi venti volte le manovre pel cambiamento di binario. Le statistiche dell'Alta Italia notano soltanto qual sia l'area orizzontale dei piani, non danno indicazioni di lunghezze. È facile tuttavia la determinazione approssimativa di queste, poichè non potrebbero le larghezze essere inferiori al limite, che appena permette di girare un carro ordinario. Piani caricatori, la cui estensione superficiale sia inferiore od appena raggiunga cento metri quadrati, non danno agio a caricare più di due vagoni. Su duecento stazioni fornite di piano caricatore, se ne contano 64 che non li posseggono più ampii di così. Una estensione di circa 400 metri occorre, perchè un piano caricatore abbia lunghezza sufficiente a collocarvi di fronte cinque carri contemporanea-

mente, e tanta estensione, la quale pur obbligherebbe ad eseguire in otto volte e con otto manovre di va e vieni il carico d'un solo convoglio di artiglieria, non si raggiunge in 128 stazioni delle restanti 166. In tutte le reti dell'Alta Italia si hanno dunque appena 28 stazioni, in cui sia possibile di eseguire il carico di un treno di artiglieria in meno di otto volte.

Per farsi un'idea dell'importanza di eseguire i carichi contemporaneamente sopra un certo numero di vagoni, giova tenere a mente tutte le disposizioni necessarie pel carico e lo scarico di cavalli e di carri. Ad ogni animale, ad ogni carro dev'essere assegnato il posto, così da non separare, per quanto sia possibile, quelli d'uno stesso attiraglio, dissellarli, caricare in appositi vagoni le selle, caricare poi i cavalli, cui si levano le briglie nei vagoni, e far salire finalmente gli uomini. Tutto ciò si opera successivamente per ogni muta di vagoni che può accostarsi al piano caricatore, ed esige per ogni volta tempi considerevoli. Unico mezzo di diminuire i tempi del carico è questo: di aumentare la possibilità di distendersi e di eseguire le stesse operazioni contemporaneamente sopra un gran numero di veicoli.

Non si potrebbe pensare a provvedere che in tutte, e nemmeno nella più gran parte delle stazioni, esistessero lunghissimi piani caricatori. Inutili affatto per tempi normali, la loro costruzione sarebbe uno spreco difficilmente giustificabile. Ma uno studio sull'importanza militare dei punti in cui esistono stazioni, sulla maggiore o minore probabilità di dover operare concentramenti e carichi di cavallerie e di artiglierie, determinerebbe quali stazioni, anche prive d'importanza commerciale, dovessero essere provvedute di un mezzo che riesce indispensabile al rapido movimento di un esercito. A compiere questo studio non si è pensato e non si pensa, ed ai due Ministeri dei Lavori Pubblici e della Guerra s'ignora completamente in quanto tempo sia possibile di caricare un treno di artiglieria e di cavalleria nelle singole stazioni, in cui potrebbe pur avvenire il bisogno di caricarne venti in un giorno. E, direi quasi, ridicolo assegnare, come si fa generalmente, tanta parte degli esiti d'una guerra alla fortuna. Le guerre non si vincono il giorno che si combattono, ma durante tutta l'epoca in cui si preparano i mezzi necessarii a vincerle, e dire, siamo stati sfortunati: il più delle volte significa: siamo stati imprevidenti o infingardi. La Prussia aveva le stazioni delle sue linee in condizioni ben diverse dalle nostre, e tuttavia in seguito a studii eseguiti anni prima d'imprendere le lotte coll'Austria e colla Francia provvide alle necessità, cui fino ad ora noi non abbiamo punto nè mai pensato. Non si ritenne possibile neanche in Prussia di estendere i mezzi di carico per tutte le stazioni

a quanto avrebbero potuto far desiderare i casi d'una grossa guerra, ma si provvidero almeno stabilmente pei punti, in cui prevedevansi più probabili i concentramenti. Non basta. Furono costruiti piani caricatori volanti trasportabili coi treni medesimi, coi quali viaggiassero le truppe. Poterono ugualmente servire a far più estesi gli esistenti, ed essere adoperati indipendentemente; nel primo caso facevano più rapide le operazioni di carico e scarico, nel secondo servivano anche in piena linea. Per abituare agenti ferroviarii e soldati a servirsi di questi piani volanti, si eseguivano manovre come per qualunque altro mezzo di guerra. Fu determinato quanti dovesse provvederne ogni Compagnia ferroviaria, e nella determinazione entrarono come fattori il bisogno dell'esercito da una parte, la condizione delle stazioni dall'altro.

Presso a poco le stesse sconfortanti osservazioni che ho fatto sui piani caricatori potrei ripetere per altro. Provvedute di piattaforme, sulle quali sia possibile girare una macchina unita in sistema col *tender*, sono in tutta l'Italia (fuori le isole) ventisette stazioni; molte non hanno *grues*. Ma quando si dica che tutti i mezzi di carico sono nelle proporzioni stesse dei piani caricatori, ognuno può farsi una idea abbastanza esatta del quanto si possegga.

Composto il treno, caricato e giunta l'ora della partenza, finalmente fischia e se ne va. Dio lo mantenga in rotaia, perchè, se non ci mette Lui la sua mano, è un po' difficile che alcuno assuma la responsabilità che non *deragli*. Che gli armamenti delle nostre ferrovie non sieno la miglior cosa del mondo, lo provan tutti cui tocchi di viaggiare. In molte linee si traballa e si salta in vagone poco meno di quanto una volta si saltasse e si traballasse con strade rotte, d'inverno, in una sedia da posta. Ma giudicherebbe leggermente sulla bontà degli armamenti chi si fermasse alle scosse provate in carrozza. La trascuranza di minute cure nelle manutenzioni anche di un armamento eccellente basta a produrre l'effetto. Per giudicare se una rete ferroviaria sia bene o male armata, bisogna andare un po' più avanti, e por mente più che ad altro a questi due elementi: al sistema o tipo di armamento, al peso unitario delle rotaie. Sgraziatamente non c'è rete ferroviaria a scartamento normale in tutto il mondo che per l'uno o per l'altro degli elementi indicati sia in condizioni più tristi delle reti italiane. Sulle nostre linee c'è tutta intiera l'istoria degli armamenti dalle prime prove fino agli ultimi perfezionamenti. In uno dei tronchi fra Napoli e Roma, in un altro fra Cancello e Nola, si corre ancora sui dadi di pietra, roba da museo, di cui già 30 anni or sono si sarebbe durata fatica a trovare altri esempii in Europa. Sulle traversate dei Giovi, della Porretta stanno rotaie d'acciaio; fra questi due estremi ci sta tutto e c'è di tutto. Ar-

mamenti con cuscinetti e senza cuscinetti, legati e slegati, colle compresse e senza compresse, con chiodi, con arpioni, con tutta la serie delle modificazioni possibili. Ogni rete ha quattordici, sedici, diciotto tipi d'armamento, e nelle stazioni le rotaie sono d'un genere in piena linea di un altro, e diverse da linea a linea. È una condizione surta dal modo, col quale avvennero concessioni e costruzioni, e che cause molteplici impedirono dal togliere di mezzo tanto prontamente quanto sarebbe stato desiderabile. Ogni Governucolo, ogni concessionario, o per l'epoca in cui cominciavano le costruzioni, o per considerazioni speciali alle proprie linee, determinava senza riguardo alle altre il sistema che meglio convenisse. Fuse più tardi le piccole Società e formate le grandi, sarebbero state necessarie gravi spese per togliere il male della molteplicità dei tipi. Si è adottato di unificare a mano a mano che occorressero i rinnovamenti, si ritenne di praticarli estendendo a tutte le linee il sistema Vignolle, ma in pochissima parte si ottenne l'effetto voluto. I primi direttori dell'Alta Italia avevano contrattato per sè il compenso d'un tanto per cento su tutte le spese fatte a conto della Società, e provvidero, appena assunta la direzione, grandi quantità di rotaie; non dubito che coscienziosamente abbiano fatto i conti sui bisogni della rete, ma dubito assai che in tèsi generale sia ben fatto di assegnare agli amministratori compensi proporzionali alle spese che fanno. Era allora in onore il sistema americano a suola, e grandi depositi di questo materiale ingombrarono i magazzini. A poco a poco i depositi furono consumati, ma molta parte delle linee dell'Alta Italia è armata con un sistema oggi riconosciuto cattivo e diverso dal tipo adottato come normale. L'Alta Italia ha oggi pochissimo nei magazzini, ed opera le sue così dette rinnovazioni togliendo le rotaie difettose dalle linee principali, e rimettendole in opera sulle secondarie, dalle quali porta via le rotaie buone. È un sistema di tramutazione, non di rinnovazione. La Società delle Romane ha dovuto sempre pensare a ben altro che ad unificare i tipi dell'armamento, e grazia grande se abbia trovato maniera, aggiungendo traverse, applicando compresse, oggi puntellando di qua, domani rattoppando di là, di far sì che le locomotive stessero in piedi. La Società delle Meridionali ebbe il vantaggio di nascere ultima, e sulle sue linee trovasi, se non unità di sistema, minor confusione che sulle altre. — Oh! che c'importa, vorrà dire taluno, che le rotaie sieno ad un fungo, o a doppio fungo, a suola o senza suola? Se tutte portano locomotiva e vagoni e su tutte si può correre, un sistema, in quanto a far possibili i trasporti, vale precisamente un altro. — Che medici, avvocati, professori di lingua greca, di filosofia della storia e di storia della filosofia credano così, c'è punto da farne le me-

raviglie, e non le farei neppure se tenessero così fatto discorso gli ufficiali di molte armi. Chi abbia pratica di un servizio ferroviario pensa assai diversamente, e per poco che anche i medici, gli avvocati e i professori pongano mente a ciò: che colla molteplicità dei sistemi si aumentano le difficoltà della manutenzione, si moltiplicano le cause e le occasioni di errori e di provvedimenti sbagliati, si limitano per ogni tipo i depositi, si fa difficile l'adoperare sopra una linea il materiale fisso destinato nell'andamento ordinario ad un'altra, si persuaderanno che è tutt'altro che priva d'importanza pel caso di servizii di guerra l'uniformità di tipo negli armamenti. Non intendo tuttavia punto di esagerarla; i movimenti dell'esercito avverranno per tutte le linee, qualunque sia il tipo dell'armamento, ma la molteplicità dei tipi imporrà spesso ritardi e riduzioni del numero dei treni. Potrà essere senza importanza sempre l'interruzione per qualche ora d'una linea, o l'arrivo di diecimila uomini in 24 ore piuttosto che in 12?

Fossero, se non buoni, mediocri gli armamenti di molte linee nostre. Molti sono tali che appena sopportano con sicurezza il peso delle locomotive. Si corre in molti sopra rotaie che in origine pesavano 24 chilogrammi per metri e ne pesano adesso 22, mentre si ritiene necessario per la corsa di grosse locomotive a sei ruote accoppiate un peso di 32 a 36 chilogrammi. *Per buona parte delle linee Romane le grandi locomotive non possono viaggiare;* lo ha detto alla Camera il Ministro dei Lavori Pubblici, ed io che ho la disgrazia di trovarmi quasi sempre d'opinione contraria a quella dell'onorevole De Vincenzi, ho dovuto adattarmi ad essere, sulla proposizione che ho riportato, perfettamente d'accordo con lui. Un'idea dello stato in cui si trovano gli armamenti d'alcune nostre linee la fornisce il brano seguente, che trascrivo dalle dichiarazioni del cavalier Rombeau, ingegnere capo delle manutenzioni delle Ferrovie Romane alla Commissione d'inchiesta: « La linea Livornese trovasi in istato tale di deperimento in rapporto » alle rotaie da esigere urgente provvedimento. Sono frequenti le rot- » ture, avendo il metallo pel lungo uso perduta la primitiva struttura. » Per prevenire qualche funesto accidente le rotaie sono ora oggetto » di rigorosa sorveglianza per essere stato accordato un premio a quel » cantoniere che si avvede d'una rotaia spezzata o prossima ad esserlo. » E basta. Perchè quando si arriva a confidare per la sicurezza del treno non sulla resistenza del ferro, ma sul desiderio dei cantonieri di guadagnare una mancia, s'è toccato il limite che fa inutile sprecare parole e ragionamenti. Dovremo rinunciare a far viaggiare artiglierie sulle linee — e non son poche — in cui le rotaie pesano meno di 30 chilogrammi per metro? O faremo trascinare le artiglierie da macchine

leggiere capaci di trascinare una dozzina di vagoni, mentre il trasporto d'una batteria esige l'impiego di 44 vagoni? O aspetteremo per cambiare gli armamenti che ci sia dichiarata la guerra?

E fosse almeno possibile la vigilanza attiva. Nemmeno questa può praticarsi. Mentre le febbri intermittenti e perniciose attaccano a centinaia sulle nostre linee di costiera e su buona parte anche delle interne il personale di guardia, mancano i luoghi di ricovero. Gl'ingegneri delle manutenzioni della rete Romana accusano, nei Rapporti trasmessi alla Commissione d'inchiesta, la mancanza di 365 case cantoniere e 288 garitte da guardiano. Quale sorveglianza, quale attività si può sperar di ottenere da uomini gittati in mezzo d'una campagna, nella quale li ammazza l'aria che respirano? Sulla rete Romana si corrono alle volte quattro, sei chilometri senza vedere un segnale, poichè guardiani nè vi sono, nè vi possono essere. Se aumentasi il numero dei treni lungo una linea, devono pure aumentarsi le diligenze e le precauzioni, quando si voglia ottenere il grado medesimo di sicurezza. E in occasione di movimenti, militari le precauzioni devono essere maggiori anche col numero stesso di treni, per ciò: che non sempre può ottenersi la perfetta esattezza delle partenze, che un qualunque accidente lungo la linea, oltre ad avere pei treni militari le conseguenze di ogni altro, apporta di ritardare movimenti, dai quali possono dipendere le sorti di tutto il paese. È ben vero che le reti dell'Alta Italia e delle Meridionali, per quanto risguarda la possibilità di aumentare la sorveglianza, sono in condizioni diverse affatto dalle Romane, che non mancano di case di guardia, di garitte fisse, di garitte mobili; ma non basta per dire che siamo in cattive condizioni, che la mancanza possa notarsi relativamente alle linee che solo raggiungono la Capitale, che sole congiungono l'Italia media e bassa alla valle del Po per l'interno della penisola? Militari e non militari hanno ripetuto centinaia di volte che sulle linee di costiera non si può fare assegnamento nel caso di guerra, poichè esposte agl'insulti da mare in ogni punto. E se quelle di costiera non sono linee adatte per la posizione loro ai movimenti militari, e le interne non sono adatte perchè armate con rotaie deboli e prive di quanto è necessario per una buona sorveglianza, ho torto io a concludere che non abbiamo quello che ci è necessario?

Dissi al principio di questo scritto: i passeggieri ordinarii vanno e vengono, un esercito o va o viene. Per ciò che la è così, ed ognuno lo intende senza bisogno di spiegazioni, un quesito gravissimo da risolvere è la restituzione del materiale vuoto; quesito che diventa tanto più grave, in quanto che per la poca estensione dei binarii nelle stazioni c'è impossibile lasciare depositate grandi quantità di vagoni vuoti

ai punti d'arrivo: per la deficienza del materiale mobile ci è impossibile lasciarne inattiva una parte; per la condizione che sopra 6600 chilometri di ferrovia ne abbiamo appena 800 a doppio binario, ci è impossibile di ottenere che due convogli in corsa si scambino in altro luogo che nelle stazioni. Della mancanza d'un'organizzazione che possa stare a capo del servizio, per la quale si ottenga unità d'indirizzi e di comando, e nella quale entrino e si accordino l'elemento militare e l'elemento tecnico, e di ciò che ha fatto la Germania per ridurre le ferrovie ad essere un mezzo di guerra, dirò un'altra volta.

Parmi d'avere intanto dimostrato che lo stato materiale delle nostre ferrovie è tale da ridurre ad un minimo i servizii che possono prestarci per la difesa del paese. « Non credo — dissi alla Camera nella » tornata del 10 gennaio — che basti aprire trincee, costruire argini, » mettere del ferro sopra traversine di legname per dire: abbiamo prov- » veduto. Le ferrovie devono essere costrutte e condotte in modo diverso » dalle nostre, perchè possano efficacemente servire alla necessità su- » prema della difesa. Non dobbiamo preoccuparci soltanto di estendere » le reti ferroviarie, ma ben più, di ridurre quelle che possediamo ad » essere un mezzo valido. » Di questa mia opinione sono fondamento e ragione i fatti esposti finora. Io non nego che siano in buona fede tutti coloro che spingono il Governo a profondere milioni sopra milioni nella costruzione di nuove ferrovie, che a nulla servono e a nulla possono servire — i numeri del reddito e dello spessore delle popolazioni dimostrano e l'una e l'altra asserzione — ma non posso persuadermi che essi conoscano le condizioni, in cui stanno le linee già costruite. Intenderebbero che non rispondono le spese che s'impongono allo Stato ai suoi bisogni supremi, intenderebbero che non è opera patriottica quella in cui s'affaticano, dovrebbero temere che l'aura di popolarità che oggi li seconda e li sollecita, si mutasse, il giorno in cui si avverasse la previsione della necessità d'una grossa guerra, in una tempesta di accuse e di biasimi meritati.

FEDERICO GABELLI.

(*Continua.*)

UNA SPEDIZIONE MILITARE NELL' ASIA CENTRALE

AGOSTO-SETTEMBRE 1870.

I.

La nuova che il Governatore di Tasckent aveva risoluto una impresa contro il Sciarisabs, la culla misteriosa di Tamerlano, era di tal natura da infiammare gli animi più freddi. Appena si sparse nella colonia russa, la commozione fu generale: gli ufficiali si affaccendarono per ottener un posto nei quadri della colonna di azione, i curiosi un' autorizzazione a seguir le truppe. La gioia che appariva in volto ai prescelti, la tristezza dei delusi mostravano chiaramente quanto interesse si attaccava ad una spedizione tanto originale ed avventurosa. La mia buona stella mi permise di essere tra i primi, e però trovo quasi un dovere di narrare ciò che vidi.

In poche parole metterò il lettore al fatto della natura del popolo che si trattava di combattere e delle origini della guerra.

Il Sciarisabs è una valle che si stacca dalla catena dei monti Kasegar-Davan, i quali si collegano cogli Indokusc al sud e coi Tian-Cian al nord e completano dalla parte di occidente il sistema di contrafforti del grande altipiano centrale, visitato per la prima volta da Marco Polo. Questa valle scende da Levante verso Ponente ed è separata da quella dello Serafscian, ultimo possedimento russo nel Turkestan, da una semplice appendice dei Kasegar-Davan, la quale va mano mano abbassandosi, finchè si perde nella pianura di Karsci. Nel fondo scorre il fiume Kasegar-Daria; che sbocca nell' Amu Daria (Oxus), e conta buon numero di influenti, fra i quali il Sciarisabs-Daria, che scende dall' uno dei versanti della valle.

Il Kasegar-Daria scaturisce in mezzo ad un imponente complesso di montagne, esplorato ultimamente da una spedizione scientifico-militare, comandata dal generale Abramoff, di cui la Relazione apportò inestimabile profitto ad ogni ramo di scienze naturali. E fra i più elevati dirupi di queste montagne, di cui i vertici raggiungono perfino l'altezza di 20,000 piedi, che si scoperse il famoso Iscander-Kul, o Lago di Alessandro, ed è fra le pendici più basse che sorgono le città di Maghian, di Farab, di Ksctut e molte altre, di cui i Beg, dipendenti da Bucara prima dell'arrivo dei Russi, si reggono liberamente, dacchè l'occupazione russa, estendendosi sino a Samarcanda, capoluogo della valle dello Serafscian, li separò dal grosso dello Stato.

Quantunque la posizione di Sciarisabs sia più meridionale, il clima e la natura del suolo variano di poco da quei di Samarcanda: i fianchi dei monti sono aridi, e il fondo della valle deserto, tranne là dove un'irrigazione artificiale mantiene vegetazione e vita. Come sulle rive dello Serafscian e nel Kokan i prodotti consistono in cotone, seta, riso, biade ed ogni sorta di frutti della zona temperata: ma troppo incerti sono i dati per poter neppure approssimativamente stimare l'ammontar dei raccolti.

La popolazione di Sciarisabs appartiene per la maggior parte alla tribù dei Keinghess, della razza degli Osbegh, invasori del centro dell'Asia: tribù che comprende le grandi famiglie dei Tarakli, Aciamaili, Karasaili antichissima, Ovakli e Cihut, ognuna delle quali ricorda tradizioni particolari e va famosa per lunga serie di eroi. I Tagik, aborigeni, si trovano in assai piccolo numero. I primi parlano un dialetto tartaro, i secondi un dialetto persiano.

Questa gente ha costumanze, leggi, religione comuni cogli altri popoli dell'Asia Centrale: obbedisce con fanatismo al Corano ed allo Sciarigat: affida al Principe autorità assoluta con diritto supremo sulle vite e sulle sostanze: regola le imposte sui terreni col *tanap* ed il *cheragg*, sul commercio collo *zechett*. Il vestire, i cibi, i vizi sono identici a quei dei vicini.

Una sola cosa distingue il Sciarisabs, ed è la sua fama guerriera e la superiorità nelle armi. La purezza di razza più scrupolosamente conservata, la memoria ancor viva del gran conquistatore Tamerlano, nato in questa valle, e sovrattutto l'audacia ed il talento dei capi, sono i fatti che permettono al Sciarisabs di mantenere tant'alto il suo nome. Per lunga pezza esso fu soggetto all'Emiro di Bucara: stancato dal suo mal governo al

tempo dell'emiro Nasrullà si ribellò, sostenendo una guerra che si prolungò con varia fortuna: ma l'Emiro morì col cruccio di non aver saputo rimettere al giogo i ribelli. Il figlio Mussafar-Kan (l'Emiro ancor regnante) salito al trono, seguitando nel proposito del padre, rinnovò le spedizioni contro la valle, vi apportò la devastazione, ma non riescì a fissarvi la sua autorità, e ormai s'era dovuto rassegnare a subire l'umiliazione di veder il Beg di Sciarisabs mantenersi indipendente di fatto da qualunque sovranità straniera.

All'apparir dei Russi nel Turkestan il Sciarisabs era governato da Giura-Beg, la rinomanza del quale già si spargeva largamente fra i vicini. Discendente della famiglia dei Tarakli, distinta per nobiltà di sangue, d'un aspetto nobile e fiero, ricco d'intelligenza e d'energia, egli era dotato di tutte le qualità necessarie ad un despota asiatico per riescire a grandi imprese. Nell'Asia Centrale fra popolazioni abituate a servire ciecamente e fornite di tutti i vizi dello schiavo, quando sorga un uomo di polso che osi e sappia imporre ai suoi di osare, ei diventa in breve colla sua gente oggetto d'ammirazione e di rispetto. Giura-Beg appunto, profittando destramente delle doti che la natura e l'origine gli hanno compartito, seppe ridurre il suo popolo ad avere una superstiziosa confidenza nel suo genio ed attorniarsi così di una forza, che incuteva paura anche ai vicini più potenti.

Sui piccoli Stati delle montagne egli aveva estesa la sua influenza in modo che nessun Beg ardiva opporsi ai suoi voleri: contro Bucara manteneva vivo un odio, una smania di vendetta che minacciavano vicine nuove stragi. Nè è facile il prevedere sin dove i sogni di gloria avrebber spinto Giura-Beg, che per essere nel fior degli anni aveva ancora aperto un vasto campo alla sua ambizione, se non avesse troppo presto incontrato la punta delle baionette russe.

Il suo ingegno perspicace l'avvertì subito che il nuovo campione che scendeva in lizza dal nord era il più serio, per cui deposta ogni animosità verso Bucara al giungere delle truppe russe sullo Serafscian, fece convergere le sue forze contro il nemico comune, conservando però sempre perfetta libertà d'azione, e condusse con astuzia ed audacia una campagna che poco mancò non riescisse ai Russi assai fatale.

Il generale Kaufman il 1° maggio 1868 (stile russo) dopo avere sconfitto le truppe dell'Emiro a Giupan-Atà, si accingeva a penetrare in Samarcanda, quando s'incontrò in una Deputazione

di cittadini che veniva a scongiurarlo di affrettare l'occupazione della città che sprovvista di difensori, essendo i Bucaresi fuggiti a furia, aveva paura d'essere invasa e devastata dai Sciarisabs « gente feroce e battagliera » soggiungevano. Infatti Giura-Beg aveva già occupato la gola di Kara-tepé, che separa le due valli, ed un distaccamento che il generale Kaufman vi aveva inviato l'incontrò a Kara-tepé stesso, villaggio situato allo sbocco della gola dalla parte di Samarcanda. Lo scontro non fu decisivo, anzi avendo dovuto quel distaccamento raggiungere il generale Kaufman per marciare con lui di nuovo contro l'Emiro che minacciava con grosso esercito nelle vicinanze di Katte-Kurgan a 70 verste da Samarcanda, sulla strada di Bucara, Giura-Beg, secondo le idee del paese sul modo di far la guerra, senza badar più in là si suppose vincitore e gonfiò d'orgoglio d'aver fatto retrocedere i Russi.

Kaufman, muovendo contro l'Emiro col grosso delle truppe, aveva lasciato in Samarcanda una guarnigione di 600 uomini e due cannoni. Giura-Beg, tenuto al fatto dei movimenti dei Russi, profitta del momento, piomba su Samarcanda colle sue migliaia di Sciarisabs e assedia nella cittadella il piccolo corpo russo, che comandato dal colonnello Stempel oppone un'eroica resistenza. La posizione dei Russi era critica: il circuito della cittadella vasto in proporzione della guarnigione: le mura di creta mezzo diroccate: non spianata intorno, ma le casupole così vicine che gli assalitori coi loro lunghi fucili a miccia miravano stando tanto al sicuro quanto gli assediati: le cartucce contate: pochi i viveri: nei primi due giorni 250 tra morti e feriti: i malati, i morenti obbligati a trascinarsi sul bastione per la difesa comune: inutili le sortite contro tanta folla di nemici: dei messi spediti a Kaufman impossibile conoscere la sorte. Sei giorni durò l'emozione: la notte del sesto un razzo annunziò agli assediati il ritorno del liberatore: un altro razzo rispose dalla cittadella e rassicurò Kaufman sulla sorte del distaccamento che ei già credeva distrutto. I Sciarisabs non aspettarono d'essere attaccati dai sopravvegnenti, ma ripassata la montagna si rintanarono. La città di Samarcanda in punizione dell'aver favorito contro ogni fede il tentativo di Giura-Beg fu data al saccheggio.

Il male di questo primo scontro fu che per circostanze sopravvenute e per viste politiche i Russi non vollero al momento punire la tracotanza dei Sciarisabs, e rimase intatta in faccia agli altri Asiatici ed a loro stessi la fama guerriera che s'erano acquistata.

Avevano però dovuto riconoscere la superiorità delle armi russe, e malgrado il cieco fanatismo e l'indomabile supponenza si piegarono a rispettare la potenza del loro nuovo vicino. A poco a poco riattivarono con Samarcanda un commercio di cui hanno bisogno, e se non annodarono stabili relazioni di amicizia colle Autorità russe, non offrirono più per lungo tempo cagione d'inquietudine.

Fu nel 1870 che i rapporti con Sciarisabs si tesero di nuovo, e divenne necessario di dare loro la lezione che era stata risparmiata la prima volta.

Il generale Abramoff, comandante del circondario dello Seraf-scian ed uno dei più valenti ufficiali del Turkestan, ritornando dall'esplorazione al Lago Iscander-kul, per accorciar il cammino al corpo di spedizione affranto dagli incredibili disagi per ghiacciai e sentieri quasi inaccessibili, dovea attraversare un tratto del territorio di Maghian, che, come si disse, appartiene ad un Beg indipendente. Abramoff scrisse al Beg avvertendolo di un tale proponimento, assicurandolo che non nascondeva alcuna intenzione ostile, e pregandolo di annunciare al suo popolo che non aveva nulla a temere da parte dei Russi, che sarebbero passati osservando la più rigorosa disciplina. Hussain-Beg rispose protestando amicizia: per parte sua accettar più che volentieri il proposito di attraversar il territorio da lui dipendente, ma non poter egli rispondere per il suo popolo: essere quei di Maghian di natura indocile: sentirsi egli impotente a raffrenarli e confessare che, se mostrasse troppa tenerezza pei Russi, sarebbe la popolazione capace di ribellarsi contro lui stesso.

Abramoff, tenuto conto degli avvertimenti, continuò il suo cammino. Erano gli ultimi di giugno (stile russo), quando arrivò alla gola di Ksctut non molto lontano dal territorio russo. Il passaggio più stretto era chiuso da forti barricate, e le vette coronate dai fieri montanari, che sprezzando le intimazioni del loro Beg erano decisi a combattere il Russo. L'avanguardia di Abramoff è accolta da una scarica generale, che ferisce l'ufficiale e molti soldati. Per sloggiare il nemico bisogna arrampicarsi su per le rupi a picco; ma la disciplina russa supera ogni ostacolo ed in meno di tre ore il passaggio è sgombrato. Tre giorni dopo il generale Abramoff rientrava in Samarcanda insieme al bravo corpo di spedizione, con gran meraviglia degli indigeni, che consci dell'agguato ne avevano già fantasticato l'ultima ruina; tanto è facile la natura asiatica ad abbandonarsi ai sogni della sua fervida immaginazione.

Chi aveva ordito questa trama da lunga mano non era altri

che Giura-Beg. Egli aveva sollevato le popolazioni della montagna; le aveva persuase della facilità di distruggere il corpo russo; aveva fornito ufficiali e Sarbas (soldati indigeni) per dirigerle e sostenerle nell'affare di Ksctut. Egli aveva scandagliato anche la popolazione di Samarcanda, ma i suoi intrighi non trovarono buon terreno, chè la vallata dello Serafscian conosce troppo bene la tempra delle armi russe per lasciarsi adescare alla insurrezione. Il suo piano però di distruggere nelle montagne il distaccamento col generale in capo, l'Ulkan Turà, come lo chiamano i Sarti, e sollevare nello stesso tempo gli indigeni della valle contro la guarnigione indebolita di Samarcanda, dinota in chi lo concepì grande acutezza di mente; ma la superiorità del soldato europeo sull'orde asiatiche è troppo enorme, perchè gli rimanesse alcuna probabilità di riuscita.

Un altro fatto antecedente di qualche giorno a quello di Ksctut concorreva a svegliare il risentimento dei Russi ed a forzarli a far sentire il loro braccio all'incomodo vicino. In questo stesso mese di giugno lo Zeketcì (il capo delle dogane) di Samarcanda, il giovine principe Orusoff, s'era portato con pochi Cosacchi sulle montagne che separano dal Sciarisabs onde sorvegliarvi la riscossione della imposta sulle pecore che vi pascolano in grandi armenti. Accadde che, avendo egli trovato al di qua del confine alcuni greggi che appartenevano a sudditi Sciarisabs, impose loro secondo il diritto la tassa d'entrata, e non volendo i proprietarii sommettersi, tolse le pecore e le inviò a Samarcanda. Questo fatto destò grande agitazione fra i Sciarisabs già commossi per l'imminente spedizione concertata contro il generale Abramoff: un grosso stuolo capitanato da ufficiali del Beg corre alla montagna, prende posizione intorno al principe e gli fa dire di rendere le pecore, se no l'attacca. Il principe risponde: — Venite a prenderle. — I Sciarisabs non osano, ma sorpreso un picchetto di nove Cosacchi che da Samarcanda veniva a raggiungere il principe, ne uccisero o ferirono sette. Soddisfatti del colpo e saputo che un distaccamento usciva da Samarcanda per disimpacciare il principe, si ritirarono.

L'azione diplomatica per ottenere una soddisfazione contro gli autori di questi attentati non menò ad alcuna conclusione. Alla richiesta dei Russi che fossero loro consegnati i capi delle masnade di Ksctut e dell'altra contro Orusoff, il Beg rispose evasivamente. Risultato preveduto, giacchè si sapeva che i capi che si trattava di punire non erano altro che ufficiali della sua Corte, e

non avevano agito che dietro i suoi ordini. L'azione militare divenne quindi necessaria. Qual si fosse il sistema di politica adottato dai Russi nell'Asia Centrale in questi ultimi tempi, non potevano assolutamente mandar impuniti tali insulti se non a patto di lasciar una macchia al nome russo e di vederne enormemente scemato il prestigio.

Con tale convinzione impressa nella mente, il general Abramoff si recò a Tasckent a render conto al Governator Generale della sua spedizione a Iscander-kul, e dello stato delle cose riguardo ai Sciarisabs, e durante il suo soggiorno in questa città fu decisa la spedizione contro Giura-Beg.

Una volta decretata e presi gli ultimi necessarii concerti, non rimaneva che di agire al più presto per lasciare al nemico il minor tempo possibile per raccogliersi. Il generale Abramoff ripartiva subito per Samarcanda onde mettersi alla testa delle truppe: gli ufficiali di Tasckent destinati a prendere parte alla spedizione lo raggiungevano al più presto: due battaglioni ricevevano l'ordine di mettersi immediatamente in cammino per sostituire la guarnigione di Samarcanda che doveva agire su Sciarisabs.

A Samarcanda i preparativi furono presto terminati e la colonna messa in istato di poter entrare in campagna. Si prevedeva la spedizione di corta durata, il suo obbiettivo, Sciarisabs, a si poca distanza che in men di due giorni in caso di un ritardato successo si potevano avere da Samarcanda sussidii d'ogni sorta: si limitò dunque l'approvvigionamento al necessario per otto giorni.

La sobrietà del soldato russo in campagna è tale, e sono talmente limitati i suoi bisogni, che le salmerie di un corpo di spedizione si ponno ridurre ad un piccolissimo volume. Un po' di pan nero biscotto e la zuppa bastano a nutrirlo; l'acquavite è un lusso, di cui fa senza con poco disagio.

Il clima dell' Asia Centrale permette di semplificare estremamente il suo equipaggiamento. In spedizione indossa una veste di percallo bianco stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, a cui s'appende la giberna e la baionetta, e raccoglie il largo pantalone nello stivale, che il Russo non abbandona mai sotto qualunque cielo: il berretto è avvolto in un bianco zendado che scende sulle spalle a riparar il collo dal solleone: ad armacollo una bisaccia contenente il necessario, ed il lungo cappotto di panno bigio arrotolato. I fucili sono a vecchio sistema; la retrocarica non essendo ancor arrivata sino nell' Asia Centrale, dove le guerre contro indigeni imbelli permettono di risparmiare le grosse spese del rinnovamento.

I Cosacchi appendono ad armacollo la loro famosa ciascka (sciabola) tanto comoda, ed una carabina, di cui il modello varia secondo l'origine della Sotnia (compagnia di cento uomini); vedendosi nel loro campo presso Cinas perfino Sotnie armate ancora del fucile a pietra. Del grave peso della lancia è prima cura del Cosacco lo sbarazzarsi, quando si mette in cammino per queste lontane regioni. Montano i loro famosi cavalli, piccoli, arruffati, instancabili, e contro l'intemperie resistentissimi, in groppa ai quali, oltre l'equipaggiamento, sanno acconciare ogni sorta di utensili e provvisioni.

Gli ufficiali adottano di solito per la campagna una veste di pelo di cammello ed il pantalone asiatico di cuoio ricamato; uniforme di fantasia che sta benissimo, e riparano sotto certe graziose tende bucaresi verdi al di fuori, tappezzate al di dentro di listelli, di ricami, di arabeschi di ogni colore e del miglior effetto, che servono d'appartamento estivo tanto agli indigeni che ai Russi. Il buon gusto europeo le ha poi fornite di mobili semplici ed eleganti, e di tutti quei piccoli accessorii che formano le delizie della vita di campo.

Le relazioni fra l'ufficiale ed il soldato sono delle più cordiali. L'immensa distanza sociale che li separa permette all'ufficiale di trattar famigliarmente un inferiore, che non oserà mai considerarsi suo eguale. Questi buoni rapporti entrarono perfino nella disciplina e nel servizio; un ufficiale di qualunque grado ei sia, non si presenta mai innanzi alla fronte d'una truppa senza darle il buon giorno, a cui questa risponde salutando in coro. L'infinità di feste dell'armata servono a cementare quest'armonia: ogni reggimento, ogni battaglione, ogni compagnia ha la sua: gli anniversarii, gli onomastici, le commemorazioni sono senza numero, ed offrono continue occasioni di gavazzare insieme.

Nell'Asia Centrale inoltre una circostanza capitale concorre a modificare fuor di norma le relazioni fra i soldati e i capi, ed a preparare ai primi una posizione eccezionale. Il soldato non è più solamente lo strumento di guerra, ma bensì lo strumento della civiltà rappresentata dalla Russia. Il soldato fabbrica le case, fornisce le mobilie, prepara gli abiti, serve da famiglio: ei diventa muratore, falegname, sarto, giardiniere, ciò che era prima d'indossare la divisa, e se fa bisogno diventa anche miglior di prima, giacchè per natura è assai industrioso. È il soldato che insegna materialmente all'indigeno a rendere migliore la vita, fabbricandosi strumenti più civili; e benchè l'indigeno impari,

egli rimane sempre il maestro sovrattutto per l'attività, essendo l'indolenza uno dei difetti capitali del Sarto. In questi ultimi tempi operai e manovali borghesi incominciarono ad apparire nel Turkestan, ma il braccio principale per ogni buona opera è però ancora sempre quello del soldato. Egli sa molto bene trar profitto del bisogno che si ha di lui in un tale stato di cose, ma il vizio dell' ubriachezza che lo rode, assorbe sgraziatamente la maggior parte dei frutti del suo lavoro. Tanto laborioso, paziente, industrioso quand' è sobrio, diventa massa inerte e ributtante quando abbia ricorso all' acquavite, ciò che gli accade troppo sovente. Se non avesse questo vizio, il Russo sarebbe uno dei più simpatici caratteri soldateschi che sia dato incontrare. In pace versatile, pronto, di buon cuore; in guerra paziente, sobrio, indomabile dalla fatica e dall'intemperie. Il suo corpo ben proporzionato, muscoloso, bello, è addestrato da continui esercizii. Non v'ha confine sì lontano ove si trovi un piccolo distaccamento, e dove subito non si veda rizzarsi una palestra per la ginnastica: correre cantando, saltare, rendere le membra elastiche sono gli esercizii che vanno avanti al maneggio dell'armi per le parate.

Il canto, che ha sì larga parte nell'esistenza del popolo russo, doveva naturalmente trovar asilo fra le bandiere di un' armata che si ha tanta cura di conservar popolare. Non solamente per proprio genio il soldato allevia cantando le fatiche della vita militare e la noia delle lunghe marce, a cui lo forza la vastità del territorio; ma vengon scelti cantori disciplinati, ai quali la teoria s'è occupata di assegnare un posto nelle marce e nelle manovre, e che riescono perfino uno stimolo potente allo spirito d' emulazione: l' impor silenzio ai cori è l' uno dei più gravi segni di malcontento che un comandante possa dare ai suoi soldati. Il soggetto dei canti amoroso, gaio o patetico, è sempre popolare: alle canzoni guerriere danno occasione i fatti d'arme brillanti, che, celebrati in strofe cantate prima dai reggimenti che vi hanno preso parte, si spargono a poco a poco nel rimanente dell'esercito e di là nel popolo, senza che di solito si riesca a scoprirne l'autore. Fra quest'ultime le più spontanee e palpitanti sono le canzoni dei reggimenti del Caucaso, dove i fatti si prestavano meglio alla poesia. La canzone dei Cosacchi della Songia, patetica pel soggetto e per la melodia, è comunissima nell' armata. « I Cosacchi della Songia, guidati dal loro eroe, il generale Slepzoff, ritornano da una spedizione avventurosa carichi di bottino e di gloria. I bambini, le mogli, le amanti corrono incontro esultando; gli ab-

bracci, le feste sono infinite; ogni Cosacco è ricondotto in trionfo al focolare domestico, dove seduto in mezzo ai cari che gli prodigano ogni più affettuosa cura, racconta lungamente le vicende della battaglia. Un Cosacco solo riman derelitto in mezzo a tanta gioia; ei non ha madre, non famiglia; non una donna corre ad abbracciarlo, nessuno si occupa di lui; ei trova il focolare deserto, freddo, desolato; vi siede innanzi solitario e pensando alle carezze che confortano i compagni, il suo cuore si intenerisce, una cupa mestizia lo invade. » Ecco il soggetto della canzone, a cui risponde pienamente il ritmo.

Il lungo esercizio ha reso i cori militari mirabilmente accordati, e dà invero diletto grandissimo l'ascoltarli, sia quando accentuano il passo, sia quando cantano nelle file i salmi religiosi del mattino o della sera, sia quando si divertono tra loro in campo.

Anche le danze formano uno degli spassi del soldato russo e come il canto furono accolte e favorite dalla disciplina, pronta ad accettare tutto quanto è popolare. I soldati danzatori vanno innanzi alla colonna in marcia ed eseguiscono in tempo i più bizzarri passi delle danze caratteristiche russe. Nè la drammatica è trascurata fra le file russe. Dovunque si ferma, il soldato improvvisa teatri, su cui recita drammi tradizionali, nei quali, se spesso non si scopre un senso nell'intreccio, non mancano nè il frizzo nè la fantasia. Famoso è il dramma del Gran Re Massimiliano, di cui non si è mai conosciuto nè l'autore nè l'origine, ma che s'adatta a tutte le esigenze degli attori.

I Cosacchi in causa della costituzione tutta speciale, e dello speciale modo di servire, riescono di una natura affatto diversa da quella del soldato regolare. Abituato a discutere i suoi interessi nelle assemblee delle Stanizze (villaggi cosacchi), armato ed equipaggiato del proprio, colla prospettiva di ritornar a casa per godersi due o tre anni di pace ogni due di servizio, il Cosacco non può immedesimarsi dello spirito di corpo, ma il suo cuore rimane sempre attaccato alla famiglia. Egli ha sempre moglie e figli. La moglie lavora per lui e lo abitua ad essere infingardo; a casa si occupa della terra e non conosce di solito alcun mestiere; durante il servizio dunque sa poco industriarsi, ma siccome bisogna pur concedersi qualche godimento, se gli capita il destro di guadagnare senza fatica ne profitta volentieri. Dal Cosacco, appunto per questo suo modo di essere, non si richiedono come dal soldato regolare nè i laboriosi servigi in pace, nè l'intrepidezza per l'attacco

in guerra. Ma nell'Asia Centrale egli è un vero tesoro per cento altre cose. A lui le poste, lui guardiano, lui *policeman*, a lui la cura di tutti i cavalli. In campagna il servizio di foraggere, di avamposti, di pattuglie, è fatto per lui; il cavallo, l'armamento essendo suoi, non c'è pericolo ch'egli si lasci sorprendere dal nemico, chè gli preme troppo di serbarli.

Tale è lo spirito delle truppe russe stanziate nel Turkestan, fra le quali fu scelto il corpo di spedizione. Gli uffiziali che le comandano per distinzione e per valore non la cedono a nessun d'Europa. Gli ingegni ardimentosi che agognano a crearsi un nome, i giovani che aspirano ad una carriera brillante, trovano ancora in questa provincia uno sfogo alla loro attività e vi accorrono. Non deve far meraviglia però se a fianco dei sentimenti i più nobili, degli animi i più cavallereschi, s'incontra qua e là l'avventuriero e lo sgraziato che si esiliò in queste regioni per purgar le pecche di una vita senza freno. È il destino comune alle Colonie lontane dalla madre patria: la Francia ha l'Algeria, l'Inghilterra l'India, la Russia al Caucaso ha sostituito il Turkestan.

II.

Il generale Abramoff, persuaso della necessità di agire prontamente, non volle neppur aspettare i battaglioni che da Tasckent marciavano per sussidiare Samarcanda durante la sua assenza; ma riuniti nella ròcca, or ridotta dall'arte europea un buon arnese di guerra, tutti i servizi militari che si trovavan sparsi per la città, onde assicurarli da un colpo di mano, e lasciato a guardia un battaglione, comandato dallo stesso barone Stempel che aveva sostenuto la difesa due anni prima, ei si mise in cammino.

Tre strade da Samarcanda conducono a Sciarisabs. La più orientale passa per Urgut a 35 verste da Samarcanda; supera la montagna per un sentiero scosceso, difficile pei pedoni nonchè per le bestie da soma. Da Urgut stesso, grosso villaggio sparso pittorescamente sulle falde della montagna all'entrar della gola, si può aver un'idea dell'asprezza del cammino.

La seconda strada mena dritto da Samarcanda a Sciarisabs attraversando Kara-tepé e la gola che porta lo stesso nome. Il passaggio della montagna è poco elevato e non troppo difficile anche per le cavalcature. Per tale strada la distanza fra Samarcanda e Sciarisabs è di poco più che 50 verste.

Finalmente per Giam, 60 verste al sud-ovest di Samarcanda, si gira la montagna dove essa va a confondersi col piano; la strada corre senza ingombri ed offre comodo accesso ai carriaggi ed alle artiglierie.

Fu per questa via che si diresse il generale col grosso delle truppe. Partì la colonna da Samarcanda il 7 agosto (stile russo) forte di un battaglione di 5 compagnie d'infanteria, 2 sotnie di Cosacchi, 6 cannoni rigati da 4 di campagna, 4 cannoni da 12 lisci d'artiglieria cosacca a cavallo, una compagnia di rachettieri cosacchi, salmerie, ambulanze e quant' occorre: la comandava il colonnello d'artiglieria Mikaelofski.

Uno stuolo di Gighitt (cavalieri indigeni) scelti dallo Zeketci fra i doganieri indigeni più fidati e più intelligenti accompagnavano la colonna per servir da guide e da messaggeri. Ne facevan parte Sarti in turbante bianco o cilestro e la gran zimarra variopinta; Persiani dalla folta barba nera, il berrettone di pelo, e l' abito oscuro stretto al corpo; Ebrei dalle lunghe ciocche di capelli ai lati del viso, e l' alta callotta di panno foderata di pelliccia. Completavano questi costumi larghi pantaloni ricamati, scarpe pontute e dall' acuto tallone di ferro, vecchie armi d' ogni forma, e il tutto era issato sull' alta sella turcomanna dal pomo protuberante. Qual si fosse però la bizzaria dell' uniforme, il servizio che prestarono corrispose pienamente al bisogno.

La colonna, raggiunta da Abramoff che, accompagnato da un brillante Quartier Generale, non era partito da Samarcanda che il giorno dopo, percorse tutto il cammino senza trovare una seria resistenza. Qualche cavaliere Sciarisabs si mostrò qua e là intorno ai villaggi, ma non faceva che apparire e scomparire. Si dubitava quasi di non trovar resistenza affatto, ma quando l' 11 mattina il generale, seguito solo dal suo Stato Maggiore e da una Sotnia arrivava presso le mura di Sciarisabs, le vedeva coronate di nemici, che lo salutavano con ripetute scariche, e non gli permettevano più di dubitare delle intenzioni di Giura-Beg. Verso l' una tutta la colonna raggiungeva il generale e s'accampava intorno ad una piccola eminenza isolata in vicinanza di un villaggio abbandonato, Urus Kisclak, circa due verste al nord delle mura nemiche. Sull' altura furono piazzati i cannoni, ed il generale collo Stato Maggiore s' attendavano sotto i magnifici gelsi d' un giardino vicino. Così disposte le truppe si aspettò l' arrivo del distaccamento che aveva presa la strada di Karatepé, per incominciare le operazioni di attacco.

Questo distaccamento, avendo assai minor cammino da percorrere, era partito da Samarcanda solo il 9 mattina. Esso si componeva di un battaglione di 4 compagnie, una Sotnia e due pezzi da montagna, che al pari delle salmerie e delle ambulanze erano caricate su bestie da soma, onde potesser superare il passo di Kara-tepé. Comandava il distaccamento il colonnello Sakavnin, un vecchio guerriero del Caucaso, del quale una ferita dolorosa fregiava già il petto. Il suo buon viso aperto, come il suo cuore, invitava a volergli subito bene. I suoi soldati l'adoravano: appoggiato al bastone o seduto sul docile cavallo bianco essi lo trovavano sempre in mezzo a loro calmo e sereno in campo e nella battaglia. Le palle non lo risparmiarono neppure in Asia; ei cadde ferito ancora in petto, anche questa volta di piaga non mortale, e i soldati giubilano di rivederlo fra le loro file.

Anche presso il distaccamento di Kara-tepé v'era lo stuolo dei Gighitt e lo guidava il sottotenente Kaslofski, una di quelle simpatiche figure che spiccano appunto nelle spedizioni lontane. Di poco più di 20 anni, esuberante di vita, di nulla dubitante; la mente intelligente, il corpo d'una elasticità e robustezza senza pari. L'animo nobilissimo e leale ispira simpatia in chiunque lo conosce, calda amicizia in chi lo avvicina. Per lui la parola pericolo è vuota di senso, la paura un mito. Il suo spirito ardente e avventuroso gli fe' abbandonar giovanissimo il ricco tetto paterno: dopo varie vicende s'ingaggiò come cadetto in un battaglione che partiva pel Turkestan e percorse a piedi le migliaia di verste che separano l'Europa dall'Asia Centrale. Qui si trovò nel suo vero elemento e ben presto per merito fu promosso ufficiale. Chi non vide Kaslofski nel suo costume pittoresco mezzo asiatico, mezzo cosacco, montato sul vivace cavallino Kirghiso, la carabina in collo, partir tutto solo per cacciar il tigre fra i giunchi del Sir-Daria? Chi non l'ammirò alla testa di una fantastica truppa di Gighitt, tutti a lui devotissimi, correre per l'altipiano dello Serafscian pel suo servizio dello Zekett? Chi non lo applaudì in campo, quando seduto in mezzo ai soldati intuonava la canzone, a cui essi rispondevano in coro? Questa spedizione poi pareva fatta per lui; se la disciplina non l'avesse frenato, ei correva dritto coi suoi Gighitt a tentar la scalata di Sciarisabs! Povero Kaslofski! Nature si elette sono predestinate al sacrificio: o soccombono nei primi scontri, o hanno a lottare eternamente contro l'invidia e gl'intrighi della meschinità. Kaslofski soccombette. All'aprirsi del fuoco s'avanzò solo, quasi scherzando, scher-

mendosi dietro i tumuli di un cimitero musulmano sino a pochi passi dalle mura, e da questa temeraria posizione si divertiva ad abbattere colla sua carabina i nemici che poteva scorgere fra i vani dei merli. Al segnale di attacco si rizzò per arrampicarsi sulle mura: due palle nel petto l'arrestarono e, già caduto, una sciabolata traverso il viso. Il suo corpo fu sepolto in Sciarisabs, in paese nemico. Sulla terra che l'accoglie più nè il parente nè l'amico potranno peregrinare a spargere una lagrima e destare una corrispondenza d'amorosi sensi ch'è tanto cara! E forse già un cieco fanatismo travolse le sue reliquie e le disperse all'infuriar dei nembi. Povero Kaslofski!

Sia il lettore indulgente per questa digressione in ricordo di un'anima valorosa; il cuore diresse la penna, e la mente non ebbe animo di rattenerla.

Il distaccamento Sakavnin, attraversato il largo spazio di steppa che si stende fra i giardini di Samarcanda e le montagne; spazio interrotto solo dalle rogge che tirate dallo Serafscian per mano dell'uomo vi ritornano dopo aver bagnate sparse oasi coltivate, campò nei dintorni di Kara-tepé. Questo villaggio composto di casupole agglomerate intorno ad una rôcca, animata solo dalle capre che s'inerpicano fra le mura in ruina, è situato in un bacino, di cui il fondo verdeggia per campagne tempestate di gruppi d'alberi, mentre i fianchi delle montagne circostanti sono coperti di pascoli inariditi, sparsi di massi di roccia friabile dalle forme le più bizzarre, fra i quali di giorno si scorgono gli armenti e le iurte dei pastori, di notte fuochi accesi per ogni dove. Da questo bacino incomincia con lieve pendìo la gola di Karatepé, che va mano mano diventando più ripida, finchè prima di arrivare al sommo del passaggio costringe la strada, che la percorre, ad arrampicarsi fra grossi macigni sdrucciolevoli o ad avvolgersi in rapide spire. Abitano fra le pendici i Galci di razza Tagik, distribuiti in iurte di sordida apparenza e dediti alla pastorizia. È una gente dall'aria buona e dall'occhio limpido, infingarda come tutti i pastori, che contempla le truppe con un'indifferenza tutta asiatica; ma dà con buon garbo le indicazioni che le si richiedono.

S'era dubitato che i Sciarisabs invitati dalla natura del sito volessero difendere le vette; ma sia per la paura di essere sorpresi alle spalle dalla colonna Giam, sia perchè una tale combinazione non entrava nel loro piano di guerra, quando l'avanguardia del distaccamento arrivò la mattina del 10 ai piedi dell'ultimo

scaglione, vide sventolar sulla cima il pennone di Kaslofski che, precedendo in ricognizione coi suoi Gighitt, aveva trovato la montagna deserta. In attesa degli ordini del generale, Sakavnin accampò le truppe, come s'era convenuto, fra i massi del colmo. Dalle cime circostanti, designate col nome di Bulgaran-tau, si dominava non solo il versante meridionale della montagna, ma gran parte della pianura di Sciarisabs: la convalle, in cui fu tracciata la strada, scende tortuosamente fra nudi declivi di rado vestiti di una meschina vegetazione, non mai ristorata da rugiade o da pioggie, i quali ora con pendio eguale e continuo, ora irti di greppi e dirupi, finiscono in burroni sparsi di ciottoli e macigni trascinati dai torrenti primaverili. Le falde più basse già seminate di campicelli ed abituri vanno lentamente a confondersi colla pianura di Sciarisabs, sul cui fondo arsiccio spiccano le grandi macchie oscure delle città e dei villaggi, riunite dalle strade che si disegnano come nastri serpeggianti, da cui si sollevano nembi di polvere, mentre i letti dei fiumi le avviluppano quasi larghe fasce biancheggianti. Al di là l'occhio si perde in una sfumatura di vapori, fra i quali all'albeggiare si intravvedono i contorni dei gioghi che chiudono la valle di Sciarisabs verso mezzodì. Sulla cima di un poggio che sporge in fuori vicino allo sbocco della gola stava di guardia un picchetto di cavalieri Sciarisabs, che mandava esploratori su per la salita; ma che scomparve alle prime mosse dei Russi.

Il mattino dell' 11 un primo Gighitt arrivò pei sentieri della montagna, recando un dispaccio del generale che annunciava essere egli a soli 11 verste dalla città nemica, ed ordinava a Sakavnin di tener le truppe pronte ad operare la giunzione. Alla sera dello stesso giorno un secondo Gighitt portava l'ordine di scendere a raggiungere il generale; il distaccamento si metteva in marcia subito, e a notte fatta s'accampava a lato della colonna di Giam, che riposava da tempo.

Sciarisabs, che in lingua del paese significa *Città verde*, è propriamente un vasto spazio di terreno circondato da una muraglia del circuito di 14 tasc, ossia 112 verste, che giace nel bel mezzo della vallata, alla quale i Sarti hanno esteso il nome di Sciarisabs, secondo l'uso asiatico di non definire mai esattamente i limiti delle loro espressioni. Pretendono alcuni che il vero nome della valle sia Sciarsauss; ma è difficile stabilire a qual parte più propriamente un tal nome si riferisca. Nello spazio difeso dalla muraglia s'ergono due grandi città, disposte ognuna in-

torno ad una rôcca e circondate alla loro volta di grosse ed alte mura, anch'esse di un lungo circuito per poter racchiudere gli orti, che occupano la maggior parte della superficie: la più settentrionale è Kitab, sede del Governo di Giura-Beg; l'altra Sciaàr, che i monumenti designano come più antica, è a 10 verste più al sud, ed è la dimora di Baba-Beg, il primo personaggio della Corte di Sciarisabs. Oltre le città la muraglia racchiude tre grossi villaggi, Dajak, Sciamadan e Urdà Kurgan, fortificati anch'essi. Il rimanente del terreno è occupato da campi ubertosi, orti ed abbondanti casolari.

Chi fece erigere una sì estesa muraglia? In quale epoca? Quali vicini minacciavano? Ed a che tanta esuberanza di fortificazioni interne? Solo per resistere agli attacchi degli invasori, o più probabilmente per assicurarsi contro i vicini nelle piccole guerre per rivalità di cittadini o di Beg? Ecco una serie di quesiti, che lasciamo sciogliere ai dotti che visitarono o visiteranno Sciarisabs. A noi la rapidità della spedizione non permise di scrutare la tradizione, e ci accontentiamo di esporre i fatti e gli avvenimenti che ci occorse di vedere.

Le mura tanto del gran recinto quanto delle città sono costruite con blocchi d'argilla, coronate di un parapetto a merli acuti e interrotto da torri e da barbette, e munite di fossati verso la campagna: la spianata intersecata da letti di rogge ed arginelli offre spessi ripari agli assalitori. Pel tratto più settentrionale della gran muraglia, ai lati della porta Ravatak, che guarda Samarcanda, Giura-Beg aveva disposto quanto ei credeva meglio per la difesa: riparate le brecce antiche, guernite le torri e le barbette di cannoni, appostati i combattenti sui bastioni. Delle mura interne e delle rôcche non s'era curato, essendo uno dei principii della tattica asiatica di rendere solo i circuiti tanto ampii da lasciar sempre una possibilità di scampo. Non entra nel cervello del Sarto l'idea della difesa a qualunque costo, e dove egli sa di poter essere avviluppato non tenta di resistere: perciò le sue muraglie sono estesissime e gli assicurano, quando sia sopraffatto un largo campo alla fuga. Fedeli a questa massima i Sciarisabs non avevan neppur sognato di ripararsi dietro le mura delle città, quando fosse dal nemico superata la gran muraglia esterna.

La mattina del 12 il generale seguìto da poche truppe e due pezzi d'artiglieria tentò una ricognizione. Fra il campo russo e la piazza si stendeva un piano, interrotto solo un po' sulla sinistra dal villaggio di Urus-Kisclak che arriva coi suoi giardini sino al

letto asciutto e ghiaioso del Kasegar-Daria, largo circa 600 passi, che lambisce i piedi delle mura stesse. Il generale ispezionato il tratto di muraglia che si presentava direttamente in faccia al campo e fattone levare il disegno dagli ufficiali dello Stato Maggiore, disponeva i due cannoni e due compagnie rimpetto ad una barbetta nemica, che mostrava di essere la meglio montata pel fuoco che aveva continuamente tenuto aperto contro il drappello in ricognizione e i colpi assai bene diretti sul pennone d'Abramoff dai colori dell'Ordine di San Giorgio; quindi ritornava al campo per combinare il piano d'attacco e prendere le ultime disposizioni.

Tutto quel giorno regnò nel campo la più franca allegria; i soldati si preparavano, gli ufficiali stavano a contemplare lo spettacolo dei colpi che si scambiavano fra i due cannoni e la barbetta nemica: tutti aspettavano con impazienza il domani. Giunta la notte, i varii corpi si misero in moto per raggiungere le rispettive posizioni di battaglia. Sakavnin stende i suoi a 200 passi dalle mura sulla sponda sinistra del Kasegar-Daria, prima che pieghi verso la città: i soldati s'acquattano nei fossati, gli artiglieri improvvisano una batteria con rami d'alberi e mota, i due pezzi da montagna si tengono pronti a entrare in città subito che sia presa per sostenere, se occorre, il combattimento nelle vie. Questo corpo forma l'ala sinistra della fronte di battaglia.

Mikaelofski col rimanente dell'infanteria e dei cannoni prende posizione al centro ed alla destra, occupando la sponda destra del Kasegar-Daria, che solo lo separa dalle mura. Egli piazza una forte batteria appunto in faccia alla barbetta nemica: un cannone ad un mezzo verste più a destra ed un altro a sinistra verso la batteria di Sakavnin completano il sistema d'attacco dell'artiglieria russa. I Cosacchi sparsi dietro l'infanteria postata la sostengono e ne difendono le spalle.

Al campo sono lasciate a guardia delle salmerie concentrate sul poggio due compagnie d'infanteria che, mantenendo accesa durante la notte una cerchia di grosse cataste di legna, impauriscono il nemico che macchinasse una sorpresa: è questo il sistema di precauzioni che s'usa per garantirsi dagli attacchi delle belve e che contro gli Asiatici è d'un effetto sicuro.

Il piano portava che all'alba le artiglierie aprirebbero il fuoco, tentando di distruggere le batterie nemiche; nella supposizione che in poco d'ora si avrebbe ottenuto l'intento, per le 11 del mattino stesso le due colonne si dovevano precipitare all'assalto.

I primi ordini furono eseguiti appuntino. All'alba del 13 si aprì un fuoco vivissimo. I colpi benissimo aggiustati arrivavano senza mai fallire nei fori delle batterie nemiche, le granate scoppiavano sulle torri e sui bastioni, ma il fuoco nemico perciò non taceva. Più lenti sì che gli artiglieri russi, ma i Sciarisabs rispondevano sempre. A mezzo la mattinata il capitano Friede viene ad avvertire il generale dell'inutilità degli sforzi delle batterie per far tacere i cannoni nemici. Il generale senza por tempo in mezzo monta a cavallo, e si porta alla batteria Sakavnin, dove il capitano Tapornin aggiustava i tiri con una precisione notevole, per giudicare coi suoi occhi dello stato delle cose. L'arrivo del generale e del suo drappello fu salutato dal nemico con un aumento di attività negli spari: cannoni, falconetti, moschetti d'ogni forma, aprirono dalle mura un fuoco veramente rispettabile.

Il generale dà un colpo d'occhio ai bastioni; li vede accessibili: impaziente, arditissimo per natura, avvezzo a combatter Asiatici e sapendo per prova quanto l'audacia imponga loro, decide di tentar un colpo di mano malgrado il continuar del fuoco. Ordina l'assalto: i soldati si lanciano animosi dai fossati guidati da Sakavnin: i colpi dei nemici si centuplicano: da ogni merlo due moschetti, che si rinnovano senza posa, vomitano una vera tempesta di palle. Sakavnin cade, Kaslofski cade; il capitano Grebionkin che scopre dalla batteria un punto delle mura che gli pare di facile accesso, vi accorre alla testa di un gruppo di fucilieri, arriva sin nel fossato, ma un masso di creta lanciato dall'alto lo colpisce sul capo e a stento riesce a rientrar fra i suoi. Buon numero fra i migliori ufficiali son messi fuori di combattimento. I soldati che in pochi minuti hanno avuto più di cento fra morti e feriti, tentennano: non osano più sortire dai ripari: invano si lanciano dalla batteria i Cosacchi di Siberia smontati: invano si raddoppiano gli sforzi dell'artiglieria: i Sciarisabs ardiscono perfino scendere nel piano per attaccare i Russi a colpi di sciabola; ma la mitraglia li fa rientrar ben tosto. Nella batteria stessa son feriti uomini e cavalli: il generale presentatosi ad una apertura è colpito da una palla nel petto, che fortunatamente non penetra di troppo. Il colpo di mano è mancato, a poco a poco il fuoco diminuisce d'ambe le parti: i colpi diradano e dopo mezzodì quasi per tacito accordo il silenzio si fa su tutta la linea di battaglia.

Questo insuccesso diede origine a ragionamenti diversi, se-

condo la varietà delle condizioni e degli animi. I giovani novellamente arrivati nel Turkestan trasognavano; trovavano il Sarto ben diverso da quello che se l'erano figurato dietro i racconti dei primi combattimenti; non imbelle e incapace di lotta, ma ardito e tenace nella resistenza. I vecchi crollavano il capo e sostenevano essere sempre esso il Sarto di una volta: alla temerità russa soltanto doversi attribuire la cattiva riuscita del colpo di mano: sieno pure i nemici vili e ignari, ma quando a migliaia si trovano a sparare dietro un sicuro riparo contro poche centinaia di valorosi esposti senza difesa, quando si vuole montare su mura inaccessibili senza una scala, senza una breccia, diventar vano qualunque eroismo: aver i Russi temerariamente disposto l'attacco contro il punto più forte delle mura nemiche senza darsi cura di riconoscere più lontano se vi erano punti più deboli, come dovevano non mancare in un circuito tanto vasto. D'una cosa si conveniva, della giustezza dei tiri, e la si trovava superiore a quella degli altri Asiatici. Coi loro lunghi fucili dal piccolissimo calibro, dal calcio ricurvo, appoggiati ad una forchetta di legno, ai quali si dà fuoco con una miccia mossa da un ordigno primitivo, colpirono infatti gran parte dei Russi in petto e nella testa. Le palle poi tanto leggiere che passando non fischiano neppure, e lanciate da poca polvere di cattiva qualità, si piantano nella ferita, producendo lacerazioni che riescono assai difficili a guarirsi. Invece i colpi dei cannoni e dei falconetti andavano quasi sempre a vuoto, tanto sono grossolani e mal sagomati questi loro strumenti di guerra.

Anche la cavalleria dei Sciarisabs, uscendo per le porte della muraglia rimaste libere, osò scendere in campo a scorrazzare intorno agli alloggiamenti russi ed alle spalle delle colonne d'attacco, ma avendo ben cura di rimaner fuori del tiro di fucile. Erano circa duemila cavalieri in costumi variopinti, montati su eccellenti cavalli, e sparpagliati per la pianura facevano un bellissimo vedere: arrivavano fin dove cadevano le palle russe, s'arrestavano di botto, gridavano quasi si preparassero ad una furiosa carica, poi se ne fuggivano a briglia sciolta. Una palla di cannone, che una batteria lanciò in mezzo ad un loro stuolo, li fece correre per un'ora.

Era indispensabile pei Russi l'ottenere prontamente una rivincita del fatto del mattino, non solo per l'effetto morale, ma perchè materialmente protraendosi il successo la posizione poteva diventar imbarazzante. Scarseggiavano le munizioni dell'ar-

tiglieria, i soldati non avevano più viveri che per tre giorni; se non si prendeva subito la città, era d'uopo ricorrere a Samarcanda per soccorsi, si sa con quale scapito di tempo e di considerazione. Durante il rimanente della giornata si preparano larghe e forti scale coi pioppi tagliati nei giardini di Urus. Giunta la notte, si incomoda il nemico con un gettar continuo di razzi ed una fucilata interrotta. Prima dell'alba la colonna di destra, che il mattino non aveva preso parte all'attacco, attraversa in silenzio col favor delle tenebre il letto del fiume che la separa dalla città nemica; giunta ai piedi delle mura senza sospetto d'un avversario poco vigile, appoggia le scale: un *urrà* generale annunzia l'attacco: le scariche si succedono: in un attimo i Russi coronano il parapetto da tutte parti: i difensori sorpresi dall'audacia di un assalto notturno, al quale non sono avvezzi, dopo breve, scompigliata resistenza, fuggono a precipizio: gli ammassi di fieno raccolti sui tetti delle sachel (abitazioni indigene) più vicine dati subito alle fiamme annunziano al campo ed alle batterie la vittoria. I vincitori si spandono a diritta ed a sinistra sulla muraglia, sloggiando il nemico d'ogni bastione, d'ogni batteria, dalla porta Ravatak, dalla barbetta che aveva dato tanta molestia, e finalmente s'incontrano colla colonna di sinistra, che avvertita del successo aveva sospeso il fuoco delle sue artiglierie ed era essa pure penetrata nella città senza quasi trovare resistenza. Poco sangue costò ai Russi questo assalto, tanto fu pronto: il colonnello Mikaelofski ebbe nello scompiglio una sciabolata traverso il viso, ferita di poco momento.

Ai primi albori le truppe erano già avviate verso la città di Kitab che stava loro di fronte, mentre la muraglia era lasciata in custodia ai Cosacchi, che avevan già prestato l'opera loro durante l'assalto.

Dalla porta Ravatak si arriva a Kitab per un largo viale irregolare, fiancheggiato da giardini, sachel e botteguccе a thè, ombreggiato da robusti gelsi e intersecato da piccole logge, e da vallette folte di salici, noci e pioppi, in cui romoreggia un modesto mulino. Per tutta la sua lunghezza, di quasi due verste, la colonna incontrò pochissima resistenza: fu sparato qualche colpo dietro pochi alberi rovesciati attraverso la via, ma più per forma che per intenzione vera di resistere. La porta di Kitab era chiusa da grossolane imposte, che vennero abbattute d'un colpo di cannone. Penetrati i soldati nell'interno, trovarono la città deserta; le case, il bazar, la rócca, erano state in un momento abbando-

nate da tutta la popolazione. Il sole era alzato da poco, quando il giovine Scerbinski arrivò nella batteria dove si teneva Abramoff, ancora soffrente della ferita toccata, a presentar il grosso lucchetto che chiudeva i battenti della porta della rôcca di Kitab. Si acclamò al generale ed alla riuscita dell'impresa, quindi si montò a cavallo alla volta della città. Tutt'intorno alla gran muraglia si vedevano già i soldati che trasportavano i feriti sulle barelle dell'ambulanza, seppellivano i morti dei nemici, raccoglievano le armi abbandonate, moschetti, falconetti, spingarde, sciabole; gli ordigni più antiquati e strani: alla porta Ravatak i Cosacchi schierati risposero con un *urrà* frenetico al buon giorno ed ai ringraziamenti che il generale porgeva loro: lungo la via apparivano i segni della devastazione recente: torme d'avvoltoi e di corvi dilaniavano i cavalli sventrati: cadaveri di fuggenti sorpresi ingombravano il passaggio: fasci di paglia incendiati mandavano fiamme vorticose; i tetti formati di strati di cannucce impiastricciate di mota eran rosi da un fuoco lento e fumoso; mentre le imposte sgangherate e le masserizie bruciavano più rapidamente. Si passò l'atrio della porta di Kitab: le ruine continuavano: nel bazar irregolare, a vie scabrose, riparate da stuoie, il parapiglia era indescrivibile: le piccole botteghe erano aperte per forza, e le schegge delle assicelle verticali che scorrendo entro due scannellature fanno ufficio di imposte, seminate sul terreno: le casse frantumate e i sacchi rovesciati lasciavan sfuggire biade, thè, ogni genere di derrate: l'olio si spandeva dalle otri sforacchiate: le stoffe svolte in lunghe striscie arruffate, i frantumi di vasi e di masserizie, gli arnesi sparigliati, i fiocchi di cotone, le cianfrusaglie d'ogni sorta giacevan affastellate, confuse, laidamente insozzate nei magazzini, sugli alti marciapiedi di creta, lungo le contrade. Sul piazzaletto davanti la porta della rôcca stavan schierate parte delle truppe che accolsero Abramoff con fragorosi evviva. Il colonnello Mikaelofski accompagnato dai suoi ufficiali lo introdusse nella rôcca che visitò, riducendosi in fine nel gran salone di Giura-Beg, dove con lo sciampagna alla mano si rinnovarono i brindisi all'Imperatore, a Kaufman, ad Abramoff, ai più bravi condottieri, all'intero corpo di spedizione.

La rôcca si erge su di un poggio a falde scoscese nel bel mezzo della città, ed è circondata di mura merlate non più lunghe di un verste. Vi si giunge per ripida salita, ai lati della quale stanno due piattaforme destinate probabilmente a portar cannoni.

La porta è coperta da una tettoia sostenuta da colonne di legno, da cui pendevano una *nagaika* (frustino), un enorme *batik* (specie di mazza), insegne del potere, e tamburelli e bastoni, di cui si servivano le guardie della notte per dar di tratto in tratto il segnale che vegliavano. Nell'interno una piccola rampa mette ai cortili ed agli appartamenti. Sotto i portici che circondano il primo cortiletto si trovò un mortaio, un grossissimo cannone su un rozzo affusto a tre ruote, e varii più piccoli dello stesso genere: armi tutte fuse in paese: ornate d'iscrizioni arabe, ed affatto inservibili. Oltrepassando un andito si arriva nella corte d'onore: è dessa quadrata, ed ha nel mezzo una piscina ombreggiata da salici e dai pampini di una vite, di cui i bei grappoli sono difesi con involucri di carta. In ognuno dei lati situati a settentrione e mezzodì si apre un porticato, elevato sul suolo, sostenuto da alte colonne di legno in stile moresco dipinte a varii colori, e ornato di nicchie ogivali. Dai porticati si entra per porticine a battenti intagliati nei saloni che guardan anch'essi sulla corte, e che vanno annoverati fra i migliori del Turkestan. Le pareti sono rivestite di vaghi stucchi bianchi, adombrati da leggerissime striscie d'oro, i quali specialmente intorno alle numerose nicchiette di forma moresca sono squisitamente condotti. Il soffitto a rosoni di bella maniera, dipinti con gran lavoro di cilestro ed oro, a fiorellini e ramoscelli minutissimi, riesce d'uno stupendo effetto. Il pavimento è nascosto da immensi tappeti di Persia. Nel fondo del salone una vasta nicchia semitonda, fregiata anch'essa di buoni rilievi, serviva quasi di trono al Beg nei giorni solenni. Dan luce certe finestrelle che arrivano sino a terra chiuse da semplici imposte intagliate, che commetton male e vengon fermate da catenelle di ferro; mentre al di sopra sono munite di griglie di legno, che lascian passare sempre aria e frescura. La mancanza assoluta di mobili dà poi a quest'elegante insieme una cert'aria di semplicità così severa e originale, che appaga l'occhio senza mai stancarlo.

Il lato occidentale della corte è occupato da un terrazzo e da tre camerette poste su diversi piani, elegantissime anch'esse per soffitti, arabeschi e tappeti: erano le camere particolari del Beg. Quello che stuona è il lato orientale: senz'esso il cortile principale e gli appartamenti che gli stanno intorno, sarebber cosa da poter figurare fra qualsiasi buon monumento: ma quest'infelice facciata colla cucina, pollai, lavatoi, uno sporco loggiato contrasta troppo sconciamente col gusto squisito del rimanente della

corte e ci ripiomba in piena Asia Centrale, dove si guasta sempre il buono mischiandolo col brutto e sudicio. La disposizione delle altre parti del palazzo è sempre la stessa: cortili con vasche circondati da atrii, camerette più o meno eleganti, o da semplici tettoie a riparo dei cavalli, il tutto riunito da corritoi stretti, oscuri, a più svolte, tali da formar nel complesso un vero labirinto per chi non ha pratica del luogo. L'ultima corte, assai più grande delle altre, seminata di culle e di utensili donneschi, mostrava di essere destinata alle mogli del Signore del luogo. Finalmente sotto la vôlta di una cappella nuda, in una tomba d'argilla, intonacata di gesso, riposa il santo protettore del palazzo.

Se si eccettua qualche ossatura di letto tesa di una grossa rete di corda, non si trovò mobilia alcuna: in certi piccoli magazzini si scopersero poche armi; scudi di ferro o di corame con borchie d'argento o dorate; briglie e selle turcomanne; zimarre, stoffe, utensili, ferravecchi; pochi gli oggetti di valore: un certo numero di libri e carte, forse preziosi per la luce che potranno apportare alla storia del paese.

Fuori della rôcca nulla di particolare distingue Kitab dall'altre moderne città turkestane: le moschee, le Medresse, i caravanserai, le case avviluppate dalla vegetazione lussureggiante degli orti, riescono d'un effetto aggradevole. malgrado l'umiltà della materia onde sono costruiti, e la povertà dell'arte. Misurandone l'estensione con occhio pratico si assegna a Kitab una popolazione di 20 mila abitanti.

Tutta questa gente all'annunzio che la muraglia era stata superata dal nemico fuggì alla montagna nella notte stessa, portando con sè il denaro, gli ornamenti, le vesti di seta, e le robe più preziose e di minor volume che potè raccorre nella fretta, lasciando ben poco di buono all'avidità degli invasori. Ma questi si accontentano anche del poco. La *barantà*, vocabolo espressivo usato dai Cosacchi per designare il saccheggio, dal bazar si propaga in un lampo pei quartieri della città: ogni tugurio vien rovistato dai soldati in delirio, e quanto vi si trova vien buttato in ispalla, se può dar profitto, rovesciato sulla via e calpestato, quando non serve a nulla. Guai ai pochi indigeni, che non avendo avuto il tempo o la voglia di fuggire s'erano appiattati nelle loro sachel! il Russo inferocito per la resistenza incontrata e l'immagine dei compagni caduti non risparmiava nessuno: agli accovacciati un colpo di baionetta, ai fuggenti una palla, ed eran freddi. Ad ogni passo per la miseranda città s'incontrava

una nuova scena di desolazione. Qui agonizzava un Sarto, mostrando sin nelle ultime convulsioni una fermezza d'animo veramente meravigliosa, e che riesciva inaspettata da gente tanto pronta alla fuga. Là era la volta degli Ebrei: considerati peggio che gli schiavi dal fanatico musulmano avevano essi accolto la presa di Sciarisabs come una liberazione, sapendo bene come nei vicini possedimenti russi i loro correligionarii avessero acquistati gli stessi diritti dei musulmani oppressori: invece quindi di fuggirsene alla montagna con Giura-Beg esultarono, e non solo si trattennero, ma corsero incontro ai vincitori per far loro le feste. Ma questi non erano sul principio d'umore da guardar tanto per le sottili le distinzioni di razze, e trattarono i poveri Ebrei non meglio del rimanente dei Sarti. Ben presto però lo spirito d'umanità riprese il suo posto, e ufficiali e soldati di cuore si diedero a scortare in salvo gli Ebrei e le loro famiglie. V'erano alcune di queste ricoverate in un piccolo caravanserai ai piedi della rôcca: un israelita, già uomo fatto, giaceva supino, poggiando il capo in grembo ad una donna che piangeva: le nere ciocche di capelli, distintivo della sua razza, facevano spiccare la pallidezza del suo tipico viso dai grandi occhi neri e dal naso aquilino: era rimasto ferito, mentre portava innanzi agli invasori il pane ed il sale, emblemi d'amicizia. Altre donne stavano intorno immobili, annientate dal dolore e dalla paura, non curanti di coprire il viso agli sguardi indiscreti, ultima prova di smarrimento. Fanciulli d'ogni età si tenevano pieni di paura a guardar ai soldati coi loro occhioni fissi fissi. Una giovane donna inquadrato il bellissimo volto dal lacciak, specie di sciarpa bianca leggiadramente avvolta intorno al capo e scendente sotto il mento, sedeva nell'attitudine del dolore, reggendo sulle ginocchia un bambino di pochi mesi, dal quale non staccava gli occhi inariditi; a chi impietosito l'interrogava, levò lentamente le nere pupille in viso con un'espressione straziante, ma rimase muta: il fratellino che le sedeva accanto, sollevò i panni che coprivano la creaturina e nudò il corpicino dove apparvero due larghe ferite. I soldati stessi erano inteneriti, e soccorrevano di vivande e di buoni trattamenti gli infelici raccolti.

Sulla piazza davanti alla rôcca un altro spettacolo attirava l'attenzione dell'Europeo curioso. I cantinieri ed alcuni Ebrei, Persiani e Afgani che avevano seguito la spedizione, scassinate le imposte di certe botteghe, vi si erano installati e vi avevano avviato negozio. Appunto innanzi a loro passava la processione

dei barantaci (saccheggiatori), dei quali si scorgevano appena le gambe e il muso uscir di sotto alle montagne di roba che s'erano caricati addosso: ognuno di questi mostrava in fretta il suo bottino e, se s'accontentava del prezzo offerto, buttava giù ogni cosa e ripartiva di corsa per rinnovare la soma: se non cadeva d'accordo, ei si rimetteva in fila e penetrava nella cittadella, dove sui tetti degli appartamenti disposti a guisa di terrazzi ammonticchiava le sue ricchezze, lasciandole in cura ai compagni per correr via di nuovo. Il terrazzo in breve si animò anch'esso per concorso di compratori, e prese l'aspetto di un vero bazar, in cui si comperava a gran ribasso ogni sorta di roba: abbondavano le trapunte ed i cuscini, le scarpe e gli stivali verdi a punta ed a tallon di ferro; si trovavano le stoviglie di creta vicino alle tazze chinesi del Kasegar, il samovar proveniente dalla Russia, ed il ciainik (vaso a thè) lavorato all'indigena, pelli conciate, zimarre e berretti vecchi e nuovi, stoffe di cotone, tessuti di pel di cammello, kasemà e tappeti grossolani, thè, zucchero, chiodi, libri, tutto era sembrato buono al barantaci russo. Persino le tinture e le radici indiane odorose, che servono alla tavoletta femminile, vi figuravano. Soldati carichi di ogni più strana preda arrivavano, spingendo innanzi vacche ed agnelli coperti anch'essi di spoglie. Tutto quel giorno durò la barantà e il va e vieni pel bazar improvvisato nella cittadella e intorno: il dì dopo il mercato continuò nel campo situato nel circuito stesso di Kitab, dove furono ridotte le truppe. Gli indigeni che da principio si erano avventurati alla spicciolata e di soppiatto a far ritorno alle loro abitazioni, accertatisi che il pericolo era scongiurato, nel terzo giorno dopo la presa rientrarono a frotte: superato il primo passo, si azzardarono anche in mezzo ai soldati, e il bazar del campo brulicò ben presto di gente del paese che veniva a ricomprare le masserizie dalle mani degli spogliatori, animando gli affari di un brio, una spensieratezza tutta meridionale, tanto è variabile e pronta a dimenticare la natura dell'Asiatico.

Del resto non s'immagini il lettore che la barantà di Kitab abbia la portata del saccheggio di una città d'Europa. Le case di creta e di un solo piano non brucciano che malamente e sono subito riparate: di mobili non ve ne sono: le masserizie e le provvigioni si riducono a ben poca cosa: gli armenti erano in salvo sulla montagna: si poteva arrecar ai vinti inestimabile danno, tagliando gli alberi fruttiferi o da costruzione che popolano gli orti, e che formano il loro vero capitale, ma per bando del generale

Abramoff questi furono risparmiati; in modo che si può quasi affermare che costò più l'impresa ai Russi solamente in proiettili di quello che abbiano potuto apportar di danno alla popolazione di Sciarisabs. E questo sia conforto per chi trovasse l'umanità troppo malmenata in quelle lontane regioni.

III.

La sera stessa della presa di Kitab una Deputazione di personaggi delle borgate e città vicine si presentò alla rôcca per far atto di sommissione e ricevere gli ordini del vincitore. I luridi turbanti, le vecchie zimarre di un tessuto comune strette da sucida fascia, la sciarpa di cotone ad armacollo, emblema dei feciali, davano loro un aspetto umile, smentito dalle fattezze del volto, venerando per bellezza di tratti e nobiltà d'espressione. Vuole l'uso nell'Asia Centrale che presentandosi a chieder patti si indossino gli abiti più dimessi, e la ragione è che il più forte spoglierebbe senza fallo i messaggeri delle vesti sfarzose quando ne fossero coperti, essendo l'abito uno dei principali oggetti di lusso del paese.

I deputati Sciarisabs, lasciate alla porta le galoscie secondo l'usanza, strette umilmente fra le loro le mani del generale russo, e accarezzatisi la barba, s'assisero sulle calcagna tutt'intorno a lui in quella stessa sala dove forse il giorno prima avevan reso lo stesso omaggio al terribile Giura-Beg, ed aspettarono in silenzio la sentenza. Abramoff, dopo avere in poche parole dimostrato la giustizia dei motivi che avevano dato occasione alla spedizione, annunciò che l'intenzione del governatore generale Kaufman non era già di tenere Sciarisabs, ma di renderlo all'Emiro di Bucara, il quale, reggendolo saggiamente, non avrebbe più permesso quei brigantaggi, di cui tanto si dilettava Giura-Beg Avvertì poi che il giorno dopo verrebbe pacificamente a Sciaàr, dove proclamerebbe ufficialmente i suoi ordini. Questo breve discorso rese sbigottiti i poveri deputati ancor più, se era possibile, di quello che lo fossero entrando. Si capiva che non sapevano penetrare lo scopo di questa cessione a Bucara, e che non ne rimanevano affatto soddisfatti. Ma l'aspetto della città saccheggiata che avevano attraversata e la presenza del gran Capo Russo li aveva talmente intimiditi, che durante l'intero colloquio non seppero che inchinarsi rispondendo makul (benissimo) ad ogni frase del generale, felici par-

tendo di ottenere la scorta di un drappello di Cosacchi che li preservasse dalle offese dei soldati vaganti.

Subito dopo entrò una Deputazione di Ebrei, questa mo tutta lieta, a congratularsi della vittoria e ad esprimere la gioia che la sua razza provava all'arrivo dei Russi. Ma quando l'interprete incominciò a tradurre quella parte del discorso che annunciava la cessione del paese all'Emiro, si videro i visi dei deputati andar mano mano allungandosi e mostrare infine il più triste turbamento. Il generale si sforzò di persuaderli che l'Emiro, avendo ricevuto la provincia in dono dalla Russia, si sarebbe guardato bene dal far male a chicchessia; ma il disinganno era troppo crudele, e se n'andarono affatto mortificati.

Scesa la notte finì anche la barantà: i soldati vennero raccolti nella ròcca, e furono loro impartiti gli ordini più severi, perchè il giorno seguente non si rinnovassero le violenze contro le persone e gli averi: a chi osasse trasgredire fu minacciato il Consiglio di guerra. Gli ufficiali installati negli appartamenti di Giura-Beg s'attardarono, vegliando a raccontar le vicende della battaglia, a dettar rapporti, a scrivere ai cari.

La mattina dopo il sole si levò avviluppato da vapori biancastri: i suoi raggi vestivano la misera città di una luce opaca che accresceva lo squallore: le vie lunghe, tortuose erano completamente deserte: solitarii cadaveri avvolti in sucidi cenci ributtavano: le case pei varchi squarciati mostravano schifosi ammassi di frantumi e di tabe, avanzi della devastazione: i cani stessi che formicolano nelle città musulmane, e latrano dì e notte, tacevano: d'alcuni si incontravano le carogne sui limitari delle abitazioni che avevano osato difendere: pochi la coda bassa, l'occhio bieco e sospettoso, scivolavano fra i rottami come sciacalli fra le tombe di un cimitero. Intieri quartieri erano rimasti salvi dal saccheggio: là, se non fosse stato il verde degli orti esuberanti di vegetazione, ed il mormorar delle foglie al muovere della brezza che segnalavano la vita, si poteva credere di essere trasportati in una nuova Pompei dissotterrata dopo secoli di sonno. Ad un tratto lo scroscio dell'acqua, il fracasso dei congegni di un mulino facevano sperare la presenza di esseri viventi; ma arrivati si rabbrividiva al trovar l'acqua e le ruote che continuavano meccanicamente il loro moto senza un'anima che ne dirigesse il lavoro.

Attraverso un tale labirinto di desolazione si avviò Abramoff per mantenere il proposito di visitare Sciaàr. Lo seguivano una brillante scorta di ufficiali, ed un distaccamento di ogni arma: il

pelottone di Cosacchi che serviva di guardia del corpo, teneva alto subito dopo lui il pennone che designava il comandante in capo. Precedevano i Gighitt per indicare la via. S'escì da Kitab per una porta situata quasi direttamente nel punto opposto a quella, per cui si era entrati alla presa. Giunti ad un braccio del Kascgar-Daria che gira la città dalla parte meridionale, lo si passò a guado in vicinanza di un ponte diroccato ad archi ogivali, sui quattro angoli del quale s'elevano colonne moresche di gentile maniera. Al di là si imboccò un largo viale che corre in mezzo a fertili campagne, giardini, logge ed abbondanti casolari e botteghe chiuse per la paura. La prima gente che si incontrò fu una Deputazione di Ebrei: erano a piedi, allineati sul ciglio della strada, vestiti poveramente del loro costume tradizionale, colla fascia emblematica attraverso il corpo: accolsero la comitiva con inchini senza fine, cavar di berretto e ripetendo sdrasti, il saluto russo, unica parola che conoscevano di tale idioma: presentarono al generale un pane su una guantiera tonda di rame, ed il sale in un vasetto dello stesso metallo, poi si sparsero fra il seguito, stendendo a tutti la mano, rinnovando i salem, mostrando gioia smodata, e seguirono correndo in mezzo alla turba dei cavalli.

Poco più in là la Deputazione indiana rinnovò la stessa cerimonia. Malveduti e maltrattati al pari degli Ebrei, gli Indiani non desiderano meno di questi di cader sotto la dominazione russa; ma non avendo essi nè famiglia nè terreni, ed essendo in piccolo numero, non si sentono come gli Ebrei tanto legati al suolo che li accoglie. Gli Indiani arrivano tutti dalla patria loro viaggiando cinque e perfino sei mesi, e vi tornano dopo aver messo insieme un peculio: vivono in comune in appositi caravanserai, mantenendo i loro costumi, la loro religione, la loro lingua, ed esercitano il commercio del denaro; sono lasciati in pace, purchè paghino grosse imposte e satollino di doni le Autorità: s'indennizzano prestando al 10 per cento al mese: vestono un giubbetto sfarzoso, pantaloni strettissimi, un berretto di seta a cono, scarpe a punta ricurva, e indossano spesso una tunica di colore oscuro che arriva al ginocchio: lascian crescere striscie di capelli al sommo del capo, il rimanente radono: il naso hanno adunco, la barba corta, nera e folta; un piccolo segno rosso in mezzo alla fronte li caratterizza: portano anelli d'argento alle orecchie, al naso, alle dita delle mani e dei piedi, alle braccia ed alle gambe. La loro Deputazione, incontrato il generale e offerto il pane ed il sale, si mise col seguito, tenendosi però alquanto in disparte.

I Musulmani si presentarono ultimi, mostrando per questo fatto e per lo scender di sella solo all'apparir del generale, mentre Ebrei e Indiani non hanno diritto di cavalcare in terra musulmana, la supremazia di razza. Gli Anziani diressero poche parole di ossequio ad Abramoff senza offrir nulla e conservando una gran dignità, quindi rimontarono sui cavalli che avevano lasciato in custodia ai servi e seguirono.

Quanto più s'avanzava, i gruppi di popolani crescevano e s'univano al seguito: la curiosità vinceva la paura. Ben presto si giunse in vista di Sciaàr che si presenta con una certa imponenza: penetrati nella città, si scavalcò davanti alla porta del palazzo del Beg.

Il circuito delle mura di Sciaàr, quantunque assai esteso, è forse minore di quel di Kitab; ma per essere più spesse le case, il numero degli abitanti riesce più grande e probabilmente non è lontano dai 30 mila. Il bazar occupa una buona parte della città ed abbonda di botteghe addossate l'una all'altra e disposte su contrade tortuose e strette, che convergono verso un punto centrale dove s'innalza un edifizio ottagono, a vòlta, attraversato da due ampie vie ad angolo retto, che passano per le sue quattro porte disposte in croce: edificio identico a quel che s'innalza nel bazar di Samarcanda, vicino alle tre Medresse. Nè a ciò si limitano i rapporti fra queste due città, che mostrano chiaramente quanto ambedue fossero care a Tamerlano; l'una, Sciaàr, come sua città natale, l'altra come scelta sede dell'Impero. La Medresse dell'Ak-serai di Sciaàr era, per quanto si può giudicar dalle ruine, un monumento sul modello della Medresse Kanin innalzata in Samarcanda da una moglie del conquistatore: ne rimangono ancora un arco maestoso appoggiato a pilastri giganteschi, dai quali sporgono due massiccie colonne ottagone, che formavano la fronte dell'edifizio: esso era in mattoni, incrostato di smalti a fondo bianco con disegni regolari e severi cilestri, verdi e gialli con pochissimo oro e meno rosso, d'uno stupendo effetto, ottenuto in gran parte dalla sobrietà dei colori. In faccia a tali ruderi e schiacciato dalla loro imponenza fu costrutto il moderno palazzo di Baba-Beg sullo stesso gusto di quel di Kitab, ma di gran lunga meno ricco. Il complesso degli edifizii sì antichi che moderni va compreso sotto il nome di Ak-serai, e serve di residenza al Signore del luogo. All'arrivar dei Russi ogni abitatore era sparito: unico essere vivente che si trovò fu un gatto bellissimo, quali si vedono nel Turkestan, e che portato via in

ricordo da un giovane ufficiale ora forse fa il bello sul divano di una signora di Pietroburgo.

Un altro edificio antico s'incontra a mezzogiorno del bazar: gli indigeni lo chiamano Kuk-mass, *color cilestro*, probabilmente in causa del rivestimento di smalto, in cui un tal colore primeggia. La cupola a melone, leggermente gonfia alla base, il tamburo su cui essa poggia, il dado sottoposto, il frontispizio, ogni altra parte di questo monumento richiama interamente la tomba di Tamerlano in Samarcanda: solo il Kuk-mass è più piccolo ed in uno stato di ruina più avanzato. Non ci riescì di visitare l'interno e di scoprire chi riposa sotto la sua vòlta; ma assai probabilmente sarà la solita famiglia di santi, su cui corrono tradizioni comuni a tutte le città turkestane.

Visitato poi il villaggio fortificato di Dajak, residenza di un fratello di Baba-Beg, la cavalcata si ridusse in un recinto fuori delle mura di Sciaàr, dove erano rimasti i distaccamenti di truppa. Era un orto benissimo coltivato, in mezzo a cui sorgevano quattro stupendi noci, che offrirono alla comitiva un ombreggiato asilo. La cittadinanza di Sciaàr imbandì il pasto nazionale: stesi i tappeti, furono prima apportati abbondanti cesti di frutti e dolci di varie sorta; quindi su larghi piatti di terra montagne di pilau, bastanti per dieci volte il numero dei commensali: usarono l'attenzione di fornire cucchiai di legno, utensili di cui gli indigeni non si servono mai; il thè circolò durante l'intero servizio, che fu, secondo l'uso, assai lungo.

Finita la refezione, il generale Abramoff fece cenno di voler parlare; s'assise su una specie di sgabello nel mezzo della piattaforma, l'interprete era al suo fianco, i principali ufficiali dietro di lui. Il Kazi-kilan (gran giudice) di Sciaàr, un vecchietto dall'aria astuta, con certi occhietti vivi, ombreggiati da folte sopracciglia bianche, con un certo nasetto schiacciato che non augurava nulla di buono pei clienti, prese posto nel mezzo in faccia ad Abramoff: gli Aksakal, secondo il grado di influenza o di autorità, si disposero in semicerchio seduti sui talloni: in piedi o in diverse attitudini si teneva intorno qualche centinaio di gente del popolo di ogni razza e d'ogni età. Così si aprì il Massrachat, o Assemblea popolare: da una parte i vincitori fieramente poggiati sulla spada, brillanti di uniformi, calmi per la superiorità della forza e dell'intelligenza; dall'altra la turba dei vinti in abiti dimessi, ma portando improntata in viso una cert'aria maestosa impartita dalla natura. Gli animi erano compresi della so-

lennità del momento: si stava per decidere delle sorti di un popolo.

Il parlar del generale fu breve. Ei dichiarò che l'intenzione della Russia non era di arrecar danno al popolo, anzi ch'essa non cercava che il suo bene: che solo per mantenere intatto l'onore e salvare i confini era stata costretta di punire i Beg: che il popolo Sciarisabs doveva considerar come un beneficio questa guerra che toglieva di mezzo capi, i quali lo reggevano male, lo spingevano al brigantaggio, e lo riducevano ad essere da tutti considerato un incomodo vicino. Annunciò che la Russia non accampava pretesa alcuna sul territorio di Sciarisabs; ma che per assicurargli una buona amministrazione lo cedeva al suo primo legittimo Sovrano, l'Emiro di Bucara, il quale lo avrebbe retto con saggezza e moderazione, mentre avrebbe impedito qualunque moto inconsiderato contro i confinanti: soggiunse che avviso della presa era stato dato a Bucara, e che il Beg destinato dall'Emiro a reggere Sciarisabs si aspettava ad ogni momento.

Un gran tumulto seguì questo discorso, uno scambiarsi di osservazioni, un rivolgersi gesticolando verso il generale: ristabilita a fatica la calma, sorse un oratore a rispondere con un discorso, in cui mostrò che se gli Asiatici usano d'ordinario parafrasi ampollose, e sprecano per le cose più serie futili ciarle, sanno però, quando la necessità li preme, tener il filo e andar dritto allo scopo. Era l'oratore un uomo ancor giovane, dalla barba nera, dall'occhio vivace: alla parola pronta univa un gesto facile ed elegante: l'ampio turbante, e la larga zimarra, quantunque di umile tessuto, aggiungevano maestà al modo di porgere. Assai francamente disse come il popolo Sciarisabs non vedeva volentieri la podestà del Bucara; che già un tempo Sciarisabs si era ribellato a questo Governo troppo duro a sopportarsi, sostenendo contro il vecchio Emiro una guerra di sette anni, che s'era prolungata anche contro il figlio: solo dopo aver sofferto danni gravissimi Sciarisabs era riuscito a conservarsi indipendente: i Bucaresi, ridivenuti padroni, tratterebbero i Sciarisabs da ribelli, e chi sa quali rappresaglie userebbero: quante stragi, quante rapine avrebbero a patire i poveri sommessi: già tutti sanno qual sia il modo di governare dei Beg dell'Emiro: non permettano i Russi che popoli da loro conquistati abbiano a cadere in mani così feroci. Conchiuse chiedendo che almeno fosse concesso, nel caso che le vessazioni bucaresi divenissero insoppor-

tabili, di rivolgersi al Governatore Russo, perchè s'intromettesse a far rendere giustizia.

Questo discorso fu applauditissimo: l'ultima proposta specialmente fu approvata dal popolo con vociferazioni ed ogni sorta di manifestazioni d'entusiasmo. Altri anziani sorsero poscia a sviluppare nuovi argomenti; ma il concetto che prevaleva e sul quale tutti insistevano, era che ora essi appartenevano alla Russia, che li aveva conquistati, che volevano continuare ad appartenerle, e che non capivano perchè essa non li volesse.

Tanta eloquenza non commosse il generale, che aveva ordini precisi. Anche la preghiera di intromissione, quando l'Emiro commettesse esorbitanze, non era ammissibile, poichè era facile il prevedere come un protettorato, che importava l'obbligo d'immischiarsi in questioni di Asiatici, non potesse che generare impicci d'ogni sorta o condurre subito ad una guerra con Bucara. Però Abramoff rispondendo eluse la questione. Dopo aver magnificate le qualità dell'Emiro, disse che i Bucaresi non potevano certo dimenticare che il Sciarisabs era stato affidato al loro governo dalla magnanimità della Russia, e che per rispetto al donatore avrebbero usato verso la nuova provincia ogni sorta di riguardi: che del resto dipendeva dal popolo Sciarisabs l'essere retto con dolcezza e moderazione: accolga bene i nuovi Beg, accetti di buon animo il nuovo stato di cose, si mostri docile, non tenti moti inconsiderati, e non avrà a dolersi del regime bucarese: incolpi se stesso se per malignità sua si meriterà punizioni. Conchiuse, raccomandando di dimenticare i Beg, dai quali fu ora liberato; di resistere alle loro suggestioni; e se mai si presentassero per tentar di riprendere l'autorità perduta, anzichè nasconderli o favorirli, di impadronirsene e consegnarli alla Russia.

L'Assemblea protestò del suo buon volere e promise d'essere saggia e sommessa, di buona o mala voglia finì coll'acquetarsi alle conclusioni del Generale Russo. Un'ultima preghiera gli rivolse: che scegliesse fra gli Anziani chi credeva meglio e lo destinasse a reggere le città sino all'arrivo del Beg Bucarese, perchè durante quel solo giorno ch'erano rimasti senza autorità erano già occorsi disordini gravi. Che popolo d'oro! Quanto rispetto per l'autorità costituita! E i Russi furono tanto inumani da negargli perfino quest'innocente soddisfazione. Il generale Abramoff a scanso d'imbarazzi consigliò d'aver pazienza sino all'arrivo dell'inviato dell'Emiro, che non poteva tardare.

Tali furono le discussioni che occuparono l'adunanza, rie-

scita, malgrado la gravità delle circostanze, chiassosa anzichè no: il pubblico indigeno si mischiava ai dibattimenti senza discrezione alcuna, e interrompeva gli oratori con un *chè, chè* gutturale, caratteristico del paese: nè mancarono diverbii, che dieder origine anche a pugni attutiti dallo spessore dei turbanti. La conclusione poi fu delle più comiche; quando gli ufficiali russi si furono levati per partire, la turba si precipitò sugli avanzi del pasto, urtandosi, picchiandosi, schiamazzando, rotolandosi per terra, finchè fece sparire ogni rimasuglio di vivanda, ogni briciola di pane, sin le bucce delle angurie: e così finì il Massrachat di Sciaàr.

Il generale Abramoff, ritornato a Kitab, s'attendò in un grazioso giardino di proprietà particolare di Giura-Beg, in cui si entrava per un maestoso viale di pioppi e dove nel mattino si erano ridotte tutte le truppe. Vi si compiva al momento dell'arrivo della cavalcata una lugubre cerimonia; si seppellivano i morti russi: una scarica di moschetterìa annunciava la deposizione nella fossa d'ogni nuovo cadavere, triste ufficio che si rinnovò sino a sera. È là dove fu sepolto Kaslofski.

Per compenso il giorno dopo una lieta solennità allegrò il campo. Il nono battaglione del Turkestan celebrava la sua festa particolare, che cade appunto al 16 di agosto (stile russo). Il colonnello Rajefski, che aveva assunto provvisoriamente il comando del battaglione in luogo di Sakavnin, fatte erigere delle tende leggiadramente addobbate, invitò a refezione campestre l'ufficialità della spedizione. La mensa era imbandita sull'erba: occupavano i due capi il colonnello Sakavnin, steso sul suo letto di dolore, e l'alfiere Mamin ferito anch'esso. I cannoni e l'armi tolte al nemico erano disposte poco lontano su lunga fila. Due cori del battaglione sostituivano mirabilmente le bande musicali, cantando inni patrii e guerreschi e improvvisando perfino strofe, celebranti la vittoria di Kitab. Sino a notte si scambiarono i brindisi, a cui i soldati, eccitati dalle abbondanti distribuzioni, mischiavano fragorose dimostrazioni di allegria.

Mentre tali avvenimenti si succedevano in Sciarisabs, per lo Stato di Bucara correvano le più assurde dicerie e regnava fra i capila più strana confusione. La Corte dell'Emiro, informata ufficialmente della partenza e dello scopo della spedizione, s'era affrettata di ordinare ai Beg di accorrere a felicitare i vincitori, quando l'impresa riescisse; ma si trovò in un grave imbarazzo riguardo all'offerta restituzione degli antichi sudditi ribelli, tanto il caso riesciva nuovo alla sua politica. Dopo Dio sa quanti biz-

zarri commenti, ogni personaggio finì coll'interpretare a modo suo il dispaccio di Tasckent, e si preparò ad arrivar pel primo alla presenza del Generale Russo nella speranza che gli venisse affidato il governo delle città conquistate. Meravigliosa è la rapidità con cui la notizia della vittoria di Kitab si sparse per la Bucaria, e con cui i Beg Bucaresi furono avvertiti che era tempo di accorrere per tentare di buscare le spoglie. Subito dopo la presa giungevano in Kitab messaggieri inviati da' diversi Beg a presentar congratulazioni ed annunciare la venuta dei loro Signori. Primi tra questi arrivarono i Beg di Kirakscì e di Jakubak in gran pompa. Portavano ampi turbanti candidissimi, zimarre di velluto rosso a rabeschi d'oro, cinture e fermagli d'argento ricchi di turchese, eleganti taschini e coltelli: montavano bellissimi cavalli arganiak, coperti di gualdrappe di velluto ricamate, e ricchissime briglie: ai lati d'ognuno correvano quattro servi, che li aiutavano a scender di sella e tenevano le redini. Volsero al generale un verboso discorso per felicitarlo del successo; poi soggiunsero che, avendo udito che si voleva cedere Sciarisabs ai Bucaresi, si offrivano essi per prenderlo e governarlo: scegliesse fra loro due chi più gli piaceva a quest' incarico. Il generale ascoltò l'arringa sino alla fine, poi li richiese s'erano muniti della lettera dell'Emiro che li autorizzava a governar Sciarisabs. Risposero che non avevano nulla, e furono congedati.

Più tardi arrivarono Taktamisc-Beg, capo di una tribù Kirghisa dipendente da Bucara, e Abdul-Kadir Beg di Karscì, anch'essi in gran pompa a rendere omaggio, ed a chiedere d'essere investiti del governo di Sciarisabs; ma non erano inviati ufficialmente, e furono ringraziati del loro zelo. Perfino il Kazì di Samarcanda accorse a portar a Kitab le sue congratulazioni, sperando forse anch'egli d'essere scelto all'ambito posto.

Quanto all'Emiro, sia perchè non avesse bene penetrato lo spirito della cessione, sia che si trovasse avvinghiato dagli intrighi di Corte, dubitò alquanto prima di risolversi a mandare a Sciarisabs un suo rappresentante ufficiale. Fu solo nella giornata del 17 che finalmente Jacub-Karaul-Beghi, scortato da 1500 cavalieri bucaresi, destinati a tener guarnigione nelle città cedute, si presentò con lettere, in cui l'Emiro annunciava le misure prese da lui per l'amministrazione del Sciarisabs.

Sin qui chi scrive fu testimonio dei fatti narrati: più oltre ei lascia parlare la Relazione ufficiale russa stampata nei giornali europei.

« Avendo rimesso in mano ai nuovi Beg le città conquistate, il maggior generale Abramoff si disponeva a ritornare a Samarcanda, quando venne informato che i Beg fuggitivi Giura-Beg e Baba-Beg avevano raccolto a Maghian tremila abitanti, coll'intenzione di attaccare Sciarisabs dopo la partenza delle truppe russe.

» In seguito a tale novella il generale Abramoff prese con sè tre compagnie d'infanteria e due cannoni di montagna e marciò verso Farab, dove arrivò il 21 agosto (stile russo.) Non avendovi trovato alcuno oltre gli abitanti e saputo che i Beg di Sciarisabs erano fuggiti sui territorii di Kokan o di Kasegar, il generale Abramoff distrusse il forte di Farab.

» Il colonnello Mikaelofski ricevette l'ordine di radere le mura di Maghian, e ciò fatto, ritornò a Farab il 22. Lo stesso giorno il generale Abramoff si rimise in cammino per Samarcanda, e inviò l'ordine al luogotenente colonnello Kabalinski, che comandava il distaccamento di Kitab, di far ritorno a Samarcanda, dove tutto il corpo di spedizione rientrò pel 25 agosto.

» Da notizie ulteriori si ricava che Giura-Beg e Baba-Beg, che erano fuggiti da Sciarisabs con 300 cavalieri, hanno passato la frontiera del distretto di Chodgent, e che sfuggiti alla caccia data loro da due sotnie di Cosacchi, sono entrati nel territorio di Kokan, dove furono arrestati per ordine del Kan. Quest'ultimo diede poi avviso dell'arresto all'aiutante di campo generale Kaufman e dietro sua richiesta li inviò a Tasckent, dove sono arrivati il 9 settembre.

» Il Beg di Farab, Seid-Beg, e quello di Ksctut, Sciadi-Beg, sono venuti nello stesso tempo a far atto di sommissione a Samarcanda. Il Beg di Maghian, Hussaim-Beg, che aveva combattuto a fianco dei Russi a Urgut nel 1868, ha fatto chiedere licenza di venire anch'esso a sottomettersi.

» Così la breve e felice spedizione di Sciarisabs ha pacificato vicini turbolenti, ed oggi si può sperare che la tranquillità sia per lungo tempo assicurata alle frontiere del Circondario dello Serafscian. L'Emiro di Bucara che, grazie ai Russi, è rientrato in possesso del Sciarisabs, capirà ancor meglio quanto sia grande il vantaggio di conservar colla Russia strette relazioni di amicizia. »

Arrivati alla conclusione di questa rapida campagna, una domanda corre naturalmente alle labbra del lettore: perchè la Russia rese all'Emiro una provincia predestinata ad esser presto o tardi

assorbita da lei, dopo aver sciupato oro e vite nel conquistarla? A qual politica si collega un fatto così strano? — Chi ha seguito attentamente i progressi dei Russi nell'Asia Centrale in questi ultimi anni, non troverà difficile il rispondere a tali interrogazioni, che a prima giunta sembrano imbarazzanti.

La politica russa in questa porzione del vasto Impero, dopo aver agito in principio con audacia, s'è ordinata e procede ora con mirabile sagacia e prudenza. Dopo essersi assicurata una forte posizione, e persuasa che nessuna potenza può prevenirla nel possesso delle contrade al nord dell'Amu-Daria, essa non s'affretta più, ma prende con calma le misure che le debbono preparare un profitto effettivo e duraturo anche dai territorii che anderà a suo tempo occupando. Con provvido consiglio però, deposta per un momento ogni idea di conquista, ha concentrato tutta la sua attività sulle provincie già sue, studiandosi di farvi prosperare con ogni miglior cura la colonizzazione, e di dar il maggior possibile incremento all'industria ed al commercio.

Tali sforzi sono coronati già d'un successo, che promette splendidi risultati per l'avvenire. La città russa di Tasckent da un anno non è più riconoscibile: raddoppiata la popolazione ed il numero delle case: sorti quasi per incanto vasti negozi, alberghi, piccole e grandi industrie. Nella provincia iniziati i tracciamenti delle strade e la navigazione a vapore sul Sir-Daria; aperte miniere, tentati dissodamenti. Nelle città minori aumentati i quartieri russi in proporzione della capitale. Avanzando di questo passo fra pochi anni l'Autorità Russa sarà completamente assodata nel Governo del Turkestan, non solo per la forza delle baionette, ma per occupazione materiale di terreno assorbito dall'agricoltura e dall'industria e per lo svolgersi di attività commerciale; la colonia verrà legata al centro dell'Impero da relazioni continue e sicure; le risorse che abbondano nel territorio avran raggiunto un serio grado di sviluppo: in una parola il Turkestan sarà russificato. Giunti a questo punto, la forza d'espansione della civiltà domanderà un nuovo sfogo e l'assorbimento degli Stati circonvicini ancora indipendenti si effettuerà allora quasi naturalmente.

Ma per ora le nuove conquiste non avrebbero altro risultato che di servir di quartiere ad una sotnia di Cosacchi o ad una legione di impiegati militari che non compensano le spese, senza portare con tal modo di occupazione gran vantaggio all'altro scopo della politica russa, quello cioè di estendere fra gli indi-

geni la propria influenza ed accrescere il prestigio della potenza imperiale. I Russi che per lunga pratica con popolazioni affini alle turkestane conoscono profondamente l'indole loro e la maniera di trattarle, sanno raggiungere assai meglio tale scopo per una via pacifica. Essi hanno lasciato ai sommessi libertà di costumanze e di religione: funzionarii indigeni regolano ancora i loro rapporti minuti, dove il Russo non interviene che per sorvegliare la buona amministrazione della giustizia e distruggere la corruzione e gli abusi di potere. La tolleranza religiosa è completa: nessun indizio per parte del Russo nè di propaganda, nè di proselitismo. All'ombra della tranquillità assicurata dalla forza alla provincia russa, l'indigeno coltiva i suoi campi, sviluppa il suo commercio, senza che la barantà di un brigante distrugga la mèsse e derubi la carovana, o l'avidità del Beg gli rapisca il raccolto. I beneficii della civiltà vengono lentamente assorbiti dal popolo pel contatto continuo colla colonia europea, senza che la prepotenza glieli imponga. Coi vicini tranquilli la Russia mantiene relazioni amichevoli, favorisce gli scambi, usa ogni sorta di cortesie: dagli irrequieti sa farsi rispettare con lezioni come questa ultima data al Sciarisabs.

Tale condotta non può a meno di essere apprezzata dalle popolazioni indipendenti dell'Asia Centrale. Il confronto fra il loro modo di vivere e quello dei loro connazionali soggetti al Russo è troppo vicino e troppo chiaro, perchè non salti all'occhio di ogni Asiatico, malgrado il fanatismo dominante: da una parte pace, sicurezza, giustizia; dall'altra vessazioni, soprusi, discordie, rapine. I risultati del confronto li abbiamo visti nella spedizione or ora descritta: gli abitanti di Sciarisabs subivano più volentieri il Russo che il giogo Bucarese.

Così la Russia, estendendo la sua influenza col sistema pacifico, si prepara il campo libero pel giorno, in cui essa sentirà di nuovo la necessità di espandersi. Allora, senza sforzo, occuperà paesi che le sono già soggetti moralmente per simpatia e desiderio; allora le provincie che si andrà mano mano aggregando, rimarranno solidamente legate all'Impero, sia per le tendenze degli indigeni che per pronta colonizzazione, e la missione altamente civilizzatrice della Russia nell'Asia Centrale avrà così il più completo e morale sviluppo.

GIULIO ADAMOLI.

RASSEGNA ARTISTICA.

I nuovi monumenti all'aria aperta in Milano. — Come gli scultori sieno fortunati. — Loro norme d'igiene e loro nutrimento di spirito. — Leonardo troppo perfetto, e ciò ch'e' narra de' suoi discepoli. — I casi del Cimitero milanese. — Il Magni, lo Strazza, il Vela.

Gli scultori sono, fra tutti quanti gli artisti, i cucchetti della fortuna. Le piazze delle città italiane e i cimiteri si riempiono di monumenti: la carità per gli estinti e la onesta vanità dei superstiti pigliano sostanza nel marmo o nel bronzo. Il Cavour, per esempio, che in vita aveva il capo ad altro che alle arti del bello, contribuì dopo morto, più di quanto possa fare un re mecenate vivo, al vantaggio degli statuarii. Dal Duprè, di cui vedremo tra pochi mesi un monumento a Torino, che costa più di mezzo milione, dal Vela, dal Rivalta, dal Tabacchi, sino al modesto scultoretto di un busto o di un medaglione, quasi tutti si stillarono il cervello intorno alla cara faccia sorridente del Ministro italiano. Così buona parte delle migliaia di lire, che gl'Italiani si tolsero di tasca per gratitudine a Napoleone, entrerà in quella di uno scultore; e le gare politiche e persino le gare giornalistiche tornano alla stretta de' conti a beneficio della plastica, come la soscrizione per il monumento ai Caduti di Mentana, se andrà fatto, e quella per il monumento alle Cinque giornate di Milano, che andrà fatto di certo.

Quanti Danti abbiamo visto sorgere dappertutto su piedistalli in questi ultimi anni! E a Torino le statue sbocciano sulle pubbliche aiuole; e Venezia avrà presto una figura di marmo del Paleocapa ed una figura di bronzo del Manin; e Firenze, disgraziata nel Fanti, vuole ammirare in breve Carlo Goldoni, Massimo d'Azeglio, il La-Farina, il Giannone; e Napoli tra poco aspetta il Leopardi, e Ferrara il Savonarola, e Pieve di Cadore il Vecellio, e Certaldo il Boccaccio, e Bellano il Grossi, e via via, senza contare la gran briga che si danno a Urbino per l'Urbinate.

Oltre a ciò gli scultori italiani, avendo fama presso gli stranieri di essere i primi scultori della terra, vendono, per solito, largamente nelle Mostre d' Italia e degli altri paesi; e la loro arte si presta meglio di ogni altra al commercio di esportazione. Quando un pittore ha compiuto un quadro e lo vende, se il quadro piace e qualcuno ne vuole la replica, bisogna che l'artista medesimo dipinga di sua propria mano la nuova tela, che è operazione sempre lunga e fastidiosissima; ma lo scultore può fare delle sue statue quasi come lo stampatore del libro, e non solo di quelle di gesso o di bronzo, ma ben anche di quelle di marmo, che affida a qualche materiale lavoratore, e che tutt' al più, se ha molta coscienza, accarezza all' ultimo qua e là con la raspa. Dall'altra parte, sono parecchi scultori, anche celebri, che non sanno punto punto lavorare il marmo, e non lo toccano mai, contentandosi di plasmare il modello in creta, che ricavato poi nel candido Carrara dai ferri di un abile operaio, fa stare con la bocca aperta dinanzi alla morbidezza, alla vita della esecuzione, e portare a cielo lo scarpello miracoloso. C' è il Rossetti, per dire di uno, artista di bel nome, lombardo, che da molti anni è stabilito in Roma, il quale non ha forse dato alla sua Schiava meno di trenta sorelle identiche, nè alla sua Esmeralda meno di cinquanta. E dicono che il Benzoni della sua Innocenza, bambinetta con un cane ed un serpe, abbia cavato o, per meglio dire, fatto cavare più di un centinaio di copie.

Questa condizione di cose fa che per la scultura sia bella e in atto quest' oggi la grande speranza dei nemici delle Accademie: *la bottega*. Lo scultore per poco che abbia da fare ha bisogno di aiuti; si piglia de' ragazzi, i quali, mezzo fattorini, mezzo scolari, servono e insieme imparano: imparano nel modo migliore, cioè vedendo come opera il maestro, come il maestro si vale del modello vivo, come impronta i bozzetti, come circonda di creta l' armatura di legno e di fil di ferro; dalle cose più volgarmente materiali salendo via via, se hanno ingegno, allo spirito dell' arte. Fatto sta che, salvo rarissime eccezioni, tutti i grandi scultori uscirono da questi poveri principii e da famiglie oscurissime. Lo Strazza, professore nell'Accademia di Brera, e il Rossetti studiarono dal Somaini, il quale nell' inverno faceva loro portare e spaccare la legna dicendo, che la legna in codesto modo scalda come nella stufa e non si consuma. La rinomanza di certi scultori, ricchi di allogazioni e di quattrini, viene alle volte tutta dall' opera ignorata e male ricompensata dei giovani, i quali non si sono ancora schiusa una via tra la gente; e qualcuno di questi, contento di una giornata sicura e di un bicchiere di vino — gli scultori per solito bevono volentieri — senza ambizione, ignorantissimo — gli scultori

non di rado sono molto ignoranti — com'è vissuto, così muore nella caligine dell'oblio.

I buoni scultori, quando cessano dall'essere operai per diventare, anche agli occhi del pubblico, artisti, sentono il bisogno di coltivare lo spirito e di ingentilire i costumi, e ce n'è di certo anche fra quelli che paiono operai di colti e di gentili; ma il dire che, in generale, amano il gotto e sono ignoranti, non è cosa punto sgarbata. Non può essere altrimenti. Vivono tutto il dì in istanze a piano terreno ed umide; e l'umidità è cresciuta dal deposito della creta, che bisogna tenere bagnata, e dall'inaffiare continuamente, perchè la terra non disecchi, la figura intorno a cui stanno lavorando, e sulle membra della quale crescono sovente certi brutti funghetti. D'inverno, che sono obbligati a tenere, almeno alcune ore della giornata, ben calda la stufa, perchè non gelino nella loro lunga immobilità i modelli vivi, il calore produce un'aria muffida, che non dev'essere salutare. Combattere codesta perniciosissima umidità con un poco di vino è — lo potrebbe dire l'animoso scrittore, che ha spirito di scienziato e insieme di poeta, e col quale da due anni ci avvicendiamo ogni mese il cómpito delle *Rassegne dell'Antologia* — è un suggerimento d'igiene. Dall'altro canto la scultura è arte piena di fatiche: l'artista non può stare seduto; deve anzi muoversi continuamente in giro al modello e, se il modello è piuttosto grande, deve salire e scendere ad ogni tantino i gradini della scaletta o del ponte per toccare di qua e di là la creta e allontanarsi a guardar la figura. Poi quando si viene a lavorare il marmo, ecco l'opera del martello, dello scarpello, della subbia, delle raspe d'ogni dente e d'ogni grandezza, e tutto intorno scaglie di marmo, e un polverio bianco, leggiero leggiero, che entra in bocca e nelle narici, e inaridisce la gola. S'aggiunga la compagnia quasi inevitabile dei puntatori, degli sbozzatori, dei lucidatori, dei formatori, di altri operai, che se la pretendono spesso a un tantino di artista, e che non possono non avere, sebbene onesti e intelligenti, usanze da artigiani. Così non è maraviglia se i più degli scultori, inclinando, per rimettersi in forza, al bere e al mangiare senza lesineria, hanno poco agio di darsi alla lettura e alle discipline, che arricchiscono la mente e forbiscono la parola. È voce che uno de' più celebri statuarii di Milano, se vuole scrivere una lettera, abbia bisogno del segretario; vero è che anni addietro — la cosa è certa — scommetteva di mangiare in mezz'ora quindici dozzine di frittelle grasse, e a colezione egli solo due tacchini: e vinceva le scommesse. Ciò non gli toglieva per altro di lavorare il dì dopo, e di scolpire delle belle e, talvolta, delle dotte statue.

Il pittore è un altro paio di maniche. Se ne sta pulitamente seduto dinanzi al cavalletto, guardando il modello e accarezzando col pennello la tela; e nelle ore in cui o il sole batte nella stanza o il cielo si oscura, gli resta tempo e voglia di scorrere le pagine di qualche libro. È troppo raro oramai che a qualcuno tocchi la bella fatica di dipingere di grandi freschi, o di torcersi il collo, ornando di figure i soffitti e le vòlte: tutta la pittura, direbbe il Buonarroti, è oggi da femminette. Gli scultori in generale, almeno nell'aspetto, hanno qualcosa di più maschio. Il copiare le sete, i velluti, i damaschi, gli ori, il ricercare minuziosamente la somiglianza di certe lievi tintarelle col vero, ammorbidisce lo spirito. Poi gli stessi argomenti che il pittore è chiamato a svolgere, gli rendono necessaria una cultura un po' più estesa e sottile. A figurare, mettiamo, Socrate, che si alza in piedi nel teatro d'Atene e si mostra al pubblico durante la rappresentazione delle *Nubi*, in cui era sì acerbamente beffato, il pittore ha bisogno di sapere com'erano fatti i teatri greci, se Socrate aveva amici da difenderlo o da compiangerlo, se gli Ateniesi erano gente da rispettare un uomo che a viso aperto si svela con dignità, o se dovevano continuare a fargli le fiche. Non deve ignorare che la commedia spietatamente ingiusta di Aristofane fu fischiata, e che ventiquattro anni passarono dal giorno di quella rappresentazione al dì della sentenza di morte. Tutto ciò contribuisce nell'un modo o nell'altro al pensiero del quadro, e serve a creare l'ambiente. Lasciando stare il bassorilievo, che è mezzo pittura, la statuaria non ha bisogno di ambiente, cioè di quelle idee accessorie e nell'istesso tempo contenenti, inutili forse pigliate una ad una, ma potenti nell'insieme, dalle quali una epoca, un carattere d'uomo, una passione d'uomo o di popolo, un sito della natura pigliano indole propria e aspetto di vita efficace. Il Socrate dello scultore — diciamo del Socrate, perchè il Magni ne ha fatto uno di bello, che fu tanto lodato e che tutti quanti conoscono — il Socrate dello scultore è un uomo di viso rincagnato, ritto in piedi, con una mano poggiata a un dado di pietra e con l'altro braccio pendente, avvolto in larghe pieghe: figura semplice, vigorosa e che, saputo il soggetto, fa lungamente pensare: fa pensare a un patto, che il guardatore si ricrei nella testa da se stesso e di pianta tutto l'ambiente, teatro, spettatori, canzonature, Aristofane, e via discorrendo. Quel Socrate potrebbe stare tal quale se, invece di assistere alla commedia, assistesse al suo proprio processo: possiamo figurarci che abbia detto la sua fiacca difesa, la quale ci è riferita da Platone, che era presente, o sia lì lì per pronunciarla; possiamo figurarci che intorno gli stieno gli accusatori, quell'Anito riccone, quel Licone avvocato,

quel Melito poeta tragico, e in faccia i cinquecentocinquantasei giudici, i quali per tre soli voti di maggiorità lo mandarono a morte. Mutata la scritta, mutato nella immaginazione dello spettatore l'ambiente, la stessa statua dice altre cose, reca sull'animo una impressione diversa. Il punto per lo scultore sta dunque qui, nel trovare un soggetto che, chi guarda, possa compiere da sè rapidamente e calorosamente; e il Monteverde, ad esempio, è ammirabile per ciò nel suo Colombo, e più nel suo Genio di Franklin, e più ancora nel suo Jenner, che è ancora di gesso e che oramai è famoso.

Tra lo scultore e il pittore, quanto al determinare le idee e alla necessità della cultura, passa quella differenza che sta fra il pittore ed il poeta. E non vogliamo dire che la poesia abbia più merito e più difficoltà della pittura, nè la pittura della statuaria, intendiamo solo che hanno merito e difficoltà differenti. Per lo scultore v'è l'impaccio del trovare in così ristretto campo e dopo le infinitissime statue d'ogni tempo qualche cosa di nuovo; di concretare e di ravvivare l'allegoria; di collegare allo spirito moderno un'arte, la quale parrebbe che dovesse aggirarsi soprattutto nelle memorie antiche. Oggi non intendiamo discorrere d'altro che dei monumenti alzati in questi ultimi anni nelle piazze e nel Cimitero di Milano. Ma nel totale che grettezza d'idee! Il contentarsi della sola figura dell'uomo, che s'intende onorare, è una saggia prudenza: l'ebbe il Corti nel cardinale Borromeo della piazzetta dell'Ambrosiana, buona statua; e avrebbe fatto bene ad averla il Grandi nel Beccaria, che sta in faccia al Palazzo di Giustizia, figura cincischiata, ma vivacissima, di cui si disse la lode a suo tempo in queste *Rassegne*, poichè, quando volle in due lati del piedistallo mettere due bassorilievi con l'allegoria della Civiltà e del Tempo, fece cosa arcana e affettata. Il Cavour, posto fra il pubblico giardino ed i vecchi Archi di Porta Nuova, fu poco fortunato. Si volle di due bozzetti diversi, ideati da due scultori di diversa maniera, accozzare una cosa sola: il Tabacchi mise al di sopra il Cavour goffo, vestito de' suoi panni, e il Tantardini al di sotto una figura di donna, mezza ignuda, che, voltando la schiena al riguardante, scrive il nome del grande Italiano. È la Storia, è l'Italia? Ne discussero un pezzo, sinchè le piantarono in fronte una stella dorata.

L'ultimo monumento, de' pochissimi che Milano ha nelle vie, fu alzato, come tutti sanno, con grande pompa a Leonardo da Vinci durante la Mostra italiana di belle arti e il Congresso degli artisti. È grandioso: misura tredici metri e mezzo nell'altezza totale; ha cinque statue, una colossale di quattro metri e quaranta centimetri, le altre di due e sessanta; mostra quattro bassorilievi; si alza tutto di marmo

di Carrara e di granito. Ci sembra un'opera punto cattiva e molto accademica. S'indovina che non è uscita così dalla mente dello scultore, che fu raffazzonata, purgata, emendata, perfezionata da savii cervelli, da spiriti di gusto fine. Ci garbavano meglio gli scomposti errori del primo concetto. Leonardo all'alto, coperto del suo solito berretto, vestito della sua solita zimarra talare, si accarezza con la mano destra la barba ondosa, in atto di meditazione. Chi viene dalla nuova Galleria e lo vede di dietro stenta a raccapezzare sotto le intiere pieghe della tunica le membra dell'uomo. A' suoi piedi, su quattro dadi, i quali sporgono dai lati minori del piedestallo di mezzo, che ha otto facce, stanno ritti come piuoli, vestiti tutti alla stessa maniera di calze strette e abito succinto, quale con la tavolozza e il pennello in mano, quale con una cartella sotto il braccio, quale con la mano appoggiata sulla bacchetta, quale con la destra al fianco, quattro discepoli del sommo artefice. — Andrea Salaino o Salai, detto il servitore di Leonardo, che ebbe fattezze sì corrette ed angeliche da meritare che il maestro lo ritraesse sovente ne'suoi quadri religiosi; Giannantonio Boltraffio o Beltraffio, pittore austero talvolta sino alla durezza, che diresse, pare, nelle assenze del fondatore gli studii dell'Accademia milanese e morì giovine, prima della morte del Vinci; Marco d'Oggiono, spesso inelegante e alle volte goffo ne'proprii dipinti, grande copiatore e ricopiatore del Cenacolo; Cesare da Sesto, finalmente, di cui la maniera fu detta dal Lomazzo *ricca, pronta, bizzarra, ma ineguale e scorretta*, artista vigoroso e non di rado singolare, il quale si accostava a volte tanto a Leonardo da rimanere confuso con lui, come nelle Erodiadi e nei disegni, ma fu lì lì per abbandonare la maniera leonardesca e lasciarsi trarre da Pierin del Vaga e da Giulio Romano al modo dell'Urbinate. Di questi caratteri, che distinguono l'uno dall'altro i quattro allievi del Vinci, il Magni non tenne conto: li fece fratelli gemelli di corpo, e senza un'ombra di espressione nei volti.

Leonardo nella farraggine delle sue carte ha lasciato poche noterelle intorno a' suoi discepoli. Sappiamo com'era fatta e quanto costava la cappa del Salaino. Ecco: *La cappa di Salai addì 4 aprile 1497. — Br. 4 di panno argentino, ll. 15. 4. — Velluto verde per ornare, ll. 9. — Bindelli, ll. 0. 9. — Magliette, ll. 0. 12. — Manifattura, ll. 1. 5. — Bindello per dinanzi, ll. 0. 5. — Punta, ll. 1.* Ancora sul Salaino, noterella che mostra il buon cuore di Leonardo: *Addì 15 ottobre 1507. Ebbi scudi 30. — 13 ne prestai a Salai per compiere la dote della sorella, e 17 ne restò a me.* Il Vinci viaggiava col Salaino e con altri scolari: *Partii da Milano per Roma addì 24 di settembre* (1514) *con Giovanni* (forse il Beltraffio) *Francieschо*

Melzo, *Salai*, *Lorenzo* (forse un Lorenzo del Faina) *el Fanfoia*. Due anni prima, in compagnia del Salai e di Lorenzo, Laonardo era andato da Firenze a Milano, e da Firenze mandava per suoi affari d'interesse a Milano il Salai, e se lo portò in Francia e l'ebbe accanto col Melzi e col Villanis, mentre moriva nella villa datagli dal Re a Cloux presso Amboise. Il Salai redò nel testamento *la metà zoè medietà de uno jardino*, che il Vinci aveva *fora le mura de Milano*. Il Vinci teneva scolari a dozzina: un Galeazzo *con patto di dare 5 lire al mese pagando ogni 14 di de' mesi*, e il padre pagava in fiorini di Reno; un Lorenzo, che *disse essere d'età d'anni 17*, e nel quale molti spropositatamente vogliono vedere Lorenzo Lotto bergamasco, che cinque anni prima di questo ricordo, cioè nel 1500, era già pittore; un Giacomo, che aveva dieci anni, e del quale Leonardo scrive queste belle lodi, *ladro*, *bugiardo*, *ostinato*, *ghiotto*. Codesto Giacomo era davvero una buona lana. Dopo avere rubato al maestro, a Marco, forse Marco d'Oggiono, a Giannantonio, forse Giannantonio Beltraffio, e ad altri, sentite il caso quale lo narra Leonardo: *Item a dì 26 di Gennaro seguente 1491 essendo io in casa di Messer Galeazzo da San Severino a ordinare la festa della sua giostra, e spogliandosi certi staffieri per provarsi alcune vesti d'uomini salvatici, che a questa festa accadeano, Iachomo s'accostò alla scarsella d'uno di loro, la quale era sul letto, e tolse li denari*. Gentile era invece di animo e di fattezze Francesco Melzi, gentiluomo milanese, presso al quale nel Castello di Vaprio Leonardo fu liberalmente ospitato. E il Melzi poco dopo la morte del maestro scriveva da Amboise a Giuliano da Vinci ed agli altri fratelli: *Siate certificati della morte di messer Lionardo fratello vostro, e mio quanto optimo padre, per la cui morte sarebbe impossibile che io potesse esprimere il dolore che io ho preso, in mentre che queste mie membra si sosterranno insieme io possederò una perpetua infelicità, e meritamente perchè sviscerato e ardentissimo amore mi portava giornalmente*. E Leonardo dal canto suo poco prima di morire donava al Melzi, oltre danari e vestimenti, *tutti et ciascheduno li libri, che il Testatore à de presente, et altri Istrumenti et Portracti circa l'arte sua et industria de Pictori*. Fu scolaro del Vinci a Firenze per un poco di tempo Iacopo da Pontormo, e furono suoi condiscepoli, col Perugino, ma seguitatori del suo modo e de' suoi precetti, nella stanza di Andrea dal Verrocchio, Giovan Francesco Rustici e Lorenzo di Credi, al primo de' quali Leonardo pose tanto amore, *che*, dice il Vasari, *non faceva nè più in qua nè più in là di quello voleva Giovanfrancesco*, nonostante che Giovanfrancesco lo servisse *con ogni amorevole sommes-*

sione; e il secondo seppe così bene inviscerarsi la maniera di Leonardo, *che niuno fu che nella pulitezza e nel finir l'opere con diligenza l'imitasse più di lui.*

Quanto al maestro, se il Magni ne fece una figura di poca vigoria e di poca novità, la colpa è quasi tutta del Vinci stesso, ch'era troppo perfetto. *Raram facit misturam cum sapientia forma.* Come nella faccia di Michelangelo il naso era storto, così nel suo cervello v'erano certe inclinazioni eccessive, talvolta anche storte. Nel volto e insieme nell'arte di Raffaello domina troppo la grazia, quasi una certa purità sensuale. La pittura del Rubens cicciosa e audacemente colorita gli si riflette nel viso. Ma in Leonardo la forma e la sapienza si affratellano nell'unità miracolosa della bellezza. Non si può dire di questo benedetto Leonardo la parola *troppo.* È sublime, ma è equilibrato. Gli altri sono illuminati da una gran luce, che viene dall'un de' lati, e determina su di essi le mezze tinte e anche le ombre scure, per modo che si colgono facilmente e si spiegano le fattezze del loro corpo e del loro spirito. Il Vinci all'incontro è illuminato da una gran luce diffusa, da destra, da manca, dall'alto, dal basso, sicchè le fattezze non risaltano fuori, mancano di ombra e di mezze tinte, e bisogna girare loro intorno e guardarle con minuta cura per averne una idea; la quale, venuta così di mano in mano, ha un po' del vago e s'avvicina più alla speculazione filosofica che non alla impressione artistica. La grande difficoltà, il gran fastidio dei ritrattisti sono quelle fisonomie regolari di donna, quelle fisonomie da Dea greca tanto rare e tanto ammirabili. Il povero pittore non sa da che parte pigliarle, il pennello non è abbastanza sottile per la dilicata modellatura, la tavolozza non è abbastanza ricca di gradazioni per il soave incarnato. Meglio il naso da pappagallo o gli occhi da civetta. La stessa fotografia riproduce con più evidenza artistica i volti un poco bizzarri, che non i lineamenti misurati e raccolti. Il sole stesso non ama la perfezione. Così è dei ritratti corporei come dei morali e degl'intellettuali: si ammira la perfezione, ma — bestie che siamo! — ci si sente più attratti alla grandezza imperfetta. L'errore, l'esagerazione rende umana la sublimità dell'ingegno: il genio dell'uomo grande, che lodiamo, ha un pizzico del piccolo genio di noi, che lo lodiamo. Possiamo stringere la mano all'imperfetto o all'eccessivo: siamo della stessa natura. Poi Leonardo, che sapeva di tutto, ch'era sommo in tutto, non aveva l'indole dell'animo pittoresca: non ebbe amori, non passioni politiche: come uomo era sbiadito. Parlando di lui tornano sempre alle labbra le parole bellezza e perfezione. *Era di bella persona* — dice un manoscritto della prima metà del 1500, pubblicato ch'è poco dal Milanesi — *di bella persona,*

proportionata, gratiata et bello aspetto. Portava un pitocco rosato corto sino al ginocchio, che allora s' usavano i vestiri lunghi: haveva sino al mezzo il petto una bella capellaia e inanellata e ben composta. Queste sono forse alcune delle cagioni, per le quali, dopo tanti studii parziali e tante dotte fatiche, non abbiamo ancora su Leonardo un volume compiuto, solido e limpido; queste sono forse le cause, per le quali il Magni, che volle con ragione seguire la tradizione nell'abito del Vinci, ha piantato sul monumento una figura insipida.

Gli altri monumenti nuovi — e ce n'è del Vela, dello Strazza, del Miglioretti, del Tantardini e di altri valenti — stanno nel Cimitero, che da pochi anni fu cominciato a costruire, e che si è già mezzo riempiuto di croci, di lapidi, di statue, di edicole, di cappelle d'ogni sorta e d'ogni maniera. Questa di un Cimitero decoroso è la interminabile questione di molte città. Milano ha stentato un terzo di secolo prima di essere certa di vederne, presto o tardi, uno decorosamente finito. L'anno 1838 il Consiglio municipale diede fuori un programma di concorso per i disegni di un nuovo Camposanto, con l'allettamento del premio di cento sovrane d'oro. Il programma era angusto, intralciato, e la spesa non poteva eccedere un milione e trecentomila lire d'Austria. Non ostante il Comune raccolse buona mèsse di colonne doriche, ioniche, corintie, pestane, di bugne, di frontispizii e di nicchie. Tutta questa roba, benchè tutta classica, non sembrò degna di premio, e il concorso si ridusse a un bel nulla. Ma il Consiglio municipale, volendo farla finita, pensò di affidare l'incarico del disegno a un unico architetto, che fu l'Aluisetti. E l'Aluisetti, a cui era stata allargata la mano sino a due milioni ottocento ventiquattro svanziche, presentò la nuova idea, in cui si ammiravano colonne, bugne, frontispizii, nicchie e cupole — questa delle cupole era la singolarità principale. Ma l'Accademia di Brera, sebbene tutta imparrucchita, non credette quei disegni maravigliosi; ond'è che il Consiglio civico, per conciliare i differenti pareri, pose i gran fogli acquerellati pulitamente a inchiostro della China a dormire in una immensa cartella. Dormirono, dormirono degli anni molti: poi, un bel dì, vennero tirati fuori, e il Cimitero si principiò a murare, e le opere si condussero tanto innanzi, che vi furono spese ottocentomila lire, questa volta italiane. Ma quel povero Camposanto era l'incubo di coloro che in Milano — e non sono pochi — si danno pensiero d'arte e di fabbriche: chi bisbigliava, chi susurrava, chi vociava a tutta gola, tanto che un Consigliere municipale propose con eloquenti parole di sospendere i lavori, di ristudiare di pianta il quesito e di aprire innanzi tutto liberalmente un nuovo concorso. La proposta fu accolta, e il concorso riaperto.

Era intanto passato dalla prima gara un quarto di secolo. Un quarto di secolo! Che nuovo orizzonte alle arti del bello, che rivolgimento d'idee, che trasmutamento di forme! Non più il timpano del Partenone o delle Terme d'Agrippa, il tempio di Minerva, di Marte, di Vesta, la chiesa del Redentore, la rotonda del Capra, l'arco della Pace; non più Greci e Latini, nè il Palladio, nè il Barozzi da Vignola, nè il marchese Cagnola, nè il paffuto Quarenghi. O, per meglio dire, tutte queste cose e tutti questi uomini insieme a tutto il resto. E tutte le architetture si videro in mostra nel concorso del 1862, e tutti i concorrenti facevano giuramento che quella, la quale dopo lungo e maturo esame avevano scelta, era la sola architettura che si acconciasse al carattere di un Cimitero, e sacramentavano che le altre non valevano nulla. — E in fatti: qual è mai lo stile che più dell'Archiacuto tira al cielo i credenti con le sue vôlte sublimi, gli alti archi, la snellezza dei sostegni, e quelle punte innumerevoli che guardano dritto a Dio? Qual è mai lo stile più dell'Archiacuto ispiratore di quella mesta e insieme serena e tenace e purissima fede, che predica il Vangelo? — E il bizantino? Nato e cresciuto col nascere quasi e con lo svolgersi della religione di Cristo, non ha forse l'aspetto grave e solenne, che più risponde a un Camposanto cattolico, e che meglio esprime l'idea della morte? — Ma che? Noi maestri dell'arte al mondo intiero, opulenti di ammirabili architetture nostre, andremo noi mendicando nel freddo Settentrione o nell'Oriente i pinnacoli gotici e le cupole di Bizanzio? E non ci bastano forse gli stili dei Pisani, di Arnolfo, di Giotto, dei Cosmati e, se si vuole scendere più giù, del Brunelleschi, dei Bramanti, dei Lombardeschi, del Michelozzo e dei sommi, che, rinnovando e trasmutando gli stili classici antichi, ne fecero un modo tutto moderno e tutto italiano? — Adagio, adagio, Biagio. Che l'architettura sia italiana, non basta. Ciascuna provincia d'Italia n'ebbe ne' secoli trascorsi una sua propria, e noi, Lombardi, s'ebbe la più importante, la più gloriosa fra tutte, quella che appunto si dice Lombarda, e che, nata qui, fu portata dai maestri comacini nei paesi stranieri, dove si trasformò in quell'Archiacuto, che, se non figlio nostro, si potrebbe almeno dire nipote. Poi codesto stile è rozzo forse, ma robusto, inelegante, ma certo maestoso, e senza dubbio acconcio a ornare il dormitorio dei morti.

Così ragionavano e gridavano i partigiani di questo stile o di quello. Ma, sogghignando di sprezzo, que'cotali che non vogliono altro che il nuovo, cantavano questa solfa: « ogni secolo ed ogni paese ebbe un'architettura sua propria, e, per Bacco, la deve avere anche il secolo XIX e il paese d'Italia. » Quindi al vedere qualcosa che somigliasse agli stili

del passato mormoravano in atto di compassione: « pedanteria archeologica, scimieria puerile! » Nè i classicisti erano tutti scomparsi. Ripetevano anzi, che noi siamo figli de'Romani, eredi della civiltà latina, e che però ci dobbiamo tenere alle norme dell'architettura romana. Ma qualche altro affermava che noi, essendo nipoti dei Greci, non dovevamo guardare ad altro che alla Grecia; e ci è venuto all'orecchio che un certo tale dall'essere noi, come a dire, pronipoti degli Egizii, voleva condannarci a riposare l'eterna pace in un tempio di Karnac o nelle viscere di una piramide. E non è finita, poichè v'era un'ultima classe di architetti, eclettici arrabbiati, i quali dicevano che la nostra civiltà è frammentaria; che tutti i secoli, tutti i popoli contribuirono a formarla, tanto che noi dobbiamo considerarci il prodotto di tutte le cose passate. Gli è quindi chiaro come la luce del sole che la nostra architettura, cioè a dire l'arte, la quale dovrebbe rappresentare i bisogni, gli usi e l'indole della società d'oggi, ha da pigliare il buono e il bello sparso qua e là dovunque lo trovi, per farne arditamente suo pro.

Si vede che tutti avevano ragione, e tutti disegnarono guidati dalla loro fede, e n'uscì una babele, nella quale non fu possibile di sceverare chi meritasse il premio. Ma alla Giunta ed al Consiglio municipale sapeva amaro che un concorso aperto con tanta solennità, e dal quale s'erano ripromessi le grandi maraviglie, non partorisse niente. Fecero allora la pensata di dare a'cinque autori dei cinque migliori disegni l'incarico di presentarne ciascuno uno nuovo, pagandoli largamente. D'ogni questione che sia tirata in lungo un gran pezzo accade sempre così, la si strozza. Stufi del non trovare il bandolo della matassa, si rompe il filo come vien viene, tanto da uscirne alla meglio, o alla peggio, pure di uscirne. Poi con un gran respirone si dice: eccocene fuori. Fu scelto il disegno di un intagliatore in legno, il Macciacchini, il quale da parecchi anni, per suo genio naturale, era diventato architetto. Aveva già costrutto il ricchissimo tempio dei Greci scismatici a Trieste, lavoro scomposto, ma pieno di belle cose, e di stile bizantino. Il nuovo Cimitero è di stile mezzo bizantino, mezzo lombardo, con qualche sapore di gotico qua e là, tutto a gallerie, a loggie aperte e rialzate, a terrazzi scoperti, molto vario nelle masse e accurato nei particolari. Della gran chiesa, che deve stare sul dinanzi, non sono ancora fatte le fondamenta; ma tutto il braccio sinistro è compiuto, e si comincia a mettere mano al braccio destro e all'Ossario. Intanto le loggie superiori s'arricchiscono di monumenti, ed uno dei quattro campi rialzati ne ha tanti oramai e così spessi, che già s'invade il secondo.

Al primo entrare, sull'alto della loggia, si vede il monumento più pensato e più solidamente bello del Cimitero. È scolpito dallo Strazza per l'ingegnere Sarti, che fu uomo di buona scienza, di grandissima attività e di molto pratica vita. Dall'una parte e dall'altra del basamento centrale sporgono due piedistalli, su cui si alzano, più grandi del vero, due figure allegoriche, scelte opportunamente a rappresentare le qualità del Sarti: l'Industria e la Scienza. Più alto di esse, nel mezzo, sta seduto l'ingegnere col compasso nella mano destra, in atto di misurare un disegno spiegato sulle ginocchia. Gli occhi guardano la carta: la fronte pensa. È vestito de'suoi panni. Il mantello cade dietro le spalle, nascondendo il sedile. In nessuna delle opere dello Strazza come in questa si vede che egli è mezzo lombardo e mezzo romano. Ha preso nei vent'anni che stette a Roma quella sua dignità di stile, quella sua evidente semplicità di concetti. Tiene il mezzo tra la scuola accademica e la nuova del naturalismo. Questo del Sarti è un ritratto, non solo nella testa, ma in tutta la persona; e pure che gentile maestà di linee, che ampia eleganza di pieghe, che soda cura di esecuzione! Qui è sciolto uno dei più difficili problemi della scultura monumentale, quello di togliere ai vestimenti moderni la loro gretteria prosaica e scipita. E s'avverta — preghiamo — che noi non s'intende di adattare alla scultura dei monumenti, massime dei monumenti mortuarii, gli stessi criterii che ci guidano nel ragionare della scultura libera. Questa bada alla natura, sciolta da ogni legame; in quella invece è bene che ci sia un certo che dello spirito architettonico, quasi diremmo, dello spirito geometrico.

Un altro imbrogliato problema, che lo scultore de' monumenti si vede spesso dinanzi, è quello dell'allegoria. Allo Strazza pareva sino da giovinetto che l'allegoria dovesse un po' rinnovarsi. Era scolaro a Brera di un ghiacciatissimo e timidissimo accademico, il Somaini, il quale gli voleva bene, benchè il ragazzo fosse piuttosto scapestratello, désse volentieri qualche scappellotto ai compagni, mettesse talvolta a rumore il cortile e le sale dell'Accademia Nel 1840 fu scoperta a Trescorre una fonte di acqua minerale, ed il Somaini venne incaricato di scolpire un gruppo in memoria di questo fatto; ma, perchè gli mancava la voglia o l'abilità, egli eccitò l'allievo ad ideare di suo capo un modello dell'opera. Lo Strazza pensò allora una donna, la Fonte, che da una coppa dà a bere a un malato: e da tale coppa doveva infatti sgorgare l'acqua. Partì per Roma, lasciando nello studio del maestro il bozzetto. Torna due anni dopo, e vede in mostra ne' portici di Brera il gruppo in marmo condotto dal Somaini sulla composizione dello scolaro, con questa sola modificazione, che l'acqua, invece di scendere dalla prosaica scodella, zampillava dalla bocca di un serpe attortigliato

a una verga. Al Somaini quella specie di caduceo era sembrato più nobile. Ma un bello esempio di allegoria è la Industria nel monumento del Sarti. A lato le sta il ceppo con l'incudine. Il piede sinistro della forte donna preme una ruota dentata. Sopra la veste s'allaccia l'ampio grembiale di cuoio con gli orli irregolari, il quale difende la persona dal collo alle ginocchia. Le braccia nude e le mani sono vigorose senza essere maschili; il seno, che s'indovina sotto la ruvida difesa, è fermo; i capelli cadono sciolti dietro le spalle; il volto esprime sicurezza animosa, e l'occhio guarda lontano. È una figura — cosa rara nell'arte d'oggi — una figura sana. La Scienza è tutta amabile invece, coi capelli bene acconciati sulla fronte e sulla nuca, vestita di un peplo che scende in pieghe gentili; tiene con una mano il *filo a piombo* e con l'altra una tavola, dove sta scritta una formula idraulica. È la Scienza pura: purissima figura in fatti, che l'altra della Industria o della Scienza applicata illustra e compie.

Vorremmo lodare nello stesso modo le allegorie dei due monumenti, che il Vela da un po' di tempo ha messo in piedi nel Cimitero. Uno è posto alla memoria dei fratelli Ciani, milanesi, che dopo lungo esilio morirono a Lugano, cinque o sei anni addietro. Nei fianchi del piedestallo, male accomodati, stanno i due ritratti di bassorilievo in profilo, e di sopra una figura di donna, smilza, deboluccia, che mostra uno dei seni, e le lunghe braccia nude con le magre mani affilate. Tra le dita stecchite tiene come un gran foglio incartocciato agli angoli, dov'è incisa la epigrafe. Il volto non dice nulla. O questa donna cachettica chi è? È la Libertà. La Libertà? Sicuro: non vedete il berretto frigio, e quella tracolla su cui sta scritto più volte appunto *libertà?* Ma se codesta povera Libertà è così malaticcia, è sana invece e vigorosa la Scienza, che siede con una gamba sull'altra in una sedia curule, appoggiando il gomito destro sul bracciuolo e il capo sulla mano, all'alto del monumento dei Kramer. È vestita di una tunica, allacciata a'fianchi; un ampio manto le copre le ginocchia. Le sue spalle sono tonde e sode. L'onda de'capelli le scende dal capo lunga, tutta d'un pezzo. È la Scienza per questa buona ragione, che tiene un grande volume in foglio, sul dorso del quale si legge la parola *scienza;* ma è una Scienza che non si logora, pare, intorno ai libri nè lo spirito, nè il corpo. Ha quella grandiosità che viene da una certa goffezza sicura delle membra maschie e dell'atto triviale. Certo non v'è in essa nulla dello spirito di geometricità, che vedemmo nello Strazza; ma non v'è neanche quella verità schietta e tutta umana, che ci farebbe piacere la statua non foss'altro in se stessa. Sono più naturali il Putto, il quale in basso, a destra del piedestallo, enfiando le gote e premendosi con

la mano il ventre, spegne una fiaccola, e l'altro a sinistra, che piange sulla fiaccola spenta. Dinanzi e di dietro al monumento compassi, squadre, cannocchiali, libri di fisica e di chimica e altri simboli così fatti, e i due medaglioni, messi lì a caso, di Antonio e di Edoardo Kramer. Insomma nelle due nuove opere il Vela ha voluto mettere poco del genio vigoroso che pensò, e della mano potente che scolpì lo Spartaco, il Soldato di Palazzo Madama e il Napoleone morente.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE.

VERSI DI ALESSANDRO ARNABOLDI.
Milano, Paolo Carrara editore, 1872.

A coloro che dispettano per sistema la poesia, e la dicono morta nell'Italia nuova, vòlta a materiali interessi, addito la recente pubblicazione del signor Arnaboldi, favorevolmente accolta dai critici milanesi. Pane non è morto, e non morrà giammai; e basterebbe ad accertarcene l'entusiasmo con cui salutiamo ogni nuovo astro che appare in fondo all'orizzonte, e le rare, ma sempre cercate produzioni dell'Aleardi, del Prati, dello Zanella, del Maffei, dell'Occioni, del Carducci e di altri dèi *minorum gentium*, che tengono il campo dell'arte. Il nuovo libro, che l'Arnaboldi modestamente intitolò *Versi,* e che la critica, m'affretto a dirlo, appella *Poesie,* vuol essere con coscienza esaminato; l'Autore non è un novellino, ma un uomo che da anni e anni, con lungo studio e grande amore, cerca i volumi dei sommi, che ha già fatto il suo noviziato, che *multum sudavit et alsit* senzachè il pubblico, caso rarissimo, fosse testimonio delle prime volate e delle cadute: esempio commendabile da proporsi oggidì a certi superbiosi e spennacchiati galli di primo canto, che dopo uno strepitoso e affaticato starnazzare d'ali, con un lungo gridio danno del petto tra gli spunzoni dei cancelli, e pur si ostinano a gridare: io volo.

Ma appunto perchè l'Autore ci si presenta, per la prima volta, già rivestito della toga virile, alla critica onesta e severa, nella speranza di rivederlo ben presto ornato della toga senatoria e consolare, corre obbligo di additare le bellezze non solo, ma i difetti; e ciò non con quel sistema di analisi minuta, che troppo di sovente seguono nei giornali i trombettieri della letteratura; ma con larga sintesi, dalle regole dell'arte generalmente ammesse discendendo ai particolari ed

alle varie applicazioni. E con questo sistema parmi desideri essere giudicato l'Autore medesimo, che nella Prefazione a' suoi *Versi*, con prosa serrata ed elegante, tocca delle più gravi questioni dell'arte.

E prima si affaccia la questione della popolarità.

E che cosa è veramente questa popolarità, di cui tanto si parla oggidì? E le poesie dell'Arnaboldi sono popolari nel senso che si dà comunemente a questa parola? E in qual modo, a mio avviso, dovrebbero essere popolari, e non sono? Tutte gravi domande che vogliono una risposta.

Che popolarità si confonda da molti con *prolissità*, che alcuni per sottrar l'arte ai pedantumi accademici *abbiano di soverchio arieggiato la naturalezza dei canti del popolo*, siamo d'accordo col chiarissimo Autore. E noi pure non vorremmo che un'ammirazione idolatra ci sciupasse quell'altra, che noi dobbiamo, più ancora che alla poesia del popolo, a quella della meditazione, la quale *rappresenta la sapienza dei secoli raccolta come in un fuoco nell' intelligenza di pochi, e irradiata di là sulle moltitudini con luce e calore moltiplicati.* (Prefazione. Ma d'altronde mi sia lecito osservare che questa meditazione non deve essere soverchia, e che non tutti i conati della scienza possono divenire argomento alla poesia. E qui vien naturale la risposta alla domanda: in che cosa consiste veramente la popolarità? La popolarità letteraria non si giova soltanto di prose da romanzi e di canti di strada, ma raggiunge il suo scopo anche elevandosi nelle più alte regioni dell'arte, quando s'inspira al sentimento, alle credenze, ai costumi del popolo, quando ne rappresenta la vita, quando riflette, per usare di una bella figura dell'Autore, la sapienza dei secoli raccolta come in un fuoco e irradiata sulle moltitudini: intendiamoci però, *la sapienza dei secoli*, il bello, il buono, il vero che tutti sentiamo, che si trova in fondo all'animo nostro, e che non abbiamo avvertiti, distratti dal tumulto delle umane vicende e delle passioni, e non la stillata e faticosa sapienza dell'individuo, del dotto, che si tiene lungi dal volgo profano, o le ardite ipotesi d'una scienza, che, per confessione dell'Autore medesimo, dichiara la propria impotenza a svelare i misteri della vita e i secreti della tomba. Tutti i nostri sommi furono popolari anche quando più invocavano gli alti voli di Calliopea; ed il popolo, benchè non potesse comprendere tutto, pure, trovando in quei canti sublimi un'eco delle sue speranze, de' suoi affetti, amò quei sommi, li comprese in gran parte; travide, indovinò il resto.

Perciò Dante discese nel regno della morta gente, quando i misteri dell'inferno si svelavano alla plebe in teatrali rappresentazioni, quando al cielo si appuntava l'ogiva, e un popolo di santi alzava le

marmoree mani tra le cordonate, i capitelli e le guglie. E versi di Dante cantavano i mugnai di Firenze; e la vecchierella di Verona lo additava con paurosa curiosità alle vicine. Il verso del povero Torquato risuona tuttora con malinconica nenia sulla Laguna quasi ultima voce d'un entusiasmo semibarbaro, ma santo, finchè tutta Europa era minacciata da più feroce barbarie, e nelle acque deserte di Eraclea, di Concordia, di Grado si riflettevano gli incendi della Patria corsa dall'orde dei Musulmani; e perciò i sommi venivano compresi, diventavano popolari, e raggiungevano il loro scopo, perchè tutti siamo popolo, tutti abbisogniamo della voce del poeta, perchè ci faccia migliori, c'innamori del bene, e renda col bello *più vero il vero*.

Sotto questo aspetto considerata la popolarità non esito a dichiarare che molti degli argomenti scelti dall'Arnaboldi sono veramente popolari. Tali i canti: *Memorie* — *Il traforo dell'Alpi* — *La sera d'un primo novembre* — e la bellissima canzone — *Pietra, bronzo, ferro* — che basterebbe sola a salutarlo poeta, e che, a mio debole giudizio, parmi la meglio riuscita. Per chi ama, e chi non l'ama? il progresso anche materiale dell'umanità, i trovati della scienza, che diffondono il benessere, procurano gli agi della vita, e col benessere la moralità, la contentezza, non possono non tornar cari questi canti; l'operaio va orgoglioso di sentir celebrati i sudati lavori della sua mano, e cresce in dignità e nella coscienza della santità del lavoro. E a quale de' nostri marinai, a quale operaio intelligente non batte per gioia il cuore nel petto, e non si accende di emulazione per rendere anche l'Italia rispettata e forte nel leggere questa strofa pindarica?

Salve, o vecchia Inghilterra! A te salute,
Tutta ferro ed acciaro!
A te tuonante co' tremendi magli,
De' procellosi tuoi tribuni al paro!
A te che ruggi, e sfolgori, e abbarbagli
Tra fittissimo fumo e petti adusti
Colle immani fornaci!
A te signora della docil ghisa
Che in colonne si slancia, arieggiando
Arditamente delle palme i fusti!
A te che ti compiaci
Di leggiere piegarla iridi a guisa!
Sotto a lor vôlte dove vai schierando
Quanto tu crei, quanto a' tuoi porti afferra,
Salve, o figlia del mar, vecchia Inghilterra!

Non tutti gli argomenti però scelti dal poeta sono popolari; chè

la critica italiana mal si piega a concedere l'ospitalità a certi problemi poetici troppo astrusi. Ma di ciò a suo luogo; badi piuttosto il lettore che si è detto di sopra essere gli argomenti popolari; ciò non vuol dire che sieno sempre popolarmente trattati, e qui *latet anguis,* qui mi sembra di scorgere il lato debole del poeta. Anche in que' canti, nei quali l'argomento stesso chiedeva si accennasse alle idee, agli affetti, alle speranze del popolo, il poeta sdegna di farsene il rappresentante e invece ci fa travedere le sue teorie filosofiche, i suoi arditi sistemi. Intendiamoci: qui non si nega allo scienziato, al professore, al filosofo di tentar d'abbattere la fede popolare, su cui finora l'umanità tutta ha fondato la morale, la politica, la famiglia, tutto; la critica non ha roghi per la scienza; libero anche il filosofo tedesco di distruggere Dio, e libero anche il poeta di penetrare per conto suo, quale filosofo, nei secreti della scienza; quello non gli si concede così facilmente si è di servirsi della poesia — linguaggio del sentimento — alla significazione de' suoi astrusi concetti; e ciò per non mancare alla popolarità nel senso che si è detto di sopra Se il dubbio fosse malattia comune di tutti gli uomini, se tutti fossero persuasi che con la tomba tutto è finito, se possibile fosse dirozzare e mantenere le plebi ordinate senza una sanzione superiore, se insomma le *ipotesi di pochi* diventassero *scienza* e *norma ai più,* allora solo il poeta potrebbe, anzi dovrebbe farsi al popolo interprete del nuovo verbo di morte. Ma finchè le più ardite speculazioni sono *ipotesi* di pochi, e non *scienza*, l'umanità, che intanto procede diritta pel suo cammino, e sente nel cuore una profonda e sicura speranza di sorte migliore, ha un sacro diritto, che nessuno si attenti col linguaggio del cuore di rapirle, *in virtù di un' ipotesi,* questo tesoro.

È vero che si potrebbe obbiettare dovere i pochi influire sui più, spettare agli arditi ingegni trascinare dietro a sè le moltitudini; ma non meno è vero che la letteratura vuol essere la rappresentante delle idee, degli affetti, delle consuetudini d'un popolo, e non di pochi, arditi pensatori. Tenere il giusto mezzo, reagire sulla moltitudine se corrotta o ignorante è dovere dello scrittore; ma lasciarsi guidare e impressionare dalle idee, dagli affetti del popolo stesso, in quanto sono buoni e veri, è officio di poeta: con questa reciproca influenza si spiega la storia di tutte le letterature.

Egli è un fatto però che la società è ammalata, *che una profonda mestizia è penetrata nel mondo*, che oggidì (nè qui è luogo indagarne le cause) il dubbio si è diffuso anche nel medio ceto. E l'Arnaboldi rappresenta veramente questo stato attuale della società; e in questo senso la sua potrebbe dirsi, con qualche restrizione, poesia po-

polare. Ora si lascia dominare dalla fede, altra volta non vede salute all'umanità che dalla scienza. Ma poi atterrito domanda: che cosa sa la scienza? E crede e discrede; vuole e disvuole; si decida adunque, o bianco o nero, o Ghibellino o Guelfo. D'indecisi, d'irrequieti, di uomini, che si contraddicono ad ogni tratto, ne abbiamo pieno il paese; ma qui è luogo di chiedere se non debba cessare l'influenza della società sul poeta, e non abbia questi invece a reagire, rappresentandoci la parte migliore e ancor sana della società medesima, e compiere così il suo officio civile.

Da questa indecisione, da questa lotta tra il sentimento e il pensiero ne deriva anche quel non so che di vago, d'indeciso, di malinconico, che scema l'entusiasmo e che forma il fondo di queste poesie:

. . . . Ha la scienza
Maturato il suo frutto *agro*, ma degno
Di generosi.

Ma i frutti piacciono maturi, i generosi son pochi, la fede stessa del poeta vacilla. *E che cosa è la scienza?* esclama. *Nulla. E qual conforto soccorrerà all'umanità? Nol so.* Non so, non so; ecco l'ultima parola della moderna Musa. Ma la poesia non vive di negazioni; e tanto sarà più efficace e pieno il movimento lirico, quanto più ampia la sfera in cui si muove, e più alto il centro a cui si appunta. E senza slancio, senza movimento, senz'affetto vi può essere lirica vera? E l'inspirazione, l'affetto, che provengono dall'ammirazione per le cose finite, con un'assoluta negazione dell'infinito, possono formare i sommi? L'inno a Satana vale l'inno a Giove? Il Leopardi solo è una grande eccezione; perchè il suo dubbio proviene da fede, da un ideale troppo alto della virtù, e ritrae l'umanità spaventata dall'abisso, e fa più bella apparir nel contrasto *la fede serena dei padri;* Leopardi, dopo il Manzoni, il più grande ingegno de'nostri tempi. Ambedue per opposte vie riescono all'intento medesimo; questi è la prova, l'altro la controprova dell'esistenza di Dio.

Ma le sono, ripeto, eccezioni; ecco intanto di questo eclettismo poetico, di questi dubbi gli effetti. Il poeta scontento della scienza, che non risponde a tutti i quesiti dello spirito, sdegnoso di ascoltare le voci del popolo, si chiude in se stesso, e piglia troppo sovente le mosse dallo studio della vita interiore; *l'io* c'entra troppo nelle sue composizioni. I grandi, anche quando cominciano dallo studio di se medesimi, passano quindi alla contemplazione del mondo esteriore; anche se la forma è epistolare, il genere intimo. Foscolo scrive all'amico; ma il *vero è ben, Pindemonte,* viene più tardi, e a quello due sole volte

dirige la parola. Egli entra invece di botto nell'argomento: e poi gira di contrada in contrada, di città in città: Firenze, Santa Croce, i monumenti barocchi, il mare Egeo, Troia....

La sera d'un primo novembre l'Arnaboldi è rinchiuso nel suo studio, sente il suono della campana, una farfalla entra: è uno studio minuto che il poeta filosofo fa sopra se stesso, minuto e anche profondo, se vuolsi; ma la poesia ci perde in espansione, in forza, in calore. Il fuoco sacro c'è; ma non isplende sull'ara; non è vampa; è favilla, rapita al sole

A illuminar la sotterranea notte.

E che importa all'umanità dei dubbi e degli sforzi che il poeta fa per non lasciarsi impressionare dal suono della campana? Il volgo passa e canta,

. . . . . Una speranza
In quel canto respira. . . . .

Esci dal tuo studio, o poeta, mesciti al volgo profano, ne ascolta le voci e sentirai più piena *l'onda del canto scenderti al core*. Vano invito; egli si copre la faccia con le mani; piange ed ha una parola d'amore per tutti; finalmente rimane al buio e saluta la *profonda, austera, taciturna notte, ed ha care* le tenebre, ed ama l'oscurità della tomba. Tutto è buio, non fiaccola rischiara le tenebre della sua via. Luce, luce, o poeta, esclamerò col tuo Goethe, senza luce non vi ha vita; l'oscurità è il nulla.

Una breve scorsa ad altre poesie farà meglio comprendere lo stile dell'Arnaboldi troppo pensoso, talvolta freddo per la mancanza del sentimento popolare. Nel *Problema* comincia con due bellissime strofe che arieggiano il fare del Prati; ma poi all'impeto lirico succede subito la riflessione: il problema è annunziato, manca la soluzione, le operazioni sono appena incominciate. *Wolfango Goete* è una pallida biografia del grande poeta. Ci manca l'elemento drammatico, un pensiero che renda interessante l'azione come fece lo Zanella nel Milton. Si eccettui però la bellissima digressione sui doveri del poeta in tempo di fiacca pace e di servitù. Lo stesso dicasi dell'altro componimento: *Una reliquia di Molière*. Più grave appare questo difetto nella canzone: *Pel sesto centenario di Dante*. Questo dire a Dante: Sappi, o maestro, che il secolo non crede più alle tue lacche, a'tuoi cieli, e *per le vie della scienza incede arditamente*, mi ha l'aria d'irriverente lezione che i nepoti vogliono dare al maestro. Certo questa non era l'intenzione dell'Autore; basti alla critica accennare alla tendenza dei tempi, a questa, mi si passi la frase, nuova pedanteria filosofica, e metter

sull'avviso i migliori ingegni, affinchè se la fama e gl'intendimenti civili hanno a' nostri giorni salvata la gloria di Dante, non ritorni un giorno, giorno funesto all'Italia, in cui, come si accusò recentemente un erede della mente e del cuore di Dante di reazionarii intendimenti, perchè credente, la stessa sorte non accada in Italia al padre della nostra letteratura.

Nelle *Banche popolari* lo scrittore addita una piaga sociale. Bellissime le strofe che descrivono la vita faticosa dell'operaio; ma non si tema che all'antico ideale della vita contadinesca succeda l'ideale dell'industria; l'Autore non si lascia certo dominare, e di ciò gli torna lode, dall'ottimismo. A tutti i guai della vita disordinata e faticosa dell'operaio ha però provveduto, panacea universale, la Banca popolare. Ma anche dopo l'istituzione delle Banche l'operaio sentirà il bisogno di respirare la domenica aura più pura, e di tuffare nel vino le cure. Altrove, altrove, e più in alto si ha a cercare un rimedio radicale!

Ma non in tutti i canti si nota questa mancanza di affetto. Quando vuole, il poeta sa ritrovare ricca vena di poesia lirica; ed allora l'estro, lungamente represso, trabocca con impeto; e pare che una volta preso l'aire, non sappia contenersi più, e si compensi del lungo freno. Allora, senz'avvedersene, il poeta sospira alla perduta fede. Nell'*Ode alla Natura* canta così:

Oh squallide Tebaidi!
Oh grotte gemebonde!
Oh cripte ove addensavansi
Le ombrie fredde e profonde!
Oh placide navate
Da santi popolate!
Oh taciturni claustri
Del povero cortil!
Oh lenta e malinconica
Voce del campanil!

I migliori componimenti, sotto questo aspetto, sono quelli che il poeta chiama *Rêveries: Memorie — Mezzogiorno — Voci della sera — Sulla montagna*, ec. ec. — *Il Mendicante* primeggia nella raccolta come un quadro di genere dell'Induno all'esposizione di Brera. Il filantropo gli dà l'elemosina e conchiude stupendamente:

Forse la stessa mia moneta è sasso
Che lui sommerso affonderà più basso.

Sentenza che ci riconcilia all'Autore, ci fa pensare, e ci rende cari i suoi arditi filosofemi.

Ed ora ad una seconda questione. Può il poeta farsi al popolo interprete de'suoi privati dolori e delle sue gioie, e richiamare l'attenzione d'una società scettica alle leggiere fantasie, alle passioncelle, ai sogni del cuore; può essere insomma la sua poesia *oggettiva?* oppure si ha a scegliere la *soggettiva*, e deve il poeta sempre usare del verso qual fine a diffondere il vero? Molto si è declamato, ed a ragione, contro i capri d'Arcadia, i Petrarchisti e gl'inspirati innaiuoli; verissimo è il verso che li condanna con la nota sentenza: « Odio il verso che suona e che non crea. » Ma non meno è falsa la scuola che impone fino alla pedanteria questa missione al libero poeta, il quale dispetta i sacerdozi e gli apostolati, e canta talvolta per cantare; non meno è a condannarsi quello spirito selvaggio di positivismo che nega ad Apollo la gioia dei canti, e lo vorrebbe mutato in un bracciante di progresso e di civiltà. Non esageriamo, non diamo in Scilla per evitare Cariddi; io credo che la poesia possa essere e oggettiva e soggettiva, secondo meglio piace al poeta, ma ad un patto però. Qualora questi si faccia l'interprete della sua vita intima, noi lo ascolteremo sempre volentieri, se il suo canto muove da passione vera, sentita e tale che possa trovare un'eco in ogni cuore gentile. Allora la sua poesia sarà oggettiva insieme e soggettiva, egli avrà sempre raggiunto un fine anche senza averne uno particolare dinanzi alla mente: il fine generale di educare, per mezzo del bello, a nobili e gentili affetti l'umanità; di farla riposare dal tumulto sociale e dai conati della materia, d'ingentilire e dirozzare i *moderni uomini seri* comicamente atteggiati a gravità. « Sì, un inno alle Alpi, o al colonnato del Partenone, una di quelle caste canzoni che il Petrarca trovava per la sua Laura, inalzandoci la mente e il cuore, valgono quanto una sfuriata contro il male e un ditirambo d'ammirazione pel bene. » Si potrà anche discutere quale poesia abbia più merito intrinseco e convenga ai bisogni della nazione; ma venga un grande e ci seduca con l'arditezza dei concetti, con lo splendore della forma, e noi siamo pronti ad accettar tutto: un sonetto del Petrarca ed un'ode del Parini, un nuovo sospiro d'amore, passione eterna dell'umanità, e un'epistola didascalica che c'insegni a fabbricare tela e cotone. Ci dia adunque il signor Arnaboldi anche alcuni canti e aspirazioni della sua vita intima, come i sullodati, e noi gli saremo gratissimi.

Nell'esaminare queste poesie sorge una terza ed ultima questione. Ora che sono superati i naturali baluardi tra le nazioni, e che la civiltà e il progresso affratellano i popoli, non sarà egli conveniente che spariscano anche le differenze tra letteratura e letteratura? Risponde l'Autore nella Prefazione: « Noi siamo Italiani del secolo decimonono,

e perciò più prossimi di pensare e di sentire ai nostri contemporanei degli altri paesi d'Europa, che non ai nostri connazionali di due secoli or sono ed anche del secolo scorso. E la letteratura di un popolo, la quale è riproduzione di quella vita tra cui tallisce, deve di necessità avvicinarsi maggiormente di giorno in giorno a quella dei popoli più vicini d'indole e di propositi. » E più oltre: « Da queste premesse alla conclusione goethiana d'una letteratura europea ci corre di molto: se certi *stacchi* di colore assai spiccato si vanno cancellando da popolo a popolo, alcune *sfumature* devono rimanere, prodotte principalmente dal *carattere* gaio o triste della natura esteriore. »

Badi però l'egregio Autore che le sue premesse sono troppo larghe e possono dar luogo ad erronee conclusioni. Egli ammette, è vero, che certi *stacchi* devono sparire, e rimanere solo alcune *sfumature* prodotte dal carattere serio o gaio della natura esteriore. Ciò non sembra esatto a rigor di termini. Il carattere della natura esteriore difatti produce negli individui un particolar modo di sentire e di percepire il bello, e influisce quindi sul carattere della nazione. Le differenze adunque del *carattere* non sono *sfumature*, ma *stacchi*, per servirmi della figura dell'Autore.

Noi Italiani non possiamo rinunziare al nostro particolar modo di sentire il bello e comunicarlo agli altri senza snaturarci e rinunziare al tipo, al genio greco-latino. Il proverbio che dice — il genio non ha patria, — o non ha alcun senso, o non significa altro se non il potere che ha il bello di rompere i confini e di raggiare sul mondo. Il bello è un faro che getta lontan lontano uno sprazzo di luce su rive diverse e sul mare, ma ha la sua base nel porto. Dietro al bello comune c'è il bello nazionale, cioè quello stile speciale e proprio d'ogni nazione, senza del quale Omero non sarebbe il primo dei Greci, nè Dante il sommo italiano, nè Shakspeare il grande inglese. Le differenze che distinguono questi sommi dipendono dall'indole nazionale; i moderni commerci e le facilitate comunicazioni coi popoli non sono tali da far cangiar indole agli individui ed alle nazioni.

Se il signor Arnaboldi fosse uno di quegli arcifanfani della scuola pangermanistica, che si sono fitti in capo di sostituire alla moda francese la tedesca, tanto per dispensarci dall'incomodo di ragionare e di pensare con la nostra testa, si dovrebbero usare qui gravi parole a deplorare questa tendenza al germanismo, che ci rende ridicoli, più che agli altri, agli stessi Tedeschi; ma poichè l'Autore è coscienzioso, dotto, e il suo amore alle cose germaniche è di vecchia data, effetto di gravi e di profondi studii, così, affinchè neppur l'ombra del sospetto resti che ho voluto accomunarlo coi neo-germanici, passo ad esami-

nare pacatamente l'effetto di questi forti studii sulla maniera di poetare dell'Autore.

Si è già osservato di sopra come la tendenza alla tetraggine ed un soverchio filosofeggiare tolgano spesso nerbo e calore a questi canti. Tali ci si presentano specialmente: *La sera del primo novembre* — *Problema* — *Sventura* e *La suonata del Diavolo*. Di Beltrami, di Mefistofeli, di diavoli in guanti gialli già ne sono troppo pieni i nostri libri e i teatri; noi Italiani (e questo forma *lo stacco*, il carattere nostro nazionale) siamo gente alla buona; ci piace allietare di serene fantasie la mente, senza annuvolarci il cervello con l'eterne questioni del bene e del male, e dei due principi e due sovrani. Al diavolo con le corna e con la coda non ci si crede più; ma almen ci fa ridere; i misteri della morte e della vita ai credenti rivela l'angelo della luce: Michele vincitor di Lucifero debellato, Michele calmo anche nella lotta, sorridente, sereno come la luce diffusa sui nostri piani, sui nostri colli. L'Italiano crede quello che può, ride troppo spesso della sua fede, la bestemmia, ma in fondo ci crede; e anche la bestemmia, lo ha detto Guerrazzi, è un'indiretta affermazione dell'esistenza di Dio! Lo scetticismo italiano non va più in là, e ride di que'filosofi, di que'professori che si compiacciono della loro stessa nebulosità. Un'altra differenza corre difatti tra il genio latino ed il tedesco; ed è che laddove noi ci studiamo di dire anche le cose alte con linguaggio piano (in che i Francesi sono maestri, e si fanno perciò leggere da tutti), i Tedeschi invece pare pongano ogni studio a significare con vocaboli astrusi e filosofici le cose più semplici, e ad abbuiare quindi con la parola l'idea. Tuttociò si è detto non per scemare riverenza alla dotta Germania ammirabile nelle sue disquisizioni, e specialmente negli studii storici; ma per far comprendere come l'imitazione dello stile nordico non possa tornar conveniente a noi Italiani. Ma se il concetto dell'Autore è talvolta troppo tedesco, convien riconoscere che nella forma seppe quasi sempre mantenersi italiano, e italiano di gusto attico, squisito. L'elocuzione sua è pura, propria; il verso sostenuto, elegante. Farei eccezione per pochissime frasi come — Erba parietaria è sempre il core — Fiumane di bile addensata — Walhalla in vil mercato. — Il suo sciolto però non è molto sostenuto; meglio tratta l'ode saffica e con pariniana venustà. Ecco un esempio in queste tre strofe dell'*Ode alla Musa:*

Nell'ore che la strige erra, ed ammuta
Dei viventi la voce in ogni ostello,
Su quei versi io volgea ferma ed acuta
Punta il cesello.

Li cesellai qual lampa ove dai fiori
Emergon mollemente e fra sè strette,
Sotto ad un volo di leggiadri Amori,
Le giovinette.
Li cesellai qual spada ove difende
Gruppo di draghi con gonfiar di scaglie
L'elsa pesante, e per la lama orrende
Corron battaglie.

È dunque vero che l'eleganza non è una carabattola letteraria in Italia da vendersi al rigattiere, checchè ne dicano in contrario certi scamiciati poeti.

Anche ci permetta l'Autore di appuntare qualche brusco passaggio, qualche arditezza ed altre novità, per le quali vanno in visibilio gli artisti dell'avvenire, ma che all'orecchio italiano sembrano stuonature; *Nei pensieri d'Autunno*, dopo alcune strofe bellissime, si cangia a un tratto registro, e il lettore sente la stuonatura:

Ma la via per cui muovo è sterpi e sassi
E gli è buio che tinge.... Occhio a ma'passi.

Occhio a ma'passi, o poeta, anche in questo brano della *Reliquia* di *Molière:*

Tu più tremenda
Che dei *becchini* esercitar ti piaci
I *badili* e la celia invereconda.

Per quanto il moderno realismo si studii di mettere in onore anche fra noi queste stranezze, e dipinga sui petali della rosa l'immondo insetto, noi Italiani ci rammenteremo sempre che l'arte non è la riproduzione materiale della natura; e come al giardiniere comandiamo ci tenga pulite le aiuole e i fiori, questo ufficio medesimo imporremo al poeta, affinchè non ci perpetui con l'arte ciò ch'è accidentale in natura, e non ardisca riprodurre, tra stretti confini, quelle imperfezioni e mostruosità che momentanee esistono e innavvertite nella grande scena del mondo. Di sotto all'abaco, e tra le foglie d'acanto del capitello italiano sorridono angioletti, e fanno capolino putti dal malizioso sorrisetto, ma non diavoli, non mostri, non scimmie come tra le foglie di cavolo e le insalate sulla colonna tedesca. L'Autore vorrà, spero, tenermi per iscusato se con tanta franchezza ho esaminato il suo libro. Degli appunti gli chiedo venia, e più ancora, a lui modestissimo, delle lodi.

Egli promette di durar indefesso nell'opera, e chiude il suo libro con le seguenti bellissime strofe:

Deh! riedi, o Musa! Del tuo sciolto crine
Il profumo dolcissimo m'incieli,

Delle sue m'accarezzi aure divine
L'onda dei veli.
Arde già immenso lo stellato a festa,
Ogni voce mortal quaggiù moria:
Dalle corde dorate or per me desta
Tu l'armonia!
Libera gl'inni, ed a miei spirti assorti
La notte appena in ascoltarli basti:
E sian inni più liberi, più forti,
Inni più vasti!

Un voto ancora: siano un po' meno *vasti*, ma più *semplici* e *popolari*; siano armonie destate *alla luce del sole*, e l'Italia saluterà, dopo il Manzoni e il Leopardi, il suo nuovo poeta.

PAOLO TEDESCHI.

I CONFLITTI DI ATTRIBUZIONE IN ITALIA, per GIUSEPPE MANTELLINI, Consigliere di Stato e deputato al Parlamento. — Parte II, anni 1871 e 1872. Firenze, G. Barbèra, editore, 1873.

I lettori della *Nuova Antologia* rammenteranno l'importante lavoro, già in questo medesimo periodico annunziato, col quale nel 1871 l'egregio Mantellini imprese a discorrere dei *Conflitti di attribuzione tra le Autorità giudiziaria e amministrativa in Italia*, parlando con eletta dottrina e opportuna erudizione della genesi de' conflitti e dello stato della legislazione sopra questa materia in molta parte d'Europa; esponendo con sana critica i disegni che apparecchiarono le ragioni e il testo della riforma introdotta presso di noi coll'Allegato *E* alla Legge del 20 marzo 1865, per la quale, abolito il Foro amministrativo, si estendeva *provvisoriamente* all'Italia la Legge sarda del 10 novembre 1859 su' conflitti, e si attribuiva al Consiglio di Stato l'autorità giurisdizionale per deciderli; passando, dopo ciò, in rassegna la giurisprudenza di 70 decisioni emanate da quel Consesso ne' primi cinque anni, dal 1865 al 1870; e venendo da ultimo alla conclusione che il sistema della legge non sia il più consentaneo a' principii della scienza e ragion giuridica, e che la giurisprudenza, nonchè scemarne gl'inconvenienti intrinseci, aveva sotto varii rispetti conferito ad accrescerli nell'ordine pratico, e a porli talmente in evidenza nell'ordine scientifico, da rendere oramai necessaria ed urgente una nuova e profonda discussione

del difficile argomento. Nè si restringeva ad una critica puramente negativa; giacchè l'ultimo corollario delle sue dottrine e dell'analisi della legge e della giurisprudenza a quelle contrarie lo conduceva ad esprimere il voto che non vi dovesse più esser luogo a conflitti tra i Tribunali e l'Amministrazione che dicesi *attiva*; ma si dovesse invece lasciar libero il corso al procedimento giudiziario normale, secondo il quale il giudice dell'azione deve pronunziare sulle eccezioni, qualunque esse siano, o riguardino la competenza del giudice, o il merito della controversia.

Dalla pubblicazione di quel lavoro sono scorsi due anni, ne' quali emanarono dal Consiglio di Stato tante decisioni di conflitti, quante ne aveva pronunciate ne' primi cinque. L'esame della giurisprudenza di questo biennio mena ad apprezzamenti e a conclusioni differenti? Sebbene il Consiglio abbia seguiti criterii più conformi al rigore dei principii giuridici, gl'inconvenienti del sistema legislativo appariscono vie più spiccati, e le prime conclusioni ricevono nuova e più ampia conferma. Tale è l'assunto dell'Autore in questa seconda parte, ora pubblicata, del suo lavoro. La legge ripugna alla dottrina; e la giurisprudenza, anche quando sia incensurabile ed esatta per se medesima, ne somministra la più chiara dimostrazione *a posteriori*.

Allorchè v'è conflitto *positivo* o *negativo* tra i Tribunali ordinarii e altri Corpi giudiziarii costituiti per legge, è necessario che un Collegio superiore abbia autorità di decidere a chi spetti la competenza: altrimenti il corso della giustizia sarebbe impedito. Siccome in questo caso il fatto che due giudici di diverso ordine si dichiarino competenti sulla stessa quistione, o che nessuno di due si creda competente, rientra nella serie delle possibili e legittime contingenze de'procedimenti giudiziarii e del vario e molteplice loro sviluppo; così occorre provvedervi in modo sistematico e normale. Ma il Collegio decidente del conflitto deve provvedere anch'esso colle forme e colle garanzie proprie del procedimento giudiziario, avvegnachè si tratti di quistioni d'ordine e d'interesse pubblico, che non cessano di essere pregiudiciali a quistioni di ordine e di ragione privata: *ius publicum latet sub tutela iuris privati*. Anche qui, come nelle altre controversie, è necessario *ius et forum*. Meno opportunamente adunque l'autorità di decidere i conflitti sarebbe attribuita al Consiglio di Stato, che non è Collegio d'indole giudiziaria, nè costituito in maniera che possa procedere colle forme, colla pubblicità e col contradittorio indispensabili all'esercizio della giurisdizione contenziosa. Più opportunamente invece andrebbe conferita al *Supremo Tribunale* o *alla Suprema Corte di giustizia*, al modo stesso che, posta in cima a tutto l'ordinamento giudiziario del Regno,

le deve spettare di conoscere della nullità delle sentenze de' Corpi giudicanti per eccesso di potere o per incompetenza assoluta.

Ma ad ogni modo in questo caso soltanto v'è e può esservi conflitto.

V'è e può esservi eziandio tra i Tribunali o altri Corpi giudiziarii e l'Amministrazione attiva?

Allorchè esisteva il Contenzioso amministrativo, poteva esservi conflitto tra i Collegi istituiti per giudicare delle materie ad esso attinenti, e i Collegi giudiziarii di ragion comune o per determinati affari specialmente creati dalla legge. Quello abolito, le materie già di sua competenza o rientrano nella giurisdizione ordinaria, o sono attribuite all'Autorità amministrativa, la quale provvede secondo le norme e i regolamenti proprii de' varii servigi pubblici. Può quindi nascere conflitto di attribuzioni tra un Tribunale giudiziario e l'Amministrazione attiva? — tra un Collegio investito di giurisdizione contenziosa, e l'Autorità e il Potere esecutivo, che ordina e provvede nell'interesse pubblico? — tra un procedimento contenzioso e un procedimento esecutivo? — Con un solo ordine di giurisdizione e con un solo giudice non par davvero conciliabile l'idea del conflitto. È il giudice adìto che deve pronunziare sull'eccezione d'incompetenza o di difetto di giurisdizione e di potestà, come sopra qualunque altra eccezione: altrimenti la sua giurisdizione non è intera. L'intervento di un funzionario amministrativo, il Prefetto, che si frappone fra i litiganti, e fa sospendere la decisione della lite, e deferisce ad un altro giudice non adìto dalle parti la decisione della eccezione di incompetenza, è un intervento contrario alla libera e completa esplicazione della giurisdizione contenziosa, alla quale non si oppone un'altra giurisdizione egualmente contenziosa; è una invasione indebita, per la quale si sottrae al giudice una parte delle sue attribuzioni. Qui non v'ha (quando senza fermarsi a formole tradizionali si esamini la realtà delle cose), nè concetto, nè termini, nè materia di conflitto; non v'ha che l'ingerenza del potere amministrativo in controversie sottoposte al potere giudiziario. — Il conflitto non è razionalmente possibile.

Ma potrà l'Autorità giudiziaria impunemente usurpare la sfera d'azione del potere amministrativo? non è possibile l'ingerenza di quella sull'esercizio dell'azione propria di questo, tanto più indebita, quanto più pericolosa e contraria all'interesse pubblico?

L'obiezione è più apparente che vera. Imperocchè nessun procedimento giudiziario deve o può impedire il libero corso dell'azione amministrativa; e ben si ha da ritenere che dove e in quanto la legge attribuisca all'Autorità amministrativa il provvedere col suo criterio, la sua discrezione e la sua prudenza, il provvedimento non possa esser

mutato o diversamente apprezzato dal Tribunale, neppure nel giudizio de' danni che contro l'Amministrazione venga istituito. Se altrimenti avvenisse, il giudicato sarebbe nullo. Oltre la gerarchia giudiziaria, per la quale può ottenersi, giungendo fino al Supremo Tribunale, la riparazione dell' ingiusta dichiarazione di competenza, v'è il rimedio della nullità del giudicato, col quale si sia modificato ne' suoi effetti, o revocato l'atto amministrativo, che indipendentemente dal giudizio ebbe libero corso. E d'altra parte, mentre è difficile forse il citare un solo di cotesti giudicati *contra ius publicum*, quanti non furono i conflitti elevati, e non pochi anche decisi *contra ius privatum*? Il libro del Mantellini è lì per provarlo colla ricca serie di fatti e di casi speciali, che accuratamente ha raccolti e dottamente esaminati.

Queste conclusioni che l'egregio Giureconsulto formola in quattro proposizioni, sono il risultato logico della prima come della seconda parte del suo lavoro, e formano la base degli studii che debbono apparecchiare la definitiva riforma che con lui non possono non invocare tutti quelli, i quali amano, come supremo bene del paese, l'applicazione pratica de' più larghi principii di libertà e giustizia civile.

Il sistema dei conflitti, com'è ora ordinato, potrebbe credersi diretto quasi allo scopo di creare nell'Amministrazione per via indiretta la giurisdizione del Contenzioso amministrativo che si volle abolire. L'abolizione fu un progresso delle istituzioni liberali contro le vecchie abitudini di un potere diffidente, che non avevano storia nè tradizioni in quest'antica patria del diritto, dove furono importate. E questo progresso si convertirebbe in un regresso, più assurdo che incredibile, quando, col mezzo de' conflitti, si distraessero i privati dalla competenza giudiziaria per sottoporli non più, come prima era stabilito, al Fòro del Contenzioso amministrativo, che presentava anche esso le garanzie de' veri e proprii giudicii, ma all'Autorità amministrativa, che provvede senza alcun rito o forma giudiciale, e contro gli atti della quale non v'è che il ricorso in via gerarchica, e quello in ultimo al Re, che decide in Consiglio de' Ministri, sentito il Consiglio di Stato, a forma del disposto dall' Articolo 9, num. 4, della Legge organica 20 marzo 1865, Allegato *D*.

La Legge piemontese del 1859 è una pretta imitazione della Legge francese. Ragionevole e forse necessaria in massima quando, come in Francia, al Contenzioso giudiziario civile si contrapponeva il Contenzioso amministrativo, non solo manca di opportunità e di base nel sistema diverso inaugurato presso di noi coll'abolizione del Fòro privilegiato dell'Amministrazione, ma contrasta al principio medesimo dell'abolizione, o, in ogni caso, tende a scemarne i salutari effetti.

Al male potrebbe in parte opporre qualche ostacolo la saviezza della giurisprudenza del Consiglio di Stato. Ma dall'analisi fattane dal Mantellini scorgesi pur troppo che il compenso, oltre al non poter essere, per la natura medesima e l'ordinamento legale del sistema, nè bastevole nè efficace, in fatto non è stato, più ne' primi cinque, e meno negli ultimi due anni, quale si sarebbe potuto attendere o sperare. In qualunque modo però sarebbero sempre a deplorare le complicazioni, gl'indugi e le incertezze de' giudizii, e resterebbe sempre il fatto, per se solo anormale, delle frequenti ingerenze del Potere esecutivo nel corso e andamento delle ordinarie procedure giudiciali.

L'opera del Mantellini ha una notevole importanza dottrinale e pratica. Appartenendo egli all'eminente Consesso, del quale passa minutamente in rivista la giurisprudenza su' conflitti; le notizie e i fatti che espone hanno un'impronta d'immediata esattezza, e le osservazioni critiche, dettate con rara indipendenza di spirito e con spontanea libertà di parola, se potessero avere autorità anche maggiore di quella che naturalmente deriva dalla dottrina e dalla logica legale, l'attingerebbero dalla qualità stessa e dagli studii speciali dell'Autore. Ond'è che, propugnando una nobile causa, non poteva adoperare migliori e più efficaci mezzi.

A. Magliani.

RASSEGNA POLITICA.

L'anno 1873 comincia a risanare le piaghe del 1870. — Dove questo carattere non si riconosce. — Condizione degli Stati dell' Europa centrale. — La crisi di Gabinetto abortita in Inghilterra. — La Opposizione e la parte ministeriale in Italia.

Chi paragona l'anno 1873 a' due ultimi che lo procedettero, non può non riconoscervi ogni mese di più, nella principal parte almeno degli Stati di Europa, un carattere, ci si permetta il dirlo, ricostitutivo. Il 1870, dopo avere portata nella condizione interna di alcuni Stati e nelle relazioni rispettive degli Stati del centro d'Europa un' alterazione grandissima, lasciò al 1871 lo strascico di quelle che erano state sventure per gli uni, fortune per gli altri, ma che avevano e pei fortunati e per gli sventurati, grandi e difficili problemi a risolvere. Il maturarne alcuni, lo scrutarne altri fu l' opera del 1872. L'anno, nel quale siamo entrati da tre mesi, comincia a raccogliere tranquillamente la mèsse.

V'è certo uno Stato, che non riproduce in sè di questo carattere nulla; la Spagna. L'infelice paese non ha da molte e molte diecine d'anni che un carattere solo, e pur troppo gli si conferma ogni giorno, l'anarchia. I suoi uomini di parte, dopo forzato Re Amedeo ad abdicare per una ragione insolita e nuova, il tedio, onde gli era ormai diventato causa il regnare, hanno fatto l'esperienza durante il mese della debolezza loro. Hanno toccato con mano, ma si può credere senza nessun frutto, che è diversa cosa il parlare in un' Assemblea, e prorompere in disegni generosi e magnifici; ed altra il governare. Ma questa lezione non hanno avuto tempo ad impararla prima che il paese si sfasciasse e si dissolvesse nelle lor mani. Oggi, il Castelar, il Figueras e gli altri repubblicani, saliti al Governo dopo l'abdicazione del leale Principe di Savoia, son riusciti a trar fuori d' ogni partecipazione in esso i *radicali,* che furono gli ultimi consiglieri ministri di quello, così fiacchi ed insulsi ministri. Le Cortes, nelle quali i *radicali* prevalevano, per-

chè elette da loro, si sono disciolte; ed hanno chiamata la Spagna, secondo il ritornello solito, ad eleggere delle Cortes costituenti. Ma intanto i Carlisti distendono nelle loro provincie la loro insurrezione armata e militarmente condotta; ma nello stesso sforzo che costa loro l'allargarla per il paese, provano — ch'è anche il peggio — di poterlo torturare, devastare, perturbare, ma dominarlo e tenerlo lungamente nelle mani, no. Mentre alcune provincie sono disciolte, assalite da questo divino furore di passato, in altre — e nelle città soprattutto — siamo poco discosti dagli esperimenti già fatti di quell'avvenire nebuloso ed impossibile che seduce le fantasie demagogiche. Che vigoria o autorità morale resta ad Assemblee scelte da paesi così disordinati e confusi? Nessuna. Si tratterà in esse di quello, di cui si tratterebbe senza di esse; trovare un uomo, al quale basti il genio e l'animo di trarre la luce da così buio caos; e sappia imprimere le sue idee nella mente dei suoi concittadini, destando in essi una grande e sicura aspettazione di lui. Dov'è egli quest'uomo? E la storia spagnuola degli ultimi cinquanta o più anni non lascia quasi temere, che il terreno vi si sia troppo esaurito per simili frutti, o, quando anche non fosse, che le menti si sieno troppo distratte e divise, perchè il frutto, pure prodotto, vi trovi una ricognizione sufficiente e comune? Si deve dire che sì; e che è quindi stolto chi spera che dalla presente confusione la Spagna esca presto. Non può per ora che affondarsi più ogni giorno; ed è tuttora lontano quello, che deve vederla risorgere.

Invece il carattere dell'anno, come l'indicavamo più su, si ritrova tutto nella Francia. E qui è un uomo, quegli il quale è stato in grado d'imprimerlo in essa, sollevandola dalla estrema prostrazione, nella quale era stata gittata dall'infelice guerra forestiera prima, dall'infelicissima guerra interna poi. Se la storia della Francia conta molti anni più fortunati del 1872, ne conta pochi, per vero dire, più maravigliosi. Se ne persuaderà, chiunque *ficchi il viso al fondo dell'oscura, profonda e nebulosa valle*, nella quale era caduta. Certo, non è oggi in un aere sereno, nè salita in cima al monte; ma ha asceso il più malagevole pendìo che si potesse vedere. Infine, in mezzo a dissensi politici non meno radicati, non meno naturali, non meno cambiabili che quelli della Spagna, la Francia ha trovata oramai una forma di Governo, nella quale per maggiore o minor tempo posare. Poichè la conclusione della lunga e faticosa preparazione della Commissione de'Trenta è stata pur quella che era stata prevista e desiderata qui il mese scorso. Il voto dell'Assemblea ha confermata la forma presente di Governo, e senza dichiararla definitiva, l'ha tratta

ancora un passo più in là fuori del provvisorio. Non bisogna maravigliarsi troppo di questa riluttanza a parere di fare, a dire di fare quello che pur si fa. Qui è anzi una delle maggiori speranze e guarentigie della Repubblica. La difficoltà, colla quale s'accetta, la ripugnanza, con cui vi si va pure incontro ogni giorno, è il miglior pegno della serietà che questa volta accompagnerà la sua instituzione. Tanto sarà maggiore la sua durata, quanto più l'introduzione della Repubblica in Francia parrà conseguenza ineluttabile di circostanze superiori alla volontà singola, e quindi non dipendente in nessuna maniera o assai poco dall'influenza di coloro, i quali hanno connesso il lor nome con questa forma di Governo prima d'ora, e con ciò hanno fatto di questo nome stesso il sogno di vane illusioni e d'impossibili speranze.

E non solo la discussione fatta sulle proposte della Commissione de' Trenta è riuscita a questo, che la Repubblica ne è stata meglio assicurata, ma anche ad accostarle più, a conciliarle più gli animi di quelli, i quali la guardano con una sospettosa paura, che ella non deva, non possa tutelare abbastanza gl'interessi assodati e conservativi del paese. Entra, parrebbe, nei loro animi, di giorno in giorno, una maggior sicurezza; sicchè hanno potuto finire essi stessi coll'assentire che il Governo di Adolfo Thiers presenti le leggi necessarie alla trasmissione pacifica del potere dell'Assemblea presente a quella che le deve succedere, e ad un organismo più normale dell'attuale forma repubblicana. Sicchè l'Assemblea ha per la prima volta, nella sua maggioranza così restia, mirato in viso il giorno, in cui la Francia deva fare la prova di surrogarla, prova dalla quale è dubbio, se tale o tal'altra sfumatura di repubblicani deva uscire vittoriosa, ma che certo non lascerà agli uomini fermamente e passionatamente devoti all'una o all'altra delle dinastie che hanno governata la Francia, il posto e lo spazio che occupano nell'Assemblea presente.

La conclusione dei dibattimenti parlamentari sulla proposta della Commissione de' Trenta è stata fatta abilmente coincidere dal Thiers coll'annunzio in un termine assai più prossimo che non si sarebbe sperato, della cessazione dell'invasione forestiera. Il Governo germanico merita lode di non averla protratta tanto quanto, a rigor di patti, avrebbe potuto, e quanto al partito militare sarebbe piaciuto. Questa condiscendenza ora è stata la miglior medicina, ch'esso potesse adoperare a lenire le piaghe aperte nel cuore dei Francesi, non meno dalle durissime condizioni della pace, che dai tristissimi casi della guerra. Però, è bene aggiungere, perchè questa lode non riesca soverchia, ch'esso, però, non ha receduto in nulla dalle condizioni stesse:

e se lascia il territorio della Francia prima che i cinque anni siano scorsi tutti, è bene anche ricordare, che intasca l'enorme indennità in uno spazio di tempo più breve che non aveva pattuito. L'invasione, che offendeva il sentimento nazionale dei Francesi, se lusingava l'orgoglio dei Tedeschi, non era però comoda per essi o altrimenti utile. È stata quindi una buona politica, ma di quelle facili ad adottare, perchè non costano, a chi le segue, nessun sacrifizio di desiderii o d'interessi. Ed è, perciò stesso, vano lo sperare, che, oltre una diminuzione dell'asprezza attuale nelle relazioni tra i due popoli, se ne possa aspettare un appaciamento progressivo e durevole. Le due provincie, che nell'ultima guerra la Germania ha tolte alla Francia, restano pegno di futuro sangue. E ciascuno dei due paesi non ha pur troppo ora, nè ha per chi sa quanti secoli altra sicurezza di non essere attaccato dall'altro, se non quella che attigne dal sentimento e dalla prova della forza propria. La guerra non è diventata meno probabile perciò solo che i Tedeschi hanno provato com'ella possa anche a tempi nostri, essere quello che ci s'era immaginato, sino a pochi anni fa, ch'essa avesse finito di essere; un buon affare. Un'azione onorata presso i contemporanei e gloriosa presso i posteri, che è stata scoverta anche utile per i popoli che la compiono con fortuna, non corre risico di non dover esser tentata e ritentata più volte. E alla Francia militare è stata resa, per soprappiù, necessaria; poichè una nazione così ricca, così valorosa, così fiera, non vive a lungo tranquilla dentro confini che non l'assicurano.

Ad ogni modo, ciascun giorno ha la sua cura; e lasciamo all'avvenire quella di sciogliere, se è possibile, i nodi, che tra le due nazioni vicine e nemiche ha aggruppati l'ultima guerra. Intanto la Germania prosegue quel suo moto lento e ponderato di unificazione nelle leggi e negli ordinamenti, che non intacca per ora la pluralità attuale e politica degli Stati confederati, ma l'intaccherà più tardi. Il Consiglio dell'Impero, che s'è riunito di nuovo in questi ultimi giorni, prosegue ad estendere le sue competenze. I partiti politici, che vorrebbero contenerlo in questa espansione, diventano ogni giorno più impotenti; ed è naturale. Non è possibile, che l'unità esterna non segua, dove è già tanta l'unità morale, e dove soprattutto questa è rappresentata così vigorosamente, e splendidamente, com'è fatto in Germania dalla Prussia.

Questa vigoria tedesca è la causa naturale della politica attuale dell'Austria. Ne è ritornata tutta l'influenza nelle mani della parte germanica: e questa ha ottenuto il suo principal fine attuale colla votazione della Legge nella Camera de' Deputati e nel Senato, che sur-

roga i singoli cittadini alla Dieta nell'elezione de' Deputati di ciascuna provincia al Parlamento di Vienna. La mutazione è grande. Tutta la parte del Regno austro-ungarico, che è fuori dell'Ungheria, ridiventa politicamente uno Stato solo. Le provincie, o piuttosto gli Stati, di tradizioni così diverse, ed abitati da così diverse stirpi, ond'essa è composta, perdono il lor carattere d'autonomia. Il potere legislativo non è esercitato per delegazione loro in un centro comune; ma esercitato, spezzando i confini che le distinguono e le dividono, da' cittadini stessi, non più Boemi, Galiziani, Istriani, ma solo Austriaci. Ma il pericolo, che avevamo già indicato potesse minacciare questa politica, avverasi. Dalla Camera dei Deputati, da cui si erano già allontanati da un pezzo i Deputati czechi, si sono allontanati altresì i Galiziani, quando s'è dovuto discutere la legge dell'elezioni dirette. Non è accaduto altrimenti nel Senato. Questa opposizione sarà negli elettori stessi tanta, quanta è in cotesti rappresentanti delle Diete; sicchè chi son sicuri d'essere eletti da quelli, come sono eletti da queste? Se di sì, la legge non produrrà per ora nè punto nè poco l'effetto di migliorare l'andamento de' poteri pubblici. Ma in simili contrasti tutto sta nel potere aspettare un pezzo; sicchè le tenaci pazienze si stanchino nel pensiero d'una resistenza, che non promette riuscita. Ora, si può dire, che il Governo austriaco oggi se si fonda, come fa, nel favore delle popolazioni germaniche, può stornare questa resistenza, più di quello che sia stato mai in grado di fare. Ma d'altra parte, l'alienazione delle popolazioni Slave, e l'appoggio esclusivo delle Tedesche al di qua della Leistha, delle Magiare al di là, produce quest'altro effetto, che all'Austria non resta mezzo o possibilità di politica propria; e non dura nella sua indipendenza, se non a patto di dimenticarla, e di contentarsi di concordare affatto la politica sua con quella dell'Impero germanico. Il giorno che questa gli diventasse impossibile, sarebbe fatale per un'Austria che si fosse ordinata, trascurando tanta parte della simpatia dei popoli suoi.

Se usciamo fuori del centro d'Europa, nel quale ci siamo fermati sinora, non ci resta nulla d'importante a notare, fuori che la breve caduta ed il pronto risorgere del Ministero Gladstone. La legge sul riordinamento dell'istruzione superiore in Irlanda fu battuta nella Camera de' Comuni per tre voti. Il Gladstone non indugiò a presentare le sue dimissioni alla Regina; quantunque, davvero, la maggior parte di quelli stessi che gli avevano votato contro, non avesse punto nè desiderato nè creduto che il lor voto dovesse produrre questo effetto. Ma il Gladstone sa e sente, che uno dei principali obblighi del Ministero in un regime parlamentare è d'essere vivamente e prontamente sensi-

bile; d'avvertire con gran sollecitudine e far seguire d'effetto i voti della Camera che lo concernono in tutto o in parte e ad ogni modo diminuiscono l'autorità sua. Senza questa sensitività grande e la Camera ed il Ministero s'indolenziscono e diventa rigida ogni loro giuntura. E se c'è sottigliezza male spesa, è quella colla quale i Ministeri tutti insieme, o i Ministri ciascuno per sè riescono, dopo un voto che non sia stato lor favorevole, a provare a se medesimi, che non devono avervi riguardo, e restano al Governo come se niente fosse successo. L'andamento tutto dell'instituzione, diventato meno vero ed agile, paga la pena di una sottigliezza così poco provvida.

Ma è accaduto in Inghilterra un caso pieno d'insegnamento. L'Opposizione che ha rovesciato il Ministero, non s'è veduta in grado di surrogarlo; ed il Ministero dimesso è dovuto ritornare in seggio. È strano che non sono apparse abbastanza lucide le ragioni, per le quali il Gladstone da principio ha preteso, che il Disraeli, dopo avergli votato contro, non si potesse ricusare di succedergli, e quelle che il Disraeli ha messo innanzi per ispiegare perchè non l'avesse fatto. È vero che l'Opposizione, la quale rovescia il Ministero, non possa esimersi dal prenderne il posto, come il Gladstone ha preteso per più giorni di dimostrare alla Regina, mentre il Disraeli, da parte sua, ricalcitrava? Si potrebbe affermare che l'Opposizione non si deva trarre indietro, quando essa sia stata d'un animo nel voto; ciò è dire, quando sia partita da uno stesso criterio o proponimento nel votare contro. Ma quando questa Opposizione è costituita da un accozzo di più partiti, come si può pretendere che i capi di ciascuno di questi partiti, e anche quelli del più numeroso di essi abbiano obbligo di formare un Governo? Come avrebbe nessun di loro quest'obbligo, se ciascun di loro sa che non troverebbe una maggioranza di voti, il giorno dopo costituito il Ministero; e perciò cadrebbe subito nella stessa fossa, nella quale ha concorso a gittare i suoi predecessori? Ma — si deve dire — un'Opposizione siffatta non ci dovrebbe essere. Davvero, non ci dovrebbe; ma quando c'è, è un fatto, difficile a sanare, ma del quale non si può recare la colpa a nessuno di quelli che ne sono gli autori e i complici. Dappoichè tutti consentono nel credere o l'Amministrazione non bene affidata o la Legge cattiva, o l'una cosa e l'altra insieme; e ciascuno ha il diritto e il dovere di votare contro il Ministero e la Legge, quando creda così. Sicchè ne nasce questa condizione, strana davvero, ma reale, che il Ministero che ha nelle mani il Governo, deve conservarlo; e pure è forzato a risecare da sè una parte della libertà sua, e astenersi dal presentare leggi e provvedimenti che rischino di staccare da lui alcuni dei suoi fautori abituali, e quindi potranno essere re-

spinti da una maggioranza momentanea, buona e legittima nell'impedire che altri costruisca, e pure incapace di costruire essa stessa.

È, però, questa sua condizione ammalata nel temperamento politico d'un paese; ma nasce sempre quando i partiti vi si stemperano troppo, e vi si stemperano sempre che perdono una base storica e tradizionale, e in un tempo di molta smania o necessità d'innovare, sono inspirati e diretti solo dalle dottrine e da'pregiudizii prevalenti nell'animo mosso e vario della cittadinanza.

In fondo, se il Disraeli ha ricusato di costituire un Ministero, non è già, come ha detto, perchè, essendo da tanto tempo nell'Opposizione, non avesse sufficiente cognizione delle questioni governative da poter presentare subito al paese un programma sopra ciascuna, nè perchè, in questa stagione dell'anno, il Ministero avrebbe per troppi mesi dovuto vivere in una Camera, nella quale si trovava in minoranza, e da cui, pure, avrebbe dovuto ottenere i mezzi per provvedere alle necessità e a'bisogni dell'amministrazione. Se queste due ragioni fossero buone, per la prima un capo d'opposizione non sarebbe mai in grado di costituire un Ministero; per la seconda, non costituirlo mai, prima che dal Ministero a cui deve succedere, fosse stato fatto votare il bilancio. In Inghilterra è uso che la guerra politica si fa assai schiettamente. Il principe sa di non poter chiamare un uomo politico al Governo del paese senza dichiarargli nello stesso tempo ch'egli potrà interrogare il paese sul programma che intende applicare e perciò sciogliere la Camera, che trova arrivando. D'altra parte, la Camera è persuasa che farebbe opera partigiana e da riprovare, se non s'affrettasse a mettere il Ministero in grado di costituire una maggioranza, appellando a'Collegi elettorali. I Deputati contrarii ad esso si apparecchieranno a riuscire, si apparecchieranno a combattere i candidati favorevoli al Ministero nello stesso tempo che votano tutti i provvedimenti di finanza e d'amministrazione necessarii a mandare innanzi gli affari pubblici durante il tempo che occorre perchè una Camera sia sciolta e convocata un'altra. Il Disraeli aveva ottenuto dalla Regina la facoltà di sciogliere la Camera e l'ha apertamente detto, non v'essendo nulla di più naturale in Inghilterra che lo scioglimento d'una Camera, quando paia utile o necessario d'interpellare la nazione stessa, e dimandarle l'animo suo. Perchè, dunque, non s'è provato a scioglierla? Perchè — e questo egli ha cansato di dirlo — non è punto persuaso, che il paese oggi avrebbe mandata una maggioranza favorevole a lui e a'conservatori; perchè, al più, si avrebbe ottenuta un'Assemblea assai peggio divisa di quella che nella votazione della legge sull'istruzione superiore in Irlanda è apparsa l'Assemblea attuale; perchè, in fine, egli

dubita, se i conservatori stessi avrebbero un'intera fiducia, se lo seguirebbero, e dove per ora sarebbe la mèta, alla quale fosse possibile d'indirizzarli, con qualche speranza di fortuna durevole. Qui sono le cause vere che hanno persuaso al Disraeli di ricusare il Governo; cause davvero gravi e serissime che, se da una parte hanno forzato il Gladstone a ritornare, scemano anche per lui la libertà della sua azione, e lo costringono, con grave rincrescimento, di certo, del suo animo, ad abbassare la mira della sua politica, a lasciare per ora da parte quegli ansiosi problemi morali, dei quali la mente sua colta ed elevata più si diletta, perchè più gliela provocano e la sfidano.

In Italia, noi non abbiamo un'Opposizione che costringa il Ministero a fare di così sottili ragionari, o che ne faccia essa stessa. L'Opposizione della Camera dei Deputati, numerosissima, non è meno mescolata di quella della Camera de' Comuni; anzi più; e in questo rispetto se ne divaria in ciò solo, che non è anche riuscita a soverchiare di tre il partito che le si contrappone. Ma in altri rispetti le differenze sono molto più gravi. L'Opposizione italiana non ha coscienza delle contrarietà interne che la consumano e la fiaccano; e non le confessa. Preferisce il nasconderle a se medesima, se non riesce a nasconderle altrui, e s'immagina, o mostra d'immaginarsi, che essa sarebbe in grado di governare con qualche efficacia e coerenza. Nasce da questa persuasione la pervicacia, colla quale ha ritentato più volte la prova di smantellare il Ministero; anzi, non è parsa mai, durante l'ultimo periodo della Sessione, stanca di ritentarla. Ma quanto questa persuasione sia fondata male, n'è argomento chiaro e lampante la mala ed infelice scelta delle quistioni, sulle quali ha costantemente sfidata la parte ministeriale ed è stata costantemente sconfitta.

Di fatti chi guardi bene, tutte le quistioni politiche eccitate dall'Opposizione durante il mese, sono state, come quelle del mese scorso, mosse tutte contro il Ministro delle finanze, ed hanno preso occasione da' metodi della riscossione delle imposte o dai modi tenuti da'suoi agenti nel riscuoterle. Questi metodi erano in somma quelli che la Camera ha votati nelle leggi concernenti ciascuna imposta; ed i modi consistevano in un'esecuzione rigida delle leggi stesse. Il Ministro aveva dovuto vincere opposizioni grandi e moltiplici, aperte e nascose; l'Amministrazione, incaricata vigorosamente da lui, era riuscita a vincere con successo notevole. L'effetto era stato questo: che la massa degli arretrati vecchi è scemata di molto; e non s'era ingrossata di nuovi. Il che voleva dire, che il Tesoro aveva potuto supplire a' suoi bisogni, facendo minor uso di proventi straordinarii, che non gli sarebbe altrimenti bisognato. Il che non è a dire di quanta

utilità riesca alla generalità dei contribuenti stessi, i quali tanto minor pericolo corrono di dover essere ancora premuti con nuovi balzelli, quanto più gittano quelli che già ci sono. La mollezza nella riscossione dell' imposte è pure assai chiaramente un premio dato a' contribuenti morosi e di mala fede.

Un' Opposizione, che non intende, come non vi sia niente che prema più al paese, d' una vigorosa amministrazione finanziaria, soprattutto quando il bilancio di quello è in un così grosso e persistente disavanzo come è il nostro, è poco sperabile che intenda mai nulla. E non intendendo nulla, è poco sperabile altresì che vinca mai. L'ultima guerra che ha mossa è bene un indizio della molta sua distrazione di mente. Per farsi pratica e ragionevole, non ha attaccata la tassa del macinato; ma attacca l' ordigno con cui si riscuote; e propone che si riscuota, quind' innanzi, nei modi, che soleva farsi da'nostri padri. Iddio buono! Chi intende un'Opposizione così discreta, e tanto oramai sprovvista d' ogni propria dottrina? La tassa del macinato ha molte ragioni per non essere voluta : e onora se stessa un' Opposizione, la quale ostinatamente la combattesse, e venisse proponendo qualche altra imposta, meno gravosa a'più poveri, meno odiosa a tutti, e che désse un maggiore o almeno uguale provento. Fra una parte politica che sostenesse il macinato, ed un' altra che lo respignesse; tra due sistemi di finanza, i quali facessero pernio l' uno del mantenimento di esso, l' altro della sua abolizione, la gara sarebbe nobile e potrebbe essere feconda. Ma non è qui la battaglia. L'Opposizione vuole il macinato ancor essa; ma vuole che si riscuota con quei modi, che come troppo costosi e vessatorii formavano appunto la principale e più forte obbiezione contro il ristabilimento dell' imposta stessa. Una tassa già dura dev' essere riscossa con un metodo, che ne aumenta la durezza a più doppi, e che esige, quando fosse adottato, di chiedere a' contribuenti una troppo maggior somma di quella che finisce coll' arrivare nell' Erario. Nè basta; il metodo dell' esazione diretta, comunque inteso ed ordinato, richiede inoltre che il Governo moltiplichi i suoi agenti per ogni angolo del paese, ed acquisti da per tutto, e presso le classi de' contribuenti le più numerose e le più povere, molti e cattivi mezzi d' influenza che gli mancano ora. E un metodo simile è quello che l' Opposizione chiede; e per il quale, quando il Ministero non si pieghi, lo vuole disfare.

Nessuno dice che l' ordigno meccanico, con cui la tassa si riscuote ora, risponda a tutte le necessità del problema; e nessuno afferma che le variazioni, ch' esso permette nella misura delle quantità macinate e quindi delle tasse da pagare, non sieno rincrescevoli. Si

deve, perciò, non starsene colle mani a cintola, immaginandosi che si sia a termine delle ricerche e degli esperimenti; ma ricercare e sperimentare ancora. L'Amministrazione non deve posare prima che sia riuscita, con espedienti e studii ripetuti, a limitare il campo dell'errore. Ma da ciò alla negazione di tutta la scienza meccanica ed amministrativa, ed al ritorno puro e semplice a sistemi vecchi e retrivi, c'è una differenza grande; ed è strano che quella parte della Camera, la quale attribuisce a sè l'avvenire, vòlti così le spalle ad ogni nuovo tentativo e si ricoveri sgomenta negli espedienti più vecchi.

Non si può dubitare che questa volta l'Opposizione fallisca come è fallita sempre; ma la maggioranza del Ministero non sarà grande. Oltre che i suoi avversarii son per sè molti, la quistione è dura, e a molti cuoce il riaffermare col voto una tassa così poco amabile. Se il metodo di riscossione propugnato dal Ministero è il migliore per i contribuenti, è il più ostico per i mugnai; e questi hanno nei Collegi elettorali una molto maggiore influenza di quella che vi abbiano i paesani, cui la tassa, riscossa direttamente dall'Amministrazione, disagerebbe di più. Forse più d'uno nell'Opposizione si lasciò dirigere dalla paura, che quest'influenza dei mugnai gli possa appunto riescire contraria il giorno fatale, che dovrà ridimandare agli elettori, se lo rivogliono. Ma siano o pochi o molti coloro, i quali oseranno votare col Ministero, ci pare di poter essere sicuri che saranno qualcuno di più di quelli che gli voteranno contro.

E sarà fortuna; perchè non sarà messa a pericolo la riscossione d'una tassa, che dà già al nostro Bilancio attivo settanta milioni. Ma non si deve perciò credere che il Ministero, vinta quest'altra battaglia, si troverà più forte, e più adatto al complesso degli ufficii che deve compiere. In questo mese stesso la discussione delle leggi militari, e d'una proposta, fatta da un Deputato di sinistra, per ispendere nella preparazione dell'esercito una molto maggior somma e più presto, ha mostrato che il Ministero è internamente poco concorde, nè sempre in grado di maturare in comune le deliberazioni, onde si trova poi responsabile avanti alla Camera ed al paese.

S'è infatti scoverto che il Ministro, oscillante più del dovere in parecchie cose, non aveva chiesto nel Bilancio della guerra presentato un giorno prima tutta la somma che gli sarebbe bisognata per l'ordinamento militare che aveva proposto; e s'è visto di giunta, che la maggior somma che gli sarebbe bisognata, sconcertava tutti i piani del Ministro delle finanze. Sicchè questi, dopo molto dire e disdire, s'è dichiarato di non poter più accettare la responsabilità dell'amministrazione, se la Camera non gli votava appunto quell'imposte, che

due anni fa aveva respinte, e ch'egli qualche giorno prima aveva assicurato non gli bisognavano più.

Sarebbe difficile il congetturare, se davanti a queste nuove secche, e a quelle che gli prepara il testo della Legge ecclesiastica formulato dalla Commissione, la nave del Ministero riuscirà a passare sana e salva al riaprirsi della Sessione. Ciò che è possibile dire è questo soltanto, che il Ministero continui per molti altri mesi ad esser quello ch'è stato sinora; un Ministero, di cui non ne possono e non ne vogliono più quelli stessi che alla prova mostrano costantemente di non saperne fare a meno. Sicchè esso continua a vivere colla minaccia continua di dover morire.

Firenze, 31 marzo 1873.

B.

—

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

La presa di Roma, per il Celebrino composta: 1528. *Roma,* tip. Romana, 1872.

È una ristampa procurata dal signor Enrico Narducci, per le nozze Masi-Amici, e tratta da una antica edizione contemporanea ai fatti narrati, vale a dire alla presa e all'orribile sacco del 1527. Chi ha qualche nozione di bibliografia sa come nel secolo XVI l'ufficio delle odierne gazzette fosse fatto in gran parte da certi poemi che i cantastorie recitavano sulle piazze, e che poi mettevansi a stampa; ma dei quali, per la troppa lettura che ne fu fatta, non molti esemplari sonosi salvati. Sicchè farebbe opera non inutile agli studii storici, chi li ricercasse e li riproducesse come documenti dei fatti e prove del sentimento popolare nel secolo decimosesto. In pochi certamente sarà da trovare qualche brano di bella poesia, chè la materia e l'ufficio a cui dovevan servire non sempre il concedeva, nè gli autori erano letterati di gran conto. Ma vi si rinverranno particolari ignoti o mal noti, e soprattutto, come dicemmo, indizi non spregevoli dell'Impressione e del giudizio comune sopra i meravigliosi e disgraziati successi, dei quali era teatro la Penisola. Il Celebrino ci racconta qui la presa di Roma, ma con animo tutt'altro che commosso e sdegnato dalla ipocrisia dell'Imperatore, dalla efferatezza delle bande borboniche, dalla viltà dell'Urbino, dalla politica infida di Clemente; anzi, dopo aver annoverate tutte le ribalderie del sacco, esce con questi versi a Carlo: *Or vivi lieto Imperator giocondo D'aver a questi tempi un tanto onore. Il Gallo prima a tua potenza è reso, Or saccheggiata hai Roma e il Papa preso!* Se non che il canto del Celebrino non è da considerare come la voce d'Italia in quell'età, e rispetto al miserando caso: altre poesie popolari, di tutt'altra indole e di ben diverso suono, furono indicate nell'elegante volumetto del Milanesi sul sacco di Roma (Barbèra, 1867). Tuttavia lodiamo il signor Narducci, egregio bibliofilo e amantissimo delle cose romane, di avere rimesso in luce questo piccolo poemetto: e solo vi avremmo desiderato qualche maggior cura tipografica; se pur gli errori non sono cagionati dalla gran minutezza dei caratteri. Quanto poi alla lezione, non male sarebbe stato ragguagliare fra loro le diverse stampe. Noi abbiamo appunto sott'occhi un testo, cui seguono una *Romae Lamentatio* etc. in terza rima, e un Sonetto che principia: *Misera Italia a che condotta sei*, il quale avrebbe potuto porgere all'Editore qualche non spregevole miglioramento nella lezione.

A. D'A.

Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo. Racconti biografici per Luigia Codemo Gerstenbrand. *Venezia,* Cecchini, 1872.

Non vorremmo esser severi verso la signora Gerstenbrand, già salita in reputazione come autrice di romanzi, tanto più ch'essa dichiara da bel principio di trattar la sua materia « all'artistica, » e rassegnarsi

perciò a non contentare « gli eruditi, gli archeologi, i bibliofili, » volendo piuttosto andare a versi « ai giovani avvezzi a leggere facili pagine da romanzo » (pag. 4). E il libro si legge facilmente ed anche con certa soddisfazione, dacchè la letteratura delle varie provincie d'Italia, anche in tempi di più matura e salda unità politica e morale, sarà sempre soggetto da attrarre l'attenzione del pubblico. Ma così com'è, il libro della signora Gerstenbrand è soltanto l'embrione di un lavoro utile e compiuto sulla storia letteraria delle provincie venete in questo secolo: lavoro che l'Autrice è ben atta a fare, se nel ricomporlo avrà di mira l'importanza stessa della materia, e non una certa special classe di lettori, e se avrà pazienza di rivedere il già fatto, meglio disporlo, e molto resecare e ancor più aggiungere. Forse alcuni difetti derivano soltanto dall'aver dovuto comporre il libro a tempo determinato, per farne dono « agli educatori italiani adunati per l' VIII Congresso pedagogico in Venezia. » A mente più tranquilla, e meno stretta dal tempo, l'egregia Autrice potrà anche qua e là correggere lo stile e la sintassi, togliere certe parole e frasi, come *versi di fattura foscolina* (pag. 23) — *senso di struccacuore* (pag. 35) — *per capo strambo ve lo do a taglio quest' uomo* (pag. 71) — *dare il lasso al genio* (pag. 86) — *senza lardelle latine* (pag. 117) — *ingegno adamantino* (pag. 129) — *Paolo stupenda figurona.... di corporatura moralmente avvenente* (pag. 145) e simili, non belle e non buone. Ella stessa vedrà che certe definizioni, come queste ad esempio: *Grimani Corner Cecilia, pietosa, sapiente, matematica, naturalista* (pag. 33) — *L'abate Francesconi, matematico, fisico, verseggiatore, bibliografo, rettore magnifico, liberale* (pag. 47) — *Francesco Bocchi, notaio, archeologo, diplomatico, biografo e bel cuore di cittadino* (pag. 48) e simili, non dicono nulla o nulla più di quel che direbbe un passaporto, e accozzano insieme qualità disparate e distinte, in stile da dispacci telegrafici. Similmente certe sentenze e opinioni espresse dall'Autrice andrebber corrette o modificate: non diremmo che il Cesarotti si giovasse « della lingua viva del dialetto toscano » e tanto meno che ei sia precursore in ciò « di Bresciani (!), Giuliani, Tommaseo, Manzoni (13). » Altrove il Foscolo è detto « ingegno immansueto e tutto volteriano (pag. 17). » Troppo recisa ci sembra la sentenza a proposito del Giacomini che « le medicine (certo vorrà dire *i sistemi medici*) oltramontane moderne sono negazioni, quella italiana è una scuola » (pag. 105); nè annuiremmo in tutto all'altra che « i letterati furono i soli, durante il dominio straniero, a saper ch'era vergognoso e non possibile stato » (pag. 3); e neanche sappiamo indovinare che cosa voglia dire quella parodia del detto di Sieyes, colla quale si chiude il libro: « Che cosa è il Veneto in Italia — Niente. — Che cosa deve diventare — Tutto (pag. 183). » Insomma, il libro ha non poche, e molto pregevoli doti: è scritto con amore, con vera carità del luogo natio: si vede che l'Autrice ama le lettere e ne sente la dignità; ma questo non basta a farne un libro utile, a farcelo considerare come un capitolo della storia letteraria contemporanea: la quale, a senso nostro almeno, sarà sempre argomento da lettori serii, non da lettori di facili romanzi.

A. D'A.

Novellette tratte dai proverbi fiorentini inediti di Francesco Serdonati. *Padova*, Penada, 1873.

Editore di queste *Novellette* è il prof. Ferrato, del quale già altra volta ricordammo altra consimile pubblicazione. Qui si illustrano una trentina di proverbi, ricordando le occasioni, per le quali nacquero, e i fatti e i personaggi, a'quali si riferiscono. Qualche notarella non sarebbe stata fuori di luogo: così al primo proverbio, comune anche al dì d'oggi: *è fatto il becco all'oca*, poteva ricordarsi che diversa origine gli è assegnata in una novella di cotesto titolo, introdotta dal Cieco di Ferrara nel suo *Mambriano*, ristampata anche a parte, e rimasta popolare anche ai dì nostri. Così pure potevasi ricordare a proposito del proverbio: *egli è più fedele che'il can di Biagio*, che il fatto ivi narrato forma il soggetto di una Rappresentazione

burlesca del Cinquecento, intitolata: *di Biagio contadino*, e che, pur essa, forma parte della presente letteratura popolare. Noi vorremmo che il Ferrato ponesse ad effetto il consiglio altra volta portogli, di pubblicare intera l'opera del Serdonati: perchè non mediocre vantaggio ne verrebbe alla conoscenza dei nostri satirici, novellieri e comici. E, se non altro, ci piace che di quando in quando egli ci offra un saggio di codesta compilazione non meno utile che voluminosa.

A. D' A.

Il Convito fatto ai figliuoli del Re di Napoli da Benedetto Salutati e Compagni, mercanti fiorentini, il 16 febbraio del 1476. *Firenze*, Successori Le Monnier, 1873.

V'hanno, ai dì nostri, giornalisti che ai famelici lettori imbandiscono, non potendo altro, la lista delle vivande e dei vini dei pranzi diplomatici e delle cene aristocratiche: non parrà dunque strano se, rivolgendosi un quattrocento anni addietro, il signor Palagi ci faccia saper, mercè una scrittura dei tempi, ciò che fu mangiato e bevuto in un solenne convito offerto dalla Compagnia dei Salutati ai Reali di Napoli. Da cotesta descrizione si hanno notizie non indegne di ricordanza, di ciò che fossero la magnificenza e lo sfarzo nel Quattrocento: e memorie di usanze singolari, passate col decorrer dei tempi: e non pochi vocaboli di cose attenenti al vivere e di oggetti di addobbo e di lusso nelle case signorili. Si saprà da codesta narrazione quali fossero i vini allora più lodati e cercati, quali le vivande più accette, e come ai pranzi si accompagnasse la mostra degli arredi e vasellami preziosi, e le mense si allegrassero colla rappresentazione di qualche *mummeria*, secondo dicevasi con vocabol francioso. Insomma, chi leggerà quest'opuscolo di 23 pagine, non sarà scontento di aver con poca fatica e in breve tempo apprese cose curiose assai sugli antichi costumi fiorentini, e sarà grato al signor Palagi, indefesso collettore di patrii aneddoti, dell'aver pubblicata, in occasione di nozze, questa garbata scrittura.

A. D' A.

Due scritture inedite di Niccolò Machiavelli. *Pisa*, Nistri, 1872.

Di questo opuscolo non vogliamo dir male e non possiamo dir bene, trattandosi di pubblicazione fatta da un troppo intrinseco nostro: ma non vogliamo lasciar sfuggire l'occasione favorevole di rettificare una data congetturale, apposta al secondo di cotesti scritti. Circa la data del primo, che riguarda il migliore ordinamento delle milizie, crediamo che non sia da modificarsi quella del 1506: ma il secondo più che al 1519 crederemmo appartenere al 1522. Vero è che anche nel 19 il Cardinal De' Medici era al governo della Repubblica per conto di papa Leone: ma della proposta del Machiavelli per riformar lo Stato di Firenze, che è appunto il soggetto del secondo scritto, riferisce quasi le espresse parole il Pitti a pagine 124 delle sue *Storie*. Il Pitti sembrerebbe attribuire il merito di codesta riforma ad Alessandro de' Pazzi: e forse il Machiavelli lavorava per conto ed ordine di questo cugino dei Medici. Certo è che il Pitti reca tal disegno di riforma innanzi al tentativo fatto dal cardinal Soderini e da Renzo da Ceri: sicchè il Machiavelli dovette stenderlo fra il gennaio del 22, quando Giulio fece ritorno in Firenze e il giugno dello stesso anno che fu scoperta quella congiura dèl Diacceto e degli Alamanni che succedette al moto del Soderini.

A. D' A.

Canti popolari veneziani, raccolti da D. Giuseppe Bernoni. *Venezia*, Fontana-Ottolini, 1873.

Dei *Canti veneziani* una prima raccolta debbesi ad Angelo Dal Medico: ma che la mèsse non fosse finita, e molto ancora vi fosse da spigolare, lo fa vedere chiaramente questo libro del signor Bernoni. Nel quale trovansi non soltanto, come nella raccolta del Dal Medico, *vilote* in quantità, ma anche un buon gruzzoletto di canti narrativi, giuochi, canti infantili, ninne-nanne, ec. I cultori della poesia popolare accoglieranno certo con favore questa fatica del signor Bernoni, e si dorranno forse soltanto ch' egli non abbia meglio ordinata tutta la materia, e arricchite di qualche illustrazione le poesie del genere narrativo.

A. D' A.

I primi due secoli della Letteratura italiana, per A. Bartoli. *Milano*, Vallardi.

Nel fascicolo di ottobre 1871 della *Nuova Antologia* discorremmo con qualche ampiezza di questa nuova storia della nostra letteratura. D' allora in poi sono stati pubblicati altri quattro fascicoli, che contengono le seguenti materie: *Letteratura nell' Italia di mezzo; Le Rappresentazioni; Condizioni letterarie nel Medio Evo specialmente in Italia; Le Enciclopedie; Poesie insegnative e morali; La Prosa.* Le lodi che avevamo dato alle prime parti dell' opera siamo lieti di poterle anche ora confermare, e con esse la speranza che l' Italia abbia in questa storia un lavoro serio e abbastanza compiuto sulle sue origini letterarie. Ben poco infatti la critica, anche severa ed arcigna, troverebbe da riprender nel metodo adoperato dal prof. Bartoli; se vi è qualche svista o qualche errore, sono di natura da non scemare il pregio dell' opera. Così, ad esempio, a pagina 203, citando un passo di Fra Salimbene che narrata la morte di Giuliano l' Apostata soggiunge: *creditur a Mercurio fuisse percussus*, l' Autore dimanda: *credevasi dunque nel XIII secolo a Mercurio vendicatore della Madonna?* Ma qui parlasi non del Dio pagano, ma di un San Mercurio di Cappadocia, che sorge dal sepolcro ad uccidere il persecutore del Cristianesimo, anche nel *Mistero* francese *de l'Empereur Julien*, e nella *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici. A pagina 235 l' Autore è stato tratto in inganno da una cattiva lezione del testo zannoniano, raccontando che Messer Brunetto è invitato dalla Natura a visitare *Ventura* e *Baratteria*. Or si capisce chiaro che *Baratteria* non può esser una personificazione: e i versi del *Tesoretto* vanno racconciati a questo modo: *Vedrai baratteria Che in sua corte* (di Ventura o Fortuna) *si tene Di dare male e bene:* concetto ripetuto anche da Dante, laddove parla pur della Fortuna. Dove però dissentiamo assolutamente dal Bartoli è a pagina 160, là dove egli parla di Fra Guittone, e riferiti alcuni suoi bisticci, e poi il Sonetto: *Già mille volte quando Amor m' ha stretto*, conchiude col dire: *evidentemente combattono in lui più tendenze.* Non già: ma codesto Sonetto non è di Guittone, come non sono suoi gli altri: *Donna del cielo, gloriosa madre* — *Quanto più mi distrugge il mio pensiero*, ed altri (circa una trentina) che vengono ultimi nell' edizione fiorentina del 1829, tratti dalla stampa dei Giunti. Già fin dai tempi del Crescimbeni dubitavasi se, ad esempio, il Sonetto: *Quanto più mi distrugge*, fosse del frate aretino, trovandosi esso nelle rime del Trissino. Questi dubbi furono avvalorati poi e dal Foscolo e dal Giudici, ed è strano che il Bartoli, seguendo il Nannucci, non ne facesse almeno menzione, ed equiparasse quasi il rozzo Gaudente a Raffaello d' Urbino, concedendogli due forme, due maniere, due stili. Il fatto è che i codici antichi di rime Guittoniane (per esempio, Magliab. VIII, 371; II var. Riccard. 2533; Palat. 418; Redian. 9, ec.), non contengono nè codesti sonetti nè gli altri che gli assomigliano, e che, invece, discordano dallo stile consueto di Guittone.

L' ultimo fascicolo della *Storia* del Bartoli riuscirà gratissimo a tutti coloro che vorranno esser informati della recente controversia sull' autenticità dello Spinelli e del Malispini: controversia che l' Autore riassume, accettando le conclusioni negative del Bernhardi e del Capasso pel primo e dello Scheffer-Boichorst pel secondo.

A. D' A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOSECONDO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Dino Compagni poeta. PAOLO TEDESCHI ..... Pag. 5
L'Epopea persiana. — Lo Schah-nameh. — DORA D'ISTRIA 35
Giacomo Leopardi presso i Tedeschi. — B. ZUMBINI 61
Delle presenti condizioni della Zoologia e della fondazione di stazioni zoologiche. — ANTONIO DOHRN 82
Felicita e Letizia. — *Racconto campestre.* — I. — ANGELO AYÒ 107
Il Conclave e il diritto dei Governi. — (*Fine.*) — R. BONGHI 132
Erminio e Dorotea di Wolfango Goethe. — *Saggio di traduzione.* — CLIO. — A. GUERRIERI-GONZAGA 155
Ricordi di un attrice. — EMMA 166
Virtù d'amore. — *Commedia in un atto.* — LUIGI ALBERTI 192
L'anno musicale in Italia. — F. D'ARCAIS 219
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA 230
Notizia Letteraria. — Jacopo e Marianna, per *Mario Pratesi.* — GIACOMO BARZELLOTTI 246
Rassegna Politica. — B. 254
Bollettino Bibliografico 263

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Napoleone terzo. — R. BONGHI 265
Leonardo da Vinci scienziato e filosofo. — (Vita e scritti secondo nuovi Documenti.) — LUIGI FERRI 294
Osservazioni sulla Legge comunale e provinciale. — P. MANFRIN 335
Felicita e Letizia. — *Racconto campestre.* — (*Fine*). — ANGELO AYÒ 356
Studi nuovi sopra del Tasso alienato. — FILIPPO CARDONA 387
Un'escursione nel Kokan. — GIULIO ADAMOLI 414
Il Consorzio Nazionale. — G. BASEGGIO 449
Feste ed Ebbrezze. — (Quadri della Natura umana. *Feste ed Ebbrezze* di Paolo Mantegazza.) — ARTURO ZANNETTI 467
Rassegna Artistica. — CAMILLO BOITO 483
Notizia Letteraria. — I dialoghi di Platone, volgarizzati dà *Eugenio Ferrai.* — A. PAOLI 496
Rassegna Politica. — B. 503
Bollettino Bibliografico 510

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Il ristabilimento del Consiglio superiore d'istruzione pubblica nell'Assemblea nazionale francese. — LUIGI PALMA 513
La vigilia di Venere, in quanto è storico documento. — NICCOLÒ TOMMASEO 538
Roma nel Medio Evo secondo gli studii di F. Gregorovius. — III. — F. BERTOLINI. 548

Un Romanziere californese. — (Bret Harte.) — Emma ..... Pag. 557
La battaglia di Maratona. — *Novella.* — Paolo Tedeschi 569
Gli alimenti nervosi. — Arturo Zannetti 592
Metodo di insegnare in relazione colla vita. — A. Gabelli 615
La Statistica come scienza in Italia. — Fedele Lampertico 640
Il centenario di Copernico in Thorn. — Onorato Occioni 652
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — Sambara e Bogos, 1870. — Malesia, Molucche e Papuasia, 1871-72-73. — Enrico H. Giglioli 658
L'Ideale di F. Schiller. — *Saggio di traduzione.* — A. Guerrieri-Gonzaga 710
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 713
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza 719
Rassegna Politica. — B 732
Società di Economia Politica 745
Bollettino Bibliografico 750

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Diporto dantesco. — Gl' invidiosi nello Stige — Le tre regioni infernali — Gli sconoscitori della divinità. — I. Del Lungo 753
Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nella Sicilia, secondo un Codice diplomatico dell' abate *Vittorio Emanuele Stellardi.* — R. Biamonte 777
Il primo Congresso degli ingegneri ed architetti italiani. — E. Bignami 792
Pascarello. — I. — La città di Catullo. — Ouida 812
Le Scuole ed il Chiostro. — G. Buonazia 862
Le Ferrovie italiane nel caso d' una guerra. — I. — Federico Gabelli 890
Una spedizione militare nell' Asia centrale. — Agosto-Settembre 1870. — Giulio Adamoli 917
Rassegna Artistica. — Camillo Boito 954
Notizie Letterarie e Scientifiche. — Versi di *Alessandro Arnaboldi*, Milano, 1872. — Paolo Tedeschi 968
— I Conflitti di attribuzione in Italia, per *Giuseppe Mantellini.* Parte II, anni 1871 e 1872. Firenze, 1873. — A. Magliani 979
Rassegna Politica. — B. 984
Bollettino Bibliografico 995

AP
37
N8
v.22

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY